BIBLIOTECA

ENCICLOPEDICA

ITALIANA

VOLUME XXXIV

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI E COMP.

M.DCCC.XXXIV

OPERE

DI GABRIELLO CHIABRERA

E

DI FLUVIO TESTI

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI E COMP.

M.DCCC.XXXIV

GLI EDITORI

Vanto singolare e non contrastato dell' Italia nostra è quello di aver preceduto tutte le altre nazioni europee nella carriera del rinnovamento sociale, essendo stata la prima a salutare l' aurora del risorgimento delle lettere, delle scienze e dell'arti. La fondazione de' municipj indipendenti, spegnendo in gran parte della penisola più presto che altrove i reggimenti feudali, nell' atto stesso che diè origine a più miti e saggi ordini civili, valse a promovere lo sviluppo degli ingegni e delle varie attitudini intellettuali. Quindi preceduto, se così possiamo esprimerci, dall' aura de' nuovi tempi, si vide sorgere sulle terre italiche il sole dell' incivilimento, che presto quasi tutte le scaldò e rese feconde di meravigliosi frutti. L' ammirazione e la riconoscenza di tutte le colte nazioni proclamano le glorie dei nostri ingegni; e i grandi beneficj ch' essi resero a tutta intiera l' umanità, da quel prodigioso creatore della moderna poesia, pittore delle passate e profeta delle future vicende d' Italia, a quel Grande che divinò un nuovo mondo, dall' angelico Raffaello al terribile Buonarroti, dal fantastico Lodovico al tenero ed infelice Torquato. Se non che la condizione della nostra civiltà, secondò quasi sempre la nostra fortuna politica, e dove questa ci arrise, fu lieta anche quella, e venner meno all'una il brio, la vita, il nativo calore, quando l'altra ci condusse giorni tristi e dolorosi, giorni di sconvolgimento, di inerzia e di servaggio. Tuttavolta anche in que' tempi, che sono più fatalmente segnati dalle nazionali nostre calamità, non si spense mai del tutto fra noi la favilla dell' inspirazione, ed eziandio in quel periodo disgraziato, in cui per colpa specialmente delle straniere in-

fluenze insieme all'altre miserie ebbe l'Italia a gemere ed a vergognarsi della depravazione del gusto, condotta dal corrompimento dell'indole nazionale, sorsero pur sempre in Italia filosofi e poeti, letterati ed artisti degni della patria di Tommaso d'Aquino e dell'Alighieri, del Petrarca e di Leonardo. Solennissimo fatto è codesto e tale, per nostro avviso, da meritare che vi pongano mente gli Italiani tutti, e quanti sono equi giudici della nostra nazione, perocchè prova, che la sventura ci aveva oppressi, ma non prostrati nè avviliti.

Nè già solo questi privilegiati ingegni s'adoperarono a serbare inviolato l'onore della patria, ma intesero benanco a confortarla e sollevarla nelle sue sciagure. Nel che specialmente si segnalarono alcuni de' poeti del secolo XVII, i quali provarono col fatto, come fosse loro scolpita nel petto quella sentenza, omai resa popolare e chiara ad ogni intelletto, che nullo è il ministero poetico, ove non valga a suscitare nobili ed operativi sentimenti, rivolti all'utile morale e civile delle contemporanee generazioni. Fra essi noi pensiamo che vadano distinti Gabriello Chiabrera e Fulvio Testi, i quali poco distanti l'un dall'altro di tempo, parvero concordi in questo pensiero di far servire la poesia ad alimentare tutti i sentimenti, che meglio potevano giovare a scuotere gli Italiani dal loro anneghittimento, od a consolarli in mezzo all'indecoroso, ma non volontario ozio in cui languivano. Diversi l'uno dall'altro d'indole e di stato, posti in diverse circostanze, diversi d'ingegno, d'animo, di stile, entrambi però siccome inspirati da un medesimo sentimento, tolsero a cantare ne'lor versi le antiche e recenti glorie della patria, rendendo omaggio a tutte le virtù cittadine, e facendo segno alla generosa loro ira la codardia, l'ossequio servile, la volgare ambizione, la cortigianesca piacenteria e tutto ciò che d'ignobile ravvisavano ne'costumi e nelle inclinazioni dell'età loro. Ma pur troppo essi non riuscirono a quel generoso fine a cui aspiravano; che anzi l'ignavia de' tempi tarpò le ali agli arditi lor voli, per modo che non poterono nè del tutto separarsi dalla moltitudine, nè sdebitarsi intieramente di quella missione, a cui il loro genio li chiamava.

E ciò sembraci che dir si possa principalmente del Chiabrera, il quale ben a ragione scrivea di sè stesso, che seguiva Cristoforo Colombo suo concittadino, e che volea trovar nuovo mondo od affogare; perocchè ad emergere creatore d'una nuova poesia, non gli mancarono certo nè vigore, nè ingegno: ben gli mancarono i tempi, i quali,

giusta una sentenza antica, soli ponno gli animi rafforzare e gli ingegni. Ed infatti, che di poetico mai rimaneva ne' costumi e ne' pensieri dell'Italia in quel fatale e inglorioso secolo XVII, che avrebbe cancellata negli Italiani ogni impronta d'indole nazionale, se l opera del tempo e della natura, non fosse più forte dei congiurati sforzi degli uomini? Solo rimaneva qualche avanzo di spirito cavalleresco, il quale mandava ancora un po' di luce nelle guerre marittime del Levante, che da petti italiani, ma le più volte sotto non italiana bandiera si combattevano, per preservare la civiltà europea dalla ottomana barbarie. E di esso ben seppe fare suo profitto il Chiabrera, e più volte lo esaltò ne' suoi versi, per tentare di riaccendere qualche favilla di coraggio marziale nella nazione; ma l'effetto non corrispose all'onorato suo desiderio. Ei colse pure premurosamente ogni altra occasione di celebrar co' suoi canti l'italico valore, e fu largo di encomj a molti de' Principi del suo tempo, non per vano studio di adulazione, ma per brama d'accenderli di generoso entusiasmò e di eccitarli ad opere forti e gloriose. Nessuno dei fatti che potevano tornare in qualche onore e vantaggio dell'Italia, passava per lui inosservato; onde egli celebrò ne' suoi versi il giuoco del pallone, ordinatosi in Firenze dal Granduca Cosimo II, perchè gli parve che da codesta instituzione potesse venirne qualche eccitamento a' suoi contemporanei di cercar lode di prodezza e di rintegrare l'omai scaduta fama dell'italica milizia. Ma sciaguratamente egli non venne a capo dell'alto suo proposito, e appena trovò chi ne lo rimeritasse con quella sterile ammirazione, la quale riesce amara pur essa al genio, che sente la propria forza, e vedesi impedito di correre la sua via. Il perchè accortosi che un popolo da ascoltarlo non c'era, egli che avrebbe anelato d'essere il Pindaro dell'Italia sua; egli che avrebbe voluto animarla ed esserne animato, riconcentrossi tristamente in sè medesimo, e smarrita quella vena che spontanea soccorre a un poeta inspirato dallo spettacolo di tutta una gente, che accoglie festosa i suoi canti, fu costretto di ricorrere all'arte per ritrovarne un'altra. Quindi tratto dalle reminiscenze della sua più verde età, si diede a cercar l'inspirazione nelle opere di quei grandi poeti greci, di cui un tempo avea vagheggiata la gloria, e che avea promesso a sè medesimo di emulare; onde, se così possiam dire, parlò le più volte greco invece di parlar italiano. E di vero i suoi canti sono un'eco armoniosa e chiara de' canti mitologici della antichità;

un'immagine di quel linguaggio, che la Grecia adunata inspirava al suo lirico sublime, anzichè l'espressione d'un vero entusiasmo, che pur troppo nelle cose contemporanee non ritrovava alimento.

Taluni domandarono, se l'illustre Savonese non avrebbe potuto assicurarsi il vanto d'Anacreonte italiano, dacchè non poteva esserne il Pindaro nè il Tirtèo. Certamente se guardiamo alla vivacità ed alla gentilezza del suo ingegno, non può esser dubbia la risposta affermativa; ma ove meglio si ponga mente alla condizione di quei tempi, si scorge che i costumi d'Italia erano divenuti troppo artificiali, perchè egli potesse cantare neppur gli scherzi e gli amori col vero accento della natura. Tuttavolta come nelle poesie liriche del Chiabrera d'argomento eroico trovansi spesso i voli arditi di Pindaro, così talora s'incontrano nelle sue canzonette i vezzi e le immagini di Anacreonte: ma l'entusiasmo del primo, ma le grazie dell'altro non vi si ponno trovare. Più felice fu il Savonese ne'sermoni, ne'quali seppe ritrarre l'arguzia, l'ironia, la finezza d'Orazio, insieme all'ira virtuosa di Giovenale, mentre a un tratto vi introdusse una fedele pittura dei costumi del tempo, che appar tratteggiata da un uomo che li vedeva nella loro nudità, e n'era tanto sdegnato, da non saper nascondere l'amarezza che all'animo gliene veniva. Aspersi di sali saporitissimi sono, a tacer degli antichi, i sermoni di Gaspare Gozzi, per mordacità distinti quelli di Giuseppe Zanoja, pieni di soave sapienza quelli d'Ippolito Pindemonte, ma a noi sembra che a questi e a quanti altri ne vanta la nostra letteratura, si debbano metter sopra quelli del Chiabrera: tante sono le doti che in essi risplendono, o li guardi dal lato del pensiero, o li consideri dal lato della lingua e dello stile.

Il Chiabrera provossi in altri generi di poesia, e fra gli altri nella poesia sacra: ma non gli venne fatto di ottenerne egual lode. L'arpa di Davide e de'Profeti non poteva rendere suoni abbastanza franchi sotto le dita di chi era uso a toccare la lira di Pindaro e d'Anacreonte; vogliam dire che la fantasia e l'anima del Chiabrera erano troppo distratte da altre immagini e da altri affetti, troppo devote, se così possiamo esprimerci, ad altri culti, per poter concepire ed esprimere i concetti della sacra poesia con evidenza ed efficacia. Tuttavolta così ne'saggi, ch'egli die'di questo genere, come pure in ogni altro suo componimento, ed anco ne'meno limati, sempre si ravvisano que'pregi di pensiero e d'espressione che costituiscono i grandi poeti; ed ora un'evidente immagine, ora un ardimento di stile, quando

una felice negligenza, quando una nativa eleganza ci traggono ad ammirare in lui gli elementi d'una vera e potente facoltà poetica, che avrebbe meglio potuto svilupparsi, se fosse stata giovata dai tempi.

Tuttavolta, se i tempi al Chiabrera non giovarono, molto però non gli nocquero quanto al gusto; poichè egli seppe quasi del tutto andar franco dalla pazzia del secentismo, che già avea messi molti rami, e s'era propagata in ogni parte d'Italia. Ben nocquero sotto questo rispetto a Fulvio Testi, sortito a vivere mentre quell'assurdo gusto era nel suo più bel fiore, il quale anco ne'suoi componimenti più lodati non potè sottrarsi del tutto alla pessima influenza di esso. Di ciò si potrebbero trovare ragioni, non intieramente speciose per nostro avviso, nell'indole e nelle vicende della vita dei due poeti. Gabriello Chiabrera, siccome appare dalla vita ch'egli dettò di sè stesso con tanta ingenuità e tanto candore di stile, era d'una natura benigna, tranquilla, gioconda, aliena da ogni briga, e solo a balzi tocca, ma non corrotta dalle incomposte passioni del secolo. Fulvio Testi al rovescio ebbe un animo ardente, impetuoso, insofferente di freno, troppo perduto dietro le illusioni del fasto e della grandezza. Condusse l'uno una vita riposata in grembo alla soavità degi studj, assorto unicamente in essi, e solo in essi cercando compiacimento e gloria, e ponendo la poesia in cima di tutti i suoi pensieri: l'altro invece trasse una vita agitata, ed amò gli studj non tanto per sè stessi, quanto come opportuni mezzi di soddisfare quell'ambizione che lo rodeva, provando tutte quelle amarezze e quei disinganni che conseguitano le cure degli ambiziosi. L'uno stette a lunga dimora nella sua patria, beando gli sguardi e la fantasia in que'bei prospetti della riviera di Savona, sotto quel cielo così ridente, su quei lidi così fioriti di tutte le pompe della natura: l'altro all'incontro passò il più de'suoi giorni in mezzo allo strepito delle corti ed alle vane loro magnificenze, e corse da luogo a luogo, non già tratto da vaghezza di contemplare le varie parti di questa bellissima Italia, ma per tener dietro alle larve sempre fuggevoli dell'ambizione. Or pare a noi che dovesse per tutto ciò compiacersi il Chiabrera del gusto semplice e corretto, siccome confacente meglio all'indole sua ed alle sue abitudini, e invece lasciarsi più agevolmente strascinare il Testi a quell'altro gusto più pomposo e magnifico, che nella sua gonfiezza secondava gli impulsi di un animo ardente, e che d'altra parte avea allora maggior seguito in tutte la corti d'Italia. Il

perchè se del Chiabrera convien dire che lottò contro i tempi, e che migliore di essi, cercò d'arrestarli sul pendìo del corrompimento, del Testi è forza soggiungere che fu in parte formato dai tempi stessi, e che dall'essere in tutto traviato lo salvarono il proprio ingegno e le sofferte sventure. E infatti traendolo l'ingegno ai soggetti morali ed allo studio di Orazio, egli potè trovare nella trattazione dei primi una specie di freno agli abusi della fantasia, trovar nell'imitazione dell'altro un ritegno contro la corruzione dello stile. Le disgrazie poi ch'egli ebbe a patire, movendolo ad ira contro il secolo, e segnatamente contro i vizj che prevalevano nelle corti, contro le brighe ed i raggiri che vi dominavano, trasfusero ne'suoi versi una vera efficacia di tuono, e fecero ch'essi diventassero una genuina rivelazione dell'anima sua. Noi non osiamo affermare che tale sia veramente il carattere delle poesie del Testi: ma ci pare che possa di primo tratto affacciarsi a chi conosce le vicende della sua vita, delle quali crediamo opportuno di far qualche cenno, che ricaviamo dal Tiraboschi e dal Corniani.

Fulvio Testi nacque in Ferrara nel 1593, e sin dal 1612 egli era salito in fama di valore poetico nella sua patria; ma non per tanto si crede che l'anno dopo, entrando al servigio della corte di Modena, non vi avesse se non l'ufficio di copista. Nel 1613 si condusse a Roma, dove conobbe il Tassoni, e di là a Napoli, dove strinse amicizia col cavaliere Marino. Nel 1617 pubblicò un'edizione delle sue *Rime*, dedicata a Carlo Emanuele, duca di Savoja, per la quale gli convenne andar esule, perchè il governo Spagnuolo, irritato da alcune sue espressioni, si diede a perseguitarlo. Come il duca di Savoja ebbe notizia di questo esiglio patito dal Testi, in conseguenza delle poesie a lui dedicate, lo nominò cavaliere dell'ordine de'santi Maurizio e Lazzaro: dopo di che il duca Cesare d'Este gli assegnò una pensione, fregiandolo dello strano titolo di suo *virtuoso di camera*. Per l'onore delle lettere e degli ingegni, è lieto a pensare che siffatto titolo sia a dì nostri serbato a cantanti.

Questi ed altri favori concessi al Testi, destarono l'invidia degli emuli suoi; ed egli medesimo, per usar le parole d'un valente scrittore, o che la nuova fortuna lo insuperbisse, o che la propria natura a questo il traesse, si attirò l'inimicizia di molti così in Modena come altrove; ed a poco a poco si disaffezionò anche l'animo de'suoi Signori, de'quali più volte perdette e riebbe la grazia. Pare soprattutto

che la corte di Modena gli paresse troppo angusto campo a' suoi meriti, e che per ciò aspirasse a più luminoso soggiorno, vagheggiando or Roma, or la corte di Savoja.

Dopo il 1629 divenuto duca di Modena Francesco I d'Este, ebbe il nostro poeta moltissimi onori in corte e ragguardevoli ufficj presso varj potentati. Quando il duca andò a Madrid nel 1638 per levare al fonte battesimale un figliuolo di Filippo IV, condusse con sè il Testi, il quale ebbe da quel Monarca una lucrosa commenda, e fu ascritto all'ordine di san Jago. Nel 1640, ottenne il governo della Garfagnana, governo, dice il Corniani, onorato un secolo prima dal grande Ariosto; ma non seppe al pari di lui acquistarsi l'amore di quegli Alpigiani. Due anni dopo ritornò alla corte, dove la sua ambizione lo traeva, e vi riebbe tutti gli onori di prima. Ma sul principio del 1646 fu improvvisamente arrestato, e il giorno 28 agosto del medesimo anno morì in prigione, di morte, secondo alcuni, violenta, secondo altri, naturale. Si dice ch'ei fosse creduto reo di delitto di Stato; ma il Tiraboschi opina che non avesse altra colpa trarne quella d'aver cercato di entrare al servigio della corte di Francia, senza nemmanco avvisarne il suo duca. Forse gli nocque altresì lo sdegno di qualche potente, irritato da lui colla sua famosa canzone: *Ruscelletto orgoglioso:* al certo poi egli nocque a sè stesso colla sua troppa ambizione.

Tali furono le vicende a cui soggiacque questo illustre poeta, la cui vita fu davvero, come il Tiraboschi dice, un continuo alternare di prospera ed avversa fortuna. Certamente chi nulla sapesse del Testi, non potrebbe immaginarsi, al leggere i suoi versi, ch'egli sia passato fra tanti casi; ma che abbia avuto molti argomenti di sdegnarsi contro la poca fede de' grandi, contro il mutabile favore delle corti e la inerzia e la servilità de' suoi contemporanei, potrebbe di leggieri congetturarlo dal tuono stesso delle sue poesie. In esse voi non trovate quella pacata gravità, che rende più autorevole la saggia sentenza, passata, a così dire, dalla mente del filosofo, all'immaginazione del poeta, ma invece incontrate sovente la risentita declamazione e cert'impeto di bile, che non par sempre prodotto da un forte senso del bene comune, bensì da un moto di privato dispetto. In somma nei versi del Testi non si vede già, come in quelli del Chiabrera, il puro amatore della patria e del retto, che anela tempi ed ordini migliori, e cerca di fare illusione a sè stesso nella spe-

ranza di poterli vedere; ma sibbene un uomo corrucciato contro l'età sua, per essere stato deluso ne' sogni della sua ambizione, un uomo malcontento di sè stesso per la contraddizione che scorge fra' suoi pensieri e l'opere sue; un uomo, a dir breve, che rende immagine d'un ministro, il quale, privato del potere, e non avendo più speranza di racquistarlo, dassi a far mostra di filosofico disprezzo, e prende a lodare la pace de' campi e del focolare domestico. Ad ogni modo assai efficace è il sentimento trasfuso nelle poesie del Testi, ed anzi ci pare che sì fatto corruccio non bene simulato accresca l'effetto delle gravi lezioni morali in esse racchiuse.

Il Testi non ci ha rivelato, come il Chiabrera, quali fossero gli scrittori da lui prediletti, nè a qual meta di gloria egli drizzasse sin da suoi anni più verdi le prove del suo ingegno; ma crediamo che si possa asserire con sicurezza, ch'egli studiasse principalmente in Orazio, ma piuttosto nell'Orazio delle Epistole, che in quello delle Odi, e che vagheggiasse la nobile corona di poeta della sapienza civile. Del rimanente bisogna pur dire, che talvolta non solo riuscì minore del suo modello, ma peccò benanco contro le norme più rette della convenienza e del gusto: se non che, in tutte le sue opere, i pregi prevalgono a dismisura sopra i difetti, e però egli otterrà sempre un nobile seggio fra i più illustri lirici italiani.

Queste poche cose abbiamo creduto opportuno accennare intorno a Gabriello Chiabrera e a Fulvio Testi, le cui opere compongono questo Volume Trentesimoquarto della nostra Biblioteca Enciclopedica Italiana. Noi abbiamo stimato opportuno di accompagnare alle poesie anco le prose di questi due illustri scrittori, commendevoli molto anche queste per eleganza e schiettezza di lingua e di stile, e ci siamo per le une e per l'altre attenuti alle migliori edizioni. Così possano le cure che abbiamo spese intorno a questa ristampa ottenerci le grazie de' nostri gentili Associati.

Achille Mauri

OPERE

DI

GABRIELLO CHIABRERA

VITA

DI GABRIELLO CHIABRERA

SCRITTA DA LUI MEDESIMO

Gabriello Chiabrera nacque in Savona l'anno della nostra Salute 1552 agli 8 di giugno, e nacque quindici giorni dopo la morte del padre. Il padre fu Gabriello Chiabrera, nato di Corrado Chiabrera e di Mariola Fea; la madre fu Gironima Murasana figlia di Piero Agostino Murasana e di Despina Nattona, famiglie in Savona ben conosciute. La madre rimasa vedova in fresca età, passò ad altre nozze, e Gabriello rimase alla cura di Margherita Chiabrera sorella del padre, e di Giovanni Chiabrera fratello pure del padre di lui, ambodue senza figliuoli. Giunto Gabriello all'età di nove anni fu condotto in Roma, ove Giovanni suo zio faceva dimora, ed ivi fu nudrito con maestro in casa, da cui apparò la lingua latina. In quegli anni lo prese una febbre, e dopo due anni un'altra, la qual sette mesi lo tenne senza sanità, e lo inviava a morire, onde Giovanni suo zio, per farlo giocondo, con la compagnia d' altri giovanetti lo mandava al Collegio de'Padri Gesuiti, ed ivi prese vigore e fecesi robusto, ed udì le lezioni di Filosofia, anzi più per trattenimento che per apprendere; e così visse fino all'età di venti anni. Qui rimase senza Giovanni suo zio, il quale morissi, ed esso Gabriello andò a Savona a vedere e farsi rivedere da' suoi, e fra pochi mesi ritornossene a Roma. Allora vendendo un giardino al cardinal Cornaro camerlingo, prese l'occasione, ed entrò in sua corte e stettevi alcuni anni. Avvenne poi, che senza sua colpa fu oltraggiato da un gentiluomo romano, ed egli vendicossi, nè potendo meno, gli convenne d'abbandonar Roma, nè per dieci anni valse ad ottenere la pace, ed egli si era come dimenticato di Roma. Assunto dal grande ozio in patria, erasi dato alla dolcezza degli studi, e così menò sua vita senza altro pensare; e pure in patria incontrò, senza sua colpa, brighe, e rimase ferito leggermente: la sua mano fece sue vendette, e molti mesi ebbe a stare in bando; quietossi poi ogni nimistà, ed ei si godette lungo riposo. Prese a moglie sui cinquant'anni della sua vita Lelia Pavese figlia di Giulio Pavese e di Marzia Spinola, ed allora egli ebbe a perdere tutto il suo avere in Roma. Ivi condannato per Pasquini chi maneggiava suoi affari, il fisco gli occupò il tutto, ma con mostrar ragioni, e col favore del cardinale Cintio Aldobrandini il trasse di nuovo a sè, e finalmente con riposo visse in patria secondo il suo grado, e con esso sua moglie oltre ottanta anni, ma senza figliuoli; sano in modo, che oltre quelle febbri primiere raccontate, non mai stette in letto per infermità, salvo due volte per colpa di due febbri terzanelle, nè

ciascuna di loro passò sette parosismi: in questo fortunato, ma non già nell'avere, perchè nato ricco anzi che no, disperdendosi la roba per molte disavventure, egli visse, non già bisognoso, ma nè tampoco abbondantissimo. Ebbe un fratello ed una sorella legittimamente nati, i quali morirono innanzi lui, ed il fratello non mai si maritò. Questo è quanto si possa raccontare di Gabriello, come di comunale cittadino, e poco monta il saperlo. Di lui, come di scrittore, forse altri averà vaghezza d'intendere alcuna cosa, ed io lealmente dirò in questa maniera.

Gabriello da principio, che giovinetto vivea in Roma, abitava in una casa giunta a quella di Paolo Manuzio, e per tal vicinanza assai spesso si ritrovava alla presenza di lui, ed udivalo ragionare. Poi crescendo, e trattando nello studio pubblico, udiva leggere Marc'Antonio Mureto, ed ebbe seco famigliarità. Avvenne poi che Sperone Speroni fece stanza in Roma, e seco domesticamente ebbe a trattare molti anni; e da questi uomini chiarissimi raccoglieva ammaestramenti. Partito poi di Roma, e dimorando nell'ozio della patria, diedesi a leggere libri di poesia per sollazzo, e passo passo si condusse a volere intendere ciò ch'ella si fosse, e studiarvi attorno con attenzione. Parve a lui di comprendere, che gli scrittori greci meglio l'avessero trattata; si abbandonò tutto su loro, e di Pindaro si maravigliò, e prese ardimento di comporre alcuna cosa a sua somiglianza, e quei componimenti mandò a Firenze ad amico. Di colà fugli scritto, che alcuni lodavano fortemente quelle scritture; egli ne prese conforto, e non discostandosi da'Greci scrisse alcune canzoni, per quanto sosteneva la lingua volgare, e per quanto a lui bastava l'ingegno, veramente non grande, alla sembianza di Anacreonte e di Saffo, e di Pindaro e di Simonide. Provossi anche di rappresentare Archiloco, ma non soddisfece a sè medesimo. In sì fatto esercizio parvegli di conoscere, che i poeti volgari erano poco arditi e troppo paventosi di errare, e di qui la poesia loro si faceva vedere come minuta; onde prese risoluzione, quanto ai versi, di adoperare tutti quelli i quali dai poeti nobili o vili furono adoperati. Di più avventurossi alle rime, e ne usò di quelle le quali finiscono in lettera da' grammatici detta consonante, imitando Dante, il quale rimò *Feton, Orizzon* in vece di dire *Fetonte, Orizzonte*. Similmente compose canzoni con strofe e con epodo alla usanza de' Greci, nelle quali egli lasciò alcuni versi senza rima, stimando gravissimo peso il rimare. Si diede ancora a far vedere se i personaggi della tragedia tolti da' poemi volgari e noti, più si acconciassero al popolo, che i tolti dalle scritture antiche; e mise Angelica esposta all'orca in Ebuda, quasi a fronte di Andromeda; ed ancora alcune egloghe, giudicando le composte in volgare italiano troppo alte e troppo gentili di facoltà; e ciò fece non con intendimento di mettere insieme tragedie ed egloghe, ma per dar a giudicare i suoi pensamenti. Similmente ne'poemi narrativi, vedendo che era questione intorno alla favola ed intorno al verseggiare, egli si travagliò di dare esempio a giudicare. Intorno alla favola, stimavasi non possibile spiegare una azione, e che un sol uomo la conducesse a fine verisimilmente; ed egli si travagliò di mostrare che ciò fare non era impossibile. Quanto al verseggiare, vedendo egli che poeti eccellenti erano stati ed erano in contrasto, e che i maestri di poetica non s'accordavano, egli adoperò l'ottava rima, ed anche versi rimati senz' alcun obbligo. Stese anche versi affatto senza rima; provossi inoltre di far domestiche alcune bellezze dei Greci poco usate in volgare italiano, cioè di due parole farne una, come *Oricrinita Fenice*, o *riccaddobbata Aurora*; parimente provò a scompigliar le parole, come: *Se di bella ch'in Pindo alberga Musa*; e ciò fatto, essendo già vecchio, radunò alcune canzoni in due volumi, e componimenti in varie materie in due altri, raunò similmente un volume di poemetti narrativi, e sì fatte poesie egli scelse, come desi-

deroso che si leggessero; il rimanente lasciò in mano di amici.

Con sì fatto proponimento, e con sì fatta maniera di poetare, egli passò la vita sino al termine di lunghissima vecchiezza, ed acquistossi l' amicizia di uomini letterati, quali a suo tempo vivevano, ed anco pervenne a notizia di principi grandi, da' quali non fu punto disprezzato; e da ciò puossi far questo conto. Essendo lui in Firenze con amici per sollazzo, Ferdinando I, chiamollo a sè, e feccgli cortese accoglienza, e poi comandògli fare alcuni versi per servire sulla scena ad alcune macchine, le quali voleva mandare al principe di Spagna per dilettarlo. Avutili, mandò a Gabriello una catena d'oro con medaglia, ove era impressa l'immagine sua e di madama sua moglie, ed insieme una cassetta con molti vasi di cose stillate per delizie e sanità. Poi per le feste della principessa Maria, maritata al re di Francia, comandògli che avesse cura delle poesie da rappresentare in sulla scena, ed allora avvenne che provandosi alcune musiche nella sala dei Pitti, vennervi ad udirle la serenissima sposa, madama la gran duchessa, la duchessa di Mantova, il cardinal Monti, ed altro numero di chiari personaggi, e finalmente venne Ferdinando, e vedendo egli Gabriello, il quale con altri suoi pari stava in piedi e colla testa scoperta, comandògli che si coprisse e che sedesse. Fornite poi le feste, commise ad Enea Vaino suo maggiordomo, che notasse fra' gentiluomini della corte Gabriello con onorevole provvisione, e senza obbligo niuno dimorasse dovunque egli volesse. Nè meno Cosmo suo figliuolo mostrò di prezzarlo, anzi provandosi per le sue nozze pubblicamente una favola in scena, e vedendo Gabriello, chiamollo e fecelo sedere a lato a sè finchè finisse di provarsi quel componimento; e sempre, per lo spazio di trentacinque anni, diedero segno quei serenissimi signori di averlo caro, nè mai lo abbandonarono delle loro grazie. Carlo Emmanuele duca di Savoja, vedendo che Gabriello scriveva l'Amadeida, invitandolo a farsi vedere, gli fece per bocca di Giovanni Botero intendere, che s'egli voleva rimanere in sua corte gli darebbe qualunque comodità egli desiderasse, ma Gabriello, scusandosi, rifiutò, ed il duca, dettogli quanto desiderava intorno a quel poema, lasciollo partire e donògli una catena; e di sua stalla commise che se gli apparecchiasse una carrozza a quattro cavalli: dimostrazione di onorevolezza la quale soleva farsi ad ambasciatori de' principi. Ancora scrivendogli, gli scriveva direttamente, parlandogli il duca e non il segretario; e sempre che Gabriello fu alla corte gli faceva contare lire 300, ch'egli diceva per il viaggio, il quale non era che lo spazio di cinquanta miglia. Ben è vero che non mai gli fece dare alloggiamento, nè mai, parlandogli, il fece coprire. Vincenzo Gonzaga duca di Mantova pure si valse di lui, e nelle nozze di Francesco suo figliuolo il chiamò, e lasciò a lui i pensieri di ordinar macchine e versi per intermedj sulla scena. Da questo signore fu in tal guisa onorato, sempre alloggiato e spesato in suo palazzo, e sempre udito colla testa coperta; ed andando a pescare sul lago, ve lo condusse sulla propria carrozza sua, e pescando, fece entrarlo nel suo proprio navicello, e desinando, tennelo seco a tavola; poi, spedite quelle allegrezze, rimandollo a Savona, e volle che senza obbligo di niuna servitù pigliasse un onorevole stipendio sulla tesoreria di Monferrato; e così fu, ed ogni volta che Gabriello fu a quella corte sempre accarezzollo. Corsero anni, e fu creato papa il cardinal Barberino. Gabriello ebbe con lui amicizia fin dagli anni giovanili, e sempre durò, ma non con molta familiarità per la lontananza delle loro dimore; andò dopo a baciargli i santissimi piedi, fu raccolto con cortesissima maestà, e diede Sua Beatitudine segni di amore sempre che Gabriello capitò in Roma, perchè egli non volle farvi continuamente stanza. La prima volta ch'egli se ne dipartì, mandògli un bacile pieno di agnusdei, e due medaglie, ov'era il suo volto scolpito, ed

un quadretto dentrovi l'immagine di Nostro Signore miniata: poi sotto l'Anno Santo egli gli scrisse un Breve, come suole agli uomini grandi, e con esso invitatolo a Roma; ed il Breve fu di questo tenore:

URBANUS PP. VIII.

Dilecte Fili, salutem, et apostolicam benedictionem. Pontificii amoris monumentum, et celeberrimae virtutis praemium extare volumus Apostolicam hanc Epistolam tibi inscriptam; quamvis enim ejusmodi honoribus non nisi principes viros dignari solet Majestas Romani Pontificatus, attamen Gabrielem Chiabreram ex aliorum litteratorum vulgo secernimus, cujus arma sapientiae paraverunt regnum in tam multis Italiae ingeniis. Arcibus, et legionibus potentiam suam muniant dominantes, Tu carminum vi studiosam juventutem sub ingenii tui devotionem redigis, dum sibi imitatione tuorum poematum aditum patefieri arbitramur ad immortalitatem nominis consequendam. Interest autem Reipublicae quamplurimos reperiri imitatores studiorum tuorum; lyrica enim Poesis, quae, ante vino, lustrisque confecta in triviis, et tenebris sordido Cupidini famulatur, per te nunc Graecis divitiis aucta, deducta est modo in Capitolium ad ornandos virtutum triumphos, modo in Ecclesiam ad Sanctorum laudes concinnendas. Nec minus feliciter sibi consulent, qui mores tuos non imitabuntur negligentius, quam carmina; Prudentiam enim cum sapientia conjungens, et severitatem facilitate leniens, demeruisti Italicos Principes, et docuisti populos, posse poetica ingenia, sine dementiae mixtura, et vitiorum faece fervere. Quare Nos non obliti veteris amicitiae, et faventes laudibus nominis tui, singulare hoc tibi damus paternae nostrae pignus caritatis, cupientes quam nobis, decedens, fidem sponsione obligasti, eam, adventu tuo quam primum liberari; tibique Apostolicam benedictionem peramanter impertimur. Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem sub annulo Piscatoris die 29 novembris 1623. Pontificatus nostri anno secundo.

JOANNES CIAMPULUS.

Andò dunque in Roma, e fu con accoglienze più cortesi ricevuto. In quel tempo era il giorno della Candelora, in che dispensandosi le candele benedette ai cardinali in cappella di Sisto, il papa dal seggio, ove egli solennemente sedeva, comandò, che una se ne portasse all'alloggiamento di Gabriello. Ancora incontrandolo per la via di san Giovanni, la quale mena a santa Maria Maggiore, piena di passeggieri per la giornata solenne, egli quasi scherzando mandò a Gabriello un palafreniere, il quale espose queste parole di Nostro Signore: Che, poichè lo vedeva in peregrinaggio, gli mandava quella elemosina; ciò fu di medagliette di argento, entrovi impressa la Porta Santa. S'aggiunse a questi grandi un grandissimo favore. Predicavasi in sala di Costantino, ed aveva Sua Santità fatto divieto ad ognuno che non fosse prelato l'entrarvi ad ascoltare. Gabriello per voglia di udire, fece fare preghiere al papa, il quale già erasi posto nella stanza di legno, chiamata Bussola. N. S. rispose: Che a lui pareva male rompere l'ordine fatto; e fece chiamare Gabriello, e tennelo seco in quel singolarissimo luogo con esso lui, quanto fu lunga la predica. È da notarsi ancora, che andato il Chiabrera a Roma a baciare i piedi ad Urbano, dopo la ricevuta del soprascritto Breve, e ringraziato riverentemente il Sommo Pontefice dell'onore ricevuto, con dire: Che sì alte lodi erano effetti dell'amicizia che passava tra monsignor Ciampoli segretario de' Brevi, e lui; risposegli Urbano: *Lo abbiamo dettato noi.*

Nè la Signoria Serenissima di Genova fu meno cortese in favorirlo, e quante volte egli favellò a' serenissimi collegj, sempre comandò il serenissimo duce ch'egli coprisse il capo; ed i sudditi sogliono in quel luogo

star col cappello in mano. E l'anno 1625 per la stagione della guerra col duca di Savoja, guardandosi Savona con gran quantità di soldati, il serenissimo Senato privilegiò la sua casa ed i suoi poderi, sicchè soldato niuno vi prese alloggiamento; e per quella stagione radunandosi monete per molte vie, egli ne fu franco per decreto del principe; e con sì fatte grazie egli si condusse oltr' a'ottanta anni. Fu di comunale statura, di pelo castagno, le membra ebbe ben formate, solamente ebbe difetto d'occhi, e vedea poco da lunge, ma altri non se ne avvedea: nella sembianza pareva pensoso, ma poi usando con gli amici, era giocondo; era pronto alla collera, ma appena ella sorgeva in lui che ella si ammorzava; pigliava poco cibo, nè dilettavasi molto de' condimenti artificiosi; ben bevea molto volentieri, ma non già molto, ed amava di spesso cangiar vino, ed anco bicchieri; il sonno perdere non potea senza molestia. Scherzava parlando, ma d'altri non diceva male con rio proponimento: a significare che alcuna cosa era eccellente, diceva, che ella era poesia greca; e volendo accennare ch'egli di alcuna cosa non si prenderebbe noia, diceva: *non per tanto non beverò fresco?* Scherzava sul poetar suo in questa forma; diceva, ch'egli seguia Cristoforo Colombo suo cittadino, *ch' egli voleva trovar nuovo mondo, o affogare.* Diceva ancora cianciando, la poesia essere la dolcezza degli uomini, ma che i poeti erano la noia; e ciò diceva riguardando all'eccellenza dell'arte ed all'imperfezione degli artefici, i quali infestano altrui col sempre recitare suoi componimenti; e di qui egli non mai parlava nè di versi nè di rime se non era con molto domestici amici e molto intendenti di quello studio. Intorno agli scrittori egli stimava ne' poemi narrativi Omero sopra ciascuno, ed ammiravalo in ogni parte, e chi giudicava altramente egli in suo segreto stimava s'odorasse di sciocchezza; di Virgilio prendeva infinita maraviglia nel verseggiare e nel parlar figurato; a Dante Alighieri dava gran vanto per la forza del rappresentare e particolareggiar le cose, le quali egli scrisse; ed a Lodovico Ariosto similmente. Per dimostrar che il poetare era suo studio, e che di altro egli non si prezzava, teneva dipinta, come sua impresa, una cetra, e queste parole del Petrarca: *Non ho se non quest' una.* Prese gran diletto nel viaggiare, e tutte le città d'Italia egli vagheggiò, ma dimora non fece solo che in due, Firenze e Genova: in Firenze ebbe perpetuamente alloggiamento da' signori Corsi marchesi di Cajaso; in Genova talora dal marchese Brignole, e talora dal signor Pier Giuseppe Giustiniani, dalli quali con ogni cortesia era famigliarmente raccolto, ed i quali egli amava e riveriva sommamente; e sopra la porta della camera dove alloggiava nel palazzo di Giustiniani in Fossolo, fu da questo signore fatto scolpire l'infrascritto distico:

Intus agit Gabriel, sacram ne rumpe quietem,
Dum strepis, ah periit, nil minus Iliade.

Del rimanente egli fu peccatore, ma non senza cristiana divozione; ebbe santa Lucia per avvocata; per lo spazio di sessanta anni due volte al giorno si raccomandava alla pietà; nè cessò di pensare al punto della sua vita.

Così senza taccia di mendacio e di prosunzione scrisse, come attesta il Giustiniani, di sè stesso il Chiabrera, il quale giunto felicemente all' età di 86 anni e quattro mesi gloriosamente morì, e fu onoratamente riposto il suo corpo nella Chiesa di s. Giacomo de' Riformati di s. Francesco nella di lui Cappella, e fu eseguita la volontà sua, essendosi fatte scolpire sul suo Sepolcro le seguenti parole:

AMICO

IO VIVENDO CERCAVA IL CONFORTO PER LO MONTE PARNASO, TU, MEGLIO CONSIGLIATO, FA DI CERCARLO SUL MONTE CALVARIO.

In questa breve ed umile iscrizione si vede di qual tempra e di qual moderata e cristiana pietà fosse ripieno l'animo di lui, quando potea essere ben persuaso che alla dottrina e virtù sua non sarebbero mancati uomini di gran merito che con singolari elogi avrebbero fatta pubblica attestazione del valor suo; ed in prova non furon pochi; ma io mi conterrò di riportarne qui un solo, di cui non può esserne altro più glorioso per il Chiabrera, per essere stato dettato dal medesimo sommo pontefice Urbano VIII, che è di questo tenore:

SISTE HOSPES
GABRIELEM CHIABRERAM VIDES
THEBANOS MODOS FIDIBVS HETRVSCIS
ADAPTARE PRIMVS DOCVIT
CYGNUM DIRCAEVM
AVDACIBVS SED NON DECIDVIS PENNIS SEQVVTVS
LIGVSTICO MARI
NOMEN AETERNVM DEDIT
METAS QVAS VETVSTAS INGENIIS
CIRCVMSCRIPSERAT
MAGNI CONCIVIS AEMVLVS AVSVS TRANSILIRE
NOVOS ORBES POETICOS INVENIT
PRINCIPIBVS CHARVS
GLORIA QVAE SERA POST CINERES VENIT
VIVENS FRVI POTVIT
NIHIL ENIM AEQVE AMOREM CONCILIAT
QVAM SVMMAE VIRTVTI
IVNCTA SVMMA MODESTIA
VRBANVS VIII PONT. MAX.
INSCRIPSIT

POESIE

CANZONI EROICHE

I

ALLA SERENISSIMA GRAN-DUCHESSA DI TOSCANA.

Cetra de' canti amica,
Cetra de' balli amante,
D' altrui musica man dolce fatica,
Io dalla spiaggia di Parnaso aprico,
Movo sull' Arno errante:
E se le membra ho polverose, umile
Pur sulla fronte porto
Edera, e lauro attorto,
Vago ristoro di sudor gentile:
E te fra le mie dita,
Cetra, dagli alti Eroi sempre gradita.
Tu le campagne ondose,
Ampio regno de' venti,
Tu meco sai varcar l' Alpi nevose,
Tu, s' invermiglia April vergini rose
In sul mattin ridenti,
E tu, se il Ciel sotto l' Aquario verna,
E col gel frena i rivi
Rapidi fuggitivi,
Fissa al fianco mi stai compagna eterna;
Nè sorte rea trass' arco,
Che mai da me t' allontanasse un varco.
Già per la prima etate
Cantasti in forme nove
L' acerba d' una Dea vaga beltate.
Indi tra 'l sangue delle schiere armate
Vittoriose prove,
Quando temprava alle stagion più liete
Dell' alta Roma i danni,
E i Gotici Tiranni
Dieder le braccia, e 'l collo al gran Narsete,
E per Italia allegra
Tonò Vitellio come Giove in Flegra.
Or de' soavi Amori
Lascia le corde in pace,
Fin ch' Amor desti in me novelli ardori;
E lascia il suon dell' arme a i rei furori
D' altra stagion pugnace,
E perch' io sia d' un' alta gloria degno,
Le corde a gl' inni tendi,
E tal concento rendi,
Ch' alta orecchia real nol prenda a sdegno,
Anzi benigna intenda
Quanto l' arco discenda, e quanto ascenda.
Ma se nota non hai,
Che giunga Aquila viva,
Quando del Sol poggia dorato a' rai;
Val sopra l' oro un bel silenzio assai,
Quando viltà n' è schiva.
Là nel Permesso, che Toscana inonda,
Strozzi nettare beve
Puro Cigno di neve,
Ch' ove canta primier, Febo seconda,
E i duo nobili augelli
Cara coppia di Clio Pitti, e Martelli.
Questi con varj accenti,
Che Anfriso udir solea,
Quando il Rettor del Sol reggeva armenti
Tengon dell' alta donna i sensi intenti,
Onde l' Arno si bea:
Ed ella in terra dolcemente avvezza
All' armonia celeste,
Come tuoni, e tempeste
Udrebbe canto di minor dolcezza:
Che 'l guardo anco s' adira,
Se dopo gemma un vetro vil rimira.
Cetra, che stai penosa?
Tu del gran corso temi,
E stimi il tuo valor troppo vil cosa;
Rassembri legno, ove ingolfar non osa,
Ch' alto sospenda i remi:
Su su vien meco, e mie vestigie segna,
Che smisurato ardire,
Suolsi quaggiù gradire,
S' Amore e Fè tra sua famiglia il degna.
Io dell' umil tuo suono
Al regio piè dimanderò perdono.
Reina, il cui bel crine
Giunser Fati benigni
Compagni al gran valor gemme divine;
L' anime a te congiunte peregrine
Ben son canto da Cigni;
Ma s' impeto di fede altrui consiglia
Alzar la voce frale,
Benigna alma reale,
Come colpa d' amore in grado il piglia,
Nè patisca rifiuto
D' una povera man picciol tributo.
Per foce erma e negletta
Volvesi rivo ancora,
E pur ricco del Gange il mar l' accetta;
E dove a Febo innanzi Alba s' affretta

Stridulo augel s' onora.
Questa di cetra umil roca armonia
Anco destar diletto
Potrà nel nobil petto,
Se con sorte s' accorda. Intanto sia,
Se 'l ripregar mi lice,
Teco quanto fedel, tanto felice.

II

PER LA MEDESIMA.

Marte, invincibil Marte,
Che sprezza in arme alte querele e pianti,
Che bagna l' ugne de' destrier volanti
Sull' atre membra sparte;
Poichè ha tinto di sangue ampio terreno,
Prende riposo a Citerea nel seno.
Per quei dolci sorrisi
Esca ben degna all' immortal desío
Il sofferto sudor mette in obblío
Fra gl' inimici ancisi;
E bee nel guardo de' bei lumi ardenti
Soave Lete de' guerrier tormenti.
A che pensar ne tiri
Musa con tai lusinghe alme e divine?
Se tu mi di', che gli aspri affanni han fine
La 've chiara si miri
Fiamma ch' in due begli occhi arde e sfavilla
E che beltà goduta i cor tranquilla.
Ed io soggiungo: O Dea,
Che ben del mio Signor lieta è la sorte;
Perchè se invitto al minacciar di morte
Da dura sorte e rea
Ei sen ritorna emulator degli Avi,
Ha chi gli affanni suoi rende soavi.
Vago d' eterni allori
Erga trofei su regïon lontana,
Sospinga a suo voler l' asta Romana
Entro a' barbari cori,
Che poi le piaghe, e le fatiche armate
Consolar può nel sol d' alma beltate.
I cui pregi immortali,
S' io tentassi illustrar co' versi miei,
Certamente Fenice io la direi,
Ch' al Ciel dispiega l' ali,
Se non ch' ognora inverso il Ciel più sola
Di ciascuna Fenice ella sen vola.
Ma se 'l Nil, che s' affretta
Con gran rimbombo, i peregrin spaventa;
E se puro ruscel con onda lenta
Mormorando diletta:
Fia sicuro da biasmo il mio consiglio,
S' a men sonante cetra oggi m' appiglio.
Qual se varia fiorisce
Fertile piaggia, onor di Primavera,
L' occhio ch' intera se la guarda, intera
Guardandola gioisce,
E quando a parte a parte la rimira,
A parte a parte pure ancor l' ammira.
Tal dolce meraviglia
Porge il crin d' oro, o quelle labbra accese,
O 'l vivo avorio della man cortese,
O la guancia vermiglia;
E se ciò tutto agli occhi altrui s' espone,
Altri di sè bear trova cagione.
Così, madre feconda,
Cresca all' Italia onor co' figli alteri;
Così fiamma nudrendo a' suoi pensieri
Arda sposa gioconda;
Ed or del suo Signor colga gli amori,
Ed or n' ascolti i celebrati onori.

III

PER VITTORIO CAPPELLO

GENERALE DE' VENEZIANI NELLA MOREA

Vinse Aulide, Atene, Pireo, travagliò que' Paesi inimici, e n' ebbe statua dalla Repubblica.

Alta rocca munita,
Ove si eterna libertà diletta;
Trono, onde aurate leggi impone, e detta
Alma Giustizia, di quaggiù sbandita:
Tempio di Pace, sede
Immobil di Pietade:
Sacrato altar di Fede,
Scola di Marte alle crudel giornate,
Ond' ha palme, ed allôr la nostra etate.
O d' Italia dolente
Eterno lume, ed immortal sostegno,
Venezia! Io di Parnaso a te ne vegno,
Calle ben noto alla tua nobil gente;
Tu benigna il sentiero
Apri ne' salsi umori
Di Febo al messaggiero,
Che spargo nuovi d' Elicona i fiori
Del buon Cappello a i numerosi onori.
Ei con lo scettro egregio,
Onde tuoi regni alta virtù mantiene,
Diritto or premj ministrando, or pene
Colse degli ostri mansueti il pregio;
Ma sulle Greche foci
Là 've Ottomano il tira
Alle stagion feroci
Scolpissi marmo, in cui se torvo il mira,
Rimira il tempo reo, caduca ogn' ira.
Ned io canti, o parole
Tesso alla morte de' patrizj tuoi,
Perchè tua stirpe Italiani Eroi
Goda men gloriosa a' rai del Sole:
Ma nel terreno manto,
Si par ch' altri rifiute,
Quasi lusinga il vanto,
E sente a noi sparita altrui virtute
Via men d' invidia le saette acute.
Quinci intenta raccoglie
Vaga ogni orecchia di Vittorio i gridi,
Com' ei nuovi Quirin su' patrj lidi
D' Aulide al suo Leon sacrò le spoglie:
Com' ei corse l' Egeo,
Come su' legni alati
Scosse Atene, e Pireo,
Come tra' Campi d' Orïente armati
Derise in guerreggiar gli archi lunati.

IV

PER LA PRINCIPESSA

D. MARIA MEDICI

REGINA DI FRANCIA.

Se per l'antica etate
Nella foresta delle valli Idée
Contesa fu tra le superne Dee
Per pregio di beltate,
E se stimaro di bellezza il vanto
Dive, che d'ogni bene avean cotanto:
E s'al nobil Pastore,
Che la sentenza memorabil diede
Nè d'imperio, nè d'oro alta mercede
Nulla non mosse il core;
Ma promessa beltà sì lo sospinse,
Che'l caro premio d'or Venere vinse.
Se così fu, Reina,
Che sei sull'Arno, qual sull'Indo il Sole,
Benignamente al suon di mie parole
L'altera orecchia inchina;
Nè disdegnar, ch'altre tue glorie io taccia,
E sol di tua beltà memoria faccia.
Ben numerar potresti
Per meraviglia altrui numero d'Avi,
Scettri, Regi e Corone, inclito Chiavi,
Reami almi celesti;
E d'acerbo avversario i Duci estinti,
O per trionfo incatenati e vinti.
Ma quante al Mondo furo
Per imperio, e per ôr Donne possenti,
Per cui la fama intra l'umane genti
Copre rio nembo oscuro,
Là 've par ch'ad ognor fiammeggi, e viva
Per ardor de' begli occhi Elena Argiva.
E se tanto s'apprezza
Rara beltà, ch'Europa afflisse, ed arse
Asia così ch'in sulla terra sparse
Sua più sublime altezza,
E per cui di dolor sospira ancora
Tetide in mare, e su nel ciel l'Aurora.
Quanto, o quanto sconviensi
A' cari tuoi costumi, amabil Clio,
Se da donna real del cantar mio
Molto pregiar non pensi,
Dalle cui luci al Ciel care e dilette
Altera pace, altero amor promette.
Perchè beando avvampi,
Ha nella bella guancia avorj, ed ostri;
E perchè chiara strada ella ne mostri
Verso i celesti campi,
E le terrene tenebre consoli,
Nel bel Ciel della fronte ha duo be' Soli.
Che con la man di neve
L'anime leghi in sulla cetra Ibera,
Che scherzando co' suoni or tarda, altera,
Ora leggiadra, e lieve
Regga amorosa l'onorate piante,
Io sarei forse a celebrar bastante.
Ma che veloce in sella
Il corso rompa alle fugaci belve,
Che con asta superba empia le selve,
Di Deità novella:
Io dir non oso, e di mia lingua il suono
Debile a tanto impetrerà perdono.
O fra l'illustri e chiare
Bellezze eccelse, onde son servi i cori,
Beltà suprema, i tuoi veraci onori
Son veramente un mare,
E nocchier, ch'a lodarti ancora sciolga,
Riva non trova, che di porto il tolga.

V

PER CARLO EMMANUELLO

DI SAVOJA

CONQUISTATORE DI SALUZZO.

Forte, come un nembo ardente,
Messaggier del crudo Arturo,
Vibri, Carlo, invitta spada;
E tra' monti di ria gente
Fatto intrepido, e sicuro
Verso il Ciel t'apri la strada.
O Real Giovane altero,
Nel cui petto il Ciel rinchiuse
Lo splendor di tutti i Regi!
Io non men per quel sentiero
Sferzo il carro delle Muse
Tutto carco de' tuoi pregi.
Odo dir quaggiuso in terra:
Vil fra gli uomini è l'erede,
Che del padre inghiotte gli ori;
Se vestendo usbergo in guerra
Ei con opra non succede
Al retaggio degli onori.
Bella Clio, del vero amica,
Tu dal Ciel rispondi, o Dea:
Al mio Re, dirassi, è tale?
Non per certo, che a fatica
Sulla terra il piè movea,
Che alla gloria ei spiegò l'ale.
A gran notte in sulle piume,
D'Ottoman le turbe oppresse
Il tenean del sonno in bando;
Nè mai l'Alba addusse il lume,
Che la mente ei non volgesse
Verso il gran trofeo Vormando.
Or la fiamma orrida impura,
Di che Francia arsa ruina
In van torbida risuona,
Or l'Italia ei fa sicura,
Poscia umil Saluzzo inchina
Di Torin l'alta Corona.
Freme invidia, e morde il freno,
Irta i crin, viperea i guardi,
Arma l'arco, e la faretra;
Ma s'agghiaccia, e si vien meno
Ascoltando il suon de' dardi
Sulle corde della cetra.
Frale usbergo al buon Vulcano
Per amar l'orribil figlio
Chiedea Tetide marina,
Se 'l gran Cieco di sua mano,
Per lui trar d'ogni periglio,
Non apriva altra fucina.

VI

PER LO MEDESIMO DUCA DI SAVOJA

DIFENSORE DELLA PROVENZA.

Quando il mel de' lor concenti
Presso Dirce i gran Poeti
Dier per oro lusinghieri
Disser sol, come possenti
Furo i Greci infra gli Atleti,
O veloci in su i destrieri.
Non cur' io sì basso vanto,
Che se Dedalo m' impenna
Di cader non ho temenza;
Carlo, i fulmini tuoi canto
Infra l' Alpi di Gebenna,
E sull' onde di Durenza.
Se d'Italia ogni antro oscuro
Per ornar tuoi regj affanni
Stancherà più d' una incude,
Dall' obblio non sei sicuro;
Perocchè di vincer gli anni
Vil martel non ha virtude.
Ma la falce empia mortale,
Che immortal valor disdegna,
Sa schernir mio nobil verso;
Che se al piè gli metto l'ale,
Come Clio dolce m' insegna,
Vola ognor per l' Universo.
D' Amedeo l'inclita gloria
Là di Rodi in sull' arene
Venia scura al Mondo omai;
Ma rifulse sua memoria,
Quando al fonte d' Ippocrene
Dolcemente io la lavai.
Del qual Re per certo parmi
Per cammin di lunga etate
Che non sei l'erede in vano;
Così forte hai cinto l'armi
Contro all' alme scellerate
Per la Fè del Vaticano.
Ciascun' alma vincitrice
Di mio stil non degnerel,
Sol ne' turbini funesti
Quella spada appar felice,
Per cui s' ergono trofei
Cari al guardo de' Celesti,
Quinci a te sacro mia lira,
Ricca ognor d' eterei suoni,
Onde è Clio nuova maestra;
Or tu dunque infiamma l' ira,
L' ira, ch' arma di gran tuoni
L' invincibile tua destra.

VII

PER L' ALTEZZA SERENISSIMA

DI FERDINANDO II

GRANDUCA DI TOSCANA

Lodasi la sua benignità.

Avea più volte udito
Di Climene la prole,
Che fu suo padre il Sole;
Onde tutto invaghito
Di vagheggiare il Genitor sovrano,
Volse le piante all' immortal sua Reggia,
Onde splendor fiammeggia,
Che sostener non può lo sguardo umano;
Quindi, perchè Fetonte
Renda contento il suo desire audace,
Senza che il troppo lume i dì gli oscuri,
Tolse dall' aurea fronte
Il diadema di rai Febo sagace,
Quasi per lui non più risplender curi;
E sicuro fissò l'avido figlio
Nel temprato splendor l'infermo ciglio.
Or Febo a me consenti,
Ch' io prenda i lampi istessi,
Che hai deposti, e con essi
Rischiari altrui le menti;
E mostri a' Grandi, che del fasto altero
Denno i lampi depor, che ogni occhio abborre,
E più benigni accorre
Chi servo nacque al lor sovrano Impero:
E 'n tal guisa temprata
Tener la maestà del regio aspetto,
Che non offenda con soverchio lume;
Poichè stende e dilata
Sovra d' ogni soggetto
Il dominio, che ha l' uom, sì bel costume,
Mentre non pur sulle corporee salme,
Ma gli dà nuovo scettro anco sull' alme.
Ah negbi l' aria il suono
All' esecrabil voce,
Che superbia feroce
Chiama a regnar sul trono:
Quasi rassembri maestà cadente
Quella, che non sostien l' arco del ciglio,
E non chiama a consiglio,
In qualunque opra sua fasto insolente:
Stoltezza! ha d' uopo solo
Mendicar dall' orgoglio onore e stima,
Chi senza lui di vilipendio è degno.
Ma taccia il folle stuolo,
Che cotanto lo stima,
Che de' Regnanti il fa primo sostegno;
E perchè muto resti a forza, in prova
Di mostrargli Fernando, o Clio, mi giova.
Mira com' ei s' affida
Sulla propria grandezza,
Nè mai vana alterezza,
Entro al suo cor s' annida,
Ve' come affabil regna, e con qual' arte
I lampi, ond' ei risplende, in sè nasconde,
E l' invidia confonde,
Che si sente cangiar natura in parte;
Mentre per lui si vede,
Senza l' usato fiele, oggi compagna
Dell' altrui merto e dell' altrui fortuna;
Che d' essa ei fatto erede,
Perchè grande rimagna
Con dolce sol senza amarezza alcuna:
Io, che di ciò son testimon fedele,
Nel mar delle sue lodi apro le vele.
Ma nel mover dal lito
Ecco vento che spira,
E ben tosto ritira
Dal corso il legno ardito,
E bella Clio, che a' miei pensier dà legge,

E ne vien meco, dal cammin m'arretra:
Dice, che roca cetra
Mal fa, se d'un Eroe l'imprese elegge;
Che a sublime virtude
Chiara tromba si dee, che quando suona,
Le sue sconfitte intimi a morte istessa.
Mentr'ella i labbri chiude,
Ogni rio d'Elicona
Secco a mio prò tosto diventa, e cessa
L'audace suono, e de'suoi pregi intanto
Dura in me lo stupor, se ha fine il canto.

VIII

LODA IL GRAN DUCA DI TOSCANA

FERDINANDO II.

Già co'bei raggi dato bando al gelo,
E Febo rinnova in terra almo diletto,
Nè fra' mortali è chi non empia il petto
D'alto piacer sotto il seren del cielo.
Ed io, di vaghi fior cinto le chiome,
O che risorga, o che Piroo tramonti,
Apriche piagge e solitarj monti
Fo risonar d'un'adorato nome.
Non mica Filli, che lamenti indarno
Far mi lasciò di sue bellezze altera;
Ma Ferdinando, onde illustrarsi spera,
E di più glorie incoronarsi l'Arno.
Mirabile valor! su quella etate,
Ove Alcide fe' guerra a i due serpenti,
Ei colma di terror barbare genti,
Pur con l'insegna di sue navi armate.
L'arte real delle battaglie orrende
Fanciullo Achille dal Centauro apprese;
Ma fanciullo il mio Re ponsi all'imprese,
E trionfando a guerreggiare apprende.

IX

PER FRANCESCO MARIA DELLA ROVERE

DUCA D'URBINO.

Questa, che tra le man nuova mi suona,
Cetra, onde i versi hanno soave impero,
Diellami il biondo Arciero,
Re di Permesso eterno, e d'Elicona:
Ed io sulle sue corde auree e canore
Tesso d'Italia il più sublime onore.
Ma per via calpestata orme novelle
Sempre segnar forse cammin fia vile;
Dunque un volar gentile
Facciamo or sulle nubi, e sulle stelle;
E dell'immortal Pindo aura vivace
Erga ne'corsi immensi il volo audace.
Fugga timor, che su del Ciel nell'alto
Innocenza mortal non trovi schermo;
Come vil vetro, è infermo
Contra virtute insidioso assalto;
Ma se in campo talor malizia è forte,
Valor s'avanza per contraria sorte.
Chi mai da rio pensier più grave inganno,
Che'l vecchio in Argo Regnator sofferse?
Ei lusingando offerse
Bellerofonte a sanguinoso affanno;
E pur da gire al Ciel gli erse le scale;
E lassuso a volar gl'impennò l'ale.
Lunge sospinto da' paterni chiostri
L'alto Garzon per la real preghiera,
Non paventò chimera
Ineffabile immagine de' mostri,
Usa con denti, e con ardenti artigli
Di certa morte minacciar perigli.
Vinto l'atro soffiar degli Etnei lampi
A quel comune orror la vita ei tolse;
Indi il corso rivolse
A trionfar del Termodonte a' campi;
Altrove armato con fulminea spada
D'Erebo a tanti fe' calcar la strada.
Quinci di lucid'or crespa le chiome
La bella Clio tutta odorata il grembo,
D'auree viole un nembo
Gli sparge eterno, e ne fa conto il nome
E se rio tempo a depredar s'affretta,
Con l'arco della cetra ella il saetta.
Aggia Cocito, e scura morte e scherno
Chi di Parnaso i dolci canti ha seco;
Ma sciocco il volgo e cieco
Cangia con gemme frali un suono eterno,
Quasi il nocchier della fatal palude
Con altro varchi, che con l'ombre ignude.
Or per questa d'onor montana via,
Buon Greco, l'orme tue non saran sole;
Che teco giunger vuole
Compagno di valor, Savona mia,
Possente in giostra di crudel destino,
Pregio eterno di lei, pregio d'Urbino.
O quanto incontro a lui dura battaglia
Odio ed invidia suscitaro in terra!
Ma travagliando in guerra,
Qual furor altro al suo furor s'agguaglia?
Non borea in mar, non Ocean mugghiante,
Non fu per l'alto ciel fiamma tonante.
Musa, corto cantar sai ch'è bell'arte;
Lungo dir noja; ove volar ti scerno?
Di', come chiaro eterno
Il bel nome di lui, gloria di Marte;
Su per val di Metauro alto risuona,
Ove d'invitto ardir colse corona.
Tempo era allor, che sull'orribil corno
Traea l'arida piaggia, e'l bosco ombroso,
E torbido e spumoso,
Fremea tra gli ampj gorghi il fiume intorno;
Nè men tra'ferri in sulla sponda avversa
Fremea gran gente incontro a lui conversa.
Ed ei fervido il cor d'alto disdegno
Spinse nel gran torrente il gran destriero,
Come spinge nocchiero
Per la calma del mar sicuro il legno:
Ma non, come nocchier, la spada strinse,
Ch'atra fe' l'onda, e l'inimico estinse.
Così posar senza anelar non lice,
Che a bella gloria con sudor perviensi;
Per tutto ciò non pensi
Farsi per lungo spazio alma felice:
Quaggiù da nona a vespro il piacer dura
Solo è nel Ciel felicità sicura.

X

PER EMMANUEL FILIBERTO

DI SAVOJA

Vinse i Francesi a S. Quintino, di che seguì la pace universale, ed egli conquistò il suo Stato perduto.

Viva perla de' fiumi
Dora, che righi umil la nobil Reggia,
Ove eterna fiammeggia
Bella virtù de' più splendenti lumi;
Ed ove a i cari suoi
Addita il sol degl'immortali Eroi.
Come saetta al segno,
Al dolce suon de' tuoi cristalli io volo;
Nè taciturno il volo
Porto dentro i confin del tuo gran Regno;
Ma scelsi aurea corona,
Inimica di morte in Elicona.
O chiara, o regal figlia
De' gioghi infra le nubi alti e canuti!
Io meco ho strali acuti,
Che sanno altrui ferir di meraviglia;
Ma qual per lo sentiero
Dell'aria pura farò gir primiero?
Vecchio suon di molti anni
Fa tra gli umani cor fresca memoria,
Che il bel fior della gloria
Domatrice del tempo e degli affanni,
Sfavilla in quelle cime,
Ove poca orma piè mortale imprime.
Gloria, che a' suoi fedeli
Virtute vuol, ch' eternitate asperga,
Schiva dal vulgo alberga
Monte, che il colmo ha quasi uguale ai cieli;
E d'ogni intorno il serra
L'ondoso scotitor della gran terra:
Nè per Egeo si grave
Mosse ardito nocchier remi volanti,
Che di mostri spumanti
Non provasse furor l'altera trave;
E intorno, e sulle porte
Non sentisse gli eserciti di morte.
Ma pur viltà non prese
Il Cavalier, che di Medea fu sposo;
Ei di rapir bramoso
Del sacro Frisso il peregrino arnese,
Sparse le vele ardite
Per gl'inospiti campi d'Anfitrite.
Ei fece eterno in Colco
Il sonno entrar nell' incantata fera;
Poi di messe guerriera,
Per strano esempio diventò bifolco,
E trasse a giogo audace
Le corna d'alte fiamme ampia fornace.
Or su di Cielo è il detto:
Virtù nell' opra e nel sudor s' affina;
E quinci il Mondo inchina
Chi volse a' mostri avversi invitto il petto,
Tra' quali, o nobil Dora,
Tu tanti hai posti, e lor n'aggiungi ognora.
Fama veloce e pronta,
Che via più d' Argo a'chiari fatti è desta,
Con cotanti occhi in testa,
Tue pacifiche olive indarno conta;
E i verdi lauri alteri
Cresciuti infra 'l sudor de' gran guerrieri.
Ma voi, sacre Sirene,
De' gorghi di Castalia, e di Permesso,
Altrui non gite presso,
Pur numerando in riva al mar l'arene;
Date sol canti all' opra,
Che all'opre di quaggiù posta è di sopra,
Quando infra mille e mille
Schiere frementi, e Duci eccelsi e grandi,
Sul Xanto de' Normandi
Folgoreggiò l'Italiano Achille;
Allor sorse in que' piani,
Abila, e Calpe de' trionfi umani.
Monti d'armi, e di membra
Da' fiumi accolse il gran Nereo nel seno;
Pallida ancor vien meno
Ogni Ninfa di Senna, ove il rimembra;
Non già così sen duole
Italia mia, ch' indi rivide il Sole.

XI

PER LO MEDESIMO

Non è viltà ciò che dipinge in carte
Fama alata cerviera;
Ove dunque pugnando il grande Alcide,
Fu per lo Mondo errante peregrino,
Gloria veloce ardente
L'orme segnò delle robuste piante.
Ei là, dove Nettun Libia diparte
Dalla gran terra Ibera,
Anteo l'immenso, e Gerione ancide;
Alza le mete del mortal cammino;
Indi con man possente
Spegne sul Tebro il rio ladron fumante.
Or poichè vincitor per ogni parte
Fu d'ogni orribil fera,
Sopra il cerchio di latte Apollo il vide,
Sparso di stelle riposar divino;
Ivi d'Ebe lucente
Aurea bellezza il fa felice amante.
Germe di Tebe, a cui tanto comparte
D'onor l'età primiera,
Da' chiari pregi tuoi nulla divide
I pregi del mio Duce ugual destino;
Sì nell'armata gente,
E sì ne' premj a te si fa sembiante.
Qual vince orrido Noto antenne e sarte,
E 'l buon nocchier dispera,
Qual su i regni dell' onde orrendo stride,
E 'l Cielo asperge del furor marino;
Tal sulle schiere spente
Di nobil sangue ei fulminò stillante.
Quinci lieto sen vien con sì bell'arte
Alla sua Dora altera,
Che dalla bella riva, ove ei s'asside,
Manda suo nome all' alto Ciel vicino:
Quinci a lui si consente
Donna di pregio e di beltà stellante.

Care Muse dell'Arno, eccovi in parte
La nostra gloria intera,
Io pur com'uom, cui suo valor disfide,
Con strette labbra da lontan l'inchino;
Fate voi, che altamente
Parnaso e Pindo ne risuoni e cante:

XII

PER CRISTOFORO COLOMBO

Non perchè umile in solitario lido
Ti cingono, Savona, anguste mura,
Fia però, che di te memoria oscura
Fama divulghi, o se ne spenga il grido;
Chè pur di fiamme celebrate e note
Piccola stella in Ciel splende Boote.
Armata incontro al Tempo, aspro tiranno,
Fulgida sprezzi di Cocito il fiume.
Su quai ruote di gloria, o su quai piume
I tuoi Pastor del Vatican non vanno (1)?
Coppia di stabilir sempre pensosa
La sacra dote alla diletta sposa.
E qual sentier su per l'Olimpo ardente
Al tuo Colombo mai fama rinchiude?
Che sopra i lampi dell'altrui virtude
Apparve quasi un Sol per l'Orïente,
Ogni pregio mortal cacciando in fondo:
E finga quanto ei vuol l'antico mondo.
Certo da cor, ch'alto destin non scelse
Son l'imprese magnanime neglette;
Ma le bell'alme alle bell'opre elette
Sanno gioir nelle fatiche eccelse;
Nè biasmo popolar, frale catena,
Spirto d'onore, il suo cammin raffrena.
Così lunga stagion per modi indegni
Europa disprezzò l'inclita speme,
Schernendo il vulgo, e seco i Regi insieme,
Nudo nocchier promettitor di Regni;
Ma per le sconosciute onde marine
L'invitta prora ei pur sospinse al fine.
Qual uom che torni alla gentil consorte,
Tal ei da sua magion spiegò l'antenne;
L'Ocean corse, e i turbini sostenne,
Vinse le crude immagini di morte;
Poscia dell'ampio mar spenta la guerra,
Scorse la dianzi favolosa terra.
Allor dal cavo pin scende veloce,
E di grand'orma il nuovo mondo imprime;
Nè men ratto per l'aria erge sublime
Segno del ciel, l'insuperabil Croce;
E porge umile esempio, onde adorarla
Debba sua gente; indi divoto ei parla:
Eccovi quel che fra cotanti scherni
Già mi finsi nel mar chiuso terreno,
Ma delle genti or più non finte il freno
Altri del mio sudor lieto governi:
Senza regno non son, se stabil sede
Per me s'appresta alla cristiana Fede.

(1) La famiglia Della Rovere di Savona diede due papi, Sisto IV e Giulio II. Furono principi intraprendenti e guerrieri; e il secondo riconquistò ed assicurò alla Chiesa gli Stati che il poeta chiama *la sacra dote.*

E dicea ver; chè più che argento ed oro
Virtù suoi possessor ne manda alteri:
E quanti, o Salinoro, ebbero imperi,
Che densa notte è la memoria loro?
Ma pure illustre per le vie supreme
Vola Colombo, e dell'obblío non teme.

XIII

PER GIOVANNI DE' MEDICI (1)

Quanto Anfitrite gira
Sul carro ondisonante,
Quanto quaggiù rimira
L'occhio del Cielo errante;
Mentr'ei va fiammeggiante
L'orrida notte saettando intorno;
Non ha regno sì vile,
Che di cosa gentile
Alla sentenza altrui non sembri adorno;
Ma per pregio sublime
Aman le glorie prime.
Alma messe d'odori,
Avorj preziosi,
Oriental colori
Fan gli Arabi famosi,
Gl'Indi novelli ascosi,
Già da Nettun caliginoso ed atro,
I cui campi profondi,
Con zefiri fecondi,
Solcò primiero il Savonese aratro,
Hanno d'oro i lor fonti,
E d'oro hanno i lor monti.
Ben al pensiero alato
Andrian le note appresso
Ma non senza peccato
È lungo dir concesso;
Ma qui dal bel Permesso
Mandan le Muse violate il crine:
Perchè sul vario canto
Tessa d'Italia il vanto;
La qual se d'ogni onor varca il confine,
È sol, che i frutti suoi
Sono immortali Eroi.
Non ha Castalia nostra
Oggi Muse sì mute,
Che senza biasmo in giostra
Escon oro e virtute:
Or tu saette acute,
Anima, chiedi al biondo arcier di Delo:
E s'ei le dà pungenti,
Sian segno i lumi ardenti,
Onde s'instella di Toscana il Cielo,
Gli altri Italici egregi
Avran poscia lor fregi.
Qual dall'eccelsa fera,
Che i Frigj boschi ordiro,

(1) Giovanni, figlio naturale del granduca Cosimo I, fu molto adoperato in pace e in guerra dal fratello Ferdinando I e dal nipote Cosimo II. Militò con gloria sotto A. Farnese nelle Fiandre; fu Generale della Repubblica di Venezia. Dovette la sua grande riputazione a' suoi talenti per la fortificazione e per l'artiglieria; nelle quali arti di guerra in quel secolo avevano gli Italiani la preferenza su tutti. Morì nel 1621.

In memorabil schiera
Già mille Duci usciro:
Cotal Arno rimiro
De' gran Medici tuoi numero invitto;
Ma mia cetra e mia mente
Argo non è possente
A far con tanti Eroi sommo tragitto.
Io con Giovanni solo
Farò de' remi un volo.
Umile di lui speme
Fiero Aquilon disperga,
E già tra l'onde estreme
L'involva e la sommerga:
Alta co' Regi alberga
Virtute, che del ciel guarda le porte:
E se fede mortale
In questo corso è frale,
I gemelli Ledei rendanla forte.
E 'l nipote sovrano
D'Eaco e d' Oceáno.
Qual non colse corona
D'eterna altera gloria
La destra onde risuona
Più fresca ognor memoria?
Lume d'ogni altra istoria
Al sol d'Achille disparisce e cede.
E cesse armata in guerra
Già la Meonia terra,
Là 've ei conflisse procelloso il piede,
E delle turbe oppresse
Fe' sanguinosa messe.
Vaga Vergine orrenda,
Sul Xanto allor sen venne,
Ivi vibrò tremenda
Termodontea bipenne;
Ma poco al fin sostenne,
Benchè sì forte la Tessalic' asta,
Che trafitta il bel seno,
In sull'ampio terreno
La guancia impresse scolorita e guasta
E gío per l'aria ombrosa
L' anima disdegnosa.
Posso l'acerbo ed aspro
Fato narrar il Cigno,
Ma petto di diaspro,
La lingua di macigno
Chiede il canto sanguigno
Dell' iraconda insuperabil destra.
Stese Troilo, stese
Ettore, e lo scoscese,
Quasi infocato tuon, pianta silvestra:
Stese Mennone ancora
Lagrime dell'Aurora.
Or su, non solo infonde
Apollo arte di cetra,
Ma d'Aganippe all'onde
Presagio anco s'impetra.
Lo stral di mia faretra
Trarrò, che solo in verità s'acqueti.
Qual per cotanti illustri
Tra gli Eacidi illustri
È il figlio altier della cerulea Teti.
Tal fia quinci a mille anni.
Tra i Medici Giovanni.

XIV

PER LO MEDESIMO.

Muse, che palme ed immortali allori
A' grandi Eroi nudrite,
Voi lungo Anfriso udite
Tra dolcissimi augelli i più canori,
E dove Filomena a pianger move,
Sì dolcemente ella non piange altrove.
Ivi, a disacerbar sua pena interna,
Scioglie la voce ai venti,
Ed a' soavi accenti
Iti la piaggia, Iti la valle alterna;
E del bel fonte alla sacrata sponda.
Sì muta Eco non è, che non risponda.
Ben fur, ben di natura alto aonsiglio,
Quelle sue note scorte
Perchè l'amara sorte
Ella potesse lagrimar del figlio;
E di suo strazio dimostrar pietate,
Almen nelle sembianze trasformate.
Or sì soavi accenti io non indarno,
Dive, chieggo in mercede,
Io peregrino il piede
Vado affrenando alle chiar' onde d'Arno;
Bramoso di scolpir sull' aurea riva
Marmo d' onor, che lungamente viva.
S' oro non è, ch' alto valor gradisca,
Ma d' Elicona il fiume,
Ben saria vil costume,
Grazia negar, perchè virtù languisca;
Dunque su per l'eterne aure serene
Aggiano i Cigni suoi l'armi Tirrene.
Elle non tra i confin del patrio lito,
Quasi belve in covili,
Ma fero udir gentili
Per le strane foreste aspro ruggito.
E già il gran Tebro al mar sen gío dimesso,
Porsenna udendo minacciar dappresso.
Ma se antico valor Febo sublima
Fa non certa memoria;
Io di novella gloria
Vo' dir, che di tutt'altre ascende in cima;
E meco arida invidia invan contende,
Sì de' Medici il Sole almo risplende.
Quale Orïon, qual fu per l'onde Arturo
Indomito, nemboso:
Qual fulmine fragoso,
Che squarcia delle nubi il grembo oscuro;
Che turba il mar, ch'empie d'orror la terra,
Tal fu la destra di Giovanni in guerra.
Egli or sull'Alpe, or in sentier palustri,
Or con lancia, or con spada,
Or calpestra, or dirada,
Or di gran sangue apre torrenti illustri;
Or le Torri, or le Terre arde, e distrugge
Lo sparge indi per alto aura, che fugge.
Odi che lunghi onor, che lunga tela
Tesse il bel nome altero!
Ma per lungo sentiero
Or di gran sangue apre torrenti illustri;
Chiede nave a solcar più d' una vela;

E vuol quaggiù di varie cetre il canto
Somma Virtute a celebrar suo vanto.
Io son qui, come augel, che infermo ancora,
Snoda note novelle:
Omai, Strozzi, alle stelle
Alzi la voce che Parnaso onora;
Ed ei, che può, distingua omai con arte
Dolce di Febo aspri fuor di Marte.

XV

PER LO MEDESIMO.

Era tolto di fasce Ercole appena,
Che pargoletto, ignudo,
Entro il paterno scudo
Il riponea la genitrice Alcmena;
E nella culla dura
Traea la notte oscura.
Quand' ecco serpi a funestargli il seno
Insidiose e rie;
Cura mortal non spie,
Se pur sorgesse il gemino vennero;
Che ben si crede allora,
Ch'alto valor s' onora.
Or non si tosto i mostri ebbe davante,
Che colla man di latte,
Erto su i piè combatte,
Già fatto atleta il celebrato infante;
Stretto per strani modi
Entro i viperei nodi.
Al fin le belve sibilanti e crude
Disanimate stende,
E così vien che splende
Anco ne' primi tempi alma virtude;
E da lunge promette
Le glorie sue perfette.
Ma troppo fia, che sulla cetra io segua
Del grand'Alcide il vanto;
A lui rivolsi il canto
Per la bella sembianza, onde l'indegna,
Nel suo girar degli anni
Il Medici Giovanni.
Ei già tra i gioghi di Appennin canuti,
Vago di fier trastullo,
Solea schernir fanciullo
Le curve piaghe de' cignali irsuti;
E più gli orsi silvestri,
Terror de' boschi alpestri.
Indi sudando in più lodato orrore,
Vestì ferrato usbergo.
Allor percosse il tergo
L'asta Tirrena al Belgico furore.
E di barbari gridi
Lungi sonaro i lidi.
Così Leon, se alla crudel nutrice
Non più suggendo il petto,
Ha di provar diletto
Tra gregge il dente, l' unghia scannatrice,
Tosto di sangue ha piene
Le Mauritane arene.
Ma come avvien, che se Orïon si gira
Diluviosa stella
Benchè mova procella,
Ella pur chiara di splendor s' ammira;
Tal ne' campi funesti
D' alta beltà splendesti.
Or segui invitto, e colla nobil spada
Risveglia il cantar mio,
Intanto ecco io t' invio
Mista con biondo mel, dolce rugiada;
Fanne conforto al core
Fra il sangue, e fra il sudore.

XVI

PER LO MEDESIMO.

Benchè tra' monti solitaria insegni
Savona a' figli suoi battendo i remi
Intra perigli estremi,
Merce raccôr da fortunati regni,
Ond'ella di ricchezza in pregio ascenda,
E per nobile industria aurea risplenda.
Io non per tanto singolar da loro
Varco di Pindo a' porti almi, e soavi;
Indi sciolgo mie navi
Carche di palme, e d'immortale alloro;
E con povera man ne fo felici
I cor d'onore e di virtude amici.
S' io già del Tebro, e del gran Po sul corno
Mirar mi feci, e del Metauro all' onde,
E sulle vaghe sponde
Di Dora impressi alte vestigia; or torno
D'Arno famoso alle dirette rive
Carco di cetre, e di bell'arpe argive.
Qui fra solinghe Ninfe, il crin cosparte
Di gigli, e d' ostro, a lor sì cari fregi,
Ammirabili pregi
D' un Medici vo' dir, ramo di Marte,
Per cui nel mezzo d' altrui danni, ed onte
Pur tiene Italia nostra alta la fronte.
Quando nell'alto Ciel sue rote adduce
Cimmeria notte, e l' Universo imbruna;
Allor dell'alma Luna
Mirasi chiara fiammeggiar la luce,
E suoi lampi virtù vibra da lunge,
Quando tetra viltà seco s' aggiunge.
Quinci fra' nembi, onde pur dianzi in guerra
S' avvolse il cor delle Tedesche genti,
Noi rimirando ardenti
Uscir tuoi raggi a rallegrar la terra,
Portiam la guancia di letizia impressa;
O forte a sollevar Pannonia oppressa.
Or di questo non più. Gaudio s' appresta
Per noi più grande: eserciti infiniti,
Crude strida, nitriti
Ecco empion ogni piaggia, ogni foresta;
Scuotonsi i monti, e par che il Ciel ne cada,
Ma ciò fia messe alla tua nobil spada.
Non paventar: su dall' eteree cime
Al fin calpesta gli empj il gran Tonante;
Pongonsi mostri avante
Alla virtù, che ha da venir sublime;
Odi la bella Clio, che d'aurei detti
Piene ha le labbra, e n'arricchisce i petti.
Che un tempo armasse, ella non canta in vano,
L'alma Acidalia il peregrino Enea;
Nè che la tomba Etnea

Di fumo empiesse, e di sudor Vulcano,
Quando temprare infra' Ciclopi il vide
L'usbergo celebrato al gran Pelide.
Tal ha cosparto di fulminei rai
Scelto scudo per te salda difesa;
Sì nella sacra impresa
Contro superbi quasi turbo andrai,
Che suona da lontan su rigid' Alpe,
O mar che atroce inonda Abila, e Calpe.
Come scorgendo grandinose i grembi
L' Hiadi ornar la region stellata
Con destra alta infocata
Fulmina Giove adunator di nembi,
E fece Olimpo, o di Tifeo sul fianco,
E ciascun' alma di terror vien manco.
Tal per la Fè che in Vatican s'adora,
Feroce avventerai folgori, e tuoni;
Ed io fra danze e suoni,
Inebbriato il sen d' onda canora,
Vestirò piume a celebrar l' assalto,
Ne darò nome al mar, volando in alto.

XVII

PER LO MEDESIMO.

Se dell' indegno acquisto
Sorrise d' Oriente il popol crudo,
E 'l buon gregge di Cristo
Giacque di speme e di valore ignudo;
Ecco che per la ria superbia doma
Rasserenan la fronte Italia, e Roma.
Se alzâr gli empj Giganti
Un tempo al Ciel l' altere corna, al fine
Di folgori sonanti
Giacquer trofeo tra incendj e tra ruine;
E cadde fulminata empia Babelle
Allor che più vicin mirò le stelle.
Sembrava al vasto Regno
Termine augusto omai l' Istro, e l' arene;
Nuovo Titano a sdegno
Già recarsi parea palme terrene:
Posto in obblío, qual disdegnoso il Cielo
Serbi all' alte vendette orribil telo.
Spiega di penna d' oro
Melpomene cortese ala veloce;
E in suon lieto e canoro
Per l' Italiche ville alza la voce;
Risvegli omai negli agghiacciati cori
Il nobil canto tuo guerrieri ardori.
Alza l' umido ciglio,
Alma Esperia, d' Eroi madre feconda,
Di Cosmo armato il figlio
Mira dell' Istro in sulla gelid' onda.
Qual ne' Regni dell' acque immenso scoglio
Farsi scudo al furor del Tracio orgoglio.
Per rio successo avverso
In magnanimo cor virtù non langue.
Ma quel di sangue asperso
Doppia testa e furor terribil angue,
O qual della gran madre il figlio altero,
Scorge cadendo ognor più invitto e fero.
D'immortal fiamma ardente
Fucina è su, su i luminosi campi,
Ch' alto sonar si sente,
Con paventoso suon fra nubi, e lampi;
Qualor da' bassi Regni aura v' accende
Di mortal fasto, e l' ire e i toschi ascende.
Su l' incudi immortali
Tempran l'armi al gran Dio Steropi e Bronti
Ivi gli accesi strali
Prende, e fulmina poi giganti e monti;
Ivi nell' ire ancor, nè certo invano
S' arma del mio Signor l' invitta mano.
Quinci per terra sparse
Vide Strigonia le superbe mura,
Quinci ei nell' arme apparse
Qual funesto balen fra nube oscura,
Ch' alluma il mondo, indi saetta e solve
Ogni pianta, ogni torre in fumo e in polve.
O qual ne' cori infidi
Sorse terror quel fortunato giorno!
I paventosi stridi
Bizanzio udì, non pur le valli intorno,
E fin nell' alta reggia al suo gran nome
Del gran Tiranno inorridir le chiome.
Seguì; a mortal spavento
Lungi non fu giammai ruina in danno;
Io di nobil concento
Addolcirò de' bei sudor l' affanno,
Io della palma tua con le sacr' onde
Cultor canoro eternerò le fronde.

XVIII

PER NICCOLA ORSINO

CONTE DI PITIGLIANO GENERALE DE' VENEZIANI

Contro la lega di Cambrai, difese Padova dall' Imperadore.

Certo è, che a sua gran pena
L'uom naufragante, peregrin del Mondo,
Spesso gira sua vita a vela piena
Là 've sirte d'error l' onde inarena.
E spesso ove è di guai maggior profondo
Gitta l' ancora al fondo.
Non va lunge dal vero
Questo mio biasmo degli umani ingegni,
Che su per Cirra, almo di Febo impero,
Menzogna d'orme non segnò sentiero;
E se ne fan con mille casi indegni
E Regnatori, e Regni.
Dovea fronte lucente,
Ma come ogni altra al fin preda di Morte,
Argo far trista, ed Ilione ardente.
A qual piaggia d' april mieter la gente;
Oh, non si piange ancora Ettorre il forte?
Suo figlio? e sua consorte?
Se vil frutto non era,
D' Assaraco la stirpe era beata.
E di gioja maggior viveva altera
Se meno era la Grecia allor guerriera;
Ma premio pose a sè medesma armata
Una chioma dorata.
Or se, come in foresta
Arma lungo digiun belva africana,
Muove orgoglio tra gli uomini tempesta;
Sicchè ferro la terra empio funesta;

Certo senza guerrier dir si può vana
Ogni eccellenza umana.
O del Mondo Reina
Italia, genitrice alma d' Eroi!
Io col cor pronto, io colla mente inchina
Alto sospiro alla pietà divina:
Ella co' rai de' benigni occhi suoi
Sereni i giorni tuoi.
Non pianto, non dolore
Stral per te tenda insidioso audace;
Feconda il grembo d' immortal valore,
Cerere bionda ogni tua messe indore;
Nè per te basta mai pena fugace
La bella amata Pace.
Ma se dall' ampie tombe
Poggia per l' alto Ciel viperea l' ali,
E gonfia Aletto mai tartaree trombe,
Onde il Ciel d' armi e di furor rimbombe,
Sorgano spirti a vendicar tuoi mali,
Al Pitigliano eguali.
Così voce superba
Non farà risonar barbaro Marte,
Se non sembiante all' aspra etade acerba,
Che l' ardir spense di Germania in erba;
E fér le fere sanguinosa ogni arte
Sulle sue membra sparte.
Cinta allor di funesti
Diluvj d'arme Austria a pugnar sen corse
E dentro a' nembi di battaglia infesti
Chiuse in metalli i fulmini celesti
Non tanti in Flegra, ove più orribil sorse,
Giove mai ne contorse.
Ma, se a' ferri tonanti
Scossersi d'Adria le campagne ondose,
Anco sull' Istro un rimbombar di pianti
Fece a i nostri sentir tuoni sembianti;
Quante, o quante vecchiezze orbe dogliose,
Quante vedove spose?
Certo, s' è sferza e sprone
Gloria paterna alle virtù divine,
Ei per l' Italia, onde fu sol Campione,
Forte nell' armi in sì crudel tenzone,
Ben rimembrossi, ben l' arti Latine,
E le corone Orsine.

XIX

A D. MARIA PRINCIPESSA MEDICI,

ORA REINA DI FRANCIA

Che per l' Estate non parta da Firenze.

Febo s' infiamma, e rimenando il giorno
Via più la terra incende;
Forse inasprirsi dal Leone apprende;
Con cui girando il Cielo or fa soggiorno;
E vola fama intorno
Che per te la partita omai s' appresta;
Che vaga di bell'erbe, e di bell' onde,
Vai dove si diffonde
Domestica ombra di real foresta.
Va gloriosa; e vago april de' fiori
Al prato si rinnovi,
E dove il piè riposi, e dove il movi,
Sian per servizio tuo grazie ed amori;
Ma se le Muse onori,
Sicchè lor voci d' ascoltar non sdegni,
Teco avrai di pensar grave cagione,
Perchè in selva s' espone
Ammirabil bellezza a' rischi indegni.
Non giovò, ch' a fuggir mettesse penne
Per la foresta oscura,
Che dall' ingiuria altrui sol fu sicura
Dafne allor ch' in fuggir pianta divenne;
E poichè non ritenne
Il piè fugace, che l' umil lusinga
Ella sprezzò dell' amator selvaggio,
Per cessar grave oltraggio,
In canna fral si trasformò Siringa.
Le rose, onde sua guancia era vermiglia,
Pelle coperse irsuta,
E per lungo martir fera venuta,
Orsa si fe' la Licaonia figlia;
Or quinci esempio piglia,
Reina, e questi detti in cor ti serra;
Vampa d' estivo ardor sì non t' annoi,
Che 'l Sol degli occhi tuoi
Qualche Re, qualche Eroe sospiri in terra.
Se quest' alma Città per lei s' adorna,
Non le tôr tua presenza;
Priva del tuo splendor, saria Fiorenza
A mirar come un Ciel, che non s' aggiorna;
All' ardor che ritorna,
Picciolo spazio è conceduto; omai
Sento Febo piegarsi a mia preghiera
E dall' alta sua sfera,
Almen per te verran giocondi i rai.
Donna, non ammirar, non sia schernito,
Ma trovi il mio dir fede,
Che, da che volsi verso Anfriso il piede,
Ha Febo il mio pregar mai sempre udito;
Allor ch' io mossi ardito
A forte celebrar gli affanni e l' armi
E l' Italia illustrar d' immortal fama,
Egli appagò mia brama,
Nè di sua grazia scompagnò miei carmi.
Quinci valsi a fermar cerchio lucente
Sul crin de i gran guerrieri;
E fra cotanti appariranno altieri
Quei, ch' al fianco ti stan tanto sovente:
Arse poscia mia mente
Desio di celebrar tua gran beltate,
Segno a mortale arcier troppo sublime,
E pure impetrai rime
Per lei non vili alla futura etate.
Di qui sicuro, che mio dir non gisse
Infra l'aure negletto,
Febo pregai, ch' al suo gentil cospetto,
Mentr' egli è col Leon, non apparisse;
E sorridendo ei disse:
Guarda se drittamente i preghi hai sparsi,
Fedel mio, che procuri? o che desiri?
Vuoi tu, ch' io sol non miri
Beltà, che sola al Mondo è da mirarsi?
Ch' io non m' affisi nell' amabil volto,
Ogni tuo studio è vano.
Duolmi quando nel mar da lei lontano
Per la legge fatal mio carro è volto.
Ben tuoi desiri ascolto,
Per modo tal, ch' io tempreró mio lume,

Sicchè dolci per lei fiano i miei rai.
Così diss'egli; e sai,
Che degli Dei mentir non è costume.

XX

PER FRANCESCO GONZAGA

MARCHESE DI MANTOVA, GENERALE DE' VENEZIANI

Si oppose a Carlo Ottavo, assediò Novara, onde seguì la pace (1).

Chi su per gioghi alpestri
Andrà spumante a traviar torrente,
Allor ch'ei mette in fuga aspro fremente
Gli abitator silvestri?
E depredando intorno
Va con orribil corno?
O chi nel gran furore
Moverà contro fier leon sanguigno?
Salvo chi di diaspro e di macigno
Recinto avesse il core,
E la fronte e le piante
Di selce, e di diamante.
Muse, soverchio ardito
Sono io, se d'almi Eroi senza voi parlo;
Muse, chi l'onda sostener di Carlo
Poteva, o 'l fier ruggito,
Quando ei l'Italia corse,
Di sè medesma in forse?
Chi di tanta vittoria
Frenar potea cor giovinetto altero (2)?
Chi? se non del bel Mincio il gran guerriero?
Specchio eterno di gloria,
Asta di Marte, scoglio
Al barbarico orgoglio.
Non udì dunque invano
Dal genitor la peregrina Manto,
Quand'ei lingua disciolse a fedel canto;
Sovra il regno lontano,
E di dolce ventura
Fe' la sua via sicura.
Figlia, diss' egli, figlia,
Del cui bel Sol volgo i miei giorni alteri,
Sol dell'anima mia, Sol de' pensieri,
Se non Sol delle ciglia,
Dolce è udir nostra sorte,
Pria che 'l Ciel ne l'apporte,
Lunge dalle mie braccia,
Lunge da Tebe te n' andrai molti anni,
Nè ti sia duol, che per sentier d'affanni
Verace onor si traccia,
Per cui chi non sospira
Indarno al Cielo aspira.
Ma Nilo, e Gange il seno
Chiude a' tuoi lunghi errori, alma diletta;
Sol le vestigia de' tuoi piedi aspetta
Italia, almo terreno,
La 've serene l'onde
Vago il Mincio diffonde,
Là de' tuoi chiari pregi
Suono anderà sovra le stelle aurate
Là di tuo nome appellerai Cittate:
Cittate alma di Regi;
Regi, che a' cenni loro
Volgerà secol d'oro.
E se fulminea spada
Mai vibreran ne i cor superbi e rei,
Non fia, ch'il vanto degli Eroi Cadmei
A questi innanzi vada;
Benchè Erimanto vide
Con sì grand'arco Alcide.

XXI

A FRANCESCO GONZAGA

PRINCIPE DI MANTOVA

Il giorno delle sue nozze.

Se per vecchiezza rea
Non sbandisse i trastulli umana vita,
Io scherzo vorrei far delle mie dita
L'Arpe di Citerea,
E frondoso
Di bei pampini di viti,
Me n' andrei su' tuoi conviti,
Intrecciando Inno amoroso.
In cotanta allegrezza
Forse agli orecchi altrui giungeria grata
Per opra di mia man cetra sposata
A versi di dolcezza,
I cui canti,
Per virtù di note scorte,
Celebrassero la morte,
Onde vivono gli amanti.
Ma la già corsa etate
Odia le fiamme degli affetti ardenti;
E mal sanno volar fervidi accenti
Fuor di labbra gelate;
Quinci, o Clio,
Volgi il guardo alle mie chiome
Già canute, e dimmi come
Tesser deggia il cantar mio.
Omai fatto è palese
Fin dall' Esperio all' Oceáno Eoo
Ciò che dal buon Cantor l'alto Alcinoo
Alla sua mensa intese;
Quando intento
Raccoglieva il suon de' carmi,
Che narrò fra perfide armi
D' Ilion l'aspro tormento.
Di sanguinoso affanno
Sotto lucente acciar già vinti e lassi
I Micenei guerrier volsero i passi
Per la via degl' inganni;
E destriero
Con gran pini intesti alzaro,
Che de' monti alpestri al paro
Appariva a mirar fiero.

(1) Gio. Francesco II Gonzaga, nato nel 1466, successe al padre Federico nel 1484. Fu Generale de' Collegati contro Carlo VIII vinto nella battaglia di Val di Taro nel 1495. Morì nel 1519.

(2) Carlo VIII aveva venticinque anni quando fece la rapida conquista del regno di Napoli.

Chiuso negli antri oscuri
Del vasto petto della belva atroce
Trapassò d' Argo il popolo feroce
Dentro i Dardanii muri;
Nè pria sorse
Su nel ciel la notte ombrosa,
Che per Troja sanguinosa,
Greco Marte empio trascorse.
Piè di bifolchi avari
Calcò l'auree magioni arse e riarse,
E strinse il mietitor le spiche sparse
Sovra gli arati altari.
Per tai modi
Trionfaro i regi Argivi
Se non vili, almen non schivi
Delle insidie e delle frodi.
Non come fier leone
Si mostra ognuno, in campo empio di Marte
Alcun procura di acquistar con arte
Le palme e le corone;
Ma non vaga
Fosti mai di dubbie glorie,
Nè tuo stil rubar vittorie
Unqua fu, stirpe Gonzaga.
L'asta di Federico
Sonando ora su' petti, óra su' terghi,
Orribile a mirar, ruppe gli usberghi
Del Francese nemico;
E ritolto
Scettro ingiusto all' altrui mano,
Serenò l'ampia Milano,
Che di duol turbava il volto.
Del Taro in sulla riva
Rompendo il corso dell'ingiurie estreme,
Fe' Francesco seccar barbara speme,
Allor che più fioriva;
Crudo gielo
Scosse il core al fiero Carlo,
E l'imprese, di che parlo,
Furo sposte al chiaro cielo.
Ma te, cui la lor gloria,
O di quei veri Eroi vero nipote,
E sulla sera e sul mattin percote
Con fervida memoria;
Volgi in petto
Sul miglior de' tuoi verd' anni.
O Francesco, che gli affanni
Sanno al fin produr diletto.
Mira, che in alta sede,
Vinto d' ogni rio mostro ogni periglio,
D' Anfitrion l' esercitato figlio,
È di gran pregi erede.
Colmo il seno
Ad ognor di pace immensa
Pasce nèttare alla mensa
Degli Dei nel ciel sereno.
Alle magion superne,
Scorto dalla Virtù, tal te n' andrai,
E colassù posando almo godrai
Bevande alme ed eterne;
Or qui godi,
Che tua regia al mondo apprestì
Bei licori a quei celesti
Ben sembianti in nobil modi.

XXII

PER ALESSANDRO FARNESE

DUCA DI PARMA.

Febo immortal, che splendi
Per chioma d'oro in vivo alloro ardente,
Rècati l'arco nella man possente,
E giù per l' aria scendi,
L'arco, non quel che tutto scuote il Polo,
Se dardi avventa d'infallibil volo.
Con questo in nube cava
Dal ciel sereno, fulminando in guerra,
Invincibile Arcier purghi la terra,
Se mostro empio la grava;
Come ne' dì ch' empio vèneno intorno
Piton spirò tutto adombrando il giorno.
Là 've spiegava l' ali,
Struggea l'orrida peste uomini e belve;
E già doleansi al Ciel cittadi e selve
Vedove di mortali;
Ma tu vibrando le saette acute
A' gravi mali altrui fosti salute.
Spettacolo giocondo
Mirar la fiamma de' crudi occhi estinta,
E sovra il suolo insanguinata, e vinta
Fera, che afflisse il Mondo,
Scagliosa il tergo, il sen d' aspro diamante,
Monte di tosco orribile volante.
Ma, o per l' ampia via,
Febo, che il carro della luce affretti,
Non è di mostro infame, onde saetti,
Feconda Italia mia;
Nè de' suoi figli ingiuriosa fama
Strale dal Ciel per la vendetta chiama.
Anzi laurea corona
Lor cinge i crin di bel sudor famosi;
Però l'aspra faretra or si riposi,
E quel, ch'almo risuona,
Arco su Pindo, e con le voci alterna,
Arma, o Custode, della lira eterna,
D'alma grande e gentile
Stile è spronare a gran virtude il core;
E grande in terra celebrar valore
Del buon Permesso è stile:
Ma qual fu mai nelle guerriere imprese
Eguale Marte al gran Roman Farnese?
Ei non per altro e chiaro
Scettro goder di soggiogato Impero,
Ma per lo Vatican, trono di Piero,
Sudò dentro l'acciaro;
E fe' cotanto sanguinose e calde
Le rive or della Mosa, or dello Scalde.
Su quelle avverse sponde,
Quale sembrò fra le nemiche genti ?
Scitica tigre, che distrugge armenti,
Con esso l'unghie immonde?
O per la notte alle stagion funeste
L'orrida luce del gran Can celeste ?
Sembrò per selve alpine
Foco, che in pria fumando i tronchi opprime;
Poi sull'ali dell'Austro arde sublime
Le region vicine;

Poi tutto il Cielo a' grandi incendj è poco,
Atro sonante, inestinguibil foco.
Qual' orrida procella
Dunque verrà, che tanto onor sommerga?
Tempra la cetra risonante, verga
Le carte, alto favella:
Dillo fra' bassi rivi un Nil spumoso;
Dillo fra' colli un Caucaso nevoso.

XXIII

PER LO MEDESIMO.

Se a me scendono mai l'amiche Muse
Del Romano Alessandro a far parole,
Contar ciascuna suole
Sol fiumi domi, e sol città rinchiuse;
E sol torri abbattute in sull'arena,
E popoli guerrier tratti in catena.
Allor mi corre un gelo entro le dita,
Che fa quasi cader l'amata lira;
Ma bello esempio tira
Lunge d'ogni viltà l'alma smarrita;
Poi lieto corse l'Oceán profondo
Savonese nocchier per nuovo Mondo.
Ma io non spiegherò vela veloce,
Il mar solcando de i Fiammenghi assalti;
Sol tra' fondi men alti
Andrò radendo a men remota foce.
Non sempre Febo ama diffuso il canto;
Talor breve cantar degno è di vanto.
Certo con dolce suon note soavi
Faranno udir ne' secoli remoti
I Belgici nipoti
Sulla miseria, e sul dolor degli avi,
Spente le guerre alla stagion felice,
Ammirando la man soggiogatrice.
Ed è ciò prova di virtute ardente,
Che quantunque nemica, altrui non spiace.
Quando amorosa face
Arse la Greca, e la Dardania gente,
Qual non fe' scempio sanguinoso acerbo
L'aspro cor dell' Eacide superbo?
Lui quasi fiamma folgorante in guerra
Per entro i gorghi suoi vide Scamandro;
Videlo Ida e Antandro,
Qual turbo in Ciel, che le foreste atterra;
O qual leon, che in questi armenti e in quelli
Gocciar fa i denti, le dure unghie e i velli.
Oh come scosse, oh come atroce aperse
Col braccio invitto le Nettunie mura!
Nube di pianto oscura,
Per l'indomito Achille Asia coperse,
E sotto acerbo giogo i Re cattivi
Fur poscia il gioco de' coturni Argivi.
Ma pur dell'asta inesorabil rea,
Per cui venne Ilion campo di biada,
Su straniera contrada
Fêr meraviglia i successor d'Enea.
Sì dopo il danno infra' nemici ancora
Fulgido lampo di valor s'onora.

XXIV

PER D. VIRGINIO ORSINO

DUCA DI BRACCIANO

Fu alle guerre di Lamagna contra i Turchi.

Amabil gioventute,
Tesor di nostra vita
Nulla lingua a lodarti oggi ha virtute,
Sì de' tuoi pregi appar copia infinita;
Vita mortal, che fora
Senza te, se non dì senza l'aurora?
Qual fiorito arboscello,
Cui tra l'aure odorate
Corre lattando ognor fresco ruscello;
Tal appunto è mirar giovine etate,
E s'ella veste l'armi
Segno diviene a bello arcier di carmi.
Colpa d'infamia eterna
Spendere il fior de' giorni
Pur, come vuole Amor, che altrui governa
Con aspro fren di due begli occhi adorni;
E senza piaghe anciso
Sempre adorar la vanità d'un viso.
Lunge da sì rio scoglio
Volse il Guerrier sua nave,
Cui sacrando alle Muse inclite, voglio
Farlo oggi re di bello inno soave,
Acciò di gloria asperse
Le piaghe sian, che in guerreggiar sofferse.
Che all' armi ei si volgesse,
Viengli laurea corona.
Altra con aurea man pur glie ne tesse
Clio de' più vaghi fior, ch'abbia Elicona,
Che a morte ivi ferito
Ei ritornasse a' crudi assalti ardito.
Non è vana memoria
Chiuder ne' pensier suoi
Di Medici e d'Orsini antica gloria;
Sangue nel mondo a generare Eroi
Per lunga età non stanco.
Chi può posar con tanti sproni al fianco?
Quinci nell'alma ardente,
Vaga di nobil vanto,
Non fu de' figli lo scherzar possente,
Nè della sposa giovinetta il pianto;
Sicchè almen tu fermassi
Ne' patrii alberghi non robusto i passi.
Io ben sovr' esso il piede
Sì mi sento leggiero,
Che là 've Febo, o mia vaghezza il chiede,
Correr posso veloce ampio sentiero:
Ma che più lungo errore?
Te qui sull'Istro oggi corona onore.

XXV

PER LO MEDESIMO

L'arco, che io soglio armar, non è sì frale,
Che per un dardo saettato allenti;
Anzi i secondi accenti,

Che fuor del petto mio spiegano l'ale;
Più forti andranno, che il cantar primiero
Verso le glorie dell'Orsin guerriero.
A cui fortuna di gran gemme ed oro
Riverite corone ornan la chioma;
Ma per la Fè di Roma
Suo sangue sparso è sì gentil tesoro,
Che rapina di tempo omai non teme,
E sento invidia, che s'inaspra e freme.
Febo, da' lampi ardenti, onde sì chiaro
Il carro appar, che per lo ciel governi,
Degli almi strali eterni,
Contra il mostro crudel vibra l'acciaro;
Guardane il Duce, il cui supremo ardire
Gli sdegni oscuri del Pelide e l'ire.
Che dove per gli Archivi argini immensi
L'Ettorea destra più cosparse il foco,
Via più si prese in gioco
Il diffuso fumar de' legni accensi,
E lieto Achille raccoglica le strida,
Onde sonava Simoenta, ed Ida.
Non tal sull'Istro il Cavalier sublime
Dinanzi apparì, che i sette colli onora,
Di cui la fresca Aurora
Fia quasi un aureo Sol fra le mie rime;
Poichè d'acerbe morti al risco espresso,
Per farsi esempio altrui spronò sè stesso.
Invan dell'arte impiagatrici, invano
De' metalli infocati uscì l'offesa;
Che l'alta anima accesa
Non s'arrestò: ben l'onorata mano
Ora è costretta a riposar sul petto;
Ma la bella cagion gli fia diletto.
Nocchier, che vele per lo mare ha sparte,
Vento desira a ben fornir sua strada;
Che nasce a cinger spada
Di gloria ha sete negli orror di Marte,
Alma virtude al sommo Ciel ne mena:
Tesor quaggiuso n'accompagna appena.

XXVI

A MONSIGNOR

CINTIO ALDOBRANDINI

CARDINALE DI S. GIORGIO.

Non sempre avvien, che d'Ippocrene il fonte
Lasciando, e Pindo, ove danzar son use,
Mostrino i rai della celeste fronte
Allo sguardo mortal l'inclite Muse.
E quando l'alte Vergini rimira,
Lor volge il Mondo ben sovente il tergo,
Ond'elle piene il cor di nobil ira,
Volgono i passi all'Eliconio albergo.
Ma, se destra real pronta si stende,
E lieta il coro peregrino accoglie,
Ogni Diva la cetra in man riprende,
E con fervido stil canti discioglie.
Dicesi allor chi fulminando in guerra
Sparse di sangue ostil campagne e fiumi;
E con lodi si leva alto da terra
Chi leggi scrisse, ed emendò costumi.

Quinci Cigni raccor prese consiglio
In pace Augusto, e tra le schiere armate;
Ed ebbe d'Argo a ben vedere il ciglio,
Che taciuto valor quasi è viltate.
Nè meno oggi a cantar veggonsi accesi,
Che sul fiorir di quei beati tempi,
Tua gran mercè, che di quei cor cortesi
Sorge cortese a rinnovar gli esempi.
Così pur dianzi in ammirabil note
Udiva il Tebro altera tromba, e carmi,
Onde a ragion di Giove il fier nipote
Invidia l'ire di Riccardo, e l'armi.
Pregio sovran del duro secol nostro,
Pregio di te, che il suono alto sublimi;
E benchè sacro tu risplenda in ostro,
Fa che sì fatta gloria apprezzi e stimi.
Ostro, nè se di Tiro almo risplenda,
Contra nebbia infernal non ha virtude;
Ma non avvien, ch'alma virtude offenda
Nebbia infernal d'Acherontea palude.

XXVII

PER GIO. JACOPO TRIVULZIO

Fu alla battaglia del Taro, ed a quella di Ghiaradadda, condusse eserciti per nuova strada sull'Alpi.

Io ben tre volte dalla spoglia aurata
L'eburnea lira mi recai davanti,
D'ogni sua corda armata;
Volea, che tra' suoi canti
Sull'ali delle Muse alto levasse
Del buon Trivulzio i vanti;
Ma quanti colpi e quanti
Passaggi in vario tuon l'arco tentasse,
Un roco appena mormorío ne trasse.
Forse le corde all'alta Esperia amiche
Tacquer di lui, che fu perpetuo Marte
Delle schiere nemiche;
Ma distendendo in parte
Tue vive glorie, Milanese Ulisse,
Farò mia solit'arte;
Che pur vergò le carte
Penna di Febo, ed altamente scrisse
Di tal che irato anco la patria afflisse.
Nobile alma quaggiù fulminea spira,
Se grave ingiuria altrui la muove a sdegno,
E di diaspro ha l'ira:
Schivo dell'altrui regno
Forte il Trivulzio armò l'arco Francese,
E'l suo Milan fe' segno:
Or se chiamarlo è degno
Forse crudel, mentre l'Italia offese,
Certo non vil nelle guerriere imprese.
Adda se'l sa, sallo sanguigno il Taro
Nel dì crudel, che le togate genti
A loro angoscia armaro;
Il Taro, allorchè intenti
Eran di Carlo ad oscurar gli allori
Gl'Italici frementi;
Ma diè lor speme a' venti,
Frenando ei sol col fiammeggiar degli ori
Le destre pronte a trapassar ne i cori.

E non men l'Alpe inaccessibil scorse
Dell' armata sua man gran meraviglia,
Quand' ei primier là corse;
Ninfe, alpestre famiglia,
Cui danzan nude fra gli aerei calli
Il chiuso orror consiglia,
Di che stupor le ciglia
Gravaste, udendo ed annitrir cavalli
Per l'alte nubi, e rimbombar metalli?
O glorioso, o venturoso Alcide,
Ch' ode cantar, che tanti mostri ei spense;
Se Gerione ancide
Ei per l'orribil dense
Caligini sen va, campi di pena,
E per le fiamme accense;
E le tre fauci immense,
Alta guardia di Dite, inclito mena,
Mostro immortal sotto mortal catena.
Altri è, per cui dal Ciel si mosse un nembo
Di nubi no, ma di bell' oro, e venne
Alla sì chiusa in grembo:
Ei com' Aquila tenne
Celeste via sotto ferrato usbergo,
Il piè cinto di penne,
E lui, che alto sostenne
Le stelle in Libia, e tutto il Ciel sul tergo,
Fece monte, di gel perpetuo albergo.

XXVII

PER FRANCESCO SFORZA

DUCA DI MILANO.

I semplici pastori
Sul Vesolo nevoso
Fatti curvi e canuti,
D' alto stupor son muti,
Mirando al fonte ombroso
Il Po con pochi umori,
Poscia udendo gli onori
Dell' urna angusta, e stretta,
Che l'Adda, che 'l Tesino
Soverchia in suo cammino,
Che ampio al mar s' affretta,
Che si spuma, e si suona,
Che gli si dà corona.
Quante fiate intorno,
Lunge dal natìo fonte
D' alto diluvio inonda,
E la valle profonda,
E va l'aereo monte
In su l'orribil corno?
Turbano il viso adorno
Le Ninfe a Pan dilette,
Mirando i suoi bei regni
Preda degli altrui sdegni
Farsi arene neglette;
E pur tanto furore
Sorse di poco umore.
Sulla primiera uscita
Dell' Eolia caverna
Austro appena è fremente;
Indi vien sì possente,
Che a sua voglia governa
La salsa onda infinita:
Misera la sua vita,
Chi tra mezzo il viaggio
Spande l' umide vele
Sotto il soffiar crudele;
Allor quantunque saggio,
Nocchier non faccia invito,
Perchè io scioglia dal lito.
Ed ei, che or su nell' alto
Risplende, e già fu mostro
Per la selva Nemea,
Con picciol suon fremea,
Se dentro ombroso chiostro
Mosse primiero assalto:
Tale il vivace ed alto
Valor, che in bocca altrui
Par, che si avanzi e cresca
Della gente Sforzesca;
Umil sorse infra nui,
Quando si volse all' arte
Del sanguinoso Marte.
Ma pur, siccome tuono,
Che da nembo discende,
Saettator veloce,
Tosto acerbo e feroce
Scosse sì l' armi orrende,
Che Italia empieo del suono;
Francesco, altero dono
Di Marte a nostra etate,
Al fin vestissi i fregi
De i Milanesi regi,
E con le forze armate,
Fe' sua virtute erede
Della promessa fede.
Alla mortal vaghezza
Stato par sì giocondo,
Aver null' altro eguale,
Che per scettro reale
Spesso il Ciel, spesso il mondo
Si turba, e si disprezza.
Ma qual tutta è fierezza
Percossa Indica fera
Per riva erma e selvaggia;
Tal' è quando si oltraggia
Nobil' Anima altera;
E per quell' alte imprese
Francesco il fe' palese.
Ma se avvien, che si giri
Su per l' Insubria vinta,
Vinto fia il cantar mio.
Dolce Regina Clio
Scendi in bell' or succinta
Giù dagli Eterei giri;
E quella, onde tu spiri,
Fonte degli aurei suoni,
Fistola eterna apresta;
All' onorata testa
Tu vivo alloro imponi,
E tu gli cingi il crine
Di gemme alte, divine.

XXIX

PER MARCANTONIO COLONNA IL VECCHIO

Difese Verona da' francesi.

Mentre altier fulminava
Chiuso tenendo il forte petto e 'l tergo,
Dentro dorato usbergo,
Là dove Adige lava,
Videro Euterpe e Clio, coppia canora,
Il mio gran Colonnese,
Delle cui palme Italia alma s' onora;
E le sublimi imprese
Féro sonar quanto Ippocrene infiora
Il Castalio paese:
Or dolce il cor mi tocca
Febo a rinnovellar sua gloria antica;
E perchè dolce io dica,
Di mel m' empie la bocca.
Deh chi mi dà la lira,
Sulle cui corde è buon poeta arciero?
Tacersi è rio pensiero,
Se il Cielo a dir ne ispira.
Qual per le piagge Mauritane ardenti
Il gran Re delle fere,
Se mira incontra sè selve pungenti,
Scuote le giubbe altere,
Ed empie di terror spumoso i denti
Le cacciatrici schiere;
Tal nel più fier periglio
Tremaro il gran Roman l'armi di Fancia,
O s' ei vibrò la lancia,
O se rivolse il ciglio.
Ma io tra il vulgo di rossor non porto
Le guance mai cosparse,
Se corto canto, o citareggio corto;
Taccia il vulgo; bell' arte
È per breve sentir condursi in porto.
O progenie di Marte,
Dell' ali tue men forte
Aquila poggia, ancorchè d' Ida al monte
Rapì la bella fronte
Per la stellante Corte.

XXX

A DON FERDINANDO GONZAGA

PRIOR DI BARLETTA.

Mantua, che lieta di bei laghi in seno,
Siedi Reina delle Ninfe Ocnee,
Che gloria darti in su Castalia dee
Mia bella Clio, per onorarti appieno?
Per l' alta Manto peregrina egregia,
Onde sorgesti, il nome tuo risplende;
Te del Mincio seren l'onda difende,
Cerere t'ama, e Tioneo ti pregia.
Oltra ogni paragon cara e gradita
Al biondo re dell' immortal Permesso;
Ma come agli onor tuoi puossi gir presso?
Non si varca per uom strada infinita.
Ed io son lasso, ma nel petto interno
Sentomi oggi spirar breve parola,
Che vie più la tua fama alto sen vola
Per gli Eroi, che tuo scettro hanno in governo.
O se la forza dell' odioso oblío
Tra nembi rei non avvolgesse il nome
Di tanti in te prima regnanti; oh come
Fora ricco di Duci il cantar mio?
Mantua, non parlo a voto; onda, che pura
Versa Ippocrene, i pregi umani indora,
E l'empio tempo, che crudel divora,
I nomi illustri finalmente oscura.
Ma scudi, brandi, e travagliar di Marte
Non inasprino note al cantar nostro;
Cantiamo i grandi nel fulgor dell' ostro,
Dono del Ciel, che 'l Vatican comparte.
Qual lampo di virtuti eccelse ed alme
Entro i mortali orror non gli fe' chiari?
Con viva fe nel tempestar de' mari
Sempre zelanti pescator dell' alme.
Roma, che serbi in te la rimembranza
Di quei felici trapassati giorni,
Che per lo stesso sangue anco ritorni
La medesma stagion, prendi speranza.
Veggo, come dall' Indo apparir suole
Dal Mincio un' Alba, che in più salda etate
Sarà per entro il Ciel della bontate
A tua chiarezza e tuo conforto un Sole.
Ned io vaneggio, orma imprimeva appena
L' erculeo piè su la Tebana riva,
Che dell' infante meraviglie udiva
Dal buon Tiresia la gioconda Alcmena.
Nè si tenne Chiron, quando in Tessaglia
Ardea d' Achille il pargoletto ingegno,
Ma predisse a Peleo l' alto disdegno;
Che Troja afflisse con mortal battaglia:

XXXI

PER ENRICO DANDOLO

DOGE DI VENEZIA.

Tosto, che di valor s'erge sublime
Anima fortunata,
Che di vil plebe non saetta il segno,
Del bel Parnaso in sull' aeree cime
N'alzan voce beata
Le vaghe Dee, ch' anno ivi eterno il regno.
E su canoro legno
D' auree corde felice
Move destra per lei Febo lucente
Della Morte, e del Tempo espugnatrice:
Arida Invidia, che da lunge il sente,
Gonfia il cor di venen, geme dolente.
Ma tra' mortali invidiosi e rei,
Cigno di Dirce amico,
Soavi modi lusingando spira;
Dunque, benchè sonar plettri Febei,
Già fe' il Dandolo Enrico,
E come non mortal Pindo l' ammira.
Tu la Tebana lira
Alto contempra all' arco;
Di', che di Tifi ei pria s'aprì con l' arte,
Indi col ferro, al gran Bizanzio il varco,

E scosse pêr l'Egeo l'isole sparte
Su' campi di Nereo turbo di Marte.
E pur quando canuto i legni ascese,
Spargeva Invidia voce:
Giason di gel per Oceàn sì vasto?
Ma nulla il cor l'invida voce intese,
Ma membrava feroce
Nestore a Troja, e sotto Tebe Adrasto,
Allor ch' alto contrasto
Fu dell'altrui rapina,
E guerreggiando il violato impero,
Armò l'etate al tramontar vicina;
Se ben aspro voler ruppe il sentiero,
Quasi onda di torrente, al bel pensiero.
Dolce mirarsi alma corona in fronte:
Ma pur ciascun mortale
Adori il Ciel per la beata sorte;
Cui d'Edipo non son, cui non son conte
Di sua stirpe reale
Tragiche voci? Istoria empia di morte.
Già del fratel men forte
Lunge errò Polinice,
E per la Grecia regnator bandito,
Offerse al guardo uman vista infelice;
Al fin girò, d'Argo fecondo al lito
Spinto da ria fortuna, il piè romito.
Ivi impetra real Vergine sposa,
E di pugnar consiglio
Tenne col re sovra l'ingiurie estreme,
Ed ei ratto inchinò la fronte annosa;
Che mal scerne periglio
Pensier mortale, ove all'imperio ha speme:
Così feroci insieme
Sorsero Argo, e Micene,
E dell'Etolia fulminosi i cori,
E tutte fiammeggiar l'aure serene.
Feano sul duro acciar le gemme e gli ori,
E sparsi in ostro gli eritrei splendori.
Ei chiuso d'elmo in faticoso usbergo,
Lieto nel cor vedea
Sotto i ferrati piè tremarsi il prato;
E nevoso la chioma, e curvo il tergo,
Gli occhi stanchi chiudea
De' bronzi intorti al formidabil fiato:
Ben tra le schiere armato,
Ben minacciar le mura
Poteva Adrasto a Polinice infide;
Ma fu dall'alto con mirabil cura
La patria il Ciel nella battaglia vide,
In duro tempo, difensor d'Alcide.
Quinci le fauci immense apre la terra,
E i sommi duci ingliotte;
Quinci il Ciel Capaneo fulmina orrendo
Là dove anco ei più fier fulmina in guerra.
Ei già sparte, ei già rotte
Le moli immense, ed ei già salía vincendo
Quand' ecco stral tremendo
Dalla destra alta eterna
Gli ossi, i nervi, le membra arde e dissolve;
E come d'Issïon la rota inferna
L'acceso busto per lo Ciel travolve,
Spettacolo funesto! in fumo, in polve.
O man, già per lungo uso a trovar presta
Gli acuti modi e gravi,
Suono da Febo agli altrui pregi eletto,
Perchè sull'ore dolci atra e funesta
Tra le corde soavi
Hai lungamente di toccar diletto?
E tu per or nel petto
Frena, o lingua vagante,
Le note, i versi intorno a Tebe audaci,
Che là ne chiama il fier Leon volante,
Ov' ei spiega, ruggendo, unghie vivaci,
Bel vincitor sopra gl'imperj Traci.
Ned ei sì forte in vèr l'aurora assalto,
Nè di Nettun su i regni
Mosse di sangue maculato e tinto!
Ma ciò che in terra feo, ciò, che nell'alto,
Mal capiranno i segni,
Onde un sol canto di mia cetra è cinto;
Ben posso dir succinto,
Che s'or tra l'armi ardisce
Adria, e se in guerra ogni suo lauro è certo,
Se d'ingegni, e di leggi aurea fiorisce,
Se calle trova a somma gloria aperto,
Solo d'Enrico glorioso è merto.

XXXII

PER ALFONSO PRIMO D'ESTE

Se barbarico ardire
Per ampio spazio di valor sublime
Tenta le palme prime,
Nè d'Ostro asperge, tanto osando, il volto;
O che senz'altro dire,
Terrò sdegnoso ogni parola a freno,
Od al profondo seno
Sol riso in bocca mi verrà disciolto.
Che fia, se Anteo sepolto
Sulla riva materna
Chiedesse agli alti Dei
I primi lauri della gloria eterna?
Cert'io mi tacerei;
O s'io dicessi pur, per l'aria chiara,
La cetra mia sol soneria Ferrara.
Nobile alta guerriera,
Che d'eterno valor ferrata il petto,
Hai d'anelar diletto.
Là ove sudor d'alta virtù risplenda,
Par di Pallade altera,
Quando a pugnar sulle volubil rote
L'Egida innalza, e scote
L'asta tremenda, sanguinosa, orrenda,
Solo il tuo nome intenda
Barbara terra, e poi
Per lo gran campo sprone
Dietro a tua chiara stirpe i corrier suoi;
Che suoi pregi e corone
Scherno saran di neghittoso piede,
Se già soverchio ardir non ha mercede.
A gloriose mete
Entro Olimpo d'onor corse Accarino,
Almo di te Quirino,
Corse Alforisio, Bonifacio corse;
Giudice il gran Narsete
Valerio mosse in paragon non lento;
Ma su piuma di vento
Rapida donna i Cavalier precorse;
Mosse lor dietro, e forse

Mosse più nobil penna
Il primo Alfonso invitto,
Quando l'udì tanto tonar Ravenna,
E nel crudel conflitto
Dal magnanimo cor sciolse parola,
Ch'oggi sì dolce per l'Italia vola.
Melpomene canora,
Vesti belle ale agli omeri di neve.
E giù per l'aria leve
Batti veloce a i Ravegnani liti;
Ivi la riva infiora,
Ed ergi ivi d'allôr cerchio frondoso,
Che in trapassar pensoso
Del grand'Estense il peregrin l'additi.
Ma quai cerchj fioriti,
O quai frondosi allori,
Pregio saran non poco
Per coronar ne i più feroci ardori
La destra alta di foco,
Che star costrinse mansueti a segno
Valorosi guerrieri entro il suo regno?
Saggio il Re, che 'n fra i vivi
Il bel sentier della virtute imprime;
Via più se dalle cime
Chiama di Pindo ad eternarsi i cigni.
Re degli Esperii rivi
Armò d'ambe quest'àncore sua nave
Il tuo signor nel grave
Egeo mortal fra gli Aquilon maligni;
Altrove atri e sanguigni
Mandò tuoi corsi; altrove
I patrii campi asperse
Di tronche membra, e di rie morti nove;
In pace, orribil' erse
Macchine al Ciel d'inespugnabil mura
Dedalo altier fe' la città sicura.
A'suoi tesor non parco,
Con saldissimo piè corse la via.
Di real cortesia
Onorando l'altissimo Poeta;
Ed ei le corde e l'arco
Trattò così, come trattar suol spesso
Il biondo Apollo istesso:
Che nobil Musa al guiderdon vien lieta.
Allor stiè l'aria cheta,
E girò cheta l'onda,
E nulla unqua rispose
Giocosa voce, che spelonca asconda,
E sulle piagge erbose
Stetter le fere, e per udir vicini
Dagli alti monti si calaro i pini.
Però ch'ei fea d'intorno
Udir, siccome l'animosa lancia
Fu di Ruggiero in Francia
Colonna spesso all'Africano ardire:
E quando il lume adorno
In fronte femminil d'occhi guerrieri
Accesi i suoi pensieri
Di fortunato, e di fatal desire:
E quando incendio d'ire
In stretto loco il cinse
La've sotto Acheronte
La corona de'Tartari sospinse:
E quando il ferro in fronte
Alto tre volte all'orgoglioso immerse,
E tutto Algier di tetro orror cosperse.

Così d'alto ci commise
All'auree corde della cetra aurata
L'alma stirpe beata,
Stirpe eletta dal Cielo, al Ciel diletta;
E con mirabil guise,
Pur d'alto eccelsa dimostrolla appieno,
Non qual fiume terreno,
Che sgorga rivo, indi maggior s'affretta,
Or tu, di cui saetta
Su da i monti celesti
La destra onnipotente,
Guarda, Dio, guarda da'rei casi infesti,
Guarda l'inclita gente;
E tua pietate eternamente estenda
Il sangue, onde l'Esperia aurea risplenda.

XXXIII

A CARLO EMMANUELE

DUCA DI SAVOIA

Che cessò di guerreggiare contro il Monferrato.

Se per addietro in coraggiosa impresa
La tua destra real d'asta lucente
Vista non fosse armarsi,
Oggi cessar dalla mortal contesa,
Ove prendi a sfidar nobile gente,
Forse potria biasmarsi;
Quasi in sul cominciarsi il pentimento
Pur di fievole cor fosse argomento.
Ma se tuo nome fra guerrier, non senza
Invidia, vola, e ad ognor s'ammira,
Un tal sospetto è vano;
È certo, ch'infra l'Alpi, e su Dorenza
Altri della tua spada ancor sospira;
E di Piemonte il piano
Di tuo vero valor tanto ragiona,
Che ti riserba Marte aurea corona.
Ma se tuo cor magnanimo non prezza,
Salvo udir trombe, dispiegar stendardi,
E squadronar falange,
Prendi teco a mirar l'alta vaghezza
Del Macedone fier, che i piè gagliardi
Seppe fermar sul Gange;
Ei per almo fiorir d'altere glorie
In ampia regïon cercò vittorie.
Per qual cagion la bella lancia arresti?
Ah che Calliope, ah che Talìa non sanno
Di Monferrato il nome;
Nè sul basso terren, ch'oggi calpesti,
Côrre d'alloro un ramoscel potranno
Per ornarti le chiome.
Carlo, ove vai, senza le Muse amate?
Il taciuto valor quasi è viltate.
Rivolgi il guardo all'Africane rive,
Gente vedrai, che la tua destra chiama
All'ultimo soccorso,
Nè men ti chiaman le riviere Argive;
Vuoi tu co' Cristïan, cercando fama,
Affaticarti in corso?
Lingua non l'osi dir; certo io nol credo;
Anzi vuoi tu giostrar col buon Goffredo.
Oh se da tua bontà suo scampo impetra,
Sicchè Sionne innanzi il collo oppresso
Da' barbarici scempi,

Qual non ti sacreran musica cetra
Le bellissime Ninfe di Permesso,
Oltra gli umani esempi?
E trionfando oltra il mortal costume,
Qual non ti si darà palma d'Idume?
Ammorza dunque infra i Cristian gli sdegni,
E lor sia scorta tua gentil possanza
A sì giusto desiro,
Per Dio racquista d'Israele i Regni,
La bell'opra non è senza speranza;
Altri già la forniro;
Non sia cor pigro a seguitar tua destra,
Nelle Scole di Marte alla maestra.
Mille argomenti al tuo gentil pensiero
Dir si potrian, ma sia bastante il detto:
Gli altri fian vilipesi;
In tua Corte Real non son straniero;
Ho fermati miei passi al tuo cospetto,
E tue parole intesi;
Le brame del tuo cor non son secrete;
Tu non dell'or, ma della fama hai sete.

XXXIV

PER CARLO DI SAVOIA

DUCA DI NEMORSO

Guerreggiò con somma lode.

Qual se per vie selvagge
Scende mai sull'April nuovo torrente,
Col primo assalto depredar possente
Le seminate piagge,
Mentre da lunge rimbombando ei freme,
Al Ciel rivolto l'arator ne geme;
Indi in valle profonda
Chiama con ferro eserciti campestri,
E seco tragge macchine silvestri
Contra l'orribil onda,
E d'immenso terren compone un morso,
Che all'inimico fier travolga il corso.
Ma come a sè d'avante
Argini sente l'implacabil fiume,
Così doppia il furor, doppia le spume
Indomito sonante;
E degli scherni altrui preso disdegno,
Abbatte impetuoso ogni ritegno.
Allor qual va d'intorno
Trionfator delle campagne oppresse,
Qual porta i solchi, e la bramata messe
In sull'orribil corno!
Qual fa tremar per le remote selve
Pastori, e greggi, e cacciatori, e belve!
Tal poco dianzi scorse
Francia nell'ire un Giovinetto invitto,
Quando fra l'armi del gran sangue afflitto
Vendicator sen corse,
E fèssi Duce alla sacrata guerra,
Sparsi i lacci tirannici per terra.
Dunque mie nuove rime
Al bel nome di lui si faran ale;
Talchè dove a gran pena Aquila sale,
Ei poggerà sublime;
Or s'anima d'onor prende diletto,
Mio canto ascolti, e lo si chiuda in petto.

Vassene augel veloce
Sol che gli tocchi arcier l'estreme penne;
Ma se dal predator piaga sostenne
Leon, pugna feroce,
E vibra l'unghie a vendicar suo scempio;
Quinci trasse il buon Carlo inclito esempio.
Così già fulminando
In su l'Alpe atterrò plebe guerriera;
Così spense real milizia altiera
Sull'oceàn Normando,
Quando tonò tutto di sangue asperso
Contra i tuoni metallici converso.
Oh giù dal Ciel discenda
Angel di Dio, che al suo cammin sia duce
E dal coro Febeo fulgida luce
Tra le mie man s'accenda,
Ond'io vaglia a sgombrar la nebbia impura,
Che sì nel mondo i chiari nomi oscura.

XXXV

PER FERDINANDO I

GRAN DUCA DI TOSCANA.

Su Pindo eccelso delle Muse albergo,
Non già di gemme e d'oro,
Ma di lodi ha raccolto ampio tesoro
Febo, che immortal arco appende al tergo;
E quando io posi su quei gioghi il piede,
Dell'alte Chiavi egli onorò mia fede.
Dunque oggi lieto, e più che mai giojoso,
Con larga man ne spando
A forte celebrar, gran Ferdinando,
Tuo nome, grande in adoprar pietoso,
E grande in sostener d'Astrea beata
L'alme bilancie con la man scettrata.
Lume, a cui molti non drizzaro il viso,
E fur famosi in terra;
Bene i gorghi di Senna, orribil guerra,
Fe' torbidi gonfiar di sangue anciso.
E tonar seppe in più crudel battaglia
Cesare armato, e funestar Tessaglia.
Ma che Roma affliggesse un duolo indegno,
Empio occupollo oblío;
L'altro, che di più mondi ebbe desío,
Fe' servo all'altrui voglie il patrio regno,
Cupido di mirar fiaccate e basse
L'altere corna al soggiogato Arasse.
Sì folta usa addensarsi, ed orrid'ombra
Intorno al guardo umano,
Che nostro studio in contrastarla è vano,
Se celeste favor non la disgombra;
Ed egli empie di luce il real ciglio,
E fa nuov'Argo del gran Cosmo il figlio.
Quinci pace immortal cinta d'oliva,
E Cerere granosa,
E Bacco, e di Vertunno aurea la Sposa
Ei ferma d'Arno in sulla nobil riva,
Onde i crin di bei fior le grazie sparte,
E la bella Acidalia unqua non parte.
Poscia nel grembo all'oceàno atroce
Vara boschi spalmati,
Carchi di duci, che su' petti armati
Fanno in oro vibrar purpurea Croce,

Ver cui mirando gli Ottomani arcieri,
Colmano di spavento occhi, e pensieri.
O Febo, o Sagittario almo di Delo,
Forniscimi di piume,
Ma di veloci oltre l' uman costume,
Ma di possenti a sollevarmi al cielo;
Non mai di precipizj orror mi prese,
Servendo a' veri onor d' Eroe cortese.
Qual è dal negro Eusino al mar d' Atlante
Inespugnabil mole?
O qual ne i gorghi, onde risorge il Sole,
Tiranno forte a non cangiar sembiante,
S' ei mira a volo su i Nettunii regni
Gir minacciosi di Toscana i legni?
Oh come risuonar forti catene
Sentesi ognora! oh come
E ripercoter petti, e stracciar chiome,
E con pianti inondar scogli ed arene,
E chiamando Maoma, ululi e gridi
Scotere il cielo, e di Livorno i lidi!
Ma tutto intento a' sacrosanti altari
Il vincitor sospira.
Chi pugnando quaggiù palme desira,
Il Rege eterno ad adorare impari.
A' cenni suoi non è contrasto; ei tuona
Sul rubellante, egli il Fedel corona.

XXXVI

PER BARTOLOMMEO DALL'ALVIANO

GENERALE DE' VENEZIANI

Fu a ricuperare Terra-ferma, vinse nel Friuli i Tedeschi.

Certo avverrà, che di Nettun fremente
L' unica Sposa le sals' onde avvive.
Là dove alta Reina
Siede in perpetuo stato,
E l'alma fronte rasscreni a' canti,
Che ha di Parnaso il Livian guerriero.
Però ch' ei solo al mansueto impero,
All'auree leggi della nobil gente,
Or de' fiumi sonanti
Sulle gelate rive
Ed or dell' Alpi in fra le selve armato (1)
Valse a cessar barbarica ruina.
Sempre là dove il Cielo aspro destina (2),
Sen vola in cieca notte uman pensiero;
Ma s' era nostro il fato,
Lungo l' Adda corrente,
Italia mia, che sospirosa or vive (3),
Fatta era Flegra de' più rei Giganti.
Vivace amor, troppo trascorri avanti;
Non sai, che a largo dir pena è vicina?

(1) Bartolomeo d'Alviano acquistossi gran nome per la campagna d'inverno nel 1508 nelle Alpi Giulie contro l'imperatore Massimiliano; sconfisse e distrusse a Cadore le truppe imperiali comandate dal duca di Brunsvvik.

(2) Vale a dire: Se il Cielo vuol punire alcuno, gli oscura la mente.

(3) Allude alla battaglia di Ghiara d'Adda, nella quale i Veneziani nel 1509 furono sconfitti, e l'Alviano lor generale fu fatto prigioniero.

Seguasi dunque, o Dive,
Per l' immortal sentiero,
E l'atra stige, il Cavalier possente
Fugga sull'ali al corridor stellato.
Dolce bramar, che su nel Cielo aurato
Non sorga al nostro giorno Alba di pianti;
Nè ch' Espero dolente
Caschi in onda marina;
Ma quando assale empio Orïone e fiero;
Tifi è nocchier, s'avvien, che in porto arrive.
Chi dunque meta, o Livïan, prescrive
Nel Ciel di Marte al tuo gran nome alato,
Se tu raccogli altero
Dalle sventure i vanti;
Nè più che al verno antica rupe alpina,
A sorte avversa il tuo valor consente?
Te dentro il sangue, te nell' armi ardente,
Quasi orribile tuon, fama descrive,
Te l' alta Senna inchina,
Te il Parto faretrato,
Te dell' Istro nevoso ancor tremanti
I gorghi, e i gorghi del superbo Ibero.

XXXVII

AL SIGNOR FRANCESCO DI CASTRO.

Poichè l' ingegno uman feroce e duro,
Tutto rivolto agli altrui danni, e scorni,
Converse in terra de' Saturnii giorni
Il bell' òr fiammeggiante in ferro oscuro;
Turbaro nembi il ciel sereno, e sorse
Schiera di febbri a nostro scampo infesta,
Nè pur sotto Orïon cruda tempesta
I larghi campi di Nettun trascorse,
Navi affondando; ma di fiamma inferna
Nuova Etna vomitò Chimera ardente;
E crescendo fra piaghe aspro serpente,
Ingombrò di terror gli antri di Lerna.
Taccio di Creta ne' Dedalei chiostri
Il Minotauro, o miserabil mondo,
Se a pro di lui non si spingeano al fondo
Per forti destre i formidabil mostri.
Ben all' anime eccelse inni festosi
Sacrò la gente, e loro sculse acciari,
E ben a gran ragion gli astri più chiari
Ornò col pregio degli Eroi famosi.
Che se virtù de' suoi fedeli i petti
Forte eccitando a sommi rischi espone,
Giusto è, che non indarno auree corone;
Di bella gloria a lor conforto aspetti.
Dolcissimo ad udir: nè tempro invano
La cara cetra, ed oggi teco il dico;
Che benchè io parli del buon tempo antico,
Da te, Francesco, io non men vo lontano.
Tu de' nobili Regni, onde si bea
Napoli altera, già reggesti il freno,
Ed a ben farla fortunata appieno,
In saldo seggio vi fermasti Astrea.
Sotto l' inclito scettro umil fortuna
Timor non ebbe di superbo orgoglio;
Nè Cerere sofferse in fier cordoglio
Rimirar di sue spiche alma digiuna.
Or caro al grande, ne' cui regni il giorno
Agli occhi s' apre de' mortali, e chiude,

Fermo sul Tebro, di tua gran virtude
I rai lucenti fai volare intorno.
Che i Mori assaglia, o che il Monarca Ibero
Guerra destini all' implacabil Trace,
Non ti si cela, e sull' amabil pace
In tua fè si depone il suo pensiero.
Quinci racconti i desiderj regi
Al Vaticano, e ad ognor t' affanni,
Acciocchè il nostro acciar di torbidi anni
Dell' oro antico si riduca a i pregi,
Chi tenta ciò speri d' Alcide il vanto,
Vegghiar, sudar nelle sublimi imprese,
Chiudere il varco alle temute offese,
Son le prove di Lerna, e d' Erimanto.

XXXVIII

AL SIGNOR RICCARDO RICCARDI

Quando s' alzò la statua di bronzo
al Gran Duca Ferdinando.

Ecco su base, che d' ingegno altero
Ornò Scultore, a Prasitel sembiante,
Di fulgido metal, quasi spirante,
Frena il gran Ferdinando alto destriero.
Se qui rivolge, trapassando il guardo
Stranier, che prove memorabil pregi,
Ei fia d' imprese e di pensieri egregi
Verace istoria a rinnovar non tardo.
Astrea ben culta, ed all' amabil Pace
Cerere aggiunta, e di pietate esempi,
Di trionfanti insegne ornati i Tempi,
Ed ingombro d' orror l' orribil Trace.
Ciò rimirando nell' immagin, parmi
Del Signor nostro ad ora ad or narrarsi
Per nobil turbe; onde è ragione alzarsi
Ad alme eccelse e fusi bronzi e marmi.
Ma se d' irato ciel turbine oscuro
Gli aerei campi risonando scuote,
Se d' atri nembi orrido tuon percuote,
Quale a tanti furor bronzo è sicuro?
Dunque in Parnaso alla più forte incude
Stancando il braccio riversiam sudori,
E facciasi opra d' immortali onori,
O buon Riccardo, ad immortal virtude.
Vaghezza ardita non mai sempre è rea;
Affretta il piè su per l' Aonie rive,
E fa sonar fra le Castalie Dive
Sovra del nostro Re cetra Dircea.
Quando egli afflisse i più remoti Eoi,
Tu la temprasti a rischiarar suo vanto;
Non ti stancar; che non ignobil canto
È sol conforto de' veraci Eroi.
E non indarno; i più sublimi affanni
Cascano in cieca notte al fin sommersi,
Se chiara lampa di Meonj versi
Non rasserena il folto orror degli anni.

XXXIX

LODA LE DAME GENOVESI.

Da' Campi Elisi, ove di gaudio intero
È per gli spirti pii la gioja eterna,
Amor, che a suo voler tutto governa,
Mandami al Mondo, e son chiamato Omero.
Vuol che di pregi, e d' alte glorie adorno
Il vostro nome al Ciel porti cantando,
Se ne' begli occhi vostri, onde egli ha bando,
Gli consentite far qualche soggiorno.
Donne, se amor da voi tal grazia impetra,
Io per vostre bellezze armo la lira:
La lira mia, ch' anco l' invidia ammira,
Che sprezza il tempo, e la mortal faretra.
Udite voi, di che ammirabil canto
Elena suoni la Mëonia tromba?
Or quel suon, che di lei tanto rimbomba,
Fia qual mutola voce al vostro vanto.
Perchè salendo all' Eliconie cime
Là, dove Febo il bel Parnaso onora,
Inebbriato il sen d' acqua sonora,
Con voci nuove avanzerò le prime.
Quivi inchinar le Genovesi arene
Vedrassi al mondo ogni superba riva:
Men alto se n' andrà la Terra Argiva,
Men alto se n' andranno Argo, e Micene.
Indarno fia per la futura etate,
Ch' altra memoria sfavillar presumi,
Voi nel Cielo d' Amor fra gli altrui lumi
Sarete il solo Sol della Beltate.

XL

PER CARLO DI LORENA

DUCA D' UMENA (1)

Guerreggiò per i Cattolici
contra il Re di Navarra.

Musa, se cor gentil prego commove,
All' aurea cetra tua sposa i miei carmi,
Nè paventar l' orribil suon dell' armi,
Che per alta pietà Carlo le move
Ma discendi veloce,
E fra i campi di Francia alza la voce.
Quando in più ria stagion Gorgone indegna
Contaminava il puro Ciel francese,
Il Re languiva alle sacrate imprese,
Crudo Navarra dispiegava insegna
Dal Vatican divisa,
Sol fe' contrasto il gran sangue di Guisa.
Allor godea l' abbominata Reggia,
In che trionfa ognor l' Anglica Aletto,
Italia mia, colma di doglia il petto,
Piangea di Pier la mansueta greggia
Miseramente ancisa,
Sol fe' contrasto il gran sangue di Guisa.

(1) Fratello del famoso Enrico duca di Guisa. Poichè fu questi ucciso a Blois nel 1588 per ordine del re Enrico III, egli a lui succedette come capo della Lega fino al 1596, nel qual anno riconciliatosi con Enrico IV, gli rimase fedele e lo servì utilmente sino alla morte che fu nel 1611.

E se d' eretiche armi empieo le mani
Immensa moltitudine guerrera,
Trasse anco al mar vittoriosa Lera
L' audaci membra, e gl' impeti Germani;
E spose, e genitrici
Bramaro in van le ceneri infelici.
Quai non venían dell' onorata guerra
Al gran Trïonfator grazie dovute?
Ma somma incomparabile virtute
Del merto suo non ha mercede in terra;
E trabocca sovente
Sotto perfido inganno alma innocente.
Or dell' opra durissima, funesta
Negli Annali del Ciel duri memoria;
Tu contra gli empj all' inclita vittoria,
Carlo, novello Gedéon t' appresta
Fulminator dell' asta,
Che gli abissi implacabile contrasta.
Tu certo il corso tuo prendesti appena
Vèr la Regina della nobil Senna,
Che cospersa di giel tremò Ghienna,
E d'alto orror s' impallidì Turena,
E fra il duol, che l' afflisse
Batteo la guancia il gran nemico, e disse:
Mal per l' altero Scettro, ond' io geloso
D' una invitta virtù fei strazio acerbo,
Questo leone indomito superbo
Schernì l' assalto, ch' io gli mossi ascoso,
Ecco che orribil ira
Per entro il sangue a gran vendetta il tira.
Sol per onta di me s' ordì l' inganno,
Che di mia gente ogni memoria oscura;
Non mai, non mai le Parigine mura
Non mai contenti gli occhi miei vedranno;
Nulla riman di speme,
Gito è lo scettro, e la salute insieme.

Or, bella Euterpe, infra le man soavi
Stanca musica lira,
E te cantando ammira,
Carlo, spron de' Nipoti, onor degli Avi,
Per l' empia gente alto terror non manco,
Che alpe nevosa al peregrin già stanco.
Alma, da' chiusi porti esce giocondo,
Ma per ampio Oceáno
Nocchier stanca la mano,
Battendo il seno di Nettun profondo,
O trema in rimirar sotto l' antenne
Rapide troppo le tessute penne.
Anima, eccoci intorno un mar che freme;
Mar che nasconde i liti,
Si di pregi infiniti
Ricco sen va de' Lotaringhi il seme;
Or dove accorti volgeremo il legno?
Ratto varchiam di Palestina al Regno.
Colà Goffredo, il sì ad ognor cantato
Sterminator degli empi,
Trasse il maggior de i Tempi
Da troppo vile obbrobrïoso stato,
E ruppe i crudi ceppi, in che languiva
L'alta Regina d'Israel cattiva.
Ma lassi noi, ch' or di Sion le mura,
E le sacrate selve
Fansi tana di belve,
E la gran Tomba è di rei Cani usura,
E fian nostre di lei speranze vote,
Se pur non le n'adempie il Gran Nipote.
Che d' arme cinto adamantine, ardente
Intra fulgidi lampi,
Corre di Francia i campi,
Quasi orribile turbine fremente,
Sembrando in fra il dolor dei propri danni
Cometa sórta a minacciar tiranni.

XLI

PER LO MEDESIMO.

Poichè le membra de' Giganti immense
Nella Titania guerra
Arse e fumanti a terra
Giacquer trofeo delle saette accense,
Apollo Arcier sulle Castalie cime
Cinto d' allor se ne volò sublime;
E con la cetra, onde ne' sensi interni
Tanti sparge diletti,
In modi alti ed eletti
Disse il valor de i fulmini paterni,
Indi alle Muse, che danzando fisse
In lui tenean le belle luci, ei disse:
Io per queste di Pindo aure serene
Canto di Giove i tuoni;
Voi sì temprate i suoni,
Ch' illustriate d' onor l' armi terrene,
E ne' rischi di Marte aspri e crudeli
Non senza voi cor valoroso aneli.
Al così dir Parnaso alto risuona:
Ma dal suo dire accese
Sull' onorate imprese
Furo a cantar le Ninfe d'Elicona;
Nè mai di Pindo in cima apparver mute
Grande nel mondo a celebrar virtute,

XLII

PER LO MEDESIMO.

Fama per monti trasvolando, e mari
Il bel volto d' Italia rasserena;
Carlo fra tanti orror, Sol di Lorena,
Riede su Senna a conservar gli Altari,
E la nobile vita a i rischi oppone
Per nobili Corone.
Dunque è tanto furor ne' regii cori,
Che Francia armata alle battaglie scenda,
Perchè suo dritto al Vatican si renda,
E dentro a' tempj suoi Cristo s' adori?
Ah tralignati Principi, e rubelli
De i Carli, e dei Martelli.
Or è ciò seguitar l' orme degli avi,
Abbominar le Croci? ardere i Voti?
Trafigger l'Ostie sacre, e i Sacerdoti?
Del Cielo a Pietro invidiar le Chiavi,
E sottratte da lui porle in balía
Di perfida eresia?
Tempo, tempo verrà, non sia che 'l Fato
Per le vostre minacce il corso allenti,
Che nel dì scelto a giudicar le genti,
Ei pur giudicherà vostro peccato.
A che mugghiar? Questo nell' alto è fermo:
Nullo averete schermo.

Allor percossi dagl' incendj eterni,
Lunge sospinti dall' aurate stelle,
Discernerete in voi, come Babello
S' oppose in darno a' fulmini superni;
Or via con l'arme trapassate avanti,
Vïolenti Giganti.
Ma noi su Pindo raggiriamo i passi
A più söave ricercar sentiero,
Per li gioghi supremi omai Ferrero
Dell' Aonia foresta i piè son lassi,
Oh chi m' adduce a' vaghi piani erbosi,
Sì ch' ivi io mi riposi ?

XLIII

NELLA CREAZIONE DEL SERENISSIMO

ALESSANDRO GIUSTINIANO

DOGE DELLA REPUBBLICA DI GENOVA.

Scettro, che d' alme gemme aureo lampeggia
Vibrar con nobil mano,
E dettar leggi da superna reggia,
È segno estremo al desiderio umano ;
Ma non si biasma invano
Talor l' altrui sentiero,
Quantunque in terra a sommo onor pervegna,
Cotanto uman pensiero
S' accieca, e lume di ragion disdegna,
Quando é bramoso di reale insegna.
Chi è che dentro ingiurïosi assalti
Sangue versar non goda;
Purchè suo stato e che suo nome esalti?
O chi paventa abbominevol froda?
Ma se ammirabil loda
Di senno e di bontate
Giammai la patria così forte accese,
Che d' alta dignitate
Sia co' suoi voti al Cittadin cortese,
Chi più sublime e con più gloria ascese?
Or tu giugnendo fra' civili affanni
A singolar corona,
Lieto rivolgi e consolato gli anni,
Poichè pregio simil non t' abbandona.
Odi, che il Ciel risuona,
E che di gaudio impresso
Ciascun s' affretta a venerar tua sede :
Ed io lungo il Permesso,
Sacro alle Muse, obbligherò mia fede,
Che altri non pose a te vicin suo piede.
Sento fremendo errare austri possenti;
Musa, stringi le sarte,
L' antenne abbassa, all' impeto de' venti
Prova è di senno veleggiar con arte;
Voci immense cosparte
Per eccelsa virtute
Svegliar son use per invidia il morso ;
Ma dalle labbra mute
Il mortale valor non ha soccorso ;
Dunque per altra via prendiamo il corso.
Anzi che in riva al Tebro esser secondo
Fra i colli alti e famosi,
Esser bramava il vincitor del mondo
Primo fra' gioghi Alpini aspri e nevosi ;
O dolci, o venturosi
Se alla tua sorte attendi
Con esso me, Giustinïan, tuoi giorni ;
Fra' boschi ermi non splendi,
Regni d' orrori e d' ombre ; i tuoi soggiorni
Veggo tra' seggi a meraviglia adorni.
Ove son più bell' Albe in ciel sereno
Od Esperi più chiari?
Ove di Flora, e di Vertunno, o meno
Ove son di Pomona i Numi avari?
Sul dorso ampio de' mari
Qui ti conduce a volo
Cerere da lontan prore infinite;
E dall' avverso polo
Per onde, appena infra gli antichi udite,
Qui ti sparge tesor nuova Anfitrite.
Ma della nobil gente il pregio eterno
A dir m' invoglia il core.
Altri del Vatican siede al governo,
D' ostro chiaro via men che di valore :
Altri supremo onore
Già di Nettun ne i campi
Ebbe, di più degn' Argo alto nocchiero;
Altri fra nembi e lampi
Scosse d' iniqui rubellante Impero,
Vibrando i tuoni del gran Giove Ibero
Dove corro io? di sì veraci lodi
Per lo Ciel così puro,
Ben potrei sulle piume in varj modi
Per lunga via dedaleggiar securo;
Ma fren severo e duro,
Che di bell' inno ai canti
Picciolo spazio trasvolar consente,
Fa ch' io non passo avanti,
E torno a te, che di virtude ardente
Sei tanto Imperio a governar possente.
Teco fra noi la peregrina Astrea
Oggi abitar destina,
Sì la bilancia, onde ciascun si bea,
Nella tua mano in nulla parte inchina ;
Ma quando aura divina
Fra cotante tempeste
Colà securi ne rimena in porto,
E da lume celeste
In così folta notte abbiam conforto ;
Da lui per grazia il tuo cammin fia scorto.

XLIV

PER FRANCESCO MEDICI

GUERRIERO INSIGNE (1).

Tre di Castalia Ninfe,
Belle per oro d' increspate chiome,
Che dagli almi Cantori
Grazie quaggiù sete chiamate a nome,
De' vostri Aonii fiori
Datemi tre ghirlande ;

(1) Fratello del granduca Ferdinando II. Militò ancor giovinetto nel 1631 negli eserciti dell' imperatore Ferdinando II, suo zio, sotto il comando di Vallenstein. Contribuì con Piccolomini a scoprire il tradimento di esso Generale. Morì innanzi Ratisbona nel 1634

Perchè non muova a rallegrare indarno
Tre miei diletti regni,
Austria, Lorena, ed Arno (1).
Ben di non pochi Eroi
Hanno giusta cagione, onde pregiarsi,
Ma la virtù che sorge,
Con più giocondo cuor suole ammirarsi;
Però se il mondo scorge
Inclito Sol di Marte
Spuntando rischiarar nostri orizzonti,
Dee messaggiero Apollo
Farne i bei raggi conti.
Germe di Cosmo, il tempo
Batte le piume, e per impresa altera
Piè di anima gentile
Muove sull'alba, e non indugia a sera
Con esso te non vile;
Tu con tal rimembranza
Corresti all'armi, e sull'april ben tosto
Il regio petto armasti
A bel morir disposto.
Tal per etade il brando
Non cinge allor, che tu il vibravi intorno,
E per sanguigna strada
Stancavi del destriero i piè di corno;
Or vada altera, or vada
Tra dame, tra carole
L'Italica oziosa gioventute,
Ch'esalterassi in Pindo
La somma sua virtute.
Ma di che strano vento
Mal empiendo le vele oggi travio?
Rivolgiamo la prora,
Ed al nostro cammin torniamo, o Clio.
Qual di sue giubbe ancora
Leon non ben guernito,
Contra fier cacciator mostra fierezza,
E sprezza i gridi, e l'aste
E le faretre spezza:
Tal fresco d'anni in campo,
Ove regie Corone ivano a morte,
Il Signor de' miei versi
Con destra invitta a guerreggiar fu forte;
Sostenne i gridi avversi,
E le piaghe ebbe a scherno,
Guazzò nel sangue, e calpestò le teste
Superbe e rubellanti
Al Correttor celeste.
Ivi che fu vederlo
Sott'elmo d'ôr con giovanetta guancia,
Già maestro di guerra
Ruotar la spada, ed arrestar la lancia,
E che vederlo in terra
Sul corridore anciso,
Ed ivi i duci lui guardar ben lieti
Sull'onde di Scamandro
Novel figlio di Teti?
Fama sul nobil tergo
A più ratto volar cresci le piume,
Esercitando tromba
Di metallo sonora oltre il costume.
E se cara rimbomba,
Più che tutto altro al mondo,
Lingua che appreso in Pindo arte febea,
Faccia sentir suoi cigni
La regïon Dircea.
Io d'odoroso cedro
Comporrò cetra, e con gentil lavoro
L'ornerò d'aurei fregi,
Nè d'altre corde l'armerò, che d'oro;
Indi gli affanni egregi,
E di Francesco i vanti
Infino al ciel solleverò cantando,
E ne godrai ne' Pitti,
Mio re gran Ferdinando.

XLV

PER LO MEDESIMO.

Io non fra gl'Indi a ricercar tesori,
Anzi alle foci di Castalia varco,
Onde men riedo carco
Di belle palme e di non vili allori,
E con man liberal ne mando altere,
Ad onta dell' obblio, l'alme guerriere.
Or quale accorto predator di carmi
Sue nobil prove a celebrar mi chiama?
Uno che amabil fama
Cerca tra' rischi e tra l'onor dell'armi;
E di vera fortezza anela i pregi,
E cresce gloria di Fiorenza ai regi.
Sceso con asta da' gelati monti
Real guerriero (1) di regnare indegno,
Arso d'aspro disdegno,
Usò sprezzare incoronate fronti,
Ed alla forza ed all'insidie vôlto
Empieva all'Austria di cordoglio il volto.
Qual fuor degli antri suoi tratto a battaglia
Ben chiomato leon per val d'Atlante
Con unghie di diamante
Contra lo stuol de' cacciator si scaglia;
Tal chiuso in armi d'atro sangue asperso
Era l'altier fra le falangi avverse.
Ma qual fra' lampi e tuoni onda silvestre,
Che per distrutto gel corra orgogliosa,
Che non campagna erbosa,
Ma seco tragga al mar boscaglia alpestre,
Contra lui mosse il mio Signore, e scôrse
Caderlo a terra, onde mai più non sorse.
Arno, qual prole i figli tuoi simiglia?
Un di Megera al Vaticano infesta
Gl'inferni impeti arresta,
L'altro spiegando al ciel Croce vermiglia
Spezza le prore del tiranno Eóo,
E solca trïonfando il mar Mirtóo.
A' chiari merti di sì gran virtude
Leggiadra forma le mie man daranno,
Allor ch'elle verranno
Sulla tebana delle Muse incude;
Oggi si dica a' regnator mortali,
Che gli aurei scettri in loro man son frali.

(1) Allude a Maddalena d'Austria moglie del granduca Cosmo II e madre del principe Francesco, e a Cristina di Lorena avola dello stesso.

(1) Gustavo Adolfo re di Svezia che nella guerra dei trent'anni fu in Germania sostenitore de' Protestanti contro l'imperatore Ferdinando II.

L'oltraggioso signor, che a' rei pensieri
Stimò vergogna tener stretto il freno,
Che là 've corre il Reno,
E là 've l'Istro si sognava imperi,
Nè conoscea confin per sua possanza,
Tanto l'inebbriò dolce speranza!
Ove è sparito? oh da notarsi istoria!
Vibra l'acciar, vassene altero in faccia,
Urta, sfida, minaccia,
Disperde squadre, e sul gridar vittoria (1),
Iddio con ira appena il guarda in viso,
Che fulminato egli trabocca anciso.
Principi scelti a ben guidar le genti
Quaggiù, siccome ognun, voi sète vermi;
In van cercate schermi
Contra i celesti colpi onnipotenti;
Udite, o grandi, non indarno io parlo:
Solo vincesi Dio con adorarlo.

XLVI

AL PADRE D. ANGELO GRILLO.

Ond'è l'inclito suon, che sì repente
Söavemente lusingando spira?
Che 'l verno acqueta l'ira;
Nè strider per lo ciel Borea si sente?
Ma sull'Alpi deserte in nuovo stile
Aprile s'apre d'ogni fior gentile.
Cangia forse col lito alma Sirena
L'onda ripiena dell'orror marino?
O Cigno peregrino
Vien di Caistro sulla nostra arena?
E per la neve del bel collo esprime
Le rime dolci, e l'armonia sublime.
Anzi pur mosso dall'Olimpo eterno
Angel superno citarista scendi,
E sulla lira tendi
Arco che gli anni suol pigliarsi a scherno;
E largo spandi per le labbra fuori
Tesori cari più che gemme ed ori.
Nobile pregio alla paterna sponda,
Per te feconda d'ammirabil canto;
Certo non picciol vanto
Or per tua cetra le virtù seconda:
E quinci avranno cavalieri e regi,
I fregi degni a' lor sudori egregi.

XLVII

A D. MARIANO VALGUARNERA

Che è da poetare di nobili soggetti.

Il sole, o Valguarnera,
Al giorno mio vien meno,
Ed omai fosca il seno
Veggio apparir la sera;
E pure il piè non resta,
E l'impreso cammino
Ancor non abbandona,
Ma va per la foresta,
Ove scorga divino
Il ruscel d'Elicona.
Ben sento il volgo ogni ora
Di biasmi armar sua voce;
Ma poco giova, o noce,
S'ei spregia o s'egli onora;
E se mia vita è vile,
Mentre si specchia e terge
In sì bell'acque e chiare,
Forse sarà gentile
Nocchier che si sommerge
Gemme involando al mare?
Io sovra il sacro monte
Almen godo riposo,
E rimiro giojoso
Le belle Dive in fronte;
E da'lor canti intendo
Consigli alti ed egregi
Da farne i cor felici;
Ed indi l'arte apprendo
Da celebrar gran regi,
E non volgari amici.
Ed onde arei potere
D'illustrar tuo valore,
Or che fiamma d'amore
Mi sforza a non tacere?
Certo con la lor mano
Ora ti porgo un vaso
Di bel néttare Argivo,
Che oltra lo stile umano,
Dopo l'odioso occaso,
Ti manterrà ben vivo.
Ma folle or che dico io?
Ed a che darti io vegno?
Non ragionevol segno
Io posi al quadrel mio:
Per tal guisa serene
Le nove Muse e liete
Ti scorgono al Permesso;
E ti spande Ippocrene
A consolar tua sete
Il grande Apollo istesso.
Tu colà dentro bèi
Licor di tal possanza,
Che tua virtù s'avanza
Oltra i golfi Letei;
E se la voce sciogli,
Immantinente il foco
Del torbido Austro è cheto,
E fai che ognor germogli
Clizia, Giacinto e Croco
Sulle piaggie d'Oreto.
Veggo in tua man la cetra,
Che se canti, saetta;
Per ogni alma diletta
Amabil grazie impetra;
Ma non la fare ancella
D'occhio gentil che i cori
Ora lusinga or fiede;
Chi tra spade e quadrella
Marca col sangue allori,
Sia de'tuoi versi erede.
Al Ciel sacrati altari
Tratti da fochi accesi,

(1) Allude alla battaglia di Lutzen, vinta da Gustavo, che vi rimase ucciso.

Patrii muri difesi
Della tua Clio sian cari:
Tra le glorie diffuse
Degli altrui rischi alteri
Nobil cantor sfavilla;
Ed il mel delle Muse
Sul nome dei guerrieri
Mirabile distilla.
Prova ne fece il Grande,
Che di Milone al figlio
Tra l'armi ognor vermiglio
Tante intrecciò ghirlande;
E quei che a narrar prese
Sull'adorata tomba
Il Cristïan trofeo,
O fosse il Ciel cortese
Di non fievole tromba
All'asta d'Amadeo.

XLVIII

S'IMPLORA L'AJUTO DELLE MUSE

NELL'INFERMITA'

DEL S. D. VIRGINIO CESARINI

O bella Euterpe, o de' miei versi onore,
Deh dimmi: Febo è sgombrator de' mali?
Conosce egli d'ogni erba ogni valore,
E ne può ristorar gli egri mortali?
Se pur froda non è, ch'ei sia possente
Ogni morbo quetar che ci martira
In questi giorni, che ripone in mente?
Sovra che pensa? o dove gli occhi gira?
Langue il pregio sovran di nostra etate;
E conforto di Febo invan s'aspetta,
Or che farassi? ah di disdegno armate
Cerchiamo rime, e procacciam vendetta.
Perda gli strali, e degli amati allori
Vegga seccare la corona in fronte;
Sia ludibrio d'Admeto infra Pastori,
E gli rinnovi duol nuovo Fetonte.
O Clio, s'ami cessar, che altri dispieghi
Istoria del re vostro, ond'ei si scorni,
Fa che lui preghi sì, che per tuoi preghi
Al buon Virginio sanità ritorni.
Allora udransi celebrare i pregi
Dell'Angue ucciso, incomparabil vanto,
E su cetere d'ôr maestri egregi
In val di Tebro sollevarne il canto.
Tra tanto ghirlandato in lunga veste,
Gloria ben singolar di Lilibeo,
Sciorrà Balducci mio voce celeste
Qual già la sciolse in Mitilene Alceo.

XLIX

ALLA SIGNORA

D. FLAVIA ORSINA

DUCHESSA DI BRACCIANO.

Certo ben so, che ti lusinga il core,
Nobile Donna, il canto,
Che va gridando il vanto,
E l'onorato ardir del tuo Signore:
Ma dir del suo valore,
Che spronato dagli Avi in alto ascende;
Sol puossi del gran Pindo in sulle cime;
E gir per via sublime
La stagion sì cocente oggi contende.
Or che lodarsi? or che da me si deve
Cantar per tuo diletto?
L'avorio del tuo petto
Dir può mia cetra, e la tua man di neve:
Ma sue lodi riceve
Con gran rossore il tuo gentile ingegno;
Onde oggi teco io parlerò de' venti,
Che de' soävi accenti
Da lor mercè sperar forse fia degno.
Che contra amore ogni contrasto è poco,
Spesso affermar si suole;
E sì fatte parole,
Chi ben conosce il ver, non ha per gioco;
Che non potrà suo foco?
O quale incontra amor petto ostinato
Troverà tempra alle sue fiamme salda,
Se i venti anco riscalda,
E fra lo stuol de' venti il più gelato?
Già dell'argivo Ilisso in sulla riva,
Inclita verginetta
Premea co' piè l'erbetta,
Che per virtù d'april tutta fioriva;
Ostro gentil copriva
Le belle membra, e tra' lavori egregi
Ei spargea per lo cielo aure Sabbee,
E di gemme Eritree
Sovra il lucido lembo erano i fregi.
Vivo piropo le fiammeggia in seno,
Ammirabil monile,
Agli orecchi gentile
S'attenea lampo di zaffir sereno;
Candido vel ripieno
D'alta ricchezza, onde ogni sguardo è vinto,
Sulla gonna di porpora risplende,
E l'aria intorno accende
Cinto d'opre d'amor tutto dipinto.
Così lieta spargea tra sete ed ori
Chiome d'oro lucenti,
E scopria de' bei denti
Fra' rubin delle labbra almi candori,
E tra' vivi splendori,
Tra' vaghi rai, sotto begli archi e neri
Occhi volgea per man d'Amore accesi;
Occhi dolci e cortesi,
Occhi duri ed acerbi, occhi guerrieri.
Or mentre ella movea sul prato erboso,
Ecco dal Tracio albergo
Alato i piedi e 'l tergo

Per quell'aria venir Borea nevoso;
Ei giù dal sen sdegnoso
Era pronto a soffiar spirto crudele,
E le selve atterrar sull' alte sponde,
E ne' regni dell' onde
Rompere in un momento áncora e vele.
Ma quell'alta bellezza appena ei scôrse,
E riguardolla appena
Che per ogni sua vena
Alto incendio d'amor subito corse.
Nè lungo tempo in forse
Tenesti nuovo amante il tuo pensiero.
Anzi pien di desir, pien di vaghezza
La bramata bellezza
Fosti a rapire, indi a fuggir leggiero.
Felice appien, che dell'amato aspetto
Empiesti i desir tuoi;
Via più felice poi,
Che di vergine tal godesti il letto:
Deh se dolce diletto
Per si care memorie al cor ti riede,
Questa cetera mia, che le rinnova,
Gli spirti tuoi commova
Sì, che io vaglia impetrar qualche mercede.
Mira siccome il Sol v' avventa strali
Fiammeggianti infocati,
Mira, che arsi infiammati
Omai posa non trovano i mortali:
Deh vesti, o Borea, l'ali,
E l'aure chiama, e va volando intorno;
E di là sgombra il non usato ardore,
Ove del mio Signore
La carissima Donna or fa soggiorno.
Fa, perchè al guardo suo dolcezza cresca,
Ne' prati i fior più vivi,
E ne' fonti, e ne' rivi,
Ov'ella suol mirar, l'onde rinfresca;
O che dal mar se n'esca,
O che dall'alto ciel raddoppi il lume,
O che s'inchini il dì, tempra l'arsura,
E per la notte oscura
Lusinga i sonni suoi con le tue piume.

L

AL SIGNOR

CRISTOFORO BRONZINO

Che fornisca il ritratto della signora Francesca Caccini.

Mentre di più color per te nascea
Il viso desïato,
Sempre ti vidi a lato
Con le sorelle sue star Pasitêa:
Nè mai tratto pennel, nè mai fu tinta
Sulle tele distesa,
Che non fosse contesa
La vera sembianza, e la dipinta;
Io tenea di stupor le labbra mute,
Veggendo in uom mortal tanta virtute.
Or, dicea poi fra me, s' unqua è fornita,
Immagine felice!
E pure or mi si dice,
Che di fornirla è la tua man pentita;
Forse il vigor del tuo sublime ingegno
Sprezza volgare gloria;
E l'antica memoria
Del buon Pigmalion ti move a sdegno;
Nè puoi soffrir che al tuo valor si neghi
Quel che già di colui si diede a i preghi.
Bronzin, per adescar l'uman pensiero
Cantan l'Aonie Dive;
E se parla e se scrive,
In gran parte Parnaso è menzognero;
Ma se vuoi dar credenza a ciascun detto,
Che su Pindo s'ascolta,
Non far ch' oggi sia tolta
Alle mie voci, anzi le serba in petto;
E fa che sian tua scola i sensi loro,
Che consiglio d'amico è bel tesoro.
Ippolito di Teseo altera prole
Fu stella di beltate,
Ma pur di castitate
Agli occhi della Grecia apparve un Sole,
Fedra fiera madrigna a quei bei rai
Colse tanto di foco
Che in prima a poco a poco
Perdea la vita, e si struggeva in guai:
Poi disciogliendo alla vergogna il freno
Mostrò le fiamme che ascondeva in seno.
Formò suoi preghi, e d'amoroso mele
Ben cosparse gli accenti:
Varco aperse a i lamenti,
Trasse lunghi sospir, fece querele;
Ma quale a tempestar d'onda marina
Mantiensi alpestre scoglio,
O qual sprezzar l'orgoglio
Suol d'Aquilon pianta robusta alpina,
Tale Ippolito il cor saldo mantenne,
E l'amante nemica alfin divenne.
Femmina disprezzata avvampa d'ira,
D'ira che altrui funesta.
Men reo per la foresta
Rugge leon che i figli orbo sospira.
Adunque Fedra, ove il gioir dispera,
Prende atroce consiglio;
D'incesto accusa il figlio
Appresso il padre, inesorabil, fiera;
Ed ei credendo, ah miserabil sorte!
E lo bestemmia, e lo condanna a morte.
Atene contristò pena infinita
Per gli atti acerbi e crudi;
Ma raffinò suoi studi
Tanto Esculapio, che tornollo in vita,
E sen pentì. Giove sì mal sofferse
Quel gran sapere umano,
Che con armata mano
Nel profondo del Tartaro il sommerse,
E chiaro dimostrò, che mortal gente,
Non stando a' segni suoi, fassi dolente.

LI

QUANDO NACQUE

A COSMO SECONDO

IL PRIMO MASCHIO.

Se pargoletto in sull' aprir le ciglia
Ne' luminosi campi della vita
A gran speranza i cor mortali invita,
Quando da chiaro sangue origin piglia,
Qual d'alta meraviglia
Nel petto di ciascun non porrà speme
Un de' Medici nato, e d'Austria insieme?
Forse ad ognor con titoli immortali
Eterna fama, che in lodar non mente,
Non vegghia in registrar l'inclita gente,
E ne i terrestri e ne i celesti annali?
Sforzo di nobili ali
Verserebbe volando ampj sudori
Per lor gran campo de' lor veri onori.
Su dunque crochi, ed odorati acanti
Spargi, del famoso Arno alma reina,
E le man giungi, e le ginocchia inchina,
Dipinta di letizia i tuoi sembianti;
Alza musici canti,
E fa da' forbi in lucid' oro accensi
Sacre nubi volar di puri incensi.
Dà lunga lode al regnator superno,
Ch' erse a felice colmo i tuoi desiri,
E prega lui, che con pietà raggiri
Su' tuoi gaudj presenti il guardo eterno;
Piuma, che gioco e scherno
Fassi al soffio de' venti, è nostro bene,
Se la destra di Dio nol ci mantiene.
Ma voi, Muse di Pindo, omai temprate
Alla culla real cetra d' elettro,
E sulle corde d' ôr con aureo plettro
Il sonno lusinghier dolce invitate;
Muova le piante alate,
E su' begli occhi dell' infante ci versi
Succhi di Lete, ma d'ambrosia aspersi:
Così racqueti i vaghi lumi, e poi
Che splenda chiaro a sue pupille il giorno,
Siateli, Muse, a vezzeggiarlo intorno,
Con rimembrar de' favolosi eroi;
L'onor degli avi suoi,
Onde a vera virtù forte s'accenda,
Rimembrerete allor quand' ei l'intenda.
Ma, Dive, a me cui singolar diletto
Cantando Italia a rallegrare invoglia,
Chi fia che altamente oggi disciolga
La lingua, e gonfi di furore il petto?
Euterpe, un suono aspetto,
Che dolce tragga or di sè stesso fuori,
Inebbriando per l'orecchia i cuori.
Vaneggio forse, che per l'aria a volo
Sembrano i versi miei batter le piume?
Or dell'Italia desiato lume,
Che a lei nelle tempeste esser dèi Polo;
Lume, onde angoscia e duolo,
Ed ogni indegna avversità s'asconda,
E ne i popoli suoi virtù s' infonda.
Mira più sempre gli ottomani arcieri,
O sopra il tergo a corridor frenati,
O sulle prore a i legni più spalmati
Del mar cristiano isbigottir gl' imperi;
Mira mille aspri e fieri
Mostri, di rabbia rigonfiati il seno,
Incontro al Vatican sparger veneno.
Secolo sì perverso a tua virtude
Pregio è per dar d' inestimabil vanto;
D'orrore alto Nemea, d'alto Erimanto,
D'alto ingombrossi la Lernea palude:
Belve indomite e crude,
Mostri unqua non veduti Ellade vide
Produrre il Ciel per innalzarne Alcide.

LII

PER LO PRINCIPE

D. LORENZO MEDICI

Che tornava contra Indamoro per la reina Lucinda.

Che gonfiar trombe, che spronar destrieri,
Che rimbombo di gridi
Del mio bell' Arno a i lidi
Fra tersi acciar va sollevando i cori?
Già non cosparge Marte odj guerrieri
Infra nobili petti:
Nè turbano gli aspetti,
Giocondi a rimirare ire e furori;
Nè pace volge a queste piagge il tergo,
Ove ha colla giustizia antico albergo.
Ma pure onde le piume, ed onde i fregi
De' militari arnesi?
E di strani paesi
Perchè fra gemme fiammeggiar le spade?
Non è senza consiglio opra de' regi;
Cerca ad altere lodi
Traggersi in varj modi
Del buon Lorenzo la leggiadra etade,
Di cui chiaro tra l'aure odor si spande:
Ramo gentil di Ferdinando il grande.
Virtù, che in alto ha di vibrar suoi raggi,
Per tempo vi s'invia.
Chiron, che già nudría
Alla Ninfa del mar l'inclito figlio,
Fanciullo il fea varcar monti selvaggi,
Di belve aspro soggiorno;
Ed ei, correndo intorno,
Crescea gli spiriti nel maggior periglio,
E scioglica dalle labbra il bel sorriso,
Talor su i velli di leone anciso.
Spesso il centauro, che ne' fier sembianti
Copria gentile ingegno,
Recossi in mano il legno,
Dolce a sentir, di belle corde armato;
E facea risonar d'amabil canti
La nativa caverna,
Dando di fama eterna
Esca soave al pargoletto amato;
E guarniva di piume i pensier suoi
Per lo sentier de' celebrati eroi.
In vaga danza di real convito
Bella vergine sposa

Mette le piante in posa,
Se l'abbandona armoniosa cetra;
E del fier Marte cavaliero ardito
Vien neghittoso e lento,
Se al grave suo tormento
Nulla di Pindo chiara voce impetra;
Sì fatta veritate alto risuona:
Eccita negli affanni almo Elicona.
Che armasse il busto di terribil belva
Turba d'orride teste
Per le greche foreste,
Fu della bella Clio gentil vaghezza;
Nè di Nemea per la cantata selva
Leone unqua si vide;
Ver è, che in terra Alcide
Circondò l'alma d'immortal fortezza;
Per eccelse fatiche ei si fe' chiaro,
Le Muse poi per cotal via l'ornaro.
E tu s'avvien, che l'asta tua percuota
Ne' libici tiranni,
O con egregj affanni
T'inghirlandi per l'Asia altero alloro,
Udirai risonar lungo l'Eurota
Nobili tuoi trofei,
Assalti gigantèi,
E per aria iterare alto Indamoro,
Ed in versi formar mostri e portenti;
Stupore immenso alle future genti.
L'anima volgi al cavalier, che nacque
Già da dorata pioggia,
Mentre per l'aria ei poggia,
Alato il piè, nell'Etiopia scerse
Vergine rilegata in riva all'acque;
Della bella infelice
La rëal genitrice
Di pianto ambo le guance avea cosperse;
Ed a ragion; che per infamia è forte
Uom che asciutto de' suoi mira la morte.
Verso lei, che dolente era in catene,
Apparecchiando il morso,
Precipitava il corso
Nel seno all'oceán fera squamosa,
Gran spavento dell'onde e dell'arene;
Ma calandosi d'alto
Al glorioso assalto
Perseo ratto infiammò l'alma amorosa,
E spense il mostro, e la donzella sciolse,
E per man d'Imeneo seco la volse.
Le meraviglie del Gorgon non scrivo,
Che forse annojar fora;
O Sol, di cui l'Aurora
Fa sull'Arno sperar lungo sereno;
Come fra noi nel cavaliero argivo
Canta il gentil Permesso,
Così di te lo stesso
Dopo gran tempo canterà non meno,
Nè mai Lucinda per l'età futura
Più che la chiara Andromeda fia scura.

LIII

AL SIGNOR

AVERARDO MEDICI

Quando il principe D. Carlo fu fatto cardinale (1).

Averardo, al cui petto,
Come ad albergo suo, virtù ripara,
Al cui chiaro intelletto
La limpid'acqua di Castalia è cara,
Io solingo in Savona oggi ho ricetto;
Colà dove tra' monti, e lungo l'acque
Non appar opra di superbo ingegno:
Non dispregiar perciò, che già qui nacque
Tal, ch'ebbe scettro del celeste regno,
E tal, che preso Abila, e Calpe a sdegno,
All'ardimento umano
Ruppe il divieto estremo,
Soggiogator supremo
Dell'immenso oceáno.
E quinci ei fe' palese,
Che la virtù di nobil alma altera
Non mai dell'alte imprese
A suo favor l'eccelso fin dispera;
Or qui tra selve, che le faci accese
Del più fervido Sol prendono a scherno,
Lunge dal volgo vil faccio soggiorno;
E di fiato gentil Zefiro eterno
Sento fra' rami trasvolare intorno,
E sento, quando in ciel risorge il giorno,
E quando in mar s'asconde,
D'augelli aerei canti,
E di rivi sonanti
Amabilissime onde.
Scendo talor dal monte,
E calco presso il mar piani sentieri.
Il variare è fonte
E de' trastulli e degli uman piaceri.
A chi del mare le letizie conte
Non son in fra mortali? ed al suo vanto
Qual non cede quaggiù vanto terreno?
Del buon Parnaso ne fa certi il canto,
Che Venere del mar sorse nel seno;
Qual dunque a cor gentil può venir meno
De i diletti maggiori
Là dove a nascer ebbe,
E dove al mondo crebbe
La madre degli amori?
Cari giocondi liti,
Schermo dell'altrui duol, scampo alle pene,
Scherzi e giochi infiniti
Ognora io provo in sulle vostre arene,
Mille con ami al pesce inganni orditi,
Frese' aurea di zeffiri entro alle vele,
Bella calma al notáre allettatrice;
Qua l'arso pescatore alza querele,
Là ride dell'ardor la pescatrice;
E chi tesse le reti, e chi predice

(1) Fratello del granduca Cosimo II, sotto il cui regno, cioè dal 1609 al 1621, fu fatto cardinale.

Non temute procelle;
Altri canuto i crini
Canta mostri marini,
E tempestose stelle.
Tra così lieti scogli
Intanto al dolce mormorar de' venti
Da me sgombro i cordogli,
Onde vanno quaggiù carchi i viventi;
Oh se le voci, che sì care sciogli
Di Flora in grembo, tua gentil magione,
Mai fosser qui, caro Averardo, udite,
Oh di quanta armonia Glauco, e Tritone,
E colmerebbe il cor l'ampia Anfitrite;
Ma non son dal buon Carlo unqua partite
Tue vestigia amorose;
Carlo, cui dà giocondo
Arno dal ricco fondo
Ghirlande gloriose.
E Roma anco gli porge
Non d'industria mortale ostri volgari,
Ma di sua man lo scorge
Almo a regnar fra' sacrosanti altari.
A ragion del Giordano oggi risorge
La speme: or sua sembianza egra rischiari
Giudea sì vilipesa e sì dimessa:
A ragion l'onte ad obbliare impari
Del giogo vil Gerusalemme oppressa.
Può dar Lorena alla provincia istessa (1)
Altra volta salute,
E de' Medici alteri
A gli ottomani arcieri
Nota è l'alta virtute.

LIV

A MONSIGNOR

MAFFEO BARBERINO

CARDINALE

Al gran coro Febeo cetra diletta
Arresta i fonti,
E su ne i monti
L'orride belve a riposarsi alletta;
E sprezzando di Steropi, e di Bronti,
Le maggior prove
Serena Giove
Quando involto di nembi aspro saetta,
E soggiogare alle sue corde lice
La morte, insuperabil falciatrice.
Fu chi di questa armato, oh meraviglia!
Trascorse il lito
Del rio Cocito,
Ove mai Sol non sorse all'altrui ciglia,
E fu suo dir sì caramente udito
Ne' foschi chiostri,
Che i crudi mostri,
Dell'atroce Plutone empia famiglia,
Cessaro i gridi, e si fermaro intenti,
Mentre facea volar sì fatti accenti:

(1) Il cardinale Carlo nacque di Ferdinando I e di Cristina della Casa di Lorena, la quale vantava fra i suoi antenati Goffredo di Buglione.

Benchè, signor de' tenebrosi regni,
Fama dispieghi,
Che gli altrui preghi
Giammai quaggiù tua maestà non degni.
Non temo, che pietate oggi si neghi
A' miei gran pianti,
Che per gli amanti
D'ogni usata ragion passanti i segni,
E se fiamma infinita arse mai petto,
È questo che oggi piange al tuo cospetto.
Ma se a cor, che bellezza alta innamora,
Non ben si crede,
Presta almen fede
Ad Euridice, che con voi dimora,
Dirti saprà di che cordoglio erede
Io sia rimaso;
Deh l'empio occaso,
Che innanzi tempo s'affrettò, ristora,
E di lei priva alquanto il tuo soggiorno,
Che tosto entrambo a te farem ritorno.
Sponendo per tal via gli arsi desiri
Del core interno,
Trasse l'Inferno,
Ad apprender pietà de' suoi martiri.
Ma per l'antica cetra, ove discerno,
Che amor ti sprona,
Questa che suona
In man del mio Signor, che non ammiri?
Oggi non punto a disprezzar men forte
Söavemente ogni poter di morte.
Febo ad altri non mai sì chiara asperse
L'Aonia foce,
Nè mortal voce
Di sì giocondo mel Mercurio asperse;
Corra l'invidia ria, spieghi veloce
Ogni sua penna
Là dove Senna
A gran virtù grande corona offerse,
E poscia in Vaticano a mirar prenda
Fra' tanti lampi di che lume ei splenda.
Sull'Italico Ren veggio sua gloria
Segno agli arcieri,
Che d'inni alteri
Arman contro l'obblio l'altrui memoria;
Ed ivi schifo de' crudeli imperi
Così corregge,
Che ottien sua legge
D'ogni perverso cor dolce vittoria:
Servo di Pietro, in questa dura etate
Buon pescator nel mar della pietate.
Fiume ho sul tergo, e posso al Sole alzarmi
D'ogni gran nome;
Nè temer, come
Icaro già, nel mar precipitarmi;
Ma s'altri di candor tinto le chiome,
Giunto a vecchiezza,
Cresce vaghezza
Di far parole, e non por meta a i carmi,
Ed io delle mie labbra amo il riposo.
Diffuso favellar sempre è nojoso.

LV

PER COSMO MEDICI

GRAN DUCA DI TOSCANA

Allora infermo

Questa, che 'l buon Vulcano
Coppa temprommi alle fornaci accese,
Qual fia la man cortese,
Che me la colmi di gran vino Ispano?
O dell' alma virtute,
Onde rinfranca i cor Tosca Verdea,
Chi me la colmerà? perchè oggi io bea
Alla cara salute
Di Cosmo nostro Re?
Ma s' ei col piè leggiero
Scorgerà danze all' amorose sere,
O se fugaci fere
Atterrerà su corridor destriero,
Io fra' suoni e fra' canti
Di bel Trebbian, che altrui la lingua allaccia,
O di manna, che stilla aurea Vernaccia,
O di nettàr di Chianti
Votar ne vo' ben tre.
Quando di grembo a Teti
Sorge a' mortali un desiato giorno,
Volgere il piede intorno
Con le liete baccanti alcun non vieti;
Quando fia, quando? quando
Ch' esca quel Sole, ed apparisca al fine?
Io vo' gir di Corimbi ornato il crine
Tornando e ritornando
Buon Bacco Evoè.
S' oltra ogni uman costume
Valse virtù di sconosciuta fronde
Sì, che nel sen dell' onde
Glauco si trasformasse in nuovo Nume;
Non fia su queste rive
Erba possente a ricrear le membra
Di lui che sul terren Dio ne rassembra,
Se giustizia prescrive,
O dispensa mercè?
Non cessi in bella prova
Anima saggia, ad onorarsi avvezza;
Ma, se altri gloria sprezza,
Covi le piume, ed a ben far non mova.
Certo il novel Chirone
Fregi di stelle in ciel non spera indarno;
E di cetre Febee lungo il bell' Arno
Avrà nobil corone,
Premio della sua fè.
Ma tu dal monte ombroso,
Ove con dolce suon misuri i passi,
Perch' ei le ciglia abbassi,
Ritrova, o Clio, di Pasitéa lo sposo;
E dalle porte eburne,
Onde governa a sue voler le chiavi,
De' sogni tranquillissimi soavi
Le turbe taciturne
Tragga con esso sè.
E quinci ci rappresenti
Giocondo mormorio d'aure volanti
Augel che dolce canti,
E per fiorita riva acque correnti,
Cervi ratti e leggieri
Via dileguar con le ramose fronti,
E su quell' orme cacciator ben pronti,
E rapidi levrieri
Non perdonare al piè.
Poi, se nell' alto chiostro
Febo sferza di rai l'accese rote,
Muse, con nuove note
Rinnovate diletto al Signor nostro;
Ma non battaglie ed armi
Cantate, o sangue sparso in sull' arene:
A far nel petto altrui l'alme serene,
Apollo a' vostri carmi
D' amor materia diè.
Dite l'alte querele,
Che sopra Etna spargea l'arso gigante,
Quando dolente amante
Chiamò l' amata Galatea crudele;
Ben con lunghi sospiri
Ei facea risonar piagge e caverne,
Ma della Ninfa l'alterezze eterne
A' suoi tanti martiri
Piegar mai non potè.
Tra belle ciglia e chiare
Anima, egli dicea, non mai tranquilla,
Dimmi Cariddi e Scilla
Non sono assai per dare infamia al mare?
Perchè piena d' orgoglio
Fulmina tua beltà sempre sdegnosa?
Pur dello scempio altrui, pur se bramosa
Sei dell' altrui cordoglio,
Rivolgi gli occhi in me.
O che nel mar si bagni,
O che dall' oceán Febo risorga,
Altro non è ch' ei scorga
Fuor ch' immensi tormenti a me compagni:
Sempre nel sen raccolgo
Geloso ghiaccio, onde il mio cor vien manco;
Moro in mesto silenzio, e se dal fianco
Unqua lo spirto sciolgo,
Sempre rimbomba, oimè.
Deh, come in te s' estinse
Ogni pietà del mio martire estremo,
Più dicea Polifemo,
Ma non poteo, cotanta pena il vinse:
Come poscia spietato
I puro sangue del rival diffuse,
Chiudete in petto; e nol ridite, o Muse:
Altrui grave peccato
Da raccontar non è.

LVI

A MONSIGNOR

ASCANIO CARDINAL COLONNA

E VICERÈ D' ARAGONA

O chiaro, o vile, o per grand' òr felice,
O lagrimoso in povertate oscura,
A' bei raggi del Sol tutti ne fura
L'empia man della morte falciatrice.

Solo quaggiù l'inevitabil messe
Virtù volando imperiosa scherne;
E questo avvien, perchè le Muse eterne
Negar non sanno alle virtù sè stesse.
Nè creder unqua, o de' Latini alteri
Alto ornamento in sulle rive al Tebro,
E chiaro in ostro sulle rive all'Ebro,
Alto conforto de' possenti Iberi.
Non creder unqua, che l'amabil Clio
Su lira armoniosa arco percota,
O dal musico sen sparga una nota,
Se alto merto onorar non ha desio.
Ben Cigno lusinghier, perchè s'asperga
Ricca viltà di mercenario vanto,
Gorgogliando talor si sforza al canto,
Ma non greggia sì vil Parnaso alberga.
Agli avi tuoi, che di sudor la fronte
Almo cospersi l'alma Italia ornaro,
Lor concento immortal tutte sacraro
L'inclite Dee dell'Eliconio fonte.
Quinci torbido obblio nube non spira,
Che pur osi appressargli; Alpe, Pirene,
Il Tago, e l'Istro, l'Africane arene,
Eufrate, Gange i sì gran nomi ammira.
Ma gl' Italici cor del sangue egregio,
Qual di supremo onor, vantansi appieno;
Or tu che volgi nel tuo nobil seno
De' tuoi pensando al celebrato pregio?
Pensi, che a' raggi dell' altrui splendore
Non degna rischiararsi altero ingegno;
Però rivolto della gloria al segno,
Sferza ti fai del singolar valore.
Certo, se contra ingiuriosi ed empi
Eri scelto a vibrar ferro lucente
Svegliar poeanti, ed agitar la mente
Con lungo grido i Colonnesi esempi.
Ma quando Pace incomparabil Dea,
La mansueta man t'armò d' uliva,
Perchè fermassi, mentre al Ciel sen giva,
Schifa del mondo rio, la bella Astrea.
Prendi a mirar, come dell' ôr l' etate
Prospero addusse a' Milanesi, e come
Napoli di Pompeo corona il nome,
Per cui trasse non meno auree giornate.
Nè dal saldo pensier ti si scompagne,
Che disgombrando nembi atri e funesti
Il tuo gran genitor grazie celesti
Piover facea sopra l'Etnee campagne.
A buon nipote è il gran valor degli avi
Stimolo acuto; or le medesmo avanza;
Adempi d'Aragon l'alta speranza
Col tesor di virtude ond' hai le chiavi.
Fin qui la bella Clio per tua memoria
Sopra cetera umil vuol ch' io ragioni;
Ma da quest' ora innanzi alteri suoni
Servi farà della tua nobil gloria.

LVII

A D. CESARE D' ESTE

Che di buon grado renda lo Stato di Ferrara a Santa Chiesa.

Tutti gli uman desiri
Par che alletti il fulgor della ricchezza,
E gli aurei seggi e la reale altezza
Non è chi non ammiri.
Certo dar vita e morte,
Abbassar gli alti e sollevare i bassi.
E porre legge altrui, par che trapassi
Grado d' umana sorte:
Negar nol so, ma non per tanto è vero,
Che dee veder suo fin ciascuno Impero.
E quinci in cose frali
Spirto di cor quaggiù ben consigliato
Non fonda sua speranza, essendo ei nato
Per l' alme, ed immortali;
Or qual voce d' inferno
Sospinge a travagliar la tua virtude,
Per un regno caduco, il qual t' esclude
Dal posseder l' eterno?
E ponti in guerra, ove il primiero acquisto
Fia ribellarti al seggio alto di Cristo?
Dunque udire e mirare
Per te potrassi spaventosi esempi,
Tacer le squille, e ne i sacrati Tempi
Non ornarsi un' altare?
Fian muti i sacerdoti,
Nè di begl' inni ascolterassi il suono?
E non avran cui dimandar perdono
I popoli divoti?
E per un tuo diletto a' tuoi fedeli
Con forte chiave fian serrati i Cieli?
Non è petto cristiano
Che tra' guerrier veraci altier non vada,
Se vibrò l'asta, o s' impugnò la spada
A pro del Vaticano;
E sol pregiossi in guerra
Il buon Rinaldo tuo, quando fe' rossa
Ad onta del terribil Barbarossa,
Tutta l' insubra Terra;
Movi dunque a calcar quell' orme istesse,
Da sì grand' avo a vostra gloria impresse.
Dirai: là 've comandi
Porre altrui di tua man viltà rassembra;
Questo dire è vulgar, ma ti rimembra,
Come adopraro i Grandi.
Poichè innalzò trofeo,
E colse palme in sull' ostil terreno,
Della vinta provincia al Rege Armeno
Fu liberal Pompeo.
Se i reami donò già fatti sui,
Perchè oggi tu non renderai l' altrui?
Nè, se ciò fia, la gente
Intorno ti vedrà povera vesta
Anzi pur ti riman corona in testa
Di gran tesor lucente;
E se ti fidi a Marte,
Perdendo perder puoi quanto possiedi,
E poi vincendo tu medesmo vedi,
Che sol vinci una parte,

Or fia di tuo saper sì fatto il frutto?
La metà porre in paragon del tutto?
Se troppo ardire io piglio,
Non sia lingua mortal, che mi condanni.
Certo son, che Matilde in questi affanni
Tal ti daria consiglio:
Oh se a ben rimirarla,
Se a ben udirla tu l'avessi avanti!
Ma che? dalle provincie alme e stellanti
Ella così ti parla;
E sai che de' Celesti ogni parola
Bene ubbidita i nostri cor consola.
Lo scettro, onde ti privi,
Acciò l'anima tua non si sconforti,
A Dio lo dona; egli è Signor de' morti,
Ed è Signor de' vivi.
Servendo a lui, qual manco
Unqua ti può venir grado d'onore?
Forse l'incontrastabil suo valore,
Solo per te fia stanco?
Parli la plebe a suo volere, e pensi:
Non con la plebe hanno da gir gli Estensi.

LVIII

A D. VINCENZO GONZAGA

DUCA DI MANTOVA.

Come l'ampiezza delle regie mura,
Come vidi gli alberghi alteri e vaghi,
Come il corso gentil de' chiari laghi,
Ond' è la regia tua lieta e sicura;
Così colmai di meraviglia il seno;
Indi l'anima volse i pensier suoi
A contemplar, che sì pregiati Eroi
Aperser qui le ciglia al ciel sereno.
Francesco il grande, ond' è famoso il Taro,
Il non minor, per cui Milan fu vinto,
E tanti Cavalier, che in sangue tinto
Di Marte il calle a grande onor calcaro.
Nè punto lento alla memoria corse
L'antico Cigno, volator sublime,
Che non di Pindo a suo voler le cime,
Ma le cime del Ciel corse e ricorse.
Oh se in quest' aure, ove con nobil vanni,
Volò da prima, oggi facesse il nido,
Oh come in alto l'ammirabil grido
Farebbe gir de' tuoi reali affanni!
Ei, che nudrito infra l'Aonie Dive,
Più sacro ottenne infra mortali il canto,
Che fe' men chiara, inestimabil vanto,
L'eccelsa voce delle trombe Argive.
Giungere al colmo de' tuoi pregi alteri
Potria col pregio dell' Eterea lira,
O Regnator del Mincio, in cui s'ammira
L'inclito sangue de' più grand' Imperi.
Io non così; ma qual nocchier, che stanco
In varcar fiumi, all' oceán discende,
Non pria gli spazj di Nettun comprende,
Che sbigottisce, e nel pensar vien manco;
Tal se io rivolgo alle tue glorie il core,
Del troppo lungo dir tremo e pavento;
Non è sempre felice alto ardimento:
Misurar sè medesmo è gran valore.
Gli avì di sangue ostil molli e vermigli,
Le palme, premio di sudori estremi,
E te, che l'orme lor fervido premi,
Bel specchio in armi a' generosi figli.
Non canterò, che temerarie piume
Darebbono a quest' onde un nuovo nome,
Diran le corde di mia cetra, come
Ornar le Muse è tuo gentil costume.

LIX

PER FRANCESCO D'ESTE

DUCA DI MODENA.

Febo sul carro adorno,
Scotendo il freno d'oro
Fatto ha più d'un ritorno
Allo stellante Toro:
Ed io nessuno onoro.
De' ben diletti alla Virtute Eroi,
Cor mio, che badi? e quale stato è questo?
Seguono il neghittoso i biasmi suoi:
Vuoi tu forse corona
D'altrove nati fior, che in Elicona?
Mira qual gioventute
Di Cavalieri egregi
Suolti pur con virtute
Ornar d'incliti fregi,
Noi, che serviamo a' regi,
Tragittando di Lete il golfo oscuro,
Spiegar dobbiamo ben velate antenne.
Melpomene fedel sia Palinuro,
E poi che il vento è fresco,
Salpiamo coll' onor del gran Francesco.
Umile di lui speme
Fiero Aquilon disperga,
Ed Austro seco insieme
L'involva e la sommerga.
Alta co' regi alberga
Virtute, che del Ciel guarda le porte;
E se del vulgo la credenza è frale,
I gemelli Ledei rendanla forte,
E l'ammirabil ira,
Per cui sparso tra fiamme Ilio sospira.
Quale a ragion non viene
Onor di vaga istoria
A lui, che in Ippocrene
Sorge ognor sua memoria?
Lume d'ogni altra gloria
Al Sol d'Achille disparisce e cede,
E sel confessa la Meonia terra,
Ove trascorse procelloso il piede,
E delle turbe oppresse
Fece su' larghi campi orrida messe.
Vaga Vergine, orrenda,
Sul Xanto allor sen venne:
Ivi vibrò tremenda
Termodontea bipenne;
Ma poco alfin sostenne
I rei furor della Tessalic' asta;
Che difesa da' suoi, benchè feroci,
Cadde con guancia scolorita e guasta,
E l'anima sdegnosa,
Corse di Stige per la strada ombrosa.

Orsù non solo infonde
Apollo arte di cetra,
Ma d'Aganippe all'onde
Presagio anco s'impetra.
Lo stral di mia faretra
Avventerò, che in verità s'acqueti,
Qual chiaro se ne va per tanti lustri.
Il Figlio altier della cerulea Teti;
Tal fian le luci immense
Fra' nostri re del giovinetto Estense.

LX

A COSMO II

GRAN DUCA DI TOSCANA

Che si conducano acque da far fontane in Firenze.

Se benchè al nome tuo fama raccenda
Lampi d'onor, tu ne procuri ognora,
Come a' veraci Eroi virtute insegna;
Così, benchè Firenze oggi risplenda
D'alma beltà, chiede ragione ancora,
Che per te via più bella ognor divegna.
Ben so, che 'l pellegrin tosto ch' ei mira
Immense strade, e ricchi alberghi illustri,
E stabil ponti, e per scarpelli industri
Dedalee logge taciturno ammira,
E più, s'ei guarda i Tempj
Alzarsi al ciel sovra i mortali esempj.
Io l'uso dir; nè, se mel detta Amore,
Sia quinci invidia a contrastar possente,
Che contra verità vane son l'armi.
E chi vinto non fia d'alto stupore
Riguardando spirar dipinta gente,
E fare atti di vita, e bronzi e marmi?
O di valore, o di bei vanti egregi
Cosmo già carco in sull'età primiera,
Reggia non è sì di bellezze altera,
Che alla tua reggia non consenta i pregi
E se ver si ragiona,
Manca solo una gemma a tua corona.
Ma se bell'acqua le trascorre in seno,
Dolce sonando, e di vivace argento
Con fresche fonti la fa mai gioconda,
Ricca sarà d'ogni vaghezza appieno;
Perchè fiorisca in lei sommo ornamento,
Le basta un gorgogliar di limpid' onda:
Ed ella è da vicin; picciol tesoro
A riva può condur nostri desiri,
E tu, che saggio intentamente giri
L'alma a segno d'onor, disprezzi l'oro,
Non lo voglia, ch' impari
Un re servire a' desiderj avari.
Prendi teco a pensar, se si sublima,
Chi può fregiar di singolar bellezza
Di palagio reale auguste mura,
Che fia di te, che di beltate in cima
Fermato avrai d'una città l'ampiezza?
Quaggiù tanto poter certo è ventura;
E se in Firenze le Napee gradite
Con Pomona gentil fermano il piede,
E se Flora regnarvi ognor si vede,
Vedransene le Najadi sbandite,
Dive vezzose, Dive
Dilette a Febo in sull'Aonie rive?
Non mento, no: voce di Fama antica
Lunge dal cieco obblío la gloria serba:
E farne rimembranza anco è diletto.
Già sulla piaggia di Parnaso aprica
Variata di fior splendeva l'erba
E sorgeva d'allor chiuso boschetto;
Liete eran l'ombre, e dell'amabil monte
Mormorava nel grembo aura felice;
Ma che pro? La bellissima pendice
Non s'onorava mai d'acqua di fonte;
Sì che all'asciutto albergo
Eran le Muse per voltare il tergo.
Ed ecco alato il corridor sen venne,
Che 'l Greco Cavalier dal dorso scosse
Per dar consiglio alla superbia umana:
Ei sul bel colle raffrenò le penne,
E con l'unghia famosa il suol percosse,
E di nobile umor sgorgò fontana;
Ratto d'ivi cantar prese desío
Pomposa Euterpe di purpurea vesta,
E nuove note a misurar fu presta
Le sparse chiome inghirlandata Clio,
Fermando a i dolci accenti
Le non mai ferme piume in aria i venti.
Or quinci delle Muse ogni seguace
Corre alle fonti, ed ivi affina i canti,
Ed a quei mormorii lieto dimora;
Che quanto apertamente al Signor piace,
Piace non meno a' suoi fedeli. Oh quanti
Udransi Cigni per Firenze allora!
Fia chi la bella pace, onde si bea
Arno, racconti; e tra' feroci acciari
Le reggie palme, ed i sacrati altari,
E la discesa dall'Olimpo Astrea;
E tra catene involti
Di Libia i duci, ed i cristian disciolti.
Parmi che quivi per le notti estive
Galileo sorga, e ci rammenti come
Volgano per lo Ciel fiamme novelle;
Veggio che l'ampie sfere ei ci descrive,
E de' Medici grandi il chiaro nome,
Perchè più chiare sian, dona alle stelle;
A quel parlar di meraviglia segni,
Faran le genti, e per udir suoi detti
Premeransi a vicenda e terghi e petti,
Nel popol folto i più leggiadri ingegni,
E l'alma Urania i versi
Detterà poi di maggior lume aspersi.

LXI

PER LO GIUOCO DEL PALLONE ORDINATO IN FIRENZE

DAL GRAN DUCA COSMO II

l'anno 1618

Se il fiero Marte armato
Tremendo vien su formidabil rote,
Delle rie trombe al fiato
Ogni sposa d'orror turba le gote;
Ma fulgida asta scote
La giovinezza de' campioni alteri:

Chi fregia, chi fa chiari
Delle forti corazze i ricchi acciari,
Chi sull'elmo dorato alza cimieri.
Perchè risplenda in petto
Ferita, testimon d'alta virtute,
Però prende diletto
Alma gentil infra saette acute;
Or Tosca gioventute
Che fa di bella pace ai dì soavi?
Gode tazze e vivande?
Condannato consiglio, infamia grande
Sprezzar prodezza, e traviar dagli avi!
Sferza destrier', che indarno
Vento sen va, che lor seguir s' ingegni,
O nel bel seno d'Arno
Remi contorce, e fa volare i legni;
Appende augusti segni,
E lor nel mezzo con la lancia fere:
Per così fatte guisa,
Lunge dal pianto delle squadre ancise,
S'appresta ad acquistar l'arti guerriere.
Non è vil meraviglia
Dal diletto crearsi il giovamento;
Quinci ben si consiglia
Un cor nell'ozio alle bell'opre intento.
Io ben già mi rammento
Sul campo Eléo la gioventute Argiva
Far prova di possanza;
Ed oggi godo in rimirar sembianza
Di quel valor sulla Toscana riva.
Spettacolo giocondo!
Trasvolare dell'aria ampio sentiero
Cuojo grave ritondo,
In cui soffio di vento è prigioniero;
Lui precorre leggiero
Il giuocator, mentr' ei ne vien dall'alto;
E col braccio guernito
D' orrido legno lo percuote ardito,
E rimbombando lo respinge in alto.
Gode il teatro, e lieti
S' odon gridar per maraviglia i cori;
Intanto i forti atleti
Per le trascorse vie versan sudori.
Quali armati furori
Virtù d' uomin sì destri e sì possenti
Unqua terranno a segno?
Trastullo militar, scherzo ben degno
Del saggio re, che n' arricchì le genti.
Posciachè Ulisse al fine
Lasciò le mura d' Ilïon disperse,
Ei per le vie marine
Incontrò d' Aquilon tempeste avverse;
E male allor sofferse
Lo stuol seguace d' arrestarsi in porto.
Ratto il vulgo s' adira,
Se conteso gli vien ciò che desira;
Ma diè rimedio il capitano accorto.
In sul campo arenoso
Gittò dell'aure avverse utri gonfiati,
Indi in vista giojoso
Così parlava a' popoli adunati:
Non hanno d'Eolo i fiati
Per li regni del mar lunga fermezza;
Diman lieto e sereno
Empierà vento a nostre vele il seno,
Ed oggi de' nocchier l' arte disprezza.
Di lor sì fatto è l'uso,
Ma quel, che in voi nojando or si diletta,
Eccolo qui rinchiuso;
L' avete in man, fate di lui vendetta.
Gente dal cielo eletta
In armi a rischiarar nostra potenza
Con corone immortali,
Quaggiuso in terra le miserie e i mali
Tutte sa soverchiar la sofferenza.
Sì disse; e su quel piano
La sciocca plebe a' non intesi accenti,
E con piedi e con mano
Battea le pelli, e fea balzarne i venti;
Poscia le sagge menti
Spesero intorno a ciò l' ingegno e l'arte:
E quinci in ogni loco
E per ogni stagion fu visto il gioco,
Che a ragion si può dir gioco di Marte.

LXII

PER LI GIUOCATORI DEL PALLONE IN FIRENZE

L'estate dell' anno 1619

Melpomene, di fior sparsa le gote,
E di neve il bel seno,
Sull'Argivo terreno
Già si fe' giuoco di volubil rote,
E per lo campo Eleo forti cursori
Già travagliaro il piede,
E corona si diede
Allo studio gentil de'lor sudori:
Certo a ragion; perchè virtù s'avanza,
Ov' ella di merce prende speranza.
Ora sull'Arno a gioventù, che spande
Sudore in giuochi egregi,
Melpomene quai fregi,
Deh dimmi, e quali si daran ghirlande?
Io così dissi, ed ella indi rispose:
Porgi gli orecchi attenti;
Io con giocondi accenti
Cose dirotti al volgo vil nascose:
Poi sulla cetra d'ôr la bella Diva
Rosate labbra a queste note apriva:
Tempo già fu, che per li monti errante,
E per le Frigie selve
Guerreggiator di belve,
Un rapido garzon movea le piante,
Ben largo il petto ed allenato il fianco,
Bruni gli sguardi e vivi,
E per li campi estivi
Tinti alquanto gli avorj, ond' era bianco
Il nobil volto, ed avea d' ôr le chiome,
Acero per ciascun chiamato a nome.
Per sua beltà nelle foreste d'Ida
Cento Ninfe penaro,
Ma d' incendio più chiaro
Arse le vene e si distrusse Elvida;
Nè fu scarsa di pianti e di lamenti;
Anzi preghiere offerse:
Ma pur tutte disperse
Quell' indurato cor lasciolle a i venti:
Ond' ella al fin del cacciator crudele
Fece con Berecintia aspre querele:

Poichè il soave fin de' miei desiri
In tutto si dispera,
E con un cuor di fera
Perdono suo valor pene e martiri;
Veggane almen vendetta, alma Cibelle,
Se mai per Ati ardesti
I tuoi furor sian presti,
Per me fedele infra tue note ancelle;
Flagella tu lo smisurato orgoglio,
E verrà men acerbo il mio cordoglio.
Così diss' ella, e giù dal viso adorno
Caldi pianti disciolse,
E Cibelle raccolse
L'afflitte voci, e vendicolla. Un giorno
Acero in selva dava caccia ad orso
Terribile e feroce,
Ed ecco il piè veloce
Piantasi in terra, e gli vien meno il corso;
E verdi rami gli si fêr le braccia;
E rozza scorza gli adombrò la faccia.
Or di tal pianta, e che tra voi già nacque
D'uom forte e sì robusto
Par che fregiar sia giusto
I vostri Atleti, e qui sorrise, e tacque;
Ond' io trascorrerò con le man pronte
Per la selvaggia sponda,
E della bella fronda,
Giovani altier, v'adornerò la fronte;
Poichè del tronco stesso anco guernite
Il nudo braccio, ove a contesa uscite.
Con picciol premio lusingando onora
La mortale fatica
Clio, che di cetre amica,
Sulle piagge Febee fa sua dimora;
Ma Cosmo, la cui luce alma rischiara
D' Italia i bei sembianti,
I cui fulgidi vanti
Anco l'invidia a riverire impara,
Di cui poggiano al ciel pensieri e voglie,
Largo dell'oro arricchirà le foglie.

LXIII

PER CINZIO VENANZIO DA CAGLI

Vincitore ne' giuochi del pallone celebrati in Firenze l'estate dell'anno 1619.

Io per soverchia età piedi ho mal pronti
Sull'Alpe a far cammino:
Tu muovi, Euterpe, e d'Apennin su'monti
Ritrova il vago Urbino,
Ed ivi narra, come
Un bramoso d' onor germe di Cagli
In bel teatro di gentil travagli
S' inghirlandò le chiome;
E fe' sull'Arno rimaner pentita
Ogni possanza a contrastarlo ardita.
Altri uscì di Venezia, altero albergo
Dell'aurea libertade;
Altri per qui venir lasciossi a tergo
Milan dall' ampie strade.
Ebbe il desire istesso
Nobile gioventù d' Osmo e d' Ancona.
E ne mandasti tu cara Verona,
Di Marte e di Permesso,
E con sembiante a rimirar sereno
Firenze mia ben gli raccolse in seno.
Gente quadrata, e che nervoso il braccio,
I piè quasi ha di piume,
E se corre Aquilon, padre del ghiaccio,
Sprezzarlo ha per costume:
Ma se dall' alto rugge
Il Leon di Nemea ne' caldi mesi
Va per le piagge aperte, e i lampi accesi
Fra selve ella non fugge;
E pure di valor Cintio la vinse,
E dell' Acero illustre il crin si cinse.
Deh che fu rimirarlo arso la pelle,
E dimagrato il busto
Portar sul campo le vestigia snelle,
Indomito, robusto?
E nel fervor del giorno
Dar legge al volo delle grosse palle,
E tutto rimbombar l'aereo calle
Alle percosse intorno;
Qual se Giove talor fulmini avventa,
E squarcia i nembi, e i peccator sgomenta.
Qual uomo i vezzi di Ciprigna ha cari,
Tratti dadi malvagi;
Ma chi diletto ha ne'guerrieri affanni
Non paventi i disagi:
Costui con aspro legno
Rivesta il braccio, e di sudor trabocchi,
E del popolo folto a' cupid' occhi
Divenga altero segno,
Sè rinforzando negli assalti duri,
E minaccia di febbre egli non curi.
Cintio, sentier di desïata gloria
Ha passi gravi e forti:
Ma pena di virtù, siati in memoria,
Non è senza conforti;
E tu se 'l corpo lasso
Lavar desii, e rinfrescar le vene,
Non ricercar quaggiù fonti terrene,
Figlie d'alpestre sasso;
Che a ristorar delle fatiche oneste
Altrui versi di Pindo acqua celeste.
Deh che promisi? In sul formar gli accenti
Quasi cangiò sembianti,
Che darti alla bilancia delle genti,
È risco a' nuovi canti;
Ma sia vano il sospetto,
In sulla cetra vo'seguir mio stile,
Esser cosa non può, salvo gentile,
Ove Cosmo ha diletto:
Invidia taci, e le rie labbra serra:
Il re dell' Arno in suo piacer non erra.

LXIV

Per lo balletto a cavallo, fatto dal gran Duca COSMO nelle sue nozze.

Poichè gli abissi di pregar fu lasso
Della bella Euridice
Il consorte infelice,
Vêr le Strimonie rive ei volse il passo;
Qui sotto l' ombra dell' aereo sasso
Ei lagrimò doglioso

La beltà che perduta anco l'incende;
E l'inferno accusò, che non apprende
Esser giammai pietoso.
Quando Febo risorge, alto sospira;
E quando in grembo all'onde
Sue ruote egli nasconde,
Pur tra caldi sospir tempra la lira;
Temprarla sì, che giù dall'Alpe tira
Ad ascoltar veloci
L'aspre vestigia dell'orribil orso,
E pardi e tigri variate il dorso,
E gran leon feroci.
Il sì mirabil suono in guardia prese
L'armoniosa Clio,
E vinto il crudo obblío,
Dall'ingiurie Letée sempre il difese;
Ma quando i tanti pregi il mondo intese,
Ingombro di stupore,
Alla fama gentil negò sua fede;
L'invidioso ingegno uman non crede
Supremo altrui valore.
Ha vôto appien di gentilezza un petto,
Se Pindo disonora;
Lassù Febo dimora,
Ned egli unqua in mentir piglia diletto;
Come non crederassi il nobil detto,
Onde ad ognor più viva
Vola la gloria dell'estinto Orfeo;
Se miracolo pari alto Imeneo
Fa d'Arno in sulla riva?
Qui tra le pompe delle regie feste,
Ove sotto occhi ardenti
Le räunate genti
Rapina fansi di beltà celeste,
Veggio destrier cui le superbe teste
Ornano almi piropi,
Cui s'ingemma l'arcion, s'ingemma il freno,
Cui sul dosso i tesor non vengon meno
Arabi ed Etiópi.
Volgono sotto il ciglio i guardi arditi,
E sdegnano ogni posa;
Fan con bocca spumosa
Fieri per l'aria risonar nitriti;
Ma non sì tosto han sulla cetra uditi
I modi onde s'informa
Alle volubil danze umana cura,
Che ubbidienti alla gentil misura
Essi stampano ogni orma.
Ora rapidi van come per l'alto
Aquila in suo cammino;
Or sembrano delfino,
Quando per l'onde egli solleva il salto;
Or per obbliqua via, quasi in assalto,
Pur con lena affannata
A'faticosi piè non dan perdono;
Nè mai rubella delle corde al suono
Suona l'unghia ferrata.
Clio, che sparsa di gigli il sen riluci,
Succinta in gonna d'oro,
E tu, che il nobil coro
Per le Castalie vie, Febo, conduci,
Se ai destrier degli Adrasti e de i Polluci
Tra varj canti egregi
Festi d'Aonj fior vaga ghirlanda,
Nembi di rose vostra man mi spanda,
Onde oggi questi io fregi.
O forse è meglio sollevare il core
A più sublime segno,
E travagliar l'ingegno,
Spronando ad alte imprese il lor Signore?
Via, Musa, avventa di superno ardore
Fervida vampa e chiara;
Mio Re sfavilla negl'incendj tuoi;
Vile il diletto agl'immortali Eroi,
Ma vera gloria è cara.
Cosmo, pon' mente a quale gloria ascenda
Tuo genitore, e come
Di Ferdinando il nome
D'Anfitrite su i regni inclito splenda;
O che veleggi suo naviglio, o fenda
Pur col vigor dei remi
I salsi campi di Nettuno avverso,
Vien, che ogni mostro, di pallore asperso,
Inconsolabil tremi.
Or se a perfidi cor, solcando l'onde,
Ei fa lodevol guerra,
Tu fulminando in terra
Destina il crine all'Apollinea fronde;
I cavalli, che d'Arno in sulle sponde
Sanno le piante intorno
Movere al cenno tuo leggiadre e pronte,
Pensa che sovra il Nil, sovra l'Oronte
Hai da spronarli un giorno.

LXV

PER LE DAME

Che ballarono mascherate nella vegghia delle Grazie.

Pitti, albergo de'Regi,
Per le stagion festose,
Quai nelle notte ombrose
Furo i maggior tuoi pregi?
Quando udisti d'Orfeo note dogliose
Per la città di Dite?
O quando il piè d'argento
In te degnò mostrar l'alma Anfitrite:
O quando a bel concento
Di tamburi guerrieri
Fur tanti Duci alteri
D'infinito ornamento?
No, ch'io ti vidi in seno
Mar, che assorbe ogni fiume;
Sol, che oscura ogni lume,
Ti vidi in sen non meno;
Ma s'invidia destarsi ha per costume
Vêr l'altrui sommo vanto,
Ella si desta in vano,
Quando di Pindo si rinforza il canto;
Dunque l'arco Tebano
Arma, Euterpe celeste,
E l'invidiosa peste
Sia spoglia di tua mano;
Allor che il Sol depone
I rai dell'aurea fronte,
Di famiglie più conte
Sedeano alte corone;
Loreno, onde il Giordano, onde l'Oronte
Di libertà fur lieti;

Austria, che al suo valore
Vede inchinarsi l'una e l'altra Teti;
Medici, il cui splendore
Su nell'Olimpo ascende,
E stelle ivi raccende
Di non più visto ardore.
Ed ecco nobil squadra
Di beltà femminile,
Per sembianti gentile,
Per abiti leggiadra:
Di varj fior, quanti ne serba Aprile,
Splendean le ricche vesti,
Che con mani ingegnose
Ivi novella Aracne avea conteste.
Le guance erano ascose,
Non per altrui celarsi,
Ma per altrui mostrarsi
Via più meravigliose.
Or chi degli occhi i rai,
Onde Amore tentava
Allor, ch'ei più beava,
Chi potrà dir giammai?
Chi la neve del piè, ch'ora s'alzava,
Ora radeva il suolo,
Ma nol lasciava impresso
Sì, che non era passo, anzi era volo?
E chi l'orgoglio espresso,
Col dar volta, e fuggirsi?
Chi l'atto del pentirsi,
Con inchinar dimesso?
Quinci gran meraviglia,
Nel gorgon di Perseo
Abbominato e reo
Sassificò le ciglia;
O di quante alme vinte alzò trofeo
Per quei Soli notturni
Amore, e quanti accenti
Trasse fuori de i cor più taciturni?
Vidi io ne' più dolenti
Scherzi, sorrisi e giochi,
Piaghe, tormenti, e fochi
Vidi io ne i più contenti.
Cor mio, soverchio ardito
Oggi innalzi l'antenne;
Mira, che ne fai penne
Per pelago infinito:
L'àncora salda, che Parnaso dienne,
Afferri umida arena
Dentro porto sicuro,
Mentre che ci fa calma aura serena.
È vile il pregio e scuro
Di qualunque altro piede;
A risco di mia fede,
Odalo Apollo, il giuro.
Sento ben debil voce,
E una Fama, che canta
Per l'antica Atalanta,
Come in corso veloce;
Ma che sa dir? velocità cotanta,
Come sciocca ed avara
È nell'obblio caduta:
Bella Virtute i nomi altrui rischiara,
Nè Parnaso rifiuta
Ornare alme ben nate;
Ma per altrui viltate
Sempre ogni Musa è muta.

LXVI

ALLA SERENISSIMA

MADDALENA

ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA, E GRAN DUCHESSA DI TOSCANA.

Spirto d'un solo vento
L'alma d'ogni nocchier non riconsola,
Nè mai suol far contento
Il cor d'ogni uomo una vaghezza sola.
Chi verso l'ôr, che rapido sen vola,
Insidioso tesse ingorda rete;
Chi varca monti peregrino, e prati;
E chi de' fonti di Ciprigna ha sete.
I Re grandi e scettrati
Lungi fuggir da Lete,
Abbominevol rio,
Hanno acceso nel cor sempre il desio.
Verace suon rimbomba
Del Macedone fier, che sul Sigeo
Bramò l'inclita tromba
Del germe invitto del real Peleo.
Dall'altra parte il buon cantor Febeo
De' più sublimi le ginocchia abbraccia,
E quindi alle procelle, onde sovente
Quasi l'assorbe il mar, scampo procaccia.
Degno è, che sia dolente
Chi per viltate agghiaccia,
E per giusto gioire
Non arma di gran fiamme il suo desire.
A me per certo addita
Euterpe d'Austria la maggiore altezza;
Ma l'arena infinita
Porsi a contar sul lido è gran sciocchezza;
Per te, nuova d'Italia alta chiarezza,
E dell'Etrusco regno alma Reina,
Tessendo inno di gloria a tua corona,
Rassembrerà mia cetra onda marina,
Che pria cheta risuona
Sulla piaggia vicina,
Poi rimbomba, poi scote
Le salde navi, e i monti aspra percote.
Odio l'ignobil detto,
Ch'ombra cosparge al femminil splendore,
Quasi non chiuda in petto,
Per opre eccelse anch'ei sommo valore.
Già non imprime l'orma in quest'errore
Della nobil Polonia il grand'Impero,
Nè ce l'imprime il fortunato Mondo
Sotto lo scettro del Monarca Ibero:
L'uno e l'altro giocondo
Per lo splendore altero
Di due regie sorelle
Nel cielo d'Austria a rimirar due stelle.
Ma chi legno veloce
Oggi mi spalma, e veleggiar m'insegna,
Sicchè a tua cara foce
In brevissimo tempo, Arno, men vegna?
Qui splende Cosmo in bella sede, e regna
Volgendo di Saturno aurea stagione,
Ed a lui di dolcezze alme infinite
Porge alta Donna singolar cagione.

Di quest'onda Anfitrite,
Di quest'aria Giunone,
È cotal genitrice,
Che quasi Berecintia è men felice.
Ecco a terra, e mal viva
L'iniqua fama, che per modi indegni
Impoverire ardiva
Del più bel pregio i femminili ingegni.
Non san costor, che se ne' Frigii regni
Era da que' guerrier Cassandra intesa,
Non piangeva Asia in grave duol sommersa,
Nè cadea Troja nelle fiamme accesa?
Ma la ria turba avversa
In sì gentil contesa
Vo' saettar con strali,
Che di forza in ferir non hanno eguali.
Chi mosse in campo forte,
Unica speme di Betulia afflitta,
E chi difesa e scampo
Fu del Popolo Ebreo, salvo Juditta?
Ella col senno e colla destra invitta,
Che 'l fosco oblío da saettar non hanno
Disprezzando l'acciar d'empia falange,
Troncò la testa al Persïan tiranno:
Allor di là dal Gange
Corser voci d'affanno;
E flebili dolori,
Ma fioriro in Sïon palme ed allori.
O bella Clio, se intendi
D'antico tuo fedel voce dimessa,
Di nuovo l'arco tendi,
E sia il quadrel della faretra istessa,
Nel tempo rio che al fiero Aman concessa
Fu per troncarsi ad Israel la vita.

Manca il resto.

LXVII

SOPRA ALCUNE VITTORIE DELLE GALERE DI TOSCANA

CANZONE PROEMIALE.

Firenze al cui splendore
Ogni bella cittate aspira indarno,
Inclita figlia d'Arno,
Che al Padre cingi d'ogni onore il crine,
Non conturbare il core,
Se oggi mi prende oblío di tua memoria,
Nè fo sonar la gloria,
Sorta ben salda infra le tue ruine
Mie labbra non sian mute
Al tuo nome; ventura
Stimo carte vergar de i pregi tuoi;
Emmi in cor la Virtute,
Onde inalzò tue mura
La magnanima man de i prischi Eroi
Tuoi germi; ora disvia
Il suon dell'arpa mia
Euterpe, e fammi ardente
A dir ne' salsi regni
De' tuoi feroci legni.
Spavento all' Orïente.
Che non si stanca in corso,
Lo scettrato figliuol di Ferdinando,
Anzi s'avanza, e quando
La campagna del mar ponsi in periglio.
Agli afflitti nocchier porge soccorso,
E cangiando fulgor d'ampj tesori,
Con immortali allori,
Dalla bella Virtù prende consiglio,
Deh che giova sotterra
Tracciar tante miniere,
E del volubil ôr tante far prede,
Se in arca indi si serra?
Hassi a sporre al volere,
Ed alla man di non ben noto erede?
Deh no; l'oro è ricchezza,
Che a ragion s'apprezza,
Se il possessore onora,
E quando in opra grande
Nobile man le sponde,
Egli via più s'indora.
Aperti, o Cosmo altero,
Son per le glorie tue varchi diversi;
Ma pure oggi miei versi
De' tuoi famosi segni aman la scorta;
Nè quinci il mio sentiero
Andrò radendo, l'arenosa sponda,
Che per l'onda profonda
Infaticabilmente ardir gli porta;
Eolo mai non dislega
Spirto così sdegnoso,
Che all'ampie vele osi di fare oltraggio;
E se remo si spiega
Per entro il campo ondoso,
Lenta l'Aquila sembra in suo viaggio;
Però la terra Argiva,
E l'Africana riva
Ne son tremanti al nome,
E scorgono dolenti
Ognora infide genti,
O fuggitive, o dome.
Ma se tua bella armata
Peregrinando in mare alza trofei,
Tu non manco per lei
Ben ferma gitti l'áncora nel porto
Di vita fortunata.
A biasmare il mio detto alcun non mova,
Che manifesta prova
Fa schermo alla giustizia incontra il torto;
Al mondo un cor gentile
Per uso arde desire
Di fama illustre, e di ben gran possanza;
D'altro lo studio è vile;
Perchè di non morire
Fra'mortali sciocchezza è la speranza;
Ora tuo scettro appieno
È grande, tuo terreno
Bacco ama, e Tritolemo,
E per te ricco ondeggia
Il mare, e la tua reggia
È bella in sull' estremo.
Splendere a te d'intorno
Veggiam lampi di gloria i più vivaci,
E nel regno de' Traci
Ad ognor se ne carcano tue navi;
Dunque in van non t'adorno;
Ma, per grazia, d'entrar mi sia concesso
Nel giocondo Permesso,
Onde il coro Febeo volge le chiavi.

D'Etiopia sul lido
Scampò con forte mano
Perseo da fiero mostro alma donzella,
E della Grecia un grido,
Come d'uom sovrumano,
Pur anco oggidì Perseo alto favella;
Ed io dico, a'dì nostri
Farian ben mille mostri
Di donne empia rapina;
Ma da sì fatti scempi,
Cosmo con belli esempi
Fa schermo alla marina.
Ed è ver, che s'ei scopre
De' perfidi corsali al fiero sguardo
Suo guerriero stendardo,
Fa loro rimirar cento Meduse;
Oh quale a sue bell'opre
Forma alle mie vigilie dar sapranno,
S'una volta verranno
In sull'incude dell'Aonie Muse?
Il ciel delle sue lodi,
Oltra l'uman costume,
Senza nubi a mirar sereno puro,
Sento, che in mille modi
Chiama a se le mie piume;
Ed io saprò dedaleggiar sicuro;
Il re de'campi eterni
Benigno ognor governi
Cosmo, tuoi legni ed armi;
E tu giocondo in volto,
Talora a me rivolto
Non disprezzar miei carmi.

LXVIII

Quando nell' Arcipelago si conquistò la Capitana, e la Padrona delle Galere d' Alessandria, si ferono quattrocentoventidue schiavi, e centotrentacinque cristiani franchi.

I

Sulla terra quaggiù l'uom peregrino,
Da diversa vaghezza
Spronato a ciascun'ora,
Fornisce traviando il suo cammino.
Chi tesor brama, chi procaccia onori,
Chi di vaga bellezza
Fervido s'innamora;
Altri di chiuso bosco ama gli orrori,
Ed in soggiorno ombroso
Mena i giorni pensoso.
A questa ultima schiera oggi m'attegno,
E da ciascun m'involo;
Amo gioghi selvaggi,
D'alpestri Numi abbandonato regno,
Nè fra loro temenza unqua mi prende,
Benchè romito e solo;
Chè da' villani oltraggi
Le mie ricchezze povertà difende,
Inni tra rime e versi
Di puro mel cospersi.
Qui già sacrai la cetra, e non indarno,
Italia, a'guerrier tuoi;
Or lieto a'vostri vanti
Si rivolge il mio cor, Principi d'Arno,
Sferza de'vizj, alle virtù conforto,
Norma d'eccelsi eroi;
Per cui gli afflitti erranti
In pelago di guai trovano porto;
Da cui certa mercede
Proponsi a stabil fede.
Voi dal Tirreno mar lunge spingete
I predatori infidi;
E ne'golfi sicuri
Dell'Imperio Ottoman voi gli spegnete;
L'Egéo se 'l sa, che d'Alessandria scerse
Dianzi ululare i lidi,
Quando in ceppi sì duri
Poneste il piè delle gran turbe avverse,
E sotto giogo acerbo
Il duce lor superbo.
Oh lui ben lasso, oh lui dolente a morte,
Che in regïon remote
Non più vedrassi intorno
L'alma beltà della gentil consorte!
Ella in pensar, piena di ghiaccio il core,
Umida ambe le gote,
Alto piangeva un giorno
Il tardo ritornar del suo Signore;
E così la nudrice
Parlava all'infelice:
Perchè t'affliggi invan? l'angoscia affrena;
A che tanti martiri?
Deh fa ch'io tra' bei rai
La cara fronte tua miri serena;
Distrugge i rei cristian, però non riede
Il Signor che desiri;
Ma comparte oggi mai
Tra' suoi forti guerrier le fatte prede,
E serba a tue bellezze
Le più scelte ricchezze.
Così dicea, nè divinava come
Egli era infra catene
Là 've con spessi accenti
Mandasi al ciel di Ferdinando il nome:
O verdi poggi di Firenze egregia,
O belle aure Tirrene,
Ed o rivi lucenti,
Sì caro nume a gran ragion si pregia;
O lieti, a gran ragione
Gli tessete corone.
Che più bramar dalla bontà superna
Tra sue grazie divine,
Salvo che giù nel mondo
Sia giustizia e pietate in chi governa?
Io non apprezzo soggiogato impero,
Benchè d'ampio confine,
Se chi ne regge il pondo
È di tesor, non di virtute altero:
Ambizïone è rea;
Vero valor ci bea.

LXIX

Quando sopra Braccio di Maina, Porto-Quaglio, e Longo Sardo si predarono alcune galeotte, si ferono duecentotrentaquattro schiavi e duecento cristiani franchi.

II

Allor che l'oceán, regno de' venti,
Ama di far sue prove,
Da principio commove
Nel profondo un bollor, che appena il senti:
Poi con onde frementi
Vien spumando sul lito,
Poi l'alte rupi rimugghiando ei bagna;
Al fine empie del ciel l'erma campagna
Di rimbombo infinito.
Tal già mia cetra mormorò l'onore
Di straniera corona;
Ed or s'avanza e tuona
Tessendo inni di gloria al mio Signore.
Ei del mortal valore
Trapassa ogni confine;
E se il mio dir sembra all'invidia duro,
Scoppi di fiel; con esso Febo il giuro,
Trapassa ogni confine.
Chi della pace alle stagioni amate
Conta sue glorie altere?
D'Astrea leggi severe,
Ed all'altrui digiun spiche dorate,
Tante magion sacrate,
Ove ad ognor per Dio
Di Dedalo novel suda l'ingegno,
E scarpelli e pennelli, onde han sostegno?
Ed onde Euterpe e Clio?
Merto ben singolar; nè solo spende
Fra'rai di sì bell'arte,
Ma con opre di Marte
D'intorno sè fulgida lampa accende;
Per cotal guisa ascende
In alto, ove s'ammira
Al ciel vicin su non calcate cime
Il bel carro di lui, tanto sublime
Più d'un destriero il tira.
E certo è ver, che secondar buon duce
Bene imitando è pregio;
Ma più stimasi egregio
Chi bene oprando ad imitar conduce.
Qui per me si riduce
All'altrui rimembranza,
Che trito calle il nostro re non corse;
Anzi a placare il mar primiero ei sorse,
E mostrò sua possanza.
Onde usciano armi? e di qual porto vele
A schermir questi liti?
Non mai nocchieri arditi
Moveano incontro al corseggiar crudele:
Ora somme querele
Vanno volando intorno,
E piange l'Asia e l'Africane arene,
Rivolgendo in pensier l'aspre catene,
Che minaccia Livorno.
Che io nelle glorie tue non sia bugiardo,
Flora trïonfantrice,
Braccio di Maina il dice,
Dicelo Porto Quaglio e Longo Sardo.
A ragion, dove guardo,
Miro in danza allegrarsi
Sovr'Arno di donzelle i bei vestigi,
E vi miro a ragion del buon Dionigi
Le tazze incoronarsi.
Ma fia scarso gioir; nulla non piace
Senza il coro Febeo;
E perde ogni trofeo
Peregrino valor, s'Euterpe il tace.
O del Tempo rapace
Figlia torbida e fosca
Obblivïon, non assalir miei versi;
E i nomi in Lete non voler sommersi
Della gran gente Tosca.

LXX

Quando nelle bocche di Bonifazio conquistossi una galera d'Algieri, e si sorprese la Prevesa, si ferono schiavi trecentotrentuno, e si presero sessantanove pezzi d'artiglieria.

III

Quando il pensiero umano
Misura sua possanza
Caduca e frale, ei sbigottisce e teme;
Ma se di Dio la mano,
Che ogni potere avanza,
Ei prende a riguardar, cresce la speme.
Ira di mar che freme
Per atroce tempesta,
Ferro orgoglioso che le squadre ancida,
Non turba e non arresta
Vero ardimento che nel Ciel confida.
Sento quaggiù parlarsi;
Un piccioletto regno
A vasto impero perchè dar battaglia?
Alpe non può crollarsi;
E di leon disdegno
Non è da risvegliar, perchè t'assaglia. —
Meco non vo' che vaglia
Si sconsigliata voce,
Ed ella Gedeon già non commosse,
Quando scese feroce
Nell'ima valle, e 'l Madian percosse.
Ei, gran campo raccolto
Di numerose schiere,
Vegghiava a scampo del natío paese;
E da lunge non molto
Spiegavano bandiere
Gli stuoli pronti alle nemiche offese:
Ed ecco a dir gli prese
Il re dell'auree stelle:
Troppa gente è con te, parte sen vada;
Crederebbe Israelle
Vittoria aver per la sua propria spada. —
Quivi il fedel campione
Di gente coraggiosa
Sol trecento guerrier seco ritenne;
Poscia per la stagione

Dell'aria tenebrosa
Le squadre avverse ad assalir sen venne;
Poco il furor sostenne
La nemica falange;
Ei gli sparse e disperse in un momento.
Febo, ch'esce dal Gange,
Le nebbie intorno a sè strugge più lento.
Così gli empj sen vanno,
Se sorge il gran Tonante,
Della cui destra ogni vittoria è dono:
Il Trace è gran tiranno;
Ma sue forze cotante
Nè di diaspro nè d'acciar non sono.
Forse indarno ragiono?
Ah no, che oggi sospira
Algier de' legni suoi l' aspra ventura,
E Prevesa rimira
De' bronzi tonator nude sue mura.
Diffonde Etruria gridi,
Gridi che vanno al cielo,
Al ciel seren per nostre glorie e lieto;
Così nei cori infidi
Spandi temenza e gelo,
Gran Ferdinando, per divin decreto:
Mal volentier m'accheto;
Nocchier, che i remi piega
In bella calma, empie di gaudio il petto;
E cantor che dispiega
Consigli di virtù, prende diletto.
Popolo sciocco e cieco,
Che militar trofei
Speri da turba in guerreggiar maestra,
Quali squadre ebbe seco
Sanson tra' Filistei,
Quandò innalzò la formidabil destra?
Ei da spelonca alpestra
S'espose in larga piaggia
A spade, ad aste di suo strazio vaghe,
Quasi fera selvaggia
Data in teatro a popolari piaghe.
Ma sparsi in pezzi i nodi,
Onde si trasse avvinto,
D'acerba guerra suscitò tempesta;
Per sì miseri modi
All'esercito vinto
La forza di sua man fe' manifesta:
E sull'ora funesta
Per lui non s'armò gente,
Nè di faretra egli avventò quadrella;
Ma vibrò solamente
D'un estinto asinel frale mascella.
Al fin chi lo soccorse
Dentro Gaza, là dove
Le gravissime porte egli divelse,
E rapido sen' corse,
(Incredibili prove!)
E le portò sulle montagne eccelse?
Dio fu, Dio, che lo scelse,
E di fulgidi rai
Sì chiaro il fece ed illustrollo allora:
Nè perirà giammai
Chi s'arma, e del gran Dio le leggi adora.

LXXI

Quando sopra Rodi con varie prese si fecero trecentoventi schiavi Turchi.

VI

La ghirlanda fiorita,
Ch'io tesso in riva di Castalia ombrosa,
Ti giungerà gradita,
Rodi diletta al Sol, Rodi famosa:
Chè la splendida gloria,
Di cui tu miri adorno
Oggi il nome Toscano,
Ti promette vittoria;
Onde si spezzi un giorno
L'aspro giogo Ottomano.
O lieta oltre misura,
E del Signor chiarissima virtute,
Che ciascun dì procura
Al periglio de' suoi scampo e salute.
Turbo di Lete inferno
Dunque non fia che opprima
Del nostro Re la fama:
Sì con desire eterno
Di sì gran merto in cima
Ei stabilirsi brama;
Oggi nell'onde Argive
Fu forte a soggiogar tanti guerrieri,
Tante altronde cattive
Già menò turbe de' ladroni arcieri
Scorti non fur mai tardi
Sulle spalmate prore
Suoi duci a grande assalto,
E suoi grandi stendardi
Spandono tal terrore,
Che fanno i cor di smalto.
Stefano santo, a cui
Consecrate già fur, sì le difende,
Che alla possanza altrui
Fansi ad ognor le belle vele orrende;
Nè pur sul mare in guerra,
Arno, d'ingiusti Regi
Ei fa l'ingiurie vane,
Anzi dà palme in terra,
Onde t'innalzi e pregi;
E lo san dir le Chiane.
Quivi tronchi e mal vivi
Lasciaro i tanto fier l'egra speranza;
Quivi trionfi, quivi
A' tuoi scettri si crebbe alta possanza.
Però frondi gentili,
Onde l'Arabia è verde,
Ornino i sacri altari;
Il Ciel guarda gli umili,
E gli alteri disperde:
In Sennaär s'impari.
Oda ciascun: Parnaso
Per alta verità fassi giocondo;
Poichè l'orribil caso
Vider le genti, e fu sommerso il mondo,
Lasciato ogni alto monte
Elle dell'ampio Eufrate
Posaro in sulla riva;

E con terribil fronte
E con voci spietate
Nembrotte il ciel feriva.
Ecco all'uman diletto
Esposto, egli diceva, almo terreno;
Qui per nostro ricetto
Torre innalziamo infino al ciel sereno;
Chè se mai più rinversa
La destra onnipotente
Pioggia di nembi oscuri,
E vorrà mai sommersa
Tutta la mortal gente,
Quinci sarem sicuri.
Ma di qual meraviglia
Ingombrerassi ogni futura prole,
Faticando le ciglia
In rimirar non comparabil mole?
O di Noè gran seme,
Ammirabile farsi
È lodato desio;
E dee la nostra speme
Pur solo in noi fondarsi.
L'uomo a sè stesso è Dio. —
Ei favellava ancora,
Che sorsero gli spirti al Ciel nemici,
Ed ergeano ad ognora
Gli eccelsi abbominevoli edifici;
Quando il Rettor superno
Dall'alto a guardar prese
Sovra il lavor degli empi;
E ne fe' tal governo,
Che le superbe imprese
Fur di sciocchezza esempi.

LXXII

Quando ne' borghi di Lajazzo e nella Fenicia si fecero duecento ottanta schiavi, e si predarono trentuno pezzi d' artiglieria.

V

Sen riede a noi dalle remote sponde
Della Fenicia Argiva,
E di dove Neréo rinfrange l'onde
Pur di Lajazzo all'arenosa riva,
Del nostro re la bella armata, e riede
Carca d'alme perverse
In ogni tempo avverse
Allo splendor della Cristiana Fede;
E reca bronzi, che temprar fa Marte
In più mortal fucina,
Quando di membra lacerate e sparte
Ingombrar le campagne egli destina.
Nè molto andrà che de' metalli stessi
Un fulminar feroce
Udranno in Asia, di spavento oppressi,
Ed in Libia ogni porto ed ogni foce;
Ma se brama il convito i vin spumanti,
Dolcezza alma di cori,
E se i guerrier sudori
Su Pindarica cetra amano i canti;
Flora gentile, Arno reale, il plettro
Oggi in man vi recate,
E di quell'arpa non men sparsa d'elettro,
Di che sì ricchi e sì superbi andate.
Che direm noi? l'umane cose in terra
Il caso le governa?
Bestemmia: i cieli, e ciò che in lor si serra,
Regge il saper della Possanza eterna;
Quinci apparvero qui spiriti accesi
Verso i buon Citaristi,
Onde i miglior fur visti
Farsi il Parnaso lor questi paesi.
A ragione in Val d'Arno e paschi e nidi
Godono i Cigni egregi,
Poichè han da sollevar musici gridi,
Lodando i Duci, e di Firenze i Regi.
Non conterò la cantatrice schiera,
Nè pur dironne il nome;
Chè pria l'arene, e pria per primavera
Potrei d'un bosco numerar le chiome:
Ben afferm'io che sì gentil famiglia
È de' regni ornamento;
E che al Febeo concento
L'Aquila su nel ciel china le ciglia;
E sì dal sonno vinta abbassa l'ali,
Che pur quegli abbandona,
Onde è ministra, fulmini immortali,
Perchè Giove quaggiù spesso non tuona.
Che più? le Parche, ove la bella Clio
Tempra l'Aonia cetra,
I puri velli han di filar desío,
E lungo stame nostra vita impetra;
E Lete al suono dell'amabil arco
Tranquilla i gorghi suoi,
Tal ch'indi i sommi eroi
Ne' golfi dell'obblío trovano il varco,
Almo tragitto! e fan soggiorno al fine,
Scorti dalla virtute,
Infra le stelle d'ôr, magion divine,
Ove trombe per lor mai non son mute.
O quaggiù fra' mortali alma diletta,
Pregio de' tuoi sublime,
Gran Ferdinando, colassù t'aspetta
Seggio ben scelto infra le sedie prime.
In tanto vivi lungamente, e godi;
Tu di virtute altero,
Tu singolar d'Impero
Italia non avrai scarsa di lodi.
Io certamente, o re, via più che d'oro,
Bramoso di tua gloria,
Nudrirò di Parnaso un verde alloro,
Per sempre coronar la tua memoria.

LXXIII

Quando al Capo delle Colonne tutte le Capitane dell'armata di Spagna diedero caccia a tre galere di Turchi, e sola la Capitana di Firenze conquistò la Capitana di Biserta, con centotrentatre schiavi, franchi cento ottanta.

VI

Se gir per l'aria vôti
Non dovesser miei preghi, io certamente
Con calde voci al Ciel vorrei voltarmi,
Perchè il gran Buonarroti
Lasciasse l'ombre, e tra la viva gente
Oggi tornasse ad illustrare i marmi;

E con varj colori
Empiesse di stupor le ciglia e i cori.
Ei mortal d'immortali
Tante corone il nome suo fe' degno,
Che d'onor vola per le vie supreme;
E l'ammirabil' ali
Così spiegò del singolare ingegno,
Che d'appressarsi a lui spense ogni speme;
Lucida stella d'Arno,
Cui nube attorno si rivolge indarno.
Qual uman pregio altero
Di foltissima nebbia non coperse
Del Vatican nell'ammirabil Tempio,
Ove il saggio pensiero
Immaginando a tanto colmo egli erse,
Che d'invitto saper lascionne esempio?
Con sì fatti artifici
Figurava i supremi alti giudici.
Tra folgori, tra lampi
Gonfiasi eterea tromba, e sorgon pronte
Al primo suon le ravvivate membra;
E negli aerei campi,
Almo a veder! con ineffabil fronte
L'Onnipotente giudicarle sembra;
Ed a' seggi superni
Altri n'assegna, altri agli abissi inferni.
Chi gli occhi ivi tien fisi,
Scorge i fianchi anelar, batter i polsi:
Cotanto può l'inimitabil destra;
E dai dipinti visi
In altrui spira, onde s'allegra e duolsi:
Sì dell'anima altrui fassi maestra;
Non pennel, non pittura;
Dono del Ciel, per avanzar natura.
S'ei giù dagli antri foschi
Risorgesse del Sole ai raggi lieti,
E sentisse il tenor di tante glorie,
Certo, o gran re de' Toschi,
Farebbe sfavillare ampie pareti,
Dipingendo il fulgor di tue vittorie;
E così nobil palme
D'ogni intorno a mirar trarrebbe l'alme.
Io che farò, che a torto
Cigno mi chiamo, e de' cantori egregi
Sul Parnaso la via quasi ho smarrita?
Sol posso aver conforto,
Che in celebrarli, i vostri alteri pregi
All'intelletto altrui pongono aita;
Quasi velate antenne,
Che a nave non son peso, anzi son penne.
Cor mio, non veniam meno;
Fàtti franco per via: lento cursore
Passo passo trapassa Alpe selvosa;
Ma che Anfitrite in seno
Raccolga armata di più fier valore,
O più lieve in solcare onda spumosa,
Che ove legno Toscano
Ara i gran stagni, è l'affermarlo invano:
Bei golfi Tarentini,
Capo Colonne, e voi montagne Etnée,
Che udite di Cariddi i fier latrati,
Quali spalmati pini
Sen gìro mai per le campagne Egée
Le brame ad appagar d'aspri pirati,
Come dianzi sen gìro
I remi rei che di Biserta usciro?
Guardò reale stuolo,
Dell'Iberia sul mar somma possanza,
La costor fuga a solo scampo intesa;
Nè perseguì lor volo.
Perchè di ben finir senza speranza
Sembra sciocchezza cominciare impresa;
Non posaro pertanto
I legni armati del Signor ch'io canto.
Nuvolo orrido e scuro,
Che a' fieri soffj d'Aquilon sen vada,
O trascorso di stella in ciel ben chiaro,
A rimirarsi fúro
Sul largo pian della Nettunia strada;
In un momento i predator domaro,
Ma vergogna sommerse
Ogni fanal che la Vittoria scerse.
Deh dove corro? obblío
L'uso del mondo? Ei dall'invidia oppresso,
Altri esaltarsi volentier non ode;
Febo, ma che poss'io,
Se tu mi mandi dal gentil Permesso,
Perchè di Ferdinando alzi la lode;
E s'ei con man cortese
D'un' amorosa fiamma il cor m'accese?
Oh chi tra' monti ombrosi
Colà m'asside, celebrata sponda,
Ove Fiesole bella il pian rimira?
Ove son prati erbosi,
Ove trascorre limpidissima onda,
Ove d'ogni stagion Zefiro spira,
Ed ove oscuro velo
Nube non stende ad oltraggiarne il cielo.
Quivi in speco remoto
Dall'altrui ciglia in solitario chiostro,
Atropo e Cloto, oh mi filate gli anni;
Ed io con cor divoto
Farò belle ghirlande al Signor nostro.
A che tante vaghezze e tanti affanni?
Virtute al ciel ne mena,
Tesor quaggiuso n'accompagna appena.

LXXIV

Quando si espugnò Bona in Barberia, si feciono schiavi mille quattrocento sessanta Turchi.

VII

Per la trascorsa etade,
Arno, tuoi figli illustri il crine adorni
Tra vaghi rami d'immortali allori,
In sul depor le spade,
Trionfando al piacer sacraro i giorni,
In cui vestendo acciar fur vincitori,
E nell'altrui memoria
Ben fondaro i trofei della lor gloria.
Quinci, non men che il vento,
Corre drappel di barbari destrieri,
Empiendo di stupore il popol folto;
Lodato accorgimento;
Che tuffare in obblío suoi fatti alteri
Apparisce pensier di core stolto:
E tra' grandi è concesso
Onorar la virtute anco in sè stesso.

Con qual dunque corona,
Bella Flora, nel sen delle tue mura
Farassi onore eterno al dì presente,
In cui l'orribil Bona
Dentro nembo di pianto il ciglio oscura
Per gli aspri assalti di tua nobil gente?
Certo in Dedalei marmi
Déi le prove scolpir di sì belle armi.
E se feroce in guerra
Cosmo ara il mare, ed orgogliosi liti
Fa tremar di suo nome in strani modi;
E noi lunge da terra
Varchiamo, Euterpe, e trascorriamo arditi
Il profondo oceán delle sue lodi:
Ma non verso l'aurora,
Sol verso Libia oggi volgiam la prora.
Deh sarpa, e lascia il porto;
Nè ti punga pensier che si prepari
L'arida Invidia a suscitar tempesta.
Hanno gli eroi conforto,
Se imperversando, a renderli più chiari,
L'acerbissimo mostro il calle infesta;
Virtù non combattuta
Trova la Fama o taciturna o muta.
Già Greco stuolo invitto
Trascorse d'occán lunghi viaggi,
Di che il mondo ascoltando anco s'ammira,
E per l'alto tragitto,
Nel più sublime ciel tra' vaghi raggi,
La celebrata nave oggi si mira;
E ben lunge da Lete
Se ne vola Giason tra l'aure liete.
Ei prese a scherno l'onde,
Soverchiò l'invincibili percosse
Di quei mai sempre formidabil scogli;
Corse barbare sponde,
Ed in risco mortal nulla si mosse
Di straniero tiranno a' crudi orgogli;
E spense in gran Teatro
Forti guerrier per incantato aratro.
È ver; ma per tal via
Chi trasse l'orme dell'Achéo guerriero?
La cagion dell'oprar corona l'opra.
Se 'l vero non s'oblía,
Del tesor sì famoso il vello altero
Ad ogn'altro desire andò di sopra;
E ricchezza, possente
Sul cor del vulgo, gl'ingombrò la mente.
Il Signor de' miei versi
All'onorate vele aura non spande,
Male adescato da vaghezze avare;
Ma stima ben dispersi
I tributi raccolti, ond'egli è grande,
A far sicure l'ampie vie del mare;
E perchè allegri il seno
Varchino i nocchier nostri il gran Tirreno.
Quinci ei gonfia la tromba,
Onde a Nettun nel grembo ogni orgoglioso,
Palpitando d'orror, cangia sembiante;
E con bronzi rimbomba,
Tal che scuote le sponde al mar spumoso
Dalle foci d'Oronte al vasto Atlante;
Ed ivi empionsi i Tempi,
Schermo pregando a' paventati scempi.
Ma fia che d'Elle il varco
Un dì s'allarghi all'animoso volo
Delle navi a ragion tanto temute:
E già d'angoscia carco
Il popolo di Bona innalza il duolo,
Nè sa, lasso, tener le labbra mute;
E fa stridendo augùri
Dell'aspettato mal su i dì futuri.
Sferzisi il carro aurato
Dell'acceso Flegonte, e di Piróo
Al desïato dì giungansi l'ali;
Che io tra' bei lauri ornato
Ardo di saettar sul lito Eóo
D'Apollinea faretra inni immortali;
E far per piaga eterna
Fremere Invidia nella valle inferna.

LXXV

Quando si sorprese Biscari in Barberia, e Chierma in Natolia, e fecersi altre imprese nelle marine d'Africa e di Levante, con ottocentonovanta schiavi Turchi.

VIII

Fia che altri forse
Vada cantando
Per entro il suo pensiero
L'età che corse
Nel mondo, quando
Saturno ebbe l'impero.
Allor non d'oro inghirlandato i crini
Alcun regnante apparse;
Nè cupido cosparse
Sul riverito scettro Indi rubini;
Nè depredaro
Strane pendici
Le mansuete genti;
Ma si stimaro
Ricchi e felici
Pur con greggie ed armenti.
Allor donzella
Per òr superba
Non impiagava un core;
Ma pastorella
Scalza infra l'erba
Tendea l'arco d'amore;
Nè di Parnaso il popolo, ingegnoso
Fabbricator di carmi,
Cantò gli assalti e l'armi
Del fiero Marte a verginelle odioso;
Anzi tra' venti
Su verde riva,
Là 've l'onda scendea,
Disse i tormenti,
Di che gioiva
Titiro e Galatea.
Sì fatta etade
Altrui diletti.
Vario è l'umano ingegno:
Cantar beltade
Fra rozzi tetti
Me moverebbe a sdegno:
Me palme a celebrar di Duci invitti
Nobil vaghezza accende;
E a gir dove risplende
Di marmi e d'òr l'incomparabil Pitti;

Altera sede,
Ove è ben noto
Cosmo in armi possente;
Caro alla Fede,
D'Astrea divoto,
E pur sempre clemente.
Rettor superno,
Cui trema il mondo,
Cui l'alto Olimpo adora,
Col guardo eterno
Rendi giocondo
Via più suo scettro ognora:
Nè sol fassi per me calda preghiera
A tua bontà divina;
Nè solo a te s'inchina
Perciò d'Arno real l'ampia riviera:
Ma quanto inonda
Tra spume avvolta
L'Italïana Teti,
Ed ogni sponda,
Ove s'ascolta
Di Dio gli alti decreti.
Alma cortese
Vér chi le giova
Larga esser suol d'onore;
Ma qual s'intese
Nel mondo prova
D'altrui giovar maggiore
Che spalmar selve, e stancar schiere armate,
E dispensar tesori,
Togliendo a'rei furori
Le braccia de'cristiani incatenate?
Certo fra'mali,
Che altrui gioire
Han di guastar virtute,
Gli egri mortali
Non san soffrire
Peggio che servitute.
Ed io pur vidi
Freschi Aquiloni
Gonfiar vele Tirrene;
E forti e fidi
Toschi Campioni
Scior barbare catene;
Onde dell'Asia e della Libia i mari
Lascian popoli folti,
E tornano disciolti
Ad adorar presso i paterni altari.
Algier l'afferma,
Biscari insieme,
Che n'han bassa la fronte;
Nè men Chierma
Col mar che freme
D'intorno a Negroponte.
Ad ampia gloria
Ben lungo canto
Melpomene apparecchia;
Breve memoria
Di lungo vanto
Chiede ben dotta orecchia.
Or dove dunque volgeremo i passi?
Là 've prudenza chiama.
Piume rinforza, o Fama,
A'tuoi gran piè di camminar non lassi,
Ed al gran tergo:
Poi tra le sfere
Va de'superni chiostri,
Ove hanno albergo
L'anime altere
De' gran Medici nostri.
Forma tai note
Tra gli almi eroi,
Già tanto illustri in terra;
Di' che il nipote
Nei sentier suoi
Dall'orme lor non erra;
Che i raggi, onde rifulge alto Loreno,
Intentamente ei mira,
E che il guardo non gira
Dai lampi, onde rifulge Austria non meno:
Mai sempre avverso
Alle bevande,
Con che Circe avvelena;
E sordo inverso
Al suon che spande
Qual più scaltra Sirena.

LXXVI

Quando si sorprese Agrimane, fortezza in Caramania, conquistaronsi due galere di Feniale, furono liberati duecentotrentasette Cristiani, e fatti schiavi duecentoquarantatre Turchi.

IX

Secondimi bel vento,
Or che a'lidi lontani
Tra'golfi Caramani
L'ardita prora io giro.
È ver l'alto lamento
Su l'estrane contrade?
E le Toscane spade
Alto colà feriro?
Memorabile ardir! non sbigottiro
Dell'Ottomano Impero,
Ove correr dovean tanto sentiero?
Ma per ogni tragitto
Tra'più fieri disdegni
Potran sì nobil legni
Schernire ogni periglio,
Posciachè, Cosmo invitto,
Lor disleghi le sarte,
E nei campi di Marte
Sen van col tuo consiglio;
Tu da buon segno non rivolgi il ciglio,
Nè tenti impresa, dove
Contra indegni ladron non sian tue prove.
Per qual Egéo profondo
Dunque non fian securi,
Se tu con lor procuri
Sol del gran Dio l'onore?
Dio pose in stato il mondo,
Ei la terra corregge;
Ed egli anco dà legge
Del mare al fier furore:
Noto è per sè; pure allegriamo il core
Con alta rimembranza,
Certo argomento d'immortal possanza.
Chi potrà non stupire,
Sul pelago Eritreo

Allor che 'l vulgo Ebreo
Mirabil varco aperse?
Seppe, strano ad udire!
Seppe il fondo asciugarsi,
E pur quasi arginarsi
Per Israel sofferse;
Ma l'empie torme a lui seguir converse
Nell' onda appena entraro,
Che tutte disperando il piè fermaro.
Ove troppo orgoglioso
Ebbe l'Egitto in grembo,
Fiero ed orrido nembo
Quell'oceàn trascorse;
Rimbombante spumoso
Tra'gorghi intenebrati
Di Menfi i duci armati,
E Faraone assorse.
Qual tuono allor d' alte querele sorse?
Altri grida, altri geme;
Al fin tutti sommerge il mar che freme.
Sull'Arabiche arene
Lieto Israel sel mira,
E l' opra eccelsa ammira,
Ed a cantarne prende.
Così tra' rischi e pene
E tra' villani oltraggi
Fa lieto aspri viaggi
Chi Dio scôrge e difende.
Saettator d'inferno arco non tende,
Che a piagar sia possente,
Se la forza del Ciel non gliel consente.
Quinci in lieta ventura
Vèr li campi marini
Fur del gran Cosmo i pini
Alle Cilicie foci;
E d'Agriman le mura
Posero in ampio ardore,
Ed alte poppe e prore
Soggiogaro a lor voci;
All' apparir delle purpuree Croci
Gittaro a terra i brandi
Le colà più stimate anime grandi.
Certo per l'Oriente
Durerà fresco il pianto;
Nè di sì nobil vanto
Trïonferà l' obblìo:
L' esterrefatta gente,
Che in Agriman fa nido,
Alza funereo grido
Sul duolo acerbo e rio;
Ed a' suoi parla: Omai s'altri ha desio
Salvarsi il patrio tetto,
Di vile sonno non ingombri il petto.
Con navi sì spalmate
Eolo che avverso spiri,
O Nettun che s'adiri,
In van per noi contrasta;
E d'ampie torri armate
È vana ogni difesa
Là dove fa contesa
Spada Toscana ed asta.
Oh quale a noi di pianto, oh qual sovrasta
Nembo d'aspre querele
Sposti al furor dell'invincibil vele!
Fallace uman conforto,
Fallace; ahi lassi, quando
Cadde il gran Ferdinando (1),
Liete fur nostre ciglia;
Ed ecco oggi è risorto,
Di cui vera virtute
Sul fior di gioventute
A più temer consiglia.
Arno a' secoli nostri arma famiglia,
Per cui dall'Asia un volo
Prende letizia, e l'abbandona in duolo,

LXXVII

Quando predossi alle Cherchenne, e sopra Tabarca, e nel Canale dell' Idra, alla Capraja, a Capo Bono, e si fecione franchi duecentosei Cristiani e schiavi duecentoquindici Turchi.

X

Certo è che al nascer mio, non come ignoto
Le Muse mi lattaro,
Perchè al nome di lor fossi devoto;
Onde, benchè vèr me l'oro mirassi
Di sè medesmo avaro,
Non mai lungi da lor mossi i miei passi:
Così tra selve, e sopra aërei sassi,
E per solinghi liti
A' mormorii correnti
Di silvestri torrenti
Trassi i miei dì romiti;
E discendendo dalle cime alpine
Cercai le più riposte onde marine.
Spesso m' apparve Euterpe, e dolcemente
Sostenne i pensier miei
Contra i dispregi della volgar gente;
E sorridendo m' affermò che aita
Pur finalmente avrei
Nei duri incontri della mortal vita.
Sciocchezza estrema, colà dove invita
Sovrammortal possanza
A ben sperare un core,
S' egli perde vigore,
Nè sa nudrir speranza.
Io raccolsi quei detti, e prestai fede,
E di felicità son fatto erede.
Cosmo rivolse in me sua man cortese,
Ed alzando mio stato,
Meraviglioso a' popoli mi rese.
Però consagro a' pregi suoi mia lira;
Chè verso un core ingrato
Ogni bell' alma e tutto il ciel s' adira.
Dunque, vergine Clio, lieta rimira
De' miei cotanti prieghi
A' cupidi fervori;
E de' tuoi gran tesori
Gemma non mi si nieghi:
Scegli la più gentil che abbia Elicona,
Onde io cresca fulgor di sua corona.
Che se quaggiuso in terra animi amici
Empionsi di diletti,
Ascoltando de' suoi guerre felici,
Lunghissimo gioir non verrà meno
Degl' Italici al petto,
Se io tesso istoria di valor Tirreno.

(1) Ferdinando I, padre di Cosmo II, morì nel 1608.

Ecco del nostro mar nell' ampio seno
Cascò d'obbrobrj carca
Aspra turba Ottomana;
E per l'onda Africana
Pure mirò Tabarca
Stringersi in ceppi musulmani arcieri
Sotto il fischiar di fiorentin nocchieri.
Ninfe marine a Capo Bono udiro
Di falangi perverse,
Piangendo libertà, lungo martiro:
E nel golfo dell' Idra acerbo scorno
Altra turba sofferse,
E venne afflitta a rallegrar Livorno.
Cose, onde il grido che risuona intorno,
E per saggi s'apprezza
Meco stesso rammento:
Non ha stabilimento
La mortale grandezza,
E nel mondo quaggiù regna vicenda:
Convien che altri sormonti, altri discenda.
Cartago era di Libia alta reina,
Poscia rasa le chiome
Serva si fe' della virtù Latina;
Ed or d'orror miseramente involta
Solo serba suo nome
Per l'immense ruine ove è sepolta.
L'ordine con Livorno oggi si volta;
Nella stagione antica
Fu piaggia paludosa,
Dimora travagliosa
Di vil gente mendica,
Ch' estate e verno sosteneva affanni,
Tessendo a' pesci con la rete inganni:
Ora ampie strade ed indorati tempj,
Ed afforzate mura,
Ed alte torri, oltra gli umani esempi,
E contra i varchi altrui fosse profonde;
E con Dedalea cura
Immobil mole al tempestar dell' onde.
Ad onta d'ottoman, da quali sponde
Non s' adducono palme
Per ornar questi porti?
Oh come in viso smorti
Percotonsi le palme
Del superbo tiranno i servi avari,
In mirar tanto minacciati i mari!
Ed ecco da lontan carco di doglie,
Di Tripoli sul lido
Oggi il ricco Bassà pianger sue spoglie,
E dir contra Macon bestemmie orrende,
Perchè il popol suo fido
Da' toscani guerrier non si difende.
Donna del Ciel, cui notte e giorno splende
Di Montenero in cima
Altar fra' voti immensi,
A te spargansi incensi;
Che la tua man sublima
Di Cosmo il nome, e tra' marin perigli
Tu governi, o Beata, i suoi consigli.

LXXVIII

Quando si conquistarono le galere Capitana e Patrona di Amuratto nei mari di Negroponte, fecersi duecentonove schiavi Turchi, franchi quattrocentoventi Cristiani.

XI

Per me giaceasi appesa
La cetra, onde si gloria
La nobile armonia del gran Tebano:
Ma sul mare alta impresa,
E novella vittoria
Fa che ben pronto a lei stenda la mano,
E varie corde a risvegliar mi tira,
Soavi lingue dell' Aonia lira.
Begli orti, aurati tetti
(Ben chiaro oggi si vede)
Non quetano, re d'Arno, i tuoi desiri;
Ma fin de' tuoi diletti
È d' onor farsi erede,
A cui l'altrui vaghezza indarno aspiri;
E così di virtù correre i campi,
Che orma a te da vicino altri non stampi.
Ecco all' Egéo d'intorno
Spandono monti e lidi
Gioconde voci ad ascoltar non use.
Dobbiam dunque in tal giorno
Al suon di tanti gridi
Non rinchiuder le labbra, inclite Muse,
Ma tender archi, e far volare, o Dive,
Per l'Italico ciel saette Argive.
Correan cerulee strade
D' Ottoman stuoli armati,
Per ira a rimirarsi orridi in faccia,
E con ritorte spade,
Le terga faretrati,
Già faceano all' Italia aspra minaccia,
Condennando, ebbri di fallace speme,
I nocchier nostri alle miserie estreme.
Udían nostre querele,
E di nostro cordoglio
Faceano immaginando il cor contento.
Ma popolo crudele
Non sa, che umano orgoglio
Suole aver da vicino il pentimento;
E che nell' alto dal monarca eterno
I superbi pensier prendonsi a scherno.
Rideano, ed improvviso
Ecco prore Tirrene
Ai venti care e non men care all'onde:
Quinci, sbandito il riso,
Trasser dure catene
Quegli empj, di Livorno in sulle sponde;
E crebber lagrimando alteri pregi
D' Arno vittorioso ai Duci egregi.
D' augelli infra le piume,
Quale è d'aquila il morso,
O qual de' pesci entro i salati regni
Delfino ha per costume
Far strazio: tale in corso
Del magnanimo Cosmo or sono i legni;
O qual d'orrida tigre ed unghia e denti
Fra la viltate de' vellosi armenti.

Di piaghe alcun non dica;
Chè bella rimembranza
D'un trofeo raddolcisce anco la morte;
Ed è parola antica,
Che col sangue s'avanza
Chi nell'armi desía nome di forte;
E sa ciascun, che i cavalier sublimi
Son tra gli assalti a trovar morte i primi.

LXXIX

Quando nelle marine di Corsica si conquistarono due galeoni, fecersi schiavi centosessanta Giannizzeri.

XII

Se allor che fan ritorno
Co' Traci incatenati
Le belle di Firenze armate prore,
Dovesse alzar Livorno
Tronchi di spoglie ornati
Per vero testimon d'alto valore,
Già foran di trofei carchi suoi lidi;
Ch'estate mai non riede
Senza mirare afflitti i mari infidi
Da celebrarsi prede.
Dianzi udiro le sponde
Di Corsica guerriera
Cavi bronzi avventar fulmini e lampi
E rosseggiaro l'onde
Per battaglia aspra e fiera,
E furo di Nettun funesti i campi.
I Gianizzeri fier sul gran momento
Arser d'alta virtute,
Che non si combattea lana ed armento,
Ma la lor servitute.
Qual crudi orsi vellosi
Vibrano l'unghia e 'l dente,
E contra il cacciator cercan difesa,
Tale i tanto famosi
Campion dell'Oriente
Nel periglio sovran fecer contesa
Ma nulla fu; poichè feroci esempi
Lasciaro infra' nemici.
Caddero al fin: gli scellerati e gli empi
Son mai sempre infelici.
Allor gl'incliti legni
Volgean le vele ardite
Il gran Livorno a rallegrar non tardi
E negli umidi regni
Le figlie d'Anfitrite
Verso loro tenean cupidi i guardi.
Cosparso di coralli, alteri fregi,
Suonava il buon Tritone,
Ma Proteo alzava canti, e crescea pregi
Di Cosmo alle corone.
Dicea: Forza Ottomana,
Per cui giacquer disperse,
Strano a pensar! tante provincie altere
La discordia cristiana
Fu che il varco t'aperse
A cotanto splendor, non tuo potere;
Discordia, mostro fier del tetro inferno,
Che foco orribil spira;
Ministra rea del correttor superno,
Allor ch'egli s'adira.
Ma se giammai sapranno
Pigliar nobil consiglio
I Re d'Europa, ove il gran Dio s'adora,
Maomettan Tiranno,
Vedransi in gran periglio
I ricchi regni, onde esce fuor l'Aurora:
Che non faranno allor cotanti stuoli,
Carchi di tante glorie,
Se oggi di Cosmo gli stendardi soli
Han cotante vittorie?
Mentre ei lieto dicea,
Apparve i crespi crini
Di bianche perle inghirlandata Dori;
E l'alma Galatea
Su' frenati Delfini
Movea pensosa de' passati amori;
E prese immantenente a' cari modi (1)
Dell'armonie soavi,
S'inviaro a Livorno, e davan lodi
All'onorate navi.

LXXX

Quando a Capo di Spartivento in Calabria si conquistò un Galeone, e nell'Arcipelago sotto la fortezza di Schiatti si prese una galera. Liberati duecentotrentadue Cristiani, fatti schiavi duecentotrenta turchi.

XIII

Cosmo, sì lungo stuol lieto in sembianza,
Che a' tuoi piedi s'atterra oggi dal seno,
Perchè franco lo fai, letizia spande.
Ei dee ben conservar la rimembranza
Di questo giorno, e tu di lui non meno,
Chè quante volte in terra anima grande
Felicità comparte,
D'assimigliarsi a Dio ritrova l'arte.
Sforza dunque, o mio re, l'alto pensiero,
Onde gli scettri tuoi splendono chiari:
So che di torri e che di mura eccelse
È forte quel che tu governi impero;
O guardi l'Alpi, o pur difenda i mari:
So che suoi nidi in lui Cerere scelse,
E che le genti industri
Son di Minerva nelle scuole illustri.
Ma contrastati se ne van repente
Tai pregi al vento: ecco la terra Argiva
Langue tra' ceppi, e di catene è carca;
E dell'aspro Quirin l'inclita gente,
Quando di palme eterne alma fioriva,
Calpestando superba ogni monarca,
Trionfò tanto e vinse,
Perchè la spada infaticabil cinse.
Dannata vista, e di mirarsi indegna,
Gioventù, che di gemme orni le dita,
Che increspi il crine, e che di nardo odori!
Ell'hassi da mirar sotto l'insegna,
Che scuotendo cimier minacci ardita,
Che dallo sguardo fier versi furori,
E che d'onor ben vaga
Esponga il petto a memorabil piaga.

(1) *Prese a' cari modi.* Elegante locuzione, e vuol dire: *rapite all'udire i cari modi.*

Di così fatto onor saggio s'accorse
Giovanni (1) il franco, che del Mincio all'onde
Lasciò col suo morir l'Italia mesta;
Poi per quell'orme ognun de'suoi sen corse:
E Cosmo di Livorno in sulle sponde
Oggi l'Etruria a suon d'acciar tien desta,
E con purpuree croci
Manda in battaglia i Cavalier feroci.
Or chi di verde allor non cerca rami
A far ghirlande? e chi d'Aonii canti
Agli spirti guerrier non dà tributo?
Chi può l'armi tacer d'un Inghirami?
O la fervida man d'un Sozzifanti?
O l'intrepido cor d'un Monta-uto?
O biondo Apollo, o Dive,
Di ciascun taccia chi di lor non scrive.
Certo nel petto mio sembra, che avvampi
Ardor di Febo: o Calabrese arena,
Che a te non corra, io me frenar non basto:
E non men dell'Egeo trascorro i campi,
Ove le turche braccia aspra catena
Costrinse al fin dopo mortal contrasto;
E sol miro dolente
Schiatti, che bronzo fea tonare ardente.
Potrei de' fregj, onde Parnaso adorna
L'altrui virtude, oggi abbellir miei versi.
Bacco in mente mi vien sul lido Eoo;
E so, che svelte rimirò sue corna
Dopo lung'arte negli assalti avversi
Sotto l'Erculea man vinto Acheloo;
E che campagne arate
Dieder non spiche, ma falangi armate (2).
Rammento l'Idra, e i fieri incontri e crudi,
Se mai la turba delle teste orrende
Il germe fier d'Anfitrïone assalta:
Questi son delle Muse egregj studi
Chè ogni vigilia a gran ragion si spende,
Allor che merto di valor s'esalta;
Ma quando alto ei lampeggia,
Par che ornamento fuor di sè non chieggia.

(1) Allude a Giovanni Medici, generale italiano, celebre per la sua intrepidezza nel principio del secolo XVI. Discendeva da Lorenzo il vecchio, fratello di Cosimo, padre della patria. Fu padre di Cosimo, il quale, mancato il ramo primogenito de' Medici, fu primo granduca di Toscana.

Questo Generale prestò i suoi servigi ai papi Leone X e Clemente VII suoi parenti; alla Repubblica Fiorentina contro il Duca d'Urbino: nella guerra tra i Francesi e gl'Imperiali in Lombardia, or sotto gli uni, or sotto gli altri, ma sempre tenendo le parti del Pontefice. Morì presso Mantova d'un colpo di falconetto, inseguendo il capitano Fronsperg, quello stesso che poi saccheggiò Roma. I suoi soldati gli erano così affezionati, che tutti vestirono a lutto; nè più avendo dismesso il color nero, furono chiamati le così delle *Bande nere*, famose in quella guerra per ferocia e valore.

(2) Allude a Giasone.

LXXXI

ALCUNE CANZONI IN LODE DEL SOMMO PONTEFICE

PAPA URBANO VIII

Per lo giorno della sua creazione.

I

Scuoto la cetra, pregio d'Apolline,
Che alto risuona; vo'che rimbombino
Permesso, Ippocrene, Elicona,
Seggi scelti delle Ninfe Ascree.
Ecco l'Aurora, madre di Mennone,
Sferza le ruote fuor dell'oceano,
E seco ritornano l'ore,
Care tanto di Quirino a i colli.
Sesto d'Agosto, dolci luciferi,
Sesto d'Agosto, dolcissimi Esperi,
Sorgete dal chiuso orizzonte
Tutti sparsi di faville d'oro.
Apransi rose, volino zefiri,
L'acque scherzando cantino Tetide;
Ma nembi, d'Arturo ministri,
Quinci lunge dian timore a i Traci.
Questo, che amato giorno rivolgesi,
Fece Monarca sacro dell'anime
Urbano, di Flora superba
Astro sempre senza nubi chiaro.
Atti festosi, note di gloria,
Dio celebrando, spandano gli uomini;
Ed egli col ciglio adorato
Guardi il Tebro, guardi l'alma Roma.

LXXXII

II

Strofe.

Qual sulla cetera,
Per cui trionfasi
Del basso Tartaro,
Bella Calliope,
Oggi degli uomini
Ilassi a cantar?

Antistrofe.

Fra scettri nobili,
A cui s'inchinano
Gentili spiriti,
L'almo, che adorasi
In val di Tevere,
È senza par.

Epodo.

Quando del mondo il Redentore eterno
Al cielo ascese,
Allor cortese
A Pietro suo fedel diello in governo,
Perchè sul Vaticano
A' successori indi venisse in mano.

Strofe.

Già quivi il ressero
Pastori d'anime
Per lunghi secoli
Con tale studio,
Che 'l re dell' Erebo
N' ebbe dolor.

Antistrofe.

Specchio ben fulgido
Furo lor opere,
Cui dentro i popoli
Cinti di tenebre
La via scorgessero
Del vero onor.

Epodo.

Ma del rio tempo la sì gran possanza
Con spessi giri
Fa che si miri
Ogni cosa quaggiù cangiar sembianza;
E fra l' umana gente
Mutar veggiamo in adoprar la mente.

Strofe.

Saul sottrassesi
Al sacro Imperio
Di Dio grandissimo:
David disfecesi
In calde lacrime
Quando peccò.

Antistrofe.

Quinci di biasimo
Quei sen va carico,
Sozza memoria!
Questi si celebra,
Nè fra' nomi incliti
Tacer si può.

Epodo.

Ma per altrui coglier non so dispregi
Lungo Elicona:
Ben fo corona
Fulgida più che d'oro a' Grandi egregi;
Però sopra il Permesso
Al sacro Urban questa sì fatta io tesso.

Strofe.

Qual Rosa in Gerico
Tra' fior che odorano,
O quale è balsamo
Infra gli aromati,
Tal fra' Pontefici
Il vo' ben dir.

Antistrofe.

In van di tossico
Arma sue vipere
Megera Eretica:
In van Malizia
Covando insidie
Spera tradir.

Epodo.

Come per Luglio delle spiche amante
Aura rovaja
Sgombra dall'aja
Al suo primo soffiar le paglie infrante;
Di Urban l' alta bontate
Sgombra i costumi rei di questa etate.

Strofe.

Puri Luciferi,
Purissimi Esperi
Ci s'apparecchiano;
Giojosa Cerere,
E lieto Bromio
Trionferà.

Antistrofe.

Farà Melpomene,
Che alto risuonino
Celesti cembali;
E l'alma Aglaja
Co' piè d'avorio
Carolerà.

Epodo.

Febo d' allor cinto le terse chiome
In novi modi
Tesserà lodi
Dell' adorato Urbano al chiaro nome,
Per cui fatte gioconde
Eccheggieran del Tebro ambe le sponde.

LXXXIII

III

Strofe.

Su questo scoglio
Spesso raccoglio
L' ali del mio pensiero;
Quando mi avveggio,
Ch' ei per suo peggio
Trasvola mal sentiero.

Antistrofe.

Picciol soggiorno;
Ma pure intorno
Teti ci scherza, e Dori;
E sull' Aprile
Aura gentile
Viene a crearci i fiori.

Epodo.

Nè d'aspro Borea
Per nubi gelide
Sento alcun verno,
E pur d' Erigone
Il can sì fervido
Qui prendo a scherno.

Strofe.

Caro ricetto,
Io qui soletto,
E d'ogni cura in bando,
Con stil Tebano,
Del sacro Urbano
Fommi sentir cantando.

Antistrofe.

Astro, che sorge
Sul Tebro, e sorge
Per superno viaggio;
Al cui bel lume
In van presume
Nube di fare oltraggio.

Epodo.

Formò per Ercole
La dotta Grecia
Schiere di mostri:
Per lui si finsero
Cotanto orribili
Di Lerna i chiostri.

Strofe.

In Erimanto
Gli si diè vanto
Di tranquillar le selve:
Spense in Nemea
La belva rea,
Terror dell' altre belve.

Antistrofe.

Che non si disse?
Nesso trafisse
Con ammirabil arco:
Nè venne manco
Al moro stanco
Sotto l' etereo carco.

Epodo.

Scese nell' Erebo,
E fuor di Tenaro
Condusse a' rai del Sole
Con mano intrepida
I gridi indomiti
Delle Cerberee gole.

Strofe.

Cotal ragiona
Lungo Elicona
Clio che fiorita splende;
E co' suoi carmi
Di certo parmi
Ch'ella ciò dirne intende.

Antistrofe.

I mostri spegne
Chi voglie indegne
Dentro sè stesso ancide;
E s' altri giova
Con nobil prova,
Ei può nomarsi Alcide.

Epodo.

Cotal si nomini
Urban Pontefice:
Ei pien d'alta virtute,
Ei mai non posasi:
Ei sempre impiegasi
Pur per altrui salute.

LXXXIV

IV

Strofe.

Suoi figli, e la magion del suo riposo
Brama in campo il guerriero;
E più forse il nocchiero
De' suoi tranquilli alberghi è desioso,
Allor, che stanco ei mirasi
In Ocean che adirasi.

Antistrofe.

Ma non men l'alma de' Cantori egregi
Ama l' alma quiete,
Quando sottrarre a Lete,
O contra invidia vuole armare i Regi,
Per la cui man s'indorano
Le cetre che gli onorano.

Epodo.

Io che riposo godo
Oltra l' usato modo,
Alta d'Urban mercè,
Dritto è che per lui scriva
Bella canzone Argiva,
Tributo di mia fè.

Strofe.

Chi tacerne potria? poichè si vede
Dal cielo al fin discesa
Astrea non vilipesa;
E Cerere di qui non muover piede;
E Bacco ad ognor piovere
Da viti mai non povere.

Antistrofe.

Pastorella al mattin con sua famiglia
Guida tra selve armenti,
Nè delle faci ardenti
Di condannato amor temenza piglia;
Chè solo i fochi splendono,
Che ad Imeneo s'accendono.

Epodo.

L' usurier, come suole,
Con le Cerberee gole
Qui divorar non sa;
E l'arte degl'inganni,
Di qui spiegando i vanni,
Al Tartaro sen va.

Strofe.

O gran monarca de' Pastor divini,
Che gire al cielo inviti,
Son tuoi pregj infiniti;
Ed io ne godo: i saltator delfini
In lago non si mirano,
Ma per lo mar si girano.

Antistrofe.

E se Atropo comparte al viver mio
Alquanto de' suoi stami,
Farò che indarno brami
Tue glorie il tempo ricoprir d'obblio:
Le Dive me n' affidano,
Che sul Parnaso guidano.

Epodo.

Or tu dall' alte cime,
In che siedi sublime,
Volgi lo sguardo in giù;
E gradisci mie voci,
Che volano veloci
Serve di tua virtù.

LXXXV

V

Strofe.

Per alcun non si creda,
Che 'l mio cantar sopra l' Inachia cetra
Dell' obblio vada in preda,
O tra' venti dispergasi,
O nell' onda del mare unqua sommergasi.

Antistrofe.

Vero è che d'Arno in riva
Cigno frenava ed Aquiloni ed Austri,
Allor ch' egli si udiva;
Ma fur sue voci tenere
Scherzo d'Amore e di piacevol Venere.

Epodo.

Su Dirce, non d'amanti
Sereni occhi e sembianti,
Ma fur prese a lodar destre scettrate;

Quinci volaro alteri
Sommi Duci e guerrieri:
Chè taciuto valor quasi è viltate.

Strofe.

Pindaro al buon Gerone
Inni compose, e di Cirene a' Regi;
E celebrò Terone,
E suoi carmi s'udivano
Là dove di virtute atti fiorivano.

Antistrofe.

Grande Urban sacrosanto,
E fulgor nuovo dell'Italia agli astri,
Te citareggio e canto;
E vo' che invan s'adirino
Le serpi dell'invidia, ove ti mirino.

Epodo.

Te, non umano ingegno,
Diede a sì nobil regno,
Ma Lui, che all'Universo impon sua legge;
Ed egli non vien manco,
Anzi sta sempre al fianco
Di chi sublima, ed a bell'opre elegge.

Strofe.

Mentir non è concesso
Alle mie Muse, nè menzogna odiosa
Alberga il mio Permesso;
Vero Apollo ragionami,
E di bei gigli Verità coronami.

Antistrofe.

Mosè gregge pascea
Sull'alto Orebbe; e Dio sommo lo scelse
Duce alla gente Ebrea:
Che non fece ei scorgendola,
E dal perverso Faraon traendola?

Epodo.

Ei con sembiante invitto
Al crudo re d'Egitto
Del celeste Signor la voglia aperse;
E quando al suo talento
Venire il vide lento,
Fe' che orribili piaghe egli sofferse.

Strofe.

Cinifi, strania guerra,
Ei suscitò: di gracidose belve
Tutta ingombrò la terra:
L'acque sangue diffusero,
In ombra a i rai del Sol tutti si chiusero.

Antistrofe.

A tragittare ei piglia
Il mar per terra, e gli fu dato il varco:
Eterna meraviglia!
A piè nell'onda ei misesi,
Ed il golfo Eritreo per lui divisesi.

Epodo.

Cadde per la foresta
Di manna alma tempesta,
Ineffabile cibo a lor vaghezza;
E dagli alpestri monti
Disgorgar fece fonti,
Che sopra il mele a bere ebber dolcezza.

Strofe.

Ma qual per l'arsa arena
Dell'Arabia romita, o bella Euterpe,
Vaghezza oggi ti mena?
Verso il Tebro avvicinati,
Ed ivi umile al Signor nostro inchinati.

Antistrofe.

Fa che tu baci il piede,
A cui per suo cammin segnano l'orme
Sempre Pietate e Fede;
E da cui non disviasi
L'alma Giustizia che nel mondo obbliasi.

Epodo.

Il suo guardo cerviero
Mercurio lusinghiero,
Come quel d'Argo già, non addormenta;
Nè giammai può cotanto
Insidioso canto,
Che dall'orecchio accorto unqua si senta.

LXXXVI

VI

Strofe.

Omai fugge in Tracia il gelo,
Ride il cielo,
E per noi zefiro spira:
Omai Flora in terra appare,
E sul mare
Più Nettun fier non s'adira.

Antistrofe.

In stagion tanto gradita
L'alba invita
I mortali alla lor arte:
Altri a giogo i tori lega,
Altri spiega
Fiere insegne al crudo Marte.

Epodo.

Il nocchier vara sua nave,
E fa solchi entro l'Egeo:
Ma per me cetra d'Orfeo
Sposerassi inno soave;
E d'allor cinto le chiome
Lungo il Tebro io dirò come
Deggia ornarsi un sacro nome.

Strofe.

Caro al Cielo, o limpid'Arno,
Non indarno
Sopra i fiumi alzi la fronte:
Sì de' figli, e de' tuoi regi
Sono i pregi,
E quaggiù le glorie conte.

Antistrofe.

I tuoi Cosmi, alta memoria,
Han vittoria
Sull'onor de i più possenti:
Ferdinandi odo ammirarsi,
E cantarsi
De i Leoni, e de i Clementi.

Epodo.

Ma fulgor tanto lontano
Non dia lume a' versi miei;
Sian per me lampi Febei
I bei rai del grande Urbano.
Gedeon se al sacro Tempio
Minacciasse oltraggio, o scempio
Madian con nuovo esempio.

Strofe.

Su, cor mio, chè in poppa io sento
Sì bel vento,

Che disgombra ogni tempesta:
L'alma Euterpe ecco n'ha scorto
Dentro il porto;
A dar fondo il ferro appresta.

Antistrofe.

Alle ciglia de' vulgari
Poco chiari
Sono gli astri anco del cielo;
Ma con gli occhi al mondo saggi
Stansi raggi,
Cui null'ombra unqua fa velo.

Epodo.

Odo dir con nobil plettro
Di bei fior cosparsa Clio:
Voi, che accende alto desio
D'aureo manto e d'aureo scettro,
Grand' onore è farsen degno;
Ma per Dio reggere il regno
D'ogni onor trapassa il segno.

LXXXVII

VII

Strofe.

O bella, che soggiorni
Tra i cerchi adamantini
Dell'alto Olimpo ardente,
E che se in terra appari
Con larga man diffondi
Amabili tesori.

Antistrofe.

Pace, de' cui splendori
Già tanto i nostri giorni
Fur chiari e fur giocondi,
Oltra quai gioghi alpini,
O Pace, oltra quai mari,
Volar vuoi tu repente?

Epodo.

Qual fiero orgoglio de' mortali, o quale
Furor Tisifoneo
Ti caccia in fuga, e fatti metter l'ale?
Non fia forza di preghi,
Che a rimaner ti pieghi?

Strofe.

Dunque in orride spade
Cangeransi gli aratri?
E le cetre amorose
Verranno odiose trombe?
E l'erbe degli armenti
Fian de' destrieri armati?

Antistrofe.

Torransi i figli amati
Alla canuta etade?
E vedove dolenti
In manti oscuri ed atri,
Sulle funeree tombe
Ululeran le spose?

Epodo.

O de' giovani cor conservatrice,
Amica d'Imenei,
O di Pomona, e di Leneo nudrice,
O Pace, ove ten vai?
Ferma le piume omai.

Strofe.

Ma se di nostra vita
Il così caro Aprile
Ha da voltarsi in verno,
Ninfe del bel Permesso,
Siate salda difesa
Al sacrosanto Urbano (1).

Antistrofe.

Dite, che da lontano
Sua bontate infinita
Scòrse la ria contesa (2);
E come ei fu simile
Al valor di sè stesso
Incontro al mostro inferno.

Epodo.

Ei bene agli occhi suoi rivolse il sonno,
E sua quïete al core;
Ma fornirsi i desir sempre non ponno;
Talvolta è di diamante
L'ira del gran Tonante.

Strofe.

Seco ben si consiglia
Chi Dio mai non offende;
Ove talor s'offenda,
Bel consiglio è pentirsi;
Ma chi nel mal s'indura,
Scampo alcun non aspetti.

Antistrofe.

Italia, odi i miei detti:
Al Ciel volgi le ciglia,
Chè indi n'andrai sicura.
Chi ben vivere apprende
Non saprà sbigottirsi
Sotto minaccia orrenda.

Epodo.

Piani della Clemenza i varchi or sono:
Il grande Urban riapre
Le porte della grazia e del perdono;
E scòrge i nostri passi
Là dove a gioir vassi.

LXXXVIII

VIII

Strofe.

Sopra tutti a bear la mortal gente,
O Sanitade eletta,
Con gran ragion, più che tesor diletta,
Alla freschezza dell'etade ardente:
Ben forte, ben possente
Rinverdir col bel fior di gioventute
Le membra sotto gel fatte canute.

(1) Il cardinale Maffeo Barberini di Firenze, il 6 agosto 1623 creato papa, prese il nome di Urbano VIII.

(2) Allude alla contesa pel possesso della Valtellina sottrattasi al giogo de' Grigioni, ed occupata dalle armi spagnuole; ma Francia, Venezia, Savoja, ingelosite per questa occupazione, minacciavano di romper guerra al Re di Spagna, il quale temendone gli effetti, lasciò in deposito quella provincia alle armi pontificie, finchè il papa Gregorio XVI desse sentenza. In quel mezzo morì il Pontefice, lasciando la soluzione della contesa al successore Urbano VIII. — Il *mostro inferno* di cui parla il Poeta è l'eresia de' Grigioni.

Antistrofe.

Soave al villanel, dolce a' nocchieri
Per lo grembo de' mari,
Cara al Saggio infra' libri, e fra gli acciari
Di Marte micidial cara a' guerrieri:
Dentro a' palagi alteri
Senza te che sarian, salvo mal nati
Possessori di vita, i re scettrati?

Epodo.

Nè sul gran Vaticano
Or potrebbe cessar l'altrui sciagure,
Nè farebbe avanzar nostre venture
Il sacrosanto Urbano,
Giona, se atra nel mar sorge tempesta,
E Giosuè, se Amalechiti infesta.

Strofe.

Sento, che Pindo ad or ad or non tace
Di non so quale Atlante;
Ma Pindo in trastullar la plebe errante
Non si reca a viltà l'esser fallace:
Io con cetra verace
Dirò, che il mio Signor sostenta il mondo,
E con alta virtute il fa giocondo.

Antistrofe.

A preghiere di lui quaggiù discese
La discacciata Astrea;
Ed oggi in val di Tebro erra Amaltea
Con larga man de' suoi tesor cortese;
Spegne le faci accese,
E rompe l'arco a' condannati amori,
E di Bellona rea sgombra i furori.

Epodo.

Duri arnesi di Marte,
Asta e coltel, son nella destra amata'
Della felice Cerere dorata
Belle falci ritorte
Ed i fieri elmi ed i ferrigni usberghi:
Fansi d'Aracne filatrice alberghi,

Strofe.

Trasvola il suo gran pregio ogni confine,
Quaggiù ben poco a dirsi:
Ma fia lassù fra voi troppo ad udirsi,
O del coro Febeo Ninfe divine?
Trasvola ogni confine,
È colassù fra voi poco ad udirsi;
Lodando il sacro Urban non può mentirsi.

Antistrofe.

Oprate dunque, o di virtute amiche,
Sicchè mio stil non cada:
Ondeggia innanzi a me campo di biada
Ripien di folte ed adorate spiche:
Dolcissime fatiche
Far grande per Urban messe di gloria,
Ed a Lete involar la sua memoria.

Epodo.

Mal felice virtute,
Se alte voci per lei non van diffuse;
Ed a gran torto coronate Muse,
Se per virtù son mute,
Via più negando l'Apollinea fronda
A chi già beve d' Aganippe l' onda.

Strofe.

Dica oggimai dell' amator sbranato,
Dica il Campo Pangeo,
Ch' ei posto in paragon col gran Maffeo,
Nel più caro cantar fu scilinguato:
Nè tu chiomindorato
Festi quaggiù, com' ei, dolci concenti,
Quando, o Rettor del Sol, reggevi armenti.

Antistrofe.

Se unqua fra' sette colli a lor ben nota
Ei discioglica la voce,
Ogni nume Latin corse veloce
Da vicino a raccôr ciascuna nota:
E se lungo l' Eurota
Scosse con dotta man le cetre Argive,
Gemmaronsi di fior le belle rive.

Epodo.

Veggio, che Idra rabbiosa
Nemica del Parnaso arma furori:
Ella infettar vorrebbe edre ed allori;
Ma non può, ma non osa:
Stiasi negli antri inferni orridi ed atri
La forsennata; ivi bestemmi e latri.

Strofe.

Castalii fior sono d' onor ghirlande
In sull' eccelse teste;
Ed è l' onda canora onda celeste,
Se di puro Elicona ella si spande.
Fede ne faccia il Grande,
Che valse a soggiogar l' acque Eritree,
Sommo Rettor delle falangi Ebree.

Antistrofe.

Debora forse fe' sentirsi invano
Di Cadumino al fonte?
E vanamente di Sïon sul monte
Davidde all' arpe solea por la mano?
Quei carmi il bel Giordano,
E giojoso gli udiva il bel Carmelo,
E sempre cari or sono uditi in cielo.

Epodo.

Tra le cime superne,
Cosparse di splendor, campi stellanti,
Altro già non si fa che innalzar canti
Tra quelle anime eterne.
Deh, Clio, deh di quei versi a me concedi,
E potrò gir del sacro Urbano a i piedi.

LXXXIX

IX

Strofe.

Già di udir mi rimembra
Melpomene cantare inclita Musa,
Che il fiero teschio della ria Medusa
Sassificava altrui le vive membra:
Sì dal volto crudel spandeasi fuore
Mirabile terrore.

Antistrofe.

A ragion bestemmiate
Sembianze ognora dall' umano ingegno,
Certo a ragion; ma già non manco è degno
Paventar l'esecrabil povertate,
Odioso mostro a tormentarne, forte
Più che falce di morte.

Epodo.

Costei vile per sè fuor di misura,
Altrui col solo nome anco nojosa,
Dell' ozio nacque, e della disventura,

Ed al disprezgio poi si diede a sposa:
Delle querele amica,
Mirasi sempre a lato
Ed affanno e fatica;
Fabbrica ognora lusinghevol frodi,
E s' avventa per uso in vaij modi.

Strofe.

Me, che in riposta parte
Sul Parnaso salìa per via deserta,
Già minacciava, e m' assalìa coperta
Sotto l' acciar del sanguinoso Marte:
Già le mal'arti sue metteva in opra,
Empia già m' era sopra.

Antistrofe.

Per entro un aër bruno
Sorgea tempesta a' miei viaggi avversa,
E mia speranza omai cadea sommersa;
Tal trascorreva il tridentier Nettuno:
Io stava in forse con pensier devoti
Verso chi far miei voti.

Epodo.

Oh quale a tanti tranquillar baleni
Oh quale, oh quale apparirà Polluce?
Mentr' io così dicea, lampi sereni
Cosparse intorno a me candida luce:
Urban dall' alta Sede
Spirò soavemente
Aura di sua mercede;
E non finto Polluce a mio conforto
Appianò l' onde, e mi ridusse in porto.

Strofe.

Quinci alle più remote
Piagge del bel Permesso io mi rivolgo
E cerco bene attento, ed indi colgo,
Ove ridono più, l' erbe fiorite,
Bramoso poscia di versarle inchino
Al piè sacro e divino.

Antistrofe.

Oscura cosa e vile
Oro è al pensier di regnator sovrano,
Se non che in darne altrui con larga mano
Fa chiara prova del suo cor gentile.
I Grandi sulla terra han per tesoro
Almo plettro canoro.

Epodo.

Cui non è noto d' Alessandro altero
Il grido che finor tanto rimbomba,
Quando per sè bramando un altro Omero,
Sospirò del Pelide in sulla tomba?
Ha vaghezze maggiori
Urban celeste in terra;
Ma di veraci onori
Lascia guidarsi alla virtute, e brama
Farsi del nome suo serva la Fama.

Strofe.

Però gli alti pensieri
In me risurti alcun timor non frena;
Intorno a queste mete, in quest' arena
Han da sudar correndo i miei destrieri.
Or, bella Clio, da cui soccorso attendo,
Onde principio prendo?

Antistrofe.

Dirò de' suoi fresch' anni
I giorni spesi in ascoltar Sofia?
O come in corteggiar l' alma Talia
Ebbe per gioco il sofferire affanni?
Quando, abborrendo il rio venen di Circe,
Bevea l' onda di Dirce (1)?

Epodo.

In mezzo i sette colli a spirti egregi
Empier solea di meraviglia il seno;
E sulla Senna, gran messaggio a' regi (2),
Quei Grandi fea meravigliar non meno:
Poi di bell' ostro asperso
Tenne del Vaticano
Lo sguardo in sè converso;
Ed un tempo insegnò, come si spegne
L' avara rabbia delle liti indegne.

Strofe.

Che fo? Dunque m' affretto
Tutti i fiori a raccor d' un' ampia riva?
Fatica immensa: deh posiamo, o Diva,
A pregj sommi ecco il veggiamo eletto:
Siede nocchier sovra l' eterea barca
E del mondo è monarca.

Antistrofe.

Sotto saggio governo
Stassene in calma il suo diletto Legno;
Nè teme d' Aquilone aspro disdegno,
E se fremere ei sa, frema l' inferno:
Quale orgoglioso il negherà? follia
È sostener bugia.

Epodo.

Arte di lingua è vana, ove dispiega
Le sue ragion la veritate istessa.
Nacque Urbano alle palme; Istro nol niega,
Ed Italia non manco oggi il confessa.
Svegliasi il volgo, e dice:
Roma ha ben poche squadre
Per farsi vincitrice.
Ah sciocca plebe, ove con destra ardente
Fulmina Dio, non fa mestier di gente.

Strofe.

Era il buon Gedeone
In Madiano alle battaglie intento
Ed a lui disse Dio: Scegli trecento,
E rieda il rimanente a sua magione;
Io non vo', che oggidì questa vittoria
Di vostra man sia gloria.

Antistrofe.

Ubbidisce il gran Duce:
Indi con trombe gl' inimici assale;
Gli fuga, e dietro lor poi mette l' ale,
Ed al varco di morte ei gli conduce;
Tutti del sangue lor fur pieni i lidi,
E tutto il ciel di gridi.

Epodo.

Or stian tremanti, e dian l' orecchia gli empi;
Il Dio, che per gli Ebrei fece difesa,
Sempre quaggiù rinnoverà gli esempi,
E sarà scampo alla Romana Chiesa.
Il sovero s' immerge
Dentro l' acque spumanti,
Ma non mai si sommerge:

(1) Urbano VIII ne' suoi verdi anni coltivò assai felicemente la poesia latina ed italiana; era sì profondo nella greca letteratura, che veniva chiamato l' *ape attica*.

(2) Fu in Francia Nunzio straordinario nel 1601 all'occasione della nascita del figlio primogenito d' Enrico IV, che fu poi Luigi XIII.

Il fedele di Dio ben sí travaglia,
Ma non è forza, che atterrarlo vaglia.

XC

X

Strofe.

Grido antico risuona,
Che la Fama è fornita
Di mille orecchie, e che mille occhi gira;
E più, ch'ella ragiona
Con mille lingue unite
Sopra ciò ch'ella ascolta, e ch'ella mira:
Or quinci d'affermare io prendo ardire,
Che non mai sempre la sua voce è vera,
Ma ch'ella alcuna volta è menzognera.

Antistrofe.

S' accompagna ad errore
Soverchio favellare;
Per bella prova oggi ne sono esperto.
Va famoso rumore
Empiendo cielo e terra,
Che Pindo d'ogni grazia oggi è deserto:
All'orecchio di Re grillo notturno
Porta manco di noja, e men l'attrista,
Che la voce Febea d'un Citarista.

Epodo.

Sorga il Cieco fra noi, che tanto vide,
E bene armando la Meonia lira,
Ei ritolga da Lete il gran Pelide,
Fia nudo. Dive son le Muse, è vero:
È ver, che amiche della gloria eterna,
Sopra l'obblivione elle hanno impero;
Ma loro basti quel Parnaso aprico:
Dirsi talmente ascolto; ora io che dico?
Che dico? Innalzo i carmi,
E per la verità m'accingo all'armi.

Strofe.

Chiamo chi regge il freno
Inclito della Dora (1);
Chiamo del Mincio a contraddire i Grandi (2),
E vo' chiamar non meno
I regi alti dell'Arno,
Cosmo eccelso, e con lui due Ferdinandi:
Costor della mia cetra il Greco legno
Non ebbero in dispetto, anzi il gradiro,
E lo fregiaro d'or poi che l'udiro.

Antistrofe.

Quinci lor cara mano,
Qual d'Aganippe amica,
Oggi divulgo e volentier celebro:
Ma che? Del sacro Urbano
Vuolsi tacere il pregio,
Sommo Pastor, sommo Rettor del Tebro?
Ei dell'Aonio coro e canti e preghi
Non solo sempre di buon grado ascolta,
Ma le sue cetre ei piglia in man talvolta.

(1) Carlo Emanuele I, detto il Grande, fu speciale protettore del Chiabrera.

(2) I Signori di Gonzaga furono grandi mecenati non solo del Chiabrera, ma dei poeti e dei letterati più insigni di quell'epoca.

Epodo.

Alme Donzelle, che l'eburnea fronte,
E la bellezza delle crespe chiome
Terger solete nel Castalio fonte,
Su d'Engaddi nel pian fiori intrecciate,
Sopra il Libano omai tessete fronde,
E di sì gran Pastore il crine ornate:
Titol d'ingrato a cor gentile è tosco.
Non sia del tetro obblio nembo sì fosco,
Che a lui non si rischiari,
E l'arsa invidia a riverirlo impari.

Strofe.

Degno mai sempre, degno
Dell'alma eccelsa Sede,
Ove oggi posto egli è beato, e bea;
Poichè il nobile ingegno
Fra le nebbie del vulgo
Ma sempre il Sol della virtù scorgea;
Nè giammai fu del mondo arte sì scaltra,
Che a fargli inganno ella movesse ardita,
E non tornasse alla per fin schernita.

Antistrofe.

De'saldi suoi pensieri
Nella rocca sublime
Ad ognor la ragion fu vincitrice:
Or chi fia che non speri
Sotto sì fatto scettro
Sulla terra impetrar vita felice?
Fiera tiranna delle piagge Eoe,
Falange Macedonica, ben dêi
Cospargér di silenzio i tuoi trofei.

Epodo.

Mio stil per ira a favellar non prende;
Parlo per vero dire, ed è malvagio
Chi di sentir la verità si offende,
Dunque Alessandro abbatte i Greci, e poi
Fiacca le corna al Nilo, indi fra' Persi
L'impeto fa sentir de'lampi suoi:
Nè per cammino egli era lasso ancora,
Ma ruppe i suoi viaggi
Morte crudel che non paventa oltraggi.

Strofe.

Qual leoni affamati
Sovra cervetta ancisa
Fra lor mettono in prova unghioni e denti;
Tale i suoi Duci armati
Per l'immenso retaggio
Corsersi incontra a guerreggiar frementi.
Ah dell'imperio lor miseri giorni!
Quanti in quel tempo per discordi acciari
Ondeggiaro di sangue e fiumi e mari!

Antistrofe.

Al gran guerrier Latino
Ora volgasi il guardo,
Poichè sul Rubicon ruppe il divieto.
Il popol di Quirino
Provò secol giammai
Per la sua libertate unqua men lieto?
Vide Tessaglia, vide Libia e Spagna
Starsene vilipesa, e senza fossa
La carne uccisa de'Romani e l'ossa.

Epodo.

Armasi quinci il successore, e spiega
Insegne minacciose a far vendetta,
Ad altri vincitor la vita niega,
Tutte funesta le marine Etnee,

Ed a domar le Paretonie prore
Fulmina di furor sull' onde Egee.
Sì fatti fur quegli oltraggiosi: or quale
Sacrasi al nome lor fama, immortale?
Con strage sì profonda
Per uomo adunque monarchia si fonda?

Strofe.

O belle Albe serene,
Che di Roma sgombraro,
Dolce cosa ad udir, notte sì ria.
Pien di pietà sen viene
Pietro soletto e scalzo
La Croce a sublimar fin di Soria.
Vuol che d'ingiusto amor si spegna il foco,
Che umiltate corregga i cor superbi,
E che a ciascun per legge il suo si serbi.

Antistrofe.

Di verace virtute,
Ad onta de' tiranni,
In mezzo a' sette colli un fonte aperse;
E per altrui salute
Con intrepido petto
Sprezzando ogni martir morte sofferse;
E lui traslato infra le stelle eterne,
Non vengono quaggiù men successori,
Per fatti eccelsi, degl' istessi onori.

Epodo.

L'occhio di Dio, che in ogni parte vede,
Sceglie per se ministro agli alti uffici,
Perchè ei s'adora, e gli si bacia il piede:
Ed oggi al sacro Urban di tre corone
Orna la fronte, e dàgli in man le chiavi,
Sì, che ei del Cielo a suo voler dispone,
Sommo Pastor della cristiana greggia.
Or stiasi lieto in sì mirabil Seggia,
Ed io, per farlo chiaro,
Su Pindo intaglierò marmi di Paro.

XCI

AL SERENISSIMO

FERDINANDO MEDICI

GRAN DUCA DI TOSCANA

Edificatore di Livorno (1).

Inclita Ninfa dell' Argivo Ismeno,
E reina d'Asopo,
Tebe, d'orgoglio non gonfiare il seno.
Nol ti gonfiare: io ben esperto e chiaro
So quali eccelsi pregi
A meraviglia il tuo bel nome ornaro.
So che d' eterei carmi
Già risplendesti, e di Dedalei marmi.

Antistrofe.

Io so, che agli anni, e che di Lete all' onda,
S'invola il grande Alcide,
E sen vola per l'alto Epaminonda:
Ma non per tanto fra lusinghe indarno
Ergi la fronte, ed osi
Or far contrasto alla città dell' Arno;

(1) Ferdinando II, figlio di Cosmo II, nipote di Ferdinando I, successe al padre l'anno 1621 nella tenera età di undici anni, e prese le redini dello Stato nell'anno 1628.

Ed indarno diffuse
Han sue menzogne a tuo favor le Muse.

Epodo.

Estro ingegnoso, che d'Aonii fiori
Acqua distilla, ad ingannar possenti,
Onde appo i cor delle leggiadre genti
Vaga bugia qual verità s'onori.

Strofe.

Per l'Universo infaticabil gira
Fama volando, e canta
L' opra immortal dell' Anfionia lira,
Quando per l' alto suon mossero i passi
Dall'erte cime, e pronti
Per lungo calle s'affrettaro i sassi;
Ed indi preser cura
Di crescer gloria all' Echïonie mura.

Antistrofe.

Io non son schifo, e non m'assal disdegno,
Se il popol di Parnaso
Talor di verità trapassa il segno
Adornar la virtù non è mentire;
E sollevare al cielo
Sommo valor non è biasmato ardire:
Io talor sul Permesso
Di così far ben consigliai me stesso.

Epodo.

Ora non già, che per tal modo altero
Risplende il merto del Signor che io canto,
Che fora vil favoleggiato il vanto;
Sì fatto appar per sè medesmo il vero.

Strofe.

Voi che di stelle, e non di gemme d'ostri (1),
O Cosmo, o Ferdinando,
Avete seggio in su gli eterei chiostri,
Chinate il ciglio a riguardar Livorno;
E vedete siccome
Rapido move, e come a lui d' intorno
In su fervide rote
Corre il campo di gloria il gran nipote.

Antistrofe.

Ei di pregio volgar non si consiglia.
Pianta nuova cittate,
Che degli altrui pensier fia meraviglia.
E chi vedendo per sentier quieti,
Infra terrestri alberghi
Ognora passeggiar l'istabil Teti,
Avrà scarsa la mano,
In dar belle ghirlande al mar Toscano?

Epodo.

Onde il Sol cade, ed onde sorge, ed onde
Soffia Austro, ed Aquilon, nocchier verranno,
E colmi il petto di stupor vedranno
Rizzarsi ampia cittade in grembo all' onde.

Strofe.

Non sia chi faccia a sè medesmo froda;
Là dove ozio verdeggia,
Indi non suole uscir frutto di loda;
Dell' iniquo adoprar mercede è l'onta.

(1) La città di Livorno deve la sua origine a Ferdinando I, il quale pose le fondamenta della cittadella il 10 gennajo 1590. Cosmo II terminò con più piccola scala il porto e la fortezza. Ferdinando II fabbricò la città e ne fe' prosperare talmente il commercio esterno, che cresciuta di popolazione e di ricchezze fu posta in primo grado fra le città commerciali d'Italia.

E quando il vizio sorge,
Ogni chiarezza dell' onor tramonta.
Nulla alfin fra' diletti
Anima grande, salvo biasmo, aspetti.

Antistrofe.

Se de' Greci guerrier l'ampio drappello
Facea soggiorno in Lenno,
L'ôr non godea del celebrato vello;
Nè la Stella, che in cielo anco riluce,
Rinoverebbe il vanto
Pur oggidì della Spartana luce (1),
Se a lui sembrava reo
Il cotanto sudar nel campo Eleo.

Epodo.

Credesi il vulgo d' ignoranza carco
Salire al Ciel per dilettose strade,
Nè folle sa che in precipizio cade,
Se da Virtù non se gli mostra il varco.

XCII

AL SERENISSIMO GRAN DUCA DI TOSCANA

FERDINANDO II.

Per Firenze disappestata (2).

A voi men vegno al fine, a voi men vegno,
Amatissimo giorno,
Care rive dell' Arno, a voi men vegno;
E d' edera Dircea le tempie adorno.
Lieto, qual nuovo sposo,
Impenno giocondissime parole;
E con Dedaleo piè tesso carole
Sotto alloro frondoso.

Antistrofe.

E perchè non cantar? sorge tra rose
La ben fregiata Aurora,
Che d' ambrosia del Ciel son rugiadose;
E ricco di più raggi onde s' indora
La region celeste,
Febo lucente la stagion rimena,
Sicchè Firenze mia torna serena
Fuor di nubi funeste.

Epodo.

Talor su nostre colpe il gran Tonante
Dal ciel fulmine vibra,
E di giusto furor turba il sembiante,
E mostra chiaramente al popol rio,
Chi dell' altrui fallir non prende obblio.

Strofe.

Le Ninfe di Sïon, coro verace,
Se a' lor cari concenti
Rivolgiamo la mente, unqua nol tace:
Ecco Davidde numerò sue genti,
Vago d' onor, ma forte
Spiacque nel Ciel la vanità superba,
E fra' popoli suoi, come fra l' erba
Regnò falce di morte.

Antistrofe.

Cadeano madri, vedovelle, infanti,
Alcun non fu sicuro,
Da per tutto correva onda di pianti:
Di foltissimi guai nuvolo oscuro
Gerusalem coperse,
Venuta specchio d' ogni doglia al mondo;
E vero fu, che d' ogni doglia in fondo
Misera si sommerse.

Epodo.

Ma qual prendo cammino! ah che travio:
Su quella grave etate
Lungo il Giordano il Regnator fu rio,
Ma sul fresco dolor, che tanto crebbe,
Per certo il nostro re colpa non ebbe.

Strofe.

Inghirlandato i crin sul fin degli anni
Presso il Rettor de' cieli,
Non sa lingua trovar, che lo condanni;
Bear con larga mano i suoi fedeli,
Dar bando a' giorni armati,
Se guernito d' acciar Marte risona;
Tenere in seggio Astrea di sua corona
Son sì fatti i peccati.

Antistrofe.

Per noi fu, che dall' alto ira cadesse,
Noi gli sfrenati e gli empi,
E con virtute i nostri error corresse,
Porse verace di pietate esempi,
Non paventò periglio,
Ma le forze di Lachesi sostenne,
Ed agli altrui martir manco non venne
Con opra e con consiglio.

Epodo.

O dell' amabil Cosmo amato erede,
Cui sul punto di morte,
Quasi astro di salute il Ciel ne diede;
Qual farem risonar per tua memoria
Sulle cime di Pindo inni di gloria?

Strofe.

Dell' ampio Nilo memorabil' onde
Egitto have a bastanza;
Nè per suo scampo cerca piogge altronde;
Noi paghi appieu di tua gentil possanza
Tuffiam dentro di Lete
Di stranieri conforti ogni vaghezza;
E quinci ognor sentiam d' alta dolcezza
Farsi l' anime liete.

Antistrofe.

Or quaggiù cresca suo valor, siccome
Di Libano sul monte
Cedro, che a meraviglia alza le chiome:
E come presso mormorar di fonte
Bel Platano, che invita
L'orme posar di Peregrino stanco;
Ed ei s' adagia, indi, allenato il fianco,
Lodandol fa partita.

Epodo.

Ma come chiudi tu, popol Tirreno,
Tanta ventura in petto,
Ed alla lingua non disciogli il freno?
Per minore cagion vantossi Delo,
Che in lei nascesse il Sol pregio del cielo.

(1) Allude a Castore e Polluce.

(2) È la peste che desolò l' alta Italia e Firenze nel 1630. Dal Belvedere, in cui dimorava il Granduca, ogni giorno usciva per fare il giro della città a cavallo, invigilando ai provvedimenti di sanità. Seimila e novecento persone perirono vittima del contagio.

XCIII

AL PRINCIPE CARLO

DUCA DI GHISA (1).

Per la presa della Roccella.

Come dall' Oriente aprendo al Sole
Il dorato sentiero
L' alba di luce incoronata il crine,
Con la man bianca più che nevi Alpine,
Dallo stellato impero
Sparge nembi di rose e di viole.
E con dolci rugiade,
Del Ciel liquide perle, il seno inonda
Della gran Madre antica, e la feconda
Di fiorita beltate:

Antistrofe

Così mia lingua di dolcezza Iblea
Soavemente aspersa
Piove rugiada su' gran Gigli d' oro,
Gigli intrecciati al trionfante alloro,
E sovra lor riversa
Stile immortale di virtù Febea:
Ed ora a far corona
Di sì bei fiori alla real tua fronte
Al suon de' versi miei saran ben pronte
Le Dive d' Elicona.

Epodo.

Su dunque armi la mano
Bella Vergine Clio,
E con dardo Tebano
Il Tempo alato, e'l neghittoso Obblío
Fulmini ardente;
E qual torrente,
Che l' ampia terra allaga, i regj vanti
Sparga di Ghisa in ammirabil canti.

Strofe.

Altri su corde, armoniose lingue
D' eburnea cetra altera,
Canti, che germe sei di Carlo il Grande,
E tessa agli avi tuoi auree ghirlande.
Io tua virtù guerriera
Con tromba eccelsa, e che non mai s'estingue
Nel Tempio della Gloria
Oggi consacro, onde i sublimi onori
Nati e nudriti a'tuoi guerrier sudori
Eterna abbian memoria,

Antistrofe.

Ma qual primiero a' risonanti strali
Di mia voce canora,
Fra cotanti trofei, segno diviene?
Tra le Stelle del Ciel pure e serene
Espero pria s' indora:
Così l' alto valore,
Che rosseggiar di sangue orribilmente
Fe' l' onda Roccellese, or la mia mente
Ingombro di stupore.

Epodo.

Ama di folle speme
Le lusinghe soavi
Chi giunger tenta insieme
Con mano augusta l' animate travi
Di selva immensa;
E s' altri pensa
Tutto delle tue glorie il Ciel varcare,
Darà precipitando il nome al mare.

Strofe.

Io sol t' ammiro entro a' funerei lampi,
Qual procelloso Arturo,
D' Anfitrite turbar gli ondosi campi.
È men di te possente
Sull' Oceàn, se a dissipar l' antenne
Move armato di gel Borea le penne
Orgoglioso fremente.

Antistrofe.

Tu sembri in mare il correttor de' mari,
Il genitor de' venti,
Lo Scotitor della terrena mole,
Di cui son fiera orrisonante prole
Vasti fiumi correnti:
Ma non dell' Oceàn gli orgogli amari
Col gran tridente frangi;
Vibri la spada, e da' rostrati legni
Mandi svenati a' tenebrosi regni
L' eretiche falangi.

Epodo.

Poi se de' bronzi ascolto
L' alto rimbombo orrendo,
Tu mi rimembri in volto
Su Flegra tonator Giove tremendo;
Allor che vinte
Caddero estinte,
Al saettar de' folgori tonanti,
L' orride teste degli Etnei giganti.

Strofe

E mentre ardendo di disdegno interno
Hai la morte nel brando,
E sol col guardo fulmini terrore,
Erra per l' aria un minaccioso orrore,
Tonando e fulgorando,
E sembra incendio il mare, il cielo inferno;
Altri more, altri langue,
Altri vivendo han per sepolcro l' onde;
Ogni petto, ogni cor largo diffonde
Alti fiumi di sangue.

Antistrofe.

A tanto ardire, a così gran fortezza,
Qual sul mattin d' aprile
Si dilegua dal Sol la nebbia oscura,
Caddero a terra l' esecrate mura,
Dell' empietà covile.
Ivi non più con barbara fierezza
Al Monarca del Cielo
Negansi incensi, sacrificj e voti:
Or porgon prieghi i popoli devoti
Con puro ardente zelo.

Epodo.

Canti la fama eterna,
Che 'l bellicoso Alcide
Al portento di Lerna
Le sette teste rinascenti uccide;

(1) Figlio del famoso Enrico che fu ucciso a Blois nel 1588 per ordine del re Enrico III. Combattè con valore all' assedio della Roccella, dove comandò le navi che vinsero la flottiglia Rocellese. Fuggì ai sospetti e alle segrete persecuzioni del ministro Richelieu, ritirandosi a Firenze nel 1631, e morì nel Sanese nel 1640.

Glorie mendaci,
Ben son veraci,
Inclito Carlo, le celesti imprese,
Onde atterrasti l'eresia Francese.

Strofe.

Le tempie ornar di vincitrice palma
È supremo diletto:
Pur gaudio è incomparabile infinito,
Se a mille rischi coraggioso ardito
Prima s'offerse il petto.
Nocchier che solca il mare in bella calma
Non ha pregio dell' arte,
Sol quando incontra orribile tempesta,
Sol quando ad onta di procella infesta
Mantiene arbori e sarte.

Antistrofe.

D'Africa tutta col terror del ciglio
Cesare ebbe vittoria;
Non già di lauro inghirlandò le chiome,
Nè quivi accrebbe al formidabil nome
Lampi di vera gloria:
Ma quando ardente entro il mortal periglio
Pugnò col Franco, e vinse;
Perchè sangue versò, sparse sudori,
Di palme eccelse e trïonfali allori
L'alma fronte si cinse.

Epodo.

Or se in perigli estremi
Forte movesti il piede,
Deh quali onor supremi
Daranti, o Carlo invitto, alta mercede,
Non bronzi, o marmi,
Non suon di carmi!
A chi per Dio quaggiù guerreggiar vuole
È Campidoglio il Ciel, corona il Sole:

CANZONI LUGUBRI

I

PER FABBRIZIO COLONNA

Morì navigando in Ispagna per la guerra di Portogallo.

Deh qual mi fia concesso
Stil di tanto dolore,
Onde accompagni il core,
Dall'alta angoscia oppresso?
O Febo, o Re dell'immortal Permesso,
Se vi ha Musa pietosa,
Che, ove morte ne fura
Anima gloriosa,
Osi di lagrimar l'aspra ventura,
Ella dal Ciel discenda,
E meco a pianger prenda.
Lasci la bella luce
La bella Diva, e mesta
Rechi cetra funesta,
Poichè morte ne adduce
A lagrimar de'Colonnesi il Duce:
Nobile pianta altera
Svelta da'nembi, e doma
Sul fior di Primavera:
Forte sostegno, e Rocca alta di Roma,
Folgoreggiata a terra
Con lagrimevol guerra.
O nato in lieta sorte
Di Genitor felici,
Come tristi, infelici
Corser tuoi giorni a morte!
Fervida destra coraggiosa e forte,
Sangue di stirpe antica,
Sempre tra schiere armate,
Sempre di pugne amica,
Già non dovea sulla più verde etate
Dura morte involarte,
Senza prova di Marte.
Ah che se a te più lente
Giungean l'ore del pianto,
Forse perdea suo vanto
Un dì l'empio Oriente:
Ma dove il suo ferir vien più dolente,
Morte colà più punge,
E più gli strali ha pronti:
Così d'Italia lunge,
O bell'Alba d'Italia, ora tramonti;
E si vien teco a meno
Tanto del suo sereno.
Cruda barbara scola,
Che altrui biasma i sospiri,
O s'altri i suoi martiri
Col lagrimar consola!
A me non scenda in cor sì ria parola;
Chè dolce è far querele
Colà dove n'offese
Dura sorte crudele:
Ed è di nobil core atto cortese
Dare amorosi accenti
Alle più chiare genti.
Certo, se Alma è fra noi
Del tuo morir men pia,
Certo, Fabbrizio, obblia
I tuoi sì chiari Eroi:
Ma vide in arme pria Ravenna (1), e poi
Vide Adige in periglio (2);
Se della vostra gloria
Per forza e per consiglio
Deggia Italia tener breve memoria,

(1) Il giorno di Pasqua 11 aprile 1512 fu data la terribile e sanguinosa battaglia di Ravenna, nella quale Fabrizio Colonna e il nipote Marc'Antonio, capitani delle truppe pontificie, pugnarono con grand'audacia e valore contro i Francesi e gli Estensi. È da sapere che Giulio II e Ferdinando il Cattolico, re di Spagna, staccatisi dalla Lega di Cambrai e unitisi ai Veneziani, erano divenuti nemici di Lodovico II re di Francia e d'Alfonso duca di Ferrara, il sì vantato dall'Ariosto. Nella battaglia di Ravenna, grande fu la strage dall'una parte e dall'altra pel sommo valore e per l'ostinazione de'combattenti; e i Francesi, che dovettero in gran parte la vittoria all'artiglieria ferrarese, piansero la morte del loro prode generale Gastone di Foix.

(2) Prospero Colonna, generale di Ferdinando il Cattolico sconfisse nel 1513 presso Vicenza l'Alviano, generale de'Veneziani; e Marc'Antonio Colonna nel 1515 difese bravamente Verona contro i Veneti, gli sconfisse, ed uscendo dalla liberata città prese Legnago.

O Anime Reine
Delle virtù Latine.
Stan lungo d'Ambro i lidi
Di Prospero gli allori (1);
Mille armati sudori,
Mille onorati gridi;
E poco dianzi in Campidoglio io vidi
Nuovi titoli egregi (2);
E giù da nobil Archi,
Scorno a' barbari Regi,
Pender faretre insanguinate ed archi,
E mille spoglie appese
A più gran Colonnese.
Caro giocondo giorno,
Quando all' amiche voci,
Quando a' bronzi feroci
Tonava il Cielo intorno;
E di auree gemme, e di ghirlande adorno,
Su candido destriero,
Trionfator Romano,
Traea sua pompa altero
Alla Reggia di Pietro in Vaticano:
Dolce pompa a mirarsi,
E dolce ad ascoltarsi.
Allor tu Pargoletto,
Emulator paterno,
D'alto valore eterno
Tutto infiammasti il petto;
Ma morte il tuo valor prese in dispetto.
Dunque alla patria riva
Gente barbara strana
Non condurrai cattiva?
O conversa in dolor gioja Romana,
O glorie, o nostri vanti
Fatti querele e pianti!

II

PER LATINO ORSINO

DELLA MENTANA

Che dopo molto guerreggiare morì di gocciola.

Or che a Parnaso intorno
Cogliendo io giva del fiorito Aprile
Qual più gemma è lucente,
E ne sperava adorno
Ad onta della morte il crin gentile
Dell'Italica gente,
Già, lasso me, già non credea repente
Far di lagrime un fiume,
E pianger dell'Italia un sì bel lume.
Ma non sì tosto ascende
Febo sul dorso a' suoi destrier focosi,
Che insuperabil sorte
Piega grand' arco, e 'l tende,
E spinge incontra noi strali dogliosi,
E saette di morte:
Forte è fra' venti procellosi e forte
Scoglio fra l'onda insana;
Ma non è forte la letizia umana.
O chiaro, o nobil Duce,
Ben dietro Marte rivolgesti il piede
Per sentier di sudore;
Ma qui tra l'aurea luce
Non fu man pronta a dispensar mercede
Al degno tuo valore;
Ed or che orrida morte in tetro orrore
Ha tuo guardo sepolto,
Nè pur pietate in tua memoria ascolto.
È forse fatta ingrata
La bella Italia alla maggior fortezza
De' Cavalieri egregi?
O pur stima beata
Per sè medesma la virtute, e sprezza,
Che altri l'adorni e fregi?
Già lungo il Xanto infra Tindarei regi
Non fece Achille altero
Sull'ossa di Patròclo un tal pensiero.
Poscia che i mesti uffici
A fine ei trasse, e co' supremi ardori
Fornì gli atti funesti,
Disse: O Principi amici,
Son di vera virtù premio gli onori
Per l'Anime celesti:
Su dunque l'armi, e sè medesmo appresti,
E con amiche prove
Gli onor ciascun del mio Guerrier rinove.
Quinci bellezze elette,
Reïne d'Asia incatenate offerse
A' giostrator vincenti;
Offerse armi perfette,
Spoglie di gemme e di grand'or cosperse;
Ed aratorj armenti:
Così dardi volanti, archi possenti,
E corridor veloci
Mossero in prova i Cavalier feroci.
Ma or di qual pietate,
O son di qual onor tuoi merti in terra,
O buon Latin, graditi?
Qual è, che pompe armate
Ti sacri? o Roma, che il tuo cener serra,
Pur a pregiarlo inviti?
È forse assai, che di Savona a i liti
In solitaria riva
Altri ne canti lagrimoso, e scriva?

(1) Prospero non solo fu il più famoso fra i Colonna che comandarono sotto le bandiere de' pontefici Alessandro VI, Giulio II e Leone X, ma è noverato fra i più grandi capitani che abbia avuto l' Italia. Fu sempre al comando dal 1494 al 1523, nel qual anno morì, dappoi che essendo al servigio del Duca di Milano, e quantunque vecchio ed infermo, ebbe difeso Milano contro i Francesi comandati dall' ammiraglio Bonnivet che fu costretto a ritirarsi. — I lidi d'Ambro, di che parla il poeta, indicano la pianura lombarda bagnata dal Lambro.

(2) Marc' Antonio Colonna, detto il giovine per distinguerlo dal precedente, capitanò le navi pontificie alla battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571), la più memorabile del secolo XVI. Egli comandò una delle ale dell' armata sotto don Giovanni d'Austria. Nel suo ritorno a Roma il 16 dicembre, accompagnato dal senato e dai magistrati che erano iti ad incontrarlo, ed acclamato dal popolo, salì al Campidoglio, e depose in S. Maria d'Araceli i suoi trofei, a sembianza degli antichi trionfatori Romani.

III

PER ERCOLE PIO

CONDOTTIERE DE' VENEZIANI

Morì innanzi che si combattesse a Lepanto.

O inclita Ferrara,
Benchè forte e possente
Godi felice degli Estensi Eroi,
Non men dolce e men cara
Sia mia cetra dolente,
Il pio Guerrier piangendo, e gli onor suoi:
Qual gemma d'India, o qual tesor fra noi
Può ristorare il danno
Di grand'Alma rapita?
O quale incanto mitigar l'affanno
Può di mortal ferita?
Ah! che morte ha le lagrime compagne,
Ed è ria Tigre chi talor non piagne.
Vide le pie sorelle
Già tanto il Po lagnarsi,
Che trasformaro nel dolor sembianti,
Quando dall'auree stelle
Cadde Fetonte, e sparsi
Corser di Febo i corridor fumanti:
E del Sigeo su' giughi onda di pianti
Per le guance divine
Tetide bella asperse;
Ed ella svelse dalle tempia il crine,
Misera! allor che scerse
Domito Achille da mortal saetta,
D'Asia, e di Troja singolar vendetta.
Ben già con flebil voce,
Ben con pianto materno
Tentò sottrarlo alle battaglie estreme;
Ma l'anima feroce
Tutto recossi a scherno:
Spirto vago d'onor morte non teme.
Quale entro i voti alberghi orribil freme
Orba Libica belva,
Che se rugge o se stride,
Lunge rimbomba al gran furor la selva;
Tal pianse il gran Pelide,
Visto Patroclo insanguinar la strada
Per l'alta piaga dell'Ettorea spada.
Ratto l'ire funeste
Sparse per l'aria, e spense
In lungo obblio l'empia discordia e rea;
Quinci l'armi riveste,
Che adamantine immense
Temprò Vulcan nella spelonca Etnea:
Ardea lo scudo, il duro usbergo ardea,
Ardea l'asta pugnace
Tra'grandi aurei splendori;
Ma l'elmo altier dell'immortal fornace
Vivi anche leva ardori:
Tale in sul Xanto ei formidabil corse,
E corse sì che i venti anco precorse.
Tra mille piaghe e mille,
Tra gente or vinta or morta
Ettorre ei trasse a dura strage oscura:
Non sia vanto d'Achille;
Chè spaziosa e corta
Vita mortal sempre è di Dio misura.
Ben ei l'acerba in vendicar ventura
Del caro amico estinto,
Ogni furor dispiega;
I piè trafigge al Cavalier già vinto,
E tra le rote il lega;
Tre volte intorno alla muraglia ei gira
De' patrii alberghi, e seco dietro il tira.
Volve il carro e rivolve
Il Tessalo giocondo,
I destrier sferza ed implacabil fiede:
Ma tra sangue e tra polve
Volvesi Ettorre immondo,
E dall'alte sue torri Ecuba il vede.
Forse talora odio mortal concede
Inasperir lo sdegno;
Ma se troppo trascorre,
E varca l'ira di ragione il segno,
Mai sempre in Ciel s'abborre;
Poco dunque da lunge un Sole apparse,
Che il tutto incenerì, distrusse ed arse.
Fra tue dolci quadrella
Tendi ora un dardo acuto,
O Musa, e canta di Peleo doglioso,
Che alla sì ria novella
Divelse il crin canuto,
E franse con dura unghia il sen rugoso.
Già di nobile Ninfa inclito sposo
Stirpe s'udìa promessa,
Quasi celeste in terra;
Ed ora in sul fiorir la piange oppressa
Nella primiera guerra;
Nè mira se a battaglia altri risorga,
Che più sussidio a sua vaghezza porga.
Pur con l'orribil sorte,
Pur col pianto di Troja,
Molto può consolar ne i dì felici
L'inaspettata morte;
Che non è poca gioja
Tirar seco cadendo anco i nemici:
Quinci contempro, o Pio, modi infelici,
E miei funesti carmi
Giungo a' funesti suoni;
Che sorgi armato, e nel gran dì dell'armi
Non folgori e non tuoni,
Nel più bel corso tuo morte t'invola,
Nè sangue Turco il tuo morir consola.
Mal felice Guerriero,
Da te per certo in vano
Fu di battaglia la dura arte appresa,
Se nel conflitto altero
Alla tua nobil mano
La più bell'opra esser dovea contesa.
Speranze infauste! all'onorata impresa
Vestisti i duri acciari,
Desti l'insegne a i venti,
Per fare i pregi tuoi sorger più chiari;
Ma suon d'alti lamenti
È succeduto alla sperata gloria,
E ria pompa di Morte alla vittoria.

IV

PER AGOSTINO BARBARIGO

PROVVEDITORE DELL' ARMATA

Morì nella battaglia di Lepanto.

Di cotanti gravosi aspri martiri,
Di cotanti dogliosi aspri lamenti,
Che debita pietate, altrui non nota,
A me svelle dal core,
Non sia chi, prego, in ascoltar s'adiri:
Volgan più tosto il cor, volgan le genti
Morte a biasmar, che inesorabil ruota
Fortuna di dolore;
Fatta avversa d'Italia al primo onore,
La falce in giro mena,
E colà miete, ove le dia più pena.
Ma tu, che siedi in grembo al gran Tirreno,
Coronata d'olivo, alta Reina,
Dalla strage barbarica nemica
Il Barbarigo altero
Raccogli, e chiudi alla bell'Adria in seno
La cener vincitrice peregrina:
Fia sopra il cener suo tempo, che dica
Il viator straniero:
Ecco il flagel dell'ottomano Impero:
Già gran fulmine armato,
Ora lume d'Italia in Ciel traslato.
Tal bene apparse folgorando in guerra
Là dove tra' bei rai suo pregio eterno
Ammirò l'onda e la riviera Argiva:
E ben lauree gemmate
Tesseva al gran valor la patria terra;
Ma duramente il vinse arco d'inferno,
Quando più il varco alla vittoria apriva.
Spoglie, archi, armi lunate,
Ampio sangue infedel, viste beate
Intorno al mar tingea;
Ei grave in sul morir gli occhi chiudea.
Qual dunque dal sonoro almo Ippocrene,
Qual dalle selve del gentil Permesso,
Altra chiamerò Musa al mio dolore,
Salvo quella che spira
Dolci modi di lagrime e di pene?
O Febo, or tu mi cingi atro cipresso,
E sì tempra le corde auree canore,
Che n'ululi la lira:
Io Citarista di tormento e d'ira,
Io dell'Italia mesta
Misero Cigno alla stagion funesta.

V

PER ASTORE BAGLIONE (1)

Difesa Famagosta, fu contra la fede data ucciso da' Turchi.

Spero, nè forse io spero,
Per gran desire vaneggiando, in vano,
Che dopo gran girar del Tempo alato,
Suono di fama altero
Dall'odioso obblio vorrà lontano
Nell'altrui mente il fier Baglione armato;
E fra quegli empj, onde repente in stato
Cadde Cipri di gemiti e di pianti,
I barbari nepoti
Ne i secoli remoti
Del gran nemico ammireranno i vanti;
Chè per lunga stagion fatte canute
Spande l'ali più forte alma virtute.
Qual Berecintio pino,
Quanto più crebbe alle dure Alpi in seno,
Men prezza Borea, ove gelato ei freme,
Tal grido alto divino
Per lunga età sorge robusto, e meno
L'arido fiato dell'Invidia teme.
Deh col bel nome del Guerriero insieme
Corra la via degli anni anco mia rima,
Nè per la strada eterna
D'empia vorago inferna
Torbido turbo mia pietate opprima:
Anzi lo stil di mie querele in prova
Futura Musa a lamentar commova.
Febo, fa tu palese,
E narra altrui l'abbominato inganno:
Di', qual arte si tenne al gran dolore?
Già sulle rote accese
Il Sol quasi girava il second'anno,
Lungo omai troppo all'Ottoman furore (2);
E della ria stagion nel crudo orrore
In sulle mura di gran sangue sparte
Al minacciato campo
Segno chiaro di scampo
Dava il Baglion con tromba alta di Marte;
E sosteneva in arme aspra battaglia,
Quale augel grande a cui d'arcier non caglia.

(1) La famiglia Baglione fu nel medio evo illustre in Perugia fra i nobili Ghibellini. Gio. Paolo, padre del presente, uno de' condottieri italiani di quell'epoca, riuscì a divenire signore della sua patria. Guerreggiò ai tempi di Alessandro VI, Giulio II, Leone X. Or padrone della sua patria, ora scacciatone dalle truppe pontificie, servì più volte sotto i Veneziani al tempo della Lega di Cambrai. Fu ucciso in Roma, malgrado il salvocondotto che ivi lo aveva chiamato, nel 1520.

(2) Nel 1570 essendo minacciata l'Isola di Cipro da una invasione turchesca, si unì a Suda nell'Isola di Candia la flotta alleata de' Veneti, Spagnuoli e Pontificj sotto tre gran capitani Girolamo Zeno, Andrea d'Oria, Marc' Antonio Colonna. La rivalità del comando rendette inutili e vane tante forze riunite e tanto valore. Fu presa dai Turchi Nicosi capital dell'Isola di Cipro, con lo sterminio degli abitanti. L'anno seguente 1571 fu assediata Famagosta, la seconda città dell'Isola, difesa da Astore Baglione, generale de' Veneti, il quale fino all'estremo si sostenne da prode, e meritò un'onorevole capitolazione. Egli venne contro la data fede assassinato nel campo Turco il 15 agosto.

Or con la man guerriera
Fea sotterra volar l'alme nemiche,
Or le membra col piè sul suol premea:
Or con la voce altera
Svegliava ad incontrar l'aspre fatiche,
Ed i furor della battaglia rea:
Ma Dio nell'alto altro destin volgea.
Dunque dell'altrui duol mosso a mercede,
Su tante squadre ancise,
Sè ben fedel commise
Al vil mentir dell'Ottomana fede;
E per gli aperti varchi inclito scese,
Che al più forte Oriente ei sol contese.
Stavan mirando intorno
Al gran Campione i faretrati Sciti,
Curvi le ciglia e le gran teste inchini:
E chi lo sguardo adorno
Seco lodava di splendori arditi,
Chi lodava i sembianti almi e divini;
Quand'ecco, ah giuramenti Saracini!
Alzarsi al ciel della perfidia il segno,
E tra mille alti gridi
Cadere a' piedi infidi
La nobil testa sotto colpo indegno;
E le membra magnanime infelici
Farsi ludibrio a' barbari nemici.
Flebil vista a mirarsi
Sulla terra stillar vile e negletto
Il tronco, onde Ellesponto anco paventa:
Atro il bel volto, e sparsi
I crin tra il sangue, e del feroce aspetto
La bella luce impallidita e spenta!
E quando in armi, o neghittosa e lenta
Italia, e quando tenterai vendetta?
Quando l'orride teste
Appenderai funeste
All'Anima fortissima diletta?
Non vedrassi unqua in te sorger valore,
Che svella almen degli Ottomani un core?
Ma seguendo il tormento
Dello scempio acerbissimo sofferto
L'afflitta lingua ora s'adira or lagna,
Intanto al Sole, al vento
Stassi tra polve il gran busto deserto,
E sotto nembi freddo verno il bagna.
Lasso! della deserta erma campagna
Corronvi fere, e con artigli immondi
Forse augelli frementi.
Senti, Perugia, senti,
E meco tu le lagrime diffondi;
Chè di tanto Guerrier non han pur l'ossa
Angusto marmo che coprir le possa.

VI

Piange la città di Famagosta.

Già tu per certo, o Famagosta, loco
Non averai tra le città felici,
Sì con ira infernal d'aspri nemici
T'afflisse in dura guerra empio furore:
Ampio giro di foco
Orribile t'involve
Ed in fumo ed in polve
Spandi per tutto al ciel barbaro ardore,
Non più città, ma ruinoso orrore.
Misera te! pur nella man possente
Asta di sangue armò l'alta Reina,
E dell'avverso Egeo l'onda marina
Fece a tuo scampo arar selve spalmate;
Ed io credei repente
Quetarsi il tuo periglio,
Allor che atro e vermiglio
Nettun secondo a nostre genti armate
Erse sì gran trofeo d'armi lunate.
Lasso! tra' gorghi dell'Egeo spumanti.
Di lauro i tuoi campion cingean la chioma,
E l'ira atroce, e la perfidia doma
Vedean sepolti in mar; gaudii celesti!
Tu sfortunata in pianti,
Spettacolo di pena,
Stretta il piè di catena;
Traevi a giogo di nemici infesti
Tumulti lugubrissimi funesti.
Miseri padri in duro ceppo avvinti!
Misere antiche genitrici ancelle!
Miserissimo stuol di verginelle!
O quanti piangeranno i patrii liti?
Quante i consorti estinti?
Quanti l'antico vanto?
Ma tu qual trarrai pianto;
O quali Italia gemiti infiniti,
Misera madre degli Eroi traditi?

VII

AL SIGNOR

D. GIOVANNI MEDICI

Per la morte del Principe D. Francesco.

Già lieto a' cenni tuoi venni sovente,
Signor, pregio de' versi ond'io mi pregio,
E la cetera mia d'oro lucente
Fei risonar del tuo valor egregio;
Or non così; chè d'Aganippe il fonte
Torbido bevo, e da mestizia oppresso
Del domestico allòr spoglio la fronte,
E vi pongo in sua vece atro cipresso.
Lachesi acerba! ah che terribil'ira
Oltra l'usato stil m'avvampa in core;
E con cordoglio a bestemmiar mi tira,
Ingiustissima Dea, vostro furore!
Sol venti volte il Sol per vie distorte
Aprile addusse alla stagion fiorita,
Che con orrido ghiaccio iniqua morte
Vinse il vigor di così nobil vita?
Su su, Vergine Clio, meco discendi
A far sull'Arno lamentevol suoni:
Ma tu quinci, Signor, forse riprendi,
Che sì forte alla pena io m'abbandoni.
Tu saldo in campo ogni mortal cordoglio,
Ove ti sfidi in paragone, è vinto;
Nè vien flutto di duol, che dallo scoglio
Del magnanimo cor non sia respinto.
Pensi, che Morte ne minaccia a tergo;
Che come vento il nostro dì s'avanza,
Che sulle stelle è sempiterno albergo,
E che la terra di poche ore è stanza.

Questa è scola d'Eroi, dalle cui norme
Unqua vero valor non si scompagna:
Io, che dal volgo vil non torco l'orme,
Dico: è ragion che nel dolor si piagna.

VIII

PER PIRRO STROZZI

Fu morto in Francia combattendo contro gli Ugonotti.

Questo sì chiuso orrore,
Ove almo aprile unqua non apre un fiore,
Ma tra doglia, tra pena,
Tra'gemiti infiniti
Afflitta Filomena
Iti risuona ed Iti,
È certo ermo ricetto,
Ove io disfoghi il petto.
E degli Strozzi miei pianga il diletto.
Quando suoi chiari onori
Andrò cantando, io fuggirò gli orrori,
E tra' palagi alteri,
Cui lieto Arno rimira,
Tra dame, tra guerrieri
Percoterò la lira;
Ora gravosi accenti,
Acerbi aspri tormenti,
Schifi del chiaro Sol fuggon le genti.
Tal già vedovo amante
Pianse Orfeo tra' deserti e tra le piante,
E con cetra funesta
Sulle Strimonie rive
Frenò per la foresta
Le fere fuggitive;
Che alle note dogliose
Su per l'Alpi selvose
Mossero i monti l'alte cime ombrose.
Lasso lui, che d'un guardo
A consolarsi il cor non fu più tardo;
E mentre il re disprezza,
Ch'Erebo atro governa,
Lasciò tanta bellezza
Entro la notte eterna.
Ben querela aspra e dura
Fe' poi di sua sventura:
Ma crudo inferno il lamentar non cura.
Oh se l'agevol legge
Mi desse Lui, che i cieli ampj corregge!
Certo fora sofferto
Un sì corto desire
E fora il calle aperto,
O Pirro, al tuo venire;
Ma qui pensando è vana
Ogni speranza umana:
Là dove Atropo squarcia, arte non sana.
Dolce licor per morte
È pianto, e via miglior quanto più forte;
Dunque versate, o lumi,
Tepide onde, versate:
Ed in duo caldi fiumi,
Se m'ubbidite, andate:
Chiuso è per sorte ria
Di lui mirar la via;
Or dunque a lagrimar chiusa non sia.
Ah che con nobil'arte
Ben colse in guerreggiar palma di Marte?
Ma dell'alta vittoria,
Dell'ardir, della fede
Non trovò poi la gloria,
Nè la real mercede:
Vinto cadde ei vincendo,
Qual falcon, che scendendo
Con preda incontra il fulmine tremendo.
Così da' suoi diviso,
In sul fiorir miseramente anciso,
Pur sotto ciel straniero,
Da ferro empio costretta,
Uscì col sangue altero
L'anima giovinetta;
Nè pia cura d'amici
Chiuse gli occhi infelici,
Estremi in terra di pietate uffici.
Sol da vaghezza spinte
Foro a veder le belle membra estinte,
E l'amorose stelle
D'aspro dolor turbaro,
Le nobili donzelle,
Allor che atra miraro
La guancia insanguinata,
E la destra gelata,
Che dianzi in campo fulminava armata.
E qual fra tutte il vanto
Ebbe d'alta pietà, dicea tra'l pianto:
Dunque sempre coperte
Fieno, o stelle maligne,
Di fredde ossa deserte
Queste piagge sanguigne!
E per tanti paesi
I genitori offesi
Bestemmieran gli empj furor francesi?
O quanta in riva d'Arno,
Quanta querela ora si sparge indarno?
Credea cinta d'alloro
L'alma Italica gente
Mirarsi in carro d'oro
D'auree spoglie lucente;
Ma ria morte superba
Troncò tua vita acerba,
Messe d'Italia consumata in erba.

IX

IN MORTE

DI COSMO MEDICI

GRAN DUCA DI TOSCANA.

Perchè tanto languendo
Il sì fulgido lume
De' begli occhi Firenze a terra inchina?
E cotanto gemendo
Il suo limpido fiume
Va scuro a ritrovar l'onda marina?
Perchè, tolto di pompa ogni costume,
Con afflitti sembianti
La fresca gioventù sembra canuta,
E ne i palagj dassi bando ai canti,
Ed ogni cetra per le danze è muta?

Forse vêr lei s' adira
Crudo Marte fremente,
O fier digiun l'umana vita infesta?
Quinci duolsi e sospira,
Ed è la Tosca gente
Umida gli occhi, ed a mirarsi mesta?
Ah no: per maggior pena ella è dolente:
Ella languisce e geme,
Che Cosmo acerba morte oggi le fura,
Solo per cui dalle miserie estreme,
Che regnano quaggiuso, era sicura.
Se verginella sposa
Può lamentarsi a torto
Sul feretro mortal del suo diletto,
A torto lagrimosa
Prende oggi disconforto
Firenze, e colma di cordoglio il petto,
In negre spoglie avvolto
Scorge il buon re che la beava, e scorge
Sotterra ogni piacer seco sepolto,
Nè più l'usato Sol per lei risorge.
Vero è, che a' pianti invano
Suolsi ogni varco aprire,
E dal fianco i sospir traggonsi a voto:
Sì con orribil mano
Vien pronta a noi ferire,
Nè mai sa poscia ristorarne Cloto.
Ma non è biasmo in sè raccor martire,
Quando a corona egregia
Rivolge morte insidïosa l'armi;
E più piangendo il suo signor si pregia,
Che con scarpelli effigïando marmi.
A Silla, onde rimbomba
Odiosa rimembranza;
A Cajo, ed a Neron, specchio degli empj,
Non venne men la tomba;
E temuta possanza
Fece anco a'fier tiranni innalzar tempj;
Ma se altri sopra lor cangiò sembianza,
Vivacemente il core
Dentro il petto a gioir fu persuaso:
Sol perduta virtù reca dolore,
E però fu d'Ettor pianto l'occaso.
Ei mentre i suoi difende,
D'alta fortezza adorno
Cangiò la vita a bella fama eterna;
Poi dall'avverse tende
All' usato soggiorno
Il trasse l'ôr della pietà paterna;
Allor dentro Ilïon gli fùro intorno
I popoli dolenti,
Rinnovellando le sue prove eccelse;
E ciascun fe' degli occhi ampj torrenti,
Il sen percosse ed i capelli svelse.
Or per tal via non meno,
Ogni alma a te fedele,
Cosmo, circonda la real tua bara;
E tutto s' empie il seno
Di puro assenzio e fiele,
E te guardando a farti mesto impara:
Senti, senti buon re l'alte querele,
E come al ciel sen vanno
Lunghi ululati in richiamar tuo nome;
Prova ti sian del sostenuto affanno
Gli scuri ammanti, e le disperse chiome.

X

SOPRA LA MORTE DEL PRINCIPE

D. FRANCESCO MEDICI (1).

Nè formidabile uso
Di parto femminil mostri e portenti
Non ci turbò le fronti;
Nè turbine rinchiuso
Scosse dell'ampia terra i fondamenti,
O fe' crollare i monti;
Nè per gli spazi della notte ombrosi
Spiegò cruda Cometa i crini ondosi.
Volgean liete e sicure,
(O degli umani cor vani pensieri!)
Al nostro viver l'ore:
E pur caduto, è pure
Oggi de' pregi di Toscana alteri,
E spento il non minore,
Di cui l'orrido gel ne' più verd' anni
Sembra che Italia a lamentar condanni.
Non mi querelo a vôto,
Lasso! chè alma gentil su caso indegno
A gran ragion sospira:
Atropo dura, e Cloto,
Perchè verso di noi tanto disdegno?
Onde risorge l'ira?
Di nostro orror non v' appagaste, quando
N'involasti il gran Sol di Ferdinando?
Ahi che l'orribil volo
Spiegate, ahi che più ree fate ritorno,
Ebbre di fier veneno!
Ecco nembo di duolo
Copre Firenze, ed al bell'Arno intorno
S'adombra ogni sereno:
Ecco sbandito il suon, deposti i fregi,
E sepolto il gioir di tanti regi.
Or d'alta angoscia oppresso,
Ove devo imparar note funeste,
E nuova arte di pianti?
Vergini di Permesso
Deh disperse le chiome in negra veste,
Scolorite i sembianti,
Ed alzate armonia d'aspri dolori,
Stracciando in sulle tempie i cari allori.
Non fu preghiera a torto,
E non vi scorgo a lagrimar tormento
Di regïoni estrane:
Sempre gentil conforto,
E sempre venne a voi chiaro ornamento
Dalle magion Toscane;
Voi vel sapete, ed io non mento, omai:
Scendete o Dive, e raddoppiamo i guai.
Alma, che dipartita
Quasi sull' apparir chiaro dimostri
Siccome fral si viva,
Se alla tua nobil vita
Non dispari al favor de' voti nostri
Spazio si consentiva,
Ben toccava il tuo piè le mete estreme,
Nè mai cadea la traboccata speme.

(1) Figlio di Ferdinando I fratello di Cosmo II. Morì al quarto lustro dopo due anni di malattia.

Ma se a morte crudele,
Per la salute altrui, nulla catena
È che ritardi il passo,
Almen lunghe querele,
Almen degli occhi inessiccabil vena
Riverserem sul sasso;
Sul sasso, guardia di due spoglie ignude,
Sacrando inni di gloria a tua virtude.

XI

PER LO MEDESIMO.

Lungi da' lauri, ond'io tessea ghirlande,
Lasso, lunge dall' onde,
Che fra' teneri fior Castalia spande,
Tempro dolente, e con sembianti afflitti
Cetera di cipresso;
Ed alto piango di ria pena oppresso
La reggia ampia de' Pitti.
Odiansi colme di letizia stanze;
O fortunati alberghi,
Ove cadute son vostre speranze?
Io nol vi chieggio, e non ragiono indarno:
Fu il procurar gran vanti;
Francesco è spento, e nube atra di pianti
Copre Firenze ed Arno.
Appena vide April diciotto volte,
Che l' onorate membra
Vinte da febbre ria stansi sepolte;
Jeri fece ondeggiar sangue nemico,
Ed oggi muor sua mano;
Ove mi volgo? E su destin sì strano
Che dico? E che non dico?
Perdasi con viltate il fior degli anni,
Ed oziosa corte
E di Bacco e d'Amor non si condanni;
A che di vero onor cura ci prende?
A che valor ci chiama?
Perchè palme bramar, se a chi le brama
Atropo le contende?
O d'Italia splendor, che non tramonti,
Ma te ne vai per l'alto
A fiammeggiare entro gli Eroi più conti;
Fin qui corde di duol mia man percote
Per tua mesta memoria;
Ma quinci innanzi ad innalzar tua gloria
Troverò nove note.
Invano orrida morte arco discocca,
Se tal che di virtute
Fassi amico vivendo ella trabocca;
Alcun per bell'oprar non sia ritroso
Dal mondo a far partita;
Cangia vita volgare a nobil vita
Uom che muor glorioso.
Quinci a secol miglior ben persuasi
I Cavalieri Argivi
Giro da Lenno a guerreggiar sul Fasi,
E prese Achille di real beltate
Fulgidi guardi a noja,
Vago di fulminar sul pian di Troja
Aspre falangi armate.
Fra sì fatti cursor sembrò non lento
L'inclito giovinetto,
Giustissima cagion del mio lamento:
Ma de' suoi pregi invidiosa Cloto
Me l'atterrò per via:
Ah lei crudel! ma che più dir? Follia
È lacrimare a vôto.

XII

A COSMO

GRAN DUCA DI TOSCANA

Quando morì Ferdinando suo padre.

Cosmo, qual disdegnando aure terrene,
Aquila spiega al ciel piume possenti,
E tolta al guardo dell' inferme genti,
Cerca del Sol le fiamme auree serene:
Tal sollevando il tuo gran Padre il volo
Per eccelsa magion d'alti splendori,
Quinci è sparito, e tra' più folti orrori
Lascia all'Italia inconsolabil duolo;
A te non pur sul volto onda di pianto,
Ma largo campo, ove affrettando il piede,
Sul fior degli anni hai da mostrarti erede
Del sempre chiaro ed immortal suo vanto.
Dolce ad udir; che se'l Cesareo petto
Commosser d'Alessandro i pregi eterni,
Esser ti dee per li trofei paterni
Ogni sferza d'onor sommo diletto.
Or sorgo franco: desïabil strada
È gir colà dove la gloria splende;
Se forza di virtù nol ci difende,
Scettro non è che alla perfin non cada.
Adunque fremi, e volgi irato il tergo,
Se canta Circe insidïosa e rea;
Ma fa che prezzi, e teco fermi Astrea,
Nume, che già sull' Arno ha sacro albergo.
Scotesi Libia, e rasserena il ciglio
Spento l'Eroe, che calpestò suoi regni;
Nè folle sa, che da' tuoi nobil Legni
Aspettar dee via più mortal periglio.
Non fregino di gemme i bei sembianti,
Succinte d'ôr le Paretonie spose (1),
Che fra' tuoi Duci han di mirar dogliose
Stretti in catena i giovanetti amanti.
Vedransi l'onde, e d'Ellesponto i porti
Tremare al grido de' tuoi fier Campioni,
E l'Asia udrà di Ferdinando i tuoni
Nella tua destra rimbombar più forti.
Nè meco oggi vaneggio; i furor suoi
Fallace Apollo non mi volve in seno:
Cosmo, tue glorie fian veraci appieno:
Chi non sa che da Eroi nascano Eroi?

(1) Paretonio, antico porto di mare nella Cirenaica. I poeti latini, e qui imitandoli il Chiabrera, *Paretonj* dicevano gli Egizj, ed in genere gli Africani.

XIII

IN MORTE

DI D. VIRGINIO CESARINI.

Poichè al vivere uman stame sì forte
Non apprese a filar la man di Cloto,
Che non lo rompa insidiosa morte;
Dato almen fosse in sorte,
Per consolarne la caduca gente,
Che uccidere a suo grado
Non fosse, ahi lasso, la crudel possente;
E non desse battaglia a gioventute,
Quando suol coronarla alta virtute.
Ah crudeltà! mirar, quando si apriva,
Bel fior troncarsi, e traboccar sommersa
Nobile nave in sul partir da riva:
Io per addietro udiva,
Con forte cor questo decreto eterno;
Nè piangea, che ria falce
Far potesse di noi strano governo;
Or da me tal fortezza io non impetro,
Te mirando, o Virginio, in sul feretro.
Quale cagion di lagrimar vien meno
Agli occhi nostri? O qual più dar consiglio
Scusa gentil di non bagnare il seno?
Egli, arricchito appieno
Nell'auree vene del gentil Liceo,
E bevve al puro fondo
L'onde sacrate del Giordano Ebreo,
E di Sionne in cima, alto paese,
De' sacri detti i più riposti apprese.
Or di tanta virtù pregi infiniti
Per noi sperati, ed al suo nobil merto
Cotanti onor promessi, ove son iti?
Trenta non ben forniti
Volgimenti di Sol l'han posto in terra;
E quel, cui giù nel mondo
Par non rimane, un breve sasso il serra.
In polve son tornati i nostri vanti,
Ed occhio fia che non sen vada in pianti?
Pianse Tetide bella il figlio spento,
E nel cordoglio sospirando trasse
Fuor degli umidi mondi il piè d'argento:
È giusto il mio tormento,
Ella dicea, son giusti i miei martiri;
Nè punto mi rincresce,
Che tutto l'universo oggi il rimiri;
Ho per lode il mio duolo, e vo' che duri
La dura istoria de' miei giorni oscuri.
L'età consumi infra le selve orrende
Chi nè dolor de' miserabil casi,
Nè lagrimar, nè lamentare apprende.
Così parlando accende
Spettacol di pietà boschi recisi;
E dell'amato Achille
Dentro mesta riponvi i membri ancisi:
Poscia intorno le fiamme ivi diffuse
Il drappel chiama dell' Aonie Muse.
Esse col volto di mestizia impresso,
Sparse i biondi capelli, in bruna gonna,
Venner dall' ombre del gentil Permesso,
Ed arpe di cipresso,
Piangendo sua fortezza
Manco venuta in sul fiorir primiero,
Stancaro in esaltar l'alto Guerriero,
E spargean tal dolcezza i cari accenti,
Che tacean l'acque, e non fremeano i venti.
Deh chi le prega? e giù del bel Parnaso
In mezzo a' sette colli oggi le scorge
A dir, Virginio, del tuo mesto occaso?
Se altro non è rimaso
Per conforto di noi, che tua memoria,
Dian le Donne immortali
Immortale tributo alla tua gloria;
Ed invidia ed obblio non sappia come
A spegner minim' ombra al tuo bel nome.

XIV

IN MORTE

DELLA SIGNORA EMILIA ADORNA.

Di tante e per tant' anni
In Asia sparse alte querele e pianti
Fûro dolce mercede
Della bella di Sparta atti e sembianti;
E creder fanno all' universo i canti
Dell' immortal Parnaso,
Che di Perseo la madre, alma bellezza,
Costar potesse a Giove
Diluvio di ricchezza.
Da quale parte adunque
Sperar possiam ristoro, e donde aita,
Se oggi spenta è beltate,
Per noi mai sempre immensa ed infinita?
Deh quai faran di nostre ciglia uscita,
Per disfogar l'angoscia,
E di notte e di dì caldi torrenti?
Quai basteran sospiri?
E sian, se sanno, ardenti.
Se la ragion di Cloto
Il cammin di quaggiù tragge al morire,
Ma non allor, che appena
Giunse l'amata vita al suo fiorire,
Lasciar l'alme più care in fier martire,
Tôrsi a' diletti usati,
E sotterra portar nome di sposa
Di genitrice in vece,
Non è natural cosa.
Dove eri, o de' tuoi scettri
Custode infermo, e de' tuoi pregi alteri
Mal difensor, non figlio
Di Citerea, ma Nume vil, dov' eri?
Ah sfortunato! popolar pensieri
Tu pur mettevi a giogo,
Lieto in ferir, siccome arcier ben forte;
Tuoi vanti e nostri intanto
Feansi preda di morte.
Omai su queste arene
Nobile peregrin non muova il piede,
Chè più l'alto a mirarsi
Miracol di beltà non ci si vede:
Fatta è Liguria di miserie erede,
Solo è per lei conforto,
E quinci il duol le si disgombra intorno,
Che negli Elisii Campi
Emilia fa soggiorno.

Quivi l'antica Evadne
La man le porge, e tutta riso in faccia
Penolopèa l'incontra,
Alceste gli dà baci, Argia l'abbraccia;
Tra' bei Cantor lingua non è, che taccia
L'inclite di lei doti;
Ma su cetera d'ôr stanca la mano,
E così fa sentirsi
L'alma del gran Tebano:
O ben nata, o ben degna
Di goder prestamente il ben de' cieli,
Non di posarti in terra
Lungamente a languir tra caldi e geli!
Che oggi tua luce a' guardi lor si veli
Contra ragion, ben sai,
Prendono a lamentar gli egri mortali;
Basti tua rimembranza
A lor temprare i mali.

XV

IN MORTE

DI ORAZIO ZANCHINI.

Benchè di Dirce al fonte
Spensi primier la sete,
Che già Savona mia lunga sostenne,
E di Parnaso al monte
Sulle piagge segrete
Di lei Cigno novel sciolsi le penne;
Non mai però m' avvenne
Si desiata sorte,
Che di Febo intendessi
Il canto, ond' io potessi
Vincer quaggiù l'aspro rigor di morte;
Od al suo colpo crudo
Ond' io temprassi scudo.
Colei d'alti diamanti
L'orrido cor si serra,
Nè l'altrui merto unqua pietà vi crea;
Nè per preghi o per pianti
Unqua perdona in terra,
Sempre a' mortali inesorabil, rea:
Incontrastabil Dea,
Tua legge io non rifiuto,
Sì ti riprego ardente,
Me tua falce possente
Nelle piagge del dì mieta canuto,
Chè è doppio aspro morire
Caderei sul fiorire.
Ma Te, del nostro giorno
Mattino aurco sereno,
Ria morte, Orazio, acerbamente ha spento;
E benche al tuo ritorno
Nel bel velo terreno
Vano sia il lagrimar, vano il lamento;
Pur piango a i pianti intento,
Onde Fiorenza suona,
Che del tuo vago Aprile,
Già d'ogni fior gentile,
Lieta sul biondo crin portò corona;
Ora il bel crin si frange,
E sul tuo sasso piange.
Ma la cetra soave,
Che su corde canore
Svegliava il suon della dolcezza eterna,
Fatta funesta e grave
D'immenso atro dolore,
Tace per te nella magion paterna;
E il Dio, che almo governa
Casto le stirpe umane,
Spenta ha la face accesa;
Nè col desir contesa
Fan più d'amor le Vergini Toscane;
Chè col gel, che ti preme,
Vedova è la lor speme.
Così di porto uscito,
Per Oceàno errendo
Perdi le merci a te dal Ciel concesse;
E noi quaggiù sul lito
Lasci ad ognor piangendo:
L'Austro crudel, che il tuo bel legno oppresse,
Vidi qual aurea messe,
Che ove più ricche usciro
Dentro l'ombre inimiche
Perdeo l'amate spiche;
O quale agli occhi altrui conca di Tiro
Fra l'alghe in sull'arena
Senz' ostro onde ella è piena.

XVI

PER N. ORSINO.

Ecco il Roman Campion dall' Istro algente
Di sangue e di sudor stillante ancora:
Tal fier leone indomito fremente
Da' campi aperti, ove scannò pur ora
In fiera pugna cacciatori e belve,
Stanco ritorna alle riposte selve.
Qual più dolce rugiada e mel distilla
Da' bei colli fioriti, amica Clio,
Cogli, e con man di rose il cor ne instilla,
Dolcissimo conforto al Signor mio;
E vôlti in dolce obblio querele e pianti,
Risveglia a gloria sua le cetre e i canti.
Ch' ove di bell' onor palma si coglie,
Caro prezzo non è la cara vita;
Nè quai più chiare e gloriose spoglie
Colse in campo di Marte anima ardita,
Delle sue piaghe avran più degno vanto;
E rida il vulgo vil del nostro canto.
Sempre là, dove alma virtù s'onora,
Premio fia degno per le nobil' alme.
Han le vittorie, ha la rea sorte ancora
Men liete sì, ma non men chiare palme:
E quai Patroclo al cener suo non vide
Erger trofei d'onor dal gran Pelide?
Non fia mai no, perchè mill' anni e mille
Si giri il Sole all' ampia terra intorno,
Che men chiaro tra noi suoni e sfaville
D'immortal gloria il grand' Orsino adorno;
Avrà ben ei dal suo valor mercede:
Europa no, non la Cristiana Fede.
Ahi perchè allor che fra le turbe fiere
Fulmin parea del ciel l'invitta spada,
Non mosser mille Duci e mille schiere
Per quella ch' egli apria sanguigna strada?
E qual Campion più degno Europa aspetta
Di tanti indegni oltraggi a far vendetta?

Miseri noi! mentre a gli altari, a i figli
Crudo impero sovrasta, empj dispregi,
Di pio sangue fedel caldi e vermigli
Fansi di Francia i colli. Ah Duci, ah Regi!
Ma cieco di dolor, fervido d' ira,
Gran senno fia depor l' arco e la lira.

CANZONI SACRE

I

PER LA BEATISSIMA VERGINE

A PEREGRINO GENTILE

Fra cotanti peccati, ond' io vo carco,
E par che non mi gravi il giogo indegno,
Qual far si potria segno
Dirittamente di mie rime all' arco,
Se non Maria, che giù nel mondo infermo
E saldo scudo a i peccatori e schermo?
Strano a pensar, che i sempiterni inviti,
Perch' egli erga le piume al ciel stellante,
L' umano ingegno errante
Ognor lascia tra l' aure andar scherniti;
E vago l' uom di tenebroso albergo
Volga a' regni del Sol mai sempre il tergo.
Qual se con Orion squadra ventosa
L' ampie dell' oceàn provincie infesta,
Atroce aspra tempesta
Fa seco imperversar l' onda spumosa:
Tal oggi l' universo altri discerne
Alto agitarsi da procelle inferne.
Pronte a sprezzar, pronte a schernir le genti
Ogni freno, ogni legge, al Ciel fan guerra.
Non ha pur uno in terra,
Non ha pur un, che del gran Dio rammenti (1):
E nelle colpe immersa oltre misura
Se stessa ogni alma più che smalto indura.
Musa, che dal Parnaso in cielo ascesa
De i più vivaci fior ti fai corona,
Deh dì' come non tuona
Dal Trono eccelso la Giustizia offesa?
Chi sull' Olimpo a raffrenare è forte
La man zelante, onde gl' iniqui han morte?
Le sacre braccia, che fanciul portaro
Lui che gli eterei campi empie di stelle,
Le sacre alme mammelle,
Che in terra il mar della pietà lattaro,
Maria discuopre, ed al Figliuol sospira,
E quinci il placa, e quinci il toglie all' ira.
Malnati noi, se al suo pregar profondo
Non s' addolcisse il gran Tonante irato!
Ah che oggi arso e infocato,
Qual Pentapoli già cadrebbe il mondo,
E scosso e sparso e sottosopra vòlto,
Tra nembi e lampi ogni mortal sepolto.
Dunque, o Gentile, o pur che a sera i crini
Si terga il Sole, e giù nel mar discenda,
O che coll' Alba ci splenda,
Avvocata sì grande il Mondo inchini:
Ognuno i voti, ognun raddoppi i prieghi
Che sua possanza a nostro scampo impieghi.

II

PER LA MEDESIMA.

Provarsi a celebrar lingua mortale
L' alta del Paradiso imperadrice,
Fora, siccome uom dice,
D' Icaro dispiegar per l' aria l' ale;
O trarre il carro per la via Febea,
Con possanza di mano Fetontea.
Per l' eccelso Sïon della sua gloria,
E del sacro Giordan lungo il confine,
Già fèr voci divine
Pur su cetere eterne alta memoria,
E dolce ivi ne fan conserva i venti:
Or corriamo a raccor di quegli accenti.
Su quel Parnaso un dì lui che risplende
Per sommo senno ed ha di saggio il vanto,
Così disciolse il canto:
Chi è costei che dal deserto ascende
Ricca di pregi e di tesori immensi,
E sul Diletto suo salda sostiensi?
Felice udir, felice allor che usciro
I segreti pensier di quel gran seno!
Chè tranquillare appieno
Può sacrata favella ogni martiro;
E parola celeste altrui ricrea,
Nè men felice udir, quand' ei dicea:
Come sei bella, o del mio core amica,
O come, amica del mio cor, sei bella!
Gli occhi di Colombella,
Acciocchè dell' interno altro non dica,
Là 've guardo non giunge, e son siccome
Greggia di capre in Galaad tue chiome.
Il collo tuo, quale il castel, che adorno
Già fece il buon David d' alte difese;
Stan ne' tuoi muri appese
Armi di Forti, e mille targhe intorno:
E d' intorno ad ognor sen vola fuore
Dal tuo vestir, come da incenso odore.
Così cantava, e per letizia mute
Stavano ad ascoltar l' aure serene:
Ma or lingue terrene
Quelle note iterar non han virtute.
Oh fortunata di Sïon la riva,
Quando in tal modo contemplarlo udiva!
Chi è costei che se ne va qual suole
Novell' Alba salir dall' aria bruna?
Bella come la Luna,
Eletta e singolar siccome il Sole,
Terribile non men che un campo armato
Fuor delle tende a guerreggiar schierato?

III

PER LA MEDESIMA (1).

Quando nel grembo al mar terge la fronte,
  Dal fosco della notte apparir suole
  Dietro a bell' Alba il Sole,
  D' ammirabili raggi amabil fonte,
  E gir su ruote di ceruleo smalto
  Fulgido, splendentissimo per l' alto.
Gli sparsi per lo ciel lampi focosi
  Ammira il mondo, che poggiar lo scorge:
  E se giammai risorge
  L' alma Fenice dagli odor famosi,
  E per l' aure d' Arabia il corso piglia,
  Sua beltate a mirar qual meraviglia!
Stellata di bell' ôr l' albor dell' ali,
  Il rinovato sen d' ostro colora,
  E della folta indora
  Coda le piume a bella neve eguali;
  E la fronte di rose aurea risplende,
  E tale al ciel dall' arsa tomba ascende.
Santa, che d' ogni onor porti corona,
  Vergine, il veggio, i paragon son vili:
  Ma delle voci umili
  Al suon discorde, al roco dir perdona,
  Che 'l colmo de' tuoi pregi alti infiniti
  Muto mi fa, benchè a parlar m' inviti.
E chi potria giammai, quando beata
  Maria saliva al grand' Impero eterno,
  Dir del campo superno
  Per suo trionfo la milizia armata?
  Le tante insegne gloriose, e i tanti
  D' inclite trombe insuperabil canti?
Quanti son cerchj nell' Olimpo ardenti
  Per estrema letizia alto sonaro,
  E tutti allor più chiaro
  Vibraro suo fulgor gli astri lucenti;
  E per l' Eteree piagge oltre il costume
  Rise seren d' inestimabil lume.
Ed Ella ornando ovunque impresse il piede
  I fiammeggianti calli, iva sublime
  Oltra l' eccelse cime
  Del cielo eccelso all' insalibil sede,
  Ove il sommo Signor seco l' accolse,
  E la voce immortal così disciolse:
Prendi scettro e corona: e l' universo
  Qual di reina a' cenni tuoi si pieghi;
  Nè sparga indarno i prieghi
  Mai tuo fedel a te pregar converso:
  E la tua destra a' peccator gli immensi
  Nostri tesori a tuo voler dispensi.
Così fermava: e qual trascorsa etate
  Non vide poi su tribolata gente
  Dalla sua man clemente
  Ismisurata traboccar pietate?
  E benchè posto di miserie in fondo
  Non sollevarsi e ricrearsi il mondo?

(1) Leggansi le lodi che fa di questa Canzone il Muratori *Della Perfetta Poesia*, tom. IV, a carte 246. Milano, 1821, ediz. de' Classici Italiani.

IV

PER LA MEDESIMA.

Nel dì che più dolente apparir fuore
  Le ciglia de' viventi il Sol miraro,
  Quando tanto inondaro
  I gran diluvj del superno Amore
  Sul fier Calvario, infra la turba Ebrea
  Maria lo scempio del Figliuol scorgea.
Scorse languirlo, e dalle membra appese
  Del sangue i rivi traboccar correnti;
  E le voci dolenti
  Dall' arse labbra ed assetate intese;
  E posto a' duri strazj il vide segno,
  E dato in preda all' inimico sdegno.
E pur del petto suo l' aspra agonía,
  E pur le pene, e pur le doglie intense,
  E pur l' angoscie immense,
  Ond' Ella tormentando a men venía,
  Ed onde Ella moria, franca sofferse,
  E per lo scampo uman pronta l' offerse.
Dunque d' ingrato obblío tanto cospersi
  Non vegga Ella dal ciel nostri pensieri,
  Che de' suoi pregi alteri
  Un momento per noi sappia tacersi;
  Ma con alma devota in varj modi
  Cantiam sue glorie, e rinnoviam sue lodi.
Ed io ben so, che a non provarsi invano
  Converria l' arco di marmorea pietra,
  E di selce la cetra,
  D' acciar le corde, e di metal la mano:
  Ma so non men, che per le prove estreme
  Colpa di vero amor biasmo non teme.
Quindi dirò, che memorabil fonte
  Al nome femminil di gloria asperge,
  Sicchè le macchie terge,
  Onde elle già tenean grave la fronte;
  E che all' iniqua serpe ad Eva infesta
  Franse e calcò l' abbominevol testa:
Che fine impose al nostro orribil bando;
  Che a' nostri gran dolor porge conforto;
  De' naufraganti porto,
  E scorta di color che vanno errando;
  E giogo e fren dell' infernal possanza,
  E fermo segno alla mortal speranza.
Ella d' aita i lassi cor provvede,
  Di lei proprio è costume esser clemente;
  A lei corre il dolente;
  Per lei discende al peccator mercede.
  Or per le nostre lingue in varj modi
  Sempre quaggiù si benedica e lodi.

V

ALLA MEDESIMA.

Fonti di vivo mel, di viva manna
  Sprezzando il mondo, a rio veneno è vôlto
  Quinci ebbro, quinci stolto,
  Mentre a bugiardo ben dietro s' affanna,
  Fassi verace di miseria esempio;
  Chè non ha seco pace il cor dell' empio.

Oh per somma pietate a pensier santi
Cangiar le colpe, e miei desiri indegni,
E dal Ciel mi s'insegni
Il suon soäve de' superni canti;
E l'auree note dell'Eteree corde,
Ver cui l'orecchie mie fin qui fur sorde!
Così faria sonar tua gran possanza
Mia lingua ognor che con le cetre alterna,
Alma Vergine eterna,
All'angosce del mondo alta speranza;
Alle glorie del Cielo alto ornamento,
E dell'abisso a' mostri alto spavento.
Empj, che in rimembrar, come si scelse
Pura del Figlio Genitrice eterno,
Vinto il profondo Inferno,
Piega il ginocchio alle sue voglie eccelse,
E d'orror palpitando erge le chiome,
E trema al suon dell'adorato Nome.
In van malizia d'infernale arciero
Tra le man scellerate arco riprende,
Se contra segno il tende,
Che sia nei campi di Maria guerriero:
Ella col cenno, e col girar del ciglio
Da' suoi dilunga ogni mortal periglio.
E pur le grazie di sì gran difesa
Il Mondo forsennato oggi non cura:
In cruda pugna e dura,
Ove ogni piaga è sempiterna offesa,
Ove nel vincitor non ha mercede,
I sì pronti soccorsi altri non chiede.
Ma, o beata, che negli alti giri,
O santa, che d'amor siedi reïna,
Benigna il guardo inchina,
E fa che pia nostre miserie miri;
E perchè il mondo a tua pietà ricorra,
I prieghi suoi tua carità precorra.

VI

PER S. PIETRO.

Strofe.

Di mille pregi chiare
Apparver d'Abraam l'inclite genti,
Quando di Faraon gli sdegni ardenti
Furo sommersi in mare;
E quando per l'Arabia aspri tormenti
Ebbero incontra, e quando lor concessa
Fu la felice Regïon promessa.

Antistrofe.

Ma via più sfavillaro
Schiere più grandi e di più gran virtute,
Poichè l'Apportator della salute
Sacre Mamme lattaro:
A cantar quegli Eroi tra le più mute
Fora la lingua in favellare ardita:
Non corre mortal piè strada infinita.

Epodo.

E non per tanto lo splendor di Pietro
Tra sì fulgidi lampi egual non vuole:
Dunque se oso lodarlo, affiso il Sole,
E chiudo il mare immenso un picciol vetro.

Strofe.

Ma che dico? Viltate
E ben oprando abbandonar speranza;
Non può trista cader mortal possanza
Nell'imprese onorate;
Però se in dir di lui, che ogni altro avanza,
A mezzo il corso verrà meno il dire,
Sarà nostra corona il grande ardire.

Antistrofe.

Siccome alpestre scoglio
Sprezza i furor del minaccioso Egeo,
Così le furie, e dello stuolo Ebreo
Pietro sprezzò l'orgoglio:
E come tuona ad atterrar Tifeo,
Fiamma che giù dal ciel scende veloce,
Tonava il suon della sua nobil voce.

Epodo.

Quinci del Crocifisso egli scoperse
L'odiata insegna di Sion sul monte,
Mirabile trionfo! e sull'Oronte
Diede battaglia alle falangi avverse.

Strofe.

Poscia a più forte guerra
Verso il colle Tarpeo volse le piante,
E l'adorato allôr Giove tonante
Ivi percosse a terra:
Quante minacce, quanti oltraggi, quante
Insidie suscitò l'ira Romana?
Ma degl'iniqui la fatica è vana.

Antistrofe.

Simone il manifesti,
Mago in un punto scellerato e folle:
Ei per l'alto dell'aria irsene volle
Verso i campi celesti;
E mentre di quell'ali il volo estolle,
Che fabbricate aveva arte d'inferno,
Diceasi caro al Regnator superno.

Epodo.

Allor nel gran teatro il popol folto
Meravigliando gridi alti diffuse,
E nelle piume, a sollevar non use
Umane membra, ei tenea fiso il volto.

Strofe.

Ed ecco apre la bocca
Pietro, ed i prieghi non fornisce appieno,
Che ogni possanza al volator vien meno,
E giù dal ciel trabocca.
Rimbombò da lontan l'ampio terreno
Per la percossa, ed ei fiaccato e lasso,
Non che volar, non potea muover passo.

Antistrofe.

Non è frale bugia,
Anzi per lunga esperïenza è vero,
Che cieco il peccator dal buon sentiero
In suo cammin travia:
All'Uom santo dovea Nerone il fiero,
Di sua benevolenza aprir le porte,
Ed ei le chiuse, e lo condusse a morte.

Epodo.

Ma meraviglia saggio cor non prenda
Su ciò pensando: il Correttor del mondo
Vuol che si tocchi de' martirj il fondo
Pria che a bearsi su nel ciel s'ascenda.

Strofe.

Ampio mar di martiri
Tragittò Pietro, indi però fu scorto
D'estremi gaudii a sempiterno porto
Sopra gli Eterei giri.
Colassù d'ogni ben, d'ogni conforto

Beve fontana appresso il Re de i cieli,
Ed adempie il desir de' suoi Fedeli.
Antistrofe.
Prova se ne vede ora,
Che di tante eccellenze anima adorna,
Urbano Ottavo in Vatican soggiorna,
E qual Dio vi s'adora:
Ritorna in terra, o bell'Astrea, ritorna;
Alla tua Deïtà s'appresta Regno,
Che per te non si dee prendere a sdegno.
Epodo.
A peregrin far dispietato inganno
Non mireransi Licaoni infesti,
Nè per cena crudel pianger Tiesti,
Ma l'opre d'Innocenza il seggio avranno.

VII

PER S. ANDREA.

Strofe.
Deh chi nobile prora
Bene spalmar m'insegna
Per via che in picciol'ora,
Grecia, a tue care foci oggi men vegna?
Non già per ascoltar voce sonora,
Che ad udire innamori,
Egregia dote di quei nobil regni,
Ove sublimi ingegni
Tiranneggiaro di buon grado i cori.
Antistrofe.
Nè men desío mi prende
Mirar gli ampj teatri,
Che in lunghi solchi or fende
Ingordo studio di villani aratri.
Chi può chiudere il varco? e chi contende
Degli anni al forte assalto?
Inebbriano i desir mortal speranza;
Chè caduca possanza
S'avvalla più, quanto più sorge in alto.
Epodo.
Traggemi a sè la regione Achiva,
Per inchinarmi a ribaciare il suolo,
Che sotto il piè d'Andrea lieto fioriva,
Duce fedel, che precorrea suo stuolo,
Rupe del mar sonante alle percosse,
Aquila per lo ciel d'invito volo,
Che la vista dal Sol mai non rimosse.
Strofe.
Secreti almi celesti
Cantando oggi han da dirsi;
Lunge dunque s'arresti
Vulgo che di follie non sa pentirsi;
Alma Cristiana a sofferir s'appresti.
Non è fallace istoria,
Che per viaggio di martir profondo
Tolti dal basso mondo
I seguaci di Dio giunsero a gloria.
Antistrofe.
Sotto crudel bipenne
Jacopo già cadeo,
E pure a fin pervenne
Lacrimoso a narrar Marco e Matteo:
D'olio bollente in fiero ardor sostenne
Giovanni angoscia rea:
Pietro sul Vatican levossi in Croce;
Nè pena manco atroce
Vede in Patrasso apparecchiarsi Andrea.
Epodo.
Peregrinando ivi ripose il piede,
E col valor de' suoi mirabil detti
Salda piantossi e germogliò la Fede:
Fece di vero Amor fervidi petti,
E diede bando per altrui salute
A' falsi Numi da' lor proprj tetti,
Non già mai stanco d'insegnar virtute.
Strofe.
Al Rettor dell'Impero
Ciò non passò nascoso;
E pria fu lusinghiero,
Poi ver l'Anima pia fu disdegnoso:
Ma quando a lui sviar dal buon sentiero
Ei si trovò mal forte,
Pur con arte di priego, e di minaccia,
Tutto avvampando in faccia,
E più nel petto, ci consegnollo a morte.
Antistrofe.
Come le labbra aperse,
E fu suo dire inteso,
Immantinente s'erse
Tronco, ove Andrea si consumasse appeso:
Le turbe folte, al vero Dio converse,
Tutto di pianto il volto
Udian dell'Innocente il fier martire;
Ed ei, forte ad udire!
Avea sommo nel cor gaudio raccolto.
Epodo.
Come cervetta, che in selvaggio monte
Già stanca da lontan scorge l'argento
Scender pian pian di solitario fonte
Cresce velocitate al piè di vento,
Tanto le limpid'acque ella desira:
Sì corre al tronco del mortal tormento
L'Uom Santo, e così parla, ove il rimira:
Strofe.
O ben composto legno,
Ove il Signor che adoro
Placò l'alto disdegno,
E fe' beato me col suo martoro:
O Croce, in te m'affiso, a te men vegno;
Aprimi tu la strada
Per l'angoscia fuggir, che stammi intorno;
Sicchè all'almo soggiorno
Col sempiterno Redentor men vada.
Antistrofe.
Sì dice; indi si spoglia,
E sponsi a' crudi scempi,
Adempiendo la voglia,
Che dell'aspre sue pene avean quegli empi.
Perchè piange la plebe? Onde s'addoglia?
E tutto il Cielo oltraggia,
Se minimo piacer le si contrasta?
Or com'è, che non basta
Un sì nobil esempio a farla saggia?
Epodo.
Qual di diletto, e qual d'onor conforto,
Qual'era in terra per Andrea ricchezza
Possente a far ch'ei s'adorasse morto?
Vero valor, vera virtù s'apprezza
La've non giunge froda: i nostri pregi
Sono inchinarsi alla divina altezza;
Poverello di Dio sovrasta i Regi.

VIII

PER S. PAOLO

Strofe.

Trapassar del sepolcro i chiusi orrori,
E di là dall' Occaso apparir chiaro
Prova non è di neghittosi cori,
Che per lo mar della viltà solcaro.

Antistrofe.

Quei sa goder l' eternità degli anni,
Che contra le delizie il petto ha forte,
E sprezza l' ira de i più rei tiranni,
E lieto per Gesu' soffre la morte.

Epodo.

Ma da ciò far s'arretra
Il Mondo indegnamente,
Ed allontana il piè dal cammin destro:
Quinci su nuova cetra
Vo' cantar dolcemente
Paolo delle Genti alto Maestro;
E con tanti suoi pregi
Nell' Alme seminar pensieri egregi.

Strofe.

Ei dove sorge e dove cade il Sole,
E dagli Australi agl' Iperborei regni
Con bell'acqua rigò di sue parole
Tutto l' asciutto degli umani ingegni.

Antistrofe.

Panfilia, Caria, Sorïani e Lidi,
E sull'Arabo mar gente infinita
Perdeansi in sonno; ed ei con nobil gridi
Dal gran letargo richiamolli a vita.

Epodo.

Indi la bella Croce
Fece adorarsi in Rodi,
E dello scampo a Creta il varco aperse;
Poi trascorse veloce,
E con incliti modi
L'alme di Macedonia al Ciel converse;
E lor folli viaggi
Manifestò d'Atene a i più gran Saggi.

Strofe.

Nè sol con arte di soavi detti
Ei rischiarava altrui l' interne ciglia;
Ma gli indurati cor scosse ne i petti
Con opre d' incredibil meraviglia.

Antistrofe.

Per traboccarsi il peccatore ascende,
E sua grandezza non ha stato un' ora:
Tribolato all'incontro il giusto splende;
Sì la destra di Dio sempre l'onora.

Epodo.

Ecco in parte schernito
L'Apostolo Beato;
Ecco seco di gloria alto ornamento;
Per lui tornò spedito
In Listri il piè storpiato,
Diede in Troade vita al corpo spento;
E con un detto solo
D' Inferno i mostri fe' fuggire a volo.

Strofe.

Contra suo comandar non ebbe schermo
Forza di mar, ma si quetaro i venti:
In Malta fe' robusto ogni uno infermo;
E disarmò di tosco anco i serpenti.

Antistrofe.

Or s' io bramo d'alloro il crine ornarmi,
Conviene ai gran Teban girsene appresso;
Perchè no? Divulgar contra suoi carmi
Non può sentenza popolar Permesso.

Epodo.

L'ali dunque disciolga
Quest' inno, ed ei percuota
Col suo vivo fulgor gli occhi plebei;
Ma d'altra parte ei volga
Gente saggia e devota
Verso l'espugnator de i falsi Dei,
Che fulminando in guerra
Gli Idoli scosse, e traboccolli a terra.

Strofe.

O quaggiù quale amor di fiamme interne
Per suoi fedeli sfavillògli in seno?
Ed or su noi dalle provincie eterne
Usa guardar con quello amor non meno.

Antistrofe.

Quinci porgo preghiere a sua bontate,
Ch'egli al nostro sperar porga la mano,
E degnisi mostrare orme sacrate
A' benedetti piè del grande Urbano.

Epodo.

Vegga legato Marte
Su rugginosi acciari
Amica d'Imeneo l'amabil Pace,
E pur con spiche sparte
L'alma Cerere impari
Di sì santo Pastor farsi seguace;
E pria, che al Cielo ei torni,
D'ogni felicitate empia suoi giorni.

IX

PER S. STEFANO

Se degli avi il tesor, che siccome ombra
Se ne sparì veloce,
Or con felici esempj
La mano empiesse a'fervidi nipoti;
Io sul monte che adombra
Di Vai l' antica foce,
Certo ch' ergerei tempj
A te, sacrato Stefano, devoti;
E da' remoti monti, ove natura
Più vaghi marmi indura,
Trarrei colonne, e mille fregi illustri,
E dotti ferri dalle scuole industri.
Quanti per lo Tirren forti nocchieri,
O che vaghi d' onore,
O che di merce avari,
Arando van gli occidental confini:
Quanti da' regni Iberi
Piegan l' umide prore
Negli Italici mari,
Da lunge i tetti mirerian divini!
E quivi inchini al tuo favor celeste
Per le oscure tempeste
Pregheriano a' lor corsi aure serene,
Sacrando voti in sulle patrie arene.
Ed allor forse in rimembrar tuo nome
Sorgeria lungo il suono
De i tuoi martir cocenti,
Che virtù somma a favellar m'invita;

E si direbbe, come
Simile nel perdono,
E primier ne i tormenti,
Spirasti in terra, al tuo Signor, la vita;
O tu rapita da furore inferno
Stirpe Giudea, che scherno,
Che strage festi obbrobriosa oscura
Dell'Alma santa, immacolata e pura?
Qual per degli occhi altrui strano diletto
Se in teatro si chiude
Tra' rei veltri superbi
Cervo innocente e miserabil fera!
Or al fianco, or al petto
Sent' ei le labbia crude;
Nè quei cessano acerbi,
Finchè s'atterri lacerato, e pera:
Tal dall' altera Solima sospinto
Tra mille piaghe estinto
Stefano cadde in sul terren sanguigno,
Spirito sacratissimo benigno.
Che tra il furor delle percosse amare
Alzò gli occhi cortese
E con alma tranquilla
Sovra i duri uccisor pregò clemente.
Veracemente un mare
D'ingiuriose offese
Spegner non può scintilla
In alma pia di caritate ardente:
E veramente da i superni giri
Entro ingiusti martiri
Non lascia anima Dio senza mercede;
E qui raggiri il cor, s'altri nol crede.
Ecco i macigni, onde s'apriro in fiumi
Le vene elette e belle,
Che del bel sangue aspersi
Or fansi cari in sua memoria e santi:
Ecco che incensi e fumi
Sen volano alle stelle,
E suoni almi, diversi,
E versi n'alza il Vaticano e canti;
Duci, regnanti a venerarne il giorno
Guidano pompe intorno,
E seco il mondo riverente adora
Gli Altari e 'l Tempio, che di lui s' onora.
Ed ei del ciel tra' fiammeggianti lampi
Trascorre almo le cime,
Fulgidissimo in fregi
D' ammirabile porpora contesti;
Là per eterei campi
Trionfator sublime
Guida eserciti egregi,
Invitti al mondo entro martir funesti.
Gaudj celesti, che nè sorte assale,
Nè spegne ora mortale
Lunge divisi dal piacer terreno,
Di dolce involto, e d'amarezza pieno.

X

PER S. MARIA MADDALENA

Strofe.

Se torrente spumoso
Per erta via figlio di giogo Alpino
Facesse unqua a ritroso,
Qual meglio consigliato, il suo cammino;
Meraviglia profonda
Ingombreria del montanar la fronte,
In rimirar che l' onda
Quasi pentita ritornasse al monte.

Antistrofe.

O tanto in ciel gradita
Suora di Marta, io senza frode ascolto,
Che una stagion tua vita
Vêr gli abissi trascorse a fren disciolto;
E poscia in un momento
Formasti in sulla terra orme novelle,
E con piume di vento
Ti rivolgesti a sormontar le stelle.

Epodo.

Che fu ciò? Come avvenne? Alta mercede
Talor comparte il gran monarca eterno;
Perchè l' Uomo, vêr lui rivolto il piede,
Mai non si prenda la mercede a scherno;
Sovra l'alme ostinate egli s'adira,
Ed è caro di lui chi ben sospira.

Strofe.

Quando dunque converse
Verso Dio Maddalena il cor pentito,
Ella tutto il cosperse
Traboccando d' amor pianto infinito,
E della chioma l' oro
Stracciò con dura man, sacri dispregi!
E sparse ogni lavoro,
Onde tanto splendeano i manti egregi.

Antistrofe.

Alla funesta Croce
Pianse del Redentor l' aspro tormento;
Indi corse veloce,
Ricca di mirra, ad onorarlo spento;
Al fin dure ed acerbe
L' ore passò tra' solitarj scogli:
Suoi conviti fur erbe,
Sterpi suo letto, suoi piacer cordogli.

Epodo.

Ah! che secca è mia vena; ah! che non canta
Mia lingua, e nulla adegua il mio desire:
Ma non ten caglia, non ten caglia, o Santa;
Fassi in tuo pregio celebrata udire,
Oscurando il valor del Greco Orfeo,
L' alma cetra immortal del gran Maffeo.

Strofe.

Alle sue nobil note
Tutto del Vaticano eccheggia il colle,
E rimangonsi immote
L'aure, qualora le tue glorie estolle;
Mio vile plettro indegno,
O Santa, non t'adorna e non t' onora;
Ei tenta, e sol fa segno,
Pur mormorando, come il cor t'adora.

Antistrofe.

Or tu che in sulle cime
Stai dell' Olimpo, e ne passeggi i campi,
Venerata sublime
Intra vivo fulgor d'eterei lampi,
Ferma sovra esso noi
Benigni sguardi e di pietate amici,
E fa co' preghi tuoi
Del secol nostro le stagion felici.

Epodo.

Zefiro apportator di bel sereno

Non sì tosto sul mar dispiega l' ali,
Che ogni disdegno di Nettun vien meno;
E se mosso a pietà di noi mortali
Superno Spirto al Redentor s' inchina,
Suole in calma tornar l' ira divina.

XI

PER LA MEDESIMA.

Se quel vago diletto,
Onde lusinga Amore,
È desïabil esca,
O se ne sparge il petto
D' un immenso dolore,
Che sempiterno cresca,
E se mentre ci rinfresca
In disarmato seno
Lampi vivaci e dardi
Fatti di chiari sguardi,
Infonde con la piaga empio veneno,
Oggi fia specchio, e fia sentenza egregia
L' alta bellezza che Bettania fregia.
Qual colomba vezzosa,
Che le tenere piume
Verdeggia e porporeggia,
Or sull' ali amorosa,
Or su lucido fiume
Si specchia e si vagheggia;
E dove selva ombreggia,
Ivi si tien felice,
Quando schiera pennuta
La gira e la saluta:
Tal già si fe' la santa peccatrice,
E di gaudio maggior l' alma pascea,
Quanto più fier Gerusalemme ardea.
Ma dove l' ora apparse,
Che aperse il cammin vero,
E le sbandò le ciglia,
In altro foco ella arse,
E con miglior pensiero
L' anima riconsiglia;
La guancia, meraviglia
Già di cotanti lumi,
Vie meno allor fiorisce;
Torbido scaturisce
Il bell' occhio seren lucidi fiumi,
E la man di quel crin fa strazio agli ori,
Che tanto dianzi straziava i cori.
Quivi muove veloce,
E del Maestro adora
Le santissime piante,
E mentre ei pende in croce,
Nella durissim' ora
Ella gli fu costante.
Quanti gemiti, quante
Querele ella diffuse
In sul sepolcro aperto?
E per aspro deserto,
Già disparito Lui, come si chiuse?
Qual ivi pianse e flagellossi poscia?
Verace Amor che non paventa angoscia.
Or su dagli alti cieli
Ella, che ben intese
Del falso amor gl' inganni,
L' anime ne disveli,
E disgombri cortese
Nembo di tanti affanni.
Miseri noi, che gli anni,
Nostra vera ricchezza,
Spendiamo in poca terra,
Che ne contrasta in guerra
Armata d' amarissima dolcezza,
E tra gl' incanti di nemiche Maghe
Sì care abbiamo al cor catene e piaghe.

XII

PER S. SEBASTIANO.

Chi è costui, che avvinto
Le nude braccia a duri tronchi alpestri
Immobile sostien d' archi silvestri
Tanti pennuti strali?
Ei d' ampio sangue ribagnato e tinto
Sta palpitando a morte,
Ma pur costante e forte
D' alto silenzio in sofferir suoi mali:
Qual de' tempj immortali
Con destra empia superba
Egli distrusse ed arse?
Qual altrui sangue sparse
Di ria ferita acerba?
Quale al fin furto, e qual rapina il mena,
O qual bestemmia all' esecrabil pena?
Ahi, che nè furto indegno,
Nè colpa sua, nè suo fallir l' ancide;
Giovine, ove del ciel la gloria vide,
Ratto le si converse;
Quinci d' aspro Tiranno empio disdegno
Così proruppe ardente,
Che gli fermò repente
Il puro fianco alle quadrella avverse.
Vergini Ninfe asperse
I biondissimi crini
Dell' Idumeo Giordano,
Ora s' armi la mano
De' vostri archi divini;
Tendete Arciere d' ammirabil canto
Musici dardi al saettato Santo.
Qual di Sionne il monte,
Tale è colui, che nel gran Dio confida:
Chi di Gerusalem dentro s' annida,
Mai non movrà le piante:
Luce al prudente sapienza in fronte:
Ei non verrà che tema
Nè per notturna tema,
Nè di saetta per lo dì volante;
Non scolori il sembiante
Mirando Alma devota
Apparecchiar macello
Or di crudo coltello,
Or d' infocata rota,
E tutta in opra la milizia inferna:
Chè il Giusto fia nella memoria eterna.

XIII

PER S. LUCIA.

Muse, che Pindo ed Elicona insano
A scherno vi prendete,
E lungo il bel Giordano
Aurei cerchi tessete,
Giordan, che in suo sentiero
Il Tebro accusa, e 'l neghittoso Ibero:
Gigli, che all'Alba, e per le valli ascose
Più candidi fioriro;
Candidissime rose
Oggi da voi desiro,
Per far sacro monile
Di Siracusa all' Ermellin gentile.
Oh se mie vere lodi, oh se miei prieghi
Poggino al cielo ardenti,
Sicchè benigna pieghi
Quaggiù gli occhi lucenti,
E con atti soavi
I miei caduchi rasserenì e lavi!
Ma che? s'Ella fra noi già sì cerviera
A' suoi fe' sì gran guerra,
Pura Vergine altera,
Vera Fenice in terra,
Alma Aurora de' cieli,
Per cui non è Titon che si quereli.
Vago nocchier, che pelago di lodi
Va solcando veloce,
Anzi che lieto approdi,
Può travïar sua foce:
A tale arte s' appiglia
Chi di fallace onor fa meraviglia.
Qual vanto di Sicilia a' pregi acquista
Alpe che al ciel si levi,
E verdeggiante in vista
Tra fontane e tra nevi
Inverso gli alti giri
Or nembo oscuro, or vivo incendio spiri?
È ver che alto boll'Etna, alto fiammeggia
Dal cavernoso fondo,
Onde sovente ombreggia
A mezzo giorno il mondo;
Ma su tra l'auree stelle
Lingua eterna non v'ha che ne favelle.
Non ciò che in terra i sensi infermi alletta
Anco nel Cielo aggrada;
Indarno Alfeo s'affretta
Per così cieca strada,
E dentro il mar rinchiusa
Porta sua dolce fiamma ad Aretusa.
La gran piaggia del ciel sempre serena
D'alme gentil s'infiora;
E di questa terrena
S'invaga e s'innamora,
Quand' Ella fior produce,
Che in lei traslato eternamente luce.
Ma qual fior tra' più cari e tra' più puri
Poi colse il cielo, o pria,
Che in candidezza oscuri
I gigli di Lucia?
Cor mio, spiega le penne,
E per aura sì dolce alza le antenne.
Ma se di lei, che tutto il ciel consola
Gli ultimi pregi io dico,
Mio dire almen sen vola
Di veritate amico;
E se qui il mondo mira
L'arte del suo lodar cadragli in ira.
Ch'ei pure a' sogni ed a menzogne appresso
Turba l'Orto e l'Occaso.
O Pindo, o van Permesso,
O lusinghier Parnaso,
E lor fonte derisa,
Se in terra occhio di lince unqua l'affisa.
Non di stridula cetra favolosa
Ha Lucia sua mercede,
Eletta di Dio sposa,
Sì gli riluce al piede;
Ed è posta da Lui
Pur quasi Dea sovra la luce altrui.
Alti trofei delle sue ciglia afflitte
Stan di Sïonne in cima:
Sue palme eccelse invitte
Giordano alto sublima;
E nell' eterno giorno
Le fa sonar Gerusalemme intorno.

XIV

PER LA MEDESIMA.

Deh chi viole nate a par col giorno
Mi sparge intorno?
Che adorno a' Tempj di Lucia sospiri?
Io pur dolente, io pur a lei ritorno,
Perchè tra' rei martiri
M'avanzi lume, onde mia vita io miri.
Nè picciol varco da sentier travio
Il mio desio,
Se invio a lei vivi di fede accenti;
Ch'ella fatta sul cielo amor di Dio,
Ben può con preghi ardenti
Cessare a nostre colpe aspri tormenti.
E la mercé di che le fo preghiera
Non fia primiera,
Chè altera troppo sua pietà risplende:
O non pur sempre è numerosa schiera,
Che puro incenso accende,
E lieti segni al sacro Altare appende?
Or fin qui lasso (ed ella lor si pieghi)
Sia di miei preghi:
Ma spieghi ratto ora mia rima un volo
Per le sue lodi, e nulla rete il leghi;
E su per l' aureo polo
Si mandi altro per me, che affanno e duolo.
Vago tesoro in Gerico frondosa
Candida Rosa,
Che ascosa d'Ape al susurrar vicino,
Anco di lieve auretta è paventosa,
Auretta di mattino,
Ch' è l' anelar dell'Alba in suo cammino.
Ivi non scrive in sua famiglia Aprile
Fior sì gentile,
Che vile seco in paragon non vada;
Ed ella a neve di candor simile
Non degneria rugiada,
Che pura pura giù dal ciel non cada.

Sol dalle verdi spine, in che fiorita
Si sta romita,
Invita l'orme del pastor per via,
Dolce odorando, a non più far partita;
Ed egli o lunge o sia
Presso l'albergo, ogni viaggio obblia.
O quante tempre, onde suoi vaghi onori
Io pur colori!
Ma s'ori giungo ardenti, o se diamanti,
O se vivi del Sol giungo splendori,
Non dirò tanto avanti,
Che canti pregi a te, Lucia, sembianti.

XV

PER LA MEDESIMA.

Là su nel ciel, i cui superni regni
Del Tempo sdegni guerreggiar non sanno,
Città ne aspetta; nè temuto affanno
Ha tanto ardir, che ivi d'entrar s'ingegni,
Nè lagrimosa sorte
È forte sì, che osi appressar le porte.
Di crisolito, e di giacinto sponda
Ben la circonda, desiabil muro!
Le vie coperte d'ametisto, e puro
Fiume d'elettro, e di bell'òr l'inonda;
Ed a mirarsi care
Di chiare luci ha per suo giorno un mare.
Ivi di casta e d'innocente face
Fiamma vivace va vibrando Amore,
Ivi raggira il piè, tranquilla il core,
Cinta d'olivo il crin l'inclita Pace;
E nel gaudio del petto
L'aspetto rasserena ivi il diletto.
Su bella cetra ora veloci or lente
Ei fa sovente passeggiar le dita,
E quando delle corde il suono invita
A temprar corde, ed a cantar la mente,
Al Santo alto de' Santi
I canti volge, e ne rimembra i vanti.
Che dagli abissi in atro orror sommerso
Fe' l'universo sollevarsi adorno;
Che a fermi poli fe' girare intorno
Il ciel di stelle e di bei rai cosperso;
Che fe' spumoso il seno,
E freno pose all'oceàn non meno.
Appena il disse, che sul proprio pondo
Centro del mondo si posò la Terra;
E ciò che in lei forma vestigio, ed erra,
E ciò che guizza per lo mar profondo,
E ciò ch'è in ciel beato
Ha stato sol, perchè da Dio gli è dato.
Ei dice; e di sua bocca ogni parola
Cinta sen vola di virtude eterna:
Virtù, che trapassando al cor s'interna,
Ed infallibilmente altrui consola:
Fortunata Cittate,
Beate, l'alme colassù traslate.
E pur da rio pensier quanti traditi,
O sbigottiti dall'altier viaggio,
Sommergono in obblio l'almo retaggio,
Che tiene in sua ragion beni infiniti?
Ma via lunge da questi
Premesti tu, Lucia, l'orme celesti.
Per la strada del ciel dolci gli affanni
Sul fior degli anni ti sembraro ognora,
Nè dal dritto cammin ti trasser fuora
Unqua d'Amore i lusinghieri inganni;
Chè dentro il cor divoto
Il voto così bel serbasti immoto.
E quando i mostri inferni a tuo martire
Armaro l'ire del Romano orgoglio,
Allor tu come selce, e come scoglio
Contra l'asprezza del crudel ferire,
E di gran sangue tinta,
Non vinta no, ma rimanesti estinta.

XVI

PER S. CECILIA.

Strofe.

Gravissimo stupor l'anima piglia,
Quando volgo il pensiero
Al faretrato Arciero,
Che accettar giogo femminil consiglia;
D'una guancia vermiglia
Ei suole armarsi, ed indi avventa ardore,
Alle cui vampe incenerisce il core.

Antistrofe.

Ei quanto appare il Sol di caldi pianti
Bagna l'altrui pupille;
Nè mai notti tranquille
Dal fiero suo rigor dansi agli amanti:
Impallidir sembianti,
Mandare infra sospir querele sparte,
De i seguaci d'Amor chiamasi l'arte.

Epodo.

E pur dovunque ei sprona
Ciascun corre veloce;
E s'ascolta sua voce
Via più, s'ei mal ragiona;
Di ciò lungo Elicona
Non si favella in vano
Dalle Castalie Dive;
Ma cantiam ciò che scrive
L'Euterpe del Giordano.

Strofe.

Per la bella Tamar giunse a tal segno
Già di Davidde il figlio,
Che con brutto consiglio
Fece alla Verginella oltraggio indegno;
Quinci per fier disdegno
Strane cose Absalon rivolse in petto;
Chè all'uomo il vendicarsi è gran diletto.

Antistrofe.

Chiama l'oltraggiatore a regia mensa;
E tra gioco e tra riso
Ivi lo lascia anciso,
Misero lui! quando via meno il pensa.
Nube di doglia immensa
Allor coperse di Sion la reggia:
Tanto costa il fallir di chi vaneggia.

Epodo.

Cor mio, non bene accorto
Se dài le vele al vento,
Ti sferri in un momento;
Volgi la prora al porto.
Qui per nostro conforto,

E per comune esempio,
O Clio, versa tesoro,
E di Greco lavoro
Sorger facciamo un tempio.

Strofe.

Ivi il bel nome a rimembrar famoso
Di Cecilia si scriva:
Ammirabile Diva,
Che alla verginità chiamò suo sposo:
Ei non punto ritroso,
Vinto da quel parlar, credenza diede,
E de i regni del Ciel si fece erede.

Antistrofe.

Dunque in terra fra noi, Santa gradita,
Sovra ogni altrui memoria,
Bel cantor di tua gloria
Voce non formerà, che sia schernita:
Tua virtute infinita
Non sfavillò tra' solitarj campi;
Fra sette colli ella vibrò suoi lampi.

Epodo.

I giocondi Imenei
Quivi altera sprezzasti;
Quivi forte atterrasti
L'onor de i falsi Dei:
Immortali trofei
Contro acerbi tiranni
Quivi sublime ergesti,
Quando a morte corresti
Sul fior de i più begli anni.

Strofe.

E di tue membra, cui furor d'inferno
Lasciò spente e piagate,
D' Urbano alta pietate
Quivi già prese a far nobil governo.
Certo è consiglio eterno,
Che da' chiari fulgor del tuo gran pregio
Non si scompagni questo nome egregio.

Antistrofe.

Ecco novello Urbano, a cui non gravi
Giungon oggi tue lodi,
Anzi i Tebani modi
Onde io t' adorno, o Santa, ha per soavi,
E dell' eteree chiavi
Gran possessore, onde celeste ei regna,
A te devoto gl' inni miei non sdegna.

Epodo.

Chi fra le selve ombrose,
Chi mi pon sulle cime
Di Castalia sublime
Al vile vulgo ascose?
Colà più scelte rose,
E gigli più prezzati
Intreccerei sovente,
Per farne umil presente
A i piè tanto adorati.

XVII

PER S. AGATA.

Strofe.

O tra purpuree vesti
Alma Euterpe lucente,
Cui circondano il crin raggi stellanti,
Per te si manifesti
All' Italica gente,
Come di tuo voler sono i miei canti,
Acciò con fieri detti,
E cosparsi di fiel, non mi saetti.

Antistrofe.

Usa ascoltare i risi,
Gli sguardi, i vezzi, i giochi,
E pur d' Amore i dilettosi affanni (1),
Sprezzerà corpi ancisi,
Ceppi, catene e fuochi,
Vaghezze acerbe di più fier tiranni,
Onde il mio verrà quasi
Aspro deserto appo gli altrui Parnasi.

Epodo.

Or sia che può, chi fia che il volgo emendi?
Talpa è sua vista, e suo giudizio è vano;
Ma tu degno nepote al grande Urbano,
Che di sua bocca il vero senno apprendi,
Tu, che nell' alto ascendi
Sul Vatican, come in Sïon cipresso,
Non prenderai le mie fatiche a vile,
Anzi le note del novel Permesso
Saran conforto del tuo cor gentile.

Strofe.

Dammi l' orecchio aperto,
Dallomi, fortunato
Chi volentier voce superna ascolta;
Quando in campo deserto
Per lo mare indurato
Mosè l' egra sua plebe ebbe raccolta,
Dolente a morte giacque,
Provando un giorno come assenzio l'acque.

Antistrofe.

Preso da rio disdegno,
E da fier disconforto
Allor il seme d' Israel fremea,
Ma con celeste ingegno
Il sommo Duce accorto,
Tosto provvide alla salute Ebrea;
Legno in quell' onda immerse,
E l' odiata amarezza in mel converse.

Epodo.

Mirabil tronco, e con stupore al mondo,
E con forte desir da rimembrarsi!
Ma ne vide Calvario uno innalzarsi,
Al cui valor questo divien secondo;
Per lui non pur giocondo
D' ogni fiume terren fassi l' amaro,
Anzi dolce diviene ogni ferita,
Anzi ogni oltraggio, anzi ogni scempio è caro,
Anzi è sommo gioir perder la vita.

Strofe.

Mio dir non si condanni;
Che io verità riveli,
Per infinite prove altri sel miri:
Quanti crudi tiranni
Straziaro i cor fedeli,
Quanti corser volando a' fier martíri?
Squadra famosa e grande,
Cui devonsi di Pindo auree ghirlande.

Antistrofe.

Ma non corredo nave,
Che con cinquanta eroi,
Come Argo, spieghi di suoi remi il volo:
Temo non mi sia grave
Uscir di porto, e poi

Fendendo l'onda tragittarne un solo;
Un sol, benchè per certo
Di cento più famosi adegua il merto.
Epodo.
Agata sacra, che d' un empio orgoglio
Altamente soffrendo alzò trofei;
Che sprezzò ferri, che d' incendi rei,
Martir sostenne, e non mostrò cordoglio;
Salda, siccome scoglio,
Alle lusinghe rifiutò sdegnosa
Ogni promessa di mondan diletto;
Ma fra tanaglie rimirò giojosa
Delle mammelle vedovarsi il petto.
Strofe.
Non fu ciò sua promessa
Serbare al gran consorte,
E per l'orme di lui correr veloce?
Non fu sprezzar sè stessa,
E ben costante e forte
Porre in sul tergo, e via portàr sua croce?
Ah! che non può negarsi
Splendere il Sol, quando i bei raggi ha sparsi.
Antistrofe.
E pur su verde aprile
Ridea sua fresca etate,
A ragion desïabil primavera;
E di sangue gentile.
E d'inclita beltate,
E di ricchezza sorvolava altera:
Tutto è ver; non per tanto
Amò morire, e tormentar cotanto.
Epodo.
Ma quella morte a' grandi onor contesi
Dell' oppugnata fè crebbe chiarezza,
E fe' repente germogliar fortezza
Entro gli spirti di temenza offesi.
Felici Catanesi,
Che la terra per patria in sorte avete,
Ov' ella si fasciò nel mortal velo;
Alto la fronte, o gloriosi, ergete,
Il Sole infra voi nacque, e non in Delo.
Strofe.
Or chi viola, e rosa,
Primiero onor de' prati,
Chi miete gigli, e glie ne fa ghirlande?
Chi mirra preziosa,
Chi balsami odorati,
Chi d'incenso profumi oggi le spande?
E chi di luce viva
Splendor le nudre con licor d'oliva?
Antistrofe.
Io bel Cedro, che nacque
Di Libano sul monte,
Col pronto studio renderò canoro;
E se del Gange all' acque
Il Sol mostra la fronte,
O se mostra all' Ibero i suoi crin d'oro,
Udrà per lei mie voci
Divenir inni e trasvolar veloci.
Epodo.
Colpa mortal, cui negherà perdono
Anima saggia, celebrarsi dive
Pallade e Giuno dalle Muse Argive,
E de' suoi nomi tanto alzarsi il suono;
Noi porre in abbandono
Vergini pure, che nel regno eterno
Son dell' eccelso Dio spose veraci.
Arno, miei detti non pigliare a scherno:
Di nobil canto abbi vaghezza, o taci.

XVIII

PER S. FRANCESCO

Oro, dolce diletto
Del guardo, che ti mira,
Esca soave degli umani cori,
A te gemendo ogni mortal sospira,
E te tracciando non perdona al petto
I più forti sudori,
Chè pensando agli onori
De'tuoi lucidi rai,
Dispera uman pensiero
Gioja di bene intero,
Ove tu non la dai.
Per te spiega le vele,
E con la prora fende
Nocchier i campi di Nettun frementi:
Vago di te nelle battaglie orrende
Segue forte guerrier Marte crudele
Fra'più duri tormenti:
Pasce vellosi armenti,
Olmi nutrica, e viti,
Miete le spiche, ed ara
La turba montanara,
Perchè ciò far l' inviti.
Oro, dei cor mortali
Fortissimo tiranno,
Arcier possente di saette acute,
I colpi tuoi per ogni parte vanno;
Ma pur, che puoi, se su nel ciel non sali
Ove è nostra salute?
Oh umana virtute
Debile in corso e tarda,
Ch' ergi d'orror le chiome
Di povertade al nome;
Guarda il Calvario, guarda.
Su quel giogo romito
Altro tesor non scerno,
Che nudo tronco, ove il gran Dio s' appese;
E dietro l' orme del Signor eterno,
Colà salendo peregrin spedito,
Ciò ben Francesco intese:
Pianta, che al cielo ascese
Coll' umil sue radici:
Vaso eletto d' odore,
Vivo vampo d' amore,
Maestro de' mendici.
Mentre più ferve il mondo
In seguitar la strada,
Che ria trascorre d' avarizia i campi,
Vien Francesco dal ciel quasi rugiada,
E sparse sopra lui nembo giocondo,
Perchè via meno avvampi.
Ei non dell' ostro i lampi,
Non le conche di Gange,
Ma scelse ombre gelate,
Ove forza d' estate
I cupi orror non frange.
Ma se belva in deserto
Casca ove vien trafitta;
Francesco umile in duri boschi alpini

Sorge al ferir d' una faretra invitta,
Chè in quattro piaghe, e nel costato aperto
Serba tesor divini.
Ben tra i monti marini,
Quando Aquilon più strida,
Può traviar nocchiero,
Ma non s'erra in sentiero
Là 've Francesco è guida.
Qual in terra il dirai,
O buon Panicarola (1),
Ecco fra noi della celeste voce,
Seguitator della mendica scuola?
Dillo bel Sol, che seminando rai
Va fulgido veloce;
Dillo, tuon, che feroce
Squarcia turbini tetri,
E sgombra empie tempeste;
Or sul regno celeste
Per noi prieghi ed impetri.

XIX

SI LODANO LE PITTURE SACRE

DI GIAMBATTISTA CASTELLO

Ne' suoi versi fedeli
Già sull'arpa dicea l'Ebreo Cantore,
Che ci narrano i cieli
Le glorie del Signore;
Qual maraviglia omai, poscia che ogni ora
Il pennel di tua man le narra ancora?
Tu spesso altrui dimostri
L' unica genitrice Verginella,
Quando dagli alti chiostri
Le vien l' alta novella,
Allor che scese Dio quasi rugiada,
Che in puro velo distillando cada.
Spesso ancor rappresenti
Cinto di raggi nel mortal sembiante
Fra mansueti armenti
Il sempiterno Infante,
Uscito dalla madre in su vil fieno,
Qual per lucido vetro il Sol sereno.
Ivi come l' avvolga
Con man di rose in bei candidi lini,
Ivi come lo sciolga:
Ivi con gli occhi inchini
In atto umil veggiam come l' adori:
Cotanta forza hai tu co i tuoi colori
Ma pur qual de' Celesti
Ti spirò nella mente il bel concetto,
Quando la ci pingesti
Col pargoletto al petto?
Dalla viva mammella il latte ei sugge;
Ella il rimira, e per amor si strugge.
Ah tra più chiari lampi
Bella, che in ciel se ne risorga, Aurora;
Vaga Uliva ne' campi;
Mirra, che eletta odora;
Alto su' gioghi di Sion Cipresso,
Platano ombroso alle bell'onde appresso!

(1) Francesco Panigarola, famoso predicator popolare, fiorì dal 1570 al 1594. Egli nacque a Milano d' una famiglia patrizia nel 1548.

Ma donde ho ciglia acute,
Che m' affiso nel Sol, dove tu godi?
Debili labbra e mute
Formeran tue gran lodi?
Troppo ardente desir certo mi spinse;
Dunque loderò lui, che ti dipinse.
Su rugiadose piagge,
Da' varii fior che vago Aprile ha sparsi,
Ape dolcezza tragge
Mirabile a gustarsi;
Ma tu Castello da color diversi (1)
Dolcezza, che è miracolo a vedersi.

XX

PER BERNARDO CASTELLO

Il quale dipinse la chiesa
della Madonna di Savona

Nel divoto soggiorno
Di questa valle Alpina
La gente peregrina,
Che per pietate le ginocchia atterra,
Infino a questo giorno
Altro a mirar non prese
Se non come cortese
L'alta Donna del ciel scendesse in terra:
Invan muovono guerra,
Quasi nuovi giganti,
I Germanici mostri,
Contra i regni stellanti.
Scese dagli alti chiostri,
Scese cinta di rai
A pastorel canuto,
E gli promise ajuto
Ne' miserabil guai.
Come s' intese il grido
Di così gran pietate,
Ogni sesso, ogni etate
Umil sen venne in questi alpestri orrori,
Ed al paterno lido
Nessun rivolse il piede,
Senza provar mercede
Di celeste conforto a'suoi dolori;
Quinci infiammati i cori
Per eterna memoria
Ersero altari e tempio
Alla superna gloria.
Ben fu d' amore esempio
Il sagro albergo ascoso
Nelle montane asprezze;
Ma l' umane ricchezze
Nol fean meraviglioso.
L' Onnipotenza eterna
Talor par che dispregi
Le ricche pompe e i fregi,
Di che si vaga è la terrena cura;
Talor anco governa
I suoi culti altamente:
Ed ecco oggi repente

(1) Bernardo, il suo figlio Valerio e Giovambattista Castelli furono pittori genovesi di gran nome, non solo in patria, ma nell' Italia.

Tutte quelle arricchir povere mura.
Veggo nobil pittura,
Parto del tuo pennello,
Tutte addolcir le ciglia,
O mio gentil Castello:
Leggiadra meraviglia
I peregrini ingombra,
Sì con la man dell' arte
Son le chiarezze sparte
Contra gli orror dell' ombra.
Quanti popoli muti,
E sull' aria nembosa,
E sulla terra erbosa
Girano i guardi, e fanno udire i detti?
Qui turba di canuti,
Che da lontan predisse;
E chi mirando scrisse
A ricolmar d' alta dolcezza i petti,
Ma sotto varj aspetti,
L'eterna imperadrice
Or divien Madre, ed ora
Va su strania pendice;
Or su nel Ciel s'adora,
E le labbra sue stesse
Muove a pro de' viventi:
Noi tristi e noi dolenti,
Se così non facesse!
Tal ne dipingi; intanto
Le peregrine voci
Van per l' aria veloci,
Ammirando il valor della tua mano;
Ma con più chiaro vanto
Viva fama l'estolle
In su sacrato Colle,
Ove Pietro ha sua reggia in Vaticano:
Là del pensiero umano
Trapassa ogni ardimento
Incomparabil mole
Degli occhi altrui spavento:
Non vede altrove il Sole
Opre di man sì rare,
Pur tra le più gradite
Tue tele colorite
Quivi a mirar son care.
Schiera del ciel diletta
Allor che il dì s'asconde,
Ara co' remi l' onde
Dell' alma Galilea per la riviera;
Pietro sull'acque affretta
Fuor della nave il piede
Tosto che gir vi vede
Il suo Signor, che all' universo impera:
Il suo cammin dispera,
Ed al Maestro grida;
Egli la man gli porge,
Ed a salute il guida,
Chi ciò scorge, non scorge,
Castel, colori e tele,
Scorge animata gente:
Tanto sì bene ei mente
Il tuo pennel fedele.

CANZONI MORALI

I

PER MARTIN LUTERO.

Già di vivace allôr presso Elicona,
Meraviglioso fonte,
Io posi a' Cavalier bella corona
Pur di mia mano in fronte,
Del chiaro nome loro
Fregiando i versi miei vie più che d'ôro
Or, nè senza ragion, cangio costume,
E sulla riva a Dirce
Mostro a' candidi spirti il sucidume
D' un vil porco di Circe,
Ingrassato di ghiande,
Ch' eretica Megera al mondo spande.
Adunque orgogli, e contra il ciel dispregi,
Impudicizia tetra,
Mense carche di vin, fier sacrilégi,
Risonerà mia cetra;
Chè per cotal sentiero
Su Pindo va chi vuol cantar Lutero.
Ma chi sviollo, e dell' Olimpo eterno
Gli chiuse il cammin destro?
Lucifero, atro regnator d' Averno,
A lui si fe' maestro,
E con sue mani istesse
Tartarea legge in mezzo al cor gl' impresse.
Quinci infestar, quinci calcar per terra
Chiostri sacrati, e celle,
Odiar digiuni, a castità far guerra,
Dismonacar donzelle
Offerte in giuramento,
Ed arder le reliquie, e darle al vento.
Nè sì tosto ebbe fermo il voto indegno,
Che giù da' campi stigi
Sorsero mostri, e per l' aeréo regno
Fûr visti aspri prodigi;
Ed il fellon fe' piano
Con gran furor, che non fûr visti invano.
Qual se torbido gli occhi, e se spumante
Di calda bava il dente,
Cinghiale in orticel mette le piante,
Ivi dentro repente
I cari alberi svelle,
E mena a strazio fier l'erbe novelle:
Tal costui, di chi parlo, empio degli empi,
Corse la Chiesa; ed ivi
D' ogni bella virtù leggi ed esempi
Invidiando a' vivi,
Tutti sossopra ha vôlti,
E tolto ogni suffragio anco a' sepolti.
Or pensando su ciò chi non paventa,
Chi non erge le chiome?
Chi forte nol bestemmia, ove rammenta
L' abbominato nome?
Fetor, lorda carogna,
Per cui Sassonia ingombra alta vergogna.

II

PER LO MEDESIMO.

Popol, che saggio e pio
A bella verità volgi il pensiero,
Che l'empio ed esecrabile Lutero
Unqua adorasse Dio
Non creder tu giammai; finse adorarlo,
E trasse indi cagion di bestemmiarlo.
Dio, diremo, adorarsi
Ove è fango l'onor de' Sacramenti?
Ove a terra ne van sacri Conventi?
Ove gli Altar son arsi?
Ove son spenti i messaggier del Cielo?
Ove favola vien l'almo Evangelo?
Odo ben io, che dice
Lingua di vulgo: or s'egli al Ciel fe' guerra
Infra vizj cotanti, ond' è, che in terra
Visse vita felice?
Dorme il Signor, che l'Universo affrena?
O del peccar felicitate è pena?
Non dorme, no: rimira
Con occhio invitto il Regnator superno.
E sopra i peccator col braccio eterno
Vibra fulmini d'ira.
Sciocca è la plebe: ove sembrò contento,
Carco Lutero fu d'aspro tormento.
Se riputiam mal nato
Altri, che adombra, e che degli occhi è cieco,
Chi lume di ragion non ha più seco
Appellerem beato?
Uom, che per guisa tal bearsi brama,
Solo per la sembianza Uomo si chiama.
Uomo Lutero? e quando
Di sì bel nome il traditor fu degno?
Allor che il Purgatorio ebbe a disdegno,
O pure allor che bando
Diede alle Messe, e tra' femminei vezzi
Tutta squarciò la bella Fede in pezzi?

III

PER LO MEDESIMO.

Ario, Nestorio, a rimembrarsi orrore,
Odio dell'Universo, alme esecrate,
Rivolti a ricercar la Deitate,
Dal verace sentier corsero fuore;
E fatti infermi e lassi
Caddero al fin tra malagevol passi.
Folle desío d'alto sapere in scuola
Errare il fece, ed oltraggiar la Chiesa:
Ma d'onor condannato empia contesa,
Ma ria superbia, ma lussuria, e gola,
Tratto dal cammin vero
Fatto ha pur dianzi ereticar Lutero.
Ei su celesti carte alti segreti
Cercar non volle; volle empj diletti,
Disfratato fuggir da' sacri tetti
Sprezzar del Vatican saldi decreti,
Prender i voti a scherno,
E cosparger d'obblio Cielo, ed Inferno.
O bella un tempo, e di virtute al Mondo
Chiara Germania, e come avvien che adori
Un che spinto da rabbie e da furori
È d'ogni vizio traboccato in fondo?
Negalo tu, se puoi;
Ma che si può negar de' furor suoi?
Ei già ti pose smaniando in guerra;
Mantice immenso a' tuoi disdegni ardenti;
E quando trascorrean larghi torrenti
Di nobil sangue ad inondar la terra,
Allor su i campi ancisi
Qual trïonfante sollevava i risi.
Piangean le Madri, e riponean le Spose
Lor cari amor sotto i funesti marmi,
Ed ei nefando eccitator dell'armi
Menava sotto coltre ore giojose
Tra braccia femminili,
O di vin tracannava ampj barili.
A costui giurar fede? Accettar legge
Dal costui cenno? Egli il cammin ti scorge
Da gire al Ciel, Germania? Egli ti porge
E conforti, e spaventi? Ei ti corregge?
A costui sei divota?
E quale impicchi, e chi vuoi porre in rota?

IV

PER GIOVANNI CALVINO.

Sull' erba fresca, e tra le verdi piante
Dell' Eliconio monte
Sgorga riposto un fonte
Rumoreggiando di bollor spumante,
E tale a rimirar torbido e fosco,
Che non acqua di Febo, anzi par tosco.
Quivi Euterpe m' addusse; ivi mi prese
Non bassa meraviglia.
Ella quinci le ciglia
A me prima rivolse indi cortese
Così disciolse a favellar la voce,
Che tra perle e rubin mosse veloce:
Quando al Coro Febéo spirto diretto
Scelleratezze orrende
Sdegnoso a cantar prende,
Allora ei di quest'onda inebbria il petto;
Che se virtute celebrar si dee,
Il puro argento d' Ippocrene ei bee.
A sì fatto ruscel fatti vicino,
Ed irrigane il seno;
Poi di giusto veneno,
Se pur altro non puoi, spruzza Calvino.
Ella sì disse: io bevvi, e su quell'ora
Forte la lingua mia venne canora.
E ben facea mestier; chi dir bastante
Era d' un sì perverso,
Che qui per l'Universo
Latrando vomitò rabbie cotante?
E non trovò nel ciel loco tant' alto,
Che bestemmiando non gli desse assalto.
Negli Apostoli pria l'ira spietata
Dell' atra lingua ei stese;
Poscia a riprender prese
L' intemerata Vergine sacrata;
Ed all'eccelso Redentor superno
Osò dar colpa, ed assegnò l'inferno.
Quando tai note l'esecrabil scrisse,
O de' lumi celesti
Fontana, o Sol, che festi?

Non t'adombrasti di ben folto eclisse?
Il corso indietro non volgeste, o fonti?
E per orror non vi spezzaste, o monti?
Ah trabocchi nel centro, ah si disperga
La terra, ove ei ci nacque;
Ah nel grembo dell'acque
Ginevra s'inabissi, e si sommerga;
E dove il traditor facea soggiorno,
Adombri notte, e non mai splenda il giorno.
Qual dassi infamia d'Erimanto al chiostro?
Oro era il tempo antico:
Il mostro, di che dico,
Ben può colmar d'infamia il secol nostro;
Sì funesto leon Nemea non scerse,
Teste di tanto tosco Idra non erse.

V

PER LO MEDESIMO.

Nel teatro del Mondo
Sorse Calvino, e passeggiò la scena;
Ma quel furor profondo,
Onde l'alma infernal sempre ebbe piena,
Scoprir non volle, ed in mentito aspetto
Egli celò l'atrocità del petto.
In sulle dotte carte
Fissò lo sguardo, indi con ciglia arcate
Giva insegnando l'arte
A' mali accorti cor della bontate;
E divulgò, ch'egli faceva impresa
Di rabbellire, e riformar la Chiesa.
O cloaca, o sentina!
Profanar, bestemmiar, dar sepoltura
All'immortal dottrina,
Non lasciar su gli altari Ostia sicura,
E sul cammin del Ciel non segnar orma,
Dunque oggidì s'appellerà riforma?
Riformar? con quai modi?
Con sonar trombe? con armar guerrieri?
Con rapine? con frodi?
Con empier di lussuria i monasteri?
Con cacciar le Reliquie entro gli abissi?
Con far segno a saette i Crocifissi?
Tu fra bicchieri immensi
Ebbro di birra l'altrui vita emendi?
Sull'altrui ben tu pensi?
Di vizio, e di virtù cura tu prendi?
Tu rivolgi in pensier vita celeste?
Tu? de' secoli nostri incendio e peste?
Muse, cotante prove
Cotanto empie, e furor cotanto indegno
Il vostro cor non move
A vivi esempj di mortal disdegno?
Su scagliate da voi Castalie cetre,
E v'armino la destra archi e faretre.
Forse, che in cielo ei saglia,
Per voi s'aspetta? e che nel campo eterno
Ei disfidi a battaglia,
E tragga dal suo seggio il Re superno?
Da cotante empietà ragion nol mosse;
Fatto l'avria, se a lui possibil fosse.

VI

PER TEODORO BEZA.

Da chiuder gli occhi, e da serrarsi fora
Ambe le orecchie, e dell'udir privarsi,
O fornirsi di piume, ed affrettarsi
Oltre i confin della vermiglia Aurora,
Quando ci son presenti
Cose più ree, che mostri, e che portenti.
Come soffrir si può, che spirto impuro
Un terso specchio di virtù si stimi?
E che di gigli s'orni, e si sublimi
Con vanti d'onestade un Epicuro?
E ch'ei spieghi la Fede
Dell'eterno Monarca in cui non crede?
Ecco apparir da scellerata scuola,
In che sotto Calvino a nutrir s'ebbe
Il fiero Beza; e per tal modo ei crebbe,
Che oracolo si fea di sua parola,
In Ginevra sofferto
Qual novello Mosè dentro al deserto.
Ed ei, che in gioventude il cor contento
Tenne su Pindo fra pensier lascivi,
E che le ciance de' Poeti Argivi
In Losanna spiegò per poco argento,
Valse con modi indegni
Infestare i regnanti, ardere i regni.
Or quanto tempo all'esecrato nome
Perdoneransi i meritati inchiostri?
Ha rotto i voti, ha profanato i chiostri;
Ivi con froda le bell'alme ha dome;
Ha predati gli Altari,
E d'oro sacro ha carchi i grembi avari.
Sasselo Francia, ove stendardo atroce
Ei dispiegò della milizia inferna,
Allor che ad onta della legge eterna
Vibrava tuon d'abbominevol voce,
Alto gridando: o sciocchi,
Perchè tanto nel ciel rivolger gli occhi?
Fra le stelle alcun Dio non fa soggiorno,
Che possa, o voglia ritenerci a freno,
Se a noi stessi oggidì non vegniam meno,
Nostro sarà quanto veggiamo intorno;
Col sembiante s'adori,
Ma non sia Deità ne i nostri cori.

VII

A POMPEO ARNOLFINI

SEGRETARIO DEL PRINCIPE DORIA

Vana essere l'ambizione umana.

Quando spinge vêr noi l'aspro Boote
Borea, che il Mondo tutto avvolga in gelo,
E quando ardente in sull'Eteree rote
Ascende Febo, e tutto avvampa il cielo,
O che svegliando al fin gli egri mortali
Lor chiami alle dur'opre il ciel sereno,
O che pietoso, e lor temprando i mali,
Chiuda suo lume ad Anfitrite in seno,

Tu pur non queti il fido cor, non pure
Chini le ciglia da pensieri oppresso
Pompeo, ma vegghi, ed a novelle cure
Sferzi la mente al tuo Signore appresso.
Ed egli innalza a'legni suoi l'antenne,
Perchè Ottomano a riverirlo impari,
E spiega di grand' Aquila le penne,
Non dando il nome, ma la legge a' mari.
Or che sarà dappoi? forse gli affanni
Han forza di tener gli animi lieti?
O per noi volgeran miseri gli anni,
Se non volgono torbidi inquieti?
Ah che in umile albergo ore serene
Prescrive a nostra vita Atropo ancora;
E più dolce a' nostr'occhi Espero viene
Là 've s'attende in libertà l'Aurora.
Però dal Tebro, e da quell' ostro altero
Lungi meno tra selve i giorni miei,
Godendo lieti con umil pensiero
L'almo riposo, che colà perdei.
Chè me medesmo a me medesmo io serbi,
Mi consiglia dal ciel nobile Musa,
E Mario e Silla e Cesari superbi,
La cui grandezza in poca fossa è chiusa.

VIII

AL SIG. GIAMBATTISTA LAGOSTENA

Gli amori lascivi condurne a fini infelici.

Avvegna che girando il Sol ne chiami
Co' rai di sua bellezza alma serena,
Non avvien tuttavia, che per uom s'ami,
O si miri beltà, salvo terrena.
Chioma, che d'ôr, Lagostena, risplenda,
Benchè ne deggia grazie all' altrui mani,
E nero sguardo, che d'amore accenda,
È lo stellato ciel degli occhi umani.
Colà, siccome a sol rifugio e porto,
Volgesi il Mondo, ivi si vien felice,
Ivi d'ogni dolor posto è conforto:
Ma non Antonio sfortunato il dice.
Ei già di squadre, e di grand'ôr possente,
D'aspri avversarj vincitore in vano
Ripose il freno de' pensieri ardente
Alla reina di Canopo in mano.
Pronto agli scherzi, alle vittorie tardo,
Disprezzato il Latin sangue gentile,
Per nudrir l'alma d'un Egizio sguardo,
Recossi l'onde del gran Tebro a vile.
E quando per l'Egeo tromba di Marte
Offerse il Mondo alla più nobil spada,
La spada ei gitta, e fa girar le sarte,
Perchè femmina vil sola non vada.
Qual poi de' casi lagrimosi e rei
Non ebber contro al patrio Nilo in seno?
Lei che in battaglia rifiutò trofei,
Per servitù fuggir corse al veneno.
Ma prima Antonio dalla fiamma, ond'arse,
Riscuote il cor, che di lussuria langue,
E perchè per amor l'altrui non sparse,
Largo divien del suo medesmo sangue.
E grida: o Roma, e del Romano Impero
Eterni eredi, e che d'eterna fama
Me nudo spirto anco udirete altero;
Così sen va chi segue donna ed ama.

IX

AL SIGNOR RAFFAELLO ANSALDI

Contra l'Ipocrisia.

Ansaldi, omai di cento spoglie involto
Ciascuno oggi del cor cela i desiri,
E gli atti indarno, e le sembianze miri:
Con tanta froda ti si spone il volto.
Dona per arte al poverel talora
Il più crudel degli usurieri avari,
E quasi casto sa stancar gli Altari,
Chi sol d'un letto le lussurie adora.
Sciocca empietate! e quale astuzia inganna
Lui, che dall'alto ciel fulmina e tuona?
Che se a pentito peccator perdona,
Ostinate malizie al fin condanna.
Ora armi fiero Arcier d'aspra faretra
Parnaso, e crudo impiaghi i cor perversi:
Io di giocondo mel spargendo i versi,
Pur, come soglio, addolcirò mia cetra.
Quando al Segno di Frisso omai ritorno
Fanno le rote del maggior pianeta,
Qual piaggia aprica, o di fredd'ombre lieta
Ci raccorrà per rallegrarne un giorno?
Fiesole bella a' gioghi suoi m'invita;
Quivi promette Clio nobili canti,
E venendo con lei Bacco di Chianti,
Daranne ambrosia della mortal vita.
Intanto il vulgo, alle ricchezze intento,
Alzerà vele trascorrendo i mari;
E chi feroci vestirassi acciari,
E chi d'un guardo si farà contento.

X

AL SIGNOR GIAMBATTISTA FORZANO

Biasima l'Avarizia.

Vergine Clio, di belle cetre amica,
Scendi ratto quaggiù sull'auree penne,
E raccontando a noi favola antica,
Prendi a cantar, che già di Mida avvenne.
A Mida un dì, ciò che tuo cor diletta,
Chiedilmi, Bacco nella Frigia disse:
Ed ei chiedeo, come avarizia detta,
Che ciò ch'egli toccasse, oro venisse.
Oro verrà; di ciò ti son cortese,
Bacco soggiunse; or sia tuo cor contento;
Ma poi l'ingordo a dura prova intese,
Che la mercè bramata era tormento.
Oro per lui fresco ruscello, ed oro
Per lui Pomona, e Cerere veniva:
Tal che re d'incredibile tesoro
In fier digiun famelico languiva.
Quivi dolente al Ciel mandò preghiera,
Bramoso d'impetrar l'antico stato,
Tardi veggendo, che nell'ôr non era
Virtù, per cui si renda altri beato.
Tal Mida fu dell'avarizia il mostro,
Di cui leggiam la brama al fin pentita,
Forzan, ma nuovi Midi ha il secol nostro,
Che via men del tesor pregian la vita.

Lassi! che non sì tosto Atropo al fuso
Lo stame troncherà di miseri anni,
Che spezzeransi l'arche, ove rinchiuso
Serbaro il frutto di cotanti affanni.
Allor si pescheranno ostri Fenici,
E ricche perle in sull' Egizia riva:
Verranno odor dalle Sabée pendici,
E fian tributo di beltà lasciva.
Con larga mano inviteransi i canti,
Perchè più ferva la lussuria lieta,
E bagneran le mense i vin spumanti,
Cui distillaro i pampini di Creta.

XI

AL SIGNOR LORENZO FABBRI

Vano essere il desiderio della Gloria.

Perchè nell' ora, che miei dì chiudesse
Orrida morte sotto un sasso oscuro,
Nella memoria altrui chiaro vivesse
Mio nome fatto dal morir sicuro,
Fabbri, sul monte d' Elicona intento
Cercai de' Greci peregrini l'orme,
E sudando vegghiai, lungo tormento,
Allor che il vulgo più s'adagia e dorme.
Non così forte vedovella teme
Sopra la morte del figliuol, siccome
Io freddo paventai per l'ore estreme
Meco di me non s' estinguesse il nome.
Febbre mortal, che ove ad altrui s'apprende,
Avvisa l'Uom, che ricrear sen deggia;
Ma con tal forza poscia arde e s' accende,
Che forsennato il misero vaneggia.
E chi s' avventa coraggioso e forte
Là 've senta sonar tromba di Marte,
E corre lieto a volontaria morte,
Per acquistar novella vita in carte.
Altri disperde indarno ampio tesoro,
Traendo marmi da paesi ignoti,
E fa d' egregi tetti alto lavoro,
Perchè sua bella fama empia i Nipoti.
Ma risponda costui: Dove d' Atene
Gli alberghi son, già di grand' ôr lucenti?
O mi nieghi s'ei può, che di Micene
Non siano abitator gregge ed armenti.
Invan speme mortal sorge superba;
Forza di tempo ogni valor consuma;
Appunto è l' Uom, come nel prato l'erba,
E gli onor suoi, come nel mar la spuma.
Muse, che al vario suon d'alta armonia,
Faceste vostri gli anni miei primieri,
Averete gli estremi anco in balia,
Non già ch'io brami, o d'eternarmi io speri:
Ma del soave mele, onde Elicona
Largo trabocca, m'addolcite il petto.
Per voi sotto velami il ver risuona,
E così chiuso io volentier l'accetto.
Ecco per voi l'esercitato Alcide
Veggio sudar nella fatica eterna;
Or segna Calpe, or Gerïone ancide,
Or fa tremar con le saette Lerna.
Dall' altro lato Prometeo s' ingegna
Parte rapir della celeste luce,
Ed ubbidire al suo Signor disdegna,
Ma sulla terra i vivi fuochi adduce
L' uno in ciel fra le stelle almo risplende,
E l'altro in Scizia ebbe tormenti immensi:
Di qui soavemente altri comprende
Ciò che seguir, ciò che fuggir conviensi.

XII

AL SIG. BARTOLOMMEO PAGGI

Il sollecito Studio ristorare la brevità della vita.

Qual fiume altier, che dall' aeree vene
In ima valle torbido ruini,
Quando al soffiar dell' africane arene
Struggesi il ghiaccio per li gioghi alpini:
Tale il Tempo veloce impetuoso
Del ciel trascorre per le vie distorte,
Il Tempo inesorabile bramoso
Gli Uomini trar ne' lacci della Morte.
Umida nube, che levata appena
Sul dosso d' Appennin Borea distrugge,
Fiamma, che in atro nuvolo balena,
Sembra la vita, sì da noi sen fugge.
Or da qual arte in terra avrem soccorso,
Sicchè di Morte ristoriamo i danni?
Chi malgrado del tempo e di suo corso,
In pochi giorni camperà molti anni?
Quei che nel campo d' oziosi amori,
Paggi, non degnerà d'imprimer orma;
Ma sosterrà dentro i notturni orrori,
Che vegghi il guardo, perchè il cor non dorma.
Cotal per le Tessaliche foreste
Là 've seco l'avea d' etate acerbo
Ammoniva Chiron, fera celeste,
L' aspro cor dell' Eacide superbo.

XIII

AL SIG. TOMMASO STRINATI

Colui viver tranquillamente, il quale non si travaglia dell' avvenire.

Già fa sul carro dell' eterno ardore
Inverso noi l' eterno Sol ritorno,
E per sua face rallungando l'ore,
Fora ragion, che sfavillasse il giorno.
Lasso, e pur tuttavia fuor l'antico uso,
Cela il vago seren dell' aurea faccia,
E dentro orride nubi il Sol rinchiuso
Fieri oltraggi di verno altrui minaccia.
Tolgono omai da' cari balli il piede
Meste le Ninfe, di fioretti amiche,
E cosparsa di duol Cerere vede
Guasto l'onor delle bramate spiche.
Quinci tragge sospir, quinci querele,
Cinto di figli, il villanel dal petto;
Ma d' altra parte l'usurier crudele
Di quel misero duol tragge diletto.
Tu sotto logge, e tra begli orti intanto
Schiera d'amici, o buon Strinati, attendi,
E rivolto ad udir nobile canto,
Dell' avversa stagion cura non prendi.

Felice l'Uom, che giù nel cor non chiude
Voce, ch'irata i suoi desir condanni:
Ma forte amico all'immortal virtude,
Qual morso di leon, fugge gli affanni.
Quei sulla terra è fortunato appieno,
Che d'ora in or può dir: Vissi giocondo;
Diman con la bell'Alba esca sereno
Dall'onde il Sole, o nubiloso al mondo.

XIV

AL SIGNOR GIOVANNI CIAMPOLI

Castigarsi da Dio i secoli malvagi.

Gonfiansi trombe, ed a provarsi in guerra
Marte danneggiator terge l'acciaro;
Ferri innocenti, che le piagge araro,
Volgonsi in brandi a funestar la terra.
Altro che voti ognor non fan le spose
Sopra lo scampo de' consorti amati,
Disperse i biondi crin, manti dorati,
E sgombrano dal cor danze amorose.
Scettrato re sull'odorate tele
Non trova sonno; i suoi pensier travaglia
Or periglio d'assedio, or di battaglia,
E di popoli teme alte querele.
Lasso! qual forza di crudel ventura
Fa de la bella Italia aspro governo?
Onde cotanto orror? Qual nembo inferno
Di sua chiara sembianza i raggi oscura?
Sono forse nel cielo astri nemici,
Che amino in pianto i nostri cor sommersi?
Non son, Ciampoli, no pianeti avversi,
Son del sommo Rettor giusti giudici.
Tarda vendetta di dovuto esempio
Su nostre colpe. Ove tenenasi a segno
Lussuria? Ed ove non ardea disdegno?
Qual non si fea di poverelli scempio?
Rapina in colmo, vilipesa Astrea,
Fede in obblio, Religion schernita,
Giuoco, Bacco, vivande; a cotal vita,
Dimmi, quale mercè dar si dovea?
Ben nell'alto del Ciel sembra talora
Posarsi in sonno l'immortal possanza;
Ma se quaggiù malvagità s'avanza,
Al fin sua spada i peccator divora.
Ecco oggimai tonar fulmini orrendi,
Ecco giorni di duol, giorni di pene;
Miserabili noi, se già non viene,
Che nostri falli il Grande Urbano emendi?

XV

AL SIG. FRANCESCO CINI

Loda la vita solitaria della Villa.

Là dove caro April più vago infiora
Delle belle Napee l'aurate chiome,
Cini, tra bei pensier bella dimora
Fai tra le rose, onde ha tuo colle il nome:
E quando l'Alba il fosco mondo aggiorna,
Augei lagnarsi, e mormorar ruscelli,
E quando con la notte Espero torna,
Pur senti a tuo piacer fonti ed augelli.
Spesso su i prati, ove è più vivo il verde,
O dove il Sol fresca selvetta asconde,
Sciogli tua voce, e su quel punto perde
E degli augelli, e l'armonia dell'onde.
Saggio, che a ben goder l'ore presenti,
Non vuoi, che speme, o che desio t'inganni;
Ma nel secolo reo d'aspri tormenti
Sai la pace trovar di quei primi anni.
Arte sì bella in van, Cini, s'apprende
Per l'onde irate dal nocchiero avaro,
Quando con Austro ed Aquilon contende,
E vil tesor più che la vita ha caro.
Ma forse fia, che in van requie non speri
Uom d'un bel volto, e di due ciglia amante?
O condannato ne' palagi alteri
A prender forma di real sembiante?
Ah giù di Tizio nella piaggia oscura,
Sovra il petto immortal lievi avoltori,
E sotto l'unghia inesorabil dura
Del vinto Prometéo strazj minori!
Requie colà dove le frodi han regno?
Dove è mai sempre odio mortale acceso?
Dove ora invidia, ora crudel disdegno
Terribil arco acerbamente han teso?
Lunge, lunge da noi manti pomposi,
Marmorei alberghi, e ricche mense aurate;
Ma sian nostro desir poggi selvosi,
Verdi erbe, limpid'acque, aure odorate.

XVI

AL PRINCIPE D. CARLO MEDICI

CARDINALE

L'Immortalità del nome venire per la Virtù.

Qual'alma in terra non avrà pensiero,
Che un tempo Codro, regnator d'Atene,
Palagi ergesse? E che d'argento altiero
Mense carcasse nelle regie cene?
Ei ben seppe versar fra logge, e marmi
Onda, di bella Najade tesoro,
E, fiero giuoco, con latrati, ed armi
Sgomentar belve, e le spelonche loro.
Ma preda dell'obblio giacquer negletti
Sì fatti studj, e dentro nebbia oscura
Non san vedere il Sol; scherzi e diletti
Cetra di Febo celebrar non cura.
Nel fondo vil della Letea palude
Fora sepolto nome ognor sì chiaro,
Se con nobile prova alta virtude
Alla fama immortal nol facea chiaro.
Ignoto ei corse de'nemici il campo
Pur della Patria alla difesa intento:
Quinci con quella morte a lei diè scampo,
Che a lui dare il nemico avea spavento.
Allora Euterpe il sollevò sull'ali
Verso l'Olimpo, e glie n'aperse il varco,
E l'aspra invidia abbandonò gli strali,
Ed allentò l'iniqua corda all'arco.
Così vero valor chiude le porte
A'mostri odiosi della valle inferna,
E l'empia falce rintuzzando a morte,
L'altrui memoria in sulle stelle eterna.

Carlo, il gran Dio, se unqua le vele sciogli,
Per l'alto regga i tuoi sentieri; intanto
Lietamente i Cantor teco raccogli,
Se pur degno di te spiegano il canto.

XVII

AL SIG. GIACOMO CORSI

Biasimo d' Amore.

Quattro destrier, quasi le piante alati,
A coppia a coppia ubbidienti al freno,
Per monti me conducono, e per prati,
Ed io mille piacer chiudo nel seno.
Godo, che Roma, ove speranze altere,
Ma sempiterni affanni han posto albergo,
Io legge prescrivendo al mio volere,
Quasi sviato, ho pur lasciato a tergo.
Sì per lungo sentier fresch' onde e pure,
E sento mormorare aure serene,
Ed alternare infra le frondi oscure
Rosignuoli, dell' aria alme Sirene.
Ma tra' piacer, che desïati io provo,
Quel, che più vivo mi si chiude in petto,
È che verso la patria i passi io movo,
Ov' entro due begli occhi è 'l mio diletto.
Incauta lingua a rivelar veloce
Ciò che mio proprio onor vuol che s'asconda
Ove ne vai? Ma che dico io? La voce
Ah che del cor le passïon seconda.
Or se rossa la guancia, e basso il guardo
Mi condanna a portar colpa d' amore,
Vagliami almen, che s'io vaneggio, ed ardo,
Io non son lento a confessar l'errore.
Ben grave error, che a desïar m'adduce
Ognor beltà, che di mia morte è rea;
E fammi in terra ricercar la luce
Che nel chiaro del ciel cercar dovea.
Corsi, quegli occhi e quelle chiome d'oro
Al Ciel, che sembra, che n'aspetti e chiami,
Innalzar mi doveano; ed io di loro,
Per quaggiù dimorar, fatti ho legami.
Sì delle pene mie certo e sicuro
Sol prezzo lei, che miei desiri accende,
Nè prendo a rammentar, come atro e scuro
Generoso sepolcro alfin m' attende.

XVIII

AL SIG. GIULIO DATI

La Morte essere non pure inevitabile, ma incerta.

Contra gli assalti di Nettun spumanti,
Quando Austro a sdegno, od Aquilone il move;
E contra i lampi, e 'l fulminar di Giove
Ha l'ingegno mortale, onde si vanti.
Ma contra i colpi della falce oscura,
Che arma di morte l' implacabil mano,
Invano ingegno s' affatica; invano
Stame di vita contrastar procura.
Dolce a' nostr' occhi è del bel Sole il lume;
Ma quel sì scuro bassi a calcar sentiero:
Peggio è pensar, che del mortal Nocchiero,
Quando è creduto men, varcasi il fiume.
Non senza trar dal cor lagrime e guai
Di nostra vita fral teco ragiono:
E dove, o Giulio, i due Fratelli or sono,
Che lieti dianzi al mio partir lasciai?
Arno famoso, e la tua Patria altera
Pianga il morir degli onorati figli;
Ma del rio mondo esperïenza pigli
Chi vaneggiando in lui bearsi spera.
Quale al mezzo del dì Febo distrugge
Rosa, che aperse in sul mattin sereno,
Tal quaggiuso il piacer, Dati, vien meno;
Quei ne godrà, che disprezzando il fugge.

XIX

A MONSIGNOR ANGELO CAPPONI

A varie età convenirsi varj diletti.

Or che lunge da noi carreggia il Sole,
Avaro di suo lume a' giorni brevi,
Io schifo delle piogge e delle nevi
Torno d'Omero alle dilette scuole;
E ne' bei canti suoi l' anima impara,
Come il disdegno de' gran regi è forte,
Quando la fuga, e degli Achei la morte
Era al figlio di Tetide sì cara:
E che si acquista onor, forte ei n'insegna,
Per fatiche acerbissime sofferte,
Quando al germe affannato di Laerte
Dar bella gloria ed immortal s' ingegna.
Sì rinchiuso tra' libri il corso umano
Passo passo avvicino al corso eterno,
Già grave d'anni, ed a temprare il verno,
Bacco ho non lungi, e da vicin Vulcano.
Tu, che di caldo sangue, Angelo, avvampi,
Robusto i fianchi nell' età giojosa,
All' apparir della Titonia sposa
I veltri sveglia, e va correndo i campi.
Dolce mirar, dove celata alberga
Timidissima lepre, al fuggir presta;
Dolce mirar cinghial per la foresta
Infocar gli occhi, ed inasprir le terga.
Dolce mirar non manco in un momento
Divorare i selvatici sentieri,
E lasciar palpitando i can leggieri
Cervetta piè di piuma e piè di vento.
Nè paventare entro le selve alpine
Unqua d'Amor l'insidiose reti;
Ch' ei tra mirti fioriti, e tra laureti,
Lacci suol far d' innanellato crine.

XX

AL SIG. RAFAELLO GUALTEROTTI

Doversi lodare le Provincie per la Virtù degli Abitatori.

Dovunque il vago piè talor mi mena
Sotto straniero cielo a viver lieto,
O dove mormorando il bel Sebeto
Sembra di lacrimar l' alma sirena;
O dove i sette colli, alto stupore,
Fermano ogni ora al peregrino i passi,
E creder fan co' dissipati sassi
Le meraviglie dell' antico onore;

O dove tra le quete onde marine
La sposa di Nettun regna sicura;
O dove l'Arno tra superbe mura
Va d'ogni gloria coronato il crine.
Al fin dovunque, o Gualterotti, io giro
Per gli Italici regni il guardo intento,
Opre, che immenso consumaro argento,
Ed alta industria di Maestri io miro.
Qui saldo ponte a soggiogar de' fiumi
L'impeto ondoso stabili archi stende;
Là sacro Tempio oltra le nubi ascende,
E fa vergogna al Sol con aurei lumi.
Superbi tetti a ricrear l'affanno,
Ove stansi ad ogni ora i re sommersi;
Orti, al cui segno i celebrati in versi,
E favolosi Esperidi non vanno.
Per poco indarno omai verno, ed estate
Alternamente le stagion comparte,
Tanto nel cielo obbedienti all'arte
Corrono l'aure fervide, e gelate.
Altera Italia di grand'ori e d'ostri,
E d'alti alberghi ha tutti sparsi i lidi;
Ma gli antichi Tesei, gli antichi Alcidi
Non ha l'altera Italia a' giorni nostri.
Se il fier Procuste, o s'apparisse il forte
Per tante vite Gerione in guerra;
Se il figlio infaticabil della Terra,
Qual sorgerebbe destra alla lor morte?

XXI

AL SIG. COSMO RIDOLFI

Non doversi piangere chi muore onoratamente.

Cosmo, se giunge peregrino errante
Presso la tomba, ove Alessandro or posa,
Musa dispersa il crin, fosca il sembiante,
Così di lui gli narrerà dogliosa:
O Peregrin, che alto valore egregio,
E nobil' vite hai di cercar costume,
Chiudesi qui de' Cavalcanti il pregio,
E di Toscana, e di Firenze un lume.
Di non frali tesor fornito appieno,
Chiaro di sangue, sovruman d'aspetto,
Giovine d'anni, gli si accese in seno
Di sempiterna gloria alto diletto.
Nè pria sull'Istro ad immortali imprese,
Chiamava alteri cor tromba guerriera,
Che là rapidamente il corso ei prese,
Qual veltro intento a fuggitiva fera.
Quivi che non oprò? Che non sofferse,
D'onor bramoso, entro le schiere armate?
Ah che tanto egli oprò, tanto sofferse,
Che cadde al fin sulla più fresca etate.
Nè pianse abbandonar sul fior degli anni
Parenti, amici, e la paterna riva;
Ma pianse non durar più lunghi affanni,
Per più lasciarne sua memoria viva.
Senti, che bella Stella in folto orrore
Chiuse colpo di morte acerbo ed empio:
Va Peregrino, e fa, che fermi il core
Di cotanta virtù nel chiaro esempio.
Cosmo, in tal guisa canterà Permesso
Lui, che morendo a sospirar l'invita;
Nè ei per morte chiamerassi oppresso,
Chè altri non muor, se da Virtude ha vita.

XXII

A MONSIGNOR FILIPPO SALVIATI

Biasima i costumi del volgo.

Ecco trascorre, e per le vie del cielo
Austro s'addensa delle febbri amico,
O frena i fiumi, o sul terreno aprico
Freddo Aquilon corre indurando il gelo.
Noi per ischerzo a buon falerni, a danze
Abbiam ricorso, o ne i teatri folti
Cerchiamo il riso, o trasformando i volti,
Furiamo agli occhi altrui nostre sembianze.
Giuoco volgar; ma se da eccelsa parte
Umano sguardo vagheggiasse il mondo,
Mentre il popolo qui scherza giocondo,
Quante rimireria lagrime sparte
Per altri regni? O che feroce in guerra
Gonfia Megera formidabil trombe,
O che funerea peste empie le tombe,
O che annunzia digiun la steril terra.
Perchè letizia fra' mortali alterna
Talor col duolo, ove apparir la vede,
Spinge il volgo vèr lei rapido il piede,
E forsennato osa sperarla eterna.
Allora ei colma d'allegrezza l'alma,
Nè rivolge a sventure unqua il pensiero;
Ma si ritrova al fin come nocchiero,
Che a se promette non mutabil calma.
Serbar misura, ed abborrir gli estremi
Non sa la plebe; ella trapassa il segno:
Il sai ben tu, che col sublime ingegno,
Nobil Salviati, ora confidi, or temi.

XXIII

AL SIG. GIAMBATTISTA VECCHIETTI

Che in Amore sono tormenti.

O del gran Febo in su Castalia caro,
Vecchietti, e per tant'anni a me diletto,
Deh come avvien, che non ne scenda in petto
Dolce d'Amor, che non riesca amaro?
Il suo favor di mille affanni è reo,
Lo sdegno danna a lagrimare eterno;
E se il mio canto oggi si prende a scherno,
Almen sia degno di credenza Orfeo.
Famoso amante: ei dell'amata sposa
Vedovo fu, quando vie più gioiva;
E per lei sceso alla Tartarea riva,
L'infernale empietà fece pietosa.
Già l'ombre oscure abbandonava, e lieto
Già di Febo godeva i rai celesti,
Quando, perverso amor, tanto il vincesti,
Che egli pose in obblío l'aspro decreto.
E quinci all'infelice i bei sembianti,
Per più non rivederli, ecco rapiti:
Sommo tormento; onde deserti liti,
Ond'ermi gioghi egli inondò co' pianti.

Pianse così, che di cordoglio afflisse
L'orride belve ne i selvaggi monti,
Ed obbliaro giù dall'alpe i fonti
Correre al mar, mentre piangendo ei disse:
Se più mirar meco non è speranza
Vostri bei rai, Stelle d'amore ardenti,
Deh per pietà de i fieri miei tormenti
Se ne tolga da me la rimembranza.
Ma che dico io? Solo contemplo il duolo,
Solo ne' guai soglio trovar conforto,
E solo aita porgo al cor già morto,
Quando a voi col pensier men vegno a volo.
Dico fra me: qui lampeggiò quel riso;
Qui fûro al vento quelle chiome sparte;
Qui disvelava il seno: e con quest'arte
Torna alla vita il cor, che giacque anciso.
Ove rivolse de' begli occhi un giro,
Ove fermossi de' bei piedi un passo,
Ivi m'acqueto; e lagrimoso e lasso
Nell'immensa miseria ivi respiro.
Ahi lasso me! già di goder fui degno
L'alta beltà, che oggi l'abisso onora:
Di lei miei spirti già mantenni, ed ora
Con larve immaginate io mi mantegno.
Servi d'amor, che con catena acerba
Soavemente a suo voler vi mena,
Leggete omai nella mia lunga pena,
A che duri tormenti ei ci riserba.

XXIV

A D. VIRGINIO ORSINI

DUCA DI BRACCIANO

La gloria guadagnarsi colle opere grandi.

Come leon, che alle foreste intorno
Corse digiun, se alla magion sen riede,
E ne i riposti orror del suo soggiorno
I figli infermi depredati vede;
A tal sembianza di pietade, e d'ira
Dell'Eacide fiero il cor fu vinto,
E percotendo il petto aspro sospira
Al primo annunzio di Patroclo estinto.
Pianse così, che del cordoglio amaro
L'acerbe strida, e del suo rio tormento
Nell'ampio regno di Nettuno andaro
Là 've Tetide bagna i piè d'argento.
La bella Diva sollevossi a volo,
Pronta allo scampo dell'Eroe feroce,
E caramente a mitigargli il duolo
Diffuse il mel della nettarea voce.
Dissegli al fin, che lunga etade, e lieto
Il Sol godrà, se non s'affanna in guerra:
S'ei veste l'armi, era fatal decreto
Sua giovinezza traboccar sotterra.
Ma per alta cagion vicino occaso
Per vil temenza non frenò quel Grande;
Quinci le Dee dell'immortal Parnaso
Di tante il circondaro auree ghirlande.
E quinci seco han da fregiarti insieme
De' più splendidi fior, che abbia Elicona,
Le Dive stesse o dell'Italia speme,
Onor del Tebro, e degli Orsin corona.
Chè orrida morte sul Danubio invano
Ti si fe' contra, e già per entro il seno
Dell'inospite Egeo contro Ottomano,
Stringer non valse a tua virtude il freno.
E t'invogliò, non volge l'anno ancora,
Risco sì fier nell'Africano regno:
I magnanimi cor gloria innamora;
Alma gentil prende i vil'ozj a sdegno.
E se altri muor nelle sublimi imprese,
Fama il ravviva; or tu colà ten vola,
Ove il Belga superbo, ove l'Inglese
Giusti tributi al Vaticano invola.
Colà sparse e disperse, inclite prove,
Il gran Farnese i rubellanti e rei;
Erse colà non rimirati altrove
Del soggiogato Scalda alti trofei.
Colà ten vola, e di sì chiari allori
Sia forte il grido ad impiumarti il piede;
Eccelso successor d'alti sudori,
Fàtti non men d'eccelsi pregi erede.
Sprone de' figli generosi all'alme
Fian tue vigilie; e d'immortal diletto
A ripensar sulle tue nobil palme,
La Patria ognor sererà l'aspetto.
Che se l'Asopo, e se l'Inachia riva
Già per varie cagion lieta si vide,
Pur di gaudio infinito allor gioiva,
Ch'ella scorgea trionfatore Alcide.
Allor trombe festose, allor non stanco
Tuono d'altere voci il cielo empiea,
Ch'ei disgombrò tutto anelante il fianco
Del gran leon la regïon Nemea.
E quando in Libia all'oceán converso,
Resse col duro tergo il ciel stellante,
E quando in sonno il fier dragon sommerso,
Dell'ôr famoso impoveriva Atlante.

XXV

A D. GIOVANNI MEDICI

La gloria venire dalla virtù.

Farsi ad altrui di gran valore esempio
Nel Mondo rio con frali membra intorno,
E di vivace fronda il crine adorno
Almo passar d'eternitate al tempio,
Non è leggiera impresa; inclita fama
In suo cammin da mille mostri ha guerra;
Ma pur bella virtute alza da terra
L'Anime grandi, e su nel ciel le chiama.
Altri qui di Teseo vecchie memorie
Celebrerebbe, e di Giasone i vanti:
Io no, che di mia cetra, e di miei canti
Son tributario alle moderne glorie.
Voce d'onor, che da lontan discende,
Spesso per nube di bugia s'oscura:
Della credenza altrui quella è sicura,
Che appena sòrta da vicin s'intende.
Quinci non tacerò l'alto ardimento
Del mio felice scopritor del Mondo,
Che corse i campi di Nettun profondo
Su carro fral, cui sospingeva il vento.
Nè chi lasciò per nuovo calle a tergo
Chiloa, Melinde, e raggirò la prora

Oltre il Gange superbo, onde l'Aurora
Esce col Sol dal luminoso albergo.
Già non molti sul Tago armati legni
Predaro Arabia, soggiogaro i Persi,
Lasciaro in pianto, ed in dolor sommersi
Sïam, Malacca, e di Narsinga i regni.
Ma dove da lontan men vado errando
Per entro l'India? Or non mirò l'Egeo
L'orgoglio d'Ottoman farsi trofeo
All'invitta Virtù di Ferdinando?
Ned ei spogliò di piante alpestri monti,
L'onde ingombrando di spalmate travi;
Cadde al folgoreggiar di poche navi
L'immenso ardir delle nemiche fronti.
Entro l'insegne dell'Eroe Tirreno,
Nuova Medusa, s'offeriva agli empi;
Ed oggi, spinto da' paterni esempi,
Cosmo gli colma di terror non meno.
Grande in sull'apparir, non come fiato
D'Austro, che fischia, indi per via s'avanza,
Precorre coll'oprar l'altrui speranza,
E tuona fier per l'Orïente armato.
A conforto di noi sul tempo oscuro,
Che all'Italia cosparge ombre ed orrori,
Di Lucifero in lui sono i fulgori,
Che nel gran Genitor d'Espero fûro.
E tu sei seco, o tra' feroci stuoli,
Già sul Danubio alle famose imprese,
Gran Maestro di Marte, in far palese,
Come l'Uom forte al cieco obblío s'involi.

XXVI

A FERDINANDO GONZAGA

DUCA DI MANTOVA (1)

Da' travagli nascer talor felicità.

Spesso del Sol la pura luce ed alma
Nuvola adombra, ed è spumante il mare;
Spesso all'incontra il Sol fulgido appare,
E l'orgoglio del mar s'acqueta in calma.
Così nel Mondo ora benigni, or empi
Mostra sembianti, e la fortuna alterna;
Ma quando i chiari spirti aspra governa,
Crescono allor d'alta virtute esempi.
Quando sull'arco più crudele e rea
Saetta pose, e più s'armò di sdegno,
Che quando a' fieri colpi ella fe' segno
La gran pietà del sì cantato Enea?
Scôrse Priamo tronco; e posto in forse
Il Genitor di miserabil morte;
Tolta dal Mondo la fedel consorte,
Ed in fiamma ed ardor la patria scôrse.
E pur l'acerbo duol sì nol trafisse,
Che di viltate ei si volgesse all'arte;
Ma slegando da riva ancore e sarte
Verso le fiamme d'Ilïone ei disse:

Dardanj campi, eccelse torri, e mura
Degl'Iliaci Regi albergo altero,
Fatte per Marte insidïoso e fiero
Magion di belve solitaria e scura.
Mal si contese; e dell'Ettorea mano
Van fu lo schermo a' nostri casi avversi;
Ed io quest'alma alle percosse offersi,
Ed al fier Larisseo m'opposi invano.
Così nell'alto già fermossi; or movo
Per immenso oceán fra turbe Argive,
Cercando armato sull'Ausonie rive
A' scacciati Nepoti imperio novo.
Forse fia, che a mia man giusto favore
Del Ciel s'aggiunga, onde immortal memoria
Sparga per miei trofei lampi di gloria
Su quest'oscuro, che n'ingombra, orrore.
Sì disse: e sciolse dalle patrie arene.
Poscia del Tebro in sulla nobil terra
Duci creò, che fulminando in guerra
Strinsero a duro giogo Argo, e Micene.

XXVII

AL SIG. D. ANGELO GRILLO (1)

Invitalo ch' ei venga a Firenze.

Suoi canti in mezzo a noi fama diffonde,
E vo' sperar, ch' ella non canti indarno,
Che di Venezia abbandonando l'onde,
Tu venga a riposarti in riva all'Arno.
O lieto appien se apparirà quel giorno!
Angelo movi, questo ciel t'invita;
Movi ch' incomparabile soggiorno
Consola incomparabile partita.
Perderai seggio d'ogni pregio degno,
Altro n' acquisterai non men pregiato;
Ed anco il Sol lascia di stelle un segno,
Ed ad altro sen vien non men stellato.
Queste gioconde a' Cigni aure Tirrene
A nuove note sveglieran tua mente,
E non dirai di finzïon terrene
Sciocca vaghezza dell'ignobil gente.
Lasso me! non adombro il mio fallire;
Su Pindo io bevvi già torbide l'acque;
Tu le bevesti pure, alto desire
Quinci di nobil canto in cor ti nacque (2).
E però ci dirai l'empia speranza
Delle rie turbe in Sennaar disperse;
O pur, grand'opra d'immortal possanza,
L'onda Eritrea, che Faraon sommerse.
Già ne' tuoi versi traboccar destrieri,
E veggio rote sparse, odo chi geme;
Sentonsi vili squadre, e duci alteri,
E mi sgomenta l'Oceán, che freme.
A sì bel canto gioïran le rive
Non pur di Flora, ma le cime alpine;
E faran cerchio sacre Ninfe e Dive
Di rose eterne, ed orneranti il crine.

(1) Regnò dal 1612 al 1626. Fu principe debole e senza talento. Qui forse si allude alla guerra che gli mosse il Duca di Savoja pel Monferrato.

(1) Nobile genovese e Benedettino. Fu uno de' più distinti letterati del suo secolo. Tasso e Guarini in prima; Marini, Chiabrera e gli altri insigni cultori della bella letteratura, tennero ad onore il coltivare l'amicizia di lui. Egli instituì in Roma la famosa Accademia letteraria degli Umoristi.

(2) Compose molte poesie sacre di vario metro, che furono stampate dal 1591 al 1612.

XXVIII

AL SIG. CESARE MORANDO

Loda la Poesia.

Cetra, che Febo a dotta man gentile,
  Morando, fidi, è da chiamar tesoro:
  Taccia la plebe, che ignorante e vile
  Non mira altro tesor, che argento ed oro.
Ecco, se morte ria d'amaro pianto
  Tenero sen di Verginella asperge,
  Poeta sorge, e col soave canto
  La riconforta, e que' begli occhi ci terge.
E s'egli avvien, che per lontani errori
  Nojosi affanni il peregrin sostegna,
  Onde ha rimedio, che il suo mal ristori,
  Se Poeta quell'arte non gli insegna?
Reca talor di Cavaliero egregio
  Nemico stuol la cenere rinchiusa,
  Ed ei fra' vivi perderebbe il pregio,
  Se per lui non vegghiasse inclita Musa.
Inclita Musa ne distingue i modi,
  Onde di Lete rio l'onda si scherna;
  Ella ne detta varj vanti e lodi,
  Onde umana virtù si renda eterna.
E pure ogni Cantor lungo il bell'Arno
  Sacra solo a Ciprigna i detti suoi,
  E par che lira oggi si tempri indarno,
  S'ella fa risonar palme d'Eroi.
Scorno d'Italia! or non daransi i carmi
  Tanto dovuti all'immortal Farnese (1),
  Che atro nel sangue, orribile nell'armi
  Gli Altar disgombra delle fiamme accese?
Io sulle corde di mia mano ancelle,
  Che lungo Dirce di sonarle apprende,
  Porterò fino al ciel, fino alle stelle
  L'Asta real, che il Vatican difende.

XXIX

AL SIG. PIETRO STROZZI (2)

Gli uomini vivere in terra inquieti, perchè la loro patria è in cielo.

Febo sett'Albe ha rimenato appena,
  Da che trassi con voi l'ore contento,
  Là 've correndo in cielo aura serena
  Del bell'Arno rinfresca il puro argento.
Ivi scorgea virtute, ivi sapere,
  Candidissimi cor, petti cortesi;
  Ivi tanto scorgea, ch'era dovere
  Di por sempre in non cale altri paesi.
Pur lusinghiero della patria amore
  Diè sì fatta battaglia al pensier mio,
  Strozzi, che da voi tormi ebbe valore,
  E m'ha condotto al mio nido natio.

(1) Allude ad Alessandro Farnese, capitano delle armi Cattoliche nei Paesi Bassi contro l'Olanda. Morì nel 1592.

(2) Letterato fiorentino. Fiorì dal 1600 al 1640. Fu primo segretario de' Brevi sotto Paolo V; dappoi fuggendo la malavoglienza de' cortegiani, si ritirò in patria, e sostenne in Pisa la cattedra di Filosofia.

Ma qui le piagge un tempo a me sì care,
  Come vil cosa, il guardo oggi rimira,
  Nè per me, come già, sì lieto il mare,
  Nè sì vago e giocondo il ciel si gira.
Quinci colmo di noja un volar chieggio,
  Che mille volte il giorno a voi mi renda;
  Ma mentre del desir teco vaneggio,
  Sembra che alto pensier me ne riprenda.
Così dicendo, onda di mar men lieve
  È sotto soffio d'Aquilone il verno,
  Che vaghezza mortal, se non riceve
  Dalla bella ragion legge e governo.
Lasso! che ora partita, ora ritorno
  Tuo core alterna, e non mai stabil erra:
  Ma se sovra le stelle è suo soggiorno,
  Che lieto albergo vai cercando in terra?

XXX

AL SIG. JACOPO POPOLESCHI

Che i Poeti devono celebrare la Virtù.

Poichè nel corso della fuga amara
  I fier nemici il buon Baracco estinse,
  E che Jahel magnanima s'accinse,
  E di vita privò l'empio Sisara;
In bei sembianti, d'allegrezza aspersi,
  Debora sorse a celebrar quel giorno;
  E perchè chiaro si girasse intorno,
  Lume gli crebbe con eterei versi.
Disse gli assalti, e di quelle armi il suono,
  E degli Ebrei Campion descrisse il vanto;
  Indi al supremo Dio rivolse il canto,
  Della cui destra ogni vittoria è dono.
Sì fatte note, o Popoleschi, ammira
  Il Mondo intento ad ammirabil Musa;
  Però sian legge di tuo studio e scusa,
  Se il colle di Parnaso a sè ti tira.
Che se l'alma virtù negletta e nuda
  Non empie il guardo de' mortali appieno,
  Come di pregio non fia degno almeno
  Chi per ornarla s'affatica e suda?
Deh movi ardito, e liberal di fama,
  Tempra la cetra, ed a lei sposa i carmi;
  Gli armati loda, e va gridando all'armi
  Or che alto rischio a guerreggiar ne chiama.
Mira, che gonfio il cor d'orgoglio e d'ire,
  Pur sul Danubio l'Ottoman s'affretta;
  Mira, che inerme i crudi assalti aspetta
  Germania o senza senno o senza ardire.
Di' tu, che onesta morte a viver mena;
  Che vero onor al Ciel s'apre la strada;
  Che è meglio in petto aver colpo di spada,
  Che giogo al collo, e che sul piè catena.

XXXI

AL SIG. AGOSTINO MASCARDI

Che il Peccatore non ha schermo, salvo il pentimento.

Veggio spumante, ed assalir gli scogli
  Nereo, che freme, e per gli aerei campi
  Squarciare orride nubi ardor di lampi
  E fieri d'Austro rimugghiare orgogli.

Che fia, se dopo tanto aver sofferto,
Dio scioglie il freno all' immortal possanza?
Unde conforto? ed onde avrà speranza
Il secol rio d' iniquità coperto?
Indarno al minacciar del Cielo avverso
Fare in terra contrasto alma s' affida:
La sciocca Torre di Babelle il grida;
Nè meno il grida Faraon sommerso.
Sotto i colpi superni umana gente
Elmo non terga, e non si tempri usbergo;
Usbergo è pianto, e flagellarsi il tergo,
Che abbatte Dio se il peccator si pente.
Non vaneggia mia lingua, altri ripensi
Infra gli Assirj al predicar di Giona.
Avea già Lui, che dall' Olimpo tuona,
Tutta carca la man di fuochi immensi.
In nembi d' ira sua sembianza avvolta
Nulla non promettea, salvo che scempio;
Ninive fatta a' scellerati esempio,
Omai fra sue ruine era sepolta.
Ma quando d' umiltà preso consiglio,
Trasse sospir sulla trascorsa etate,
In quel momento il mar della pietate
Depose i tuoni, e fe' sereno il ciglio.
Io così canto, or chi farà mia scusa?
Ah che tal cetra piglierassi a scherno,
Mascardi, io ben mel so, Pindo moderno,
Che di ciò parli, non alberga Musa.

XXXII

AL SIG. FRANCESCO BARBERINI

CARDINALE (1)

Lodagli la Virtù e la Poesia.

Che ostro celeste vi ricopra i crini,
Che sian porpora sacra i vostri fregi,
Che il Tebro altier, non sconosciuto a' regi,
Versando urne d' argento a voi s' inchini:
Diran con voce ad ascoltar gioconda,
E cosparsa di mel cento sirene;
Ma se alle lor lusinghe altri s' attiene,
Piangene tosto, e fassi preda all' onda.
D' Itaca il Duce a meraviglia accorto
Con celeste pensier consiglio prese:
Ben armando l' orecchia ei si difese;
Quinci pervenne a glorioso porto.
Frale quaggiù retaggio, e gemme ed ostri!
Neron lo scettro divenir già vide
Palustre canna; e d' altra parte Alcide
Ne fece clava, ond' egli spense i mostri.
O Sol del Tebro, onde sfavilla il lume,
Per cui d' avversità nebbia non teme,
O de' colli famosi inclita speme,
Amar la gloria è degli Eroi costume.
Odi sull' Ellesponto al gran Sigeo
Lui, che per tante palme il Mondo ammira,
Odi come le trombe alto sospira
Divote al germe del guerrier Peleo.
Ed a ragion, che gli onorati affanni
Cascano in cieca notte al fin sommersi,
Se chiara lampa di Meonii versi
Non rasserena il folto orror degli anni.

(1) Nipote d' Urbano VIII. Letterato, fu protettore dei poeti e de' letterati. Tradusse dal greco l' opera di Marco Aurelio, stampata senza suo nome.

XXXIII

AL SIG. GIAMBATTISTA CASTELLI

Giocondo essere lo stato degli uomini privati.

Purchè scettro real sia la mercede,
Nulla di strazio a sè nullo Uom perdona;
Quei tocca il ciel, se al popolo si crede,
Cui splende sulle tempie aurea corona.
Ciascun le pompe, e i regj manti ammira,
Ciascuno all' ostro altier volge la vista;
Ma poi sotto quell' ostro alcun non mira
L' aspre punture, onde il Signor s' attrista.
Ah che per calle di miserie estreme
Infortunata passa alta ventura,
E di ferro, e di tosco insidia teme,
Mentre fortuna umil sen va sicura.
Che temi tu, che in solitaria parte
Tempri con dotta man varj colori,
E col diletto della nobil' arte
Si te medesmo, e la Liguria onori?
Tratte da meraviglia a te veloci
Corrono ognor le peregrine genti,
E le liete accoglienze, e le lor voci
Sono il ferro, e 'l venen, di che paventi.
La cara e dolce famigliuola intanto
Ora sorrisi, ora vagiti alterna,
Cui la memoria del paterno vanto
Sarà retaggio di ricchezza eterna.
Requie sì cara e sì soave or come
Qualunque Imperio non avrà secondo?
Odi, Castel, certo n' inganna il nome:
Servi, o Signor, siam peregrini al Mondo.

XXXIV

AL SIG. CARDINALE BARBERINI

Che andava Legato Apostolico in Ispagna (1).

Quando sull' empio Mondo il Ciel s' adira,
Allor cinto d' acciar Marte si desta,
O fiato d' Austro rio l' aria funesta,
O voti i solchi, il villanel sospira.
La gente solo orror volge in pensiero,
Ed ha contra spaventi il core infermo;
Fassi qual turba in mar fuor d' ogni schermo,
Che nel risco maggior guarda il nocchiero.
Ed egli a nome i suoi ministri appella:
Eccita ardir, nè punto cede al mare:
Oggi il sacrato Urban sì fatto appare
In questa d' armi, ed infernal procella.

(1) Nel 1626 per trattarvi gli affari della Valtellina. Inutile legazione; giacchè i ministri di Spagna e Francia finsero, alla venuta del Legato, già terminato il negozio che era tuttavia pendente, avendo poi sottoscritto i capitoli con antidata.

Franco nei petti altrui spira vigore,
Veggbia in gravi pensier, sprezza gli affanni,
E te già vecchio in sul fiorir degli anni
Manda a spezzar degli indurati il core.
Esser certo non può, benchè Bellona
Ascoltar legge di concordia neghi;
Esser certo non può, che il cor non pieghi
Alla tua voce, che nettarea suona.
Vergine di pietà sempre infinita
Angeli sacri, Alme beate e sante,
Porgete per noi prieghi al gran Tonante,
Sicchè adorando n' impetriate aita.
E noi ritolti da cordogli immensi,
Diverrem chiaro specchio a' pii Nepoti;
Canterem inni, appenderemo voti,
E faremo volar nembi d' incensi.
Ma non tanto letargo al secol nostro
Occuperà nelle future genti,
Che il tuo nome ad ognor non si rammenti,
O via più chiaro di virtù, che d' ostro.
Dunque ara i campi dell' instabil Teti,
E con altrui giovar cresci tuo vanto:
Qual Nestore canuto in val di Xanto,
Tu sarai giovinetto in riva al Beti.
Nè scuro Arturo, od Aquilon crudele,
O mar mugghiante ti conturbi il seno;
Che ogni torbido ciel torna sereno
A nave, che per Dio spande le vele.
Muovi oggimai; nè di guerrier trofei,
Nè pur di palma trionfal ti caglia;
Che alto alloro non fia, non fia battaglia
Possente a pareggiar tuoi Caducei.

XXXV

AL SIGNOR COSMO BARONCELLI

Quando D. Giovanni Medici fu condotto da' Veneziani.

La nobil destra, che sul fior degli anni
Crebbe in Germania al Vaticano allori,
E schernendo di morte i tetri orrori,
Colmò di ghiaccio gli Ottoman Tiranni,
Tuonando in guerra, a me sì forte in petto
Sparse desio di celebrar suoi pregi,
Che in tesser di bei fior ghirlande, e fregi
Mi fu su Pindo il vigilar diletto.
Chi verso lampo di virtù, che altiero
Illustra il Mondo, volentier non mira?
Ah che altrui merto riguardar con ira
È vile infamia di villan pensiero.
E pure in terra è folta notte, e suolsi
Lattare invidia; io ciò mirai sovente,
E per modo il mirai, ch' egro e dolente
La cara cetra dalla man mi tolsi.
Or bella fama, che le lucid' onde
Lasciò dell' Adria, i miei desir consola,
E dilettoso canto indi diffonde,
E con tromba di gaudio ella sen vola.
La grande, che nel mar siede reina,
Nel cui sen libertate aurea ripara,
Per lo cui senno sollevarsi impara
Italia, quasi al traboccar vicina,
Lo sguardo volse, e tra' più forti scelse
Il Signor nostro, ed onorò suo nome.
Cosmo d' edere liete orniam le chiome,
Secolo torna di letizie eccelse.
Io finchè pace a' nostri giorni impetra
L' ôr di Saturno in sull' Aonia riva,
Canterò, come Amor l'alme ravviva
Con dolci piaghe di mortal faretra.
Ma s' empia voce unqua risuona all' armi,
Armerò di gran corda arpa sonante,
E quasi per deserto onda spumante,
Dal petto ardente se n' andran miei carmi.
L' asta, dal cui ferire alta vittoria
Intra fulgidi acciari unqua non parte,
Porterò fino al ciel, cigno di Marte,
E con sue palme avanzerò mia gloria.

XXXVI

AL SIGNOR ALESSANDRO SERTINI

Che i desiderj alti sono pericolosi.

Quando con fuga a metter fine a' mali,
Che sotto il fiero Re gravi sostenne,
Armato il tergo Dedalo di penne
Per l' alto ciel diessi a vogar con l' ali.
Disse al figliuol, che di vaghezza acceso
Era a trattar l' aure celesti: figlio,
Impresa di spavento, e di periglio
Rifiuta spirto da viltate offeso.
Ma dell' umano ardir certa misura
Bella ragione alle nostre alme assegna,
Di così favellarti oggi m' insegna
La presente per noi forte ventura.
Che se troppo t' abbassi al mar vicino,
L' aer laggiù mal sosterrà le piume,
Se t' alzi, il Sol le struggerà col lume,
Se per mezzo ne vai, lieto è il cammino.
Sì fatto accorto il giovenil pensiero,
Come sicura scorta, il voto ei prende,
Nè lento le bell' ali Icaro stende,
Lieto correndo il sì novel sentiero.
Per l' aria, che fendea l' ala paterna,
Tenne da prima il buon garzon la via,
Indi i sentier ben consigliati obblia,
Per vagheggiar la regïon superna.
Brama i raggi appressare onde Orïone,
Onde Arturo nell' alto appar lucente,
Brama i raggi appressar d' Elice ardente,
Brama appressar l'Ariadnee corone.
Ma quando in vêr l' Olimpo il corso ei volse
L' incaute piume il Sole arse e disperse,
Sì sè medesmo il troppo altier sommerse,
E l' antico suo nome al mare ei tolse.
Sertini, in questo specchio il guardo giri
Chi troppo studia d' innalzar sè stesso;
L' aurea favola canta il buon Permesso,
Intento a raffrenar nostri desiri.

XXXVII

AL SIGNOR CARLO GUIDACCI

Non isconvenirsi le lagrime nella morte de' suoi cari.

Carlo, del ciel tra i luminosi giri
  Sull'alto Olimpo, d'auree fiamme adorno,
  Fa lunge da' martir dolce soggiorno
  Il caro Amico, che quaggiù sospiri.
E mentre cinto di bei lampi ardenti
  Non fallace pensiero il mi dipinge,
  Biasmo quasi l'amor, che ti costringe
  Per la sua morte rinnovar lamenti.
Qual pianse mai, che in riposato porto
  Agitato nocchier nave raccoglia?
  Certo fora ragion sgombrar la doglia:
  Alma ben nata ha nel morir conforto.
Ma il forte Achille, da gran duol sospinto,
  Strida mandò fino alle stelle eccelse,
  E coll'altera destra il crine svelse
  Sul freddo volto di Patròclo estinto.
Dal profondo oceán pronta sen venne
  Tetide, sparsa di pietade il ciglio,
  Che al fin temprasse i guai gli diè consiglio,
  E quei pur freschi i suoi dolor mantenne.
Dunque, se aver di pianto i lumi aspersi,
  È nobil uso ne' mortali affanni,
  Non fia giammai, che tua pietà condanni,
  Se sopra il Torrigian lagrime versi.
Mal fortunato! che felice appieno
  D'ogni più caro ben, che altri desia,
  Morte lo ci sterpò quando fioria,
  E sparve il suo gioir quasi baleno.
L'anima, vaga d'onorata fama,
  Quel suo di bene oprar fervido amore,
  Chi mai, Guidacci, ci torrà dal core?
  Non già Firenze, che ad ogni ora il chiama.

XXXVIII

AL SIGNOR JACOPO CORSI

Che fugaci sono i beni del mondo.

Côrsi, già mille volte in mille scuole
  L'umano orgoglio condannare intesi,
  E in mille carte celebrate appresi,
  Che il Mondo alletta, e che tradir poi suole:
Che gli almi pregi, e di virtù gli onori
  Han seco tal valor, che dura eterno;
  Ma che il rio tempo, e l'ore ladre a scherno
  Han la possanza degli scettri, e gli ori.
Ciò bene udito mille volte, e letto
  Poco fu meco a consigliar la mente,
  Anzi, qual peregrin, velocemente
  Appena giunto egli m'uscì dal petto.
Or io, che sorda tenni l'alma e dura
  De' saggi detti all'immortal consiglio,
  Uscii d'error come rivolsi il ciglio
  Côrsi, di Roma alle disperse mura.
Teco pien di vaghezza i marmi egregi
  Giva cercando, e le colonne e gli archi,
  Gli ampj teatri, a cui fregiar non parchi
  Fur di grand'oro imperatori e Regi.
Che a tal segno sorgesse umano ingegno
  Da prima in rimirar meco ammirai;
  Poscia la mente di stupor colmai
  Scorgendo sì bell'opre a sì vil segno.
L'Esquilie, il Celio e l'Aventin sublime,
  L'alta Suburra, e le Carine istesse
  Or son di zappator vendemmia e messe,
  Che fra regali alberghi aratro imprime.
Nell'auree scene, ove del Cielo uditi
  Per bocca de' mortali erano i canti,
  Oggi s'odono ognor greggie mugghianti;
  Che parlo io di mugghiar? S'odon grugniti.
O sette colli, or fatto esempio e specchio,
  Cui dentro la mortal miseria miro,
  Per la vostra ruina io men sospiro,
  Se tra dure fortune omai m'invecchio.

XXXIX

AL SIGNOR JACOPO DORIA

La Gloria venire dalla Virtù.

Doria, col corso de' celesti giri
  Va nostra vita, e su volubil ali
  Il tempo rio ne' miseri mortali
  Cangia con la sembianza anco i desiri.
Non mi si neghi: per non debil prova
  Oso affermarlo: io de' miei dì fioriti
  Passai l'Aprile in celebrar conviti,
  Ove lieto Imeneo danze rinnova.
Forza d'alta beltà, ch'empie gli amanti
  Di caro duol, tiranneggiò mia cetra;
  E dolci piaghe di mortal faretra,
  Onde guerreggia Amor, furo miei canti.
Oggi che imbianco, e che di gelid'anni
  Verno m'involve, altrove ergo i pensieri,
  Intento a vagheggiar gli spirti alteri,
  Che vanno al ciel tra peregrini affanni
Per vario calle: altri terribil'asta
  Vibra, Campion delle paterne mura;
  E chi d'Astrea l'alme ragion procura
  Che giuste leggi, e d'oltraggiar contrasta:
Alcun le ricche gemme, onde l'Aurora
  Adorna gli Indi, al poverel comparte,
  E schifo d'ôr, con ammirabil'arte
  Tra l'umane caligini s'indora.
Jacopo, di costor gli alti costumi
  In tua nobil magion non vengon meno,
  Anzi, qual Orïon nel ciel sereno,
  Splender veggiam tra scintillanti lumi;
Cotal di pregi, a meraviglia chiari,
  Quaggiù tuo sangue fa mirarsi adorno;
  Ma sì fatti splendor non son tuo scorno:
  Sì per l'esempio ad illustrarti impari.
Sferza te stesso, ed alle fide scorte
  Affisa il guardo, e spingi innanzi il piede.
  Sul colmo delle stelle è nostra sede,
  Ed inclita virtù n'apre le porte.
Chi sotto giogo vil l'anima abbassa,
  Poco suoi sensi a contrastare ardito,
  Calca il sentier di Lete e di Cocito,
  E sul sepolcro al fin nome non lassa.

XL

A CARLO EMMANUELLO

DUCA DI SAVOJA

Le guerre essere gloriose, quando hanno giusta cagione.

Mentre sotto l'insegne i guerrier pronti,
Schierando, carchi di dorati usberghi,
Empiesti di terror gli alpestri monti,
Del crudo Elvezio nubilosi alberghi;
E vibrando asta con fulminea mano,
Guardasti il varco della patria terra,
Io vidi, al vulgo vil fatto lontano,
Del tuo grande Amadeo le glorie in guerra.
È nell'alto del ciel, piaggia di lume,
Ove tengono il seggio inclite Muse,
Muse, non quali d'Ippocrene al fiume
Vendendo onor, favoleggiar son use;
Ma che tra vere lodi opre di regi
Serbano chiare, e sempiterne: oh quanti
Con Euterpe quaggiù sen vanno egregi,
Che indarno colassù sperano canti!
Che può sperar di Macedonia il fiero?
Gonfiò le trombe, e diede assalto al mondo,
E sulla bassa terra a farsi altero,
La chiuse in nembi di dolor profondo.
Ulula il Nil, spuma di sangue il Gange,
Tutto il popolo Eóo lagrime piove:
Ei sa goder se l'universo piange,
Predicandosi altrui figlio di Giove.
Sommo valor, dalla Virtù non scorto,
È furor sommo: militar fierezza
Ben può tra' sciocchi celebrarsi a torto;
Ma sue false corone il Ciel non prezza.
Prezzasi in Ciel, che alpi varcando e mari,
Tolse Goffredo il gran sepolcro agli empi;
E che Campion de' sacrosanti Altari
Trionfando Amadeo crebbe gli esempi.
Ei corse in Rodi, e l'Ottoman tiranno
Vinse in battaglia, e lo si stese a' piedi (1):
Ma lasso me! che vendicar ben sanno
L'antiche piaghe i dispietati eredi;
Nè si fa schermo. Ahi cristian! le spade
A che cingete? Orsù tacciam, cor mio,
Incomparabil onta a questa etade,
Che di Gerusalem la prenda oblío.
Forse decreto de' superni regni
A nostre colpe tanto onor contende;
Ma non perciò ritolto ad ozj indegni,
Carlo, fra' grandi il nome tuo non splende.
Sì forte aneli, ed alla belva inferna
Dentro Gehenna ogni soggiorno infesti:
A' guerreggianti per la legge eterna
Vengono dall'Olimpo inni celesti.

(1) Accenna ad Amadeo V detto il Grande. Alcuni Storici vogliono che passato nell'Oriente (1315) liberasse l'isola di Rodi, assediata dai Turchi, ed attribuiscono a tale spedizione l'origine del motto di Savoja F. E. R. T, *fortitudo ejus Rhodum tenuit*. La sana critica rifiuta e la spedizione di Rodi e la spiegazione del motto.

XLI

AL SIG. RICCARDO RICCARDI

Che le avversità avvengono per li peccati.

Nel secol d'oro, onde a' mortali or solo
La memoria riman, Saturnia etate,
Per la calda stagion spiche dorate
Crescer vedeansi, e non s'arava il suolo.
Quel liquor, che cotanto il Mondo apprezza,
Vinceano l'onde, onde correano i rivi,
E là 've ghiande or si raccolgono, ivi
Distillava di mele alma dolcezza.
Nè procelloso il seno, umido il volto,
Austro soffiava, delle febbri amico;
Ma l'Uom già stanco, e per suoi giorni antico
Gli era, quasi dormendo, il viver tolto.
E mentre in terra alla caduca gente
Le Parche su nel ciel filavan gli anni,
Ella mai non sentia colpo d'affanni,
Nè per ingiuria altrui venía dolente:
Che allor s'udì sotto innocenti acciari
Sol per le falci risonare incudi;
Non fabbricossi usbergo a' guerrier crudi,
Nè fêrsi navi a' predatori avari.
Dolcissimo a ciascun l'altrui diletto,
Nè la lingua, nè il cor mentir sapea:
Regnava Amore, e le bell'alme ardea,
Ma del vicin non s'oltraggiava il letto.
Or lasso! non così, che l'altrui vita
Arco minaccia venenato, ed asta,
E tetra invidia l'altrui ben contrasta,
E di quaggiuso è l'onestà sbandita.
Propinqui lidi, ed oceán lontano
Vele rapaci a depredar sen vanno:
Piange afflitta la Fè sotto l'inganno;
Ma su dal ciel Dio nol rimira invano.
Quinci le pesti, ed implacabil gode
Morte ridurre alte cittadi in erba;
Quinci disperde il gran Cerere acerba,
E i famelici gridi ella non ode.
Quinci, di crude serpi armata il crine,
All'arme i cor Tisifone raccende;
Che su gli empi, o Riccardo, a guardar prende
Dio vilipeso; e gli flagella al fine.

XLII

AL SIG. ORAZIO DEL MONTE

Mostra il periglio dell'arte della guerra.

Se mai co' cervi, o pur coll'aure a prova
Movesse alcun le giovinette piante,
O si levasse al ciel nell'età nuova
Altero a rimirar quasi gigante;
E se per sangue glorïoso e chiaro
Facesse risonar magnanim' avi;
O se di Crasso, o se di Mida al paro
Arche serbasse di tesor ben gravi,
Non sarà ver, che in alcun pregio ei saglia,
Orazio, al giudicar di nobil gente,
Se poscia negli orror d'alta battaglia
Ei non è morte ad incontrar possente.

Pregio immortal, che di ferrato usbergo
Robusto petto in gioventù si vesta,
E perchè volga l'inimico il tergo,
Non rammentar che sia piaga funesta.
Se spento ei cade, in sulle piaghe altere
La turba avversa del valor s'ammira,
Indi amorosa man spoglie guerriere
Pon sulla tomba, e di dolor sospira.
Ma se abbattute aste nemiche, e spade,
Rivolge a' suoi vittorioso il petto,
Quanto per lui sulle natie contrade
Corre dentro ogni cor gaudio e diletto?
In chiaro fuoco ogni donzella accesa,
Dal Ciel consorte a sue bellezze il priega;
Ma il popol poi, che n' ha la gloria intesa,
L'eccelse prove al peregrin dispiega:
Che forte ei vinse; e che di sdegno egli arse
Le trombe udendo, e fulminò sui vinti,
Che sordo a' prieghi, inesorabil sparse
Di sangue il campo, e calpestò gli estinti.

XLIII

AL SIG. JACOPO CICOGNINI

Sospira la quiete fuor della Corte Romana.

Lasciai le rive del bellissim'Arno,
Rive da me fuor di misura amate,
Bramoso di veder l'onde sacrate
Dell'almo Tebro, ed or le veggio indarno;
Non perchè Roma dentro sè non chiuda
Ingegni illustri, ed in virtù supremi;
O perchè nieghi avaramente i premi
A chi per via d'onor travaglia e suda:
Perciò non già; fôra parlare invano,
Negar del Vatican gl'incliti pregi,
Se lo cosparge d'ornamenti egregi
L'alta bontà del sacrosanto Urbano.
Tutto ciò, che d'ulivo, e che d'alloro
Fa che fronte gentil quaggiù s'adorni,
Chiaro vi splende, e se ne vanno i giorni
In guisa tal, che hanno a chiamarsi d'oro.
Io fui de' lusinghier sempre nemico:
Non sorga, o Cicognin, chi mi condanni,
Fra' sette colli d'òr si volgon gli anni;
D'òr, ma d'oro contrario all'oro antico.
Allor d'oltraggi la stagion sicura
Di riposo accendea tutti i desiri,
Nè v'ebbe folle cor, che con martiri
Amasse di comprar lieta ventura
Oggidì che diremo? Alma contenta
Rimirarsi non sa d'ozio gentile;
Anzi il valore e la virtute è vile,
Se con lungo sudor non ci tormenta.
Con pensieri inquieti a sè nemici,
Ciascun di ceppi qui diviene amante,
Che l'alme in val del Tebro han per costante
Farsi con lucid'ostro i guai felici.
O rive d'Arno, o Fiesolane piagge,
Ove un Sole Oriente oggi risplende (1);
Deh chi di me pietoso a voi mi rende,
Ed a questi tumulti, ahi! mi sottragge?

(1) Allude a Ferdinando II, che regnava in età minore sotto la tutela della madre e dell'avola.

Io solitario, e fin dagli anni acerbi
Uso alle selve, odio palagi alteri,
Nè soffro onda di Duci in su'destrieri,
E grandi in toga gareggiar superbi.
Però bramo oggimai giunto all'Occaso
Pur boschi, ma d'allôr cinte le chiome,
Ed ivi alzar di Ferdinando il nome,
Destinato Signor del mio Parnaso.

XLIV

AL MEDESIMO

Che essendo breve la vita, dee l' Uomo pensare alle cose del Cielo.

Seguitando il tenor de' pensier miei
Su vago praticel, giunsi ad un rio,
Che tra l'erbe, e tra' fior col mormorio
Par che volesse dir: Perchè non bèi?
Immantenente io posi freno al passo
Per vagheggiar quelle volubil perle;
E tanto dimorai fisso in vederle,
Che a me veder quasi vedeasi un sasso:
Quand'ecco, Cicognino, e non so donde,
Mi si fece sentir sì fatta voce:
Che badi? Il viver tuo sen va veloce,
Più che il corso non fa di cotest' onde.
Io tosto, che ascoltai l'alte parole,
Di mia felicità ben desiose,
Mi scossi, e mossi il core a pensar cose,
Che della plebe il cor pensar non suole.

CANZONETTE

I

ALLA SIGNORA GERONIMA CORTE.

Invitata a venire a Savona.

Corte, senti il nocchiero,
Che a far cammin n'appella:
Mira la navicella,
Che par chieda sentiero:
Un aleggiar leggiero
Di remi, in mare usati
A far spume d'argento,
N'adduce in un momento
A' porti desiati.
E se'l mar non tien fede,
Ma subito s'adira,
Ed io meco ho la lira,
Che Euterpe alma mi diede:
Con essa mosse il piede
Sull'Acheronte oscuro
Già riverito Orfeo;
E per entro l'Egeo
Arïon fu sicuro.

Misero giovinetto!
Per naviganti avari
Nel più fondo de' mari
Era a morir costretto;
Ma qual piglia diletto
D'affinar suo bel canto
Bel Cigno anzi ch'ei mora;
Tal sulla cruda prora
Volle ei cantare alquanto.
Sulle corde dolenti
Sospirando ei dicea:
Lasso, che io sol temea
E dell'onde e de' venti,
Ma che d'amiche genti,
A cui pur m'era offerto
Compagno a lor conforto,
Esser dovessi morto,
Già non temea per certo.
Io nel mio lungo errore
Altrui non nocqui mai;
Peregrinando andai
Sol cantando d'Amore;
Al fin tornommi in core
Per paesi stranieri
Il paterno soggiorno,
E facea nel ritorno
Mille dolci pensieri.
Vedrò la patria amata,
Meco dicea, correndo
Fiami incontra ridendo
La madre desïata.
Femmina sventurata,
Cui novella sì dura
Repente s'avvicina,
Ah che faria meschina,
Se udisse mia sventura!
Fosse ella qui presente,
E suoi caldi sospiri,
E suoi gravi martiri
Facesse udir dolente;
Saria forse possente
Quella pena infinita
Ad impetrar pietate;
Onde più lunga etate
Si darebbe a mia vita.
Qui traboccò doglioso
Dentro del sen marino;
Ma subito un delfino
A lui corse amoroso:
Il destrier squamoso,
Che avea quel pianto udito,
Lieto il si reca in groppa;
Indi ratto galoppa
Vêr l'arenoso lito.

II

ALLA MEDESIMA.

Febo su rote ardenti
Vicine al fier Leone
Spande fiamma infinita;
Or chi ne' dì cocenti
Dell'arida stagione
Conforta nostra vita?
Corte, certo n'invita
Tra fioriti arboscelli
Corso di fiumicelli.
Ma se per valle erbosa,
E per selvosi monti,
Nell'onde ti diletti,
Non posar neghittosa;
Deh tieni a fuggir pronti
I piedi giovinetti!
I freddi ruscelletti
Talor fansi amorosi,
Rapaci, ingiurïosi.
La tua bocca vermiglia
Piena è di bel sorriso,
Nè sa più star rinchiusa
Per sì gran meraviglia;
Ma gli è discreto avviso,
E credi all'aurea Musa;
Col corso d'Aretusa
Ella ti vuol far chiara:
Tu da quel risco impara.
In sulla bella etate
Avorio di bel seno
In bel vel ricopriva:
Avea guance rosate,
E nel guardo sereno
Dolce fuoco nutriva
Ma d'ogni amante schiva,
Rapida Cacciatrice,
Arciera impiagatrice.
Orso, o cinghial feroce
Non ritrovava aita
Dalla ria Verginella,
Cerva su i piè veloce
Non schermiva ferita
Di sue certe quadrella;
Tal per età novella
Ella apparia guerriera
Ad ognor d'ogni fiera.
Un dì, poich'ella appese
Di cervo fuggitivo
Le belle corna sparse,
Assetata discese
Verso un liquido rivo,
Vaga di rinfrescarse;
Allor se il fiume n'arse,
Ti fia chiaro argomento
Lo stesso avvenimento.
Non pria chinò la fronte,
Non pria bagnò la faccia,
Non prima il sen discinse,
Che correndo dal fonte
Con le cupide braccia
Alfeo la bella avvinse:
Ella, poichè rispinse
Il già fervido fiume,
Mise a fuggir le piume.
Qui per me si dee dire,
Ch'ella in corso leggiera,
Lasciava orma a fatica;
O come egli in seguire
Facea lunga preghiera
Vêr la cara nemica;
Bastiti omai, ch'io dica,
Che speco al fin s'aperse,
Ove ella si sommerse.

Ivi movea le piante
Per quella via, che strana
A scampo di lei nacque:
Che fece allor l'amante?
Tornossi alla fontana
A dar le solite acque?
Ah! che tanto gli piacque
La vista onde infiammossi,
Che seco innabissossi.
Corte, non pure il core
Di torrenti silvestri
Ad ardere s'avvezza,
Ma s'infiamma d'amore
Qual per li boschi alpestri
Pianta tien più durezza:
Giovinetta bellezza
È di cotanta fama,
Che ogni cosa la brama.

III

ALLA MEDESIMA.

Fra le Ninfe de' fonti,
Che bagnano nell'onde
Il puro piè d'argento;
Fra le Ninfe de' monti,
Che cingono di fronde
Le chiome sparse al vento,
Lodar beltà non sento,
Che in alcun pregio saglia
Se a Siringa si agguaglia.
Sue labbra eran rubini,
La fronte un ciel sereno,
La guancia alme viole;
Vincea l'oro co' crini,
E l'avorio col seno,
E co' begli occhi il Sole:
Aveva atti e parole,
Onde sempre feriva,
Onde sempre addolciva.
Tal cinta in aurea veste
Dal crin veli dorati
All'aura ella scioglica;
E per l'ampie foreste,
Nobili archi lunati,
Leggiadra ella tendea;
Nè correndo imprimea
Neve co' piè di neve;
Sì fu rapida e lieve.
De' suoi cotanti onori
Le boscherecce schiere
Tanto eran use a dire,
Che Pan Dio de' Pastori
S'invogliò di vedere,
Preso omai per udire:
E l'ardere e 'l perire
Non furo in lui più tardi,
Che il primier de' suoi guardi.
Quinci, se il dì sorgeva,
Solo ne i boschi ombrosi
Siringa ei vagheggiava;
Quinci, se il dì cadeva,
Solo negli antri ascosi
Di Siringa ei pensava:
Or quando ei sì l'amava,
Tentò scaldarle il core
Con preghiera d'Amore.
Un giorno armava l'arco
Dietro un folto cipresso
Lungo un lucido rio,
Orso attendeva al varco,
Che ivi ne venía spesso
Dal suo speco natío:
L'innamorato Dio
Pallido ne i sembianti
A lei si fece avanti,
E disse: O giovinetta,
Ricca di tal bellezza,
Qual non apparse mai,
Scompagnata e soletta,
Tutta tua giovinezza
Non dèi menar, ben sai:
Ma se forse oggimai
Ad amar ti disponi,
Ascolta mie ragioni.
Volea dir come ei nacque,
Quanta avea Signoria,
E sua dolente vita;
Ma qual delfin per l'acque,
Saltando ella sen gía
Per la piaggia fiorita:
Ei, come Amor l'invita,
Dietro le va veloce,
E grida ad alta voce:
Deh! perchè sì paventi,
Perchè a fuggir t'affretti,
Ah Ninfa! un che t'adora?
Ma non eran possenti
I fervidi suoi detti
A farle far dimora,
Ninfa, ei giungeva allora,
Ninfa, odi il pregar mio:
Mira, che fuggi un Dio.
Ella mette le penne,
E lascia da lontano
L'amante molte miglia:
Che poscia al fine avvenne?
Avvenne caso strano,
Ed alma meraviglia;
Che si fecer le ciglia,
E la guancia amorosa
Vil canna paludosa.
Ben mi so, che Elicona
Favoleggia cantando,
Perchè a lui più s'attenda;
Pur colà si ragiona
Cotal favoleggiando,
Perchè senno s'apprenda.
Corte, ciò ch'egli intenda
Per sì fatto accidente,
Il ti vo' dir; pon mente:
Non è bellezza degna
Di così nobil vanto
Fra le beltà più vere,
Ch'ella vil non divegna;
Poichè ha spiegato alquanto
Le penne sue leggiere:
Sciocche donzelle altiere,
Che può valer ventura,
Che picciol tempo dura?

IV

Scherza colla Ninfa.

Fra duri monti alpestri,
Ove di corso umano
Nessun vestigio si vedeva impresso,
Per sentier più silvestri
Giva correndo invano,
Distruggitore acerbo di me stesso:
Dal gran viaggio oppresso
Io moveva orma appena
Affaticato e stanco;
E nell'infermo fianco
A far più lunga via non avea lena,
Tutto assetato ed arso,
Di calda polve e di sudor cosparso.
Quando soavemente
Ecco che a me sen viene
Amato risonar d'un mormorio:
Volsimi immantenente,
Nè più chiare o serene
Acque gir trascorrendo unqua vidi io:
Fonte di picciol rio
Fra belle rive erbose
Discendea lento lento:
Il rivo era d'argento,
E l'erbe rugiadose, ed odorose
Per la virtù de' fiori;
Fiori, che avean d'April tutti i colori.
Come sì vinto io scôrsi
Il puro ruscelletto,
Che di sè promettea tanta dolcezza,
Così rapido corsi;
E già dentro del petto
Sentia di quell'amabile freschezza:
Oh umana vaghezza,
Ben pronta e ben vivace
A' cari piacer tuoi,
Ma sul compirli poi
Rare volte non vana e non fallace!
Lasso! che posso io dire?
Sparso è di mille pene un sol gioire.
Sulla bella riviera
Bella Ninfa romita
Si facea letticel della bell' erba,
A rimirarsi altiera
Per beltate infinita,
E per fregi, e per abiti superba:
Come mi vide, acerba
Gli occhi di sdegno accese,
E cruda in piè levossi,
E di grand' arco armossi
La man sinistra, e con la destra il tese,
Quanto poteo più forte,
E prese mira, e disfidommi a morte.
Io riverente, umile
Mi rivolgeva a' prieghi
Tutto in sembianza sbigottito, e smorto:
Alma Ninfa gentile,
Perchè sì l'armi, e nieghi
Un sorso d'acqua a chi di sete è morto?
Mira, che appena io porto
Per questi monti il piede;
Mira, che io m'abbandono:
Fia per cotanto dono
Ad ogni tuo voler serva mia fede:
Deh serena la fronte!
Non, perchè io beva, seccherà tuo fonte.
Mentr' io così dicea,
Ella pur come avante
Di scoccar l'arco, e d'impiagar fea segno:
Allora io soggiugnea:
O Ninfa, il cui sembiante
Via più del ciel, che della terra è degno,
Mira, che qui non vegno
Sconosciuto Pastore
Di queste oscure selve,
Nè d'augelli, o di belve
Per la mercede altrui vil cacciatore:
Io mi vivo in Permesso
Caro alle muse, ed al gran Febo istesso.
Colà fin da prim' anni
Fu mia mente bramosa
Le tempie ornarsi di famoso alloro;
E con non brevi affanni
Sulla cetra amorosa
I modi appresi di sue corde d'oro:
Oh se per te non moro
Digiun di sì bell' onda,
Come per ogni etate
A tua chiara beltate
Ogni beltate si farà seconda?
Sgombra, o Ninfa, l'asprezza;
Non risplende taciuta alta bellezza.
A questi detti il viso
Ella girommi umano,
Sicchè nel petto ogni paura estinse;
E con gentil sorriso
I gigli della mano
Bagnò nel fiume, e di quell' acque attinse;
Indi vêr me sospinse
La desiata palma
Colma di dolce umore.
Su quel momento, Amore,
Di' tu, che fu del cor, che fu dell'alma?
Oh momento felice!
Ma la memoria è ben tormentatrice.

V

Non si temono i tormenti d'Amore.

Se per vostro diletto, occhi, mi ardete
Con sì leggiadri giri;
E se voi, belle mani, or mi stringete
Vaghe de' miei martiri,
O occhi, ardetemi,
Fin che mi si distrugga il cor nel seno;
Mani, stringetemi,
Fin che ogni spirto mio si venga meno.
Nella reggia d'Amor non suol chiamarsi
Lo straziar fierezza,
Se innamorato cor giunge a straziarsi
Per sovrana bellezza:
L'Amante eternasi
Altero del martir nella sua morte:
Tanto governasi
Per l'amoroso Dio mirabil Corte.
Già su cetera d'or meco il dicea
Erato co' bei carmi,

Quando io volgendo il piè forte temea
Risco d' innamorarmi :
Folle avvalorati,
Nè ti porga timor nome d' affanni :
Ratto innamorati,
Che paventando invan ricevi inganni.
Geli, vampe d' ardor, sospiri, pianti,
Distruggersi, languire,
Palpitar, venir men, son per gli Amanti
Fontane di gioire.
Come ciò facciasi,
Non è lingua mortale a dir possente:
Il creda, e tacciasi
Un' anima gentil, mentre nol sente.
Qui le labbra chiudea, che a mirar belle
Saettavano ardore;
Ma la schiera Febea son Verginelle,
Nè mai provaro amore:
Ah, che vien cenere
Penando un Amator, benchè fedele!
Così vuol Venere
Nata nell' Oceán, Nume crudele,

IV

A D. LORENZO FABBRI

Della possanza d'Amore.

Febo nell' onde ascoso
Non girava anco il freno
Su per lo ciel sereno
Al carro luminoso,
Ed io sorgea pensoso
Di far cantando onore
A giovane cortese,
Che tutto il cor m' accese,
Fabbri, d' illustre ardore.
Quando ecco a me davanti
In ammirabil veste
Urania la Celeste,
Maestra di bei canti.
E disse : in van ti vanti
Di così bel desío,
Fedel, se cantar dêi
Canto degno di lei,
Racconta il cantar mio.
Indi recossi al petto
Fuor di dorata spoglia
La lira, onde a sua voglia
Empie il ciel di diletto;
Arco d' avorio schietto,
D' ambra guernito e d' oro,
Alme corde d'argento,
Mirabile ornamento
D' ammirabil lavoro.
Poscia per varia via
Con bella man di neve,
Tutta leggiadra, e lieve
Facea dolce armonia;
Nè per l' aria s' udia
Picciolo suon d' auretta,
Nè mormorava fronda,
Nè pur mormorava onda
In sulla fresca erbetta.
Ed ella a dir prendea
Con note alte e leggiadre,
Come già contro il Padre
Saturno s' accingea;
E della falce rea
La piaga aspra e sanguigna,
Quando nel sen dell' acque
In un momento nacque
La beltà di Ciprigna.
Allor per meraviglia
Delle bellezze care
La reïna del mare
Fissava ambe le ciglia,
E l' umida famiglia
Del gran Padre Oceáno,
Popoli notatori,
Quei nobili splendori
Mirava da lontano.
Ma la Donzella, uscita
Dalle spume marine,
Tergeva il biondo crine
Con le candide dita;
E subito salita
In su conca leggiera,
Immantinente corse
Dall' onde, ond' ella sorse,
A' lidi di Citera.
Colà rote gemmate
A' cenni suoi fur preste,
Che di candor celeste
Splendeano illuminate.
Al carro eran legate
Semplici colombelle;
Ed ella con quell' ali
Per sentieri immortali
Si condusse alle stelle.
Tal sonando la Diva
Dicea soavemente;
Indi pur dolcemente
Di raccontar seguiva,
Che non prima appariva
De i Celesti al cospetto
La novella bellezza,
Che ogni Dio di dolcezza
Tutto colmava il petto:
E che per lei servire
Sorsero spirti eterni;
Ciò fur pregiati scherni,
Ed amicissime ire,
Riso, pianto, martire,
Che per caldo e per gelo
Sempre le stanno intorno:
E che per suo soggiorno
S' elesse il terzo cielo.
Quindi in bel seggio ascesa
D' aspro incendio giocondo
Arde il Cielo, arde il Mondo,
E più dove ha contesa:
Oh dalla fiamma accesa,
Oh da' dardi cocenti,
Oh Dio chi mi difende?
Almen s' ella m' incende,
Almen non mi tormenti.

VII

AL SIG. FRANCESCO BUSSONI.

Come franco augelletto,
Che sul mattin d' Aprile
Trascorre a suo piacer l' aure odorate,
Tal a mio gran diletto
In sull' età gentile
Il tesor mi godea di libertate:
Nè che trecce dorate
Con bei lucidi rai,
Nè che fronte serena
Altrui mettesse pena,
Nel profondo del cor credea giammai;
Nè che begli occhi ardenti
Distillassero assenzio di tormenti.
Giocondissima vita,
A che scoglio rompesti?
Ah ch' ora apprendo in dure scole il vero!
Dolce guancia fiorita,
E di splendor celesti,
Acceso sguardo di bell' occhio nero,
Soave riso altero,
Che da vermiglie rose
S' avventa agli altrui cori
Con aure, e con odori
Di mille primavere alme amorose,
Amor fermommi avanti,
E mi fece un de' più riarsi amanti.
Allor dagli occhi miei
Partissi il sonno a volo,
E di più ritornarci il prese obblio,
E degli alpestri, e rei
In sul giogo più solo
Fu da quell' ora innanzi il sentier mio:
Nè per monte vid' io
Ombra giammai sì scura,
Nè sì selvaggi sassi,
Che ivi entro non mirassi
Due fresche guance, ed una fronte pura,
Una bocca vermiglia,
E due stelle del ciel sotto due ciglia.
E sì potea l' inganno
Coll' infiammata mente,
Che refrigerio al mio dolor chiedea;
E del mio grave affanno
Pur, siccome presente
N' avessi la cagione, io mi dolea;
E dagli occhi piovea
Calde lagrime spesse,
Compagne de' martiri;
E con lunghi sospiri,
E con parole fervide dimesse
Pregava a mio potere,
Chè bell' armi d' amor son le preghiere.
Ma se scorsi talora
La verace bellezza,
Non mai le labbra a favellare apersi;
Anzi le guance allora
Di mortal pallidezza,
E di tenebre gli occhi io ricopersi;
La fronte e 'l volto aspersi,
E di sudore il seno,
Ed avvampando ardito,
E tremando smarrito,
Or in fiamma, or in gèl mi venni meno,
E fui di spirto privo,
Se morto io dir nol so, certo non vivo.
Così del viver mio, Bussoni, il corso
In fino a qui fu grave;
Oh vegga per innanzi un dì soave!

VIII

AL SIG. LUCIANO BORZONE

PITTORE.

Se di bella, che in Pindo alberga, Musa,
Caro Borzon, non è preghiera invano,
Oggi i pennelli tuoi rècati in mano,
E vieni ad adornar mia Siracusa:
Qui, se vuoi, d' Aretusa
Nel mar fa correr l' onda,
Novello duol d' Alfeo,
O volgi Dafne in fronda
Lungo esso il bel Peneo.
Forse vorrai, che l' Agenorea prole
Lasci sul Toro la paterna ghiaja:
Sia ciò che vuoi, che con le suore Aglaja
Da' tuoi colori unqua partir non vuole:
Ma se pur come suole,
Non sdegna il tuo desire
D' appagarmi a quest' ora,
Dipingi l' apparire
Della celeste Aurora.
Per le piagge del ciel con man rosata
Vibri face a scacciar l' ombra notturna;
E cinta di rubin la fronte eburna
Spieghi le chiome d' òr crocaddobbata,
Succinta, e coturnata
Per entro aër sereno
Leggiadra ella sen vada;
E sul verde terreno
Versi fresca rugiada.
In mirar l' ammirabile bellezza
Rassereni il volto all' Universo;
Sol di tepidi pianti il petto asperso
S' attristi di Titon l' egra vecchiezza:
La bella Diva, avvezza
Andar col Sole a volo,
Fa l' eterno viaggio:
Titon, che riman solo,
Il si reca ad oltraggio.
Quinci mal fortunato or s' empie d' ira,
Quasi in amando egli s' affligga a torto;
Ora sul disparir del suo conforto,
Dal profondo dell' alma alto sospira:
Ma pur mai sempre mira,
Quanto il guardo è possente,
Lei, che sen va veloce;
Alla per fin dolente
Piangendo alza la voce:
Questa rugosa guancia impallidita,
Ben me n' accorgo, e questo crin di neve
Fammiti così pronta, e così lieve,
Amatissima Aurora, alla partita:
Ah sciocchezza infinita
Di qualunque sia core,

E follía non parecchia,
Pianger perchè si more,
E non perchè s' invecchia!

IX

Minaccia di non voler più celebrare la sua Diva.

Qual di tanto valore
Note m' insegnerà Tessala maga,
Filli, che di mia morte ognor più vaga
Piegar ti possa il core?
Core di selce alpestra,
Fervido ad innasprir gli altrui tormenti,
Con nuova crudeltate?
Omai stanca è mia destra
In sulla lira ad iterar gli accenti
Usi a svegliar pietate;
Nè femminil beltate
Spera pregio sembiante in Elicona,
Se di quei vaghi fior tesse corona
Per tuo gentil valore.
Forse vivi rubini,
O ricche pietre a te donar fui tardo
De' regni dell' Aurora?
O perchè adorni i crini,
Pianti di mirra preziosi, e nardo,
Che sì da lunge odora?
Ah che a pregar men fora
Infellonito il cor d' orsa selvaggia,
O tigre ria, che in Mauritana piaggia
Persegua il predatore!
Filli, soverchio orgoglio
Guasta beltate, ed a ragion si sdegna
Chi sua ragion dispera;
In sul mio gran cordoglio
Ridi scherzando, e sulla pena indegna
Bramosa pur, che io pera:
Filli, tua fama altera,
Che cotanta fra noi chiarezza impetra,
Se fa giusto dolor muta mia cetra,
Fia tenebroso orrore.
Orsù tua luce ascondi,
O scarsa iniquamente al mio diletto,
E sorda al mio lamento;
Che crespi i crini e biondi,
E caduchi ligustri d' un bel petto
Più celebrar mi pento.
Sentomi dentro, sento
Fuoco, che sorge, e che le fiamme spande,
E vuol che al Cielo innalzi il mio sì grande,
E sì real Signore.
Ei d' Arno in su i bei regni
Non si stanca a versar con regia mano
Le grazie d' Amaltea;
Ed a perversi ingegni
Sordo a preghiere non dimostra invano
Il Tribunal d' Astrea:
Orna l' Italia, e bea
Con desïati onor d' alti Imenei,
E beála con fulgor d' alti trofei
Del crudo altrui furore.
Dicanelo dolente
Bona ed Algier, che l' Africana Teti
Vide languire in pianti;
Dicanelo Oriente,
Che al veleggiare de' spalmati abeti
Scolora i fier sembianti:
Filli, per questi canti
Cerchio d' allor m' adornerà le tempie:
Nudri pur tu vaghezze acerbe ed empie,
Nè cessar tuo rigore.
Ma sciocchi miei pensieri,
Che da caduca femminil bellezza
Cerco giorni tranquilli!
Quattro colmi bicchieri
Dentro l' anima mia versan dolcezza,
Più che dugento Filli:
Or chi sarà, che spilli
Vin generoso oggi, che il verno agghiaccia?
A chiaro favellar chiedo Vernaccia
Dolcissimo licore.
Qual di tanto valore
Note m' insegnerà Tessala Maga,
Filli, che di mia morte ognor più vaga
Piegar ti possa il core?

X

AD OTTAVIO RINUCCINI

Dissuade l' Amore.

Rinuccini, il buon nocchiero,
Che più volte ha tratto il legno
Dal disdegno
Di ria Tetide spumosa,
Rasserena il suo pensiero,
E del mal sente conforto,
Quando in porto
Con salute ei si riposa;
E la strada perigliosa,
Che sovente
Lui cangiar fece l' aspetto,
Mostra agli occhi della gente,
Che d' udir prende diletto.
Io, che corsi in gran periglio
L' Oceàn di Citerea,
Mentre ardea
Miei pensier vana bellezza;
Tutto lieto a narrar piglio
Di quei rischi oggi, che l' alma
Stassi in calma
Dentro il sen della vecchiezza.
Rinuccin, forse vaghezza,
Che hai d' Amore,
Farà gir mie voci al vento;
Ma pentir non è dolore,
Là 've giova il pentimento.
Che fanciul grand' arco tenda,
E di vel fasciato gli occhi,
Indi scocchi
Ad ognor veneni e strali;
Ch' ei gran face ognora accenda,
E di fuoco empia suo regno,
Non è segno,
Ad udir, salvo di mali:
Deh! che sperano i mortali
Dalle reti,
Ch' empiamente egli dispiega?
Forse attendono di lieti
Dalle man di chi gli lega?

Se Saturno ha per costume
Di cangiar, venuto amante,
Suo sembiante,
E formare alti nitriti;
E se Giove or veste piume,
Or trabocca in pioggia d'oro,
Ora toro
Dell'Egeo trascorre i liti;
E se il Sol fonti fioriti
Dietro a gregge
Va cercando, e fresche aurette,
Certo invan più nobil legge
In amando Uom si promette.
Manterran forse rinchiuse
Qui l'orecchie i folli amanti,
Ed i canti
Favolosi avranno a scherno:
Non si schernano le Muse:
Esse dir sotto alcun velo
San del Cielo
I segreti, e dell'Inferno.
Ma scopriamo il senso interno
De' miei versi,
S'ei fin qui non si comprese:
Cosa degna di sapersi,
È dover che sia palese.
Quali amando ingiurie ed onte
Non sofferse, o quali affanni,
O quai danni
Il famoso Antonio in guerra?
Può di lauro ornar la fronte,
Può gridarsi a grande onore
Vincitore
E del mare e della terra;
Pur così trascorre ed erra,
Che abbandona
Le sue squadre fuggitivo,
E sul Nilo s'imprigiona
A morir quasi cattivo.
Le corone desïate
D'Orïente e d'Occidente,
Star possente
In sul giogo di Tarpea:
Al fin vita e libertate,
Non poteo poco, nè molto
Contro il volto
D'una donna Canopea.
Or lasciam questa sì rea
Disventura,
E volgiam nostri vestigi
A mirarne altra più dura
Sulla riva del Tamigi.
Non fioriva al Mondo esempio
Di valor, d'ogni atto egregio,
D'ogni pregio,
A dì nostri il buono Enrico?
Qual cagion sanguigno ed empio,
Qual di strazio e di tormento,
Qual d'argento,
Oltre il giusto il fece amico?
Quando a Roma aspro nemico
Il gran Dio
Ei sprezzò, qual cosa vile,
Tal furor non fu desío
Di vil guancia femminile?
Lunghe lagrime e querele,
Lunghi all'Asia oltraggi e torti,
Lunghe morti
Apportò l'Argiva Eléna;
Ma destin non men crudele
Nè men grave a sofferirsi
Fe' sentirsi
Per l'Europa Anna Bolena.
Quanti Amore, ah tanti appena
Sparge guai
Odio acceso in alma altera!
Ove è Amor, non corra mai
Altra Aletto, altra Megera.

XI

Si duole, e si contenta de' suoi tormenti.

Io pure il sento, ahi lasso! io pure il miro,
Ma chi mel crederà?
Begli occhi, un vostro sguardo, un vostro giro
Non giammai con pietà?
Mai sempre ingiurïosi,
Mai sempre minacciosi,
Atroce esempio di crudel beltà?
Amore, idolo rio de' ciechi amanti,
È questa la mercè?
Un tuono di sospiri, un mar di pianti
Conviensi a tanta fè?
Certo che giù nel seno
Di rabbia il cor vien meno,
Se io non armo la lingua incontro a te.
Ah che non Citerea ti strinse al petto,
Ah che non ti nutrì!
Anzi in val d'Acheronte orrida Aletto
Empia ti partorì;
E dell'armi possenti,
Per nostri rei tormenti,
E per onta di te, pur ti guernì.
Che fai della faretra, e che dell'arco,
Che tutto il Ciel domò?
Attendi, o traditore, un'alma al varco,
Che mai non t'oltraggiò;
Poi contra un viso acerbo,
Poi contra un cor superbo
L'ingiustissima man scoccar nol può.
Or se chi più ti spregia in terra è lieto,
Qual regnator sei tu?
Sciocco Fanciul, fra' regni un tal decreto
Udito mai non fu.
Oh neghittoso nume,
Cangia oramai costume,
Non sofferir cotanta infamia più.
Oscura tu del guardo i rai divini,
Onde superbo va;
E di quell'oro impoverisci i crini,
Che paragon non ha;
E dell'avorio schietto
Fa crespe in sul bel petto,
Così dall'alto orgoglio al fin cadrà.
O se le fresche rose in sul bel viso
Fiorir non vede più;
E se da' lampi si scompagna il riso,
Che tanto han di virtù,
Oh quanti udrem sospiri,
Quanti vedrem martiri,
E quai fiumi dal ciglio andarsen giù!

Ma lasso, chi dico io? Feroce sdegno
Non ha ragione in sè.
Ella è pregio del Cielo, e per sostegno
Al Mondo ei pur la diè.
Duri in lui fortunata,
Duri in lui celebrata,
E miei cordogli, Amor, si stian con me.

XII

Imeneo di Armida.

Poichè Amor fra l'erbe e i fiori,
Tra dolcezze e lieti canti,
Per temprar del cor gli ardori,
Scorti avea gli accesi ardori,
Scorti avea gli accesi amanti
Ne' sembianti:
Lieto anch'ei con lor s'asside
Sull'erbetta, e scherza e ride.
Ride Amor, che il Garzon fiero
Agli scherzi intento mira,
Che ammollito il cor guerriero,
Tutto placido sospira,
Che or s'adira,
Poi fa tregua, e dolci paci,
Raddoppiando i vezzi e i baci.
Quell'ardor, che il cor gli strugge,
Gli occhi accende e infiamma il viso,
Del bel sen le brine or sugge,
Or la mira fiso fiso:
Riso a riso
Giunge Amore, e fa che rida
Seco ancor la bella Armida.
Ei, che armato infra le schiere
Fulminava invitto e franco,
Fra' diletti, fra il piacere
Già languisce, e già vien manco.
Vinto, e stanco
Del bel sen la neve preme,
E pian pian sospira e geme.
La donzella con bel velo
I sudor toglie alle gote;
Di fresc' aura un grato gelo
Desta Amor, che l'ale scuote;
Dolci note
Tempra poi, quasi Sirena,
Che cantando i sensi affrena.
Canta Amor: ben ratto a volo
Spinge dardo arco possente,
Ma vie più per l'alto polo
Sferza Apollo il carro ardente:
Vedi spente
Già nel mar le fiamme, che ora
Rosseggiar facean l'Aurora.
Per mai più non far ritorno
Se ne van volando l'Ore,
Quasi rosa in un sol giorno,
Col Sol nasce, e col Sol more
Il bel fiore
Di verd'anni: in un momento
Un crin d'ôr si fa d'argento.
Cavalier, se tu non cogli
Questi fior bianchi e vermigli,
Fia che tempo, o morte spogli
Il bel sen di rose e gigli.
Da' perigli
Di rio male s'assicura
Chi goder sa sua ventura.
Qual destriero a suon di tromba
Sorge Armida, e'l bel Garzone:
Fra colombo, e fra colomba
Non fu mai simil tenzone,
Par che suone
L'aria intorno, e 'l cielo e i venti
Al ferir de' baci ardenti.

XIII

Pianto di Orfeo.

Numi d'abisso, numi
Dell'infernal soggiorno,
Ecco che a voi ritorno
Con lagrimosi fiumi.
È ver, che a vostra legge
Io poco intento attesi,
E follemente errai,
Ma non vi vilipesi,
Fu sol che troppo amai:
Scusar suolsi l'errore,
E non soppersi a pena,
Quando ad errar ci mena
Grand' impeto d'amore.
E questo arcier supremo
È tra' mortali in terra,
Son noti i dardi suoi,
E costaggiù sotterra
Son noti anco fra voi.
E se fur miei lamenti
Da voi pur dianzi uditi,
Oggi non sian scherniti,
Che gli fo più dolenti
Sul tenor tanto acerbo
Di mia cruda ventura.
Numi, deh il ripensate,
E di mia vita oscura
Costringavi pietate!
In van per me s'attende
Giorno di duol men forte,
Se l'amata Consorte
Per voi non mi si rende.
Giammai tra' lunghi affanni
Il lagrimar non resta,
Onde le guance inondo,
Ed ogni cosa è mesta
Pur per quest' occhi al mondo.
Non ha seco sereno
Febo s'esce dal mare,
E se la notte appare
Non ha stellato il seno:
In sul più vago Aprile
Nembo di pioggia, o vento
Fammi terribil verno:
Pietà del mio tormento,
Pietà, numi d'Inferno.
Rive ombrose e selvagge,
Deserte orride piagge,
Solinghi alpestri monti,
E voi torbidi fonti,
Rupi non giammai liete,
Or per sempre accogliete

Nel caso infausto e reo
Il sì dolente Orfeo.
Sentite, omai sentite
Mie miserie infinite,
E quel che attrista il core
Infinito dolore:
Udite i miei lamenti
Sì forti e sì possenti,
Che non gli prese a scherno
Il tenebroso Inferno.
Lasso! già volsi il piede
Vêr la Tartarea sede,
E piangendo impetrai
Lo scampo de' miei guai;
Ma mentre che io il rimiro
Vinto dal gran desiro,
O miseri occhi miei,
Io per sempre il perdei.
Bella, per cui felice
Visse un tempo, Euridice,
Benchè mesta dimori
Giù ne' profondi orrori;
Non per tanto è men dura
Di me la tua ventura,
Se qual fui di te privo,
Miseramente io vivo.
Pure ciglia serene,
Onde lacci e catene
Fecer mia libertate
Serva d'alta beltate,
Io ben chiamo e richiamo
Vostri rai, che tant'amo,
Ma pur sempre lontano
Chiamo e richiamo invano.
Cinta il crin d'oscure bende
Notte ascende
Per lo ciel su tacit'ali,
E con aer tenebroso
Dà riposo
Alle ciglia de' mortali.
Non è riva erma selvaggia,
Non è piaggia
Di bei fior vaga e dipinta,
Nel cui seno alberghi fera
Così fiera,
Che dal sonno non sia vinta.
Io soletto al duol, che spargo,
Gli occhi allargo,
Perchè forse indi trabocchi,
E pasciuto di veneno
Più nel seno
Veggia il cor non men che gli occhi.
Per tal via non soffre un core
Rio dolore,
Che appo me non sia felice:
Ah che in terra il mio conforto
Teco è morto,
Amatissima Euridice!
Lasso me! che far degg'io?
Dive, addio,
Troppo liete a' dolor miei:
Vegno a voi, monti silvestri,
Fiumi alpestri,
Vegno a voi, ghiacci Rifei.

XIV

Belle Guance.

Bella guancia, che disdori
Gli almi onori,
Che sul viso ha l'alma Aurora,
Onde il pregio ad ogni volto
Ella ha tolto,
Che sul Cielo oggi s'onora.
Te vo' dir, guancia fiorita,
Colorita
Del più bel ch'ebbe natura:
Te vo' dir, che non hai fiore,
Che nel core
Sappia darmi una puntura.
Che fai tu, se mi dai segno
Di disdegno?
Mi ti mòstri più vermiglia.
Per tal modo sei cortese
Nell' offese
D'una nobil meraviglia.
Nevi candide cosparte
Con bell' arte
Infra porpora sì bella,
Ben vorrei lodarvi appieno,
Ma vien meno
La virtù della favella.
Vostra gloria da' miei detti
Non s'aspetti,
Chi ciò brama in van desira:
Come no? se per dolcezza
Di bellezza
Divien muto chi vi mira?

XV

Sguardi di Bella Donna.

Caro sguardo, che ripieno
Di sereno,
Riconforti il mio desio,
E sì pure e sì tranquille
Tue faville
Vibri verso il guardo mio:
Tu fai sempre al cor ferito
Dolce invito,
Che racconti i suoi martiri;
Perchè poi voglia amorosa,
Graziosa,
Farà lieti i miei desiri.
Gran pietà per me ti prese,
Che cortese
Mi prometti il cor feroce;
Ma pietade invan ti prende,
Se s'attende
Pure il suon della mia voce.
Che ove presso la tua luce
Mi conduce
Di gioir vaga speranza:
Che dico io di favellare?
Di mirare,
Lasso me! non ho possanza.
Ahi! che allor di nuovo orrore
M'empie Amore,

Che distrugge i pensier miei:
Invan parlo, invano io guardo,
Gelo ed ardo,
Che allor viva io non direi.

XVI

FILIRIO A LEUCIPPE

Che ella sia leale nella sua lontananza.

Bench'io lungi talora
Da te faccia dimora,
Fin d'ogni mio desiro,
Leucippe, io pur ti miro:
Ma tu, lasso, qualora
Teco non fo dimora,
Leucippe, ove raggiri
Lo sguardo? e chi rimiri?
Ah se novello ardore
D'alcun ben finto amore
Lusinga i pensier tuoi
Co' finti modi suoi,
In questa dipartita,
Ah trista la mia vita!
Per gli occhi tuoi lucenti,
Leucippe, onde m'avventi
Fiamme per ogni vena,
Per la fronte serena,
Per le chiome dorate,
Per le labbra rosate,
Leucippe, mio conforto,
Vita del mio cor morto,
Pace de' miei martiri,
Deh fa, che altrui non miri!
Siati fermo in petto
Ciò che detto e ridetto
Hai fiate infinite,
Che tu vuoi scolorite
Le tue guance di rose,
E che tu vuoi rugose
Le nevi del tuo seno,
E del guardo sereno
Vuoi nubilosi i rai,
Se altrui rimirerai.
Bella per cui ridendo,
Bella per cui piangendo,
Di me medesmo privo,
Non so, se io moro, o vivo:
Volgi nella memoria
Il bel fior della gloria,
Ch'ebbe Penelopea.
Vent'anni ella tessea
Le celebrate tele,
Mentre le vaghe vele
Tenner per l'Oceáno
Il suo Fedel lontano.
Quante lusinghe, quanti
Preghi d'accesi amanti
Ebbe in quel tempo a scherno!
Degna di pregio eterno
Nell'amoroso regno;
Vide l'accorto ingegno,
Che a ragion si disprezza
Volubile bellezza;
Ma io nè venti mesi
Da te partendo presi
Termine al mio ritorno;
Il quinto, o il sesto giorno
Non condurrà l'Aurora,
Che condurrammi ancora,
Leucippe, a te vicino:
Or mentre fan cammino
L'ore fugaci e lievi,
In questi indugi brevi
Non ascoltar preghiera,
Nè voce lusinghiera:
E se amoroso core
Sovra corde canore
D'insidiosa lira
Si querela e sospira
Per la stagione oscura,
E con arte procura
Di dirti i suoi martiri,
Deh fa, che tu nol miri!

XVII

Agli occhi di Bella Donna.

Chi può mirarvi,
E non lodarvi,
Fonti del mio martiro?
Begli occhi chiari,
A me più cari,
Che gli occhi, onde io vi miro.
Qual per l'estate
Api dorate
Spiegano al Sol le piume,
Tal mille amori,
Vaghi d'ardori,
Volano al vostro lume:
Ed altri gira,
Altri rigira,
La luce peregrina;
Questi il bel guardo,
Ond' io tutto ardo,
Solleva, e quei l'inchina.
Vive faville
Dalle pupille
Vibra lo scherzo, e 'l gioco:
Nè mai diviso
Mirasi il riso
Dal vostro dolce foco.
Quanti Diletti
Venere eletti
S'ha mai per sua famiglia,
Tutti d'intorno
Stan notte e giorno
A così care ciglia.

XVIII

Piange la lontananza.

Deh perchè a me non torna?
Chi il tiene? Ed ove sta?
Quel viso, che s'adorna
Del fior d'ogni beltà?

Iti son forse al vento
I pregi di sua fè?
E l'altrui giuramento
Non ha fermezza in sè?
Occhi miei, dove omai,
Dove vi volgerò?
Lunge da quei bei rai,
Ah! che mirar si può?
Lassa, che oltra il costume
Fammisi notte il dì,
Sì spense ogni mio lume
Il Sol, che a me sparì.
Unico mio conforto,
Ove soggiorni tu?
Scampo del mio cor morto
Non ti vedrò mai più?
Sì con note amorose
Ninfa gentil cantò,
Poi le guance di rose
Di bel pianto rigò.

XIX

Guardato dalla sua Donna non cura il morire.

Chi v'insegna d'uccidere,
E lieti poi sorridere
Sovra la morte altrui,
Occhi sempre dolcissimi,
Occhi sempre acerbissimi,
Onde io son servo, e fui?
Se l'Alme, che vi onorano,
E se i cor, che vi adorano,
Han per voi da morire,
Occhi, paventerannovi,
Ed a nome dirannovi
Le stelle del martire.
Ma pur che non s'adirino,
A morte ognor mi tirino
I vostri lampi ardenti,
Che il morir non annojami,
Quando disfatto io mojami
A' bei guardi lucenti.
Deh che liete fiammeggino,
Deh che liete lampeggino
Sotto le pure ciglia
Le pupille, onde piovono,
Se con pietà si muovono,
Dolcezze a meraviglia.
Purchè liete sorridano,
Ognora ognor m'ancidano
Entro incendi infiniti.
Beati appellerannosi,
Del morir vanterannosi,
Gli spirti inceneriti.

XX

Che sua Donna è bella,
ma che a lui ne viene cordoglio.

Del mio Sol son ricciutegli
I capegli
Non biondetti, ma brunetti;
Son due rose vermigliuzze
Le gotuzze,
Le due labbra rubinetti.
Ma dal dì, ch'io la mirai,
Fin qui mai
Non mi vidi ora tranquilla,
Che d'amor non mise Amore
In quel core
Nè pur piccola favilla.
Lasso me! quando m'accesi,
Dire intesi,
Ch'egli altrui non affliggea;
E che tutto era suo foco
Riso e gioco,
E ch'ei nacque d'una Dea.
Non fu Dea sua Genitrice,
Come Uom dice,
Nacque in mar di qualche scoglio,
Ed apprese in quelle spume
Il costume
Di ci dar pena e cordoglio.
Ben è ver, ch'ei pargoleggia,
Ch'ei vezzeggia,
Graziöso pargoletto:
Ma così pargoleggiando,
Vezzeggiando,
Non ci lascia core in petto.
O qual'ira, quale sdegno
Mi fa segno,
Che io non dica, e mi minaccia!
Viperetta, serpentello,
Dragoncello,
Qual ragion vuol, che io mi taccia?
Non sai tu, che gravi affanni
Per tant'anni
Ho sofferti in seguitarti?
E che? dunque lagrimoso,
Doloroso,
Angoscioso ho da lodarti?

XXI

Loda la sua Diva.

Quale appare Iri celeste,
Che si veste
Di bell'ostro, e di bell'oro,
Che il Sol chiama, che riduce
L'alma luce,
Tal appar questa, che onoro.
E da lei fra riso e gioco
Esce foco,
Foco tal, che ci ricrea;
E se mai di strazio è vaga,
Ci fa piaga,
Piaga tal, ch'ella ci bea.
Sì dal viso innamorato
Piove stato
Per ciascun sempre felice,
O ne regga disdegnosa,
Minacciosa,
O benigna allettatrice.
Vana in mar Tetide, e Dori,
Vana Clori
Per lo ciel cantarsi intese,
Vana Diva ebbe Citera,
Ma ben vera
Puossi dir la Savonese.

XXII

Sdegno di B. D. sotto l'allegoria del mare.

Di quel mar la bella calma,
Miser'alma,
Che discior ti fe' da riva,
Tornerà, non ti diss'io,
Ma sì rio,
Che indi uscir non saprai viva?
Ecco nembi oscuri, e venti,
Tuoni ardenti
Contra te sorgono insieme;
Rotte son antenne e sarte,
Vinta è l'arte
Dentro il mar, che orribil freme.
Quale schermo, quale avanza
Più speranza?
Ed in chi fondarla omai?
Voi, che scampo dar potete,
Nascondete,
Stelle inique, i vostri rai.
Su si sfoghi ogni disdegno
In quel Legno,
Che fidossi all'altrui fede;
Lo travolga, lo disperga,
Lo sommerga
L'empio mar, lo si deprede.
Per poc'aura di ciel puro
Fu sicuro
Di piegar le vele in porto;
Or che il vince atra procella,
Chiami quella
Aura infida a suo conforto.

XXIII

Vaneggia.

Vaghi rai di ciglia ardenti,
Più lucenti,
Che del Sol non sono i rai;
Vinti alfin dalla pietate,
Mi mirate,
Vaghi rai, che tanto amai.
Mi mirate, raggi ardenti,
Più lucenti,
Che del Sol non sono i rai;
E dal cor tracte fuore
Il dolore,
E l'angoscia de' miei guai.
Vaghi raggi, or che 'l vedete,
Che scorgete
Nel profondo del mio seno?
Ivi sol per voi si vede
Pura fede,
Pura fiamma, ond'egli è pieno.
Già tra pianti, tra sospiri,
Tra martiri
L'arder mio tanto affermai;
E voi pur lasciaste al vento
Ogni accento,
Vaghi rai, che tanto amai.
Ora è vano ogni martiro,
Se io sospiro,
Il seren vostro turbate;
L'arder mio non pur credete,
Ma 'l vedete
Vinti al fin dalla pietate.
O per me gioconda luce,
Che m'adduce
Del mio cor la pace intera;
Sia tranquilla in suo cammino
Sul mattino,
Sia tranquilla in sulla sera.
Infra i dì sereni e belli
Ei s'appelli
Il più bel di ciascun mese:
Ogni musa a dargli vanto
Di bel canto,
Ad ognor gli sia cortese.
E voi priego, raggi ardenti,
Più lucenti,
Che del Sol non sono i rai:
Di più foco, ov'ei ritorni,
Siate adorni,
Vaghi rai, che tanto amai.

XXIV

AD IELLA

Invito a ricrearsi.

Ecco la luce,
Che a noi riduce
La stagion de' diletti;
Maggio sen viene,
Ed ha ripiene
L'ali di bei fioretti.
Ei dianzi vinse,
E risospinse
Da queste piagge il verno;
Or dà cortese
Del suo bel mese
Ad Amore il governo.
Quinci amorose
Di gigli e rose
Van dispogliando il prato,
E ghirlandette
Le Verginette
Fanno al bel crin dorato.
E dove asconde
Lungo bell' onde
Ombra più folta il Sole,
Ivi tra canti,
Con cari amanti,
Menano lor carole.
Bella Iella
Per chiara stella
Agli occhi miei concessa;
Bella che avanzi,
Allor che danzi,
Le glorie di te stessa.
Con esse a prova
Fa che tu mova
I piè leggiadri e snelli;
I tuoi piè d'oro,
Che poco onoro,
Benchè d'oro gli appelli.

Bella Fenice,
Su fa felice
Mia vista desiosa;
E se tuoi passi
Giammai fien lassi,
Vienimi in grembo, e posa.

XXV

Invita Clori a cantar seco le glorie di Ferdinando Gran Duca.

Dal cor tragge nocchier sospiri amari,
Quando Austro reo
Gonfia l'Egéo,
Rompendo il corso de' pensieri avari.
Quando cosparte
E vele e sarte,
Quando è il timon sdrucito,
Allor dolente
Volge la mente,
E volge gli occhi al lito:
Ah desiderio uman soverchio ardito,
Che gir t' invogli
Là 've i cordogli
Frequenti sono, ed i piacer son rari!
Per l' Oceáno
Erri lontano
Chi prezza gemme, ed ori;
Ma dal bell' Arno
Rimove indarno
Speme di gran tesori:
Qui di stabile April ridono i fiori;
Qui, s' ei sormonta,
Qui s' ei tramonta,
Del Sole i raggi per lo ciel son chiari.
Vani desiri
Co' rei martíri
Non più ci stieno intorno:
Che pompa, ed ostro?
Il viver nostro
Puossi chiamare un giorno:
Cingiti Clori di bel mirto adorno,
E di rubini
Cospargi i crini,
Via più che lucid'oro, a mirar cari.
Per val di Sieve,
Per val di Grieve,
Clori, moviamo il piede;
E sul Mugnone,
O sull' Umbrone
Facciam tranquilla sede:
La cetra, onde di Dirce io sono erede,
In man mi reco,
Tu giungi seco
Tua voce eletta, che racqueta i mari.
A gran diletto
Traggi dal petto
Note di canti egregi,
Ed ogni vento
Ascolti intento
Di Ferdinando i pregi:
Sorvoli di splendor su gli altri Regi
Il suo gran vanto;
E col tuo canto
Ciascuna lingua a celebrarlo impari.
Dal cor tragge ec.

XXVI

Lontananza.

Già mi dolsi io, che acerbo orgoglio
Del mio bel Sol turbasse i rai,
Sicchè ria nube di cordoglio
Lunge da me non gisse mai:
Già mi dolsi io, ch' empio veneno
Di gelosia m' empiesse il seno
Sicchè mio cor sen venia meno.
Or che lontan da' cari ardori
Provo d'Amor le vere pene;
Oso giurar, che a quei dolori
Nome di duol non si conviene:
Lasso, che Amor non dà ferita,
Che all' amator tolga la vita,
Salvo con stral di dipartita.
Occhi sereni, al cui bel foco
Ore godei tranquille e liete,
Ben mi rivolgo al dolce loco,
Ove sì lunge ora splendete;
Ma perchè sempre a voi mi giri,
Mai non avvien, che io vi rimiri
Unico segno a' miei desiri.

XXVII

Amore rende contento.

Già non vo' biasmarti, Amore,
Che ad ognor m' infiammi ed ardi,
Poichè in me da sì bei guardi
Ad ognor vibri l'ardore.
Vissi allor nojosa vita,
Mentre gel fu il viver mio;
Poichè accese il mio desio
Bellezza alta ed infinita,
Di dolcezza ho colmo il core.
O che verno il cielo oscuri,
O che Aprile il rasserèni,
O che l'Alba il dì ne meni,
O pur ch' Espero ne 'l furi,
Io non so che sia dolore.
Benchè in mar Nettun si sdegni
Sollevando ed onde e spume,
Io co' rai del mio bel lume,
D'Oceán trascorro i regni,
Nè m'assale unqua timore.
Là 've Marte il non mai stanco
Di sbranar le membra sparte,
Fa di strazio orribil' arte,
Io men vo sicuro e franco,
Pur co' rai del tuo splendore.
Or che stato ha sì gran fama,
Che s'agguagli all' amoroso?
O qual cor fia mai ritroso,
Quando seco Amore il chiama?
Se begli occhi han tal valore,
Già non vo' biasmarti, ec.

XXVIII

Piange il suo Amore.

Ecco riposta selva,
Ove odiosa belva
Spavento altrui non dà:
Ecco fresca riviera,
Ove anitra ciancera
A nuoto mai non va.
In così chiuso loco
Vo' cantar di quel foco,
Che ardendo mi beò.
Il Sol degli occhi miei,
I cui bei lampi rei
Mai sempre io canterò.
Ma, lasso, con qual'arte
Potrò cantare in parte
L'infinita beltà,
Se Diva di Permesso,
E se il gran Febo istesso
Parte dir non ne sa?
O Filli amata, o Filli,
Che non giammai tranquilli
Gli occhi rivolgi in me,
Ove è la data fede?
Dunque indarno mercede
Io spererò da te?
Ah mal disperso canto,
Che in celebrar tuo vanto
Fuor di mia bocca uscì!
Filli quando mirai,
Filli crudel, tuoi rai,
Fu ben funesto il dì!

XXIX

Conforta Clori a maritarsi.

Già tornano le chiome agli arboscelli,
Che il verno dispogliò,
Ed affrettasi il corso de' ruscelli,
Che il gelo raffrenò:
Già tra l'aure mattutine
Stanno a guardia di ree spine
Rugiadose
L'alme rose,
Che la bella Ciprigna insanguinò.
Sgombrasi il folto vel de' tristi venti,
Che l'aria ricoprì.
E di zefiro bei fiati lucenti
Accompagnano il dì:
Dall'eccelse accese rote
Con ardor più non percote
Alte fronti d' aspri monti
Giove, che 'l mondo iniquo sbigottì.
Giovine pastorello in verde prato
Fermo su' piè non sta,
Mena dolci carole arso infocato
A' rai d'alta beltà;
Pur sappiam, che quinci a poco
Più fra noi non avrà loco
Tal dolcezza;
Che vecchiezza
Il rio verno al bell'anno apporterà.
Così di tua beltate, amata Clori,
Che oggi fiorisce in te,
Lasso, del tempo fier gli aspri rigori
Nulla averan mercè:
Quella neve, quel bell'ostro,
Che sì cara il guardo nostro
Riconsola,
Ah che vola,
Ah che l'odiose rughe ha già con sè!
Or consenti al fervor de' preghi miei
Il don di tua beltà,
Che se scorta non ha d'almi Imenei,
Indarno ella sen va,
Di bei fiori invan si vanta
Sull'April tenera pianta;
Ma s'onora
In quell'ora,
Che tributo di frutti al mondo dà.

XXX

Che sempre amerà.

Già d'un volto sereno
Almo splendor mirai,
Ed a sì cari rai
Tutto avvampommi il seno;
Nè che venisse meno
Ivi l'accolto ardore
Il valse a fare orgoglio
Nè sdegno, nè rigore,
Nè forza di cordoglio,
Nè sforzo di martire,
Nè violenza d'ire.
Emmi sì caro il foco
Di sì somma bellezza,
Che io sostengo ogni asprezza
Come soave gioco,
Ogn'ora in ogni loco
Tanta beltà vagheggio;
Se sorge il Sol dall'onde,
Nell'Alba io la riveggio,
E s'ei nel mar s'asconde,
Nel sen dell'aria oscura
Cintia la mi figura.
In fresca aura, che mova,
In vago fior di piaggia,
In pianta aspra selvaggia
Il mio pensier la trova,
Ed invan si riprova
Nuov'arco, e nuovo dardo
Farmi piaga amorosa;
Che nebbioso ogni sguardo,
Ogni guancia rugosa,
Ogni chioma canuta
È per me divenuta.
Vile ed ignobil merto,
Cui non si dà mercede
Per sempiterna fede,
Meco non fia per certo;
Veggano il fianco aperto
Gli occhi che mi feriro,
Finchè io rimango in vita;
E l'ultimo sospiro
Dell'estrema partita

Col nome tuo s' invii,
O fin de' miei disii.

XXXI

Languisce senza la sua Diva

Girate, occhi, girate
A'miei, che tanto pregano,
Gli sguardi, che non piegano
Giammai verso pietate;
Che se da lor si tolgono,
Occhi, a ragion si dolgono.
In sul mattin d'Aprile,
Quando i nembi tranquillano,
Fresche rose sfavillano
D' un vermiglio gentile,
E così dolce odorano,
Che Zefiro innamorano.
Vergini peregrine,
Come lor s' avvicinano,
Così liete destinano
Farne corona al crine;
Al crine, onde incatenano
I cor, che a morte menano.
Ma se nembi frementi
Il puro cielo oscurano,
Ed alle rose furano
Le fresche aure lucenti;
Le rose impallidiscono,
E per poco periscono.
Questi fiori odorosi,
Che senza Sol non vivono,
Il mio stato descrivono,
O begli occhi amorosi:
Che miei spirti si struggono,
Se vostri rai gli fuggono.

XXXII

Duolsi.

In più modi
Vostre lodi
Già commisi alla mia lira;
V' ho pregiati,
V' ho cantati
Sì, che ogni alma, occhi, v' ammira.
Vaga luce
Non riluce
Su nel Cielo in alcun segno,
Che al mio canto
Tanto o quanto
Non si turbi di disdegno.
Turba ancora
L' alma Aurora,
Occhi, il suon di mie parole:
Che dico io?
Al dir mio,
Occhi, ancor si turba il Sole.
In tai modi
Vostre lodi
Già commisi alla mia lira;
Nè mai spento,
Un momento,
Vidi in voi l'orgoglio e l'ira.
E pur spesso
Tanto oppresso
Da dolor vi fui davanti,
Che 'l terreno,
Non che 'l seno,
S' inondava di miei pianti.
Tra sospiri,
Tra martíri
Sì chiedei qualche conforto;
Che infiammato,
Che gelato,
Che fui morto, e più che morto.
Senti, senti
Miei tormenti,
Senti omai gli affanni miei.
Mostra Amore
Tuo rigore
All' asprezza di costei.
Fa rugoso,
Tenebroso
Quel suo volto impallidirsi.
Deh, che parlo?
A che farlo?
Ella ancor potria pentirsi.

XXXIII

Fedeltà d'Amore.

Fra mortali alma beltà
Co'suoi rai tanto s' avanza,
Che nudrendo in noi speranza,
Cangia nome a crudeltà.
Disconforti,
Aspri torti,
Dure morti
Amator chiama pietà.
Quinci avvien, che se per me
Volge scuro un vostro sguardo,
Nelle fiamme, ove tutt' ardo,
Non mi pento di mia fè.
Affliggete,
Trafiggete,
Ancidete,
Stelle mie, tutto è mercè.
Stiansi in mare, ed ogni or più
Faccian voti i naviganti
Anelanti, palpitanti,
Per le gemme di Perù.
Tutto l' oro
Sia con loro.
Mio tesoro,
Filli mia, sola sei tu.

XXXIV

Dissuade l'amare.

Già per l'Arcadia
La figlia d' Inaco
Alto succinsesi,
E lasciò spargere

A freschi zefiri
La chioma d' ôr.
Era usa tendere
Bell' arco, o correre
Or sul Partenio,
Ed or sul Menalo
Ivi trafiggere
A' cervi il cor.
Un giorno videla,
E subito arsene
Giove vedendola;
Nè solo videla,
Ma lieto colsene
Frutti d' amor.
Al fine avvinsela
Di spoglie ruvide:
Misera Vergine!
Sue membra nobili
Belva divennero:
Ah gran dolor!
Bella Melpomene,
Deh dimmi, Semele
Non venne cenere?
Certo distrussela
Fra lampi e fulmini
L'alto amator.
Taccio di Clizia,
Trapasso Isifile:
Metto in silenzio
Procri di Cefalo:
O cara Nisida,
Non hai timor?
Tante miserie
Di tante femmine,
Che al mondo amarono,
Non ti sgomentano?
Ah non ti perdere
In tanto error!
Ma veggio, Nisida,
Che tu riguardimi
Volta a sorridere;
Ed io già veggoti
Dolente piangere
In grave ardor.

XXXV

Che la beltà presto finisce.

La Violetta,
Che in sull' erbetta
S'apre al mattin novella,
Di'; non è cosa
Tutta odorosa,
Tutta leggiadra e bella?
Sì certamente,
Che dolcemente
Ella ne spira odori;
E n'empie il petto
Di bel diletto
Col bel de' suoi colori.
Vaga rosseggia,
Vaga biancheggia
Tra l'aure mattutine;
Pregio d'Aprile
Via più gentile;
Ma che diviene al fine?
Ahi, che in brev' ora,
Come l'Aurora
Lunge da noi sen vola,
Ecco languire,
Ecco perire
La misera Viola.
Tu, cui bellezza,
E giovinezza
Oggi fan sì superba;
Soave pena,
Dolce catena
Di mia prigione acerba:
Deh con quel fiore
Consiglia il core
Sulla sua fresca etate;
Che tanto dura
L' alta ventura
Di questa tua beltate.

XXXVI

Si schernisce da Amore colla Lira.

Quando vuol sentir mia voce
Amor l' arco in mano ei piglia
E ne va sotto le ciglia
D' Amarillide feroce,
Ivi tacito m' aspetta,
E d' un guardo mi saetta.
Non sì tosto ei mi percote,
Che un altr' arco in mano io piglio,
E con Febo mi consiglio
Di trovar più care note,
Per ferir la Giovinetta
D' una dolce canzonetta.
Nè virtù di nobil erba,
Nè saper d' antica maga,
Se bellezza un core impiaga,
Le ferite disacerba;
Sol conforto allor si spera
Dalla Lira lusinghiera.

XXXVII

Non vuole più amare la sua Diva.

Invan lusinghimi,
Invan minaccimi,
Figlio di Venere;
Quel giogo impostomi
Dolce, o spiacevole,
Io più nol vo'.
Mostro dell' Erebo,
Mostro del Tartaro,
Cui di ree vipere
Nudrì Tesifone,
Quel giogo impostomi
Nol vo' più, no.
Oggi mai liberi
Vo', che si veggano
I piè trascorrere;
L' orme ingratissime

Dell' empia Fillide
Non cercherò.
Più sue superbie
Non piangerannosi,
Sorga Lucifero,
O ritorni Espero,
Io senza lagrime
Il mirerò.
Distrutti spiriti,
E cor di cenere,
Gioire apprendasi:
Assai la perfida,
Che fu nostr' Idolo,
Ci tormentò.

XXXVIII

Colloquio amoroso.

In sulla ghiaja
Del Greco Anauro
Diceva Aglaja
Al caro Aglauro,
Se ti rimembra, che si volse in Tauro,
E per lungo viaggio
Giove sul tergo Europa in mar portò,
Vedrai, ch' io non t' oltraggio,
Se del tuo fianco a me sostegno io fo.
Non reca noja,
Amato peso,
Anzi dà gioja
Al core acceso:
Ma dimmi, Aglauro, hai tu per sorte inteso,
Che Gerïon Tebano
Incenerisce a i rai di mia beltà,
E tenta, benchè invano,
Destar delle sue fiamme in me pietà?
Ei dice, come
Del suo sembiante
L' alta Eurinome
Divenne amante,
E che la bella Eubea del gran Taumante
Fa testimonio al Cielo,
Che sia sempre di lui serva sua fè;
Ma che per lui di gelo,
E che sempre di fuoco ei fia per me.
Tempra talora
Eburnea lira,
E sull' Aurora
Canta e sospira;
Ora assomiglia al mar quando s' adira,
L' orrida mia durezza,
Che al suo pregar non mai s' intenerì.
Or l' alta mia bellezza
Adegua al chiaro Sol, che illustra il dì.
Spesso mi manda
Erbe Sabee,
Ed in ghirlanda
Gemme Eritree.
Sciocco amator, vili bellezze e ree
Vendere a prezzo indegno
I più cari diletti han per virtù;
Nè sa ch' ultimo segno
De' miei desiri e de' pensier sei tu.

XXXIX

Consola Amarilli febbricitante.

Musa, Amor porta novella,
Ch' è per me piena di pene;
Amarillide mia bella
Ha ria febbre entro le vene,
E dal fior della bellezza
Sta lontana ogni allegrezza.
O Melpomene diletta,
Spiega l' ali tue dorate
Là 've l' egra giovinetta
Mena in doglia le giornate,
E di canto falso, o vero
Rasserena il suo pensiero.
In tua man sono i tesori
Di Castalia e d' Elicona;
Sai di Giove i tanti amori,
Sai ch' il cielo egli abbandona,
E per farne il suo desío
Ei trasforma la bella Io.
Tu sai dove, e per quai modi
Nel bell' òro egli piovea;
Sai nel Cigno le sue frodi,
E la favola Ledea;
Sai, che a doppio il Sole affrena,
Tormentato per Alcmena.
Tai memorie avran potere
Di recarle alcun diletto,
Ma seguendo il mio volere
Canterai d' altro subbietto,
E dirai l' alta rapina,
Ch' ei fe' già per la marina.
Quando uscendo il Sol dell' onde
Sul bell' ôr del carro eterno,
Giva Europa per le sponde
Vagheggiando il mar paterno;
Da lontan Giove la scòrse,
E gran fiamma al cor gli corse.
Sì lo prese il nuovo affanno,
Sì lo strinse il gran desiro,
Ch' egli ordì ben strano inganno
Alla Vergine di Tiro:
Di bel toro il volto ei prende,
Ed a' piè le si distende.
A mirar l' alta bellezza,
Di che adorna era la fera;
Come avvien pur per vaghezza,
Ferma il piè la Donna altera,
Poscia a lei corre vezzosa,
Poi sul tergo le si posa.
L' animal tutto arricchito
Dal tesor, che pur chiedeva,
Per amore alza un muggito,
Poi sul piè dolce si leva,
Poi ne va per la campagna,
Poi nel mar l' unghia si bagna.
Così l' inclita fanciulla
Passo passo s' assicura;
Già col toro si trastulla,
Già depone ogni paura;
Quando Giove ecco repente
Nuota in mar velocemente.

Dentro il pelago s' avventa
Lieto in sè del grand' acquisto,
Ma la Vergine paventa,
E con cor pensoso e tristo
Con le man le corna afferra,
E riguarda in vér la terra.
Poi che al fin più le fu tolto
Rimirar l'amata riva,
Di pallor si tinge il volto,
Che ostro dianzi coloriva,
E bel nuvolo di pianti
Va turbando i bei sembianti.
Indi volta a rischi indegni
Manda al Ciel voci funeste:
Dunque tolta a' patrii regni,
Fra rei mostri e fra tempeste,
Lascerà l'ossa infelici
La Regina de' Fenici?
Lascia omai, lascia i sospiri,
Giove allor dolce le dice,
Così, giovine, sospiri?
Chi veggendoti felice
Bramerà tuoi pregi alteri,
Nè vedrà come gli speri.
Io son Giove, in quest' armento
Mie sembianze ho trasformate
Per cessar mio gran tormento
Testimon di tua beltate;
Se perciò senti involarti,
Hai tu cosa onde lagnarti?
Sì, parlando egli consola
Quei suoi nobili dolori:
Ecco poi che interno vola
Bell'esercito d' Amori,
Che talor nella marina
Bagna l'ali, e le s'inchina.
Con insidie così care,
Con tal'arte di dolcezza,
Tutt' allegra in mezzo al mare
Ne portò l' alma bellezza;
Poi nell' Isola di Creta
Di tre figli ella fu lieta.
Ma se forse, o nobil Musa,
Cotal canto a te non piace,
Canta il corso d' Aretusa,
Che sotterra andò fugace;
O l'ardor di Galatea,
O l'amor di Citerea.

XL

Agli occhi di Bella Donna.

Occhi armati di splendore,
Onde Amore
Per bearle arde le genti,
Se la gioja del mirarvi
Giusto parvi,
Che costar debba tormenti,
Gli occhi miei sen vanno in pianti,
Miei sembianti
Sono a morte impalliditi;
Tragge il fianco alti sospiri:
I martiri
Giù nel cor sono infiniti.
E se voi nol mi credete,
Deh chiedete
L' aure in ciel, ch' errando vanno
Che s' arrestano unqua il volo
Al mio duolo
Per pietate il vi diranno.
Dite al Sol, quando nell'onde
Ei s' asconde,
Quando ei riede al cielo adorno,
Se giammai vede i miei lumi,
Che duo fiumi
Non mi spandano d' intorno.
Or se a dura angoscia acerba
Si riserba
Vostra luce alma serena;
Occhi, in prova di pietate
Dispensate
Un sol guardo a tanta pena.

XLI

Che ben mirato loderà, e mal mirato biasimerà gli occhi.

O begli occhi, o pupillette,
Che brunette
Dentro un latte puro puro
M' ancidete a tutte l'ore
Con splendore
D' un bel guardo scuro scuro.
S' oggi mai non vi pentite,
Occhi udite,
Io m' accingo alla vendetta:
Punirò quei vostri sguardi
Con quei dardi,
Che la cetera saetta.
Non dirò già, che brunette,
Pupillette,
Non vi siate chiare e belle,
Nè che in cielo al vostro foco
Fosse loco,
Se non degno in sulle stelle.
Sì dirò, che se giammai
Vostri rai
Orneranno alcun de' cieli;
Si faranno in qualche sfera
Nuova fera,
Come rei, come crudeli.
Ma se omai voi vi pentite;
Occhi udite,
Non m' accingo alla vendetta;
Armerò quei vostri sguardi
Di quei dardi,
Che la cetera saetta.
E dirò: che se giammai
Vostri rai
Alcun ciel faranno adorno;
Da quel cielo uscirà fuora
L'alma Aurora
A menar più bello il giorno.

XLII

Qualità della sua Diva.

Mia Donna è cosa celeste,
Ma si veste
Per pietà spoglia terrena,
E pe farne il Mondo adorno,
Spande intorno
Gran virtude, ond' ella è piena.
Ove gira un guardo solo,
Indi a volo
Ogni nuvolo sparisce;
Ove ferma un poco il piede,
Là si vede,
Che ad ognor l'erba fiorisce.
Qual dall' onde apparir fuora
L' alma Aurora
Rugiadosa ha per costume;
Qual si gira in vesta bruna
L' alma Luna
Per lo ciel piena di lume;
Tale in terra apparir suole,
Quando il Sole
Suo splendor chiaro diffonde;
Tale in terra ella n' appare,
Quando in mare
Suo splendor Febo nasconde.

XLIII

Loda Clori.

Non così belle aprirono
Rose sul bel mattin,
Nè sì puri fiorirono,
Come qui gelsomin;
Aurette non volarono
Si fresche in sull'April,
Nè rivi mormorarono
Mai di suon sì gentil.
Qui fra rami, che accoppiano
Bel Mirto e bello Allor,
Filomene raddoppiano
L'antico suo dolor;
E sì dolci disciolgono
Le note del martír,
Che l' orecchie raccolgono
Carissimo gioir.
Quanto dal Ciel concedesi
A bel campo terren,
In questa piaggia vedesi
Tutto cosparso appien:
Or qui dentro rinchiusomi
Oggi che far dovrò?
Per certo indarno scusomi,
Se Clori io tacerò.
Alma, cui dentro mirasi
Il pregio d' onestà,
E volto, dove ammirasi
Il colmo di beltà;
Sprezzinsi le memorie,
Onde Clizia fiorì,
E tacciansi le glorie,
Per cui Troja perì.
Qual vaghezza a dir menati?
Cor mio, non diciam più,
E tu, lingua, raffrenati,
Che il tacere è virtù.
Clori lodar sentendosi,
L' orgoglio accrescerà,
E d' alterezza empiendosi,
Più ci tormenterà.

XLIV

La Sua Diva più bella dell' Aurora.

Quando l'Alba in Oriente
L' almo Sol s' appresta a scorgere,
Giù dal mar la veggiam sorgere,
Cinta in gonna rilucente,
Onde lampi si diffondono,
Che le stelle in cielo ascondono.
Rose, gigli almi immortali
Sfavillando il crine adornano,
Il crin d' oro, onde s' aggiornano
L'atre notti de' mortali,
E fresc' aure intorno volano,
Che gli spirti egri consolano.
Nel bel carro a meraviglia
Son rubin, che l' aria accendono;
I destrier non men risplendono
D'aureo morso, e d'aurea briglia,
E nitrendo a gir s'apprestano,
E con l'unghia il ciel calpestano.
Con la manca ella gli sferza
Pur con fren, che scossi ondeggiano,
E se lenti unqua vaneggiano,
Con la destra alza la sferza;
Essi allor che scoppiar l' odono,
Per la via girsene godono.
Sì di fregi alta e pomposa
Va per strade che s' infiorano,
Va su nembi che s' indorano,
Rugiadosa, luminosa;
L'altre Dee, che la rimirano,
Per invidia ne sospirano.
È ciò ver; qual più s' apprezza
Per beltade all' Alba inchinasi,
Non per questo ella avvicinasi
Di mia Donna alla bellezza:
I suoi pregi, Alba, t' oscurano,
Tutte l'alme accese il giurano.

XLV

Loda la mano della sua Diva.

I bei legami,
Che stanmi intorno,
Perch' io sempre ami
Bel viso adorno,
Mano gli strinse,
Che sì m' avvinse
Per caro modo,
Che avvinto io godo.
Tempo, che alato
Rapido vai,
Me scatenato
Mai non vedrai,

E crescan ire
Per mio martíre,
E cresca orgoglio
Per mio cordoglio.
Che s' io rammento
La nobil mano,
Ogni tormento
M'assale invano;
Man bianca e pura,
Che in prova oscura
Spume marine,
E nevi alpine.
O tu, che altiero
Saetti, Amore,
Chiamati Arciero
Per suo valore;
Che ogni tuo strale
È per sè frale,
Nè l'arco offende,
S'ella nol tende.

XLVI

Che in Amore son pene.

Cor, che d' atti empj e crudeli
Ti quereli,
Non sai tu, che Amore è reo?
A penar tu non sei solo:
In gran duolo
Già così piangeva Orfeo.
Cinta il crin d' oscure bende
Notte ascende
Per lo ciel su tacit' ali;
E con aer tenebroso
Dà riposo
Alle ciglia de' mortali.
Non è riva erma e selvaggia,
Non è piaggia
Di bei fior vaga e dipinta,
Nel cui seno alberghi fera
Così fiera,
Che dal sonno or non sia vinta.
Chiuso ramo intra le foglie
Ora accoglie
Gli augelletti volatori;
E nel mare in grembo a Teti
Or quïeti
Stansi i pesci notatori.
Io solctto al duol, che spargo,
Gli occhi allargo,
Perchè forte indi trabocchi;
E pasciuti di veneno
Giù nel seno
Vegghia il cor, non men che gli occhi.
Per tal via non soffre un core
Rio dolore,
Che appo me non sia felice;
Ah che in terra il mio conforto
Teco è morto,
Amatissima Euridice!
Lasso me! che far deggio io?
Rive, addio,
Troppo liete a' dolor miei:
Vegno a voi, monti silvestri,
Fiumi alpestri,
Vegno a voi, ghiacci Rifei.

XLVII

Riso di Bella Donna.

Belle rose porporine,
Che tra spine
Sull'Aurora non aprite;
Ma ministre degli Amori
Bei tesori
Di bei denti custodite:
Dite, rose prezïose,
Amorose;
Dite, ond'è, che s' io m' affiso
Nel bel guardo vivo ardente,
Voi repente
Disciogliete un bel sorriso?
È ciò forse per aita
Di mia vita,
Che non regge alle vostr'ire?
O pur è, perchè voi siete
Tutte liete,
Me mirando in sul morire?
Belle rose, o feritate,
O pietate
Del sì far la cagion sia,
Io vo' dire in nuovi modi
Vostre lodi,
Ma ridete tuttavia.
Se bel rio, se bell'auretta
Tra l'erbetta
Sul mattin mormorando erra;
Se di fiori un praticello
Si fa bello,
Noi diciam: ride la terra.
Quando avvien che un zefiretto
Per diletto
Bagni il piè nell' onde chiare,
Sicchè l' acqua in sull' arena
Scherzi appena,
Noi diciam che ride il mare.
Se giammai tra fior vermigli,
Se tra gigli
Veste l'Alba un aureo velo;
E su rote di zaffiro
Move in giro,
Noi diciam che ride il cielo.
Ben è ver quando è giocondo
Ride il mondo,
Ride il ciel quando è giojoso;
Ben è ver; ma non san poi
Come voi
Fare un riso grazïoso.

XLVIII

Dolce sdegno di Bella Donna.

Se il mio Sol vien, che dimori
Tra gli Amori,
Sol per lei soavi arcieri;
E riponga un core anciso
Con bel riso
Sulla cima de' piaceri:
Tale appar, che chi la mira
La desira

Ad ognor si giojosetta;
E non sa viste sperare
Così care,
Benchè Amor glie le prometta.
Ma se poi chiude le perle,
Che a vederle
Ne porgean tal meraviglia;
E del guardo i raggi ardenti
Tiene intenti
Qual chi seco si consiglia:
Allor subito si vede,
Che le siede
Sul bel viso un bell' orgoglio:
Non orgoglio; ah chi poria,
Lingua mia,
Farti dir ciò, che dir voglio?
Se avvien, ch' Euro dolcemente
D'oriente
Spieghi piume peregrine;
E co' piè vestigio imprima
Sulla cima
Delle piane onde marine:
Ben sonando il mare ondeggia,
E biancheggia,
Ma nel sen non sveglia l'ire?
Quel sonar non è disdegno,
Sol fa segno,
Ch'ei può farsi riverire.
Tal diviene il dolce aspetto,
Rigidetto
Ei non dà pena, o tormento;
Quel rigor non è fierezza,
È bellezza,
Che minaccia l' ardimento.
E l'asprezza mansueta
È sì lieta
In sull'aria del bel viso,
Che ne mette ogni desio
In obblio
La letizia del bel riso.

XLIX

Invita Amarilli alla campagna.

Amarillide, deh vieni,
Non ti prego, e non t' invito,
Perchè gli occhi tuoi sereni
Sian conforto al cor ferito,
Questo priego è troppo altero,
A ragion me ne dispero.
Vieni almen per trarre un'ora
Tutta lieta e dilettosa;
Qui vermiglia esce l'Aurora,
Qui la terra è rugiadosa;
Qui trascorre onda d' argento,
Qui d'Amor mormora il vento.
Mirerai rive selvagge,
Chiusi boschi, aperti prati,
Spechi ombrosi, apriche piagge,
Valli incolte, e colli arati;
Che dirò di tanti fiori?
Fior, che dan cotanti odori?
I nevosi gelsomini,
Le viole impallidite,
Gli amaranti porporini
Di beltà movono lite,
Ma la rosa in su la spina
Sta fra lor quasi regina.
Dritto è ben che alla sua gloria
Dia tributo ogni altro fiore,
Poi rinnova la memoria
Del sì nobile dolore,
Che Ciprigna ebbe nel seno,
Quando Adon veniva meno.
Nessun speri esser felice
Per lo stral d'Amore ardente;
La medesma genitrice
In amor visse dolente,
E mirossi il suo conforto
Da cinghial trafitto e morto.
O che fu vedere in pianti
Il bel nume di Citera?
I begli occhi, i bei sembianti
Furon ben d' altra maniera,
Che non fur quando per loro
Ella vinse il pomo d' oro.
Sparsa il crin batteva il petto,
Che di duol si distruggea;
E del freddo giovinetto
Pur le lagrime suggea,
E suggeva i dolci baci,
Oggimai poco vivaci.
E diceva: o d' un bel volto
Soavissima dolcezza,
Il cui ben per me s'è volto
In angoscia ed in tristezza,
Paja qui fra tanti guai
Segno almen, come t'amai.
Sì del giovine impiagato
Lagrimò la sorte acerba,
Poi del sangue innamorato
Con sua man dipinse l'erba,
E di foglia sanguinosa
Germogliò la prima rosa.

L

Invito ad amare.

Amarilli, onde m'assale
Fiero stral di nuovo amore,
Di mio bene e di mio male
Mio migliore, e mio peggiore;
Amarilli, onde io gioisco
Pur del duolo, ond'io languisco:
Tu ne vai col core altero,
Perchè Amor nulla t'accende;
Ma dell'aspro tuo pensiero
Alto esempio ti riprende;
Poscia che arde, e s' innamora
Qui fra noi la bella Aurora.
Ella un dì dal cielo usciva
Per sentiero rugiadoso,
E sul fresco d'una riva
Vide un giovine amoroso,
Nè fu prima a rimirarlo,
Ch'ella fosse a desiarlo.
Rotto adunque il bel cammino,
Che per l'alto ella tenea
Il bel piè fermò vicino,
Là 've il giovine sedea,

E tra rose e tra viole
Fece udir queste parole:
A che, giovine diletto,
Consumarti in terra dèi?
Altro bene, altro diletto
Goderai ne' regni miei;
Nè gioir ti verrà meno,
Bene accolto in questo seno.
Così detto ell'ebbe appena,
Che lo sguardo vivo ardente,
Come il ciel quando balena,
Lampeggiò soavemente,
E mostrò le fiamme ascose,
A cui Cefalo rispose:
Almo fior d'alma bellezza
Qui tra noi non vista mai,
Si per te poco s'apprezza,
Che un mortal degno ne fai?
Non oso io tanto gioire:
È gran risco in grande ardire.
Per tal modo ha per vil gioco
I carissimi diletti;
Ma d'Amor non cessa il foco
Per conforto di bei detti:
Quinci l'Alba che languisce,
Il bel giovine rapisce.
D'aure pure un aureo nembo
Spande candida d'intorno,
E con Cefalo nel grembo
Va volando al suo soggiorno,
Va contenta, va felice
Amorosa rapitrice.
Amarillide, rimira
Quale esempio non ti piega,
La bell'Alba arde e sospira
Per Amor, lusinga e prega.
Io con atti umili ardenti
Vo' pregarti, e nol consenti.

LI

Loda Amarilli.

Amarillide amorosa,
Nuovo laccio del mio core,
Da stranier soave cosa
Già sentì cantar d'Amore;
Ma d'Amor che si può dire
Non soave da sentire?
Già su verde fresca erbetta,
Che fioriva al primo Aprile,
Una vaga verginetta
S'adornava il crin gentile,
E di gir prendea diletto
Lungo un dolce ruscelletto.
Ella tutta si avvolgea
D'ermisini cremisini,
Ed un cinto la stringea
Sol tra perle e tra' rubini,
Che facea palese all'occhio
Dal bel piè sino al ginocchio.
Il bel piede oro vestiva,
E bianchissimo velluto,
Ma la gamba ricopriva
Con fin ostro oro intessuto,
E bel velo era sul crine,
Scherzo all'aure mattutine.
All'orecchie due cerchietti
D'ogni odor più fin ripieni,
Commettean due zaffiretti,
Come ciel puro, sereni,
E la gola era arricchita
Di più d'una margherita.
La sua fronte era più tersa
D'ogni luce cristallina,
E la guancia era cospersa
Pur di rosa mattutina,
E la mano era lucente,
Come avorio d'Oriente.
Al vibrar de' crin lucenti
Via più ch'ôr sul manto adorno,
Tutti i venti riverenti
Sospiravano d'intorno;
Ma di tutti il più gelato
Ne rimase innamorato.
Ciò fu Borea impetuoso:
Ei novel servo d'Amore,
Dentro il sen freddo e nevoso
Adunò cotanto ardore,
Che costretto dal martìre
Seco stesso prese a dire:
Su nel ciel la bella Aurora
Invaghisce il buon Titone,
E Proserpina innamora
Negli abissi il gran Plutone.
Tanta fe' con esso loro
Parte Amor di suo tesoro.
Ma se mia tu divenissi
Di vantarmi avrei cagione
Più nel cielo e negli abissi,
Che Titone e che Plutone:
Così detto, egli sen vola,
E la Vergine n'invola.
Or non so quel ch'io mi creda
Della favola amorosa,
Che se i venti fesser preda
Di beltà meravigliosa,
Già la tua ne saria stata,
Amarillide, predata.

LII

A JOLE

Volgi, Jole,
I tuoi bei lumi,
Sicchè al bel Sole
Io mi consumi,
Che allor gioisco,
Che incenerisco
A' tuoi bei rai,
Che tanto amai.
Distruggi dura,
Col tuo splendore,
La nebbia oscura
Del mio dolore:
Che fai? non odi?
O forse godi,
Che i miei lamenti
Vadano ai venti?

Adunque il merto
Dell'ardor mio
È ricoperto
D'ingrato obblìo?
Io vo' fornire
Tanto martíre,
Il vo' fornire,
Io vo' morire.
Cerca, Jole,
D'altro amatore,
Che al tuo bel Sole
Distempri il core;
Ch'io gelo e tremo;
Ch'io sull'estremo
Gemo e sospiro,
Ch'io più non spiro.
Occhi amorosi,
Mie stelle amate,
Perchè sdegnosi
Non mi mirate?
Di che son rei
Quest'occhi miei?
Voi sorridete;
Ah che fingete!
Tra finti guai
Ecco io son morto!
Pensisi omai
Sul mio conforto,
Alla mia vita
Verace aita
Daran gli sguardi:
Su non sian tardi.
Mio gran tormento
Cento ne chiede,
Chiedene cento
La mia gran fede;
Ed errerete,
Se penserete
Frodare in dargli,
Ch'io vo' contargli.
Un, quattro, sei,
Sett', otto, venti:
Oimè chiedei
Fulmini ardenti.
O occhi crudi!
Jole, chiudi
I lampi loro,
Che io me ne moro.

LIII

Loda la sua Donna.

Ha ne' begli occhi il Sole,
Amor nelle parole,
L'accorgimento in viso,
Le grazie nel sorriso,
E tutta è leggiadria
La bella Donna mia.
Perla, che il mar produce,
Simiglia con sua luce
I bei denti lucenti;
Di quei begli occhi ardenti
Sono in ciel simiglianti
Due stelle sfavillanti.
Alla guancia vermiglia
Praticel s'assimiglia
In sul fiorir d'Aprile;
Ma quel riso gentile
E cielo e terra e mare
Non sapran simigliare.

LIV

La Sirena.

A sfogar l'antica pena
Lungo il mare io me ne giva;
E così dall'onde udiva
Dir cantando una Sirena:
Questa vaga e cara vita,
Che a fuggir si batte l'ali,
O sciocchissimi mortali,
Se d'Amor non è condita,
È di fiel sempre ripiena.
O mortali, umana etate
È rinchiusa in fosco errore;
Ma per voi risorge Amore,
E co' rai della beltate
La rischiara e rasserena.
Un gentil guardo amoroso,
Che soave altrui si giri,
Sparge il cor d'alti desiri,
Ciascun spirto fa giojoso,
E d'ambrosia empie ogni vena.
Qual dolcezza han seco i fiori,
Onde un volto appar vermiglio?
Qual conforto ha seco un ciglio?
Quale il crin, se di fin' ori
Per altrui si fa catena?
Così disse in bel concento,
Poi tuffossi in mezzo all'onde,
Come il Sol, quando ei s'asconde;
E quel dir cosparso al vento
Io poi scrissi in sull'arena.

LV

Loda la sua Donna.

A duro stral di ria ventura,
Misero me! son posto segno,
E l'empio duol, ch'io ne sostegno,
Misero me! non ha misura,
Certo, che vinto a morte andrei,
Se con Amor men foste rei,
Occhi, conforto a' dolor miei.
Ma la beltà, che in voi s'imbruna,
Sì mi fiammeggia in chiari rai,
Che sullo stato de' miei guai
Ha più valor, che la fortuna;
Quinci non do querele a i venti,
E non mi cal de' miei tormenti,
Vostra mercede, occhi lucenti.
Nube di pianto e di dolore
Varco non ha d'entrarmi in seno,
Sì lo mi tien sempre sereno,
Occhi amorosi, il vostro ardore.
Corre talor tempesta d'ire;
Ma che dia doglia io non vo' dire;
Breve martir non è martíre.

O se la cetra, ond'io vi canto
Con sette lingue ad udir nuove,
Nobile Clio, giammai commove,
Sicchè rischiari il vostro vanto;
Ma che dico io? così splendete,
Stelle d'Amor serene e liete,
Che ad ogni Clio chiarezza siete.

LVI

Che la sua Donna è invecchiata.

Apertamente
Dice la gente,
L'alto pregio di questa al fin sen va.
Sua gran beltade.
Per troppo etade,
Quasi Febo nel mar, tosto cadrà.
I vaghi fiori,
I bei colori,
Di che la guancia un tempo alma fiori,
Impalliditi,
Son sì smarriti,
Come rosa di Maggio in mezzo il dì!
Sotto sue ciglia,
O meraviglia!
Il bel foco d'Amor non arde più.
Sol vi si scorge
Lume, che porge
Segno del grande ardor, ch' ivi già fu.
In tal maniera
Mattino e sera,
Donna, sento parlar dovunque io vo:
Nè v' entri in core
Perciò dolore;
Cosa mortal eterna esser non può.
Ma v'empia il petto
Dolce diletto,
Che mentre fiamma da' vostri occhi uscì,
Così s'accese
Ogni Uom cortese,
Che a' rai del vostro volto inceneri.
Fra' quali in seno
Io pur non meno
Oggi serbo il desio, che m'infiammò;
E tutto ardente
Eternamente
Reina del mio cor v' inchinerò.

LVII

Che non fu bene udito dalla sua Donna.

Un dì soletto
Vidi il diletto,
Ond' ho tanto martire;
E sospirando,
Tutto tremando
Così le presi a dire:
O tu, che ardi
Con dolci sguardi,
Come sì bella appari?
Ella veloce
Sciolse la voce
Fra vaghi risi, e cari.
Sul volto rose
L'Alba mi pose,
Lumi su i crini il Sole,
Negli occhi Amore
Il suo splendore,
Suo mel nelle parole.
Così diss'ella:
Poscia più bella,
Che giammai m'apparisse,
Piena il bel viso
Di bel sorriso
Lieta soggiunse, e disse:
O tu, che ardi
A' dolci sguardi,
Come sì tristo appari?
Ed io veloce
Sciolsi la voce
Tra caldi pianti amari.
D' empio veneno
Mi sparge il seno,
Oimè! tuo grande orgoglio,
E la mia vita
Quasi è finita
Per troppo gran cordoglio.
Ella per gioco
Sorride un poco,
Indi mi si nascose,
Ed io dolente
Pregava ardente,
Ma più non mi rispose.

LVIII

Per le sue passioni

Se non miro i duo bei lumi,
Che due fiumi
Fuor de' miei san fare uscire,
Ne ricerco in ogni parte
Con quell' arte,
Che m' insegna il gran desire.
E se afflitto dal cammino
M'avvicino
Là 've miri fiammeggiarli,
Mi consumo del tormento,
E mi pento
D'aprir gli occhi, e di mirarli.
Perocchè viemmi nel core
Nuovo ardore
Nuovo gelo infra le vene;
E vicina all' ora estrema
L'alma trema,
Sicchè al varco se ne viene.
Ratto allora io muovo il piede
Per mercede,
Che m'assal de' proprj guai
Lasso! e fuggo a più potere
Il piacere,
Che sì forte io ricercai.
Poscia poco indi son lunge,
Che mi giunge
Di tornar nuovo desio,
E vèr me d' ira m'accendo,
E riprendo
Disdegnoso il fuggir mio.

Su quel punto io vo pensando,
Che pregando
Risvegliar pietà potrei,
Onde affino atti e parole,
Che al bel Sole
Ho da far degli occhi miei.
Sì fornito di lamenti,
Che pungenti
Vanno al cor di chi gli ascolta,
Cerco i lumi desïati,
E trovati
Gli abbandono un'altra volta.

LIX

Invito a cantar d'Amore.

Vagheggiando le bell' onde
Sulle sponde
D' Ippocrene io mi giacea,
Quando a me sull'auree penne
Se ne venne
L'almo augel di Citerea.
E mi disse: O tu, che tanto
Di bel canto
Onorasti almi Guerrieri,
Perchè par che non ti caglia
La battaglia,
Che io già diedi a' tuoi pensieri?
Io temprai con dolci sguardi
I miei dardi,
E ne venni a scherzar teco;
Ora tu di giuoco aspersi
Tempra i versi,
E ne vieni a scherzar meco.
Sì dicea ridendo Amore:
Or qual core
Scarso a lui fia de' suoi carmi?
Ad Amor nulla si nieghi,
Ei fa prieghi,
E sforzar potria con armi.

LX

Disperazione amorosa.

Poichè fu ricco di sospiri Amore,
Ed abbondò di pianti,
E procacciò per mille vie dolore
Da tormentare Amanti,
Non bene sazio,
Che anima sua fedel s'affligga e piagna,
A farne strazio
L'iniqua Gelosia volle compagna.
O d' Erimanto boschi, o di Nemea,
O spelonche di Lerna,
Che dico io lasso! o da soffrir men rea
Qualunque pena inferna.
Ma deh che giovano
Sopra tanto martíre alti lamenti,
Se non ritrovano
Nella corte d' Amor tregua i tormenti?
Misero cor! più non riman speranza;
Messo ha l' ali il gioire,
Per nostro scampo solamente avanza
Il punto del morire:
O Clori, giurasi
La possanza del Cielo e de' Celesti,
E poi non curasi,
Che di Giove la man tuoni e tempesti?
Omai del Sol sian tenebrosi i rai,
Nè sia mai ciel sereno,
Il mar s' asciughi, ed alla terra omai
Venga il sostegno meno;
Tanta perfidia
A sì nobile spirto amando piacque?
Io porto invidia,
Ah per certo la porto a chi non nacque!

LXI

Invano si sdegna con la sua Diva.

Tanto speranza vinsemi
Nel mezzo del martir,
Ch' ella a creder sospinsemi,
Che un dì potrei gioir:
Filli mostrava accendersi
In amoroso ardor,
E meno a schifo prendersi
Le fiamme del mio cor.
La fronte serenavasi
Cosparsa di pietà,
E lo sguardo placavasi
Tra' raggi di beltà,
La bella bocca aprivasi
Col riso di rubin,
Indi cortese udivasi
Il favellar divin.
Non paventò di porgermi
L'avorio della man,
E si degnò di scorgermi
Ove altrui piè non van:
Ah crudo aspe di Venere!
Chi porrà fede in te?
Fu come al vento cenere
Al fin tanta mercè.
Sbiecarsi i raggi imparino
Del tuo sguardo seren,
Perfida Filli, e s'arino
Le nevi del tuo sen:
Ria febbre immedicabile
Ti strugga in fuoco e in gel,
Per via, che miserabile
Tu ti nasconda al ciel.
Misero piango, e dolgomi,
Che altro omai far non so;
Lasso! ma non disciolgomi
Da chi m'incatenò:
Oimè, che non s' ascoltano
Parole d'amator,
E li sdegni si voltano
Pur in fiamma d' amor!

LXII

Invito a vedere la sua Diva.

Togliti al sonno,
Odi cantar gli augelli,
Deh tra le piume più non far dimora,
Ecco l'Aurora.
Tirsi, deh sorgi,
E con l'amata lira
In abito gentil mostrati adorno
In sì bel giorno.
Fillide nostra,
A cui negli occhi alberga
Con finissimi dardi Amore armato,
Trascorre il prato.
Tirsi, deh sorgi
A riveder quel volto,
E vieni ad ammirar la meraviglia
Delle sue ciglia.
Calmasi il mare,
E torna il ciel sereno,
E fiorisce ad ogni or pompa amorosa,
Ove lei posa.

LXIII

ALLA SIGNORA BETTINA DORIA

DEL SIGNOR AGOSTINO.

Tua chioma oro somiglia,
Cotanto è luminosa,
E tua guancia è vermiglia
Qual mattutina rosa:
Aurora rugiadosa
Non mostrò mai sereno
Del dì, ch'ella ne mena,
Che seren non sia meno
Di tua fronte serena.
Tutta, senza simile,
Di bei purpurei fiori
È tua bocca gentile,
Ove ha tre bei tesori,
Parlar, che vince i cori,
Sì cessa ogni martiro,
Sì cresce ogni piacere;
L'altro è quel bel sospiro,
Il terzo è da tacere.
Or sì fatta compose
Amor la fronte e i crini,
E le guance amorose,
E i labbri peregrini:
Ma degli occhi divini
Onde veggiamo uscire
Il così dolce foco,
Che per me si può dire,
Che non sia vile, e poco?
Ivi in puro candore
Brunissima pupilla
Spande a tutt'ore ardore,
A tutt'ore sfavilla;
E sì dolce e tranquilla
Dell'incendio cocente
La fiamma al fin riesce,
Ch'esserne poco ardente
Ad ogni core incresce.
Quinci presi gli Amanti
Al Sol di sì bei rai,
Sempre formano canti,
Nè mai traggono guai.
Doria gentil, ben sai
Un tempo amor fu grave,
Ch'ei fería co' suoi dardi,
Ma fatto oggi è soave,
Ch'ei fère co' tuoi sguardi.

LXIV

AL SIGNOR CRISTOFORO ALLORI

DETTO BRONZINO

Sono da schivarsi gli affanni.

Se oggidì spalma suoi legni,
Ed i regni
Fa spumar dell'Oceáno,
O se pur l'empio Ottomano
Su destrieri
Di grand'arco arma guerrieri,
Non contristi i nostri cori,
Buoni Allori,
Nè ti dolga i sonni al ciglio:
Di gioir prendiam consiglio,
Che hanno l'ali
Trascorrendo i dì mortali.
Ove selva i Soli asconda,
Ove l'onda
Bella Najade rinversi,
Disciogliamo il volo ai versi,
Dando i fiati
Per più vie bossi forati:
O di rose mattutine
Sparsi il crine
Percotiam cetra d'Orfeo,
E sediamo, ove Nereo
Con bel vento
S'empie il sen d'onda d'argento.
Ciò, che fia quinci a mill'anni,
Non t'affanni,
Su quest'ora è da pensarsi:
I tuoi dì ponno troncarsi
Per più modi,
O Bronzin, godigli, godi.

LXV

Loda i capelli di Bella Donna

Io dir volea,
Che ad una Dea
Il crin vidi disciolto,
Ch'errando giva,
E le copriva
Il nudo petto e il volto.
Su ciò pensando
Giva cantando,
Bell'oro e bella neve:
Ma Clio cortese
A dir mi prese:
Ah che altro dir si deve!

Poi con accenti,
Che tuoni e venti
Han di quetar valore,
Fe' tai parole,
Che oggimai sole
Mi suonano nel core:
Se Amor vaghezza
Ha con bellezza
Rendere altrui beato,
Allora il degna,
Che a veder vegna
Il costei crin velato.
E tra i bei nodi
In mille modi
Apre quel bel tesoro,
Ver cui giammai
Non ebbe rai,
Se non ben scuri, ogn' oro.
Ma s' egli ha poi
Con gli occhi suoi
Di sè bëar diletto;
Allor si bea,
Che questa Dea
Sparge il bel crin sul petto

LXVI

Si conforta a soffrire.

Se giammai dolgomi,
Che l'empia Fillide
Soverchio affliggami,
Allor Calliope
Turbata gridami:
Sei fuor di te.
Ah guarda, dicemi,
Quel volto, guardalo,
E poi querelati:
Non vedi, o misero,
Qual di tue lagrime
Fia la mercè?
Vidi di Priamo
L'alta miseria,
Io parlo d'Elena;
Ma non pareggiasi,
E tutta l'Asia
Negar nol può.
Duro è l'imperio
Di bella giovinè,
Ma non rifiutisi;
Certo per Onfale
Il sì forte Ercole
Nol rifiutò.
Ella condusselo
Il fuso a torcere,
Ed ei vestendosi
Gonna di porpora,
A tutti i secoli
Giuoco sarà.
Ma tu che sofferi?
Sospiri, gemiti
Spargi per l'aria;
Spargigli, spargigli,
Che un giorno Fillide
Mercè n' avrà.

LXVII

Alla sua Donna, che non lo lusinghi.

Se puossi spegnere
La sete a Tantalo,
Non sarà favola,
Che possa spegnersi
Il desiderio,
Che in me si sta.
Ah che avvicinasi
L'onda di néttare!
Ah che avvicinasi
L'onda d'ambrosia!
E se vo' suggerne,
Ella sen va.
In quale Scizia,
In qual Numidia
Fu pari strazio?
Filli, disperami,
Armati, armati
Di ferità.
Perchè promettono
Quegli occhi perfidi?
Perchè promettono?
Ah modi barbari!
Ah modi orribili!
Chi 'l negherà?
Occhi, adiratevi,
Incrudelitevi,
Crudi struggetemi,
Crudi uccidetemi,
Ma non con fingere
D' aver pietà.
Core afflittissimo,
Puossi egli credere
Nostra miseria?
Ecco siam miseri,
Perchè ci si offere
Felicità.

LXVIII

Ama, e pena.

Arde il mio petto misero
Alta fiamma lucente
Come leggi d'amor dure permisero;
E benchè lasso il cor ne peni ardente,
Non se ne pente.
Dice ei: Quantunque affliggami
Asprezza empia infinita,
E duro arco di sdegni ognor trafiggami,
Dolce farà, s' impetro un guardo in vita,
Ogni ferita.
Così folle consolasi,
Ma per l'eterno corso
Intanto batte nostra etade, e volasi:
Oh cor di donna per l'altrui soccorso
E Tigre ed Orso!

LXIX

Avverte che in Amore sono guai.

Alma mia, mossa pur sei
Per volartene a colei,
Che non sa che sia pietà;
Che nudrisce in mezzo al core
Non so qual mostro d'Amore,
Che n' alletta con beltà.
Alma folle, a che ten vai
A raccôr messe di guai
In campagna di martír?
Ferma il volo, odi i miei prieghi:
Per tua morte i vanni spieghi:
Mal si segue un van desir.
Non ti niego, e certo è vero,
Goderai d'un lume altero,
Che fa notte ai rai del Sol;
Ma per tanto il sì gran lume
Insinora ha per costume
Non creare altro che duol.
Miser'alma, ecco il periglio,
Credi, credi al mio consiglio,
Miser'alma, e non volar;
Ma se pure a volar prendi,
Creder dèi, che un'arte apprendi
Di bearti con penar.

LXX

Chiede pietà dagli occhi di bella Donna.

Begli occhi lucenti,
Che a forza di foco
In riso ed in gioco
Tornate i tormenti:
Begli occhi lucenti,
Se tanto vi adoro,
Volgete pietosi,
Vedete, che io moro.
Appena respiro
Nel grave mio duolo,
E l'alma sul volo
Si fa d'un sospiro;
E pure io non miro
Se non feritate:
Cangiate costumi,
O fulgidi lumi,
Pietate, pietate.

LXXI

Si consola con la sua Donna.

Non così tosto io miro
Il vostro vago ardore,
Che cessa ogni martíro,
Onde m'affligge Amore;
Cotanto ha di valore,
Occhi, vostra beltà.
Uscir dal fianco ardente
Sospir non ha diletto,
Nè fa sentir dolente
La lingua alcun suo detto,
Nè già per gli occhi al petto
Pur lagrima sen va.
L'alma, che sbigottita
Degli affanni mortali,
Ama fuggir la vita
Per sì fuggir suoi mali,
Lascia in riposo l'ali,
E più nel cor si sta.
Sgombra nuova dolcezza
Dal viso ogni mia pena,
E non so qual chiarezza
Mia fronte rasserena,
Che d'atro duol ripiena
Mette in altrui pietà.
Tutta al fin si ravviva
La mia vita amorosa,
Qual fiore in fresca riva
All'alba rugiadosa,
O qual serpe squamosa
A' Soli dell'està.
Tanto poss'io contarvi,
Begli occhi, di mio stato;
Ma se viene in mirarvi
Altri sì fortunato,
Deh quanto fia beato
Chi mai vi . . . . !

LXXII

Alla Rosa.

O Rosetta, che rossetta
Tra il bel verde di tue frondi
Vergognosa ti nascondi,
Come pura donzelletta,
Che sposata ancor non è.
Se dal bel cespo natío
Ti torrò, non te ne caglia;
Ma con te tanto mi vaglia,
Che ne lodi il pensier mio,
Se servigio ha sua mercè.
Caro pregio il tuo colore
Tra le man fia di colei,
Che governa i pensier miei,
Che mi mira il petto e 'l core,
Ma non mira la mia fè.
Non mi dir come t'apprezza
La beltà di Citerea;
Io mel so, ma questa Dea
E di grazia e di bellezza
Non ha Dea sembiante a sè.

LXXIII

Loda gli occhi.

Sì da me pur mi disvïano
I pensier, che vi desïano,
Che di me nulla non so;
Però gli occhi, onde dilettami
Amor più, quando ei saettami,
Sulla cetra io canterò.
Occhi bei, che alme infiammassero,
O che dolce i cor legassero,

Mille n'ebbe il mondo, e più;
Ma che dolce i cor stringessero,
E qual voi, l'anime ardessero,
Occhi belli, unqua non fu.
Col bel negro, onde si tingono,
Col bel bianco, onde si cingono
Le pupille, ond'io morì;
L'alme stelle in ciel non durano,
E del Sol tutti si oscurano
I rai d'oro a mezzo il dì.
Ma di lor quantunque dicasi,
Ogni lingua in van faticasi,
Da mortal peso non è:
L'alte Muse a dirne prendano,
E le corde e gli archi tendano,
Onde il biondo Apollo è Re.

LXXIV

Che essendo vecchio non può amar più.

Ecco turbano il ciel nuvoli oscuri:
Non è seren che lungo tempo duri.
Su per la falda erbosa
Di Fiesole diletta
Oggi non è da far lungo cammino;
Entro nube piovosa
Al mar Febo s'affretta:
Ma che? sorgerà chiaro in sul mattino;
Forse anche i raggi suoi non saran puri:
Uomo mortal dell'avvenir non curi.
Clori, la cetra aspetto,
Recala omai: cantando
Tornerà il verno in grazioso Aprile.
Già fu legno negletto,
Poscia il gran Ferdinando
D'oro fregiolla, e non la tenne a vile;
I cui nobili esempj a i dì futuri
Deggio io mandar dal cieco obblio sicuri.
O se gel di vecchiezza
Non m'empiesse le vene,
Possente intoppo all'amoroso ardore;
Come l'alta bellezza
Di tue luci serene
Udrebbe Arno cantarmi a tutte l'ore!
Ma vuol ragion, che io di sottrar procuri
All'incendio d'Amor gli anni maturi.
Rapida gioventute,
Che tra suoni e tra danze
Nudrisci il vaneggiar de' vaghi amanti,
Teco io veggio perdute
Mie soavi speranze,
Onde m'assale aspra cagion di pianti:
Clori, non fa mestier ch'io più tel giuri:
Leggonsi in fronte i pensier gravi e duri.
Ecco turbano il Ciel nuvoli oscuri:
Non è seren che lungo tempo duri.

LXXV

AL SIGNOR TOMMASO STRINATI

È da ricrearsi nelle stagioni nojose.

Or che volgono al ciel sì calde l'ore,
Non vo' pensier che mi contristi il core.
Solo di scoglio in scoglio
Il Polpo sforzo, che con cento braccia
Avviticchiato sua difesa attende;
O col tridente io toglio
La cara vita al buon Dentale in caccia,
Che il puro tergo rosseggiando splende;
O con ami inescati io traggo fuore
Dal mar la Triglia di mie mense onore.
Ma poichè i lidi estremi
Varca d'Atlante, ed i destrier suoi pronti
Il Sol pasce ne' campi di Nereo,
Io sospendendo i remi,
Là dove s'apre valloncel tra' monti,
Al trasvolar dell'aura mi ricreo:
Aura, che sparge di selvaggio odore,
Onda, che di zaffir veste colore.
Tu d'Arno infra le sponde,
Ove son use rinfrescar le vene,
Caro Strinati, l'affocate genti
Senti cantar gioconde,
Alternando co'cigni alme sirene
I cotanto d'Amor dolci tormenti,
O Cosmo a segno di real valore
Non degli altri suoi Cosmi arcier minore!
Or che volgono al ciel sì calde l'ore,
Non vo' pensier che mi contristi il core.

LXXVI

A CLORI E DORI

Che cantino della sua Donna.

Duo bei veli distinti
Di perle e di giacinti
Io ti consagro, o Clori,
E ti consagro, o Dori,
Bel monil di coralli,
Bel monil di cristalli;
Clori nel ciel volando,
Dori nel mar notando,
Deh cortesi cantate
L'infinita beltate,
Onde ho sì dolce guerra;
Che io per ventura in terra
Non lascerò suo vanto,
Senza pregio di canto.

LXXVII

Desidera di riveder gli occhi della Sua Donna.

Deh dove son fuggiti,
Deh dove son spariti
Gli occhi, de' quali a i rai

Io son cenere omai?
Aure fresche, aure alate,
Che peregrine andate
In questa parte e in quella,
Deh recate novella
Dell'alma luce loro,
Aure, che me ne moro.

LXXVIII

Che egli è per amar sempremai.

Soave libertate,
Già per sì lunga etate
Mia cara compagnia,
Chi da me ti disvia?
O Dea desïata,
E da me tanto amata,
Ove ne vai veloce?
Lasso! che ad alta voce
Invan ti chiamo e piango:
Tu fuggi, ed io rimango
Stretto in belle catene
D'altre amorose pene,
E d'altro bel desio:
Addio, per sempre addio.

LXXIX

Duolsi dell' Instabilità.

Occhi, che alla mia vita
Deste un tempo ferita
Piena di tal diletto,
Che io vi offeriva il petto;
Qual novella vaghezza
Cangia vostra bellezza
Per via, che alla mia vita
Or non date ferita,
Piena di tal diletto,
Che io v'offerisca il petto?
Stelle vaghe lucenti,
Conforto de' tormenti,
Specchi d'ogni beltate,
Dove, dove lasciate
La dogliosa mia vita,
Cui già deste ferita,
Piena di tal diletto,
Che io vi offeriva il petto?

LXXX

Loda le guance.

Vaga su spina ascosa
È rosa rugiadosa,
Che all' alba si diletta,
Mossa da fresca auretta;
Ma più vaga la rosa
Sulla guancia amorosa,
Che oscura, e discolora
Le guance dell'Aurora:
Addio, Ninfa de' fiori,
E Ninfa degli odori,
Primavera gentile,
Statti pur con Aprile;
Che più vaga, e più vera
Mirasi primavera
Su quella fresca rosa
Della guancia amorosa,
Che oscura e discolora
Le guance dell'Aurora.

LXXXI

Loda gli occhi.

Se ridete giojose,
Dolci labbra amorose,
Non sa mostrare Amore
Pregio d'Amor maggiore
In alcun nobil viso,
Che il vostro bel sorriso;
E pur ne mostra Amore
Pregio d'Amor maggiore
Nel vostro nobil viso,
Col lampeggiar d'un riso,
Se ridono giojosi
Gli occhi vostri amorosi.

LXXXII

Duolsi.

Dal cielo almo d'un volto,
L'almo mio Sol s'è tolto,
Del bel sorriso io dico;
Un dì pietà nemico
Sdegno repente apparse,
E turbido il cosparse
Di mille nebbie oscure
In un momento; e pure
Ei non è men lucente,
Io son ben più dolente.

LXXXIII

Bella mano.

O man leggiadra, o bella Man di rose,
Rose non di giardin,
Che un oltraggio di Sole a mezzo giorno
Vinte conduce a fin;
Ma rose, che l'Aurora in suo ritorno
Semina sul mattin.
Per adornarti, o Man, non tesser fregi
Nè di perle, nè d'ôr.
Per tutte le altre mani, o Man, s'apprezza
Di Gange il gran tesor;
È per te sola, o Man, somma ricchezza
Il tuo puro candor.
Dunque leggiadra, e bella Man di rose,
Che di te dir si può?
Lodi altere diran lingue amorose,
Io le mi tacerò,
Perchè la tua bellezza, o Man di rose,
Il cor mi depredò.

LXXXIV

Disperazione amorosa.

In quei, che m'han trafitto,
Occhi, si legge scritto
Per amorosa mano:
Ogni sperare è vano.
In van sono i sospiri,
In van sono i martiri;
Nè preghiere, nè pene
Con esso noi conviene,
O fuggir come cervo,
O soffrir come servo.

LXXXV

Non vuol più mirar la sua Donna.

Occhi soverchio arditi,
Che agli amorosi inviti
Così leggier correste;
Quel che a lor non credeste,
Ecco provate appieno.
Il bel guardo sereno
Or tutto è nubiloso,
Il sorriso amoroso
Or tutto è feritate:
Deh che non v'annegate
Entro pianti infiniti,
Occhi soverchio arditi?
Che per certo men dura
Era nostra ventura,
Se nascevate spenti.
Su tristi, su dolenti,
Su su gitene, gite,
Lunge da me fuggite;
Amo vedermi cieco,
Anzi che avervi meco.

LXXXVI

Che i suoi tormenti gli son cari.

Dolcissima Terilla,
Se mi giri tranquilla
Tuoi guardi un sol momento
Tale tormento io sento,
Io sento tal martíre,
Ch'è martír da morire;
E se a mirare io vegno
Turbàti di disdegno
Tuoi guardi un sol momento,
Tale tormento io sento,
Io sento tal martíre,
Ch'è martír da morire.
Dunque se disdegnosa,
Terilla, o se amorosa
Mi dài martir sì forte,
Come il martír di morte;
E quando, ed onde aspetto
Parte d'alcun diletto?
Odo ben io, che dici,
Miseri occhi infelici,
Mirar non mi vogliate;
Or così consigliate,
Begli occhi, gli occhi miei?
Ah che innanzi torrei
Sotto estremo martíre
Morire, e rimorire,
Che perder solamente
D'un guardo vostro ardente
Non pur l'intera luce,
Ma sol ciò, che riluce
Dentro una sol favilla.
Dolcissima Terilla,
Non aspettar, che io pigli
Mai sì fatti consigli;
Non l'aspettar, che Amore
Condisce tuo splendore
Sì, che chi può mirarlo
Più non può poi lasciarlo.
Odi, dolce Terilla,
Odi ciò, che distilla
Arte d'Ape dorata
In sua magion cerata;
E ciò, che si raccoglie
Sull'Arabiche foglie
Di manna mattutina,
E mirra peregrina,
Ed amomo fiorito,
E croco impallidito;
Al fin tutti gli odori,
Al fin tutti i licori
Cari ne' liti Eoi
Son dentro agli occhi tuoi;
Ed evvi pur non meno
Un non so qual sereno,
Che uomo non vide ancora
Nel seren dell'Aurora;
Nè così mai risplende
Il Sol, quand'egli ascende,
Ricco in fulgida veste,
Sovra il carro celeste,
E l'Universo infiamma.
Or così chiara fiamma
Di così care ciglia,
Terilla, chi consiglia,
Che io mi lasci in obblio,
Non consiglia il ben mio.

LXXXVII

Per la signora Elena Pavese.

Là 've tra suoni e canti
Il cor di mille Amanti
Erano fiamma e gelo,
Donna scesa dal cielo
Leggiadramente apparse,
E co' begli occhi ell'arse
Ogni alma ed ogni petto.
Nuovo sommo diletto
Fu rimirarle intorno
Il ricco abito adorno:
Era la bella veste
Qual nuvolo celeste
Che fiammeggi lucente
A' rai dell'Oriente.

Dal bel collo gentile
Pendeva aureo monile,
Dall' orecchie di rose
Due perle preziose;
Ma sulla chioma d' oro
Era vario lavoro
Di rubini e smeraldi.
Tal ne' mesi più caldi
Sull' onda cristallina
D' una calma marina
Splender veggiam la Luna
Entro la notte bruna:
Ma non le parve assai
L' ardor di sì bei rai,
Che fra cotanto lume
Erse cimier di piume,
Che in alto si scuotea,
E in alto risplendea.
Fama par, che ci scriva,
Che l'Airone schiva
La tempesta, e la pioggia,
Onde volando ei poggia
Oltra le nubi oscure,
Per far l'ali sicure
Dall' orride procelle:
Ma se fra l'auree stelle
Volse talora alzarsi,
Cessi di ciò vantarsi,
Poi fece su quei crini
Soggiorni più divini.
Dunque sì fatta apparse
La bella Donna, ond'arse
Ogni alma, ed ogni petto:
Amor, quasi valletto,
Ivale innanzi altero,
Rischiarando il sentiero
Di sovraumano ardore:
Io come vidi Amore,
Così me l' appressai,
E così favellai:
O re, tra le cui schiere
Fu mio sommo piacere
In sul fiorir degli anni
Soffrir guerre, ed affanni.
Da che ciel, da che parte
Tanta beltà si parte?
Perchè vien ella? E come
Fra noi si chiama a nome?
Ei mi rispose, Elena.
Io l'ebbi inteso appena,
Che fervido gridai:
O fortunati guai!
O felice ventura
Delle Trojane mura!
O sangue ben versato
Di tanto Mondo armato!
Mentr' io così dicea
Amor ne sorridea;
Indi così rispose:
Quale istoria di cose
Bugiarde, ed infelici
Ora racconti, e dici?
Non fu bellezza viva
Quella d' Elena Argiva:
Parnaso, ed Ippocrene
A dimostrar quai pene,
Quai sospiri, quai pianti
Porgano rei sembianti,
E perfide fattezze
Finsero tai bellezze.
Io, perchè il mondo veggia.
Come onorar si deggia
Una vera beltate,
E come fortunate
Sian le fiamme cocenti
Di due begli occhi ardenti,
Allor che gli governo,
Dall'alto ciel superno
Costei scorgo, in cui luce
Quant' ebbi mai di luce.

LXXXVIII

Che non si lascerà adescare ad amare.

Nigella, o ch' io vaneggio,
O che per certo io veggio
Certi risi novelli
Accesi, infiammatelli,
Onde dimostri fuore
Un non so che del core:
Chi fosse meno esperto
Estimeria per certo
Quei risi di beltate
Esser qualche pietate;
Ma me non tireranno
Quei risi in tanto inganno.
Se per li rai lucenti
Di quei begli occhi ardenti,
Nigella, mi giurassi,
Che tu tantino amassi;
Ed io, per gli occhi miei,
No, non tel crederei:
Ridete, e sorridete,
Care stelluzze liete,
Che io veramente il giuro,
Di voi son ben sicuro,
Ben so quale scogliuzzo
Di superbo orgogliuzzo
Vi si nasconde in seno,
E so di che veneno
L' anima ci pascete:
Ridete, e sorridete,
Che io veramente il giuro,
Di voi son ben sicuro.
Ben vedrò volentieri
I crin tra biondi, e neri
Lucenti a meraviglia,
E sotto le due ciglia
L' un occhio, che sfavilla,
E l'altro, che scintilla,
Soli vivaci, e veri;
E vedrò volentieri
Le rose porporine
Sulla guancia di brine:
Ma che io riscaldi il core
Giammai del vostro amore,
Sicchè io spiri un sospiro,
O che io senta un martiro,
Giammai nol vederete:
Ridete, e sorridete,

Che me mai non porranno
Quei risi in tanto affanno.

LXXXIX

AL SIG. FERDINANDO SARACINELLI

O gentil Ferdinando,
La bella notte, quando
Cosmo mio re commise,
Che in si mirabil guise
Fosser le Dame in danza,
Vidi vista, che avanza
Ogni mortal vaghezza:
Non dico alta ricchezza
Di gemme elette, e d' ori,
Vidi cose maggiori,
Due nobili donzelle,
Pregio dell' altre belle,
Mirate, ed ammirate
Per dissimil beltate:
Una avea d' or le chiome,
Ed era il volto, come
Rosa, che spunta appena
Per bell'aria serena
All' aure mattutine;
L'altra era fosca il crine,
Ed il volto simile
A viole, che Aprile
Nudrisca in piaggia erbosa
Per verginella sposa.
Chi scorse mai l'Aurora
Arrossirsi qualora
Ella rivolge in mente,
Che per Cefalo ardente
Le foreste trascorse,
E chi giammai la scorse,
Impallidir dolente,
Quand' ella volge in mente
Mennone suo trafitto
Dal fiero Achille invitto,
Stimi costui vedere
Le due Donzelle altere,
Mirate, ed ammirate
Per dissimil beltate:
Vermiglia, il cui rossore
Arma l' arco d'Amore,
Per via, ch'ei ci diletta
Allor che ci saetta;
Pallida, il cui pallore
Tempra il foco d'Amore
Per via, che il cor gioisce
Allor che incenerisce.
Qual potrò far corona
Sul giogo d' Elicona,
Sicchè vi veggia ornate
Per dissimil beltate?
In vano oggimai spera
La regione Ibera,
E la Senna Francese,
E sul freddo paese
L'ampio Reno Germano,
E spera Italia in vano
Veder su guancia rose,
E viole amorose,
Quale oggi il mio grand'Arno.
Lasso! che io parlo indarno;
Non per l'Idee foreste
Al giudizio celeste
Mirò l'antica etate
Si mirabil beltate.

XC

Allegoria d'Amante al naufragio.

Mar sotto ciel nemboso,
Sonante, procelloso,
Quando vorrai placarti?
Quando potrò solcarti,
Sicchè io mi chiuda in porto?
Là dove a chi mi ha scorto
Per cotanta fortuna
Io renda grazia alcuna?
Ora, onde irate, e venti,
Or turbini frementi,
Or tutto l' Universo
Par mi voglia sommerso.

XCI

PER LA SIG. LEONORA FERRERA

L'altr' jer per lunga via
Amor se ne venia
Sulle piume leggiere,
Bramoso di vedere
Il bel regno dell' acque,
In che la madre nacque.
Qual cigno inverso il fiume
Sulle candide piume
Talor veggiam volare,
Tal ei scendeva al mare.
Era oggimai vicino,
Quando un lieve Delfino,
Che già sentì nel core
Dell' amoroso ardore,
Sen corse alla Reïna
D' ogni Ninfa marina:
O Reïna Anfitrite,
Diss' egli, udite, udite,
Risco, che io vi rivelo:
Amor sceso dal cielo
Spiega le piume, e viene
Ver queste vostre arene;
Or se a lui si consente
Recar sua face ardente
In questi umidi mondi;
Onda per questi fondi
Certo non fia sicura
Da quella fiera arsura.
Al suon di queste voci
Sulle rote veloci
Del carro prezioso,
Per sentiero spumoso
Si condusse la Diva
Sulla marina riva;
Ivi poi con la mano
Fea segno da lontano

Al nudo pargoletto,
Che siccome augelletto
Per l'aria trascorrea,
E così gli dicea:
Saettator fornito
D'alto foco infinito,
Onde ogni cosa accendi,
A che pur or discendi
Ne' miei liquidi campi?
S'ardi con tuoi gran lampi
Questi cerulei regni,
Ove vuoi tu, ch'io regni?
In mezzo a queste note
Ella sparse le gote
Di stille rugiadose
Ed Amor le rispose:
O Reina del mare,
Per Dio non paventare;
Cessa i nuovi timori,
Che quegli antichi ardori,
Che quegli incendj miei
Tutti l'altr' jer perdei
Su i liti Savonesi:
Là de' miei strali accesi,
Là dell'arco cocente,
Là della face ardente
Oggi fatta è Signora
La bella Leonora.

XCII

Lusinga.

Dolcissimo ben mio,
Io ben come desio
Ognor posso adorarti,
Ma non posso lodarti
Ognor come desio,
Dolcissimo ben mio

XCIII

ALLA MANO DI ASSENZIA

Ninfa del mar Tirreno.

La Man, che n' ha la chiave
Già mi aperse soave
Rio d'amoroso mele,
Or solo assenzio, e fiele
Ella per me trabocca.
O Man, deh tendi, e scocca
Omai strale sì forte,
Che mi conduca a morte.
Ma ritorniti a mente
Quando soavemente
Così la mi stringevi,
Quando così l'empievi
De' pomi del bel seno:
Lasso! che io vengo meno:
Ah mio bene, ah mia vita!
Dove, dove sei gita?

XCIV

Dipartita.

Dolci miei sospiri,
Dolci miei martíri,
Dolce mio desío,
E voi dolci canti,
E voi dolci pianti
Rimanete, addio.
Alla ria partita
Vento e mare invita,
O volubili ore!
Ma non più querele:
Duro amor crudele
Ama il mio dolore.
Ora miei sospiri,
Ora miei martíri,
E tu mio desío,
E voi dolci canti,
E voi dolci pianti
Rimanete, addio.
Meco muova il piede
La mia lunga fede,
Come fece ognora:
Voi d'intorno state
Alla gran beltate,
Che per me s'adora.
E se mai soletta
Suoi pensier diletta
Per solingo loco,
A lei dolci canti,
A lei dolci pianti
Dite del mio foco.
E se tutta adorna
Unqua mai soggiorna
Festeggiando in gioco,
Dite miei sospiri,
Dite miei martíri
A lei del mio foco.
Se mia fiamma ardente
Nella nobil mente
Non ricopre obblío,
Fortunato appieno
Quel, che già nel seno
Io nudrii desio.

XCV

Che, essendo lontano dalla sua Donna, soffre gran pene, ma che desidera e spera di rivederla.

Or che lunge da voi
Movo, bei lumi, ove ha riposto Amore
Il più caro, il più bel de' lumi suoi,
Chi dà conforto al core?
Ahi che languire, ahi che perire il sento!
Lasso, ben gran tormento
È sostenere amando orgogli ed ire:
Ma chi disse partir, disse morire.
Lume di due serène
Giovinette pupille, ove ora sei?
Pupille, onde sol piove, onde sol viene

Vigore agli occhi miei:
Deh come mai potei così lasciarvi,
Per più non rimirarvi,
O pupillette, ancorchè ingrate e rie,
Care a me più che le pupille mie!
Privi della sua luce
Non han più gli occhi miei giorno sereno,
Se il Sol, che loro era sostegno e duce,
Sparito è qual baleno.
Occhi, or voi che farete in tanto duolo?
So, che vi resta solo
Speranza ancor di riveder quei rai,
Lieve, ma pur conforto in tanti guai.

CANZONETTE MORALI

I

Che vuol lasciare i versi profani, e pensare a' sacri misterj.

L'acqua Ippocrenia,
E l'ombre Aonie,
Sì mi sorpresero,
Che sol Calliope,
E sol Melpomene
Soffriva udir.
Canti piacevoli,
Che il pregio d'Elena
Distrusse l'Asia,
E che Penelope
Vale col tessere
Tanto a schernir.
L'arco d'Apolline
Ama percotere
Segno di favole:
Ma che? le favole
Nulla non giovano
Al ben morir.
Ninfe Castalie
Oggi accomiatomi;
Addio, restatevi:
Altre Pierie
Su per lo Libano
Prendo a seguir.
Inclite Vergini,
Che non trastullano
Scherzando i popoli,
Ma l'alte glorie
Di Dio grandissimo
Ci fan sentir:
Che dall'Etereo
Seggio ineffabile
Degnò descendere,
E carne fragile,
Siccome gli uomini,
Volle vestir.
In sul Calvario
Non ebbe in odio
Tronco d'infamia:
Tanta clemenzia
Di quelle viscere
Chi può capir?
Anima, pensaci,
Nè senza lagrime
L'ore, che avanzano,
Non si vuol perderle;
Piangi, che il piangere
Fia tuo gioir.

II

AL SIGNOR GIOVANNI SORANZO

Che le grandezze umane non rendono l'uomo felice.

Il cammin di mille navi,
Che gli Achei,
O Soranzo, a guerra armaro,
Con indugi acerbi e gravi
Austri rei
Nel sen d'Aulide fermaro;
Ivi il mare e l'aer chiaro
Per aver, facean preghiera
L'alme schiere peregrine,
Quando al fine
Si spiegò, siccome vera,
Tal sentenza atroce e fiera:
Se tranquilla a far partita
Aspettarsi
Mai dovea l'umida via,
Convenia la nobil vita
Consumarsi
Della bella Ifigenía:
Dal fermar legge sì ria
Ogni spirto era lontano
Tra il furor di quelle squadre;
Solo il Padre
Tutti i prieghi udiva in vano:
Cor di selce in petto umano.
Poichè in van fece lamenti
Per la luce
A ciascun soave e grata,
Tra gli iniqui altari ardenti
Si conduce
La donzella sfortunata:
Ivi il colpo inginocchiata
Con le mani al petto attende,
Fatta neve il nobil volto;
Nè va molto,
Che il coltello ampio discende,
Onde a terra ella si stende.
A veder scure le ciglia,
Ove ardea
Poco dianzi un bel sereno,
A veder l'onda vermiglia,
Che tingea
L'alabastro del bel seno,
Nullo a' pianti: nullo il freno
Por s'ingegna a' suoi dolori
Per pietà dell'infelice,
Maledice
Ogni lingua i rei furori
Degli sdegni, e degli amori.

Solo i pianti in tanta doglia,
Sol le strida
Agamennone ritenne,
E che ogn'ancora si sciogliа
Egli grida,
E che s'alzino l'antenne:
Tant'angoscia egli sostenne,
Perchè un poco a sue corone
Si giungesse di chiarezza.
Qual fierezza?
O qual orso, o qual leone
Non fia vinto in paragone?
Muova lento a formar passi
Uom, s'è saggio,
Là 've 'l senso a gir conforta;
Che assai spesso a morte vassi,
Se in viaggio
La ragion non ti fa scorta:
La real Vergine morta
Suscitò feroci sdegni
Sul ritorno incontra Atride;
Onde vide
Funestar per modi indegni
Argo poscia i regi, e i regni.
Venne ignoto il fiero Oreste:
Grave offesa
Di vendetta è gran maestra;
E sul suol tra piaghe infeste
Lasciò stesa
La dolente Clitemnestra:
In mirar l'armata destra,
Disvelava il sen materno:
Ed, o figlio, ella diceva,
Ma spingeva
Il figliuol, che l'ebbe a scherno,
L'aspro acciar nel fianco interno.
Or se il qui tanto apprezzato
Scettro regio
Non può torne a ria ventura,
Perchè spesso è desïato
Con dispregio
E del cielo e di natura?
Cor sereno, anima pura,
Che di fulmini vendetta
Contra sè da Dio non chiami,
Son reami,
Che se l'uom se ne diletta,
Regni eterni in cielo aspetta.

III

Caducità della Bellezza.

Fronte d'avorio,
E ciglia d'ebano,
Labbra di porpora,
E rose tenere
Sul volto vidivi
In fresca età.
Fiamma risplendere,
O occhi fulgidi,
Nel guardo vidivi
Sì chiara, ch'Espero
Sparso di tenebre
Nel ciel sen va.
O che piacevole
Fuoco nell'anima
Per me sentivasi!
Sì dolce struggere
Face di Venere
I cor non sa.
Ma tardi giungono,
E tosto fuggono,
D'Amore i gaudii,
Celebrato Idolo
Chi senza lagrime
Unqua il dirà?
Tosto, che adorninsi
Col primo zeffiro
Le belle Driadi,
Verno implacabile
Di vecchiezza orrida
T'assalirà.
Fronte d'avorio,
E ciglia d'ebano,
Labbra di porpora,
E rose tenere,
Chi da tant'impeto
Vi scamperà?
Amore, aspettasi
Tanta miseria,
E non risvegliti?
L'arco invincibile
Cotante ingiurie
Sopporterà?
Non sei de' fulmini,
Onde Giove armasi,
Sprezzator unico?
Ma me, me misero!
Che il tempo volgesi,
Nè mai ristà.

IV

Che devono sovvenirsi i Poveri colle limosine.

Se del Perù l'argento
Tue larghe casse albergano,
È ciò di Dio mercè:
Tu fanne il cor contento;
Ma ne comparti al povero:
Sì vuol chi lo ti diè.
Famosa vedovetta,
Già pregio di Sidonia,
Dove, dove sei tu?
Quale esempio s'aspetta,
O più vero, o più fulgido
Per apparar virtù?
O famiglia d'Adamo,
L'uomo s'egli idolatrasi,
Dà bando alla ragion:
Al vostro ben vi chiamo,
Rimembrate di Lazzaro,
E del ricco Epulon.
Quel gelido Falerno,
Quel bisso, quella porpora
Ebbe malvagio fin:
Ei piange in foco eterno,
E sospira la gloria
Di lui, che fu meschin.

V

Per la Pudicizia.

Rapido piede impiumano,
E le fresch' aure seguono
Di capriol, che se ne va leggier,
I veltri ed or s'avvallano,
Ora non men sormontano
E ben franchi divorano il sentier.
Le vele empie di zefiri
Per lo pian dell' oceáno
Corsal dietro a nocchier carico d'ór;
Ma con via maggior impeto
Vér la bellezza avventasi
Appetito mortale arso d'Amor.
Non con più gravi insidie
Forte cittade assaltasi,
Che vaga donna in giovenile età.
Ma non è palma nobile,
Che non si deggia a Vergine,
Che bene armarsi, e che schermir si sa.
Nomi sempre ammirabili,
O Barbara, o Cecilia,
Quale fulgor non vi circonda il crin?
E quali cor non eccita
A candid' orme imprimere
Dietro le vostre in così bel cammin?
Or vado l'arco a tendere
Il rio figliuol di Venere
In riva di Cocito, onda infernal.
Arco che sol trafiggere
Sa mortalmente l'anime,
Perchè soffrano poi doglia immortal.

VI

PER LA MEDESIMA.

Vero non è, che il condannato Amor
Scocchi dall' arco strali,
Sicchè fra noi mortali
Non aggia forza da schermir un cor.
La vergine Cecilia
Già ne feo con Tiburzio
Parole d' ineffabile valor;
Ella dicea: Sul ciel regno divin
Intrecciansi corone
Singolar guiderdone
Alle vergini squadre intorno al crin.
Sì di bel premio onoransi,
Pur di là da quel premio,
Che d'ogni uman pensier varca il confin.
Gran segno, che di lor gran stima fa
Il Monarca stellante.
Or dove cieca, errante,
Dove l'alma quaggiù, dove sen va?
Con qual consiglio misero
Si scioccamente abbagliasi
A' scuri raggi di mortal beltà!
Viola, che brunetta usa fiorir,
O porpora di rosa
Per pioggia grandinosa
Sì rattamente non veggiam perir:
Come ratto periscono
Le bellezze e le grazie,
Onde foco divien nostro desir!
Perchè dunque prezzar cosa sì fral?
Non dee guancia leggiadra
In noi divenir ladra
Di perpetuo tesor, che tanto val.
Eterno è nostro spirito,
Per lui dunque procacciasi,
Servendo a castità, pregio immortal.
Cetra, che fai? certo è soverchio osar
Di non saggio costume
In su fievoli piume
Caduco volo in su le stelle alzar.
D' ammirabile Vergine
Parole alme di nettare
Fioca lingua non può rappresentar.

VII

Che bisogna attenersi alla Croce di Cristo.

Anima misera,
Che in quest' Oceáno
Puoi gli occhi chiudere;
Nè de' pericoli,
Che il circondano
Prendi a pensar.
Svegliati, svegliati,
O miser' anima,
Che i nembi addensansi,
E i venti fremono,
E sotto i fulmini
Rimugghia il mar.
Ma che? già frangonsi
Antenne ed alberi,
E già dispergonsi
Timoni ed ancore,
Veggo sommergerti,
Che puoi tu far?
Alma, dirolloti:
Già sul calvario
Sacro Legno ersesi,
Che stillò porpora;
A questo afferrati,
Se vuoi campar;
A questo Vergini,
A questo Martiri,
A questo apostoli
Forti s'attennero:
Anima stringilo,
Ne disperar.

VIII

Povertà con buona coscienza.

A torto sì gran scorno
Oggi sostien fra gli uomini
La bella povertà:
Vada tamburo attorno,
Duce di lor, che bramano,
Me non assolderà.
Che venne manco al mondo,
Quando gli anni volgeano
Tanto cantati ancor?
O lieto e ben giocondo,

E di vero oro secolo
Ricchissimo senz' ôr.
Oro, forte veneno,
Onde l'anima assetasi
Pure in mezzo del ber:
Dunque un giorno sereno
Uom, che di te sia povero,
Dispererà goder?
Ah che in fregiata poppa
Senz' affanni, che il rodano,
Ammiraglio non è.
E su gemmata groppa
Aspre cure accompagnano
L'arcion d'ogni gran re.
Qual ricchezza di Creso,
A conforto di Sisifo,
Dicamisi, che val;
Mentre riguarda appeso
Il sasso, che minacciagli
La percossa mortal?
Ma quai piogge, o quai venti
Allor che il bosco atterrasi,
Non son fiorito April
Al Guardian d'armenti,
Cui l'Universo serrasi
Dentro l'angusto ovil?
O mortali, è diletto
In sofferire inopia,
Diletto è l'abbondar
Se non ci latra in petto
Il rimorso implacabile
Nemico del peccar.

IX

Che deve sopra ogni altra cosa cercarsi il Cielo.

E fino a quale termine,
O figliuoli degli uomini,
Il vostro core indurasi?
Deh perchè cose fragili,
E vanità, che ingannano,
Vi date a ricercar?
Il Ciel, che intorno girasi,
E gli astri, che l'adornano
Il pensier vostro chiamano.
Nè men l'Aurora chiamalo,
Che tra gigli e tra porpora
Si bella esce dal mar.
Già la luce ineffabile
Della stellante fabbrica,
Albergo destinatovi,
Colle tetre caligini
Dell'odioso Tartaro
Non hassi da cangiar.
Se il mondo osa combattervi,
Non siate in campo fievoli,
O figliuoli degli uomini,
Salite sul Calvario,
Che ivi per voi si guardano
Armi da trionfar.

X

Timore dell' Inferno.

Perchè sei lento
Al pentimento
O forsennato cor? perchè ti svïano
Vani pensier?
Ecco la morte
In sulle porte,
E pure oggi da te nulla s'obblïano
I rei piacer
Misero cor, che fai?
Deh ti riscuoti omai!
Erebo serra
Laggiù sotterra
Il Tartaro crudel, stanza ineffabile
Per alto orror.
Ed Acheronte
E Flegetonte
Rimbombando sen va, va formidabile
Per grave ardor,
Tormento aspro ed eterno
Dell'escerato inferno.
Qual chioma d'oro,
D'amor tesoro,
O quali gemme il guardo avaro abbagliano
Più sotto il Sol?
Qual di diadema
Pompa suprema,
O quali scettri in sua ragione agguagliono
Cotanto duol?
E pure, e pure, o core,
Ah da tacersi errore!

XI

Che deve attenersi alle leggi divine.

Vago d' apprendere
Senno per vivere,
Mia giovinezza
A scuola volsimi,
Ove insegnavasi
Pretta sciocchezza.
Per avarizia
Esaminavansi
Cupi segreti,
E per superbia
Interpretavansi
Alti decreti.
Or dal Calvario
Forte percuotonmi,
Voci tonanti,
Onde miei spiriti,
E l' ime viscere
Fansi tremanti.
Di colà dettami
Verace Cattedra
Leggi divine,
O me, me misero!
Deh dove miromi
Condotto al fine?
Salda Giustizia
Avventa folgori

Dal ciel stellato,
E chi scherniscegli?
In van lusingasi
Cor scellerato.

XII

Che le miserie ci fanno strada al Cielo.

Nel tempo, che scorgeano
Tuoi giorni in fresca età
E che vaghi fiorivano
D'amata sanità
Quando le flotte d'India
A te recavan ôr,
E le turbe de' popoli
Moveano a farti onor.
Allor davansi grazie
Al monarca del ciel,
Ciascuno a tanto imperio
Doveva esser fedel;
Or che lo stato amabile
Cominciasi a cangiar
Tu percosso da scandali
Cominci a bestemmiar.
Ah mente, ah mente fievole
Cieca ne' tuoi desir!
Non sai, che la miseria
Fassi varco al gioir?
Che l'uom in terra affliggasi
È consiglio divin,
Acciocchè al ciel volgendosi
Vegna beato al fin.
Di noi verace patria,
E verace magion,
Posta è ne' gioghi altissimi
Del celeste Sion:
Nulla del mortal secolo
Ne ritardi il pensier,
Ciascun pronto succingansi,
Come per via corrier.

XIII

Pentimento.

Mie colpe, onde il gran Dio rimansi offeso,
Han trapassato il segno;
Ed è del mio falir cotanto il peso,
Che io per me nol sostegno
Il cor precipita,
Poichè all' iniquità diessi in governo,
E gli occhi abbagliansi,
Onde il vero cammin più non discerno.
Ah mondo! alta follía per le tue mani
Sperar vita tranquilla;
Prometti di dolcezza ampi Oceáni,
Ed in te non hai stilla:
Ma perchè perdersi,
Rinnovando ad ognor vane querele?
Convien sommergersi,
O per porto miglior alzar le vele.

XIV

Che dee pensarsi alle cose celesti.

Le nevi dileguaronsi,
E ritornano i fior,
Gli arboscelli ristoransi
Del già perduto onor:
Più non corron torbidi
Fiumi dal giogo alpin;
Anzi ogni rivo mormora
Più chiaro in suo cammin.
Se qui le cose eternansi
L'anno il ci può mostrar,
Ed il giorno, che sorgere,
Poi veggiam tramontar;
Ma dopo breve spazio
Fassi il mondo qual fu,
L'uom se una volta atterrasi,
Unqua non sorge più.
Quale grande infra gli uomini
Assicurar si può,
Che or or non tronchi Lachesi
Ciò, che Atropo filò?
Sciocchezza miserabile
Affidare il desir
Sotto il colpo incertissimo
Del ben certo morir!
Felicità, che sognasi,
È la vita mòrtal,
Nè pur è vil, ma rapida
Come scoccato stral.
Celesti Tabernacoli,
In voi fermo il pensier,
Come in sua cara Patria
Lo stanco passaggier.
Lasso! chi piume apprestami
Da volar costassù?
Ed allo spirto fievole
Chi raddoppia virtù?
In cor più non germoglimi
Vano pensier terren,
Stagione è che fioriscami
Saldo consiglio in sen.

XV

Felicità de' Giusti.

Giocondi son miei spiriti
Per le parole dettemi;
Parole, che non mentono:
Nella magione altissima
Del re di tutti i secoli,
Chi vorrà gir, potrà.
Su su, mortali frangansi
Le reti, che ci tendono
I masnadier dell'Erebo,
Fabbricator d'insidie,
E sempre intenti a rompere
Le vie della bontà.
Il ben ci sa promettere,
Ma le promesse adempiere
Non sa l'Inferno perfido:

Anima, prendi guardia,
Che l' ore non s' arrestano,
E la vita sen va.
Come cedro sul Libano,
O come in campo Platano,
Cui freschi rivi irrigano;
O come rosa in Gerico
Al sospirar de' zefiri,
L' uom giusto fiorirà.

XVI

Fons Aquae salientis in vitam aeternam.

Di rivi torbidi
Ognora invogliomi,
Più sempre stolto;
Nè l' arse viscere
Unqua rinfrescansi
Poco, nè molto.
Ah che io dimentico,
Che Dio promisemi
Per sommo amore,
Ch' ei faria sorgere
Acque vivissime
Dentro il mio core.
Sul pozzo celebre
Della Sammaria
Ei si sedea,
Ed alla femmina,
Che chiedea bevere
Egli il dicea.
Ma le voci inclite
Per me dispergonsi
In preda al vento;
E dommi a credere
Fra le miserie
Farmi contento.
Forti caligini,
Immense tenebre
D' uman pensiero!
Ma tu soccorrimi
Amabilissimo
Redentor vero.

XVII

Udire le vocazioni di Dio.

Fin dal monte Sionne odo parole
Di chi salvarmi brama;
Che mosso da pietà, pur come suole,
Soave a sè mi chiama:
Perchè non sorgere,
Diletta mia, perchè tuoi passi affreni?
Sorgi bellissima
Agli occhi miei, sorgi veloce, e vieni.
Omai del verno rio placata è l' ira,
Sono i nembi spariti,
Ecco il nostro terren fiorir si mira,
E danno odor le viti:
Perchè non sorgere,
Diletta mia, perchè tuoi passi affreni?
Sorgi bellissima
Agli occhi miei, sorgi veloce, e vieni.
Sì dal monte Sionne odo parole
Di chi salvarmi brama,
Che mosso da pietà, pur come suole,
Soave a sè mi chiama:
Ma pur trasvolano
Questi detti per me scherzo de' venti,
Nè penso misero!
Quali del peccator fiano i tormenti.

XVIII

A' Giusti fortunati.

Felice l'Alma,
S'ottiene palma
In guerra di pensier, che ci sospingono
Verso il peccar;
E prende a scherno
L' arte d' inferno,
Quando suoi spirti incontra noi s' accingono
Con lusingar:
O ben veracemente
Felice alma innocente!
Vago arboscello,
Cui d' un ruscello
Sotto il Nemeo Leon l'onde consolano
L' arso terren;
A cui d' intorno,
E notte e giorno
Ministre di Pomona aure sen volano
In ciel seren;
Suoi folti rami infiora,
E ben da lunge odora.
A tal sembianza
Uomo s' avanza,
Che con opre gentili in terra acquistasi
Del Ciel l' amor:
Non così l'empio,
E porge esempio
D'uom che cerca la terra, onde poi attristasi:
Ah sommo error
Fondar, salvo che in Dio,
La fin del suo desío!

SCHERZI

I

Pena volentieri.

Ben di sguardi talor mi si fa dono,
Ben odo il suono della voce umano,
E ben stringo talor l' amata mano,
Ma nella pena mia pur sempre io sono,
Nè se ne pente il core;
Perocchè Amor non è senza dolore.

II

Si duole.

Lunga stagione io spesi in traer guai,
E di lagrime calde in petto aspersi,
Ed affanni acerbissimi soffersi,
Nè tanto di martir vi piegò mai.
Ah sdegno! ah feritate!
Occhi, non dirò più, non v'adirate.

III

Si pente.

Dove misero mai
Sperar deggio conforto a' dolor miei,
Se più pena provai
Là dove più godei?
Ah di più desïar cessi la mente!
In Amor il più lieto e il più dolente.

IV

Al Nome della sua Donna.

Per quell'alta foresta in nobil pianta
Scrissi il nome, che in petto Amor mi scrive:
Onde ogni Dio selvaggio ognora il canta,
E sdegno n'han le boschereccc Dive:
Or lo scrivo del mar su queste rive,
A ciò cantando ogni suo Dio l'onori,
E ve ne incresca, o Galatea, e Dori.

V

Ardire e speranza.

Subito che vi miro,
Ira di duo begli occhi acerba, e forte
Con arco teso mi disfida a morte;
E se giammai pavento
Di quelle ciglia il minaccioso ardore,
Grida mio pensamento:
A colpi di bellezza altri non more.
Chi del regno d'Amore
Osa ponere il piè dentro alle porte,
Di speranza e d'ardir faccia sue scorte.

VI

Chiede sguardi.

Sul punto di mia morte,
Occhi, d'un guardo non mi siate avari,
E sia di quei, che sono a voi men cari.
Con sollecito studio Amor non terga
I rai di sua beltate,
E col riso, e col giuoco, e col diletto,
Nè di quella dolcezza egli l'asperga,
Nè di quella pietate,
Che altrui ragiona i freddi cor nel petto:
Solo un giro negletto
Un momento gli spirti mi rischiari;
Nè fian morendo i miei sospiri amari.

VII

Si duole, e prega la sua Donna.

Donna, da voi lontan ben volgo il piede
Dal mio grado sovente,
Ma per opra d'Amor celatamente,
Il cor mettendo piume, a voi sen riede;
Nè mai dagli occhi, ond'io morir bramai,
Un guardo rivolgete,
A via più riscaldar gli altrui desiri;
Nè dalla bocca, ond'io mia morte amai,
Un riso discioglicte,
Che come meraviglia ei nol rimiri;
Indi verso di voi manda sospiri,
E delle gravi pene,
Che per troppo di fuoco egli sostiene,
Con voce di pietà grida mercede.

VIII

Al Riso, e Sguardo di Bella Donna.

Chi nudrisce tua speme,
Cor mio, chi fiamma cresce a'tuoi desiri?
Duo begli occhi lucenti.
Chi raddolcisce il fiel de' tuoi martiri?
Pur duo begli occhi ardenti.
E chi ti doppia, e chi t'inaspra i guai?
Di duo begli occhi i rai.
Ma chi t'ancide, e chi t'avviva anciso?
Di duo begli occhi il riso.

IX

Teme tradimento.

Son fonti di gioir gli occhi ond'io vivo,
Pur s'io vi miro intento
Io veggio cosa in loro, onde ho tormento.
Non che nebbia di sdegno
Osi giammai turbarne il bel sereno,
Od apparisca segno,
Che pietate d'Amor venga in lor meno;
Raggio non han, che altrui scenda nel seno
Mai per istruggimento,
Nè mai di pena altrui fan suo contento.
Infinito diletto
A quelle ciglia intorno si raggira,
E trapassa nel petto
Infinito conforto a chi vi mira:
Or quale è cosa in lor, che mi martíra,
Sicchè perir mi sento?
Vaghezza d'amoroso tradimento.

X

Chiama gli occhi a confortare le sue pene amorose.

Schiera d'aspri martiri
Dà battaglia di morte alla mia vita:
Lume di duo begli occhi aita, aita.

Mille amorosi Arcieri
Hannosi il fianco mio per segno eletto,
E sempre acerbi e fieri
Ivi di saettar piglian diletto.
Ah che dentro del petto
È già tutto il mio core una ferita!
Lume di duo begli occhi aita, aita.

XI

Chi è sempre in guai.

O che sorga l'Aurora,
O ch'Espero nel ciel vibri suoi rai,
Non vede altro da me, che tragger guai.
Quando forza di gelo
Arresta per cammin l'onde correnti,
E quando versa il cielo
Sotto l'arso leon fiamme cocenti,
Questi occhi miei dolenti,
Altro che lagrimar non san giammai,
E non ho spirto, che non esca in hai.

XII

Si consola del passato.

Mio cor cotanto è vinto,
Che stare incontra il duol non ha possanza,
Nè di stato miglior meco è speranza.
Rapidissimo volo,
Che ten portasti il viver mio beato,
So che un momento solo
Più non godrò giammai del bene amato;
Pur col gioir passato
La vita addolcirò, che aspra mi avanza.
Non ha poco poter la rimembranza.

XIII

Lode all'Amore.

Messaggier di speranza,
Amato sì degli occhi miei conforto,
Lume di due pupille, ove mi ha scorto?
Di quanti miei tormenti
Oggi fassi cagione il tuo splendore?
E di tuoi raggi ardenti
Quanto, o quanto poria dolersi il core?
Ma sì mi vince Amore,
Che omai sommerso infra tempeste, e morto,
Amo non men, che s'io mi fossi in porto.

XIV

Vuol vivere in libertà.

Che dolce mi riprega,
E dolce mi lusinga Amor ben sento,
Ma lascio i preghi, e le lusinghe al vento.
Occhi, voi sospirate,
E fontane di lagrime spargete,
E di me vi dolete,
Che servi non vi fo d'alta beltate;
Indarno vi provate,
Che io di vostro martír pena non sento:
Là dove è libertà, non è tormento.

XV

Si pente di amare.

Volta a farmi felice,
Vidi la fiamma de' begli occhi ardente,
Ne fur le mie vaghezze indi contente.
Or dove, lasso! omai
Sperar deggio conforto a' dolor miei,
Se pace io non trovai
Là 've il bramato bene io più godei?
Ah fra gl'incendj rei
Oltra più vaneggiar cessi la mente!
In Amore il più lieto è il più dolente.

XVI

Ha solo tormenti.

Che io vi sia presso, o lungi,
Donna, che io vi rimiri, o non vi miri,
Han la stessa speranza i miei desiri:
Qualor mi son presenti
I raggi de' vostri occhi, ond'io tutt'ardo,
Che osi guardarli non impetro sguardo
Da quest'occhi dolenti;
Nè sa formare accenti
La lingua, solo accenna i miei martiri
Un oimè sollevato da sospiri.

XVII

Dipartenza.

Perchè cotanta angoscia,
Deh perchè sul partir tanto martire?
Forse per lo spavento del morire?
Occhi, della partita
Per sì fatta cagion piangete a torto,
Voi non vivete qui; viver la vita
È viver con conforto:
Se in quei begli occhi è morto,
Fuor che di vostra morte ogni desire,
Perchè non metter ali al dipartire?

XVIII

Crudeltà di Bella Donna.

L'alma per suo conforto,
Occhi, viensene a voi, quando vi miro,
Fortunata sull'ali d'un sospiro.
Ma de' vostri bei raggi empio rigore,
Cui sì caro è l'obblio della mia fede,
Chiudendo il varco a messaggier d'Amore,
Ivi dimora far non le concede.
Quinci ella a me sen riede,
E dir non vi saprei con qual martiro,
Sfortunata sull'ali d'un sospiro.

XIX

Si dichiara contento del suo Amore.

Là 've guardo risplenda,
Che in fuoco di beltà distempri un core,
Non ne dà doglia, che dia doglia Amore.

Di duo begli occhi all'amoroso raggio
Alma gentil commetta
Della sua libertà tutti i pensieri;
Nè piana onda di mare a bel viaggio,
Nè desiata auretta,
Nè riposato porto unqua disperi.
Io di duo lumi alteri
Ho per le vene smisurato ardore,
E non so dire altrui, che sia dolore.

XX

Vuol partire dalla sua Donna, e poi si pente.

O che sarà vendetta
La diletta bellezza far lontana,
O se mia speme è vana,
Il non vederla più sarà men pena;
E se la lontananza a morir mena,
Pur che più non la miri, io vo' morire,
Deh chi l'ali mi presta al dipartire,
Se a mia pena maggiore
Alcun dirà di me: volubil fede!
Da lei rivolse il piede, ed è partito,
Allor dica per me servo d'Amore:
Da lei rivolse il core, ed è partito,
Ma tradito, e schernito.

XXI

Per la partenza.

Chi vi contrista in sul partir sì forte?
Se paura di morte,
Ah che della partita
Fate, occhi miei, tante querele a torto,
Voi non vivete qui; viver la vita
È viver con conforto,
A che pur sospirando,
A che pur lamentando
Volgi indietro lo sguardo a ciascun'ora?
Studia il cammin: non è da far dimora
Là dove Amore, e fede
Non sa trovar mercede.

XXII

Agli occhi suoi.

Occhi, voi sospirate,
E fontane di lagrime spargete,
E di me vi dolete,
Che servi non vi fo d'alta beltate;
Indarno vi provate,
Che di vostro martir pena non sento.
Là dove è libertà, non è tormento.

XXIII

Chiede sguardi dalla Sua Donna.

Un guardo, un guardo no, troppa pietate,
È per misero Amante un guardo intero;
Solo un de' vostri raggi, occhi, girate,
O parte del bel bianco, o del bel nero;
E se troppo vi par, non mi mirate;
Ma fate sol sembiante di mirarmi,
Che nol potete far senza bearmi.

XXIV

Esprime il suo Amore.

Dico alle Muse, dite,
O Dee, qual cosa la mia Dea somiglia?
Elle dicono allor: l'Alba vermiglia;
Il Sol, che a mezzo dì vibri splendore,
Il bell'Espero a sera infra le stelle:
Queste immagini a me pajon men belle;
Onde riprego Amore,
Che per sua gloria a figurarla mova;
E cosa che lei sembri Amor non trova.

XXV

Che non è ricco.

Per colpa ingiusta di fortuna umile
Non sia vile appo Voi la fiamma mia:
Sconviene alto superbo a cor gentile,
Ed ha pregio d'onore anima pia.
Se per voi si desia
Titolo di ricchezza, ei non è meco;
Ma se versando pianti omai son cieco,
Se sospirando io vengo meno, e moro,
Begli occhi, tanta fè non è tesoro?

XXVI

Sospiro.

Sull'ali d'un sospiro
L'Anima fortunata esce dal core,
E se ne vola a voi, specchi d'Amore,
Occhi, quando vi miro:
Ma de' vostri bei raggi empio rigore,
Vago del mio martiro,
Ivi dimora far non le concede,
Ond'ella sfortunata al cor sen riede
Sull'ali d'un sospiro.

XXVII

Morte di Amore.

La vaga del mio duol vostra bellezza
A ria morte m'adduce
Con dolci raggi di serena luce.
Vostro sguardo cortese,
Begli occhi, al mio sperar dona possanza
Tal, che con l'ali stese
Per l'amorosa via sempre s'avanza;
E dentro del mio cor questa speranza
Tanto desio produce,
Che fatto fuoco in polve mi riduce.
Ma quell'amato ciglio
Per gran mercè del mio morir non curi,
S'ei prender dee consiglio
Di vibrar in vèr me suoi lampi oscuri:
I sentier della morte non son duri,
Se chi vi si conduce
Promessa di conforto ha per suo duce.

XXVIII

Alla sua Donna.

Bella in mar Galatea,
Bella nell'aria Clori,
Bella in ciel Citerea,
Ma tu, che m'innamori,
Del fior della beltate
Oggi la terra onori:
Quinci fredde e gelate
Marte, Favonio ed Aci
Lascian le Dive amate
A sospirare i dolci amori, e i baci.

XXIX

Amante brutto.

Su questo scolorito
Languido volto amar non puoi bellezza,
Ama fede, ama amore, ama fermezza
In questo cor ferito.
Non è d'Amor più degno
D'una fiorita guancia un cor fedele?
Ma tu pur sempre l'amorose vele
Spieghi all'usato segno.
Ahi! non vedrò mai il dì, che a me le giri,
Mosse dal vento di tanti sospiri?

SONETTI

I

PER LA SIGNORA GIOVANNA SPINOLA

Mascherata con manti negri alla Spagnuola

La beltà, che sì forte oggi innamora,
Celar con arte il vostro cor non speri:
Che se la chiude orror di manti Iberi,
Pur, alto fiammeggiando, ella appar fuora.
Donna, che un tempo sulle rive a Dora
Col guardo ardeste i più gentil pensieri,
Ed ora ardete co' bei lampi alteri
Savona mia, che i bei vostr'occhi adora:
Amor, ben cauto in divietar suoi mali,
Saggio per modo alcun non vi consente
Coprir vostre bellezze alme immortali:
Che ciò spegner sarebbe il fuoco ardente,
Ond'ei s'avanza, e rintuzzar gli strali,
Onde l'imperio suo tanto è possente.

II

PER LA MEDESIMA.

Perchè a' nostri desir voglia rubella
Le guance copre, e tutto adombra il seno,
Qual tenebrosa nube in ciel sereno
Talora involve l'Acidalia stella?
Forse, come depone arco, e quadrella
Guerrier, poichè il nemico a lui vien meno.
Tal d'ogni cor trionfatrice appieno,
Sì ti disármi, e te ne vai men bella?
Deh sgombra di quel manto i crin lucenti,
E gli ostri, che sul volto Amore ha tinti,
E le due de' rubin labbra ridenti;
E gli occhi, che del Sole in prova estinti,
Han, dolce folgorando, i raggi ardenti,
Per vincer no, ma per dar pace a i vinti.

III

PER LA MEDESIMA.

Non è questa colei, che coll'ardore
Delle due ciglia ogni mortale accende?
Che colla man di neve ogni alma prende?
E coll'oro de' crin lega ogni core?
Ella ogni spirto, ove bramando ei more,
Pur col sorriso a vera vita rende;
E pur col labbro, che di minio splende,
Versa dolcezza nell'altrui dolore.
Or come in atri veli oggi nasconde
Il colmo del bel capo, e 'l bianco piede,
E sopra i raggi suoi notte diffonde?
Tutto questo ad Amor per me si chiede,
Forte meravigliando; ed ei risponde:
Delle Stelle, e del Sole ella ha mercede.

IV

PER LA SIGNORA AURELIA PAVESE

Che danzava il ballo della Spada.

La 've d'alta beltà luce infinita
Cangiava notte in dì sereno e chiaro,
Di bella spada belle danze armaro
Bella Donna, che ognor sfida ogni vita:
Che fu veder l'avorio delle dita
Vibrare intorno il minaccioso acciaro?
Ah ch'era il minacciar sì dolce e caro,
Che ogni cor si offeriva alla ferita.
Ed ella con sembianze al mondo sole,
Movea le vaghe piante in varie rote
Leggiadramente all'amoroso gioco.
Ed avea sulla fronte i crin del Sole,
E le rose dell'Alba in sulle gote,
E negli occhi d'amor d'Amore il foco.

V

PER LA SIGNORA GIULIA GAVOTTA

Che danzava il ballo della Barriera.

Donna vid'io, che di bellezza altera
Gli onor celesti in sulla terra agguaglia,
Sovra i piè leggiadrissimi leggiera
A segno di bel suon mossa in battaglia.
Tal già Cammilla, e la seguace schiera
Asta vibrava, e si copria di maglia;
Tale a questa fra noi forte guerriera
Armi il Ciel diede, onde i mortali assaglia.
Mentre pugnar co' passi ella fingea,
L'occhio, che in sè d'Amor le fiamme serba,
Veracemente i duri cor vincea:
Quinci in catena dolcemente acerba,
Trïonfo di beltà, l'alme traea
La danzatrice Amazzone superba.

VI

PER LA SIGNORA LELIA GRASSA

Che danzava il ballo della Corrente.

Aura, che sul mattin vaga ti giri
Tra le nubi del ciel ben colorite,
O per le rugiadose erbe fiorite,
Quando in zefiro Amor desta i sospiri:
Aura, che movi i piè su i bei zaffiri
Nell'instabile regno d' Anfitrite,
Se le vestigia tue non vuoi schernite,
I corsi di costei fa che rimiri:
Che se la nobiltà de' passi alteri
Da lei non ti procuri, ed indi impari
A fargli, come i suoi, pronti e leggieri,
Ne' prati erbosi, e ne' tranquilli mari,
E ne' campi celesti i tuoi sentieri,
O Aura, a rimirar non saran cari.

VII

PER LA MEDESIMA.

Qual se ne va talor rapidamente
Nube, se spira in ciel Borea gelato,
O qual se n' esce stral d'arco lunato
Del più famoso arcier per l'Orïente:
O qual dall'Appennin scende torrente,
Scuotendo il bosco, e dilagando il prato,
Se negli aspri viaggi, oltre l'usato,
Forza d'umidi nembi il fa corrente.
Tal corre, ove a bel corso arpe l'invita,
Donna, per cui Savona oggi s' avanza
In bellezza ineffabile, infinita:
Ma se, come è veloce in nobil danza,
Sì veloce da te fa dipartita,
Che tu la giunga, Amor, non è speranza.

VIII

PER LA SIGNORA GIULIA GAVOTTA

In abito vedovile.

Quando giojosa infra i celesti amori
Costei degnava i cor d'alto martiro,
Allora Arabia di gran perle, e Tiro,
Tributarie le fur d'almi colori,
E gl'Indi alteri di diamanti, e d'ori
Nobil catena al suo bel collo ordiro,
E quante in fresca piaggia all' Alba apriro,
Per lei serbava April teneri fiori.
Or poscia che a turbarne i bei sembianti
Con saetta di morte empia fortuna
Il riso de' begli occhi ha posto in pianti:
Perchè s'adorni tenebrosa e bruna,
Amor le dona i veli stessi, e i manti,
In che per l'alto ciel splende la Luna.

IX

PER LA SIGNORA MARZIA SPINOLA

In abito vedovile.

Se di quei vaghi fiori, onde riveste
Aprile i campi, che rio verno oppresse,
Allorchè rugiadoso in fuga ha messe
Zefiro le procelle e le tempeste:
O se di quel seren lucida veste,
Che nell'alto s'accoglie, Amor tessesse,
E per fregiarla di sua man l'empiesse
Non d'oro no, ma di splendor celeste;
Sicchè d'eterni rai tutto ripieno
Fosse il gran lembo, e sfavillasse adorno
D'Espero il tergo, e d'Orïone il seno,
Indi a costei la dispiegasse intorno,
Ella pur di chiarezza arebbe meno:
Sì chiusa in foschi veli al Sol fa scorno.

X

PER LA SIGNORA VIOLANTE GRASSA

In abito vedovile.

Se all'amato Peleo Tetide riede,
Perch'ei di sua beltà pigli diletto,
Di puri argenti ella s'adorna il piede,
E di cerulei manti il tergo e 'l petto.
Quando dal chiaro Sol Titon costretto
All'alma Aurora dipartir concede,
Ella gioconda n'abbandona il letto,
Ed in bell'ostro sfavillar si vede.
E se con pompa mai sua gran beltate
Cerere al mondo d'avanzar procura,
Ella intorno si vuol spoglie dorate.
Sola Tu senza studio e senza cura
A negro vesti, e quelle Dive ornate
Vinci in bellezza, lacrimosa e scura.

XI

PER LO MEDESIMO SOGGETTO.

Nè d'oro in vaga rete il crin raccoglie,
Nè sparge sul bel sen gemme lucenti,
Nè dal bel tergo, allo scherzar de' venti,
Fregi di seta variati scioglie.
Semplice velo, tenebrose spoglie
Coprono il busto, e quelle chiome ardenti,
Che il suo vedovo cor pien di tormenti
Vuol fuori insegne dell' interne doglie:
E pur senza contrasto alti martiri
Sveglia in ogni alma, e non è cor sì franco
Che servo nol si faccia, ov'ella il miri:
Smalto non sa trovar che d'ogni fianco
Non tragga a voglia sua caldi sospiri,
Bella via più, quant' ella adorna è manco.

XII

PER LA SIGNORA MARIA BERNIZONA

Che navigava a Napoli.

Già fresco per lo ciel trascorre il vento,
E già bel tra rugiade il Sol vien fuore,
E già posto in obblio sdegno e furore
Muove placido il mar spume d'argento.
Senti, che impone a' tuoi viaggi intento
Dall'alta poppa, che si sarpi Amore:
Vattene omai, caro d'ogni alma ardore,
Vattene d'ogni cor dolce tormento.
Col dolce sguardo, onde letizia spira,
Farai l'aure di Napoli serene,
E le Sirene sue colmerai d'ira:
Ma gloriosa su straniere arene,
Pensa, che tua beltà qui si sospira,
E che Savona tua lasciasti in pene.

XIII

PER DUO BICCHIERI DONATIGLI

DALLA SIGNORA MARZIA SPINOLA

Duo bei cristalli, che a ria sete ardente
Usano ministrar puri liquori,
Donna mi diè, che più che argenti ed ori
Semplice vetro è d'onorar possente:
Febo, che su Parnaso al crin lucente
Corona tessi d'immortali allori,
Un me ne colma di quei sacri umori,
Che di spirto celeste empion la mente;
Ed io coll' altro beverò Falerno,
Pregio dell'uva, che tra selve ascose
Furor soave di Leneo m'ispiri.
Così, fornito di valor superno,
Oserò celebrar la man di rose;
Che ne fa liberale a' miei desiri.

XIV

PER ALCUNI FIASCHI DI VERDEA DONATIGLI

DAL SIGNOR JACOPO CORSI.

Questa mia lingua, e queste labbra appena
Del tuo caro liquor, Corsi, bagnai,
Che posti in fuga, e dato bando a' guai,
La scura fronte mi tornò serena.
Corsemi un caldo poi di vena in vena,
Qual ne' freschi anni in gioventù provai,
Tal che membrando d'un bel guardo i rai,
Fui quasi pronto all' amorosa pena.
E se di Pindo a i gioghi affretto il corso,
Vie più che del Permesso, alma Verdea,
Io mi rinfranco d'un tuo nobil sorso:
Gli spirti avviva, il cor stanco ricrea,
A languidi pensier porgi soccorso,
Che io non dispero alfin fronde Febea.

XV

PER LA SIGNORA FLAMINIA CICALA

Mascherata alla Villanesca.

Giovane fiamma di cortesi Amanti,
Siccome il nome suo chiaro ne dice,
Vidi lieta vestir silvestri manti,
Quasi vaga de' boschi abitatrice;
E colà gir, dove fra suoni e canti
Volgeva per amor notte felice,
A i cupidi occhi altrui de' suoi sembianti,
Ma non di sue bellezze involatrice.
Ivi finta amorosa villanella
Vinse tutt' altre infra le gemme e gli ori,
Ed acquistossi titolo di Bella:
Apriva piaghe, minacciava ardori,
Tendeva lacci, sospingea quadrella;
Gli occhi addolciva, e tormentava i cori.

XVI

PER LE SIGNORE

GIULIA ED AURELIA GAVOTTE

Mascherate alla Zingaresca.

Chi fur le due, che il vivo minio ascose
Del viso lor sotto sembianti neri,
Non men faceano l'anime giojose
Con esso i finti, che co' volti neri?
Fur due, che ricche di tesori alteri,
Pur di preda trascorrono bramose,
Non già dell' or, ma degli altrui pensieri
Rapacissime Zingare amorose.
Se d'Egitto ver noi preser sua via,
Ben ha pregi l'Egitto all' età nostra,
Ond' ei più che del Nil viva felice:
Ma se l'Arabia verso noi l'invia,
Certo l'Arabia a noi chiaro dimostra,
Che più soggiorna in lei d'una Fenice.

XVII

PER LA MEDAGLIA

DEL GRAN DUCA E GRAN DUCHESSA

DI TOSCANA

Donatagli dall' Altezza loro.

Questo fin or d'almo tesoro ornaro,
Imprimendovi il bel di lor sembianza,
I Re d'Arno, e d'Italia alta speranza,
Ed a me grazïosi indi il donaro:
Io men dell'ôr, che di lor glorie avaro,
Sforzo il cor, che per sè poco s'avanza,
E dell'ingegno mio l'egra possanza
Sulle piagge di Pindo ergere imparo:
Quando nell'Oceän Febo rinchiuse
Posa le ruote, e quando in ciel dorate
Su rapidi destrier spiega le chiome,
Sempre co' voti miei stanco le Muse,
Sì di sì cari re per ogni etate
D'oro, via più che l'ôr, desiro il nome.

XVIII

INVITA

BERNARDO CASTELLO

A dipingere la Signora N.

Quale infra l'aure candide, succinta
Il puro sen di rugiadosi veli,
La bellissima Aurora indora i cieli,
L'aurato crin su gli omeri discinta:
Qual tra le vaghe nubi Iri dipinta,
Che l'ammirabil arco al Sol disveli,
Costei ne sembra, che tra fiamme e geli
Ogni più forte libertate ha vinta.
Castello, al cui pennel diede natura
L'istesse tempre di color suoi vivi,
Contra la forza de' crudi anni avari,
Se in carte pingi mai l'alta figura,
Sì fatte note a lei d'intorno scrivi:
La Galatea de' Savonesi mari.

XIX

Al medesimo per la stessa Pittura.

Se l'opra, ove mio stil per sè vien meno,
Ami fornir, sicchè ten pregi, Amore,
Castel, disprezza ogni mortal colore,
Nè governi tua man studio terreno.
Fura del Sole in puro ciel sereno
La vaga luce, e de' bei rai l'ardore,
E fura all'Alba, che d'April vien fuore,
L'ostro del volto, ed il candor del seno.
Sì quella ritrarrai, che in van descrivo,
Rosata guancia, e quelle fiamme accese
Del guardo, che sì dolce ardore insegna,
E quello, onde mi moro avorio vivo
Del nobil petto, e quella man cortese,
Che mio cor, benchè vil, predar non sdegna.

XX

PER LA CONTESSA

ANGELA ARDIZIA

Che ballava il Brando di Casale.

Angela io vidi, che a mostrarne scese
Le vie del ciel, me l'affermava Amore;
Ma del volto mirar l'almo splendore
L'infinita sua luce il mi contese.
Vidi ben io, che dalle reti tese
Per la sua man non avea scampo un core,
E che d'ogni aspro gelo era il rigore
Piccolo schermo alle sue fiamme accese.
Quanti fea passi in bella danza, quanti
Di quel leggiadro fianco erano i giri,
Tanti facea languir fervidi amanti.
Chi non ama penar, costei non miri:
Ma qual Alma per lei non sparge pianti,
Non sa come bearsi intra' martiri.

XXI

PER LO QUINTO CANTO DI DANTE

DIPINTO DA CESARE CORTE.

Perchè forte ragion freni il talento,
Sicchè non corra, ove lussuria spinge,
Dante procella sempiterna finge,
Di condannato Amor degno tormento:
Or perchè rimirando aggia spavento
Chi troppo acceso a mal amar s'accinge,
Su breve carta Cesare dipinge
Gli orridi verni del Tartareo vento.
E sì dotto pennello inganna i sensi,
Che l'occhio scerne in turbini funesti
Tutta agitar la regïon profonda.
Febo, se premio alla virtù dispensi
Dell'alme foglie, onde il Cantor cingesti,
Le sagge tempia del Pittor circonda.

XXII

A FERDINANDO MEDICI

GRAN DUCA DI TOSCANA.

Sol dagli aspri Appennini il mar Tirreno
Fin dove ai Peregrin rompe il sentiero,
E la Pescia e la Macra, angusto impero,
Di Ferdinando è sottoposto al freno.
E pur l'Istro da lunge, e pure il Reno,
E pur l'altezza del superbo Ibero
N' ammira il nome, e di più glorie altero
Lui fa la Senna riverir non meno.
Ovunque inonda l'Anfitrite Egea,
Ovunque per Nettun Libia risuona,
Conturba il corso de' suoi nobil Legni;
Ne senza lui sbandisce l'armi Astrea,
Nè scuote asta di sangue unqua Bellona;
Sì per alta virtù crescono i Regni.

XXIII

LODA IL MEDESIMO.

Cosmo, a cui stanca, e d'aspri affanni oppressa
La Patria corse, e con la man paterna
Forte l'ergesti, e di beltà superna
Lasciasti in lei fulgida forma impressa,
Or che del figlio al gran valor commessa
Indi la scerni, ove il gioir s'eterna,
Quanto godi in mirar, che alto governa
Lo scettro, e i regni fortunar non cessa?
Tu calchi il Polo, e d'Orïon tu sorgi
Oltre le fiamme, e nel maggior sereno
Tra magnanimi Eroi ti assidi in alto.
Nè però reggia in sulla terra scorgi,
Che d'alma pace più s'illustri, o meno
Paventi ingiusto di rio Marte assalto.

XXIV

DELLA STATUA POSTA

DA FERDINANDO A COSMO SUO PADRE.

Il gran destriero al Piroo sembiante,
Di novello Piracmo alto lavoro,
Mover non sa dalle prime orme loro
Sulla base superba unqua le piante;
Ma non che corridor, farlo volante
Vuole oggi Euterpe dalla cetra d'oro,
E per la Scizia e per l'Imperio Moro,
E degl'Indi spronarlo al mar spumante:
Quinci il gran Duce, ch'ei sostien sul dorso,
Di stupor non usato andrà colmando
Ad ora ad or per l'universo i cori,
E crescerà nel celebrato corso
L'onorata pietà, gran Ferdinando,
Onde sì pronto il Genitore onori.

XXV

PER LA MEDESIMA STATUA.

Ben l'alta mole di sì gran destriero
Stancar potea l'infaticabil mano
De'fier Ciclopi, e ben potea Vulcano
Porre a tant'opra l'immortal pensiero.
Non così per la Grecia il piè leggiero
Cillaro alzò sotto l'eroe Spartano;
Nè così Xanto per lo suol Trojano
Raggirò sotto Achille il guardo altero.
Porían rinnovellar l'antica usanza
Le Muse eterne; e di bei rai coperto
Sacrarlo nella piaggia alma e serena.
E d'ogni meraviglia il pregio avanza;
Ma lungo spazio è disuguale al merto
Del gran Signor, che in lui sedendo, il frena.

XXVI

SOPRA LE GALERE

DEL GRAN DUCA FERDINANDO.

Qual sulla forza delle regie piume
Aquila ascende agli splendor stellati,
Tal del gran Ferdinando i pin spalmati
Arano il mar tra le volubil spume:
Fisa ogni Dea per meraviglia il lume,
Togliendo il piè di latte a'balli usati,
E gli algosi Triton cessano i fiati,
Onde le conche han di gonfiar costume;
Ma qual più brama del predare il vanto
Gelido fugge alle più chiuse arene;
Nè fra tanti ad ognora in fuga volti
Uno è, che sappia rifuggirne: in tanto
Hanno i Templi d'Italia aspre catene,
Che appendono ivi i prigionier disciolti.

XXVII

PER LA CITTA' DI LIVORNO

DAL GRAN DUCA FERDINANDO

EDIFICATA

Dispersi scogli a rilegar le sarte,
E di nudi nocchier picciol soggiorno
Dianzi era qui, dove cotanto adorno
Con marmi illustri vigilando ha l'arte:
Selvaggi sterpi, e livid'acque sparte
Le strade fûr, che alle maggior fan scorno,
Ed alga il muro, che le chiude intorno,
Saldo contrasto al fulminâr di Marte.
Narra, o stranier, che dài le vele ai venti,
Che ampia città, vago d'eccelsa fama,
A fondar volse Ferdinando il core:
Soggiungi poi, come cortese ei chiama
A porvi albergo peregrine genti,
Per loro ivi bear col suo valore.

XXVIII

DELLA VILLA FERDINANDA SOPRA ARTEMINO.

Sull'alta fronte d'Artemin selvosa,
A boscarecce Ninfe ermo ricetto,
Sotto bell'ombre di Dedaleo tetto,
Ove alberga mai sempre aura giojosa,
Suol Ferdinando alla stagion focosa,
Dolce posando, procurar diletto
A'membri stanchi; ma nel regio petto
Il magnanimo spirto unqua non posa;
Che qual dall'Ida di Saturno il figlio
Scorse gli Eroi nella Dardania guerra,
Per varie guise travagliar l'ingegno:
Tale il mio Re con immortal consiglio
Quinci contempla i più possenti in terra,
Or d'amore infiammarsi, or di disdegno.

XXIX

LODA COSMO MEDICI

PRINCIPE DI TOSCANA.

Nocchier, che a merce peregrina intento,
Da' più riposti porti il legno slega
Nel mar solcando, da principio piega
I remi, e percuotendo il fa d' argento;
Indi per l'alto al rinfrescar del vento
Dell' ampie vele nulla parte nega,
Ed allor così ratto il volo ei spiega,
Che de' più ratti augelli il volo è lento:
Tale il gran Cosmo, che novello ancora,
Ma glorïoso pellegrin del Mondo,
Orna del primo tempo i dì soavi,
Varcherà forte, e più felice ognora
Del vero onor per l' Oceän profondo,
Ove Tifi sì grandi apparver gli Avi.

XXX

SEPOLCRO D' ALESSANDRO FARNESE.

Tu, che sull' ali, dispregiando il suolo,
Varchi reïna dell'alata schiera
Nell' alto a vagheggiar l' eterna sfera,
De' tuoi grand' occhi privilegio solo:
Ed or, che per lo ciel dispieghi il volo,
Degli austriaci re gran messaggiera;
Rifiuti il pregio, onde ti fero altera
I finti Dei sul favoloso Polo:
Della tomba real sull' aureo sasso
Perchè sì forte il duro rostro imprimi,
Che a riguardarti hai di scolpir sembianza?
Scrivo, che quanto nel volar trapasso
Ogni altro augello, i Cavalier sublimi
Cotanto in arme il gran Farnese avanza.

XXXI

IN MORTE DEL DUCA

FRANCESCO DI GUISA

Seniore.

Aura, che vaga per lo ciel Francese
Del buon Duce di Guisa erri pietosa,
Serbando in sen la cenere famosa,
Che raccogliesti dalle fiamme accese,
Alzati a volo, e per ciascun paese,
Pur come vuoi, batti le piume, o posa;
Che a lei sarà, quasi a celeste cosa,
Qualunque terra d' ogni onor cortese:
Solo infra l'Alpi, e là del Reno ai lidi
Non appressar le scellerate genti
Con empia voglia al Vaticano avverse;
Perchè ivi freschi ancor suonano i gridi
Dell' adirate vedove dolenti,
Che l' alta spada tutte a brun coperse.

XXXII

A COSMO MEDICI

PRINCIPE DI TOSCANA

Già sorse in Cosmo, e del famoso Arpino
Men l'alma toga, che la sua lampeggia;
Sorsene un altro, alla cui nobil reggia
Non s' agguaglia in virtù scettro Latino:
Or se dal caro nome alto destino
Vuol, che più sempre onor sperar si deggia,
Questo, ch' infante sul gran nido aleggia
A qual poserà meta unqua il cammino?
Domerà il mar che sotto Borea frange,
Del Nilo incerto farà noto il fonte
Là 've d' ogni mortal l'industria langue.
Calcherà l' Indo, porrà ceppi al Gange,
E farà franco di Sïonne il monte,
Pur come vuol de' suoi Loreni il sangue.

XXXIII

AL MEDESIMO

Se pur giammai, qual chi sè stesso accende
Per grande esempio, a gli Avi tuoi ripensi,
Vedrai fra' lampi di virtude accensi
Cosmo, qual Sol, che in Oriente ascende,
L'alto Nipote, che d' onor contende
Con lui vedrai, che alla stess' arte attiensi:
Vedrai, che a duo Pastor tributi immensi
Di gloria il Tebro incomparabil rende:
Tonò Giovanni in guerreggiar non stanco,
Erse Cosmo fulgor d' incliti rai,
Francesco i nembi dell' invidia scherne.
Ma non Eroe, che ti percuota il fianco,
Più che il Gran Ferdinando unqua vedrai,
Per l' ampio corso delle mete eterne.

XXXIV

PER LI PRINCIPI DI SAVOJA

Che navigavano alla corte di Spagna.

Mentre d' Italia co' più nobil pegni
Argo sen va d' ostri cospersa, e d' ori,
Sollecito Nettun placa i furori,
E l' onde queta negl' instabil regni:
E mentre Galatea fra' regii legni
A' squamosi Triton saetta i cori,
E par che vaga di più glorie Dori
A' gran Numi del mare ardere insegni,
I pargoletti Eroi Tetide mira,
Ed ha presente la stagion, che armati
Scorno faran del suo Pelide all' ira.
Ben sì fatti pensier non le son grati,
Ma a suo malgrado a sì pensar la tira
L' incomparabil sangue, onde son nati.

XXXV

PER LO MEDESIMO SOGGETTO.

O che sotto l'Aurora a' gioghi alteri
Destini incatenar gl' Indi remoti,
O domar sotto Borea i regni ignoti,
Cui non appressa Febo unqua i destrieri,
Ben puoi Monarca de' famosi Iberi,
Che il Mondo acqueti pur col cenno, e scuoti.
Ben puoi, nel rimirar gli alti Nipoti,
Giunger certa speranza a i gran pensieri;
Che mentre all' Universo in riva al Beti
Leggi prescrivi, e ciò che Astrea n' impone,
Con esempio celeste, in sen riserbi;
Essi del tuo voler gli almi decreti,
Con fulgid' asta su dorato arcione,
Faran pronti inchinar da' più superbi.

XXXVI

A CARLO EMMANUELE

DUCA DI SAVOJA

Quando quietossi co' Genevrini.

Se lenta il mostro, che di spuma inferna
Gebenna attosca, la tua destra ancide,
Sicchè egli or langue taciturno, or stride,
E gli spaventi, e le speranze alterna,
Meraviglia non sia, gli antri di Lerna
Con vario assalto soggiogava Alcide,
E con non breve lutta Afiica il vide
Vincer dell' aspro Anteo l'arte materna:
Ben se pronto movesse a farne strazio,
Di non tarda vittoria il tuo cor vago,
La primier' Alba il mirerebbe spento:
Or pace non gli dai, ma gli dai spazio,
Che a' tuoi scettri s'inchini, o che presago
Del suo certo perir cresca il tormento.

XXXVII

PER LO PARCO ORDINATO

DA CARLO EMMANUELE

DUCA DI SAVOJA.

Poichè a nemico piè l'Alpi nevose
Chiuse Carlo, d'Italia almo riparo,
E non mai stanco in faticoso acciaro,
Con magnanimo cor l'armi depose,
A diporto di lui, foreste ombrose
Vaghe Napee lungo la Dora alzaro,
Ove s' Eto, e Piroo l' aure infiammaro,
April rinverda le campagne erbose.
Fama per queste nuove a scherno prende
L'antiche Tempe, e del famoso Atlante
L'alme ricchezze il Peregrin qui scorge,
Ma svegliato dragon non le difende;
Anzi cortese allo straniero errante,
Con larga destra il grande Eroe le porge.

XXXVIII

PER LO MEDESIMO SOGGETTO.

Drïadi ombrose, alla cui nobil cura
L'orror commise della selva amica
Carlo, tra le cui piante alla fatica
De' più gravi pensier talor si fura:
Euro invitate a contemplar l'arsura
Coll' aure, che nel grembo ei si nutrica;
Ed Austro allor, che la campagna aprica
Borea col gel de' freddi spirti indura:
Ma perchè rio furor d'alta tempesta
Tronco non svella, o di saetta accesa
Non sia rimbombo a minacciarla ardito;
Basta Carlo scolpir per la foresta,
Ch' ella fia d' ogni oltraggio indi difesa:
Tanto è l'eccelso nome in ciel gradito.

XXXIX

PER LO MEDESIMO SOGGETTO.

Se dentro l'ombra delle regie fronde,
Che per l'industre man folta si stende,
Pari a quella giammai belva discende,
Che d' Erimanto sbigottì le sponde:
O pur, se a quella, che le selve e l' onde,
Col nome ancor, di Calidonia offende,
Altra sembiante dure terga orrende
Vi porta, o zanne di gran spuma immonde,
Destre, di cui miglior Grecia non vide,
Sollecite a placar l'ombroso chiostro,
Ameranno archi sanguinosi e rei:
E quasi Meleagro, e quasi Alcide,
Carlo il gran teschio appenderà del mostro,
Che sa di più gran spoglie alzar trofei.

XL

LODA CARLO EMMANUELE

DUCA DI SAVOJA.

Del magnanimo Carlo i primier anni
Crescea tra i vezzi di real dolcezza
Materno amor; quando a' guerrieri affanni
Scelselo Marte, e gli spirò fortezza
In guisa tal, che dove Borea i vanni
Torpido spiega, e le foreste spezza,
E, dove il Mondo a grave ardor condanni
Febo dall' alto, non domollo asprezza
Di ria stagion sotto ferrato usbergo;
Ma su Durenza dagli Altar rispinse
Con intrepida man fuochi fumanti;
E Gebenna infestò, degli empi albergo;
E sull' Alpi d' Italia il varco vinse:
Materia eccelsa d' Ippocrene a i canti.

XLI

PER CARLO EMMANUELE

DUCA DI SAVOJA

Che era alle cacce.

Mentre con elmo, e di corazza adorno
Carlo in battaglia sospingea le schiere,
Marte ad ognor sotto l'insegne altere
Con esso il gran Guerrier fece soggiorno:
Or che in beata pace a' monti intorno
Muove co' veltri a guerreggiar le fere,
Scorgelo Cintia, o che le rive Ibere
Il Sole appressi, o che risorga il giorno:
Spesso tra' folti orror cinghial rimira
A' piè cadergli; o tra le reti sparte
Precorse in corso le cervette alate,
Nè men tra' lieti risi in giuoco ammira
La regia man, che l'ammirasse Marte
In periglio mortal tra squadre armate.

XLII

LODA CARLO EMMANUELE

DUCA DI SAVOJA

Per l'acquisto di Saluzzo.

Po, che la nobil reggia a passi lenti
Trascorri de' tuoi Regi al Ciel diletti,
E, mentre inverso il mar quindi t'affretti,
Degl'Italici fiumi il re diventi:
Là've dall'Ambro altier l'acque lucenti,
E dal vago Tesin tributo aspetti,
A rallegrar de' tuoi fedeli i petti,
Fa dal petto volar sì fatti accenti:
Di', che le Ninfe lor tessano fiori
De' crini all'oro, e sulle piagge erbose
Menino danze, i puri seni ignude;
Nè temano per l'Alpi aspri furori
Scorgere unqua poter genti orgogliose,
Perchè ogni varco il tuo Signor rinchiude.

XLIII

DALLA PITTURA PRENDE CAGIONE DI LODARE

CARLO EMMANUELE

DUCA DI SAVOJA.

Pittor, che agli altrui sguardi altero obbietto,
Propor bramando, ad opre eccelse intendi
Entro gli orror di Marte a formar prendi
Del magnanimo Carlo il caro aspetto.
Grand'asta armi la destra, e sovra il petto
Libica spoglia di leon gli stendi,
E d'orribili vampe ardore accendi,
Superna fiamma in sul dorato elmetto:
Tal su gran neve d'Iperboreo verno,
Fra gioghi alpestri, a celebrate imprese,
Feroci squadre infaticabil scorse:
E tal, prendendo ogni periglio a scherno,
Gl'impeti ruppe dell'Eroe Francese,
Ed a i rischi d'Italia alma soccorse.

XLIV

RACCOMANDA

A CARLO EMMANUELE

Gli studj della poesia.

Or che tranquillo i giorni nostri indori
Con alma pace, alla tua gloria intente
Verran dal ciel per illustrar sovente
L'inclite muse i tuoi superbi onori,
Dello scudo real gli ampi fulgori
Diranno, e l'asta in guerreggiar possente,
Or sotto i lampi del gran Sirio ardente,
Or dell'aspro Aquilon sotto i rigori;
Che alto intendendo dell'Esperia a i regni
Movesti il corso, e che senz'armi e solo
Fermasti il piè sull'adirata Senna.
Carlo, tuo cor le belle Dee non sdegni,
Che mortal fama ha troppo fragil volo,
Se per l'eterna via Clio non l'impenna.

XLV

PER LO MEDESIMO SOGGETTO.

Ben dell'Egitto, e della Libia i monti
Scemar potresti, e le più salde e dure
Selci di Paro ornar d'alte sculture
Con esso i ferri, ad intagliar più pronti:
E perchè i pregi tuoi varcasser conti
Per qualche spazio alle stagion future,
Far tra gran fiamma entro spelonche oscure
In su' bronzi anelar Steropi e Bronti:
Ma perchè ad opre eterne intento aspiri,
Solo apprezzi i trofei che scolpir suole
Con lungo studio l'immortal Permesso:
Ed io, se a me benigno il guardo giri,
Carlo, di Pindo in cima alzerò mole,
Ove fia il nome tuo mai sempre impresso.

XLVI

A FILIPPO EMMANUELE

PRINCIPE DI SAVOJA.

Allor che d'ira infuriato ardea,
Pronto a sparger di sangue il suol Trojano,
Temprò scudo ed usbergo il gran Vulcano
Al gran figliuol della cerulea Dea.
E quando errando il travagliato Enea
Del fatal Tebro guerreggiò sul piano,
Per gli aspri assalti, l'Acidalia mano
Armi gli diè della spelonca Etnea.
Tu, se a domar le regïon nemiche
Unqua t'accingi, per terribil strada
Duce ti fai di coraggiose squadre,
Non desïar le Ciclopee fatiche;
Che per ogni trofeo basta la spada
Dell'Avo, e l'asta maneggiar del Padre.

XLVII

AL MEDESIMO.

Infante gli elmi, e de' cimier le piume
Filippo ebbe per giuoco, e i fuochi sparsi
Dal cavo bronzo; e sul mattin svegliarsi
Alla paterna tromba ebbe in costume.
Or qual foresta, o qual di Scizia fiume
Non temerallo, ove lo senta armarsi?
O qual fia verso lui tardo a piegarsi
Re, che per l'India più pugnar presume?
Certo se d'Elle al varco inclita gloria
Giammai l'invita, l'usurpato impero
Godrà nel sangue del Tiranno estinto:
Or noi, Febo, a tentar l'alta vittoria
Spronïamo il corso del real pensiero
Gli Avi cantando, onde Ottoman fu vinto.

XLVIII

PER LO RITRATTO

DI FRANCESCO GONZAGA

PRINCIPE DI MANTOVA.

Come or cinga leggiadro al fianco altero
Questo novello Eroe ferri lucenti
Il Pittor mostra, e come i lumi ardenti
Volga alle piume del real cimiero:
Ma come in armi infaticabil fiero
Farà d'infido sangue ampj torrenti,
E fra gran stragi di gran Duci spenti
Del gran nemico abbatterà l'impero,
Febo dirà, quando fra Tracii regi
Vedrallo intento ai celebrati onori,
Scettro occupando agli Avi suoi ritolto:
E s'orneran degli ammirati pregi
Non men le carte allor, che oggi i colori
Veggansi ornar dell'ammirabil volto.

XLIX

Dalla razza de' cavalli Mantovani prende cagione di lusingare Francesco Gonzaga Principe di Mantova.

Questa, che del bel Mincio illustra i liti,
Greggia di Marte ebbe l'Eroe sul dorso,
Che già porse ad Italia alto soccorso
Contra Francesi a depredarla arditi;
E fra squadre d'estinti e di feriti
Mosse veloce sotto nobil morso,
Ed al re vinto interrompendo il corso,
Fin nell'alto del ciel sparse i nitriti.
Ma se dell'armi sacre unqua l'impero
Dassi a Francesco, ed a Bizanzio ci sproni
Per vendicarla del martir sofferto,
Ratta fia come vento in suo sentiero,
Al nitrir forte, come ciel che tuoni,
Vigor crescendo del Signor col merto.

L

PER IL MEDESIMO SOGGETTO.

I destrier che del Mincio in sull'arena
Albergo fan, così Boote ammira,
Che per eccelso carro ei gli desira,
Quando fra l'umid' onde in giro il mena.
Con lor Piroo, che il Sol sferza ed affrena,
In perder di beltà forte s'adira,
E la volubil fama alto sospira,
Che ne' rapidi aringhi ha minor lena.
Ma tra le sponde della nobil Terra
Serbagli Marte, e co' suoi spirti ardenti
Gli rende invitti ne' guerrieri affanni:
Perchè a Francesco sian ministri in guerra,
Quand'egli a scampo dell'afflitte genti,
Andrà per l'Asia a calpestar Tiranni.

LI

CONFORTA I PRINCIPI CRISTIANI A MUOVER L'ARMI CONTRO I TURCHI.

Calcasi ognor da rie vestigia immonde
Gerusalemme, e scellerate genti
Sïon alberga, e da Pagani armenti
Turbansi del Giordan le nobil' onde:
Del gran Tabor sulle sacrate sponde
Son fatti abitator lupi e serpenti,
E d'Ottomano agl' idolatri accenti
Per forza ogni antro di Giudea risponde.
Di vero Altar non è rimasa pietra;
O di miracol rimembranza, o Croce,
Che senza largo prezzo ivi s'adori:
Però d'atro cipresso orno la cetra
Oscuramente, e in lamentevol voce
All'arme io chiamo, ed a pietate i cori.

LII

I gran destrier, che tra le schiere armate
Urlar doveano, ed annitrir spumosi,
Snervate in ozio, o per gli dì festosi
Or a fren gli tenete, or gli spronate;
E con morbida man briglie dorate
Ite volgendo su gli arcion pomposi,
Ed esperti a vibrar guardi amorosi,
Date battaglia alle bellezze amate.
Ma sian di ragni le corazze albergo,
E su gli elmi d'acciàr la luce viva,
Delle gemme e dell'òr polve deprede:
Che ambe le braccia rilegate al tergo,
Vuole Ottoman dell'Ellesponto in riva
Per cotanta virtù darvi mercede.

LIII

Fregiar d'Olanda, ed incresparsi i lini
Al collo intorno, e di bei nastri ed ori
Gravare i manti, e profumar d'odori
Con lungo studio, ed arricciarsi i crini,
È nostro pregio, e con dimessi inchini
Gire adescando femminili amori;
E condir mense, e negli estivi ardori,
Bacco tuffar per entro i geli alpini:
Ma che voti faretre a' nostri scempi
L'empio Ottomano; e che alle nobil genti
Flagelli il tergo, e che in acciar le stringa:
Ma che predi le Terre, e che arda i Tempi,
Guancia non è fra noi, giorni dolenti!
Guancia non è, che di rossor si tinga.

LIV

Eufrate, Gange, e dell'Aurora i regni;
Ergono al ciel Macomettani Altari,
E d'Oriente, e della Libia i mari
Chiamansi servi d'Ottomano ai legni:
Geme la Grecia, e mille strazj indegni
Vien, che soffrir tra Musulmani impari,
E san sfogar crudi ladroni avari
Sovra ogni nostra piaggia odj e disdegni.
Or quando l'aste su' destrier ferrati
Abbasseransi? e per la Fè sciorrete,
Quando l'insegne, o Cristiani armati?
Allor che schiavi con sudor trarrete
Un remo? Ite codardi, ite malnati,
Gittate i brandi, che sì mal cingete.

LV

Verrà stagion, voi, che tra danze e canti
Per estrema viltà vivete alteri,
Verrà stagion, che gli Ottomani arcieri
Le patrie vostre lasceran fumanti.
Vedrete in forza di superbi amanti
Passar l'egre consorti i giorni interi,
E perchè sian contro Gesù guerrieri,
Sommo dolor! giannizzerar gl'infanti.
Allor tra ceppi dannerete ignudi
L'ozio, che lusingando or sì v'atterra;
Ma dopo il danno corso invan s'impara.
Or è da gonfiar trombe, or è da scudi
Imbracciar forti, e da provarsi in guerra,
Se a' vostri cor la libertade è cara.

LVI

Lungo tempo non ha; dolce a membrarsi!
Che furo in grembo alla lor propria Teti,
Orridi d'arme, i veleggianti abeti
Per tutto l'Orïente afflitti ed arsi:
I Turchi in Asia, e per la Libia sparsi
Non son giganti, o del gran Marte atleti,
Son stuol, che d'un tiranno aspri decreti
Spingono a morte, od a malgrado armarsi.
Percossa d'arco, che per lor si tende,
Non è gran piaga, e le lor fronti invano
Elmi di torto lin copre e difende.
Ah! che se di lungh'aste empie la mano
Europa, e di giust'ira il petto accende,
È da lei poco il trionfar lontano.

LVII

Azzappi, Alcansi, miserabil gente!
E lor, che svelti non cresciuti ancora
Dal sen del genitor traggono fuora
Delle patrie magion vita dolente,
Ignobil gregge, che alle prede ardente
Di verace virtù nulla s'onora,
Son quegli Eroi, dalle cui trombe ognora
Sfidare Europa, e minacciar si sente.
Ma s'ella un giorno de' suoi Duci egregi
Risveglia il cor, gli abbominevol schiavi,
Rapidi al gel della lor Scizia andranno:
Incliti cavalier, sangue di regi,
Nati alla gloria fra gli allôr degli avi,
Qual alte palme da sperar non hanno?

LVIII

È ver che in Asia trïonfando ha sparte
Ottoman l'armi, e che l'Egitto ei frena,
E che superbo alla superbia Armena
D'ubbidir paventando insegna l'arte:
È ver che Libia, è ver, che Europa in parte,
Tragge a' suoi duri gioghi aspra catena,
E che quasi Nettun per ogni arena
Alzare antenne, e rilegar può sarte.
Ma di lui vinto fian le palme eterne,
Nè voi sì gloriosi in vil periglio
Spiegar dovete l'onorata insegna:
Non assalta leon basse caverne,
Ma fa d'orsi feroci il pian vermiglio,
E quinci altier per le foreste ei regna.

LIX

Tergete l'aste, e su per gli elmi, o franchi
Guerrier d'Europa, raccendete i lampi,
Che se dell'Asia trascorrete i campi,
Là fieno i Turchi a contrastar non stanchi:
Pur cinto ognun d'altera spada i fianchi
Orme in quei regni infaticabil stampi,
E d'ira in fronte minaccioso avvampi,
Nè per terror, nè per percosse imbianchi.
Tra perigli supremi alza vittoria
Trofei sublimi, e dell'orribil morte
Nobil campion non sbigottisce al nome.
Su dunque all'armi, o generosi: gloria
Nata vilmente non apprezza uom forte;
Ma con alto sudor s'orna le chiome.

LX

O se pure alla fin tromba d'onore
Di magnanimo ardir vi empie le vene,
Sì che per Dio le Palestine arene
Tocchiate un dì sulle spalmate prore,
Quanta vi cresceran forza e valore
Di quel sacrato ciel l'aure serene?
E gli alti alberghi, che Sïon sostiene,
Di quanto spirto han da colmarvi il core?
Mirarsi del Giordan l'onda da presso
Fia sprone all'armi e del Cedronne il corso
Ecciterà l'insuperabil destre
Di voi ciascun quasi leon, che oppresso
Da non usata fame inaspra il morso,
O tigre orbata per viaggio alpestre.

LXI

I Guerrier sacri, a cui lodar le voci
Qui ricerchiam più celebrate, e conte,
Gravi il petto d'acciar, gravi la fronte
Ornaro il manto di purpuree Croci.
E quasi piuma di falcon veloci
Corsero in armi all'usurpato Oronte,
E fùr devoti di Sion al monte
In guerreggiar, quasi leon feroci:
Commossi dall'ardor d'intrepid' ire,
Sponendo a morte l'invincibil core,
Fransero i ferri, ed il furor degli empi:
Or se ad ognora il singolare ardire
Con alti gridi incoroniam d'onore,
Con quale onor n'abbandoniam gli esempi?

LXII

Forse aspettiam, che le Caucasee cime
Lascino per pietà gli orridi Sciti,
E contra l'armi d'Ottomano arditi
Rompano il giogo, onde Sion s'opprime?
Ah! che la Croce riportar sublime
Debbiam pur noi di Palestina ai liti,
Cui nel chiaro dell'aria appena usciti
Sacrosanta nel petto ella s'imprime:
Carmelo, Ebron, di Bettelem le mura
Gridano ognor: Gerusalem cattiva
Ambe le palme lagrimevol tende:
E calpestata da ria gente impura
Del celeste Giordan l'inclita riva
I nostri spirti alla bell'opra accende.

LXIII

Che largo sangue, o che sì gran sudori
Possono in riva del Giordan versarsi,
Che il sofferto martir debba uguagliarsi
Al pregio altier degli apprestati onori?
Oh di che palme, oh di che verdi allori
Vedran la fronte i vincitori ornarsi!
E quanti, oh quanti sovra lor cosparsi
Fien per amiche man nembi di fiori!
I cari nomi infino al cielo andranno
Fra lieti canti, e le natie contrade
Rimbomberan del celebrato affanno.
L'aste, gli scudi, e le sanguigne spade,
E gli stessi cimier si serberanno
Per maraviglia alla futura etade.

LXIV

Non sia guerrier, che del sacrato acciaro
Per temenza di morte il sen disarmi,
Quando a terra cader fra sì bell'armi
È quaggiù trionfar del tempo avaro:
Per lui superbi s'ergeran di Paro
Sovr' ampia base, e scolpiransi i marmi,
Ove auree note d'ammirabil carmi
A' secoli futuri il faran chiaro.
I vecchi infermi additeran quei pregi,
Ma gli aspri cor della robusta etate
Sospirando n'andran l'alta memoria;
Ed ei nel ciel coi trionfanti egregi
Fiammeggiando di piaghe alme e beate
S'illustrerà di via più nobil gloria.

LXV

Chi funestò, non ammirata appieno
Opra giammai, di Gabaon la valle,
Di selci empiendo all'ampie nubi il seno
Per tempestarne agli Amorrei le spalle?
E chi nel corso, che giammai non falle,
Strinse del Sole a' gran destrieri il freno,
Che spargean forti per l'etereo calle
Di focosi nitriti il ciel sereno?
Non fu del sommo Dio l'alta possanza,
Che oltre il Giordano al peregrino Ebreo
Diè con invitta man palme supreme?
Riguardi in sua pietà nostra speranza,
E fia l'empio Ottoman l'empio Amorreo,
Noi d'Abraam, noi d'Israelle il seme.

LXVI

Vide Israel, che del Giordano al fiume,
Gran meraviglia, fu frenato il corso;
E ch'ei restò, come al dettar del morso,
Nobil destriero ha di restar costume:
Vide, che tromba, e che fulgor di lume
Porse al buon Gedeone alto soccorso,
Quando il rio Madian volgendo il dorso
Sbigottito a fuggir mise le piume.
Alla destra di Dio non è contesa:
Egli solleva allo splendor celeste,
Egli deprime alla bassezza estrema:
Che sia giojosa, o sia dolente impresa,
Vien da suo cenno: o coronate teste,
Chi per Dio sorge, di cader non tema.

LXVII

Poichè il fervido suon de' miei lamenti
Hanno d'Europa i cavalieri a scherno,
E quasi nebbia sollevata il verno
Portanlo attorno, e ne fan giuoco i venti:
Musa, che sacra fra le stelle ardenti
Spargi d'alta letizia il ciel superno,
Sgombra tu col valor del canto eterno,
Deh sgombra il gel dell'indurate menti.
Veggano i re, cui della Croce il segno
Sacrasi in fronte; e nella sorte infesta
Per lei son osi ad impetrar conforto:
Veggano se mirar senza disdegno
Il superbo Ottoman, che la calpesta,
Sia quasi dir, ch'ella s'adori a torto.

LXIII

CONFORTA I POPOLI ITALIANI

Allo studio della guerra.

Quando a' suoi gioghi Italia alma traea
Barbare torme di pallor dipinte,
E regie braccia di gran ferri avvinte
Scorgeasi a piè la trionfal Tarpea:
Non pendean pompa dell'Idalia Dea,
Sul fianco de' guerrier le spade cinte,
Ma d'atro sangue ribagnate e tinte
Vibrarle in campo ciascun'alma ardea.
Infra ghiacci, infra turbini, infra fuochi
Spingeano su' destrier l'aste ferrate,
Intenti il mondo a ricoprir d'orrore:
E noi tra danze in giuochi,
Neghittosi miriam nostra viltate
Esser trionfo dell'altrui furore.

LXIX

Che a Spagna orgoglio, e colla man possente
Scemasse a Libia Scipione impero,
Che il rozzo Elvezio, e che il Francese altero
Del gran Cesare a' piè fosse dolente:
Che appianasse Pompeo per l'Oriente
Alle Romane insegne ampio sentiero,
Che fiaccasse de' Cimbri al popol fiero
Mario le corna a' nostri danni intente,
A noi che val, se dalla gloria i cori
Torciamo all'ozio, ed i guerrieri acciari
Cingiamo sol per apparire adorni?
Certo le palme, e gl'immortali allori,
Onde quegli alti Eroi splendono chiari,
Ci fan corona di vergogna e scorno.

LXX

Che d'un guerriero al trapassar le voci
Alzi la plebe, e lo dimostri a dito,
Gridando: ecco il possente, ecco l'ardito
Animo invitto ne' perigli atroci:
Precorse sullo Scalde i più veloci
Precorse delle trombe il fiero invito,
Sull' Istro argine fe' col sen ferito
All' inondar degli Ottoman feroci:
Su, che la nobil fronte or s' incoroni:
Egli raccolse il sempiterno alloro,
Cosperso di bel sangue entro i nemici.
Che altri d' un cavalier così ragioni,
Fate, Italici cor vostro tesoro,
Se no vivrete in servitù mendici.

LXXI

D'Arabe gemme, e di tesor fregiarsi,
E leggiadre bandir giostre amorose,
E sembianze scolpir d'Avi famose
Sono vanti di piuma al vento sparsi,
Di mattutine trombe al suon destarsi,
Ed armato vegghiar notti nevose,
Intrepido affrontar strida orgogliose,
E di nemico sangue il sen bagnarsi,
È vera gloria: a così nobil segno
Degli antichi splendor per farti erede,
Volgi, Italia magnanima, i desiri.
Africa, Europa, e d'Oriente il regno
Füro de' tuoi maggiori inclite prede,
Ciò che ne godi, tu medesma il miri.

EPITAFFJ

I

PER IL SIGNOR FRANCESCO CINI.

Non spargete sospir, diletti amici,
Non piangete di me: non era vita
Quella veracemente onde fui tolto.
Vita questa è da dir, che oggidì vivo
In pace eterna, ove desire e gioja
Senza alcun fin vanno compagni insieme:
Così commise dopo morte il Cini,
Che s' intagliasse il suo sepolcro: e certo
Con poco di ragion prendiam vaghezza
Di durar lungamente in questo mondo,
Mondo, che non tien fede, e che ne adesca
Con promessa di bene, ond'egli è privo.

II

PER IL SIGNOR RICCARDO RICCARDI.

Mio nome fu Riccardo, e gli occhi apersi
In grembo alla bellissima Firenze.
Abbondai di ricchezza, e non per tanto
Giammai da me si scompagnò valore,
Però non sia chi di mia morte pianga.

III

PER IL SIGNOR FRANCESCO RASI.

La bella cetra, che scolpita splende
In questi marmi, ti può far sicuro,
Che il Rasi qui sepolto era maestro
Dell'amabile arnese. O lieto l'Arno,
E lieto il Mincio, che d'udir fu degno
Il suon soave, che non mai sentiro
Le bellissime rive dell' Eurota
Negli anni antichi, e s'egli alzava il canto,
Sorpresi all'armonia dell'aurea voce,
Taceano i venti e s'arrestavan l'onde,
E chinavano i pin l'altere cime:
Perocchè egli solea, non la faretra
Dell'alato figliuol di Citerea,
Ma cantar degli eroi l'alme corone.
Or voi cortesi, che per via passate,
Di voi prendavi duol: l'alte lusinghe
Delle Sirene e dell'Aonie Muse
Mai più non siete per udire in terra.

IV

PER IL SIGNOR JACOPO DORIA.

Perchè non fu nessuno unqua più degno,
Che si onorasse, però qui rimiri
Tutto ripien di carraresi marmi.

Se chiedi quale ei fu, basta che io dica
Jacopo Doria; che di nobil sangue
Egli splendesse, che sovrani scettri
Ei sovente mirasse in man de' suoi,
Ciascun sel sa; ma veritate ascolta
Grande ad udirsi: così fatte doti,
Onde l'umano ingegno è tanto altero,
Non mai nel petto suo crearo orgoglio.
Sempre a lui visse cortesia compagna;
Ma la sozza avarizia ebbe in dispregio.
Nol sapran tacer del bel Parnaso
L'inclite ninfe. O scellerata Cloto,
Maledetta tua man, per cui si estinse
Di verace virtù sì chiaro lume,
Quando erano fra noi l'ombre più folte.

V

PER IL SIGNOR GIAMBATTISTA PINELLI.

Nell'almo scuole della saggia Alfea
Appresi giovinetto il bel cammino
Da sormontare all'Ippocrenie piagge,
E giunto colassù mi dieder mano
Cortesemente Calliope e Clio,
E dell'alloro, che fioría sul Tebro
Mi cerchiaro le tempie, onde mio nome
Non mai sommergerà golfo di obblío:
Quinci impari ciascun, che per virtude
Trïonfar puossi dell'orribil morte.
Ebbi per patria la città di Giano:
Fornii miei giorni non ancor canuto:
Qui mi han sepolto i non bugiardi amici.

V

PER IL SIGNOR BARTOLOMMEO RIARIO.

De' Riarj fu prole, ed ebbe culla,
E sepolcro in Savona. Ei giunse a morte
Condottovi da pietra in gioventute.
Ma pianger non si dee, come per tempo
Dal mondo uscito: Voi, mortali, errate,
Per vero dir, nel conto della vita
Sol numerate gli anni, e non guardate
All'opre gloriose di virtute.

VII

PER IL SIGNOR AMBROSIO SALINERO.

Fu ver che Ambrosio Salinero a torto
Si pose in pena d'odiose liti
Ben lungamente, e vero fu, che a torto
Assai più lungamente a soffrir ebbe
Tormento d'infestissima podagra:
Ma non per tanto è verità, che ei vinse
Con franchezza di cor pena e tormento,
E fu forte a seguir le belle Muse.
Non è chiuso sentier, che meni all'ombra
Dell'amate foreste di Parnaso,
Che a lui fosse nascosto: e non è calle,
Che scorga a' puri rivi d'Ippocrene,
Che a lui non fosse aperto. Il sa Savona,
Ove nascendo ei vide il primier Sole,
Ma non gli fece onor di sepoltura,
Perchè alla nostra età non prende i cori
Altro che l'oro. Or questa rimembranza
In questo picciol sasso ha qui riposta
Il senza lui solingo suo Chiabrera.
O tu che passi, e queste note leggi,
Credi, che grande amor non mi abbarbaglia.
Fu costui degno, che di sua memoria
Duri dove è memoria del Permesso.

VIII

PER MONSIGNOR GIUSEPPE FERRERI

ARCIVESCOVO DI URBINO.

O tu, che muovi alla tua strada intento,
Avvegna che t'affretti, il corso arresta,
Che non avrai di che pentirti. Io nacqui
Dentro Savona di gentil famiglia,
Poscia la gioventù spesi sul Tebro
Fra' studj sacri, ed il roman pastore
Diemmi d'Urbino a custodir la greggia.
Molto vegghiai, molto sudai; nè forza
Ebbi per ischifar strano disdegno.
Da' maggiori del mondo io fui percosso,
Ma non cadei, chè la virtù mantiensi
Saldamente appoggiata a sè medesma:
Al fin servendo al glorïoso Enrico
Re di Parigi, io mi vedea vicino
A raccor di sua mano alta mercede,
Ma venni a morte: or tu che leggi, impara
Quanto in sua fede è traditore il Mondo,
Ed in Dio spera, al cui giudicio eterno
Devono sottoporsi anche i potenti.

IX

PER MONSIGNOR ABATE

FRANCESCO POZZOBONELLO.

Non senza gran cordoglio il zio ripose,
Però che il padre allor vivea lontano,
Qui dentro il dilettissimo nipote.
Egli chiamato a nome era Francesco,
Pozzobonelli la famiglia, e quando
Rinchiudeansi le membra in questi sassi,
Andò tutta Savona in caldo pianto.
E perchè no? fiorito appena avea
Il ventesimo april della sua vita,
E con vera virtù porgea speranza
D'allegrezza alla patria, ed ai parenti
Prometteva conforto, e degli amici
Non lasciava languire i bei pensieri.
Or come non son sparsi a gran ragione
Dirottissimi pianti? O qui nel mondo
Anima poco tempo peregrina,
Godi l'aure serene dell'Olimpo:
E giuso in terra a questi marmi intorno
Sorga di rose eterna primavera
In rimembranza del gentile odore,
Che sentiasi spirar da' tuoi costumi.

X

PER MONSIG. FRANCESCO PANICAROLA.

Se fosse umana fama altro che fiato,
Che si dilegua in un momento, forse
Ti spargerebbe in petto arida invidia
Del buon Panicarola il sommo pregio,
Se però tu che leggi apprezzi l'arte
Del favellare. Oh che volubil fiume
Di ben scelte parole egli spandea
Dal cor profondo! oh che soave giogo
Imponevan parlando all'altrui mente!
Può dirlo Italia, cui sovente scosse
Col dolce fulminar delle sue note.
Ma che? sorpreso da silenzio eterno
Or giace muto in questi sassi. Adunque
Affermeremo, che non ha virtude
Contra l'acuta falce della Morte
L'alma virtù? non certamente; ascoso
Stassi il Panicarola oggi sotterra,
Ma risuona per tutto il suo gran nome;
Ogni orecchia l'ascolta, ed ogni sguardo
Il si vagheggia: il divenir di gelo,
L'incenerirsi è fin della natura:
Ma muore il neghittoso, a cui non sorge
Sì tardo il Sol, che non gli sia per tempo.

XI

PER IL SIGNOR GIROLAMO MERCURIALE.

Il fulmine, che spense la scïenza
Già d'Esculapio, perch'ei tolse a Stige
Ippolito figliuol del buon Teseo,
Al gran Mercurïal diede consiglio
Di non tornare in vita i già sepolti;
Ma disarmando d'ogni forza i morbi,
Ei solea conservar gli egri mortali.
Non lagrimò per lui tenera sposa
I suoi diletti; nè canuta madre
Mai recise le chiome in sulla tomba
De i carissimi figli, anzi il nocchiero
Tetro d'Averno, non avea cagione
Di tragittando maneggiare i remi
Per li lividi lidi d'Acheronte.
Or che da terra egli è volato al cielo,
Prendiamo guardia: la costui partita
Ha ritornate sue ragioni a Morte.

XII

PER IL SIGNOR LORENZO GIACOMINI.

Un, che di senno e di dottrina adorno
Splendesse altamente; un, che d'argento
Molto abbondasse; un, che di nobil sangue
Avesse pregio, non saria felice
Stimato in terra? e pur di queste doti
Compitamente il Giacomin fornito
Non fu felice; della rea conocchia
Atropo disdegnata in sull'estremo
Per lui stame filò da non bramarsi.
Dunque mortale peregrin del mondo
L'orgoglio ammorza: infin che miri il Sole
Dimori esposto a' colpi di fortuna:
Ma se dentro Firenze a chieder prendi
Del Giacomin, non ti sarà celato,
Ch'ella s'ornò di sì sublime ingegno.

XIII

PER IL SIG. LORENZO FABBRI.

Nel paese di Lucca il bel Collodi
Mi fece, ivi lo stesso mi disfece,
Le genovesi mura mi albergaro
Lunga stagione, e rimirai del Sole
Quaranta volte ritornare al Tauro
Le belle rote: non mi fe' d'argento
Natura in fasce copïoso erede,
Nè me ne calse: Io ben serbai nel petto
Anima pura, e degli amici amica.
Altro non debbo dir, perchè s'intagli
Questo sepolcro mio de' miei costumi.
Avverrà forse, che per gentil modo
Cura ne prenda Gabbriel Chiabrera,
Cui vissi caro; e s'avverrà ch'ei sparga
La rimembranza mia d'oscuro obblío,
Nulla non monta: di Parnaso i canti,
Le lunghe istorie, di che van famosi
Tanto gli Scipïoni e gli Alessandri,
Non recano conforto in questo regno
Oltramondano. È vanitade il mondo,
Son vanitate le sue glorie, ed empie
Rio lusinghier di vanitate altrui,
Se ben salda ragion non nel difende.

XIV

PER IL SIG. ROBERTO TITI.

Forse ragion di buon governo trasse
Il Titi fuor di Pindo, e condannollo
A questionar ne i menzogner palagi,
Ove con ôr si compra ogni sofisma;
Ma pure al fin la lealtà del core,
E dell'ingegno suo la candidezza
Lo scorse a corteggiar le belle Muse;
Quinci le dotte scuole di Bologna
Fur liete di sua voce, ed ammiraro
Il dolce suon delle Nestoree note.
Ivi vivea giocondo, e i suoi pensieri
Erano tutti rose. O mal sicura
Da dolorosi intoppi umana vita!
Ecco repente lo condusse all'Arno
Alto comandamento, e fece udirsi
Per poco spazio nella Tosca Alfea,
Che ombra sovra di morte il ricoperse.
Piangane Italia, che solea mirarlo
Campione incontra il barbaro furore
Ne i furor della guerra letterata.

XV

PER IL SIG. JACOPO CORSI.

Il Corsi morto è qui sepolto, a cui
Di gentilezza e di candor di core
Non fu mai paragon. Pessima Cloto,

Lachesi fiera, ah non cantato ancora
Con dura man lo ci rapite! e tanti
Suoi pregi di virtù non lo salvaro,
Nè lo salvaro delle Grazie i prieghi,
Nè pure i prieghi dell'Aonie Muse,
Che da lui mai non si partiro, e sempre
Seco l'ebber su i gioghi di Citera:
Ma tuttavolta non gli venne meno,
O crude Parche, de' diletti amici
L'Amore ardente; anzi trovossi alcuno,
Che sul lido solingo di Savona
Erse per lui sepolcro; ed adornollo
Di marine conchiglie e di coralli,
Però che di diaspri e di alabastri
Non avea copia, e colà sparse al vento
Lunghi sospiri, e riversò sul seno
Lagrime calde, e lo vedean dal mare
Non senza doglia i passaggier delfini.
O falce orribilissima di morte,
Non mai per alcun tempo in questo mondo
Troncherà stame di sì pura vita.

XVI

PER IL SIG. OTTAVIO RINUCCINI.

Se lungamente di tua cara vita
S'avvolga il filo, o peregrin, cospargi
Questo bel sasso d'odorati fiori:
Egli del Rinuccin ricopre l'ossa;
Del Rinuccin, che pregi crebbe all'Arno
Dolce cantando, e sulla nobil scena
A cigni Peregrin diè meraviglia
Per modo tal, che si fe' caro a' regi;
Ma finalmente pervenuto a morte
Lagrimando Firenze alto il sospira.
Tu, Peregrin, non attuffare in Lete
La rimembranza di sì nobil nome,
E segui fortunato il tuo sentiero.

XVII

PER IL SIG. GIULIO ROMANO.

Belle ninfe de' prati, e belle ninfe
De' chiari fiumi, omai torbidi gli occhi,
E della chioma scapigliate l'oro,
Battete il petto; e tu non meno, amore,
Paventa, che tua face omai si spenga,
E che si spezzi l'arco. Or tu, che leggi
Queste note intagliate in questa pietra
Non inarcar le ciglia, o viandante.
Giulio, dalla cui bocca alta armonia
Usciva a rallegrar la mente altrui
Ha qui chiuse le labbra eternamente.
Non è dunque ragion, che de i bei prati
Le belle ninfe, e che le belle ninfe
De' lucidi ruscelli aggiano il seno
Pien de' pensier dolenti? E chi giammai
Farà loro sentir le care istorie,
Che dettano le Muse in Elicona?
Chi l'aure loro serenar? Chi l'acque
Più rischiarare infra le rive erbose
Possanza avrà con ammirabil cetra?
Ma tu, lieve figliuol di Citerea,
Con qual voce adornar le tue vittorie
Speri oggimai? Chi le bramate piaghe
Delle dolci ed acerbe tue ferite
Celebrerà? Chi l'invisibil rete,
Onde l'umana libertade è serva,
Farà cantando desiare a i cori?
O dalle Parche disarmato amore
Scendi su questo sasso, e qui doglioso
Dà segno co' sospir, come t'incresce
Mirar posto in silenzio il nobil canto
Di questo incomparabil tuo Ministro.

XVIII

PER IL SIG. CRISTOFORO BRONZINO

Non perchè poche pietre peregrine
Ornino questa tomba in cor ti vegna,
Che il seppellito qui sia vil persona:
Grande error certamente oggi ti prende,
Grande ben molto, o passaggier, se credi,
Che il nome consegnato a questi sassi
Non se ne voli altier per l'Universo.
È qui chiuso il Bronzin, quel dagli allori:
Egli molto onorò l'arte d'Apelle,
E co' pennelli e coi color fe' vere
Le menzogne famose degli Argivi:
Caro alle belle Muse, ond'ebbe in dono
Castalia cetra, a cui sposando i versi
Sembrò Sirena; ei non fu già diletto
Allo strale d'Amor, che lo trafisse,
E lo fece adorar vedovo sguardo,
Ripien di froda; ma pentito al fine
Diè bando al Mondo, e si rivolse al Cielo.
Nacque sull'Arno; ivi fu caro a' regi;
Amò gli amici, e dagli amici amato
Visse ora contristato, ora giocondo.
Quaranta volte avea recato il sole
Alle ciglia di lui l'auree bellezze
Dell'odorato april, quando suo stame
Atropo ferocissima recise.
Tu, che leggesti, se versar non puoi
Sul sasso Indico balsamo ed amomo,
Almen per tua bontà, fa ch'egli senta
Un amoroso vento di sospiri.

XIX

PER IL SIG. ROBERTO DATI.

Ancora entro i confin di fanciullezza
Fui destinato a Marte; e presi in Malta
Il bianco segno della nobil Croce;
Nè per lo corso dell'età robusta
Schifai risco o fatica; in sull'arene
Fui veduto di Libia, e sulle sponde
Dell'Unghero Danubio assai sovente
Vidi sonar le sanguinose trombe.
Così mi vissi, e non men dolgo, solo
A me rassembra di ricever torto,
Che spogliato dell'armi io giungo al fine
In sulle piume del paterno albergo;
Ma pur forse per me non avrà l'Arno
Di che biasmarsi: or tu non porre indugio
Al tuo cammino, e nella mente serba,
Come l'umana vita è fragil cosa.

XX

PER IL SIG. LODOVICO CARDI.

Che sovente la Morte a mezzo il corso
Facciasi incontro, e le vaghezze umane
Abbatta in terra, a chi non è palese?
Ma pure il Cardi ce ne porge esempio,
Poscia che col valor di varie tempre
Ebbe condotta la Pittura in cima
De' pregi antichi, e che a Firenze crebbe
Bellezza co' mirabil suoi colori;
Andò sul Tebro, ed onorò pingendo
Colassuso il più bel di tutti i templi,
Non paventando paragon; ma quando
Sperò di sua virtù ben manifesta
Godersi la mercè, cadde repente,
Qual alto pin, che al fulminar trabocchi.
Atropo iniqua, maneggiasti indarno
La dura falce: lo spirare in terra
Non è vita dell'uom; la nostra vita
È gir volando per le bocche altrui:
Ma non fia voce mai di cor gentile,
Che del buon Cardi non rammenti il nome.

XXI

PER IL SIG. GIAMBATTISTA VECCHIETTI

Sul punto ch'io morii, contava gli anni
Oltre i settanta, onde nel mondo io vissi
Ben lungamente, e però far potrei
Ampio racconto delle mie venture:
Ma pregio di modestia è parlar poco.
Io mi nacqui in Cosenza in riva al Crate,
Ma fu la nostra stirpe entro Firenze
Originata, e sovra i sette Colli
Ebbe a fiorir mia giovenile etàte:
Quinci il Pastor che in Vatican corregge,
Messaggiero mi elesse al Re de' Persi,
Ed io valsi a fornir la lunga strada;
Poi di peregrinar tanta vaghezza
Il cor mi prese, che trascorsi agl'Indi,
E vidi il Gange, indi sott'alte antenne
D'Arabia corsi e d'Etiopia i Regni:
Per cotal guisa fummi aperto il varco
Alle reggie de' Grandi. Or io che tanti
Vidi paesi, e di cotanti regi
Scôrsi l'altezza, non mirai paese,
Ove la morte non avesse impero.
Felice l'uom che lietamente vive,
E che lieto alla morte si apparecchia.

XXII

PER IL SIG. ANSALDO CEBA.

Posciachè sul Parnaso e nel Liceo
Vegghiato di sua vita ebbe lo spazio,
Qui si rinchiude il buon Ansaldo, e dorme,
Però che si fatt'uom non può morire.

XXIII

PER IL SIG. TORQUATO TASSO.

Torquato Tasso è qui sepolto: Questa,
Che dal profondo cor lagrime versa,
È Poesia: da così fatto pianto
Argomenti ciascun qual fu costui.

XXIV

PER IL SIG. LELIO PAVESE.

O Lelio, o fior gentil di gentilezza,
O tanto amico della bella Aglaja,
Ed oh delizie de' leggiadri amori,
Quale invidia di morte in sul fiorire
Svelse tuoi giorni? e quale ria ventura
Ha rubati a Savona i pregi suoi?
Ella ti piange, e piangerà mai sempre,
E s' acqua non avrà, che fuor dagli occhi
Sparga a bastanza, pregherà Sebeto
Che a lei ne venga liberal; Sebeto,
Che ti vide morir tra le sue rive
Nel casto grembo della donna amata.
Che può ricchezza e gioventù? son polve
Nostre speranze: io lacrimando scrissi
Amaramente queste note, e prego
Ogni anima gentil, che amaramente
Non meno lagrimando anco le legga.

XXV

PER IL SIG. GIAMBATTISTA FEO.

Uomo non è, che pervenuto a morte
Non possa raccontar della sua vita
Lunghi travagli. Il cavalier di Marte
Dirà le piaghe, e lo splendor de' brandi,
Ed il suon delle trombe: il condennato
Nelle gran reggie ad inchinar le fronti
De' re scettrati narrerà le frodi,
Le lunghe invidie ed i sofferti affanni
Infra le schiere de' bugiardi amici.
Io, che mi vissi in su spalmate prore,
Potrei rappresentar l'orribil faccia
Del mare irato, ed i rabbiosi sdegni
E d'Austro e di Boote. Anni cinquanta
Comandai su galere a buon nocchieri:
Dal gran Peloro all'Atlantee colonne
Non sorge monte a gli occhi miei non noto,
E gli ampj golfi veleggiai più volte:
D'ogni nube, che in Ciel fosse raccolta,
Seppi la forza, onde marino orgoglio
A' legni miei non valse fare oltraggio.
Che nobil pompa non mirai sovente
Sue regie poppe? e pure io provo al fine,
Che le disuguaglianze un'ora adegua.
Tutti quaggiuso navighiamo in forse.
Altri ha tempesta, ed altri ha calma, e poscia
Nel porto della Morte ognun dà fondo.
Se di mia condizion saper desiri:
Fui Savonese, e nobilmente nacqui,
Corsi anni tre sopra sessanta, e forza
Di mal curata idropisia mi estinse.

XXVI

PER IL SIG. JACOPO MAZZONI.

Ciò, che ne' chiostri per lo tempo antico
Già risonò dell' Accademia Argiva,
E ciò, che s'intendea nel gran Liceo,
Io tutto seppi: or pervenuto a morte
Certo son, che giammai nulla non seppi:
Nacqui in Cesena, e de' Mazzoni: caddi
Con negra chioma nell' uman cammino,
Ma bella morte nostra vita eterna.

XXVII

PER IL SIG. BERNARDINO BALDI.

Alma cortese, che quinci oltre passi,
Riposa alquanto i piè; ti prega il Baldi,
Che non t' incresca d' inviar preghiere
Per lui qui chiuso al Redentor del Mondo:
Questo è quanto appartiensi a' già sepolti,
Tutto altro è nulla: se notar suoi pregi
Fosse opportuno, fora poco il sasso
Di questa Tomba: quel che già scrivea
Lo Stagirita, e che scrivea Platone,
Fu gentile tesor della sua mente;
E per dolce compagno ebbe Archimede.
Nè men colse l'onor delle ghirlande,
Che intrecciano le Ninfe in sul Permesso.
Al fin se sollevando alto da terra
Fermò l'orecchie ad ascoltare il canto,
Che già sacraro di Sïonne i regi,
E sul Libano pose il suo Permesso.
Felice lui, che della lunga etade
Non fece, come suolsi un volgar sonno,
Ma veramente egli la visse. Urbino
Di lui s'onori, o Passaggiero, addio.

XXVIII

AL SIG. SPERONE SPERONI.

Umano ingegno non mai scorse Invidia
Con più veneno di viperei sguardi,
Che il grande ingegno di Speron. Nè mai
Fu calpestata per ingegno umano
Nemica Invidia con valor più grande,
Che per l'ingegno di Speron. Ben degno
Fu, che vivendo l'ammirasse Italia,
Come suo pregio, e che oggi morto il pianga,
Con dolore immortal, come suo pregio
Degno è non manco. Può vantarsi Grecia
Di molti chiari; ma se Italia prende
Vanto a volersi dar di costui solo,
Senza contrasto, abbatterà quei molti.
E se lo soffra Grecia. Oltra ottant'anni
Ebbelo lieto il Mondo, e può temersi,
Che ottanta lustri volgeranno i Cieli,
E di spirto simil non sarà degno.
Morte, se gode in rimirare i danni,
Che fa sua falce infra l'uman lignaggio,
Sieda su questa Tomba. Altrove in terra
Ella non speri rimirarne uguale.

XXIX

PER IL SIG. RAFFAEL D'URBINO.

Per abbellir le immagini dipinte,
Alle vive imitar pose tal cura,
Che a belle far le vere sue Natura,
Oggi vuole imitar le costui finte.

LE VENDEMMIE

DI PARNASO

I

Su questa lira
La bella Clio dipinse
L'orribile cinghial, che Adone estinse;
E qui sospira,
Tinta di morte il viso,
Ciprigna il caro anciso.
Sì detto affanno
Alla mia man ricorda,
Che per canto d'Amor non tocchi corda:
Crudo tiranno,
E che non sparge speme,
Salvo di doglie estreme.
Dunque giojoso
A te consacro i versi,
A te, che di Trebbian nettare versi,
Dio pampinoso,
Per cui lieta si avanza
Ne' miseri speranza.
Son io sentito!
Mal vive uom, che non beve:
Su, su rechesi vin, rechesi neve.
Io tutti invito,
Beviam, che non è ria
Una gentil follia.

II

Lodasi la Vendemmia.

Parmi, caro Pizzardo,
L'Autunno a venir tardo,
Con tal desio l'aspetto;
E tanta smania in petto
Ho di tôrre alle viti
Gli acini coloriti:
Venturose giornate
A ragion desïate;
Veder chiome canute,
E fresca gioventute
Gir per la Vigna intorno,
E come s'alza il giorno
I coltelli arrotare,
E i grappoli tagliare.

Alcuno è, che racconcia
La pulita bigoncia;
Chi buon graticci appresta;
Altri riponsi in testa
Gran corba, e gran paniere
Pien d'uve bianche e nere;
Chi pigia, e cresce il vino
Al ben cerchiato tino.
Le vaghe forosette
Succinte in gonnellette
Fanno schiamazzo intanto,
E sollevano il canto
Gloria della vendemmia.
Gravissima bestemmia
Prenda l'uom, che fa l'arte
Di ministrare a Marte
Micidiale acciajo;
Sia felice il Bottajo:
Ei sol fabbrica in terra
L'arche, dove si serra
Di Bacco il bel tesoro,
Bello vie più che l'oro.

III

Invito alla Vendemmia.

Belle Donne, che splendete
Come Stelle in questi orrori;
Deh correte, ove di fiori
Le campagne or son più liete:
E colà, dove più sola
Sul mattino apre la rosa,
E colà, dove odorosa
Smalta l'erbe la viola,
I color dolci cogliete.
Del ceruleo ramerino
Le chiocchette ben fiorite,
E le pure margherite,
Ond'è bianco il gelsomino,
Vagamente lor giungete.
Dell'odor, che all'aure manda
Croco bel d'ostro dipinto,
Di ligustro, di giacinto
Deh tessete una ghirlanda,
E sul crin la mi ponete.
Vuol ragion, che io si men vada
Di bei fior le tempie adorno,
Or che Bacco viemmi intorno
Con bel nembo di rugiada,
A temprar la mia gran sete.
Questo Re divoto onoro,
Or che il crin gelando imbianco,
Che se Amor m'avventa al fianco
Strale alcun del suo fin oro,
Rintuzzato il mirerete.
Bellezze alme, e pellegrine
Vostri assalti io prendo a scherno,
Che degli anni il freddo verno
Mi veste armi adamantine,
Sicchè in van mi combattete.
Rubellante degli amanti
Prigionier Bacco mi mena;
E sì dolce ei m'incatena,
Che fa suoi tutti i miei canti,
Come chiaro oggi vedete.

IV

Che per bevere lascia di amare.

L'aria del volto mio,
Salvo la mia crudel, nessun la fugge,
Ma lei, che m'arde, e strugge
Nulla fermar poss'io.
Or tu verso il ruscel corri, Tanagro,
Ove ella siede con superbia tanta;
Dille, che se io non son qual Meleagro,
Ella certo non è qual' Atalanta:
Ma spargasi d'obblio
Crin d'oro, eburnea man, guancia di rose:
Mie vaghezze amorose
Sian puro vin di Scio;
O quel, che Omero suol chiamar Prannio.

V

Le querce pianti chi non teme orrore
Di mar, che spumi, e ferva,
L'ulivo di Minerva
Nudra in sassosa parte
Chi dalle dotte carte
Ama ritrarre onore:
Ed io la vite su gli arsicci monti,
Che di grappi acinosi il palo aggravi,
Onde poscia in cristal corrano fonti
Per l'altrui lingua più che mel soavi.
Bacco d'ogni piacer volge le chiavi,
Fondator di speranze,
Rallegrator di danze,
Disgombrator d'omei:
Quinci de' pensier miei
Il vo' gridar Signore.

VI

Lascia le varie sete,
Filli, che pingi trapunto adorno,
E facciamo alto rimbombare entrambo
A queste logge intorno
Bacco, Dionigi, Bromio, Ditirambo.
D'odorate viole, e di ligustri,
Gemme del prato, fa ghirlande all'oro,
Che Amor sulla tua fronte orna, e governa;
E delle belle dita i colpi industri
Sulle corde dell'ebano canoro
Coll'arco eburno di mia lira alterna.
Filli, volino liete
L'ore fugaci del volubil giorno.
Su facciam alto rimbombare entrambo
A queste logge intorno
Bacco, Dionigi, Bromio, Ditirambo.

VII

D'ederosi corimbi ogni Uom verdeggi,
E tra pompe vinose or si festeggi:
Deh che farà cantando
Al nome di Leneo l'aer giocondo?
Io di me stesso in bando
Raccolgo voce a rimbombar secondo:

Su che oggi per Amor sia muto il Mondo,
E sol di Bacco ogni spelonca eccheggi.

VIII

Nè per allegro farmi, ov' io sospiro,
La bella studio vagheggiare Aurora;
Nè la vaga tra' nembi Iri rimiro,
Ma qual vendemmia è di rubin più chiaro,
E qual d'uva liquor via più s' indora,
In aurea tazza temperare imparo;
Ivi ad ognor pesco letizia, e come
Iri del Sole a' raggi il seno innostra;
E come vibra d' oro Alba le chiome,
Bacco al mio guardo dolcemente il mostra.

IX

Bel nappo cristallino in coppa d' oro
De' tesori di Bacco oggi arricchito
Con gentile di rose odore infioro;
E pura neve di gelato lito
Pur ivi inebbriandosi vien meno,
A più soave ber soave invito:
Di questo quel, che mi spirate in seno,
Occhi, vogl' io temprare aspro veneno.

X

Quest' onda, che di porpora si tinge,
Per se non calpestate lagrimaro
Uve, che sul Vesevo eran sanguigne,
Ed Autunno, a donarle un dolce amaro,
Intorbidolla, e poscia in freddi chiostri
Gli spirti d'Aquilon la rischiararo:
Or io questi di Bacco amabili ostri
Porgo all' ostro gentil de' labbri vostri.

XI

Non saetta d'Amor, che in me si scocchi,
Ma lunga sete nieghi il sonno agli occhi.
Lasso pur chiedo, e tutta notte indarno:
Nulla pietà d' un assetato? O lente,
Lente di Damigella e mani, e piante;
Su mi si rechi vin de' regni d' Arno:
Ma che siccome l' òr brilli lucente,
Ma che nel bel cristal rida spumante,
Ma che il vaso colmando indi trabocchi,
Ma che Ninfa di fonte oggi nol tocchi.

XII

Nè di quel che sì dolce Ischia matura
In questa coppa d' òr, vo' che tu spanda,
Nè di quel che sì bravo Iberia manda
Un botticello; O Gelopea pon cura:
Ha dipinta di lauro una corona,
Ed ivi dentro leggerai Savona:
Di questo unqua il pensier non m'abbandona
Questo è il nettare mio, che ad ogni sorso
Soave sulla lingua imprime un morso.]

XIII

Ha di rubini in sì vermiglio umore
Bacco le grazie d' ogni grazia chiuse,
Ed ogni grazia dell' Aonie Muse:
Io l'arse labbra, e l'anelante core,
Or che il Sol fiammeggiando in alto poggia,
Vo' rinfrescar di così nobil pioggia;
Poi vo', che tuoni il Ciel di questa loggia,
Ove tanto vi vidi occhi lucenti,
Al rimbombar de' miei focosi accenti.

XIV

Miro, che i lidi tutti or son nevosi,
Ardi del bosco, e qui le fiamme accresci;
Il selvoso Appennin fors' è lontano?
E tu fra' mosti per vigor famosi
Reca il fumoso di Sicilia, e mesci:
È fuoco desiato il buon Vulcano;
Ma pur è Bacco via più nobil foco,
Perchè seco ha lo scherzo, e seco il gioco.

XV

Quest'ambrosia del ciel, che in terra vino
Per uom s'appella, vien dal gran Vesevo,
Caro, e da riverirsi peregrino:
Col bicchier primo ogni tristezza obblio:
E se a lui torno, ed il secondo io bevo,
Ratto, nè sa di che, ride il cor mio;
E dove il terzo non tralascio addietro,
Non ha, che io non le spezzi, arme il dolore:
Deh chi tre volte dunque il nobil vetro
Men reca pieno, or che m' affligge Amore?

XVI

Di questa Greca vite il caldo orgoglio,
Bacco, non pavento io, s' ei mi minaccia;
E se m' annebbia il guardo, arde la faccia,
E rigonfia le vene, io non men doglio:
Sol negli assalti suoi Bacco desio,
Ch' ei nel mio petto non rinversi obblío.
Bacco, di due begli occhi io pensar voglio.

XVII

In quel terso cristal profondo e largo
Trovo io per ogni mal Lete, e letargo:
Se dell' auro Trebbiano
I Toschi fiaschi, o Gelopea, son vôti,
Versa del grande Ispano;
Ma fa che d' Appennin gelo vi noti:
E mentre il petto allagheronne, scuoti
Le piume o Filli, che fur occhi d' Argo.

XVIII

Tutto infocato alberga
Col gran Leon stellante
Apollo, e fiammeggiante
Riversa ardor dalle vellose terga.

Per l'aride erbe rivo onda non volve,
E dall' asciutto cor l' arsa cicada,
Sotto l'arso seren sparso di polve,
Con rochi gridi, ognor chiede rugiada.
Che cada omai, che cada
Su queste tazze il gielo:
Sia Mongibello il cielo,
Purchè con fresca man Bacco m' asperga.

XIX

I sospir tanti confortar non ponno
Mio cor, che si distempra,
Come a forza di fiamma arido zolfo
Moviti, Clori, e tempra
Un bicchier ampio di gentil Gandolfo,
Clori, che fia? Non ha letizia seco;
Non mi scema il martir, non mi ricrea.
Temprane un di buon Corso, un di buon Greco,
Ed un d' amabilissima Verdea.
Lasso mio duol più si commove, e bolle:
O sconsigliato avviso:
Ma se fra quattro nappi, ond' io son molle,
Un non ce n' ha di riso,
Bacco, temprami il quinto, e sia di sonno.

XX

Tosto che per le vene erra ondeggiando
Dalle bell'uve il sangue,
Mio cor, che per sè langue,
Ringiovenisce ed ama;
Nè meno Euterpe chiama
Ad arpeggiar cantando.
Ed or di quel, che sì Firenze estima,
Versai, ben largo, ad irrigare il petto,
Tal che dal lieto cor se n'esce in rima
Per le labbra gioconde ogni mio detto.
Filli, con aurea cetra oggi t' aspetto:
Deh vieni ad udir, come
Lodar so delle chiome
Il singolar tesoro,
E gli occhi, ond' io mi moro
Mirando, e desïando.

XXI

Se tuoi begli occhi vaghi,
Filli, han da celebrarsi,
Miei labbri orridi ed arsi
Tua bianca man d' almo licore appaghi.
Qui dove spargon ombra e viti ed olmi,
Ove più col ruscel Zefiro fischia,
Reca tre vasi inghirlandati, e colmi
Del vin, che onora Pausilippo ed Ischia.
E se ti cal, che vaghi
Per l' Eliconie cime
Il suon delle mie rime,
Sieno i bei vasi pelaghetti e laghi.

XXII

Tutti gl' indugi a bere omai fian mozzi,
Febbrajo gelidissimo de' mesi,
Non senza gran ragion, caro Orzalesi,
Par che gli Alari, ed i Bicchieri accozzi:
Il focolar già splende; or io consiglio
Manometter di Fiesole il vermiglio,
Fiesole cara, al mio diletto Strozzi.

XXIII

Cogli viola, o gelsomino, o croco,
E Rosa condannata a viver poco.
Di sì bella ghirlanda,
Clori, fa l'oro delle chiome adorno;
E lin, che tesse Olanda,
Cingine crespo al puro collo intorno;
Poi colla mano, onde la neve ha scorno,
Colma la tazza oggi, che l' aria è foco.

XXIV

Vadano a volo i canti: anima pura
Sempre è sicura.
Amici, ecco d' argento
Ben lucidi bicchieri:
Beviamo, e diansi al vento
I torbidi pensieri:
Voi vel sapete: la stagion futura
A tutti è scura.

XXV

Qual saggia frenesia
Da Bacco or si disvia?
Sono io sentito?
Oggi mal reggerassi uom, che non beve:
Su, su venga Falerno, e venga neve.
Io tutti invito.
Beviam, che non è ria
Una gentil follia.

XXVI

Sorga nuova Medusa,
E coll' orror de' formidabil crini
Trasformi i petti avari in sassi alpini.
E come? oro ed argento,
E null'altro quaggiù può far contento?
Zefiro, che veloce,
Battendo le bell' ali, i rami move,
Dice con bassa voce,
Filli, che tosto bassi da gire altrove.
Dunque tre volte, o nove
Vo' con Falerno rinfrescarmi il petto:
Se tre, conforto dalle Grazie aspetto;
E se nove, ogni Musa
Del così largo ber farà la scusa.

XXVII

Se per orgoglio di beltà sospira
Amatore in amar non molto accorto,
Spera piangendo ritrovar conforto,
E di flebili corde arma la lira:
Sciocchezza! col buon vin cangia la donna:
Bevi gagliardo, fin che il ciglio assonna,
Così qual volta Amor teco si adira.

XXVIII

Ch'io scherzando contrasti al duol profondo,
Io nol nascondo.
Perchè nudrir tormento?
Diman sarà com' jeri:
Beviamo, e diansi al vento
I torbidi pensieri.
Udite, udite amici: un cor giocondo
È re del mondo.

XXIX

Per soverchio d' età sento agghiacciarmi,
E tutto l'anno intero un verno parmi.
Sole di due begli occhi io prendo a scherno.
Non si vanti con me viso leggiadro:
Commetto al buon Dionigi il mio governo,
E grido: Togli, Amor, che a te le squadro.
Passata è la stagion, perdute hai l'armi.

XXX

Degli uccellin pigliati alla ragnaja,
O Clori, e de' popon, ma di legnaja,
Una matura pera,
Non senza Marzolino,
Fa, che io ritrovi a sera
Nel mezzo del giardino.
Ma se colà non porti ottimo vino,
Fia col cembalo gire in colombaja.

XXXI

Recati l'arco in man, cara Foloe,
E percoti la lira,
Cui Pausilippo ammira:
E tu vibra le dita
Sulla cetra fornita
Di sette lingue d' ôr, bella Alcatoe.
E se prendi a spirar musico fiato,
Che del flauto Alemanno esca da' fori,
Gisgone, oggi non è capo scettrato,
Che abbia de' giorni miei giorni migliori.
Tu, fiorito Giacinto, orna di fiori
Quella Tedesca coppa.
Ond' io l' arsiccia bocca
Adacqui di buon vino,
E sposo lo destino
Alla figlia gentil di Leuconoe.

XXXII

Corri alla grotta, o Clori,
Trova la manna di Savona, e spilla,
Poi colma l'orlo de' maggior bicchieri.
Tutta la fronte mia sudor distilla;
Che mal prenda i levrieri,
Da che la bella Aurora in cielo apparse.
Finora i passi miei non fùr mai fermi,
Che delle fere le vestigia sparse
Cercai per poggi solitarj ed ermi.
O forsennati cori,
Errar dal porto infra Cariddi e Scilla,
Vadan gli Adoni della caccia altieri:
A Bacco, che ci dà vita tranquilla,
Son servi i miei pensieri.

XXXIII

Deh follemente desïati argenti,
E Potosi miniera!
Corra colà chi con ricchezza spera
Ammorzare i tormenti.
Sì lontani conforti io non conosco;
Conosco di buon vin buone inguistare:
D'april m' infioro; e se il Centauro appare
Nell' aspro ciel, dono alle fiamme il bosco.
Morte passeggia le città possenti
Non punto men che un' aja,
E co' superbi re sua falce appaja
Il villan guidarmenti.

XXXIV

Certo non è vin Greco
Non Asprin, non Scalea,
Non Toscana Verdea,
Che titolo d'onor non aggia seco.
Tesor di Bacco puossi dire Albano:
Nè della Riccia la vendemmia è vile;
Ma dove sieda un bevitor gentile,
Veggo in aringo coronar Bracciano.
Se alcun giudice strano
Divulga altra sentenza,
Fugga la mia presenza.
Che immantenente azzufferassi meco.

XXXV

Scherzò lui, che dicea,
Come di Pindo il monte
S'ornava per un fonte,
Che di freddissim' acqua indi correa.
Non era quel ruscello onda mortale,
Certo non era, era d'ambrosia fiume,
E nèttare divino;
E nèttare ed ambrosia altro non vale
In buon volgar, salvo che Etereo lume
Di lampeggiante vino.
Mal si cantava Enea,
E di Achille il furore.
S'io qui prendessi errore,
Spilla dunque tre botti, o bella Eubea.

XXXVI

Chi fu de' contadini il sì indiscreto,
Che a sbigottir la gente
Diede nome dolente
Al vin, che sovra ogni altro il cor fa lieto?
Lagrima dunque appellerassi un riso,
Parto di nobilissima vendemmia?
Lo sciocchissimo Autor della bestemmia
Non mai per lui si rassereni in viso.
Ma sempre lagrimando aggia divieto
Di gire ov' ei si pigi;
E faccia il buon Dionigi
Per sua sete acerbissimo decreto.

XXXVII

Donne, vi sembra strano,
Che fosco, che barbuto,
Io non divegna muto
A favellar d'amore,
Quasi un vago amatore
Solo non ami invano.
Sciocche donzelle, udite,
Udite, che il mio dir non è per giuoco:
Nettuno il chiomazzurro empie di foco
Il bel cor d' Anfitrite.
Chiaro vi parlo, e piano,
Nulla son barba e crini;
Ma tu de' miglior vini
Cerca, Florin, l'insegna:
Se chiedi oggi chi regna,
Regna Montepulciano.

XXXVIII

A che stancarsi all'Oceáno in seno?
Vaghezza d'arricchir non vien mai meno.
In nappo cristallino, in coppa d'oro
De' tesori di Bacco oggi arricchito,
E pura neve di gelato lito
Con soave di rose odore infioro.
Solchi avaro nocchier l'ampio Tirreno:
Fassi anco al poverello il ciel sereno.

XXXIX

Che non prezza altro mestiere, che quello del bevere.

Nobile cavalier, vago d'alloro,
Mette in resta la lancia, e vuol provarsi
In sul campo Germano:
D'altra parte coloro,
Che amano senza piaga incoronarsi,
Cercano toga sotto il ciel Romano.
Nocchier, che d'arricchirsi arde e sfavilla,
Nel mar d'Atlante volentier s' ingolfa:
Io sprono a tutta briglia in vèr la Tolfa,
Là dove Bassareo manna distilla.
O stolti, il tanto faticar che giova?
Fumo e la gloria, ed a natura basta
Assai poco tesoro:
In sè l'uomo ritrova
Il suo ben, se per sè nol si contrasta;
Che son nostri desir nostro martoro.

XL

Che non gode dell' acque.

Non così chiari Alfeo
Porta al mar suoi tesori,
E men sì chiari quel che i primi allori
Vide fiorir Peneo.
Questo puro ruscel rivolge argento,
E per lo fresco delle verdi sponde
I lassi peregrin chiama a posarsi:
Ei sè rincrespa al trasvolar del vento,
E di bei faggi ben tessute fronde
Il tolgono di Febo a' raggi sparsi:
Bel sia, ma per mirarsi,
E non già per mia sete:
Najadi, il pur dirò, voi mi spiacete
Senza il buon Bassareo.

XLI

Che per la fredda stagione è da bevere.

Gonfio le gote
Sorge Aquilon sdegnoso,
E con spirti di neve il bosco ombroso
Aspro percote,
E va torbido e reo
Sul Regno di Nereo.
In gioghi alpini
Non segna orma destriero,
Nè si arrischia d'arar cauto nocchiero
Campi marini,
Mal vuol rinchiuso in porto
Dal buon Leneo conforto.
Al crudo verno
Moviam dolce battaglia,
Facciasi distillar mosto di Taglia,
Più buon Falerno;
Ciascun si rechi in mano
Gran tazza di Murano.
L'anno d'intorno
Sen va con vario stile;
Quinci a poco vedrem l'amato Aprile,
Aprile adorno,
E liberal de' fiori:
Or versa vino, o Clori.

XLII

AL SIG. GIOVAN BATTISTA PINELLI.

Damigella
Tutta bella,
Versa, versa quel bel vino:
Fa che cada
La rugiada,
Distillata di rubino.
Ho nel seno
Rio veneno,
Che vi sparse Amor profondo,
Ma gittarlo,
E lasciarlo
Vo' sommerso in questo fondo.
Damigella
Tutta bella
Di quel vin tu non mi sazii:
Fa che cada
La rugiada
Distillata di topazii.
Ah che spento
Io non sento
Il furor degli ardor miei:
Meno ardenti,
Men cocenti
Sono, ohimè, gl' incendj Etnei.

Nuova fiamma
  Più m' infiamma,
  Arde il cor fuoco novello:
  Se mia vita
  Non si aita,
  Ah! che io vengo un Mongibello.
Ma più fresca
  Ognor cresca
  Dentro me sì fatta arsura:
  Consumarmi,
  E disfarmi
  Per tal modo ho per ventura.
Dïoneo,
  Tïoneo
  Quando fu che fosser rei?
  O Pinelli,
  I più belli
  Son costor degli altri Dei.
Deh dispensa
  Sulla mensa,
  Che ci fa sì lieta erbetta,
  Damigella
  Tutta bella
  Di quel vin che più diletta.
Già famosa,
  Gloriosa
  Si dicea la Vite in Scio;
  Ma quel vanto
  Non può tanto,
  Che si appaghi il desir mio.
Odo ancora,
  Che s' onora
  La vendemmia di Falerno;
  Ma per certo
  Più gran merto
  È d' un pampino moderno.
Ogni noja
  Vien, che moja
  Annegata quando io bevo;
  Pur beato
  Fa mio stato
  La Vendemmia di Vesevo.
Or su movi,
  Donna, e piovi
  La rugiada Semelea:
  Metti cura,
  Ch' ella pura,
  Pura sia Tïonïca.
Di mia Diva,
  Se si scriva
  Il bel nome, è con sei note;
  Or per questo
  Io m' appresto
  A lasciar sei coppe vote.
Ma se io soglio
  Nel cordoglio
  Sempre dir del suo bel vanto;
  Maggiormente
  Al presente
  N' ho da dir, che rido e canto.
Son ben degni,
  Che io m' ingegni
  Quei begli occhi ad onorarli;
  Son ben degni,
  Che io m' ingegni
  Quei bei risi a celebrarli.

Fama dice
  La Fenice
  Apparir nel mondo sola;
  Che si mira,
  Che s' ammira
  Per ciascun quando ella vola:
Che le piume
  D' aureo lume,
  E di porpora è vestita;
  Che d' intorno
  Spande giorno
  Con la testa oricrinita.
Qual Fenice
  Uom mi dice?
  Fumi sono i pregi intesi;
  Più si mira,
  Più s' ammira
  Sovra i liti Savonesi.
Via più sola
  Qui sen vola
  La bellezza, onde io tutto ardo:
  Più di luce
  Qui produce
  L' Orïente del suo sguardo.
Viva rosa
  Rugiadosa
  Di costei la guancia inflora:
  Mai tal ostro
  Non fu mostro
  Per l' augel che si s' onora.
O Fenice
  Beatrice
  Del mio cor con tua beltate;
  Ben porìa
  L' alma mia
  Dire ancor tua feritate.
Che se gira
  Sguardo d' ira
  La tua vista disdegnosa;
  Non ha fera
  Così fiera
  Per l' Arabia serpentosa.

XLIII

Che non essendo ricco pensa solamente a provvedersi di vino.

Questo tronco di noce,
  Stato al Sol quando ei coce,
  Tre anni rovesciato,
  Ond' è ben stagionato,
  O Marangon, consegno
  Al tuo sottile ingegno.
  Alma ricca d' argento
  Faria comandamento,
  Ne fosser fabbricate
  Arche bene inchiodate,
  Da ripor suo tesoro:
  Io, che oncia non ho d' oro,
  Non ho cotal vaghezza.
  Che ricchezza, e ricchezza?
  Perano quante flotte
  Ci furo mai condotte:
  Dunque ogni affar tralascia,

Piglia la sega e l'ascia,
E rompi ogni dimora,
Strettojo mi lavora,
Strettojo onde si schiaccia
Ben forte la vinaccia:
Sciocco l'uom della villa,
Che disprezza una stilla
Di quel degno licore,
Latte del nostro core.

XLIV

Si attiene a bevere.

Allor che in gioventute
D'una fresca virtute
Fioriano i miei ginocchi,
E mi splendea negli occhi
Un grazïoso lume,
Era di mio costume
Spïare, ove più belle
Schiere di damigelle
Guidassero carole
A bel suon di vïole:
Sciocchezza! ma sciocchezza,
Che insegna giovinezza.
Ora tempo è venuto,
Che sotto il crin canuto
La vista mi s'invecchia,
Ed è sorda l'orecchia;
E tremo, e spesso caggio
S'io fo lungo viaggio.
Adunque il mio danzare
È starsi al focolare
Carco di secco bosco,
E schermirsi dal fosco
E gelido febbrajo;
E se freme rovajo,
Comandare a Siringa,
Che del migliore attinga,
Rosso, ma di rubino;
Dolce, ma cotognino.

XLV

AL SIG. JACOPO CICOGNINI

Invitalo con promessa di buoni vini.

O Cicognino, o caro
Della bionda Talia,
Qui ne vien, dove chiaro
Mormorando ruscello al mar s'invia:
Vedrai su piagge erbose
Le Drïadi fiorite,
E su rive arenose
Le volubili ninfe d'Anfitrite;
E con note amorose
Sfogare i suoi dolori
Zefiro vago, e sospirare a Clori
Qui non di gemme aspersa
Opra di nobil mano,
Ma lucida, ma tersa
Tazza t'appresto, ed è cristallo Ispano
Di vin qual ambra puro,
Voglio io ch'ella trabocchi,
Che dolce, che maturo,
Tosto, che il versi ti s'avventa agli occhi;
I grappoli suoi furo
Della vendemmia egregia,
Onde in Toscana Gimignan si pregia.
Forse gioconde e liete
Fian tue labbra non meno,
Se spegnerai la sete
Col mosto peregrin che manda il Reno:
Ma se per avventura
Alle tue vene accese
Vuoi rinfrescar l'arsura
Con uve figlie di terren francese,
Meco ber t'assicura
Manna, che ad ogni sorso
Bacia la lingua sì che imprime il morso.
Chiuso in grotta gelata,
Per me s'attinge allora,
Che amata e desïata
Del gran Cosmo al natal riede l'Aurora,
Allor d'almi amaranti
Corona al crine intesso,
E meco cerco i vanti,
Che deve a sì buon rege il mio Permesso:
Ben son dovuti i canti,
Se tra gli affanni impetra,
Per l'alta sua bontà, scampo mia cetra.

XLVI

AL SIG. BERNARDO CASTELLI.

Poichè al forte cavaliero,
Che sì fiero
Delle donne era nemico,
Fatto fu per l'oste ispano
Chiaro e piano,
Quanto elle hanno il cor pudico.
Infra i risi, infra i diletti
Di quei detti
Apparv'uom d'edera adorno,
Che sul monte di Permesso
Assai spesso
Usò far dolce soggiorno.
D'aureo vin coppa gemmata
Coronata
Con la destra alta tenea,
E giocondo il petto, e 'l ciglio,
E vermiglio
Tutto il volto, alto dicea:
Scenda qui fiamma celeste,
Che funeste
Qual troncar vorria la vite,
Alma vite, onde vien fuore
Il licore
Da bear le nostre vite.
Sfortunato, sventurato,
Bestemmiato,
Ben nel mondo è quel terreno,
Nel cui sen non si produce
Questa luce,
Questo néttare terreno.
Di qui vengono agli amanti
Risi e canti

Nel dolor dell'empia sorte:
Di qui vengono a' guerrieri
Fier pensieri
Nell'orror dell'empia morte.
Quale al mondo avria dolcezza
La ricchezza
Senza aver questo tesoro?
E non son tutti felici
I mendici,
Se son ricchi di quest'oro?
Evoè padre Lïeo,
Tïoneo,
Bromio, Bacco, Dionigi:
Evoè padre Leneo,
Bassareo,
Ecco io seguo i tuoi vestigi.
Evoè tutto ederoso,
Pampinoso;
Ecco movo i passi erranti,
E di nebride coperto,
Nel deserto
Vo' cantar fra le Baccanti.
Evio ancor non era nato,
Che infiammato
Giove orribile scendea,
E dell'alte fiamme accense
Arse e spense
L'alma vergine Cadmea.
Di qui l'inclito fanciullo,
Che trastullo
Pur non nato ebbe di fiamma,
Se con altri o scherza, o giuoca,
Ei l'infoca,
E lo fulmina, e l'infiamma:
Ma se il mondo ha schifo il core
Di furore,
Di Niseo l'orme abbandoni,
Che io per me vo' che le vene
Mi sian piene
E di turbini, e di tuoni.
Su di Tirso arma la mano,
Gran Tebano,
Sgombra il vulgo a me davanti:
Su, che il sangue or ferve, e spuma,
E m'impiuma
Le parole, ond'io ti canti.
Ma com'è, ch'or io rimiri,
Che si giri
Per lo cielo un doppio Sole?
Mugghia l'aria, e seco insieme
Il mar freme
Più feroce, che non suole.
Oh che nembi! oh come bruna
Notte aduna
La caligine d'intorno!
Deh dormiam finch'esca fuora
L'alma Aurora
A menarne il nuovo giorno.
Buon Castel, con sì fatt'arte
In gran parte
Tranquillossi il Saracino:
Or se mai t'assal dolore,
Arma il core
Di bel canto, e di buon vino.

XLVII

Che i suoi anni vogliono anzi bevere, che amare.

Perchè mostrarmi a dito?
Son io forse schernito
Perchè Neera ammiro?
E sua beltà desiro
Già vecchio divenuto?
Dunque così canuto
Non saprò sospirare?
Non saprò lagrimare?
E con mesti sembianti
Far l'arte degli amanti?
Non averò parole
Da chiamarla mio Sole?
Bella sovra ogni bella?
Reca l'arpa Nigella,
Recala tosto, or odi,
Se saprò dir sue lodi.
Carissima Neera,
Che d'ogni pregio altera,
Quale cipresso, o pino
In giogo d'Appennino
Ti sollevi sublime.
Oimè perdo le rime,
E se ne van dispersi
Gli accenti entro i miei versi.
O sacri Aonii chiostri,
Perchè de' favor vostri
Oggi mi scompagnate?
Io mel so; voi dannate
Per tal via mia sciocchezza
Che volge la vecchiezza
A giovenili amori:
Or così vada; o Clori,
Via via colle man tue
Non una coppa o due,
Ma se discreta sei
Colmane cinque, o sei.
Riccia, Gandolfo, Albano,
Caprarola, Bracciano
Salderan mia ferita:
In sì spossata vita
Trattare amor non deggio,
Se io ne tratto, io vaneggio.

XLVIII

Invito a bevere.

Aure serene e chiare
Spirano dolcemente,
E l'alba in Oriente
Ricca di gigli, e di vïole appare.
Sulla sponda romita
Lungo il bel rio di questa riva erbosa,
O Filli, a bere invita
Ostro vivo di fragola odorosa.
Fra mie tazze più care
Reca la più diletta,
Quella dove saetta
Amor sopra un delfin gli Dei del mare.

XLIX

AL CAVALIERO OTTAVIO LEONI

PITTORE (1).

Se al tuo bulin gentile
Fosse in valor simile
Oggi la penna mia,
Ottavio, io ben poria
Far gli altri pregi espressi,
Quando rubi a noi stessi
Nostre sembianze, e puoi
Co' vivi studii tuoi
Addoppiar nostra vita;
Eccellenza infinita
D'incomparabil mano;
Ma se oggi io movo in vano,
Ottavio a celebrarti,
Chi sa se a consigliarti
In vano io movo? Ascolta:
Ottavio, alcuna volta
Di vero amico sono
I consigli un bel dono.
Omai dell'arsa estate
Son le fiamme temprate;
Ed allegrano il core
Al buon vendemmiatore
L'uve ben colorite
Figliuole della vite:
Arrotano coltelli,
Fan graticci novelli,
E riveggono i tini
Lo stuol de' contadini:
Qui vaga forosetta
Succinta in gonnelletta
Taglia grappi vinosi;
Là con guardi focosi
Sott' occhio la rimira
Il garzone, e sospira:
Or questi a parte a parte
Diletti in nobil carte,
O mio leon, distendi;
E guiderdone attendi
Da Bacco, a cui son cari.
Bacco, fra Numi avari
Non può soffrir suo nome:
Ed egli sa ben come
Noi premïar conviene.
Ne riempie le vene
Di buon vigor; s'avanza
Per lui nostra speranza;
Ei ne fa coraggiosi:
Negli assalti amorosi
Per lui portiam corona;
A' gioghi d'Elicona
I nostri passi ei scorge:
Dir quanti ben ne porge;
Fora pigliarsi pena
Di numerar l'arena.

(1) Soprannominato il *Padovanino*, nato a Roma, e figlio di Luigi, pittore, detto il *Padovano* dalla sua patria Padova. Fu uno dei più valenti pittori di ritratti.

L

AL VANNI PITTORE.

Se nella tua pittura
Mirasi mia figura,
Allor subitamente
Move a gridar la gente:
Ecco quel Savonese;
Così tua man cortese
Onora mia sembianza;
E non avrà possanza
Oltraggio di cent' anni
Di trasformarla, o Vanni,
In qualche parte, onde io
Vo' far preghiera a Clio,
Ch'eterni tua virtute:
Ma perchè tua salute
Ti si conservi intera,
È da farsi preghiera
A Bacco: ei per lo verno
Ti mescerà Falerno,
Manna Partenopea;
O dell'aurea Verdea,
L'amabile licore
Animallegratore;
Poi negli ardor mortali
De' giorni Vulcanali
Porratti un vaso in mano
Dell'ambrosia d'Albano.
Vanni, lungi da loro,
Che danno a peso d'oro
Un detto d'Avicenna,
Nè san far con la penna,
Salvo un motto latino,
Che ti divieta il vino.

LI

Ch' egli è per bere, e non per amare.

Lungo sì puro fiume,
Ove batte le piume
Aura d'Euro leggiero,
Non mi venga in pensiero
Fulgor di gran tesoro.
Mal prenda argento ed oro:
Mirò forse giammai
Uomo del Sole i rai,
Che con ôr si schermisse
Sì, che a trovar non gisse
Le tenebre profonde?
Dunque presso quest'onde,
Che con bei laberinti
Tra Narcisi, e Giacinti
Trascorrono il sentiero,
Che verrammi in pensiero?
Forse d'una donzella
In su l'età novella
Due guancie ben rosate?
Mal prenda ogni beltate:

Io di vigor già scemo,
Che per via crollo e tremo,
Sparso di neve il mento,
Deggio aver pensamento
Di femminil bellezza?
O Bacco, o mia ricchezza,
O miei leggiadri amori,
O de' tuoi bei licori
Quanto mi fora cara
Una bella inguistara.

LII

Sull' età giovane, ch' arida suggere
Suol d' Amor tossico, simile al néttare,
Quando il piangere è dolce,
E dolcissimo l' ardere,
Celeste grazia sovra i miei meriti
A me mostravati, Vergine nobile.
Oh che agevole giogo!
Che piacevole carcere!
Or gli anni agghiacciano: lagrime e gemiti
Or più non amano Vergine, e se amano,
Amano lucido ostro,
E vin gelido, amabile,
Del qual s' io ricreo l' aride viscere,
Le Muse celebri subito sorgono,
Ed or temprano cetre,
Ora fistole spirano.
Se questi piaccionti musici studii,
Andrò cantandoti, Cigno per l' aria;
E tu volgimi gli occhi,
Che altrui l' anima beano.

LIII

Ditirambo all' uso de' Greci.

In questa angusta Terra,
Brevissimo soggiorno de' mortali,
Stuoladdensate pene
Ognor muovono guerra:
Ecco l' alme reali
Non mai disattristate
Curvaccigliata ambizion disbranda;
E le dimesse menti ognor tormenta
La corinfestatrice Povertate:
L' arcier di Citerea
Disviscera ad ognor la Giovinezza;
E gli spirti canuti
Guaiscono ad ognora
Sotto la disamabile vecchiezza:
Or come, e da che parte
Per noi conforto spererassi? e quale
Del viver lieto insegneranne l' arte?
L' almo Infante,
Cui trasse il gran Tonante
Dal grembo della madre incenerita,
Il qual poscia
Dalla paterna coscia
Binato sorse a sempiterna vita:
Ei spemallettatore
Mette in fuga le noje;
Egli vitichiomato
A sè chiama le gioje.
Buon Lïeo,
Buon Dionigi,
Buon Niseo,
Chi di lui canta sia novello Orfeo.
Bella Filli, e bella Clori
Non più par pregio a tue bellezze, e taci,
Che se Bacco fa vezzi alle mie labbra
Fo le fiche a' vostri baci:
Regni Bacco il cacciaffanni;
Ei riversa nell' alme alma virtute;
Ei fa tornar nelle stagion canute
L' allegrezza de' freschi anni.
Regni Bacco il cacciaffanni.
Or che ricopre il cielo
Il nubaddensatore Austro piovoso,
Recami di Rovajo
Le ben care ricchezze, io dico il gelo,
Sicchè nel caldo agosto
Io goda d' un freddissimo gennajo.
Discendi, Callinice,
Nella profonda grotta,
Discendi, esperta vinattingitrice,
Che quando bevo, allotta
Io divengo felice.
Piropi di Perù,
Vene di Potosì,
Sollevo gridi, e chiaramente il dico,
Di voi non mi cal più:
E te, sangue Ottomano,
E sangue di Quirino,
Prendo a scherno altresì:
Fonte di nobiltate,
Ed arca di tesori,
È nobil mosto in ben cerchiato tino,
O Callinice, acqua nevata e vino.
Cara di Bacco Napoli,
Felice te, che pigi
Meladdolciti grappoli,
Per te vendemmia su bel colle aprico
Consolatrice lagrima
Pausilippo uvamico:
Lagrime di Piropo,
Onde lo scaltro Ulisse
Spense l' unico ciglio
All' immenso Ciclopo,
Sè sottraendo da mortal periglio:
Misero lui, se nell' orribil speco
Si fidava nell' armi di Vulcano,
Ed il nettareo suco,
Che distilla Niseo, non avea seco.
Non move dunque invano
Apollo il Cetrarciero,
Che del buon Bacco va cantando i vanti;
O bella Euterpe, secondiamo i canti.
Figlio di Semele,
Chi non ti celebra
Ne' golfi di Nereo possa affogar.
Me per tal colpa
Non vedrà mai dolente
Lo spezzantenne, e formidabil mar.
Or che dico io?
È nelle ricche corti
In pregio il Tesorier;
Ma se miei voti
Fossero uditi, esser vorrei Coppier,
E se troppo desiro,

Deh fossi io Bottiglier.
Bella Melpomene,
Bellissima Calliope,
Or chi m'appresta
Briglindorato Pegaso
Nubicalpestator?
Sì, che porti per l'Africa,
Sì, che porti per l'Asia
Del buon Dionigi il poco noto onor.
Fia dunque ver, che si ritrovi gente
Che di schietto ruscel faccia vendemmia?
O sciocchi d'Oriente,
Lasciate che al deserto
Predichi il vaneggiar di Macometto.
Che sapeva egli il menzogner profeta?
Voi fatti saggi rimembrate omai,
Che balsamo di vigna imbotta e svena
Omero il gran poeta.

POESIE LIRICHE DIVERSE

CANZONI

I

IN LODE DI SISTO QUINTO

AL SIG. ANTONIO COSTANTINI.

Benchè la sacra mano
Del tuo divin Pastore
Forza avesse e valore
Sulle celesti porte,
Ei non per tanto invano
Potea sentir desío
Di contrastar l'oblío
Compagno della morte;
Mostro di denti adamantino, e forte
A vincer la memoria,
Che de' nomi famosi
Fra noi vola e rivola,
Guastando ogni lor gloria
Con aliti fumosi
Dell'infernal sua gola.
Contra sì cruda asprezza
Non temprano l'incudi
De' gran Ciclopi ignudi
Strale sonoro, ardente;
Nè 'l bello Ermo ha ricchezza
Nel suo liquido regno,
Che 'l sì terribil sdegno
A placar sia possente;
Sol di Permesso ombroso acqua lucente
Febo immortal diffonde,
Ch'all'odiosa peste
Fuga apporta e veneno,
E terso entro quell'onde
Quaggiù valor celeste
Splende ognora sereno.
Quinci l'alte corone
Chiare fian sempre e conte,
Che cerchiaro la fronte
A' Pastor Savonesi;
Ed Arno d'un Leone
Gode a' titoli egregi,
Onde son vinti i regi
Più larghi e più cortesi:
Quinci schernc l'onor de' gran Farnesi
Lete profondo e cieco;
In fin l'Aonie Dee
Soverchiano ogni assalto;
Ed or vengono teco
Con cetre Aganippee
Per Sisto, e per Montalto.
Quanto il Romano Impero
A' figli ed a' nepoti
De' popoli devoti
Fia caro e riverito,
Tanto con suono altiero
D'infaticabil canto
Sarà di Sisto il vanto
Meravigliando udito:
Esser ben può che si cosparga il lito
Dell'atterrate moli,
Orti, fonti, sculture,
Gran templi al fin son frali;
Corso di pochi Soli
Lascia ben mal secure
L'opere de' mortali.
Ma l'occhio che mirarle
Non potrà dar spavento
Al peregrin, ch'intento
Fissa nel guardo i rai,
Potrà ben ammirarle,
O Costantin gentile,
Nel tuo facondo stile
Salde via più che mai;
All'oprar suo caduco il pregio dai
Dell'immortalitate.
Ma suoi giusti pensieri,
Ma di pietà suo zelo,
Opre da te lodate
Ci fan pronti e leggieri
A gire inverso il cielo.

II

IN LODE DEL SIGNOR

GIO. VINCENZO IMPERIALE

Per lo stato rustico ec.

Con la scorta possente
Delle Muse immortali
Alti alberghi reali
Io trascorsi sovente:
Ivi d'oro lucente
Vidi coperte fiammeggiar le mura,
E con vaghi colori

Ingannar gli occhi altrui nobil pittura.
Vidi eccelsi lavori
In marmi peregrini,
E con arte infinita
Dar sembianza di vita
A duri sassi alpini.
Ivi pur gli occhi miei
Ben sovente ammiraro
Allor che rimiraro
Altissimi Imenei.
Cetre di novi Orfei
Alle vestigia altrui volgeano il freno;
E femminil beltate
Altrui spargea di care fiamme il seno;
Bionde chiome gemmate,
E di vivo ostro aspersi
Bei sorrisi cortesi
Foco di guardi accesi,
Miracolo a vedersi.
O lucid'acque e vive
Del real Mincio ombroso,
O d'Arno glorioso
Incliti Numi e Dive,
Qual sulle vostre rive
Già vidi ornarsi e passeggiar destrieri?
E'n simulati assalti
Quai vidi aste vibrar veri guerrieri?
Vidi fra gemme e smalti
Così splendere un giorno
Ampi teatri egregi,
Che d'ogni antico i fregi
Volano meno intorno.
Ivi non pur sul mare
Mosse finto Aquilone,
Ma dell'alma Giunone
Le nubi or fosche, or chiare:
Ivi siccome appare
Del Gange uscendo a seminar rugiade
Sorse bugiarda Aurora
E del cielo illustrò l'alme contrade;
Così forte avvalora
I peregrini ingegni
Nel corpo infermo e frale,
Se destra liberale
Quaggiù governa i regni.
Pur sazio il guardo mio
Di pompa e d'alterezza,
Or solamente apprezza
Non superbo disio:
Corso di puro rio,
Che serpeggiando lava erma campagna,
Par, ch'oggi a sè mi chiami,
E rosignuol, che sul mattin si lagna
Entro selvaggi rami.
Deh chi mi scorge dove
Io goda ombre romite?
E piagge colorite?
E fresche erbette e nove?
Ove d'Arcadia i monti,
Desiderate sedi
Dalle città, miei piedi
A colà gir son pronti:
Tu, che gli Aonii fonti
Governi Euterpe, d'Aganippe l'onde,
Additami il sentiero;
Sì dico,ed a' miei detti ella risponde:
Dolce e gentil pensiero,
Fedel, t'infiamma il petto;
Alla virtude odiata
Piaggia disabitata
È ben grato ricetto.
Da che ferro ed acciaro
Divenne infra la gente
Quel primo oro lucente
A rimembrar sì caro,
Intra i boschi volaro
Pace ed Amore, e ratto seco insieme
Tranquillità sen venne;
Indi conforto, e non frodata speme
Seco spiegò le penne,
Sì tra foreste oscure
Stansi le Dee giojose
Per l'anime orgogliose
Mal note, e ben sicure.
Or s'al volgo nemico
Le pompe a dietro lassi,
Governerà tuoi passi
Spirto di Febo amico,
Chiaro per sangue antico,
Fulgida stella alla Liguria splende;
E su leggiadre piume
Contro le nubi inverso il cielo ascende,
E suo gentil costume
Di dolci preghi al suono
Pronta porger la mano,
Ed io nel corso umano
Giammai non l'abbandono.

III

Quando Febo al re Feréo
Pasturò gregge lanose,
Per temprar l'esiglio reo
Pur con note armonïose
Alma cetra egli compose.
E d'Anfriso in sulla riva
Al piacer de' suoni uditi
Tutto il ciel si raddolciva,
Nè per monti, nè per liti
Fur latrati, o fur muggiti.
A' suoi corsi pose il freno
L'onda allor del chiaro fiume,
E l'auretta in ciel sereno
Obblïando il suo costume
Non sapea batter le piume.
Discendean dall' alte piagge
Alle corde lusinghiere
E le Ninfe erme e selvagge,
E le Ninfe fontaniere
Alle corde lusinghiere.
L'alme Dive il sen velate
Sol di lucido ornamento,
E la fronte inghirlandate
Faticavano al concento
Sempre in danza i piè d'argento.
E quel Dio sul caro argento
Delle corde alme beate
Varïava il bel concento
Alle Ninfe inghirlandate;
E sol d'oro il sen velate.
Quando poi tornossi al regno
Delle stelle auree serene,

Ei lasciò quel nobil legno
Per conforto infra le pene
Alle vite egre e terrene.
Or, Santin, tra le tue dita,
Ei si ben risveglia il core,
Ch'a danzar sempre n' invita
Fatto in terra a tutte l'ore
Messaggier di dolce amore.
Tu rasciughi i caldi pianti,
Accompagni i prieghi ardenti,
Racconsoli negli amanti
Il cor vinto da i tormenti
Fra gli accesi struggimenti.
Ma se già non lasci invano
Il fervor de' voti miei,
Non stancar la nobil mano
Sopra i casi o dolci, o rei
De gl'incendj Dïonei,
Grande in arme intorno a'campi
Della Mosa un tempo avversa,
Più fra i nembi, più fra i lampi
Di gran gente al fin dispersa
Soggiogando il mar d'Anversa.

IV

Fama, che d'auree piume
Tutta guernita il tergo
Di non fermare albergo
Hai per fermo costume;
Te non torbido fiume,
Te non mar procelloso
Co' fier muggiti arresta;
Ma su giogo nevoso,
Ma tra folta foresta
Vai pronta, vai leggiera
Eterna messaggiera,
Con occhi vigilanti
Trasvoli notte e giorno;
E canti d' ogni intorno
Con lingue di diamanti;
Canti de' gran regnanti,
Canti del vulgo scuro:
Nè mortale accidente
Da' tuoi canti è securo;
Pur via più vivamente
Disveli i varj ardori
Degli amorosi cori.
Che Medea tanto ardesse
A' raggi di Giasone,
E che sul vago Adone
Idalia si struggesse;
Ch' Ippomene giungesse
La fuggitiva amata,
Tu ci racconti; e conti
Semele fulminata;
D' Ermafrodito i fonti;
L'Augel Ganimedeo;
E 'l corso Aretuseo.
Divulghi a meraviglia
Pietate e feritate
E pregi di beltate
Begli occhi e belle ciglia:
Ma s'altri a mirar piglia
Per l'amorosa istoria
Chiusa nel tuo bel canto,
Non sente far memoria
Dell'ammirabil vanto,
Che 'n amor più si prezza,
Cioè vera fermezza.
Nel petto al grande Alcide,
E di Teseo nel core
Fior di sì fatto amore
Non mai per te si vide:
Via meno il fier Pelide
Fatto amator godea
Titolo tanto egregio;
Ma se per sorte, o Dea,
Esempio di tal pregio
Hai di veder desío,
Mostrarloti voglio io.
Io d' un volto sereno
Almo splendor mirai,
E da sì cari rai
Tutto avvampommi il seno:
Nè che venisse meno
Ivi l'accolto ardore,
Il valse a fare orgoglio;
Nè sdegno, nè rigore,
Nè forza di cordoglio,
Nè sforzo di martire,
Nè violenza d'ire.
Emmi sì caro il foco
Di sì somma bellezza,
Ch' io sostengo ogni asprezza
Come soave gioco:
Ognora in ogni loco
Tanta beltà vagheggio;
Se sorge il Sol dall'onde,
Nell' Alba io la riveggio;
E s' ei nel mar s' asconde,
Nel sen dell'aria oscura
Cintia la mi figura.
In fresca aura che mova,
In vago fior di piaggia,
In pianta aspra selvaggia
Il mio pensier la trova,
Ed invan si riprova
Novo arco, e novo dardo
Farmi piaga amorosa;
Che nebbioso ogni sguardo,
Ogni guancia rugosa,
Ogni chioma canuta
È per me divenuta.
Vile ed ignobil merto
Cui non si dà mercede
Per sempiterna fede,
Meco non fia per certo:
Veggano il fianco aperto
Gli occhi che mi feriro
Fin che rimango in vita;
E l'ultimo sospiro
Dell'estrema partita
Col nome tuo s'invii,
O fin de' miei desii.

V

AD ANSALDO CEBA'.

Alcun giorno
Sorge il Sol nell'Oriente
E ne varca all'Occidente
Tutto adorno;
Alcun giorno ei fa ritorno
Nubiloso,
E di nebbie i raggi ascoso.
Spesso avviene
Che Nettun rimbomba altiero
Sì che in mar cauto nocchiero
Nol sostiene:
Spesso ancor l'onde serene
Rende il vento
D'Anfitrite al piè d'argento.
Io, che miro
Cielo e mar così cangiarsi,
Che 'l turbarsi e 'l tranquillarsi
Vanno in giro,
Di mio mal poco sospiro;
Anzi aspetto
Dietro il pianto alcun diletto.
Sempre scura,
Buon Cebà, non fia mia vita,
Anco un dì vedrò fornita
Mia sventura:
Mal su rota si figura
La Fortuna
S'aver può fermezza alcuna.

VI

RISPOSTA

D'ANSALDO CEBA'

All' Autore.

Mentr' intorno
D'Ippocrene all'onde lente,
Che non s'apre a volgar gente,
Fai soggiorno
Da far onta al tempo, e scorno,
Che riposo
Più ti chiede il cor bramoso.
Le catene,
Onde stringe un dolce impero
A cercar piacer non vero;
Le Sirene,
Onde avvien che t'avvelene
Rio concento
Non pon farti il cor contento.
Nè 'l desiro,
Ch'è sì presto a sollevarsi,
E sì tardo a disarmarsi,
Quanti apriro
L'Indie mai tesor, nè Tiro
Nel tuo petto
Ti pon far giammai perfetto.
Sol la cura
Di seguir per via spedita,
Gabbriel, chi s'ha vestita
Tua natura,
Per amarti oltre misura,
Pò ciascuna
Voglia tua far men digiuna.

VII

PER GLI EROI

DELL'ILLUSTRISSIMA CASA CIBO.

Con ira il tempo torbido rimira
I pregi di quest'alme peregrine;
Ma per danno di lor non prova al fine
Sì possente venen, che non si scherna,
Bella virtute anco i mortali eterna.

VIII

Questi versi non mai Lete ricopra,
Nè perchè sian rivolti a basso segno,
Nè perchè nuovo sien scherzo d'ingegno,
Che dell'uom grande è da prezzarsi ogn'opra.

IX

Tra nobil gente,
Ognor si sente,
L'alto pregio di questa al fin sen va.
Sua gran beltade
Per troppa etade
Quasi Febo nel mar tosto cadrà.
I tanti onori,
I bei colori,
Di che la guancia un tempo alma fiorì,
Impalliditi
Son sì smarriti,
Come rosa di maggio a mezzo dì.
Sotto sue ciglia,
O meraviglia,
Il bel foco d'amor non arde più;
Sol vi si scorge
Lume, che porge
Segno del grande ardor, che ivi già fu.
In tal maniera
Mattina e sera,
Donna, sento parlar dovunque io vo;
Nè v'entri in core
Perciò dolore:
Cosa mortale eterna esser non pò.
Ma v'empia il petto
Dolce diletto,
Che mentre fiamma da' vostri occhi uscì,
Così s'accese,
Ogn'uom cortese,
Ch'a' rai del vostro volto inceneri.
Tra' quali in seno
Io pur non meno
Oggi serbo il desir che m'infiammò;
E tutto ardente
Eternamente
Reïna del mio cor v'inchinerò.

X

Con sorrisi cortesi
Con dolci sguardi accesi;
E con atti soavi,
Bella tigre, giuravi,
Che lieto io n' arderei,
E lieto io morirei:
Lasso, ch' io moro ed ardo,
Nè veggio riso, o sguardo
Ch' irato non m' accori;
Nè trovo a' miei dolori
Pur ombra di mercede:
Ecco la bella fede,
Che con atti soavi,
Bella tigre giuravi.

XI

Agli occhi di Gelopea.

Occhi, quando vi miro
Mojomi di martíro,
Ch' io pur mi venga meno,
E non vi baci almeno:
E quando io non vi miro
Mojomi di martíro,
Ch' io pur mi venga meno
E non vi miri almeno:
Così mia dura sorte
Menami ognora a morte
Col duol di non baciarvi,
Col duol di non mirarvi.

SONETTI

I

AL PRINCIPE

D. CARLO MEDICI CARDINALE

Lodagli la liberalità.

Sempre del vulgo vil vegghia la cura
Gemme adunando, e non è mai lontano
Dall'arche aurate, e poscia ampio Oceáno
N'inghiotte il nome, e cieco obblío sel fura.
Anima altiera, e di goder sicura
Fama di grido eterno, apre la mano
Larga dell' ôr; nol ti rammento invano,
Spirto real, dal cui mattin s' oscura
Ogni altro Sol; tu del purpureo manto,
Tu del gran Vaticano innalza i pregi;
Ed io tuoi pregi innalzerò col canto.
Deh non per ira la mia fè si spregi,
O l' ardir si condanni! è giusto il vanto
Quando sen fa tributo a merti egregi.

II

AL SIG. GIO. BATTISTA STROZZI

Ch' ei non pensi sull' avvenire.

Strozzi, chi gode sul gioir presente
Appaghi il cor; quel che per nom s'attende
Tempo avvenir, verrà quasi torrente
Quando tributo al mar tranquillo rende:
O quasi fiume altier quando fremente
Conturba l'onda, ed adirato scende;
Allor da lunge il peregrin, che sente
I gran rimbombi, alto stupor ne prende.
Ma quei di svelte piante empie le strade,
E sforzando nei campi argini e mura
Porta diluvio alle cresciute biade.
Strozzi, nube ricopre orrida e scura
Ciò, ch' a noi serba la futura etade:
Di lontana stagion non prendiam cura.

III

AL SIG. CRISTOFANO BRONZINO

Dipartendosi da lui.

Già con la notte pareggiando il giorno
Febo de' raggi suoi tempra l' ardore;
Ed a' lidi paterni io fo ritorno,
Nè so, Bronzin, se t' uscirò dal core.
Deh! se forma di Pindo il sacro orrore
Mai tuo pennello, onde i più chiari han scorno,
Me dipingi tra polve e tra sudore,
Non dell' altiera fronde il capo adorno.
Per l' alte di Permesso ombrose scene
Espommi agli occhi altrui misero cigno
Lento lento poggiar verso Ippocrene.
Ben col peso cadrei delle mie pene;
Ma Cosmo, dell' Italia astro benigno,
Con l' inclita sua man pur mi sostiene.

IV

AL SIG. DOMENICO BAMBERINI

Non è da fidarsi nel mondo.

Zefiro corse, e presi i nembi a scherno
La terra di bei fior fece gioconda;
Poi sotto il carro dell' ardore eterno
Le spiche n' indorò Cerere bionda:
Oggi buon genitor di buon Falerno
Viensene Autunno, che di frutti abbonda;
Indi spargerà neve orrido Verno,
E d'ogni rivo porrà freno all' onda.
Or se nulla quaggiù tien fermo il piede,
Che non s'apprende dal volubil anno
A fugace piacer non prestar fede?
Teco parla così carco d' affanno,
Bamberin bene amato, un, che sel vede,
Nè sciorsi sa dal manifesto inganno.

V

AL SIG. LUCA PALLAVICINO

Mandandogli alcune sorti di vino.

Col soave licor de' buon Falerni,
 Luca, nel raggirar de i torbidi anni
 Tempra il vigor degli Iperborei verni,
 E del petto gentil sgombra gli affanni.
Sull'altrui libertà fansi tiranni
 Del cor, s'ei ferve, i desiderj interni;
 Or perchè l'alma a travagliar condanni
 Assai men forte, che i giudicj eterni?
Se fian tempeste, o se terrassi a freno
 Marte, o s'Inopia abbatterà le genti,
 Il re del Cielo il si rinchiude in seno.
Indarno son quaggiù nostri spaventi;
 Sia l'aspetto dell'uom sempre sereno,
 Purchè proprio fallir mai nol tormenti.

VI

PER UNA GIUDITTA DIPINTA

DAL SIG. CRISTOFANO ALLORI BRONZINO.

Quale splendor? qual de' begli occhi ardore?
 Quale minaccia di sembiante altiero?
 E come a bella donna aspro rigore
 Pon nella bianca man ferro guerriero?
A che tien per lo crin (spettacol fiero!)
 Teschio cosparso di mortal pallore?
 Chi è costei, che nell'altrui pensiero
 Può di sè risvegliar tanto stupore?
Ella è Giuditta; allor ch'alti martiri
 Sgombrò felice dalla patria terra,
 Mosse così del nobil guardo i giri.
Così strinse l'acciar; così fe' guerra
 Al duce fier; credilo tu che miri:
 Chi qui dipinse in imitar non erra.

VII

AL SIG. BERNARDO CASTELLO.

Qual duo leoni in Mauritana arena
 Mossi ruggendo ad assalire armenti,
 Or fan macel delle nemiche genti,
 Castello, il gran Farnese, e'l grande Eumena.
Ma per Atropo ria, cui nulla affrena,
 Pur i lor giorni a mano a man fian spenti
 Onde la fronte, e i nobili occhi ardenti
 Mai sempre adombrerà tomba terrena.
Oh quanto allor di rimirar fia vaga
 La gente i volti, e le superbe luci,
 E gli atti ferocissimi guerrieri!
Adunque movi, e tu che puoi l'appaga,
 Avviva in carte i desiati duci,
 E fregia Marte de' tuoi stili alteri.

VIII

ALLO STESSO.

Odo che pien d'insolito lamento
 Piangendo il mio Castello inonda il petto,
 E pur sospira Carlo il suo diletto,
 Sul fior de gli anni indegnamente spento.
Vesti piume volubili di vento
 E conduciti, Musa, al suo cospetto;
 Lui riconforta, e con alcun tuo detto,
 O Melpomene, tempra il suo tormento.
Ma se fresco dolor sì lo percote,
 Ch'egli dal lagrimar non si scompagni,
 E pasca l'alma di cordoglio solo;
Tu su cetera mesta amare note
 Rinnova, e seco sospirosa piagni,
 A cori amici vien comune il duolo.

IX

PER LO STESSO.

Che dice Orfeo, che sull'eburnea lira
 Spargere al ciel fervidi canti io scerno?
 A che dice Arïon che suona, e spira
 Soave sì, ch'all'Oceàn fa scherno?
Dice Arïon, che nell'oscuro inferno
 Sotto gran sasso Sisifo sospira;
 E dice Orfeo, che d'avoltojo eterno
 Eterna fame Prometeo martira:
E che ritrar gli orribili tormenti?
 Vista crudel! Perchè gli altrui dolori
 Fossero specchio ad emendar le genti.
Or chi può tanto in semplici colori?
 Castello, ad allettar gli occhi e lementi
 Nobile Orfeo fra nobili pittori.

X

AL SIG. PAOLO VINCENZO BATTO.

Vincenzo, se giammai per me si vede
 D'amorose faville arder due ciglia,
 E sotto chioma d'ôr guancia vermiglia,
 O per legge di suon volubil piede;
La bella Clio, che su Castalia siede
 A celere temprar mi riconsiglia;
 E così m'empie il cor di meraviglia,
 Ch'avvegna stanco a novi canti ei riede.
Fa come per l'april vago augelletto,
 Che lusingato dal mattin sereno
 Ben mille note vuol disciòr dal petto.
Or se questo mio dir dimostra appieno,
 Che poco al sommo Febo io son diletto;
 Che assai ti pregio si dimostri almeno.

XI

IN MORTE DELL'ECCELLENTISSIMA

D. ZENOBIA DORIA.

Pianta, ch'eccelsa in sulla piaggia alpina
Spande le chiome onor della foresta,
Unqua non sorge più, se per tempesta,
O per forza di fulmine ruina.
Ma bell'anima al ciel sale divina
Dopo l'orror della stagion funesta.
A che tanto lagnarsi? Atropo infesta
Fa di corpo mortal vana rapina.
La nobil Donna a' piè di Dio sicura
Sfavilla in alto, ove mirabil arte
Farà d'altrui giovar con sua preghiera.
E già fedele al suo Signor procura,
Ed al Figlio gentil ramo di Marte,
Tranquillo il sen dell'Anfitrite Ibera.

XII

AL SIG. GIACOMO CORSI.

Queste mie labbra, e questa lingua appena
Del tuo caro licor, Corsi, bagnai,
Che posto in fuga, e dato bando a' guai
La scura fronte mi tornò serena.
Corsemi un caldo poi di vena in vena
Qual ne' freschi anni in gioventù provai,
Sicchè membrando d'un bel guardo i rai
Fui quasi pronto all'amorosa pena.
E se di Pindo a' gioghi affretto il corso,
Via più, che del Permesso, alma Verdea,
Io mi rinfranco d'un tuo nobil sorso:
Gli spirti avviva, il cuor stanco ricrea:
A' languidi pensier porgi soccorso,
Ch'io non dispero al fin fronda Febea.

XIII

Quando nel cielo io rimirar solea
Nube a' raggi del Sol vaga indorarsi,
E quando tra bei fior sull'erba sparsi
Cristallo di ruscel girne vedea;
Quando sotto aura, che gentil correa,
Scorgeva il sen del mar tutto incresparsi,
E rotta sull'arena argento farsi
L'onda, che di Zaffir dianzi splendea;
Allor fiso attendea, siccome attende
Uom, che per acquetarne alta vaghezza
Meravigliose viste a guardar prende.
Or non così; che la mia luce avvezza
A tenebrosi panni, e fosche bende
Omai non sa prezzar altra bellezza.

XIV

AL CONTE PROSPERO BONARELLI.

Questo gentil, che con leggiadri canti
Oscura in paragon cigni, e sirene
Oggi in teatri, e su dorate scene
Condanna turchi a miserabil pianti.
Ma se co i duci a sommi eroi sembianti
Unqua dispiegherà vele tirrene,
Sforzerà gli empi a sostener catene,
O ben lunge da lui girsen tremanti.
Così pronto su' piè per doppia strada
Spronando sè col suo valore istesso
Può far, che 'l nostro re lieto sen vada;
Pregio ben raro ad un mortal concesso
Ornarsi con la penna e con la spada,
E ne i campi di Marte, e sul Permesso.

XV

A FILLI.

Su questa riva, e quando il dì vien fuori,
E quando ei cade in mar, Filli superba,
Sfoga misero amante i suoi dolori,
E per te la sua vita aspra ed acerba.
Spesso del pianto suo rinfresca i fiori,
E spesso dà fervidi baci all'erba,
E par ch'intento questa piaggia adori,
Ove del tuo bel piede orma si serba.
Arso talora il cor d'alti desiri
Mette il fren della vita in abbandono,
E l'anima lo lascia infra i sospiri.
Ascolta, o Filli, di mie voci il suono:
Gran pietate è dovuta a gran martiri,
Non sdegnar; sono Amor, che ti ragiono.

XVI

AL MEDESIMO.

Poich' al desir, che rimirarti ognora,
Filli, mi costringea, tu stringi il freno,
Acciò senza tua vista il cor non mora
La pietade d'amor non mi vien meno;
Ei mi mostra tua guancia in bella aurora,
E tua fronte serena in ciel sereno,
Ed in nubi gentil, che 'l Sole indora,
Tua bionda chioma, ed in bei gigli il seno:
O pur de' tuoi begli occhi il vago lume,
Ond'esce il giorno di mia vita oscura,
Ne gli alti lumi ha di mostrar costume:
Ma crescendo conforto a mia ventura
In ogni antro, in ogni alpe, in ogni fiume,
E dovunque riguardo, il mi figura.

XVII

AL SIG. GABBRIÈL CHIABRERA.

Qual peregrin, che fuor di sua contrada
Per chiusa valle, e per aperto campo,
Con piè, che tema ad ogni passo inciampo,
Compagno delle tenebre sen vada:
Tale, o Chiabrera mio, per quella strada,
Che a l'Pindo è scorta, e ch'io varcare avvampo,
L'orme notturne della mente io stampo,
Onde convien, che misero alfin cada.
Tu, che la via ben sai, siami, se godi,
Che più non mi precipiti il desio,
Duce con l'ammonir, Sol con le lodi.
E chi sa, ch'anco un dì, posto in obblío
Pianger, com'un crin biondo il cor mi annodi,
Non sollevi Giuditta il canto mio?

XVIII

RISPOSTA DEL SIGNOR

GABBRIELLO CHIABRERA.

Con due bei gioghi nella terra argiva
Fende un monte gentil l'aure serene,
Ed indi verso il pian l'almo Ippocrene
Scende rigando l'odorata riva.
Al mormorio della bell'acqua viva
Pur con cetera d'ôr Febo sen viene,
Ivi degna del suon l'alme terrene,
E d'altra piaggia la sua voce è schiva.
Caro mio Giustinian, la greca scola
Altrui corona, e con invitte piume
Cigno di Grecia oltre l'obblío sen vola.
Corri alle ripe di quel chiaro fiume,
E la tua nobil sete ivi consola;
Sì viverai sovra l'uman costume.

XIX

DI GABBRIEL CHIABRERA

Ad Ansaldo Cebà per Federico Spinola.

Il pregio altier, che l'immortal Farnese
Colse dell'ampio Scalde in sulle sponde
Il nobil cor di Federico accese
Sicchè 'l cercò dell'Oceán fra l'onde.
Sasselo il Belga, e'l congiurato inglese,
Che giogo al fin non attendeano altronde:
Ma spento sul fiorir dell'alte imprese
Ci cosparge di lagrime profonde.
Centurïon non sì sublime sorse
Mai per altrui virtù nostra speranza
Oggi 'nterrotta come fragil gelo.
Pur s'ei come balen quaggiù trascorse
Eterno in alto di bei rai s'avanza,
E fa più chiaro dell'Italia il cielo.

XX

RISPOSTA D'ANSALDO CEBA'

SOPRA IL MEDESIMO.

L'ardente fiamma, onde 'l suo sangue spese
Il re del Ciel con piaghe aspre e profonde,
Il cor cred'io di Federico accese
A dargli 'l suo dell'Oceán sull'onde.
Nè 'l generoso ardor del gran Farnese
Forse prendea le sue faville altronde,
Ma quel ch'all'un vestì l'aurato arnese,
Spinse l'altro di Scalde in sulle sponde.
O se 'l cor d'Alessandro unqua distorse
Di men degno splendore altra sembianza,
Dond'ei cangiasse sotto l'arme il pelo.
Il cor di Federico, in cui non sorse,
Se non di vera gloria alma speranza,
Accenderà d'un più bel lume il cielo.

XXI

DEL REVERENDISS. DON ANGELO GRILLO.

Questi, ch'al suon di lagrimosa lira
Or piangi estinti folgori di Marte,
Han vita nelle tue funeste carte,
E la tua fama la lor fama inspira.
Ed al tuo caldo sospirar sospira
Chi legge i casi infausti a parte a parte
Nelle meste querele, e ammira l'arte,
E 'l carme, in cui la propria morte spira.
E perdendo han maggior vittoria quivi,
Che non avrian vincendo ove i lor busti
Giacquer; ma non l'ardir, no 'l gran valore.
Deh! se d'onor terren, spirti divini,
Nel ciel vi cal, miratevi ora augusti,
Ed immortali in stil, che mai non muore.

XXII

RISPOSTA DEL SIGNOR

GABBRIÈL CHIABRERA.

Come l'anime Amor crudo martira,
Angelo, e come i cor divelle e parte,
E con qual vïolenza, e con qual arte
Guardo di donna a vaneggiar ne tira,
Toscana insegna; e di tormenti e d'ira,
Di facelle e di dardi empie le carte,
E le sovra Arno melodie cosparte
Cigno di Citereà gorgheggia e spira.
Ma le belle alme, Italia, onde fiorivi,
Che ti cinsero il crin d'allori augusti,
Qual nostro Pindo è, che cantando onore?
Io ben già mossi al nobil canto, e rivi
Sparsi di pianto agli onorati busti:
Ma che feci io? se non mi scusa amore?

XXIII

DEL SIGNOR GABBRIELLO CHIABRERA

ALLA SIGNORA ISABELLA ANDREINI.

Nel giorno, che sublime in bassi manti
Isabella imitava alto furore;
E stolta con angelici sembianti
Ebbe del senno altrui gloria maggiore;
Allor saggia tra 'l suon, saggia tra i canti
Non mosse piè, che non scorgesse amore,
Nè voce aprì, che non creasse amanti,
Nè riso fe', che non beasse un core.
Chi fu quel giorno a rimirar felice
Di tutt'altro quaggiù cesse il desio,
Che sua vita per sempre ebbe serena.
Oh di scena dolcissima sirena!
Oh di teatri italici Fenice!
Oh tra' coturni insuperabil Clio!

XXIV

RISPOSTA.

La tua gran Musa or che non può? quand' ella
Me stolta fa dell'altrui senno altera
Vittrice; ond' è, ch'ogni più dotta schiera
Furor insano alto saver appella.
Queste mie spoglie, il canto, la favella,
Il riso, e'l moto spiran grazie, e vera
Fatta (pur sua mercè) d'amor guerriera
Avvento mille a i cor faci e quadrella.
Ma s'ella tanto con lo stile adorno
Ha forza; in me col suo valor accenda
Foco, onde gloria ne sfavilli intorno.
Per lei mio carme e nobil fama ascenda,
Chiabrera illustre, ed avverrà, che un giorno
Degno cambio di rime anch'io ti renda.

EGLOGHE

I

ERGASTO.

Era il Sol vêr l'Occaso, alla stagione,
Che s'infiorano i prati, ed io pensoso
Moveva lento il piè lungo il Mugnone:
Pochi passi mutai, che dove ombroso
In alto si sollieva un bel cipresso,
Vidi Ergasto seder sul prato erboso.
Crespa fronte, irto crin, ciglio dimesso,
Nulla avea di letizia, in mezzo a' fiori
Giacea la lira, ed ivi l'arco appresso;
Poichè dietro al pensier de' suoi dolori
Per lungo spazio andò da sè lontano,
Trasse dal mesto petto un sospir fuori:
Indi la lira sollevò dal piano
Con la sinistra, e già disposto al canto
Recossi l'arco nella destra mano;
Ove le corde ebbe tentate alquanto;
Ricercando su lor tuono di guai
Fece sì fatte udir note di pianto:
Veggonsi sull'April rancj gli erbai,
Da che ti ci furò nostra sventura,
Nè qui più, Tirsi, odorano i rosai.
Sempre sta su quest'aria un' uggia oscura,
Ben dovuta compagna a' nostri duoli,
Onde più messe omai non si matura.
Posano in secco tronco i loro voli,
E dolenti cominciano i Fringuelli,
E rispondono mesti i Rusignuoli.
E con lungo bebù capre ed agnelli
Schifano i rivi, e le più molli erbette,
Nè muggbiano, ma piangono i vitelli.
Le tessute ghirlande a lor dilette
Odian le Ninfe, e da' fioriti prati
Per gli erti monti se ne van solette:
Cessano tra' Pastori i balli usati,
Nè possono fra noi cetere udirsi,
Ed a sampogne non si dan più fiati:
Ben è di dura quercia il petto, o Tirsi,
Che può non iterar gravi lamenti,
Senza per la tua morte intenerirsi.
Io certamente il suon de' miei tormenti
Sempre farò sentir quinci d'intorno
Stancando l'aria con dogliosi accenti:
Qui tacque Ergasto, e venne meno il giorno.

II

Lico ed Elpin: Elpin in Val di Grieve
Bel sonator d'ogni sampogna, e Lico
Gran Maestro di cetra in Val di Sieve,
Tirsi piangean sotto un castagno antico:
Giunse primiero Elpin dolce canzone
Alle sue canne, ed onorò l'amico.
Sulla riva dell'Arno e del Mugnone
Di peregrina mirra e d'altri odori,
Tirsi, ricchi pastor fanti corone.
E pur in sull'Ombron ricchi aratori
Innalzano sepolcri ad onorarti,
E lungo l'Arbia i guardian de' tori.
Ma su per l'Alpi in solitarie parti,
Ove poveramente io viver soglio,
O Tirsi, per onor, che posso darti?
Con un poco di zufolo mi doglio,
Che altro non si concede a' miei desiri,
E di qui mi si cresce anco il cordoglio.
Qui tolse alla sampogna i suoi sospiri
Elpino, e trasse la querela a fine,
Poi Lico diè principio a' suoi martiri.
Qual al tempo de' ghiacci e delle brine
Consolato si pascola l'armento
Per lo tiepido pian delle marine;
Tal per queste campagne andai contento
In fin che non ci fu Tirsi rapito,
Tirsi, che di noi tutti era ornamento.

Ma da quel giorno ch'ei sotterra è gito,
Io misero simiglio in questa riva
Pur dalla mandra un agnellin smarrito,
Che sprezza il rezzo, e le bell'erbe schiva,
E sempre bela, il lupo alfin sen viene,
E della mandra e della vita il priva.
Sì disse Lico, e le minute arene
Del bel torrente, e le montagne ombrose
Rispondeano ululando alle sue pene.
Poscia movendo sulle piagge erbose
Un'altra volta Elpin dal petto lasso
Sospinse in verso il ciel voci dogliose:
Se per Monte Morello unqua trapasso
Sicchè da quelle balze io miri Sesto,
Subito lagrimando gli occhi abbasso;
Indi colmo d'angoscia i passi arresto,
Poscia dietro il furor, che a sè mi tira,
Conturbo le fontane, e i fior calpesto.
Per tal via disfogata alquanto l'ira,
E contra la ria morte il mio disdegno,
Per piangere il tuo fin tempro la lira.
Spezzola poi, che l'infelice legno
Ben risuona dolente a i casi rei,
Ma nol sa però far, siccome è degno,
Nè seconda piangendo i dolor miei.

III

MENALCA, LOGISTO.

Menalca.

Su questa bella piaggia, ove tranquillo
Serpeggia il ruscelletto, ove fiorite
Son le rive di menta e di serpillo,
Ove con torto piè sorge la vite
Sul bianco pioppo, ove la vista è lieta
Per le belle viole impallidite,
Canta, Logisto, e la mia mente acqueta,
Vento non freme, abbajator mastino,
Che tu deggia cantare ecco non vieta.

Logisto.

Me lo vieta, Menalca, aspro destino,
Per cui trafitto duramente a torto
Io sono al disperar quasi vicino:
Che mentre mi fingea maggior conforto,
E di maggior speranza era fornito,
Venne Dameta, e disse: Ahi Tirsi è morto.
Caddemi il cor tosto ch'io l'ebbi udito:
Povera ed infelice mia capanna,
Gran saetta dal ciel ben t'ha ferito.

Menalca.

A che l'anima tua tanto s'affanna
Per la morte d'un uom? non è dovuto:
Che natura a morir tutti condanna.
Io bella gabbia ho di mia man tessuto
Nel freddo verno a trapassar le sere,
Quando il velloso armento e ben pasciuto,
Come un forte castel, quadra a vedere,
E sorgono ciascuna in ogni canto
Di liscia canna quattro torri altere:
Quivi un merlo è prigion, che negro il manto
Delle sue piume, e tutto il becco ha giallo,
E toglie in aria ad ogni augello il vanto:
Ei scendeva ad un'onda di cristallo,
Ed io sotto l'erbetta un laccio tesi
Al suo volare, e sì nol tesi in fallo.
Dal primo dì che l'infelice io presi,
Ad insegnargli faticai l'ingegno,
Ed ha finora mille modi appresi:
Sì fatto don del tuo valore in segno
Vo'che mostri a' bifolchi ed aratori,
S'oggi de' canti tuoi mi farai degno.

Logisto.

Menalca, lascia me co' miei dolori:
Oggi le voci mie non son più quelle:
Ma tu soverchio la mia cetra onori.
Orsù non molto indugeran le stelle,
Che omai l'ombre lunghissime si fanno,
Andianne alla capanna, o pecorelle.
Tirsi, le greggie mie ben poseranno
Finchè del chiaro Sole il Mondo è privo;
Ma per te non mi lascia unqua l'affanno:
Partiti, Fosca, da quel piè d'ulivo:
Guata se l'ostinata oggi m'ascolta,
Ve', mal per te, se costassuso arrivo.
Menalca, a rivederci un'altra volta.

IV

DAMONE

Sparita ancor non era la Diana,
Che nell'orto n'entrai del buono Ameto,
E mi lavai le man nella fontana;
E le più fresche foglie del laureto
E spico colsi, che fioriva intorno,
E colsi sermolino, e colsi aneto.
Poi come al Mondo fe' vedersi il giorno,
M'ha condotto ardentissimo desio
Il tuo caro sepolcro a farne adorno.
Qui ti verso con l'erbe il pianto mio,
E qui ritornerò mesto sovente:
Addio già Tirsi, ed ora polve, addio.
Ma qual fiero latrato oggi si sente?
Forse nel sangue dell'inferma greggia
L'insidioso Lupo inaspra il dente?
Ah Dio, che tanto male oggi non veggia!
Melampo, già tu sai, che in fedeltate
Can di pastore alcun non ti pareggia:
O ben difese, o belle torme amate,
Di latte fecondissimo drappello,
Solo sostegno alla mia stanca etate:
Per ombra di sì fresco valloncello,
Ove sì dolci corrono l'aurette,
Ove sì chiaro mormora il ruscello,
Itene pecorelle, ite caprette,
Mandra forse non è, che in altro prato
Aggia da pascolar sì molli erbette.
Venturoso terreno, aër beato,
In cui nebbia pestifera non siede,
Cui non depreda peregrino armato.
Move il pastore alla cittate il piede,
Ivi cangia con ôr candida lana,
Poscia sicuro a sua magion sen riede;
Ogni molestia va di qui lontana;
Sì vuole il gran Signor, che Arno corregge,
Dell'occhio suo non è la guardia vana.
Quinci su tante scorze oggi si legge
Scritto suo nome, ed in cotanti accenti
Odon suo pregio ricordar le gregge.

Ed io cantando di soavi venti
La ben cerata mia sampogna empiea,
Finchè in tiepidi pianti, ed in lamenti
M'ha posto, Tirsi, la tua morte rea.

V

MOPSO, DAFNE, MELIBEO.

Mopso.

Oggi il quint'anno si rivolge, ah dura
Per noi memoria! che sul fior degli anni
Tirsi fu chiuso nella tomba oscura,
Mira, che il vago Sol par che si appanni
Di folte nubi, e questa piaggia mesta
A qualche gran diluvio si condanni.
Soave rusignuol qui non s'arresta,
Solo s'arresta tortora dolente,
O con ria voce nottola funesta.
Ciò nostri danni ci ritorni a mente,
E dell'alma gentil ne' cor divoti
Non sian giammai le rimembranze spente.
Dafne solleva su per l'aria, e scoti
Il caro cembanel ben conosciuto,
Quando con dita musiche il percoti.
E tu, buon Melibeo, non esser muto,
Con dotta mano ora riapri, or chiudi
I varj fori del tuo nobil fiato.
La gloria singolar de' vostri studi,
Amorosi Pastor, non venga meno
Del nostro caro Tirsi alle virtudi.

Dafne.

Morte crudel non spense il tuo veneno
Tirsi, che col bel canto a tutte l'ore
Spegneva l'ira delle tigri in seno?

Melibeo.

Tirsi, che col bel canto ebbe valore
Frenare i fiumi in corso, invida morte
Non poteo raffrenare il tuo furore?

Dafne.

Non ti dolse di lui, di cui la sorte
Ogni più dura rupe, ogni montagna
A grand'onta di te piagne sì forte?

Melibeo.

Odi crudel, come per lui si lagna,
Come incolpando te, traggono guai
Ogni fiume, ogni bosco, ogni campagna.

Dafne.

Or se il pregio dell' Arno amasti mai,
E se pregi virtute, o peregrino,
Un sì caro sepolcro onorerai.

Melibeo.

Spargi croco, viole, e gelsomino,
Che non vedrai pastor tanto gentile,
Nè da lontano mai, nè da vicino.

Dafne.

Se lupo depredava il nostro ovile,
Tirsi dava ristoro alle sventure,
Che l'altrui pianto non aveva a vile.

Melibeo.

Se tempesta offendea l'uve mature,
Sempre le nostre lagrime dogliose
Del soccorso di Tirsi eran sicure.

Dafne.

Qual fra la ruta mammole odorose
Era Tirsi fra gli altri in questa riva,
Ma troppo tosto Morte il ci nascose.

Melibeo.

Qual fra stagni a mirar fontana viva
Era Tirsi fra gli altri in questa piaggia,
Ma troppo tosto n'è rimasta priva.

Mopso.

Limpido rivo, che da monte caggia,
Spruzzando in più zampilli il puro argento
Per solitaria via d'ombra selvaggia,
E tra rami di pin soffio di vento,
Quando il celeste Can più coce l'erba,
Non saprebbe adeguar vostro concento.
Su val di Tebro omai voce superba
In van presume contrastar con voi,
A' cantor di Firenze oggi riserba
Febo il più singolar de' pregi suoi.

VI

URANIO.

Bizzarro mio, che sì barbuto il mento
Movendo per lo campo i passi tardi,
Come altier Capitan guidi l'armento;
Perchè sì bassi, e sì pensosi i guardi
In terra volgi? e pure i piè ti miri?
Ed oltremodo il tuo cammin ritardi?
Per avventura Tirsi oggi desiri?
E lui non rimirando hai disconforto,
E così ci palesi i tuoi martiri?
Bizzarro mio, nostro buon Tirsi è morto;
Per lunga strada di campagne scure
Lunge da noi nostro buon Tirsi è scorto.
Tu fra le balze delle rupi dure
O ti dirocca mortalmente, ovvero
Apprestati a soffrir crude venture.
Io poi, che più letizia unqua non spero,
Da queste piaggie penso far partita,
Ed a più non tornar fermo il pensiero.
Foresta più deserta, e più romita
Sarà mia stanza; il cupo orror di Verna,
O pur di Falterona avrà mia vita.
Strana cosa a pensar, che ci governa
Morte sì ciecamente, e che nel Mondo
Nulla non sia, che le sue leggi scherna!
Tirsi sul fior degli anni ha messo in fondo,
Ed alcun poscia lascerà canuto,
Che a lui non sarà terzo, nè secondo.
Or che mi rechi, o Farfallin, venuto
A volo verso me senza ritegno?
Oh la seconda volta ecco starnuto.
Ciò di liete novelle hassi per segno,
Ma sciocco me: non così dice Alcasto,
Che ha nell'indovinar cotanto ingegno.
Ei mi suole affermar, che invan contrasto,
E che letizia non convien, che aspetti;
Io per sì dura vita omai non basto:
Lasso! dove son iti i miei diletti?

VII

ALCIPPO, AMINTA.

Alcippo.

Certo, non leggermente io ti ravviso,
Diletto Aminta, così sei cangiato
Di domestici panni, e più di viso.
Dipartisti pastor, torni soldato;
Altro, che cetra, e boschereccia piva
La spada, che ti pende al manco lato.
Or come oggi apparisci? e di qual riva?
Chi tolse ad Arno il tuo soave canto,
Che per ciascun sì volentier s' udiva?

Aminta.

Ch' io mi partissi la cagion fu pianto,
Non potei rimirar queste pianure
Morendo Tirsi, che io prezzai cotanto:
Da lunge me n' andai, per far men dure
L'aspre miserie, e della lunga strada
Lungo saria contar le mie venture.

Alcippo.

Ma pur, perchè ritorni Uomo di spada?
Non pensare al cammin, ben alto è il Sole,
Molto ha da gir, prima che in mar sen cada.

Aminta.

Posiamci qui, poichè per te si vuole:
Io parlerò. Presi ad errare intorno,
Perchè il viaggio rallegrar l' uom suole.
Adunque il mio cammin volsi a Livorno,
Ritrovai quivi un popolo guerriero,
Tutto di piume, e di bell' armi adorno.
Era sul navigarsi: ogni nocchiero
Spalmar facea del Signor nostro i legni,
Che assalir l'Oriente avea pensiero.
Io veder vago peregrini regni,
Entrai con gli altri, il navigar lontano
Era appunto il miglior de' miei disegni.

Alcippo.

Ferocissimo cor: sul mare insano
Lunge peregrinar? grande ardimento!
Me per compagno spereresti in vano.
Su per l'onde non è l' istesso vento,
Che su per l' aja: che cammin t'avvenne?
Incontrasti ventura a tuo talento?

Aminta.

Lieti talor con incrociate antenne
Quasi volammo sopra il mar: talora
Non picciola procella si sostenne.
E pur colà, donde esce fuor l' Aurora,
Fummo sentiti, e vi lasciammo in pene
Il popol rio, che Macometto adora.
Tutte predammo le nemiche arene:
Ma quanti de' Cristian sul mar errando
Furo tratti per noi d' aspre catene?
Lassi, che schiavi, e della patria in bando
Mirando darsi a cara libertate,
Voce altra non mettean, che Ferdinando.
Ho corso in guisa tal più d' un' estate,
Veduto ho varie terre, e varia gente,
Or mi ritorno a queste spiagge amate.
Ma dimmi tu: come felicemente
Menate i giorni? ancora vive Alfeo?
Che soleva cantar sì dolcemente,
Arde più di Mirtilla Alfesibeo?
Che fa Dameta, che fra noi pastori
Era quasi un antico Melibeo?

Alcippo.

Son vivi: ed altri in dilettosi amori
Consuma, ed altri di suo ben pensoso
Del campo attende agli utili lavori.
Aminta, il viver nostro è dilettoso:
Quel Ferdinando, che i nemici infesta,
Anco a' popoli suoi serba il riposo.
Arida fame qui non ci molesta:
Giustizia regna: è l' abitar sicuro,
Come nelle città, per la foresta.
Così fosser con noi, come già furo
Le cortesie del nostro caro Tirsi:
Ma tacerò, che il rimembrarne è duro.

Aminta.

Alcippo addio, tempo è da dipartirsi.

SERMONI

I

AL SIG. GIUSEPPE ORZALESI.

Giuseppe, allor che le giornate io meno
Nel picciol cerchio di Savona, io sorgo
Fuor delle piume, quando sorge il Sole
Fuori dell' onde; e dove più verdeggia
Erma pendice, io me ne vo solingo:
Se forse in quell' orrore udissi il canto
Di Melpomene bella, e di Talia,
Care figlie di Giove; allor non cerco
Quale è più dolce delle nostre viti,
O delle strane la vendemmia; e sprezzo
Neve, che vegna ad onorar le coppe,
Ove Bacco riversa i suoi tesori.
Il volgo, che mi mira andar col guardo
Rivolto a terra, e colle labbra mute,
Ride, che io mi dimagro: io non per tanto
Rido de' risi popolari: ha forse
Testa la plebe, ove si chiuda in vece
Di senno, altro che nebbia? o forma voce,
Che sia più saggia, che un bebù d'armento?
Lodo ben io, che le vaghezze umane
Aggian misura, e di qui spesso io torno
Della bella Firenze agli alti alberghi,
E qui depongo i pensier gravi, e svio
Me dal Parnaso, e quei diletti colgo,
Per cui su Pindo a risalir sia forte.
Rimiro del Bronzin finti sembianti
Far scorno a i veri: odo celeste voce
Di Francesca bear gli spirti in terra;
Scorgo le Tempe; e nel mirabil Pitti
Il giardin dell' Esperidi; talmente,
Giuseppe, di mia vita il corso alterno:
Non mai stancarsi in procacciar diletti
È vivendo morir, ma d'altra parte
Viver la vita è viver con conforto.

II

AL SIG. PIER GIUSEPPE GIUSTINIANI

Giustinïani, a cui mio buon destino
Mi fece amico, le parole ascolta,
Che senza pompa di parlar Toscano,
Io muovo a farti. Qui dappresso il mare
Sovra uno scoglio io fabbricai palagio,
Di cui l'ampiezza venticinque braccia
Forse consuma: è ver ch'ei si nasconde
Al crudo Borea, e si discuopre a' fiati
Tepidi d'Austro, sicchè sprezza il verno;
E quando poscia Febo allunga il giorno,
È percosso da zefiri, per modo
Che la calda stagion non si bestemmia.
Di qui veggo i nocchieri a piene vele
Passeggiar la campagna di Nettuno;
E posso, quando il ciel non sia velato,
Tanto quanto veder le ricche ville,
Onde son nostre arene alte, e superbe.
Qui mi riparo, e dal rumor plebeo
Involo i giorni, e colle Muse io vivo,
E fommi Cittadin del bel Permesso,
E ben mi so, che Poesia vien detta
Fra noi felicità disfortunata,
Ricca di povertà; *ma ei dimostri*
Sciocco Rialto, o Padovana scola,
Sciocca più, che Rialto, ove soggiorni
La verace quaggiù felicitate.
Visti ho lungo la Dora il sì famoso
Bastïon verde, e dentro il lago Oeneo
Ho veduti dappresso i regj tetti,
E d'Arno in riva l'ammirabil Pitti:
Ma non vi rimirai la bella donna,
Ond'io ragiono: vi mirai speranze
Mal affrenate, vi mirai timori,
Vidi, che Odio, ed Amore il suo soverchio
Ivi adoprava, e non vi vidi in somma
Uomo, che usasse un uom chiamar felice.
Perchè dunque sprezzar gli spazj angusti
Della mia capannola, ove talvolta
Non sdegna di apparire il grande Omero,
E talvolta di Pindaro si ascolta
La cetra degli eroi coronatrice.
O Pier Giuseppe, ore verran, che l'oro
Porranno a ruba; e che gli scettri eccelsi
Mireransi depor dentro una tomba,
Ma dalla falce, che ogni cosa miete,
Virtù non teme; e rallegrar ten puoi,
Poichè d'essa non sei timido amico.

III

A MONSIG. GIOVANNI CIAMPOLI.

Fra i colli alteri, e lungo il regio Tebro,
Ove per ciascun uom tanto si spera,
E tanto si sospira, or che rimena
L'anno cocenti i dì, che fate, Amici?
Quali son vostre Aurore? e come lieto
Chiudete a sera il Sol nell'Oceano?
Infioransi le mense, e di bel gelo
Illustrate le coppe? il gran Vesevo
Vi mesce, o pure dal gentil Gandolfo
Viene a' vostri conforti il buon Leneo?
O fortunati, se speranza incerta
Con dolce tosco non v'ancide; Roma
Appar, non men che Circe, incantatrice:
Vegna il senno d'Ulisse a farci schermo,
Ciampoli, quanto vegghi! e come tendi
L'arco della tua mente? ed a qual segno?
Rispondi a' gran Messaggi, e fai che tuoni
Tua cara voce nelle regie stanze,
Lusingando l'orecchie al gran Senato?
O del sommo Pastor le voglie esponi
A' re scettrati? e sulla nobil Senna
E sull'Istro superbo, e sull'Ibero
Con meraviglia fai volar tuo nome?
Vento di puro ciel t'empia le vele,
Castore ti conduca, un mare immenso
Certo ti s'apparecchia: io d'altra parte
Stommi ozioso in sulle patrie rive.
Qui solitario i miei pensier compongo,
Sicchè da lungi il grand' Urbano adoro:
Te nel mezzo del cor porto rinchiuso.
E del fumo Roman nulla sovviemmi.

IV

ALLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE

URBANO VIII.

Se riguardando le ragion d'Astrea
Con occhio d'Argo, dando bando a Marte,
E della plebe dispensando a i voti
Cerere bionda, non giammai sei stanco,
O grande Urban; ma dalle rive Eoe
Febo accompagni fino al mar d'Atlante
Con alma sempre a sì gran cura intenta.
Qual sarà lingua che d'eccelse lodi
Non t'incoroni? e fra le stelle eterne
Astro non formi ad onorar tuo nome?
Ma qual dall'altra parte orrido spirto
Di barbaro Caton non fia cortese,
Per modo che a Pastor d'alme infinite
Non dia fra tanti affanni alcun conforto
Alcuna volta? Non distender l'arco
Mai della mente; a ciascun' ora in mare
Farsi nocchiero, e contemplare i lumi
Del crudo Arturo o d'Orïon nemboso,
Chiede un corpo di selce e di diamante:
Quinci lodato studio a re scettrato
È cacciar fere, e travagliar le selve,
E con tromba innocente eccitar armi,
Non sanguinose tra guerrieri amici.
Or se spirito lasso in dettar leggi
All'universo può pigliar diletto
Lunge da biasmo, onde gli fia concesso
Più drittamente, che dall'auree Muse?
Sento il popolo sciocco alzar latrati,
Sento muggliar la plebe, e farsi incontra,
E saettarmi con viperei scherni.
Ma non fia ver, che me ne caglia; frali
Sono gli assalti delle lor menzogne.
Se fu chi poetando empieo le carte,

E cantò Bacco, ed onorò gli scherzi
Della Dea d'Amatunta, e di Citera,
Non fu famiglia del verace Apollo,
Nè mai dappresso all'immortale Euterpe
Fermò suoi passi, o rimirò la fronte
Dell'alma Urania, o lo splendor di Clio.
È falso il dir che non so qual Parnaso
Le Muse alberghi, e che il gentil drappello
Terga le chiome nel Castalio fonte,
E raddolcisca con nettarea voce
Ognor le piagge dell' Argivo Eurota.
Se pur vedute fur l'alme donzelle
Mai fra quei monti, peregrine l'orme
Colà stamparo, e si vi fur straniere;
Lor vera Reggia e di Sionne in cima,
E del Tabor fan volontier soggiorno
Sulle pendici, e del Giordano all'onde
Spandono il suono dell'eteree lire,
Con varj modi serenando l'aure,
Quinci de' cari suoi spirano in petto
Furor soave, onde quaggiuso in terra
Soglionsi venerar, come celesti.
Tal, poichè spense a Faraon l'orgoglio,
Per decreto divin l'onda Eritrea,
La sorella d'Aron diede cantando
Grazie al Tonante; e del morir sul varco
Mosè spiegava d'Israelle al seme
L'eterna legge con amabil carmi:
E quando cadde a morte il fier Sisàra,
Per destra femminil Debora sorse,
E dettò per Jahel versi di gloria
Alteramente; arte cotal s'apprende
Delle veraci Muse entro la scuola.
E lo sai tu, che alle stagion non gravi,
Godendo il nobil ozio, alzasti esempio
Di chiaro canto a' più leggiadri ingegni.
O te ben nato! per altrui virtute
Già facesti sentirti altero Cigno,
Ed or faran sentirsi alteri Cigni
Per alto pregio di tua gran virtude.
Deh qual possanza mi ritorna agli anni
Ed al vigor della fiorita etate?
Dove sei, dove, o gioventute alata?
Questo era tempo da stancar la cetra
Dell'obblio vincitrice, e far che al cielo
Volassero giocondi inni Dircei,
Or mi doma vecchiezza, e fra le vene
Sento correre un gelo, onde a gran pena
Per fisso favellar muovo la lingua,
Nè son signor, salvo di fiochi accenti.

V

AL SIGNOR AGOSTINO DRAGO.

Drago, che fra solenni tribunali,
Ove lo stato nostro è sempre in forse,
Meni la vita tua, come nocchiero
In mezzo all'Oceàn, che sempre mugghia;
Dimmi sulla tua fe: giammai ti prende
Pietate alcuna della nostra etade?
Duolti di noi, quando per l'ampie sale
Corre la gente di sè stessa in bando?
O palagi, soggiorno non d'Astrea,
Ma di calamità! per quella parte
Corre la vedovella a cui vien tolta
L'insidiata dote; e per quest'altra
Ne conduce i pupilli il buon Tutore
A dimandar mercè contro i Potenti.
Qui piange Pietro a cui sentenza avversa
Ha rotto il collo; e là trionfa Marco
Che la borsa empierà d'aurea moneta.
Rimiransi apparir gravi Avvocati
Con codazzo di gente, e siede in alto
Il Giudice, a veder, qual Radamanto,
O qual Minosso: egli la fronte increspa
Tutto accigliato; non rivolge il guardo,
Salvo severo; e se d'udir s'annoja,
La maestà del volto ei non scompone,
Ma colla man fa segno: io non so poi
Pur di quella sua man ciò che facesse,
Ben lusingato in solitaria stanza,
Che alfin la mano è per pigliar: dirai,
Drago gentil, che la mia penna è tinta
Di scuro fiel; così mi versi Clio
Largamente la fonte di Parnaso,
Come io del biasmo altrui non mi rallegro.
Atto cortese è perdonare: io mossi
A favellar di liti, e di palagi
Per dar chiara corona a quei Gentili
Che sanno quivi consolar gli afflitti:
E fra tutti costor tu non risplendi
Men che piropo, e non per tanto alcuno
Sul viso ti dirà, come è sciocchezza
Non pescar nel gran fiume della Plata.
Ma non abbandonar la bella impresa,
E fatti sordo a' consiglier malvagi.
Mortal ricchezza a mille rischi esponsi,
E rimansi di qua; vera virtude
Sicura n'accompagna oltra il sepolcro.

VI

AL SIG. LUCIANO BORZONE.

Borzon, tosto che torni il Sol nel Cancro,
Fornirà l'anno, ch'io lasciava il Tebro,
E tornava a trovar mia Siracusa.
Come giunsi a Baccano, io diedi bando
Al pensiero dell'ostro de' Romani,
E dissi al Lettichiero: o Lettichiero,
Se mai non ti si azzoppi alcun de' muli,
Nè mai ti venga men ricca vettura,
Dimmi, scorgesti tu per alcun loco
Persona, che sembrasse esser felice?
Com'ebbi così detto, egli distese
La destra mano, ed additommi il Sole.
Rispose poi: Per quel lume di Dio!
Ho condotti soldati, ed ho condotti
Mercanti, or Cittadini, ed or Baroni,
Ed ora Monsignori, or Cardinali,
Giovani, vecchi, e di ciasuna etade,
Nè mai m'avvenne d'incontrar pur uno
Che dello stato suo fosse contento.
A questo è mosso un forte piato, a quello
Il mal francese ha ben tarlate l'ossa;

Chi languisce bramando una Cornetta
D' uomini d' arme; chi sbandisce il sonno,
Desiando il Toson del re di Spagna;
Così fatta quaggiù trovo la gente.
Cotal sua contentezza..... O contentezza
Togli se sei cotal: Così dicendo
Le mani alzò con ambedue le fiche,
E fece un salto. Io nel mio cor dicendo:
Deh guarda qual Plutarco o qual Platone
Ho ritrovato per la via di Roma?
Indi meco medesmo io ripensai,
Come sono quaggiù nostri desiri
I nostri manigoldi. Io son ben certo,
O Borzon, che la fiera di Piacenza,
E di Nove e di Massa altri decreti
A' suoi propone, e che l' aver tesoro
Tocca, secondo lor, l' ultima meta
Ma che? l' oro non passa oltra il sepolcro;
Molti qui sulla terra abbraccian ombre:
Gracchi il mondo a sua posta fortunato;
Quaggiuso è l' uomo di virtude amico.

VII

AL SIG. BERNARDO CASTELLI.

Castello, se giammai co' tuoi pennelli,
Onde onori le tele, a mostrar prendi
Qual sia la guerra, non ti venga in mente
Donna rappresentar, quantunque fiera,
Quantunque cruda. Quelle teste orrende
Cittadine di Lerna, e gli spaventi,
Che fecero sudar Bellerofonte,
Dipingi in carte; a che fian poco. Un mostro
In cui regni il furor di cento mostri
Hai da mostrar. Non prima cinge il fianco.
Qual sia guidon di rugginosa spada,
Nè prima sul cappel ficca una piuma,
Ch' ei sa giurar la fè di Cavaliere.
Ma cotal Cavalier, non è bestemmia
Che ad onta del gran Dio del Paradiso,
Che in dispregio de' Santi, egli non abbia
Ad una ad una, ad ora ad ora in bocca
Le spoglie, di che pensa ornar la patria
Son sacri arnesi d' oltraggiati Altari
Pur con sua destra; i prigionier legati,
Che devono far pompa al suo trionfo,
Sono orfanelli di sforzate madri,
Nell' amiche città: predare i campi,
Arder le terre, abbandonar l' insegne,
Truffar le paghe è guerreggiar moderno.
Ed hassi da sperar con queste squadre
Sottrar Sïon dal dispietato giogo?
Gerusalem far franca? Aprire i varchi
Per adorar la sacrosanta tomba?
Malnate fasce, e scellerate culle,
Infame età. Ma non voglio io, Bernardo,
Uscir dall' alma Tebe, e far dimora
Col celebrato latratore in Paro
Però dimmi, che fai? come ne meni
Di luglio arsiccio le giornate odiose?
Godi della tua villa i gioghi esposti
Al trasvolar de' zefiri? se credi
A vecchio amico, che non vide i fogli
Mai di Galeno, in guisa tal vivrai.
Come semini fior la vaga Aurora,
Tu lascia lini, e vesti i panni, e poscia
A passo lento va cercando i monti,
Infin che alquanto ti riscaldi; ed indi
Su logge fresche ti riposa a mensa;
Ivi, ma parcamente, adopra il dente;
E di vin chiaro, e che non fumi, irriga
Più liberale, e più cortese il petto:
Quinci ti adagia, e di non lungo sonno
Vezzeggia il capo; e prega, che a tue ciglia
Un papavero presti Endimïone.
Come la cicaletta ha posto fine
A sue canzoni, tu discendi al piano;
Fa cammin breve, indi ritorna, e cena.
Alfin, come nel ciel faccia sue chiome
Espero sfavillar, trova le piume.
Ma dà bando alle cure, e sian sommersi
Tutti gli affanni nel profondo obblio.
O figliuoli d' Adam, grida Natura,
Onde i tormenti? io vi farò tranquilli,
Se voi non rubellate alla mia legge.

VIII

AL SIG. BERNARDO MORANDO.

Bernardo, in grembo a Lombardia famosa
Voi dimorate, colà dove regna
Cerere Italïana, e vi rinversa
Cortesemente l' ôr delle sue spiche:
Sì fatto favellar non è mentire,
Non è per certo; io contrastar non voglio;
È grave infamia fare oltraggio al vero.
Ma chi mi negherà, che le midolle
Del terren grasso, e da cotanti fiumi
Bene irrigato, non ministri al Sole
Vapori grossi a condensar ben l' aria?
Or io potrei narrar, che di qui nacque
Il volgar biasmo alla città di Tebe.
Ma non è d' aizzar col nudo dito
La collerica vespa: i Littorani,
Quali noi siamo, abitator di scogli,
Hanno candide Aurore, Esperi puri,
Ciel di zaffiri. Oh non mi s' empion l' aje,
Non sentonsi scoppiarvi i correggiati.
Che monta? Or or della famiglia il padre
Grida per casa. Si risparmi il pane,
Val sangue il grano, indi ecco correr voce
Vele, vascelli, di Sicilia navi
Vengono in poppa; in quel momento vili
Fansi le biade; il Granaîo s' impicca,
E di giorno e di notte il forno coce,
E il popolo fa sue gozzoviglie.
Quale appunto oggidì miriamo il mondo,
Tale uscì dalla man del mastro eterno,
Ciascun paese avea di che pregiarsi
Di che lagnarsi infino allora: o bella
Schiera di Pindo! elle trovaro un oro,
Onde diedero nome agli anni antichi,
Con gran consiglio: in quei felici mesi
Eran di biondo mel carche le selve,
E per gli aperti campi ivano i rivi,
Altri di puro latte, altri di vino
Isfavillante, allegrator de' cori.
Le pecorelle si vedean sul tergo
Tinger le lane, e colorirsi d' ostro

Per loro stesse; degli aratri il nome
Non era noto, chè cortesi i solchi
Porgeano in dono al contadin la messe,
E rifiuto facean di sua fatica:
Ma per quella stagion vedeasi in terra
L'alma Giustizia, e di candor velata
La Fede pura, e la dimessa in vista
E dell'altrui dolor schifa Pietate.
Quando poi sorse il minaccioso Oltraggio,
E l'Ira, e la sì pronta a dar di piglio
Fra noi Rapina, e che lascivo arciero
Mosse battaglia a mal guardati letti,
Lo sfacciato garzon di Citerea,
Subito il mondo ebbe a cangiar sembianza.
Il suol di bronzo, il ciel venne d'acciaro,
Fe' vedersi la Fame, e la ria Febbre
Dispiegò tra le genti orrida insegna,
Ed infiniti guai trasse in sua schiera.
Qui faccio punto, e saldo ogni ragione.
Tal godiamo il tenor di nostra vita,
Pur come fatti son nostri costumi.

IX

AL SIG. GIO. FRANCESCO GERI

Geri, che fassi a' Marmi? Io son ben certo,
Che non può peregrin ritrovar piazza
Ove si provi più gentil sollazzo.
Quivi passeggia Nobiltà fiorita,
Croci vermiglie, croci bianche, e quando
Son per le fiere nel Mercato Nuovo
Forniti i cambj, si rauna allora
Pur quivi tutto il fior de' cittadini;
E chi squaderna del corrier di Francia
Lettere fresche, e fa che senta ognuno
Ciò che dice Lion, ciò che Parigi.
Chi parlamenta de' Paesi Bassi,
Che Olanda s'arma, e che con esso loro
Uscirà d'Inghilterra alcun Milorte,
E metteransi in busca delle flotte.
Nanni discorre intorno alla vendemmia:
Senz' alcun dubbio imbotterassi male,
Chè li scirocchi han danneggiato l'uva:
Buon consiglio sarà bere all'arpione.
Bindo rivela ch' jeri alla Campana
Discese ad alloggiar dama spagnuola,
Bella, se mai ne fu; spagnuola, e basta.
Ma se t'incresce dar l'orecchio a ciance,
Non ti vengono men cose leggiadre.
Vuoi tu Pittura? incontrerai Bronzino:
Musica forse? udrai parlare il Peri;
E troverassi chi terrà sermone
De' sublimi pensier del Galilei:
Quei nuovi cieli, ove fra stelle eterne
De' gran Medici nostri è posto il nome,
Nome possente a crescer pregio agli astri.
Nobil diporto! solamente un risco
Spesso quivi s'incontra, ed è mortale.
Vuolsi pregar, che non ti venga addosso,
E non ti dia battaglia alcun poeta:
Misericordia, che travaglio è questo?
Starai godendo, o degli affari tuoi
Tratterai con gli amici attentamente;
Ed ecco si distila alla tua volta
Un di questi assassini, e non ti dice
Il sudicio buon dì, nè buona sera;
Ma ti si pianta innanzi, e poi t'investe:
Udite un Madrigale, il quale uscito
Emmi non infelice dalla penna:
Il Petrarca è divin, non vo' negarlo,
Ma tuttavolta . . . E così detto intuona.
Indi dal Madrigal sale al Sonetto,
E dal Sonetto ascende alla Canzone,
E per arroto egli di passo in passo
La chiosa, la postilla, la comenta;
E se non badi, egli ti dà frugoni.
O belle Ninfe del Parnaso, o Muse,
Oggi son così fatti i vostri Cigni?
Ma, Geri, se tu scorgi anco da lunge
Un di questi nojosi calabroni,
Spulezza via, metti le piume e fuggi.

X

AL SIGNOR LAZZARO CIRCAZANDO.

Lazzaro, un giovinetto, a cui pur ora
S'impela il mento, e senza padre, a cui
Deggia ubbidire, è capitato in mano
Della più fine e più solenne Circe,
Che mai servisse in corte a Citerea.
So dir, che non è scarsa di cor mio,
D'anima mia, di vezzi, di moine,
Care tanto a' cervelli innamorati;
Benchè con loro, che hanno sale in zucca
Pesino meno che un guancial di piume.
Tant'è; questo infelice a freno sciolto
Corre alla mazza; jer si fece un censo,
Oggi si piglia a cambio, e così vassi
Sull' asino trottando per le fiere.
Pietà mi prese e volli esperienza
Far di mia lingua, o se per nulla appresi
Su' fogli del grandissimo d'Arpino.
Lo trovai dunque; usai di quelle esordia,
Che son più commendate, e poi mi misi
Sottilmente a trattar luoghi comuni:
Che femmina non è mercatanzia
Da spendervi cotanto, e che assai tosto
Egli vinto saria dal pentimento;
Ma che il pentir non torneragli in borsa
Il malamente dissipato argento.
Rammentasse il suo sangue; uomo venuto
Con titolo d'onore in questo mondo
Dimorarvi dovea, doveva uscirne
Pur con suo pregio ed onoratamente.
Molte cose io soggiunsi, e feci in somma
Un non poco isquisito parlamento,
E provai di ritrarlo a miglior vita:
Ei stette attento, e rese l'armi in parte,
Siccome vinto; ma che fosse scarsa
Pur d'un minimo gran l'orrevolezza,
Per dare il collo all'amoroso giogo,
Francamente negò: dunque fia biasmo
Riconfortarsi al Sol della bellezza?
Rinaldo, Orlando, che non pur fu conte,
Ma Paladino, se n'andò sovente
Dalla paterna Senna al gran Catajo,
E vel trasse l'ardor della figliuola
Di Galafrone. Aggiungo: il buon Ruggiero

Che non disse, e non fe' per Bradamante?
Ma recitiamo, e raccontiamo i grandi
Prontissimi a seguire il capitano,
Che il gran sepolcro liberò di Cristo:
Quanti duci infestaro il pio Goffredo
Per esser cavalier di quell'Armida?
E l'alma valorosa di Tancredi
Non amava morir sopra la morte
Dell'amata Clorinda? È fare oltraggio
Ad ogni cor gentil tenerlo in bando
Da bella donna, ove ripari Amore.
Amore i rozzi spirti illeggiadrisce.
Non avete voi letto il Pastor Fido?
Or come dunque ha da soffrirvi il core
Di dare infamia agli amorosi strali?
Ei sì diceva, e lo dicea per modo,
Che coll'alto splendor di quei gran nomi
Mi abbarbagliava in guisa tal la mente,
Che quasi mi rimasi un bel pincone.
Io, fatto muto, rivoltai le spalle,
Dicendo: O bel Parnaso, o bel Permesso!
Ma voi poeti m'odorate certo,
Sia detto con perdon, di ruffianesmo.

XI

AL SIGNOR FILIPPO ARRIGHETTI

Qual uom mortale, s'ei riguarda in cielo
L'Alba apparir, delle rugiade amica,
Tra gigli e rose, e presso lei veloce
Via trascorrere il Sol, quasi gigante,
Stupor non prende? E chi mirando a notte
Stendersi intorno il padiglion stellato,
Ed ivi dentro sfavillar Boóte,
Ed ardere Orïone, ardere Arturo,
Non si carca a ragion di meraviglia?
Sommo poter dare alle cose stato,
E trarle di non nulla ad un suo cenno;
Ma tal somma possanza ed infinita,
Non ha forza con noi, perchè devoti
Noi siamo, e pronti ad ubbidir sua legge,
E pur la destra, onde s'ornaro i cieli
Di tanto lume, ha ne' profondi abissi
Creata fiamma, e tenebrosi orrori,
Per sempiterna pena a' suoi ribelli.
Nè vi si pensa; nè tremiamo. Or dimmi:
Che dee dirsi, o Filippo? Io certo affermo,
Che dentro le pupille de' mortali
Regna gran notte, e che si vive al bujo.
Alto grida Alessandro: è poco un mondo:
Or che sarebbe se n'avesse cento
Sotto a' suoi piedi? vincerebbe il tosco,
Che sì tosto lui vinse in sull'Eufrate?
Ecco sopra la scena apparir l'altro,
Dal gran sangue d'Assaraco disceso,
E ciascuno appo lui quasi infelice
Ei sol beato; la beltà suprema
Dell'inclita sorella di Polluce
Ha seco in letto. E che ne trasse al fine?
Armossi Achille, e diè battaglia a Troja,
Rupper le turbe spente al Simoenta
L'usato corso, ed i sublimi alberghi
Fêrsi tane di belve. Un sol trastullo
Costò cotanto alle Dardanie genti?
Costò cotanto, e per sì fatto modo
S'atterrò d'Ilïon l'antica reggia.
Non sia chi mi riprenda, o che si sdegni
Contra' miei fogli, s'io non parlo a grado.
L'uom sulla terra di ragion fornito,
Se adoprar non la sa, perde suo pregio,
E tal diventa, quale è belva in lustra.

XII

AL SIGNOR PIER GIUSTINIANI

Benchè la lunga età non mi consenta
Peregrinare, e che l'ardente estate
Oggi il corpo consigli alla quïete,
Io se dal piede disgombrar potessi
Gravi ceppi domestici, per certo
Non mi starei: ma dispiegato il volo
Dei pareggiati remi, or sarei teco
Alle bell'acque di Fassolo . . O rive
Dilette a Teti, o sollevate falde,
Care al coro di Bacco, e di Pomona!
Io le desiro, altro non mi è concesso.
Godile tu, che puoi. Per nostra vita
Incertissimo stame Atropo fila,
E sovente da mal poco temuto
Siamo assaliti, e spesse volte ancora
Siamo lieti di ben poco sperato.
Dunque viviamo, o Pier Giuseppe: omai
Verrà la Pace desïata, e seco
Cerere sparsa di dorate spiche.
Quinci le damigelle di Parnaso
Faran carole, ed acinoso Bacco
Di spirti non plebei colmerà l'alme,
E stancheremo l'Apollinee cetre
Se altramente avverrà, noi trarrem l'ore
Giocondamente, e con franchezza. Il saggio
È tetragono a i colpi di ventura.

XIII

AL SIGNOR GIOVANNI BATTISTA RIARIO

In quella fiera, che il passato Maggio
Si fece in Massa io non riscossi un soldo,
Che mi fosse da Napoli rimesso,
Onde quel mese, per ciascun fiorito,
Per me fu secco, e quasi verno; poi
Han sofferto miei piccioli poderi
Tale stagion, che non si può dir peggio:
Piogge ostinate han fatte verminose
E le mele e le pere, e son tornate
In bozzacchioni le susine; aggiungi,
Che negli angusti solchi del formento
Loglio trïonfa, e bestemmiata avena.
Da tanti danni sbigottito, avea
Speranza in Bacco, il buon Padre Leneo
Fia liberale, e colmeranne i tini,
Ristoreranne la vendemmia: ed ecco
Trascorso un esecrabile scirocco,
Che con torbida vampa in sulle viti
Hanne lasciato i grappoli riarsi:
La cosa è qui; che debbo far? Conviene
Cercar ne' duri tempi un buon consiglio:
Se vien la roba men, farò che meno
Vegnan le voglie, ed in bilancia pari
Peserò la vaghezza e la possanza.

Un mantel di frisato e non di felpa
Porrommi intorno; e non andrò qual verme
Di seta ricoperto; al mio ragazzo
Darò commiato, e salderò suo conto.
Co' Pollajoli farò briga, in somma
La Bita coceranmi un po' di bue:
Ma quanto a' fiaschi io gli vorrò di Chianti,
E son certo indovin, che la pancaccia
Il becco batterà; deh che intervenne?
Qual meraviglia? Or tu, Riario, prendi
In tanti mormorii la mia difesa,
E dà risposta a' nostri Salomoni:
Di'che non è viltà lo spender poco:
Vile sarò se spenderò l'altrui.
Cuoco non ho; ma d'altra parte Lenardo
Non mi tien debitor dentro al suo libro.
Non metto piede in bisca, ma non scanso
Il sarto, perch'ei sia mio creditore.
È gusto sgretolare una pernice,
Dispogliare un cappon, mirar la fante
Recarti in un bel piatto una gran laccia
Con buon savore; è gusto, io non tel niego;
Ma nel petto io non ho molto coraggio,
E lascio sgomentarmi dalle Stinche.
Oh, dice il Truffa, cancaro a' pensieri:
Chi sa dell'avvenir? Godiamo intanto.
Truffa, la tua dottrina a me non piace,
Lo spensierato ha da pensar poi troppo.
Tutto ciò che ne piace in questa vita,
Non è vero piacer, falso diletto,
Gli uomini al fin strascina al pentimento.

XIV

AL SIGNOR ANGELO GAVOTTI

Se Alfonso andasse col tabarro lordo
Di sucidume, e se il cappello usasse
Non come usa ciascun, sicchè le falde
Fossero strette, e non s'alzasse il colmo
Ben molto in su; chi torcerebbe il muso,
Chi riderebbe; e se venisse Anselmo
Di giorno passeggiando in calza intera,
Ed una fosse bianca, e l'altra rossa,
Non correrebbe d'ogni intorno un O, O,
Un O, O; sì fattamente come un tuono?
Io crederollo agevolmente; il figlio
Del tale, ed il nipote del cotale,
Nato per madre della tale, in piazza
Fare il buffone? O nobiltà sprezzata,
O vilipesa! Se in cotal maniera
Movesse a favellare, o Nanni, o Bindo
Avria ragion di non tacer; ma come
Tacciono, udendo Anselmo in carne e in osso
Datosi a giuoco, e non si tôr di mano
Carte giammai, nè dadi? E porre ogni ora
La dote della moglie, e della madre
In forza delle zare, e degli incontri?
Avanzasi egli per cotal maniera
La nobiltà? Dammi risposta, o Vulgo.
Addobbarsi vilmente ad uom ben nato
È grave infamia, ed adoprar vilmente
Fia gentilezza? Se guernisco il capo
Di cappel disusato, io son deriso;
E poi s'ammorbo sotto coltre in braccio

D'una Gumedra infranciosata, ho cento,
Che fan mia scusa, ed han di me pietade?
O quanto male siede il mondo a scranna
Per giudicar! forse verrà stagione,
In cui si ammendi; ora volgiamo ad altra
Materia più gentil nostri sermoni.
Dimane apparirà la sesta Aurora
Del bel mese di agosto; alma giornata,
In cui si consegnò l'etereo manto
Al valor grande dell'Ottavo Urbano.
Angelo, diasi bando a'rei pensieri,
Dispongansi le mense, e sian cosparse
Di fresche frondi; il buon Francesco appresti
Di fontana ginestra auree bottiglie;
Siri provvegga neve; arpe, viole
Han da stancarsi in sì bramato giorno.
Giorno felice, e tra' più cari giorni
Giorno più caro: al suo venir sen venne
Giù da'stellanti alberghi invitta Astrea,
E lungo il Tebro passeggiò Pietate.

XV

AL SIG. FRANCESCO GAVOTTI.

Francesco, se oggidì vivesse in terra
Democrito (perchè di lagrimare
Io non son vago, e però taccio il nome
D'Eraclito dolente) or se vivesse
Fra' mortali Democrito, per certo
Ei si smascellerebbe delle risa,
Guardando le sciocchezze de' mortali.
Molti ne diran molte; io che per uso
Parlo assai poco, tratterò sol d'una.
Io rimiro le donne oggi far mostra
Di sua persona avvolte in gonne tali,
Che stancano le man di cento sarti.
Men ricamato stassi infra le nubi
L'Arco baleno; io tacerò dell'oro.
Oro il giubbone, ôr le faldiglie, ed oro
Sparso di belle gemme i crini attorti.
Negletta fra' suoi veli appar l'Aurora
Sôrta dall'Oceàno. Io già non nego,
Che assai sovente la beltà del viso
Fa tradimento alla mirabil pompa.
Or sì fatta donzella è non contenta
Di sua natura, ma levata in alto
Su tre palmi di zoccoli, gioisce
Di torreggiare, e per non dare un crollo,
E non gire a baciar la madre antica,
Se ne va da man destra, e da man manca
Appuntellata su due servi, ed alza
Il piede, andando, come sel traesse
Fuor d'una fossa; onde movendo il passo,
È costretta a contorcer la persona,
E a ben dimenar tutto il codrizzo.
O Democrito antico, ove dimori?
Ove sei gito a sì leggiadre usanze?
Giungi carrozze da città, carrozze
Per la campagna, seggiole, lettiche,
Staffieri, paggi: il padre di famiglia
I golfi passerà per mezzo il verno,
Su frale nave mercantando, ovvero
Coll'armi indosso seguirà l'insegne
Fra mille rischi, e ne' palazzi alteri

Serva farà sua libertade a cenno
D'aspro Signor, per adunar moneta,
E poi disperderalla in compir voglie,
E soddisfar vaghezze della donna?
La donna darà legge? avrà la briglia
D'ogni governo in mano? Oggi si mangia
In Belveder, diman si cena in casa,
Ove si vegghierà colle compagne.
Fatto il comandamento, ecco la casa
Tutta in scompiglio; spenditori attorno,
Cocchi in faccende, zuccheri, vivande,
Spese da nozze; e non sì tosto tolte
Fien le tovaglie, che portar vedransi
Per entro tazze d'òr carte Francesi;
Quivi fansi larghissime primiere,
Resti di doble. Ora dich'io, se vivo
Per Italia Democrito n'andasse,
Spalancherebbe la gran bocca in risi?
O la si chiuderebbe? È da pensarsi,
Ch'ei fosse muto, rimirando avere
I cotanto prudenti Italiani
Mestier di tanto elleboro? Confesso,
Che a diritta ragione ei riderebbe.
Rida pertanto, io d'altra parte ammiro,
Che menando la vita a lor talento
Infra cotanta copia di tesori,
In mezzo delle pompe e de' sollazzi
L'onestà femminil stia salda in piede.
Gloria grande all'Italiche donzelle,
Che Amor non ne trionfi, e che non aggia
Arme contra i lor petti adamantini,
Che sua face si spegna, e si rintuzzi
Ogni più forte stral di sua faretra.

XVI

AL SERENISSIMO GRAN DUCA DI TOSCANA

FERDINANDO II.

Omai non lunge è la stagion, che sciolto
Sarà tuo braccio a maneggiar lo scettro,
Per cui t'elesse il gran Rettor del cielo;
Scettro non punto vil, ma che ti dona
Il pieno arbitrio su' bei campi d'Arno,
E che la tua fedel l'alma Firenze.
Nobil paese, ove Nemea non nudre
Folti boschi al ruggir d'aspri leoni,
Ove speco di Lerna in sen non chiude
Le teste d'idra intisicate, ed ove
Non sgomenta co' mostri alta chimera;
Ma per aperte piagge i solchi indora
Cerere bionda; ma su' colli aprici
Coce ridendo Bacco auree vendemmie,
E Minerva gli ulivi, e d'ogn'intorno
I cari pregi suoi spande Pomona.
Nè Febo indarno, e non indarno Marte
Va chiamando seguaci. Armate prore
Portano in Libia cavalier crociati
All'orgoglio domar d'empj tiranni.
E lungo l'Arno, come neve alpina
Candidissimi cigni alzano note,
Che dalle Muse son dettate in Pindo,
Sposando al canto le castalie cetre.
Altero regno, e da bramarsi. O chiaro
Astro d'Italia, e per le sue speranze
De' gran Medici nostri inclito germe.
Ma dassi a te, perchè pungendo il fianco
Di Turco palafren cacci il cinghiale?
O l'animal delle ramose corna?
O perchè, sciolto il ghermitor falcone,
Per li campi dell'aria armi gli artigli
Contro l'acceggia? non si dà per certo,
Nè tu tel credi: tu seguendo l'orme
De' più famosi, con guerriere insegne
Devi forte atterrar nemici assalti;
E con fermo tenor d'aurei costumi
Crescer ghirlande a tua città. Non sorga
Severo senno, ed il mio dir corregga,
Come ardito soverchio: io non straniero
Pongo oggi il piè nella tua nobil Reggia.
Già trenta volte il Sol rivolto ha l'anno,
Da che le logge io passeggiai di Pitti:
Quivi mirommi Ferdinando, allora
Ch'ei diè l'alta Nipote al re Francese;
E quivi Cosmo rimirommi, quando
Venne l'eccelsa Donna, onor dell'Austria,
A lieto farlo di mirabil prole:
Nè quivi disdegnò sentir miei carmi,
Che ornavano l'imprese, onde s'adorna
Livorno, i presi, e di catena avvinti
Ladroni, orror de' Cristian nocchieri.
Ah Cosmo, ove sei gito? ove soggiorni?
Innaspando tuo stame a mezzo il corso
Atropo si stancò; dunque lampeggia
Su bel cerchio di latte infra gli eroi.
Io col tuo successor farò parole:
Signor, cui vera fede e vero amore
Mi stringono a vergar quest'umil foglio,
Che il forte Alcide in Gerïon spegnesse
Tre fiate la vita, e ch'ei scoppiasse
Il figliuol della Terra, e ch'ei traesse
Cerbero fuor delle Tenarie foci,
Non si dee creder no; creder si dee,
Ch'ei fren ponesse agli appetiti, e ch'egli
Domasse il rubellar de' rei pensieri;
E schifo d'ozio in gloriosi affanni
Versasse dalla fronte ampj sudori,
Sempre a conforto dell'uman lignaggio:
Poi le saggie donzelle del Permesso
Rabbelliro co' rai del suo gran senno
I fatti egregj, acciò si fesser specchio
Con meraviglia alla ben nata gente;
Perchè le note degli Aonii Numi
Altamente lusingano i mortali.
Di qui ben pronto il giovinetto Achille
Sprezzò l'amor della Reïna in Sciro,
Che addolciva con vezzi il cor feroce:
Nè prima incominciò lo scaltro Ulisse
A lodar l'asta de' guerrieri Argivi,
Ed il valor delle Dardanie spade,
Che nel figlio di Teti arse il desire
Del sanguinoso acciar: fonte d'argento
Non così trasse a sè snelle cervette,
Come trasse Scamandro i piè d'Achille,
E non gli trasse in vano: ei per tal modo
Sul Xanto maneggiò l'armi materne.
Che l'altrui gloria lo sospinse a Troja,
Ed ivi fessi glorioso in guisa,
Che ad opere di gloria oggi n'infiamma,
Sommo d'Eaco pregio: or tu non manco,

O giovinetto re, dêi prender norma
Da nomi per virtù fatti sublimi,
E quinci sublimarti appo coloro,
Che rivolgendo gli anni udran tuo nome.
Non sono io solo a così bel consiglio
Darti, o Signor, ma lo ti dà quel Cosmo,
Già padre della patria: odi Lorenzo,
Sul fior degli anni Italian Nestorre:
Attendi all'altro Cosmo, il cui fulgore
Non sa nebbia Letea come l'adombri:
E chi può non udir là dove chiama
L'infinito valor di Ferdinando?
E dove chiama il terzo Cosmo? or credi
Tu, di cotanti Regi altero sangue,
Che le Sirene il canto hanno soave
Per affogarne al fin: bella virtude
Fanne sempre quaggiù scorta sicura,
Poi ne conduce infra le stelle, ed ivi
D'ogni nostro desir la sete appaga
Con la dolcezza de' nettarei fonti.

XVII

AL SIG. AGOSTINO GRIMALDI.

Del viaggio superno delle stelle
Io non so nulla; e maledetta riga,
Ch'io leggessi giammai dell'Almagesto:
Ma se alcun move a domandar, che fia
Fra gli uomini nel corso di cent'anni,
Io franco renderò salda risposta:
Fia quel che fu nel corso di cent'anni;
Vestiransi sull'alba, e colcheransi
In sulla sera e sederansi a mensa:
Altri fia col dottor per suoi litigi;
Altri fiuterà l'orme dell'amica;
Il giuocator bestemmierà le zare;
Il soldato la pace; e finalmente
Speme e timore, ed allegrezza e doglia
Agiterà ciascun, questo è sicuro;
E più sicuro che anderassi a morte.
Alta rocca non è dove non saglia
Morte importuna; e non è forte muro,
Ove non faccia il suo cannon la breccia:
Ma se Grimaldi la tua mente è vaga,
Che io nel Parnaso ascenda, e di lassuso
Spieghi sentenze non volgari; ascolta:
Stassi in error, nè saggiamente pensa
Chiunque suol pensar, che altri non pensi.
Per l'uomo l'innocenza è forte usbergo;
Furto, ed usura al fin divien compagna
Di povertade; traboccar non tema,
Quando altri la virtù prende per guida.
Chi far non usa al poverello oltraggio,
Chi non spoglia il pupillo, e chi difende
La vedovetta, e chi non ama orgoglio,
Con esso lui t'aggiungi ed a lui fida,
Che lettera miglior non ha Rialto.

XVIII

AL SIG. FRANCESCO RONDINELLI.

Se ripien di vergogna, ed annojato
Alcuna volta, perocchè le Muse
Mi scaccino dal monte d'Elicona,
Nè mi lascino côrre alcun fioretto
Di quei tanti, che serbano a' Poeti
Nostri moderni, io spiaccio a me medesmo:
Per mio conforto, o Rondinelli, allora
Cerco commedie, e fabbrico teatri
Dell'intere provincie; e recitanti
Fannomisi veder tutte le genti:
Spettacolo mirabile, giocondo.
Non è sollazzo rimirare il Zanni,
Che vibra scettro, e signoreggia in scena?
Certo è sollazzo: e se vorrà fortuna,
Quasi scherzando sull'umana orchestra,
Ornar di ricchi manti un personaggio
Alteramente, il qual, se tu lo squadri,
Fia Pedrolino, frenerai le risa?
Io non per certo: or va di passo in passo
Spïando il mondo, e tröverai, che molti
Dimostrano di lor falsa sembianza.
Tal veste da Ruggiero, ed è Martano
Uno schiavo in catena dell'usura
Mette la mano in tasca, e dà per Dio.
Creder forse potrem, che Donna Elvira,
Col coprirsi di vel, quasi matrona,
Faccia rompere il collo a sei fanciulle,
Ambasciatrice di dugento Adoni?
O quanti volti mascherati! o quante
Anime via peggior, che mascherate!
Ma verrà l'atto quinto, e fia disdetto
Rappresentare altrui tante menzogne.
Il grano oggi sepolto in mezzo all'aja
Tra la lippa, tra il loglio, e tra l'avena
Hassi a vagliare; e serberassi il grano,
Del rimanente pascerassi il foco;
Ma, Rondinelli, tu dirai: pon fine
A cotesta gravissima omilia:
Seneca è morto ha già mille anni; attendi
A cantare: O begli occhi, o pupillette,
S'ami la ghirlandetta dell'alloro.
Orsù t'intendo: ecco m'acqueto e taccio.

XIX

AL SIG. GIO. FRANCESCO GIUSTINIANI

A giovinetto, che di nobil sangue
E materno e paterno in patria franca
Sorger veggiamo al mondo; il cui lignaggio
Di desïati titoli risplende,
Ed in Roma per porpora fiammeggia;
Che pregheremo, o Gian Francesco? E quali
Per sua felicità faremo voti?
Io d'altro certo non saprei far preghi,
Salvo gli desse Dio tanto di senno,
Che bastasse a goder le sue venture.
Cantano le donzelle di Parnaso,
Che già nell'antichissime giornate
Effigiò di fango Prometeo

Un' immagine d' uomo, ed indi ascese
Negli alti Regni, e del celeste lume
Portò quaggiuso una facella accesa.
Con quel celeste fuoco egli diè vita
Alla figura d' impastato limo,
E l'Uomo diventò Signor del mondo.
Ora mi volgo a te, come a fanciullo,
E spongo il senso de' Febei secreti.
Quella fiamma superna è l'intelletto,
E l'umana ragion: chi la nutrica
Per queste basse vie, giammai non erra;
D' uomo terra divien, divien sozzura
Chi tenebrar la lascia, e chi la spegne.
Dunque per tempo attentamente attendi
A farti chiaro con sì bella luce:
Primieramente il Creatore adora
Con puro core, e la sua legge adempi;
Siati il nome paterno in riverenza,
E la Patria mai sempre ama, e difendi;
L'oro non disprezzar, ma sopra l'oro
Il vero onore, e la virtude apprezza.
Così crescendo sorgerai, qual suole
Lungo limpido rio caro arboscello,
Di cui foglia non casca, e finalmente
Carco di frutti per ciascun s'ammira.

XX

AL SIG. JACOPO GADDI.

Gaddi, ch'oggi sull'Istro, e per li campi
Della fredda Lamagna ami battaglie
La gioventute, e sia disposta all'armi,
Negar non oso, e negherò via meno,
Che dentro i dicchi della bassa Olanda
Si rimirino popoli feroci.
Più tosto affermerò, che di buon grado
Allo squillar di mattutina tromba
Lascino il sonno, e che gravarsi il dosso
Con ben soda corazza, e porsi il peso
D'impennacchiato elmetto in sulla fronte
Han per trastullo, ed acconciarsi in spalla
Un moschettone, il ci diranno i Terzi,
E della brava Spagna i gloriosi
Mastri di campo: ora assommiamo, o Gaddi:
Dico, che nella Fiandra, e nella Francia,
E che, dovunque il Sol mostra i capegli,
Nascono destre da vibrare un' asta,
Da stringere una spada, ed avvi gente
Da piantar palme sulla lor Tarpea.
Tutto vi posso dir: bella fanciulla
Appiattar non si deve; e similmente
Sincera verità non vuol tacersi;
Però così parlai: ma d'altra parte
Forte contrasterò, che nè per Fiandra,
Nè per dovunque il Sol mostra i capegli,
Gente leggiadra mirerai, che agguagli
La leggiadria dell'italica gente.
Chi muoverassi a contraddirmi? E dove
Calzar potrassi una gentil scarpetta?
Un calcagnetto sì polito? Arroge
I bei fiocchi del nastro, onde s'allaccia,
Che di Mercurio sembrano i Talari.
Io taccio il feltro de' cappelli tinto
Oltre misura a negro; e taccio i fregi
Sul giubbon di ricchissimi vermigli.
Chi potrà dir de' collarini bianchi,
Più che neve di monte? Ovvero azzurri
Più che l'azzurro d'ogni ciel sereno?
Ed acconci per via, che non s'asconde
Il groppo della gola, anzi s'espone
Alle dame l'avorio del bel collo?
Lungo fôra a narrar come son gai
Per trapunto i calzoni, e come ornate
Per entro la casacca, in varie guise
Serpeggiando sen van bottonature.
Splendono soppannati i ferrajuoli
Bizzarramente; e sulla coscia manca
Tutto d'argento arabescati, e d'oro
Ridono gli elsi della bella spada.
Or prendasi a pensar quale è mirarsi
Fra sì fatti ricami, in tale pompa,
Una bionda increspata zazzeretta,
Per diligente man di buon barbiere
Con suoi fuochi, e suoi ferri; e per qual modo
Vi sfavilli la guancia sì vermiglia,
Che può vermiglia anco parer per arte;
E chi sa? forse forse... O gloriosa,
E non men fortunata Italia mia,
Di quella Italia, che domava il mondo,
Quando fremean le legion romane.
Che tanto trïonfar? Non è bel carro
Da trïonfare un letto? Ed un convito
Non adegua il gioir d'una vittoria?
Fuggono gli anni rattamente, e tutti,
Tutti torniamo alla gran madre antica.
Gaddi, non dirò più, giusto disdegno
Forse mi tirerebbe a porre in carta
Altro che ciance: Io ti saluto, e quando
Per l'ora fresca tu passeggi a' Marmi
Salutami gli amici, e statti a Dio.

XXI

AL SIG. ALESSANDRO POZZOBONELLI.

Dall'Ariete omai prende commiato
Febo, e da presso ode mugghiar quel toro,
Che hanno i saggi riposto infra le stelle.
Struggonsi i ghiacci, e si disvela il cielo
A' sospiri di zefiro soavi,
E per li campi se ne va succinta
In verdissima gonna ogni Napea.
Triton bandisce ne i nettunii regni
Stabile calma, onde si cinge Dori
Di perle il collo, ed alle rote aggiunge
Galatea, quasi nuda, i suoi delfini,
E però sarpa ogni nocchier: chi dunque
Mi serra in porto? E dispiegar mi vieta
Su negra nave le velate antenne?
E mi contende il desïato aspetto
Del Tebro antico, e rimirare amici
Cari cotanto? Oh si rinchiuda in fondo
Degli atri abissi ogni sanguigna insegna
Del fiero Marte, e nel profondo inferno
Rimbombi il suon delle funeste trombe:
Quale sciocchezza? e qual furore? Incontra
Farsi alla morte, e disnudare il collo
Alle percosse dell' odïata falce?
Ah che pur troppo ella per sè s'avventa.
Ma se le nostre colpe hanno dal sonno
Al fin svegliata la Giustizia eterna,

Null'altro omai, Pozzobonelli, avanza,
Salvo pentirsi, ed emendare i falli
Con cor dolente: Io, se ne' di presenti
Non vi vedrò, vedrovvi a miglior tempo.
Non siam nati a fornir tutti i desiri
Quaggiuso in terra; ha da quetarsi l'alma,
E pur colla ragion farsi felice:
Che se nelle maremme, e se nell'erto
De' gelidi Appennin troviam riposo,
Ivi è Sparta, ivi è Atene, ed ivi è Roma.

XXII

AL SIG. JACINTO CICOGNINO.

Jacinto, l'altra sera io mi posava
Soletto, come soglio, ad un librajo
Colà presso le scale di Badia.
Attendeansi da me le ventiquattro
Per venirmene a veglia, e passar l'ore
Al bellissimo giuoco di picchetto;
Ed ecco un uom togato. Avea costui
Le mascelle ingombrate di gran pelo,
E le ciglia aggrottate; a rimirarsi
Uno straniero: a sorte volse il guardo
Alle rime del Varchi, e stette alquanto
Pensoso, e poscia dispettoso disse
Verso di me, che lui giammai non vidi:
Puossi egli perdonare? Un intelletto
Acconcio a penetrar tutti i segreti
Più chiusi di natura; un uomo usato
A passeggiare collo Stagirita,
Noto nell'accademia di Platone;
Puossi egli perdonar? perdere il tempo
In sillabar parole? in tesser versi?
È così dunque vil l'umana vita,
Ch'ella si debba consumare in ciance?
Quivi batteo le palme in sulla panca,
E volsemi le reni, e va con Dio,
Pur borbottando. Io pien di meraviglia
Rimasi senza spirto, e senza moto,
Come la statua del gigante in piazza:
Scossimi al fine, e mi fei vivo, e meco
Presi a così parlar: Dove siam noi?
È pur questa Firenze? or donde appare
Personaggio sì fatto, che divulga
Così pronta sentenza? e dà sul viso
Un fregio d'ignoranza all'universo?
Come fia ciò? se il Varchi era intelletto
Acconcio a penetrar gli alti segreti
Più chiusi di natura; e s'ei sapea,
Quanto veracemente egli sapea,
Non sapev'ei, che poetando egli era
Degno di colpa? il poetare è ciancia?
Disperdersi la vita in poetando?
Ah sciocchezza! ah bestemmia! adunque in vano
Cantò l'Argivo, ed il roman Parnaso
L'ira d'Achille, e la pietà d'Enea?
Sì dicendo mi accesi, e per disdegno
Battei col piè le lastre, e misi un grido:
Non più, non più; chi m'apparì fu larva,
Se non fu bestia. Or, Cicognino, ascolta:
Se Omero in sulle rive d'Elicona
Malamente per sè fesse ghirlanda,
E commettesse error nell'arti sue,
Che farebbe egli allor? certo non altro,
Salvo aprir nostre bocche a gran sorrisi:
Ma se nel suo mestier Galeno inciampa,
Io rinchiuso men vo sotto un avello,
E mia famiglia vestirassi a bruno:
Bartolo intende sanamente un testo,
È vincitor d'un piato, i tuoi poderi
Quinci son salvi dalla frode altrui,
Dolcissime vendemmie a' tuoi figliuoli
Andranne maturando il buon Leneo:
Ma se in cima di Pindo un sacro ingegno
Forte fa risuonar Castalia tromba,
Ecco doma l'Invidia, ecco sepolta
L'oblivïon della Letea palude,
E della falce disarmato il Tempo.
Quinci volando di Ruggiero il nome,
E di Goffredo, se ne van per l'alto:
Fansi le città chiare, e d'aureo lume
Eternamente quell'età s'illustra.

XXIII

AL SIG. GIO. BATTISTA DE SIRI.

Siri, conosco in Roma un uomo armeno,
Che tutto vôlto a studïar del cielo
I moti, i siti, a sè non dà mai pace
Per alcuna stagion; ma se rovajo
Sgombra le nubi, e fa ben l'aria tersa,
Ei giocondo sedendo in su i terrazzi,
Veggbia le notti fredde, ivi misura
Ogni minimo passo de i Pianeti,
E quella immensa regïon degli Astri;
E stemprasi cercando, ond'è, che il Sole
Ora s'innalzi, ora s'abbassi, ed ora
Come spedito; ed ora par che zoppo
Sia per lo calle de' celesti segni.
Costui, se scende a passeggiar Navona,
Come suolsi talor, tutta la piazza
In lui rivolge il guardo, ognun l'addita:
Dice Pietro a Simone: Ecco il gran saggio,
La ragion degli Eccentrici, la norma
Degli Epicicli ei sa. L'altro risponde:
O fortunato il padre, un uomo in terra
Saper tanto del ciel? gran meraviglia?
Tal si favella di costui, che dotto
D'alta ignoranza va formando il cielo,
Come gli sembra: e d'altra parte ascolto
Dir parole di fiel ver gli Alchimisti:
Gente affamata, e di carbon ritinta,
Cui rubano il cervel bocce, e fornelli;
Per sè non buona, ed agli amici odiosa,
Che tracciando ricchezza, al fine è preda
Della fuggita povertate. Or io
Fermar non voglio la plebea sentenza
Del volgar tribunal: la plebe è bestia
Di cento teste, e non rinchiude in loro
Pur oncia di saper; possa, o non possa
Per industria mortal crearsi l'oro,
Io non lo so, nè tuttavia m'accerto,
Che le ruote del ciel siano massicce,
Nè che degli ammirabil volgimenti
Alcun possa quaggiù farsi maestro;
Ma facciasi; qual pro per la cittade?
Che il cittadin sia sperto degli eclissi,
Degli orti delle stelle, e degli occasi.
Qual guerra vincerà? quali edifici

Alto solleverà per adornarla?
Ma l'Alchimista non travaglia a vôto;
Ei cerca l'oro, ei cerca l'oro, io dico,
Ch'ei cerca l'oro; e s'ei giungesse in porto,
Fôra ben per sè stesso, e per altrui.
L'oro è somma possanza infra mortali.
Chiedine a cavalier, chiedine a dame,
Chiedine a tutto il mondo; io così credo:
Altri forse dirà, che io sono un bue;
Nè per questo dirà grave bestemmia.

XXIV

AL SIG. CONTE ORSO D'ELCI.

Oggi, che avete alle bell'onde d'Arno,
Dopo lungo cammin, fatto ritorno,
Deh ditemi, signor, di qual diletto
Più fortemente ha confortato il core
Il nostro re, che sul fiorir degli anni
Prese per norma di Laerte il figlio
Peregrinando? ha trapassato l'Alpe,
Varcato ha l'Istro, e nella reggia altera
Ebbe a mirar la nobiltà germana,
E pria mirò della bell'Adria in seno
La città sposa di Nettuno, ed ivi
L'adorno seggio delle leggi antiche,
Ove la cara libertà ripara.
Ma pria con meraviglia in val di Tebro
Le dissipate, ed atterrate moli
Trasser sua mente ad estimar, siccome
Trascorre il vento degli umani orgogli;
Non per tanto colà santa si adora
L'eccelsa Sede del pastor Sovrano;
E fiammeggia la croce, al cui fulgore
Sono vil cosa di Quirino i fasci,
E di Quirin le scure, arrogi l'ostro,
L'ostro non punto vile, e fra quell'ostro
Le chiome bianche, e la canuta neve
Delle barbe severe, ampio Senato,
Scuola, dove s'affina il mortal senno.
Non sarà stato certamente in vano,
Volgendo diciott'anni il Signor nostro
Rimirar da vicin cotanti lumi.
Sogliono i Grandi in tempo della vita
Ordinar sul mattin, non a gran giorno:
Ma non dobbiamo dispregiare i pregi,
Onde Roma s'adorna; i sacri tetti
Tutti di marmo lampeggianti, e d'oro,
Che di là dalle nubi han le lor cime,
I regii alberghi spaziosi, gli orti,
Mirabili soggiorni di Napee,
Le tante fonti strepitose, schermo
Contro l'ardente Sol, quand'egli vibra
Accesi rai coll'Erigonia fera.
Mirabil Roma! ella è mirabil certo;
Non son ritroso, ma mio dir non vada
Condannato da te, come lusinga,
O splendore dell'Arbia, anzi l'ascolta,
Siccome suono di verace lingua,
E porgimi l'orecchio. Io metto un grido,
Ed ardisco affermar, che Ferdinando
Oggi non meno ammirerà Firenze
Di quel, ch'ei l'ammirò sul dipartire;
Oso affermarlo. È forse gita a terra
La macchina superba, onde combatte
Tutti i secoli antichi il Brunelleschi?
Son dileguati i Pitti? i nobil Ponti,
Su quali ogni ora si passeggia l'Arno
Con cotant'agio, le marmoree vie?
Forse ad onta di agosto, e di gennajo
Non daranno a Firenze il pomo d'oro?
Non l'incoroneranno? Io ben mel credo.
Ora usciam dalle mura: ecco pendici
Bel campo di levrieri, ed ecco poggi
Destinati ad amabile vendemmia,
Vendemmia cara ad ogni mese; piani,
Cui liberal Tritolemo trascorre;
Giardini, alme ricchezze di Pomona,
E chi può numerar le stanze egregie
Con ricca man di Dedalo cosparse
Quivi d'intorno? Il Pratolino, il Poggio,
Il Trebbio, il Caffagioli; ove tralascio
La lietissima altezza d'Artemino?
Che dirò di Castello? i cui cipressi
Ogni più fresca Najade trascorre,
Altercando co' fischi delle fronde
I suoi non men dolcissimi susurri?
Ma ben per questa, che oggidì s'innalza,
Villa, ed a nome Imperial s'appella
Dall'alta donna d'Austria, han da tacersi
I celebrati onor del re Feace;
Ed io non mento. Ora dirammi un saggio,
Che gli anni consumò dentro al Liceo
Lungo l'Ilisso: è vanto popolare
Il vantarsi per piante, e per muraglie,
Opre caduche: la cittade ha pregio,
Quand'ella rende i cittadin felici,
Per drittura di leggi, e di costumi.
A questo dir non contraddico, o conte;
Ma certo del buon Cosmo il degno erede
Ha di che celebrare il padre, e gli avi:
Nè qui voglio accattar greci entimemi,
Nè chiamar meco quel d'Arpino: il Sole
Per sè chiaro si fa: la veritate
Col suo proprio valor si manifesta.
Or dimmi: in quale parte oggi risplende
La candidezza della vera fede
Più puramente, e dove men s'arrischia
Spander venen la perfida eresia?
In riva d'Arno Astrea stringe la spada,
Ed ella è di diamante, e non di piombo,
E via men d'oro: alla dimessa plebe
Non calpesta la fronte il grave orgoglio
D'oltraggiosa ricchezza; ma ritorno
Al mio Parnaso, e non vo'tesser inni.
Non ebbe dunque, o conte, onde partirsi
Il signor nostro, e non per tanto affermo,
Che fu saggio consiglio il dipartirsi.
Ha visti in strani regni i lumi altrui,
E vibrovvi non meno i lampi suoi,
Sicchè fu glorioso infra i lodati,
E s'era Ferdinando omai vicino
A signor farsi del paterno regno,
E se reggere i regni ha del celeste,
Non dovea ricercar celeste aita
Per l'alta impresa? O su stellanti campi
Singolar di pietate imperatrice,
Dianzi agli altar della magion tua sacra,
Pregio eccelso d'Italia, il rimirasti,
Porgerti prieghi, e consacrarti voti,
Voti, e preghi non già, perchè al suo regno

Cresca confin, ma perchè tua bontade
Sia sempre seco a sostener lo scettro,
Sicchè siano felici i suoi fedeli,
Nè pietade immortale unqua disfida
Speranze umane. Or sian felici appieno,
Orso, l'alme stagion del suo ritorno:
Volino verso il ciel fumando incensi,
E del bell'Arno la città festeggi:
Sempre lieta per lui sorga l'Aurora,
Nè rieda Espero mai, salvo sereno.
Larga messe ad ognor, larga vendemmia
Le brame adempia della plebe; ed egli
Fermi in terra del cielo aurei decreti,
Vibrando rai fra lo splendor degli avi.

XXV

AL SIG. NICCOLO' GAVOTTO

DEL SIG. LORENZO.

Niccolò, mio signor, l'altr'jeri in loggia
Udia parlamentar fra' cittadini,
Sulla bussola prima, e far schiamazzi:
Era vil fango ogni altra cosa al mondo,
La nobiltate sommo pregio; alcuni
Così diceano, e soggiungean, suprema
Ventura poter dirsi a bocca aperta,
La bisavola mia stata è figliuola
O del Commendator di Calatrava,
O pur del Maresciał di Santandrea.
Io non oso negar che il sangue illustre,
E la chiarezza della schiatta onori
L'umana vita; ho ben fermato in petto,
Esser la nobiltà, come un fiscale,
Che acerbissimamente altrui condanna,
S'amiamo traboccar nelle sozzure.
Qual cervo io fuggirò dalla muraglia,
E giurerò la fè di gentiluomo,
Nè crederò che l'uditor sogghigni?
Farò forza all'onor d'una fanciulla,
Darò delle mazzate al bottegajo,
S'ei chiede sua mercè; santo nel cielo
Sì grande non sarà che io non bestemmi,
E poi toccando gli elsi della spada,
Io dirò son ben nato? Io se nipote
D'Eaco fossi, o se fasciato in culla
Fossi, come un Arsacide, non sono,
Non son, così vivendo, altro che un Iro,
Non altro che un Tersite. È nobil Curzio,
Che spronando gittossi entro lo speco,
E la patria salvò: nobile è Decio,
Che offerse la sua testa, e trovò scampo
Alla superba rupe di Tarpea:
Ma chi vien dalle reni d'un eroe,
Ne sa fare azion, salvo plebea,
Castra sua nobiltà. Regna una scuola,
O Gavotto, oggidì, che nobiltate
Sia non far nulla in sulla terra; basta
Da che la bionda Aurora esce dal cielo,
Finchè Febo si tuffi in grembo a Teti,
Battere il becco, e ben grattar la pancia;
E però fa ritorno il secol d'oro.
Ho detto assai, perchè scherzando io vergo
Un domestico foglio, e frodo il sonno;
Ma se corressi l'altra via, che corse
Quel da Venosa, io chiamerei gli scettri,
Chiamerei le corone; e chiederei,
Chi del Figliuol di Dio guarda la tomba?
Chi bee dentro il Giordano, e chi riposa
Del gran Sionne e del Carmelo all'ombra

XXVI

AL SIG. VINCENZO VERZELLINO.

In spalmata galera io me ne giva,
Vincenzo, a mezzo april verso Livorno.
Nella poppa sedea gente diversa,
Ma duo romani facean gran contrasti,
Sopra le cose da pregiarsi in terra
Fra i popoli formati da Giapeto.
Dicea Gualtier: Posso portare in petto
La croce bianca e la vermiglia, provi
Col suo tesor Gisgon di gire a Malta,
Nato di terra come un fungo: scosse
Le tempie Iroldo, indi soggiunse: Illustre
Sarò, se dotto spenditor, se cuoco,
E se dotto ruffian non mi vien meno.
O tordi, o baccelloni! argento ed oro,
Oro ed argento fanno l'uomo altero.
Sorga del re lo sdegno, e caschi un grande
Della gran Spagna, e dipelato vada,
Poi trovi un ganapan, che pur gli dica,
Vuestra mercè. Così diceva Iroldo.
Quivi mi venne in cor che quel gran Fante
Dopo date le leggi a tante genti
Fu rimandato a pasturar sua greggia,
Allor ciascuno si guatava in viso,
E dicea: qual misfatto? Ha per ventura
Costui manifestati i gran segreti?
O falsamente impressi i gran sigilli,
Come Mazzocchio? No: sua colpa è scura,
Ma dal terreno Giove egli è percosso
Colla folgore acuta; ei n'era degno:
Avea fumo più ch'Etna; un pentolino
Già lo sfamava il dì di Pasqua, ed ora
Al briccone putivano i fagiani:
Posso memoria far del gran Pasquale,
Custode de i tesor; costui bramoso
Pur d'avanzarsi e di vestirsi d'ostro,
S'avvenne in un cortese manigoldo,
Che il nudo tergo gli coperse a rosso;
Porpora d'una scopa, è fragil vetro
Ove s'appoggia la grandezza umana.
Vendo io menzogne? Se io le vendo, dica,
Dica la veritate il Dragoniero:
Non portava costui fronte rugosa?
Ciglio aggrottato? Non vibrava guardi
Torbidi di venen, qual basilisco?
Vedeasi passeggiare intra due fila
Di trenta alabardieri, e col sembiante
Sentir facea ribrezzo a mezzo mondo;
Ma tanta tracotanza e tanto orgoglio,
Qual fine ebb'egli? Un colpo di mannaja
Troncogli il collo, ed insegnò siccome
Apprende senno in sul morir chi vive
Senza cervello. Or se quaggiù ricchezza,
E nobiltà non son veraci scorte
Da condur l'uomo alla magion felice
Che rimane a seguir, salvo Virtude?
Virtute amabilissima donzella,

Che per forza, o per froda altrui non ruba,
Che di laido amor non si riscalda,
Disposta a disprezzar l'arco di Morte;
E cerviera così, che non s'abbaglia
Per folta nebbia, che le vegna incontro.

XXVII

AL SIG. GIO. BATTISTA FORZANO.

Quando sorge l'Aurora, e tronca in mezzo
Le soavi rapine degli amanti,
E quando poscia il carrozzier celeste
Ricerca di Nettun nell'auree stalle
Nettarea biada a ristorar Piroo,
Stanco sotto la sferza, altro non odo,
Salvo oricalchi, e minacciosi Araldi
Forte battendo logorar le cuoja
D'aspri tamburi, e solamente io miro
Quinci, e quindi increspar nobili piume
De' gran cimieri, e con stridente lima
Elsi pulir di damaschina lama;
Tiensi ogni cosa a vil, solo s'apprezza
Solfo e salnitro, che da cavi bronzi
Fulmini in guerra formidabil tuono:
Stagione afflitta! vecchiarelle a schiere
Fanno ognor pissi pissi, ed a man giunte
Già non le stanca un dir di Pater nostri,
Ed ogni donna sa cioccar le labbra
Divotamente, e cotal santo invoca,
Di cui tra danze non sapeva il nome.
Ma le barbe canute in sulla panca
Siedono a scranna esaminando l'opre
Dell'eccelse corone: alto consiglio
De i grandi dell'Esperia! Inclito avviso
De' marescialli! ecco l'Europa appesa
Ad un filo di refe: ah cani, ah lupi
Per loro in oro mesceransi i vini
Più cari a Bacco, e coceransi a foco
Misurato fagiani, e coturnici,
E si faranno il gorgozzul beato,
Sguazzando a mensa, il villanello intanto
Furar vedrassi i seminati solchi?
Sforzeransi le donne, e fra' tributi
Spettacol fia la nobiltà pelata,
Già lampeggiante di ricami e d'ostro?
Per cotal guisa io ben sovente ascolto
Parlamentar; ma non ascolto fiato
Pur d'una bocca, ed affermar che in terra
Su' decreti celesti è sparso obblio,
Che scacciata da noi sen vola Astrea
Verso le stelle, e che avarizia spiega
Ampie le reti, e che dall'arco scocca
Pur sempre Amor le sue saette indegne,
Ed arde i cor d'abbominevol fiamma:
A ciò parlare ogni palagio è muto,
Tacene ogni Rialto; e pur Bellona,
O Forzàno, perciò vibra la spada,
E perciò, della Morte aspra compagna,
Peste mena la falce, e d'ognintorno
Fa per l'aria volar vedove strida:
Così comanda il Correttor del mondo,
Cui non consente serenar l'aspetto
L'ostinata malizia de' mortali.
Ma fia chi dica: Gabriel Chiabrera
Vestir si vuol la cappa del Bitonto,
E consacrar Parnaso. Ei non rammenta
Che forte impresa è drizzar l'anca ai cani.
Forzàn, parla costui come un Catone;
Non è che por le dita entro a' vespai;
E però tacerommi. Or tu ritorna
Con lento passo alle dilette scole,
Metti Terenzio in scena, e spargi lume
Allo scuro parlar del Venusino;
O pur ti reca nelle mani i versi
Ove è descritta la pietà d'Enea;
Versi che fanno vil canto, di cigno
Lungo il Caistro in sul morirsi; versi
Che nell'orecchio altrui scemano il pregio
Delle vergini figlie d'Acheloo.

XXVIII

AL SIG. NICCOLO' CUNEO.

Era nella stagion che tutto adorno
Fa Zefiro vedersi alla sua Clori,
Ed io godeami il mar lungo la riva
Della Legine nostra, ivi sul letto
Scôrsi bamboleggiare un drappelletto
Da maneggiar, quando che sia, la marra
Per servire a Pomona, e in un Leneo;
Ciascun di loro io chiamerci su Pindo
A nome Menalchetta e Titirillo.
Erano scalzi, e tutti quanti in zucca,
E con semplice mano ergean d'arena
Cotal città sul margine marino;
Vedeansi i muri cortinati, e fuori
Spingersi i baloardi, e d'ognintorno
Correre i fossi; pervenuto al colmo
Il forte fanciullesco, alto gridaro
Gli Anfionetti delle nostre ville:
Algieri, Algieri, Algieri, e col rimbombo
Della bocca sparar s'udian bombarde,
E colle palme percuotendo il petto
Toccavano tamburi. In quel momento
Pur dall'aura sospinto un picciol fiotto
Assaltò la fortezza, e la disperse,
E via la si portò dall'altrui sguardo:
I ragazzetti riguardando il cielo
Trassero giù dal fianco un Oh ben lunge,
Ripieno di dolente meraviglia:
Ed io sorrisi alquanto; indi chiamai
A segreto consiglio i miei pensieri,
E favellai dentro del core: O quanti
Non bimbi no, ma pur col pelo in mento
Perdonsi a fabbricar, non sulla sabbia,
Ma nel vôto dell'aria, e fra le nubi?
Cuneo diletto, alcun nudre la vita
Con latte di dolcissima speranza.
Il mio parente è vecchio e senza prole,
Domane, o l'altro se n'andrà sotterra,
Ed io mi leccherò quel buon retaggio;
Dunque sguazziam. Ciò detto, eccolo in bisca
A tentar sue venture infra le zare
Col primo Sole al Greco, e sulla sera
Al Porto ed al Piovano, indi la notte
Colle più celebrate di via mozza.
Il buon parente serra gli occhi intanto,
E lascia allo spedal censi e poderi
Divotamente; ma lo sciocco crede
Rimane brullo, ed alla fine è scorto

Solennemente all' onorate Stinche.
Un altro vende le paterne case,
E le ville degli avi, e corre al Tebro,
Nè vede l' ora di vestirsi d'ostro;
Ma torbid' Austro di maligno autunno
Fa che gli tagli Cloto il fil degli anni;
Ed ecco le speranze, onde credea
Ornar fratelli ed illustrar nepoti,
Se ne vanno alla fossa in un ferétro.

XXIX

AL SIG. FRANCESCO FERRERO.

Nella trascorsa settimana, allora
Che le gote gonfiava aspro Boote,
Per noi sì provvedean contro Rovajo
Accorti schermi; si ponean polite
Le tavole dappresso a picciol foco,
E si spargean di varj fiori, ed ivi
Di mano in mano si vedea dovizia,
Altra che di sal bianco; in varie guise
Taccio i minuti volatori, e taccio
Le non minute che fra sterpi ascose
Pernici al bracco fiutator fan scorno,
Ma pure indarno; mille salse e mille
Manicaretti, intingoletti, e tutti
Conditi col saper del nostro Erasto.
Poteva egli il cappon meglio arrostirsi?
Un color d'oro: ragioniam dell'oglia,
Onde la Spagna è ghiotta; alme vivande,
Vivande per un morbido palato,
E dottrinato in scola d' Epicuro.
Deggio parlar del vin? vuolsi egli d'oro?
Vuolsi egli di rubin? Tutti eran quivi,
Ciascun soave, e dava morsi e baci,
Almo licor disgombrator di noje,
E fondator della mortal speranza.
Tal godeasi per noi; quando repente
Da' sette Colli si spiccò rimbombo
Che tutte folgorò nostre allegrezze:
Ah falce odiosa d' importuna morte,
Chi mai terratti a freno? Anni fioriti
Di ben robusta età, santi costumi,
Senno assegnato alle stagion canute,
Non ha fatto men ratti i tuoi furori,
Come fiero Austro in un momento abbatte
Mirto splendor della natia sua riva;
Tal del nostro Gavotti ella divelse
La di virtù sì carca gioventude,
Onde piange Savona in veste negra,
E dovrebbe a ragion rader le chiome.
Dunque s'uom peregrino in questo verno
Della vita mortal spera, o Ferrero,
Sereno agli occhi suoi non fuggitivo,
Ei ben puossi onorar tra i scimuniti
D' una bella ghirlanda. O folle, o stolto
Nocchier che lascia in terra e scalmi e remi,
Aver credendo pur mai sempre il vento
Soave in poppa! ei salterà per prora
Imperversando, e chiederà la forza
Ed il sudor delle nervose braccia.
Però godiamo, se ne vien gioconda
Fortuna in viso, ed apprestiamo il core
A contrastar con lei, s'unqua s'adira.

XXX

AL SIG. PIER MARIA CARMINATI.

Allor che corre il Sol tra sesta e nona,
Io, seguendo mio stil, faccio ritorno
Al nostro non grandissimo Rialto,
E quivi sento bucinarsi, e molti
Far capannole e divulgar novelle
Nominando corrieri. Arde di sdegno
L'empio luteranismo di Sassogna,
E gonfia contro il ciel trombe d' inferno.
Ma d'Austria l'asta imperïal difende,
Pur come suol, del Vaticano i pregi,
Incoronata d' ogni onor Famiglia.
Io, fatto schivo di pensier funesti,
Rivolgo il tergo, e lungo il mar tranquillo
Verso l'amata Legine m' invio,
Erma mia stanza: qui risplende il cielo
Come zaffiro, e qui verdeggia l' erba
Come smeraldo, ed ogni fior d'aprile
Liberal d' ogni odor quivi sorride.
Io fatto lieto vagheggiava; ed ecco
Muovere verso me gente di villa,
Fosca lo sguardo, e rimirando a terra,
Colla man destra percoteansi l'anca.
Oh dissi loro: Onde cotanto affanno?
Coraggio, amici; ed un rispose: Ah guai!
Pur dianzi l'aspro suon de' rei tamburi
E lo spavento della peste mise
Nel fondo d'ogni mal queste contrade,
Ed or per fame vegniam manco. Aratri
Miseramente logorati e marre,
A che più state in nostra mano? E quivi
Trassegli in terra. Alla dolente vista
Cordoglio mi sorprese, e procacciai
Ragionando agli afflitti dar conforto;
Poi mossi ad appiattarmi entro d'un bosco
Di quercie che fur spiche al secol d' oro.
Quivi in petto volgendo i dì presenti,
Io cantai meco del figliuol d' Isai
L' alte parole. Seco disse il folle:
È nulla del pensar che ci sia Dio;
Quinci bramaro abbominevol opre
Guasti gli uomini affatto, e sulla terra
Che si volgesse al ben non fu pur uno.
Dall'altissimo campo delle stelle
Dio diede d' occhio, e rimirò s'alcuno
Aveva senno, e si volgeva al cielo.
Travïossi ciascun dal dritto calle;
Indarno era lor vita, e sulla terra,
Che si volgesse al ben non fu pur uno.
Sì fatte note m'ingombraro il petto
Di timore agghiacciato, e sulla fronte
Arricciommisi il crin per lo spavento,
Immantenente diventai di smalto.
Tal qui mi vivo, o Carminati, e voi,
Che fate in mezzo alla città di Giano,
Mercato ampio di Europa, ove trascorre
Ad ora ad or la novelliera fama?
Che dipinge il Borzon, di cui le tele
Trïonfar sanno d'ogni tasca avara,
Tanto son vaghe a vagheggiar? Che detta
Oggi il Cavalli mio, per cui s' arroge

Ligura Musa alle donzelle Argive,
Abitatrici delle rive Ascree?
Tu, dopo fatti i giusti prieghi a Dio,
E ben pagato a' Banchi il suo tributo,
Corona di Muran le terse coppe
Di Bacco Avignonese, e gli dia pregio
Candidissimo gel degli Appennini;
Poi brinda, ed indi col Toscan Poeta
Pensa, che questo di mai non raggiorna.

POEMETTI

LE NOZZE DI ZEFIRO

AL SIGNORE FERDINANDO RIARIO

MARCHESE DI CASTIGLIONE.

Stanco di celebrar armi d'Eroi
Sull'alto Pindo, io fei preghiera a Clio,
Che mi narrasse i trapassati scherzi,
Quando il soave Zefiro fu Sposo.
Ella mi fu cortese, or tu mi ascolta,
Pregio de' nostri lidi, onde discendi,
E pregio del bel Reno, ove soggiorni.
A te fia caro, o Ferdinando, il dono,
Poi che dell' alma mia tanto sei caro
Caro per la virtù che in te fiorisce,
E per l'amato nome onde t'appelli,
Che tal chiamossi 'l mio gran re, cui l' Arno
Scorse fermare in sulle terre Astrea
Già fuggitiva; e con mirabil scettro
Rinnovò glorioso al secol nostro
La bella etate, e di Saturno i giorni:
Or sul cerchio di latte almo fiammeggia
Astro d'Italia, ed io rigonfio il petto,
E spargo per lo ciel spirto Febeo
Per lui cantando, e suoi grand' Avi illustri;
Mancando triegua al faticato fianco
Oggi a' piè di Parnaso io mi ricorco
Entro le nozze del piacevol vento.
Avvenne un dì, che delle instabili onde
La superba Reina a sè davanti
Fece venir fra cento fide ancelle
La sua più fida messaggiera: a nome
Appellossi Procella: avea sembianti
A rimirare altieri; i piè leggiadri,
Sicchè trascorrer sa l' umide vie
In un momento; e con volubil corso
Cercare i campi dell'aereo regno:
Ora inverso costei sciolse la voce,
E sì disse Anfitrite: Affretta i passi
Intra le nubi colorite, e trova
Ne' seggi suoi l'alma Giunone, e dille:
Che dove sorga in ciel la terza Aurora,
Deve all' amabil Zefiro sposarsi
Calma tra le mie Ninfe, a me più cara;
E però prego sua cortese Altezza
A volere onorar questi Imenei
Con sua presenza. Ella qui tacque, e ratta
La messaggiera si metteva in via;
Lasciò gli umidi fondi, e là sen venne,
Ove l'alma Giunon facea soggiorno
Tra' chiari nembi: ella inchinolla, e poi
Fe' dal petto volar queste parole:
L'alta Anfitrite a te mi manda, e dice,
Che dove sorga in ciel la terza Aurora
Deve all' amabil Zefiro sposarsi
Calma, tra le sue Ninfe a lei più cara;
E però prega tua cortese Altezza
A volere onorar questi Imenei
Con tua presenza. Così detto tacque,
E dell' aria inchinò l' Imperadrice,
Ed ella dolce raggirando il guardo,
Lampeggiò con un riso, onde serena
L'aure d'intorno, e fa venir tranquillo
Fra le tempeste il rio furor de' nembi,
E tal diede risposta: Emmi soave
Ascoltar delle nozze, onde s'allegra
La vostra Corte, e più soave ancora
Sarammi il rimirarlo; io prontamente
Son per venirvi, e vive grazie rendo
Alla tua Donna del giocondo invito.
Non più diss' ella; e di veloce corso
La messaggiera dentro il mar discese,
Ivi fe' di Giunon palesi i detti
Ad Anfitrite, ed Anfitrite allora
Cura commise a sua fedel famiglia
D'apprestar l'alta pompa, e fare adorni
Con lungo studio i ben fondati alberghi:
Appena l'alba tra rugiade e rose
Al disïato giorno il varco aperse,
Che giojosa del mar sorse ogni Ninfa:
La bella Eudora dalle chiome d'oro,
E la soave ad ascoltar Melita
Furono al letto d'Anfitrite, e pronte
La sollevàr dalle notturne piume:
Lisïanassa inghirlandata i crini
D' Arabo nardo, ed Elimene, esperta
Con bei trapunti a ben fregiare i manti,
Alla sposa gentil furono intorno
Per adornarle il fior della beltate;
Ma con esse Ferusa, Erinomea,
Succinte i fianchi, e coturnate i piedi,
Aperser loggia ove le regie mense
Innalzar si doveano, inclita loggia;
Loggia ad altri Imenei non mai dischiusa:
Con cento alte colonne ella risplende
D' almo cristallo, a riguardar lucente,
Cui la base facean tersi ametisti,
Tersi coralli il capitello, e sopra
Si vedea sfavillar fregio, e cornice
Di scelto e serenissimo zaffiro:
Le salde lastre, ove riponsi il passo,
Eran berillo, e biancheggiava il tetto
Di compartite in oro ampie conchiglie,
Che già chiusero in grembo Indiche perle:
In tal soggiorno le leggiadre ancelle
Spendevano i pensier sull' apparecchio
De' gran conviti, e già nel mar discesa
S'appressava Giunone a' gran palagi.
Allor diè fiato alla canora conca,
E ringonfia Triton l' umide gote.
Così chiamata la cerulea Corte

Tutta adunossi ne' reali alberghi;
In mezzo a cui mirabilmente adorna
Gioconda a riverir mosse Anfitrite
L'alma Giunone; e quando pose il piede
Sulle gran soglie, essa inchinolla, e poscia
Fe' dal petto volar sì fatte note:
Forse fia stato grave a vostra Altezza
Il sì lungo sentier; ma tanto onore
Suole a ciascun venir dal vostro aspetto,
Ch' io non seppi frenar le mie preghiere:
Così disse Anfitrite; a cui rispose
La suprema Reina delle nubi:
Dolce mi tornerebbe ogni fatica
A te servendo, che cotanto onoro:
Or che dirò, che di tue grazie godo?
Così risposto s'avviaro dove
Splendea stanza dorata, e lietamente
Ivi posaro in su dorate sedi;
Nè molto andò, che 'l Correttor de i venti
Seco in mezzo di Libico e di Coro
Zefiro scorse: ei di fiorita etate
Volgea lucidi sguardi, e d' aurei fiori
Gl' inanellati crin tutto cosparso,
Moveva appresso al suo signore il passo,
Ma come furo all' alte donne innanzi,
Elle s'alzaro dalle sedi: allora
Piega il ginocchio, e con leggiadri accenti
Gentilmente la lingua Eolo disciolse:
Del gran favore, ond' egli è fatto degno
Dal tuo benigno spirto, alta Reina,
Viene questo fedele a darti grazie,
Ed io con seco: in ascoltando fassi
Zefiro presso ad Anfitrite, e bacia
I ricchi lembi della regia gonna,
Ed a Giunon non men: lieta Anfitrite
Poscia, ch' all' accoglienze e posto fine
A se chiamò la giovinetta sposa;
Ed ella venne, ed apparì siccome
In verde prato un arboscel fiorito
Al vezzeggiar di Primavera, o quale
In ciel si mira l' ammirabile Iri,
O tra belle aure la rosata Aurora:
Era sua gonna di cerulee sete
Serpeggiata d' argento; e l' aurea chioma
Splendea raccolta con gentil lavoro
Tra reti d' oro; in così nobil pompa
Vermiglia il volto, alabastrina il seno,
Spargendo d' ogn' intorno aure Sabee,
Piena di lampi il guardo ella sen venne.
Per cotanta beltà ciascun fu preso
Di meraviglia, e l' agitato sposo
Ora fassi di neve, ora di foco,
E dall' aperte labbra a pena spande
Un mormorio, che la favella intiera
Interrotta fra' denti si disperse:
Ciascun dolce ne rise; onde gioconda
La gran donna del Mar ciascuno addusse,
E fe' sedere all' adornate mense:
Poi che d' alme vivande ebber diletto
Preso a bastanza, e con nettarei sorsi
Colmato il cor d' incomparabil gioja,
Tutta lieta Giunon volgendo il guardo
Incominciò: non è ragion, ch' indarno
Io sia stata presente a' tuoi conforti,
Leggiadra Ninfa; anzi voglio io che duri
Teco dell' amor mio lunga memoria;
Però non mai per le marine piagge
Ti farai rimirar, che 'l mio gran Regno
Non sia tranquillo; io così giuro, e sempre
Nel Mondo il mireran gli occhi mortali.
Al dolce suono de' Giunonj detti
Sorse de' fieri venti il buon tiranno,
E prese a dire: O dell' instabile onda
Ad ogni voglia tua moderatrice,
Per onorar la tua grandezza io scelsi
Fra tutti i miei fedeli il più gentile,
E lo fei sposo alla tua Ninfa; or odi
Ciò che per suo conforto io qui prometto:
Non vo' che del mio Regno egli trascorra,
Soffiando intorno, se non pochi giorni
Dell' anno dolce, e più fiorito: e voglio,
Ch' egli non mova, se non quando il Sole
Avrà compita la metà del calle,
E sferzerà Piroo verso l' Occaso:
Così ben lungamente a lui concesso
Sarà servire alla diletta sposa,
E del caro Imeneo fornir le leggi
Soavemente. Ei così disse: Allora
La Reina del Mar giojosa impose,
Che alle cetre d' Amor fossero scosse
Le corde d' oro; e finchè notte oscura
Non ricondusse a carolar le stelle,
Furo li sposi in dilettevol danza.
Ed io lor porgo, o Ferdinando, i prieghi
Per questi vaghi fior, che in Elicona
Colsi a lor gloria, acciò sempre secondi
Siano nel basso mondo a' tuoi desiri;
E se giammai nel Mar sciorrai le vele,
La bella Calma t' accompagni, e dove
Spronerai corridor sopra la terra,
Zefiro dolce ti sereni il cielo.

IL FORESTO

CANTO PRIMO

Per qual maniera si traesse a morte
Attila fiero, e dal mortal periglio
Avesser schermo d'Aquilea le mura,
Oggi lungo il bell' Arno a cantar prendo
Su nova cetra; nè seguendo Euterpe
Chieggo bugiardo onor dalle sue note:
Diranno i versi miei del bon Foresto
Veraci palme, Italiano Ettorre,
E sommo pregio degli Estensi Eroi:
Francesco, che di lui tanto ti pregi,
E pur co' pregi tuoi tanto il pareggi
Dammi l' orecchio, ed udirai supremi
E di pietate e di fortezza esempi
Negli avi antichi te mirando espresso:
Ei come certe le novelle intese
Del furor empio, che metteva a terra
Degli Italici scettri ogni salute,
Lasciò la sede di Monselce, e ratto

E tutto ardente ad Aquilea sen corse;
Ivi col brando invitto, e col sembiante
Coraggiose tornò l'alme smarrite;
Ma per quel tempo su nojose piume
Languia cruccioso, e sostenea con ira
Non lieve angoscia di ferite acerbe:
E non per tanto ne i celesti chiostri
L'eterno Regnator scelto l'avea
Sommo campion dell'assalite mura;
Ei su nell'alta regïon stellante
Ove dà legge, e tiene a freno il mondo
Vêr Pietro suo fedel così dicea
Pure in guisa mortal con note eterne:
Credesi il cor dei colà giù regnanti,
Che qui nell'alto ciel non sia chi regni;
E però sorge la malizia, e quinci
Veggonsi fulminar nostri disdegni:
Provollo Acabbo, e di colui lo scempio
Ch'in Gelboè sè stesso ancise, ed ora
Esempio non vulgar ne fia Menapo,
E seco l'Unno al Vatican rubello:
Ecco ei s'affretta minaccioso, ed arde
Di porre in fiamma, e dare in polve al vento
Il tuo sacrato e venerabil tempio,
Ma nol farà: via se ne vien veloce
E fassi da vicino il gran momento,
Ove egli ha da saldar tanti suoi torti;
Moverà giuste le bilancie, e tronchi
Fian per lo scampo suo tutti i perdoni:
Sì disse, ed a quel dir d'eterei lampi
Tutti i campi del ciel furo cosparsi:
Ma giù nel mondo ad Aquilea d'intorno
Fremeva Aletto invenenata i crini
D'angui fischianti, e seco alto Megera
Divampava da gli occhi incendio d'ira,
E cruda nei sembianti empia diceva:
Omai l'anno secondo il Sol rivolge,
Ch'Attila mosse dalla patria sede
E qui fra l'armi e fra gli assalti ognora
Via più superbo questo popol trova;
Tenor di fama ad ascoltarsi indegno:
Nulla può dunque l'infernal possanza?
A che più travagliar? tutte le palme
Sono serbate al guerreggiar dei cieli;
Che si frangano in pezzi, e sia conforto
Lo struggimento lor de gli occhi miei:
Tal bestemmiando fisse il ciglio in terra,
E battendo le palme ella soggiunge:
Di che paventa? e che sostien d'affanno
Per esso noi questo Menapo? ei sempre,
Ei sempre a lato alla consorte amata
Gode di lei come in stagion quieta,
E con pompa adornando il fior de gli anni
Sa rallegrar la principessa Agave:
Sè dilettando in così nobil figlia;
Ed è chi lascia le natíe contrade,
E veste usbergo, ed il morir disprezza
Per difesa di lui; gran meraviglia!
Condotto ha di Schiavoni inclite spade
Il fiero Adrasto, e qui l'Italia è corsa:
Qui fiammeggia d'acciar popol di Marte;
Ma sol Foresto è chi mi tiene in forse,
E chi mi toglie la speranza; stirpe
Eccelsa, invitta, che virtude apprezza,
Che d'ogni altiero pregio ascende in cima;
Se non che troppo il Vaticano adora:
Questi già delle piaghe, onde è percosso
Sano rifassi, e s'abbandona il letto,
E veste l'armi: o Regnator degli Unni
Quanti trascorreran fiumi di sangue?
Così Megera: Aletto indi rispose:
Se bastasse il voler, se fosse assai
O forza avesse una preghiera ardente
A sotterra mandar popol nemico,
Omai troncato a brano a brano, omai
Spento Menapo, e d'ogni male in fondo
Questi popoli suoi foran sommersi;
Ma noi siamo ombre; a mio malgrado il dico;
E troppo è disarmato il nostro Inferno;
Però m'affliggo; ed oggimai non veggo
Ch'Attila s'apra questi varchi, e giunga
Con asta vincitrice in val di Tebro
Ed ivi strugga la magion di Piero;
Non però perdo l'alterezza; franco
Fia mio cor rubellante al sommo Olimpo
Sempre più d'ora in or: portisi pena:
Infernale campion non sa pentirsi:
Mentre così diceva atra cosparge
Ira dagli occhi, e dibattendo l'ali
Onde l'aria contrasta, ella discende
Alle di Flegetonte orribili onde;
Ivi trascorre, ivi imperversa; a nome
Chiama i più forti de' Tartarei mostri:
Tesifone s'udì, ch'errando intorno
Facea di Stige nei sulfurei campi
Strazio degli empi, onde sì fier latrati?
Qual ria novella per gl'imperj nostri?
Asia forse è commossa a cangiar fede?
O corre Libia ad adorar la croce?
Tal Tesifone disse; e quivi Aletto
Con occhi biechi e con terribil suono,
Dammi l'orecchio: il regnator degli Unni
I sette colli d'atterrar bramoso
È posto in corso; ma non ha fortezza
A farsi aperte d'Aquilea le mura.
Menapo i preghi, e le minaccie spregia,
E franco per valor d'almi campioni
Mena in mezzo agli acciar vita gioconda;
Ma non il campo nostro indietro torni
Forse annojato dall'indugio, o forse
Datosi al disperar, prende paura.
Or chi farà divieto a'nostri scorni?
Chi l'antecesserà? da porre in opra
Forza ed ingegno non è questo il tempo?
Allor traendo per furor muggiti
Tesifone gridò: non fia per certo;
Nè punto cessa, ma volando ascese
Su negre piume alla città steccata,
E come ella si sfaccia a pensar prende:
Qual non ricco pastor, cui fa rapina
Odioso lupo, a vendicar si volge
Con sdegnoso pensier per varj modi,
Ed amerebbe di sbranar la belva
Con spessissimi colpi, ed a lei spenta
Rimproverar le pecorelle ancise,
Tale il mostro infernal tenta, e ritenta
Le sue furie sbranar per varie strade,
Nè sa posar lo scellerato ingegno;
Ma quasi stanco in consigliar sè stesso
Alfin disponsi esercitar le frodi:
Dunque sottil candido lino invola,
Che camicia dal vulgo usa appellarsi,

Ed era ricco di Menapo arnese;
Indi in val d'Acheronte egli sen vola;
E dove rimbombando atra foresta
Tartaro inonda tra sulfurei gorghi,
Ivi ben sette volte ella la bagna;
Poi dell' orride piume il negro volo
Tutto rivolge alle campagne apriche
Del chiaro mondo; e dove erbette, e fiori
Smaltano delle valli il chiuso grembo
La più soave primavera miete,
E l'appestata tela empie d'odori;
Mortale inganno! indi trovava Areta
Dell'alto cielo al gran Rettor diletta.
Viveva Areta in solitaria piaggia,
Ma chiara molto; sì di ciò, ch' invoglia
Nostre vaghezze e che cotanto brama
Il forsennato mondo, ella era schiva:
Erano suoi conviti erba di prato,
I rivi il suo Falerno; e se per l'alto
Febo sferzava ad illustrare il Cancro
Il cotanto di rai sparso Piróo,
O s'ei facea col Capricorno albergo,
Ella sul terren duro avvezza il sonno
Dare alle stanche membra, ed indi in pianti,
Indi in sospiri, indi in preghiere ardenti
Facea vedersi alla bontate eterna
Mercè chiedendo: il di costei sembiante
Prese lo spirto abitator di Stige;
Ed aspettò che la reina Elvira
Senza corte de' suoi facesse chiusa
Dimora dentro dal reale albergo:
Allor fassi veder: ma bigio involve
Mantò sue membra, e di sprezzati veli
Tutta copria la scarmigliata chioma;
Ambo le guancie di pallore offese;
E sotto il ciglio rosseggiavan gli occhi
Di molto lagrimar chiaro argomento:
Al suo venir la maestà d' Elvira,
Che della santa donna avea contezza
Rasserenossi, e per le labbra liete
Fe' dal petto volar queste parole:
Oggi per qual cagion? molti son giorni
Che non ti vidi Areta, or come e dove
Per te deggio adoprar nostra possanza?
Dillo, del cielo e del mio cor ben cara.
Qui tacque Elvira; e l' infernal sembianza
Dimessa il guardo, e mansueta in voce
Tal diè risposta: o del signore eccelso
Sentenze oscure: e della mente eterna
Profondi impenetrabili decreti!
Ecco diluvio di schierate genti
Inonda intorno, e scellerati regi
Fan paventarne i più temuti oltraggi.
Ma l'aita del ciel non sarà scarsa
Per nostro scampo, se cangiando stile
Ci volgerem del pentimento all' arte:
Intanto a' rischi di Menapo, intanto
A sua vita real fia provveduto
Con novo usbergo, e su novella incude
Fatto temprar da non mortale ingegno.
Ecco il ti porgo, e ch' ei ne vesta il busto
Sia tuo pensier, non volerà quadrello,
Spada non vibrerassi, asta ferrata
Non potrà tanto, che ne beva il sangue
Mentre di questo arnese il trovi adorno,
E quanto possa il guerreggiar s'inaspri:
Qui tacque il mostro, ed offeriva il dono
All' alta donna, che i Tartarei lini
Accettò dalla man Tesifonea;
Ed indi chiara di bei raggi il guardo
Fece sentir queste parole alate:
S' alcuna in tanto duol può lusingarmi
Non vana speme, e se gli spirti afflitti
Osano ricercar qualche sostegno,
Solo il sanno trovar nel franco petto
E nell' alta virtù del gran Menapo.
Or se pegno sì caro a me conservi,
Se mel difendi, io fin che miri il sole,
Fin che l' anima mia meco soggiorna
Non sarò più di te, che di me stessa?
Sì disse Elvira, a cui rispose il mostro:
Non ti dà la mia man l' alta ventura
Che tanto apprezzi, ed accettar non deggio
Il tenor delle lodi onde m' onori;
Lodisi Dio: nel così dir s'inchina
Segno di riverir l' altiera donna;
Nè più fe' motto; ma levossi, e sparve;
Sparve come talor nube di fumo
Al trasvolar di boreal buféra;
Ma d' Elvira i pensier fùro sorpresi
Da meraviglia, e le nudriro il petto
Di non usata in core uman dolcezza:
Corsero poscia le dorate rote
Dell' almo Febo, e si lavaro in fondo
Delle del gran Nereo piaggie ondeggianti.
E diede bando alle cure aspre il mondo:
Ma quando apparve l' Acidalia stella
Cara del chiaro giorno apportatrice
Si mosse Elvira, e ritrovò Menapo
Soletto in letto: ivi gli diè contezza
Della venuta vecchiarella, e come
Lasciò lo scampo per la regia vita:
Al primo suon della novella udita
Scossesi il re giocondamente, e sorse
A seder sulle piume; indi circonda
Tre volte il collo alla consorte amata
Pur con le braccia, e la coprì di baci,
E presela per man fa d' ognintorno
Soave risonar queste parole:
O dell' anima mia solo conforto,
Solo diletto, o delle mie speranze
Combattute da guai solo sostegno,
Quando venisti a me che il tuo cospetto
Non mi colmasse di bramata gioja?
Nè m' arricchisse di dolcezza? ed ora
Ne vieni a farmi senza fin felice:
Ecco, la vita mia contra le piaghe
De' micidiali acciar fia riverita;
Farò mirarmi fra' perigli, ed alti
Quivi darò della fortezza esempi,
Aprendo il varco alle vittorie, omai
Franco è mio scettro, e la corona in fronte
Riposerà del successore Infante
A noi sì caro: sì dicea sorpreso
Da soverchio piacer d' alta speranza,
Ma verso il sommo Correttor del mondo,
Onde ei credea, ch' a lui venisse il dono
Cotanto singolar, non mandò lodi,
Non mandò preghi, e si guerniva il busto
Del fier venen della palude inferna
Mal medicato degli odor soavi,
Ed addobbossi delle regie vesti

Di passo in passo; ove Dedalea mano
Fatto avea fiammeggiar vago trapunto
Ricco di gemme, e di rugiade Eoe.
Poi di feltro impennato il crin ricopre,
Ed al fianco sinistro il brando appende,
Ed esce in ampia loggia: ogni parete
Avean dipinto Policleti e Zeusi
Con lungo studio, agli occhi altrui conforto:
Vario splendor di Paretonj marmi,
E marmi argivi ricopria gli spazj
Del pavimento; in sì real magione
Soleano i duci riverir Menapo
Uso venirvi con la prima aurora:
In su quel punto era sorgiunto Adrasto,
E seco Ernesto, Adrasto unico germe
Di Perafan degli Schiavon tiranno:
Avea costui trenta fiate aprile
Fiorir veduto, e risplendeva altiero
Del più bel fior della mortal beltate.
Spada cingeva, e s' avvolgea d' usbergo
Per franca far la principessa Agave,
Onde era amante, e riamato; solo
S' attendeva cessar l' opre di Marte,
Ed indi celebrar lieti imenei;
Ma di Trevigi, e delle belle intorno
Molte castella era signore Ernesto
Già figliuol d' Erimanto, era leggiadro,
Bello a mirar, ma di beltà guerriera;
E poco dianzi egli varcò venti anni,
Fortemente diletto al cor d' Elvira,
Onde osava sperar la regia sposa:
Costor guerniti di metallo, e d' oro
Moveano il nobil piè dentro la loggia
Fin che Menapo fe' vedersi: allora
Fermaro i passi, ed abbassaro in terra
Quasi il ginocchio, e dimostraro al vento
Scoperto il crin di riverenza in atto:
Il re cortese con la man fe' segno
Che ne vengano a sè, poscia commise
Coprire il capo, e finalmente ei disse:
Molto amati campioni, alla cui destra
Voglio dovere il Regno, e la cui vampa
Di vero amor tanto m' accende il petto,
Che spegner nol potranno acque d'obblio.
Vostra virtù fin qui stata è siccome
Argine all' innondar del fier nemico;
E salvò la città, ma quinci innanzi
Con più franchezza maneggiate l' armi,
Che messaggio del ciel reca novelle
D' alto soccorso, e sì diceva: ed ecco
L'afferra gel, che fa tremarlo, e casca.
E gridò nel cadere; ahi che mi moro.
Qual per cielo seren spande colombo
L' ali dipinte, e va cercando rivi,
Ove lavar la dilicata piuma,
Ma trova arcier, che bene esperto scocca
Dardo impennato, e gli trafigge il volo;
Onde trabocca, e non temea del colpo,
Tal di quel re mal fortunato avvenne:
Tutto cosperse di pallore ei versa
Sospiri odiosi di sulfureo fumo
Dall' atra bocca, e fortemente anela;
E vuol parlar, ma di parlare in vece
Ei scilinguava; disse al fine: O duci,
Al mio fanciul deh lealtate e fè:
Altro non giunse; e su quel punto l' alma
Se ne volava alle magioni eterne:
Ernesto, Adrasto, e le seguaci schiere
Ciò rimirando non facean parola,
Ma l' un vèr l' altro s' affisava in volto:
Come arator, se nell' alzar del giorno
Vede repente scolorirsi il Sole
Allor, ch' ei soffre dalla luna oltraggio,
Lascia l' aratro in abbandono, e guarda
Il sorvenir dell' affrettata notte
Ingombro di stupor, similemente
Stette pensosa quella nobil turba
Sul venir men del re, poscia dogliosi
Misero gridi, e riversando pianti
Faceano alto risonare omei:
Immantenente la città percossa
Fu dall' aspre novelle, onde cordoglio
Tutte trascorse quelle vie funeste;
Nè penò molto ad impiagar l' orecchie
Della donna real: sul primier suono
Fu quasi pietra ne' sembianti; ed indi
Tornando viva ella scagliò lontano
L'aurea corona, e si disvelse i crini,
E trasse mugghi di profonda angoscia;
Pur dianzi il ciel mi promettea soccorso,
Ed or mi spoglia d' ogni aíta? e dove
Dove appoggiarsi la mortal speranza?
Fra questi detti ella fremeva, i fiumi
Spargea di pianto in sulle belle guancie;
E poi di novo cominciò lamenti:
Manti superbi, e regj letti, letti
Non più, ma tombe, a che dolente punto
Or mi traete? O me felice, s' era
Nascendo destinata a vulgar culla:
Misera Elvira! In sì crudel stagione
Chi ti fa schermo? chi ti serba il regno?
Chi dà scampo al figliuol? sì dice e prende
Rapido corso a ritrovar le membra
Del suo re spento: Ella incontrò per via
Ernesto, Adrasto, che recava in braccio
Il freddo corpo del Signore estinto
Verso le stanze dell' usato albergo:
Essi come fùr presso, e vider tinti
Di mortal pallidezza i bei sembianti
Dell' alta donna, e come scuro il guardo,
E delle chiome rabbuffato l' oro
Costretti da pietà sparsero pianto:
Ma la reina quanto può s'avventa
Verso il caro consorte, il collo cinge
Tenacemente, e mille volte il bacia,
E sovra il petto abbandonata gemma
Delle lagrime sue non punto avara:
Or come al lamentar non ponea fine
Adrasto le diceva: inclita Donna
Deh perchè t' abbandoni? a' grandi è biasmo
Non trïonfar delle fortune avverse.
Ella dopo gravissimo sospiro
Guardando fissamente il corpo estinto
Fece a sè forza intra singhiozzi, e disse:
O di quante gioconde avea speranze
Solo sostegno, e ne' miei guai conforto,
E sola vita del mio cor Menapo,
Perchè vivere io più? forse per sempre
Qui lagrimar tua miserabil morte?
Ma s' io volessi, onde n' avrò possanza?
Sono io diamante? ho di macigno il petto?
Ah ch' io sento perirmi! In queste note

Cadde sul suolo; ivi si scosse alquanto,
Poscia anelando se ne andò lo spirto.
Quei duci afflitti tenebrosa pompa
Fêro apprestarsi, e dolorosi onori
Per li regj sepolcri; ed indi franche
Volsero l'alme a travagliare in guerra.

CANTO SECONDO

Ma per l'orride imprese al fin condotte
Tesifone empia raddoppiò l'orgoglio,
E fatta vaga di spiegar suoi vanti
Tra' mostri inferni ella ne va veloce
Alle d'Averno penosissime ombre:
Colà superba in vista alza la fronte,
E trasvolando con tartarei gridi
Faceva alto sonar gli antri infocati:
Dicea le frodi, onde ella spense i giorni
Di quello eccelso regnator, dicea
Le fiere angosce della trista Elvira;
Onde ella cadde, il general cordoglio
Ove è rimasa la cittate oppressa
Non tacque punto; omai le mura aperte
Per cui tanto sudossi, oggimai l'aste
Andran degli Unni a guerreggiar sul Tebro;
Colà faransi i venerati altari
Stanza di belve; e quello eccelso, ed alto
Monte del Vatican darà tributo
Di folte spiche a' vincitori aratri:
Tal per l'Erebo tetro alteramente
Pur bestemmiando ridicea suoi pregi;
E l'inferne falangi unqua non stanche
Faceano udir l'abbominevol nome
Con somme lodi: allora infra quei mostri
Uno ve n'ebbe, che svegliò l'ingegno,
E cercò gloria in danneggiar la terra
Presso a perir senza il real governo,
Ed in profondo affanno omai sepolta:
Questo solea nell'infernal baratro
Asmodeo dirsi; ed era sempre intento
Ad affinar della lussuria l'arte:
Sono opera di lui quanto d'amaro
Vedesi sofferir da petti amanti
Di tormento, e di pena: ei mosse, e seco
Sè lusingando egli dicea per via:
Se Tesifone nostra ornar le tempie
Brama di lauri gloriosi, e chiede
In riva d'Acheronte alzar trofeo,
Non brama a torto; egli è ben degno; ed io
Amo, ch'a bello oprar si dia mercede
Perchè la spero: e non è forse giusto
Che fioriscano in me salde speranze?
Starà forte Aquilea se scossi Troja?
Eh non è ver, che Simoenta, e Xanto
Corser di sangue? ed il Sigeo non scorse
Il figliuol di Peleo serrarsi in tomba?
Sparta già diede al mondo occhi sì chiari,
Che per arte di me posero in fiamma
Dell'Asia i regni; io di cotanti rai
Feci sul Nilo fiammeggiare un volto,
Ch'orbo ne venne il gran campion di Roma;
Onde Egitto ne pianse, e chiuso in nembi
D'alto cordoglio sospirò Tarpea:
Nè questo giorno apparirà men forte
La mia possanza: sì parlando ei giunse
Alla città mal fortunata; e quivi
Con pronto ingegno esaminò le strade
Da porla in polve; e ritrovolle in breve:
Or discendendo dal Permesso ombroso
Cantane Euterpe, e l'una e l'altra guancia
Di fresche rose colorita, o Clio:
Era d'Elvira e di Menapo figlia
La giovinetta principessa Agave;
Di cotanta beltà, ch'almi guerrieri
Per lei giojosi distruggeansi in fiamma:
Uno era Adrasto del signor che regna
Intra fieri Schiavoni unico erede,
Chiaro per lo splendor dei bei sembianti,
Chiaro per l'opre del gentil costume,
Chiaro non men per la franchezza in armi;
Quinci sovranamente al re fu caro,
E caro insieme alla reina Elvira,
E se godean della bramata pace
Dell'inclita fanciulla, il facean sposo:
In tale stato egli lattava il core,
E nudriva il desire, e cotal volta
Faceva atti d'amor per la speranza;
E tempo fu, ch'egli mandolle in dono
Alto regalo; incatenate gemme,
Perle di Gange, e di Perù piropi;
Quinci pendea scolpito in piastra d'oro
Il navigar dell'Agenorea figlia
Sul toro ingannator; vedeansi l'acque
Scherzar gioconde, e su per l'alto l'aure;
E vezzeggiando il trasformato amante
Dar baci al piè della beltà rapita:
Con sì fatto guerrier facea contesa
D'amore in campo; e per le regie nozze
Dell'alma Agave sospirava Ernesto
Prencipe di Trevigi: in lui virtude
E ben fondata nobiltà splendea,
E sfavillava dell'età sul fiore:
Questo tenor di cose al fiero mostro
Tosto fu noto, ed ei svegliò suo spirto
A porre in opra non piacevol froda;
Compose a sè d'intorno aeree membra
Uscite omai di gioventute, ed ara
D'alcuna crespa il volto, e vela i crini,
E dentro a foschi manti egli s'involve;
Fassi Frontea, della fanciulla Agave
Nudrice un tempo; e così fatto apparve
Là dove Ernesto in solitaria stanza
Guerniasi d'arme; egli il saluta, e dice:
Ernesto già tu sai, che fui d'Agave
Nudrice; or odi me, ch'a te ne vengo
Inviata da lei; mentre fur vivi
I genitori ella celò sue voglie,
Nè volle far contrasto a' suoi desiri,
Or che vive in balìa di sè medesma
Offre la sua beltate alla tua fede
Per fartisi consorte; or quando, e dove
Fa di mestiero, adoprerai l'ingegno
Di cavaliero e d'amatore; intanto
Tu di questo monil cingiti l'oro
Al collo intorno; ella il ti manda, ed ama
Spesso mirar che tu ne vada adorno:
Nel così dire egli porgea l'arnese,
Onde era stato liberale Adrasto
Vèr la beltà d'Agave; in qual maniera
Città steccata da nemiche squadre

Langue in mesto digiun; ma se lo giunge
Soccorso amico apre le labbra al riso;
Ciascuno apprende a rallegrar sembianza,
E sulla fronte serenar la speme,
Tale in quel punto fe' vedersi Ernesto:
Rideau sue labbra, e sfavillava il guardo,
E sulle guancie non so che di lieto
Subito apparve; ei cento volte e cento
Baciò le gemme e ribaciolle; al fine
Fe' dal petto volar queste parole:
O immensa beltà ch' altro non sai
Salvo, che 'l servo tuo render felice
Immensamente; a tuo favor sian pronti
Sempre di tutto il ciel tutti i favori;
Ed io trabocchi degli abissi in fondo
S' unqua mi pentirò d'essertì servo:
O bella fronte; o belle ciglia, o specchi
D'ogni altiera bellezza, infra mortali
Andrete voi di gentilezza esempio,
Ed io di fede; ei così disse: il mostro
Prende commiato ed indi move i passi;
E non gli move indarno; Adrasto trova
E per tal modo gli ragiona: Adrasto,
Mentre da genitor si resse Agave
Ebber le vele tue vento secondo;
Or non è calma; io veggo molto Ernesto
Andar brioso; e mi ritorna a mente,
Che usanza femminil non è fermezza
Serbare amando; così detto ei tacque;
Ma fiamma e gelo in un balen trascorse
All' amante guerrier per ogni vena,
E di varj color si tinse il volto:
Fiammeggiava lo sguardo, e dentro al petto
Fremea per ira, e di sè stesso tolto
Motto far non potea; quinci d'Averno
Lo scellerato messaggier diparte,
E trasvolava alle sue frodi intento:
Per cotal modo corse il giorno, e chiuso
Si stette Febo dentro il mar d'Atlante:
Ma come l'alba seminò sue rose;
Il poco avanzo dei miglior guerrieri,
E quelle teste più canute andaro
Verso il palagio a raunarsi, ed ivi
Cercare appoggio al ruinoso impero.
Per quel cammino raffrontossi Adrasto
Con esso Ernesto; Ernesto iva pomposo
In spoglie d'oro, e gli pendea sul petto
Il d'Agave monil tanto pregiato;
Ed ei fattone altier movea giocondo:
Come lo scorse Adrasto immantenente
Ficcagli il guardo addosso, e bieco il guata;
Ma rimirando poi l'oro, e le gemme
Onde alla bella Agave ei fece dono,
Splendere al collo del rivale intorno,
Vassene in foco d'ira; oscura il ciglio;
Dibatte i denti, e duramente freme
Così gridando: onde cotesto hai tratto
Real tesoro? e come indegnamente
Te ne arricchisci? alle parole acerbe
Meravigliando diè risposta Ernesto:
Portolo perchè voglio; e l'ebbi in dono
Da tal, che la mia fè ne fece degna:
Non è ciò ver, soggiunse Adrasto; il porti
Perchè ne fosti ladro: allora entrambo
Sfodrano i brandi; e già ne va per l'alto
Feroce il suon de' ripercossi acciari;
E l'aria s'empie di faville; quale
Se per bella giovenca in prato erboso
Agitati d'amor dansi battaglia
Tori cornapuntati, alto muggito
Spandono all' aura, e con la fronte bassa
Non mai son stanchi a rinfrescare assalti:
Mirasi intanto lacerati fianchi
D'ampie ferite, e di ben calda vena
Sangue abbondante riversar gozzaje:
Non con minor possanza, e minor ira
Provano quei guerrier di trarsi a morte
Con spessi colpi; ora nel petto, ed ora
Nel ventre, ora ne' fianchi, or nella fronte
Erano intente a ritrovare entrata
Del nobil sangue l'assetate spade,
Ma sempre indarno; così fatta è l'arte
Ch'aveano entrambo nel mestier dell' armi:
Al fin siccome fulmine fremente
Ch' avventa Giove adunator de' nembi
Scagliossi Adrasto, ed allungò la spada
Quanto mai più potea verso il nemico;
Trovògli il braccio destro, ed ivi squarcia
I nervi, e frange l'ossa; indi la tragge
E fortemente glie l'immerge in petto:
Subito cadde in sulla piaggia, e lunge
Fece d'intorno risonare il piano;
Ivi gemendo intra singhiozzi fugge
L' alma pronta a volar per le ferite,
Ed ei vien freddo con mortal negrezza:
Il vincitor volge le spalle, e riede
Pieno di rabbia a' suoi riposti alberghi;
Ed ivi pensa all'infedele Agave
Profondamente arso di sdegno, e seco
Quasi saldando sue ragioni ei dice:
Spento è l'infame, e del suo sciocco ardire
Data ha la pena; or quelle carni indegne
Giacciansi sposte per convito ai cani:
Ma qual di te prendo vendetta, Agave?
O dell' arso mio cor sola regina
Or fra chi regnerai, se tu non regni
Come sovrana fra le donne ingrate?
O occhi, ove d'amor tante faville
Splendere io vidi, e voi gentil sembianti,
Chi l'arte v'insegnò di tanti inganni?
Di tanti frodi? e sì dicendo ei batte
La trista fronte con la destra, e pensa
Fisso col guardo in terra; indi si scote
E col piè batte il pavimento, e grida:
Cingi la spada Adrasto; esci dal regno,
E vieni pronto ad incontrar percosse,
Vieni; che poscia tradimenti ed onte
Non mancheranti: ah crudel gente, ah nome
Femmina nata all' onde inferne; scenda
Fulmine che l'involva; atra tempesta
Le spenga e le sommerga; indi s'emenda
E dice: adunque lascerassi Agave?
Ella si lasci; de' nemici in preda?
E de' nemici in preda; eternamente
Sarà ciò pena de' suoi vili amori:
Sì dice; e vêr le mura il piede affretta;
Giunge alla porta, e chi guardava i varchi
A lui ben noto trapassar consente;
Egli sen esce e per diritto calle
Stampa i vestigi verso i ricchi alberghi
Del re degli Unni: per ventura il vide,
E ravvisollo Absirto, uom di gran pregio

E molto innanzi all'ungaro tiranno:
Costui feroce maneggiando l'armi
Sulla muraglia in sanguinoso assalto
Rimase prigionier: Menapo allora
Molto gli si mostrò di cor gentile,
E con atti cortesi ebbelo seco:
Allora Adrasto lo si fece amico;
Però da lui non fu sì tosto scorto
Che prontamente gli si move incontra;
E con un oh di meraviglia chiede
Donde? e perchè? nel così dir l'abbraccia,
Poi dolcemente lo riguarda in viso:
Posto il termine usato alle accoglienze
Risponde Adrasto al cavaliero: io parto
Dalla cittate infino a qui difesa
Per me contra ragion; vegno bramoso
Di dar le mie fatiche al signor vostro;
Però condurmi al suo real cospetto
Sia di te cura: qui tacque egli; Absirto
Per man lo prende, e se ne vanno intrambo
Dove il duce sovran facea dimora;
Il ritrovaro: ei di corazza acciaro
Vestiva ardente per piropi ed oro;
E dal sinistro fianco aurea gli pende
Fulgida scimitarra, il petto, e'l tergo
Tutto s'involve di purpureo manto,
Manto, cui distingueano alme a mirarsi
Gemme, tesor dell'Eritree maremme;
Tal passeggiava entro a' guerrier più scelti
Con esso lor trattando opre di Marte:
Absirto inchino gli s'appressa, e mostra
Il campion strano, e dà di lui contezza:
Attila il chiama, e ben l'accoglie, e parla
Ver lui cortese in cotal guisa: ho caro
Voi meco aver campion di tanto pregio
Per onorarvi; e s'avverrà ch'io deggia
Operando mostrarlo io sarò pronto:
Allor il cavalier con alterezza
Non senza riverenza a parlar prese:
Alto signor da gran ragion commosso
Mi feci difensor di queste mura
A voi nemiche, e da ragion non meno
Per oltraggi sofferti oggi ne vegno
A dare assalto, e traboccarle in terra
Per te non meno, e non ragiono a voto:
Menapo re da subitano assalto
Fu percosso da morte, ed indi Elvira
Chiuse gli occhi per doglie in sonno eterno;
Il figlio successor puossi dir bimbo,
Sì scarso è d'anni, e che governi il regno
Testa non è di riverirsi degna;
La greggia popolar vinta, accasciata
Poco non fa se con le donne afflitte
Prega gli altari, i duci, uno hai davanti;
Ernesto dianzi per mia man trafitto
Versò l'alma col sangue, e più non vive:
Non negherò che ci riman Foresto
Illustre per fulgor di nobili avi
Onde discende e per tesor possente;
Grande in asta vibrar, grande per senno,
E per trionfi e per vittorie grande;
Ma carco di ferite or si condanna
Star sotto coltre, e riposar tra piume;
Dunque qual cor paventa? e chi consiglia
l'osar, sommo signor, la tua possanza?
Che non si spande ogni bandiera al vento?
Che non squilla ogni tromba? io non ti scorgo
Con mortal risco a rinnovare assalti;
Vi conduco a gioir d'una vittoria
Che vi si dona in dono: in tal maniera
Parlava Adrasto, ed inchinato ei tacque;
Risponde il re: tempo è da porre indugio
E tempo è d'affrettar, se disventura
Dell'inimico a guerreggiar ne chiama
Corriamo all'armi: come dunque sorga
La bella Aurora, e ne rimeni il giorno
Ciascun s'accinga al generale assalto;
Di tutto ciò prendi pensiero Absirto
Con pronto studio, e non soffrir che scemi
Di tuo valore, e di tua fede il pregio
Chiaro cotanto: ei più non disse; e tacque
La maestà dell'ungaro tiranno:
Incontanente i cavalier partiro;
E fece Absirto trasvolar palese
Il decreto reale infra le squadre;
E co' duci minor tosto dispiega
Tutto il tenor della battaglia, e loro
Cresce coraggio ad incontrar la morte
Con forti detti, e se ne va veloce
La fama intorno, e dibattendo l'ali
Grida, ch'all'apparir del bel mattino
Darassi assalto, e la cittate in preda
Rimarrassi al valor dei più guerrieri:
Quinci le turbe intalentate a guerra
Danno bando al riposo; altri racconcia
Archi mal tesi, altri saette arrota;
Chi brandi terge, chi cimieri impiuma;
Chi prova il ferro de' dorati usberghi,
Se fia possente a dileggiare i colpi
Quando più crudo adirerassi Marte:
Qual se talor d'Autunno alma stagione
Bassareo liberal dell'aureo mosto
Vuol che si calchi in ben cerchiati tini
I grappoli acinosi, ognun s'adopra
Uomini e donne in affilar coltelli,
In tesser vimi, in risaldar graticci;
Ogni cosa è bigonci, ogni lavoro
È rivedere e racconciare arnesi
Della bramata da ciascun vendemmia:
Tale era quivi rimirar le turbe
Intente a raffinar le spoglie e l'armi.

CANTO TERZO

Con sì fervido cor, con sì fremente
Rabbia nel petto s'attendea che l'Alba
Crocaddobbata aprisse varco in cielo
Mettendo in corso l'immortal Piroo;
Ma su per l'alto dell'Olimpo eccelso,
Eteree cime, onde il Rettor supremo
Scote la terra, e dà la legge all'onde,
O pur col cenno fa tremar gli abissi
Altro si stabiliva alto decreto:
E questo fu, che nella mente eterna
Fermò dell'universo il gran monarca
Fare Attila dolente, e di sue colpe
Esporre al guardo uman giusta vendetta;
Però dinanzi a lampeggiante trono
Di splendore infinito, ove ei s'asside,
Fe' di Pietro venir l'alma diletta;
Indi sciogliendo dell'eterea voce

L' immenso suon divinamente ei disse:
Venuto è l' ora che 'l signor degli Unni
Saldo dispregiator di mia pietate
Con la giustizia si corregga; ho scelto
Per leale ministro a dargli morte
Foresto illustre regnator d'Ateste,
Nipote d'avi che in seguir virtute
Diedero a lui ben manifesto esempio,
Ed egli è tal che sferzerà ben forte
A gloria procacciar figli e nipoti;
Ma di presente non bastante all'arme
Tra fasce e piaghe ha per albergo il letto;
Tu movi e porta a lui salute e forza
Da reggere armi: più non giunse, e tacque
La sempre invitta ed eternal possanza:
Allor per tutto il cielo arse di lampi
Nova chiarezza, e le falangi eccelse
Dell' esercito eterno alzaro note
Cantando del gran Dio le glorie immense:
Ma lascia Pietro de' supremi campi
La non per or da misurarsi ampiezza,
E prende il volo suo verso Oriente
Nel basso mondo: ei rassembrava stella
Che d'oro striscia per seren notturno;
Nè si posò che nel mirabile orto,
Onde mal saggio discacciossi Adamo
Dentro non fosse; ivi per aria lieta,
Che non sa d'aquilon soffrire oltraggio
Sorgono piante, a cui non lascia aprile
Unqua di frondi vedovarsi i rami,
E s'allegrava tutto il suol de' fiori,
Quanti ne soglia disiar lo sguardo
Per suo conforto, infra cotanti un solo
Ne colse Pietro; ed era il fior contento
Pur di tre foglie, una verdeggia, l'altra
Era qual pura neve, e qual piropo
Splendea la terza sfavillando in ostro:
Così fornito se ne vien del cielo
L' alto messaggio là 've giace infermo
Il campion destinato alla grande opra:
Correa la notte, e del cammino oscuro
Era sul mezzo, e gli animanti in terra
Tutti godeano in disiato sonno;
Ma non Foresto chiudea gli occhi, e posa
Dava nel petto a' gravi suoi pensieri;
Ansi spiaceva a sè medesmo, e caldi
Traea sospir quando ascoltava il suono
Delle trombe alla guerra eccitatrici,
Dicendo seco: sèn andranno a terra
Queste onorate mura, e ch'io tirassi
Colpo di spada per le sue difese
Sul punto estremo non sarà memoria?
Sì fatto onor per così bella impresa
Illustrerammi? e per sì fatto assalto
Tra sommi duci volerà mio nome?
Così dicendo ora il sinistro, ed ora
Il lato destro rivolgea tra' lini
Tutto cruccioso di non cinger spada;
Ed ecco entrar del regnator superno
Il messaggier nella rinchiusa stanza
Difondendovi dentro un mar di lampi:
Vinto Foresto con le man fa schermo
Al subito ferir del troppo lume:
Ma Pietro fa volar suono celeste
Formando note umanamente, e disse:
Foresto, io scendo dalle altezze eccelse
Del Paradiso: l'immortal possanza
Del sempre invitto correttor del mondo
Mi manda a te: dammi l' orecchio, e credi:
In questa notte ha da condursi a morte
Attila scellerato: or tu disponti
A troncar con tua man l' indegna vita;
Opra, che fia possente a porre in corso
L'alme ben nate, ed acquistar corone;
E veggio un forte fra gli altier nipoti
Farsene specchio tal, che presso al Lambro
Spegnerà re non men feroce ed empio;
Degli altri io tacerò; fama non vana
Alto ne canterà di tempo in tempo:
Qui tacque: ed indi col mirabil fiore
Toccò le piaghe, ed elle venner sane;
E del corpo guerrier le nobil membra
Doppiaro forza: più veloce il piede,
Il polso della man via più gagliardo,
E per le vene via più ferve il sangue;
Onde in guisa cotal Pietro ragiona:
Della bramata giovenil fortezza
Io ti lascio giojoso; or vesti i panni,
E vesti l'armi; io riporrotti in mezzo
Degli steccati, ove riposa l'Unno;
Qui tacque: ed indi al cavalier s' invola:
Ratto Foresto delle vesti usate
Adorna il busto rinfrancato, e cinge
Brando temprato su maestra incude
Con lungo studio, ed adornò non manco
La fronte giovenil d'elmo lucente,
Che ricco incendio di piropi ardenti
D'ognintorno versar non è mai stanco;
Al fine imbraccia di ben saldo acciaro
Ben forte scudo, in cui di perle spiega
Gangetico tesor; candide piume
L'aquila Estense, quando armato il mira
Pietro nel porta infra le regie tende,
Ove posava il regnator degli Unni:
Notte correva intanto, e più che 'l mezzo
Omai fornito avea di sua carriera;
E mirarsi facean l'eteree piaggie
Popolate di lumi, onde per l'ombra
Potea gioirsi di chiarezza in terra:
E Pietro disse al bon Foresto: il campo
In che provarsi dee la tua virtute
Hai qui presente; tu rinfranca il core;
E se qui spenderai la nobil vita,
Fia bene spesa, e così detto ei sparve.
Il Cavalier pien di pensier volgea
L'animo forte a cominciar l'assalto;
Nè molto dimorò; schiera d'armati
Moveva intorno a visitar le guardie
Di quei ripari, ed incontrossi in lui;
Dorielo il Duce alza la voce, e grida:
Donde si vien? dove si va? chi siete?
Rendimi il nome: il cavalier celeste
S'avventò crudo, e gli squarciò la strozza;
E quei sgozzato traboccò sul piano;
Come talora all'apparir d' Arturo
Fulmine ardente, che scoscende i nembi
Lampeggia e tuona in un momento, e fere;
Cotal Foresto mise man al brando,
Spinse la destra, e lacerò quell' Unno
In un sol punto; e come quercia in monte
Ove scherniva il minacciar degli Austri
Subito casca fulminata, e lunge

Fa co' rami sonar le rive ombrose;
Cotal sen venne quel Barone a terra;
E l'aureo scudo, e la corazza e l'elmo
Alto sonaro: meraviglia immensa
Quinci sorprese i cavalier seguaci;
Ma fier Foresto sollevò la spada
Inverso il capo d'Agricalte, e fende
Giù per la fronte, e per lo collo in guisa,
Che sopra il destro, e sul sinistro fianco
Si rovesciava la partita testa;
Ma le midolle del cervello sparse
Corsero a terra; le ginocchia ei piega
E dà col petto in sul terren là, dove
Sonno di ferro eternamente il prese:
Non per questo cessò l'inclita destra;
Nearco affronta; era d'orribil belve
Non mai pago uccisor; ben grave d'anni
Ma cruda, e verde si godea vecchiezza;
Vestiva in vece di ferrato usbergo
Orride sete di cinghiale alpestre,
In rimirar da spaventarsi arnese,
Ma non paventa del campione Estense
L'alto coraggio, che tra costa e costa
Vibra ferita, e duramente estinse
Quelle freschezze del polmon ventoso:
Ei diede alquanti crolli, indi col tergo
La terra impresse, e scolorito in viso
Con narici affilate, alzò singhiozzo,
E dir volea, ma della vita il filo
Atropo gli recise: oltre sen passa
Foresto, e taglia a Rimedon la destra,
E fa caderne l'arrotata scure
Onde egli promettea colpi di pregio
Villanamente; e poi di novo immerge
Nell'anguinaglia il sanguinoso acciaro:
Rimedon casca, ed il guerrier calpesta
Le lorde membra; indi atterrava Ofelte:
Questi fidando in sè medesmo, note
Faceva udir di barbaresco orgoglio
Al vincitor ben già da presso; ed egli
Profondandogli in petto orribil punta
Tutto il fegato scempia; onda di sangue
Sgorgò fuor di quello antro, ed il superbo
Rimase desiata esca di corbi:
Allor comincia ad ingombrar viltate
L'anima forte di quei duci, ed alto
Ciascun gridava all'armi: entro i ripari
Sono i nemici: all'arme, all'arme, all'arme.
Al gran rimbombo, che per l'aria vola
Mosse la squadra delle regie guardie:
Era duce Nearco: ei giva altiero
Per anni freschi, e per guerrier sembianti,
E tutto involto di purpuree spoglie
Portava in cima del cimier con arte
Scolpito il monte delle fiamme Etnee;
Venia saltando, e fier siccome toro
Se per bella giovenca in valle ombrosa
Scalpita co' piè l'erba, e fa col corno
E col mugghiar brava disfida all'aure:
Dall'altra parte se ne vien l'Estense
Come Leon quando le ciglia aggrotta,
E con la coda smisurata i fianchi
Aspro flagella, e che ruggendo ei tuona:
Allor rimbomba la Caucasea selva,
E sul periglio di pasciuti armenti
Stan tremando i bifolchi: or chi bastante
Fora a narrar le minacciate piaghe?
Il suon de' brandi? il fiammeggiar dell'armi?
E de' nobili cor l'alto disdegno
Sparso per gli occhi? il feritor primiero
Fu la barbara destra; ei lancia un' asta
Non men di tosco, che di ferro armata;
Ei sforzò le sue forze; il dardo fende
L'aria ronzando, e nello scudo avverso
Strada s'aperse, ma non giunse al petto
Ove era vaga di ferir la punta:
Nearco sfodra di forbito acciaro
Gran scimitarra, e destinava piaga
Verso la tempia del nemico: ei schermo
Fassi pur con la spada; indi percote
L'elmo per modo tal, che d'ognintorno
L'Etna dell'oro seminò faville;
Sangue non corse già, ma sotto il colpo
Tentenna, e mal si sostenea Nearco:
Non lascia il brando riposar Foresto,
Ma spinse l'armi entro il belico, e dietro
Va furioso, e lacerò le reni;
Tale in duo fonti di bollente sangue
Atrocemente inebbriò la spada:
Cascò Nearco, e sul serrar degli occhi
Obblio nol prese de' paterni alberghi:
Mal fortunato, ivi lasciò partendo
Carissima beltà d'inclita sposa,
Ed in suo grembo ammammellato infante,
Che mai non vedrà più: scorse cascarlo
Sinolfo possessor d'ampio tesoro,
E per questa cagione al Re diletto
Vide cascarlo; ed avvampogli il viso,
E per entro le vene incendio d'ira;
E fra suoi mise un alto grido: o pera;
E chi di noi più mostrerà la fronte
Non vendicato al Re? tanto dispregio?
Oggi tanta viltate? i cor codardi,
Serbinsi a' corbi, ed al digiun de' cani;
Ed io primiero: ei così grida, e scaglia
Il dardo; e cento secondaro: alcuni
Forte fero sonar l'aurea celata;
Altri graffiaro del gemmato manto
I ricchi fregi; e chi percosse l'oro,
E lo splendor del ben temprato scudo,
Ivi oltraggiando del reale augello
L'invitte piume: a tanti gridi, a tanti
Colpi, ed a tante dell'orribil Marte
Acerbe furie tenne saldo il piede
L'alto guerrier, nè sa cangiar sembiante:
Qual s'armando talor rozza falange
I montanari cacciator sen vanno
Giocondi a guerreggiar porco silvestre,
Egli tra canne paludose, e giunghi
Suo forte albergo, se ne sta ben franco,
E guarda bieco, e per soverchio d'ira
Gli occhi rivolge rosseggianti, e mostra
Pronte a ferir le formidabil zanne:
Ma disperato alfin s'avventa ed apre
I chiusi varchi, e frange spiedi, e sventra
Veltri, e molossi, ed ogni incontro abbatte,
E dell'opposta gioventù fa scempio
Miseramente: a tal sembianza in campo
Trattava l'armi l'immortal Foresto:
Per fama intanto, e per messaggi inteso
Attila aveva il non temuto assalto,
E la fredda paura, onde eran piene

Tutte le squadre; di stupor s' ingombra
Come ciò fosse; e travagliato in vista
Appella i duci, e ciò ch'.oprar si deggia
Non è ben certo; allaperfine ei pensa
Di prova far quanto potesse in guerra
La maestate, ed il reale aspetto;
Dunque la spada al manco lato appende;
E di fidato morion ricopre
E le tempie, e la testa; e scudo imbraccia,
Armi dorate, armi gemmate; ed ivi
Ei risplendea siccome in ciel sereno
Il temuto fulgor del can celeste:
Sì fatto esce di tenda, e l' orme affretta,
E collerica fiamma ardegli in petto;
Ch' ei mena smanie; e seco parla, e nota
Non puo' formar: se fra stellanti chiostri
O nell'oscuro delle tombe inferne
Alcuno è, che governi, e regga il corso
Della speranza, e dell' uman spavento,
Costui senta mie voci, e porga ajuto
In questo punto a disfogar miei sdegni,
E s' alcuno non è, che regga il mondo,
Nulla non me ne cal; potrà mia destra
Fulminare, e tonar sopra i nemici
Per sè medesma: in guisa tal sen corre
Gorgogliando bestemmie entro alla strozza:
E già nel ciel verso le porte Eoe
A gran passi venía quasi gigante
Il Sol portando l' alma luce al mondo,
Ed Attila girando il guardo intorno
Potea specchiarsi nella fuga indegna
Degli smagati popoli: ciascuno
Lunge da sè gittava archi, e faretre;
Aste, e brocchier son disprezzati; ognuno
Discarcasi dell' armi, e sol si spera
Nel veloce volar del piè codardo:
Tanta viltate riguardar non valse
Il Re superbo, che doppiando l' ira
Non tonasse dal cor minaccie ed onte
Verso i dispersi, o di guerrieri a nome
Chiamati a torto; a gran ragion le spade,
A gran ragion da voi cacciate l' aste,
Che son zappe, ed aratri i vostri arnesi;
Ite alle stalle, ed al grugnir de' porci,
Per cui nasceste: oh s' io ritorno al regno;
S' io vi ritorno! sì dicendo ei spande
Vampe dagli occhi, e fa crocchiare i denti
Per lo disdegno, e per la rabbia: intanto
O carco di trofei ramo di Marte
Astro d' Italia, e per la via del cielo
Illustre scorta degli Estensi Eroi
Vibravi il brando fulminoso, e tronche
Sbranavi membra non mai stanco, ed ampio
Versando sangue funestavi i campi;
E come avvien, che divenendo sazia
Di specchiarsi nel Sol volgesi a terra
Aquila altiera; e tra belle erbe, e giunchi
Vede stagnarsi un pelaghetto; quivi
Lieta con largo piè voga per l' onde
L' oca cianciera, e vezzeggiando pompa
Fanno del lungo collo i gru dipinti,
E nel cristallo van tergendo l' ali
I cigni cari d' Amatunta al nume:
Ma vago di ghermir scendendo a piombo
L' augel di Giove col vigor del rostro
Sparnazza gl' infelici; allor per l' aura
Volano penne dissipate, e l' onda
Del piccoletto mar torna sanguigna;
Tale era quivi a rimirar fra l' armi
Il Gedeon della magion d' Ateste;
Quinci in mirar la miserabil strage
Tanto di rabbia in petto Attila colse,
Che forsennava: ei mise l' ali al piede
Per tosto guerreggiar l' aspro nemico:
Mosse; ma lasso lui, che di sua vita
L' estremo fil gomitolava Cloto:
Tosto, ch' ei fu da presso alza la destra
Col ferro micidial verso la fronte
Tanto odiata, e fa volar in scheggie
L' oro dell' elmo, ma rimase esposto
Il destro fianco all' inimico, ed egli
Sospinge dell' acciar l' aspra acutezza,
E spezza l' osso, e trova il core, ed apre
Fiume di sangue, che la sabbia inonda;
Casca il tiranno, e fa sonar l' arena
Con la percossa; ei scosse poco il piede,
Che gelo il doma, ed un negror coperse
Eternamente la real palpebra:
Allor Foresto sollevò dal petto
La nobil voce, e fece udir tal grido:
Chiunque sprezza del Monarca eterno
La data legge, e prende a scherno il cielo
Qui fermi il guardo: rassembrò quel grido
Strepito d' Oceán, s'unqua s'adira
Il Tridentier dalle cerulee chiome;
Quinci barbaro cor non più rammenta
Che sia battaglia; e dileguò veloce
Per la campagna da temenza oppresso;
Quivi cinta di nembi errava intorno
La sempre vaga d' ogni mal Megera,
E seco Aletto; a cui diceva: or quando
Pur doveano venir tante sventure,
Porta di qui lontano il Signor morto,
Che fu servo di noi; vergogna immensa
Fora farsi veder vivanda a' cani
Il mar sempre devoto a' stigj numi;
Ed io procurerò, ch' abbiano scampo
L' afflitto avanzo delle turbe: entrambo
Chiuser le labbra, e si metteano all' opra;
Ma venuta a suo fin l' eccelsa impresa
Piega Foresto le ginocchia, e rende
Fervide grazie al correttor del mondo;
Indi si volge alla città: ben folte
Di gente ne venian fiumare allegre
Verso il liberator; tuono di gridi
Este portava su per l' alto, ed Este
Pronte quaggiuso rispondean le valli,
Este per tutto risonava, ed Este:
Così raccolto nei difesi alberghi,
Con la bella arte dell' amabil pace
Delle battaglie ristoraro i danni:
Fin qui dicea lungo l' Aonia riva
La bella Euterpe delle cetre amica;
Ed io de' lauri per le scorze eterne
Le care note ad ora ad or scrivea:
Tu vero successor de' tuoi grand' Avi
FRANCESCO in seggio riponevi Astrea,
E di Cerere i campi aveva in cura
Per alloggiarvi Pace amabil Dea:
O lor felici, e fortunati loro,
Che sotto il nume tuo, novo Saturno,
Godono in questa etate il secol d'oro.

POEMETTI PROFANI

I

LA CONQUISTA DI RABICANO

AL SIG. IACOPO FILIPPO DURAZZO.

Se, mentre vago di gentil diletto,
Sproni il fianco a' destrier d'oro frenati,
Mai ti sovvenne d'Arïon, che Adrasto
Portò sul dorso, e rivolgesti in mente
Cillaro, caro allo Spartan Polluce;
Oggi non disdegnar la rimembranza
Del sì famoso, che reggeva in guerra
L' invincibil Signor di Chiaramonte.
Il nome degli Eroi sveglia a virtute,
Ed a verace gloria i nostri spirti.
Correva un tempo le campagne Eoe
Il buon Rinaldo, e desiava ardente
Periglio ritrovar d'alta ventura.
Se ne giva pedon, che di Bajardo,
Per strano caso, egli perdeo l'impero,
E se l'avea di Sericana il Rege.
Ora un dì, che rosata ambo le palme,
E co' piè d'oro trascorreva il cielo
La bella Aurora, ei raggirando il guardo
Presso un' alta spelonca a piè d'un'alpe
Tutta selvosa, un corridore scorse.
Era sì negro l'animal guerriero,
Qual pece d'Ida, e solamente in fronte,
E sulla coda biancheggiava il pelo,
E del piè manco, e deretano l'unghia;
Ma con fren d'oro, e con dorati arcioni
Sdegna tremando ogni riposo, e vibra
Le tese orecchie, e per levarsi avvampa,
E col ferrato piè non è mai stanco
Battere il prato, e tutte l'aure sfida
Al sonar de' magnanimi nitriti.
Il buon Rinaldo in rimirare ammira,
Che il pregio singolar del buon destriero
Fosse senza signor per la foresta,
E se ne va pien di letizia il volto,
E fatto da vicin, stendeva il braccio
Cupidamente alle dorate briglie;
Quando ecco apparve, inenarrabil vista!
Fuor di quegli ampj spechi empio gigante
Carco d'acciar, d'immense membra, e quale
Su scoglio alpestre rimiriamo eccelsa
Fiammeggiar torre, che da lunge addita
A nocchier stanco i desiati porti;
Tal dimostrossi: ei di metallo ardente
Ornava, e d'ôr lo smisurato busto:
Arme infernal, cui sulle parti estreme
Lampeggia di rubin gemino giro,
E colla destra egli vibrando ergea
Peso di spada al ciel, che cento destre
Oggi non reggería d'altri mortali.
Cotal guardando formidabil scioglie
L' orrida voce, ed a Rinaldo parla,
E sembrò toro, che mugghiasse: Scorgi,
Egli diceva, o Peregrin, tant' ossa,
Onde questa campagna omai biancheggia,
Furo campion, che del destriero egregio
Ebber troppa vaghezza, ed io gli ancisi:
Fattene specchio. Ei sì gli disse; intanto
Arse di Chiaramonte il gran guerriero
A sè provar nella famosa impresa,
E sfodra il ferro, e va movendo assalto
Del fiero mostro all'orgogliosa altezza.
Qual se mastin, che nelle selve Iberne
Crebbe i denti feroci, unqua s'affronta
Con toro ispano in popolar teatro,
Ei va latrando d'ogn'intorno, e schiva
L' incontro fier dell' abbassate corna;
Ma pur gonfio di rabbia al fin s'avventa
Sotto i gran fianchi del nemico, ed aspro
Nelle nervose orecchie il morso imprime,
E sì l'atterra: in tal maniera il forte
D'Amon figliuol, come accerchiando il mostro
Per piccol'ora, indi scagliossi, e corse
Inver le membra smisurate, e spinse
Nella grande anguinaglia il brando ardente;
Indi rapidamente il risospinge
Nel gran bellico insino all'else; e poscia
Ei salta addietro, non la forza estrema
Dell'uomo vasto il conducesse a morte
Con qualche colpo; ma versando il sangue
Dagli antri delle piaghe il fier gigante
Si venía manco; onde di ghiaccio in volto
Tutto crollò, poi traboccò sul campo.
Come veggiam, che ne' boscosi monti
Quercia di Giove infra le nubi asconde
La chioma antica; ma nocchiero ingordo
La spianta a farne naviganti antenne,
Ed ella cade, e colla cima ingombra
La bassa valle, e le natíe foreste
Ne diffondono intorno alto rimbombo:
A tal sembianza colla fronte eccelsa
Il fier gigante ruinando a terra,
Percosse il prato sanguinoso, e scosse
L' erma campagna, e scosse i gioghi alpestri,
E scosse de' torrenti il corso e l'onda.
Allor cortese il vincitor s'appressa
Al moribondo, e sì gli dice: Avvegna
Che ognuno in guerra la vittoria brami,
È tuttavia de' vinti alto conforto,
Cader per man di cavalier famoso:
Io son Rinaldo, e non pur te, ma molti
E duci e regi la mia destra ancise,
Come dispose il Correttor del mondo;
Or l'alma acqueta, e raccontar ti piaccia
Per qual cagione il corridor fu posto
Sotto la tua difesa in queste piagge;
E quei rispose: Galafron bramava,
Che il suo figlio Argalia giostrasse invitto
Contra la forza del Francese Impero;
Quinci per arte maga ei fece d'oro
Un' asta tal, che traboccava in terra
Ciascun nemico, ed adoprò non meno
Tutto l'Inferno a far veloce in corso
Quel negro corridor che là rimiri.
Argalia forte di sì fatti incanti
Ver Francia mosse, e qual pensiero il trasse

E ciò che ivi facesse, a dirsi è lungo,
E l'ora del morir nol mi consente.
Vero è che in Francia Ferraù l'ancise;
L'asta de' Paladin rimase in forza;
Ma Rabicano a Galafron sen venne.
Ei paventando, che guerrier di Carlo
Reggesse il morso a corridor sì degno,
Qui fermò per sua guardia il mio valore:
Io lungo tempo hollo difeso, e molti
Di molti regni cavalieri estinsi;
Tu qui sei giunto, e me di vita hai privo,
Te poscia alcun ne priverà non meno;
Uso di guerra. Ei sì diceva, e Morte
Metteva in fuga i palpitanti spirti
Per le gran membra impallidite, ed ombra
Di lunga notte si stendea su gli occhi
Ripieni dianzi d'oltraggioso orgoglio,
Ma sfavillando lietamente il guardo
D'Amone il figlio a Rabican s'invia,
E stringe colla destra il fren dorato,
E ne' dorati arcion d'un legger salto
Sedendo, serra le ginocchia: allora
Tutto focoso il corridor si move,
E non che suoni la dur'unghia in terra,
Ma non segna d'un'orma il prato erboso,
E va veloce come strale alato,
Che lascia di sè voto arco di Scita.
Un sì fatto destriero io ti desiro,
Nobil Durazzo, se mai forte in giostra
Adeschi i guardi di gentil donzella,
E via più quando maturando gli anni
Moverai, messaggier del gran Senato,
Verso le fronti coronate, ed ivi
A tua voglia trarrai gli altrui pensieri
Con bel torrente di nettarei detti.

L'ERMINIA

AL SIG. FRANCESCO BALDI.

O bella, o della lira alma custode,
Nemica dell'obblio, regina Euterpe,
Di' l'amorosa fè del buon Tancredi
Vêr la sua donna indegnamente uccisa,
E quella incontra Amor salda promessa,
Di che dolente sè medesma offerse
Erminia disperando a dura morte.
Queste memorie verseran nell'alma
(Candida in ver vie più che neve alpina)
Del tuo nobile Baldi alma dolcezza;
E quinci ei forse tornerà sovente
Ad ascoltar della sacrata istoria,
Che tutta aspersa di nettaree rime
Oggi l'orecchie, i cor tanto lusinga.
O venturoso, o avventuroso il Cigno,
Che sull'ali possenti ha corsi i gioghi
O del Carmelo, o del Sionne eccelsi;
Anzi pur, siccome Aquila sicura
Dell'avverso tonar, spiega le piume
Per entro i nembi, e all'aureo Febo appresso,
E sotto lascia ogni mortal sentiero.
Io non così, non cotanto oso, o Diva:
Io non le palme del guerrier sublime,
Non l'aria tinta intra le Sirie squadre
Del real sangue; d'amoroso affanno
Picciol canto a raccontar m'appresso,
Se de' soccorsi tuoi non mi diffidi.
Poichè a Gerusalem scorsi rimira
I gioghi acerbi, e del Tiranno ingiusto
La vita estinta, e le seguaci turbe
Dentro scura prigion rinchiuse, o morte,
Goffredo umil della vittoria altera
Scioglica l'inclito voto, e nudi i crini
D'ogni corona, discendea sovente
I sassi ad adorar della gran tomba.
Gli altri guerrier, non già le man sanguigne,
Correan l'alma città fatti bramosi
Di dar le vele in vêr la patria, ed ivi
Giojosi di mostrar le belle piaghe.
Sol del mesto Tancredi il petto, e'l volto
Ne' comuni trïonfi era dolente:
Egli il busto feroce in negre spoglie
Chiudeva, e del cimier tolte le piume,
Elmo vestiva rugginoso, e bruno
L'else cingea dell'onorata spada.
Cotal movea solingo o che sorgesse,
O che nell'Ocean chiudesse il giorno,
Là 've giacea la male amata amica.
Ivi mirando un dì gli usberghi appesi,
Mesta memoria, e lo spezzato scudo,
De' quali armossi in van l'alta guerriera,
Fermò lo sguardo, e giù nel cor profondo
Mille girò crudi pensieri, e poscia
Percosse il petto, e così disse al fine:
O te, non pur ne' regni dell'Aurora,
Ma nel nostro Occidente anco beata,
A gran ragione in te già farmi esempio
Dovea di pianto, e non venire al mondo;
Ma poscia che or nel ciel lieta e sicura
Al fonte bevi di mercede, infiammi
Tuo nobil cor per me qualche pietade:
Spirami tu, come quaggiuso in terra
Viver possa i miei dì, che a te non spiaccia.
Io bene a te verrei; ben della morte
Mi sarebbe dolcissima la piaga;
Ma se con lunga pena esser qui deve
Lunga mia vita, e s'io, che tanto il bramo,
Devo al bel guardo tuo ritornar tardi,
Non disdegnar, che tuo fedel mi dica
Nell'alma Italia, e che ne' patrii alberghi
Sì nobil pregio i miei dolor consoli.
A te mi sacro, or di bellezza indarno
Armata muove assalto altra reina,
Per questo petto con mendaci modi.
Ben lo sai tu, che dalle stelle eterne
Il profondo del cor nudo mi scorgi.
Così diceva, e d'amorosi pianti
Lavando il petto a sua magion sen riede.
Ed ecco Erminia, che in negletti veli,
Sangue real, quasi lugubre ancella
Li move incontra, e colle ciglia oscure
Di lagrimosa nube a lui s'inchina,
E dolente il saluta, indi ragiona:
Mentre al vostro valor facean contrasto
I Palestini, ed eravate in guerra,
Io non presi a pensar sopra il mio stato,
Mirando voi, che co' nemici a fronte
Vivevate fra i rischi, e fra gli affanni:
Or cessano gli assalti, or son deposte
L'armi, e la Siria vostri gioghi accetta;
Già si spalmano legni, a' proprj alberghi

Volgonsi i Duci, e tu di gloria altero
La bella Italia a rallegrarne andrai.
Ma pria che tu diparta, ecco ritorno
A te Tancredi, ed al tuo cor pietoso
Chiedo quella merce, che in ogni tempo
Altrui comparti, e che già meco usasti.
Tu nell'incendio dell'afflitte mura,
Ove io vissi reina, in mezzo il sangue
Tepido di seguaci e di parenti,
Di me piangesti, e dall'orror di morte
Mi conducesti alle miglior speranze.
Sì t'increbbe di me, che mi porgesti
La destra invitta, e ti mostrasti vago
Men di vittoria allor, che di clemenza
In quel momento, a non tenermi ancella
D'aspre venture, e mi credei, che in vano
Di tanto vincitor questa mia vita
Non dovesse esser mai solo felice.
Ma sè lunge da te sola rimango,
Nulla è di me. Tolti mi sono i regni,
Il padre estinto dalle vostre spade,
La genitrice sul Sion sepolta.
Per tal modo deserta in Oriente
Alcun luogo non ho dove ripari.
Dunque, o pregio d'Europa, o pregio all'armi,
Intento sempre a sollevar gli oppressi,
Segui tuo stile, e me con te conduci,
Se non vuoi per consorte, almen per serva.
Non sia peccato appresso i cor gentili,
Onde l'Esperia gloriosa abbonda,
Donna salvar, che al nascer fu reina.
Ma se di feritate alcuno biasmo
Dannerà gli atti di pietate, allora
Dir gli potrai, come piagato a morte
Giacevi in Siria, e che sull'ore estreme
La sfortunata Erminia ti soccorse;
E che crude ferite ella ti chiuse,
Nè ti fu scarsa delle proprie chiome.
Così diceva, e da'begli occhi intanto
Versava onde di lagrime correnti
Sulla neve del petto, ed a Tancredi
Novella doglia alle sue doglie aggiunge;
E di quella dolente alto sospira,
E seco pensa; indi risponde al fine:
Il nobil sangue, e lo tuo stato acerbo,
E la chiara virtude, onde il sostieni,
E seco il pregio della fresca etade
Non lascerebbe il cor, benchè feroce,
Se non molto piegato a'tuoi desiri.
Or che debbo far io, che se i sguardo
Il chiaro Sole, e se quest'aure godo,
Tutto, Erminia, mi vien per la tua mano?
Risco non ha, non ha temuta impresa
Nell'Universo, che per farti lieta,
Vincerla e superarla io non presuma.
Ma degli amori miei, che altrui son specchio
D'altrui miseria vo'parlarti alquanto.
Poichè nell'empio assalto, ove esser vinto
Era mio bene, io vincitor rimasi,
Nè per quinci fuggir, mi era concesso
Romper la vita abbominato, io diedi
Pegno di fede a'cavalier, che in terra
Non saria donna, ond'io vivessi amante;
Non più servir per amorosa legge
Stato è mio vôto: e se rivolgi in mente
L'arte crudele, onde io pur dianzi amai,
Di teco soggiornar non sarei degno.
Ma perchè per mio onor lieta ritorni,
Ed abbi i regni già perduti, e quale
Io pur mi sono, o lungo il grande Arasse,
O sovra il Nilo, o pur vicino al Gange,
Non paventar, ti troverai regina.
Certo non lascerò tua nobil fronte
Senza corona. Così disse alzando
La destra verso il cielo; e feo sicura
La bella donna di sue gran promesse.
Ed ella mesta, e di morir già vaga,
China l'umide ciglia: indi sospira,
E poi soggiunge: Se venir non deggio
Teco in Italia, prenderò consiglio
Meco medesma; e fermerò là, dove,
E non mai che soletta, io mi dimori.
Più non diss'ella, e ratto il piè rivolse,
E rivolgendo in sè l'antico stato,
Onde è caduta, e la miseria estrema,
Che pur le avanza, e la speranza spenta,
E la via chiusa a'desïosi amori,
Fa di più lunga vita empio rifiuto.
Dunque non alle tende, anzi si affretta
Vèr le foreste solitarie, e schiva
I campi impressi da vestigio umano.
Colà ricerca, e colle ciglia intente
Va per aspre pendici, e va per monti
Nociv'erbe cogliendo, ond'ella preme
Licor temuto di mortal veneno;
E poichè presti a sua mortal vaghezza
Ave gli atri aconiti, ella s'adagia
Sull'erma terra, e di una quercia al tronco
Appoggia i fianchi travagliati, e seco
Di sè stessa dolente a parlar prende:
Già non credea tra'miei furor nemici
Raccoglier tal pietà del buon Tancredi;
E che eletta dal cielo a darli vita
Con queste mani, io poi dovessi indarno
Chiederli refrigerio a'miei dolori.
Lieta Clorinda, ed a ragion felice,
Che partita dal mondo ancora ti ama,
Misera Erminia, a cui, perchè non viva,
Il giusto invito dell'amor ti niega.
Or se per me nel mondo altro che affanno
Non è rimaso, e se di doglia in doglia
Devo i giorni menar sopra la terra,
Ricerchisi qui dentro alcun conforto.
Così disse ella, e le purpuree labbra
Del tosco asperse, e quell'orrido suco
Mandò nel petto a saziarne il core.
Indi la bella testa alquanto inchina,
E sulla bianca man posa le tempie,
E nel sereno cielo il guardo affisa:
Come nocchier, che per la notte oscura,
Chiuso da foschi nembi il legno adduce
A scogli, mentre egli sperava il porto;
Ben alto ei geme, e sospirando accusa
L'aspro voler, pur nell'angoscia attende
Forte a soffrir l'inevitabil morte:
Così l'inclita vergine attendea
Con saldo cor della sua vita il fine:
E quando ella vien men, quando s'accorge,
Che l'alma trema per volarsen fuore,
Scioglie dall'aureo crin candido velo,
E la pallida faccia indi ricopre;
Poi rammentando i posseduti regni

Già sull' Oronte alla stagion felice,
Gelata, e sparsa di sudor la fronte,
Chiuse tremando e palpitando i lumi.

III

L'ALCINA PRIGIONIERA

AL SIG. GIO. BATTISTA CASTELLO.

Perchè favoleggiando empiono i versi
Di mille varj scherzi i gran Poeti,
Battista, par che gli dispregi il vulgo;
Ma tu, Castel, che non movesti il piede
Sull' orme della plebe, or ne vien meco,
E posa all' onda di Permesso ombroso:
Io ti vedrò pennelleggiar le carte,
Che di tua mano, a meraviglia industre,
Alluminate ridono; tu lieto
Udirai me rinnovellar memoria
Di ciò, che in riva al Po disse di Alcina
Quel Grande, che cantò gli amori e l'arme:
Così quinci a mille anni andranno insieme
Per l'Italico ciel lunge da Lete
I tuoi cari pennelli, e le mie penne;
E sarà forse allor chi lungamente
Di te ragioni, e che di me non taccia.
Ma per altro paese i giorni eterni
Noi trarrem sciolti da terreno affanno,
Tu co' famosi, onde si onoran l'onde
E dell' Arno e del Tebro e della Parma,
Con quel di Urbino Italiano Apelle;
Ed io co' Cigni di Sebeto e d' Arno
E del gran Po, ma da lontano, inchino,
Grazia mi fia sol che ne senta il canto.
Intanto rimembriam l'iniqua Alcina:
Che fu di lei, quando, predato il Regno,
E fuggito Ruggier sola rimase?
Cantane Urania, che nel cielo alberghi.
Ella d' odio e d' amor cotanta fiamma
Rinchiuse dentro il sen, che per lo sguardo
Invenenato se ne uscian faville;
Ed or pensando al cavalier perduto,
Sì caro obbietto, ora volgendo in mente
Della nemica maga il grave oltraggio,
Si strazia i crini, e si percuote il petto:
Ma pur molto più lieve, e meno acerbo
Le giunge il duol della battaglia avversa,
Nè piagne i regni depredati, o duolsi
Della vittoria, e degli altrui trionfi.
Tu che nel petto de' mortali infondi
Soave il suco degli amari assenzi,
Tu sì la sferzi, Amor, sì la trafiggi.
Dunque nè dolce sonno a lei comparte
Alcun riposo: o che Cimmeria notte
Si torni, o torni luminosa Aurora,
Sempre tra' rei pensier vegghia, e sospira.
Spesso mirando i più riposti alberghi
Nel dorato palagio, o per le selve
Gli spechi ombrosi, e le fontane ornate,
Ratto a mente le vien, quando fra loro
Ruggier fu seco alla stagion felice,
In che tutto appagava il suo desiro:
Allor eresce l' affanno, allor tempesta
In grave duol l' alma infiammata, pensa
Qual via rimanga a racquistar l'amante.
Degli aspri incanti, e delle occulte note
Vana è l' aita, che pur dianzi scorse
Fuggirsene Ruggier da lei lontano.
Quinci seco dolente alcun consiglio
Va ricercando a sua fortuna, e gira
Torbido il core in mille parti, e dice
Piangendo al fine: Or se non han possanza
Contro queste Guerrier magiche note,
E se nostra beltà, che or si abbandona
Forza non ha, che il fuggitivo adeschi,
Trovisi Amor: dell' amorosa angoscia
Facciamo alta querela al suo cospetto.
Ei ch' è di strali, ei ch' è d' ardor possente,
Render lo ci potrà. Cotal dicendo,
Mirabil carro adorna, onde trascorre
A suo piacer per l'onde, e per le nubi;
Ma pria raccoglie i crin, che il duolo ha sparsi,
Non com' era usa infra diamanti, ed ori,
E di un oscuro vel ricopre il tergo,
Che già teneva a vil spoglie di Tiro,
E di Fenicia, e d' Oriente i pregi.
Così negletta, e lagrimosa ascende
Sul forte carro, e la volubil rota
Sferzando muove all' amorosa Reggia.
Celatamente intanto avea Melissa,
L'amica di virtù, fatto ritorno
A spiar l'opre dell' irata Alcina,
Ed avvolta di nembi era per l' aure
Intenta a rimirar, quando ella vede
Lei, che s' affretta, e per cammin pensosa
Va calpestando i turbini sonanti:
Ratto dietro le muove, e colle piume
Pur fasciate d' orror suo corso adegua
Rapidamente, e già da lunge il tetto
Ponno veder degli amorosi alberghi;
Ed ecco son sulla marmorea porta.
Sull' ampia soglia inghirlandata i crini,
Vestita a verde, sorridea Speranza,
Falsa donzella, e colla destra ajuta
Dall' alto carro a giù calarsi Alcina;
Indi le mostra, dove Amor soggiorna.
Dentro l' aurea magion folto verdeggia
Bosco di mirti, ove sull' erba in terra
Suoi pregi vago April tutti cosparge,
Gigli, amaranti, violette e rose,
Giacinto, amomo, incenso, acanto e croco
Ivi son antri, che agli estivi ardori
Danno bando coll' ombre, ivi son aure,
Ivi son onde, che correndo intorno,
Fanno all' orecchie altrui dolce lusinga;
E pur, come d' amar porga consiglio,
L' onda d' Amor, d' Amor mormora l' aura.
In sì fatta foresta almo riposo
Traeva Amor, lasso di star sull' ali,
E di avventar non paventava piaghe;
Seco sua corte a quel soave rezzo
In ozio desiato si trastulla:
Il riso, il giuoco, i fanciulletti alati
Sempre fugaci, in una parte i Prieghi
Dolci la lingua, e mansueti il volto:
In altra l' Ire di color sanguigno
Tutte dipinte; in solitaria piaggia,
Con nubilosa fronte in grembo ascosa,
Giace l' Affanno; ma sciogliendo al vento
Gioconde note la Letizia scherza:
In mezzo lor colà dove dilaga

Limpido ruscelletto, in braccio a' fiori
Stava corcato il sagittario Infante,
Dolce soggiogator dell' Universo.
Siedegli appresso il poco noto in terra
Diletto: ei colle man nobile cetra
Toccando, i canti colle corde alterna,
E l' aria intorno di dolcezza asperge.
Alla bella armonia, colmo di gioja,
Si vagheggiava una immortal faretra,
Che l'alma Idalia gli donò pur dianzi:
Questa formata di rubin fiammante,
Da lunge abbaglia, e per tre giri aurati
Cerchiata, in quattro spazj era distinta,
Ben degno albergo degli strali ardenti.
Quivi dentro, a veder gran maraviglia,
Scolpita fu l'innamorata Psiche:
Il suo mirar l' amante, empia vaghezza,
Le lunghe insidie, e quei sofferti affanni;
Quando la varia, innumerabil biada
In picciol' ora distingueva, e quando
Del terribile armento i ricchi velli
Rapiva in riva al tenebroso fiume:
Vedeasi mesta rimirare il giogo
Dell'alpe immensa, e si vedea pietosa
L'Aquila riportarle il vaso, e l'onda.
Altrove appar, che Citerea sdegnata
Prender le fa cammin per l'atro Inferno.
La bella donna del Tartareo speco
Trapassa l' ombre, e del crudel Cocito;
Varca il bollente varco d' Acheronte,
Finchè all' atra Tesifone s' inchina;
Ma ritornando a riveder le stelle,
Gli occhi gli richiudea Stigio letargo.
Allor benigno di sua man conforto
Amor le dona, e riserrando il varco
All' indegne miserie, in sull' Olimpo
Degna la fa della nettarea mensa;
Tal che, le finte immagini godendo,
Pasceva il guardo, e la memoria antica
Nuove dolcezze gli metteva in mente.
Quando presso di lui, fosca la fronte,
Perveane Alcina, e distillando i lumi
Tepido pianto in sulle gote oscure,
Prima lo riverisce, indi gli dice:
O su gli affanni, o su gli altrui cordogli
Largo dispensator d' alta dolcezza,
Alcina già solea condursi avanti
Al tuo cospetto, ed arrecarti in dono
Ampj tesori, e colla voce in parte
Renderti grazie del felice stato
In che, la tua mercè, dianzi vivea:
Or lassa non così, che il tempo lieto
È men venuto, e de' miei regni antichi
Han fatto dura preda i miei nemici.
Gira gli occhi ver me; non son più d' oro,
Nè di pompa real miei vestimenti:
Le mie ricche provincie, e la mia Reggia
Ha posta in fiamma, e coll' altrui possanza,
Spente mie forze la crudel Melissa.
Nè fu sazia di ciò, che a mio tormento
Mi ha svelto dalle braccia, e posto in fuga,
Da me lontano, il più pregiato amante,
Il più gentil, che unqua vedesse il cielo.
Con esso ben potea temprar mia doglia,
Potea con sua beltà prender conforto
Del regno andato: ora per lei mendica,
Or vedova per lei, come rimango!
O della face, o della fiamma eccelsa
Forte Custode, o degli strali invitti
In terra, e in mar saettator famoso,
Odi i miei preghi: e se ripormi in regno
Troppo ti sembra, e s' io, che dianzi altiera
In mano scettro, e in fronte ebbi corona,
Ho da menar miei dì serva, e deserta,
Deserta, e serva viverommi: almeno
Tendi l' arco per me; fa che s' arresti,
Fa che ritorni il fuggitivo amante;
Vaglia tuo dardo sì, ch' entrambo amiamo.
È forse cosa, di che Amor si pieghi
Più giustamente? In questi detti aperse
L' afflitta Maga il suo cordoglio, e quasi
Commosso a quel dolor piegava il petto
Amor cortese a saziar suoi prieghi,
Se non Melissa, a rivelar sue frodi,
Squarciava il folto nembo, ove si chiuse.
Ella con nobil guardo in atto altiero
Dolce saluta d' Acidalia il figlio:
Ei si solleva, e con onor l' accoglie,
E lieto fassi: ma dal duol percossa,
E dallo sdegno, la rimira Alcina
Con spuma a' denti, e con faville agli occhi:
La nobil donna non rivolge il guardo
Vér la nemica, e ne' sembianti segno
Fa di sprezzarla, e verso Amor favella:
Si querela costei, che del suo impero
Sia posta in bando, e del suo amante priva,
E me piangendo e sospirando accusa:
Mirabil arte! nell'altrui tormento
Durar crudele, e poi ne' proprj affanni
Farsi maestra di singhiozzi e prieghi:
Or, che tolto di man le sia lo scettro,
Ben ti confesso; ma per mia possanza
Non perse il regno, io non le mossi assalto,
Nè per suo danno mi succinsi in arme:
Per sè medesma da lascivia spinta
Spiegò le vele, e se ne corse a' porti
Di Logistilla, e le offerì battaglia.
La magnanima donna in mezzo l' onde
Arse le costei navi, e diede in preda
La gente a' pesci, e per tal modo ha vinti,
E per tal modo i regni suoi governa.
Ma dinne tu, che sì sovente appelli
Il tuo scettro, il tuo regno, onde ti venne?
Per quali antichi tuoi ne fosti erede?
Non l' usurpasti a tradigion? rapito
Ei non pervenne a te per modi ingiusti?
Dovrà lodarsi in te, che altri si spogli
Furtivamente, iniquamente, e che altri
Da te riscuota il suo dovrà biasmarsi?
Ma se di quel paese anche potesse
Dirsi reina naturale antica,
Lagnarsi non potria, che altri il si tegna,
Sì nobilmente ella ne resse il freno:
Entro un fetido mar d' empio diletto
Innabissata, non volgeva in mente
L' onorato piacer delle tue leggi.
Solo aveasi colà fermato albergo
Lunga lussuria, indi crudel tormento:
Da tutte parti con sottile incanto
A sè traeva cavalieri, ed arsa
Guastava un tempo i lor gran pregi, e poscia
Gli trasformava in sassi, in fere, in tronchi.

Tra questi era Ruggier, campione invitto,
Se vibra l'asta, e di valor gentile
Il mondo tutto ad illustrar possente.
A costui porsi aita, e lungi il trassi
Da questa tigre, e da' suoi scempi indegni,
Non già da te, ch' ei la tua face inchina,
E porge il nobil collo a tue catene.
Nacque sopra la Senna alma donzella,
Chiara di sangue e di beltà famosa,
Mirabile a veder, se spada impugna,
O tra' nemici il corridor sospinge.
Per questa egli arde, e già di loro il mondo
Giocondo attende successor guerrieri,
Che col pregio dell'armi i più gran cigni
Han da stancar, che unqua l'Italia avesse.
Or pensa tu, se interrompendo il corso
Di cotanta virtù, devi sepolto
Tenerlo in sen della lasciva Alcina:
Nol farai certamente, anzi flagella
Questa malvagia, e sia per te palese,
Che lei disprezzi, e che, se l'alme accendi,
L'accendi ad opre graziose e belle.
Così disse Melissa, e per quei detti
Diverso dal primier prese consiglio
Amor pensoso. Ei fa venir l'Affanno,
Duro ministro, e vuol che affligga Alcina.
Ei l'incatena, e di sua man la serra
Dentro dura caverna; ivi percosse
Con dura sferza l'odiose membra,
E l'empie voglie, e la lussuria doma.

IV

IL MUZIO SCEVOLA

AL SIG. AGOSTINO PINELLI.

L'arida Invidia, venenosa i guardi,
Dell'umana Virtute i pregi eccelsi
Rimira intenta, e non men aspro il Tempo
Fassi nemico a' celebrati nomi,
E sparge a sua chiarezza ombre letee.
Ma lungo Eurota, e d'Aracinto in riva
Le fornite di canto inclite Dive
Muovono a' fieri mostri altiero assalto
Immortalmente, e dagli Aonii chiostri
Sparso di rai cetringemmato Apollo,
Sforza lor odio a riverir gli eroi;
E non indarno: i generosi spirti
Sprezzano rischi, e nel dolor son lieti,
S'hanno speranza di venire eterni.
Ascolta dunque, e giù del petto in fondo
Serba, o Pinelli, i celebrati esempi,
Onde al vero valore altri è sospinto
Lunge dal vulgo. Tu colà ben forte
Muovi le piante, e con ben alti voli
Colà ti chiama il gran valor degli avi;
Ma non per tanto esser ti dee men caro
L'almo campione, onde onorata è Roma.
Poichè Porsenna, che de' fier Tirreni
Reggea l'impero, disperò coll'armi
I Romani sforzar prole di Marte,
Volse la mente con orribil fame
A trionfar di quella gente invitta:
Contra ogni porta mise guardia, e chiuse
I varchi, ed ingombrò l'ampia campagna
Di folte schiere, e divietò che ajuto
Non si appressasse all'affamate mura:
E già più volte su nel ciel trascorso
Avea la bella luna il picciol anno;
Onde tra sette Colli ivano meste
Le turbe afflitte dal digiuno, e gli occhi
Mostravan egri; e dimagrati i volti,
E di via peggio era spavento: adunque
Come talor, che sotto Aquario sferza
Febo le rote luminose, ed ecco
Pioggia versarsi, e rimugghiar le nubi
Con spessi tuoni fiammeggiando, allora
Forte s'attrista il montanaro, e cresce
Il duol, temendo, che saetta acuta
Uccida fra gli armenti alcun de' tori
Cornapuntati; a tal sembianza Roma
Sofferìa danno, e per più reo periglio
Viveva in pena; ma de' rischi al fine
Ritrovò scampo la cittade eccelsa.
Fra l'alma nobiltà, che il nobil Tebro
Forte apprezzava, risplendeva in cima
Muzio per avi, e per parenti altiero,
Vago per età fresca, e fiero in arme,
Vibrando asta ferrata, e via più noto
Per meraviglia, che nascendo ei diede
Alle del gran Quirino inclite turbe.
Quando s'espose, e dal materno chiostro
Sen venne sotto il sol, parve alla madre
Non già mirare un desïato bimbo,
Anzi mirare i paventati velli
Di fier leone, e le donzelle intorno
Già non udiro ivi guaire Infante,
Ma tra le fasce sollevar ruggiti
Altieramente. Alto disperse il grido,
Nè tacque Fama l'ammirabil caso;
Onde in qualunque parte egli appariva,
Ei venía segno a' popolari sguardi,
Esso additando, ed ei nel petto interno
Tenea forte svegliati i suoi pensieri
Per opra far di singolar memoria,
Ed al fin trasse i suoi desiri a riva.
Passeggiando le strade ampie di Roma,
Per quella etade un peregrin Tebano,
Caro di Febo oltre misura, voce
Avea cotal, che sul morire un cigno
Con esso in paragon sembrava fioco:
Ma d'altra parte sue pupille afflitte
Notte premea di cecità natía,
Nè seco mai s'accompagnò ricchezza;
Ma per man liberal facea si schermo
Da' rei digiuni, e provvedea cantando
Cerere e Bacco, onde nudria la vita.
Ora un giorno costui lungo esso il Tebro
Percotea di più corde arpa sonante,
Ed ascoltando d'ogn'intorno il vulgo
Coll'orecchia bevea l'alte parole
Meravigliando: l'ammirabil cieco
Facea racconto dell'eccelse imprese,
Onde han corona i venerati eroi.
Foreste d'Erimanto, antri di Lerna,
E del corno d'acciar svelto Acheloo,
Argo, che in fabbricarsi, i monti argivi
Spogliò di selve, e che del Fasi i campi
Dieder non spiche, ma falangi armate:
Faceva udir, che il successor d'Egeo
Giù dall'Erebo trasse il caro amico,

Onta di Dite; e raccontò, che Codro
Dandosi in dono alla diletta Atene
Sacrossi a morte: felicissimi anni!
Sol, che l'ampiezza degli eterei campi
In su rote di fiamma ognor trascorri,
Ove scorgi oggidì sì fatti esempi?
Ove gli scorgi? d'Acheronte in riva
Fanno forse gioir quell' orrid' ombre,
Che sulla terra se ne cerca indarno?
Così dicea fervidamente, e gli atti
Erano d'uom, che da sè solo ascende
La cima dell'Olimpo infra' Celesti.
Come in silenzio pose ambo le labbra,
Il popol si disperse, e sparse in alto,
Meravigliando, un bisbigliar, qual suole,
Se fresco fischia infra le frondi il vento.
Muzio, volgendo in cor le note udite,
Rimase acceso, ed eccitò nel petto
Immantenente i generosi spirti,
Nè può tenersi a fren l'alma agitata:
Morir senza lasciar di sè memoria,
E la vita finir senza esser nato?
Già nol farò: così dicendo, ei ferma
Nella sua nobil mente alto pensiero.
Che fece, o Diva, che circondi in Pindo
Le tempie di biondissima ricciaja?
Egli addobbossi qual Toscan guerriero,
E quando i gioghi all'accoppiato armento
Toglie tra' solchi l'arator già stanco,
Dalla rocca Tarpea fece partita;
E finchè d'ombra fu coperto il Polo
Fra' campi s'adagiò; ma quando apparve
La rugiadosa, e d'odorose rose
Seminatrice per lo cielo Aurora,
Ver le tirenne tende ei volse i passi,
E di Porsenna al padiglion s'accostà.
Egli a' suoi falsi numi ardeva incensi;
Eragli a lato Autumedonte, uom chiaro
Per val di Macra, e poco dianzi venne
Da Luni, in che regnava. Il fiammeggiare
Dentro i manti dell'oro, e la sembianza,
E le maniere, onde appariva altiero,
Del gran Romano al cor fecero inganno:
Ebbelo per Porsenna, onde rivolge
Dimesso il guardo, e mansueto attende
Un invito di tempo a dar gli assalti.
Come addivien, che sotto il Sol cocente
Aspe sul mezzo di possi in agguato
Dentro folti spineti, e se trapassa
Pastor sonando le forate canne,
Ei tosto gli si lancia, e gli si scaglia,
E dàgli morso di venen, talmente
Autumedonte dal Roman percosso
Morto cadeo: bene arrotato ferro
Gli ficca in petto, e de' polmon fa scempio,
Nè s'arrestò, che non trovasse il core.
Qual se talor di maggio, onor dell'anno,
Dalle porte del ciel piomba fragore,
Folgoreggiando, ed ampia quercia atterra,
Le forosette, che in menar carole
Ivi godean, chiudono forte gli occhi,
E con ambo le mani ambo le orecchie
Di repentina meraviglia ingombre,
Tai furo a rimirar gli alti campioni.
Ma tosto poi co' brandi, e con quadrella,
Con minaccia di gridi, e con oltraggi
Aspri gli sono addosso, e fan che fermo
Del re sublime alla presenza ei stasse.
Porsenna il guardo in lui fissando, e gli occhi,
Torbido d'ira, e con acerbi accenti,
Così gli parla: Or chi sei tu, che tanto
Malvagio osasti? e chi ti spinse ad opra,
Perchè debba lasciar l'indegna vita?
Sì disse, e per quel dir Muzio comprese,
Essere il re, che favellava, ond'egli
Seco sdegnato sollevò tal grido:
Mano, ch'errasti, tu ne paga il fio:
Così dicendo, egli cocea la destra
Per entro i fuochi dell'altare: allora
Per così strani modi il re commosso
Feceli forza a dar di sè contezza;
Ed ei la diè ferocemente: O sommo
Re de' Toscani, alto Porsenna, io nacqui
Fra' sette Colli, e non oscuro, a nome
Muzio chiamato, e fra' tuoi stuoli io venni
Con ben fermato cor di porti a morte,
Ma delle brame mie non son giocondo,
Perchè mi venne men tua conoscenza;
Tuttavolta odi me: Cento guerrieri
Hanno promesso al Ciel con giuramento
Di darti assalto, e di versar tuo sangue,
E di Roma allegrar; non fia ciascuno
Come stato son io mal fortunato.
O regnator de' Toschi, alma romana
Altro non sa temer, che servitute.
Così dicendo, e con altier sembiante
Negli occhi del tiranno ei ferma il guardo,
Come leon per le foreste armene,
Che dalle turbe cacciatrici è cinto.
Alle voci magnanime Porsenna
Stette mirando taciturno alquanto,
Qual uom, che move in sen gravi pensieri,
E quasi seco mormorando disse:
Certo non dee perir somma virtude.
Indi rischiara il ciglio, e fa giocondo
Verso Muzio volar sì fatte note:
Del sangue di Quirin sorgono spirti
Da tener cari: io rimirai sul ponte
Rompere il corso a numerose schiere
Orazio solo, e rimirai fanciulla
Disprezzar le superbe onde del Tebro,
E gir notando alle paterne case:
Ma quale scarso non darassi pregio
Del forte Curzio alla mortal carriera,
Quando l'ampia caverna a chiuder corse?
Di te mi taccio: O sette Colli eccelsi,
O fortunati, che sì nobil germi
In voi nutrite; or tu ritorna a' tuoi,
Ed esponi al saper del gran Senato,
Che a discinger la spada io son ben pronto
Con ogni atto di fede, e giurar pace
Se lo prendono in grado. Ei più non disse.
Vassene Muzio a Roma, e fa palese
La non sperata da' Roman novella,
Che giunse cara. Indi cessaro i suoni
Delle sanguigne trombe, e furo in pregio
Appo ciascuno i mansueti aratri,
Spiche apportando alla gravosa falce.

V

LA LOTTA D'ERCOLE, E DI ACHELOO

ALLA SERENISSIMA GRAN DUCHESSA DI TOSCANA

VITTORIA DELLA ROVERE.

Unqua non fu, che femminil beltate
Non fosse giogo per uman desire
Soavemente, e che struggendo in foco
Di due ciglia serene un cor leggiadro,
Non chiamasse dolcezza il suo martiro:
Fama ne canta: ed io dirò quel solo,
Che dentro della mente oggi m' inspira,
Scuotendo Euterpe colla man di rose
La di canore corde armata lira.
Alta Donna dell' Arno al re compagna,
Del cui scettro si pregia il mio Parnaso,
Non mi sdegnar; picciolo rio s' affretta
Dimessamente mormorando, e pure
Ricco di tanti fiumi il mar l'accetta.
Io, se cantando in sul vicino Occaso,
Fossi qual cigno, spanderei per l' aura
L' inclito nome de' vostri avi eccelsi,
Quegli, per cui Metauro almo risuona,
Ed i Pastori in Vatican già sacri,
Ond' usa il volto serenar Savona.
Ma che? d' ogni valor varcando i segni,
Ad onta dell' obblio, lungi da Lete
Vincono morte, e della morte i regni.
Dunque scherziamo, or che Piroo focoso
Sotto l' astro Nemeo tanto s' avanza:
Ecco ne chiama d' Aganippe l' onde,
E l' aura fresca del Parnaso ombrosa.
Di Calidonia governò l' impero
Un tempo Eneo, e trascorrea ben chiaro
Il nome suo per la real possanza;
Ma nulla men gire il faceva altiero
Lunge, ed appresso la bellezza eccelsa
Di Dejanira singolar sua figlia:
Ella avea d' oro il crin, d' avorio schietto
La tersa fronte, e per celesti rose
La fresca guancia risplendea vermiglia;
Purissimo candor di perle elette
Erano i denti, ed avventava sguardi
Nell' altrui cor di Citerea saette.
Quinci spronati dal desír non furo
Sommi campioni a desiarla tardi
Sotto l' Espero ciel, sotto l' Eoo.
Fra gli altri Alcide, e lo spumante in corso
D' acque celebratissimo Acheloo.
Costui non pur per onde era possente,
Ma cotanto da Giove ei fu gradito,
Che a sua posta cangiar potea sembiante,
Ed ora farsi toro, ora serpente.
Per cotai pregi divenuto ardito,
Propose dimandar l' inclita sposa:
Adunque move a ritrovare Eneo,
E vi giungea, che a far gli stessi prieghi
Ivi apparía l' Anfitrionia prole.
Giocondo Eneo gli raccoglie entrambo,
E ben tosto gli adagia in seggio d' oro,
Ed indi dolce fa sentir sua voce:
Quali per me venture oggi son queste,
Che repentinamente entro a' miei tetti
Veggio posar sì gloriose teste?
Qui tacque; ed Acheloo le labbra aperse:
Se dee l' uomo il godere alma beltate
Recarsi a gloria, il ci mostrò palese
Colui, che tuona, e l' Universo scuote,
E gli altri Numi co' ben spessi esempi.
E però mio pregar non paja strano,
O ben scettrato, e fortunato Eneo,
Ma prontamente le mie brame adempi:
Di me che deggio dir? non ti si asconde
Lo stato mio: quanto terren trascorro
Etti palese, e tra che belle rive;
Fiume non corre al mar con sì bell' onde,
Che ardisca porsi innanzi a' vanti miei;
Ma pienamente io mi dirò felice,
Il mi dirò, se tu vorrai, che io goda
Di Dejanira tua gli alti imenei.
Sì disse, e quel suo dir forniva appena,
Ch' Ercole udendo inacerbì sembiante,
E subito crollava ambe le tempia,
Fuoco gli corse il sangue entro ogni vena
Per forza d' ira, e con sì fatti accenti,
Nel re fissando gli occhi, ei fe' sentirsi:
Che costui posto tra i Signor dell' acque
Aggia suo luogo, a contrastar non prendo;
Ma, ch' ei s' agguagli col figliuol di Giove,
Con alcuna ragion non può soffrirsi,
Ma superbo parlar scherzo è de' venti:
Usciamo in campo, e facciam prova in lotta;
Chi fornito sarà di men possanza
A non tropp' alto desiare impari,
E di gioir nell' ammirabil letto
Non più dia nutrimento a sua speranza.
Sì, disse Alcide, e dallo sguardo acceso
Fiammeggiava di là dal modo usato.
Subito Eneo ad ambedue rivolto
Fece ascoltar la sua real parola:
Sentenza non vo' dar sul vostro stato,
Ma già non tacerò, che la mercede
Dirittamente si dispensa allora,
Che per lo merto del valor si chiede:
Sì, disse, e tacque il re. Subito sorse
A quel parlar l' Anfitrionia prole,
E si discinse, indi gettò da lunge
L' orrida spoglia di leon Nemeo;
Nè prima il fiume Calidonio scorse
I nervi, l' ossa e le massiccie polpe,
Che della sua sventura ebbe sospetto;
Ma pensando alle frodi, ond' egli abbonda,
Pur tenne franca la speranza in petto;
Quinci mostrossi nudo, e coll' arena
Impolvera le palme, e fortemente
Su' piè si pianta, e l' avversario guarda.
Non perde tempo il buon figliuol d' Alcmena,
Anzi s' avventa, e colle mani invitte
Ambo le braccia all' inimico afferra.
Tre volte il crolla, ed a sè forte il tragge,
E fece sì, ch' egli baciò la terra.
Levossi intorno di diverse voci
Tuono festivo, ma nel cor dolente
Per li vantaggi suoi pensa Acheloo.
Dunque sul campo, meraviglia a dirsi!
Di squame s' arma, e sibilò serpente,
D' acerbo tosco rigonfiava il collo,
Batteva i fianchi colla coda immensa,

E fuor degli occhi sfavillava ardente
Orribilmente. Quella nobil turba
Ivi d'intorno rimirando il mostro,
Da subito terror non si difese,
Se ne difese il coraggioso Alcide,
Che non mai di viltade apprese l'arte,
Nè giammai del terrore entrò la scola:
Sorrise, e poscia, come tal che scherna,
Fe' dal petto volar queste parole:
Misero me, se mi veniva incontra
Sì formidabil angue in val di Lerna.
Non disse più, ma colle braccia aperte
Avventossi alla belva, indi circonda,
Ed indi stringe la viperea gola,
Strinsela sì, che al trasformato amante
Ogni speranza del suo bene invola;
Però del serpe abbandonò le larve
E fier tòro mugghiante ivi divenne.
Qui stette alquanto riguardando, e parte
Come annojato incollerossi Alcide,
E colle man di bronzo, onde la fronte
Portò sì spesso d'almo lauro adorna,
Mosse a rinnovellar sue prove eccelse.
Diede di piglio alle mal nate corna,
E contorse la testa, e dal profondo
Delle schernite tempie ei glie le svelse.
In quel momento il Calidonio fiume
Diessi per vinto, e ratto fe' partita.
Ma fino al ciel si sollevava il nome
Del chiaro vincitor, come è costume.
Infra quegli atti d'allegrezza sorse
Schiera di Ninfe, e con le man cortesi
Da terra il corno fortunato colse,
Ed all'alma abbondanza il fece sacro:
Di vaghi fiori a coronarlo prese,
E de' più cari, che la terra Argiva
Allora avesse frutti appien l'ornaro,
Crescendo i doni pur di mese in mese.
O bella Euterpe, e sull'eburnee spalle,
Cosparso il crin, metrodorato Apollo,
Ne' Toschi Regni non coglican le Ninfe
E di frutti, e di fior pregio più grande?
Certo nembi d'odor, salvo men cari,
La greca Primavera unqua non spande:
Ove di sì vaghissimo vermiglio
Rosa risplende? ed ove appar giacinto
Con simil pompa di cerulee foglie?
E per quali altre valli apresi il giglio,
Che in paragon con la più fresca neve,
Di più fredda stagion non sia mai vinta?
Qual Tempe fia, che di Carano al pregio
Osi agguagliarsi? e qual sì nobil piaggia
In nomar Pratolin non viene oscura?
Che del Trebbio dirò? che dell'apriche
Pendici d'Artemin, la cui bellezza
Per ingegno mortal non si misura?
Qui mai sempre ridendo ogni Napea
Smalta la terra, ed oggidì più lieta
L'imperla più, più che giammai l'innostra;
Unqua non visto aprile aura vi crea;
Perchè degna di loro aggia ghirlanda
La chioma d'ôr della reina nostra.
Alma reina, al mio Signor diletta,
Onde più lieto, e più superbo è l'Arno
Per l'alta prole, che da lei s'aspetta.

VI

IL CHIRONE

AL SERENISSIMO GRAN DUCA DI TOSCANA

FERDINANDO II.

Mentre dell'Arno tuo l'acque lucenti,
E di Fiesole antica il vago monte
Da lunge bramo, e suoi gelati rivi,
Per l'alma Clio nuovo Castalio fonte,
Che dirti deggio, Ferdinando, a cui
Flora s'inchina, e colle mani eburne
Di fulgida corona orna la fronte?
Per certo il suon dell'Acidalia cetra,
E volgar canto prenderesti a sdegno:
Dunque in Parnaso è da pigliar consiglio,
E rimembranza far con note antiche
De i veri pregi, onde s'illustra un regno.
Ascolta, o del buon Cosmo amabil figlio,
Cosmo, per cui fra noi tutte fioriro
L'alme virtù, che abbandonando gli anni
Il bel titolo d'ôr già dispariro.
Sedeva un giorno il giovinetto Achille
Là, dove apriva il sen grotta ederosa
Presso il mar di Tessaglia, e stava intento
All'onda, che d'argento era spumosa;
Quando veloce in su cerulee rote
A lui sen venne Galatea giojosa:
Ella scese dal carro in sull'arena,
E giunta nello speco il gran fanciullo
Riverì con inchini, ed indi aperse
Della tenera bocca i bei rubini,
E disse: Germe del guerrier Peleo,
L'amor di Teti, onde ho ripieno il core
Fa, che a te mi conduca, e che m'ingegni,
Con sì fatti presenti, a farti onore:
Prendigli in grado, e sì dicendo porge
Un candido monil; gran meraviglia!
Perle più scelte, che del mare in grembo
Unqua non vide oriental conchiglia:
Indi soggiunge: Apparirà stagione
In che tu gioirai d'almi imenei,
Allora adornerai della consorte
L'alta bellezza, e cingerai l'avorio
Del suo collo gentil co' doni miei;
E quinci serberai la rimembranza
Pur del mio nome. Ella qui tace, e torna
Al nobil carro, e lascia in preda all'aure
L'increspato tesor delle sue chiome,
E l'azzurro de' veli, onde s'adorna.
Trovossi ivi Chiron, nobil Centauro,
Famoso guidator del giovinetto,
E ben conobbe all'affissar del guardo
Ne' ricchi arnesi, ch'egli aveva in pregio
Quegli ornamenti, e ne prendea diletto:
Quinci compose colla mano i peli
Della barba canuta, e gravemente
Cotali accenti fece uscir dal petto:
O figliuol di Peleo, figliuol di Teti,
E d'Eaco nipote ad altro segno,
Che alle vaghezze di gentil donzella
Voglio che sian rivolti i tuoi pensieri;
Sei nato a scettri, e del paterno regno

Nelle tue mani ha da recarsi il freno:
Fa dunque sì, che di real corona
Fama immortal deggia gridarti degno,
Ed altieri desir chiudi nel seno.
In prima Dio sinceramente adora;
Dio, che all'altrui bontà serba corona;
Dio, che disperde l'adoprar degli empi,
E loro incontra fulminando tuona:
Poscia con larga man, fatto cortese,
Della tua gente le vaghezze adempi;
E sopra ogni tesor gradisci Astrea:
Nè disprezzar, come i villani ingegni
Han per usanza, l'onorate Ninfe
Del bel Parnaso, compagnia Febea;
Ma ria speranza non ti ponga in mente,
Che, neghittoso riposando in piume,
Goder tu deggia i lor nettarei canti:
Amano spirto di virtute ardente,
Che de i pensier della viltà s'annoi,
E che tra' rischi ami di farsi eterno;
E per sì fatta via corser gli Eroi.
Rammenta d'Argo il singolar drappello,
Nocchier sì chiari: ei non cangiò sembiante
Per lo sembiante d'Oceáno ignoto,
Ma l'orgoglio domò de i nuovi mari,
E del barbaro Fasi in sulla riva
Pose a giogo famoso i fieri tori,
Dalla cui fronte usciva, aspro a mirarsi,
Etna d'ardori, e con altiero sguardo
Rimirò per incaniti aste lucenti
Crudelmente vibrar falange avversa,
Nati guerrier di seminati denti:
Al fin mal grado dell'orribil belva,
Che n'era guardia, depredaro l'oro
All'alta selva, indi al paterno lito
Volsero i remi, ove per fama eterna
Ebbero il vanto degli onor supremi.
Così per calle, ove si traccia onore,
Sudor si spande; ed abborrendo l'ozio,
Alma vien grande. In guisa tal Chirone
Svegliò la gioventù del fier Pelide
Alla virtute, e con nettaree note
Robusta fea l'infermità degli anni;
E quel giovane cor facea conserva
Degli alti detti, e diveniva amico
Al bel desir degli onorati affanni.
Quinci ei nudriva spirti, onde tempesta
Sorse di Marte, ed inondò Scamandro
Fatto sanguigno su'Dardanei campi;
Ed ei con asta ad Ilione infesta
Fu trïonfante dell'Ettorea spada,
Perchè tra' venti la superba Troja
Polve divenne, e sua dorata Reggia
Rimase albergo a'falciator. di biada.
Ma tu, che sorgi degli Imperj Toschi,
Eccelsa speme, ed ammirato crede
De i regi alti dell'Arno, i cui vestigi
Nobilemente imprimi, ed in cui splende
Insieme d'Austria e di Loreno il sangue,
Legnaggi i terra oltra il pensier sublimi,
Non hai mestier d'altro Chiron: tua stanza
Cosparsa d'ôr, l'incomparabil Pitti
Son per te fatti di Tessaglia l'antro:
A che teco svegliar la rimembranza
Dall'Argo Argiva; e raccontare in Colco
I dati a morte celebrati mostri
Dell'antico Giasone alta possanza?
Campo maggior di perigliosi mari
Aran tuoi legni, e più dorato vello
Tolgono al Drago i tuoi guerrieri armati,
Rompendo il corso a'predatori avari.
Sommo trofeo, spezzar ceppi ferrati,
Onde la gente franca orni gli altari,
Onde le spose rasciugando i pianti
Gridino Ferdinando: onde Livorno
Si faccia noto ad orfanelli infanti,
Che si crescean d'ogni speranza in bando.

VII

LE METEORE

ALLA SERENISSIMA ARCIDUCHESSA

MARIA MADDALENA D'AUSTRIA

GRAN DUCHESSA DI TOSCANA

Perchè tal volta negli aerei campi
Fuoco s'accenda, e vi trascorra, e come
Di diversi color tinte le nubi
Mostrinsi in alto, ed onde mova il vento,
Onde le pioggé, in su novella cetra
Di raccontar nuovo desire io sento.
Non volgar canto; e che al tuo cor gentile
Giunga gradito, io non lo spero a torto,
O stella d'Austria, e dell'amabil Arno
Degna Regina, e del mio Re conforto.
Ma queste ascose, e rare colte intese
Cose dal vulgo, onde averem parole
Da sporle sì, che ne divenga udendo
Dell'Italica gente il cor giocondo?
Ed onde mai piglio principio? Il Sole
Su rote accese raggirando il mondo,
Tragge dal seno immenso della terra
Vapore in alto, or acquidoso, ed ora
Caldo ed asciutto; e qui rammento altrui,
Che dal Fabbricator dell'Universo
Si diede all'aria il natural suo luogo:
Sicchè di sotto ave la terra e l'acqua,
E sopra intorno le si volge il fuoco.
Or di quest'aria la volubil massa
In tre distinte region si parte:
Una è suprema, e perchè a lei si appressa
Il fuoco ardente, ella mai sempre è calda;
Nè men perchè dal Sole, e dalle stelle
Focosa qualità le si comparte,
L'altra s'adima, ed al terren s'accosta;
E quando il Sol dirittamente il batte
Ne i mesi ardenti, ella però si accende;
Ma quando poscia la dorata faccia
Egli allontana ne i gelati mesi,
Vinta da quel rigore ella s'agghiaccia.
L'altra, che in mezzo a queste due riponsi
Discosto dalla terra, unqua non sente
Di suo calore; e pur lontana sempre
Dall'elemento eccelso delle fiamme,
E più dal Sol, non può venire ardente;
Sicchè ognora di gel son le sue tempre.
In questo campo, e così fatto, ognora
Sue prove fa ciò che la terra spira,
E ciò, che co'suoi raggi il Sol ne tragge:

Che se il vapore è secco, o tanto ascende,
Che giugner possa alle supreme piagge,
In sembianze diverse egli s' accende;
E quinci appar piramidal figura
All'altrui sguardo; o pur egual colonna
Di pura luce fiammeggiar nell' alto,
O trascorrere stella in ciel sereno;
Nè men fassi veder folgida immago
Di capra, che si move a salto a salto;
Talor di fuoco vi s'imprime un drago,
Che in sè stesso in più nodi si raggira,
E l'ali spande: ed anco avvien tal volta,
Che orribile cometa ivi si mira.
Ella con lunga chioma arde e rosseggia,
E la semplice turba al ciel rivolta
Il ciglio inarca, e nel suo cor predice
Rio cordoglio di morte a qualche reggia;
O Marte struggitor di gioventute
Scoterà l'asta; o, funestando i campi,
Morte precorrerà fame infelice:
Così duolsi la plebe. O fortunato
L'uom saggio, al cui valor non sconosciute
Son dell'alte opre le cagion segrete.
Ei non s'affligge indarno, indarno oppresso
Ei non si scorge da vulgar spavento;
Ma saldo stassi, e nell'immobil petto
Serba per ogni tempo il cuore armato.
Fortunato non men chi sul Permesso
Ha l'alme Muse d'ascoltar diletto:
Elle con bocca di purpuree rose
Sogliono raccontar dell' Universo
A' servi suoi le meraviglie ascose
Su bella cetra adamantina, ed essi
Cantanle poscia inghirlandati i crini
A re scettrati in gloriosa sede,
Dalla cui nobil man larga dell' oro
Sogliono riportar degna mercede.
Veggiamo ancor ciò che la terra esala
Sovente aver d' aridità gran forza,
E mentre che nell'alto ei si sospinge,
Rompe gelida nube il suo viaggio:
Ella in sè lo rinvolve e lo ristringe,
E lo rinserra; ed ei quasi sdegnoso
Suolsi infiammar per lo sofferto oltraggio;
E si fa forte, e finalmente squarcia
L'orrido grembo della nube oscura,
E di qui fansi udir baleni e tuoni:
Ma se il chiuso vapor tanto s'indura,
Ch'ei venga pietra, egli quaggiù s'avventa
Solforeggiando, e tra sì fiero ardore,
Che ciascun'alma di spavento ingombra:
Le rupi scosse se ne vanno in schegge,
Ascondonsi le belve, ardono i boschi;
E chiude gli occhi di sè stesso in forse
Il pastorel, che si riposa all' ombra.
Or prendo a dir, che dalla terra un fumo
Suol sollevarsi, ed è sottile e secco;
E giunto a' regni, ove più l'aria è fredda,
Da i vapor freddi è ricacciato a basso,
E contro a loro, a contrastar converso,
Calar si sdegna, e nel pugnar non lasso
Entro l'aria quaggiù corre a traverso.
Onde il Sol cade ed onde ei sorge ed onde
Splender veggiamo i gelidi Trioni,
Ed onde il basso polo a noi s' asconde;
Da quel sentir, che trasvolando ei varca
Ogni un di lor sua qualitate acquista.
Qui narreremo noi bionda Talia
Riposti canti, ond' io rallegri il petto
Alla gran Donna della cetra mia.
Fama è, che Astrea colla rosata Aurora
Generassero i venti, ampia famiglia;
Ma furon quattro i più possenti e fieri,
Zefiro, Argesto, ed Aquilone e Noto:
Zefiro crespo i crin, gli occhi lucente,
Ambo le guance di rosata neve
Lasciava d'ogni Ninfa il cor ardente:
Ma fra tutti que' pregi e quegli ardori,
Che disperdesse Najade, o Napea,
Ei fu di ghiaccio, ed infiammossi al fine
Per la beltà della leggiadra Clori,
Di cui poco ritrosa a' suoi desiri
Dopo breve sospir sposo divenne.
Costei cara a Giunone e cara a Teti,
E cara a Berecintia, arte sapea
Per dolce tranquillar l' onde marine,
E sapea il suolo seminar di fiori,
E le nubi sgombrar dall'aria intorno.
Tanta virtù dalla consorte apprese
Zefiro accorto, ed alla vita umana
Suol di sì cari pregi esser cortese:
Ei rasserena i cieli, adorna i prati,
Dell'immenso Oceáno i campi spiana,
E se la belva orribile Nemea
Vibra dall'arso ciel raggi infocati,
Ei, soccorrendo a' nostri spirti afflitti,
Ne rinfresca le vene, e ne ricrea:
Allor tra'marmi delle logge aurate,
E nei giardin dell'ammirabil Pitti
Col carissimo Re muovi, o Regina,
A far soggiorno, e del bel vento quivi
Senti l'aure volar mormoratrici,
E ristorata tu ritorni al peso
Dell'alma Reggia, e del superno scettro,
Onde i popoli tuoi fansi felici.
Ma ritorniamo al tralasciato canto:
Se giammai per l'autunno, o quando aprile
Ringiovenisce l'anno, il Sol cadendo
Alza alta bassa region dell'aria
Un umido vapor raro e sottile,
Ei se s'addensa per la notte oscura
Con picciol freddo, quando avvien che cada,
Ingemma l'erbe di minute stille,
E si fatto vapor detto è rugiada:
Ma se l'ombra notturna unqua lo stringe
Con acerba freddezza ad indurarsi,
Di bel candore usa vestir le piagge,
E brina da ciascun suole appellarsi.
Or l'occulta cagion, perchè discenda
Pioggia, gragnuola, indi candor di neve
Altrui sia noto: un vaporoso umore
Lascia il terreno, e su per l'alto poggia,
Ove il mezzo dell'aria è più gelato;
Ivi s'addensa, o divien nube, e poi
Che il Sol co'raggi suoi ben lo dirada
In gocciole disperso egli sen piove:
Ma se incontra lassuso aspro rigore,
Ogni stilla rassoda anzi che cada;
E per tale cagion piomba gragnuola.
Ah ch'ella frange i pampini talora,
Onde batte la fronte, e si contrista
Il villanel, cui la vendemmia invola:

Ma se rigor non fortemente acerbo
Stringe per l'aria il vaporoso umore,
Neve diviene, che dispersa e lieve
In falde candidissime discende.
In così fatto giel fiammeggia Amore,
Là dove Teti la Liguria bagna,
Che ivi ogni bella col fedel contende
A spessi colpi di compressa neve;
E tra'risi dolcissimi, e tra'sguardi
Insidioso Amor la mira prende,
E nel mezzo dei petti avventa i dardi,
Scherzo gentil; ma via maggior diletto
S'ha dalla neve, ove in prigion si serba
A far ne' caldi mesi amabil verno.
E chi non gioirà, quando egli bea
In gelido cristallo il buon Falerno?
E sotto il Sirio la verace ambrosia,
Che sull'Arno real detta è Verdea?
Fia che altri chieda omai, perchè la nube
Varia si tinge, a cui darò risposta
Per cotal guisa: se vapor si leva
Umido e denso sì, che il Sol possente
Non sia co' raggi a penetrarvi dentro,
La nube è negra; e se vapor sottile
A' bei raggi d'Apollo si dispiega,
Ella biancheggia; e se disponsi a piova,
E si risolve, il fiammeggiar di Febo
Fa sì, che a' nostri sguardi ella verdeggia;
Ma se percosso dall'etereo lume
Si solleva vapor di varie tempre,
Apparir come d'ostro ha per costume:
Quinci d'intorno alla notturna lampa
Fassi corona; e quinci alcuna volta
Il Sole in aria un altro Sole stampa;
E quindi avvien che il popolo rimiri
L'Arco, ch'ei suole nominar Baleno:
Ma fra le Muse in sull' Aonie rive
Chiamasi figlia di Taumante, ed Iri,
Pompa del cielo, e d'ogni cor terreno
Saldo conforto in rimembrare in segno,
Che il mondo mai sotto piovosi abissi
Non perirà per lo divin disdegno:
Che per altro pensando a nostre colpe,
A' nostri falli tanto gravi, e tanti,
Paventarne ogni dì fora ben degno.
E dove corse mai l'antica etade,
Che in male oprar noi non passiamo avanti?
Quali raffrena il core empj desiri?
E dove ardita non si pon la mano?
Non si disprezza ognor l'etereo regno,
E sottosopra non si pon l'umano?
O fortunato e ben sicuro il mondo
Da rio flagel, se nella bella Flora,
Per sè stesso emendar, fissasse il guardo:
Qui l'alto nome del gran Dio s'adora,
La gente s'ama, e al suo Signor s'inchina,
Ed egli a noi bear non è mai tardo:
Egli dall'alma region divina
In saldo seggio ha richiamato Astrea;
Sicchè sotto i suoi scettri acerbo orgoglio
Non minaccia d'oltraggio umil fortuna;
Nè mai la bionda Cerere sofferse
Rimirar di sue spiche alma digiuna.
Santissimo Battista, onde s'asperse
Della bell'acqua il Redentore, eccelsa
Reina delle stelle, a cui s'accende
Mai sempre odor di venerati incensi,
Udite i nostri prieghi, e conservate
Il regio stame della nobil vita,
A cui la vita di cotanti attiensi.

VIII

DELLE STELLE

AL PRINCIPE D. CARLO MEDICI

CARDINALE.

Carlo, che non sdegnando il bel Parnaso
A me ti fai benignamente appoggio,
E mi scorgi su lui con man cortese,
Mira per te come trasvolo, e come
Varco le nubi, e delle stelle accese
Quante ne suol mostrar notte serena,
Noto gli alberghi, e ne racconto il nome;
Non t'incresca l'udir: cosa terrena
A' tuoi sacri pensier nulla conviensi;
E dell'Ostro immortal sparso le chiome
Siedi sul Vatican, dove altri volge
Dell'alto ciel la sacrosanta Chiave:
Di lui per tanto, e de' suoi varj lumi
Oggi alquanto ascoltar non ti sia grave.
Allor che l'alto incomprensibil Dio
Col suo volere onnipotente, eterno,
Creava l'universo, ei si rivolse
Sul quarto giorno alle già fatte Stelle,
E le cosparse di gran lume, e loro
Fece di più bei lampi il volto adorno:
Nè s'appagò, che cielo ampio e sublime
Avesse tanti lumi in suo governo,
Traendo lor con sua rattezza intorno
D'Oriente mai sempre in Occidente
Sovra i poli del mondo, anzi diè legge,
Che contra quel cammin le fiamme erranti
Fossero in giro volte, e seco insieme
Si volgessero gli astri scintillanti:
Quinci coll'almo ciglio, onde ei corregge
La gran milizia de' creati spirti
Nell'alto a sè chiamolli, ed essi intenti
Coglieano il suon degl' immortali accenti;
Ed ei diceva: Abitator celesti,
Quando a me stesso piacque, io mossi ad opra
D'infinita possanza, e posi in stato
I bassi campi, e questi eterei regni,
Perchè di mia bontate, e di mia gloria
Segni fossero altrui ben manifesti:
Ma questi lumi infino a qui son degni
Stati d'un solo corso, e vanno appresso
Dell'altissimo Cielo al movimento;
Ed ora io vo' fermar, che lor concesso
Sia nella stessa via sentier diverso
Sotto altra scorta, onde a' mortali in terra
Spargasi più conforto, e si comparta
Al fin perfetta forma all'universo.
Dunque del valor vostro omai sian cura
Lor movimenti, e sì temprate i giri
Di queste eccelse, belle e nobil sfere:
Che fallo ne' lor corsi unqua non miri:
Sì fatta cura seminar piacere
Vi dee nell'alma, e farvi il cor giocondo,
Perchè sono io che ve l'impongo, e poi

Perchè di qui se ne migliora il mondo;
Ma non per tanto io vi fo certi; udite
La voce mia, che al destinato tempo
Verace fia: non dureravvi eterna
La cura imposta; e si vedrà che un giorno
Le rivolte del ciel saran fornite.
La destra mia, che a suo voler governa,
È per destare incontrastabil foco
Sovra l' immenso volto della terra,
E di quel fiero incendio ai forti lampi
Distruggerassi ogni abitato loco:
Atterreransi i monti, e senza schermo
Diverran secca polve e valli e campi.
Quinci al sonar di formidabil tromba
La già condotta a morte umana gente
Farassi viva, e per giudicio orrendo
Salterà fuor della funerea tomba:
E quinci parte nei celesti alberghi
Eternamente raccorrassi, parte
In fiamma, in zolfo nei profondi abissi
Proverà di giustizia orribil' arte
Sotto l'impero dei demonj. Allora
Mirerassi ogni moto in ciel posarsi:
Così da prima eternamente piacque
All'alto mio consiglio: Ei più non disse,
E lieto volse gli occhi eterni altrove
Fisso pensando; e non sì tosto ei tacque,
Che gli Angioli dimessi al primo detto
Chinaro il tergo, indi con voglia ardente
Al divino voler diedero effetto.
Quinci non pur dall' Orto in vêr l' Occaso
Fassi il cammin delle stellanti rote,
Ma nell'istesso tempo inegualmente
Volgonsi i cerchi luminosi ancora
Dal Tago al Gange, ed or da presso all'Austro,
Or gli veggiamo avvicinar Boote.
A sì fatto girar, gran meraviglia!
In sè stesso discorde, e sì costante
I figliuoli di Adam volser le ciglia
Volgendo gli anni, ed appellaro a nome
Quelle alme fiamme, ed a pigliar non lenti
Ne fûr conforto, ed a schifare affanni.
Però non sempre d' Oceàn nel grembo
Spande le vele il buon nocchiero a' venti:
Ed il discinto villanel, che scuote
L'auree spiche di Cerere, prevede
Se correrà diluvioso nembo;
E sa se deve il guidator d' armenti
Dai rozzi alberghi allontanare il piede,
Mirabil cura! or con novelli accenti
Racconterò di quegli ingegni eccelsi
I lunghi studj, ed ornerò le tempie
Con vaghi fior, che in Elicona io scelsi:
Il più vicin, che alla terrestre mole
Lume si volga è della Luna il carro,
Ch'or povera di raggi, ora superba
Di molta luce i corridor suoi sferza,
Ed orgogliosa si pareggia al Sole.
Sovra quel primo cerchio il cerchio gira
In che Mercurio, ambe le piante alato
Celeste araldo, fiammeggiar si mira
Oscuramente; indi salendo in alto
Vago spazio di ciel via più beato,
Apresi al guardo di sereni ardori
Piaggia, che di bei rai l'alme ricrea:
Quivi reina de' celesti amori
L'aria infiammando, e d' Anfitrite i campi,
E sulla terra de' mortali i cori,
I cari imperj suoi tien Citerea;
Ed ella sparsa di nettarei lampi
La bella fronte, e fra vïole il seno
Velata appena incomparabil move
Di varie gemme circondata i fianchi.
Tal volta chiama dagli Esperj liti
Le tacite ombre della notte, e porge
Soave requie agli animanti stanchi:
Tal volta il giorno ella precorre, e sorge
Fra le fresche rugiade dell' Aurora,
E sulle piume di nevosi cigni
Le fosche nubi del mattino indora:
Del ciel possiede il quarto regno, e corre
In fra le vie de' sei pianeti il Sole
Fonte dell'aurea luce, almo a mirarsi,
Quale mirarsi suol sposato amante,
Che vêr l'albergo d' Imeneo s' invia,
E rapido sen va, siccome suole
Affrettarsi in cammin forte gigante;
E da lui, che or vicino, ora discosto
Imprime l' orme con viaggio alterno,
Vien, che diletta di Favonio appare
La di fior coronata Primavera;
Poscia lei, che le spiche ave in governo,
Arida Estate; e pampinoso i crini
Il padre Autunno liberal di mosto;
Al fin tra ghiacci assiderato il Verno.
Presso il regno Febeo tien suoi confini
Marte, che errando per l' Eteree strade
Dall' acceso Piroo lunge non parte;
Seco le piaghe, e le discordie e l' ire
Accompagnò la favolosa etade,
E carcollo d' acciar, terribil asta
In man gli pose, e gli guerniva il tergo,
E l'ampio petto di diaspro, e d' oro
Lucente, ardente, occhiabbagliante usbergo:
Ma Giove, a cui nel volto arde sereno,
Che gli spiriti altrui desta a gioire,
Passeggia i campi della sesta sfera;
Saturno è sopra lui, che a passo lento
Forma i vestigi; e pien di rughe il volto
Trema le membra, ed ha di neve il mento.
Cantan di Pindo le piacevol Ninfe,
Che a lui già fu dei regni il seggio tolto,
Onde vivesse peregrino in terra;
E per quei giorni tribunale odioso
Grave discordia a' cittadin non erse;
Nè solean trombe insanguinar la guerra,
Nè piangea madre in sul figliuol sepolto
Per l' aspre piaghe delle spade avverse.
Sì fatti alberghi per li sette erranti
Almi splendor la vecchia età distinse:
Ma sovra lor di quelle terse, e pure
Schiere di fissi lumi, onde risplende
La scintillante region celeste,
Otto, e quaranta immaginò figure,
Di cui la lingua, che a parlarne prende,
È giusto, Urania, che ti chiegga aita.
Adunque, o Diva, che in cerulea veste
Voli succinta, e tra purpuree rose
Del crespo crin l'oro immortal circondi,
Tempra le corde, ed armonia m' inspira
Atta a cantar le meraviglie ascose:
Temprale sì, che non le prenda in ira,

Come suono volgar l'inclito Carlo;
Carlo, onde io pregio la mia cetra, e muto
Sembro a me stesso, se di lui non parlo.
Due punti son nel ciel, che giuso in terra
Chiamansi Poli, ed è ciascuno immoto:
Ma non per tanto sovra lor si volge
La macchina del ciel cotanto immensa:
Un stassi verso Borea, ed è ben noto
A' cittadin dall' Emisperio nostro;
L'altro per noi mai non si scorge, e fassi
Manifesto a quei popoli, onde spira
Il tepido Austro dall' Eolio chiostro.
Di più nell' alto campo, ove è cospersa
Tanta milizia di notturne stelle,
Ammirabile fascia si raggira
Obbliquamente, ed a' Rifei conversa
Ora s' appressa, ora di Libia a' regni;
Gran conforto del mondo, ella dispiega
Composta di fulgor dodici segni.
Primier con terse lane a mirar liete,
Ed il dosso gentil ricco di stelle
Movesi l' Arïete: ei caro a Marte
Vibra le corna con altier sembiante,
Del Greco Frisso alla memoria, e d' Elle.
Segue suoi passi il Tauro, ed ha cosparte
Di vario lume le robuste spalle;
E con bella aura di muggiti ei desta
Zefiri dolci, e per fiorire i prati
Ad april, che ritorna, allarga il calle.
Poi l' alma prole, ed ad un parto nati
Aurei Gemelli, e poscia move il Cancro
Con otto piè su per l'etereo smalto;
Ma quasi i suoi splendor son tenebrati:
Costui l'aspro Leon non abbandona:
Aspro, ma nobil di stellante foco,
Tutto avvampando, se ne va per l'alto.
Vago di tanti rai qui tosto ha Febo
Ampia magion, cui non minaccia il tempo,
Nè gli anni unqua non stanchi hanno ardimento
Incontra lei d' apparecchiare assalto;
Così fondata, e d' ogni intorno è forte.
Qui di vivi rubin logge trecento
Ardono di piropi, e il pavimento;
Scolpite di diamante alte colonne
Reggono i tetti, e son zaffir le porte.
Fassi poscia veder la bella Astrea
Inclito pregio dell'Eteree donne:
Ella già visitò gli egri mortali
Quando fur giusti, e non faceano oltraggi.
Ma poi schifa di piaghe, e di rapine
Rapida colassù dispiegò l'ali;
Ed ora a quei, che già lasciò, viaggi,
Fatta amica dell' Arno, ella ritorna:
Tanto porge diletto agli occhi suoi
De' gran Medici il seggio, e tanto ammira
L'inclito scettro de' Toscani eroi.
Appresso lei posta è la Libra, ed indi
Muovere i piè lo Scorpïon si mira:
Indi il Centauro colla destra appare
Armato d'arco, e dietro lui s'affretta
Orrido a rimirarsi il Capricorno.
Sotto costor non si travagli il mare:
Verna la notte nubilosa, e spuma
Il gran padre Ocean: con gran periglio
Porterebbe nocchier le merci intorno,
Undecimo sen vien crespo le chiome
Regio garzon, che lucid' acqua spande.
E si dimostra al fin Gemino Pesce
Le pure squame di fin ôr distinto.
Cotal circonda il ciel fulgida fascia
Obbliquamente, e di virtù ben grande.
Or chi desira ravvisare i lumi,
Di che si vede popolar l' Olimpo,
Erga l' orecchio ad ascoltarmi. Inverso
Il Polo Boreal scorgonsi fissi
Non più che sopra venti astri lucenti:
Due son le due belle Orse: il terzo appresso
È quel dragon, la cui memoria in terra
Deono invidiar gli altri serpenti;
Quarto è l'Artofilace: indi si gira
Fatta di nove stelle alma corona:
Poscia quel fier che s'inginocchia, ed alza
La durissima clava: indi è la Lira.
Vecchia fama tra noi dolce risuona,
Che de' suoi cari amor vedovo Orfeo
Trascorse del Pangeo l'aspre foreste;
E temprando col suon l'angoscia rea,
Te dolce sposa, te ne' gioghi alpestri,
Te, se soggiornò, te, se annottò, piangea,
E facea l'aure lagrimose, e meste:
Altro che rimaneva, onde conforto,
Onde ricercar tregua al duolo interno?
Come sforzar del ciel l'alto decreto?
E con quai pianti raddolcir l' inferno?
Ben sette mesi alle Strimonie piagge
Fe' sue querele, e sette gli antri Alpini,
Sorpresi da diletto al suo lamento
Corsero i tigri per udir vicini:
Tal per le selve rusignuol doglioso
Lagrima i figli, cui rapì dal nido,
Ancor senz'ali, dura mano, ed egli
Sovra esso un ramo intra le foglie ascoso
Il ben perduto miserabil piagne;
E tutta notte rinnovando il duolo
Empie de' pianti suoi l' ampie campagne.
Nulla bellezza il vinse, ebbe a disdegno
Qualunque letto; e lagrimoso, e solo
Lungo le sponde de'gelati fiumi,
E fra l' orror delle rifee pruine
Traeva guai sovra il suo caso indegno:
Dalle repulse, quasi oltraggi, al fine
Arse le belle della Tracia armaro
La fiera destra; e per gli patrii campi
Dando orribile assalto all' infelice,
Il bellissimo corpo empie sbranaro:
Allora il tronco busto Ebro volgendo
Tra' gorghi inverso il mar, la nobil testa
Chiamò con fredda lingua anco Euridice:
Ed ivi l'alma in sulla fuga estrema
Dicea con note ad ascoltar mal vive:
Ah misera Euridice! e d' ogni intorno
Pur Euridice rispondean le rive.
Tal Orfeo giacque; ma l'amabil Lira
Onde ebbe tante meraviglie il mondo,
Nell' alto delle sfere oggi s' appende;
Ed al guardo mortale, alma memoria,
Con rai di nove stelle anco risplende.
Poscia l'albor delle famose piume
Dispiega il Cigno, e presso lui Cefeo;
Indi vicin Cassiopea rivolge;
Ed Andromeda poscia il suo bel lume;
Nè meno i suoi fulgor vibra Perseo

Mirabilmente: non lontan fiammeggia
Chi sulle rote carreggiò primiero.
Vedesi poscia un che terribil strigne
Serpente intorto; indi lo stral lampeggia,
Cui già ripose Alcide in sua faretra:
E poscia degli augei l'alta Reina
Allarga i vanni, e ne' celesti alberghi
Chiare fiammelle per suo pregio impetra:
Quinci è vago veder l'umana belva,
Per cui vinse Arion l'onda marina.
O di frale tesor malvagia sete,
A che non traggi i petti? Avara turba
A prieghi fatta, ed a querele sorda
Già sospingeva il giovinetto in mare.
Ed ei dolente in sulla Lira accorda
Flebili note colla nobil voce:
Ed ecco vinta da pietate appare
La gentil fera, e lo levò sul tergo,
E lo condusse alla Tenaria foce:
Quinci di sua pietà bel guiderdone
Gode il Delfin, che dalle salse spume
Levato al ciel per li leggiadri ingegni,
Ha fra le belle stelle aurea magione;
Quinci il destriero, ed a mostrar poi viene
Le chiarissime penne il gran Pegaso:
L'alto Pindo con l'unghia egli percosse,
E ne fece sgorgar l'almo Ippocrene;
Ammirabile fonte, onde commosse
Son della gente peregrina, e scelta
L'anime nate agli Apollinei canti:
Al fin fassi mirar l' Argivo Delta.
Si fatto in vêr Settentrione è fisso
Numero d' astri: ma nel Polo Austrino
Si volge l'Orca, del cui fiero aspetto
Già paventava il popolo Etiopo:
Seco s'aggiunge il fiume, onde si riga,
Di pioggia in vece, il regno di Canopo:
Fugge da poi la timidetta lepre
Di sei splendor le belle membra sparsa;
Ed Orïon, di formidabil cinto
Guernito i fieri fianchi, e d'aurea spada,
Minaccia a'naviganti aspre tempeste:
Indi latrando per l' eterea strada
Sembra, che muova Sirio, e dal suo corso
Non si scompagna un varco il Can minore;
Ardentissimi lumi, alle cui fiamme
Viene arida la terra, arida l' aura:
Felice allor, chi d' un gelato rivo
Può dare al petto il cristallino umore.
Ora innalza le ciglia, e venir mira
La nave, che Oceàn solcò primiera,
Ed osò disprezzar l'alte procelle
D'Anfitrite ne i campi. Io sull'arena
Passeggiava una notte, e lungo il mare
Ascoltava di lei per simil guisa
Cantar soavemente alma Sirena
A vaghe Ninfe; già guardossi in Colco
Per acerbo tiranno un vello d'oro,
Altiero arnese, e sua gentil ricchezza
Di molti duci il desiderio accese:
Al fin con mille Eroi sorse Giasone,
E fabbricò d'abeti eccelsa mole
Sovra cui dell' Egeo soverchiò l'onde
Nocchiero invitto, e del gran Fasi al fine
Giunse alle sponde: ivi terribil mostri
Ebbe all'incontra, tori alto mugghianti,
E per gran corna di metallo orrendi:
Forte a pensar, che delle fiamme Etnee
Spandeano intorno minacciosi incendi;
Nè men dal grembo dell' arata terra
Germogliaro guerrier, prole di Marte,
Che aste temprate con tartarei canti
Vêr lui vibrava, e l'assaltava in guerra;
Vedeasi sposto a rio morir, se vaga
Di lui Medea non diveniva amante,
E di campar non gl' insegnava l'arte.
Costei figliuola del tiranno, e maga
Trasse cotanto ardor dal re straniero,
Che arse per ogni vena; alto contrasto
Ella ben fece alquanto al suo pensiero;
Ma vinta al fine abbandonò sè stessa
Per duo begli occhi, e dispregiar dispose
Ed i parenti, ed il paterno impero:
Quinci domò le ciglia al gran serpente,
Che da Cimmerio orror non si vincea,
Lo cosparse di sonno; e l'aurea spoglia
Entro la man del peregrin ripose,
E seguitollo nella terra Achea.
Misera lei! che in breve tempo apprese
Siccome Amor nelle Caucasee selve
D' orrida tigre rasciugò le mamme,
E fiero crebbe fra terribil belve;
Egli a lei madre de'figliuoli il sangue
Spargere consigliò, malvagia madre!
Malvagia madre, o pure atroce Amore?
Atroce Amore, e tu malvagia madre,
Che a tanto scempio rivolgesti il core.
Così dicea del mar la bella Diva;
Indi seguì, che l' onorata nave
Collocossi nel cielo a render chiari
I gran viaggi della gente Argiva.
Poscia vedesi l'Idra, e seco il Corbo,
Il Corbo già sì negro, ora sì chiaro;
E seco insieme la gioconda coppa,
La coppa di Leneo: seco ella mena
Il padre Autunno pampinoso i crini;
Lietissima stagion, che l' alme avviva,
Che tra le cure acerbe il cor serena.
Non chiniamo le ciglia; il buon Chirone
Ecco sen viene: al germe di Peleo,
E d'Esculapio, alla più fresca etate,
Ei dottrina d'onor diede in Tessaglia.
A colui cinse il brando, e disse come
Correr dovea tra le falangi armate,
Onde lo scorse fulminar Scamandro,
E dare ad Ilion crudel battaglia:
Infaticabile, implacabil spinse
All'atro inferno le Dardanie torme;
Ed al fin, di disdegno altiero esempio,
Sferzò d' intorno alle trojane mura
E trionfò sovra l' Ettoreo scempio:
Ah fiero petto, ed ove rabbia il tira?
Per li campi d' Assaraco travolve
Lui, che fu della patria alto sostegno:
Nè lo commove Andromache, che il mira.
Ad Esculapio raccontò d' ogni erba
L'alma virtute, e fe'palese quale
In sè possanza richiudesse ogni onda,
Onde guardò da morte ogni mortale:
Nè gli bastò, che di Cocito i gorghi
Recossi a vile, e fe' di Teseo il figlio
Abbandonar la region profonda;

Ma dall' ombre d' Inferno il gran Tonante,
Sdegnando in vita alcun mortal tornarsi,
L' operator di così gran virtude
Arse fra' lampi fulminosi, e spento
Precipitollo alla Letea Palude.
Chi crederia, che nelle rote eccelse
Splendesse il Lupo? E tuttavia vi splende
Di varie stelle infra le fiamme chiare:
Ma dentro quattro luci, ed egualmente
Fra lor distanti, e ben disposte in quadro
Si scorge stelleggiato un ampio altare:
Scorgesi poscia d' Isïon la rota:
E finalmente il vago pesce appare.
Così del ciel per lo ceruleo smalto
Son posti i lumi, e nell' orror notturno
Delle stelle l' esercito fiammeggia;
Ma non perchè sian nominate l' Orse,
Ed il Leon Nemeo, ragion consente,
Ch' elle sian colassù creder si deggia,
E che facciano in ciel soggiorno i mostri:
Finto è così, perchè all' umano sguardo
Più chiaramente ogni Astro si dimostri,
E di lui fortemente si rammenti:
Fingesi ancor per accennare altrui
La lor virtute, e come sian quei lumi
Quaggiuso in terra ad operar possenti;
Nè men per onorar l' alte fatiche
Dell' alme grandi, e rischiarar lor gloria,
In cui mirando le leggiadre genti
Vengano poscia del valore amiche.
Oh se a' dì nostri rinnovar memoria
Per tal via fosse dato a' sacri ingegni,
Quanti di stelle, e d' osservati lumi
De' gran Medici il sangue avrebbe segni?
Vêr Boóte girarsi altra corona
Per sè nel mezzo de' superni ardori
Vedrebbe Cosmo il fondator di regni:
E spargeriasi di più gran splendori
In ciel per Ferdinando eccelsa immago:
Nè dell' inclito erede a i pregi altieri
Formeriansi nell' alto Astri minori.
Ma per te, gloria delle patrie sponde,
Del chiaro Tebro desiderio, e speme
Carlo, farian le Muse un segno solo?
Certo non già, ma negli eterei fochi
Ben cento de i più grandi, e foran pochi.

IX

IL PRESAGIO DE' GIORNI

ALL' ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO PRINCIPE

D. LORENZO MEDICI.

Se giammai per campagne alpestri ed erme
Ruppe le cacce tue bruma improvvisa,
Invidiando a' tuoi diletti, ascolta
O de' regi Tirreni amabil germe,
Quel, ch' oggi io canto, e ti fian conti i giorni
Da dare assalto alle selvagge fere:
E se volgendo gli anni in campo armato
A bella impresa spiegherai bandiere,
Saprai da i nembi irati, e dalle spume
De i fier torrenti assicurar le schiere:
Nè men spiegando le velate antenne
Apprenderai quando s' adegua in calma,
E quando il mare ha di gonfiar costume.
Io non vaneggio; a' piè di Pindo intesi
Delle vergini Muse i canti egregi,
E gli commisi alla mia cetra intenta
Mai sempre in terra a riverire i regi;
Or dà l' orecchio a i non volgari accenti.
Se quando l' Ore con la man di rose
Al focoso Piroo mettono il freno,
E l'Alba dell' Olimpo apre le porte
Al Sol, che torna ad illustrare il mondo,
Ei cosparso di macchie sanguinose
Move per l'alto, e rugginosa nube,
Quasi di fumo il va tingendo intorno,
Sì che 'l volto di lui non sia giocondo,
Posa Lorenzo, e nelle regie stalle
Lascia il destrier, che ne i turbati giorni
È mal consiglio travagliar le selve:
Godano alcuna requie i fier molossi,
E stian sicure in suo covil le belve;
Però che i prati, e le solcate piagge
Inonderà nembo di verno, e scesa
Dal seno delle nubi orrida pioggia
Trascorrerà le regïon selvagge;
E se vedrai del Sol la faccia offesa
D' atri colori, e rosseggiare a sera;
O se quando del mar tocca i confini
Ei disperge per l'aria i raggi d' oro
Confusamente, e si rabbuffa i crini,
Aspetta il giorno, che verranno appresso,
Aspro, e perverso: orribilmente foschi
Fieno i campi dell' aria, e fiero sdegno
D' acque sopra la terra, e Borea, ed Ostro
Impetuosi abbatteranno i boschi.
Tal era il Sol, quando su rei Ciclopi
Fe' del morto Esculapio aspra vendetta:
Allora ei tese l'arco, e scelse i dardi
Nella faretra, che pendea sul tergo;
E tre fïate con la destra irata
Scoccò la corda, ogni percossa stese
D' un fier gigante le rïarse membra
Sull' ampio suol dell' affumato albergo.
Nè meno al guardo uman segno sicuro
Porge di tempo rio l' umida luna,
Quando sorge novella, e quando appare
Per lo smalto del ciel di velo oscuro
Tutta coperta: e s' ella poi sen poggia
Per le superbe vie bruna le corna,
Regnerà pioggia; e se nel terzo giorno,
Da che mostrò nell' alto il puro argento
Le pareggiate corna al ciel rivolge,
Regnerà vento: ma tien fisso il guardo,
Che se nel quarto dì, da che raccese
Cintia la face ne i fraterni lumi,
Da densa nube ella sostiene oltraggio,
Ed abbia corna rintuzzate, allora
Torbidi udransi risonare i fiumi
Per grossa piova: e rinforzando orgoglio
Usciran mostri dall' Eolio speco
Gonfi le gote, e tempestando i campi
Apporteranno all' Arator cordoglio.
Or solleva la fronte, ed alza il ciglio
Per lo seren delle celesti piagge,
Mentre Febo nel mar lava le rote
Dell' infocato carro, e terge i rai
Nell' ampio sen della cerulea Teti,

Pon mente, e quando colassù vedrai
Fuor di costume stelleggiar fiammelle,
E per lo spazio de i notturni orrori,
Oltra l'usato scintillar le stelle,
Non aspettar chiara stagione: e quando
Il bel fulgor di quelli eterni lumi
Si tinge di livor, prenda conforto,
O Lorenzo gentil, tua gioventute,
A suon di cetra festeggiar donzelle
In regia stanza, e fa piacevol schermo
Del dì seguente alla nojosa asprezza
Minaccioso di lampi, e di procelle.
Ma non però sempre a fermarsi intento
Vo' nell'alto del ciel dannarti il guardo:
Cento quaggiù certi messaggi in terra
Ti narreran, quando aspettar dèi pioggia.
La Rondinella, se d'intorno al fiume,
O dove lago limpido ristagna,
Tesse, radendo terra, i suoi viaggi,
O lieta in quello umor bagna le piume:
E se mai per aperta ampia campagna,
Pascendo lungo i ruscelletti chiari,
Solleva la giovenca alto la testa,
E l'aure accoglie con aperte nari:
Il gufo, il gracidar della cornice,
E del corbo non men la negra voce,
Che bagnerassi al villanel predice.
Che più dirotti? La sfacciata mosca,
Se a ripugnere altrui riede veloce;
E se soverchio, e se nojosa crocchia
Istabilmente la gallina, e l'osso
Pur del becco si ficca entro le piume,
Altrui consiglia, o non salire in sella,
O di rigido feltro armarsi il dosso.
Ritrarsi in parte è natural costume
Della civetta, tutta d'oro il guardo,
Ove l'acque cadenti ella disprezzi,
Qualor ne teme: e mirerai ben ratta
La dipinta anitrella ire all'albergo,
Nè far dimora sotto il cielo aperto.
Chi crederà, che da vicin conosca
L'ore piovose l'ingegnosa pecchia,
Sicchè da lungi alle magion cerate
Ala non spieghi? ora seren non speri
Ne' giorni asciutti chi vedrà spezzate
Le belle sete, che per l'aria fila
La sciocca Aracne. Era costei donzella
Già vermiglia le gote, e neve il petto,
E dalle ciglia sfavillava ardore,
Ardor, che in seno altrui spargea diletto,
Singolar pregio di quei tempi, ed era
Di lei gran pregio colla man leggiadra
Sedere al subbio, ed ordinar le tele:
Ma sua virtù la fe' soverchio altiera:
Sfidò Minerva, e di lavori egregi
Si mise in prova, e cadde vinta al fine:
La vincitrice per l'orgoglio indegno,
Spogliolla di beltate, e la converse
In tetro ragno: ahi troppo fier disdegno!
E l'infelice, in così vil sembianza,
Riserba ancor quelle vaghezze istesse;
Cerca luoghi remoti, e quivi torce
Aerei fili, e solitaria tesse;
Ma quando il cielo è sullo spander pioggia,
Ella ben poco nel lavor s'avanza,
Che il fil si tronca. Or narrerolti quando
Repente il mare è per gonfiare il seno:
Dunque là, dove se ne torna al lito
L'umido mergo, e se ne van scherzando
Le folaghette in sull'arena, allora
Troppo sarebbe il pescatore ardito,
Fidando all'onda le piombate reti;
Ma quando senza vento in mar sentito
Fia chiusamente incominciar rimbombo,
E quando poi dell'Appennin su' gioghi
Udrai la selva risonar da lunge,
Fermati in cor, che sorgeran tempeste:
Via più, se l'Aïron forte sull'ali
Dispiega il volo, e sovra i nembi ascende:
Via più, se vedrai ber l'Arco celeste.
O di Firenze tua diletto, e speme,
Ove ciò scorgi, non soffrir Lorenzo,
Che legno sciolga, nè se fosse legno
Ben corredato dello stuol fraterno:
E ben mi so che le toscane antenne
Sforzano ogni onda, e che terribil verno
Non basta a sbigottir tirrena prora;
Ma troppo immenso e sovrumano assalto
L'ira del vasto mar muove talora:
Il vidi già ne' procellosi golfi
Imperversarsi, e le profonde arene
Sparger su' campi seminati, e l'acque
De i gran torrenti rimandare a i fonti;
Allor superbo sommergea gli scogli,
E quasi nel furor scoteva i monti:
Fremeano i venti, e tra' spezzati nembi
Tonava il ciel: quivi in crudel sembiante,
Che fu mirarsi il Tridentier tiranno
Andar mugghiante? andar spumante? ah provi
Tal ira il Trace alle sue navi intorno;
E noi l'empia stagion lieti rimiri
In bella calma entro il real Livorno.
Dir deggio omai, quando aspettar sereno
Dobbiam, che rida agli occhi nostri, e quale
Sarà il presagio, e chi darallo: ascolta,
Che in brevi detti narrerollo appieno.
Se mai la luna per gli eterei campi,
Poichè feo manifesto il caro argento
In sul quarto apparir, le corna aguzza,
E schietta mostra la gentil chiarezza
Della virginea faccia, è van spavento
D'aerea ingiuria, finchè in ciel non celi
Il bel fulgor del variabil volto:
Possono ricchi fregi, e panni aurati
Vestir giovani donne, e sceglier fiori
Per l'aperte campagne, e far ghirlande:
E possono carcar legni spalmati
D'indiche merci i Littorani Iberi,
Ed arricchirne di Liguria i porti:
Ma da chi s'averan segni più veri,
Che dall'istesso Sole? Il Sol quando esce
Dall'Oceàn, se via più grande appare,
E sormontando poi torna minore;
E se quando risorge ha chioma d'oro,
E terso il volto, e di vivace ardore;
E se tale mantiensi, ove s'affretta
Di là d'Atlante, e tu giocondo il mare,
E seco l'aria di zaffiri aspetta.
Sì fattamente per lo ciel si volse
Nella stagion, che Cosmo incliti voti
All'alta Imperadrice delle stelle
Nel Tempio eccelso di Loreto sciolse;

Quantunque allor non pure aura soave
Sgombrò le nubi, e fe' tranquille l'onde:
Ma sotto il caro piè creava il suolo,
Ovunque trapassò, fronde novelle,
E s'ornavan di fior l'alpestri sponde;
E le verdi Napee cinte le chiome
Di bei corimbi gli tessevan canti,
Ed ogni antro eccheggiava al chiaro nome.
Che più? se dall'Olimpo in terra scesa
L'amabil Pace gli volava avanti
Del civil odio medicando i cori?
Sicchè l'aspre città sbandite l'armi,
Ed ascoltando d'Imeneo le leggi
Fean per tutto sonar cetre ed amori.
Tempo dunque verrà, che padri ed avi
Additeranno a' pargoletti i sassi,
I campi, le foreste, ove ripose
Sì nobil re peregrinando i passi;
E narreran, come in gelato mese
Corser, quasi d'april, tepidi venti:
Tanto a lui dimostrossi il ciel cortese.

X

IL SECOLO D'ORO

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR MAFFEO BARBERINI

Allora cardinale, ed oggi papa Urbano VIII.

Tolto dagli occhi altrui movea pensoso
Là, dove di Savona il mar tranquillo
La bellissima Legine vagheggia,
E nel riposto sen d'antro ederoso,
Dal vario calle, e dal pensier già vinto,
M'assisi; ed ecco a me mostrossi Euterpe,
Quale in cima di Pindo apparir suole,
O tra i boschi d'Eurota e d'Aracinto:
Cinta di rose entro ceruleo manto,
Ove eran delle stelle i rai notturni
Trapunti d'oro, ella mostrava il seno,
Quasi svelato, e delle belle gambe
Il purissimo avorio in bei coturni;
E con sembiante, a rimirar sereno,
Sciolse l'amabil voce a confortarmi:
Nostro fedel, che non sì tosto al Sole
I lumi apristi, che desir ti prese
Di tesserti sul crin fronda Febea,
Acerbamente, ed a ragion, mi dole
L'avverso tempo, che ti move incontra;
Che non sorge per noi stagion sì rea,
Come quella di Marte, ed ora ci gonfia
Con fiato inferno le tartaree trombe,
Vago di riversar fiume di sangue,
Ed i campi gravar di membra sparte:
Ma sia teco speranza, e volgi in mente,
Che siccome di qui sparvero gli anni,
Già detti d'oro, han da sparir non meno
Questi, che noi veggiam, carchi d'affanni.
Tempo già fu, che tra la mortal gente
Del sommo Dio ben s'adorava il nome,
E ciò che intorno la Giustizia giva
Dettando al mondo con eterea voce,
Ascoltando ogni cor pronto ubbidiva.
In quella età non distinguean confini
Ampia campagna, e tra' pensieri avari
Non tuo s'udiva risonar, non mio
In bocca de' dolcissimi vicini;
Nè per tesor, nè per solcare i mari
Si vedevan cader l'alte foreste
Sotto l'acciar di rusticana scure;
Nè s'era posto ancor nome alle stelle,
Per vincer di Nereo l'alte tempeste.
Allor senz'altra fossa eran sicure,
E senza torre le città; fornace
Non sapeva temprare aste ferrate,
Che gli arnesi di morte erano ignoti
Per la virtù della perpetua pace.
Anzi nè pur sulle percosse incudi
Formossi aratro; nè martel sonante
Apparecchiava al villanel le marre,
Sì cortese il terren dava le biade,
E cari frutti producean le piante.
O fortunata a rimembrarsi etade!
Scorgea da' larghi fonti in vece d'onde
Correr Falerni, e dalle dure querce
Mel più soave distillar le fronde:
Ma non fremevano orsi, o fier leoni
Traean ruggito, o vomitando tosco
Giva serpente; in mezzo a' prati erbosi
Chiudeva gli occhi, e si dormia la gente,
Gente, di cui le danze erano eterne,
Eterni i canti, a cui sorgean l'aurore
Senza oltraggio di nubi, a cui serene
Volgean le stelle nel notturno orrore.
Venne poi manco, e passo passo sparve
Il secol d'ôr tanto innocente; e rea
Più sempre feasi la malizia umana;
Però sdegnando le gridava Astrea:
Onde torcete, sconsigliati, i passi?
Ed ove gli volgete? in tanto obblìo
Abbandona il cor vostro i miei consigli?
Dunque non vi sovvien, siccome liete
Per me traeste l'ore, e per qual modo
Io rimossi da voi danni e perigli?
Ah che cadrete d'ogni male in fondo·
Vedrete i cari dimagrar mendici:
Vi assaliran le febbri: i vostri tetti
Con ferro e fiamma prederan nemici
Ingiuriosi: le consorti amate
Non faran parti d'Imeneo ne i letti
A' padri lor per onestà sembianti.
Ogni cosa fia froda, i vostri risi
Torneranno in cordoglio; amare strida
Dall'auree cetre sbandiranno i canti.
Così gridava, e con turbati accenti
Scoteva l'alme, e ne i malvagi petti
Mai non lasciava tranquillare i cori.
Ma non per tanto le perverse menti
S'affrettavano dietro al rio costume:
Onde schernita al fin la bella Diva,
Prendendo sdegno, abbandonò la terra,
E vêr l'Olimpo dispiegò le piume.
Ma dire ardisco, ed il mio dir non erra,
Che, trascorrendo il Sol, non andrà molto,
Quando a' preghi d'un grande ella commossa
Dimostreravvi il desïato volto,
E farà cara l'odiosa etate.
Sul fin del così dir fece ritorno

In sulle piagge di Parnaso amate
Là, dove lava d'Ipporrene all'onda
Le terse trecce, e con nettarei fiori
Tesse fulgidi fregi a sua beltate.
Al suo partir sulla solinga sponda
Muto io rimasi, e su quel dir pensoso,
In cor mi venne il singolar tuo nome,
Nobil Maffeo, cui non Sidonia, o Tiro,
Ma sacro il Vatican tinse quell'ostro,
Di che t'adorni l'onorate chiome.
Già lungo il Tebro per tua man rimiro
Farsi flagello onde percosso in bando
Sen va l'Oltraggio e la Malizia, ed odo
Astrea discesa divulgar sua legge
Fra i sette Colli, e l'Innocenzia è seco,
Da che vegghiando il tuo saper corregge:
Ma quando al sommo degl'Imperj giunto
A' sacri baci offerirai le piante,
Roma non pur, non pur vedran suoi colli
Splendere l'oro del buon tempo antico,
Ma ciascun regno, ove il gran Dio s'adora,
Tornerà lieto, e di virtute amico.

XI

LA CACCIA DELL'ASTORE

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL SIG. DON VIRGINIO CESARINO.

La bellissima cetra, onde gioiva
L'onda di Dirce, e del Tebano Asopo,
Oltra ciascun diletto in pregio io tenni,
Mentre che gioventute in me fioriva;
E di sue corde e di suoi tuoni altieri
Sì l'arte appresi, che illustrar potei
Con non vulgare onor sommi guerrieri:
Corser poi gli anni, e di vecchiezza il gelo
Vinse con tal rigor gli spirti miei,
Che lei più maneggiar non san le dita.
Oh se in quel tempo tua mirabil luce
Era sull'orizzonte almen salita,
Di te, Virginio, che dicean miei canti
Eccitati dal merto? e come dolce
Stato mi fora celebrar tuoi vanti?
Che ti vien manco? lo splendor del sangue?
Ma romana è la stirpe, onde discendi:
Forse tesor? ma di tributi abbondi:
Forse beltà? ma come un Sol risplendi:
Caro alle Muse; e dell'argivo Ilisso
Guadi i gorghi più cupi e più profondi
Possente a passeggiar l'ampio Liceo.
Ove trascorro? Ah che mi sforzo in vano:
I gran titoli tuoi Ciampoli dica
Oggi Pindaro novo, e novo Alceo.
Ei potrà sostener l'alta fatica,
Che annidarsi in Castalia ha per costume:
Io trastullando il tuo pensier vo' dirti,
Come predando per gli aerei campi
Il ghermitor astor spiega le piume.
Quando vibrando l'ôr de i chiari lampi,
Con via più breve corso, il ciel rinchiude
Il nostro giorno in grembo a Teti, e spira
Omai per l'aria di Boote il fiato,
Escasi fuor col predatore augello
Sul nobil pugno, trascorrendo il prato,
E dove di cristal move ruscello,
O dove in lieto piano acqua ristagna,
Nè men su falda di selvaggio monte
S'affretti il passo, e ricercando preda
Non si lasci quetare altra campagna.
Un sì fatto diletto a te concede
Febo, da che movendo il carro aurato,
Si lascia addietro lo Scorpion celeste,
Ed il Centauro ad illustrar sen riede.
Tu, se per addolcir cure moleste,
E perchè il volator provar sen deggia,
La mano allarghi, il mirerai veloce,
Quasi strale avventarsele sul tergo,
Come la scorge, e strangolar l'acceggia,
Nè meno il mirerai da presso un lago,
Ove pinta anitrella elegge albergo:
Costei pasciuta in sulla riva aprica
Vaga di mareggiare in limpide onde
Vi s'attuffa scherzando, ed or le penne
Ne bagna, ed or la testa entro v'asconde:
Talor de' larghi piè facendo remi
Solca del pelaghetto intorno ai lidi,
E gorgheggiando, dal contorto collo
Fa per l'aria volar festosi gridi;
Ma sul goder delle piacevoli ore
Sotto l'artiglio del feroce augello,
Ed al ferir del curvo becco piagne
La miserella i suoi sinistri, e muore.
Che dirassi de' gru, che le campagne
Varcan dell'aria, ed han cotanto ingegno,
Che per la lunga via san squadronarsi?
Col piè stringono pietre, e si fan gravi
Incontro al soffio d'Aquilone, e pure
Dall'inimico astor non san salvarsi,
S'unqua gli assale. Ma quantunque miri
Il gru sì vago, e variato l'ale
Di più color, non ti curar su mensa
Di volerne acquetare i tuoi desiri;
Vile esca popolar; ma se ti cale
Con nobil cibo celebrar tue cene
In lieti giorni, ed onorando amici,
Spiega l'insegna, e movi guerra a starne,
E fa di dar battaglia a coturnici:
Di qui potran vantarsi i tuoi conviti
D'offerire ad altrui care vivande,
Quando il secolo nostro omai condanna
La stagion di Saturno, e stan sepolte
In lungo obblio le celebrate ghiande:
Se poscia a Dame altere, allor che regna
Dolce Imeneo fra le canore danze,
Sei bramoso apprestar pasto sovrano,
Tralascia infra gli eserciti volanti
Ogni rapina, e trascorrendo i campi
Con intenso piacer preda il fagiano,
Afflittissimo lui, che altrui pascendo
Sempre è famoso. Era costui figliuolo
Di Tereo, e Tereo era Signor de i Traci,
E Progne ebbe a consorte: ella era prole
Di Pandion, già regnator d'Atene.
Vissero un tempo in riposata sorte
Appien felici in sulla terra, e poscia
Svegliossi Amor, fabbricator di pene,
E gli coperse d'infinita angoscia:
Lunga è l'istoria: io trascorrendo il colmo
Sol delle cose ne farò memoria.

Filomena di Progne era sorella,
E fu, che di Tereo data alla fede,
Ei le tolse l'onor d'ogni donzella
A viva forza, e perchè l'empio oltraggio
Non potesse ad altrui far manifesto,
Le divelse la lingua e la favella,
Fatto sordo a' suoi pianti, e la nascoso
Tra chiusi boschi in solitaria cella.
Ma cor perverso si difende indarno,
Che il Ciel punisce al fin l'opre odiose:
Quinci la muta vergine dipinse
In su candido lin con varie sete
La sua tragedia, e fe' vederla a Progne.
Progne rapidamente a lei sen venne:
Ma chi può dir quanto dolor la vinse
Per quella vista? E qual martir sostenne?
Sparse fiumi di pianto, e co' sospiri
Riscaldò l'aria, e si stracciò la chioma,
E duramente si percosse il petto:
Indi raccolto in cor gli amor traditi,
E la fè rotta, va pensando come
Vendetta far del marital suo letto.
Infuriata dà di piglio ad Iti,
E tutta intenta a tormentarne il padre,
La forsennata ogni memoria spense
Nell'agitato sen, ch'ella era madre:
Strascina dunque il pargoletto, e mentre
Ch'ei le fa vezzi, e che ver lei sorride,
D'esecrato coltello arma la destra,
E le tenere membra ella recide.
Progne, che fai? dove è l'amor materno?
Con esso te perde il poter Natura?
Deh che dico io? sua ferità non placa
Femmina, che in amor sia presa a scherno,
Ma più che tigre, e più che scoglio è dura:
Poco fu di sbranarlo; il capo tronca,
E coce il busto, e su piacevol mensa
Ne sazia il padre: abbominevol caso,
E tra' mortali a ricordarsi indegno!
Se non, che per ischerzo il ricoperse
Di sue vaghezze, e l'adombrò Parnaso.
Cantasi collassù, che fier disdegno
L'infame Tereo in upupa converse,
E Filomena rusignuol divenne.
Che sì dolce laguarsi ha per costume.
Ma Progne trasformossi in rondinella,
Ed Iti di fagian vestì le piume:
Nobile augel, che la dorata coda,
E di negro color le spalle e l'ali
Sen vola punteggiato, e s'altrui pasce,
Di singolar diletto empie il palato.
Or chi dell'uccellar dato a' piaceri
Governa astore, ei di fallace speme
Veracemente non ingombra il seno;
Ma senza pena di goder non speri.
Primieramente il non ci dà natura
Ubbidiente al nostro impero; è forza
Ben avvezzarlo del predare all'arte;
E quando poscia con nojosa cura
Fatto è maestro, sua gentil persona
Da varie infermità non è sicura:
Ardelo febbre nelle vene, e rende
I forti vanni a trasvolare infermi;
Asma l'assale; e giù per entro il corpo
Ei suole generar tosco di vermi.
Talora in testa gli si aduna umore,
Che gli serra le nari; e finalmente
Tormentarlo vedrai fiamma d'amore.
Allor, fatto selvaggio, odia le prede,
E, smaniando per l'interno affanno,
Prenderebbe a fuggir dal suo Signore.
E non ei sol; ma quanti in aria, e quanti
Stan sulla terra, e d'Oceán nel fondo
In foco tutti, ed in furor sen vanno
Alcuna volta, e fan vedersi amanti.
Allor più che giammai spande ruggiti
Indo leone; e per le piagge Armene
Fa strage orrida tigre, e gonfia il collo
Di più crudi veneni aspro serpente.
Nè più per altro tempo alzan muggiti
I tori altier; pascolerà talora
Un rugiadoso pian bella giovenca:
Ella con atti vaghi, e con sembianti
In lor cresce il desir che gl'innamora;
Ed essi infelloniti il corno orrendo
Vibransi incontro con geloso assalto,
Sicchè di caldo sangue i fianchi inonda
L'atra battaglia, ed un rimbombo immenso
Da' folti boschi se ne vola in alto.
Non veggiam noi, che spuma oltra misura,
E scalpita col piè l'ermo sentiero
Il fier cinghiale? e che a robusta quercia
Frega le rozze coste, e i denti indura?
Ma che dirò del corridor destriero?
Solo che odor della giumenta rechi
L'aure bramate, ei di sè stesso in bando
Luogo non trova: indarno onda e torrente
Gli traversano strada; alpe e foresta
Non è suoi corsi ad arrestar possente:
Tanto è possente Amor, che lo molesta.

XII

IL VIVAIO DI BOBOLI

AL SIGNOR GIOVANNI CIAMPOLI

Oggi segretario di nostro signore Urbano VIII.

Ciampoli, se giammai dai sette Colli,
A tue chiare virtù degno teatro,
Riedi sull'Arno, e tra' gentil diletti
Cerchi conforto, o di leggiadro ingegno,
Vuoi pigliar meraviglia, odi i miei detti:
Entra nei Pitti, incomparabil mole,
Varca sue regie selve, e volgi il tergo
Al freddo Borea, e colà drizza i guardi,
Ove tiene Austro nubiloso albergo.
Qui mirerai sentier, che sotto il piede
Ti farà germogliar fresca verdura;
E pure a destra ed a sinistra alzarsi
E rami e frondi mirerai, per mano
D'ingegnosa Napea conteste mura:
Corsa la bella via, fassi davanti
Al ciglio peregrin non picciol piano,
Ben ricco d'erbe; e se del Tauro illustra
Lampa di Febo le stellate corna,
Il vestono di fior mille colori.
Quivi s'ergono al ciel boschi selvaggi
Con gentil ombra a rinfrescar possenti
Del Can celeste i paventati ardori;
E qui va trascorrendo aura serena

Le folte foglie, e suoi sospiri invia
Zefiro vago alla diletta Clori.
Nè meno a sera, e sul mattin discioglie
Note più chiare Filomena, e porge
Alto diletto co' soavi accenti.
Che direm di costei? piange sue doglie
Per la memoria degli antichi affanni?
O d'amoroso ardor sfoga i tormenti?
Meraviglia non sia; poi che nell'onde
Impiaga i pesci, e negli erbosi campi
Non lascia gregge Amor, che non soggioghi,
Nè sull'alpe animal, che non avvampi.
Per entro il seno a sì gentil foresta,
Cui fa contrasto in van, quanto ne scrive
Intorno agli orti del Signor Feace
L'antica fama, e sulle Tempe Argive.
Tondeggia di colonne un doppio giro,
Marmi di Paro; e si rinchiude in loro
Onda, cui fa sentier lunga caverna,
A cui non scalda il Sol quando più ferve
I corsi opachi, ed i cui tersi argenti
Limpidissima Najade governa:
Sulle colonne da scarpelli industri
Sculti son vasi peregrini, e quivi
D'infinita beltà serbansi fiori:
Croco, giacinto divenuti illustri
Per lo favoleggiar del buon Permesso,
E l'orgoglioso, che sprezzava i preghi
D' Ecco dolente, e sulla chiara fonte
Acquistò morte in vagheggiar sè stesso;
Vago diletto a riguardar. Nè meno
Danno diletto altrui piante straniere:
Altra surse nei regni dell' Aurora,
Tepidi liti, e rimirò siccome
Al mattutino Sol l'umida Teti
Con la cerulea man lava le ruote;
Altra venne di là, dove rimira
Elice bella carreggiar Boote:
E sul nuovo terreno appien cortesi
Di lor bellezze ogni stagion fan lieta:
Sprezzan del verno i duri oltraggi, e sanno
Alloggiar Primavera in strani mesi:
Nè questo pregio è quivi sol; più grande
Narrarne io vo': fra le colonne han posto
Mille canne di bronzo, onde si cigne
Il pelaghetto, e dalle terse canne
Umida Ninfa inverso il ciel sospigne
Ben mille chiari ruscelletti: allora
Par che sottile si dispieghi un velo,
Cui se percote il Sol, rimiri un'Iri,
Ch'Iri sì vaga non adorna il cielo;
Ma la bella onda ch'avventossi in alto
Trabocca in giù piogge minute e chiare,
Per cui tutto increspando il sen d'argento
Vedesi ribollir quel picciol mare;
Stanza a' mortali disiabil: certo
Chi può qui dimorar quando cocente
Sfavilla il giorno, ei d'ogni ardor disprezzi
Ogni spavento; e chi di cure ingombro
A sì bel suon può trapassar le notti,
D'aspre vigilie non avrà tormento,
Si nell'acqua de' fonti ei si trastulla,
E scherza Cosmo al Ciel diletto, e desta
Nei cortesi stranier dolce stupore.
Ma nell'acqua dei mari egli non scherza;
Alza l'antenne, e fulminando in guerra
I barbarici petti empie di orrore:
Cara fatica alle Castalie Dive,
Per cui d'altiere corde armano cetra
Da sonarsi d'Asopo in sulle rive.
Però qui taccio, ed alla vista io torno
Dei regj laghi: nel vivace argento
Non spiacevole carcere, si pasce
Franco dagli ami, e non paventa rete
Di muti pesci uno squamoso armento:
E qual volando per gli aerei regni
Tessono giri, in lor cammin confusi,
Augei dipinti, in guisa tal guizzando
Quivi ad ognor le natatrici schiere,
Per le liquide vie fan laberinti.
Quivi ha non manco, anzi più cara sede,
Che negli stagni del Caïstro, e solca
Il non salato mar turba di cigni:
Essi fanno cammin, col largo piede
Lenti remando, e sul ceruleo piano
Sembrano navigar carchi di neve,
Nulla temendo dello sguardo umano:
Ed a ragion, chi tenterebbe oltraggio
Dell'auree Muse a sì gentil famiglia?
Quando credersi dee ch'a sì belle acque
Scendano assai sovente, almen velate,
Non degnando di sè mortali ciglia;
Io qui per certo una ne vidi un giorno;
E che ciò fosse il mi dicea suo canto,
Che le cose del ciel molto somiglia.
Nel più riposto sen dell'onde terse
Siede Isoletta: ed ella serba in grembo
Loggia, pure a mirar, stanza di regi;
Contra il furor delle stagion perverse
Sostengono colonne altiero tetto,
Libici marmi ed artifici egregi:
Qui donna io scorsi dell'età sul fiore
Bruna le chiome, e su Dedalea cetra
Faceva risonar note soavi
Con vario canto, e rallegrava il core:
Ella dicea le meraviglie antiche
Del grande Atlante, e celebrava il duce
Ch'a gir per l'aria, e su Nettunj regni
Di forti piume si cingea le piante:
Cantava gli orti, ove fioría tesoro
Ch'altrove in orto non mirò Pomona,
Singolar pregio delle Esperie genti;
E rammentò, ch'a ben guardarne il varco
Vegghiava eternamente angue feroce
Con tosco rio di formidabil denti.
Quivi l'inclita donna alzò la voce,
E disse lieta: il regnator dell'Arno
Tesor non ama, ch'a terribil mostro
Sia dato in guardia: ei con la man cortese
Espone agli altrui voti alta ricchezza,
E sempre intento ad immortal virtude
L'arene d'Ermo, e di Pattolo sprezza.
A questi detti rischiararon l'onde
I lor cristalli, e sulla piaggia intorno
Tutte vedeansi rinverdir le fronde:
Fuggian le nubi, e per lo ciel sereno
Più che mai trascorreano aure gioconde.

XIII

L'AMETISTO

AL SIG. LUCA PALLAVICINO.

Poscia che Bacco trïonfò de gli Indi
Domati in guerra, e che gli onor suoi sparse
Per tutti i lidi, onde esce fuor l'Aurora,
Ei serenando di letizia il guardo
Correa sul Gange: ivi mirò solinga
Vergine bella in sul fiorir de gli anni
A meraviglia; ch' al volar dell' aura
Godeasi del mattin l'ore serene.
Ella era a rimirarsi alto conforto
D'ogni anima leggiadra: in varie gemme
Raccoglieva la chioma; e solo un velo
Copriva il latte delle belle membra,
Di bianche perle, e di rubin succinta.
Subito che le ciglia in lei rivolse,
Chi potria dir come n' andasse in fiamma
Il figliuolo di Semele? tremando
Ei scolorossi in volto, e dentro il petto
Scolpio l'immago della donna amata;
E quando alquanto rimirata l' ebbe,
Quasi fuor di sè stesso egli si scosse,
Ed a gran pena ritrovò la voce,
E formò le parole, indi le disse:
Donna, in qual parte della nobil terra
Sono i tuoi regni? dove fermi albergo?
E chi sei tu? non mi celar tuo stato,
Ch' io non nudrisco barbari pensieri:
Son Bacco; e per mia man raccolse il mondo
L'almo licore, onde cotanto è lieto.
Per tutto l'Oriente alzai trofei,
E fia servo mio scettro a' tuoi desiri,
Se non lo sdegni: in ascoltar sue lodi
Tinse la giovinetta il viso d' ostro,
Ben vergognando: e ripensando al fuoco,
Che già scaldava il petto al buon Dionigi,
Subito ghiaccio le restrinse il core
Sì, che volgendo a terra il vago sguardo,
Con tremanti parole a lui rispose:
In questa nobil terra io non ho regni,
Nè degno ne saria mio debil merto:
Sono Ametisto, solitaria Ninfa
Di queste rive, ed è gentil costume,
Che ti fa ragionar senza dispregio
Di mia persona: ella sì disse, e pose
Le rose della bocca in bel riposo,
Ed inchinando ella facea partita:
Ma Bacco soggiungea: dove ten vai?
Ninfa, dove ten vai? ferma le piante,
E non negar degli occhi tuoi conforto
A chi languisce: ella chiudendo a' gridi
La casta orecchia trascorrea veloce
Senza calcar col piè la tenera erba.
Allora ardendo il vilipeso amante
In maggior fiamma, aggioga ambe le tigri
Al suo bel carro; e su v' ascende, e sferza
La rapidezza dell' orribil belve;
Ed esse van quasi delfin per l' onde,
Saltando i campi; e son ben tosto appresso
L'orme fugaci della nobil Ninfa.
Ella il gran corso, paventando, accresce,
E con la man tremante innalza il lembo
Di quei veli trapunti, onde si veste
A far più pronto, e più spedito il piede.
Come infestata da veloci veltri
In folto bosco se ne va cervetta,
Ch' ad ogni fier latrato ella raddoppia
La lena al fianco, onde ruscel non trova,
Ch' ella non varchi, nè traversa il calle
Fosso, ch' ella non salti; in cotal guisa
Ratta sen va la perseguita donna;
Ma pure ad ora ad or perde in cammino,
E l'anelar delle sferzate tigri
Sente così, che le riscalda il tergo:
Allor cade la speme, e 'l vigor cessa,
Onde era franca, ed un timor gelato
Entro le vene le comprime il sangue,
E sì le stringe il cor, che non respira,
Perdendo al fin la giovinetta vita.
Ella nel maggior corso immobil fassi,
Qual marmo, che d' intorno a regia fonte
Ebbe da Fidia femminil sembianza,
Se mai s' espone a peregrino, inganna
I suoi cupidi sguardi, e quasi viva
Va risvegliando in lui spirti amorosi;
Tal d' Ametisto, e dell' amante avvenne:
Ei la raggiunge, e va pascendo gli occhi
Or sulle belle guance, ora sul petto
Fiamma crescendo a' suoi desiri: alfine
Non mirando spirarle aura di fiato,
Chiaro comprese, che suoi verdi giorni
Fossero estinti acerbamente: allora
Volgendo l'alma a' suoi perduti amori,
E ripensando alla crudel ventura
Dell' amata donzella, egli discioglie
Giù dalle ciglia un amoroso rivo:
Cotanto odio d' amor fu nel tuo seno,
Che me fuggendo ti mettesti in via
D' incontrar morte? o rimirata appena,
E perduta per sempre, almen gradisci
L'onor, che per me fassi alla memoria
Della tua gran beltade: indi egli preme
Con man le viti, onde inghirlanda i crini,
E largo asperge de' nettarei suchi
Il gel di quelle membra: immantinente
Più che puro cristal vennero chiare,
E soave color le ricoperse
Di violetta mammola, conforto
A rimirarsi d' ogni ciglio afflitto.
Poscia Bacco soggiunse: oltra ogni stima
Altrui sian care le tue pietre: io voglio,
Che chi seco l'arà campi securo
Dal timor de' miei torbidi furori,
In rimembranza del tuo caro nome.
Così dicendo egli salì sul carro,
E con mesto sembiante indi si tolse.
Sì meco Euterpe dell' Eurota all' onde
Sonò le corde della cetra Argiva,
Pallavicin, mentre coll' alma intenta
Tu pur vegghiavi della patria ai pregi,
O schermendo il furor del Cane ardente,
Fiero compagno del leon Nemeo,
Cercavi l' ombre del Parnaso eterno:
Ivi lauro non è, che non rinverda
Sue care frondi al tuo bel nome, ed ivi
Suoi più vaghi elicrisi edera indora
Per farti cerchio in sull' amate chiome.

XIV

GLI STRALI D'AMORE

AL SIG. GIO. AGOSTINO SPINOLA.

Già fu stagion, che gli amorosi strali
Piaga facean, che conduceva a morte
Senza alcun scampo, ed i piagati amanti
In lunga pena di sospiri accesi
Perdean la pace dell'amato sonno,
E sempre afflitti da pensier nojosi
Volgeano il guardo nubiloso a terra:
Quindi d'Amore era odïato il nome
Siccome orrendo; e l'universo udiva
Farsi ognora d'intorno alte querele.
Su ciò pensando, e del figliuolo a' biasmi
Volgendo l'alma empica di duolo il petto
Venere bella, ed aggiogando al carro
Con bei legami d'ôr l'alme colombe,
Le va battendo per gli aerei campi,
E da Citera in Cipro ella pervenne:
Ivi nel grembo d'una valle ombrosa
Tra verdi mirti, al mormorar dell'aure,
Trovò la madre il ricercato infante:
Egli con l'onde d'un argenteo fiume,
Su durissima cote iva affinando
L'armi dell'invincibile faretra;
Ed a lui con sembiante, ove lampeggia
E di pietate, e di disdegno un raggio,
Aprendo varco tra nettaree rose
A dolcissime voci, ella dicea:
Ancor non sazio delle piaghe altrui
Orribili cotanto, ecco t'affanni
A dar più filo alle saette acute?
Mio figlio, no: che? ti produsse l'onda
Del mare irato, e le nevose cime,
E l'aspre balze de' Caucasei monti?
Se non ti cale degli amari pianti,
Che versa il mondo, e s'a te poco incresce,
Che senta la tua corte alto cordoglio
Per tue quadrella, or non ti frena almeno
Nel gran furor la non usata infamia
Che t'accompagna? e non avvampi udendo
Bestemmiar coteste armi? io certamente
Raccolgo ognora e di pietate, e d'ira
Immense strida; e non ascolto voce,
Che senza oltraggi al mondo oggi ti nomi.
Ti pregi forse esser mostrato a dito
Siccome peste de' mortali? e godi,
Che sotto la tua destra ognun s'affligga?
Sì tra perle e rubini ella favella
Con tal sembiante, ch'ammorzar può l'ira
D'una orba tigre, e disgombrar le nubi
Da i zaffiri dell'aria, e far tranquilla
Nell'Ocèan spumante ogni tempesta.
A lei rivolto, e con dimessa fronte,
Girando i suoi begli occhi, apre un sorriso
Di là dal modo dell'uman costume,
Dolce a vedersi il Dioneo fanciullo,
E poi la man di rose al molle petto
Lieve accostò, quasi giurar volesse,
Indi il volo disciolse a cotai voci:
Perdere i dardi, e dell'amabile arco
Possa vedermi disarmato il tergo,
E vada altri signor di mia faretra,
Se dell'immense colpe, onde m'accusi
Non son lontano: ah sì veloce ai biasmi!
Sciogli la lingua, o genitrice, e carchi
Me, tuo figliuol, di sì gran colpe a torto?
Gli strali miei son di fin oro, in Stige
Io non gli tempro ad inasprir le piaghe;
D'atro aconito io non gli attosco, e quali
A me già fur commessi, io gli saetto:
Se pur t'aggrada, ed a giustizia stimi
Ben convenirsi, che rimanga ignuda
La destra mia d'ogni possanza al mondo;
Se tu, ch'intenta alle mie glorie l'alma
Aver dovresti, e d'avanzar miei pregi,
Non mai pentirti, anzi ch'io giaccia inerme,
Ed insegna d'onor non mi rimanga,
Ecco gli strali bestemmiati, e l'arco
Abbominato: a tuo voler gli spezza,
Ardi la formidabile faretra,
Ed i titoli miei l'abisso involva.
Ei così disse; e l'Acidalia Diva
Fra le braccia d'avorio il si raccoglie
Teneramente e lampeggiando un riso
Con bei baci di nèttare il vezzeggia,
E gli dicea: vadano in mar sommerse
Le fallaci bugie de' tuoi pensieri:
Io non vo', che tua destra si disarmi,
Ma vo', che l'armi tue, come gioconde
Sieno bramate da' leggiadri amanti;
Fidami tua faretra, e come in cielo
S'apran le porte alla seconda aurora,
Vientene a me volando in Amatunta:
Sul fin delle parole in man si reca
Salendo il carro gli amorosi strali,
E sferza le colombe, ed esse aprendo
L'ali di neve trascorreano i nembi,
E spirando d'intorno aure di croco
Venner della speranza all'alto albergo:
Mirabil monte, a cui mai sempre spiega
Febo in serena fronte i raggi d'oro,
Nè mai sostien, ch'egli patisca oltraggio
Dal folto orror della Cimmeria notte;
Ma di lucidi fiumi amate rive,
Ma lucide aure, e su dipinte piagge
Di colori, e d'odor varie vaghezze
Sempre ha d'intorno, e sulle fresche fronde
Iti sospira Filomena, ed Iti
Iti la terra, ed Iti il ciel sospira,
Alternando dolente a quei dolori
Soavemente. Infra delizie tante
La bella Ninfa de' mortali amica
Chiusa soggiorna; e dal seren del core
Le sorge un lume di letizia in volto,
Che di caro sorriso empie i rubini
Dell'alma bocca, e dagli sguardi vibra
Il più soave fra mortali ardore.
In verdissima seta ella è succinta,
Leggiadra gonna, e le fiorisce in testa
Ghirlanda, che disprezza i fieri orgogli
D'ogni aspro verno; e non risorge aurora,
Nè mai tramonta Sol, ch'ella non stanchi
Con le dita di rose eburnea cetra,
A lei sposando armonïose note;
E pur allor cantò, come tradita
Dal re d'Atene in solitaria piaggia
Sparse Arianna alte querele al vento,

Non si mirando intorno altro che morte:
Ma poscia sposa di sublime amante
Ebbe regno superbo, ebbe corona,
Non mai goduta da mortal donzella.
Appena chiuse le rosate labbra,
Che Citerea le fu da presso; e poscia
Ch'ebbono posto all'accoglienze fine,
Venere bella a così dir le prese:
Ninfa gentil, che de gli umani cori
Sempre pietosa il loro mal consoli
Per via ch'a sofferir fassi men grave,
Queste del mio figliuolo aspre saette
Giungono altrui nell'anima sì forte,
Che 'l mondo duolsi, e con querele eterne
Ei ne bestemmia il vïolento arciero;
Onde io m'attristo; or tu gentil, che tempri
Co' bei segreti tuoi l'umane angosce,
Ungi queste armi d'alcuna erba, o note
Mormora sopra lor, che sian possenti
A svenenarle, e n'avrà pace il mondo,
E tu gran fama di pietate, ed io
Non mi sciorrò giammai da' merti tuoi.
A questi prieghi la gentil donzella
Diede risposta prontamente, e disse:
Nè tu di cosa indegna unqua desire
Aver potresti, ed alle tue vaghezze
Io non posso venir giammai ritrosa:
Al fin delle parole ella raccolse
I fieri dardi, e d'un licor gli sparse
Meraviglioso alla mortal credenza:
Con questo tempra ogni cordoglio, e scema
Ogni orribile angoscia; onde il martire
Non lascia in preda a morte alma dolente:
Sì medicata la terribil punta
De gli aurei strali, a Citerea gli porse.
Ella partissi, e ritornando al regno
Poi ridonogli all'amoroso infante;
Ed ei piagando altrui non diè ferita,
Che fosse a sopportar senza diletti.
Aggia qui fin la dilettosa istoria;
E se giammai ne i campi d'Anfitrite
Trascorrerai, Gian Agostin, co' remi
Cercando l'aure volatrici allora,
Che latra il can dalle stellanti piagge,
O se giammai sovra fiorita erbetta,
Cui purissima Najade rinfreschi,
Ti schermirai dalla stagione ardente,
Rivolgi ivi la mente al mio Parnaso:
Che se di pochi fiori oggi t'onora,
Tesserà forse un dì maggior ghirlanda.

XV

IL DIASPRO

AL SIG. GIO. FRANCESCO BRIGNOLE

MARCHESE DI GROPPOLI.

Un dì sull'apparir dell'alma Aurora
Per la stagion d'april, che l'alme espone
Al bello ardor dell'Acidalia stella,
Amor disposto a guerreggiar ne i cori,
L'armi provò di sua faretra: ei trasse
Ad una ad una fuor l'auree quadrella,
E mentre ei tocca coll'eburnee dita
La cruda punta di quei dardi, incauto
Un se ne punse, e leggiermente afflitto
Dalla rosata man sangue cosparse:
Immantenente ei rinversò dagli occhi
Tepido rivo; e sbigottito in volto
Per l'insolita piaga, ei sciolse il volo
Inverso Febo, a ricercar conforto:
Poco penò sulle volubil piume,
Che fu per entro il quarto cielo, e scorsa
Del biondo Apollo l'ammirabil stanza,
Ei trapassò della gemmata porta
La soglia d'oro, nè fermò le penne,
Che fu da presso al luminoso Nume.
Erano al carro fiammeggiante, ardente
Di topazzi, d'elettri e di piropi
Legati i gran corsieri, Eto, Piroo,
Eoo, Flegonte; e dell'ambrosia eterna
Dalle nari spandeano aure immortali;
E mal soffrendo del cammin l'indugio,
Calpestavan con unghia di diamante
Il chiaro smalto dell'etereo campo;
E de' fulgidi freni il gran tesoro
Avea già Febo nella manca, e pronto
Moveasi omai per l'infinito spazio
Delle strade stellanti allor, ch'ei scerse
Il tristo aspetto dell'Idalio arciero:
Subito allor l'infaticabil destra
Egli ritenne, ed arrestò la sferza,
Che minacciava alle nettaree groppe:
E vèr l'eccelso peregrin movendo
Con lietissima fronte, in bel sembiante,
Fece sentir queste parole alate:
Onde oggi vieni? e qual cagion t'adduce
A questi alberghi? è già non picciol tempo,
Che non gli festi di tua vista degni,
Unico re dell'invincibile arco,
Che pur sovra ogni cor ti dona impero:
Ma perchè gli occhi molli, e 'l bel tesoro
Veggio turbarsi dell'amabil fronte?
A cui di Citerea rispose il figlio,
Alzando il dito sanguinoso, e disse:
Mira, che forte piaga, e che ruscello
Sgorga di sangue: io rivedendo il filo
Di mie quadrella, e colle proprie dita
Amando farmi del lor taglio esperto,
Mi son trafitto; e tuttavia trabocca
L'onda vermiglia della piaga acerba;
Ma tu, Signor dell'arte, onde salute
Viene agl'infermi, al cui saper son conte
Di ciascun'erba le virtù segrete:
Nè chiusa valle, o solitario giogo
Nobil foglia produce, i cui licori
Siano alla vista di tua mente ignoti,
Alcun conforto a' miei dolor comparti,
E frena il sangue, e la ferita chiudi,
Onde io sono infelice, e de' tuoi doni
Non pur meco sarà lunga memoria,
Ma non giammai porragli in cieco oblìo
La bella qui fra voi mia genitrice.
Così diceva, e sulle guance adorne
L'ostro per lo cordoglio impallidiva;
A cui rispose dell'eterea luce
Il non mai stanco guidatore eterno:
Io non dirò per aggravar parlando
La doglia, onde vai carco; e con mie voci
Rinnovare al presente ingiurie antiche,

Che non conviensi; ma tu piangi, ed alzi
Le grida al ciel, perchè graffiata alquanto
Hanno la pelle tua le tue quadrella;
Ma quando tendi l'arco, e di gran forza
Tiri la corda, l'altrui petto impiaghi
Profondamente, apri la bocca al riso,
Nè ti cal punto dell'altrui cordoglio;
Così nel dì che la leggiadra Dafne
Tu m'offeristi, e che negli occhi ardente
Tu soggiornando m'avventasti al core
Degli acuti tuoi dardi il più focoso,
Ebbi contezza della tua pietate:
Arsi in quel punto, e nelle vene un foco
Mi corse acerbo, e non visibil fiamma
M'inceneriva le midolle interne;
E non avendo al miserabil duolo
Altronde scampo, accompagnai col pianto
Umili note, e ripregai gemendo
Il sordo cor dell'indurata Ninfa;
Ed ella quasi avesse ali alle piante,
Rapida sen fuggiva, e dava al vento
Il non usato ardor de' miei sospiri:
Allora, o figlio di Ciprigna, e quante,
E quante volte fei sonare in terra
Il tuo gran nome, a mio favor chiamando
Gli strali alti e possenti? ah che schernendo
L'alta mia pena, non scoccasti un dardo
Verso l'orgogliosissima bellezza:
Ed era pur tua gloria il menar presa
Anima sì ritrosa e rubellante:
Ma più non ti dirò, che di vendetta
Questo rimproverare avria sembianza;
E la vendetta fra' gentili spirti
Non deve usarsi: ora rinfranca il core,
E sbandisci la tema, e su i begli occhi
Rasciuga l'onda lagrimosa; io pronto
Son per donar salute alle tue piaghe.
Così disse egli, e l'amorosa manca
Strinse colla man destra, ed in un punto
Quasi balen fra le cerulee nubi
Ei si condusse alle montagne Eoe:
Quivi nel sen d'insuperabil alpe
Era una selce, a cui temprato acciaro
Mai sempre indarno tenterebbe oltraggio,
Indomita durezza: era a mirarsi
Verde come d'april morbida foglia
Cresciuta al mormorar d'un fresco rivo:
Su lei fermò la tormentata mano
Del bel fanciullo, e ristagnossi il sangue
Immantenente, e prese fuga il duolo:
Quinci Amor baldanzoso alzò la fronte
Sparsa di gaudio, e la faretra scosse,
E tese l'arco; e sulle varie piume
Andò dell'aria trascorrendo i regni;
Apollo poscia ad Esculapio nota
Fe' la virtù della gran pietra, ed egli
Non ne volle frodar gli egri mortali:
Ella sul verde di minute stille
Splende sanguigna; alta memoria al mondo
Dell'amorosa piaga; e fra la gente
Con proprio nome s'appellò Diaspro:
Sì fatto dir dall'Eliconia Ninfa
Io raccolsi di Legine sul colle
Infra lunghi pensier stanco e romito,
Mentre nel grembo al sì famoso Albaro,
Brignole, ne trapassi i dì gelati,
Or che più rugge il gran leon Nemeo:
Ivi son folte de' palagi altieri
Le regie moli, e d'odorate selve
Spargesi intorno dilettevole ombra,
Di Driadi festose amato albergo;
Ed indi scorgi ne i Nettunii campi
Mover leggiadramente i piè d'argento
Ninfe compagne dell'istabil Dori:
Oh per l'animo tuo sian fatte eterne
Sì care viste; e la terribil Cloto
Unqua degli anni tuoi non si rammenti,
Se non ben oltre alla Nestorea etate.

XVI

IL TESORO

AL SIG. AMBROSIO POZZOBONELLO.

Fra terribili mostri, onde assalita
Visse l'umana gente afflitta in terra,
Un già ne sorse oltra misura orrendo:
Chiamossi Inopia; insopportabil schiera
D'altri avea seco abbominati mostri:
Ciò fu l'orrida Fame, il vil Dispregio,
Lo scolorito e taciturno Affanno,
E la temuta a gran ragion Vigilia.
Da queste fere soggiogati al cielo
Lagrimavano gli uomini dolenti
Chiedendo aita: in sull'eccelso Olimpo
Allor Giove adunò l'eterea Corte,
E raggirando intorno il guardo eterno,
Sciolse l'immortal lingua in questi accenti:
Ecco, Numi superni, a voi perviene
L'uman cordoglio; e colaggiù mirate
Gli uomini dati in preda a' fieri mostri
Non aver pace: or se d'alcun soccorso
Esser volete larghi a lor salute,
Nol mi tacete; io vi ritorno a mente,
Che solo in terra fra' mortali è l'uomo
Conoscitor della possanza nostra;
Onde è ragion, che della loro angoscia
S'aggia pietà. Così disse egli; e crebbe
L'almo seren delle celesti piagge
Con un sorriso. Intra i superni Numi
Tacquesi alquanto; indi levossi Apollo,
Che sferza della luce il carro eterno,
E così disse: a sbigottir quel mostro
Ho giù nel basso mondo un figlio ignoto,
Che strali avventerà quasi possenti
Quanto i tuoi tuoni; io con Cibele antica
Già lo produssi; e nell'immenso grembo
Dell'immobile terra ei fa soggiorno:
Questo, se sorge, e fra l'umana gente
Mostra il suo chiaro volto, in un momento
Tolto agli affanni, sarà lieto il mondo.
Sì dolce Apollo ragionava: e piacque
Il suo consiglio. A ben fornir l'impresa
Elesse Giove di Mercurio il senno:
Egli prese da Febo ampia contezza
E della stanza e del sentiero occulto,
E rapido al viaggio indi s'accinse:
Scese per l'aria, e ricercò la terra,
Che mai non scorge di Boote il carro;
E giunto a quei confin, che non trapassa
Il Sol, quando si volge al Capricorno,

Calò per via d'una spelonca oscura
Inverso il centro: ivi trovò palagio
Tal, che non lo comprende uman pensiero:
D'oro fiammeggian le colonne, d'oro
Sono i gran palchi, il pavimento è d'oro,
E d'oro gli archi e le pareti immense.
Ivi sovra alto e ricco seggio assiso
Vide Mercurio un giovinetto: il guardo
Avea sereno, e nella bocca un riso
Gli lampeggiava, e la gioconda fronte
Chiara mostrava la letizia interna,
E dava a divederne il bel sembiante,
Che del rio tempo non l'offende oltraggio;
Cotanto fresca sua beltà fiorisce
Ad ora ad ora: a lui fatto da presso
Il buon Mercurio salutollo, e disse:
Criso, sopra la terra han gran battaglia
Gli uomini dall'Inopia, orribil mostro;
E Giove vuol che tu gli mova incontro
In modo, che per te sentano aita
Da' fieri assalti: ei ti ritorna a mente,
Che solo in terra fra' mortali è l'uomo
Conoscitor della possanza nostra:
Onde è ragion, che della loro angoscia
S'aggia pietà. Così diceva, e Criso
Dolce rispose: Del gran Giove pronto
Sono i cenni ubbidir, quando ei comanda,
Però veloce correrò la terra,
Porrò quel mostro in fuga, e farò lieti
Gli uomini lagrimosi. Ei più non disse:
Onde Mercurio ritornossi in alto:
Quale Airon, se da lontan comprende
Torbida d'Aquilon mover procella,
Spiega le piume, e per l'aereo campo
Soverchia i nembi, e non arresta il corso,
Finchè sotto i suoi piè franco non mira
Le folte nubi; in guisa tal sen riede
Verso l'Olimpo il messaggier veloce,
E Criso impon, che il suo destrier si freni:
Destrier, che i fianchi e le nervose gambe
Discioglie in velocissima carriera,
E che d'ali possenti il tergo impiuma,
Sicchè trasvola i larghi fiumi, e sprezza
Dell'irato Oceán l'onde sonanti.
Or sul nobile dorso egli s'adagia,
E le lucide briglie indi governa
Colla sinistra, nella destra ha l'arco,
Egli pende sul tergo ampia faretra,
Piena di strali folgoranti: strali,
Che domano ogni usbergo, a cui non regge
Ferrata porta: le falangi in terra
Tremano pe' lor lampi, ed a fuggirne
In mar son lente le velate antenne.
Sì fatto ei sorse a passeggiar la terra;
E come fuga il Sol le scure nubi
Lunge dagli occhi altrui, tal ei disgombra
Dall'altrui petto l'odiose noje.
Trafitta da dolor lasciava Inopia
La chiara luce, e s'ascondea degli antri
Dell'alpine foreste, o per gli scogli
Si raccoglica sulle deserte rive.
Quinci giocondo ritornava il mondo,
E già si celebrava almi Imenei,
Tempravansi le cetre, ed era in danza
Il vago piè delle leggiadre Ninfe:
Sorgeano inverso il cielo alti palagi;
S'indoravano fonti; aprile eterno
Facea soggiorno in sulle piagge, e lieto
Amor volava saettando intorno.
Or come in tal dolcezza i petti umani
Rimirò Criso, egli benignamente
A sè chiamolli, e così disse: Udite,
Uomini abitator del basso mondo,
Omai per le mie man domato è il mostro,
Che sì vi afflisse, onde soavemente
Menate i dì della soave vita:
Perchè duri con voi tanta ventura,
È questo il modo: hassi a sbandir l'oltraggio
Da' vostri alberghi, e rimembrar mai sempre
Queste bilance, che nel ciel governa
L'alma Giustizia: se fermate in petto
Queste parole, io fermerò miei passi
Con esso voi; nè lascerò che volga
Senza vostro conforto un solo giorno:
Se le mie voci spargerete al vento,
Io da voi fuggirommi, o rimanendo
Con esso voi vi colmerò d'affanno;
Scuri vedrete i giorni, e senza posa
Vi lasceran le notti, aspre contese
Innanzi a duro tribunal faranno
Strazio di vostra vita, e finalmente
L'orrida Inopia torneravvi innanzi
Orribilmente. Ei così disse, e tacque.
Or perchè veggio al tuo gentil costume
Esser cara la legge al mondo imposta
Dall'alto Criso, io fermamente spero,
Ch'ei teco, Ambrogio, fermerà suoi passi,
Nè ti scompagnerà de' suoi conforti.

XVII

IL VERNO

AL SIGNOR BARDO CORSI

SIGNOR DI CAJAZZO.

Tempo già fu che dimorava il Verno
Presso un bel fuoco di cipresso allora,
Che via più lunghe rivolgean le notti,
Ed era a vegghia la Pigrizia seco,
Donna canuta, e che rugosa il volto
Mai di buon grado non suol movere orma:
Ella posando in ampia sede eburna
S'abbandonava, e sulla manca coscia
Adagiava la destra, e sopra il petto
Incrocicchiava l'oziose braccia;
Ma perchè gli occhi dall'oscuro Sonno
Lor non fossero chiusi, a parlar prese
Verso l'orrido Verno, e gli dicea
Di bellissima Ninfa, al cui sembiante
Si allegrava la terra, e venia chiara
La campagna dell'onde: a questi detti
Sollevava dal sen l'orrida barba
L'ispido Verno, e le chiedea qual fosse
La bellissima Ninfa, e per qual modo
Ei potesse mirar l'alma sembianza,
E lentamente la Pigrizia disse:
Febo, correndo per gli eterei campi,
Giunto là, dove fra diciotto stelle
Fiammeggia il lucidissimo Ariete,
Scorse una pargoletta, e si dispose

L'orfanella raccor siccome figlia;
Quinci la diede a Berecintia, ed ella,
Poichè crebbe in bellezza ed in etade,
Usò chiamarla Primavera a nome;
E se mai Febo il fiammeggiante carro
Troppo allontana, Berecintia invia
Costei, che da vicin lo riconduca;
Però se vegghi, e se tu poni agguati,
Esser non può giammai, che non la miri.
Più non parlò la neghittosa donna:
Allora il Verno di vederla ardendo,
La beltà celebrata attese al varco;
Ed ella un giorno indi passò: splendeva
Sua gioventute, ed era bianca il petto,
E bruna gli occhi, e sulla guancia neve
Fioria di rose, e biondeggiava il crine:
Ma col labbro perdeano ostri di Tiro:
Lieve volgeasi, e di color contesta
Varj la gonna: e sulle terse chiome
Spargeva odor vaga di fior ghirlanda;
E di fior nembi seminava intorno
La man leggiadra: ove fermava il piede
Verdeggiava la piaggia, e mormorando
Battevano le piume aure serene,
E facean crespi, e via più freschi i rivi.
A tanta vista di bellezze il Verno
Meraviglioso riscaldò le vene,
E dolcemente le facea lusinga:
O bellissima Ninfa, in cui rimiro
Pregi sì grandi, che mirarli altrove
Fia vana la speranza, ove t'invii?
Arresta il corso, chè passando innanzi
Troverai campi polverosi, ed ore
Cocenti sì, che struggeransi i fregi,
Di che t'infiori. Odo narrar, che 'l Sole
Quinci oltra alberga col Leon Nemeo,
E spande fiamme: ah non ti tinga il viso,
Ed al puro candor non faccia oltraggio:
Vientene alla mia reggia, ove mai Febo
Non vibra i raggi suoi, che non sian cari;
Nè cosa verrà men, ch'a tua beltate
Quivi si deggia, e che di te fia degna.
Non son Principe vil: Là sotto l'Orse
Ho largo Impero, e su per l'aria regno
Ben largamente; uso frenare i fiumi
Gelando i loro corsi; eccito i venti,
E fo svelte cader l'alte foreste,
E posso sollevar l'onde marine
Infino al cielo. Ei si gridava, ed ella
Ratta fuggia, nè pur mirollo in viso;
Ed ei sprezzato, di sè stesso in bando
Fermossi alquanto, indi rivolse il piede
Al chiuso luogo delle sue dimore.
Ivi pensoso, e da' desiri oppresso
Gli occhi rinchiuse, ed ecco a lui Morfeo,
Figlio del sonno, se ne vien volando.
Costui per l'ombre delle notti oscure
Ama di dileggiar le menti altrui
Con varj scherzi, ed or sembianza prese
Dell'alato figliuol di Citerea,
Ed al Verno dicea queste parole:
Che fai tu fra le piume? i miei fedeli
Deono come guerrieri esser ben desti:
Sorgi, sorgi oggimai; la bella Ninfa
È governata per le man dell'Anno
Come sei tu: vattene a lui volando
E fa tuoi preghi; egli è Signor cortese,
Nè lascerà gir vôti i tuoi desiri.
Così gli disse, e dispiegò le piume
Fortemente ridendo, e quei si scosse,
E ripensando alle parole udite
Fece Borea chiamare, ed ei sen venne;
Allora gli diceva: Voglia mi stringe
Di pervenire alla magion dell'Anno,
Ma per calle sì lungo i piedi ho lenti:
Portami tu colà, che sei fornito
Di molte penne: immantenente il prese
Borea sul tergo, ed assai tosto il pose
Dell'altiero palagio in sulla soglia:
Era tondo il palagio; immensa mole:
Partito in quattro alberghi, ed ogni albergo
Avea tre stanze; il primo era smeraldo,
Il secondo piropo, il terzo splende
Insieme d'oro, e di smeraldo, il quarto
Parea candida perla, e bel zaffiro.
In questi almi soggiorni, ampia famiglia,
Più che trecento trascorrean sergenti,
Come di snella cerva il piè veloci;
Ed ognuno, a contarsi alto stupore!
Mezzo biancheggia quasi neve, e mezzo
È quasi pelle d'Etiopo oscuro:
Fra costor passa il Verno, e trova l'Anno,
E gli s'inchina, indi così favella:
Se maggiori di me non fosser presi
Nella rete d'Amore, io sarei lento
A teco raccontar gl'incendj miei:
Ma chi non sa di Dafne, e di Siringa?
Chi non d'Europa? e di costoro alcuna
A Primavera non s'adegua in pregio;
Non certamente, io se di lei m'accendo,
Di biasmo no, ma di pietà son degno,
Però degna miei preghi; e tu, che puoi
Fa, che giocondo nelle fiamme io viva;
E dammela consorte. Ei sì diceva,
E con sospiri interrompeva i detti.
A cui l'Anno pensoso diè risposta
Posatamente: è verità, ch'io reggo
Non men che te la Primavera, o Verno;
Ma regger vi degg'io con quella legge
Che 'l Creator dell'Universo impose:
Che vai cercando tu? vostri desiri
Foran sempre diversi; e vostri parti
Forano mostri: bassi a guastare il mondo
Per condurre ad effetto un tuo pensiero?
Pensa più saggiamente. Ei più non disse,
E quasi dispregiando il tergo volse;
Ma verso i regni suoi fece ritorno
Afflitto il Verno: ivi sdegnoso il petto
Altro non sa trattar salvo baleni,
Salvo tempeste, e le sue rabbie sfoga
Infuriato con procelle orrende."
Deh chi schermo ne fa da' suoi furori
Quando imperversa? oh per miei carmi, o Corsi,
Alla salute tua non fosse acerbo,
Corsi, fra i nomi del mio cor diletti,
Antico nome; ed onde mai non sento
Invecchiar nel mio cor la rimembranza.

XVIII

LE GROTTE DI FASSOLO

ALL' ILLUSTRISSIMA

SIGNORA EMILIA GIUSTINIANI.

In sul mezzo del ciel Febo trascorso
Volgea le rote luminose, e grave
Spandeva ardor giù per gli aerei campi:
Già stanco l' arator prendea riposo
Sotto verde ombra, e le selvagge fere
Cercavano l' orror dei folti boschi
A sè schermir dalla stagion cocente.
Nè men da' suoi pensier tutta sorpresa
Galatea scese dal ceruleo carro,
E si nascose in solitario speco
Non lunge ad Etna: era lo speco alpestro
Coverto il pian di verdeggiante musco,
Cui bagna il mare, indi vicin sua foce
Avea puro ruscel, ch' onda d' argento
Ognora porta alla marina riva,
E fa col lento mormorio dell' acque
Quetarsi in sonno l' annojate ciglia.
Sullo speco s' ergea d' ombrose piante
Antica scena, e fra tessuti rami
S' annidavan d' augei schiere dipinte,
Nate a bel canto. In sì gentil soggiorno
Pose la bella Ninfa il piè di neve;
E sè stendendo in sulla bella erbetta
Appoggia il tergo alla sassosa sponda,
Alto pensando: poi che fisso alquanto
Tenne lo sguardo in terra, alzò la fronte,
E tra lunghi sospir sciolse la voce,
E così disse: D' infiniti guai,
Onde porto nel petto il core oppresso,
Che dirò prima? che dappoi? mal nato
Giorno, ch' allor per me sorse dall' onde;
Io m' adornava, e di purpurei manti
Cingeami intorno, e la dorata chioma
Arricchita d' odor lasciava all' aure:
E mi sparsi sul sen perle di Gange:
Dicea fra me: delle bellezze d' Aci
Farò felice il guardo: udrò sue voci
Da me sovra ogni cosa al mondo amate;
Gioirò de' sorrisi; i suoi sembianti
Non mi fian scarsi. Io sì dicea quel giorno,
E volgeva nel cor care lusinghe,
E meco stessa studiava i vezzi,
Onde addolcirlo: esaminava i modi,
Con che dolce scherzando, al fin potessi
Crescer di mia beltade i suoi desiri
Sì fattamente io moverogli incontro;
Così gli stringerò l'amica destra;
Questi fieno i miei detti; a sue risposte
Cotal darò risposta: ahi me dolente:
Ahi me sommersa d' ogni pena in fondo,
Tanto da me sperate allor dolcezze
Fûr, ch' io lo vidi per le man d' un mostro
Giacersi estinto, e del suo nobil sangue
Tutto bagnarmi il grembo, e farsi un fiume:
Che prenda ogni miseria il fier Ciclopo,
Che s' innabissi, e nell' orribil centro
Se l' inghiotta la terra. O bella Aurora,
Non scorgere dal cielo ora serena
All' empio sguardo, e tu, gioconda Luna,
Fa, ch' ei non vegga mai tranquilla notte:
Non dovete lasciar disperse al vento
Le mie preghiere, ch' amorosa fiamma,
O belle dive, mi vi fa compagne:
Rivolgete la mente a' folti boschi
Ove le belve travagliar solea
Cefalo un tempo, e sull' aerie cime
Venganvi in cor d' Endimione i sonni;
E tu, supremo adunator de' nembi,
Giove sei disarmato? alla tua destra,
Oggi vengono meno i tuoni ardenti?
E folgore non hai per Polifemo?
Deh come avvien, ch' a paragon d' un mostro
Sì mi disprezzi? or non son io di Dori
Verace figlia, e d' Oceàn nipote?
Non è col tuo giunto il mio sangue? e pure
Piango ad ognora, e giù per gli occhi inondo,
E verso sovra il sen lagrime amare:
Non serba cosa il mar, che mi conforti,
Nè le larghe provincie d' Anfitrite
Han di che consolarmi, ed è funesto
Al mio guardo il regno ampio di Nereo.
Oh poco nel suo mal trista Alcione
Pareggiata con me: senza il consorte
Ella rimase, e della fresca etate
Fu costretta a menar vedove l'ore:
È verità; ma non lo vide in risco;
Non lo vide morir: quando ei spirava,
Ella non fu presente, ed oggi insieme,
Vestita per pietà nova sembianza,
In riposo d' amor passano i giorni:
Ma lassa, io che non vidi in su quel punto?
Che non soffersi? e da quel punto innanzi
Qual fu mia vita? e di che fier tormento
Or non mi faccio per gli amanti esempio?
Belle Ninfe del mar, che sciolte andate,
E franchi avete ancor vostri desiri,
Prendete guardia, e rifiutate l' esca,
Onde n' invita Amor. Che fa de' dardi?
Che fa dell' arco? ed a che fin riserba
La face ardente? Il traditor non valse
A campare il più bel de' suoi fedeli,
Un, che dalle parole, un che dal volto
Spirava pregio altier d' ogni bellezza:
Ei non campollo; e tuttavia si chiama,
E si grida figliuol di Citerea.
Ah che non Citerea, ma lo produsse
L' onda di Stige, e l' infernale Aletto,
E dell' Erebo i mostri. In questi detti,
Dietro la rimembranza de' suoi guai
Trasse dal fianco fuor caldi sospiri,
E sparse di bel pianto ambe le guance:
Indi le ciglia sollevando in alto
Sciolse la voce, e pur piangendo disse:
O dolce, o caro, ed o bellissimo Aci!
Se stati i voti miei fossero in cielo
Ben ascoltati, lungo spazio in terra
Sarebbe corsa la tua nobil vita:
Or che posso io? godi riposo eterno.
In mezzo queste note alto singhiozzo
Ruppe la voce, e dolorosa nube
Turbò l' aria gentil de' suoi sembianti,
E quasi un sasso si rimase immota.

Su quell'ora triton, rapido araldo
Del Tridentier Nettuno, indi correa,
E fatto presso alla spelonca, scorse
Galatea dolorosa: il corso ei ferma,
E le si appressa, ed a sì dir le prende:
Perchè da sì begli occhi esce di pianto
Cotesto fiume? onde cotanta angoscia?
Chi sì t'affligge? Ei sì diceva; ed ella
Stavasi muta, onde Triton soggiunge:
Teco non discendo io dal gran Nereo?
Non siam suo sangue? or perchè dunque ascondi
A me del tuo dolor gli avvenimenti?
Ah tu m'oltraggi: Allor col bianco velo
La Ninfa asciuga l'amorose stille,
Che rigavan del petto i vivi avorj
Tepidamente, e sospingea la voce
Fuor delle rose, onde fiorian le labbra:
Fora forse il tacer minor tormento,
Ella rispose, ma se vuoi, che io dica,
Io pur dirò. Della leggiadra figlia
Del bel Simeto, e d'un bel Fauno al mondo
Aci sen venne, e senza pari in terra
Fu di beltà: vili le perle, e l'ostro,
Vili i gigli, e le rose appo quel volto,
Ed era vile il Sole appo quegli occhi.
Egli si avvicinava al quinto lustro,
Quando Amor di sua man dolce n'avvinse
Con caro nodo, ma non fu contento
Di vincer noi, che per suo gran trofeo
Con mia bellezza Polifemo accese:
Orribil mostro, che nel ciel disprezza
Il gran Tonante, e pur da me trafitto
Apprendeva a formar dolci parole,
Benchè tonasse favellando. Un giorno
Tra le foreste egli sedea d'un monte,
Che in mare lungi s'esponeva, ed Aci
Era meco a gioir lungo la riva.
L'alma inumana delle mie bellezze
Facea racconti, e degli orgogli insieme
Aspra querela: egli dicea, che rosa
Men fioriva d'April, che le mie gote;
Ch'erano ambra le chiome; e che sul petto
Mi fioccava ad ognor candida neve;
Ma che rabbia di Borea era men cruda
Delle mie voglie, e che le rupi d'Etna
Vinceva in paragon la mia durezza:
E poscia de' suoi pregi a narrar prese:
Ho nel grembo de' monti ampia caverna,
Ove forza di Sol non fa sentirsi
Nei giorni ardenti; e quando regna il verno,
Soglionsi trapassar calde le notti:
Ho tanti armenti, che si prova indarno
Altri a contarli: nell'erbose valli
Parte si pasce; e se ne pasce parte
Per la foresta, e parte entro gli alberghi
I fedeli bifolchi hanno in governo.
Or di me che dirò? mira che monte
Alta cima non ha, che io non pareggi;
Mira bosco di barba, che mi adombra
L'immenso petto, e delle folte chiome
L'orridità; quinci può farsi altrui
Manifesto il vigor di queste membra.
Sarà forse ragion, che io sia men caro,
Perchè di un occhio sol la fronte adorno?
Grande sciocchezza! or chi disprezza il Sole
Nell'alto Olimpo? ed egli pur discerne
Sol con un occhio l'universo appieno;
E non per tanto, o Galatea, mi fuggi:
Nè ciò ti basta, anzi ti doni ad Aci
Vil garzoncel; ma se giammai ventura
Mel reca innanzi, io saprò far vendetta
De' miei tormenti; non gli fia difesa,
O Galatea, che tu sì forte l'ami:
Io gli farò lasciar l'indegna vita
Su questa piaggia, e sbranerò le membra,
Che sviano da me le tue vaghezze.
Così gridando egli menava smanie
Per troppo fuoco, e trascorreva il monte,
Qual veggiamo talor vedovo toro;
E trascorrendo n'ebbe visti. Allora,
Ecco l'ultimo dì de' vostri amori,
Intonò forsennato. Al fiero grido
Rispose di Sicilia ogni spelonca;
Ed ei scagliò con mano orrido scoglio,
Parte del monte, che giungendo ad Aci,
Il franse; e sanguinoso il ricoperse,
E per me tolse il Sol di questo mondo.
Ecco l'istoria de' miei lunghi affanni,
Da' quali vinta omai nulla disiro,
E nulla spero; anzi mai sempre intenta
In lor col pensamento io mi distruggo,
E prendo a sdegno l'immortal mia vita.
Ahi lassa, ahi lassa me! sempre ch'io miro
Queste pendici d'Etna, il fier Ciclopo
Emmi negli occhi, e l'esecrata rupe,
Che indi volonne, e che del sangue amato
Bagnò l'arene. Ella sì disse; e forte
Così dicendo disgorgò dagli occhi
Un fiumicel d'innamorato pianto.
Triton stette pensoso: indi ver lei
Così parlava: O bella, o di Nereo,
E di Dori carissima fanciulla,
Tempra alquanto il cordoglio, e ti rammenta,
Che Amore ama far strazio degli amanti.
Non perdonò suo strale a Citerea,
Sua genitrice, ed ebbe il cor sì fiero,
Che sovra il bello Adon la fe' dolente:
Tu, se vuoi menomar l'aspro cordoglio
Che sì ti rode il cor, togli dagli occhi
Questi luoghi, ove ei nacque, ed onde sorge
De' tuoi sì duri guai la rimembranza;
Ma se di qua partir prendi consiglio,
Odi mie voci, e non voltar tuo core,
Salvo al confin de' Genovesi mari.
Io soglio errar per l'Ocean, trascorro
Ogni riviera, e veramente affermo,
Che non può ritrovare altrove un'alma,
Ove tanto appagarsi: in quelle parti
Alpe non è, che tuoni, e che fiammeggi
Solforeggiando; non inghiotte Scilla
L'armate navi, e col latrar Cariddi
Non ingombra i nocchier d'alto spavento;
Ma miransi del mar tranquille l'onde;
Nè sa volgere il ciel salvo sereno,
E di puri zaffiri; in que' bei monti
Bacco gioisce, e per le belle piagge
I cari suoi tesor versa Pomona,
E ride ognora inghirlandata Flora.
Che dirò di lor Ninfe? il vago Albaro
Una governa riccamente: un'altra
Regna di Cornigliano in sulle rive,
Di larghe frangie d'ôr succinta ognuna,

Ognuna arciera, coturnata ognuna;
Ma fra due monti, onde si stringe un golfo
Tutto gentil soggiorna il bel Fassolo:
Qui sulla manca, e sulla destra sponda
Verdeggiano orti, che di quei d'Atlante,
Giudice lui, lasciava vili i pregi:
E quando il Sol cresce gli estivi ardori,
E che langue la terra, ivi son grotte
In freddissimi scogli, opaco albergo,
Ove scherzano fresche ed onde, ed aure.
In questo fra' mortali almo ricetto
Spesso fa riverir le sue sembianze
La grande Emilia per cento avi illustri
Illustre al mondo, e per eccelso senno
Novella Egeria. Dagli accorti detti
Arte potrai raccor da far men gravi
Tue tante pene, e da pigliare a scherno
Pienamente il furor d'ogni sventura.
Così disse Tritone, indi per l'onde
Seguì suo corso, e fece star pensoso
Il tormentato cor di Galatea.

XIX

LE PERLE

AL SIG. BERNARDO CASTELLETTI.

Qual per lo dosso di selvaggio monte
Fra duri bronchi, e fra spinosi dumi
È meraviglia, e non minor diletto,
Veder la neve di bel giglio, o l'ostro
Fiorir di rosa, in guisa tal non meno
Fassi quaggiuso rimirare un'alma
Agli occhi altrui di gentilezza adorna.
Nasce ad ognora navigante ardito,
Che sospinge le prore oltre Bengala,
Bramoso d'oro; a lunghe schiere, e folte
Mira di viti inghirlandar Leneo
I biondi crini, e le nevose tempie,
E per le labbra i suoi nettarei fonti:
Grida ogni lingua ove si canti il nome
Del frodolente Arcier di Citerea,
E s'adora suo stral; ma d'altra parte
Ben è picciolo stuol, che abbia contezza
Delle donzelle del gentil Parnaso;
E pur son Dive, e fan contrasto a morte.
Chi prende a ripensar, perchè nel cielo
Soffra la Luna senza lume oltraggio?
Perchè le rote luminose affretti
Alcuna volta in suo cammin Piroo,
E talor tardo si conduca a sera?
Quanti son, che nel cor volgono l'arco
D'Iride bella? ed onde nasca l'ostro,
Che sì la fregia in seno all'aria? e quanti
Amano investigar, perchè si gonfi
Tanto mugghiando l'Oceàno? o pure
Il suo confine indi sforzar paventi?
Pochi per certo: e son color che al cielo
Volano sulle piume del pensiero,
Per meraviglia delle cose belle.
Nè da costor tu raggirasti lunge,
Bernardo, i passi: al tuo gentile ingegno
Appressar non si vide unqua viltate.
Tu dell'Olimpo le bellezze eterne,
Tu l'ornamento degli aerei campi
Vagheggi intento, e tutto ciò che asconde
Di pregio peregrin la terra immensa
Fai nobile tesor della tua mente.
Tu per gli umidi mondi d'Anfitrite
Vai col pensiero spaziando, e miri
Le ricchezze maggior del gran Nereo;
Lo splendido vermiglio, onde s'illustra
Il ramoso corallo, alto monile
Sul puro sen dell'amorosa Dori;
E l'amabile perla, a cui non giunge
Altro candor nell'universo, pompa
Ben singolar delle cerulee Ninfe.
Di questa gemma hai senza forse udito
Parlare i saggi nelle dotte scole;
Ma ciò, che di Parnaso in sulle cime,
E lungo Eurota ne ragioni Euterpe,
Forse per te non s'ascoltò giammai:
Nol disprezzar, che le Castalie Dive
Con meraviglia fanno udir suoi canti.
Tanta possanza, o d'amorosa face
Invitta fiamma, ha femminil beltate,
Che d'Elena gli sguardi un mar di sangue
Fero un tempo versar l'Asia e l'Europa:
Nè solamente allor donne terrene
Videro in arme travagliar suoi figli;
Ma per lo scampo de' dardanii muri
Mennone, prole della bella Aurora
Cinse la spada, e d'altra parte Achille
Contra Ilion vibrò l'asta possente.
Costoro un giorno nella pugna acerba
Furono a fronte; a rimirar qual Austro,
E qual è Borea per gli aerei campi,
Ciascun ben vago d'occuparne il regno;
O come duo leoni in val d'Atlante
Sopra le membra di cervetta ancisa
Infurïati da digiun: non l'unghia
Allora è pigra a disbranar, no 'l dente
Stancasi di far sangue; alti ruggiti,
Tuoni del petto lor, scuotono il bosco,
E fan lunge sonar l'ampie spelonche:
Ben è feroce il Mauritan bifolco,
Se ivi non trema: in guisa tal non meno
L'aspra famiglia delle nobil Dive
Movea con forte man l'orribil armi
Da sè sgombrando il rio timor di morte:
E già scendeva all'Oceàno in grembo
Il Sol dorato, e s'allungavan l'ombre:
Quando il micidiale acciar dell'asta
Sospinse Achille, ed impiagò nel petto
Profondamente degli Etiopi il duce.
Venne il misero a terra, e sonno eterno
Gli circondò le giovinette ciglia.
Come tal volta il villanel, cui meno
Vengon del tetto le tarlate travi,
Corre tra' boschi, e con polita accetta
Recide il tronco di durissima elce:
Essa trabocca, e ne risuona intorno
La solitaria sponda: a tal sembianza
Mennone cadde; ma l'acerbo Achille
Guardandol fe' volar queste parole:
Infin dal Polo, onde si move l'Austro,
Tu sei venuto ad incontrar la morte:
Misera madre! e così detto ei cessa
Dalle battaglie, poichè cessa il giorno.
Ma gli scudier dell'Etiopo estinto,
Turba infelice, sollevaro il corpo,

E lo portaro alle reali tende,
Vaghi d'ornarlo. In quel momento scorse
Gli affanni lor Tersicore, soave
Ninfa di Pindo, e dispiegò le piume
Inverso il cielo, e ritrovò l'Aurora.
Era l'Aurora d'odorate rose
Sul far ghirlande, e raccoglica bei gigli
Per seminarli in ciel, tosto, che il Sole
Sgombrar volesse la Cimmeria notte,
Gli egri mortali risvegliando in terra:
Ed ecco sparsa il crin dell'auree trecce,
E scolorita i rai del chiaro sguardo
A lei fassi veder la nobil Ninfa,
E con fervido sdegno a parlar prende
Per lagrimando: Dell'Aonie Muse
Io mi sono una; e lo Strimonio fiume
Ebbe prole di me, che i Tracii regni
Già governava, ed appellossi Reso:
Egli sen venne ad ajutar di Troja
Il rege amico; e nel miglior del sonno
Ignudo affatto in sulle proprie piume
Con ferro Ulisse traditor lo spense:
A poco dianzi del feroce Achille
L'asta micidial Mennone uccise,
E vanne altiero, e del suo mal si gode:
Or vedrò se sei madre, o pur se obblio
Lungo ti prende dell'amabil parto:
Che non corriamo a piè del sommo Giove?
Che non voliamo a dimandar vendetta?
Non deve il nostro duolo aver conforto?
Non siam noi Dive? A sì crudel novella
Trasse lunge da sè l'Aurora i gigli,
Trasse le rose; e per l'eburneo petto
Mandaro que' begli occhi un fiume a terra;
Al fin gridava: in sul fiorir degli anni,
Quando era da goder tua giovinezza,
Mennone giungi indegnamente a morte.
Eri tal uomo tu, che il mondo in pregio
Aver non ti dovesse? o son miei pregi
Vili cotanto, che io sia fatta degna
Di udire, e di soffrir tanto cordoglio?
Chi verrà vago di servire a Giove
Omai per l'avvenir? se io, che fo scorta
Eternamente al gran cammin del Sole,
Ho tal mercede. Ora abbandoni il mare,
Sorga Tetide in cielo, ella raccenda
All'Universo i mattutini albori:
Io tra gli abissi abiterò; là dove
Mennone giungi a dimorar per sempre.
Così dicea, nè si vedea far tregua
Co' fervidi sospiri, anzi dal fianco
Infra singhiozzi gli spargeva intorno
Via più cocenti e più dolenti ognora:
E già Febo era presto al gran viaggio
Ben luminoso, e' suoi destrier veloci
Omai pasciuti di nettarea biada
Chiedean nitrendo i freni d'oro, e d'oro
Ferrato il piè, feano sonar zappando
Il pavimento dell'eterco smalto,
Ma non vedeansi del zaffiro eterno
In Oriente disserrar le porte,
Per dare il giorno a' risvegliati spirti;
Però commosso di Saturno il figlio,
Mandò repente alla dogliosa Aurora
Iride messaggiera: ella volando
Trovò l'afflitta Diva in un momento;
E con labbra di rose a dirle prese:
Io vengo a te, che di Saturno il figlio
Lo mi comanda: è suo volere, o Diva,
Che tu non lasci i comandati uffici,
Acciocchè il mondo non ne senta offesa:
Fatti saper, che sopra il pian di Troja
Cadde pugnando Sarpedone ucciso,
Prole sua ben diletta; e quinci a poco
Pianger vedrassi la marina Teti
Sovra la morte del suo caro Achille.
Qui tacque la celeste messaggiera,
E ritornò volando al suo soggiorno.
Ma l'Aurora adempiendo il gran volere
Del sovrano Monarca, aperse il varco,
Pur come sempre, all'Apollineo carro,
E precorreva i suoi destrieri ardenti,
Non già punto gioconda; anzi piovea
Dagli occhi luminosi amare stille
D'alma rugiada; ed elle, scese in grembo
Soavemente all'Oceáno Eoo,
Il fèro ricco di lucenti perle
A femminil beltà sommo tesoro.
Ma come poscia sua mirabil polve
Aggia virtù di medicare il core,
Che dentro il petto sovrassalta, e come
Rischiari le pupille annuvolate,
Nol ti dirò: tu per te stesso il sai,
O ben vissuto Castelletti, in cui
D'ogni cosa gentil fassi conserva,
A cui segreto alcun non si nasconde,
Che sia prezzato da' leggiadri spirti.

XX

IL RAPIMENTO DI PROSERPINA

ALLA SIGNORA

ISABELLA BERTI CICOGNINI.

Mille prove d'Amor su mille cetre
Già si cantaro infra la vaga gente,
E crearo quei canti almo diletto:
Ora una Euterpe me ne torna a mente;
Ciò fu quando Plutone ebbe nel petto
Fuoco più forte, che la fiamma inferna,
Onde involò di Proserpina il volto,
E di quelle bellezze ornò suo letto.
Donna, che d'Arno in riva il core hai volto
Verso Ippocrene, e che non può sventura
Disviar da quei gioghi il tuo pensiero,
Porgi l'orecchio a mia canzon novella:
Tu scorger puoi di Pindo i bei segreti
Chiusi alla plebe, o fra le Aonie Dive
Ad onta del destin, saggia Isabella.
Odo narrar sulle castalie rive,
Che il superbo figliuol di Citerea
Un dì vantossi, e sull'Olimpo eccelso
Fra gli altri Numi sollevando l'arco
Colla man pargoletta, alto dicea:
Ecco l'armi possenti, onde trionfo
Sopra qualunque cor dell'Universo:
Chi negarlo oserà? questa faretra
Gli orgogli abbatte d'ogni spirto avverso.
Or ciascun tremi: e così lieto in viso
Vibrava i dardi, e balenar facea

Da i rubin delle labbra un bel sorriso.
Nella corte del ciel non fu sembiante,
Salvo dimesso; e rammentossi Giove,
E l'antico Saturno ebbe in memoria,
Come già per l'addietro ei visse amante,
E fe' più chiara l'amorosa gloria:
Fra tanti Momo sol batte le palme,
E fisa gli occhi nell'Idalio Nume:
Spirto sfacciato, e che ciascuno emenda
Arditamente; e che ripien di tosco
Nulla cosa lodare ha per costume.
Costui disse ghignando: Agevol cosa
È di sua propria man farsi corona;
Amore alto sublimi il tuo potere:
Ma senti ciò che al mondo altri ragiona,
E ciò che io ti ragiono: ardere il petto
Di Giove e di Saturno, al biondo Apollo
Per bella Ninfa saettare il core,
E gravare a Nettun di giogo il collo
Per Anfitrite è di tua potestate
Certo argomento: ma qual meraviglia?
Per sè medesmi son Numi benigni,
E tutti acconci ad apprezzar beltate:
Ma scendi un poco dell'Inferno al centro;
Provati a saettar gli aspri macigni
Di quei petti feroci: assalta Bronte,
Piaga Piracmo, e fa, che sfoghi il core
Sterope amando in lusinghevol voci,
E d'alto allòr ti cingerò la fronte.
Se l'eccelso Pluton, re degli orrori,
Non ha di che temerti, e s'egli a nome
Non conosce tuo stral, di che t'onori?
Amor, quando vedrò nell'ime parti
Del Tartaro profondo i tuoi decreti
Farsi legge al Signor, che ivi governa,
Io dirò, che sei scarso in celebrarti.
Sì disse Momo; ed ascoltando Amore
Turbava gli atti, ed a sembiante lieto
Cospargea non so qual nube nascosa;
Poi tenne il guardo alquanto fiso, e volse
Sopra cose diverse il suo pensiero:
Al fin si scote, e spiega l'ali, come
Le dispiega augellin, quando s'accorge,
Che strali incocca l'appiattato arciero.
Donna trovò che Iniquitate ha nome,
Carca di lunga etate, e che parole,
E che sguardi e che moti e che pensieri
Accompagnar con frodolenzia suole,
Vaga di male, e che gli altrui tormenti
Quasi non sa guardar, se non son fieri;
Costei chiamò per nome, indi le disse:
Perchè nell'universo il pregio cresca
Di mia corona, e non sia core ardito
A far difesa, e contrastar miei strali,
Io vorrei saettar con bella prova
Il principe di Stige e di Cocito;
Ma non vo' tra quei fiumi e tra quell'ombre
Del paventato orror dibatter l'ali,
E però vegno a te; tu non rifiuti
Far quei viaggi, anzi frequenti ed usi
Frequente passeggiar gli antri infernali:
Non negar dunque i tuoi cortesi ajuti,
Ma scendi fra gli abissi, ed opra in modo
Che abbandoni Pluton l'atro soggiorno,
E vegna a vagheggiar l'aure serene:
S'egli ci viene, ed io porrogli agguati;
E con l'aita di alcun viso altiero
Farò, ch'ei sentirà delle mie pene.
Qual poi verso di te per tal servizio
Nodo mi stringerà, nol ti vo' dire;
Ma ch'ei grande sarà creder conviene.
Così parlava di Ciprigna il figlio
Verso l'iniqua donna; e disciogliendo
La lingua attossicata, ella rispose:
Io per modo a Pluton darò consiglio,
Ch'egli verrà sulle pendici Etnee,
Bramoso di goder feste amorose:
Ora Amor senti me: presso quel monte
Proserpina suol far chiuso soggiorno,
Ed ivi Berecintia genitrice
Le bellezze di lei serba nascose:
Viso al mondo non è cotanto adorno,
Ch'ella nol vinca; ed è parlare invano
Nominar perle ed oro, e gigli e rose,
Tanto ad ogni beltà costei fa scorno.
Dunque per l'onor tuo fatica prendi,
Che agli occhi di Plutone ella s'esponga:
Se fai ch'egli si accosti a cotal foco,
Già lo veggo distrutto in grandi incendi:
Ma perchè tua bontade offre mercede
Al mio servir, ciò che io desiro, intendi:
Io mi sono una, che ad altrui non cerco
Punto piacer: gli affari miei procuro;
E se avvenisse, che di amico affetto
S'ingombrasse il mio cor, mi fora duro;
Però prometti, che di tua saetta
Ei giammai per sentir non è percossa,
E ch'ei di non amar sarà sicuro:
Fin qui diss'ella: indi rispose Amore:
Se l'Universo avesse alcun potere,
Che avesse più virtù del poter mio,
Per quello io giurerei, che le mie voglie
Sarian sempre seconde al tuo desio;
E però la di Stige ombra profonda,
E di Cocito l'infernal palude,
Siccome cosa vil, pongo in obblìo,
Ma sulla fede mia faccio promessa:
Ecco, rimira, alzo la destra, e giuro,
Che io non giammai percoterò tuo core,
Sicchè ei di non amar sarà sicuro.
Fornito il dir si dipartiro entrambo,
Vaghi di trarre a fine il lor pensiero.
L'Iniquità per la Tenaria foce
Precipitossi a piombo invèr gli abissi
Di là di Flegetonte atri sentieri;
Nè si fermò finchè non fu davanti
Al gran Pluton: quivi abbassò la fronte,
E piegò le ginocchia, ed adorollo:
Ed ei le disse con altier sembiante:
Qual cagion ti conduce al mio cospetto?
E di qual parte vieni? ella rispose:
Vegno dalle fresche ombre d'Elicona,
Ove sentia cantar le belle Dive.
E Pluton: Che dicean l'inclite Muse?
Esaltavan l'onor di mia corona?
E l'orribile donna allor soggiunse:
Con bella man su i cembali sonori
Dicean di Giove adunator di nembi,
E di Nettuno imperator dell'onde
Per belle donne i già sofferti amori;
Come un togliesse alle Fenicie sponde
La cara Europa, e come l'altro in petto

Per Anfitrite raccogliesse ardori:
Ma di te, gran Signor, nulla memoria
Parnaso feo, come di Re, che sempre
Stassi sepolto in tenebrosi orrori,
E che della beltà sprezza la gloria:
Ed è per verità gran meraviglia,
Signor sì grande non trovar diletto
Dentro un bel viso, e nel felice lume
Di duo begli occhi non fissar le ciglia.
In che le volgi tu? forse di Alelto
T'invogliano le serpi? e di Megera
Gli angui annodati tra' sulfurei crini?
E di Tesifone atra il fiero aspetto?
Oh se tu miri mai vergine altiera
Per bellezza mirabile: se mai
D' una fronte gentil miri il sereno
Di viver sol qual pentimento avrai?
E se fosse atto vile, e fosse indegno
Beltate amar, non amerebbe Giove,
Nè men Nettuno: hacci maggior possanza?
Questi nel mare: e quei nel cielo ha regno:
Ma se nel petto tuo vaghezze nuove
Or vuoi mutare, ed ad amar ti volgi,
Diman sull' Alba, appo le rive d' Etna,
Beltà vedrai non mai veduta altrove:
Di Berecintia la figliuola quivi
Andrà soletta: oh buon Plutone, oh quale
Alto conforto, e qual piacer t'aspetta,
Se quella di te degna alta sembianza,
O Plutone, a rapir tu metti l' ale?
Ella adegua Giunon, se non l' avanza
Così parlò l' Iniquità. Plutone
Dentro pensoso si commosse, e disse:
Facciasi di veder l'alta bellezza,
Onde favelli, e ricerchiamo in prova
Quali siano d' Amor l'alte dolcezze:
Sarò col Sole in sulle rive d'Etna,
E l' orme seguirò de i gran fratelli.
Tacquero a tanto: e dell' ombroso inferno
Al fier governo egli rivolse il core:
Ma la donna crudel si mise a volo,
E di quanto Pluton fermato avea
Diede notizia, e ne fe' saggio Amore:
Ho fin qui travagliato, e s'altro avanza
Da farsi, e tu comanda, ella dicea.
Amor le rende grazie, indi soggiunge:
Donna del regno, e della mia possanza
Tu non sei vaga, e però buon consiglio
Sembra al mio cor, che tu ne viva lunge:
Vanne dove t'aggrada: e così detto
Ei pensa al modo di domar Plutone.
Nè pria la bella Aurora in Oriente
Facendo scorta al Sol, di fresche rose
Si componea sul crin vaghe corone,
Ch' ei pensa all'opra: a sè chiamò lo Scherzo,
Il Riso, il Gioco, singolar famiglia;
E dove Proserpina ave sua stanza,
Colà gli spinge su sonore corde
A far co'snelli piè Dedalea danza.
La verginella a quel gentil rumore
Fuore uscì dell' albergo, e per diletto
Moveva le belle orme appo coloro,
Che la tracan, dove voleva Amore.
Era il re dell' abisso in riva d' Etna
Già pervenuto; e s' avvolgea d'un nembo,
Che altrui lo nascondea, ma senza orrore;
E quando scorse la real fanciulla,
Per Amor si piagò dell' aureo dardo,
Forte così, che di menar la vita,
E di gioirne, senza lui fu nulla.
Come regio falcon, che volge il guardo
Contra augellin, così Pluton si avventa
Verso la bella donna, e via la porta.
Ella straccia le chiome, e si lamenta,
Ma l' amator la placa e la conforta;
E ch' ei regna sotterra, e che di Giove
Egli è degno fratello ei le rammenta:
O bellissima vergine, sopporta,
Egli dicea, questo improvviso oltraggio,
Come segno d' amore: Amor m' ha spinto
A fuore uscir del mio superbo impero,
E m' ha spinto a fornir tanto viaggio:
Tornati a mente, che da Amor fu vinto
Un tempo Giove, adunator di nembi,
E per Europa trasformossi in toro,
E via la trasse dal paterno albergo:
Ella per entro il mare ebbe spavento,
E sospirò dell' amator sul tergo,
Ma poi felice si condusse in Creta:
Ivi de' danni suoi la prese obblío,
E non a torto, che di prole eccelsa
Sovra ciascuna madre ella fu lieta,
Or per te così fia dell' amor mio.
Tu reina sovrana, a te lo scettro
Porrassi in man di un' infinita gente,
E di te fornirassi ogni desío;
Dell' universo sulla terza parte
Senza contrasto tu sarai possente:
Asciuga il pianto, rasserena il volto:
Ah che son troppe le querele sparte.
Per sì fatta maniera ei la consola,
E dolce la vezzeggia, e de' begli occhi
Ei terge le rugiade, e dalle rose
Di quella bocca alcuni baci invola,
Per così fatte vie tutte amorose
Ei la conduce ne i profondi campi,
E coronolla di real ghirlanda,
Ed in seggio onorato ei la ripose.
Ciò rimirando Amor, lieto la fronte
Lieto i begli occhi, e le fattezze lieto,
Ratto si mise a volo, e si condusse
Sopra le piagge dell' etereo Polo;
Colà bravando alzò la voce, e disse:
Dove è l' ardir dello sfacciato Momo?
Momo dove è? dove è? questa faretra
Pur dianzi il petto al gran Pluton trafisse;
Tacciasi Momo, ed ogni lingua taccia:
Al valor di quest' arco alcuna meta
Nè si prescriverà, nè si prescrisse.
Tanto vantossi, e per quella alta Corte
Bocca non fu che favellare ardisse.
Sì fatta impresa mi dettava Euterpe
Lungo l' altiero Tebro, ove pensoso
Io sospirava la riviera d' Arno,
Saggia Isabella: or fanne il cor giojoso,
O Donna, in ascoltar ciò che ridico:
Ridi in leggendo; e se non d'altro, ridi
Delle sciocchezze del Parnaso antico.

XXII

SCIO

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL SIG. PIER GIUSEPPE GIUSTINIANI

O bella Euterpe, che di Pindo il regno
Con aurea cetra rassereni, o Diva,
Che altrui di chiari spiriti empi l'ingegno
Con le belle acque dell'Aonia riva,
A' miei stanchi pensier porgi sostegno,
Sicchè ascosa memoria al mondo io scriva,
Onde possa colmar nobili cuori
Pur di diletto, e me medesmo onori.

Già di Scio nella terra, alma Isoletta
Fra'regni Argivi, alla stagion felice
Una Donna ei naque al ciel diletta,
Che detta da ciascun fu Callinice:
Costei l'etate inferma e pargoletta
Crebbe con Melibea sua genitrice,
Che Erasto il genitor dopo non molto
Il natale di lei giacque sepolto.

Ella per nobiltate e per tesori
Splendeva altiera, e s'adeguava a'regi
E cresceva ornamento a tanti onori
Con eccellenza di costumi egregi;
Ma della sua beltà gli almi splendori
Vili facean di tutta l'Asia i pregi,
Ed ogni donna invidiava, come
Di Callinice risonava il nome.

Qual se il carro nel mar Febo rimena,
Espero i raggi ha di vibrar costume,
Tal sotto la sua fronte alma e serena
Degli occhi ardenti sfavillava il lume;
E qual tenera rosa in piaggia amena
Tra fresche aurette al mormorar del fiume,
Su cui vampa di Sol mai non percote,
Tal di vivo rossor splendean le gote.
Appo il collo gentil sembrava oscura
Neve caduta su per gioghi alpini,
Nè l'ambra in paragon giva secura
Con lo splendor degl'increspati crini:
Ambe le labbra, a cui fidò natura
I sorrisi d'Amor, parean rubini,
Ed ivi perle si scoprian talora,
Che sul Gange non vide unqua l'Aurora.

Queste bellezze ad infiammar la gente
Ornar soleva; ed or cerulea veste
Spargeasi intorno; e si chiudea sovente
In ricche gonne, e tutte d'ôr conteste:
Spesso di più color manto lucente
Apparir la faceva Iri celeste,
Quando sue pompe dispiegando intorno
Chiaro promette, e più sereno il giorno.

Ma lucido oro i suoi desir non prese,
Nè ciò che d'ostro la Fenicia aduna,
Anzi avea di vestir le voglie accese
Sempre di seta tenebrosa e bruna;
E seco a mezza notte, in mezzo il mese
Allora scorno sofferia la Luna:
Sì fattamente dalle spoglie negre
Spandea di sua beltà le luci allegre.

Quinci la gioventute alti sospiri
Per lei traea dall'infiammato fianco;
Nè dall'assalto di sì bei desiri
Spirto allor fu che rimanesse franco;
Ma vinto dall'angosce e da i martiri
Osman sovra ciascun ne venia manco,
E distruggendo il cor pena infinita
Menava l'ore in miserabil vita.

Ei nacque in Lesbo; e singolare erede
Rimaneva a Giaffer, ch'empio di core,
Abbandonata di Gesù la fede,
Fessi schiavo de'Turchi al Gran Signore;
E corseggiando, ed adducendo prede
Lunga prova mostrò del suo valore,
Sicchè illustre nell'armi infra più chiari
Fatto Ammiraglio, comandava a'mari.

Onde arricchito alta magione egli erse
Dentro Bisanzio; indi partito Osmano,
Peregrinando la bellezza ei scerse,
Che tanto udiva celebrar lontano;
Ed ella con tal forza il cuor gli aperse,
Che a risaldarlo fu la speme invano,
Nè mai poscia di là mosse le piante;
Sì fortemente ivi divenne amante.

Misero! che mai sempre il passo ha lento,
La fronte bassa, impallidito il viso,
Ed in bando gli tiene il fier tormento
Dagli occhi il sonno, e dalla bocca il riso;
E per tal via d'ogni allegrezza spento
Ha sempre in Callinice il pensier fiso,
Nè della patria il punge unqua desío,
Ed ha posto sè stesso anco in obblío.

Sol per ogni contrada, e a ciascun'ora
Imprime l'orme alla donzella appresso,
E le mostra il desir, che l'innamora
Con umil cor nella sembianza espresso:
Ma da quella beltà, perch'ei non mora,
Pietoso sguardo non fu mai concesso,
Nè mai segno gli diè, che fosse accorta
Dell'alta fiamma, che nel seno ei porta.

Ed egli ardendo volentier sostiene
La feritate, in aspettar, che Amore
Modo gli presti di contar sue pene
A lei, che lo nudrisce in tanto ardore:
Ed ecco la giornata al fin sen viene
Sì desïata da sfogare il core,
E da far manifesto il suo desire:
Ma nulla ne trasse ei, salvo il morire.

La bella donna alla stagion nojosa,
Che fa più grave il Sol sentirsi al mondo,
Cercar solea per la campagna ombrosa
Il bel fiato di Zefiro giocondo;
Ed avea stanza dentro un bosco ascosa,
Lungo un ruscello di una valle in fondo
Comodamente alla città vicina,
Nè lunge al risonar della marina.

Nobile albergo, che di selce dura
Opra di gran scarpelli al ciel s'ergea,
E dentro con lavor d'aurea pittura
Mirabilmente agli occhi altrui splendea;
Ma fuori intorno alle marmoree mura
Del chiarissimo rio l'onda correa,
Ed ivi quasi di Meandro al fiume
Stavansi i Cigni dalle bianche piume,

A ciascun' ora quel piacevol vento,
Che fea del bosco mormorar le fronde,
Dolce feriva nel vivace argento
Del bel torrente, e n' increspava l'onde:
Ma chi potria narrar l'almo concento
Degli augelletti, che la selva asconde,
Quando il Sol mette a' suoi destrieri il freno,
E quando posa ad Anfitrite in seno?

Tra gl'infiniti, che innalzando i canti,
Mandano al ciel le care note insieme,
Talora udiasi rinnovar suoi pianti
La tortorella, che solinga geme;
E la dolente, che cangiò sembianti,
Posta da Amore intra miserie estreme,
Iti chiamava Filomena, ed Iti,
Ah misero Iti, rispondeano i liti.

Or quivi stando Callinice, offerse
In loggia aperta d' un bel Sole a' rai
Sue belle chiome, che in belle onde terse
Sì chiaro il Sol non rimirò giammai,
Ed il misero Osman tosto le scerse:
Ei procacciando di dar pace a' guai,
Da quelle selve dipartir non suole
Ed ecco vide il suo bel Sole al Sole.

Subitamente dal desir sospinto,
A lei manifestarsi ei muove il piede;
Ma tosto poi da riverenza vinto,
Timido divenuto, indietro ei riede:
Di pallor, di rossore in viso è tinto,
Non sa s' ei vede il vero, o s' ei nol vede:
Da sì diverse passioni oppresso,
A quella loggia al fin fassi da presso.

La bella donna a ravvisar non tarda
Il Turco amante, e ne pigliò disdegno,
E co' begli occhi oscuramente il guarda,
E sè scotendo, di partir fe' segno,
Ed ei gridava: Un, che si strugga ed arda,
È così dunque d' ascoltarsi indegno?
Infinito dolor non si consola?
Tanto timor d'una preghiera sola?

A questi detti di partir s'invoglia
La Damigella; indi si ferma in petto
Quivi ascoltar, per dimostrar sua voglia,
Poi fargli sempre universal disdetto:
Allora il Turco a raccontar sua doglia
S'apparecchiava, e con afflitto aspetto,
E sospirando, e palpitando fisse
Gli occhi nel volto della donna, e disse:

Donna, se miei pensier, se miei desiri,
Che serbansi nel cor sincero e puro,
E se il focoso ardor de' miei sospiri
A' sereni occhi tuoi non punto oscuro;
E se la sofferenza de i martiri
Non usati a provarsi, io ben misuro
Con quella eterna rigidezza, onde armi
L'alma gentil, gran meraviglia parmi.

Nè so trovar cagion, perchè tua mente
Si trastulli nel duolo, onde io mi moro,
Se non perchè da voi diversamente
Nell'alto ciel la Deïtate adoro:
Se ciò vèr me ti fa crudel, repente
Vedrai lasciarmi ogni costume Moro,
E tu, che nel mio cor siedi reina,
Mi detterai la legge anco divina.

Ma colà, dove a giudicar si prende
Sul guiderdon d'un amoroso ardore,
Deve forse bastar, s' egli s' attende
Solo alla legge, che ne detta Amore;
E trattando di ciò, chi mi riprende?
Quando peccai? dove commisi errore?
Certo il misero Osman non può dannarsi
Fin qui dal giorno chè ti vidi, ed arsi.

Non pria giunse il tuo volto al guardo mio,
Che tutta l'alma alle tue voglie esposi,
Sicchè del genitor mi prese obblio,
E le case paterne in bando io posi:
Qui di fermare albergo ebbi desío,
Qui far la vita, e qui morir disposi:
E nel fulgido ciel di queste parti
Inchinar tue bellezze, ed adorarti.

E perchè no? se de'tesori suoi
Natura in te tanta abbondanzia piove?
Che fuor del volto, e de' begli occhi tuoi
Farsi felice uomo dispera altrove.
Puoi col bel guardo incenerir; ma puoi
Rinnovellarne poscia in forme nuove:
E son tue grazie a tramutar possenti
In fonti di gioir tutti i tormenti.

Oh sovra ogni altro peregrin beato,
Oh venturosi in viaggiar miei passi,
Se, Te chinando dall'eccelso stato,
Me tuo fedel de'tuoi favor degnassi;
E se ben tanto ti seconda il Fato,
Che ogni mortal prosperità trapassi,
Pur, se a me non sdegnar pieghi tuoi spirti,
Non arai, Callinice, onde pentirti.

Qual sia lo scettro suo, quanto Ottomano
Quaggiù comandi a chi non è palese?
Ed egli di tesor con larga mano
A mio padre Giaffer stato è cortese:
Ciò che in armi solcar per l'Oceano
Di navi suol per le reali imprese
Ei regge; ed è soggetto al suo potere
L'onorato valor di mille schiere.

Pensar quinci si può quante ricchezze,
E gemme e pompe ed onorate spoglie,
E quanti servi e quante ancelle avvezze
Saranno ognora ad ubbidir tue voglie:
Perchè dunque nudrir tante fierezze?
Perchè bramar ch' io mi consumi in doglie?
E sostener che si rimiri uom vivo,
Ma d' ogni bene, e della vita privo?

Aspro destino! e chi nomar può vita
Questa, che in guisa tal mi si concede?
Il viso chin, la guancia impallidita,
Nubilosa la fronte, infermo il piede:
Sempre fanno sospir dal petto uscita,
E gli occhi afflitti il sonno unqua non vede,
E nel profondo dell'angosce estreme
Non mi conforta pure ombra di speme.

O per gli egri mortali in questa etate
Di celeste splendor lampa superna,
Se quella, onde sfavilli alma beltate,
Siccome immensa, anco diventi eterna:
Deh per te non si giunga a crudeltate;
Nè l'imperio d'amor mai sempre scherna,
Ma schifa al fin d'abbominevol scempio
Rimanga al mondo di clemenza esempio

Ei quì si tacque, ed aspettava; intanto
Nella donna gentil ferma le ciglia:
Ella nol mira; e stassi immota alquanto,
Pur siccome uom, che suoi pensier consiglia;
E quasi di quei detti, e di quel pianto
Tratto avesse in udir gran meraviglia,
Scosse le belle tempie, indi cortese
Con alquanto di sdegno a parlar prese:

Che nella grazia d'Ottoman salito
Di dignitate, e di tesoro abbondi
Tuo genitore, ho di buon grado udito,
Osmano; i vostri dì sieno giocondi;
Ma del martíre tuo, quasi infinito,
De' mali, che in parlar fai sì profondi,
Non ti porsi consiglio ad incontrarli,
Prendi dunque a pensar come cessarli.

Eccitar nel mio cor voglie amorose,
O me sposar tu vanamente speri,
Il ti contrasta infinità di cose;
Volgi a porto migliore i tuoi pensieri.
Ciò detto, al favellar termine pose,
E guardando vêr lui con modi altieri,
Schifa si dimostrò di più sentire,
E già moveva l'orme a dipartire.

Allor gridava Osmano: alma spietata,
Perchè tanto fuggir? ferma le piante.
Che se prendi a disdegno essere amata,
Ed io mi pentirò d'essere amante:
Voce d'amor non fia per me formata;
Begli occhi, io sarò muto a voi davante:
Ah petto di ria selce; ogni parola
A lei cresce le piume, onde sen vola.

Mentre piagne così, con lieve passo
La bella donna agli occhi suoi si fura:
E quei con guardo nubiloso e lasso
Immobil stassi in pena acerba e dura.
Qual se scarpel di peregrino sasso
Tragge in sembianza d'uom regia figura,
Che poscia fonte in verde bosco onora,
Sì fatto il Turco era a vedersi allora.

Poscia che muto, e nel profondo immerso
Alquanto stette dell'angoscia atroce,
Egli si scosse co' pensier converso
Pur a lei, che sparío tanto veloce;
La bocca aprì, ma tutto il sen cosperso
Di pianti amari, non trovò la voce;
Pur finalmente d'amorosi accenti
Un cotal suon fece volare a i venti:

Misero! in qual paese, ed in qual ora
Fu proposto a mirare infra mortali,
Che per mercede un amator si mora
Con tanto peso di cotanti mali?
O tu, che il mondo riverente adora
Per l'immenso valor degli aurei strali,
Amor che attendi? e dove gli occhi giri?
Cotanta iniquitate oggi non miri?

Per tal modo suoi regni un re governa?
Io fedele a' tuoi scettri acerbi e duri,
E non ti cal di me? ma che ti scherna
Quel rubellante cor nulla non curi?
Ah mostro, ah furia della valle inferna,
Nato negli antri d'Acheronte oscuri,
E poi nudrito di crudel veneno
All'empia Scilla, ed a Cariddi in seno.

Ben sciocco è l'uom, che al nome tuo s'inchina,
Se mi riguarda; o che spiegasse i rai,
O s'ascondesse il Sol nella marina,
Non diffusi sospir? non trassi guai?
Beltà d'un volto non mi fei reina?
Non l'ebbi a riverir? non l'adorai?
A' soli cenni suoi non fui divoto?
L'anima ardente non gli porsi in voto?

Parte di questo a ciascuno altro amante
Recato avrebbe disïata sorte,
E tutto insieme a me non è bastante,
Salvo a dar pena, ed a spronarmi a morte:
Ah cor di tigre sotto umil sembiante!
Fossi io, deh fossi a vendicarmi forte;
Pascer ben mi sapria ne i tuoi tormenti:
Ma s'io nol posso, almen fortuna il tenti.

Giù dal fondo infernal mandi Megera
Febbre più ria, che tua beltà deprede,
Sicchè fra donne, ove or trïonfi altiera,
Gran vergogna ti sia movere il piede;
Ed ad onta di te turba guerriera
Rapisca tuoi tesor, strugga tua sede;
E ti deserti; e di tuo stato antico
Guasti l'onor: ma lasso me, che dico?

O sulla terra, oltra l'uman desire
Di beltate, ammirabil Callinice,
Soverchia passïon, troppo martíre
Oggi fa travïar questo infelice,
Non ti turbi disdegno: a così dire
Corse la lingua, il cor nulla non dice:
Vivi pur lieta, e del tuo viver sieno
I giorni lieti, e fortunati appieno.

Mentre così dicea, vennegli in core
Per fuggir pena, abbandonar la vita,
Onde per entro un boschereccio orrore
Mosse, dove s'estolle alpe romita;
E pensando in cammin su quel dolore
Grave cotanto, che a morir l'invita,
E sul ben trapassato, onde godea
Dianzi in Bizanzio, a così dir prendea:

Poteva egli per uomo unqua aspettarsi
Sì miserabil caso in un momento?
Dianzi godei ciò, che più suol bramarsi,
Gioventù, nobiltate, oro ed argento;
Ed or miei pregi dissipati e sparsi
Cascano a terra, e va mia speme al vento,
E sol mi avanza di morir desío:
Cotanto costa porre il piede in Scio.

La bella calma, che mie navi scorse
Sull'infausto confin di queste sponde,
Chi me la diede? a mio gran mal non sorse
Allor sdegno di Borea a turbar l'onde:
In tal guisa parlando, il piè trascorse
Le chiuse vie delle selvagge fronde;
E d'una balza in cima ei ferma il passo,
E così dice riguardando a basso;

Tempo è da ricercar stato giocondo,
E qualche speme di fortuna lieta;
Ma da cercarne in alcuno altro mondo,
Però che in questo Callinice il vieta:
Quinci dall'alto in un vallon profondo
Scagliossi l'alma torbida, inquieta;
E tra le rupi del suo sangue asperse
La bella etate in sul fiorir disperse.

Era quivi a mirar l'aspro tormento
Fuor degli abissi, regione oscura,
Tetro un demon, che a ciascun' ora intento
Di Scio le pene, ed i dolor procura:
L'empio s'immaginò del corpo spento
Potersi suscitar strana ventura,
E col martir del giovinetto morto,
Tòrre all'Isola bella ogni conforto.

Quinci su dal terren le membra ei toglie
Stillanti ancor nella mortal ruina;
Indi verso Bizanzio il volo ei scioglie,
Che presentarle al genitor destina:
Su quel punto Giaffer tutte sue voglie
Volgeva a trastullar sulla marina,
A piè d'un monte, che con verde eterno
Ogni oltraggio di Sol prendeva a scherno.

Nel più sublime giogo, altiera mole,
Stanza di marmo singolar splendea,
Che quando sorge, e quando cade il Sole,
Correr per l'alto i suoi destrier scorgea;
Ma se scherza placato, o come ei suole,
Giammai freme Nettun per l'onda Egea,
Veggonsi di colà, viste soavi,
Solcar gioconde, o travagliar le navi.

L'alte spalle del monte orridamente
D'ogn'intorno ricopre ampia foresta;
Ma per industre calle agevolmente
Quelle erme balze il peregrin calpesta;
E nel gentile orror doppio torrente,
Bagnando il bosco, di sonar non resta,
Finchè tra' sassi ripercosso ei posa
Nel gran seno del mar l'onda spumosa.

Cotal godeasi per quella alpe oscura
Dolce diletto; ma del mare in riva
Agli umani piacer pronta natura
Per entro lei larga spelonca apriva:
Quivi sul suol, come cristallo pura,
Acqua gorgoglia di fontana viva,
E folta serpeggiando edera intorno
Di corimbi copría l'ampio soggiorno.

Quindi del queto mar l'onda d'argento,
Allor che a' lidi lusinghevol viene,
Vedeasi, ad ascoltar dolce concento,
Lavar gli scogli, e raggirar l'arene;
Vedeasi a schiere lo squamoso armento;
E quando trascorreano aure serene
Sotto il volo leggier potea mirarsi
Il pelago vicin tutto increspàrsi.

Qui dalla turba popolar lontano
E dal fasto real prendea diletto
Giaffer superbo, e seco aveva Orcano
Di segreti pensier ministro eletto;
Ed a costui così parlava: Osmano,
Che tanto è dire, il cor di questo petto,
Come vaghezza giovenile il prese,
Mosse cercando peregrin paese.

Ha sei volte la Luna in ciel rivolto
Il carro, ed egli appaga il suo disío,
Ma senza vagheggiar quel caro volto,
Io giammai non appago il disir mio:
Varie terre ha trascorse; ed ora ascolto,
Ch'ei lietamente fa soggiorno in Scio;
Nè perchè io scriva, ed a tornare il preghi,
Veggio, che al mio pregar l'animo pieghi.

Tu va colà, dove ei ne mena i giorni,
E digli, che io per lui pena sopporto;
Però subitamente a me ritorni,
E renda al vecchio padre il suo conforto:
Ciò detto impon, che duo begli archi adorni,
Ed un si rechi a lui brando ritorto,
Ove sull'oro, e sulle gemme sparte
Veggbiò di Siria e di Bizanzio l'arte.

I ricchi arnesi con piacevol ciglio
Consignolli alla man del messaggiero,
Acciocchè poscia dati al nobil figlio,
Se n'allegrasse il giovenil pensiero:
Ed ecco a consumar l'empio consiglio,
Vien dall'atro Acheronte il menzognero,
Che lamentando con uman sembiante,
Il lacerato Osman pongli davante.

E dice: In Scio, per ingiustissima ira,
Hanno condotto a tal questo innocente:
Mira lo strazio dispietato, e mira
Se devi odiar la scellerata gente;
Poscia qual nube in ciel se Borea spira
Al forte soffio, se ne va repente:
Tal dagli occhi dolenti il fiero mostro
Torna alle fiamme del Tartareo chiostro.

Allor che forza di crudel tormento
Nel tristo cor? che sentimento avesti?
Come piangesti tu? sul figlio spento,
Giaffer infelicissimo, che festi?
Stracciossi i crini, e gli disperse al vento,
E sul petto inondò pianti funesti,
E d'intorno a quei monti, ed a quei liti
Fea risonar sospiri, anzi ruggiti.

Forsennato, gridava, e chi ti spose
Sul fior degli anni a miserabil sorte,
Osmano? onde le piaghe sanguinose?
Per qual cagion così condotto a morte?
O guance, o labbra già rubini e rose,
Io sceglieva per voi degna consorte,
Ma se l'ha preso in giuoco il cielo avverso
Nelle miserie mie tutto converso.

Poteva pur sul mare, e fra lo sdegno
Di cotante procelle anzi affogarmi,
Che viver tanto; o difendendo il regno
Del signor nostro, traboccar fra l'armi:
Oggi dunque a finir mio strazio indegno
Almen s'apra la terra ad ingojarmi;
O discenda dal ciel fulmine ardente
A tormi questa vita egra e dolente.

Ove ho da fermar gli occhi? in quale aspetto,
Misero me! qual rimirar sembianza?
E che omai più nel mondo alcun diletto
Trovar mi deggia, ove riman speranza?
O del grande Ottomano alto ricetto,
E di tanti Baroni inclita stanza,
Addio restate, ogni allegrezza è gita:
Un antro oscuro ha da fornir mia vita.

Mentre il cordoglio a disperarsi il guida,
E la forza del duol sì mal sostiene,
Che fino al ciel manda sospiri, e grida
Abbandonato nelle proprie pene;
Ecco turba di servi a lui più fida
Piena d'affanno, e di pietà sen viene,
E di porgli conforto ivi s'ajuta,
Ma tolto di sè stesso egli il rifiuta.

Alza ululati oltra l'uman costume,
E, battendo le palme, il sen percote,
E benchè agli occhi venga manco il lume
Dal pianto, ei piagne, e fa sentir tai note:
Non farò lagrimando un largo fiume?
Non griderò, non graffierò le gote?
Non piangerò? chi può biasmar s'io piango?
Che dell'unico figlio orbo rimango?

Lasso! che Luna per lo ciel correa
Allor che sposo mi corcai fra i lini?
Di che martir? di che miserie rea?
Come ministra di crudel destini?
E come infausta per lo ciel s'ergea
La voce de i cantor falsi indovini,
Che presagio facean tanto giocondo
Sul primier punto che venisti al mondo.

Per te chiari trofei, chiare vittorie
Poteano in Tracia riportarsi Osmano;
I gran titoli altrui, l'altrui memorie
Doveano teco pareggiarsi invano;
Ed ora, ecco i trionfi, ecco le glorie,
Di che gioir dovea per la tua mano:
Perfide insidie poste a tua salute,
E chiuso il varco alla tua gran virtute.

Qui tace; e come chi di duol vien meno,
Cader si lascia sovra il corpo ucciso,
E pure al pianto rallargando il freno,
Con lunghi baci glie ne lava il viso;
Poscia risorge, e di mestizia pieno
Tiene in quelle ferite il guardo fiso,
Muto ed immoto per la pena atroce;
Al fine ismaniando alza la voce:

Se di nobile guerra intra i furori
Guerriero d'Ottoman cadevi morto,
Per tue chiare prodezze a' miei dolori,
Alle mie pene rimanea conforto;
Or per inique man di traditori
Fuor di battaglia assassinato a torto,
Che di te mi rimane, alma diletta,
Salvo, giusto desir d'alta vendetta?

Ed io farolla: addosso al popolo empio
Spingerò del re nostro ogni bandiera,
Finchè divenga lagrimoso esempio
Di quella Isola iniqua ogni riviera:
Soffriran le donzelle oltraggio e scempio,
A giogo andrà la nobiltate altiera,
Fia la terra disfatta, arsa, deserta,
Ed in fier nembo di dolor coperta.

Quinci con vista venenosa, oscura,
Pien d'orgoglio crudel move repente,
E lascia i servi suoi, che a sepoltura
Dieno le membra lacerate e spente:
Sembrò leon, se cacciator gli fura
I figli inermi, che sen va fremente,
E con alto ruggir disfoga l'ira:
Trema il pastor, che per campagna il mira.

Udì le note minacciose, e scorse
Dell'orrido demon l'arte spietata,
E che Scio tosto caderia s'accorse
Di Francesco fedel l'alma beata;
Onde agitato da pietà sen corse
Oltra l'eccelsa region stellata,
Campi immensi di luce, ed ivi inchina
La sempiterna potestà divina.

E dice: incontrastabile potere,
Che l'universo a tuo voler governi,
Tosto vedrem la bella Scio cadere
Per la malvagità de' mostri inferni:
Ma per me dentro lei non mai tacere
Odonsi gl'inni, e sono i canti eterni,
E sempre a mio favore ardono incensi;
Però che io l'ami, a carità conviensi.

Dunque riguarda, e l'infernal furore
Forte correggi, e non sprezzar miei prieghi,
E che all'Isola bella il suo splendore
Tuttavia duri, tua bontà non nieghi,
Cui risponde de' cieli il gran Motore:
Veracemente tue preghiere impieghi
In opra di pietà; ma non consente
A me la mia giustizia esser clemente.

Di quel popolo rio falli infiniti
Hanno d'ogni mercè passato il segno,
Nè son di disprezzarmi anco pentiti,
E però proveran del mio disdegno:
Non comincio ora; di Sïonne i liti
Specchio ne sieno, e del Giordano il regno,
Che di lor falli e di lor colpe in pena
Han sul piede e sul collo aspra catena.

Dietro a' falsi pensier l'uomo non vada:
In ciel regna pietà, ma regna ancora
Con lei giustizia, la cui forte spada
Gli scellerati peccator divora:
Se flagellar si dee l'alma contrada,
Il pio Francesco soggiungeva allora,
Certo non dee soffrir duro servaggio
De i gran Giustinian l'alto legnaggio.

Inclita gente, che divota appieno
Della tua legge a' sacrosanti imperi,
Or di quella città rivolge il freno,
A te sempre volgendo i suoi pensieri:
Qui con sembiante a rimirar sereno
Il Rettor degli eccelsi ampj emisperi
Spande un mare di raggi, onde lampeggia
Di lume eterno l'immortal sua reggia.

E dice: lunge dal crudel furore
Dell'Ottoman questi ben nati andranno,
E quanto in petto lor splende valore,
Per chiara prova testimon daranno:
Altri pompa mortal, mortale onore,
E mortali sollazzi a scherno avranno,
E chiusi in cella per ardente zelo,
Faransi cari, e ben diletti al cielo.

Di questi un, che di picciolo convento
Tra' muri angusti abbatterà l'inferno,
Fia tal, che in giovinezza, alto ornamento,
Avrà mille conventi in suo governo;
E poi che oprando e favellando in Trento,[1]
Il suo bel nome sarà fatto eterno,
Goderà, tolto al solitario chiostro,
La sacra insegna del più nobile ostro.

Ed altri presso lui movendo il piede,
In celeste desire anima accesa,
Di questo ostro non men farassi erede,
Grande splendor della romana Chiesa;
Pronto a partir la pena e la mercede,
Franco ne i rischi d'ogni bella impresa,
E sue vaghezze a raffrenar possente,
Nè caso incerto ingannerà sua mente.

Serberà di costui la rimembranza
Sull' Italico Reno ampia cittate,
Poichè raccomandata a sua possanza
Avrà goduto fortunata etate;
Ed a ragione, oltre l'umana usanza,
Astrea daragli le bilance amate,
Se ben l'alma gentil non fie mai schiva
Di dispensar la disiata oliva.

Andranne a paro a par seco il Germano,
Qua su volgendo i suoi pensieri intenti,
Mentre pietoso sotto il ciel romano
Volgerà fren di tributarie genti,
Benchè ogni Impero egli terrà per vano
Se non se quel di soggiogar le menti,
Sicchè de' suoi desir nessun risorga
A gir per via, dove virtù non scorga.

E nella bella Reggia, ove l'Impero
Della Liguria è stabilito a' mari,
Il merto d'un sorgerà tanto altiero,
Che additato saranne intra i più chiari:
Costui fra tutti apparirà primiero,
Nato là giù, perchè da lui s'impari
Arte ben certa di menar la vita
Gioconda in terra, e su nel ciel gradita.

Tosco d'invidia tormentargli il petto
Non oserà; ma degli estranei pregi,
Qual de' suoi proprj sentirà diletto;
E vorrà, che virtute il privilegi;
Nè della patria alle fatiche eletto
Avralle a schivo; anzi de i carchi egregi
Egregiamente reggerà le some,
E fia tuo caro, e porterà tuo nome.

E quando al mondo rimarrassi estinto
Nel più bel corso del verace onore,
Vedrassi il figlio in fresca età sospinto
Da' patrii pregi, procacciar valore:
Ei da piede mortal giammai non vinto
Su nobil campo apparirà cursore,
E giovinetto illustrerà suoi vanti
Con soave armonia d'incliti canti.

Crescerà suo valor, siccome in seno
Di fertile terren platano suole,
E fia sua gloria, come in ciel sereno
Espero terso allo sparir del Sole;
Nè si vedrà giammai che vengan meno
Titoli chiari alla gentil sua prole,
Che di virtù sull'elevate cime
Fie di sua stirpe imitator sublime.

Tal sull'Olimpo il re dell'universo
Alto diceva; e ne pigliò conforto
Il pio Francesco, che nel tempo avverso
Il gran legnaggio rimirava in porto:
Poscia il Dio grande a celebrar converso
Fea d'intorno sonar l'Occaso e l'Orto
Con le schiere degli angeli, che ardenti
Spandean rimbombo di beati accenti.

POEMETTI SACRI

I

LA DISFIDA DI GOLIA

ALLA SERENISS. CRISTIANA DI LORENO

GRAN DUCHESSA DI TOSCANA.

Inclite Muse, che nel ciel cantate
I veri pregi de' beati spirti,
Voi con la forza delle note eterne
E tranquillate e serenate i cori,
E versate nell'alme almi diletti:
Da voi, lunge da voi fugge l'affanno,
Da voi la noja, e se ne vanno in bando
Pure al vostro apparir doglie e sospiri;
Però fervidamente i prieghi invio,
Che or siate meco, onde cantando io vaglia
Alcuna volta raddolcir la mente,
E dilettare il cor d'alta reina.
Ella crebbe di Senna in sulla riva,
E fece que' bei regni un tempo altieri
Con sua dimora, or co' begli occhi all'Arno,
Là, dove ella soggiorna, i pregi accresce,
E l'alma Italia alteramente onora.
Seco è vero valor, seco è virtute,
Onde il petto real sempre s'infiamma,
E sempre il suo pensier s'erge alle stelle:
Quinci tacete opre terrene, o Dive,
E su nobile cetra a lei cantate,
Come a donna del ciel, cose celesti;
E pria l'assalto, onde David estinse
In val di Terebinto il fier Gigante.
Dall'aurea porta d'Oriente il Sole
Era più volte d'Occidente al varco
Corso, sferzando i corridor volanti,
E l'alte gemme del volubil carro
Lavò più volte ne' cerulei campi,
Indi sorgendo più lucente al mondo;
E pur d'orgoglio il Filisteo Gigante
Gonfiava il petto, e con terribil voce
Sfidava i forti d'Israel guerrieri,
Che alcuno uscisse a singolar battaglia;
Ma dentro i gran steccati ognun rinchiuso
Fermò le piante, e di timor gelato
Si venia men di quelle voci al tuono.
Qual tra le mura de' notturni alberghi
Sta palpitando mansueto armento,
S'ode per l'ombra dell'insidie amica
Lupi ulular per gran digiuno in selva;
Tal freddi il petto, impalliditi il volto
Erano udendo i cavalier Giudei,
E di loro spavento alto cordoglio
Al lor sommo tiranno empieva il seno:
Ei nella real tenda altera, immensa,

D'ostro contesta, e di gran gemme aspersa
Sovra ricco tesor d'eburnea sede
Stava pensoso, e nubiloso il guardo,
E con la manca sosteneva il mento,
Sovra essa alquanto ripiegando il tergo:
Quando il buon germe del canuto Isai
Al suo cospetto alteramente apparve,
Vermiglio ambe le gote, e biondo il crine,
E tutto ardito in sul fiorir degli anni;
Nè prima scorge il suo Signor, che il capo
Inchina umile, e le ginocchia ei piega,
Poi riverente il favellar discioglie,
Così dicendo: Or non perturbi il petto,
O sommo re, fra le tue squadre alcuno:
Io tuo fedele accetterò l'invito,
E pugnerò col Filisteo Gigante.
A cui rispose d'Israele il Rege:
Mal fornito d'etate e di possanza,
Non durerai contra sì fier nemico.
A questi detti sfavillò dal guardo
Nobile ardire il buon figlio d'Isai,
Indi soggiunse: il tuo fedel sovente
Pascea ne'campi le paterne greggie,
Ed or venia leone, or veniva orso,
E delle torme depredava il fiore,
Ed io metteva a seguitargli l'ali,
E percotendo il lor furor, traeva
Da'denti ingordi il depredato armento:
Volgeansi incontro me l'orribil fere,
Io lor prendendo con le mani il mento
Le soffocava, e le stendeva ancise;
Così tuo servo orsi e leoni estinsi;
Ed or sarà il gigante a lor sembiante,
Chè anciderollo. D'Israele il Dio,
Che vincitor mi fe'dell'empie belve,
Farà, che io vinca il Filisteo non meno.
Così diceva alteramente umile
Del suo Signore alla real possanza:
Ed ei rispose al giovinetto: or movi;
Dio sia con teco. Indi recar commise
Arme di gemme, e di grande ôr lucenti,
E di tempra possenti: elmo fiammante
Di ricchi lampi, luminoso usbergo
Tutto cosperso di diamanti, e spada
Gemmata, aurata, insuperabil ferro
Di lavoro ammirabile e superbo:
Ma come ricoperto il capo, e'l busto
Fu di metallo il buon David, e cinto
Del brando altiero, ei contrastar sentissi
L'almo vigor delle leggiadre membra:
Qual se mai di Partenope ne'regni
Indomito destrier vien che si elegga
A tirar carro di real donzella,
Il buon maestro ora gli avvolge al collo,
Per lui domar, morbido cuojo e lana,
Indi le lunghe cinghia, indi gli appende
Nojoso carco di volubil rota:
Ed egli usato a disfidare in corso
L'aure volanti, ed innalzar disciolto
Il piè veloce, da'novelli arnesi
Tutto occupato a sè medesmo incresce;
Tale in quelle armi disusate spiacque
A se medesmo il buon David, e disse:
Non posso, no, per questa guisa in campo
Uscire a guerra: indi sgravò la fronte,
E tutto il busto de'pomposi acciari;
Ma prese in quella vece il suo vincastro,
E cinque selci di torrente ei scelse
Lucide e monde, e le si pose in tasca,
Che siccome pastore al fianco avea,
E prese fionda: e così fatto i passi
Ei mosse contra il Filisteo nemico.
Qual giovine sparvier, se rende il giorno
Buon cacciatore alle fasciate ciglia,
Volge superbo gli occhi franchi, e scuote
Le sparse piume, e sovra il piè s'innalza,
E travagliando al suo Signore il pugno,
Mostra, ch'è nato a nobil volo, e sembra
Tutti voler cercar dell'aria i campi;
Tal ripien di vigore era a mirarsi
Per la campagna il buon figliuol d'Isai:
E d'altra parte minaccioso i passi
Contra movea lo sfidator Geteo.
Grande elmo in testa, grande usbergo indosso,
Gran spada al fianco, e gran metal guerniva
Ambe le gambe, e sul terribil tergo
Grande acciar risuonava, e grande scudo,
E con immensa man tronco reggea
Dismisurato. A rimirarsi orrore
Era in quelle armi, l'ammirabil mostro;
E l'aureo Sol che dall'eteree piagge
Spandendo lampi, percotea quei ferri,
Ne facea sfavillar l'aria d'intorno,
Raddoppiando ne'cuori alto spavento.
Qual nel grembo all'Egeo nave percossa
Da procelloso fulmine raccoglie
Ne'fianchi antichi la celeste fiamma,
Indi nudrendo per la negra pece
I gravi incendj, se ne va l'ardore
Imperioso alle velate antenne
In un momento, e per le gabbie eccelse,
Onde da lunge il pescatore ammira
L'alta sembianza delle vampe Etnee.
Tal fiammeggiava il Filisteo Gigante
Sotto le piastre de'ferrati arnesi:
E fattosi da presso ebbe in dispregio
Del buon David la giovenil virtute,
Onde ridendo egli diceva: Or forse
Ho sembianza di can, che tu ne vieni
Col tuo vincastro? indi salito in ira
Gridando ei minacciò: Fa che t'appressi,
Sicchè io disperga le tue carni pasto
Alle fere dell'aria e della terra.
A cui rispose il buon figliuol d'Isai:
Tu nella spada, e tu nell'asta hai speme,
Tu nello scudo, io mia speranza ho posta
Nel Signor degli eserciti, che regge
Onnipotente d'Israel le squadre,
Cui tu dispregi; e Dio porratti in forza
Della mia mano, e troncherotti il capo,
E donerò de'Filistei le membra
Alle fere dell'aria, e della terra,
Acciò comprenda l'Universo, come
L'eterno Dio con Israel soggiorna.
Qui d'atro fiele il fier Gigante accese
Alto disdegno, ed affrettava i passi
A calpestarne il giovinetto, ed egli
Di durissima selce empie la fionda,
E sovra il capo la si gira intorno
Ben tre fiate; indi fermato in terra
Il piè sinistro, ei lo sospinge innanzi,
E quando intento la percossa ei scioglie,

La destra pianta sollevando, allunga
La man diritta, e v'accompagna il fianco:
Scoppia la corda liberando il sasso
Ferocemente, ed ei ne va fremendo,
E fende l'aria, e l'orgoglioso incontra,
E nel gran spazio della fronte il fere.
Ei di sè tolto impallidisce, e trema,
Al fin trabocca, e la pianura ingombra
Con l'ampio petto: rimbombaro intorno
Per lungo spazio la riviera, e 'l monte,
Onde i pastor per le lontane piagge
Meravigliando dier l'orecchie al suono.
Ma non indugia il frondator, che altero
Corre sul vinto, e gli disarma il fianco
Della gran spada, e verso il ciel lucente
Pur con ambe le man l'acciar solleva,
Ed indi i nervi, onde si lega al busto
Quel teschio minaccioso, egli percote,
Doppiando i colpi, e gli recide al fine.
Qual s'Austro irato, e se Aquilone atterra
Alto cipresso, che le nubi appressa,
L'accorto villanel, perchè si tragga
Comodamente alla cittate, il párte;
Onde lucida scure in man si reca,
Ed alza ambe le braccia, e giù dal petto
Tragge gli spirti faticati, e fere,
E spezza al fin la riversata pianta:
Tale affannando le robuste braccia
Il buon David del Filisteo disciolse
L'abbominata, e spaventevol testa.
Ampio correa dalle troncate canne
Il sangue spento, e dilagava il piano,
Siccome fiume: e da terror commossi
Volsero il tergo i Filistei fuggendo:
Ma il buon David col fiero teschio anciso
Entro Gerusalem facea ritorno.

II

LA LIBERAZIONE DI S. PIETRO.

Come in Gerusalem forza celeste
Togliesse Pietro al dispietato Erode
Or canterò: tu su dal ciel mi spira,
Inclita Musa, e le mie voci illustra;
Posciachè pronto a lusingar gli Ebrei
Jacopo spense, e delle belle vene
Macchiò sua spada il dispietato Erode,
Qual Libico leon, che infra gli armenti
Tingendo l'orrida unghia il cor non placa,
Ma furor cresce, ei d'altro sangue ingordo,
Pietro serbava a più crudel percossa.
Già dentro orribil carcere rinchiusa
Tenea tra ferri in mezzo d'armi ingiuste
Del giusto vecchiarel l'alma innocenza:
Ma del suo scampo in su gli eterei regni,
E della sua salute obblio non giunse,
E nell'alta virtù, che in terra nome
Ha Providenza: Ella guardando il risco
Dell'uomo afflitto, al Creator sen corse.
Tempio è nel ciel sopra le stelle eccelse,
D'oro cosperso, e di zaffiri eterni,
E d'eterni diamanti, onde si spande
Per la Corte stellante un mar di lampi:
Sede fulgida immensa; indi sublime
Sedendo il sommo Correttor del mondo,
Guarda l'Olimpo, e delle fiamme i campi,
E la sonante regïon de' nembi,
E l'ampia terra, e l'Oceán fremente
Ed indi irato con la destra avventa
Onnipotente i fulmini tremendi;
Onde con vasti turbini conturba
I monti e l'onde e le colonne scuote
Dell'universo. Or da sì nobil sede
Il Motor sempiterno delle stelle
Volgeva l'infallibile pensiero,
E del Giordano e del Sïon a' lidi:
Quando a' beati piè l'inclita Donna
Giunse pensosa, ed al Signor s'inchina,
Indi favella: O dell'eterno Impero
Eterno Re, che con la destra eterna
Tutto sostieni l'universo immenso;
Già tu meco benigno a narrar presa
Futura istoria, e de' celesti annali
Lungo tenor su' tuoi Campion sublimi,
Motto non solei far, che Pietro in terra
Tinger dovesse di Giudea l'arena;
Bensì dicevi tu, che infra rie selci,
Arme d'Inferno, e dentro un mar di sangue
Stefano su nel ciel verria primiero;
E che altrui secondando il fier Tiranno
Asta feroce vibrerebbe, e spento
Jacopo altrui rallegrerebbe il guardo;
Ma non Gerusalem di Pier superba
Vedria la morte; or come adunque avvinto
Sta fra catene? e minacciato attende
Là giù l'ultima piaga in man d'Erode?
Ciò paventando di mortale affanno
Stanno i compagni suoi tutti ingombrati,
E tu n'ascolti ognor dal cor profondo
Fervidi prieghi, e loro scorgi in pianto
Le ciglia, il volto e l'amoroso seno.
Così parlava umil l'inclita Donna,
A cui rispose il Creator eterno:
Sgombra dal cor la tema; indarno Erode
Di Pier s'è dato a procurar lo strazio,
Che io ne 'l difendo: ei fra dolori immensi
Fetida carne lascerà le membra,
Pria che l'alma di Pietro a noi ritorni;
E quei gravosi ferri, onde ha costrette
Le mani e i piè dell'innocente, ancora
Giù nel mondo saran sacra memoria.
Tempo verrà, che in venerabil Tempio
Farassi sopra altar pompa sacrata
Del nobil ferro, e da lontano infermi
A lui verran per acquistar salute,
Di cotanta virtù son per degnarlo:
Ma Pier disciolto alla Giudea sue note
Farà sentire, e nella Siria al fine
Fermerà sull'Oronte altera sede;
Indi ei rivolgerà forte le piante
Inverso il Tebro, e quella orribil gente
Ne fia pensosa; e scuoteransi l'alme
Al feroce tonar della sua voce.
I colli eccelsi, e quel cotanto in terra
Tarpeo superbo, e le dorate mura,
Che degl'idoli il nome han scritto in fronte,
Mal sosterran d'un Pescator l'assalto;
Ma fuggendo il furor d'orribile ira
Aspro Tiranno a lui torrà la vita.
Ma del vecchio diletto anco la morte
Fia venerata, e dove a morte ei giunse

Tempio a lui s'ergerà fino alle nubi:
A lui non pur divota Italia, e Roma
Vêr me conversa, ma l' Esperia terra,
Ma là 've Borea il cielo empie di ghiaccio,
Ma gl' Indi ardenti infiammeranno incensi:
Anzi trovando calle oltra Occidente
Per mondo ignoto, le provincie ignote
All'alta soglia tributarie andránno:
Colaggiù volgeransi ambe le chiavi
D'ogni salute, e s' accompagna indarno
Con esso me, s'altri la Sede sprezza,
Che fia nel Vatican per lui fermata.
Così lieto diceva: indi rivolse
Sotto il ciglio immortale il guardo eterno
Al campo ardente de' beati spirti:
Milizia eccelsa, che ne' cenni intenta
Sta del Tonante, e vigilando attende
Pronta agl' incontrastabili comandi;
O se dall'alto ciel scender convegna
Sull' ima terra, e degli abissi in fondo
Fidi messaggi, o se vestendo l' armi
Arder negli elmi, e negli eterei usberghi,
E forte soggiogar l' inique genti
Intanto in alma pace alzano canti
Giojosi, e del gran Dio cantano i pregi
Fra schiere alterne: alto risuona intorno
Delle celesti piagge il bel sereno,
E gli aurei cerchi delle stelle, ed alto
Scosso rimbomba il luminoso Olimpo.
Tra questi immensi eserciti superni
A sè Dio chiama il buon Michele, e dice:
Fedel ministro, e dell' eterea corte,
Così già volli, non ignobil parte,
Scendi là 've tra ferri in cieco orrore
Pietro è rinchiuso, e pria che sorga il giorno
Per te disciolto ei si ritorni a' suoi.
Tacquesi a tanto, e 'l buon Michele adombra
Gli omeri eterni di veloci piume,
E per lo mezzo delle fiamme erranti
Luminoso trasvola, indi rischiara
D'almo splendor le tenebrose nubi.
Come se schifo di poggiar sublime,
Vêr l' onda di Caïstro il corso inchina
Candido cigno, ora battendo alterna
L'ali di neve, ora adeguando il volo,
Fende la vana regïon dell' aure,
E dal ciel rapidissimo si piomba;
Così veloce il messaggier divino
Entro l'aëreo pelago sen varca:
E già dall' Oceán, bruna le piume,
Uscìa la notte ad offuscare il mondo,
Quando Michel Gerusalem rimira:
Allor misura il volo, e poichè folta
Dal mezzo del cammin distende l'ombra,
Ei giù volando alla prigion discende,
E luminoso vi trapassa: avvolti
In forte sonno i fier custodi allora
Giacean distesi, e per le nari sparso
Sonar s' udiva il faticato spirto:
Nè men dalla stagione, e dal rio peso
Vinto de' ferri il prigionier beato
Chiudea le ciglia, e tranquillava il core;
Ma con la destra man l' alto Messaggio
Gli scuote il fianco, ed a quel sonno il toglie,
E poi dice vêr lui: Sorgi veloce.
A questi detti dalle man di Pietro
Caddero i ferri, e l' Angelo soggiunse:
Succingi rattamente il fianco, e vesti
L' ignude piante; e Pier non ode indarno:
Al fin disse Michel: piglia tuo manto,
E vienne meco. Ed egli allora il segue:
Sì dietro l'orme Angeliche sicuro
De' custodi primier varca fra l'armi,
E de' secondi, ed alla porta aggiunge,
Che d' alto ferro la città difende:
Ella al passar di lor ratto s' aperse,
Ed essi entraro, e poichè spazio alquanto
Michel di via col prigionier trascorse,
Ritornandosi al ciel subito sparve.
Ma Pietro inverso Dio leva le palme,
E con fervido cor seco ragiona:
Or sì conosco io ben, che dalle stelle
Angelo venne a liberarmi, e vano
Lascionne in terra il rio furor d' Erode.
Così dicendo per la notte oscura
Alla magion de' suoi lieto ritorna.

III

IL LEONE DI DAVID.

Deh scendi in riva al Galileo Giordano,
Celeste Musa, e meco narra, come
David togliesse al fier leon la vita,
Quando in val di Betlem pascea la greggia:
Omai troppo sovente il mondo intese
Favola dirsi del figliuol d' Alcmena,
Or per noi senta di più vero Alcide.
Già rugiadosa d' Oriente al varco
Con le dita di rose apriva il cielo
L' alba, chiamando a sue fatiche il mondo,
Quando il buon figlio del canuto Isai
Le giovinette membra al sonno tolse,
E per uscir co' mansueti armenti
Guernisce il dosso delle usate spoglie.
Ei di lini tessuti in prima copre
La molle carne, e poi su lor succinge
Lana di Tiro, che al ginocchio aggiunge,
Nè col purpureo lembo oltra discende;
Poscia rilega, e di sua man circonda
Candido panno alle nervose gambe,
E di cuojo durissimo difende
Da duri dumi le veloci piante;
Ma per difesa della nobil testa
Ei di lupo cervier tutti copriva,
Forte cappel, gl' innanellati crini:
E quasi armar volesse il regio busto,
Contra gelido ciel si stende intorno
Irsuta pelle di terribil orso,
L'orribili unghie di grande ôr distinta,
Per tal modo vestito in man ripiglia
Serica fionda, e sulla spalla appende,
Peso caro e gentile, arpa sonora:
Dal chiuso albergo al fin le gregge invia
Per la foresta, e sulla verde erbetta
Guida i lor passi lenti, ove è più viva
La rugiada dolcissima notturna;
E mentre a suo diletto il prato pasce
Fra l' aure dolci il mansueto armento,
Mira David d'una grand'elce i rami
Carchi d' augei, che per diversi modi
Faceano versi a salutar l'aurora.

Sotto quell' ombra era minuta e folta
L' erbetta, e verde si solleva, e piega
Sotto il volar della dolcissima aura.
Per mezzo mormorando iva correndo
Onda d' argento, e co' soavi umori
Sotto il fervido Sol nudrisce il prato,
Caro albergo di zefiro: nel mezzo
Di sì romito praticello appoggia
Davide il tergo alla robusta pianta:
Ivi col suo pensier volando al Cielo
Brama, che scenda omai la forza eterna,
Tanto promessa a liberare il mondo;
E lusingato da pensier ei scioglie
La bellissima cetra. Ella contesta
Per lui già fu d' incorruttibil cedro,
Che sul Libano eccelso egli divelse:
I molli perni, onde egualmente appese
Giù discendean l' armoniose corde,
D' oro splendeano; e d' ebano lucente,
E d' oro tutto era distinto il legno
Dolce canoro. Or poiché lungo il petto
Il si distese, ei con la man veloce
Cercando va le più soavi note;
Indi con lor non men soavi accorda
Sì fatti accenti: O d' Israele, intendi,
Rettore eccelso, il mio pregare ardente:
Tu, che sembiante a pecorella guidi
La cara di Giosesso umil famiglia,
Che dentro l' arca delle paci eterne
Sovra esso l' ali a Cherobin soggiorni,
Deh fatti omai, deh di Manasse a gli occhi,
Deh fatti a gli occhi d' Effraim palese,
E scendi forte ad arrecar salute.
Così cantando all' albero sonoro
Scotea le dolci corde, e lieto il viso
Intentamente rivolgeva al cielo,
Quando s' udì fuor delle selve un suono
Uscire immenso, a cui la valle intorno
Alta percossa orribile risponde:
Ciò fu Leon, che di terribil chioma
Movea superbo a divorar gli armenti,
Al quale unqua non diè Libica arena
Mostro sembiante, al qual non è sembiante
Mostro, ch' a depredar corra sul Gange.
Dove si volge il buon David, e mira
Il grave risco dell' amata greggia,
Ratto di dura selce arma la fionda,
Così pregando: O d' Abraamo, o santo
Dio d' Israel, tu pure il Dio sei grande
De gli avi miei. Così dicendo ei rota
Tre volte il sasso, e lo discioglie al fine:
Ei l' aria fende impetuoso, e fere
L' orrida fera alle vellose coste,
Ma lievemente offende il gran nemico:
Ed egli al feritor non pria si volge
Ch' a lui minaccia sanguinosa guerra.
Erge la giubba atroce, atroce ei gonfia
Il collo d' ira, e tutto inarca il tergo;
Spumagli il muso, e la volubil coda
Flagella i fianchi smisurati, e sveglia
Con spessi colpi la superbia interna:
Ma tra i gran velli delle ciglia irsute
Il mortifero sguardo aspro divampa
Quasi di fiamma; e come allor, che in cielo
Crudo Orione il bel seren perturba,
Tetro nembo veggiam, che dalle nubi
Folto si forma, e quando è ben condenso
S' apre tonando, e fulmini saetta;
Così dappoi, che l' implacabil mostro
Gravido d' ira più feroce apparve,
Le sanguinose guance allarga, e spande
Aspro ruggito, onde la valle erbosa,
Onde la selva tenebrosa, ed onde
Il monte intorno, e tutto il ciel rimbomba:
E come il mar, che procelloso freme,
Veggiam, che spinge a terra orribil onda,
Così contra David l' orribil fera
Infuriata, e rapida s' avventa;
Ed ei costante al braccio manco avvolge
La spoglia d' orso onde guerniva il tergo,
Nè pria la belva indomita s' appressa,
Ch' entro le ingorde canne ei la profonda:
Indi saltando le si pon sul dosso:
Ivi col destro de' ginocchi ei preme
Inverso il prato, e con la destra afferra
A sè traendo le superne fauci,
E spinge con la manca a terra il mento.
Qual si rimira il sagittario Scita,
Se arma di lungo strale arco possente,
Ch' ei con una ricerca il ferro acuto,
Con l' altra man tragge la corda al petto;
Cotal movea David le braccia invitte.
E già di sangue era infocato il volto
Per l' alto sforzo: e si vedean le vene
Tutte gonfie segnar le stanche membra,
Quando pien d' ira e di virtute eterna
Squarcia la gola divorante, e frange
La dura vita all' animale immenso,
Ch' a terra palpitando al fin si stende.
Allor scendea la montanara turba
Da gli alti colli, onde mirò l' assalto;
E vista da vicin la fera estinta,
Ciascun volgea meravigliando il guardo
Or su l' unghie ferrigne, ora sul dente,
Già scempio degli armenti, ed or su gli occhi
Così disanimati ancor feroci;
Indi con lunghe, e con veraci lodi
Il nome di David portava al cielo,
Il Dio lodando d' Israele eccelso.

IV

IL DILUVIO.

L' onda ministra del gran Dio, che scese
Sì fortemente, ed annegò la terra,
A dir m' accingo; ma da chi soccorso
Deggio sperar nella sublime impresa?
Io lo spero da voi celesti Muse.
Nell' antica stagion, che al Ciel rivolta
Pur tenea l' alma, e con l' umil famiglia
Suoi giorni puri il buon Noè traeva,
Su per la terra avea fermato il regno
Malizia estrema, e degli abissi inferni
Ella sparse il venen per l' Universo.
Non fu securo allor da fiera destra
Capo fraterno, e le midolle e l' ossa
Ardeva altrui cruda lussuria, e 'l nome
Del gran Tonante era tenuto a vile:
Invan girando il Sole, alma bellezza,
Chiamava il mondo, si quaggiù vivea
Schifa del ciel la scellerata gente;

Ma dal regno superno i cuori iniqui
L'eterno Re non riguardava indarno.
Fra nove Cori, innumerabil Corte,
D'Angeli sacri onnipotente assiso
Reggeva il mondo: e quei beati spirti
Spandeano voci di letizia, e loda
Sopra l'onor del Creatore eccelso:
Come da tetri abissi il mondo in prima
Traesse in bella forma, e d'aurea luce
Empiesse il sen dell'Universo immenso;
Come spiegasse il ciel, come la terra,
Immobil pondo, ei stabilisse, e come
Termini saldi all'Oceán prescrisse.
Così cantava la milizia eterna,
Quando il sommo Signor fece sembianti
Con l'alta man, ch'ei favellar volesse,
Ed ecco allor, che per l'eterne sedi
Chiuser le labbra, e le gioconde note
Posero in bando, e si mostraro inchini
Pronti a raccôr la incontrastabil voce:
Ma per l'aria quaggiù lampo non corse,
Nè vento udissi, e per lo mar tranquilla
Si giacque ogn'onda, e le foreste, e i fiumi
Tacquer nell'ampio grembo della terra:
Così per ascoltar l'alto Monarca
Tutto quetossi il ciel, quetossi il mondo.
Ed egli aprendo il suo pensier rinchiuso,
L'alma favella, ed immortal disciolse:
Udite, eterni abitator celesti,
O delle voglie mie per l'universo
Fidi ministri, io colà giuso in terra
Ho pigliato a nudrir l'umana gente,
Pregiando lor siccome figli, ed essi
M'hanno in dispregio, e m'han voltato il tergo;
La terra, ch'io creai per mia fedele,
Tornata è meretrice; in lei doveva
Fiorir virtute, e d'ogni vizio in fondo
Rubellante da me tutta è sepolta;
Però sul capo dell'iniqua gente
Spargerò come fiamma il mio disdegno,
Tenderò l'arco, vibrerò la spada,
La spada mia, che i peccator divora,
Nè poserò mia destra infin che il mondo
Non vegga in solitudine diserto:
Quanti uomini ha laggiù, quanti animali
Tanti sommergerò: quaranta giorni,
Quaranta notti io verserò dal cielo
Forza di pioggia, e d'ogn'intorno accolto
Alto diluvio inonderà la terra.
Solo del mio pensier caro e diletto
Noè, dall'onda fia securo, e seco
I figli insieme, e le dilette nuore.
Costor rinchiusi entro ammirabile arca,
Macchina eccelsa, e per mio dir composta,
Vinceranno il furor dell'alto abisso,
E senza risco nell'Armenia andranno:
Con essi alquanti serberò rinchiusi
D'ogni animal per abitar la terra,
Posciachè sotto il Sol fia discoperta;
Tutto altro; è ciò ben fermo: or non mi volgo
Per altrui supplicar; tutto altro immerso
Perirà dentro il vasto sen dell'acque,
Del mio disdegno rimembranza eterna.
Così per entro un pelago di luce
Alto ei favella; ed adorando inchina
Raccolse i detti la stellante Reggia;
Poscia del gran Signor vanti rinnova
Dolce cantando, e con eburnee cetre,
E con belli archi di gemmate lire
Empiono i folti popoli superni
L'aurea magion d'incomparabil gioja.
Quale al giocondo april là, dove il mondo
Tra novi fior di gioventù si veste,
Se dal grande Oceán, cui dentro il Sole
Lava le rote, e lo splendor del carro,
Ei bel risorge, e ne rimena il giorno,
Le pinte schiere de' pennuti augelli
Alzano canti rimirando il lume,
Onde ogni cor si rasserena in terra;
Cotale a' raggi del Signor supremo
Cantan gli alati eserciti giojosi.
Ma rimirando il Creatore eterno
Gli uomini in terra, e gli animali eletti
Chiusi nel sen della grande arca, impose
Aprirsi in ciel le cataratte, e farsi
Dall'alte nubi alto diluvio immenso.
Ratto a' cenni di lui squadre volanti
D'angeli sacri per lo ciel si mosse
Rapida inverso i cardini del mondo;
Ivi con tromba adamantina innalza
Ciascun sua voce, e del gran Dio palesa
Il saldo incontrastabile decreto:
Non così forte, s'Oceán percote
I fianchi alpestri dell'Erculea Calpe,
Rimbomba l'onda minacciosa, come
Allor dell'aria rimbombaro i campi.
Nembi, dicean, che da principio nembi
Non eravate, anzi eravate, o nembi,
Nulla da prima, e con la destra eterna
L'eterno Creator vi pose in stato,
Udite attenti il suo voler eterno:
Ei perchè splenda sua giustizia ha fisso,
Che 'l mondo tutto si sommerga: or voi
Quaranta dì, quaranta notti intere
Spandete l'onda de' piovosi grembi,
Ed annegate ogni mortale in terra.
Così dicendo ripigliaro un volo
Gli alti messaggi, e ritornaro in cielo.
E già di nubi tenebrose oscuro
Velo si stende, e se ne copre il volto
Chiaro del giorno, e dall'aeree fonti
Spandesi immensa, insuperabil pioggia:
Tanta non mai, benchè Orion superbo
L'aria turbasse, e procelloso Arturo
Nell'alto risorgesse, onda si sparse:
Immantenente i seminati campi
Furo dispersi, e la fidata messe
Per gli aratori al grembo della terra,
Tutta predaro i turbini celesti:
L'alte foreste de' gran gioghi alpini
Svelte cadean, che già cento anni, e cento
Guerreggiaro con l'impeto de' venti.
Usciva omai di sua sembianza il mondo,
Onda era il piano, onda la valle ed onda
Già quasi i monti, e dietro l'onde errando
Sparse perdeansi le superbie umane:
Gli uomini di pallor tinti le guance,
E freddi il sangue infra le vene, il piede
Moveano intorno a procurar salute.
Chi sosteneva il genitore antico,
Chi porgea mano alle consorti, ed elle,
Versando in sul bel petto amari pianti,

Stringeansi al seno i pargoletti infermi:
Così moveau le sbigottite turbe
Inverso i monti; e colà suso in cima
Altri piangea dolente i suoi tesori,
Altri gli amor di alma bellezza, ed altri
La sommersa carissima famiglia:
Era chi vago rimirava l'acque
Tanto diffuse, e si scriveva in mente
L'acerba vista dell'orribil caso,
Per farne istoria a' successor nipoti:
Lasso! ma van fu suo spirar, ch' al fine
Salendo l'onda imperiosa ascose
Tutto egualmente il volto della terra.
Solo infra le procelle, infra gli abissi,
Infra i tuoni, infra i turbini, infra i lampi,
Allor tutta secura e riverita
Nuotava l'arca; ed ascoltando i gridi
De'cor sommersi, e l'orrido rimbombo
Dell'onde irate, il buon Noè tranquillo
Canta la forza del Signor superno:
Ch'ei scoterà la terra, e i monti eccelsi
Al suo voler commoveransi, e ch' egli
Comanda al Sole, che ei riluca, e chiude,
Se ben gli sembra, li splendor celesti;
Che là 'v' egli percote altri non sana
L'acerbe piaghe; e s'egli altrui rilega
Non ha destra quaggiù, che ne discioglia:
Mentre col suo poder frenò l'abisso,
Campò la terra; or che rallenta il freno
A gran diluvj suoi tutta è sommersa:
È giusto, è giusto Dio, però conviensi,
Che giustamente il nome suo s'adori.
Così rinchiuso il vecchiarel beato
Umil cantava, e la fedel famiglia
Alternavano seco in dolci note
Fin che la pioggia ricoperse il mondo.
Poi quando il gran Signor serrò le nubi,
E scemò l'acqua, ed appariro i lidi,
Uscì Noè sopra la terra, ed erse
Altare e fece sacrifizio a Dio:
Ed ei gradillo, e benedisse il seme
Dell'uomo giusto, e di sua bocca impose,
Che desser prole ad abitar la terra;
Ed indi patteggiò, che in mezzo a' nembi
Porrebbe un arco a rimembrarsi, come
Non più con acqua affonderebbe il mondo.

V

LA CONVERSIONE

DI SANTA MARIA MADDALENA

Prendo a cantar siccome a Dio conversa
Versasse Maddalena alto cordoglio:
Ma come fu, che dell'amor terreno
Rompendo i ceppi, al Redentor sen corse
Forte piangendo, ed impetrò salute?
Dal ciel discendi, e lo ci narra, o Musa.
Ella, come era usata, a par col Sole
Sorse dal letto, e col fidato specchio
Si consigliava un dì di sua beltate;
Quando ecco Marta, a cui dolor profondo
Ponean nel cor quei suoi lascivi amori,
Le sovraggiunse, e di pietà cospersa
La fronte e gli occhi, a così dirle prende:
Benchè tante fiate, o cara, e dolce,
Ed a me giocondissima sorella,
T'abbia pregata ad ammendar costume,
Oggi non rimarrò di farti i prieghi
Già tanto uditi, e fin che io duri in vita,
Io pur ti pregherò di questo stesso:
Che io non posso mirar, che in preda al senso
Sì lungamente te medesma inganni;
Che certo è vero inganno, attender pace
Da questa carne, e per le sue lusinghe
Non prender guardia da'tormenti eterni.
Ma le parole mie non han possanza
Verso di te, perchè elle son mortali,
E formate di bocca peccatrice:
Che se per mio consiglio unqua t'adduci
La voce ad ascoltar del Gran Maestro,
Ben ti veggio pentir di te medesma,
E segnare orme per novel sentiero;
Che il suo parlar non è parlar, ma fiamma,
Che accende l'alme vivamente, e forma,
Siccome a lui più giova, i sensi interni:
A'detti suoi vedrai tornar le lingue
Alla perduta lor favella, e gli occhi
Già tenebrosi rimirare il Sole;
Dileguarsi le febbri, e i piedi infermi
Imprimer per la via ratti vestigi:
Ma che? pur dianzi dalle man di morte
Non tolse il figlio, e più che mai gioconda
Non ne tornò la vedova dolente?
Or cotanta virtù non sei tu vaga
Di rimirarla in parte? e se lontano
Soggiornasse da noi per lungo spazio,
Breve non ci parrebbe ogni cammino
Per udire, e veder tanto Maestro?
Ed egli è qui; da noi non torce i passi,
Vive con esso noi; la strada insegna
Della salute: ah teco stessa omai
Prendi a curar di te medesma, e pensa,
Che il tempo velocissimo cammina.
Così le dice, e da pietà commossa
Versava per lo sen fervido pianto.
A cui rispose Maddalena, e disse:
Io già meco, sorella, avea fermato
Di vedere ed udir le meraviglie,
Onde ragioni: e forse il Sol nell'onde
Oggi non scenderà, che non s'adempia
Anco per me nostro comun desire:
Or più non lagrimar; troppo severa
Scrivi la legge della fresca etate.
Ella così dicea, qual chi discorda
Col favellar da' suoi pensieri interni;
E mirandole il cor Marta sul viso,
Move dogliosa il piè per altra parte.
Ed ella intenta di bellezza a' pregi
Piega i biondi capelli in varie trecce,
Ed in nastri dorati indi gli chiude;
Ma per le tempie, ed alla fronte intorno
Innanellati gli dispone in giro;
Poscia ad ambe l'orecchie, onor del Gange,
Con oro appende gemini diamanti;
Ma l'alabastro del bel collo adorna
Puro tesor dell'Eritree marine:
Indi da'fianchi infino a' piè distende
Ricca faldiglia di purpurea seta;
Indi veste su lei candida gonna

D' oro contesta, e per Dedalea mano
D' argentei scherzi variata il lembo;
Poscia d'aurei legami ella s'annoda
Ceruleo vel sull' omero sinistro,
Cui deggia l'aura dispiegar per via:
Di leve legno, che di seta e d' ostro
Tutto è coperto, ella guernisce il piede;
E la man poscia di rubini ingemma,
I cui vivi splendor miri la gente
Fiammeggiar sulla neve delle dita.
Al fin dell' acque e degli odor Sabei
Tutta s'asperge, ed in maggior cristallo
La procurata sua beltà vagheggia,
Ed ivi i suoi lavor spesso corregge.
Sì dal vetro fedel preso commiato,
Esce dalla magion tutta pomposa,
Tutta odorosa ad infiammare amanti:
Leggiadrissima i piè, lasciva il guardo,
Fassi veder ne' Templi; indi partendo
Per ogni strada la città trascorre.
Come da rio digiun Delfin sospinto
Per l' ampio seno dell' Egeo si gira,
Intento a depredare i pesci incauti,
Così la Donna ad involare i cori,
Pronta con gli occhi la città circonda.
Ma dentro i Tempj, e per le vie non ode
Altro che ragionar del Gran Maestro:
Ch' egli a' primi suoi detti al corpo estinto
Diede la vita, e nelle fredde membra
Ratto fece alloggiar l' alma partita;
Ode dirsi felice, ode beata
Chiamarsi appien la vedovella madre,
Che cotanta dal cielo impetrò grazia:
Da sì fatta favella ella rammenta
Ciò che a lei Marta favellò pur dianzi:
Onde nel petto, già fallace albergo
Di vani amori, ella venir s'accorge,
E non sa contrastar, nuovi pensieri;
Quinci va taciturna a' proprj tetti,
Ivi s' asside, e l' agitata mente
Negli studj d' amor non si trastulla,
Ma nuovo affanno, e non sa qual, l'ingombra.
Sì fattamente trapassò la luce
Del chiaro giorno, e poichè il Sol nell' onde
Tutto nascose il luminoso carro,
Non trova pace in sulle molli piume;
Ma quando gli augelletti in caro nido
Stanchi fanno posar l' ali dipinte,
E li squamosi pesci in mezzo il mare,
E ciascuno animal sopra la terra
Sonno raccoglie, e per le selve ombrose
Dietro le fere il cacciator non suda,
E lascia lasso il villanel l' aratro,
Ella più duri i suoi pensier volgea:
Sente nel cor profondo alta vergogna
Degli anni spesi vaneggiando, e brama
L' anima ornar di via miglior costume.
Ma d' altra parte abbandonar non osa
I cotanti domestici diletti:
In così dura pugna ella non chiude
Gli occhi giammai, se non che presso l' Alba
Pure il sonno l' entrò sotto le ciglia:
Ed allor di pietà vèr lei sospinto
L' Angel, di lei fatto custode in prima,
Le s' appresenta, e tra gli aerei nembi
Forma si prende, che a mirarlo in volto
La propria genitrice le rassembra;
E poi con voce di pietate, e d' ira
Così le parla: In veritate io debbo
Grazie alla morte, che mirare al mondo
Non mi lasciò di te tante vergogne,
O non tanto per sangue, e per fortuna,
Quanto per ozio, e per lascivia illustre:
Dimmi per Dio, dove Mosè descrive
La legge, che per te così s' adempie?
Fur forse l' orme immonde, che calpesti,
Segnate da Giuditta? o pur l' esempio
Dell' antica Rachel così t' informa?
Per certo i loro amor son forte scusa
Di tua lussuria; Ah, Maddalena, omai
Pensa, che oltra la vita, che disperdi,
Altra vita è per voi non più caduca,
Ma sempiterna: se giammai fu tempo
Da fermarsi nel cor cotal pensiero,
Oggi esser dee, poi sulla terra splende
La stagion di pietate, e di salute:
Questa lieta stagion, questo bel giorno,
Quanto il buono Abraam, quanto bramolla
Il buon David? e a te di lei non cale,
Se non via men, che di volubil gioja?
Non così Marta; i cui consigli, o pronta
Seguir tu devi, o reputar che indarno
Ne piangerai fra le miserie eterne.
Così forte le disse: e in grembo a' venti
L' aerce membra egli depose, e sparve.
Ma palpitando dall' affanno interno
La peccatrice rapida disgombra
Il sonno, e verso il ciel tende le palme,
Alto gridando: O di pietate immensa,
Divino abisso, anco dal ciel non sdegni
Inviar verso me santi messaggi?
Così gridando ella rivolge in mente
Gli anni trascorsi, e le cotante colpe
Commesse amando, e le tessute frodi,
Onde fe' guerra all' innocenza altrui:
Rapida allor dalle notturne piume
Esce dispersa il crin, nuda le piante,
E grida errando nel rinchiuso albergo:
Mossa dal mondo a contrastar la legge
Da Dio formata, ebbi possanza, e forza,
Nè mai fui stanca ne' miei proprj oltraggi;
Dunque se contra il mondo ora mi accingo,
Da Dio commossa, anco possente e forte
Per mia propria salute esser dovrei;
Ma se l' uomo è quaggiù polvere ed ombra,
Invan di mia virtù prendo speranza,
Padre del ciel; pur la tua destra eterna
A me fia larga di pietosa aìta,
Se a ben pregarla, ed impetrarla imparo.
Cotal dicendo il così caro innanzi
Tenero avorio de' ginocchi piega
Sul terren duro; e sospirando giunge
Le palme, e verso Dio prieghi rinnova:
Quanti dì, quante notti al viver mio,
Signor, donasti, io tutte in tuo dispregio
Con lungo studio a tuo malgrado ho speso:
Ora non trasse il Sol, che a te nemica
Ogni mio senso io non mettessi in opra:
Lo sguardo, che dovea l' alte bellezze
Mirar del cielo, io sempre a terra il tenni;
Le labbra, che dovean preghiere e lodi
Alla tua gran bontà, furo maestre

Di lusingar con amorosi accenti;
Parte non è di me, salvo che rea
Di pena eterna; e ben leggier tormento
Fia, se tu miri al mio peccar, lo 'nferno;
Ma se non è laggiù chi si rivolga
Verso il tuo nome, oggi risplenda un giorno,
Che sia giorno per me di tue mercedi.
In mezzo questi voci ella rammenta
Le numerose squadre degli amanti:
Allor più caldo il lagrimare sgorga,
E singhiozzando incontra lor favella:
Alme, che liete correvate il tempo
Di vostra vita, ed io crudel per via,
Lassa! v' ancisi, unqua per voi consiglio
Si prenderà di procacciar salute?
Ah, che se mar di vano amore in fondo
Vi riterrà, questi miei crin, questi occhi
Colpa n'avran, che tenebrosi e spenti
Stati fossero allor, che ve gli offersi.
Così diceva, e disperdeva intanto
L'ôr della chioma, e con le proprie palme
Battea le ciglia, e di percosse alterne
Faceva il volto risonare e 'l petto,
Ivi tingendo di livor la neve,
Che tanta a gli occhi altrui diè meraviglia.
E già per l' Oriente il Sol spargeva
Candidi raggi, e Maddalena intenta
A sua salute, entro suo cor favella:
Ecco la luce che risveglia il mondo,
Tempo è da gir, siccome Marta impose,
Al buon Maestro: ei che del figlio estinto
Seppe allegrar la vedova dolente,
Forse mi degnerà d' alcun conforto.
Così dicendo ella s' avvolse intorno
Negletto manto, e rimirando i fregi
D' oro e di gemme, e le superbe pompe,
Onde soleva ornar la sua bellezza,
Le straccia, le disperde e le calpesta:
Non prende rete, onde i capei rinchiuda,
Non ricca fascia, di che il sen succinga,
Non fior d' Arabia, onde per l' aura odori;
Ma gli irti crin su gli omeri disciolta
Vassene scalza, e sulla bella guancia
Appariva dipinto il gran cordoglio.
Le turbe in rimirar chiedean dubbiose
S'ella pur fosse Maddalena, e quale
La percotesse repentino affanno;
Ed ella fissa ne' pensier celesti
Cercando andava il Galileo Maestro;
Poi dove intese, che Simone a mensa
Seco l'accoglie, di pregiato unguento
Vasel procura, ed a' beati alberghi
Con frettoloso passo ella s' invia,
E ratto varca alla bramata stanza;
Nè prima scorge il gran Signor, ch' umile
Gli s' avvicina, e tacita l' adora,
E sul diletto piè versa gli odori,
Con gli occhi suoi tutto lavando intorno.
Qual suole in bel giardin correr fresca onda
Per netta doccia, s'ortolano a sera
Ne brama ricrear pianta di cedro,
Cotal correa di Maddalena il pianto
Ch' ella spargea del Redentore a' piedi;
Cui poscia del bel crin mesta tergea,
Baci figendo alle beate piante.
Di meno angoscia vedovella geme
Se rimira morir l' unico erede,
Di quella, onde Maria s' afflisse e pianse:
Nè pianse in van; che da pietà commosso
Sulle sue colpe il gran Signore eterno
Un largo fiume di mercè diffuse;
E contra i biasmi altrui le fece scudo
Con la sua voce, e le donò la pace,
Che mai poscia da lei non si disgiunse.

VI

I CINQUE TIRANNI DI GABAON.

Mentre in riva dell' Arno atti e sembianti
Erato canta, e femminil beltate,
Tu giù dall' alto ciel stellata il manto,
Urania, scendi, e meco altrui racconta
Dell' ebreo duce in Gabaon i pregi,
I cinque re, ch' ei di sua man trafisse.
Sazio di seguitar l' orme fugaci
Del campo avverso il vincitore ebreo
Tornossi a' campi di Maceda altero;
Ed ecco, che dal ciel discesa a gli occhi
Di Giosuè l'alma giustizia apparve.
Ella beata in sulle stelle eterne
Appresso il seggio del gran Dio soggiorna,
Nè discende quaggiù, se non apporta
Per decreto divin degni supplici,
E degne pene a' scellerati in terra:
Ed or perchè cinque tiranni a morte,
Empie corone, Giosuè traesse,
Dalla superna regïon si move.
Lucida spada con la destra impugna,
Ferro di tempra adamantina, e stringe
Con la sinistra mano aurea bilancia:
Il bel corpo di neve ostro le vela,
Che fiammeggiando infino al piè discende;
E largo cinto di rubin contesto,
E di giacinti le circonda i fianchi,
Lieve stringendo le mammelle, e perla
Colà, dove s'affibbia, ampia riluce,
E di rai candidissimi sfavilla.
Sì fatta al duce ebreo l' altera donna
Chiuso nel padiglion fassi davante,
E dice: O forte, ed al gran Dio diletto
Successor di Mosè, che oltra il Giordano
I suoi seguaci di tua man conduci:
Già sai tu ben, che nell' orribil pugna
Dianzi mirando il popolo disperso,
I regi per viltà gittaro l'armi,
E dentro una spelonca ognun s' ascose;
Or tu, da quelle tenebre fugaci
Tratti alla luce, di tua man gli ancidi:
Che? tanto si assicura umano orgoglio,
Che per virtù d' un scettro, egli disprezzi
La spada, che a mia destra il ciel commise?
Siano specchio costor, che da' più grandi
Io soglio ricercar più gran vendetta.
Così dicendo, di veloce volo
Entro l' umide nubi si nascose.
Ma il gran guerrier, tutto infiammato i sensi
D' onesto sdegno, e nel real sembiante
Tutto cosperso di terribile ira,
Esce del padiglion. L' altero busto
Era coperto di lucente usbergo,
Pregio infinito; e dal sinistro fianco

Pendea la spada: il fiero acciar lucente
Era rinchiuso in candido elefante,
Merce dell'India; e quello avorio intorno
Avea gran fregi d'ametisti e d'oro;
Ma l'else avean fra l'òr vivi Smeraldi,
Ed aurea testa di leone Ircano,
Forte crinita, era del pomo in vece;
Tra l'auree labbra di piropo i denti
Vibra feroci, e nelle ciglia irsute
Vivace di rubin foco fiammeggia.
Cotale uscì fuor delle tende; poscia
A sè chiamato Otoniel, gli disse:
Arma tua squadra, indi colà t'invia,
Dove in chiusa caverna stan nascosti
Gli empj tiranni delle turbe oppresse,
E qui gli mena. Otonïele inchina
Il sommo Duce, e per la via commessa
Alla chiusa spelonca affretta l'orme.
Ma Giosuè de' cavalieri aduna
Le schiere armate, e con celesti note
Verso lor taciturni alto ragiona:
Quel che a' vostri avi, al dipartir d'Egitto
Per bocca di Mosè, l'Onnipotente
Avea promesso, o fortunati Ebrei,
Ecco adempiuto, e stabilito in parte:
I vostri piedi oltra il Giordan son fermi;
Per voi stampansi l'orme in quella terra,
Che di latte e di mel terra può dirsi;
Dunque d'amore, e d'umiltate ardenti
Il Dio lodate d'Abraamo, e ferma
Tenete verso lui vostra speranza:
Con che valor la sempiterna destra
A vostro scampo ei commovesse, aperta
Prova farà di Gericonte il pianto;
E voi pur dianzi rimiraste in campo
Ohamo il re d'Ebrone, e 'l re Giaffia,
Che signoreggia in Lachi, e 'l fier Feramo,
Signor di Gerimoto; e 'l rio Dabira,
Rettor d'Eglone, e l'orrido Adoniso,
Ch'è di Gerusalemme empio tiranno:
Di costor l'arme, ed i guerrieri uccisi
Per vostra mano, ha Dio lasciati in terra
Esca di cani e di rapaci augelli,
Or di loro tiranni il vostro sguardo
Vedrà tronca la vita, e voi securi
De' regni lor rimanerete eredi,
Siccome ha l'alto Dio fermato in cielo.
Così dicea, quando co' fier tiranni,
Di guardia cinti, Otonïele apparve:
Mesti lo sguardo, e pallidi il sembiante
Venian pensosi; e Giosuè comanda,
Che ciascun Duce Ebreo (lungo tormento)
Col piè calpesti a que' superbi il tergo,
Indi verso gli eserciti favella:
Chi dianzi in arme servitute e morte
Vi minacciava, eccogli stesi in terra
Sotto il piè vostro, or confermate il core;
Cotal sempre non meno ogni tiranno
Daravvi in forza il regnator celeste.
Come in tal modo ha favellato, impone,
Che tratti i prigionier gli sian davanti;
Poi come gli ha d'appresso il guardo affisa
Ne' lor sembianti, dalla fronte al piede
Gli va spiando tacito e pensoso;
Al fin sospinto da furor celeste
La spada impugna fulminoso, e fere
Al fiero re di Gerimoto il petto:
Frange l'acuto acciar la carne, e frange
L'ossa, e s'immerge nel polmon ventoso;
Subito crolla, e le ginocchia ei piega
Impallidito, e palpitando a terra
Va sulla piaga; ivi di sangue un rivo,
Mentre che fra singhiozzi ampio diffonde,
Sonno di ferro a lui volò ne gli occhi,
E di tenebra eterna il ricoperse.
Quando del rege Ebreo l'ira riguarda
Dabira, allor di sè medesmo in forse
S'atterra lagrimoso, e giunge insieme
Le palme, e forte sospirando il prega:
O caro al Cielo, ed al gran Dio diletto,
Guerrier sublime, omai ciascun sel vede,
Che sei solo Signor di nostra vita:
Or perchè dunque vincitore in guerra
Le tue vittorie, e le tue palme eccelse
Vuoi col sangue macchiar degl'infelici?
Noi non armammo nostre genti, in campo
Noi non uscimmo d'alcuno odio accesi
Contra di te, posci il ferro in mano
Comun disio di conservarci il regno,
Del quale or privi ti preghiamo almeno,
Per tua pietate, non ci trarre a morte:
Rammenta il mondo instabile, rimira
Il corso incerto di fortuna; dianzi
Noi regnavamo, ed al girar d'un ciglio
Ci s'inchinava popolo infinito;
Or fatti servi ti piagniamo a' piedi:
È forse ver, ch'hai teco il padre antico,
Che 'l lungo affanno dell'età consola
Con la tua gloria: or per la sua salute,
Per gli anni suoi canuti io ti scongiuro,
Per l'amor della nobile consorte;
Se 'l Ciel benigno il suo favor presente
Alla famiglia tua conservi intero;
Se fortunati, e del tuo regno eredi
In pace i figli tuoi serrino gli occhi
A te già stanco di regnar, ti caglia
Di questi preghi. Ei si dicea piangendo,
A cui rispose il vincitore Ebreo:
Rammento il corso di fortuna incerto;
Rimiro il mondo instabile, ma quando
Usurpator delle provincie altrui
Regnavate terribili ed ingiusti,
Non avea corso di fortuna incerto,
Non avea mondo instabile, non Dio
Era nel ciel che giudicasse altrui:
Ora egli vuol mostrar come è caduca
Sotto il suo braccio ogni real possanza.
Così dicea: con la sinistra in tanto
Il crin gli afferra, e gli ripiega il collo,
E con la destra gli sospinge il ferro
Giù per entro la gola infino all'else.
Allor scannato la cervice ei piega,
Sicchè la nuca gli percuote il tergo;
Indi trabocca in sulla polve, e sgorga
Tepido sangue; e fra gelato orrore
L'anima se n'andò per l'ampia piaga,
Non però di pallor tinto i sembianti.
Ma contro il grave risco il re di Lachi
Con saldissima voce a parlar prese:
Nè lagrimarmi, nè caderti a' piedi
Tu mi vedrai, nè spargerò sospiri,
Che l'esser nato re nol mi consente,

Ma se tuo cor d'umanità sdegnoso
Non schifa ragionevole preghiera,
Io reputo d'avere, onde parlarti
Per nostro scampo, che con tal possanza
N'hai combattuti, che a niun rimane
Cosa onde racquistar speri suo regno;
Non città forte, non tesor, non gente:
Or da che parte déi temer la vita
D'uomini di fortuna sì deserti?
Aggiungi poi, che per la nostra morte,
Disperàti a ragion di lor salute,
Ti faran gli altri re via più contrasto;
Ma, se fidando in tuo valor, non curi
Al mondo forza di nemico, almeno
Onora Dio, ch'ha titolo di pio.
Così diceva, e Giosuè risponde:
Perchè s'onori il sommo Dio, convengo
Dar vostro sangue alla Giustizia eterna:
Ei me lo 'mpone; e sì dicendo ei vibra
La sanguinosa punta in mezzo il ventre:
Ivi squarcia lo stomaco nervoso
Impetuosa, e tra le reni impiaga
Con largo foro, e quei supin trabocca.
Tal bella pioppo, che dell'Arno in riva
All'anno caldo le fresche erbe adombra,
Che trapassando il villanel destina
Suoi forti tronchi a ristorar le rote
Del vecchio carro, onde recisa a terra
Traggela al fin la rusticana scure,
Ed ella nel cader forte rimbomba;
Tal ruinando rimbombò sul piano
L'afflitto re, che sul fuggir dell'alma
Gemendo sospirò l'antico regno.
Ma per lo strazio altrui scorta d'appresso
Omai sua morte, il re Giaffia sospinto
D'alto furore a Giosuè ragiona
Gridando: ah can d'inestinguibil rabbia,
Ora è sì fatto il guerreggiar co' regi?
Così s'adopra la vittoria? i prieghi
Schernir de' vinti? e confondendo il sangue,
L'un sopra l'altro dissipargli? e poscia
Osi chiamarti esecutor del Cielo?
Che tuoni Dio: che un fulmine ti spenga,
E t'innabissi, orrido mostro. Or quivi
In se più queto il grande Ebreo rispose:
Chi serve, e teme d'Israelle il Dio,
Per sè non teme o fulmini od abissi;
Ma tu pur mori, e col tuo sangue insegna,
Come l'ira di Dio fulmina e tuoni:
Non avrà sposa, che ti lavi, o madre,
Che di sua man gli occhi ti chiuda: i frutti
Son questi al fin della malizia altrui.
Al fin delle parole alza la destra,
E colà fere, ove si lega il collo
Con duri nervi alla sinistra spalla;
Scende il ferro feroce in mezzo il petto;
E quei fatto di gel trabocca a terra,
E la chioma real per entro il sangue
Atro si macchia; in cotal forma alquanto
Solleva gli occhi ricercando il Sole,
Poi scotendo le gambe, esce di vita.
Sopra lui morto Giosuè non posa,
Che di Gerusalem spegne il tiranno:
Egli presto al morir non fe' parola,
Ma con esso le man gli occhi s'ascose,
Forte aspettando la crudel percossa;
E Giosuè su per la testa il fere,
E spezza l'osso, e la cotenna, e parte
Il crudo ferro le cervella, e scende
Giù per la gola, e gli disperde i denti,
Che lunge ei vomitò per entro il sangue.
Quale alta quercia, che divelse un nembo
Al ventoso apparir del crudo Arturo,
Cade sul prato, e fa sonar la valle;
Tal cadde quegli, e fe' sonar la terra.
E come allor, che alle belle onde intorno
Stansi le mandre de' bifolchi Eoi,
Se Gangetica tigre assal gli armenti,
Spandesi un lago sanguinoso, e stesi
Stanvi per entro lacerati i tori,
Che dianzi di muggiti empiean le selve:
Così dall'alta man ciascun percosso
Giacean tra il sangue i principi Amorrei.
Ma Giosuè dalla foresta impone
Trar cinque piante a' suoi guerrieri, e porle
Parte sotterra, e sollevarle al cielo;
Indi a quei tronchi immensi il busto appende
De' regi ancisi, e finchè il Sol trascorse
Stetter per l'aria, miserabil vista;
Poi quando scorse l'umid'ombra oscura
A ricoprire il volto della terra,
Furo sepolti entro quell'antro istesso,
In cui dianzi fuggendo, ebber speranza
Di porre indugio all'odiata morte.

VII

LA PIETA' DI MICOLE

ALL'ILLUSTRISSIMA SIGNORA

MARIA GIOVANNA GIUSTINIANI.

O del sacro Giordan lungo la riva
Mossa lunge dal volgo abitatrice
Candidissima Vergine discendi
Su piume d'ôr, nè mi lasciar qui solo:
Tu non Giacinti sul Parnaso Argivo
Tessi caduchi, o frali rose, o mirti
Di breve odor; ma le tue man son vaghe,
D'eterni gigli, e quegli odori apprezzi,
Che spiransi da balsamo celeste,
E che san medicar piaga di morte;
Però vientene, o Diva, e meco esponi
La pietà vera della bella Ebrea,
Quando al consorte procacciò salute,
I paterni furor prendendo a scherno,
Ben degna, o Diva, di ghirlanda, e degna
Di farsi specchio a femminili ingegni.
Ora a te, che su' gioghi del Carmelo
Ascolti più, che in Pindo, inclite Muse,
Qual verrà canto sovra eterea cetra,
Che sia più caro? o qual dirassi istoria
Egualmente diletta a tua pietate?
Per tanto, o se movendo in riva al mare
Dài co' begli occhi meraviglia a Dori,
O se infiori co' piè l'alte pendici
Tra l'aure fresche del gentil Fassolo,
Cresci tal volta i tuoi diletti, udendo
Il vero amor d'una real donzella.
Posciachè pieno il cor di tosco inferno
Provò Saulle in van di trarre a morte

Con asta infesta il buon figliuol d'Isai,
Con perverso pensier prese consiglio
D'averlo in forza; e disfogar suo sdegno
Pur con lo strazio della nobil vita:
E però chiama un de' suoi Duci, e poscia
Con altiere parole a lui comanda:
Prendi una squadra di fedeli; e cerchia
L'usato albergo del figliuol d'Isai,
E come parta l'ombra della notte,
Fa, che tu lo conduca al mio cospetto.
Più Saul non diceva: il Duce allora
Inchino adora la reale altezza,
Indi fa dipartita, e si provede
Di schiera eletta, e pone guardia agli usci
Dell'usata magion del buon Davitte.
Quale il villan, cui della fertil chioccia
Involossi la picciola famiglia
Da volpe insidiosa, ed ei non ode
Sonar pi, pi, come solea, per l'aja,
Ponsi in agguato; se gli avvien, che trovi
Il chiuso albergo dell'odiata ladra,
Ordina assedio, e cauto serra i varchi
A quello insuperabil scaltrimento;
A tal sembianza dal real ministro
Davitte forte si steccò. Micole,
Micole bella, e del consorte amante,
Ne raccolse sospetto, udendo d'arme
Qualche stropiccio, e bisbigliare armati:
Spiò da varie parti, al fin conobbe
Di Davitte il periglio, e d'alto affanno
Tutta percossa ritrovollo, e disse:
O del mio letto, e de' pensier compagno,
Dammi l'orecchio, e meco pensa attento,
Come schermirti da mortali rischi
Omai presenti: il padre mio non resta
Dal preso sdegno, e tuttavia s'invoglia
D'averti in forza, e del tuo sangue ha sete.
Ho visto colaggiù d'armata gente
Folto drappel, che a nostre porte intorno
Stassi vegghiando; e se per l'ombra oscura
Ratto non prendi fuga, e non t'involi,
Certo nulla sarà di tua salute:
A me dentro dal petto il cor vien meno,
Solo in pensar di te: l'alta possanza
Del gran Dio d'Abraam cangi consiglio
Nel re mio padre, ed a pietate il pieghi;
Io certamente a lui davanti in terra
M'abbatterei, gli darei baci a' piedi
Dimessamente, e giù dal cor profondo
Farei per lo tuo scampo alte preghiere:
Ma qual speranza? ha di diaspro il core,
Ne dipartirsi vuol da crudeltate:
Gionata già si mosse, mise in prova
Quanta ha vero figliuol di tenerezza
Con l'orecchie paterne, e fece un fonte
Di pianto gli occhi, e ne cosparse il petto,
E pur nulla impetrò; dunque rimanti
Per soccorso trovar la lontananza;
Però vien meco, e proverai di quinci
Calarti giù per la finestra al piano,
E spaziar per la campagna, e porti
In sicura cittate a tuo talento:
Io ben mel so; già ne son certa; io sento
Le grida omai dell'adirato padre,
Odo gli oltraggi, e le minacce ascolto
Di furor colme, e le sembianze miro
Andar tutte avvampate in fuoco d'ira:
Ma non che sian possenti i suoi disdegni
A far che verso te vegna crudele;
Io nol vorrò; s'ei mi sbranasse, e pasto
Ei mi facesse di rapaci fere.
Così dicea la damigella, e mesta
Dava fervidi baci al caro sposo
Con leali d'amor distruggimenti;
Cui, sparso il volto d'amoroso foco,
Diede risposta il buon figliuol d'Isai:
O non men chiara a trapassar, che Lia,
E che Rachele, alla futura etate,
Specchio d'amor, specchio di fede, accetto
Di buon grado, o Micole, i tuoi consigli;
Io fuggirommi, io sottrarrommi all'ira
Del tuo fier genitor, che mi persegue:
Ma non per tanto d'Israelle io chiamo
Il Dio sì grande, e fedelmente io giuro,
Che mai nel petto mio pensier non sorse,
Nè dalla bocca mi volò parola,
Che del re nostro meritasse l'ira:
Certo è così; ma chi creò le stelle,
Chi diede moto al ciel, chi lo governa
Vorrà termine porre a' nostri affanni,
Quando che sia; quinci sereni i giorni
Volgeransi per noi, sicchè felici
Ancor potremo rivederci: intanto
Faran l'anime nostre i lor viaggi,
E disacerberan la lontananza
In qualche parte. Sì dicendo abbraccia
La cara donna, e la si stringe al petto,
E le sparge di baci ambe le gote
Teneramente: alla per fin trovaro
Canape bene attorto; e fortemente
Legaro un capo alla finestra, e l'altro
Fecer che discendesse infino a terra.
A questo diede mano il buon Davitte,
Poi fuor della finestra ei si sospinse,
Ed appoggiando al muro ambe le piante,
A passo a passo si conduce al piano,
Ivi dall'alta donna ei s'accommiata
Con bassa voce, e poi si mette in via;
Ed ella fin che le bastò lo sguardo,
Fisso lo seguitava; e quando sparve,
Sollecita levando inverso il cielo
Umidi gli occhi, ambe le palme giunge,
E dallo in guardia al Regnator superno
Con forza ardente di divoti prieghi.
Nè fur preda di venti, o dentro il mare
Giacquer sommersi; anzi il figliuol d'Isai
Franco pervenne al singolar cospetto
Del sacro Samuele entro Ramata:
E valse ad aspettar l'altiero scettro,
Cui destinollo il gran Monarca eterno.

VIII

PER S. CARLO BORROMEO

AL SIG. BENEDETTO RICCARDI.

Non perchè sempre con gli spirti intenti
La man tu porga alle Peonie carte,
Acciò la fama di Liguria cresca,
E con lo studio, onde famosa è Coo,
Ognor allunghi il fil dell'altrui vite,

Oggi, o Riccardo, a me venir t'incresca:
Puoi con la forza del sublime ingegno
Mandarne voto il rio nocchier di Dite,
E le cime salir del buon Permesso,
Là, dove lunge dalla volgar gente
Tratti la cetra del gran Febo istesso:
Che diremo oggidì, quando si volge
Secolo a riguardar tanto dolente?
Quando si nega, e si sottragge a' templi
Il lor tributo, e ne' fraterni petti
Le vive fiamme dell'amor son spente?
Quando di Bacco e di lussuria esempi
Sorgono strani, ed al vicin periglio,
Onde minaccia formidabil Marte,
Non è chi sappi rivoltar la mente?
Ecco ogni suo quadrel farsi vermiglio,
E spender tutte in noi le sue faretre
Giura Ottomano; e nel cristiano Impero
Solo Discordia i regii cor governa;
E dagli abissi rei sorta Megera
Fassi nudrice d'eresia germana
Con empio tosco di mammella inferna.
Certo il tenor di così torbidi anni
Per dire io son, che la bontate eterna
Ha tutto in ira, onde le nostre colpe
Vuole punire, ed adeguar co' danni;
Ma, che io nol dica, mi ritiene il lampo,
Che nell'ampio Milan pur dianzi apparve
D'ogni virtute. Uomo diletto al Cielo,
E che il Ciel dienne nell'oprar salute,
Chiaro per sangue, e di cento avi illustri
Unico erede non prezzò ricchezza,
Che l'aggravasse per l'etereo calle.
Dicalo Roma, che in sovrana altezza
Lo scorse dar sul Vatican le leggi,
Quando al gran zio tutti atterrati i regi
Porgeano baci alle sacrate piante.
O meraviglia! di cotanti onori
Potrò giovine far tanti dispregi.
Poi l'alma Insubria per ben lunga etate
Seppe sempre mirarne esempi e pregi.
Città fondata su montagna eccelsa
Non può celarsi: ciascun'alma il vide
Spandere immensi d'eloquenza fiumi,
Or dolce incoronando altrui virtute,
Ora tonando sovra i rei costumi.
Nè valse d'alcun scettro ira superba
Isbigottirlo, o l'arrestò per via
Feroce orgoglio: ei sfavillando in zelo
Contra ogni tempestar si fece scoglio.
Nè men veloce per lontan sentiero
Usò mostrarsi alla diletta greggia,
Da Dio commessa alla sua nobil fede.
Insuperabile alpe al bel pensiero
Non diè spavento, nè gonfiò torrente,
Che con sue spume gli frenasse il piede;
Anzi quando dall'alto umide stelle
Versavan pioggia, e sotto il fier Centauro
Le piagge Febo ricopria di gelo,
A lui, di vivo amor gran peregrino,
Rassembrava per via tepido il cielo:
E se mai col Leon spandeva lampi
Il Sol di foco, egli non men che all'aure,
Compagne fresche della bionda Aurora,
Correva i campi: e qual trovò digiuno,
A cui di sovvenir fosse mai stanco?
E quale afflitto, a cui d'uman conforto
Venisse manco? o ne i moderni tempi
Antico specchio, onde ciascun s'emendi.
Lingua non fia, che in celebrar tuoi merti
Non s'affatichi, e non sia spirto al mondo,
Che non canti le palme, onde t'adorni:
Ma chi ti spregia, ne' sulfurei gorghi
Caschi tra fiamme, e degli abissi in fondo,
Tetre caverne: ivi bestemmi e latri
L'empio Lutero, e fra tormenti orrendi
Faccia alto risonar gli alti baratri.
Empio, che stigia nube a' cor divoti
Parlando asperse, e contra il ciel converso
Osò negare a' sacrosanti Spirti
Fumi d'incenso, inni di gloria, e voti.
Ma noi per calle a quei sentieri avverso
Volgiamo i passi, e di bei fior ghirlande
Ognor tessiamo a' tuoi novelli altari,
Supplicando al tuo nome inclito e grande.
Or mentre umili, e con le menti inchine
Alziam fervide voci a tua virtute,
Tu glorioso, e fra le stelle accolto,
Impetrane quaggiù grazie divine.

IX

PER S. MARGHERITA

ALL' ECCELLENTISSIMA

D. MARGARITA MADRUCCI

DUCHESSA ALTEMPS.

Se dell'alma Donzella, onde t'appelli
O nobil Donna, ami ascoltare i pregi,
Come detta ragione, i versi miei,
Per sè medesmi vili, a te fian chiari,
Poichè prendono a dirti i suoi trofei:
Per certo all'alto, e tuo gentile ingegno
Men chiara e men soave rimembranza
Sarebbe canto di sentirsi indegno:
Non è per te di popolar Parnaso
Volgar soggetto, una virtute eccelsa,
D'uno eterno valor fulgido specchio,
E del Cielo un trionfo è tuo diletto:
Nè con nome diverso ha da chiamarsi
Di Margarita il fier contrasto in terra,
Quando pur col morir sorse alla vita.
Ella fermò la mente, e fe' pregarsi
D'amore indarno; lo sfrenato orgoglio
Dell'iniquo Tiranno ebbe in dispregio,
E contra il minacciar mostrossi scoglio:
E ciò fu sul fiorir di gioventute,
Allor che il mondo rimirar non suole
Splender virtute. Come tigre Ircana
Sul nido depredato orribil freme,
Fremea del fiero Olibrio il cor superbo;
Nè potendo espugnar l'alma costante
Della vergine bella, in ira sorse,
E recossi a vergogna essere amante.
Spirto, che dell'inferno ode la voce,
Sempre a' comandi di ragione è sordo.
Quinci sentenza divulgò feroce
Olibrio, e condannò la fresca etate
Della Donna innocente a fier martiri.

L'empio fece stancar verghe ferrate,
E forti braccia in sulle carni ignude;
E quanto più le membra eran sbranate,
Ei più gioiva, e dando a lei tormenti
Porgea sollazzo a sue vaghezze crude:
E già dal collo, e già dal petto eburno
Più d'un rivo di sangue ampio correa;
Ed ella, i fulgidi occhi al ciel conversi,
Sospir non scioglie, ma del duol sofferto
Al grandissimo Dio grazie rendea:
Nè vanamente, che nell'aer tetro
Angelo apparse, e medicò le piaghe.
E d'eterna bellezza ei le cosparse.
Che fe' l'empio Tiranno, ove ei le vide?
Ah, che d'acerba spuma empie le labbra:
Ah, che batte le palme, e fra bestemmie,
Quasi belva rabbiosa ulula e stride.
Con asprissimi nodi ei le rilega
Crudele ambe le gambe, ambe le braccia;
Le braccia oimè, cui non adegua neve
Dell'Appennin sulla più chiusa sponda;
Indi in gran vaso vuol che si rauni
D'acqua non picciol mare, ed indi impone,
Che sommersa s'affoghi in mezzo all'onda:
Dunque in fondo a quel pelago repente
Ei traboccolla, ma la voglia iniqua
Del rubellante a Dio vien dileggiata.
La sacra Donna non tuffossi appena
In quel malvagio umor ch'ella risorse:
Ciò come avvenne? e di che parte mosse,
Chi la soccorse? dall'Olimpo scese
Forza, che tutta l'aria empieo di lume,
E che la terra infino al centro scosse.
Allora in mille pezzi andaro i lacci,
Ed ella franca dimostrò la fronte
Tutta serena, a rimirarsi come
Pura Colomba, che lavò sue piume
In bello argento di corrente fonte.
Allo splendore, ed al fragore immenso
Abbarbagliata dileguò la turba
Da lui raccolta; ma d'Olibrio l'alma
Schizza per gli occhi fuore atro veneno,
E più s'infuria, e più diventa infesta:
Alza voce incomposta, al fin comanda,
Che della tanto al Ciel cara Donzella
Caschi recisa l'onorata testa.
La santa Donna alla crudel parola
Fassi gioconda, e le ginocchia pone
In sulla terra; indi si reca al petto
Ambe le braccia, e riguardando il cielo
Al sempiterno Dio suoi prieghi espone.
Nè molto va, che l'empia spada innalza
Il rio ministro, e lascia gire il colpo
Sul collo eburno: tra sanguigni rivi
La cara testa da lontano sbalza
Con bei sembianti, avvegnachè non vivi,
Ed il corpo gentil, fatto di gelo,
Giù traboccò sulla sprezzata polve.
Ma la bella alma di sue pene altiera
Se ne volò trionfatrice in cielo:
Ivi tra vivi lampi a' cor divoti
Non mai cessa giovar con sua preghiera.
Però con tutti i sensi a lei conversi
Ardisco supplicar, ch'ella rimiri
Sopra la nobil Donna, a cui consacro
Il poco chiaro suon di questi versi:
Faccia lieti e contenti i suoi desiri
Perfettamente; e chiuda sempre il varco
Al temuto furor de' casi avversi,
Finchè nel ciel soggiorni eternamente.

X

PER S. AGNESE

AL SIG. GIO. BATTISTA SERRATO.

O care, e di Parnaso alme donzelle,
Sacrate Muse, non in van diceste,
Ch'all'antico Orion torbide nubi
Fallace immago a rimirar si diero
Sotto sembianza di Giunon celeste;
Io veramente in sul fiorir degli anni,
Età non saggia, in poetar soffersi,
Or me n'avveggio, così fatti inganni:
Allor credei mirar vostre bellezze
Veracemente, e pure il guardo apersi
Non in voi no, ma simulato aspetto
Ebbi a mirar del vostro viso ardente,
Mercè ben degna delle mie sciocchezze.
Or sciocchezza non è fermarsi in mente
Esser nel vostro Coro, ed udir note,
Onde possa oltraggiarsi alma onestate?
E volersi vantar d'esser seguace
De' vostri passi, e camminar per via,
Che non ci sa condur salvo a viltate?
I saggi antichi v'appellaro, o Dive,
Vergini pure, e se volgesse il core
Lo stuol, che verso Pindo oggi s'invia,
A questo detto, di più nobil corde
Armerebbe la cetra, e i pregi eccelsi
Ei prenderebbe di cantar diletto.
Io lor tralascio, e le vestigia antiche
Più non calpesto: le bellezze eterne
Or sien mia cura; e te fra l'altre, Agnese,
Con nuovi carmi a celebrar m'appresto.
Costei del Tebro in sulle belle sponde,
Come cipresso in sul Sion crescea,
O buon Serrato, e di beltà siccome
Siepe di rose in Gerico splendea:
Ma su per l'alto Olimpo, ove non vola
Amor di plebe, a ritrovarsi sposo
D'alti pensieri ella spiegò le penne;
Nè frale pompa, nè mortal tesoro
Unqua mirò; nè d'infiammato amante
O preghi, o pianti d'ascoltar sostenne.
Quinci d'aspro Signor nel crudo petto
Ira svegliossi, ed ei le diede assalto,
Perch'ella al sommo Dio rompesse fede
Ed a gl'Idoli inferni ardesse incensi.
Ma come quercia, che sospinse in alto
L'aeree cime, e giù dell'alpe in fondo
Lungo tempo mandò salde radici,
Disprezza il minacciar delle tempeste,
Cotale Agnese ebbe i nemici a scherno,
E durò ferma nel pensier celeste.
Che non tentava allor l'empio Tiranno?
Che non tentava? a giovenil vaghezza
In preda diè le belle membra oneste.
Ma giù dall'alto ciel, milizia eccelsa,
Angelo corse, e fe' veder palese
Quanto candido cor per Dio s'apprezza.

Vibrò sdegnoso il cavalier superno
La spada invitta, e l'adunate torme
In sulla terra sanguinosa sparse.
Così disperder suol pinte anitrelle
Regio falcon; ma non per tanto in ira
Sorse più grande il fier Tiranno, ed arse.
Tigre via men, che depredar si mira
Il natío speco dal terribil petto
Fremiti innalza; ei di venen cosparse
Ambe le gote i torbidi occhi gira,
E che ne venga il fier ministro ei grida.
A cotal voce serenava Agnese
L'inclita fronte, e s' offería gioconda
Allo spietato acciar, perch' ei l' ancida.
Chi vide mai, quando Orïon commove
Nel mar procella, e che rimugghia il cielo,
Entrar lasso nocchier nei patrj porti?
Ei dal cor, che pur dianzi era di gelo
Sgombra la tema, e torna lieto il ciglio,
E sulla fronte l' allegrezza avviva;
Così l'altiera Vergine sorrise
Per la minaccia del mortal periglio.
Le belle ciglia vêr le stelle innalza
Piene di gaudio, e ne i sembianti appare
L'anima forte; indi i ginocchi in terra
Piega umilmente, e rende grazie al Cielo
Per l'alto don della bramata morte:
Qui recatesi al petto ambe le palme
Il collo stende, e della cruda accetta
Immobilmente la percossa attende.
Nè molto attese, che calando il colpo
Fe' scemo il busto della nobil testa;
Ed ecco disgorgò con larga vena
Un vermiglio ruscel dal collo eburno
Tepidamente, e le gelate membra
Si riposaro in sulla secca arena:
Ma l'anima gentil prendendo un volo
Sprezzò la terra, e sull' Olimpo ascese
A gioir dell' eterna aura serena.

XI

LA GIUDITTA

AL SERENISSIMO GRAN DUCA DI TOSCANA

COSIMO II.

Mentre, intento a calcar l'orme paterne,
Di gloriosi esempi a te fai sproni
Per altissimo calle, e non mai stanco,
Di mille chiari raggi il crin coroni,
Cosmo, dell' alme Muse attendi al canto.
Elle non di vil riso, o di vil gioco
Bugiarda istoria recheranti a mente,
Ma di Giuditta il memorabil vanto:
Udrai nomar Gerusalem sovente,
Per cui salute i tuoi Loreni altieri
In su dorato arcion lungo il Giordano
Guerreggiando vibraro asta possente;
Or fatta è preda di rei mostri e fieri,
Sommo scorno e dolor di nostra etate:
Ma dal profondo uscir di tanti affanni
Per la tua destra è gran ragion che speri;
Che come di quegli empj in guerra avvenne,
Così verrà degli Ottoman Tiranni:
Già fiero in mezzo lor batte le penne
Il vostro nome, e per l' Egizie rive,
E per lo sen dell' Anfitrite Egea
È noto il volo delle vostre antenne:
Nè vaglia dir, ch' han sì possente il Regno
Fu sì fatto il valor d' una Giuditta,
Che degli Assirj il Re poco il sostenne.
Or vieni, Euterpe, con eterea lira,
E dimmi l'opra che nel cielo è scritta.
Poichè allo scampo delle patrie mura
Giuditta volse il cor, se n' uscì fuora
Con un' ancella per la notte ombrosa:
E già con aurea man la bianca Aurora
Spargea nembi di rose in Orïente,
Quando desto drappel d' Assiria turba,
Che a ben spïar l'ampia campagna attende,
Lunge dall' alta Donna il cammin sente;
Fisa lo sguardo Agitercano, e dice:
Cosa muove colà, che si risplende?
Mira Arfasatto, e l' alta Donna ei scerne,
Scernela, e pienamente egli nol crede:
Di nuovo aguzza il guardo, e in dubbio stassi;
Parla alfin: Donna è, che colà si vede
Indi co' suoi l' appressa, e le dicea:
Peregrina, onde viensi? ed ove vassi?
Ella posatamente: Io sono Ebrea,
Per mia salute di Betulia fuggo;
Quinci devota ad Oloferne io vegno,
Ed appianando il varco a' suoi desiri
Darògli in forza d' Israelle il regno.
A queste voci quel ministro: Avviso
Ben consigliata al mio Signor venirne,
Tanto d' amarsi, e di servirsi è degno.
Poi con quel vivo Sol di leggiadría
Verso il reale padiglion trapassa:
Cede la guardia, ch' ha di lui contezza,
Ed egli entrato umile il capo abbassa,
E tutto riverente indi favella:
Donna fuor di Betulia uscío soletta,
E sopra il campo Ebreo t' offre vittoria,
Se tua grandezza udir non si disdegna,
Ella piano farà, come il prometta.
Piega Oloferne, e con la fronte accenna,
Ch' ella s' adduca: Agitercan la chiama,
Ed ella move. A quella luce viva,
A quel fulgor delle serene ciglia,
A quelle chiome, a quelle labbra ardenti,
A quella con albor guancia rosata
Ingombrossi ogni cor di meraviglia.
Come se cinta d'arco i crin lucenti
Move l' Ancella di Giunon, vêr lei
Rozzo contadinello i guardi gira,
Cotale di stupor s'empie Oloferne
Per l'altiera bellezza peregrina,
Tosto, che a se dinanzi ei la rimira.
Ma Giuditta ove andando ebbe da presso
L'alta sede, ove il barbaro dimora,
Pon le ginocchia in sulla terra, e piega
La testa, e scaltra il gran nemico adora;
Ed egli impon, ch' ella s' innalzi, e dice:
Sgombra ogni rio pensiero; archi, quadrella
A te di paventar non dian cagione,
O saggia, e leggiadrissima donzella:
Ma dimmi, qual vaghezza il cor ti prese,
Che a' nostri campi volontaria vieni?
Tacquesi a tanto; e con lo sguardo ingordo

Mandava giù nel cor fiamme amorose
Fissamente mirando: ella i rubini,
Che le ridono in bocca alquanto aperse,
E con ciglia dimesse a lui rispose:
Viva il gran re delle provincie Perse,
E tu, cui saggio il gran Signor commette
Ognor dell' armi sue l'alta possanza;
Ma contra il Re della celeste Corte
È del popolo mio sì duro il core,
Che Dio per ira l' abbandona a morte:
Quinci sconfitti in vostra man fian dati,
E nell' alto sì vuol, che al tuo sapere
I decreti di Dio sian manifesti.
Io verso sua bontà farò preghiere,
Ch' ei mi riveli il dì de' tuoi trofei,
Ed ei, che irato ama punir quegli empi,
Il mi dirà: per modo tal ragiona,
Ed ogni ciglio era rivolto in lei.
Chi la sublima per gentil beltate,
Chi di senno sovran le dà corona:
Come sen van per la primiera estate
Su gioconda foresta a par col giorno
Nobili damigelle; una dall' aura,
Ch' Euro sospira è lusingata, ed altra
Gioïsce in vagheggiar l' erba novella,
Ed altra all'onda, onde la piaggia è vaga,
Dà vanto; e pur ciascuna in quei sentieri
Diversamente in suo lodar favella;
Tal con Giuditta fean quei Cavalieri.
Ma la lingua Oloferne a dir disciolse:
Fu consiglio di Dio, che ti sottrasse,
Siccome affermi, di Betulia a' guai,
E che le tue vestigia a noi rivolse;
Ove non solo alta mercede avrai
Dal mio Signor, ma per li regni Eoi
Con grido eterno gloriosa andrai,
E dal suo scettro ogni sublime altezza
Si farà riverente a' pregi tuoi,
Che son sommo valor, somma bellezza.
Qui tacque, e dice al suo fedel Bagoa:
Sotto pena di morte a te sia chiaro,
Che ogni sua contentezza è mio volere.
Ella inchina risponde: I tuoi favori
Son per sì vile ancella oltre misura:
Solo chieggo io, che tra' notturni orrori
Mi si conceda uscir per la foresta
Senza divieto, e che all' usanza Ebrea
Il sommo Dio liberamente adori.
Piega Oloferne a quel suo dir la testa,
E con l' occhio infocato, e col sembiante
Mostra l' animo pronto a farla lieta,
E fa veder ch' ei si rimane amante.
Giuditta udendo muove fuori i passi,
Ed è scorta colà, dove risplende
Tenda di seta, e di lavori altieri;
Quivi riposa il piè, quivi soggiorna,
Tempo attendendo agli alti suoi pensieri.
Ma d' ogni altro pensier sgombrando il petto
Langue Oloferne tra novello ardore;
Ora speme il solleva, ora temenza
L'abbatte sì, che in varie guise oppresso
Di dolcissimo fiel nudrisce il core,
E quando afflitto di desir vien meno,
Chiama Bagoa, e così fa sentirsi:
Bene apre il varco alle guerriere imprese
Questa gentil, che di Betulia viene,
Ma col soave ardor degli occhi suoi
L'alta beltate ha le mie voglie accese:
Dunque real convito oggi s' appresti,
E che non sdegni del venir l' invito,
Tu pur con esso lei forte procura;
Forma per ogni via prieghi soavi,
E che della mia fè nulla paventi,
Ma d' ogni suo desir falla sicura.
Sì dice il Perso, e quel fedele inchina
Il tergo, e forma così fatti accenti:
Viene soletta, e vagamente ornata,
E promette aïtar gente nemica,
E casta durerà? perchè io lo creda
Non sia lingua mortal, che oggi mel dica.
Ah che chiuso desir qui la sospinge;
Arde, Signor, di ti si dare in preda.
Sì dicendo s' atterra, indi diparte,
E va là dove è di Betulia il Sole,
E con le mani al petto ivi l'adora,
E dice: Donna, a cui simil non vide
L' occhio non pur, ma nè l' uman pensiero,
Qual sarà prova ad onorar tuo merto,
Che oggi per te fuor di ragion si aspetti?
Il Signor, che obbligasti è sì cortese,
Che a gran valor gran guiderdon fian certi,
Intanto egli festeggia, e manda e prega
Per me suo servo, acciò con tua presenza
Al convito real tu cresca onore;
Se il gran lume del cielo unqua non niega
Suoi raggi al mondo, e dall' Occaso all' Orto
Ricreando i mortali, ei gli dispiega,
E tu degli occhi tuoi danne conforto.
Sì parla, e trarla tenta al suo volere.
Giuditta il guardo onestamente abbassa,
E con voce soave indi favella:
Soverchi, amico, se ne van tuoi detti,
Che del grande Oloferne io sono ancella.
Allora il servo move lieto intorno,
Chiamando i Duci alla gran festa eletti:
Ma l' alta Donna ogni sapere adopra,
Perchè via più la sua bellezza splenda,
E di bei raggi più sfavilli il viso:
Il biondo crine ella innanella, e sopra
Vi stende velo, acciocchè scherzi all' aura,
E sul collo alternò perle e zaffiri,
Con verace splendor d' Indiche gemme
Ornò l' orecchie, e delle belle braccia
La neve, ad infiammar gli altrui desiri;
Indi sovra aurea gonna un manto allaccia;
E qual de' gigli infra il candor l'Aurora,
E con bel crine in Oriente ascende,
Così fatta Giuditta entra là, dove
Cinto di cavalier l' arso Oloferne
Con lunga brama il suo venire attende.
Ei vien tutto pallor, tutto rossore;
Poi fa seco sederla, e mille cetre
Odonsi allora unitamente; e quale
Velloso armento in rugiadose piaggie
Al dolce mormorar di rivi amati
Divora per April paschi fioriti,
Cotale in vasi d' ôr quei sommi Duci
Con lieti sguardi, e con gioconde fronti
Facceansi a bere graziosi inviti.
Bacco cresciuto, al Sol, nato nei monti
Ad altissima voce ognun chiedea;
Ed in questa fra lor lieto Adenghile,

Sparso di chioma profumata il tergo,
Colmava un'ampia coppa, indi dicea:
Chi brama vincitor, chi trionfante
D'Assiria il Re, sparga le cure al vento,
E di questo licore empia le vene.
Così dicendo tutto il petto allaga
Dell'ôr, che appena con le man sostiene;
Gli atti festosi ogni guerrier seconda;
E non so che di lieto e di soave
Abbonda in Oloferne oltra l'usato,
Pur gli occhi foschi, e pur la testa ha grave;
Il palco sembra gli si giri intorno,
Di mille cose dir viengli vaghezza,
Ma la favella in sua balía non ave:
E già lasciando entro all'Ibero il giorno,
La notte oltra l'Olimpo era salita,
Ed ogni cavalier da sonno preso,
Ed in gran parte di sè stesso in bando
Dalla tenda real facea partita,
Lasciando in letto il suo Signor disteso.
Alto silenzio era ne i campi armati;
Giuditta allora alla compagna disse:
Sta fuor le tende, e fissamente ascolta,
E tutto volgi a ben spïare il core:
E poscia grida inverso il Ciel rivolta:
Guarda, Dio grande, che Israelle adora
Gerusalemme di suo stato in forse,
E contra il minacciar del rio Tiranno
Questa mia frale destra oggi avvalora:
Qui slega il brando, che sul letto pende,
E giunge: O Dio del tuo soccorso è l'ora.
Poi con la manca al gran nemico afferra
La chioma, e con la destra alza il coltello,
E l'empio collo addormentato fende.
Vien dalle tronche canne ampio ruscello;
Gelida pallidezza occupa il viso,
Che pur dianzi avvampò. L'altiera Ebrea
Piglia il teschio di sangue ancor stillante,
E portalo a colei che l'attendea
Oltra le tende del crudel Tiranno,
E lasciando la turba iniqua e rea,
A consolarne i cittadin sen vanno.

XII

LA GIUDITTA

AL SERENISSIMO

COSMO DE' MEDICI

GRAN DUCA DI TOSCANA.

CAPITOLO PRIMO

Mentre intento a calcar l'orme paterne
De' gloriosi esempj a te fai sproni
Per l'erto calle delle mete eterne,
E d'inclita virtude il crin coroni,
Cosmo, dell'alte Muse intendi il canto,
E di lor care cetre ascolta i suoni.
Elle non di vil riso, o di vil pianto
Bugiarda istoria recheranti a mente,
Ma di Giuditta il memorabil vanto.
Udrai nomar Gerusalem sovente,
Per cui salute i tuoi Loreni alteri
Guerreggiando vibraro asta possente.
Or fatta è preda di rei mostri e fieri;
Ma dal profondo uscir di tanti affanni
Per la tua destra è gran ragion, che speri.
Veggio ben io, che rivolgendo gli anni,
Come di quegli antichi in guerra avvenne,
Per te verrà degli Ottoman Tiranni.
Già fiero in mezzo lor batte le penne
Il vostro nome, e duro duolo, e sdegno
Gli turba il volto delle vostre antenne.
Nè vaglia a dir, ch'han sì possente il Regno:
Dio col solo valor d'una Giuditta
Ruppe de' grandi Assirj il fier disegno.
Or, bella Euterpe, contro il tempo invitta,
Vientene a volo giù per l'aria pura,
E dimmi l'opra che nel cielo è scritta.
Poichè allo scampo delle patrie mura
Si rivolse Giudit, da lor partita
Fece per l'ombra della notte oscura;
Va con l'ancella sua tutta romita,
Nè di timor la guancia discolora,
Per certa speme di celeste aita:
E già con aurea man la bianca Aurora
Spargea nembi di rose in Oriente,
Scorta dall'almo Sol, ch'indi appar fuora;
Quando desto drappel d'Assiria gente,
Che a ben spïar l'ampia campagna attende,
Lunge dell'alta Donna il cammin sente:
Fissa lo sguardo Agitercano, e prende
Poscia a parlar verso i compagni armati;
Cosa muove colà, che sì risplende?
Mira Arfasatto, e tra' gran manti aurati
Scerne Giuditta, che affrettava il piede,
Fulgida e luminosa i crin gemmati;
Scernela, e pienamente egli nol crede:
Di nuovo affisa il ciglio, e in dubbio stassi;
Parla al fin: Donna è, che colà si vede.
Indi co' suoi meravigliando, i passi
A lei porta da presso; ivi dicea:
Peregrina onde viensi, e dove vassi?
Ella posatamente: Io sono Ebrea,
Di Betulia fuggendo io mi allontano,
Per tôr mia vita alla fortuna rea:
Io so, che i miei contrasteranno in vano
A voi con armi, e che d'orribil sdegno
Specchio saran per vostra nobil mano;
Però divota ad Oloferne vegno;
Ed appianando il varco a' suoi desiri,
Darogli in forza d'Israelle il regno.
A queste voci quei ministri Assiri
Ne' suoi guardi tenean lo sguardo fiso,
Stupidi, che sì dolci ella gli giri.
E rispondean: Ben consigliato avviso
Darsi al mio re, dal cui leggiadro petto
Per alcun tempo Amor non è diviso.
Come tu giunga al suo cortese aspetto,
Odi il mio favellar, siccome vero,
Sol di vederti lieta avrà diletto.
Poi giocondi movean, come Nocchiero
Ove espugna talor nave famosa,
Mossa da' porti dell'Egizio Impero.
Ella d'Arabi fior, merce odorosa,
E ricca il grembo degli Eoi tesori
La Tracia riva lascerà pensosa;

Ma nell'Italia farà lieti i cori:
Il vincitor per la cerulea via
Intanto pensa a' suoi dovuti onori.
Tal con quel vivo Sol di leggiadria,
E di beltà non più veduta in terra,
Tutto giojoso Agitercan sen gia;
Varcando l'armi, di che forte in guerra
Il campo splende, al padiglion trapassa,
Ove il supremo Capitan si serra.
Cede la guardia, e gire dentro il lassa,
Che ha di lui ben contezza, ed egli entrato
Subito il capo umilemente abbassa,
Poi così favellò: Sia fortunato
Sempre, o Signor, tuo brando e tua memoria,
Nè d'obblío tema, nè del tempo alato.
Donna, cui di beltà cede ogni gloria,
Dianzi fuor di Betulia uscì soletta,
E sopra il campo Ebreo t'offre vittoria;
Qui l'abbiam scorta, e fuor le tende aspetta,
Se tua grandezza udir non si disdegna,
Ella piano farà, come il prometta.
Piega Oloferne, e colla fronte segna,
Ch'ella s'adduca, Agitercano usciva,
Perchè la bella Ebrea seco ne vegna.
Ed ella mosse. A quella luce viva,
A quel fulgor delle serene ciglia,
Che soave abbagliando altrui feriva,
A quella con albor guancia vermiglia,
A quelle chiome, a quelle labbra ardenti
Ingombrossi ogni cor di meraviglia.
Come se, piogge tranquillando e venti,
L'ancella di Giunon sen va leggiera
Cinta dell'arco immenso i crin lucenti,
Subito vêr l'eccelsa Messaggiera
Rozzo contadinello i guardi gira,
Che di tanti color la vede altera:
Così quei Duci, ed Oloferne ammira
La vedovil bellezza peregrina,
Tosto che a sè dinanzi ei la rimira.
Ma Giudit come andando ebbe vicina
L'alta sede, ove il barbaro dimora,
Pon le ginocchia in sulla terra, e china
La testa, e scaltra il gran nemico adora.
Ei, che da terra ella si levi, impone,
E così de'suoi detti indi l'onora:
Sgombra ogni rio pensier, dritta cagione
Hai di farti sicura, archi e quadrella
A te di paventar non dian ragione,
O saggia, o leggiadrissima donzella;
Io non procaccio in arme altrui cordoglio.
Se a Nabucdonosor non si rubella;
E se i popoli tuoi soverchio orgoglio
Non rigonfiava, incontra lor cortese
Io stato mi sarei qual esser soglio.
Ma dimmi quale ingiuria il cor t'accese,
Che a' nostri campi volontaria vieni,
Fatta nemica del natío paese?
Ei più non disse, e con gli sguardi pieni
Di fiamma, pur cogliea fiamme amorose
Da' guardi della donna almi e sereni,
Fissamente mirando. Ella le rose,
Che le ridono in bocca, alquanto aperse,
E con ciglia dimesse a lui rispose:
Viva il gran re delle provincie Perse,
Degno, che miri a' cenni suoi soggette
Tutte le genti al suo gran scettro avverse;
E tu, cui saggio il gran signor commette
Ognor dell'armi sue l'alta possanza,
Perchè sian negli error l'alme corrette;
Dispiega per lo ciel tua nominanza
Da lunge, e da vicin volo sì chiaro,
Che di qualunque fama il volo avanza;
Tu per pietate, e per giustizia caro,
Negli aspri orror delle battaglie forte
Non di tesor, ma di virtude avaro.
Ma contra il re della celeste corte
È del popolo mio sì duro il core,
Che Dio per ira l'abbandona a morte.
Però dell'armi tue l'ha preso orrore;
Giungi, che fame omai vince le genti,
E per la sete altrui non ha licore:
Suggesi sangue di svenati armenti,
E ne' cibi per legge a Dio sacrati
In dispregio di Dio, pongonsi i denti;
Quinci sconfitti in vostra man fian dati;
E nell'alto si vuol che al tuo sapere
I decreti di Dio non sian celati;
Ond'ei qui mi sospinge alle tue schiere,
Qui, ch'ei m'annunzii il dì de' tuoi trofei
Al monarca del ciel farò preghiere;
Ed ei, che irato ama punir gli ebrei,
Il mi dirà. Per modo tal ragiona,
Ed ogni sguardo era rivolto in lei.
Chi per la voce, che sì dolce suona,
Chi la sublima per gentil beltate,
Chi di senno sovran le dà corona.
Come sen van sulla primiera estate
Per gioconda foresta a par col giorno
Nobili damigelle innamorate:
Questa dall'aure, che volando intorno
Euro sospira è lusingata, quella
Dal suol, che ride di fioretti adorno:
Un'altra all'onda, onde la piaggia è bella,
Dà vanto; sì ciascuna in quei sentieri
Diversamente in suo lodar favella;
Tal facean con Giudit quei cavalieri.
Ma la lingua Oloferne a dir disciolse
Già sentendo di fiamma i suoi pensieri:
Fu consiglio di Dio, che ti ritolse,
Siccome affermi, di Betulia a' guai,
E che le tue vestigia a noi rivolse,
Ove non solo alta mercede avrai
Dal mio signor, ma per gl' Imperj Eoi
Con grido eterno gloriosa andrai:
Coprirà d'ombra i Persïani Eroi
L'ammirabil tuo merto, ed ogni altezza
Si farà riverente a' pregi tuoi;
Che son sommo valor, somma bellezza.
Qui dal dir cessa, ed al suo cor promette
L'amorosa ineffabile dolcezza.
Poscia a Bagoa, che tra le turbe elette
A lui servir fu più fedele e caro,
Della cara Giudea cura commette:
Sotto pena di morte a te sia chiaro,
Ei soggiunge, o Bagoa, che al suo volere
Esser non dêi di nulla cosa avaro;
Ogni sua contentezza è mio piacere
Ella inchina risponde: I tuoi favori
Son per sì vile ancella oltre dovere;
Solo chieggio io, che tra' notturni orrori
Mi si conceda uscir per la foresta,
Sicchè il mio Dio liberamente adori.

Piega Oloferne a quel suo dir la testa,
E con l'occhio infocato, e col sembiante
Mostra l'anima pronta alla richiesta,
E fa veder, ch'ei si rimane amante.
Ciò sentito Giudit fuori sen torna,
Ed umile Bagoa le giva avante.
Tenda è nel campo, che di fregi adorna,
Splende di seta e di colori alteri,
Quivi è scorta Giudit, quivi soggiorna,
Tempo attendendo agli alti suoi pensieri.

CAPITOLO SECONDO

Ma d'ogn'altro pensier sgombrando il petto
Vinto Oloferne, tra novello ardore
Sempre ha l'anima volta al suo diletto.
Ora speme il solleva, ora timore
L'abbatte sì, che'n varie guise oppresso,
Di dolcissimo fiel nudrisce il core.
Il sonno agli occhi suoi non vien mai presso,
Ma per la notte in ogni parte ei mira
Della bella Giuditta il volto impresso:
Tutti i suoi detti rimembrando ammira
Come soavi, come saggi appieno,
E quinci palpitando ei ne sospira.
Or quando afflitto del desir vien meno,
Chiama Bagoa, e gli vuol far palese
La chiusa fiamma, che gli avvampa in seno:
Ben apre il varco alle guerriere imprese
Questa gentil che di Betulia viene
Ma sua beltate ha le mie voglie accese;
Tanto da quelle ciglia alme e serene
S'avventa ardor, che degl'incendj loro
Già tutto ho pieno il cor, piene le vene,
Però di tanto mal qualche ristoro
Vuolsi cercar; contra ragion m'aito,
O mio fedel, se incenerisco e moro.
Certo non già; dunque real convito
Per te s'adorni, indi con lei procura
Che non rifiuti del venir l'invito;
Fa seco i prieghi dolci oltra misura,
E che della mia fè nulla paventi,
Ma d'ogni suo desir falla sicura.
Sì disse il Perso tra le fiamme ardenti,
Bagoa la testa umilemente piega,
Indi risponde così fatti accenti:
Come t'aggrada, la mia vita impiega;
Ma senta il mio signor di quella amata
Ciò che questo suo servo a lui dispiega:
Viene soletta vagamente ornata,
E promette guidar gente nemica
Dentro la patria a sua difesa armata
Ed ella serberà l'alma pudica?
Stranissimo a pensar, perchè io lo creda,
Non sia lingua mortal, che oggi mel dica.
Arde, Signor, di ti si dare in preda;
Io porrò nondimen l'ingegno e l'arte,
Perchè l'effetto allo sperar succeda.
Sì dicendo ei s'atterra, indi diparte,
E va là, dove di Betulia il Sole
Dando lode al suo Dio, l'ore comparte,
Col capo chin, come per lor si suole,
E colle mani al petto egli l'adora,
Poi dimesso formò queste parole:
Donna, di cui simil non vide ancora
L'occhio non pur, ma nè l'uman pensiero,
Là ove il dì cade, ed onde appar l'aurora;
Beati i genitor, che al mondo diero
Sol di tal meraviglia; e questa etate,
Che rischiara suoi giorni al lume altero,
E noi, che in guerra e colle destre armate
Fra perigli di morte e di tormenti
Degni siam rimirar tanta beltate.
Tu, se mercè per le rinchiuse genti
Muovevi a ripregar, tuoi cari detti
Certo lasciar non si doveano a' venti.
Or che vittorie, or che trofei prometti,
Qual sarà prova ad onorar tuo merto,
Che oggi per te fuor di ragion si aspetti?
Veggio ad ogni tua speme il varco aperto;
Il Signor: che obbligasti è sì cortese,
Che a gran valor gran guiderdon fia certo.
Intanto egli festeggia a far palese
La gran letizia, che rinchiude in core,
E che per l'alma tua venuta ei prese;
Conviti appresta, e delle squadre il fiore
Fia seco a mensa; e qui mi manda, e prega,
Che coll'aspetto tuo gli cresca onore.
Se il gran lume del cielo unqua non niega
Suoi raggi al mondo, e dall'Occaso all'Orto
Ricercando i mortali, ei li dispiega.
E tu degli occhi tuoi danne conforto;
Da fonte egual di graziosi rai
Eguale grazia non si chiede a torto:
E poi che lieti, e che beati fai,
O donna, i nostri cor, contra ragione
Con esso noi qual prigioniera stai:
Sempre chiusa dimori; un padiglione
È tuo solo soggiorno, ah non conviensi;
D'alquanto rallegrarsi oggi è stagione.
Fa, che il giorno presente almen dispensi
Al convito real, perchè tu vegna,
Son del grande Oloferne i prieghi intensi:
Ei regge l'armi dell'Assiria, e regna
A pieno arbitrio su cotante schiere,
E pur servirti, ed ubbidir non sdegna.
Sì parla, e trarla tenta al suo volere:
Giuditta il guardo abbassa, e come stella,
Che risorga dal mar fassi a vedere,
E con soave voce indi favella:
Soverchi, Amico, se ne van tuoi detti,
Che del grande Oloferne io sono ancella,
E son per farmi incontra a' suoi diletti.
Bagoa l'inchina; e muove lieto intorno,
Chiamando i duci alla gran festa eletti.
Ma l'alta ebrea, che il desïato giorno
Scorge da presso, ogni sapere adopra
A far suo viso oltra l'usato adorno.
Il biondo crine ella innanella, e sopra
Vi stese oscuro vel, che in varj giri
Dall'aura mosso per ischerzo il copra:
Sul bel collo alternò perle, e zaffiri,
Cerchiò con oro delle belle braccia
La neve, ad infiammar gli altrui desiri,
Indi sovra aurea gonna un manto allaccia,
Sotto i cui fregi via maggior lampeggia
L'alma beltà, che le riluce in faccia:
Qual de' bei gigli infra il candor rosseggia,
E con bel croco in Oriente ascende
L'alba lasciando di Titon la reggia:

Così fatta Giuditta entra le tende,
Là 've tra'cavalieri arso Oloferne
Con lunga brama il suo venire attende:
Nè l'amata bellezza ei pria discerne,
Che vien tutto pallor, tutto rossore;
Vestigio espresso delle fiamme interne,
Poi fa seco sederla a grande onore,
Siedono poscia i più gentil campioni,
Pur vòlti di Giuditta allo splendore.
Allor di mille cetre allegri suoni,
E di cantori misurati fiati
Odonsi in varie note, e in varj tuoni:
E quale armento in rugiadosi prati
Divora per l'april paschi fioriti
Al dolce mormorar de'rivi amati;
Cotali in vasi d'ôr cibi conditi
Pascean quei Duci, e con gioconde fronti
Faceansi a bere graziosi inviti:
Bacco cresciuto al Sol, nato ne' monti,
Ad altissima voce ognun chiedea,
Ma non chiedeva alcun Ninfa de' fonti.
Mentre così sè stesso ognun ricrea,
Sorge Adenghile, e di Leneo spumante
Colmava un'ampia coppa, indi dicea:
Chi brama vincitor, chi trionfante
D'Assiria il Re, chi dalle fredde arene
Dell'aspro Eusino all'Africano Atlante,
Di quest'almo licore empia le vene:
Così dicendo tutto il petto inonda
Dell'ôr, che appena ei con la man sostiene.
Gli atti festosi ogni Guerrier seconda,
E non so che di lieto e di soave,
Oltre l'usato, in Oloferne abbonda.
Ma gli occhi foschi, ed ha la fronte grave,
Il palco sembra gli si giri intorno,
E la favella in sua balía non ave:
E già lasciando entro l'Ibero il giorno,
La notte in sull'Olimpo era salita,
Rinchiusa in manto di gran stelle adorno.
Indi al riposo ogni mortale invita,
Ed ogni cavalier da sonno preso,
Dalla tenda real facea partita.
Lascia nel letto il suo Signor disteso
Bagoa, che spande dalle nari il fiato,
Immobil, come da letargo offeso.
Pigliando poscia da Giudit commiato,
Esce dal padiglione; alta quiete,
Alto silenzio era nel campo armato.
Procurava ogni squadra ombre segrete
Per le sue piume, e l'aspettato orrore
Spargea sopra ogni spirto onda di Lete.
Allor Giuditta alla compagna: Fuore
Sta delle tende, e fisamente ascolta,
E tutto volgi a ben spiare il core.
Così le disse, e verso il ciel rivolta:
Guarda, Dio Grande, che Israelle adora,
Gerusalemme di spavento involta,
E questa inferma destra oggi avvalora.
Poi slega il brando, che sul letto pende,
E giunge: Oh Dio, del tuo socorso è l'ora.
Sì colla manca al fier nemico prende
La chioma, e con la destra alza il coltello,
E l'empio collo addormentato fende.
Vien dalle tronche canne ampio ruscello,
Ed il busto riman qual toro anciso,
Che steso sul terren lava il macello.
Gelida pallidezza occupa il viso,
Che pur dianzi avvampò. L'altera Ebrea
Afferra il teschio di sua man reciso,
E portalo a colei, che l'attendea
Oltre le tende del crudel Tiranno;
Poi lasciando la turba iniqua e rea
A consolarne i cittadin sen vanno.

XI

IL BATTISTA

AL SERENISSIMO

FERDINANDO MEDICI

GRAN DUCA DI TOSCANA

CANTO PRIMO

Musa, che su nel cielo alma risplendi
D'aurea corona, e di stellato manto,
Vesti le piume sempiterne, e scendi
Qui dove umil del gran Battista io canto;
E dimmi tu, che ogni segreto intendi,
Come più ch'altro glorioso e santo,
Il producesse in pria l'alvo materno
Con alta prova di favore eterno.

Come tra folti boschi ei si nascose,
Si prese il mondo scellerato a schivo,
Come il nudrir nelle magion selvose
Mele, e locuste, o dissetollo il rivo;
Verace Precursor, genti ritrose,
Popol perverso, e di giustizia privo
Con saggi detti alla giustizia accese,
E 'l vero Agnel di Dio lor fe' palese.

Ma se l'opre di lui, che in bel sereno
Con fama eterna ad ora ad or sen vanno,
Nè vuoi sue glorie raccontarmi appieno,
Che dell'Occaso paventar non sanno;
Narrami il pregio della morte almeno,
Eterna infamia al Galileo Tiranno,
Che da rie danze lusingato e vinto,
Mirar sofferse il sì gran Santo estinto.

E tu, per cui d'Italia il nome altero
Or più sen va per Universo, aita
Porgi, gran Ferdinando, al gran pensiero,
Che a superno Elicona oggi m'invita:
A te ricorro, ed è ragion s'io spero,
Che per l'alta bontà, che in te s'addita,
Ove d'alcun celeste odi le lodi,
Del vanto suo, più che del proprio godi.

Tutta gioconda il cor, tutta lucente
Di gemme, tutta di ghirlande adorna
Splende Firenze tua, se in Oriente
Del carissimo Santo il dì ritorna;
Quinci a lui celebrar divenne ardente,
Ed ei, che fra le stelle almo soggiorna,
È per gradir, che non sian scorte indarno
Sue Muse dal Giordano al tuo grand'Arno.

Mentre del Redentor givano sparsi
Per Siria i pregi, anzi Satan s'uniro
Dentro da' regni tenebrosi ed arsi
I rei ministri d' immortal martiro;
Da quegli iniqui egli bramò contarsi
L' umane colpe, lor sovran desiro;
E quanto fosse, esaminar volea,
Vèr Dio la Terra peccatrice e rea.

Aspri Demon dagli Emisperi Eoi,
Là dove lampi d'ôr l'Alba diffonde,
E di là dove stanco i destrier suoi
Febo nel grembo di Nettuno asconde,
Erano apparsi, ed onde Nilo i tuoi
Alti principj manifesti, ed onde
Borea gonfio le gote, autor di gelo,
Move soffiando, e rasserena il cielo.

Giù negli orridi abissi oltre Acheronte,
Oltra i nembi di Stige, atra Palude,
Stansi i regni di Dite, e Flegetonte
I varchi attorno innavigabil chiude,
Furie d'angui e di tosco irte la fronte,
Veggbian mai sempre trascorrendo, e crude,
D'acuti ferri ambe le palme armate,
Vietano indi fuggir l'alme dannate.

Per entro assorbe, e rimbombando incende
Atro bollor di atroce fiamma eterna;
Ma là nel mezzo apresi tetra, e fende
L' inestinguibil campo ampia caverna;
Tanto fra balze e precipizj scende,
Duro a pensarsi, la spelonca inferna,
Quanto nel gran sentier gira distante
Dal volto della terra il ciel stellante.

Dell'ima tomba nell'orribil fondo
D'Erebo è il centro, e fieri tuoni, e venti
Scuotonlo intorno, e di sozzure immondo
Il tempestano ognor piogge bollenti:
Ombra caliginosa, error profondo
Quegli antri ingombra d'ogni luce spenti,
Se non dan lume al formidabil loco
Sulfurei lampi di funereo foco.

Quivi empio, atroce oltre l'uman pensiero,
Sotto giogo immortal d'arse catene,
Giaceasi il re del condannato impero,
Anch'ei dannato ad ineffabil pene:
Che agli uomini del ciel s'apra il sentiero,
Ha cotanto dolor, ch'ei nol sostiene,
Vorria stato cangiarsi all'universo,
E freme e latra in gran furor sommerso.

Men suona incendio per foresta alpina,
Fatto più fier da' boreali orgogli,
Men sotto freddi giorni onda marina,
Che muova assalto contra immobil scogli,
Men torrente, che in valle aspro ruina;
Ma pur tra quegli immensi empj cordogli,
Che udir volesse, con le man fe' chiaro,
Ond'alto grido le crud'alme alzaro.

Ciascun s'avanza, e con alteri accenti
Narrava istoria di mortali errori,
Diceansi colpe di disdegni ardenti,
E larghi esempj di lascivi amori:
Spietati oltraggi di superbe menti,
Rapine ingorde degli altrui tesori:
E tanti rubellanti al re celeste
Di bassa plebe, ed onorate teste.

Quando infiniti le divine offese
Già dispiegate avean, come suoi vanti,
Levossi un mostro, e che sovrane imprese
Contar dovesse, egli facea sembianti:
Dall'arsa fronte, e dalle guance accese
Disgombrò con furor gli angui fischianti,
E dalle labbra di rio tosco asperse,
E sull'orrido tergo ei gli cosperse.

Poi del Tartareo re, fatto bramoso
D' udirlo, inchina il portentoso aspetto,
Al fin con mugghio orribile odioso
Sospinse il suon dall'infiammato petto:
Giust'è, che altier sen vada, e gloriose
Ciascun di quei che insino ad ora han detto:
Certo di gloria, e d'ogni onor son degni,
Tant'alme han tratte a tanti falli indegni.

Or me, ciò che dirò non sol rischiari
E Te, che hai di noi tutti alto governo,
Ma sia gran specchio, ove mirando impari
Immense colpe suscitar l'inferno:
O degno, a cui nel mondo ergansi altari,
Grande di Dite regnatore eterno,
Già d'antichi parenti attorno all'acque
Del Galileo Giordano un fanciul nacque.

Nè solo fu per la canuta etade,
Mal usa in terra a generar famiglia,
Ma pur per altro alle Giudee contrade
Il natal di costui gran meraviglia;
Crebbe con gli anni, e sempre alla bontade,
E fisse alla virtude ebbe le ciglia,
E sempre volse ad ogni calle il tergo,
Che lunge andasse dal celeste albergo.

Schifo del vulgo e della nobil gente,
Elesse tra foreste ermo soggiorno,
Ove il solean nudrir l'onda corrente,
E le dure erbe, ch'egli avea d'intorno;
E sempre o pur gelato, o pure ardente
Per la varia stagion volgesse il giorno,
Egli amò ricoprirsi i membri ignudi
Con peli di cammello ispidi e crudi.

Così romito in volontarj affanni,
Tra caldissimi prieghi a Dio cosparsi,
Scherniva il mondo, e da' suoi tanti inganni
Puro e candido al Ciel seppe serbarsi;
Ma pervenuto in sul bel fior degli anni,
A' cupid' occhi altrui volle mostrarsi
Lungo il Giordano, e col fervor de' detti
Empiea di zelo e di giustizia i petti.

Corse la fama sì, che a schiere a schiere
Se ne giva appo lui gente infinita,
Turbe vaghe dell'ôr, turbe guerriere,
E tutte a non perir chiedeano aita:
Egli or con piane voci, or con severe
Correggea di ciascun l'ingiusta vita,
E gli inviava agli stellanti chiostri;
Gran struggitor di questi imperj nostri.

Qui sul pensier di così grave offesa,
Che far doveasi? a che voltarsi il core?
Vergogna universal non far contesa;
Ma per contesa fargli onde il valore?
Pur dove travagliosa è più l'impresa,
Ivi impiegarsi è più vivace onore:
Quinci ingiurie sì gravi io mal sostenni,
E per tal modo a vendicar men venni.

Di mille colpe e mille vizj vinto,
Galilea fieramente occupa Erode,
Ed ogni amor verso il fratello estinto,
Di lui pur vivo ei la consorte gode:
Ha costei di beltà pregio non finto,
E vien di leggiadria non falsa lode;
Pur a lei di più grazia émpio il sembiante,
Perch'ella di più foco émpia l'amante.

Quinci mai sempre dal suo volto ei pende,
E con tal forza quei begli occhi ammira,
Che ciò ch'ella una volta a bramar prende,
Più che sua propria vita, egli desira.
Fama per la Giudea le piume stende,
E sonando per Siria si raggira,
E tra cotanti popoli veloce,
Messaggiera del vero alza la voce.

Tutto ingrombrossi di disdegno il petto
Giovanni, il gran nemico, onde ragiono;
Che per altro il Battista anco vien detto,
E di tal fama egli infiammossi al suono:
Viensene del tiranno anzi al cospetto,
E non consente all'amator perdono;
Ma l'acerbe sue fiamme aspro corregge,
E contra il suo fallir spiega la legge.

In su quel punto ire diffonde estreme
Entro il cor della donna aspra e sdegnosa,
E nel fervido rege agito insieme,
Confusa di furor, fiamma amorosa.
Per voi qui di gioir non ha più speme;
Vil uom vostri diletti offender osa?
La Maestà real certo è schernita,
Se come scellerata altri l'addita.

In sì fatti pensier tanto infiammaro
Per sè medesme le vaghezze crude,
Che dentro Macheronte al fin fermaro
Incatenata la sì gran Virtude;
Ed or, che tolto al ciel lucido e chiaro,
Come morto tra vivi ei si rinchiude:
Provi, se sa con quel suo spirito ardente,
Da'regni nostri allontanar la gente.

Non purgherà gli iniqui altrui costumi,
I gran pregi del ciel non farà conti,
Non scorgerà gli erranti, e dentro i fiumi
Battezzator non laverà le fronti.
Così tra fiamme, e tra tartarei fumi
A' negri spirti egli dicea; che pronti
Alzaro stridi di furore interno,
Onde altamente rimugghiò l'Inferno.

Non suona sì sull' arenose sponde,
Quando per l'alto ciel vien che si sdegni,
E porti guerra d'Anfitrite all'onde,
Borea, signor degl' Iperborei regni;
Come per l'ampio Inferno si diffonde
Il confuso stridor de' mostri indegni;
Finchè col guardo, e colla destra espresse
Il crudo re, ch'ei favellar volesse.

Ratto ogni mostro allor per le mal nate
Tombe d'Averno, region tremende,
Premendo i gridi, e l'empie rabbie usate,
Intento agli atti del gran mostro attende,
E frenando per via l'onde infocate,
Cheto Acheronte, e Flegetonte scende,
E stan di Stige le scure acque immote,
Nè per l'Erebo immenso ombra si scuote.

Qual sull' aspra stagion che al Sole avversa,
Mette a freno col gel l'onde correnti,
Corron per l'aria d'atro orror cospersa,
Orribili ad udir, fulmini ardenti;
Tal per quei mondi sconsolati ei versa
Alto rimbombo di temuti accenti,
Si prorompe tonando ogni suo detto
Dagli antri informi dell'orribil petto:

Non fia giammai, ch'eterna gloria io neghi
Al chiaro oprar di vostra gran virtute,
Poichè è ver che sì pronta ella s'impieghi
Del mondo contro l'immortal salute:
Or le penne ciascun per l'aria spieghi,
Nè s'incontri sudor che si rifiute,
Perchè gli uomini avvampi empio desio,
E spargan ciechi il Creator d'oblìo.

Dell'altezza del ciel son fatti degni,
Nostro antico soggiorno; ah rimembranza!
Onde ciascun s'innaspri, onde si sdegni,
Onde infiammi ciascun sua gran possanza:
Popolo onnipotente, a' vostri regni
Per questa sola via pregio s'avanza,
Rapir, predar l'anime umane, e trarle
Nel centro in fiamma atroce, e tormentarle.

Che se per gran destin foste costretti
Gli eterei campi abbandonare allora,
Ora è gloria di voi fargli negletti,
Fargli deserti, impoverirgli ogn' ora:
All'altezza del ciel gli uomini eletti?
Nell'altezza del ciel faran dimora?
Un sì fatto pensier non vi tormenta?
Ah, per vostra virtù, non si consenta.

Sudate all' opra: ogni mortale appieno
Essere iniquo per vostr' arte impari;
Di tetra invidia loro empiete il seno,
Fategli inghiottitor, fategli avari:
Lascino sciolto all'avarizia il freno,
Incontra l'ira lor non sian ripari;
E dentro incendio di dannato amore,
E d'infame lussuria arda ogni core.

E tu fedel, per le cui man si spinse
Quel gran Battista alla prigione oscura,
Fa sì ch'ei pera, e chi colà lo strinse,
L'estingua ancor, tosto che puoi, procura:
Sai, ch' Esaia, che Geremia s'estinse,
Nè provò Zaccaria men rea ventura;
Gli esempj tuo furor rendan più forte:
Il vero strazio de' nemici è morte.

Tal comandava, e d'ogn'intorno ha stese
Per mille bocche abbominati orrori;
Lezzo mortal, nubi di pece accese,
Zolfi infocati, e tenebrati ardori;
Poi trascorrendo a raddoppiare ei prese
Sull'alme, ivi sommerse, aspri dolori,
Sforzando i mostri a rinforzar su gli empi
L'alte miserie, e gli ineffabil scempi.

Ma degl' iniqui il numeroso stuolo,
Scelto per guerreggiar gli egri mortali,
Sorge nel mondo, e l'uno e l'altro polo
Cercando vanno, eccitator de' mali:
Quali veggiam, s'Austro dispiega il volo,
Trascorrer nubi tenebrose, tali
Tetre le squadre scellerate e rie
Van trasvolando per l' eteree vie.

A varia parte su tartarei vanni
Move la peste in varie forme ascosa,
Ma quel persecutor del gran Giovanni
Nel regio albergo in Macheronte posa.
Ivi sveglia l'insidie, ivi gli inganni,
Ognora a rinfrescar fiamma amorosa
Nell'arso Erode; e di sua Donna in seno
Rinversa di timor strano veneno.

Quando dall'Oceàno il dì si desta,
Ed a' viventi lo splendor comparte,
Ei lor gli spirti, ed i pensieri infesta
Per mille guise d'insensibil arte;
Poi quando Febo i rai dell'aurea testa
Lava nell'onda, e che dal ciel diparte,
Con immagini finte ei s'appresenta,
E move sogni, ed ambedue tormenta.

Tanto d'acute frodi il fertil petto
Andò scuotendo, e tanti modi ei tenne,
Che al desìato e scellerato effetto
In breve spazio il suo pensier pervenne:
Tu, che hai negli alti cieli almo ricetto,
Musa, di' ciò che fosse, e come avvenne,
E largamente i gran martir fa noti
Del Santo eccelso a' popoli divoti.

In quella parte, che lasciando l'anno
Il ghiaccio a tergo Primavera adduce,
Sorgeva il dì, che al Galileo tiranno
Nacque dell'aureo Sol la prima luce;
Di ciò veloci messaggier ne vanno,
Perchè bramoso ogni fedel s'induce
Alla memoria celebrar giocondo
Del dì, che il suo Signor sen venne al mondo.

Quinci per la città giorni festosi
Gridano bando all'odiose liti,
E su cetere d'ôr canti amorosi
Fanno alle danze giovanili inviti;
Nè suda falciator su prati erbosi,
Nè su per colli sfrondator di viti,
E non fanno mugghiar canne pungenti
Sotto aspro giogo gli aratori armenti.

Ma verso Macheronte, ove dimora
Allor d'Erode la superba altezza,
Vanno gli altier, cui nobiltate onora,
O pur nelle cui man splende ricchezza;
E son dal re, che per letizia allora
Ciascuno accolto dolcemente apprezza,
Lor fatte trapassar l'albe e le sere
Con varie pompe di gentil piacere.

Or giù per entro il sen d'umide valli
Predansi belve, or sulle cime alpine,
Or per l'ampiezza degli aerei calli
Fa peregrino Astor vaghe rapine;
Or con vere armi su leggier cavalli
Dansi battaglie simulate; alfine
Pongli a' conviti sotto nobil tetti,
Ammirabil magion de' suoi diletti.

CANTO SECONDO

Cinta di vivo fonte, onde discende
Onda mormoratrice in suo viaggio,
S'erge foresta, che del Sol contende
Nell'anno ardente ivi l'entrata al raggio:
Doppio sentier che s'interseca fende
In quattro parti il bell'orror selvaggio,
E di bell'acque cristalline e chiare
Ha ciascuna nel grembo un picciol mare.

Di più candide piume era vestita
Turba di cigni per quei campi ondosi,
E co' musici colli al canto invita
Fra l'elci nere i rusignuoli ascosi;
Ma quei larghi sentieri, ond'è partita
La fresca selva, se ne vanno ombrosi,
E ricchi d'acque con bollor gelato
A terminarsi in spazioso prato.

Nell'ampio sen di verdeggiante piano,
Che lascia in prova gli smeraldi oscuri,
Siede palagio, e fiammeggiar lontano
Porfidi il fanno, onde ha coperti i muri:
Son le cornici sue marmo africano;
L'ampie finestre d'alabastri puri,
La porta fra colonne, alto lavoro,
Fuse di bronzo, ed illustrate d'oro.

Su salda base dalla destra ha l'empio
Già parte di gran monte, ivi gigante,
Ch'erse la mole, condannato esempio,
Con mente sì superba al ciel stellante;
Dalla sinistra il non minor, che scempio
Già minacciava ad Israel tremante,
E steso in Terebinto empieo la valle
Colle gran braccia, e coll'immense spalle.

Per sì gran varco in lastricata corte
Di durissima selce altri sen viene,
Che su colonne di diaspro forte
Grandissimi di logge archi sostiene;
E quindi tra fulgor d'aurate porte
Entrasi a passeggiar sale terrene,
Sale, che ognor le peregrine ciglia
Empiono in rimirar di meraviglia.

Di sublime pennel dedalea cura
Sparse intorno alle volte alto ornamento,
E d'alabastro, e d'ôr nuova pittura
D'alteri fregi adorna il pavimento:
Era quivi a mirar, come s'indura
Per tante prove nell'ebreo tormento,
E come in grembo all'Eritreo spumoso
Suoi regni affonda Faraon ritroso.

Intrepido Mosè la destra stende,
Ed orribile il Nil sangue funesta;
Stende la destra, e giù dall'alto scende
Micidial d'ogni animal tempesta:
Mirasi il Sol, che all'Universo splende,
E che all'Egitto pur raggio non presta,
Ma con fier nembi su quell'aria siede
Cimmeria notte, e 'l Canopeo non crede.

Ed ecco orrendo il ripercote allora
Il gran monarca de' guerrier stellanti,
E per quegli ampj regni in picciol ora
Ogni magion fassi magion di pianti:
Ivi non scorge al ritornar l'Aurora,
Se non mestizia, e di pietà sembianti;
Non scorge un occhio sol, ch'alto non pianga,
Nè man, che di dolor chioma non franga.

Lieto Israel per solitaria sponda
Co' duci intanto a libertà sen giva;
Armato l'orme Faraon seconda,
E dell'arabo golfo il giunge in riva:
Entravi il seme d'Abraamo, e l'onda
Asciutto varco a lor vestigie apriva:
Persegue Egitto le fuggenti spalle,
E procella il sommerge a mezzo il calle.

Il rege, i duci, le falangi spente
Son de' turbini preda, onda crudele
Armi, destrieri, e rote; onda fremente
Assorbe alti lamenti, alte querele:
Ma voi sul braccio del Signor possente,
Ma voi greggia di Dio, gente fedele,
Alzando canti in sulla turba oppressa,
Gite a fruir la regïon promessa.

Così la pena del tiranno acerba
Il mare, i monti, la foresta, i fiumi
Per modo il colmo della stanza serba,
Che sembrano spirar tra l'ombra e i lumi;
Nè men ricchezza, oltra il pensier superba
Racchiusi in fila d'or sabei profumi,
Con bel trapunto di meonie sete,
Pomposamente adombra ogni parete.

Nel mezzo cinta di bei seggi aurati
Mensa è di cedro, che soave spira,
E su serici drappi ha lin spiegati,
Testi per man di tessitrice Sira:
Sopra lei risplendean vasi gemmati,
Dilettoso stupor di chi li mira,
Pien d'amabili cibi in più maniere,
Ne' conviti reali esche primiere.

Son cento a riversar d'erbe più care
Sull'altrui mani distillati umori,
E cento a rasciugar quell'onde chiare
Con bianche tele, e peregrini odori:
Ed ecco allor, che ivi chiamato appare
Erode in ostri risplendenti, ed ori,
Con lungo manto di lavori egregi,
E con corona in testa, uso de' regi.

Seconda il tergo suo schiera infinita,
Illustre fior di cavalier, giojosa
Negli atti e ne' sembianti, e sì vestita,
Che non men che gioconda, era pomposa:
Primo e soletto il re terge le dita
Dell'odorifer' onda, indi si posa
Eccelsamente in solitaria sede,
Da lui remoto alquanto ogni altro siede.

Allor nobile gente, ognuno adorno
I regii cuochi a ritrovar s'affretta,
E fan con vario cibo indi ritorno,
Condito sì, che ogni appetito alletta;
E non men porta nobil gente attorno
In lucido cristal vendemmia eletta,
Che le sembianze altrui renda serene,
E di viva allegrezza empia le vene.

Odonsi pronti a raddolcir le menti
Con soave armonia suoni diversi,
E spargono fra lor musici accenti
Scelti cantor di celebrati versi;
Ma tenne alle sue note i cori intenti
Più vivamente un, che di pel cospersi
Non avea i labbri giovinetti ancora,
E di fulgide rose il volto infiora.

Alle corde gentil d'eburnea lira
Comanda con bell'arco, e con tal'arte
Dal petto giovenil la voce spira,
Che dolcezza di cielo altrui comparte:
Non così Filomena, ove sospira,
Iti iterando infra le fronde sparte,
Lusinga il ciel con gli ammirabil pianti,
Com'egli ivi ogni cor con questi canti.

Quando per fiera invidia alto furore
A spegner valse natural pietate,
Sicchè a tanti fratei sofferse il core
Vender Gioseffo in sulla fresca etate;
Allor dal suo bel volto uscia splendore,
Sì celeste di grazia e di beltate,
Che seco in paragon furo men degni,
Quanti ne avea ne' paretonii regni.

Quinci in mirarlo d'amorosa pena
Ogni donzella scolorì l'aspetto,
E raccogliendo ardor per ogni vena,
Sentia nuovo martir, nuovo diletto:
Ma più dura, ch'ogni altra, ebbe catena
Al collo intorno, e trapassò nel petto
Invisibilemente un stral più forte
Alla gentil del suo signor consorte.

O come atroce conturbò sua mente!
O come l'agitò l'egro pensiero!
O come venne inferma, e come ardente
Al primo incontro, ed al guardar primiero!
Non è l'afflitta a sofferir possente,
Che si volga nell'alto un giorno intero,
E ch'ella intenta in bell'Ebreo non miri,
Nè lassa il può mirar, che non sospiri.

Poi quando per lo ciel notte distende
L'ombra nemica a' sfortunati amanti,
Pur un punto di sonno ella non prende,
Sì versa da' begli occhi un mar di pianti;
Allor da lunge i cari detti intende,
E da lunge vagheggia i bei sembianti,
E per guise infinite il si figura,
E cresce fiamme all'amorosa arsura.

Così predata da pensier, che cieco
A lei va per le vene al core intorno,
Tu pena sua, tu suo piacer l'hai teco,
Tu sul venir, tu sul partir del giorno;
Volge in petto sovente allor, che seco
Suol far dimora il Giovinetto adorno,
Gli incendj palesargli, onde s'affanna,
Indi i consigli suoi mesta condanna.

Struggesi intanto, e de' begli occhi i rai
Rider non san, nè le serene ciglia,
E son le rose dileguate omai,
Onde la guancia rilucea vermiglia;
Pure alcun scampo ricercando a' guai,
Con amoroso ardir si riconsiglia,
E chiusa in luogo solitario chiama
Soletta la beltà, che cotant'ama.

Ivi pensosa, e di suo stato incerta,
Abbassa il volto ora infocato or bianco,
E vuol pregar, ma nella bocca aperta
Langue la voce, e sull' uscir vien manco;
Gran segno al fin di passion sofferta,
Rompe un sospir dal travagliato fianco,
E per l'orme di quello alza infelice
La fredda lingua palpitando, e dice:

Non più t'affligga di Giudea pensiero,
O rimembranza di Sïon molesta,
Poich'alta sorte nell'Egizio impero
Somma per te felicitate appresta:
Quanto tesor, quanto di pregio altero
Non gode altrove coronata testa,
Tutto ne' nostri alberghi a ciascun'ora,
Negar nol puoi, tua giovinezza onora.

Or perchè lieta e tra' mortali appieno
Fassi l'etate in sul fiorir contenta,
Corri fra queste braccia in questo seno,
E di mia vita possessor diventa.
Nè tiensi ardente in quel parlare a freno,
Che verso il collo amato ella s'avventa;
Ma Giuseppe di marmo il cor mantenne,
E per indi fuggir mise le penne.

Così la gloria con soavi note
Del buono Ebreo rinnovellava eterna;
E secondo la man, che la percuote,
La cetra or alto ed ora basso alterna:
Nè cessò di cantar, come si scuote
La donna a colpi di sua furia interna;
E come d'ira e di dolor confusa,
Fatta nemica, il già diletto accusa.

Ir su quel punto per gli alberghi aurati
Dei gran rege al cospetto, ecco apparia
Per mani industri, e per industri fiati,
A di nuovo allegrarlo, alma armonia:
Quattro musici in pria bossi forati
Di spirto empiean, che ubbidïente uscia,
E quattro diffondean dolce diletto,
Parto dell'arpe, ch'essi avean sul petto.

Quattro seguian, le cui sinistre dita
Van sulle corde a violoni d'oro,
E d'arco eburno l'altra man fornita
I canti tempra, ed i silenzj loro;
Schiera, che d'oro insino a' piè guarnita,
E pur succinta d'ôr l'aureo lavoro,
Tarda movea le riverenti piante
Innanzi a donna di real sembiante.

È costei, che ne vien, l'altera figlia
Dell'iniqua cognata al re diletta,
Vergine, di beltà gran meraviglia,
Sì tutti i cor soavemente alletta:
Vermiglia il volto, e dalle negre ciglia
Pure il soave sguardo arde e saetta;
E sempre o ch'ella il posi, o ch'ella il giri,
Ammirabile riso ivi rimiri.

Le labbra di rubin, che almo diffonde
Per l'aria lampi di bell'ostro ardenti,
Perle chiudean, che le Gangetich' onde
Perle non san nudrir tanto lucenti;
E neve d'Appennin, che sulle sponde
Senza offesa cadeo d'umidi venti,
Perde suo pregio, e in paragon vien meno
Colla bianchezza dell'eburneo seno.

Quale in nembi dipinti apparir fuori
Suol Alba, nunzia dell'amabil giorno,
Tale apparve costei tra' bei colori
Di varj veli, ch'ella avea d'intorno:
Testi in candida seta argenti ed ori
Facean la gonna, e di smeraldi adorno
L'aria de' ricchi raggi il lembo empiea,
Nè basso più, che sul tallon scendea.

Grave di smalti in fulgid'ôr cospersi
Stringe l'ampiezza della nobil vesta
Cinto, che a' fianchi intorno era a vedersi
Qual Iri, che dal ciel sgombri tempesta;
E d'odorifer' onda i crini aspersi
Serpeggiando ne van sull' aurea testa,
Ove fatta di gemme era ghirlanda,
Che l'Inda Teti, e l'Eritrea ne manda.

Lungo monil, ben singolar tesoro,
Gira al collo d'avorio, onde discende
Gemma, che per ricchezza e per lavoro,
Quasi vampa di stella, in sen le splende:
Nè men lucide perle in anel d'oro
All' orecchie di rose ella s'appende,
E d'ambedue le man, pompa infinita,
Pur con gemme dell'India orna le dita.

Tal entro spoglie peregrine avvolta,
E di beltate a deità sembiante,
Move danzando, e studïosa ascolta
Le leggi, che il bel suon detta alle piante;
Quinci leggiadra ella si gira in volta,
Or cede indietro, ora trascorre avante,
Or inchina cortese, ora sdegnosa
Rivolge il tergo, ora s'affretta, or posa.

La nobil turba, che a i begli atti attende
Si vivace diletto indi raccoglie,
Che da quei moti tutta immobil pende,
Nè guardo piega, nè sospir discioglie;
Ma l'alta danzatrice, ove comprende
Quasi del ciglio altrui paghe le voglie,
Dal ballo cessa, e fassi al re vicina,
E sì gli dice umilemente inchina:

Sommo signor, sì desïato giorno
Non fia, che al viver tuo l'età rinnovi,
Che ogni affanno da' tuoi non sgombri intorno
E sempre l'alme lor liete non trovi;
Ma pur sopra ciascuno al suo ritorno
Io, convien che nel cor dolcezza provi,
E che per ogni via con lieti segni
Mio gran piacer manifestar m'ingegni.

Or cento volte alla real tua vita
Ei risorga dal mar chiaro e sereno,
Nè mai si vegga stanco alla partita
Colmo lasciarti d'allegrezza il seno:
Qui la luce degli occhi alma, infinita
A terra inchina, e bel rossor non meno
Sovra il candido volto ella dispiega,
Pur vergognando, e le ginocchia piega.

Il re, che udendo singolar dolcezza
Trasse da' saggi detti, il guardo intento
Ferma nell'ammirabile bellezza,
E lieto scioglie cotai note al vento:
Vergine, del mio cor somma vaghezza,
Vergine, de' miei regni alto ornamento,
Sovra ognuno a ragion bramosa sei
De' miei lunghi anni, e degl'imperj miei.

Che mentre alla mia vita il corso avanza,
E tra l'aure del ciel l'alma respira,
Sempre fia di mia reggia ogni possanza
Pronta a fornir ciò che il tuo cor desira:
Meco non disperar, nulla speranza
Di questi scettri ad ogni parte aspira;
E se con froda, e se è mia fè mentita,
Dura m'aspetti, e miserabil vita.

Tanto Erode le parla; ella repente
Per lo gaudio del cor via più serena
Rassembrò di Ciprigna in Oriente
L'Idalia luce, che il bel dì ne mena:
Sfavilla il minio sulle labbra ardente,
E l'infocato sguardo arde e balena,
E sulle guance per candor nevose,
Aprono accese in più beltà le rose.

Tal del tiranno all'ammirabil sede
Piegasi riverente, indi s'affretta
A colà por tra ricche stanze il piede,
Ove la madre i suoi ritorni aspetta;
Ed ella da vicin prima non vede
La tanto a sè venir cara e diletta,
Che tragge dall'albergo in sulle soglie,
E con aperte braccia in sen l'accoglie.

Colma di ferventissimo desío
Baci le porge, e nel baciar le dice:
Sulla fronte gioconda, or che leggo io
Da più gioconda far la genitrice?
O gloria, o pregio altier del grembo mio,
O delle nozze mie parto felice,
A che del tuo piacer pur meco taci?
E la stringeva, e le doppiava i baci.

Ella negli occhi, di beltà splendore,
Affina, e lieta ne saetta i rai,
E dice: io fei vedermi al mio signore,
E per lui dilettar, vaga danzai:
Fui fortunata sì, che il regio core
Tanto per tempo alcun non vinse mai,
Nè mai tanto gioir gli misi in petto,
E prova alta mi diè del suo diletto.

Ogni mia voglia, ogni desir del regno
Non poca parte egli mi offerse ancora,
E giurando affermollo: or quale è degno
Far prego al re, che in modo tal m'onora?
Duro mostro d'inferno, al tuo disdegno
Tanto opportuna non perdesti l'ora,
Che sul fornir dell'aspettata voce
Alla madre agitasti il cor feroce.

Subito giù nel sen nuovo spavento
All'empia donna il rio Demon cosparse,
E d'ira e di furore in un momento
Orribil fiamma suscitando, ei l'arse;
Quinci ebbra gli occhi di veneno, al vento
L'orrida chioma, e rabbuffata sparse,
E sparsa di livore ambe le gote,
Il cielo empiè d'abbominevol note.

Deh, stridendo dicea, fiamma funesta
Mi strugga in polve, e di fier nembi involta,
Senza più lungo scorno, atra tempesta
Me nel fondo del mar lasci sepolta:
Dunque io vivrò, perchè alla nobil testa
La corona reale or mi sia tolta?
Ad ognun specchio? da ciascun schernita?
Perverso Ciel, che mi ponesti in vita.

Meglio era pur tra le mondane genti
Non uscir unqua a rimirar le stelle,
O sugger tosco de' più rei serpenti,
Quando latte mi dier l'empie mammelle.
Qui nelle proprie labbra imprime i denti,
E l'irte chiome infuriata svelle,
E fissa in terra i torbidi occhi, e poi
Apre in vece di pianto i dolor suoi.

Come rinnovellar l'ingiurie e l'onte,
Che mia possanza oltra ragion sostenne,
O come sollevar posso la fronte,
L'autor membrando, onde l'offesa avvenne?
Tu stessa il sai, che del Giordano il fonte
Abbandonando un non so qual sen venne,
Che bagnava le turbe entro quell'acque,
Onde a lui del Battista il nome nacque.

Vile di stato infra i miglior negletto,
Rozzo le membra, in volto aspro e selvaggio,
Il mio col re non separabil letto
A biasmar ebbe, ebbe a dannar coraggio:
Io ben di giusto sdegno accesi il petto,
E mossi contro il temerario oltraggio,
E spegner volli il disfrenato ardire;
Ma tacque Erode, e venne lento all'ire.

Solo a miei prieghi ardenti, al mio cordoglio,
Al fervor delle lagrime diffuse,
Per rintuzzargli un così strano orgoglio,
Tra ferri e ceppi il traditor rinchiuse:
Ma qual conforto o sicurtà raccoglio,
Se non fur l'empie labbra unqua mai chiuse?
Anzi contro mio scettro, e mia corona,
Gridando ognor, dalla prigione ei tuona.

Stanco non fia di rinnovarmi guerra,
D'impiegare a mio strazio ogni sua frode,
D'annojar con sue strida e cielo e terra,
Finchè di braccio non mi tragge Erode:
Figlia, se nel tuo cor pietà si serra,
Odimi tu, poscia che il re non m'ode:
Mira il mio danno estremo, e di te stessa
Mira l'obbrobrio, e finalmente il cessa.

Poichè ad ogni tua brama oggi secondo
Del Signor nostro il giuramento avesti,
Fa che il nemico fier si cacci in fondo,
Fa che, morendo, d'oltraggiarne ei resti;
Per questo grembo, onde venisti al mondo,
Per questo petto, che primier suggesti,
Per gli baci che in fasce a donar t'ebbi,
Per le lunghe vigilie, onde ti crebbi.

Ella fra queste note alto dolore,
E suon confuso di sospir traea
Profondamente, e di pietate il core,
Colma la figlia, e di stupor tacea.
Ma di quel suo tacer nuovo furore
La madre infiamma disdegnosa e rea,
Con voce aspra, e con acceso aspetto
Sì fatti accenti sospingea dal petto:

Forse non è ragion, che a te sospiri,
Scampo cercando a mia fortuna indegna?
O pur forse è ragion, che tu mi miri
Colmar d'infamia, e che per gioco il tegna?
Erodiade lassa! I tuoi martiri,
Deh chi sarà, che a vendicar mai vegna?
S'avvien, che anzi tua figlia oggi tu pianga,
E ch'ella a' pianti tuoi sorda rimanga?

Or su da' ceppi se ne sorga, e franco
Ne' nostri imperj il mio nemico seggia,
E perchè di desir non venga manco,
Me fatta infame, e discacciata ei veggia;
Altro avverrà, che trapassarmi il fianco,
E del mio sangue funestar la reggia,
E queste membra tra' più fier dirupi
Dare in pasto al digiun d' orsi e di lupi.

Mentre sì l' empia donna orribil freme,
L' infernal furia alla donzella in seno
Avventa fiamma d' Acheronte, e insieme
Degli angui, ond' arma il crin, stigio veneno.
Ratto quel mostro dalle parti estreme
Al cor le corre, e di furor l' ha pieno;
E l' agita feroce, e la confonde,
Sicchè ardendo, e stridendo ella risponde:

Pera, pera il fellon, strazio e tormento
Non l' abbandoni, l'esecrabil pera:
Ma tranquillati tu, perchè ei sia spento,
Faronne al re mio debitor preghiera.
Indi il tergo rivolge, e in un momento
Trova il tiranno a rimirarsi fiera,
Lo sguardo ha sanguinoso, il crin disciolto,
E di tartareo fiel verdeggia il volto.

Subito ch'ella appar, gran meraviglia
Del petto in fondo a quei baron discende,
E l'uno incontra l'altro a guardar piglia,
E ciascun cheto atrocità n' attende:
Ella al volto del re drizza le ciglia,
Ed a lui frettolosa il corso stende,
E fatta da vicin con fronte oscura,
Così gli parla, oltre il dover, sicura:

Diamisi qui, se regio cor non mente,
Troncato il teschio del Battista, e s' ora
Meco d'esser leal tuo cor si pente,
Mai non sarò senza cordoglio un' ora.
Tanto l' aspra donzella. Il re dolente
Subito la sembianza discolora,
E china il guardo, e giù dal cor sospira,
Ed in cose diverse il pensier gira.

Ma pur del rio Demon l'orribil arte,
E la fanciulla d' attristar timore,
E la fè data in così nobil parte,
Nel dubbio assalto gli sforzaro il core.
Quinci a se con la man chiama Grassarte,
Uom vil, ma sua viltà crebbe in onore;
Poi tra le regie guardie il re l' elesse:
A costui, suo fedel, sua voglia espresse:

Vanne al Battista, ove prigion soggiorna,
Fa che ratto alla morte ivi ei si dia,
Ed a questa mia cara indi ritorna
Col teschio che di lui tanto desia:
Qui l'egra fronte di bei lumi adorna
Nuovo conforto alla donzella ria,
E dal giocondo sguardo ella balena,
Sì nel riso del cor gli occhi serena.

CANTO TERZO

—

Ma dal guardo divin lunge non vanno
I furor empj delle furie inferne,
Ch'i prieghi iniqui, e del crudel tiranno
La fè giurata il sommo Dio discerne.
Dunque sull' ora del mortale affanno
Rivolge al suo fedel le ciglia eterne,
E che per poco amor non l' abbandona,
Con la Corte superna egli ragiona.

Sovra quei cieli, il cui seren riluce
D' una sol fiamma alteramente adorno,
E sovra quel, che tutti lor conduce,
E tanti lumi a suo volere intorno,
Ampia, infinita è regïon di luce;
Luce, che dove Febo apporta il giorno
Più sulla terra sfavillante e puro
N' andrebbe in paragon torbido e scuro.

Nè mai si scuote, o mai volubil rota
L' immensa piaggia di fulgor ripiena
Stabile tienla, inagitata, immota
Di sempiterni acciar salda catena:
Turbo non è, ch' ivi giammai percota,
Nè tenebroso nembo ivi balena,
Nè spiega per quei regni almi e divini
Fiera cometa, e spaventosa i crini.

Ma su colonne d' ametisto e d'oro,
D' oro che più che il Sole aureo risplende,
Erto colà nel mezzo, almo lavoro,
Fulgidissimo tempio in alto ascende,
Piropi il tetto, e rilucea tra loro
Purpureo lampo, onde il rubin s'accende;
E dove il piè riponsi era splendore
Di vario opalio, e di gran perle albóre.

Quindi fra spirti alle sue voglie intenti
Guarda il gran Dio la regïon stellante,
E i campi accesi e le procelle e i venti
E l' ima terra e l' oceàn spumante;
Quindi a punir le scellerate genti
Versa nell' ire sue fiamma tonante,
Onde gli abissi, e di temenza estrema
Ciascun mortale impallidisce e trema.

E quindi aprendo del suo cor l' interno,
Prese a narrar, come quegli empj al fondo
Calpesterà, ma che di pregio eterno
Il suo fedel risplenderà giocondo;
Ed all' alte parole il ciel superno
Tacque adorando, ed acchetossi il mondo,
S'acchetò l'aria, s'acchetò la terra,
S' acchetò il mar, che la circonda e serra.

Abitator di queste eccelse sfere,
Alme, diss'egli, in me mirar beate,
Ben so, che di voi tutte ogni volere
Ha per termine sol mia volontate;
Pur vi vo' disvelar come potere
Aggiano colaggiù voglie spietate,
Sì che contra il Battista oggi sia forte
La man d' Erode, e lo condanni a morte.

Cotanto oltra ragion forse valore
Non ha mia destra, che le stelle accese,
Che termine del mar pose al furore,
Di cori iniqui raffrenar l'imprese?
S'egli è talmente, il vi dirà l'ardore
Ch'in Pentapoli già fiero discese,
E l'onda immensa che agli Ebrei s'aperse,
E che nel grembo Faraon sommerse.

Dirallo il re, che con gli armati Assiri
I regni oppresse dell'ebreo Giordano,
Quando dentro una notte, alti martiri,
Tanti suoi spenti traboccàr sul piano,
Io del gran ciel do movimento a i giri,
Ho della terra i fondamenti in mano;
Comando al Sol, che per cammin s'arresti,
Ed i suoi corsi al cenno mio son presti.

Degli alti monti, se a tonare io prendo,
Le cime avvampo, e nell'abisso i mari
Fo tempestosi, e tutta l'aria incendo,
Non pur son forte a sostener miei cari:
Ma quando in pena io gli abbandono; intendo
Che sian per prova di virtù più chiari
Nell'universo; e del martir sofferto,
Che lor si cresca la mercè col merto.

Ben di Giovanni l'ammirabil vita
Incontrerà malvagità terrene,
E dal busto la testa alfin partita,
Fonti aprirà dall'innocenti vene;
Ma traslato qua su, pace infinita
L'aspetta in queste piagge alme e serene,
Ove fuor d'ogni tempo ha da bearsi,
Nè di gloria i mortali a lui fian scarsi.

Ei d'ogni pregio mirerassi altero,
Ovunque il mondo adorerà miei regni,
E saran sulla Senna e sull'Ibero,
Al suo nome inchinar pronti gl'ingegni:
Ma nella reggia, che ha dell'Arno impero
Avrà d'onor più manifesti segni;
E saran verso lui più caldi i petti,
E quinci del mio cor fian più diletti,

Non così l'empio; di miserie involto
Andrà disperso, all'universo scherno,
Vivendo Erode, e tra martir sepolto
Traboccherà dentro l'incendio inferno
Eternamente: io le preghiere ascolto
Degl'innocenti; io le malizie scerno
Di chi mi spregia e di giustizia è privo,
E tutto in selce ed in diamante io scrivo.

Qui tacque; e su nel ciel gli angioli santi
Il sempiterno re pronti inchinaro,
Poscia con atti di letizia i canti
Della sua loda unitamente alzaro.
Sonò l'Olimpo, e dove i rai fiammanti
Vibra il Centauro, e dove Arturo è chiaro,
E dove l'aureo Sol sue lampe accende,
E sonò, dove a sera in mar ei scende.

Qual sulla piaggia, e di Caïstro al fiume,
Allor che posa raddolcito il vento,
Alzano i cigni dalle bianche piume
Il tanto ad ascoltar caro concento;
Tal per li regni dell'etereo lume
Era ogni spirto a belle note intento;
E tra suoi ceppi rivolgea non meno
A Dio il Battista alti pensier dal seno.

Quantunque delle membra il fragil peso
Facciànlo a forza cittadin mondano,
Ei col pensiero in sulle stelle asceso,
Con la mente dal mondo erra lontano,
Pensa tra sè, che in mille guise offeso
È Dio, per poco predicato invano;
Pensa, che il nome suo sì mal s'adora;
E quinci un giusto zel l'arde e divora.

Signor, dicea, di cui la man pietosa
L'uom, che pose nel mondo il vi mantiene
Con tante grazie; abbominevol cosa,
Che a lui del tuo voler nulla sovviene;
Che per sue rie vaghezze empio non osa?
E come tua possanza a vil non tiene?
Di che non s'arma ad oltraggiarti? E forse
Che sempre tua pietà non lo soccorse?

Quanto sonò de' messaggier profeti
La voce a dichiarar l'alta promessa,
Che un dì giungendo al fin gli aspri divieti
Strada da gire al ciel fora concessa?
Ed oggi per fornir gli alti decreti
Del Figlio apparsa è la persona istessa,
Agnel di Dio, che fa quaggiuso albergo,
Le colpe altrui per tôr sul proprio tergo.

Di sua pietà fan memorabil fede
Immense prove: I già sepolti han vita;
Il zoppo affretta l'orme; il cieco vede;
Nel duro inferno è sua parola udita:
Ma qual di tanto amor tragge mercede?
È sua mercè, sua maestà schernita;
Lunghe bestemmie, dimostrargli il viso
Colmo di sdegno, e procurarlo anciso.

Veracemente delle fonti eterne
Sprezza Giudea la desïabil vena,
E dassi a fabbricar rotte cisterne,
Ove può l'acqua raunarsi appena:
E l'occhio tuo, che su dal ciel lo scerne
Ira non turba? e la tua man ripiena
Di mille lampi mirerassi senza
Un tuon per questi iniqui? O sofferenza!

In questo apria della prigion ferrata
I varchi angusti, ed odiosa gente,
Di vilissime spade il fianco armata,
Ma cruda in atto e nel parlar fremente,
Scorgea Grassarte: era a fatica entrata,
Che del gran prigionier l'alma innocente
Il tempo giunto del morir comprende,
E tutto franco a favellarne prende.

Alza la fronte in nulla parte oscura,
E volge il guardo mansueto e chiaro,
E non che sull'estremo aggia paura,
Ma sembra, ch'il morir giungagli caro.
Dice, o diletti miei quanti natura
Pose nel mondo, o tutti a morte andaro,
O che n'andran; di questa fragil carne
Il rio peso depor non dee turbarne.

Turbisi l'uomo; e di supremo orrore
Seco stesso in pensar venga tremante,
Che per farne giudicio il gran Signore
Vuol, ch'ogni spirto gli si scorga avante:
Se giusto visse, s'ebbe puro il core.
Se furo l'opre a dio gradite e sante,
Dell'alto ciel fia cittadin; se a scherno
Ebbe la legge, abiterà l'Inferno.

L'Inferno è d'ogni pena empio ricetto,
E d'ogni orribil mal: grazie divine
Spargono su nel cielo ogni diletto,
Nè l'un nè l'altro è per conoscer fine:
Questo, o diletti miei, rivolga in petto
Ciascun mortale, e sè medesmo affine,
Ben ripensando, e consigliato, e saggio
Dalla morte al gioir faccia passaggio.

Mentre dicea, dall'innocenti ciglia
Fuor traluceva un non so che celeste,
Sicchè del crudo re l'empia famiglia
Non osava fornir l'opre funeste.
Tutti ripieni il cor di maraviglia
Teneano inverso il suol chine le teste,
E tratti a quel parlar fuor di sè stessi,
Motto non fean, da riverenza oppressi.

Tacquesi alquanto, indi il sermon primiero
Segue il gran Santo ammaestrando, e dice:
Appianate le vie; dritto sentiero
Apprestate al Signor, mentre vi lice:
Perchè tanto travia l'uman pensiero?
La scure è già del tronco alla radice:
Albero, che a' suoi di frutto non rende,
Esca farassi al fin di fiamme orrende.

Qual core infra Giudei cotanto obblia,
Che del vecchio Abraam non si rammenti?
Cui rivelato fu, che alto Messia
Sorgerebbe a salvar tutte le genti;
Scampo sì desïato, opra sì pia
Scorgono finalmente oggi i viventi;
Scorgono il Sol della Giustizia apparso,
Nè di pietà, nè di salute è scarso.

Più dir voleva, e con parole accese
Di quegl'iniqui consigliare i cori
A penitenza; ma suo dir contese
Il demon sorto dagl'inferni ardori,
Per darlo a morte ei su nell'aria prese,
Fingendo umane membra, uman colori,
Ed apparve a Fineo di Galilea,
Del re le guardie, ei capitan, scorgea.

Or di costui col crine orrido e folto,
Rosso qual fiamma, e con quegli occhi sparsi
Di varie macchie, ed in gran parte il volto
Ingombrato di pel, fece mirarsi,
E di Soria tra belle sete involto,
Manti non corti, e di molto or cosparsi;
Cingea sulla sinistra aurato brando,
E minacciava, colà dentro entrando.

Con aspre note: or quale indugio? pronti
Sète a servir per cotal via? mal nati,
Fate ch'io veggia alzar coteste fronti,
O che più meco mai vi veggia armati?
Amate forse, che costui racconti
Del vostro buon signore onte e peccati?
Porgete dunque a lui gli orecchi intenti?
Ah sucidume delle regie genti!

Orsù muova la man, vibri la spada,
Se alcun di vera fè pregio diletta,
E faccia, che il rio teschio in terra cada,
Che con tanto desir dal re s'aspetta:
Qual dove a traversare arsa contrada
Sotto vampa di Febo aspe s'affretta,
Che spande per furore, ond'egli è pieno,
Con alto sibilar foco e veneno;

Tal quel mostro d'inferno era a vedersi:
Quinci l'orride turbe in rabbia andaro,
E poco del demon men crude fêrsi,
Sì di sdegno le vene empie infiammaro:
Ma mosse il più crudel di quei perversi,
E d'una lunga spada il largo acciaro
Dal fianco scinge, e la si reca in mano,
E poco dal sant'uom fassi lontano.

Ei pronto a tralasciar la fragil vita
Pon le ginocchia, e con sua man dislaccia
I manti, e porge il collo alla ferita,
Smarrito no, ma tutto franco in faccia.
Allor con arte sua possanza aita
Quell'empio, e lentamente alza le braccia,
Poi rapide l'abbassa, e quanto puote
Sul collo innocentissimo percote.

Cadene il capo; e dell'immensa pena
Segno non dà, nè del sofferto affanno,
Ma lo solleva ivi caduto appena
L'infame turba, ed indi al re sen vanno:
Non giacque il busto sulla nuda arena
Lunga stagion, che ove per fama il sanno
I seguaci di lui, corser dolenti,
Ed al dovuto onor furo non lenti.

L'anima intanto, che dal carcer frale
Del corpo, ove vivendo, ella si serra,
Giva veloce, come augel sull'ale,
Fu pervenuta a sua magion sotterra,
Non già là dove inconsumabil male
Sempre s'avanza, e dove orribil erra,
E fa tremar la region profonda
Di Flegetonte infocatissim'onda.

Colà tra vampe d'infinito ardore
Stridono gli empj; ma sotterra ascoso
È luogo, ove non entra unqua dolore,
Luogo di tranquillissimo riposo.
Quivi, aspettando il ciel, traeano l'ore
Adamo, Abramo e di Rachel lo sposo,
E l'uccisor del filisteo gigante,
E mille altr'alme a Dio gradite e sante.

Non così tosto il gran Battista i passi
Lucido pon sulle segrete soglie,
Che ognun di quei ben nati incontro fassi,
E con atti d'amor seco l'accoglie.
Ei dopo l'accoglienze a narrar dassi,
Che presso è l'ora, che l'inferno spoglie;
Che il bramato Messia dal cielo è sceso,
E quinci ognun d'alta letizia è preso.

XIV

LE FESTE DELL'ANNO CRISTIANO

A MONSIGNOR

GIOVANNI CIAMPOLI

Segretario di Nostro Signore

PAPA URBANO VIII

LIBRO PRIMO.

Che la cara e diletta rimembranza
Delle belle alme, che l'Olimpo serra
Dentro gli alberghi della pace eterna,
Sia riverita ed adorata in terra,
Biasma Luter, biasma Calvin, maestri
D'alta sciocchezza nella scuola inferna.
Latrator scellerati: alle lor grida
Diano l'orecchio di Sassogna i mostri
Imperversati, e di Gebenna gli empj;
Ma noi fedeli al Vaticano eccelso
A spirti, divenuti almi e divini,
Sacriamo altar dentro marmorei tempj;
Ed io sceso di Pindo in manti adorni,
Oltra l'usato, ghirlandato i crini,
Amo di celebrar con nuova cetra
Per loro nome i festeggiati giorni.
O Musa tu, che ne i seren dell'etra
Hai sede, Urania, ove bella arte apprendi,
Onde l'umane menti alto sollevi,
Onde gli spirti a ben cantare accendi,
Spiega le piume, e mi t'appressa, o Diva,
E le sacrate cose a dettar prendi
Fra i sette Colli, e qui del Tebro in riva.
Meco forse vaneggio? o pur si mira
Per me la Ninfa del Castalio fiume?
Mirasi certo: ecco per l'aria spande
Inclite note con eterea lira:
Deh volgi il guardo, e la raccogli, o Nume,
Sorto a sgombrarne tenebrosi orrori,
Ciampoli, grande infra più chiari lampi,
E glorioso oltra l'uman costume.
Nella stagion, che già s'allunga il giorno
A passo lento, e che sen viene il Sole
All' Orse stelleggiate, e ch'egli alberga
Nella fredda magion del capricorno,
Dassi all'anno cristian cominciamento,
E s'adora per noi l'alma giornata,
Però che in essa cominciò del mondo
Il Redentore a sofferir tormento.
Era dall'Occan l'ottava aurora
Sorta della sua vita, ed ei s'espose
Di sacerdòte alle canute braccia:
Il sacerdote con l'usate guise
Tenute allor per immortal decreto,
La pelle innocentissima recise.
Già non era mestier, che il gran Messia
Serbasse in sè l'universal costume,
Certo non era; e nondimen cagioni
Furo non poche, e tutte fur non lievi,
Perchè a sè quella piaga ei non perdoni:
Membra di vera carne egli avea prese:
Non era uom finto, e volea farne prova;
E questa verità con argomento
Di sangue sparso divenia palese:
Al buon padre Abraam già fu promesso,
Che di sua prole apparirebbe in terra
Il desiato dall' umana gente,
E comandossi ad Abraamo istesso,
In modo tal suoi successor tagliarsi.
Dunque, che d'Abraam fosse famiglia,
E quinci esser potesse il nostro scampo,
Già non poteva al Redentor negarsi.
Allora il nome così caro ei piglia:
Gesù s'appella; nome caro a dirsi;
Caro sopra ogni suon d'altra parola,
E pur sopra ogni suon caro ad udirsi;
Nome, che in ciel sempre s'adora; nome,
Cui sulla terra ogni mortal s'inchina;
E per cui nell'abisso, ove ei s'ascolta,
Ogni demon per tema erge le chiome.
Ma questo, che rinchiude in sè memoria
Di pena e di dolor giorno sanguigno
Un altro seguitò, che porta gloria
Al Signor nostro d'ammirabil pregi.
Arse per l'Oriente altiera stella,
Unqua non vista più, ma non ignota;
All'incendio di lei mosser tre regi.
Essi la reggia di Sïonne entraro,
Pronti cercando il regnator di lei
Dianzi pur nato: ed in Betlem di Giuda
Nel vilissimo albergo il ritrovaro.
Ivi, siccome a Dio con umil volto
Inginocchiati sulla terra ignuda
Porsero segno dell'interna fede;
Incenso, mirra e lucido oro offriro,
Ed indi a sua magion volsero il piede.
Ed era allor che del gelato mese
Facea Febo dorato il sesto giro;
Ma poi che giunge, e non con molto ardore
La febea lampa dell'Acquario all'urne,
E che hanno aperto le volubil ore
Venti fïate al Sol con man di rose
Il forte smalto dell'eteree porte,
Ecco adornansi altar: spoglie odorose
Apprestansi al vestir de i sacerdoti;
Ed al baron, per cui Narbona è chiara,
Volano d'ogn'intorno inni divoti.
E qual sia lingua in celebrarla avara?
E qual pensier non gli dee dar tributo?
Alto guerrier, che la milizia altiera,
Ove era scritto, e vi splendea sublime,
Seppe schernire; e posto segno a' dardi,
Ad onta immensa del crudel tiranno,
Seppe alzarsi trofei pur col morire.
Che fèro gli archi in lui? crude quadrella
Apersero in quel sen fonti di lume,

Sicchè nel campo delle sfere ardenti
Ora abbaglia il fulgor d'ogni aurea stella,
Fatto divin tra le caduche genti:
E temerassi, ove ragion ne chiami
Ceppi e catene, e sofferir tormenti?
Ora oltra andiamo, e trapassiamo il corso,
Che farà quattro volte in gonna bruna
Cimmeria notte, ove le stelle han regno,
E su rote d'argento erra la luna;
Quivi farassi incontra alba serena,
Amica d'Aquilon piedimpennato;
Alba, che liberale all'universo
D'alti conforti, ci rinfresca in mente,
Come il gran rubellante, il gran nemico
All'alma croce si mirò converso.
O di Dio sempiterno, onnipotente
Chiusi giudicj! se n'andava Saulo
Rigonfio di minaccia i fier sembianti,
D'ira avvampante: desïava spento
Per forza indegna de' Cristiani il nome.
Qual si maneggia intra lanose mandre
Lupo affamato, quando neve alpina
Da' folti boschi lo discaccia, o come
Nelle piagge del Gange empio leone
Va fra le squadre de' mugghianti tori
Spargendo d'ogn'intorno alti ruggiti:
Spaventoso cordoglio a' buon pastori;
Tal se ne giva in ben dorato arcione,
A rapido destrier pungendo i fianchi
L'uomo superbo, e trascorreva il campo;
E mentre imperversando ei più s'affretta
A' precipizj del tartareo varco
Trovò somma pietate, onde ebbe scampo:
Feglisi incontra il Redentore, ardendo
Fra' lampi in aria; e col parlar corresse
Gli orribili pensier dell'alma avversa;
Ed egli a' tuoni di quel dir non resse,
Ma trabocconne abbarbagliato in terra;
Poi di Gamaliele a piè condotto
Battesmo prese; e per tal via divenne
Scelto dottor degl'ingannati ingegni.
Allor che non fece ei? che non sostenne?
Che non pensò? dove non volse il corso?
La Siria passeggiò; vide i Cilici,
Argo trascorse, visitò Corinto,
Ed a quei d'Erecteo porse soccorso.
Che più? per entro il mar varcò veloce;
Lesbo, Samo ed Eubea sparse di luce,
Egina, Delo, Salamina e Rodi
Trasse a pregiar la dispregiata croce.
Nè gli bastò; ma divenire odiose
In Cipro fece dell'Idalio Nume
Quelle usanze amorose; ed indi in Creta,
I tanti onor della Saturnia prole,
Rivolse in nulla, rimanendo scherzo
I Coribanti, e la bugiarda culla.
Al fin mosso d'amor, franchezza invitta,
Affrontò poverel l'alta Tarpea,
Ove schernendo del tiranno acerbo
L'alma infiammata di crudel disdegno
Salute offerse a' successor d'Enea,
Per la virtù dell'adorato legno.
Con diritta ragion dunque s'onora
Virtù cotanta. Oh giù da ciel discenda
Folgore acuta, che disperda i lauri
Sul rio Parnaso, che di lui non canta.
E chi ne canta, come il Sol risplenda.
Quando la gente a numerar febbrajo
Rivolgerassi, e che i destrieri Eoi
Andran sudando nel secondo aringo
Del freddo mese, fia nel ciel salita
La celebrata aurora aggiornatrice,
Ove col figlio presentossi al tempio
L'alma del Paradiso Imperadrice.
Nè fu tributo, o soddisfare a legge,
Ma fu sovrano d'umiltate esempio.
Ella per tanto al sacerdote offerse
Due tortorelle, a dimostrarsi pura:
Ella, che di candor trapassa i gigli:
Ella, che il Sol, quando è più chiaro, oscura:
Quinci vêr Betelem fece ritorno
Col pargoletto Redentore in braccio,
Poichè con cinque sicli ella il riscosse.
Ma tu, donna divota, in questo giorno
Lascia per tempo le notturne piume,
E nudrisci bel lume in bianca cera:
Movi a tetti sacrati, ed ivi umile
Con le compagne va cantando in schiera:
Alta memoria de' beati passi,
Che mossi furo in quel grand'atto eccelso
Dalle porte del tempio a' sacri Altari.
Qual fu drappel, da che girossi il cielo,
Degno cotanto; ed a mortale orecchio
Quali faransi udir nomi sì chiari?
Anna la santa a profetare avvezza;
E Simeone il celebrato vecchio;
E la guardia fedel del buon Giuseppe;
Poi la suprema di Maria grandezza,
E seco il nato fanciulletto eterno:
Arrogi l'invisibili falangi
Dell'infinito esercito superno;
Giornata eccelsa. Or quale cor s'invia
Meco giocondo; e d'odorosi incensi
Ben provveduto si dispone a gl'inni
Per celebrare ed adorar Mattia?
Alma dal Cielo al sommo grado eletta,
Onde cadendo inabissossi Giuda;
Alma d'amore ardente, alma benigna,
Quanto colei del traditor fu cruda.
Di questo inclito spirto i sacri onori
Fansi alto risonar, poscia che il Sole
Corre illustrando de' celesti pesci
Le belle squame; e che ne i campi foschi
Del ciel notturno si nasconde Arturo;
Onde Borea gonfiando ambe le guance
Orridamente fa crollare i boschi,
Ed in mare il nocchier poco è sicuro.
Ecco dell'anno, che cerchiando vola,
Fa correre i suoi giorni il terzo mese
Marzo appellato: vanitate antica,
E folle error di gravi colpe, oh quanto
L'universo tenean tenebrato!
Al vero Dio, dalle cui mani uscito
Il basso mondo, ed il superno Olimpo
Con tal bellezza tuttavolta ha stato,
Non si diè nome: un che inghiottiva i figli:
Un che al padre mostrò l'alma rubella,
Saturno si dicea, diceasi Giove,
E voleasi adorar: folli consigli!
E per lui si nomava e cielo e stella:
Nè men la forza, e l'esecrabil arte,
Onde si corre all'armi, onde si versa

Di sangue miserabili torrenti,
Idol si fece, ed appellossi Marte:
Ma quelle sciocche iniquità remote
Ogni nebbia ricopre: e di virtute
Chiaro splendor queste giornate adorna,
Serbando l'orme delle guaste note.
Come dodici volte in ciel vedute
Sian le bellezze della fresca Aurora,
Viene dal gran Gregorio il gran splendore:
Astro d'Italia; e di suo nobil merto
Fassi con armonia sacro racconto.
Egli sovran dottor, sovran pastore,
Sua verace pietà soffrir non volle
Il tosco d'Arrio funestar le Spagne;
Di Maurizio spezzò l'aspro furore;
Col battesmo salvò la gente Inglese;
Domò l'orgoglio di Bizanzio; e franco
Roma da'ferri barbari difese.
Così di lui cantando aurea ghirlanda
Non di caduchi fior tesse Parnaso,
Ma Parnaso celeste, il cui concento
Ed all'Invidia, ed all'Obblio comanda.
Nè men canta di te, sacro Giuseppe,
Della Madre di Dio Vergine Sposo,
Poichè s'accosta di Latona il figlio
Al ripien di vigore almo Ariete,
Quando sotto bei rai l'aeree piagge
Di bel seren per Aquilon son liete.
O chiaro germe della Regia Tribù,
O figliuol di Giacobbe, o Bellemmita,
I cui raggi oscurò già povertate:
Di quale imperador gloria infinita
Quaggiù lampeggia? o qual s'innalza scettro,
Che possa pareggiar tua dignitate?
Tu solo scelto a ben servire il giusto,
Dalle nubi piovuto, e suoi divini
Tanto giocondi ad ascoltar vagiti,
Tu raccogliesti; e dar potesti baci
Delle beate fasce a i puri lini;
Tu sugger nel digiun vergine latte
Il rimirasti; e per cotanti modi
Iddio, fatto bambin, tu vezzeggiasti.
Che posso io dir per illustrar tuoi pregi,
Che posso dire io più? dunque men varco
Alla bella stagione, in cui si diede
A tanti guai dell'universo aita,
Da non giammai sperarsi altronde, in cui
A germogliare il Salvator s'elesse
L'inclita terra. Allor temprossi il ferro,
Onde il furor delle Tartaree squadre
Fu conquassato con orribil guerra.
Allora al re de' tenebrosi abissi
S'apparecchiaro adamantini ceppi
Da rilegarlo nelle furie infeste;
Ed all'incontro furo uditi i preghi,
Perchè scendesse ad arrecar salute,
L'immenso amor della bontà celeste.
O promesse di Dio non mai bugiarde
Ecco il roveto, che Moisè percosse
D'alto stupor, mentre sull'erta cima
Del Sinai non si distrugge ed arde;
Ecco non men di Gedeone il vello,
Quando asciutta lasciò l'ampia contrada,
Là dove era disteso; ed in lui piovve
Il gran Dio d'Israel tanta rugiada.
Adunque chiara e ben serena; adunque
Lieta quinta e vigesima giornata,
E lieto Marzo; ivi spiegò le penne,
E quaggiù divulgò fido messaggio
La lungamente disïata pace.
In Nazzarette Gabbriel sen venne,
Ed alla Piena d'ogni grazia spôse,
O giorno singolar! l'alto decreto;
Ed ella consentendo umil rispose:
In quel momento del perduto mondo
Ebbesi al mondo il Salvatore; e fêrsi
Alla natura non possibil cose;
Le quali a dir non ha Parnaso cetra,
Salvo che bassa molto a farsi udire;
Però tacciamo; ed ogni cor gentile
Darà perdon; poichè non merta scusa
Un fuor di speme, e sconsigliato ardire:
Dunque meno alte vie corriamo, o Musa.
Ecco ritorna, e ne rimena Aprile
L'aspettata beltà di Primavera.
Ella il candido sen tutta svelata
Al bel Zefiro suo fa rimirarsi,
I biondissimi crin fiorintrecciata;
E dovunque rivolge il piè vezzoso,
Verdeggia di bella erba ogni pendice:
Ogni onda di ruscel divien più chiara,
E tra l'orror di giovinetti boschi
Più l'aura se ne va mormoratrice;
Ma sullo smalto de' cerulei campi
Fa nel cielo strisciar le rote d'oro,
Febo sferzando, e con la face eterna
Le corna alluma dell'etereo toro.
Nè perchè toro io nomi il folle volgo,
Poco pensando, mie parole scherna;
Altre belve là suso hanno ricetto:
Son ciò serpenti ed arïeti ed orsi,
E non meno centauro arco vi tende;
Non per tanto è mestier sano intelletto,
Mentre s'ascosta; che ove senno abbonda
Spesso per buon consiglio alcuna cosa
Suona la lingua, altro rinchiude il petto;
E per tal guisa a Marco il gran Cronista
S'accompagna leone, onde sia chiaro
Con qual forza suo dir fosse sentito:
Certo, ch'egli dal cor spinse la voce
Contra barbara gente ed idolatra,
Così forte ad udir, come ruggito.
Ei resse d'Alessandria il sacro Impero
Fedelemente; ivi d'iniqua spada,
Perchè gisse a morir, piaga sofferse;
Del puro sangue testimonio vero,
Che per prezzo del mondo al ciel s'offerse:
È di sua pena il celebrato giorno,
Che vigesimoquinto esce dall'onde;
Ed in quel tempo è confermata usanza
A coppia a coppia uscir teste sacrate,
E la plebe raccolta in lunghe righe,
Seco peregrinar per la cittade;
Non già tacendo; anzi con preghi ed inni
Fassi volare universal concento,
Invocando di Dio l'alta pietade;
Ed ei non la ci nega, ove cosparte
Vadano con dolor calde preghiere,
Nè di finta bontà siano i sospiri.
Deh chi di ben pregar n'insegna l'arte?
Ed onde apprenderemo esser dolenti?
Ecco ad ira commosso il gran Tonante

Fa segno di voler che siano prova
Della giustizia sua nostri tormenti,
E gli antichi flagelli in noi rinnova.
Misera etate! a cui fassi da lunge
Ogni conforto; ed ogni sorte avversa
Ognor più forte da vicin minaccia
Pietate in fondo; e va scacciata in bando
L'alma Giustizia; e la sincera Fede
Schernirsi dalla Frodo invan procaccia;
E vinta dal furor l'amabil Pace
Al fiero Marte i seggi suoi concede,
Nè pur osa mostrar la bella faccia.
Quinci carca d'acciar sotto Boote
Freme orrida Bellona; e non le basta
Gonfiar Tartaree trombe; e dentro il sangue
Colà del carro suo tinger le rote,
Ma verso Italia vien scotendo l'asta;
Ed ella afflitta da' prodigj impara
Lagrimar la stagion non giunta ancora;
Però colmo di duol guarda l'armento,
Come cosa perduta; e mesto in volto
Il montanaro i Tori aggioga ed ara;
E per entro le Terre il popol folto
Stassi dimesso; e di sè stesso in forse
Le vedovelle van chiedendo aita;
E lasciando fra l'aure il crin disciolto
Rinchiudonsi le spose in foschi panni,
E per lo bianco sen versano pianti.
E come no? Se mal sicure culle,
Per non dire altro, han da trovar gli infanti?
Dunque por si vedran per modo indegno
A fronte a fronte al fin Cristiani acciari?
E sangue inondera gli ampj sentieri?
Atterreransi le cittati? ed arsi
Spelonche diverran templi ed altari?
Così tempo verrà: crudi pensieri;
Che ove Dio s'adorò, latreran cani;
E fieno roderan greggie adunate,
Siccome in stalle; e nitriran destrieri,
Nel Passaggier destando ira e pietate.
Questi fieno i trofei; queste memorie
Lasceran di loro armi i re guerrieri
E questo il pregio fia di lor vittorie.
Ma non perde franchezza in tanti affanni,
Urban sacrato, fa querele, e prega,
Impiega alti messaggi; e non mai stanco
I Grandi irati raddolcir procura.
Per opra tua dileguerà lo sdegno,
Che ogni alma infiamma, ed ogni petto indura,
E fra noi bella Pace avrà suo regno.

LIBRO SECONDO.

Ecco del vago Maggio il primo giorno,
Dell'alma Estate messaggier fiorito,
Viensene adorno; e per lo ciel sereno
Tra chiari rai d'Iperione il figlio
S'affretta co' Gemelli a far soggiorno:
Cara stagion; ma noi su prati erbosi
Con man Dedalea non tessiam ghirlande;
Anzi sposiamo a cetre inni divoti,
E nell'alta virtù de' servi suoi
Celebriamo di Dio la pietà grande.
Jacopo non ci diè caduco esempio,
Onde l'alma si volga a van diletti,
Nè lo ci diè Filippo; altieri lumi,
Per cui nell'ombre della mortal vita
Scorgesi calle di gentil costume.
Ma pur come adivien, che in Oriente
Facendosi veder l'aureo mattino
Nel terzo dì di questo picciol anno,
Salmeggiando a gli altar, corra la gente?
Ed in bei panni il cittadin festoso
Mette in non cale suoi guadagni, e dona
A' duri aratri il villanel riposo?
Perchè gaudio cotanto? alta Reina
Verso Gerusalem mosse veloce.
E sofferir non volle il cor fedele,
Che fra sassi negletti in scura fossa
Stesse l'onor dell'adorata Croce:
Affaticossi; e da quel fondo indegno
Ritornò glorïoso in chiara luce
Il caro Legno: il Legno, in cui sofferse
Il Figliuolo di Dio pena infinita,
Per dare a noi del Paradiso il Regno.
Ella marmi di Paro; ella d'Egitto
Trasse forti diaspri, e pose in opera
Mille scarpelli, ed erse alberghi altieri,
In adornar le sacrosante travi
Attenta consumò tutti i pensieri:
Quivi le gemme fur di sua corona,
Quivi del manto suo gl'incliti fregi.
Musa, che hai sull'Olimpo i tuoi Permessi,
Or dammi cetra, ora furor mi spira
Sì, che io rompa il letargo a' nostri regi,
S'ascolti cor, che per pietà sospira:
Prencipi eccelsi, che segnare in fronte
La Croce onnipotente avete in pregio,
Parvi giusto aspettar, che alme idolatre,
Lasciando il Gange e la remota Aurora,
Vestano l'armi a disgombrare i varchi
Dal gran Sepolcro, che per voi s'adora?
Empia sciocchezza: ove torrete i cori?
Ove in pace spendete, ove in battaglia
Vostri tesori? se spiegate insegne,
Se rimbombano trombe, ecco le piagge
Tutte inondar di battezzato sangue.
Se depongonsi l'aste, ecco le cetre
Guidar dolci carole, ed ogni spirto
Sacrasi all'ozio, ed in lussuria langue:
Piantansi boschi; qui disgorga un fiume,
Là dolce si diffonde un picciol mare,
Opre ingegnose d'ammirabil mano;
Ma van correndo di Sionne il monte
Turchi, Molossi, ed infedele armento
Lavasi i piedi immondi entro al Giordano.
Tutte lampeggian d'òr, lampeggian d'ostri
Le nostre reggie, ed han fulgor di gemme,
Nel fango stassi Nazzarette intanto,
Ed infra rovi non appar Betlemme.
Ove spariti sono? ove sono iti
I Duci illustri, che di fede il petto,
Più che di ferro, in Chiaramonte armaro,
Per esempio di noi spirti ben nati?
Essi bramosi di celeste fama
Con lieto volto a bella morte andaro.
Ma par, che non ven caglia, o re scettrati;
E pur novello Urbano ecco vi chiama;
E pur v'invita: a' sacri assalti ci grida,
E vinto il gel della canuta etate,

Ed in terra ed in mar vuole esser guida,
Grazie impetrando alle falangi armate.
Oh se a'nostri desiri alba ne mena
Ore sì liete, e per sì fatti voti
Rivolgonsi nell'alto astri felici,
Qual ne'monti Febei vedrassi vena,
Che non trabocchi? ed a sì bei trofei
Quali non serviranno Aonii Cigni
Contra la forza degli orror Letei?
Dunque sorgiamo a venerare i Santi,
E perchè siano pronti i lor soccorsi,
Segui mio core a raccontarne i vanti.
Ove de'giorni suoi quindici corsi
Non siano affatto, ha per usanza Giugno
Ornare il nome, ed il martir di Vito:
Vito, che tra lusinghe e tra minacce,
E tra percosse, e tra cocenti fiamme
Seppe nell'alto ciel farsi gradito:
Lucidissimo specchio, in cui si scorge
Come le pene, ove per Dio sostiensi,
Fanno felice: a gran ragion si vanta
Di sì canuto senno in gioventute
Sicilia, che ne fu la genitrice.
Ma poscia che otto volte in bella sera
Espero sorga, apparirà l'aurora,
Che le fasce mirò del gran Battista,
Di cui la vita a raccontare in terra,
Quanto fu grande, converria, che il Cielo
Mandasse fra'mortali il Citarista.
Ei sen corre fanciullo entro il deserto
Di fere albergo: ivi fontane ed erbe
Fur suoi conviti, e di cammello il pelo
Le molli sete, onde vestiva il tergo:
Ivi forza di Sol, forza di gelo,
E dell'aria soffrì tutti gli oltraggi,
Pur flagellando in sè somma innocenza;
E quinci esposto agli altrui sguardi, ei fece
Lunge volar delle sue voci il suono,
Araldo a' peccator di penitenza:
Ei raccolse i dispersi; ei loro il calle
Additò dello scampo, i cor perversi
Tonando ei fulminò: scettri, corone
Disprezzò, minacciò: spirto d'Elia
Tu spandi lume; tu precorri i lampi
Del Sol superno; tu riversi in fronte
L'onda del sacro fiume al gran Messia.
Per te scemò, per te cessò l'orgoglio
Il re d'Averno, chè per te sue fiamme
Ardeano indarno; e fra tartarei zolfi
Non avea pur favilla Etna d'Inferno.
O da'parenti già poco aspettato,
Per angelica voce al fin promesso;
E di grazie ripieno anzi che nato
A noi rivolgi il guardo, e per noi prega
Il Signor sommo, a cui dimori appresso:
Ma tu pregio del Tebro, e tu mio Nume,
Ciampoli, cui ritolto al cieco obblio
Fama cupidamente in guardia prende,
Vientene meco, ove celeste Euterpe
A rimembrar di Pietro inclite prove
Omai n'attende: qual feroce in arme
Campion dispiega gloriosa insegna,
Che non sia vile in paragone? e quali
D'antica Macedonica falange
Non rimarran sulla riviera Eoa
Scure corone? Pescatore ignoto,
Dentro il picciolo mar di Galilea
Mai sempre usato a remi, usato a sarte,
Soletto se ne vien, scalzo ed ignudo
Fra i sette Colli ad atterrar Tarpea,
Ed al popol domar crudo di Marte.
Quella madre di Dei, quella Giunone,
Quel tra fulmini suoi tanto adorato
Giove, fra mille scherni al fin divenne
Larva d'Inferno; e sel mirò Nerone.
Non per tanto, dirai, sotto il tiranno
L'ardito pescator morte sostenne;
Ei la sostenne: ma che poi? là dove
Pigliò l'anima afflitta il suo bel volo,
Chiara salendo alle superne rote;
Ivi appunto ad ognor bagnasi il suolo
E percotendo il petto alte preghiere
Fervidamente far turbe divote:
Nè solo vien il peregrin, che guarda
L'Orse stellate, e per li campi eterni
Volgersi attorno, e carreggiar Boote,
Lume nell'oceàn non giammai spento;
Ma color, che rivolti al Polo d'Austro
Godono il chiaro Sol per nuovi mondi,
Dell'ardir Savonese alto argomento:
Quivi dan vanto alle ricchezze eccelse
Dell'ampio tempio, e de i cotanti altari;
Benchè fra monti lor fiumi d'argento
Se ne corrano ognor con foci immense,
E che di gemme sian superbi i mari.
Tal feo decreto l'immortal possanza,
Che dal seggio trabocca i cuori altieri
Ed i dimessi volentier sublima,
Perchè di lui si tema, e in lui si speri.
Or noi siam pervenuti a mezzo il calle,
Per appressar la disïata meta,
Ove correndo un anno, al fin si posa.
Giugno se ne riman dietro le spalle,
E luglio ardente ne raccoglie: omai
L'arida cicaletta assorda il cielo
Con ostinate strida; ed ogni rivo
Omai lascia languir l'erbe assetate;
E Febo per lo ciel batte Piroo
Con l'aurea sferza; ed ei gli eterei smalti
Calca verso il Leon, stelle infiammate.
Io non per tanto seguirò mia via
Fuor d'ogni affanno, che mi dan conforto
Le vestigia bellissime inviate
Verso l'alta magion di Zaccaria,
Però che mossa da' segreti uditi
La non meno che il Sol Vergine eletta,
Con ratti passi a visitar s'accinse
La virtù singolar d'Elisabetta:
Nè di porpora il busto, e non si cinse
Di perle i fianchi: alla mortal vaghezza
Dello stuol femminil lasciò le pompe,
E l'alterezza delle regie spoglie.
Ella reina, e destinata a scettri
Dell'infinita region celeste
Con poveretto velo i crini adombra
Semplicemente, e di vulgari manti
Le membra scelte ad adorarsi veste:
Ma stella scintillante in ciel sereno
È scura luce, e tra sue rose Aurora
Sorge dall'oceàn vile a mirarsi;
Anzi folgido Sol splende via meno,
Quando dal sommo delle sfere ei spande

Raggi più tersi, e tutto illustra il mondo.
Sì dell'alma donzella il lume è grande,
Vola d'intorno a lei, pronta difesa,
Esercito divino, angeli alati;
Ed a sgombrar presuntuose nubi
Zefiri dolci van spirando fiati:
I dipinti augelletti empiono l'aria
Di care note, e rabbelliansi i boschi
Oltra l'usato lor frondichiomati:
Eran perle i ruscelli, ed ogni riva
Di rose, di giacinti e di ligustri
Sotto il sacrato piè lieta fioriva:
Per cotal guisa da' celesti campi,
E da' campi terreni in varj modi
Ben riverita il suo cammin forniva.
O del buon Zaccaria per tutti i tempi
Di secoli a venir nido felice!
Chi potrà celebrar le rimembranze
Delle meravigliose opre avvenute
Sotto l'angustie di quell'umil tetto?
O d'Argivi Tiranni inclite stanze,
E del Romano Imperio alberghi illustri
Altro non siete già, che antri e capanne,
E, poste in paragon, tane palustri.
Ora io deggio cantar della ben nata
Già peccatrice, e che amorosa asperse
Di lagrime pentite al Redentore
I piè sacrati, onde impetrò perdono,
E le sue colpe in lungo obblio sommerse.
Chi lusingato per le man d'Amore
Sugge veneno, e se ne corre a morte
Tra pensier egri, e chi mantien sua fede
All'empia Citerea dagli occhi allegri
Non perda speme: Maddalena spiega
Stendardi a rubellarsi, a prender armi
Contra le squadre de' pensieri impuri.
Se ascoltiamo sue trombe, e se l'esempio
Ci fermiamo nel cor di sua franchezza,
Di nostra libertà noi siam sicuri.
Ma se fora soverchio ornar le rote
Del carro suo, perchè splendesse il Sole,
Certo è studio perduto il cercar note,
Per far chiari di Jacopo gli onori;
Sole fra' Santi: e Sol quando ei più vibra
Tersi dal colmo dell'Olimpo ardori.
Quinci ben poco indugierà l'Aurora
Il giorno a rimenar fatto solenne
Per la virtù della santissima Anna.
O bellissima Clio, che fra le stelle
Di sempiterni fior tessi corona,
Se oggi scherzo con voi, chi mi condanna?
Sciocca menzogna e popolar, che in Delo
Del Sol venisse madre unqua Latona:
Anna è vera Latona; essa ne diede
Il Sol, che diede i raggi al Sol del cielo,
Tosto che al mondo la stagione accesa
Sorvien d'agosto, ci si torna in mente
La gloria, che il Signor mostrò sul monte,
Pietoso avviso della santa Chiesa.
Ella vuol quinci incoraggiar la gente
A soffrir pene, a non schifar perigli
Per al fine veder cotanta gloria,
E vederla nel cielo eternamente.
L'alto consiglio non sprezzò Lorenzo,
Di cui fra quattro dì fassi memoria:
Giovane altier, del cui vivace lume
Cresce i bei raggi suoi l'inclita Spagna.
Qual fia barbaro cor, che non ammiri
Le tue virtuti, e' tuoi martir non piagna?
Certamente non fu belva in teatro
Fra tanti scempj, nè per uom malvagio
Apprestossi giammai strazio cotanto.
Oh destinato all' infernal baratro,
Empio tiranno, a che pur fremi? al fine
Fia degli scettri tuoi l'ira infelice,
Ed a vôto vèr lui tuoi sforzi andranno:
Egli fra tanti ardor, quasi Fenice,
Bella via più rinnoverà la vita;
E raccorrallo in sull'Olimpo eterno
Il gran Senato; ma di cetre in terra
A Dio dilette, e da divote voci
Sempre cantato fia, sempre adorato.
Tu nell'Erebo orrendo, in cui si serra
L'afflittissima a Dio nemica gente,
Statti penando in quegli orror funesti:
O tigre, o mostro! ma non tempro il canto
Oggi per condannare alme perverse.
Mia cura è raccontar pregi celesti;
E s'unqua sospirai per esser forte
A tanto peso, e se dal cor profondo
Feci fervidi prieghi, acciò di Pindo
S'aprissero per me tutte le porte,
Fervidissimamente oggi sospiro.
Omai deggio far noto a' cor fedeli,
Come l'alta di Dio Madre risorta
Esaltossi Reina in cima ai Cieli,
Chi dunque mi sostien? chi mi solleva
Sovra me stesso? e lo mio stil rischiara,
Perchè l'imprese eccelse oggi io riveli?
Posciachè, come il Sol dall'Occidente,
Ove legge fatal lasciò caderla,
Ravvivata Maria per grazia immensa,
Ritornò come il Sol nell'Oriente,
Seco la volle; e dal terreno albergo
La sublimò sovra gli Empirei chiostri
Il sovrano Monarca onnipotente;
Ed ella al mondo rivolgendo il tergo,
Cinta di bianchi e di cerulei manti,
Moveasi gloriosa a i gran viaggi,
Spargendo d'ogn'intorno un mar di fiamme,
Ed un diluvio di purpurei raggi:
Sul purissimo crin splendea corona,
Che nell'eccelsa region si tesse,
E quaggiuso non mai; dodici stelle,
Di cui ciascuna ognor fulmina lampi,
Che la lampa del Sol fan meno adorna,
O ch'egli sorga, o che nel mar s'immerga,
O che nel mezzo giorno infiammi i campi
Ne i caldi giorni, che al Leon sen torna;
E dovunque ella appar pronta l'inchina
Dell'immenso a contar campo celeste
Ogni falange: con volubil giro
Tutte l'insegne, e con gentil rimbombo
Tutte le trombe a riverir son preste.
Angelo ivi non è, che di zaffiro
Arpa non tempri, adamantine cetre,
Lire gemmate l'adorato nome
Fan risonar per le magion beate:
Tessean per suo trionfo inno di gloria
I popoli superni; e non mai stanchi
Faccan del pregio suo lunga memoria.
Ella sul monte di Sion Cipresso,

Ella Orto chiuso, e sigillata Fonte,
E Mirra eletta, che da lunge odora,
Platano ombrosa alle bell'onde appresso,
Bella ne'campi a rimirarsi Oliva,
Stella del mare, e rugiadosa Aurora.
Fra tai concenti ella saliva in alto
Divinamente, e sotto l'orme amate,
Più che dir non si può, l'eterco smalto
Divenia puro, e ne gioiva il cielo:
Con nuovo lume rabbelliasi Arturo;
E non manco Orïon fulgide rote
Cresceasi intorno, e raddoppiava i lampi
All'aureo carro, e lo tergea Boote.
Deh dove te ne vai, lingua caduca?
Questo mar non ha sponda: alta Reina,
Cui son d'ogni pietate in man le chiavi,
Alle nostre miserie il guardo gira;
E noi caduti nel mortal vïaggio
Solleva, e del gran Dio contempra l'ira.
Non soffrir, che fra noi perda speranza
Spirto, che in suo periglio a te ricorre,
Ed alla tua bontate alto sospira.
O d'ogni pace memorabil Arca,
In cui nel mondo si serbò non Manna,
Anzi dell'universo il gran Monarca,
Piegati a'nostri prieghi: or che vegg'io
In mezzo un Oceän d'almi fulgori?
Io veggio lei, che di mercè fa segno:
Ognun meco s'atterri, ognun l'adori.
E se fermi il pensier popolo pio
Bartolommeo pregar non è men degno:
Egli la maestà del gran Maestro
Non tenne a vile, anzi l'amò con fede
Cotanto avanti, che a crudel coltello
Aspramente lasciò scorzar sue carni;
Sommo tormento. E chi non è rubello
D'ogni bontà, non negherà ghirlande
Ad Agostin, forte African Campione.
Col costui sforzo l'eresia non basta
A tener campo; così franco ei scrisse,
E per tal modo delle sacre carte
Ei seppe fabbricarsi e scudo ed asta,
Ch'ei trionfò di chi la Chiesa afflisse.
Con sì fatte gioconde a rimembrarsi
Giornate il mese condurrassi a fine;
Ma prima incontreransi atti di pena.
Il gran Battista per malizia inferna
Sofferse indegno oltraggio, onde egli apparse
Tragico esempio su funesta scena:
Leggiadra Damigella il volle ucciso,
Fecene prieghi con Erode, e seco
Il favellar di lei fu di Sirena.
Ah cieco mondo, e di laccioli ascosi
Tutto cosparso in suo cammino; ah cieco
Uom, che move, ove diletto il mena.
Chïunque alla beltà rivolge il core,
Nel profondo del sen cova pensieri,
Di donde sorge finalmente Amore,
Orrendo Basilisco: e quale al mondo
Leggesi istoria, che de'suoi veneni
Non sappia lagrimare il mal sofferto?
E quale è regno, che non sia piangendo
Del suo fier arco, e degli strali esperto?
Face amorosa, che il Trojan pensiero
Infiammò d'Alessandro, a terra sparse
Ilione alto, e le Dardanie mura,
E sotterrò la regione Argiva
In tanto duol, che dopo tanti lustri
Ognor più fresca la memoria dura.
Ma se d'incerti esempj è fatta schiva
L'umana gente; e volentier condanna
Mortal Parnaso, ella rivolga in mente
La canutezza, che oltraggiò Susanna:
E negherassi che il figliuol d'Isai
Al gran Dio d'Israel venisse in ira
Per la fanciulla del fedele Uria?
Chiaro comprederà s'altri vi mira,
Che dal maligno arcier di Citerea
Si creano fra noi scempj infiniti.
Volgasi il guardo alla giornata rea.
Ove per gli occhi della bella Dina
Morti furono a ghiado i Sichimiti:
O bella fama, che ad ognor s'affina,
Come oro in fuoco; o d'ogni onor ben degna
La candidezza dell'Ebreo Giuseppe:
Egli al soave lusingar d'Egitto,
Alle querele minacciose ed empie
Sordo come aspe si rimase, e seppe
Contra lascivi assalti essere invitto,
E di be'gigli coronò le tempie:
Ma noi per golfi d'Oceän profondo
Fatto abbiamo oggimai lungo tragitto:
Tempo è di prender terra, e di dar fondo.

LIBRO TERZO

Se tesor fosse meco, i pregi altieri
Del popolo del Ciel non tergerei
Pur col limpido fonte d'Elicona,
Ma segno lascerei de'miei pensieri
A'lor divoti con mirabil opra
In riva al mar della non vil Savona.
Selci Africane, e dell'Arabia marmi
Ergerebbono un Tempio; e monti Argivi
Dariano alte colonne; e d'ogn'intorno
Starian Colossi poco men che vivi:
Oro gli altari, e de'sacrati arnesi
Splenderiano per oro i fregi illustri;
E l'immense pareti, alta pittura,
Terrebbon della turba i guardi intenti,
Meravigliando di pennelli industri:
Di varj regni innumerabil genti
Vedriansi; e loro in mezzo ampio steccato,
Ed ivi eccelso su Dedalei seggi,
Per ogni parte spanderia lontano
Lampi d'ostro e di gemme il gran Senato:
Ma fra lor sommo, e successor di Pietro
Rifulgerebbe il sacrosanto Urbano,
Pastor del mondo: ei coronato i crini
Del tesoro infinito, alma Tiara
E fra le pompe degli eterei manti
Sederebbe in sembianza oltra mondana;
E tal porrebbe ad adorar fra' Divi
Solennemente la reïna Ispana.
In cima dell'Olimpo i campi eterni
Colmeria gaudio; e le magion beate
Farebbe risonar canto divino;
Ma nel sulfureo orror degli antri inferni
Bestemmierebbe ognora arso e riarso
L'empio Lutero, e 'l non miglior Calvino.

Tal è nel petto il mio desire: intanto
Con dimessa armonia tesserò rime;
Nè vili appariran, se loro avverso,
Ciampoli, in Vatican non ti dimostri,
O possente ad aprir nuovi Pegàsi,
E far su Pindo verdeggiare allori,
Più sacro Febo de' Castalii chiostri.
Allor che Febo con l' Icaria figlia
Fa suo cammino, e che diletto a Bacco
Ne vien settembre, e che dell' uve omai
Altra divien dorata, altra vermiglia,
Il Sol del biondo crin tragge i bei rai
Tre fiate dal Gange, e mena il giorno,
Ove Anna espose il gran Portato; giorno,
Che il nome femminile alto sublima,
E d' ogni alta virtute il rende adorno.
Maria ci nacque; ed è ragion, che gioja
Ingombri a dismisura e Cielo e Terra.
O peccator, di penitenza t' arma,
Ed apprendi all' Inferno omai far guerra:
Non sgomentar se ti si fanno incontra
Le colpe andate, al Tribunal divino
Non sgomentar, si troverà Maria
Sempre Avvocata ad impetrar pietate.
Ma quando più del Sol non si querela
Il dì, che della luce ha parte uguale,
E l'atra notte non glien fa rapina,
Non daremo sue lodi al gran Matteo,
Grande, perch' ei notò la gran dottrina
Del gran Maestro; e perchè nobil morte
Gli guadagnò nel cielo auree ghirlande:
Grande in piantare, e sublimar la Croce
Fra genti strane; ed in gittare a fondo
Altiere insegne de' Tartarei grande.
Indi non men per la milizia immensa
Dell' Angelico esercito festeggia
Devotamente ogni cittate. Ed indi
Di Girolamo fassi alta memoria:
Memoria degna, che s' appoggia al merto,
Merto, onde cresce il Vatican sua gloria.
Ma poscia, che d' ottobre il quarto Sole
Torrà dal Polo la Cimmeria notte,
Il mattin viene, che Francesco onora:
Maestro de' Mendici, egli non scelse
Le care a tutti i cor conche di Gange,
Ed i tanto ammirati ostri Fenici,
Ma grotte alpestre, i cui profondi orrori
Il più fervido Sole unqua non frange;
E di bell' Alpe infra solinghi alberghi
Solo non dimorò; con Povertate
Trassevi l'aspra, e di quaggiù sbandita
Eccelsa e profondissima Umiltate;
E la non finta Caritate ardente,
Ch' ama l' altrui, come la propria vita;
Nè men la Pudicizia, onta d' Inferno,
Che da lascivia sa schermir la mente.
Quinci nella stagion, ch' ombra riduce
Notte più tetra, a' suoi smarriti passi
Apparse scorta di celeste luce
Verso l' oltraggio di profondi errori;
E nella forza dell' orribil verno
Sotto i suoi piedi germogliaro i fiori
Ei comandava; e per l' aeree piagge
Venian gli augelli ad ubbidirlo intenti;
E sulla terra delle nubi asciutte
Fea co' suoi detti riversar torrenti;
E nelle rive, in che volgeansi l' acque
Di vin costrinse mormorar bel fonte,
Gentil conforto all' assetate genti:
O spirto per virtute in te dimesso,
E sovrano fra grandi, in quale parte
Non corrusca il fulgor de' tuoi be' rai?
E sulla terra, e su nell' alto Olimpo
Che non può tua preghiera, e che non fai?
Tu gli occhi spenti rifiorir di lume;
Tu le squadre de' morbi, e tu disarmi
L' invitta morte della falce orrenda:
A te danno sue prede oltra il costume
L' oscure tombe, e nel profondo Inferno
Fiero mostro non è, che a te contenda:
Per te raccorre aspre montagne, e selve
Aprono spechi; e suo furor perverso
Volgono in vezzi formidabil belve.
A che parlar, s' ogni parlar vien manco?
Chi parlerà d' un Uom, che a Dio converso
Valse immagine trar da quelle piaghe,
Per cui trovossi scampo all' universo?
Ambe le palme, e l' uno e l' altro piede
Amor trafisse; e per amore il fianco
De' martiri di Dio si fece erede:
A che parlar, s' ogni parlar vien manco?
Ora di Luca fassi incontra il giorno
A tributo pigliar di sue gran lodi:
Qual man sì pigra, e sì dell' ozio è vaga,
E qual sì fredda lingua oggi disnoda
Fievole suono, e di tacer s' appaga,
Che de' suoi pregi ragionar non goda?
O Luca, o chiaro d' Antiochia lume!
Viverà spirto d' Uom cotanto ingrato,
Che non sollevi fino a ciel tua loda?
Spirito uman fia che di te non scriva,
Di te, che a noi sì volentier scrivesti
Le sacre carte, onde s' addita il varco
Da pervenire alle magion celesti?
Ed altra volta di più bei colori
Pennelleggiolle; e ci dipinse in terra
Il caro volto, che nel ciel s' adora,
Sì che potiam goder l' alma sembianza
Di lei, che saldo a peccator fa schermo,
E non lascia crollar l' altrui speranza.
Ora chi troverem, perchè si chiuda
Con nomi eletti e ben graditi il mese?
Noi troverem Simon, troverem Giuda,
Stelle maggior nel Firmamento accese.
Vien poi Novembre, e seco viene insieme
Ad essere adorato un mar di Santi,
De' quali al nome non ha tanti l' anno
Giorni, che sian bastanti a celebrarli
Ad uno ad uno. Esercito infinito,
Ove anima fedel pronta ricorra,
E ne i travagli dell' umana vita
Sia certa ritrovar chi la soccorra.
E s' alcuna si volge al Turonese
Pastore in Francia, ella non fia pentita.
Mai sempre desto per gli altrui conforti:
Nudi coperse, rabbellì leprosi,
Il Sole a' ciechi, e diè la vita a' morti.
Ma non son Cigno a celebrar sue lodi,
Salvo ben fioco: e rimarran mie note
Affatto mute, se vorrò far conte
Di Caterina le mirabil rote.
Ella nascendo sulla terra apparse

D'inclito sangue, e nella prima etate
Non furo di danzar suoi studj primi,
Anzi cresciuta delle Muse in grembo,
Apprese di lor bocca arti sublimi;
E fatta avversa all'idolatre torme,
I vani Idoli lor pose in dispetto,
Alto consiglio; ed a' ministri acerbi
Confessò d'adorar l'odiata Croce,
Nè di ria morte paventò periglio:
Le sagge teste, a cui la terra Argiva
Di sommo seno concedea corona,
Vinse con senno, e con nettarea voce,
E vinse aspri flagelli, e vinse orrori
Di carcer tetro, ove affamata visse;
Lungo disdegno di tiranno atroce:
Sprezzò la vista di Tartaree rote,
Macchina orrenda, ed arrotati acciari:
Sprezzò ceppi e coltelli, e mostrò come
Chi per Dio soffra, i gran tormenti ha cari.
Specchio a' mortali, onde nei tempi acerbi
Farsi costante il core afflitto impari:
Tu nel digiun, tu fra dolor funesti,
O Sol d'Egitto, tu negli antri oscuri
Di prigione aspra rimirasti pronti
A tuo conforto messaggier celesti:
Per te nell'alto le falangi eterne
Scelsero Duci a dissipar le travi
Di ferro armate; e con la destra ardente
Per te sospinse nelle tombe inferne
L'anime ingiuste, e verso te spietate.
Nè quando uscì dall'ammirabil seno
Tuo puro spirto, del superno Olimpo
A te venne, o reïna, il favor meno;
Che Ministri di Dio su fulgide ale
Scorta gli furo, e gli fermaro albergo
Sovra i campi stellanti in bel sereno;
E la bellezza delle membra ancise
Fu dell'Arabia consignata a' monti,
Altra Fenice; ivi del corpo spento
Ad ogni ora licore almo diffonde.
O del mondo, e del ciel grande ornamento!
Viensene poi, perchè di lui si dica,
Già pescator, Signor di poche rete,
Scuro nocchier nel mar di Galilea,
Indi gran Tifi, a far l'anime liete
Per entro l'Oceán dell'universo.
Deh per noi preghi, e ci sia scampo Andrea.
Ora dell'anno, che si muove in giro,
Omai l'ultima parte a cantar vegno.
E pria di Niccolò, che con tesoro
Dotò la povertà di tre fanciulle,
Vero di bella Caritate esempio.
Ed indi il Milanese, che sul volto
Al non pentito imperadore Ispano
Serrò le porte del sacrato Tempio.
Fassi poscia veder l'alma giornata
Ove nel grembo ad Anna genitrice
La di Dio genitrice, alta Maria
Ebbe il principio suo, sempre beata,
Sempre cara del Ciel, sempre felice,
E per noi peccator mai sempre pia.
Ma chi me stanco omai sostiene, e porge
La mano? e di Parnaso in sulle cime,
E del puro Ippocrene in sulla riva
Infra Muse celesti oggi mi scorge,
Sì, ch'io vaglia a parlar della mia Diva?

Certo, s'a contemplar l'anime purè
Prendo giammai, che su nell'alto han seggio,
Ciascuna io canto; ma ne i pregi intento,
Onde le glorie sue cresce Lucia
A lei do vanto: ella, venuta appena
Fuor dell'acerba etate, ebbe in dispregio
Mortal consorte; ed al gran Dio conversa,
Solo bramò di puritate il pregio:
Nè fralemente contra lei s'armaro
Squadre d'Inferno, e di Cocito sorse
Mal esperta milizia a darle assalto;
Nè di Tiranni scellerati in terra
Con picciol'ira s'innasprì l'orgoglio
A contrastarla; e di vaghezze avverse
Con poca pena ebbe trïonfo in guerra,
Mirabile a contarsi! aspri legami
Sulle tenere membra ella sofferse:
Nè si pentì della pudica impresa;
Anzi ricinta di terribil foco
Serbò suo voto, e disprezzò costante
L'orride vampe della fiamma accesa.
D'insolita pietà le turbe vinte
Parte piangean, parte di ghiaccio il petto
Isbigottian degl'infiniti ardori.
Ma la dannata Vergine gioconda
Non cangiò volto; ed in pensier superni
Alto sapea gioir de' suoi dolori:
Deh che fu rimirar dal collo eburno
Largamente sgorgar fiumi di sangue
Sulla neve del petto? e fra le dure
Pene a soffrir di sì vicino Occaso,
Non dare un crollo? e non cangiare aspetto?
O bella, o saggia, e qui nel mondo esempio
D'alta franchezza, il benedetto giorno
De' pregi tuoi vien nell'orribil Verno,
In cui le nevi, in cui le nubi han regno,
E giglio non abbiam, che su gli Altari
A te si dia di puritate in segno:
Ma tu ben nata, delle nostre rime
Fatti ghirlanda, e graziosa ascolta
I nostri prieghi, o di Gesù diletta,
La tua cara pietà non ci si nieghi.
Ora sorgiunge il tempo, o buon Tommaso,
Di te cantare, e d'incensar tuoi Tempj:
Tu rivelasti il Sol per l'Oriente
A quei, che ivi vivean sotto l'Occaso
Tanto, o messo di Dio, fosti possente.
Così cotante a raccontar giojose
Giornate ho trapassate; e sonmi avanti
L'ore beate del sovran Natale;
E però che risplende alta umiltate
Nell'eccelso mistero, io de' miei canti
Vergogna non avrò, se il suono è frale,
Che se a' tesori del saper divino,
E del potere oggi salir volessi,
Non pur d'un Cherubin basterian l'ale.
Dunque nella stagion, che regna il gelo
Quando nel suo cammin la notte ascende,
Consigliando a silenzio alto e profondo,
In Betelemme entro una stalla augusta
Nacque l'eterno Creator del Cielo;
Uomo mortale a dare scampo al mondo!
Maria fasciollo, e nel Presepio il pose;
Forte a pensarsi! ma dall'alto in questa
D'Angeli scese carolando stuolo,
Là 've in campagna non dormian pastori;

E rivelaro lor l'alta novella
Del Messia nato, e palesaro il luogo
Indi per entro un mar d'almi fulgori
In cielo all'aurea region tornaro:
La pura gente in Betelemme i passi
Rivolse pronta; e ciò, che lor si disse
Esser sermon di verità trovaro.
Or qual di gemme sfavillante scettro
A sè trarrammi? e da' tugurj vostri
Semplice gente svierà miei versi?
Qual fia di Re corona oggi bastante
A far sì, che per lei disperda inchiostri?
Fortunate capanne e lieti ovili,
E cari paschi: in pastoral magione
Oro non splende, e non fiammeggian ostri,
E ricchezze Eritree vengono meno;
È ver, ma quivi non si teme insidia,
E per industria di malvagio crede
Con vin famoso non si bee veneno.
Quai miglior piume, che la verde erbetta,
Se in lei si dorme? e che varranno i lini
Per Aracne filati a re possente,
Se ivi entro araldo di battaglia aspetta?
In mezzo de' trofei vegghia, il famoso,
Che vince l'Asia, e non riman contento,
Ma vuol di nuovi allori ornar le chiome.
All' incontro il Pastor gode riposo,
Sono i popoli suoi picciolo armento,
E prato erboso sue provincie dome:
Ivi candide lane ha per tributo,
Con fresco latte regalarsi impara,
Vezzeggia i figli caramente, ed arde
Pur nell'amor della consorte cara:
Pura turba innocente, il cui desío
Odia gli oltraggi; e della cui bontate
Il Monarca del ciel non prende obblío.
Ecco per opra de' corrier divini
Vanno al Presepio, e sono in terra i primi
Gli occhi a bear nell' umanato Dio.
Quale di tanto onor grazia si serba
A gente altiera? ah che d'infami esempi
Per ciascuna stagion vaghezza abbonda
Dentro le mura di città superba.
Stefano il sa tra miserabil scempi:
O te, Giudea, da qual furore inferno,
Da qual tetro demon dirò rapita?
Chi si t'innaspra? chi così t'indura?
Perchè pronte le destre a fare strazio
Dell' alma santa, immacolata e pura?
A che vaneggi? il Correttor superno
Non abbandona nella pena indegna
L'anima d'un fedel senza mercede.
Volga, deh volga in questo specchio i lumi,
Se pur a mie parole altri non crede:
Ecco i macigni, onde s' apriro in fiumi
Le vene elette, che di sangue aspersi
Or fansi cari in sua memoria, e santi:
Ecco volano al cielo incensi e fumi,
E sacre note fanno udirsi intorno;
Nè fronte coronata è sì sublime,
Che non s' inchini a venerarne il giorno;
Ed ei del ciel sulle stellate cime
Trascorre fulgidissimo fra' lampi
D'ammirabile porpora contesti,
E per la luce degli eterei campi
Guida trionfatore alme infinite,
Invitte al mondo tra martir funesti.
A quest'alma gentil, che tanto onore
Gode nell'alto, s'accompagna un'altra
Non già minore: appostolato ell'ebbe,
Ebbe virginitate; e de' segreti
Grandi del cielo ella si fa scrittore:
Ma per te, sacratissimo Giovanni,
Entrare in campo, ed appressar mie rote
Alle tue mete, non mi basta il core.
Onde rivolgerommi a quei begli anni
Rubati all'innocenza, che sofferse
L'aspra rapina, e non conobbe i danni.
Qual sul Gange leon, qual tra le selve
Tigre di Scizia, ove digiun l'incenda,
S'avanza in rabbia a pareggiar tiranni
In forse posti dello scettro? Erode,
Condotto forsennando in fier sospetto,
Stendardi dispiegò contra vagiti,
E per fermarsi la corona in fronte,
Le fasce insanguinar prese a diletto,
E funestò le culle a' Betlemmiti.
Lasso, che fu mirar ne' petti infermi
Vibrar le spade, e disprezzar le strida,
Le strida, che sembravano ruggiti?
Misere madri! altra non han possanza,
Salvo pietate ricercar pregando:
Ma che giova pregar turba crudele,
E che per forza di real decreto
Convien, che mandi la pietate in bando?
Non pertanto sia modo alle querele,
Nè più tracte guai sulle ferite,
Misere madri; anzi vi sia conforto,
Che ogni percossa di sì fatta morte
Ha con seco il gioir di mille vite;
E non faccia sentirsi idra d'Inferno
Contra Silvestro alto pastore, avvegna
Ch'ei fosse possessor d'ampi tesori:
Egli seppe vestir povero manto,
E viver chiaro in Vaticano: ei seppe
Carico fiammeggiar di ricche spoglie,
Nè però meno in ciel girsene santo,
Che la ricchezza le virtù non toglie.
Cotale alberga di Gebenna il lago,
E latra ognor contra il roman tesoro,
Che di quanti tesor si gloria il Gange
L'avaro suo desir non saria pago,
Che Roma abbondi, e che sia forte ei piange;
Nè può soffrir, che la beata Chiesa
Ritolta a povertà d'ostro s'adorni:
Ma s'ei l'avesse in man senza difesa
Non le farebbe altro che oltraggi e scorni.
Dicasi omai, se l'eresia ribolle,
Se l'Pannonia d'arcieri empie Ottomano,
E la greggia di Cristo al pastor corre,
Che può far ei con disarmata mano?
Tal volta forse ne travolge il sangue;
Ma te per certo non travolve Urbano:
O te ben nato, dal miglior cammino
Non torci i piè: tu la diletta sposa
Delle sue doti sconsolar non sai;
Anzi le serbi, e le difendi Urbino;
E quinci glorioso al ciel ten vai.

MEGANIRA

FAVOLA BOSCHERECCIA

AL M. ILLUSTRISSIMO SIG. FILIPPO DEL SIG. EVERARDO SALVIATI.

Io non posso molto illustr. sig. Filippo non fare alcuna parola sopra questa mia favoletta, anzi che io vi conduca a leggerla; e ciò sarà intorno alle rime, le quali ella fa sentire per ogni sua parte. Veramente alcuni riguardando, che il verseggiare in scena rappresenta il favellare vicendevole, vogliono per rappresentare in ciò maggiormente la verità, che le rime se ne sbandiscano affatto. Alcuni altri stimano, che 'l verso toscano privo della rima, rimanga privo di sua propria soavità, e forza, e sulle scene l'hanno rimato, ma senza ordine certo, e con una larga licenza; onde si viene a soddisfare alla grazia del verso, ed al debito delle scene: quale sia l'opinione migliore io non so: credo, che nell'uno, e nell'altro modo si possa verseggiare senza colpa niuna. Ed ora ho preso consiglio di non abbandonare le rime: che poi io non abbia posto Prologo alcuno non si maravigli; perciocchè quante volte le favole si recitano, tante pare secondo i luoghi, e i tempi ch'abbiano bisogno di novelli prologhi: ed il coro rappresentando un popolo, io reputo che non debba luogo avere in azione privata: laonde io mi sono ritenuto di frapporvelo. Ora di questa sì fatta favoletta ho voluto farvene dono; primieramente perchè voi vi dilettate nella poesia: ed essendo la poesia cosa gentile, bene a voi si conviene, che siete dirittamente ripieno, e colmo di gentilezza: son poi sicuro, che 'l nome vostro tirerà molti a leggerla con buon animo; ed ultimamente io con questo segno d'amore vengo a rispondere agli atti cortesi, ed amorevoli, coi quali oltre al mio merito mi vi siete fatto incontra molte volte nella patria vostra.

Gabbriello Chiabrera

PERSONE DELLA FAVOLA.

Meganira *giovane innamorata d'Alcippo.*

Aretusa *vecchia parente di Meganira.*

Logisto *fratello di Meganira.*

Selvaggio *compagno di Meganira.*

Alcippo *innamorato di Meganira.*

Melibeo *amico di Alcippo.*

Uranio *padre di Alcippo.*

Tirsi.

La favola si finge in Arcadia nei monti Caffj

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Aretusa e Meganira.

Aret. Or che m'hai fatta lieta,
O Meganira della tua presenza,
Per grazia non t'incresca
Darmi contezza de' parenti tuoi;
Che novelle mi dai del buon Logisto?
Ei crescea, come giovine arboscello;
Mantiene ei sua bellezza
Dal dì ch'io non l'ho visto?
Certo vantar ti puoi
D'un ben gentil fratello.
Meg. È la nostra famiglia in lieto stato;
Menalca, ed Anfigene
Reggono il peso della lor vecchiezza;
Il mio fratel Logisto
Si gode il fior della sua giovinezza.
Aret. Diasene lode a Dio; per la sua mano
Il ben ci s'avvicina,
E la sua mano istessa
Il mal ci fa lontano;
Ma di te, che presente io veggo adorna
D'una somma beltade
Che chiederò? Non altro certamente
Fuor, che tu voglia dire
La verace cagion del tuo venire
Per le nostre foreste;
Chi t'ha fatta secura
Verginella soletta?
Non ti prese paura
Di fiero incontro d'animal selvaggio,
O d'altro fiero oltraggio?

Meg. Aretusa, gli strali, e la faretra
Di qualunque timor ponno sgombrarmi;
A vergini d'Arcadia
Non veramente son concesse l'armi;
Oggi qui son venuta
I giochi a rimirar della gran festa:
Ed ancor mi sospinge
Un possente desire,
Il qual sì mi molesta,
Che non ha pace il core.
Aret. Questo novo rossore
O Meganira, che ti copre il viso,
Mi sveglia nel pensier qualche sospetto;
Ma sia che vuol, non mi tener secreta
Tua gioja, o tuo dolore;
Svelami la cagion, che ti conturba,
Ancor che fosse amore.
Meg. Ubbidirotti; omai due volte il verno
Gli alberi ha scossi delle natie frondi,
Che se ne venne Alcippo
Ne' campi di Liconte a far dimora;
E venne per cagion, che Menalippo
Sposò sua figlia al giovine Terillo;
Or fra le molte schiere ivi raccolte
D'amorosi pastor, nessuno in danza,
Siccome ei, destramente i piè movea,
Nè contra gli animali infra le selve
Arco più fortemente alcun tendea;
Di gran lupo cervier vestia la pelle,
Sua chioma innanellata era fin oro,
Fresca rosa le guancie, e gli occhi stelle.
Aret. Senza che più tu dica emmi palese,
Che la beltà d'Alcippo il cor t'accese;
Ma dimmi tu, da cotesti occhi tuoi
Uscìro fiamme tali,
Che lasciassero caldi i pensier suoi?
Meg. Ciò, che teco parlo io di sua beltate,
Ei dicea della mia;
Ma io parlo di lui veracemente,
Egli forse di me dicea bugia;
E tutto il tempo, che 'n Liconte ei visse,
Ninfa alcuna non fu, s'a' suoi sembianti
Hassi da prestar fede,
Che più di me gradisse;
Sen venne al fine il tempo
Che qui ne' monti Caffj ei fe' ritorno;
E fu più duro il fiel della partita,
Che non fu dolce il miel del suo soggiorno;
Dissemi sul partir, che non mai meno
Verrebbe nel suo cor la mia memoria;
Fece preghiera al Ciel, che se giammai
Vedesse un solo dì, ch'ei non m'amasse,
Col più torbido tuono il fulminasse.
E per segno d'amor mi porse in dono
Questo candido vel fregiato d'oro
Che caramente in sulle chiome io porto;
E nella lontananza, e negli affanni,
Ed in ogni dolore emmi conforto.
Aret. Ma dopo la partita
Hai ricevuto segno,
Che duri nel suo cuore
L'amorosa ferita?
Meg. A me di lui novella unqua non venne,
Onde movo a cercare
S'io debbo di sua fede
Sperare, o disperare.
Aret. Meganira, l'amore a gioventute
È come luce a stella;
Vergognarti non dêi d'essere amante;
Ma non vo', che rimanga in queste pene
Tuo cor più lungamente;
Tu sei bella; e tuo sangue alteramente
Orna queste foreste;
Gli avi tuoi da Cillenia son discesi,
La qual fra noi terreni
Era come celeste;
Alcippo d'altra parte oggi non meno
Splende di giovanezza,
E suo sangue ne vien dal gran Peneo,
Che fra gli Arcadi ancor tanto s'apprezza;
A ragione Imeneo
Deve con esso Amor sempre legarvi;
Rimanti, io vo' saper, s'Alcippo in petto
Serba l'usato foco;
Ed indi procacciar, che fatta sposa
Ti si rivolga in diletto
La tua penna amorosa.
Meg. Quando da prima Alcippo
Con sua beltà m'accese,
Della passata vita odio mi prese,
Sì la stimai d'ogni dolcezza priva;
Ed oggi, che d'amor provo il tormento,
Con tutto il cor sospiro
La libertà perduta,
E d'esser serva per amor mi pento;
Così lassa desiro,
Ed a' miei desiderj non consento;
Ma chi veggio apparire?
Parmi Logisto, ed è seco Selvaggio;
Già non voglio da loro essere scorta;
Chiudendomi qui dentro,
E se vorranno entrare
Farò, che 'n van percoteran la porta.

SCENA II

Logisto, Selvaggio e Tirsi.

Tir. Or se più, come dite
Giovinetti gentili
Non fosse in questi giorni in queste selve,
Gran meraviglia arete
In veder tante turbe a passar l'ore
Così gioconde, e liete;
Vedrete in prova arcieri,
Vedrete lottatori,
E trascorrer leggieri,
Come se piume avessero, cursori.
Log. Ottimamente spesi
Dunque fian nostri passi;
Ma Tirsi io non intesi
Perchè cotal stagione
Empia sì d'allegrezza il Monte Caffio.
Sel. Di farcela palese non t'incresca,
Se ne sai la cagione.
Tir. Io solla appieno, e m'apparecchio a dire:
Nè sarà lungo, udite,
Che fia dolce l'udire:
Già bellissima Ninfa in queste selve
Nacque di sangue oltra ciascuno altero;
Chiamossi Hiante, nè giammai faretra
Serbò saette sì temute in caccia

Da fier cinghiali, e da terribili orsi;
Che più? col piè leggiadro ella per via
Ogni cervetta si lasciava a tergo
E creder fea, che sulle bionde spiche
Ita sarebbe, e sovra il mar spumante
Ed appena bagnate aria le piante;
Splendeva allor non meno in questo monte
Di nobiltate, e di bellezza Alcasto
Cacciatore infra gli Arcadi famoso
A meraviglia; egli col cor feroce
Ferìa leoni, ed ogni fier ruggìo
Per solitario orror d'alta foresta
Era da lui cupidamente udito;
Così pari d'età, pari d'onore,
E pari di valor furono accesi
Di pari fiamma: era comun desire
De' padri lor farli consorti, ed era
Omai vicina la giornata eletta;
Gioiva Arcadia, ed era tutta in festa,
Quando improvviso nuvolo di pianti
Ci ricoperse, e le bramate nozze
Rivolse in lutto e la cagion fu questa:
Aveva Alcasto un singolare amico
Detto Melampo; la beltà d'Hiante
Il distruggea, ma tenea chiuso il foco;
Questi veggendo nelle braccia altrui
La carissima Ninfa, empio pensiero
Fece per acquistar l'alta bellezza;
Ben è ver, ch'ogni legge Amor disprezza;
Egli Alcasto invitò, che seco a caccia
N'andasse incontra i lupi, e traviollo
Con molte frodi, fra remote balze
Lunge dall'altra turba; ivi cogliendo
E tempo, e loco insidïoso spinse
L'incauto amico in precipizio, e poscia
Alzò le strida, e dimandando aita
Tutti chiamava i cacciator seguaci,
E con bugiarde lagrime giurava
Voler uscir dall'odïosa vita;
Corse la fama dolorosa, e spense
In questi boschi ogni gioir, ma quante
Lagrime sparse, e come al ciel si dolse
Mal si potrebbe dir, la bella Hiante;
Sì visse un tempo in queste angoscie, al fine
Manifestò Melampo il suo desire
Chiedendo Hiante per isposa; Hiante
Facea rifiuto; con Alcasto estinto
Non era estinta nel suo cor la fede;
Pur di Melampo i preghi, ed il consiglio
Forte d'ambo i parenti le piegaro
Il pensier saldo; dell'altrui volere,
Ella a sè fece legge, e suo mal grado
Volentier secondò l'altrui piacere;
Or quando delle nozze il dì vicino
Sen venne, fe' vedersi alla sua donna
Il morto Alcasto repentinamente;
Apparvele dormendo in sul mattino
L'ombra dilacerata, e pienamente
Spiegò la froda del crudele amico;
Le braccia, a cui ti doni, in cotal guisa
Già mi conciaro: ah se l'amor fu vero,
Che mi mostrasti un tempo, ora contrasto
Fa di quell'empio a scellerati inganni;
Te ne scongiura il tuo fedele Alcasto;
Così le disse, e dispari; pensando
Stette la Ninfa in forse, e della vista
Tanto dolente, e dell'istoria atroce,
Ch'udita avea, ma sul mattin seguente
L'ombra medesma a lei mostrossi, e disse
Gli stessi avvenimenti, allor fermossi
Ben persuasa un gran pensier nel petto;
Pensò farsi di fede altero esempio,
E vendetta pigliar del suo diletto;
Si finse dunque lieta oltra l'usato;
E tra ninfe, e pastor scelse i più cari,
E tra i primi Melampo; indi con arco,
E con faretra se n'andaro a' monti,
Ove Alcasto fu morto, ivi intra i gridi
Del comune piacere ella un quadrello
Pon sulla corda, e quando ogn'uno intento
Rimirava qual fera ella impiagasse
Con forte sdegno la saetta avventa
Contra Melampo, ei sulla ria ferita
Cadde supin tutto di sangue involto,
E tutti i cacciator tinsero il volto
Di meraviglia e di terrore; Hiante
Allor gioconda alzò la voce, e disse
Il tradimento occulto; e fe' palese,
Perchè quello infedele ella trafisse,
Poi mosse il piede, e nelle chiuse selve
Tra monti inaccessibili si visse
A ciascuno invisibile; stimaro
Questo esempio d'amore i nostri antichi
Cotanto avanti, ch'a costei sacraro
Giorno giojoso rivolgendo l'anno;
Perchè qui si festeggi omai sapete,
Ma quanto ha seco di piacer la festa
Gli occhi vostri diman sel mireranno,
E così favellando
Nostro vïaggio èssi condotto al fine;
Colà son le capanne
Della vostra Aretusa: or siate a Dio.

Log. A Dio Tirsi; felici
Sieno i tuoi giorni, e credi
Che 'n tutto di servirti ho gran desio.

Tir. Io te ne rendo grazie.

Sel. Così ti dico anch'io;
Ma qui rinchiuso è l'uscio,
Ed al nostro picchiar nessun risponde.

Log. Andiam verso la piazza de' pastori.
Colà vedrem gli amici.
Poscia qui torneremo, allor tornata
Forse la troveremo.

SCENA III

Meganira.

Se qui faran ritorno, a me conviene
Di qui far dipartita;
Non vo', che per Logisto
S'intenda a caso la venuta mia,
Cercherò d'Aretusa, o pur d'Alcippo
Secretamente, se possibil fia;
E perchè possa entrar, lascio la porta
Nè aperta, nè chiusa;
Strano a pensar, che da principio Amore
Ci porge con piacer tanta speranza,
E che poi fra dolore
Per poco da sperar nulla n'avanza

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Alcippo e Aretusa.

Alc. Non con maggior dolcezza
O Aretusa la primiera volta
Io vidi gli occhi suoi,
Ch'or sia per rivederli; io veramente
Troppo son stato lento
A procurare il fin del nostro amore;
Non già, che la cagione
Sia per poco d'ardore;
Ma mentre a raccontare
All'orecchie del padre i miei desiri
Voglio tempo opportuno,
Se n'è trascorso il tempo.
Aret. Forse è ver; forse ancora
Parli così con arte;
Alcippo io temo per un detto antico;
Se l'occhio non rimira,
L'anima non sospira;
Ma dimmi tu per vero:
Ancor dimori ardente
Per la tua Meganira?
Ami tu veramente?
Alc. Se 'l nome d'altra ninfa
Aretusa esce mai ne' miei sospiri,
Gelo eterno di morte
Occupi la mia lingua;
Se mai di Meganira
È per pigliarmi oblìo,
Pigli non meno il Cielo
Questa mia vita in ira;
Fulminata cader questa mia testa
Veggasi dagli amanti
Infra turbini e tuoni,
Che mi s'apra la terra, e che m'inghiotta,
L'abisso, io son contento
Allor ch'io sarò reo di tradimento.
Aret. Alcippo un grande amore
Suole seco aver giunto un grande affanno;
Ma tu con arco e strali
Vai tra' boschi giocondo
Intento a far degli animali preda;
Io non so che mi creda
Delle tue fiamme, Alcippo;
Di belle e fresche rose
Il viso hai colorito;
Oh come poco Amore
Con suoi colpi t'affligge,
Se pure ei t'ha ferito.
Alc. Chi ti detta Aretusa
Così fatti argomenti?
Vivo lieto e giocondo, perch'ognora
Un soave pensier di Meganira
Con esso me dimora;
Erro per folte selve, ed ogni tronco
A me mostra dipinti i suoi sembianti;
L'aurette, che tra' fior vanno veloci
Mi portano all'orecchia
Il desiato suon delle sue voci;
Nel sole, e nelle stelle ho per costume
Vagheggiar vivamente
De' suoi begli occhi il lume;
E però son giocondi i giorni miei;
Se ciò non fosse, non che fosser liete
L'ore della mia vita,
Ma un momento sol non viverei.
Aret. Se senza Meganira
Dunque la vita non ti fòra a grado,
Chè badi neghittoso,
Che 'l padre ad altri l'accompagni? forse
È ragion ch'ella invecchi,
Mentre tu pensi di venirle sposo?
Omai rompi gl'indugi;
Ch'a dietro non ritorna il tempo corso.
Alc. Credi pur, che sian rotti:
Poi ch'ella è qui presente
Non vo' ch'ella diparta,
E non rimanga mia;
Mio padre di sua mano
È per darlami, o pure
Fatto consorte mi vedrà di lei
Per alcuna altra via.
Aret. Ecco siam giunti; qui rimanti, ed io
Entrerò dentro, e le darò novella
Della venuta tua.
Alc. Io sento per le vene
Un insolito foco
Che mi colma d'affanno e di piacere;
E pur sento gelarmi
Sì, che reggermi in piedi
Quasi non ho potere;
O possanza ineffabile d'Amore!
Con desiderio estremo
Occhi cari v'attendo,
E pur pensando di vedervi io tremo.
Aret. Qui dentro ella non è; mi meraviglio
Della sua dipartita; io la lasciai
Per trovar te, fermando
Ch'aspettar ci dovesse.
Alc. Ah che tu prendi gioco
Di mia pena a gran torto;
Ma se per prova tu sapessi quanto
I tormenti d'amor sono molesti
Di me pietate aresti;
Strano ben mi parea, ch'esser dovessi
Cotanto fortunato.
Aret. Non prendo gioco no; qui la lasciai.
Perchè partita sia non indovino;
Ma non ti conturbare;
Movi d'intorno, se per sorte in lei
Tu sapessi incontrare;
Io qui l'attenderò, non farà sera
Ch'ella non ci ritorni.

SCENA SECONDA.

Meganira.

Quando io vivea da lunge,
Avvenga, che l'aspetto
D'Alcippo e' suoi begli occhi
Solo fossero il fin del mio diletto,
Non senza sofferenza

Privata io mi vivea
Dell'amata presenza;
Dettavami ragione,
Che rimirarlo io disiava in vano,
Mentre ei m'era lontano;
Ma oggi qui venuta, ove sperai
Acquetar questa vista
De' caldi suoi desiri,
Ogni minimo indugio
M'empie d'insopportabili martiri;
O amorosa corte,
Come se' tu ripiena
In ogni tempo e loco,
E per ogni persona
Di tormento e di pena!
Altri godendo all'amor suo presente
Piange, che non ha schermo
Dal sempre consumarsi in fiamma ardente;
Altri adorando una crudel bellezza
Preghi ricerca indarno
Da vincer l'implacabile durezza;
Alcun per gelosia
Sepolto in fondo de' più rei tormenti
Odia la cosa amata
O gli sia cruda o pia;
Così vive penando, anzi ben vive
Un fedele d'Amore;
Ma pure, e la cagion dir non saprei,
Io volentier torrei gli altrui dolori
Per non soffrire i miei,
Parmi che ciascun'anima amorosa
Possa a ragion chiamarsi
Se meco si pareggia,
Nè trista, nè dogliosa;
Orsù senza dolerci
Partiamo volentieri
Questi graziosi affanni;
E cerchiamo colui,
Che con sua dolce vista
Ce li può far leggieri.

SCENA TERZA

Alcippo.

Giro i passi e rigiro
In questa, e 'n quella parte,
Nè mi si dona d'incontrar colei,
Che cotanto desiro;
Piè miei, che foste pronti
A partirmi da lei,
E me da' suoi begli occhi
Tanto sapeste mantener lontano,
Giusta è questa fatica,
Che voi durate in ricercarla invano;
Occhi miei lagrimosi
Del vostro lagrimar non vi dolete;
Non foste voi possenti
Lasciar quei lumi ardenti?
Or s'amaste trovar tenebre oscure
Per entro lor vivete,
Che giustissime son vostre sventure;
Infelici occhi miei,
Non v'incresca soffrire
La pena dell'errore,
Onde voi siete rei;
Ma tu, benigno Amore,
Non voler misurare
E mie colpe e miei merti;
Volgi sol tua memoria alla mia fede;
Fa, Signor, ch'io riveggia
Gli occhi di Meganira,
E ciò d'ogni mio duol sia la mercede.

SCENA QUARTA

Meganira.

Creder vogl'io ch'Amore
Abbia coperto d'una nebbia oscura
Alcippo, ed al mio guardo lo nasconda;
Cotanto bello cercato,
Ch'omai vo' rimanermi
Di più cercarlo, mentre
Lui non so ritrovare
Che cotanto desio,
Temo di dimostrarmi al fratel mio
Cui mi vorrei celare;
Penso finchè sia sera
In queste folte macchie,
Che qui veggo, appiattarmi;
Come l'aria sia nera
Ricercherò d'Alcippo o d'Aretusa
Con minore periglio;
Io non son per lasciar queste contrade,
Salvo felice appieno od infelice;
Regga Amor mio consiglio.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Alcippo, Logisto, Selvaggio.

Alc. Godo ben, che venuti
Siate a pigliar diletto
De' nostri giochi; ma non taccio il vero;
Parmi, Logisto, che si disconvenga
A gentil giovinetto
Mirar l'altrui valore,
E del suo non far prova;
Se forse teco s'accompagna Amore
Pensa quanto gradito ed ammirato
Alla tua bella Ninfa
Sei per farti vedere
Di fronde vincitrici incoronato.
Log. Consento al tuo consiglio,
E per cammino io stimolai Selvaggio
A porsi in paragone
De' veloci cursori;
Ei di sperar vittoria ha gran cagione;
Rapidissimo piede,
Infaticabil lena,
Poco ch'ei s'affatichi
Non lascia suo vestigio in sull'arena;
Ma io quale speranza

Posso aver di corona,
Se contra gli avversarj
Poco arò di possanza?
È cosa giusta non sperar mercede,
Se virtù n' abbandona.
Sel. Io vo' sudare in corso,
Certo che il mio nemico
Un caldo e spesso fiato
È per trarre dal fianco,
Pria ch' ei mi vegga stanco;
E s'io non vincerò, le turbe folle
Che ci riguarderanno,
Diranno maggior lodi al vincitore,
Ma me non biasmeranno;
Or tu, che ci conforti
A travagliar negli onorati giochi,
Alcippo, che farai?
Vincesti tanti premj
Forse nel tempo andato,
Che ne sei sazio omai?
Alc. Io son per ricoprire
Le guancie di rossore,
Ma pur dirò: i premj miei, Selvaggio,
Non ti potrei contare,
Cotanti furo; il singolar valore
Dell'altrui gioventute
Non ha mai per addietro
Lasciato in questi monti
Apparir mia virtute;
Un anno io ricercai
La palma infra cursori,
Ma di piè sì leggier Clorindo apparve,
Che fece in mezzo al campo apparir lenti
Tutti noi, che superbi,
Nome avevam, come il proverbio dice,
Di contrastar co' venti:
Altra volta provai,
Mia forza e mia ventura
Co' lottatori, e pur sotto Peloro
In sulla terra andai: ultimamente
Presi a scagliar da lungi il pal di ferro,
Ed un certo Efialte
Ci spogliò d' ogni loda;
Costui sì maneggiò quel peso grave
Come con rozza mano
Lieve canna maneggia
Un robusto villano.
Rimarrebbe a provarmi
Contra i saettatori;
Ma non vo' ricercar più disonori.
Log. Il tuo sì schiettamente ragionarmi
Sarà cagion, Alcippo,
Che teco parlerò sinceramente;
Io per li nostri monti
Guadagnai fra gli arcier tante corone,
Ch' omai mi si sconvien più disiarne;
Però vo' farti un dono,
Col qual sicuramente
Diman rimirerassi
Cotesta amica fronte incoronarsi;
Or stammi ad ascoltare.
Alc. A tuo grado favella,
Io m'acconcio ad udire, e son sicuro
Che dirai cosa graziosa e bella.
Log. Volgonsi omai quattro anni,
Che per accompagnare Alcimedonte
Feci stanza in Tessaglia,
Egli v'andò sbandito
Perch' uccise nei boschi di Liconte
Per error Licofrone;
Colassù dimorando io mi fei certo
Di ciò ch' aveva udito;
Io voglio dir siccome in quella parte
Molto fiorisce il pregio,
E d'ogni incanto la mirabil' arte.
Alc. Così parlarsi intende;
Nelle scienze orrende
Han color gran diletto.
Log. È vero; ma fra gli altri era una maga
Di peregrina fama,
Asticropea si chiama,
Costei più di una volta
Vidi cangiar nel volto della Luna
I candidi colori,
E con un cavo ferro,
Che di sua man percote
Farla gir per lo ciel colma d' orrori,
Vidila sul terreno
Tutto coperto di mature spiche
Far correr cotal nebbia,
Che in un momento a meno
Venne la messe desiata, e tanto
Alle campagne nocc
Solo col suon della terribil voce;
Questo vidi io: ma per la bocca altrui
Era io fatto sicuro,
Ch'ella spesso soleva a suo talento
Chiuder la sua persona
Per entro un nembo oscuro,
E gir per l'aria lunge,
Rapida come il vento:
È general credenza,
Che con la forza de' secreti accenti
Ella frena ed arresta
Il corso de' torrenti.
Alc. Tale è la fè del volgo,
Ma le teste canute
E gli uomini discreti,
Che credean di cotanta meraviglia?
Io per certo, Logisto,
Credo che chi non crede ad ogni fama
Con senno si consiglia.
Log. Io non vo' contraddire,
Odi pur: questa maga accese il core
Per mia bellezza; ella così dicea;
E ciò ch' io le chiedea per mio diletto,
Mentre là dimorai,
Non mi negò giammai;
Venne al fin l'ora ch' io dovea tornarmi
A' monti di Liconte,
Ed ella a ripregarmi
Con ogni forza, ch' io
Le campagne paterne
Riponessi in obblio, e ch'io facessi
Mia patria le Tessaliche foreste;
Oltra calde preghiere
Ella meco facea forti promesse,
Non di cose leggiere
Ma d'ogni sforzo della sua virtute
Non ch' altro, ella volea farmi godere
Eterna gioventute;
Io stetti alquanto in forse, e finalmente

Elessi il dipartire:
Paventai suoi terribili secreti,
Ella non s' opponendo
Alle mie ferme voglie
Così mi prese a dire:
È dover, che partendo
Porti con esso teco
Cosa alcuna di me, che ti rammenti
Come sei stato meco;
E che dell' amor mio faccia memoria;
Dunque piglia quest' arco
E questa mia faretra;
Di qui spera, Logisto, eterna gloria;
Quadrel non scoccherai, che fuor di segno
Posi giammai suo volo
Sì con studio il composi, e sì vegghiai
Nelle grandi arti mie, quando il temprai;
Così fatto presente
Ella mi fece, e non mi fece inganno,
Che non mai tesi l' ammirabil arco
Che secondo il desire
Entro il segno proposto
Nol vedessi ferire,
Questo vo' che diman nella gran festa
Per te s'adopri, Alcippo.
Alc. Cosa di gran stupore
Hai narrata Logisto, alla tua fede
Parmi diritto accompagnar la mia,
Ma stimerei bugia,
Se questa veritate altri narrasse.
Log. Non creder di leggiero,
Ecco nelle tue man gli strali, e l' arco,
Or prendi a saettar qual segno vuoi,
Così con gli stessi occhi
Vedrai gli effetti suoi.
Alc. Per entro quelle macchie
Vedi levarsi al ciel quella grand' elce?
Il più sublime ramo
Vo' che vada a trovar questo quadrello.
Log. Non percotere in quello,
Lieve prova sarebbe
Ferir ciò che tu scorgi;
Prendi la mira nel suo tronco ascoso
Di tanti vepri, e vedi
Se con giusta ragione
A mie parole credi.
Alc. Eccomi ad ubbidirti
Oh che volo! oh che suono!
Un fulmine sembrò che l'aria fende,
Spera indarno vittoria,
Logisto, quello arciero,
Che col signor di questo stral contende.
Log. Va per entro quel bosco,
E ripiglia il quadrello,
E guarda se percosse
Là dove l' inviasti.
Alc. Attendetemi, io vado.
Log. A me via più son care
Le corone d' Alcippo, e più desio,
Che s'onori suo nome,
Che non desiro che s' onori il mio.
Sel. Già mille arcieri hai vinto,
Poco crescer di pregio;
Ma bel pregio d' amore
È coronar la fronte dell' amico
Con corona d' onore.
Log. Ecco Alcippo pensoso,
La grande meraviglia il rende muto.
Che ritrovasti Alcippo?
La mia lingua è fallace?
O pur l' arco ha pigliato un novello uso?
Onde per te si tace?
Tu mi sembri confuso.
Alc. Nè tu, nè l' arco mente;
Ciò che non mai pensai
Veduto han gli occhi miei;
Andiamo a ritrovar la nostra gente.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Alcippo.

Non sì tosto ho potuto
Lasciar Logisto, e rimanermi solo,
Che qui ne son venuto
A farmi chiaro delle mie speranze;
Dianzi entro queste macchie
Raccogliendo lo stral, ch' avea provato,
Io scorsi questo velo sulla terra:
Raccolsilo, e compresi
Esser lo stesso, che da lei partendo
Per la mia propria mano
Ebbe la donna mia,
Ecco rimiro pur quei proprj fregi,
Son questi certamente i doni miei;
Di qui per certo credo,
Che Meganira in questi boschi ascosa
Attenda ora opportuna a' suoi pensieri,
Ma quali essi si sieno
Divinar non saprei:
Nè men so per qual modo
Questo donato velo
Sia partito da lei,
Cercherolla quivi entro,
E d' ogni cosa prenderò certezza,
Occhi miei siate pronti
Nel chiuso delle frondi
A scorger quella amabile bellezza.

SCENA SECONDA

Melibeo, Alcippo, Meganira.

Mel. Oggi in queste contrade
Ciascun prova sua forza, e s'avvalora,
Ciascun rivede intento archi, e faretre,
Bramoso di vittoria
Ne gli onorati giochi
Della seguente aurora:
Ed io men vo solingo in questo monte
Schivo di rimirar feste pompose
Nè mi cal di corona,
Che mio valor potessi pormi in fronte;
A che peggio affannarmi,

E provar mia virtute,
Se bellissima Clori
Or non può rimirarmi?
O pena del mio cor tanto soave,
Che mi traggi dal petto,
Qualunque altro diletto,
Ritorna, omai, ritorna,
Che senza il tuo splendore
Il sol dell' alto ciel qui non aggiorna.

Alc. Abbominato strale
Ben fosti temprato
Da scellerata destra,
E con arte infernale.

Mel. Odo gridare Alcippo: io ben conosco
Dell' amico dolcissimo gli accenti,
Quale strana cagione oggi il conduce
A far questi lamenti?

Alc. O turbine mi porti in mezzo l' onde,
Ed ivi mi sommerga: o mi divori
Dente crudel di più terribil fera
O empio fulmin m'avvampi, io già non posso.
Omai, salvo che in morte, esser felice,
Cotanto son vivendo
Misero, ed infelice.

Mel. Di lamentar non resta.
Pur dianzi il vidi lieto,
Qual passion fia questa?

Alc. Miserabilmente
Amata Meganira,
Colma di vero amor da' patrj boschi
Movi a trovarmi tacita, romita,
Ed io per modo tal qui ti raccolgo,
Che ti tolgo la vita?
Ah pera il dì, ch'io nacqui, e la nudrice
Che pria mi strinse in fasce:
Pera il latte ch' io trassi
Fuor del materno seno
Perch' ei non fu veneno.

Mel. Non vo' ch' ei stia più solo
O ricerchi conforto, o pur soccorso,
Seco a parte sarò d' ogni suo duolo,
O compagno, ed amico,
Perchè tante querele?
Perchè si piangi, Alcippo?

Alc. Deh che favelli tu con esso Alcippo?
Io non son più colui,
A torto con tal nome altri mi chiama,
Son miserabil mostro,
Degno d' essere anciso
E più da chi mi ama.

Mel. Che sventura incontrasti
Dimmi, che sofferisti?
O pur che di crudele adoperasti?

Alc. Che di crudele adopro?
Puossi egli adoperar per destra umana
Cosa si lagrimosa?
Sì terribil? sì ria?
Ho trafitto crudel la donna mia.

Mel. È cosa certa? o pure almen sospetto?
Deh raccontami appieno
Cotanta disventura, io certamente
Crederla mai non voglio,
Se non è ben secura:

Alc. Fosse egli, o Melibeo,
Fosse egli pur sospetto;
Ecco mira la benda.

Mel. Di cotesta tua benda io nulla intendo,
Hai raccolto nel core
Così fatto dolore,
Che l' interno concetto non dichiari,
Deh fammi pienamente manifesto
Tutto l' avvenimento
Di caso sì funesto.

Alc. Poi ch'io deggio morire ho gran conforto,
Che i duri affanni miei
A te siano palesi
Acciocchè tu li possa altrui ridire,
Onde i cortesi amanti
Vengano larghi a mie miserie estreme
Di ben dovuti pianti.
Già fui nelle contrade di Liconte,
Ivi amai Meganira,
Poi di colà partendo a lei fei dono
Di questo vel dorato,
Oggi ella essi condotta in queste piaggie
Sola celatamente a ritrovarmi,
Così m' ha fatto intendere Aretusa,
Io mossi a ricercarla, e capitai
Qui dentro a queste selve,
Che nate al mondo elle non fosser mai;
Era meco Logisto,
Fratel di Meganira,
E mentre egli desira
Che d' un dardo incantato io faccia prova,
Tesi l' arco, e scoccai
Inverso un tronco in quegli sterpi chiuso,
Poi lo strale a raccôr subito andai,
Vidi ivi sulla terra
Questa donata benda, e la conobbi,
Ed indi argomentai,
Esser la Ninfa mia quivi celata,
Onde di qui tolsi Logisto, e ratto
Son ritornato in queste macchie, ardendo
Quegli occhi rimirare, onde tutto arsi;
Lei non ho già mirato,
Ma ben di molto sangue
Ho veduto gli sterpi in terra sparsi;
Intendi il caso miserabile; ora
O Melibeo con le tue man m' uccidi,
O lascia ch' io mi scagli
Da qualche balza, e finalmente io mora.

Mel. Esser non può, ch'errino gli occhi tuoi,
Alcippo, in ravvisar cotesto velo?

Alc. Che dici, o Melibeo? ben creder puoi,
C' ho delle cose mie certa memoria.

Mel. Per avventura il vel, ch' a lei donasti
Ella perdè, forse ad altrui donollo,
Forse vago dell' oro
Alle sue belle mani altri rubollo.

Alc. Chi come Meganira
Arde il vero amore
Sì mal non guarda gli amorosi pegni;
Per pietà, Melibeo,
Dici vane ragioni,
E la mia doglia consolar t' ingegni.

Mel. Ma se la trafiggesti?
Ove spariro le trafitte membra?
Morta dove è fuggita?
S' egli è pur verità, che l' impiagasti,
Forse ch' ella ferita
Si chiude entro l' albergo
De' suoi più cari amici.

Alc. Se fosse, Melibeo, come tu dici,
Con Aretusa sua faria dimora,
Ch' ella altrui non conosce,
Con esso lei non è; solo, perch' ora
Di quello albergo io parto,
Che vi condussi il suo fratel Logisto,
Ah ch' ella è trapassata, il corpo spento
O lupo ingordo, od orso
Ha quinci tolto, e ne' loro antri oscuri
Di quella alta beltà gran strazio fanno;
Misero me, quale altro amante in terra,
O si visse, o morì con tanto affanno?
O desir di vittoria
A che m' avete scorto?
O paterne foreste
Dogliomi forse a torto?
Viene fra voi la bella donna mia
Per darmi, ed ecco il perdo
Ah per qual duro modo, ogni conforto.
Mel. Non è vano il timore,
Lagrimi a suo talento;
Piangendo si rallenta un gran dolore.
Alc. Quando mai rimirossi, o Meganira,
Disavventura uguale?
Tu cadi saettata,
Ed il fratel ministra,
E l'amante discocca il fiero strale.
Mel. Vero ei favella; esempio
Miserabile ed empio.
Alc. Ninfa, che di beltà splendesti in terra
Mirabile, infinita,
Così da noi partita
Volgi pietosa il guardo a' miei tormenti.
Senti, deh senti il suono
Di questo sen percosso,
Ascolta i miei lamenti in tanti guai,
Mira questi occhi molli,
Ch' asciutti in terra non vedransi mai,
Ben del commesso errore
Con pronta morte io pagherò la pena;
Ma tu benigna a questa man perdona;
Come d' alta beltade,
Così d' alta pietà porta corona.
Meg. Non far più che rimbombi,
De' mesti gridi tuoi questa foresta;
Alcippo, eccomi presta
Ad ogni tuo conforto;
Deh che fai? le ginocchia alza da terra,
Perchè mi t' appresenti
Così tra vivo, e morto?
Alc. O pietà somma: da' beati campi
Anima benignissima diparti
A consolare un' empio?
Mercede, o Meganira,
Che secondo il mio merto,
Or or di questo petto io farò scempio.
Meg. Frena la man, che fai?
Affisa gli occhi in me, son Meganira,
Forse obbliata m' hai?
Alc. Ben ravviso, ben veggio
La sempre incomparabile bellezza,
Ma cotanto l' offesi,
Che mirar non la deggio.
Meg. Ascosta in quelle piante
Dianzi raccolsi, Alcippo, i tuoi lamenti,
E chiaro so, come te stesso inganni,
Io mi son viva, e vegno
Non dagli Elisj campi,
Ma dal nostro Liconte: omai disgombra
Tanti non giusti affanni.
Alc. Se pur tu non adombri
Per consolarmi il vero,
Deh narra la cagione, onde in quei vepri
Così ti racchiudesti.
Meg. La ti dirò; correa bramosa intorno
Per ritrovarti, ma temea non forse
Io m' incontrassi in mio fratel Logisto;
Però colà m' ascosi infin che 'l giorno
Venisse meno, che per l' aria scura
Agli occhi altrui coperta
Cercar di te volea;
Sovraggiungesti, e saettasti; ond' io
Vinta dalla paura
Nella più folta selva penetrai,
Ed a fuggire intenta
Il vel che mi donasti abbandonai.
Alc. Ma quello sparso sangue,
Che sulla terra vidi, onde venne egli?
Meg. Trasvolando lo strale
Mi punse, e non mi punse il braccio manco,
Non può dirsi ferita,
Così fu lieve il male:
Io con immensa piaga arei pagato
Il suon di tue querele,
Che mi fecer secura
Come inverso di me tu sei fedele.
Alc. Moviamo alle capanne d' Aretusa,
Là prenderem consiglio
Siccome ben conviensi
Al passato periglio.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Uranio, Aretusa.

Ur. Non t' affannar parlando
Aretusa, con me più lungamente;
Io nella vecchia etate
Cosa altra disiar non mi saprei,
Che rimirar nipoti,
I quai sul fin dell' ultime giornate
Chiudesser gli occhi miei;
Sia persuaso Alcippo;
Uranio è persuaso;
Ar. Egli tanto di foco ha chiuso in seno;
Tanto per Meganira
Si strugge, ch' oggimai quasi vien meno.
Ur. Non vo', ch' egli si strugga disiando,
Struggasi dolcemente
E godendo, ed amando,
Ma fuor di queste nostre selve,
Amori ha ricercato?
Non era qui tra' Caffj alcuna Ninfa,
Per cui fosse infiammato?

Ar. Chi de gli umani amori
Narrar saprà giammai,
Uranio, le cagioni?
Dimorando ne' boschi di Liconte
Colà di Meganira egli fu preso:
Poi che qui ritornossi
Non cercò d' altra fiamma
Sendo già tutto acceso:
Ur. Adunque da quel tempo egli ha serbato,
Insino a questo giorno
La passion d' amore?
Certo, fra' giovinetti ha da chiamarsi
Non d' incostante core.
Ar. Rivolge il secondo anno,
Ch' egli aspetta opportuna
Stagion di rivelarti
Il suo rinchiuso affanno.
Ur. Creduto avrei, che di due mesi interi
Non corresse lo spazio,
E ch' egli non cangiasse
E desiri, e pensieri.
Certo che la sua Ninfa
Querelarsi non può di poca fede.
Ar. Troppo poca virtude
Assegni, Uranio, e troppo
Condanni d' incostanza
Tutta la gioventude;
Ma veggo a noi venir, s' io non m' inganno,
Alcippo, e Meganira;
E con lor Melibeo,
Fatti all' incontra, e con sereno aspetto,
Uranio, rassecura
L' animo lor: non forse di turbarti
Avessero paura.

SCENA SECONDA

Uranio, Aretusa, Alcippo, Meganira, Melibeo.

Ur. La Ninfa, Alcippo, che ti sta da lato,
Si leggiadra, e sì bella
Viene tra queste selve
Per prova far ne' nostri giochi anch' ella;
S' io credo alla sembianza
Ella è de' nostri boschi peregrina.
Vuol dunque cortesia
Ch' ella ne' nostri alberghi abbia sua stanza
Tu non rispondi alla dimanda mia?
Mel. Per più nobil cagione
Che di feste, e di giochi
Uranio, se ne vien questa straniera:
E chiede ogni ragione,
Che non per brevi giorni,
Ma quanto dura il corso di sua vita
Ella faccia soggiorno in tua magione:
Ben vuol fartene Alcippo
Caldissima preghiera,
Ma non ha per aprirti
Il suo desio, la lingua ben disciolta,
Onde invece di lui
Io ti dirò, tu dolcemente ascolta.
Ur. Taci non far preghiera
O Melibeo, nè voler far iscusa
Sovra il desir d' Alcippo,
Hammi detto Aretusa
Con distese parole i loro amori,
Voglio io, che in questo giorno
Si porga refrigerio a' loro ardori;
Alcippo, io ti son padre,
E con paterna carità deggio io
Procurarti dolcezze,
E non pene e dolori.
Beltà tanto gentile
Quanto in te si rimira
Mi sforza, o Meganira,
A pregiarmi di te, come di figlia,
Omai con noi dimora
Carissima e diletta,
Alza da terra le modeste ciglia,
O desiata e degna
Di via più disiarsi
Nobile giovinetta.
Meg. Uranio, io mel conosco,
Tuo costume gentile,
E l' affetto paterno
Fa, ch' io non ti son vile.
In me pregio non è mio pregio solo
A vincer te possente,
Ch' io non son poco cara al tuo figliuolo;
Certo è ch' io non son bella,
Ma in quella vece io mi farò fedele,
Teco mi viverò, non come figlia,
Ma bensì come ancella;
E poi, che per ventura
Il mio fratel Logisto
Con esso noi dimora,
È mio sommo desio,
Ch' egli pur con sua mano
Mi faccia dono dello sposo mio.
Ar. È questo il colmo delle contentezze.
Entro le mie capanne ci dee trovarsi;
Colà moviamo il piede.
Mel. Via più, che non si crede,
Uranio, il tuo diletto esser dee forte.
De' rei casi di morte
Sono costoro usciti:
Entriamo, e stupirai,
Come tu gli abbia uditi.

GELOPEA

FAVOLA BOSCHERECCIA

PERSONE DELLA FAVOLA.

Gelopea *pastorella.*

Licori *fante di Gelopea.*

Filebo *innamorato di Gelopea.*

Ergasto *amico di Filebo.*

Telaira *sorella di Filebo.*

Berillo *innamorato di Gelopea.*

Uranio *amico di Berillo.*

Nerino *amico di Uranio.*

La scena si finge in Promontorio, amenissimo luogo del sontuosissimo borgo di San Pietro d'Arena nella riviera di Genova.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Ergasto e Filebo.

Erg. Se condurti io volessi
Al loco di fatica,
Non arei meraviglia del rifiuto,
Che tu me ne facesti;
Ma io ti faccio invito
Perchè tu venga meco,
A dilettarti nella più gran festa
Ch'abbiano le campagne
Del nostro Promontorio;
A vedere una guerra,
Che noi vogliamo far contra gli uccelli.
Son fatte le capanne; è netta l'aja;
Sono tese le reti;
Ogni cosa apprestata:
Oggi là tutto il fiore
Noi vedrem raunarsi delle ville
Della nostra Posevera.
Saravvi il buon Menalca,
Che nell'età canuta è sì giocondo,
E sempre ha sulla lingua
Alcuna novelletta graziosa;
Saravvi Alfesibeo,
Che se in bocca riponsi
Un picciolo fischietto empirà l'aria
Di mille varie voci
Naturali agli uccelli;
Che più? Saravvi ancora
Con la cetera dolce il buon Galicio,
Con la cetera dolce, che sì spesso
Facci il letto lasciar per ascoltarlo.
Tu sai, che quante volte
Ei ne va trascorrendo,
Per gli dolci silenzj della notte,
Noi tutti volentieri
Cangiamo la quiete
Del sonno col piacer di quel bel suono.
Or questo al tuo Segaro, e a me promesse
Di farci udire un canto
Novamente composto per lodare
Le guancie d'Amarilli,
Della qual fatto amante
Ei ne va tutto in foco;
A sì fatte allegrezze non verranno
Meno quelle allegrezze,
Che ci danno i piacevoli conviti?
Or volgi nella mente
Che letizia fia quella?
Che festa? che diletto?
Noi miriamo sovente
Abbandonar le case i cittadini
Della gran figlia dell'antico Giano,
E sofferire i gieli,
E sofferire i venti,
Per godere i piacer delle campagne.
Or tu, come disprezzi
Ne' tuoi proprj paesi
Questi stessi diletti a lor sì cari?
Forse che la stagione
Non ci chiama a goder delle foreste?
Alza un poco la fronte;
Mira nel ciel se pur un nuvoletto
Ove vi sai mirare.
Egli è tutto cristalli;
Egli è tutto zaffiri.
Dammi la mano; andiam caro Filebo,
Caro Filebo andiamo:
Noi sarem colassù che la brigata
Sarà raccolta in parte;
Colassù dormiremo;
Come sorga l'aurora e sorgeremo
Anco noi parimente.
Eh che mi par veder, ch'ella se n'esca
Dalla porta del cielo
Fra rose, e fra rugiade;
Già parmi di sentir quell'aura fresca
Quel fresco venticello,
Che vista più gioconda
Puoi sperar da qualunque pastorella?
Io non son già canuto,
E pur non so trovare,
Che ritrovar tu possa nell'amore,
Che tanto ti diletti,
E tanto volentier ti facci amare.
Fil. Ed io non son canuto:
E pur non so trovare

Qual diletto tu trovi infra gli uccelli;
Ergasto io volentieri
Rimiro Gelopea,
Perchè son fra seguaci dell'Amòre.
Tu dolcemente perdi
Il tempo della vita, perseguendo
Il volo degli augelli.
Altri ben volentieri
S'affanna, travagliando
Per arricchir con zappe, e con aratri.
Ecci alcun, che si gode
D'andar peregrinando, e non paventa
Le fortune del mare;
E così vien, ch'ognuno
È tratto dalla sua propria vaghezza;
Ma perchè tu fai pompa
Con le parole tue di quei diletti,
A' quali tu m'inviti,
Io così ti vò dire:
Nè conviti, nè canti,
Nè dolcezza d'altrui ragionamento,
Nè sereno di cielo
È tanto prezioso,
Che si debba cangiar con uno sguardo
Della mia Gelopea.
Che cerchi più bell'Alba?
Qual'oro ebbe mai l'Alba,
Che non perdesse appresso
I biondissimi crini
Di questa pastorella?
Ebbe mai l'Alba rose,
Ebbe mai neve, o gigli
Sulle guancie, e sul seno,
Che non fossero secchi pareggiati
All'amoroso aprile,
Ch'ella porta nel volto?
Quando vedesti in cielo
Un seren così puro
Che posto al paragone
Della sua chiara fronte
Non rimanesse oscuro?
Giungi poi che sovente
Il ciel non è sereno,
E l'Aurora ha le guancie nubilose;
Ma sempre Gelopea
È chiara, ed è lucente.
A che dunque favelli
Della beltà dell'Alba
Per farmi disprezzare una bellezza
Bella via più che l'Alba?
Adunque per innanzi
Taci queste bellezze, e taci ancora
I tuoi fischi, i tuoi canti
Del nostro Alfesibeo,
Del nostro buon Galicio;
Ed i dolci diporti
Del mio gentil Segaro;
Che s'una sola volta
Tu senti Gelopea, che si trastulli
Col suo merlo; Oh cosa veramente
D'infinito piacere!
Ella per sua vaghezza
Con la sua bella voce
Se l'ammaestra, ed or gli va cantando
La canzone, Amarillide, deh vieni;
Or quella che comincia,
Vaga su spina ascosa;
E l'augelletto intento a' belli modi
Di quella bella voce le risponde,
Vaga su spina ascosa;
Ella per vezzeggiarlo
Qui gli porge la punta del bel dito;
E l'augellin vezzoso,
Dibattendo le piume
S'avventa a quel bel dito per maniera
Che diresti di certo,
Che voglia dargli morsi, ma beato
Poscia gli dona bacio;
Or io per mille volte
Usato a questi canti,
Sai quanto stimo i canti di Galicio?
Quanto se fosser pianti.

Erg. Tu così fattamente
Parli di Gelopea,
Che s'io veduta non l'avessi, certo
Esser la crederei cosa divina,
E pure quante volte
Io l'ho veduta, tante
Ho visto nel suo viso la bellezza,
Che vedo tutto il giorno
Nel viso delle donne;
Cosa per verità da non morirne,
Per non esser a PALLA sì VICINA
Quanto tu miser credi;
Sì che temo assai spesso,
Ch'ella non t'abbia fatto alcuno incanto;
Io odo raccontarsi
Istorie spaventose di costoro,
Che voi chiamate amiche,
Ed io le chiamo peste
Di nostra giovinezza,
Ma pur che fine speri al tuo penare?

Fil. Il fin delle mie pene
Secondo me sarà, quando io sia fatto
Signor di sue bellezze.

Erg. Secondo me signore
Sarai di sue bellezze, o se la sposi,
O se per altro modo tu le godi.

Fil. Goderle, e non sposarla
È fuor di ogni speranza,
E contra il mio volere.

Erg. Dunque devi pregare,
E devi tener modi,
Ch'essa teco si sposi.

Fil. Io non ho risparmiate
Ergasto le preghiere,
Ma mia bassa fortuna mi contrasta,
Suo padre éssi fermato
Di darla ad un bifolco
Padron di molti armenti,
E sdegna un pastorello
Di così poche greggie.

Erg. E mi pesa annunziarti,
Che per queste cagioni
Ella fia di colui;
Che s'egli la desira, ed ha fortuna,
Disiata da loro,
Chi potrà disturbar le costor nozze.

Fil. Le potrà disturbare
Ciò che pur fino a qui l'ha disturbate,
Gelopea non consente.

Erg. Eh speranze di vetro!

Gelopea non consente?
Or se' tu così folle di maniera,
Che credi, ch' una donna
Vincer non si potrà dalle ricchezze?
Mal conosci i costumi femminili.
Filebo odi l'amico,
Tu negli amor perduto non procuri
I domestici affari;
Tu non pasci la greggia; tu non ari,
Nè fai provvedimento
Alcun per la vecchiezza;
Ella piena di guai
Ti fia tosto alle spalle; e Gelopea
Non ti tornerà giovine; Filebo
Filebo ama te stesso, e non altrui:
Con questo io vo' lasciarti.
Perchè venir non vuoi: statti con Dio.

SCENA II

Filebo solo.

O Gelopea più vaga a rimirarsi,
Ch' un praticel fiorito per l' aprile
Quando si leva l'alba, più soave
A sentirsi parlar, ch' un fiumicello,
Che vada lento lento mormorando
Giù per le rive erbose, più leggiadra
A vedersi danzar ch' un zefiretto,
Che voli su l' erba ripiegando
Le cime tenerelle: o Gelopea
Gloria di questi monti: onor di queste
Valli, lume, e chiarezza di quest' aria,
Tutta bellezza, tutta gentilezza,
Tutta dolcezza, e pur trovansi ciechi,
E pur trovansi sordi, che biasmando
E riprendendo vanno il mio seguirti,
E desiarti? Ma se questi tali
Or mi dessero biasimo, perch' amo
Le mie pupille, doverei cessare
D' amar le mie pupille per udirli?
E che far doverei delle pupille
Se mirar non dovessi la tua fronte?
Le tue guancie? i tuoi labbri? e finalmente
Tutta te stessa? io certo son fermato
Non accettar consiglio, se non viene
A consigliarmi Amore; eternamente
Son per esserti amante; io lo giurai
A' tuoi begli occhi ardenti; e qui d' intorno
I testimoni son del giuramento,
In mille piante di questa foresta
Io già l'ho scritto; e su per le montagne
In più di mille pietre hullo intagliato:
Esse dureran sempre, e sempre mai
È per durare il mio proponimento;
Io voglio, ch' a costui si doni vanto
Di liberare gli uomini dal biasimo
Di esser di poca fede, ed incostanti;
Or tu dall'altra parte, o Gelopea,
Mostraci, che la grazia, e la bellezza
Non è la sola gloria delle donne,
Ma ch' amano la fede: in queste selve
Sono rare a contar le pastorelle,
Che sian fedeli: ognuna volentieri
Si lascia comandar dalle ricchezze,
E dispregia la fede; or tu sì bella
Non esser così fatta, e per la gloria,
Che a te si donerà della fermezza;
E per la vita mia, che verrà meno
Se tu mi saria tolta. Io veramente
Non ho gregge, nè campi onde servirti
Come Berillo, ma so ben che 'n petto
Rinchiudo un core, onde posso adorarti
Più, che cento Berilli.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Uranio e Berillo.

Uran. Io veramente debbo
Renderti mille grazie,
Che tu m'abbia voluto
Far parte, e consigliarti
Meco del tuo pensiero;
Perchè per questo
Mi si porge materia
Di farti giovamento,
Siccome di far sempre ho procurato;
E come son tenuto;
Ma per niuna via
Io son per consentirti il dipartire
Di casa, abbandonando
E tuo padre, e tua madre;
I quali han per sè stessi
Cotanto di conforto solamente
Quanto ti son d' appresso;
Io non crederò già che 'n paragone
Tu voglia per l' amor di Gelopea
Con l' amor di tuo padre; e di tua madre
Ma credimi per certo,
Che non ti sarà forza allontanarti
Per uscir dell' affanno
Che ti porge l'amor di Gelopea:
Perocchè certamente
Tu arai la tua sposa:
E vicino di lei,
E vicino de' tuoi
Goderai la bellezza, della quale
Tu oggi disperato
Te ne volevi andar peregrinando
A perder la memoria.
Ber. Urano io già da vecchi
Aveva dire inteso,
Che contra dell'Amor la lontananza
Era ottimo rimedio:
Io fatto aveva prova
E però poi, che indarno
Di guadagnarmi questa pastorella
Sì bella ed ostinata,
Voleva allontanarmi da quegli occhi,
Onde nasce la fiamma,
Che mi ha già quasi tutto incenerito.
Uran. Berillo a così fatte medicine,
Le quali son l'estreme

Deve uomo por la mano allora quando
Tutti gli altri argomenti
Si son provati vani:
Hai tu fatto sapere a Gelopea,
Che tu la sposerai?
Ber. Glielo feci sapere
Ben mille, e mille volte.
Uran. E per bocca di cui?
Ch'è di grave momento in questi casi,
Ascoltar le parole
Da chi le sappia sporre.
Ber. Per bocca d'Atalanta
La sua cognata; io da principio tenni
Modo di guadagnarla,
E con prieghi, e con doni:
Ed ella poi con lei s'è faticata
In tutte le maniere
Di piegarla vêr me; le mise avanti
La mia ricca fortuna,
Le sponeva miei prieghi
Le narrava i tormenti, ch'io pativa,
Ma sue fatiche furo sempre indarno
Prese per mio soccorso.
Uran. Non disperar Berillo:
Sappi che'l tempo ha seco gran possanza
Nelle cose del mondo;
Odi; quanta coltura,
E quanta diligenza adoperasse
Qualunque montanaro
Acciò d'aprile il gran si maturasse,
Tutta sarebbe vana;
E poi senza fatica,
Per sè stesso di giugno si matura:
Così voglio che speri
Che'l cor di Gelopea,
Che fino a questo giorno è stato acerbo
Incontra il buono studio d'Atlanta
Con un poco di tempo
Lascierà per sè stesso
Affatto ogni acerbezza.
Ber. Uranio io non lo spero
Nè si deve sperare a mio parere;
Perciò che Gelopea
Non m'ama perchè veggia
In me cosa niuna, che le spiaccia:
Ma più tosto confessa,
Che molto degno son d'esser amato:
E ch'ella m'amerebbe,
Se l'amor di Filebo non l'avesse
Tutta quanta occupata;
Or sì come è possibile, che s'empia
Un vaso già ripieno,
Così mi par possibile ch'amore
Entri per me nel petto di costei
Già tutto quanto preso
Dell'amore d'altrui.
Uran. Or sì come volendo empiere un vaso,
Che già fosse ripieno,
Converrebbe votarlo, similmente
A noi convien di trarle fuor del petto,
Questo amor di Filebo.
Ber. Or trova tu maestro,
Che tolga il Sol dal cielo.
Amico non ti dissi,
Che per le pene mie non è speranza
Torle dal cor Filebo?
Uran. Berillo il tempo insegna
Pur con esperienza alcune cose,
Che'l consiglio dell'uomo
Per sè non troverebbe:
Io mi son ritrovato con questi occhi
A vedere ammorzare
Un non minore amore:
E con quell'arte stessa io son securo
Di raffreddar costoro.
Dimmi se' tu securo, ch'Atalanta
Sia per adoperarsi fedelmente
Ad ogni tua richiesta?
Ber. Ben securo, securo,
Uran. Or' odi un poco. Io vo' che seminiamo
Cotanta gelosia
Nel petto d'ambedue,
Che nel loco d'amor agevolmente
Sia per succeder l'odio.
Ber. E ciò come farassi?
Uran. Farassi in questo modo:
Io voglio ch'Atalanta con bell'arte
Ragioni a Gelopea, come Filebo
Pien dell' amor d'un altra pastorella
Ha questa notte posto
Ordine di trovarsi insieme seco:
E che poi le discorra,
Com'è possibil cosa, che Filebo
Finga d'amarla per averla a moglie,
Essendo ella sì ricca,
Ma che veracemente egli non l'âma,
Poscia ch'ama e procura
Le dolcezze d'un'altra:
Non dubitar, che al suon di queste voci
Non sorga gelosia.
Ber. Io lo vo' creder certo.
Uran. Odi pur: d'altra parte io terrò modo
Ch'a Filebo si dica,
Come pur questa notte Gelopea
Ha fermato d'ascosa ritrovarsi
Con un suo caro amante,
Credi tu che'l suo petto
Sarà senza veneno?
Da sì fatti sospetti nasceranno
Infra loro querele:
Dalle querele sdegni, e passo passo
Per questo modo anderà rallentando
Il loro amore, e noi staremo attenti;
E quando sentiremo Gelopea
Alquanto raffreddarsi,
Allora con più studio,
Allor con più preghiere assaliremo
L'animo conturbato.
Berillo è questa l'arte
Di vincere una donna:
Donna non si governa con consiglio;
Suoi movimenti sono impetuosi
Ora t'odia, or t'adora.
Ber. Ma noi qual fingeremo esser il loco,
Dove mentitamente
Deono ritrovarsi?
Uran. Quanto è più solitario
Tanto parrà per furti
Commessi per amore.
Ber. È così certamente.
Uran. Dunque vado pensando,
Che'l fenile d'Alfeo

Sarebbe acconcia stanza.
Egli di qui non è molto lontano,
Ed è nella capanna separato
Da tutte le capanne.
Ber. Dunque sia questo il loco.
Ma dimmi se sapendo
Ciascuno d'essi il loco, s'inviasse
Anco ciascuno in quella parte, e poi
Non vedesse pastore, e pastorella
Se non che loro stessi, non sarebbe
Manifesto l'inganno?
Uran. E se questo avvenisse, avvenirebbe
Il fin del mio pensiero;
E quant'acqua è nel mar non laverebbe
Ciascheduno di loro
Nel giudizio dell'altro.
Ber. Orsù venga chi vuole, aiteremo
Almeno noi medesmi. Io son securo
Dell'opra d'Atalanta
Con essa Gelopea; ma con Filebo?
Uran. Ho pensato a persona la migliore
Per questi effetti, che sia nel paese.
Ei saprà ben fare,
E farà volentieri,
Ch'egli è molto tenuto a compiacermi,
Per molti giovamenti
Da me già ricevuti.
Ber. Dunque tu sarai seco,
Ed io con Atalanta; e per adesso
Non vo' ringraziarti:
Nè questo è benefizio,
Per cui ti debba solo render grazie.
Uran. Io ti sono obbligato di maniera,
Che quando farò tutto
Averò fatto nulla in tuo servizio.
Ber. Io me ne vado. Addio.

SCENA II

Uranio.

Alcun non può negare,
Che per la giovinezza,
Non sian condotti gli uomini ad errore,
Che nell'età matura
Essi stessi condannano, nè meno
Si può negar, ch'Amore
Col suo foco n'accieca di maniera,
Che non errare amando
Sia somma meraviglia
Amor quasi può dirsi un aratore;
I buoi sono gli amanti;
Or sì come non possono non gire
I buoi per quella parte
Là, dove gli sospinga l'aratore,
Così non può l'amante
Non andar colà, dove
Amor vuol, ch'egli vada;
E se l'Amor è cieco,
Pensiamo per noi stessi qual cammino
Si possa far securo
Sotto la scorta sua;
Ecco Berillo a che s'era condotto:
Voleva uscir di casa,
Voleva abbandonar questo bel colle
Di cui sovente la superba falda
Con onda pur di puro argento il mare
Ligustico ne terge, e inonda, e bagna,
Contristar suoi parenti,
E forse di dolore
Seppellir la vecchiezza
Del padre e della Madre.
Per sì fatti dirupi il conduceva
La mano dell'amore.
Io spero col consiglio,
E con l'arte pensata
Trar la sua gioventù di questi rischi,
Perchè o veramente ei sarà sposo
Della sua Gelopea,
Ovver con la lunghezza
Del tempo, rallentando la sua fiamma
Pentirassi d'amarla.
L'amor de' giovinetti
È secondo il proverbio,
Come il foco di paglia:
Ei non dura gran tempo.
Ma certamente in questo pensamento
Venutomi nel core
Berillo ha gran ventura,
Che si trovi in paese una persona
Di tanto accorgimento,
Quanto ha Nerino; e che per sorte io sia
Stato suo conoscente,
Alcuna volta io stato son pentito
D'aver seco amistade:
Ma pur provo, che giova alcuna volta,
Avere alcuna volta
Amistà co'malvagi;
E s'ei non è malvagio,
Non ha malvagi il mondo:
Ma quanto egli ha di reo,
Egli ha tutto rinchiuso in mezzo al core.
La lingua egli ha di mele, ed ha potuto
Con essa, e co'costumi simulati
Fare inganno a ciascuno,
Sì quasi uomo santo è riputato:
Ma questa santità faria per oro
Ogni sceleratezza:
Veggolo io, che ne viene
È desso? o pur non è? certo egli è desso,
Mi risparmia fatica
Di girne in queste spiaggie ricercando.

SCENA TERZA

Nerino, Uranio.

Ner. Dicesi, che nell'anno
È bella primavera:
Ella bella è per certo:
Ma, bella per coloro
C'hanno stato, e fortuna da goderla.
Uran. Viensene giù pensoso:
Già non stimo ch'ei pensi,
Per lo ben di niuno.
Ner. Che giova a me che 'l Cielo
Sì fresco, sia sereno
S'ho poi coperto il petto di scurezza.
E se per povertate ho sempre mai
Con marre, e con aratri
Da riguardar sopra la terra in modo,

Che non m'avanza tempo
Da rimirar il Cielo.
Uran. Ei move molto adagio.
Ner. O oro degnamente
Da ciascun custodito ! e s'è ragione
Custodirlo, è ragione
Ancora procacciar di farlo suo,
Ma per via, che sia buona:
Or se non sono assai le male vie,
Come lo farem nostro,
Solo pur con le buone.
Uran. Io son per indugiar per sino a sera
S' io non gli vado incontra;
Dio sia teco Nerino.
Ner. E teco o caro Uranio;
Dammi la mano: oh come mi rallegro
Subito, che ti miro, ed a ragione:
Perchè è soave cosa
La vista dell'amico;
Che ne vai tu facendo?
Uran. Io ti vidi da lungi, che venivi
Inverso questa parte,
Ed io mi son fermato a favellare
Con esso teco alquanto?
Ner. Hai tu da comandarmi alcuna cosa.
Tu sai, come io son presto
Ad ogni tuo servigio.
Uran. Io ben lo so; laonde
Non son per teco usar molte parole:
Solamente ti dico,
Che voglio che t' impieghi in beneficio
Del nostro buon Berillo
E tu devi sperare
Che sue molte ricchezze
Per li bisogni tuoi non saran vane.
Ner. La mia bella fortuna
Sarà cagion, Uranio,
Che le cortesie vostre io non rifiuti,
E pur senza speranza di mercede,
Io son per por la vita
Per servir a Berillo,
Or di'che debbo io fare?
Uran. Hai da saper in prima, che Berillo
È forte innamorato
Di Gelopea figliuola di Melampo;
Or per questa fanciulla consumando
Ha fatto ciò che fanno
Tutto giorno gli amanti;
Ha sospirato, ha pianto,
Ed ha fatto preghiere,
E tutto ha fatto indarno;
Ultimamente vinto dall' amore
Egli s' offerse di sposarla; ed ella
Pure gli fu ritrosa;
Cercando, e ricercando le cagioni,
Onde costei fuggisse d' accettare
Ciò, ch' ella doverebbe
Aver per gran ventura,
Abbiamo conosciuto, ch'ella amava
Filebo, quel garzone
Fratel di Telaira,
Cugino di Torilla,
Ci fa dunque mestiere
Di romper quest' amore
E porre infra lor due
Disdegni, e gelosie,
Onde a Berillo s' apra alcuna strada
D' amicarsi costei.
Abbiam per tanto detto a Gelopea,
Che Filebo ha fermato in questa notte
Di ritrovarsi insieme
Con una Pastorella,
Or vogliam parimente, che si dica
A Filebo, sì come
Questa notte ha fermato Gelopea
Di ritrovarsi con alcun pastore;
E gliel dica per modo,
Ch'egli debba ascoltarlo
Non altrimente, che per cosa vera;
Or se tu ti disponi
Di porti a questa impresa,
Io la veggio condotta
A disïato fine;
E però te ne prego, e ti prometto,
Che non sei per sentir la carestìa,
Che n'affligge quest'anno.
Ner. Uranio a dirti il vero è picciol cosa
Questa, che mi commetti
A fornir per Berillo, e son per dire,
Ch'è poca cosa ancora al mio valore.
Dormite di buon sonno,
Tutto ciò fie fornito
Anzi che'l Sol tramonti.
Uran. Odi, s'è fatto dir a Gelopea.
Che'l loco destinato a questi amori
È là presso del fiume
Nel fenile d'Alfeo;
Rammenta questo loco,
E contalo a Filebo; perchè certo
Andrà colà spiando;
E son securo, che per Gelopea
Non men vi fie mandato; e se per sorte
Filebo fie veduto in quelle parti,
Il sospetto è per fare
Alte radici in petto
Di quella giovinetta.
Ner. Favelli ottimamente.
Vanne a trovar Berillo, e fallo certo,
Ch'ei dà me fie servito,
Uran. E tu come spacciato
Tu ti sia da Filebo, hai da trovarmi.

SCENA QUARTA

Nerino.

Se sì poca fatica,
E sì picciolo rischio
M'ha da fruttare il viver di quest'anno,
Sì come afferma Uranio,
Io non dirò giammai,
Che stagion quest'anno
Sia stata altro, che fertile. Io per certo
Per sì fatta mercede
Anderei prontamente ad ogni impresa.
Qui dove son mandato,
Che cosa ha di periglio
Narrare una bugia?
E cercar di piantarla
Dentro del seno d' uomo innamorato;
Oh fassi egli altra prova
Tutto giorno fra noi?

Forse ci ha dell'infamia?
E quale infamia? Io vo' lasciar da canto,
Che l'infamia non sozza
Quanto l'oro abbellisce;
Puossi dir atto reo
Vietar ch'una fanciulla
Non perda sua ventura
Per un vano appetito?
Qual giorno se non tristo, è per avere
Gelopea nell'albergo di Filebo?
Se tuttavia Filebo
Albergo ha, che sia suo;
Dove all'incontro in casa di Berillo
Starà sempre giojosa,
E per comandar sempre a molte greggie,
A molti armenti; parmi
Ch'ella mi debba render grazie, quando
Udirà ch'io fui mezzo
A farle tanto bene,
D'altra parte non niego
Che'l misero Filebo
Non sia per iscannarsi, ma ciascuno
Non deve in questo mondo esser felice;
Chè la felicità a mio parere
In questo mondo è fatta
Sol per li possessor delle ricchezze.
Ma lascia ch'io ricerchi,
E ch'io trovi Filebo, e ch'io l'ammazzi
Con la verace angoscia
D'una finta novella.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Filebo e Nerino.

Fil. Voleva pur Ergasto
Menarmi ad uccellar per le montagne,
E m'empiva la testa
Di mille sue promesse
D'ogni forte diletto;
Ma per certo il mio core,
Che contrastò d'andarvi
Era fatto indovin della ventura,
Che doveva incontrarmi:
Ergasto, o che diletto
Perder tu mi facevi
Co' vani tuoi diletti.
Io dianzi andava intorno alla magione
Della mia Gelopea
Bramoso di veder quei suoi begli occhi,
Ond'io mieto ogni bene,
Ed ecco, ove io son presso alle sue case,
Ella si mostra fuore
Della sua fenestrella,
Bella come un bel giglio;
Ridevano quegli occhi, ed a mirarli
Eran pieni di foco,
Ma di foco soave,
Che ricreava il cuore,
Sì come il Sol ricrea
Un fioretto gravato
Dall'ombra della notte;
Rideva quella bocca
Di perle, e di coralli,
Ove han riposto il meglio degli odori
Le rose, i gelsomini
Le viole, i giacinti.
Io pieno di dolcezza,
Che quasi mi uccideva
Passava avanti, parte rivolgendo
Gli occhi verso il suo volto,
E parte inverso terra:
Ma quando io fui vicino, ecco ella lascia
Uscir delle sue mani
Questa fascia di seta, che cadendo
Ferimmi in sulla spalla;
E poscia sorridendo si nascose;
Or questa cara fascia,
Sì come è vero segno
Del suo fervido amore,
Così sarà la pompa
In ogni tempo e loco
Della persona mia:
Nè mi terrò men ricco o meno adorno
Che s'io fossi guernito
Tutto d'argento e d'oro.
E perchè questo giorno in che son tanto
Caramente onorato
Viva ben lungamente,
Voglio a forza intagliarlo
Nel piè di quel cipresso
Sotto cui si rauna i dì solenni
Tutta quanta la villa.
Ner. Ecco pur finalmente
Ho trovato costui.
Fil. Negli anni che verranno, i pastorelli
Che leggeran quest'anno
Colà dentro scolpito,
Faran lungo sermone
Di tanta mia ventura,
E se saranno amanti
Sospireranno i miei sì dolci amori.
Ner. È ben che me gli appressi
Non forse si partisse.
Fil. Ed io benchè sepolto
Di sì fatta memoria arò diletto.
Ner. Dio sia teco, Filebo.
Fil. E sia teco Nerino; ove ne vai?
Ner. Vado appunto cercando
Della persona tua.
Fil. Io mi son qui ben pronto
Ad ogni tuo servigio, or mi comanda.
Ner. Non ho che comandarti;
Solamente ti prego che m'ascolti,
Perchè son per parlarti
D'affari assai ben gravi.
Fil. Così farò: comincia.
Ner. Filebo, con Lucrino
Tuo padre ebbi amicizia
Ben stretta e ben leale; e poi che morte
Ne lo colse, ho serbato
Verso te suo figliuolo
Quel medesimo amore: e se fortuna
Accompagnasse il mio buon desiderio

Così ti gioverei
Con opra e con ricchezze,
Come or sì poverello
Io pur t'amo col cuore.
Fil. Nerino, io l'ho per certo, e ti ringrazio.
Ner. Devi dunque sentir le mie parole.
Come d'amico, e non negare il vero
Securo ch'io ti parlo
Per cagion di tuo bene:
Filebo io so di certo, che sei preso,
Nel negar, dell'amor di Gelopea,
Nè io di questo amore
O ti lodo o ti biasimo:
L'amor è passion di gioventute;
E tu se per amore
Mai sposassi costei
Avanzeresti assai la tua fortuna;
Perch'ella in questa villa
È fortemente ricca, e tra le doti
E tra l'ajuto che potria donarti
Suo padre, certamente
Solleveresti ben la tua famiglia:
Ond'io non ti riprendo
S'hai sì fatto pensiero:
Son ben d'opinion che i parentadi
Debbonsi procurare
Con l'onor de' parenti:
E non contaminando
Le donne di niuno:
Che le cose mal fatte
Mai non piacciono a Dio:
E ciò che a Dio non piace
Non ha giammai buon fine.
Fil. Favelli ottimamente:
Ma non so la cagione onde ti movi
A così favellare.
Ner. Ed io la ti vo' dire,
Se parlo ottimamente,
Perchè vuoi tu guastare
La castità della tua Gelopea?
Fil. Io far ciò? non giammai;
E s'io volessi farlo,
Ella il consentirebbe?
Tutto questo è menzogna.
Ner. E se questo è menzogna,
Come avete fermato
Di ritrovarvi questa notte insieme
Fuore della sua casa,
In solitario loco?
Fil. Quale uomo è tanto ardito,
Che finga una novella sì perversa?
Ner. Filebo io ti dirò cotanto avanti,
Ch'al fine eleggerai di confessarmi
Quel che non puoi negare:
Ascoltami, ti prego: la Licori,
Fante di Gelopea è mia cognata:
Costei sul far del giorno
È stata a ritrovarmi
Tutta piena d'affanno:
E cercava consiglio se dovea
O fuggirsi o fermarsi in quelle case.
Mi raccontò sì come Gelopea
Ha questa notte posto
Ordine fermo di trovarsi insieme
Con esse un giovinetto
Per uscir di casa, e per tornarvi
Celatamente, aveva
Seco comunicati i suoi disegni,
Perchè le desse aiuto:
Ora Licori si trovava posta
In mezzo duo pensieri,
Ch'abbandonar voluto non arebbe
Quella sua giovinetta:
E d'altra parte teme
Le molte disventure,
Che possono avvenire,
E però meco ne prendea consiglio.
Io che del vostro amore
Aveva già notizia, chiaramente
Di subito compresi,
Che Filebo era quello,
Con cui volea trovarsi,
Però meco ho proposto
D'essere teco intorno
A sì fatto negozio.
Filebo io torno a dirti
L'insidie e i tradimenti
Non sono cari a Dio.
Il padre di costei
Se non oggi, dimani
Certo è per risaperlo:
Nè vorrà tralasciar senza vendetta
Una ingiuria sì grave;
Egli è possente, tu se' poverello;
Guarda in quanto pericolo ti pone
Biasmevole appetito.
Fil. Nerino io te'l confermo
Di questo non so nulla.
Ner. Come che non sai nulla?
Non avete fermato di trovarvi
Dentro al fenil d'Alfeo?
Fil. Meco non ha fermato
Di ritrovarsi in quello,
Nè meno in altro loco;
Se tal ordine è fermo
È fermo con altrui.
Ner. Teco, teco è fermato,
Che pur te solo ella ama;
Tuttavia se non vuoi
Aprirti meco, e non vuoi palesarmi
Il tuo chiuso secreto,
Non monta nulla; pure
Che tu volga la mente a quale impresa
Voi vi siete disposti,
E che tu ben rimiri
A qual risco tu poni
La tua vita medesma,
E quella di colei,
Che tu dici d'amare
Via più di te medesmo.
Filebo, io te ne prego
Con quella tenerezza
Che farebbe tuo padre,
E poscia c'ho fornito quello ufficio
Ch'a me si conveniva,
Io mi dipartirò: rimanti in pace.

SCENA SECONDA

Filebo.

O Filebo, che senti
Per bocca di Nerino?
Nel fenile d'Alfeo
Per impresa amorosa
Con altrui questa notte
Deve andar Gelopea?
Ah Gelopea finora
Nove così soavi
Hai fatte di veneno?
Qual forza ti stringeva
A mostrarmi sembianti
Cotanto graziosi?
Se 'l cor non era mio,
A che furono miei
Per così lungo tempo
Gli sguardi e le parole?
Ma se per qualche tempo
Il tuo cor fu pur mio;
Apri tu la cagione,
Onde subitamente
Altrui n' hai fatto dono
Che io per me non trovo
Là dove t' abbia offeso,
Nè cosa, onde sia degno
Di così grande offesa.
O sere, o giorni corsi
Con cotanti favori;
O promesse, o speranze,
O nozze disïate;
A sì misero punto
Dunque siamo venuti,
Ch' io nelle braccia altrui,
Oda starsi godendo
La perfida bellezza,
Che per darmi la morte,
Con tanto tradimento
Tanto mi s' offeriva?
Ah crudel gente! ah nome
Senza amor, senza fede
Femmina! Or dunque in cielo
Non sarà tuono o fiamma,
Ch' un dì faccia vendetta
Di tanto ingrato seme?
Pera il giorno ch' uscisti
Fuor del ventre materno
Iniqua Gelopea;
Perano gli occhi tuoi
Maestri di fierezza,
Nati per fare strazio
De' cuor suoi più fedeli.
O tu c' hai del suo petto,
E non so per qual modo
Intera signoria
Giovine sconosciuto,
Fuggi, fuggi quest' empia,
Lasciala in abbandono;
Non credere a' suoi vezzi,
Che con essi l' ingrata
Ha traboccato a morte
Un che non seppe mai
Salvo sempre adorarla;
Ma lasso, io qui mi doglio
Indarno, e mi lamento
Pieno d' angoscia, ed essi
Non si lamenteranno,
Che bene accolti insieme
Fra giochi e fra dolcezze
Si goderanno; come
Ch' essi si goderanno?
Or per me non rimane
Almeno un' asta, un spiede
Almen per vendicarmi?
Non sapeva costui,
Ch' io n' era fatto amante?
Che quella empia bellezza
Era già fatta mia
Per cotante promesse?
O misero Filebo,
L' amor fin qui cresciuto
Così soavemente
Terminerassi in sangue,
Ed in ferro ed in morte;
Ecco, dove mi tira
Tua fede, e tuoi costumi
Iniqua Gelopea;
Che fossi io nato cieco;
Che mi fosser caduti
Gli occhi quand' io ti vidi,
Che mi si fosse spento,
Il cor quando t' amai.

SCENA TERZA

Telaira, Filebo.

Tel. Veggio io Filebo là, che stassi in atto
Di lamentarsi, tutto
Afflitto e tormentato ne' sembianti?
Egli è certo Filebo,
Carissimo Filebo,
Carissimo fratello,
Ond' è, che ti rimiro contristato?
Perchè ti veggo a gli occhi
Questi novelli pianti?
Fil. O Telaira, quanto
Meglio saria per gli uomini, che al mondo
Non ci fosse d' Amore,
O ch' almeno le donne
Ci sapessero amare
Con un poco di fede.
Tel. Perchè queste querele?
Dillo, ch' io te ne prego.
Fil. La nostra Gelopea,
Come potrò mai dirlo?
Ella s' è data in preda ad un amante,
E questa notte, questa notte deve
Esser con esso lui.
Tel. Ah fratello, ah Filebo
Non dir queste bestemmie
Gelopea con altrui?
Qual fu l' uomo maligno,
Che disse la menzogna smisurata?
Fil. Non è uomo maligno;
Hallo detto Nerino.
Tel. E come sa Nerino
Così fatto secreto?

Fil. Lo sa per la Licori
Fante di Gelopea.
Tel. E perchè Gelopea
L'ha detto alla Licori?
Fil. Per aver più bell'agio
D'uscire, e di tornare
A mezza notte in casa.
Tel. Ma perchè la Licori
Dovea dirlo a Nerino?
Fil. Nerino è suo cognato;
Ed ella paventando di quei rischi,
Che possono avvenire
In opere sì fatte,
Corse a lui per consiglio.
Tel. Or quale è questo amante
Uscito di sotterra
Tanto improvvisamente?
Fil. Non si sa, ma Nerino sospettando,
Ch'io non fossi quel tale,
Venne per ammonirmi e per pregarmi,
Ch'io non facessi ingiuria
Sì grave a quel casato;
Ed io negando, come veramente
Dovea negare, ei quasi argomentando
Contra di me mi disse,
Che il loco destinato
A questi amori ascosi
Era il fenil d'Alfeo,
E si partì ben certo,
Ch'io fossi quel pastore,
Che trovar si dovea con Gelopea,
Che così fosse ognuno
Con esso l'infedele,
Come vi fia Filebo.
Tel. Filebo io non vo' dire,
Che Nerino t'inganni,
Più tosto crederò, ch'ei sia ingannato,
Ma, ingannato o no, che Gelopea
Sia cotanto malvagia
È certamente inganno.
Duolmi, che per l'amore,
Che vi portate, a me sia divietato
Entrare in casa loro;
E che sia divietato a Gelopea
Il meco favellare,
Che certamente or ora
Farei che con sua bocca t'aprirebbe
La strada da venire
A trovar questa froda;
Ma perchè so come la gelosia
Metta presto radici,
Nel petto di chi ama,
E so come ne tratta, io vo' condurti
A ritrovare il vero
Per un altro cammino;
Vanne nascostamente
Entro il fenil d'Alfeo
E là dentro t'appiatta;
Se non verrà niuno
Tu sarai fuor d'affanno;
Se verrà Gelopea
Tu farai tue querele, e tue vendette;
Ma non verrà niuno.
Fil. Io benchè sia tradito
Ingiustissimamente,
Non ho per tanto il cor così gagliardo,
Ch'io le dia tanta pena,
Quanta ella sentirebbe in rimirarsi
Colta su tanto fallo,
Da me massimamente;
Ciò non potria far mai;
Ma sì ben sommamente ho desiderio
Di spiare chi sia
Il tanto fortunato,
Che trova tanta fede
In quel petto ove io trovo
Cotanto tradimento:
E però viemmi in core
Di vestire i tuoi panni,
E per quelle contrade raggirarmi,
Per questo modo io posso agevolmente
Ben riconoscer loro
Senza esser conosciuto.
Tel. Fa come più ti piace.
Fil. Come è possibil cosa,
Ch'ella doni sè stessa a chi non l'ama?
Ma che alcun l'abbia amata,
Non so salvo Berillo.
Tel. Ah che tu di' pazzie!
Se Berillo più volte l'ha richiesta,
Al padre per sposarla,
E se 'l padre più volte
S'è turbato con lei,
Perchè non vuol sposarsi:
Dev'ella essergli amica
Potendo essergli moglie?
Fil. Hai ragion veramente; io non ritrovo
Chi possa esser costui.
Tel. Nè tu ritroverai
Nel fenile d'Alfeo
Alcun; sta di buon core; entriamo in casa.
Fil. Entriamo, ch'oggimai
Il sole abbassa, e l'ombre
Allungando si van sopra la terra.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Licori e Gelopea.

Lic. O figlia, o Gelopea
Da me non meno amata,
Che se mi fossi figlia:
Odi le mie preghiere:
Pon mente che tu perdi
E la vita e l'onore.
Gel. Favella bassamente
Licori, e credi che non ha periglio
Il mio proponimento:
Emmi cara la vita,
E più caro l'onore.
Lic. Come non ha periglio?
Andarsene una vergine soletta,
Armata e travestita

Per l'ore della notte?
Che ti conduce? io già non son sì sciocca,
Nè così poco esperta
Delle cose del mondo,
Che non comprenda che ti è fatta forza
Da stimolo d'amore:
Se tu sarai scoperta,
Sì come agevolmente
Ti potrebbe avvenir per mille vie,
Credi ch'a tuo padre
Non ne verrà notizia?
Ed egli credi tu, che sia per starsi
Dolcemente con teco?
O tu forse possente
Sarai per fargli credere, ch'onesto
Sia stato il tuo viaggio?
Misera me per certo
Io son troppo vivuta:
Vedendo queste cose.
Gel. Nè stimolo d'amore
Licori mi fa forza,
Che seco abbia alcun vizio,
Nè dentro questi panni in mezzo l'ombre
Della notte è possibile, che alcuno
Certo mi riconosca;
E quando io fossi conosciuta, quando
Ne giungesse notizia anco a mio padre,
Aprirei la cagione
Del mio cammino, ed ella mi porrebbe
Fuore d'ogni molestia.
Lic. Or s'è cotanto giusta
La cagion, che ti move o Gelopea,
Almen fammene parte,
Ch'altramente con l'anima turbata
Non son per stare in vita
Non ch'io deggia ubbidirti,
Or tiriamoci alquanto più lontano
Del nostro albergo, acciò securamente
Possiamo favellare.
Gel. Già sai tu, che Filebo
Faceva apertamente
Le viste d'adorarmi,
Non che d'amarmi, or s'egli fintamente
M'amava io non lo so, so ben che vero
È stato, ed è l'amore,
Onde l'ho amato, ed amo;
Io con gran desiderio mi sarei
Seco sposata, ed egli
Mostrava desiarlo;
Ma pur mio padre è stato sempre avverso,
Dicendo, che non era
Onor di nostra casa
Darmi ad un poverello.
Io contra voglia sua non ho voluto
Dispor di mia persona:
E non vorrò giammai.
Lic. Ottimamente hai fatto
La mia fanciulla: Dio ti benedica.
Gel. Ma ben dall'altra parte io son disposta
Di non voler marito
Se non solo Filebo.
Ciò non è biasmo alcuno,
Col marito per sempre
Dora la compagnia;
Altri deve pigliarlo a suo talento.
In questo stato d'animo vivendo,
Viemmi fatto sapere,
Che Filebo non mi ama;
Ma che fingendo amarmi, egli procura
Guadagnar quella dota,
Che può sperar dalla ricchezza nostra;
E così va cercando
Or questi, or quelli amori,
E che pur questa notte
Ha da trovarsi nel fenil d'Alfeo,
Con esso una fanciulla.
Lic. Ah non fedel garzone,
Or con sì fatto cambio
Pagarsi dee la vera
Fede d'una donzella?
Gel. Dunque ho preso consiglio
Di vestirmi come uomo,
E gire in quella parte ascosamente,
E veder se per vero
Ei vien meno alla fede,
Ond'è tenuto amarmi.
Lic. Se pur altro non vuoi
Salvo esser fatta certa
Se Filebo è per gire in quel fenile.
Perchè vuoi porti a risco
D'alcuna disventura?
Non sono io buona a pormi
A così fatto aguato?
Temi, tu, che con fede io non riporti
Qualunque avvenimento?
Gel. Licori una bugia,
Ed una verità, ch'è per costarmi
Tanto di pena, e tanto di conforto
Io non voglio fidarla,
Che alla propria vista;
Tu rimanti in riposo,
E vegghia volentieri
Per amore di me queste poch'ore.
Quando ritornerò trarrotti un sasso
Alla finestra pianamente, allora
Mi darai la scaletta,
Ed io verronne, questo
In somma è quel servigio,
Che a te fia nulla il farlo,
E l'accettarlo a me fia somma grazia.
Lic. E se tuo padre non ti vede a desco,
E dimandi di te, come poss'io
Celar la tua partita?
Gel. E tu risponderai,
Che gravezza di testa,
M'abbia pigliata, e ch'io
Però mi son colcata, e ch'io riposo.
Lic. Carissima figliuola
Questi pensieri a te gli detta Amore;
Ma pensa che sovente
Sono interrotti i pensamenti umani,
Tutto che sian ben cauti.
A me trema nel petto
Il core, e sbigottisco
Solo a pensar, che tu debba soletta
In questa oscura notte
Andar per la campagna;
Or se mai si sapesse,
Che sarebbe di me? della mia fama?
E di mia vita? alla mia sola fede
Ha tuo padre commesso
L'onor di tua persona, a cui congiunto,

E pur l'onor suo proprio;
Or non ne sarei detta traditrice?
E dimostrata a dito in ogni loco.
A me sì come a vecchia
Si conviene ammendare i tuoi consigli,
E tu vuoi, Gelopea,
Che così gli secondi?
Gel. Licori tu comprendi,
Quanto ben cautamente
Mi metto a questa impresa,
Ciò ti deve bastare; io risoluta
Affatto son di trarmi
Questa spina dal core;
Or non puoi favellare,
Che tu favelli al vento.
Lic. Almen serba nel petto
Tutte le mie parole;
E siami testimonio in ogni tempo,
Come ti ho consigliata,
E come ti ho pregata,
E quanto affanno ho preso
Per questo tuo pensiero;
Io giuro a questo Cielo, a queste stelle,
Che su questo momento
Io cangiarei la vita
Con ogni tormentata.
Per me tu non diparti; io non ti lascio;
Tu mi fai violenza.
Gel. Orsù rimanti omai,
Che il ciel profondamente è fatto oscuro.
Lic. Quanto è più scuro il cielo
Io men debbo lasciarti, almen ne porta
O luce di lanterna, o d'altra face,
Che ti scorga per vie sì tenebrose.
Gel. Se mio proponimento
È di gir sconosciuta a che vuoi pormi
Pur lume infra le mani,
Che altrui mi manifesti?
Lic. Nell' andar, nel tornare
Può venirti in acconcio,
La compagnia del lume;
Porgi la mano, e prendi
Almen questo focile;
Se ti farà mestiero, indi trarrai
Per tuoi bisogni il lume.
Gel. Saggiamente ricordi. Or sta con Dio.
Lic. O Gelopea riguarda,
Che puoi pentirti ancora;
Ah figliuola consenti, ch' io ne vada,
E ch' io faccia la spia,
Che saperò ben farla;
Abbi pietà di questa vecchia, certo
Sento venirmi meno.
Gel. Io più non rispondo.
Lic. Ella ha date le spalle.
Or poscia, che miei preghi
Non han potuto ritenerla, sia
Qualche pietà nel Cielo,
Che me la custodisca, e la difenda
Nell' andar, nel tornare,
E le tolga d' attorno
Pericoli di morte,
Pericoli d' infamia.

SCENA SECONDA

Gelopea.

Questa mia buona vecchia
Parla amorosamente, ed è commossa
Teneramente per la mia persona,
Io conosco per certo
Il suo fervente amore,
Il qual per mille prove
Addietro ho conosciuto, e veramente
Doverei rimanermi,
Siccome ella ammonisce;
Ma mi fa tanta forza
Il pessimo sospetto,
Ch' Atalanta mi ha sparso nella mente
Che non posso disporre
Di me stessa a mia voglia
Voglio alquanto specchiarmi
In quelle gran bellezze,
Ch' hanno vinto Filebo, ed ha spezzata
Nel suo cor quella fede,
Di cui soleva meco
Tanto spesso vantarsi,
Ma se questa bellezza a lui pareva
Degna d'essere amata
Via più, che Gelopea,
Perchè tanto seguirmi?
Perchè tanto pregarmi?
Era forse obbligato,
Amarmi oltre sua voglia? o pur temeva
Non incontrare danno,
Se forse ei non mi amava;
Ma, ch' egli mi ami, e segua
L' amor d' altra fanciulla
Non è possibil cosa;
Indarno ei me lo giura;
Chi ama, ama una sola;
Infino a questo punto io vivo in dubbio,
Nè credo, nè discredo interamente;
Egli per tutti i segni,
Ch' usano dar gli amanti
Ha dimostrato amarmi;
Ma d' altra parte intendo,
Che gli uomini san l' arte
Di sottilmente fingere; nè vanno,
Per altra strada amando,
Che per quella una sola,
Che sia più frodolente;
Essi non han vergogna,
Ma prendono diletto
D' esser chiamati ingrati;
Ma se si danno vanto
D' usare ingratitudine, per certo
Filebo avrà fra loro
Materia onde vantarsi
Ch' io di me mi fermai
Di volere sposarmi
Con esso seco, ho posto
Il mio cor in sua mano;
Da lui s' incominciava
Ed in lui si finiva
Ogni mio pensamento;
Berillo in questa villa
Di non bassa fortuna,

Ma molto ricco, acceso,
Sì come egli diceva,
Di questa mia bellezza, lungo tempo
Emmi venuto attorno
Ben fermo, e ben costante;
Dicalo egli se mai
Gli occhi miei lo miraro;
Ultimamente spinto
Da questo desiderio
Mi chiedeva per moglie;
Mio padre era rivolto,
E presto a compiacerlo, e reputava
Fosse per mia ventura
Un tal suo desiderio,
E per molte ragioni
Nol reputava a torto,
Io gli feci contrasto, e non per altro:
Che per soverchio amore,
Ch' ho rinchiuso nel petto;
Quante dure parole,
Quante minaccie ho poscia sofferite
Per tanta mia fermezza?
E tutto ho sofferito
Allegra, e volentieri,
Che così vuole Amore,
Or di sì fatto amore,
È questa la mercede,
Che sola a mezza notte
Andare investigando io son costretta
Le frodi, i tradimenti,
Che contra me son fatti;
S' alcuna donna è volta
A pensieri amorosi,
Certo per mio consiglio
Non fia lenta a pentirsi,
O Filebo darai per alcun tempo
A questa sfortunata
Tanto di gioja, quanto
Or le dai di tormento.
Ma così passo passo io son venuta
Al loco designato,
Ecco il fenil d' Alfeo:
Loco, che per dolcezza, o per miseria
Mi sarà sempre fisso
In mezzo la memoria,
Or' io fra tante macchie
Ho da cercarne alcuna,
Ove possa appiattarmi, e discoprire
Quinci intorno ogni cosa;
Parmi, che quel roveto
Potrà ben ricoprirmi,
Entrerò colà dentro; e quelle spine
Saranno i primi frutti
Ch' io raccolga d' amore.
O Gelopea se alcuno
Mi ti richiederà, dove vivendo
Tu fossi più meschina.
Fa che tu gli risponda;
Al fenile d' Alfeo.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Filebo.

Gli altri che son presi
Nella rete d'Amore
Usano travestirsi,
Usano travestirsi in strani modi,
Per agio di godere, e còrre
Comodamente i frutti
De' desiderj loro,
Ed io sono condotto a travestirmi,
E porrommi nascosto a rimirare,
Ch' altri mi tolga e rubi
Quanto di bene al mondo
Ho sempre desiato
Io ben vo' creder certo,
Che per addietro alcuno
Non abbia amato, nè patito amando
Con tanta disventura;
I campi ond' io speravo
Le belle spiche, hanno per me prodotto
Solo logli, ed avene;
Lasso, per Gelopea
Solamente sperai,
Che dovesse fiorire
Il mio misero stato, ed ella ha mosso
Una tempesta, onde s'abbatte, e schianta
Affatto ogni radice
Di tutta mia speranza.
Or così vada, io vo' cogli occhi miei
Mirar sì strana cosa,
E poscia alcuna cosa
Non vo' più rimirare in questi campi,
Ch' han potuto produrre
Così gran tradimento.
Anderò peregrino
Per paesi stranieri, o ne' deserti
Mi viverò romito
In mezzo delle fere,
Che se pur son crudeli,
Almen non san' tradire,
Voi monti, voi rivere,
Della bella città, ch'ancor reina,
Ma non già come prima, altera siede
Di tutto il mar sopra superbo scoglio;
Voi belle spiagge, in cui
Son nato, e son nudrito
Così soavemente, in mezzo a cui
Ho pasciuto le greggie; e poi credendo
Dirittamente esser amato, ho tanto
Infino a qui goduto,
Meco verrete, e sempre
Sarete nel mio core
Con diletta memoria.
Ma voi dall' altra parte non vogliate
Per mia tanta miseria
Di me dimenticarvi;

Anzi quando passando
Vedrete Gelopea,
Allora o cari monti,
O care valli, o care
Piante rimproverate
A lei la rotta fede,
E i rotti giuramenti.
Ora s'io non mi inganno,
Veggo poco lontano
Il fenile d'Alfeo;
Loco del quale io solo
Non son per iscordarmi.
Io non volli scoprire a Telaira
Affatto il mio pensiero,
Perchè non l'impedisse; ma per certo
Io non sarò là dentro solamente
Per vedere i miei mali,
Anzi per vendicarli;
Se Gelopea vi viene anzi l'amico,
Io metterolla in fuga;
Ma come vien colui
Io raccorrollo, ed egli
Lasciandosi ingannare a questi panni
Mi si farà vicino, ed io con questo
Trapasserogli il petto;
Ciò fia per certo, or come
Salir debbo là suso?
Sta che per queste morse io condurrommi
Al van della muraglia;
E sul palco del fieno.

SCENA II

Gelopea.

L'oscuro della notte mi ha nascosto
Il viso, e le fattezze
Di questa traditrice,
Ma non mi ha già nascosto il tradimento,
Gelopea tu sei chiara,
Gli occhi tuoi se l'han visto.
E chi mai più fidarsi
Dovrà d'uomini al mondo?
Ah maledetta schiatta
Ch'ora s'apra la terra, ed inabissi
La razza scellerata.
Che mi ha giovato amare?
Che sofferire amando,
Che si perdono i giorni più soavi
Della mia giovinezza?
O Berillo, se forse
Da me ti stimi offeso,
Non ti mettere affanno,
Che tu sei vendicato,
Or va poscia, e sostieni
I gridi, e le minacce
Del padre, e serba il core interamente
All'amor di costui;
Dunque per me saranno
Solo le frodi, ed altra
Goderà degl'inganni?
Io la schernita? ed altri
Goderà de' miei scherni?
Non fia così per certo.
Che farai Gelopea?
Ammazzerò costei:
E s'ella ha cominciate
Le non sue proprie gioje,
Farò che sian fornite:
Ma se per sorte non l'ha cominciate,
Io farò sì che lenta
Fia stata a cominciarle.
Ecco comodamente da più parti
Posso por foco in questi fieni, e s'ella
Tosto non se ne avvede,
Può la fiamma annegarla, e se per tempo
Ella pur se n'accorge; malamente
Può, turbata dal risco, giù calarsi,
Ch'io non le corra addosso,
E con quest'asta non le passi i fianchi,
E così non in tutto
Potrò dirmi infelice.
Orsù mettiamci all'opra;
Lascia, ch'io tragga foco dal focile,
Che non senza consiglio
D'Amor mi porse di sua man Licori:
E di queste cannuccie
Componga una facella;
Che si farò sentirle
Foco altro, che d'Amore;
Ma chi mi fa secura
Ch'anzi, ch'io qui venissi
Filebo dentro non si sia nascosto?
Ed ei potrà perire
Spento dal foco; o per fuggire il foco
Giù ruinando a terra
Fiaccarsi il collo, e sia;
Fiacchisi il collo e pera;
Perirà forse mai salvo un ingrato?
N'avanzeran ben tanti,
Che tradir si potrà delle fanciulle.
Ah tirannia d'Amore;
Non può la mano alzarsi;
Io non ho core, or come
Potrò certificarmi ch'egli sia
O che non sia qui dentro?
Lascia, ch'io corra a casa a Telaira,
Forse non fia partito
Ancor di casa, e stassi ad aspettando,
Che sia notte più alta;
S'egli non fia partito, Telaira
Lo saprà dirmi, e s'egli
Per avventura fia partito, allora
Meco anderò pensando
Sopra la mia vendetta.
Stelle voi che vegghiate
In cielo eternamente
Tutte quante le notti,
Vedeste mai, che notte si volgesse
Piena sì di dolore
Per nessun'altra donna?
Ecco io sono all'albergo;
Io picchierò questa fenestra, ch'ella
Ha letto in questa stanza.

SCENA III

Gelopea e Telaira.

Gel. Su vien fuor Telaira;
Telaira vien fuore;
Non conosci tu me? son Gelopea
Vientene prestamente.
Tel. Or che sarà?
Dove sei Gelopea?
Gel. Io mi son qui; non scerni
Per l'ombra della notte?
Tel. Gelopea travestita
Va vagando a quest'ora?
Che sarà Gelopea?
Chi così ti consiglia?
Gel. Saperai tutto adagio, or mi rispondi,
Dimmi dov'è Filebo?
Tel. Costei per certo è piena
D'alcuna gelosia.
Tu ricerchi Filebo, ed io ricerco
La cagion, che tu porti
Cotesti vestimenti.
Gel. La ti dirò, ma dimmi,
Che n'importa il saperlo?
Dimmi dov'è Filebo?
Tel. Filebo era pur dianzi
Meco a ragionamento
Alla solita stanza.
Gel. Dunque dimora in casa?
Tel. Oh non te l'ho già detto?
Gel. Ma l'affermi per certo?
Tel. Per certo io te l'affermo.
Gel. Io così vo' cercando..., Telaira
Vien meco, ho gran mestiere
Della tua compagnia.
Tel. Dove vuoi tu, ch'io venga a sì fatta ora?
Più tosto qui rimanti,
E dimmi la cagione
Del tuo così vestire.
Gel. Te la dirò per via;
Vieni, perchè l'indugio
Potrebbe ruinarmi.
Tel. Eccomi teco, andiamo
S'io stessa non vedessi
La tua persona avvolta in cotal veste,
Altri potrebbe indarno
Avermelo narrato.
Gel. E si narra ben anco
Alcuna cosa strana,
Ch'è vera alcuna volta.
Tel. Questa ne sarebbe una.
Ma chiariscimi omai
I tuoi novelli affari, onde trascorri
Per l'ombre della notte
Sì come un cacciatore.
Gel. Son pur venuta al loco là, dov'io
Gli ti volea narrare
Tutti listesamente;
Ascoltami tacendo.
Quanto abbia amato tuo fratello, e quanto
Io l'abbia disiato
Per mio marito, io posso
Chiamarne in testimonio te medesma:
E quanto egli giurasse,
Che non mi amava, ma che mi adorava,
E che sol disiava le mie nozze,
E che per ciò vivea;
Tu pur lo sai, che di tua bocca tante
Volte me lo dicesti;
Or costui sì fedele
Èssi perduto appresso
Altri novelli amori, e questa notte
Ha fermato trovarsi entro quei fieni
Con esso una sua amica;
L'amica è già venuta,
E stassi ivi rinchiusa.
Tel. E tu lo sai di certo?
Gel. Holla veduta con questi occhi miei,
Che dentro quel roveto
Stava tutto spiando.
Tel. O cosa da narrarsi!
Gel. Da narrarsi per certo;
Ma come estremo esempio di perfidia.
Tel. E perchè vai picchiando
Alla fenestra mia,
E mi meni con teco in questo loco?
Gel. Io volea vendicarmi,
E pagar le mie pene
Col sangue di costei,
E voleva dar foco da più parti
A questi fieni; allor per tal maniera,
O ch'improvvisamente sopraggiunta
Dal foco s'annegava;
O che fuggendo il risco
Precipitosamente si sarebbe
In terra traboccata,
Ed io con questo spiede
Le trapassava il petto.
Tel. Ah trista la mia vita!
E perchè non fornisti il tuo disegno?
Gel. Mi ritenne l'amore
Il qual dovea spronarmi; paventai
Non fosse chiuso qui forse Filebo
Anzi ch'io ci venissi;
Nè mi sofferse il core
Che 'l foco lo spegnesse, o che fuggendo
Egli corresse risco di fiaccarsi
Il collo, o di storpiarsi
Per qualche altra maniera;
Così venni a tua casa; or poi che certa
M'hai fatta, ch'egli chiuso
Ancor non è qui dentro, io volentieri
Ho voluto, che vegga, e poi gli conti
Le mie proprie vendette.
Tel. Dunque tu vuoi, che mora
La donna qui rinchiusa; e vuoi lavarti
Le man dentro il suo sangue?
Gel. Or or tu lo vedrai.
Tel. Ed io lassa ti dissi,
E dissilo a buon fine,
Che Filebo era in casa;
Meschina Telaira!
O cara Gelopea,
Getta cotesto ferro.
Gel Non ha loco clemenza
Nel vendicar Amore;
Non ti doglia che mora
Una donna impudica.
Tel. Ah Gelopea qui dentro
Non è donna impudica.

Gel. Come non la vidi io?
Non la vidi venire?
Non qui dentro serrarsi?
Tel. Ah ch' egli fu Filebo.
Gel. In che modo Filebo?
Tel. A lui fu detto cosa
Nè vera, nè credibile, ma vinto
Da passion soverchia
Egli pur si condusse a sospettarne;
In somma gli fu detto,
Ch'ascosa in questi fieni, e questa notte
Tu dovevi trovarti
Con uno occulto amante.
Gel. Io doveva trovarmi
Con uno occulto amante?
Tel. Ed egli se ne venne
Così pieno d' angoscia, ch' a mirarlo
Era una pena; e meco lamentossi;
Io che sapeva come
Di te non si voleva aver sospetto,
Per liberarlo affatto
Da così grave affanno il persuasi,
Che qui dentro nascosto
Stesse attendendo il fine
Di sì brutta bugia;
Egli prese il consiglio, e per più forse
Coprirse a gli occhi tuoi
Volle vestirsi panni femminili;
Ed egli è la fanciulla,
Che tu venir vedesti,
E che volevi morta.
Gel. Or perchè mi dicesti,
Ch' egli si stava in casa?
Tel. Dirotti; in rimirarti
Dentro cotesti panni,
Ed a tal' ora, io corsi col pensiero,
Ch' alcuna gelosia
Ti fosse entrata in testa; ed io pensava
Acquetarti la mente,
Se ti faceva credere, che meco
Egli si stava in casa.
Gel. E se tu non venivi,
E s' io non ti sforzava a venir meco,
Ch'avveniva di noi?
Tel. Meschina me ch'io tremo
Solamente a pensarlo. Dio pietoso
Dal cielo ha volto gli occhi
Sul buon animo mio.
Gel. Chi fu lo scellerato,
Che compose la pessima novella
Della mia fama, e dissela a Filebo?
Tel. Io vo' chiamarlo; ed egli
Meglio saprà narrartelo. Filebo,
O Filebo vien fuore;
Odi, son Telaira,
Vien fuor che ti vo' tòrre
Da buon senno il sospetto.

SCENA IV

Filebo, Telaira e Gelopea.

Fil. Chi pur qui ti conduce?
Che mi chiami con voce,
Che all'udir parmi lieta.
Tel. E perchè non debbo io
Dimostrarmiti lieta,
Chè ti veggo scampato dalla morte?
Fil. Chi voleva ammazzarmi?
Tel. Ah fratel! Gelopea.
Fil. E che va più cercando?
Ella troppo mi uccise
Col mancarmi di fede.
Tel. Sciogli, sciogli la mente
Dal persuaso inganno.
Non ti diss'io, ch'era impossibil cosa,
Che 'l cor di Gelopea si rivolgesse
Ad opra vergognosa?
Ella è qui, che desira
Udir da te, chi seppe sottilmente
Tanto ingannarti, guarda,
Se tu la riconosci;
Ella dentro quei panni èssi nascosta
Per eguale sospetto,
Ch' ebbe della tua fede;
Ed appiattossi in quei cespugli, e vide
Quando ti racchiudesti entro il fenile;
E se pietà di Dio
Non faceva contrasto,
Ella accendeva i fieni, risoluta
Quando fossi disceso d'assalirti
Tutta turbata e d'ammazzarti, in tanto
Inganno l' avea tratta il tuo vestire,
Ed in tanto veneno
L'avea posta il furore
Dell' empia gelosia;
Or tu falle palese
L'autor del tuo sospetto;
E fa ch'ella ti dica chi la pose,
E come in questi affanni.
Fil. O carissima, ch'altro
Nome non posso darti,
Perchè mi sei carissima; Nerino
È stato oggi a trovarmi,
E riprendendo me perch'io volessi
Per modi non onesti
Questa notte esser teco in questi fieni,
M'affermava per certo,
Che dovevi venirvi, ed affermava
Che ciò sapea per bocca di Licori;
Così mi fe' geloso
Tanto ch'io ne moriva; e Telaira
Come colei, che certa
Era della tua fede, consigliommi
Ch'io qui venissi innanzi, ed attendessi
Il fin della menzogna.
A me piacque il consiglio; ma pensai
Cosa, che a lei non dissi.
Dissile solamente,
Che per via più celarmi,
Io mi volea vestir, sì come donna:
Ma era mio pensiero,
Che se venìa l'amico immaginato
Dovesse per gli panni
Incautamente fermarsi a me d'appresso
Ed io volea cacciargli
Questo pugnale in petto;
E tu se a cotesto abito mentito
O cara Gelopea
Punto mi ti appressavi...
Ma non vo' ragionare,

Che mi esce il cor dal petto
Solamente a pensarlo.
Ho narrati gl'inganni,
Che a me son stati detti, ho raccontati
I pericoli gravi,
Che questa notte ho corsi:
Ma tu come ingannata?
Chi fu lo scellerato,
Che si prese diletto in tormentare
L'anima d'una vergine?

Gel. Ella è stata Atalanta, e col suo dire
Mi mise il core in dubbio, e per chiarirmi
Volli venir io stessa,
E per andar secura
Nell'ore della notte,
Di questi vestimenti io mi copersi;
Ciò che poscia avvenuto
Mi sia, dianzi narrollo Telaira;
Ma chi loro abbia mossi
A così travagliarne, a più bell'agio
Noi ne ricercheremo,
O Filebo di quanti
Biasmi, di quante ingiurie
Contro te dette, io devo
Dimandarti perdono.

Tel. Questa notte trascorsa
Con tanti fieri rischi, o Gelopea,
N'ammaestra, ch'omai
Fornir dobbiate i vostri onesti amori.
Io vi prego vogliate
Accettar mio consiglio,
Andiamo incontanente
A trovarne Atalanta, e raccontiamo
Gli strani avvenimenti trapassati,
Dappoi la pregheremo
Che voglia accompagnarci
Con sue buone preghiere,
E far sì, che tuo padre, o Gelopea,
Voglia omai queste nozze,
Che voi volete, e mòstri,
Che son volute in cielo.

Gel. Facciam, come tu vuoi.

Tel. Or moviamo oggimai,

Fil. Io, perchè nel mio core
Non entrò mai pensiero
Salvo d'onesto amore, ho per costante,
Che Dio m'abbia guardato
Da'pericoli córsi; e parimente
Ei sarà per guardare
Sempre qualunque amante
Amerà drittamente.

IL RAPIMENTO DI CEFALO

Rappresentato nelle nozze della cristianissima regina di Francia e di Navarra

MARIA MEDICI BORBONA.

INTERLOCUTORI

POESIA *fa il* PROLOGO.
AURORA.
CEFALO.
TITONE.
OCEANO.
FEBO.
AMORE.
NOTTE.
BERECINTIA.
GIOVE.
Coro di Cacciatori.
Di Tritoni.
Di Amori.
Di segni Celesti.
Di Dei.
Fama dà la licenza.

PROLOGO

LA POESIA

Per serenar il cuor negli altrui cori
Favoleggiando in misurati accenti
Io nelle nobil menti
Spiro dall'alto ciel sacri furori,
E di chi prezzo, ed amo
Agito i petti, e Poesia mi chiamo.
Vo colà pronta, ove virtù m'invita:
Quinci a te scendo riverente, inchina,
O inclita reina,
Cui l'alma Italia qual suo pregio addita,
Cui Francia alta desira,
E cui l'Esperia, e'l suo gran mondo ammira.
Già sulla cetra degli Amor compagna
Le glorie io fei di tua beltà sì chiare,

Che Teti in grembo al mare,
Ed in grembo alle nubi Iri si lagna,
E lagnasi non meno
Espero ardente in mezzo al ciel sereno.
Or tra le pompe, e gl' Imenei festosi
Ampj teatri, e scene eccelse indoro,
Espongo oggi fra loro
Al forsennato volgo amori ascosi,
E tra bei suoni, e canti
Mòstro d'antichi Dei varj sembianti.
Tempo verrà, che de' tuoi figli altieri,
In far cantando le vittorie conte,
Sull'Eliconio monte
Io farò risuonar versi guerrieri,
Qual rimbombo di venti,
O per distrutto giel gonfi torrenti.
In tanto l'asta gloriosa, e l'armi
Non mai per forza o per insidia dome,
E del tuo Marte il nome
Impiumo sì d'infaticabil carmi,
Ch'a minacciargli assalto
Strale d'Invidia non può gir tant'alto.

ATTO PRIMO

AURORA, CORO DI CACCIATORI, CEFALO.

Aurora.

Piaggie del ciel serene
Lasciar vostri bei lampi or non mi pento,
Tanto in terra di bene
Mi fa cercar Amor col suo tormento.

Uno de' Cacciatori.

Cefalo sorgi, che dal cielo un Nume
Entro nembi di rose a te s' invia:
Di venerarlo, ed adorar fa segno;
Che se non ben s'onora
Eterna potestà si move a sdegno.

Cefalo.

Qual tu ti sia delle superne Dive,
Che tra' mortali gloriosa scendi,
Sia per nostra salute il qui vederti:
Se Cintia sei, che per quest' erme rive
Col corso usato di selvaggie belve
Brami per gli occhi tuoi nuovo diletto;
Io pronto sgombrerò di queste selve.

Aurora.

Cintia non son, che a gli animali guerra
Muova con arco, e stral per le foreste:
Io son l'Aurora, e fo vedermi in terra
Per mitigar l'affanno,
Che le ferite d'un mortal mi danno.

Cefalo.

E chi fu l'empio in terra,
O bellissima Dea,
Che le celesti membra a ferir prese.
Pera l'empio, ch' offese
L'infinita bellezza,
Ch' egli adorar dovea.

Aurora.

Non pera, no, non pera,
Che non fora sicura oggi tua vita,
Non fora no sicura,
Perchè tu fosti autor di mia ferita.

Cefalo.

Lasso, deh lasso me, deh che sent'io?
Autor io d' una colpa,
Che sovra ogni altra di fuggir desio?
Forse scoccando a saettar le fere
Questo malfortunato arco t' offese
Contra ogni mio volere:
Ma se volgi il pensiero alla mia mente,
Tu lo sai come Dea, sono innocente;
Pur non sono innocente, io son ben degno
D' un' infinita pena:
Prendi questo coltello; eccoti il petto,
O bella Dea mi svena.

Uno del Coro.

Ah che disdegno ed ira,
Ah non ti turbi il petto,
Anco le vere colpe il Ciel perdona,
E con veraci esempi
Ci dimostra ogni etate,
Che nel cor degli Dei
Non può fallir pietate.

Aurora.

A miglior tempo riserbate i preghi,
Non più fate sonar voci dogliose,
Le piaghe del mio cor sono amorose,
Che i lucidi occhi tuoi Cefalo apriro,
Nè per mia contentezza altro desiro,
Che ne' regni del ciel farti beato.
Tu le miserie umane
Fuggir oggi da te vedrai lontane,
E cangerai da questa diva amato
Il tuo caduco a sempiterno stato.

Cefalo.

O gran pregio del ciel oggi che pensi?
O compagna del Sol vuoi provar forse
S' ho riverente il cor quanto conviensi?
Ch'io tanto ardisca? Io dell' Aurora amante.
O bellissima Diva io non son degno
Di colà por le labbra,
Ove tu pon le piante.

Aurora.

Del Ciel le grazie da sprezzar non sono;
Disgombra l'umiltate a me nojosa,
A te stesso dannosa.

Uno del Coro.

Impetrerà mai fede
Narrandosi ad altrui la meraviglia
Ch' oggi per noi si vede?

Cefalo.

Tu bellezza celeste
Cerca d'un amator nel ciel sereno
Io vile uomo terreno
Seguiterò d'amar bellezza umana
Entro a queste foreste.

Aurora.

Se terreno, e mortale
Schifi nell' alto ciel di viver meco
Io celeste immortale
Non schiferò quaggiù di viver teco.

Cefalo.

A' sommi Dei non è da dar consiglio:
Fia ben ciò che farai.

Aurora.

Ove il piede rivolgi? ove ne vai?

Cefalo.

Per l'áspre selve a perseguir le fere.

Aurora.

Oggi dal guardo mio non fuggirai;
Uomo non ave incontro a Dio potere.

Coro di Cacciatori.

Io tra foreste, e tra nevosi monti
Di lunghe aste ferrate armo la destra,
Ed a greggia silvestra
Di cervi altier per le ramose fronti,
Ed a Cinghial torbido gli occhi, e bianco
Le curve zanne empio di piaghe il fianco.

ATTO SECONDO

TITONE, OCEANO, FEBO, CORO DI DEITA' MARINE, AMORE, CORO DI AMORI

Titone solo per l'aria.

Chi mi conforta aimè! chi più consolami?
Or che 'l mio sol, che sì bei raggi adornano,
La bellissima Aurora, onde s'aggiornano
Mie notti, innanzi tempo ecco abbandonami;
Nè pensa che quest'ore unqua non tornano.
Quinci sì trista in cor voce risuonami,
Che tutti i miei pensier dolcezza obbliano,
E rio sospetto a rie querele spronami.
Diva, che gli occhi miei tanto desiano,
E che nuove vaghezze oggi in te sorgono,
Che dal mesto Titon sì ti desviano?
Deh se tue belle ciglia ora mi scorgono,
Mira, che gli occhi miei lacrime piovono;
E che mentre dal cor preghi ti porgono,
Mie voci co' sospir l'aria commovono.

Oceano.

Dispensator dell' ammirabil lume
Che su destrier volanti
L'universo correndo orni, e rischiari;
Perchè non sàli per gli eterei campi?
Ed oltre al tuo costume
Lento soggiorni nel gran sen de i mari?
Se de gli eterni lampi
Febo sei scarso al mondo,
Le strida de' mortali al Cielo andranno;
Che 'l pianto è grande, dov' è grande il danno.

Febo.

O dell'onde infinite
Sommo rettor tu mi condanni invano:
Almo padre Oceano
Al viaggio del dì già non son lento.
Ecco i destrier, c' han nelle piante il vento,
Sì, son disposti al corso;
Mira l'aurato morso
A tutti intorno biancheggiar di spuma;
Par che di calpestar gli alti sentieri
Ciascun avvampi, ed arda:
Nè la mia destra allo sferzar fia tarda.

Oceano.

Dunque a' destrier focosi allenta il freno,
E fa sonar le luminose rote
Su per lo smalto del bel ciel sereno.

Febo.

Come poss' io, se non appare ancora
Con la fronte di rose, e co' piè d' oro
A farmi scorta nel cammin l'Aurora?

Oceano.

Perchè cotanto indugia
La ruggiadosa Diva?
Già per l'addietro di volarti innanzi
Mai non mostrossi schiva?

Febo.

Forse Titon con amorosi preghi
Seco ritienla, e le fa forza al core;
Che ogni termine sprezza,
Ed ogni freno, ed ogni legge Amore.

Uno del Coro delle Deità marine.

Il fanciul, che raccende
L'aria di sì bei rai
È forse Amor, ch' inverso noi discende?

Un'altro dello stesso Coro.

Amor è, rimirate
E la faretra, e l'arco
Che mortalmente impiaga;
E pur ogn'alma di sue piaghe è vaga.

Amore.

Illustrator del mondo,
Che ogni cosa discerni;
Omai disfrena i corridori eterni,
E sta del mar in fondo;
La bellissima Aurora a te non torna,
E sai che senza Aurora
La notte non s'aggiorna.

Febo.

Come, come, non torna? e che raffrena?
E chi da me disvia
La bella scorta mia?

Amore.

Questa immortal faretra
Halle ferito il petto,
E sì dolce diletto
Ella un bel viso rimirando impetra,
Che di te non rammenta.
E non rammenterà, se pria non chiudo
Quella percossa acerba,
E non spargo di mele i suoi martìri,
E non le dono il fin de' suoi desiri.

Oceano.

O dell'alte quadrella
In terra, e in mar saettator famoso,
Espugnator d' ogni volere avverso,
Dolce soggiogator dell' universo,
Oggi che fai? che tenti?
Mira, che sull' Olimpo errano indarno
I gran lumi celesti,
Se 'n questi bassi fondi il Sole arresti.

Febo.

Nulla forza contrasta
All' invitto valor del tuo volere,
Ogni possanza trema

Al solo minacciar del tuo potere;
Ma perchè lungamente oscuro nembo
Vuoi che funesti il volto della terra,
Ed ingombri i mortali
Orribile spavento
D' ineffabili mali?

Amore.

Perchè regni memoria
Entro il cor degli Dei del mio valore;
E nel mondo laggiù cresca maggiore
Il mio pregio; e mia gloria
Stia rimirando, e taccia
La sempiterna, e la caduca gente:
Chè può la mia faretra
Ciò che vuol la mia mente.

Uno del Coro.

Odi come superbo altrui minaccia?
E pur gli scherza in viso
Lusinghevole riso.

Amore.

Amori, o vaghi Amori
Su bell' ali veloci
Leggiadri volatori,
Dal vivo avorio della gola or esca
L' aura gentil delle soavi voci,
E perchè il pregio di mio stral più cresca,
Dica per l' universo,
Com' oggi s' innamora
La bella, e vaga Aurora.

Coro di Amori.

Che 'l valor degli strali
Onde Amor dolce, e lusinghevol fiede
Possa lo smalto aprir de' cori avversi;
Mortali, ed immortali
Con tante piaghe lor si ne fan fede,
Ch' omai sua gran possanza è da tacersi;
Tal ch' oggi io canterò gli altri diletti,
Onde l' arco amoroso ingombra i petti.

ATTO TERZO

CEFALO, AURORA, NOTTE, CORO DI SEGNI CELESTI.

Cefalo.

Diva se non amata
Come Donna mortale,
Almen sì come Dea
Da Cefalo adorata,
A che mi vieni al fianco?
A che pur prendi in seguitarmi affanno?
Di sì fatta vaghezza
Gli eterni Dei gran meraviglia avranno.

Aurora.

Non sai che per Anchise arse d' amore
Già lungamente il cor di Citerea?
E che dal sommo ciel Cintia scendea
Per l' altera beltà d' Endimïone?
Non è degli alti Dei biasmo l' amarvi,
Però ch' amano voi sol per bearvi.

Cefalo.

Se nel colmo de' cieli
Non si condannerà tua nuova fiamma,
Che ne favelleran gli uomini in terra,
Come lor si riveli?

Aurora.

Dovrebbono ammirar nostra bontate,
Per cui non siam di noi medesmi avari,
Ed inchini, e devoti
Renderne grazie, e consacrarne altari.

Cefalo.

Io non ho pieno il cor di sì gran senno.
Che m' opponga al valor di tue ragioni,
Ma Ninfa alma, e gentile
M' ha così preso il cor con le sue chiome,
E con l' ardor de' suoi begli occhi puro,
Ch' io più del ciel non curo.

Aurora.

Se 'l vivo foco, che m' avvampi in seno,
Se la stanza immortal fra l' auree stelle
Hanno men di possanza entro al tuo petto
Ch' un vile amor terreno;
Volgi la mente almeno,
Che s' io qui teco fo lungo soggiorno,
Il Sol fia senza scorta,
L' aria non avrà lume,
La terra inferma perirà gelata:
Or vuoi tu ruinar l' alto governo,
Che diede al mondo il Creator eterno?

Cefalo.

O Diva il Mondo è nella man di Dio
Egli sel curi: io curerò me stesso.

Aurora.

Ed io verrotti appresso.

Notte.

La beltà dell' Aurora
Per Cefalo bear ne gli alti Regni
In terra oggi dimora,
Nè si sa disdegnar ch' egli la sdegni.
Deh ne gli umani ingegni
Tanto saper si desti,
Ch' intendano i mortali,
Come il lor vero ben vien da' Celesti.

Uno de' segni Celesti.

Tacita Dea, che ne' Cimmerii campi
Tenebrosa soggiorni,
Ed indi uscendo per fatal decreto
Con prescritto intervallo il mondo adombri,
Perchè contro l' usato
Fra le stelle del ciel prendi la via?
Che per te si desia?

Notte.

Lumi, che in alto fiammeggiando eterni
Ornate in più maniere
L' immenso vel delle volubil sfere,
Anzi gli occhi di Giove io vo' condurmi,
Ed intender da lui,
Ch' ogni core a sua voglia ordina, e regge
S' a tutto l' universo ei cangia legge.

Un altro segno.

Ond' è cotal sospetto?
Chi fa di tanto mal tuo cor pensoso,
Cheta madre di requie, e di riposo?

Notte.

Or non sa rammentarsi
Il vostro cor, che la metà del tempo

Solo sopra la terra
Gli umidi nembi ho da tener cosparsi?
Un altro segno.
Non ti sembri fatica
Palese far, perchè così favelli
Ombrosa Notte del silenzio amica.
Notte.
Perchè non sorge il Sol dall' Oceáno
Ma colaggiù rimansi oltra il costume,
Ed io non so dal mondo
Come partita far senza il suo lume.
Un altro segno.
Forse non sorge il Sol, perch' egli attende
La bella Aurora, che gli voli avante,
Ed ella in terra divenuta amante
Nè di Sol, nè di sè non si rammenta;
Là dove Amor tormenta,
Il core è morto, e la memoria è spenta.
Notte.
Non vo' chiamar l' Aurora,
Chè da ciascuna Legge un core è sciolto,
Tosto ch' ei s' innamora;
Ma dovrà Giove rivoltarsi in mente,
E far sì che non pera
Tutto il mondo sepolto
In tenebrosa sera.
Uno de' segni.
Or segui tuo cammino
Vola nell' alto, esponi
Il discreto tenor di tue ragioni:
Nulla cosa è non piana
Al gran saper divino.
Coro di segni celesti.
Non è questo che splende il primier giorno,
In cui superbo ne' celesti campi
Amore illustri il suo possente Impero:
Già di bel Sol, di vago viso adorno
Soavi trasse e dilettosi lampi,
Onde del gran Saturno arse il pensiero,
Sicchè il novel destriero
L' altezza chiuse del divin sembiante,
E mosse per le selve il piè sonante.

ATTO QUARTO

BERECINTIA, AMORE, MERCURIO, CORO DEGLI DEI.

Berecintia.

Nella magion stellante e luminosa,
Eterni alberghi, non soggiorna un Dio,
Che per alta beltate alto desio
Non gli abbia messa in cor fiamma amorosa,
Nè pur è stanco ancor, nè pur si pente,
Nè pur si sazia Amor di tanti esempi;
Oggi fa dell' Aurora il petto ardente.
Ella dall' alto ciel discesa in terra
Non cura più di rimenarne il giorno,
Sol per le selve trascorrendo intorno
Pace procura alla sua propria guerra.
Ma se quel d' ogni cor dolce Tiranno
Tosto la bella Dea non riconsola,
Dal colpo avrà d' una saetta sola
Il mondo tutto irreparabil danno.
Chè se del Sole ai rai l' usata scorta
Nel viaggio fatal non fa l' Aurora,
Il Sol farà nel mar lunga dimora;
Sì nel mio grembo ogni virtù fia morta.
Amore.
Di che diletti il cor così cantando
Antica Berecintia torreggiante?
Rammenti forse i celebrati ardori
De' trapassati amori?
Berecintia.
O fiero cor sotto ridenti ciglia,
O tenero fanciul d' infiniti anni
Fabbricator d' inganni:
Operator d' eccelsa meravaglia;
Non canto no, non canto
Miei trapassati ardori,
Canto i novelli amori,
Onde la bella Aurora infiamma, ed ardi,
E piango il grave mal, cui tu non guardi.
Amore.
Non biasmar me che dal mio ardor non viene
Mai cagion di dolore,
Vien cagion di dolor dall' altrui core,
Quindi gl' incendj miei non ben sostiene;
Pur ha tanto valor questa mia mano,
Ch' ogni grave tormento
In un solo momento
A voglia mia farà volar lontano.
Berecintia.
Folle è chi ciò non crede,
Prova di mille esempi
Altrui ne può far fede;
Ma fa che chiaro tu lo mostri ancora
Nell' amor dell' Aurora.
Amore.
Riposa omai, riposa,
La bell' Aurora ancor farò giojosa;
Ma vo' mostrare in pria
Quanto ha seco valor la face ardente,
E la faretra mia.
Mercurio.
Dove cercar d' Amore,
E dove ritrovarlo oggi poss' io?
Ei su dipinte piume
Ratto via più che stral, via più che vento
Ha di volar costume;
Dunque dove cercarlo,
E dove ritrovarlo oggi poss' io?
Ecco colà, s' io non m' inganno il veggio.
O pargoletto Dio,
Spiega le penne, e sali
Al concilio celeste;
Così comanda Giove
Signor degl' immortali.
Amore.
Araldo degli Dei,
Stellante messaggiero,
Deh mi rispondi, e di' se ti rimembra,
Quando feci Saturno
Coprirsi nel sembiante d' un destriero?

Mercurio.

Ciò fu quando di Pelio infra le selve
Ei fe' l'aria sonar d'alti nitriti.

Amore.

Dimmi ancor, ti rimembra
Quando per la beltà di Proserpina
S'accese il gran Plutone,
E di lei fe' rapina?

Mercurio.

Hollo ben fermo in mente:
Egli se la rapì presso Etna ardente.

Amore.

Dimmi ancor ti rimembra
Quando Giove versossi in pioggia d'oro?
E quando egli muggliò converso in toro?

Mercurio.

Ben ho di tutto ciò ferma memoria,
Amor, ma non intendo
Perchè di tanti amori
Or tu mi prenda a raccontar l'istoria.

Amore.

Perchè ti sia palese
Che s'al mio gran potere
Non è poter, che non s'inchini e pieghi,
Mal consigliossi a comandarmi Giove;
Ma dovea farmi preghi:
Dunque tornando al sempiterno regno
Tu gli dirai, ch'a lui venir non degno.

Mercurio.

Deh non t'infiammi sdegno,
Non hai cagion di disdegnarti, Amore;
Giove non ti comanda, anzi ti prega.
Del così favellar fu mio l'errore;
Vientene meco Amore,
Degli uomini conforto,
Delizia degli Dei,
Che sol dell'universo
Tu regnator, trionfator tu sei.

Amore.

Or moviam, se t'aggrada:
Nulla si può trovar, che più mi stringa,
D'una gentil lusinga.

Coro degli Dei.

In questo d'almi, e di stellanti lumi
Regno, senz'alcun fin sempre sereno,
Dentro dell'altrui seno
Corrono eterni di letizia i fiumi:
Alzi le vele ognor l'altrui desire,
Nè lo prenda timor d'esser absortó,
Ch'in ogni parte ha porto
Questo infinito mar d'alto gioire.
Varco non è, ch'alcuna volta aprire
Speri l'affanno ond'ei qui ponga il piede;
E qui segno non vede
Morte ove possa con suo stral ferire.
Or con vero fervor d'immortal dire
Di chi tanto ci diè suoni la gloria,
E sì cara memoria
Ingiustissimo obblío mai non consumi.

ATTO QUINTO

Giove, Coro degli Dei, Amore, Aurora, Cefalo, Coro di Cacciatori.

Giove.

Dell'alto Olimpo abitatori eterni,
Benchè beati in voi medesmi appieno
Non cerchiate alcun ben fuor di voi stessi;
Non fu senza ragion formare il mondo,
Che di nostra bontà fosse vestigio:
E per non discordar da noi medesmi
Pur vuol ragion, che si conservi in stato:
Però quando ne' secoli primieri
Fetonte incauto sulle rote ardenti
Smarriva il corso dell'eteree strade,
Io perchè 'l mondo non andasse in fiamma
Vibrai la destra a fulminar non lento:
Or per alta cagion non minor risco
Ecco sovrasta; divenuta amante
La bella Aurora fa soggiorno in terra,
Nè la legge del dì più si rammenta,
Ella non scorge il Sole, il Sol dall'onde
Non mena il giorno, e tenebrosa notte
Dell'aria i campi occuperà mai sempre,
Tal ch'ogni cosa fia distrutta in terra;
Quinci all'ardor dell'amorosa Dea
È gran ragion, che tua virtute Amore
Termine ponga: onde tuo titol sia
Conservator, non struggitor del mondo.

Parte del Coro.

O bellissimo Dio,
Quando era l'universo
In confusa caligine sommerso,
Tu pur fosti ad aprirlo,
Pur fosti ad abbellirlo.

Altra parte del Coro.

Dunque perch'ei non torni
Confuso un'altra volta,
Le nostre voci, e nostri prieghi ascolta:
Empi il comun desío,
O bellissimo Dio.

Amore.

Quantunque a rischiarar l'alta possanza
De gli aurati miei strali
Opre meravigliose a tentar pigli,
Non è già mio consiglio,
Ch'indi nascano mali:
Ciò pienamente oggi farò palese,
All'infiammata Aurora;
Oggi del suo piacer sarò cortese,
Ond'ella possa far lieto ritorno
Agli uffici vitali,
In terra io spiego l'ali
Voi su nel ciel cantate
La mia gran potestate.

Coro degli Dei.

S'alla stagion primiera
Stato non fosse Amore,

La bellezza del mondo unqua non era,
E s' or non fosse Amore,
Il bel del mondo tornerebbe orrore.

Amore.

Per mille nobil prove
Già mia faretra io coronai di gloria:
Ma via più nobil pregio
Certo mi recherà l'alta memoria
Dell'Amor dell'Aurora:
Sì col pensiero io veggio
Ne' secoli futuri,
Di lei cantarsi l' amorosa pena
In gran teatro, e su mirabil scena:
Ma vien la bella Diva,
Io qui vo' star nascoso,
Ed alquanto sentir ciò ch'ella dice
Di suo stato amoroso.

Aurora.

Che si dirà tra le mondane genti
Udendo raccontar che d'una Diva
Per un uomo caduco
Fossero un tempo i desiderj ardenti
Infra' vili mortali
Biasmo mi si darà, perchè del volgo
Sono i giudici frali:
Ma certa son che alle reali orecchie
La fiamma mia non giungerà col biasmo:
Che i re come di stato
Sono agli Dei vicini,
Così non meno hanno i pensier divini.

Amore.

O fra l'alme beltà che 'l Cielo apprezza
Non seconda bellezza:
Mira gli strali onnipotenti, e l'arco,
Che nuovamente il cor si t'ha ferito.

Aurora.

Saettator fornito
D'altro foco infinito,
Ond' ogni cosa accendi,
Deh perchè meco a saettar non prendi
L' aspro smalto onde Cefalo s' indura:
Sì ch'egli non rifiuti
Del mio felice Amor l' alta ventura.

Amore.

Cara scorta del giorno
Ch'ove ti mostri fiammeggiando in cielo,
Il ciel divien più dell'usato adorno:
Porgi le belle orecchie al parlar mio:
I secreti amorosi a me son noti
Poscia che degli amanti io sono il Dio:
Come Cefalo appar, non far parola:
Stringilo teco, e verso il ciel ten vola.

Aurora.

Che mi consigli tu? s' egli non brama
Meco bearsi in quel superno regno,
Tu sai ch' ei non è degno.

Amore.

Io piagherogli il petto,
E forte sì l'infiammerò per via,
Ch'avrà sommo diletto
Di ciò, ch' or non desia;
Ecco ch'ei muove il piede
Con pensoso sembiante:
Prendi seco a parlar sì come Dea,
Io me ne torno su nel ciel stellante.

Aurora.

Cefalo ascolta, ch' altra volta in terra
D'una sol voce mia non sarai degno:
Hai tu rivolto o forsennato il core
Al ben che ti promette
Il foco altier del mio celeste ardore?

Cefalo.

Via più, che non solea
Scorgo ne' tuoi sembianti
D'almo splendore, e nel tuo sguardo o Dea:
Ma dei supremi Dei le viste eterne
Comprendono del cor le voglie interne
Sì ch'è sciocchezza rea l'altrui mentire:
L'amor della mia donna,
Di così fiero ardor m' empie la mente,
Ch'ei non mi lascia il tuo voler seguire,
E di ciò non potere
Ho bellissima Diva il cor dolente.

Aurora.

Di' tu veracemente?
Or porgimi la man, fammi sicura,
Come il tuo dir non mente.

Cefalo.

Poichè così m' imponi
O Diva, ecco la mano.

Aurora.

Ed io dal mondo or ti farò lontano,
Salirai meco al sempiterno impero,
Vedrai, che sulla terra uman pensiero
Di ben verace è desioso in vano.

Coro di Cacciatori.

Ineffabile ardore
Ch'agli alberghi del ciel richiama il core
Move sì dolce, e sì soave guerra
Lusingando i pensier beltà mortale,
Ch' a volo un cor non spiegaria mai l'ale
Per sollevarsi peregrin da terra,
Se non scendesse a risvegliarlo Amore.
Ineffabile ardore
Ch' agli alberghi del ciel richiama il core.
Caduca fiamma di leggiadri sguardi
Ci dà per morto dilettoso assalto,
Indi arma l'arco, ed indi avventa i dardi,
Che il cor piagato han di bear valore,
Ma verace beltà regna nell'alto.
Ineffabile ardore
Ch'agli alberghi del ciel richiama il core.
Qual trascorrendo per gli eterei campi
Il Sol quaggiù l'ombre notturne aggiorna,
Tal Amor sulle stelle almo soggiorna,
E cosparge fra noi fulgidi lampi,
Per invogliare altrui del suo splendore.
Ineffabile ardore
Ch'agli alberghi del ciel richiama il core.
Quando il bell'anno primavera infiora,
D' infiniti color ride il terreno,
Onde infinite ha l'Oceán nel seno;
Ma minor pena al numerarle fôra,
Che d'Amor celebrar l'inclito onore.
Ineffabile ardore
Ch'agli alberghi del ciel richiama il core.

La Fama.

Poichè gli Esperei regni, e i regni Eoi
Gran Ferdinando di stupor colmai,
Sì tue glorie cantando alto sonai
La tromba amica de' sublimi eroi.

Non credea tanto rimirar splendore
Su per le scene del real diletto,
Che tuo nome illustrando, io trar nel petto,
Quinci dovessi mai voci canore.
Ma chi fra rei furor del mondo armato
Con amabile pace apparve altiero
A nulla impresa volgerà il pensiero,
Che tacer possa l'immortal mio fiato.
Figlio di genitor, ch'almi, e soavi
Secoli adduce col valore egregio,
E genitor di figli, il cui gran pregio
La gran virtù trapasserà degli avi.
Segui il tuo stil, poni il fier Marte in bando,
Cerere prezza, orna la bella Astrea,
Diletto al Ciel fatti beato, e bea;
Io di te sempre volerò cantando.

VEGGHIA DELLE GRAZIE

PROLOGO

L'occasione, ed il soggetto è così fatto: Amore infermo è preso a ricrearsi dalle Grazie con una Vegghia, e per invitare a così nobile festa mortali ed immortali, Iride ne va parlando per l'universo. Di qui le ninfe di Pomona lasciate le campagne s'inviano colà, ed i Numi di Silvano dolenti per non le vedere nell'usate foreste, sono dalla Fama informati, perchè elle siano partite, e si consigliano di raggiungerle per via; essi così fanno; e raggiuntele vanno danzando alla Vegghia. Ciò fassi da sei dame, e sei cavalieri in maschera convenevole a personaggi rappresentati. Fornito poscia il loro ballo, si danza nella sala senza maschere, e la danza è partita da due intermedj.

IRIDE.

Amor d'altrui ferir non mai pentito
I suoi dardi a provar volse il pensiero,
Ed un dì quelli, ond'è più forte arciero,
Gli punse alquanto, e sanguinògli il dito;
Ei forte lagrimò sulle sue pene;
Ch'alma nuova al dolor male il sostiene.
Idalia pronta, e con materno affetto
In lui tempra il dolor, ch'aspro s'avanza;
Ma l'alme Grazie d'ammirabil danza
Prendono a procacciargli almo diletto,
E dolce a ricreargli i sensi afflitti
Nell'alto albergo, e nel real de' Pitti.
Alme leggiadre, che d'amore al foco
Desiate affinar vostri desiri,
E di lui sotto al giogo aspri martiri
Un lieto sguardo vi rivolge in gioco;
Gite a colà bearvi, ove soggiorna
Somma beltà che l'universo adorna.
Neve, che Borea sparga in gioghi alpini,
Rosa, che in bello aprile Alba colori,
Oro, che sotto il Sol vibri splendori,
Perde co' volti, con la man, coi crini,
Ma col lampo degli occhi, in ciel sereno
Febo, che 'n alto ascenda anco vien meno.

La Fama parla a' cavalieri mascherati.

Non turbate le ciglia,
Nè contristate il petto, o delle selve
Pregiati abitatori, ed a Silvano
Carissima famiglia;
Le sospirate ninfe
Dell'immortal Pomona
Volsero a queste piaggie il piè leggiero,
Vaghe di gir colà, dove sull'Arno
Oggi fassi ad Amore
Per l'alme Grazie d'ammirabil danza
Un non usato onore;
Movete i passi a ritrovar per via
La bramata sembianza; ecco apparirle;
Ormai porgete al bello avorio, e bianco
Di quelle nude man le vostre destre,
Fortunato sostegno
Per l'alto calle all'affannato fianco;
Io moverò d'intorno, e farò conta
La peregrina festa,
Che dalle belle Grazie
Al bello Amor s'appresta.
(*Qui i cavalieri mascherati pigliano le dame mascherate per mano e ballano.*)

INTERMEDIO PRIMO

Fassi dalla Gelosia, e dagli Amori.

Gel. Fra vaghi balli, e canti
Nella regia Tirrena
Godono con Amor notte serena
L'alme di mille amanti,
Ed io sempre di pianti,
E ministra d'affanni
Oggi con esso lor sarò men ria?
Io di serpenti armata,
Io cruda, io dispietata,
Terribil Gelosia?
Non fia, non fia per certo;
Io seguirò mio stile;
Ov'è valor, la sofferenza è vile;
E pur troppo ho sofferto,
Il caro varco aperto
A così gran gioire
Con la mia forza si rinchiuda omai;
E facciansi i diletti
Nel fondo de' lor petti
Un'Oceàn di guai.
I begli occhi lucenti
Non mai vibrino raggio,

Che con freddo timor non faccia oltraggio,
Ai cor per loro ardenti;
Ombre, larve, spaventi,
Bestemmiati pensieri
Le dolcezze d'Amor rendano amare;
Siano l'alme amorose,
Ma ch'a sè stesse odiose
Si pentano d'amare.

Am. Escrabil sembianza,
Che con occhi profondi, e guardi foschi
Qui d'ogni intorno attoschi,
Chi sei tu? fra queste aure,
Ed al bel ciel superno
Oggi chi sa spirarti
Simulacro d'inferno?

Gel. Perchè contra di me tanto dispregio
Vil plebe pargoletta?
Qual io mi sia, d'Amor son rea nemica,
È Gelosia son detta:
Ecco la fiera, ecco la cruda,
Chi le trafigge il cor? chi la saetta?

Qui cantano tutti gli Amori in concerto.

Non mai ritorni
L'orribil mostro,
Ove soggiorni
Il signor nostro;
Certo non siamo arcier di piccol gloria
Se innalziamo trofeo di tal vittoria.
A messe bionda
È l'ombra infesta;
A nave l'onda,
Se mai tempesta;
Ma degli amanti le dolcezze strugge
Questa peste crudel, ch'ora sen fugge.
Liete danzate
Alme amorose,
Nè paventate
Frodi gelose,
Giusto è sperar d'ogni tempesta il porto
Or ch'al duolo d'Amor dassi conforto.

INTERMEDIO SECONDO

Fatto dalla Speranza e da Mercurio.

Sper. Degli Dei messaggiero
Ove ne vai veloce? i passi arresta,
E degna di tua scorta il mio sentiero.

Mer. O gentile, o leggiadra
O bella, in cui s'avanza
Il fior d'ogni conforto, ed a ciascuno
Carissima Speranza,
Scorta ricerchi in van, mandami Giove
Al regnator de' venti acciocchè spiani
L'onde nel mare a' cavalier toscani:
Ma tu dove t'invii?
Che cerchi? e che desii?

Sper. Cerco d'Amor; già Citerea contommi,
Ch'omai tutti i mortali
Disperavano vita, ove eran punti
Dagli amorosi strali,
Cotanto era crudel la lor ferita;
Io con lunga vigilia
Ho temprato un liquore
Che bagnandone i dardi
Non farà più mortal piaga d'Amore.

Mer. Mirabile maestra
E di fare amor giocondo,
E di ben confortar chi s'innamora,
Odi dove dimora.
Va nella bella Italia, ove il bell'Arno
Bagna l'alma città, che nome ha Flora;
Colà sorge palagio,
Palagio non d'Armida,
Non d'Alcina, o d'Atlante,
Ma ben palagio a quei del ciel sembiante,
Ivi dentro gioisce
Amore in danza, che le Grazie ordiro,
E fa nei cori altrui mirabil prove
Con forza di bellezza
Non più veduta altrove.

Sper. Io me ne vo volando; addio, rimanti.

Mer. O ben felici amanti, ora ch'amore
Con la faretra sua darà ferita,
Onde giojoso pregerassi un core,
Nè morte soffrirà, che non sia vita.
Adunque, egri mortali, un aureo crine,
E labbra a rimirar di lucidi ostri,
E guance sparse di rosate brine,
E sieno occhi sereni idoli vostri.

Iride dà fine alla festa.

Le ricche spoglie, ed i gemmati fregi,
E per industre mano
Gli strani a rimirarsi abiti egregi,
E i passi or lenti, or presti
Furo quasi a mirar cose celesti.
Ebbero ogni possanza, ebber ventura
Di far giocondo Amore,
Ed a lui serenàr la mente oscura;
Ma suprema dolcezza
Gli sparse, o donne, in cor vostra bellezza:
Rise a' vostri sorrisi, onde gioire
Sogliono in aria i venti,
E del crudo Oceán placàrsi l'ire,
E nelle luci accese
Del vostro sguardo ad esser lieto apprese.
Or di sì cara notte unqua l'obblío
Non porterà vittoria,
Ch'a sua difesa è per amarsi Clio;
Ed anco Amore istesso
Vuol dar di ben gradirla un segno espresso:
Ovunque chiameran per altra etate
Belle arpi, e belle cetre
A belle danze femminil beltate,
Egli verranne a volo
Soggiogatore altrui senza dar duolo.
Tenderà l'arco, ma piagando un petto
Farà della ferita
Vivace fonte d'immortal diletto;
Non cesserà gli ardori
Ma fia suo foco refrigerio a' cori.

ALCIPPO

FAVOLA BOSCHERECCIA

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR

PIER GIUSEPPE GIUSTINIANO.

Come in ampia Cittate
Amor forte saetti,
Per leggiadra beltate
Di grave piaga i petti;
E come forte d'un bel guardo a i raì
Altrui l'anima accenda;
E come lacci ci tenda
A farne servi, pienamente il sai,
S'altri in Cittate il seppe,
O gentil *Pier Giuseppe*.
Per certo Amor t' accese;
Nè io l'affermo invano;
Che da spirto cortese
Ei non sa star lontano;
Ora io ti chiamo, e tra foreste ombrose,
E tra selvaggi sassi
Mi fo scorta a' tuoi passi;
Vieni a veder, come su piagge erbose
Si distruggono i cori
Di Ninfe e di Pastori.
Ah che non meno ardenti
Hanno sospir nel seno;
E se ne van dolenti
Lor querele non meno;
Nè men pensosi, e solitarj errando
Muovono i passi tardi,
Ed abbassano i guardi:
Nè men dal sonno desiato in bando
Le notti han per costume
Travagliar sulle piume.
Dunque vago di pene
Volando in ciascun loco
Amor n' empie le vene
D' inestinguibil foco?
Sempre scote la face, e tende l'arco,
E fa volarne strali
Per percosse mortali?
Voce è di verità; attende al varco,
Ed a morir ci mena,
Se ragion non l'affrena.

PERSONE DELLA FAVOLA

CLORI *Ninfa.*
MEGILLA *figliuola di Tirsi.*
ARITEA *Ninfa.*
TIRSI *Pastore.*
MONTANO *Pastore.*
LEUCIPPE *Pastorella.*

La scena è in Arcadia nel Monte Lampeo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Clori, e Megilla.

Clo. Questo sì forte, e così ben guernito
Arco, di che ti parlo,
Cara Megilla, intra le nostre selve
Oggi provar m' è tolto,
E con quanto dolor non saprei dirti;
Sono costretta da costume usato
A ritrovar Licasta;
L' undicesimo giorno
Oggi rivolge a punto,
Che fatta madre d'un gentil fanciullo,
Giacesi in letto afflitta
Da non picciola febbre,
Oh quante volte io le diceva in caccia
Per le foreste alpine;
Licasta, a questi studj,
A questi incomparabili diletti
Non voler metter fine;
Lascia, ch'altri sopponga
Il collo a' gioghi maritali, e prenda
Legge da' cenni del consorte; indarno
Furo uditi i consigli,
Ella divenne sposa,
Ora è venuta madre, e si tormenta
Da fiera febbre, e tardi
Credo, ch' ella si penta.
Meg. Clori, se tuoi consigli
Prendessero le Ninfe,
Ben picciol tempo andrebbe,
Che queste nostre selve
Non avrebbono Ninfe;
Mira, ch' errar per monti,
E dar morte a le fere
Forse ci mette in petto
Assai men di diletto,
Che rimirarci intorno fanciulletti,
I quai siano sostegno

Alla nostra infermissima vecchiezza
E siano poscia eredi
Di nostri cari armenti
Allor che sarem spenti.

Clo. Metti pur cura a raunare armenti,
Non verran meno eredi;
Quanto al sostegno dell' etade inferma
Che risponder poss' io?
Salvo, che bene spesso odo tra vecchi
Non leggiere querele
Sovra il costume de' figliuoli; e spesso
Chiamarli non conforto,
Ma lor pena, e tormento,
E non sanno trovar chi gli consoli.

Meg. Ciò non avvien sovente,
Anzi di rado avviene;
Ma pure è tenerezza oltra misura
Mirare i semplici atti ed ascoltare
Il rotto favellar, che, balbettando,
Ti fanno intorno i figli
Scherzando, e vezzeggiando.

Clo. Che non dici più tosto
Udire un lungo suono
De' vagiti notturni?
È ben dolce ad udir su verdi rami
Il vago rosignuolo,
Che se risplende il Sole,
O se la notte adombra
I gran campi dell' aria,
Non mai si stanca d' iterar le note
O gioconde, o dogliose
A sentir dilettose;
Dolce ad udire il mormorar de' rivi,
Il susurrar dell' aria infra le fronde,
Ma non è dolce il pianto
De' tuoi bambini in fascie;
Pensa a l' orror dei monti;
Al fresco de le valli:
Torniti a mente un praticel fiorito
E tra le selve il corso
De lo scoperto lupo,
O del cinghial ferito,
Il trasvolar de' cervi
O sul giogo de' monti, o lungo il fiume,
E dietro il can, che palpitando anch' egli
Per l' orme a pena impresse
Par, che metta le piume;
Questi sono piacer, sono diletti,
Questa è vita tranquilla;
Così si gode, o cara,
E diletta Megilla.

Meg. Oh la vista de' prati,
De' monti e delle valli,
De le fresche riviere
Non si concede al guardo de le spose?
Non ponno saettar? non tendere archi?
Non dar morte a le fere?

Clo. Come errar per le selve?
Donna può, ch' abbandona a le capanne
E fanciulli, e fanciulle?
Non può tergere i dardi,
Nè fornir le faretre,
Ed aver per la mente, e fascie, e culle;
Non è cosa gioconda
Senza la libertate,
Così credo io; tu spendi questo giorno
Giocosamente e su per gli alti gioghi,
E disiami teco,
Che teco io veramente
Verrò per le foreste,
E sarò con Licasta
Col corpo solamente.

SCENA SECONDA

Megilla.

Lasso me; d' ora in ora
Veggio più chiaramente,
Più tristo, e più dolente
Uscire i miei pensieri;
Io credei con questi abiti mentiti,
E farmi intra le Ninfe
Compagna Clori e procacciar conforto,
Ed aprirmi la strada
A le nozze bramate,
E trovar refrigerio a' gravi ardori;
Lasciai d' Elide i campi,
Ove soavemente era cresciuto,
Venni a' monti d' Arcadia,
E qui non conosciuto
A mia voglia dimoro
Sempre con esso lei,
Che solo al mondo onoro;
Ma fuor di quelle labbra uscir le voci
Vèr l' amorosa fiamma
Io non sento giammai se non feroci;
In quel nobile core
Solamente è desio d' archi, e faretre;
Ama predar le selve,
Nè d' altro sente amore;
Dunque giojosamente
I fortunati amanti
Menino l' ore appresso
Le lor dilette Ninfe;
Mirino mansueti i lor sembianti,
Ascoltino parole, osservino atti,
Che mantengano viva,
E facciano fiorir la lor speranza;
A me tristo, infelice
Altro omai non avanza
Salvo che vagheggiar quella bellezza,
La qual, s' udrà giammai
Esser da me con ogni fede amata,
Si colmerà d' asprezza;
Di tutto quel, ch' Amore
A' servi suoi comparte,
È rinchiusa la strada al mio desire,
Solamente col guardo
Io posso procacciarmi alcuna aita,
E per sì fatto modo
O vivere o morire;
Belle selve d' Arcadia
Da voi darassi esempio
A la futura etate,
Sì come alta beltate
Fosse altamente amata; e come insieme
Durasse un cor fedele
Sotto fiero tormento,
E senza ombra di speme.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Clori, e Leucippe.

Clo. Meno, ch' io non sperai
Fatto ho soggiorno con Licasta, e meno
Di quel, che paventai,
Perdo di questo giorno;
Ella annojata da la febbre amava
Solitario riposo,
E sì come pur suole
Un' anima dolente,
Malamente soffriva
Altrui detti e parole;
Or contra mio pensiero
Goderò per le selve
Parte di questo giorno,
Che perder tutto intiero
Fermamente io credea;
Forse alcuna cervetta
Fuggirà l' arco invano,
Che per lei stenderà questa mia mano.
Leu. O meraviglia, o sdegno,
Che nel petto di Clori io veggo acceso,
Tosto ch' ella l' intenda.
Clo. Ecco Leucippe, ed odo,
Che di me parla; e parmi
Turbata nel sembiante.
Ove ne vai Leucippe? e che favelli
Teco medesma? e quale
Cagion sì ti conturba?
Leu. O carissima Clori
Pàrti credibil cosa,
Che sotto gonne, e femminili bende
La tua cara Megilla
Sia trovata esser maschio?
Clo. Vaneggi tu, Leucippe?
O pur così scherzando
Vuoi di me prender gioco?
Leu. Nè scherzo, nè vaneggio;
Racconto verità, che con questi occhi
Ho veduto pur dianzi,
In compagnia de l' altre Ninfe, cosa
Onde esse son ripiene
Di pensiero, e d' affanno:
E non senza ragion; chè s' altri ardisce
Contaminar l' onor di queste selve,
La nobil vita, e gli onorati studi
De l' Arcadica gente
Dilegueran, come ombra.
Clo. Vado fuor di me stessa
Pur ciò pensando; or dimmi
Dove fu; come avvenne?
Leu. Aveva il Sol de la celeste via
Corso via più che 'l mezzo, e consigliava
Con l' ardor de' sui raggi a riposarsi:
E già le nostre Ninfe, altre tendendo
Gli archi contra il fuggir de' lupi alpini,
Altre contra le damme, erano giunte
Ove tra belle quercie
In solitario campo, e puro, e queto
Allarga l' onde il lago di Melampo.
Sai quanto egli è sereno, e come invita
A rinfrescarsi nel suo chiaro argento
Gli stanchi peregrini; a pena Ninfa
Il rimirò, che rallentando il cinto
A spogliarsi prendea, e con l' esempio
Confortò le compagne; Anfigenea
Lenta non era a dislacciar la gonna;
Nè lenta era Terilla; ogn' una in somma
S' apprestava a lasciare
In quella onda tranquilla
Il sudore, e la polve; in quel bisbiglio,
In quel vario tumulto
Megilla fea sembiante
Non scender volentier ne le belle onde;
Ed avea fosco il ciglio;
Videla Filli, e con gentile sforzo
Le corse addosso, e similmente ogni altra
Con dolce violenza la spogliava;
Ed ella contrastava; e nel contrasto
Ora accendeva di rossor le gote,
Ed ora impallidiva: il rimirarla
Così turbata conturbò la mente
D' alcune Ninfe, e le pigliò sospetto
Non forse costringesse alcuna colpa
Megilla a non mostrare il ventre ignudo;
E però si guataro
Alquanto in viso: consigliolla al fine
Nisa a spogliarsi, ed ella mosse i piedi,
Atto facendo di partirsi; allora
Tutte le furo intorno; e tesero archi,
Ed abbassaro spiedi; e finalmente
La dispogliaro; e per tal guisa apparve
La cagion chiara onde ella fu ritrosa;
Grande ira sorse, e fu chi da la corda
Già spingeva lo strale a darle morte
Ma divietollo Nisa, ella commise,
Che fosse rivestita; indi legarle
Fecer le braccia, ed Aritea fu scelta
A ben cauta menarla
A queste sue capanne,
E molto ben guardarla; ed io men vado
Mandata da le Ninfe a ritrovare
Montano, e Tirsi; essi daran sentenza,
E su lo strano ardir di quel malvagio
Doveran giudicare.
Clo. Nova cosa ad udirsi.
Ma rispondimi tu; non dimandaro,
Perchè si s' addobbasse? e sconosciuto
Qui fra noi dimorasse.
Leu. Il dimandaro; ed ei sinceramente
Confessò, che l' amore
Fervido d' una Ninfa il persuase:
Disse, che egli era amante, e non sperando
Mirar per altri modi
Quelle amate bellezze, ei si condusse
A così fatte frodi.
Clo. Disse, ch' egli era amante?
O foreste d' Arcadia, e quando mai
Tentossi per alcun di fare oltraggio
A la vostra onestade?
O ardimento degno
Di severa vendetta
Per grande esempio altrui!

Ma de le Ninfe qual fu sì possente
Ch' infiammasse costui?

Leu. Tu quella fosti, o Clori.

Clo. Mi motteggi Leucippe?

Leu. Non già per certo: ei così disse, e tutto
Il coro l'ascoltò de le compagne:

Clo. Ah cor villano: indegno
Di far soggiorno in questi monti: io dunque
Son tal, che dò speranza
A pensieri d' Amore?
Ma s'alcun forse prende
Di me sospetto, e pensa,
Che 'n questo abbia peccato,
Io farò sì, ch' ognuno
Vedrà, ch' io son nemica
Di questo scellerato.

Leu. Non ti dar questa pena:
Clori, non è chi ne sospetti, e vano
Fôra l'altrui sospetto.

Clo. È legge ferma, antica
De le nostre foreste,
Che s'altri guasta, o tenta
Guastar per alcun modo
L'onestà de le Ninfe, egli legato
Si tragga in mezzo l' Erimanto; ed ivi
S' abbandoni sommerso:
Non cesserò con Tirsi,
Nè con Montan fin che dannato a morte
Ne i gorghi di quel fiume
Non fia questo perverso;
Spegnerassi l' ardore,
Che sì l'accese malamente: giusto
Sarà tal refrigerio
Al foco di quel core.

Leu. Non t' accender: ben sai
Che Montano, e che Tirsi
Pastori son d'immenso senno: ed hanno
Eguale esperïenza
A la lor gran bontade;
Essi daran sentenza,
E faran tal governo,
Che questi monti fioriran non meno
Per l'avvenir, che per l'addietro: io vado,
E troverolli: e qui farò venirli;
Tu poi con esso loro,
Per comune salute
Farai quelle parole,
Che parran convenirsi a tua virtute.

Clo. Ove lasciasti, dimmi,
Le nostre Ninfe? io voglio
Farmi tra lor sentire;
E che siano infiammate
A dare esempio altrui con la vendetta
D'un così fatto ardire.

Leu. Nel bosco de le quercie io le lasciai
Vicino al lago di Melampo: io stimo,
Ch' ivi le troverai.

SCENA SECONDA

Clori.

In che tempo, in che loco
Questa finta Megilla io mi vedessi,
Sì che de l'amor mio
Rimaner presa ella potesse, io certo
Col pensier non ritrovo:
E da quel dì, che ne le nostre selve
A me si fe' compagna
Fino a quest'ora ritrovar non posso
Un suo minimo detto,
Ond' io creder potessi,
Che d'amor foco le scaldasse il petto:
Un segno, un atto, un guardo
Non vidi uscir da lei,
Il qual fosse argomento,
Ch' ella qui si vivesse
Vaga degli amor miei;
Ben la vidi cortese, e di maniere
Tutte gentili adorna
Ed amabile molto; onde m' assalse
Del suo rischio mortale
Non picciola pietade:
Non per tanto io ne sgombro
Tutto il cor, tutto il petto,
Per zelo d' onestade;
Vuo' che si vegga in prova
Da tutta quanta Arcadia,
Che 'n me non si ritrova ombra d' amore:
E che contra costui
Di rabbia, e di furore
È per esser mai sempre
In questo sen tutto rigonfio il core;
Ecco dove conduce
L'amorosa ferita;
Costui correndo appresso i suoi desiri
È per perder la vita
Con disonore eterno;
E pur non si rimane in ogni parte
Di seguir follemente
Una cieca vaghezza,
Che dal dritto sentier l'uomo diparte;
O d'Amor face, e dardi,
Miseria de' mortali,
Ma da lor conosciuta
È senza frutto, e tardi;
Fallace arciero d' invisibile arco,
Io ti sprezzo, io ti scherno;
In van m' attendi al varco,
In van la face accendi;
Per la mia libertade
In van la rete tendi; io chiaro il dico;
Sempre il nome di te fia mio nemico.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Leucippe, Tirsi, Montano.

Leu. Lo strano avvenimento
Io v' ho fatto palese; a voi pertiensi
Risvegliare il pensiero
Per discreto rimedio;
A le Ninfe fia caro,
S' egli sarà severo.

Mon. Leucippe, esser dee grave,
E molesto a ciascuno il rimirare
Aprirsi strada, onde per questi monti
Lo studio de le Ninfe,
E la lor onestà sia mal secura;
E questo mal, che sorge
Hassi da castigare, anzi che cresca,
E che per sua grandezza
Non si possa vietare.
Tir. Costui, che con ardir non più provato
Porge esempio ad altrui
Di divenire ardito,
Dee certo esser punito,
E con la pena sua porgere esempio
Del nostro sdegno, onde altri
Abbia spavento d' oltraggiarne: parmi
Di pensar giustamente;
Nè penso di cangiarmi.
Leu. Ecco Aritea che viene,
E tragge ben legato
Quello amante infelice.

SCENA SECONDA

Aritea, Megilla, Montano, Tirsi, Leucippe.

Ari. Poi ch' io veggo con voi
Leucippe, io son secura,
O Tirsi, ed o Montano,
Ch'ella ben pienamente avrà narrato
L' istoria, onde costui
Or si conduce a la presenza vostra:
Ed io la tacerò: ma solamente
Narrerò le preghiere,
Che per la bocca mia vi fan le Ninfe,
Elle stan attendendo
Bramose di vedere
Che diritto giudicio altri sgomenti,
Sì che per l' avvenir più non s' insidii
La loro onesta vita
Con falsi tradimenti:
Voi siete colmi di sapere, esperti
Per l' etade canuta:
Voi qui date le leggi,
E la gente reggete in questi monti;
Or fate, che risplenda
Vostra virtù, sì come
È dover che s' attenda.
Tir. S' alcun dovesse ripregarsi, o pure
Dovesse stimolarsi con ragioni
A fornire alcuna opera,
Sarian vostre ragioni, e vostri preghi,
Aritea, ben possenti
Col petto di ciascuno;
Ma con noi son soverchi,
Sì dobbiamo vegghiar, che 'l sommo pregio
De le nostre contrade
Mai non divenga oscuro,
Per manco d' onestade;
Or tu, che in finti panni
Vai macchinando froda,
Di', che pensier facesti?
Chi sei? donde movesti?
Meg. D' Elide mossi, o Tirsi;
E quantunque chiamarmi scellerato
Oda sì spesso, io pure
Non son veracemente,
Salvo che fortunato.
Tir. E qual fu la cagion, perchè fanciulla
Dentro coteste gonne ti fingevi
Per le nostre foreste?
Qual desiderio aveste?
Meg. Amava; e m' era tolto
Refrigerio sperare alle mie fiamme
Senza sì fatto inganno.
Men. Come? non t' era noto,
Che il prendere a trattar con queste Ninfe
Era risco mortale?
E ch' ogni reo di simigliante colpa,
E che ardisse cotanto,
Per legge si dannava ad annegarsi
Nel fiume d' Erimanto?
Meg. Erami noto; ed io
Molto men paventava
L'estremo de' dolori,
Che non mirar vivendo
I begli occhi di Clori.
Men. Quale era tua speranza? ed a qual fine
Rivolgevi la mente
Da lei che desiavi?
Meg. Nulla era il desir mio,
E nulla mia speranza; io destinava
Il viver trapassar sol col mirarla
Fin che m'era concesso;
E se pure veniva oltra mia speme,
Ed oltra mio desire,
Ch'io dovessi sperare e desiare,
Era il fin de' miei voti,
O Montano, sposarla,
E così ben penare.
Tir. Se la bramavi sposa,
Sponer tu le dovevi i desir tuoi.
Meg. Non è lo stato mio di sì gran pregio,
Che commover dovessi
Lei già fermata di menare i giorni
Senza consorte; ma se 'miei costumi,
Trattando io seco, avea tanta ventura
Sì ch' acquistasser parte
Delle sue grazie, allora
Mi s' apriva la via
Di sporle i miei desiri;
Ecco, o Tirsi, la froda,
Ecco l' insidia mia.
Ari. Veggio venire, e ben turbata in viso,
Onde lo sdegno suo si fa palese,
Clori; voi sentirete
Come ella sia disposta,
Su le sofferte offese.

SCENA TERZA

Clori, Megilla, Tirsi, Montano, Leucippe, Aritea.

Clo. Anzi ch'a voi favelli,
Ch'io mi volga a costui;
Rispondi ingannatore,
Qual cosa in me vedesti
Che ti porgesse ardir d' essermi amante?
E perchè il nome mio vai seminando
Entro gli amori tuoi?
Adesco io con gli sguardi, e col sembiante
Sì fattamente altrui,

Che sovra i miei costumi
Altri possa mentire, ed aver fede
Di non perder credenza?
Rispondi, che sai dire?
Meg. Mi costrinser le Ninfe
Sotto pene di morte a far palese,
Perchè sì sconosciuto
Qui facessi soggiorno;
Così costretto io dissi
Esser forza d' amore.
Fecer comando poi, ch' io rivelassi
Il nome della Ninfa, onde era amante;
Dissi chiamarsi Clori.
Dissi così, perch' era vero, ed anco
Per provar l'onestà dell' amor mio;
Certo la tua virtù ben conosciuta
Non è per consentire
Ch' a te si volga alcuno
Con biasmevol desire:
Chiedi, qual cosa mi facesse amarti?
Io ti rispondo, o Clori,
Bellezza ed onestate,
L'una e l'altra infinita;
Ora, s'amar per cotal guisa è colpa,
Debbo perder la vita.
Clo. Parole lusinghiere
E ripiene di froda; ove giammai
Vedeste me? rispondi;
Parla omai; fa ch' io ti oda.
Meg. Pur or si compie l'anno,
Che tu venisti in Elide alle feste
Su le rive d'Alfeo;
Colà ti rimirai;
E sì fatto mirare
Chi s' intende d' amor suole chiamarlo
Ardere, e consumare.
Clo. E chi d'amore è preso
Ha da vestir panni mentiti? ed indi
Dimora fare in divietate selve?
Sprezzar decreti; rompere costumi
Di popoli onorati?
No, non per certo; abbiamo
Legge contra costor, ch' in Erimanto
Abbia da gir sommerso,
E tu certo v' andrai,
S'a manifesta colpa
Deve seguir la pena;
Fingi, e menti, se sai.
Meg. Quanto di sopra ho detto,
Dissi per obbedire a tue parole,
Che chiedean mia risposta;
Io non mi scuso, affermo
Esser degno di morte;
Eccomi in vostra forza;
Non è chi vi contrasti,
O per me metta voce.
Per questo condennato
Non è padre, che pianga,
Non fratel, che sospiri,
Non madre, non sorella,
Che vi si getti a' piedi,
Clori, non infiammare
Lo sdegno di costoro;
Io vuo' morir, tu 'l vedi.
Clo. Ora a voi, padri, e che di questi monti
Conservate le leggi, e che vegghiate
Su la nostra salute
Con pregio di valore,
Altro non posso dir, salvo che pende
Dalla vostra sentenza il nostro onore;
Costui non può negare, e non vi nega,
Che sapea nostre usanze, e non per tanto
L'ha rotte, e disprezzate
Con malvagio disegno;
Quanto a l'animo suo, quanto appartiensi
A' suoi pensier, noi siam tutte impudiche;
Sì fatte ei ne bramava; or voi pensate
Alla colpa, a l'esempio,
Ch' altri ne piglierà, se 'l sopportate;
Pur or per la mia lingua unitamente
Qui sono a ripregar tutte le ninfe,
Che la loro onestà per voi secura
Sia fra queste montagne; io certamente
S'egli ha scampo da voi,
Ma tal disavventura io non aspetto,
Scelgo il più forte stral da la faretra
Per trapassargli il petto; io più non posso
Qui stare a rimirarlo,
Contra ira m' accende;
Andiam, Leucippe, andiamo
A ritrovar l'amate
Nostre compagne, e voi,
Fate, ch' oggi apparisca
Vostro senno e bontate.
Mon. Non porremo in obblio
Nostro dovere, e farem sì, ch' altrove
La giustizia di noi
Chiara risplenderà
Non mossa da disdegno,
Nè da pietà; tu, se ti piace, omai
Garzon mal consigliato
Adduci tue ragioni, e fa difesa
Pur per la tua salute
In sì dubbioso stato.
Meg. Pur dianzi io dissi, ed ora vi confermo,
Che posto in grave ardore
Per la beltà di Clori, io fei pensiero
Di cangiar panni, e simigliarmi a Ninfa;
Frodi, ch' insegna Amore;
Erano miei disegni,
Per ogni guisa lusingarla, e quando
Al suo gentil giudizio i miei costumi
Per suprema ventura
Giunti non fosser vili,
Sì che l'alto suo cor fosse piegato
A non avermi a scherno,
Allora io proponea farle palese
Tutti gl' inganni, ed anco i miei desiri;
E s' ella non sdegnava
Meco sposarsi, per tal via sottrarmi
A gli immensi martiri:
Tali fur miei pensieri;
Furo malvagi, e quinci
Stati sono infelici.
Io ben v' affermo, e testimonio chiamo
E cielo e terra, e quel che gli governa,
Signore onnipotente,
Mai dal petto di Clori,
Mai da quel duro core
Compresi uscir parole,
Ch' odorasser d' amore;
Sempre dardi e faretre,

Sempre giochi silvestri, sempre accesa
La vidi a dar battaglia,
E portar spoglie d'animali alpestri;
Tanto ho da dirvi, omai
Forniscansi mie pene;
Questa vita odiata
Da lei, per cui vivea
Esser non mi può grata;
Duri per queste selve alta memoria
Della mia disventura; e se giammai
Un miserabil caso ha da narrarsi,
Dite de' miei tormenti,
Nè cercate altra istoria.

Mon. Avvenga, che tue colpe
Siano assai manifeste, e tu non sappia,
E tu non voglia addurne alcuna scusa,
Noi sarem non per tanto,
Come è nostro costume,
Ben ritenuti ne' giudizj nostri;
E faremo preghiera a' sacri altari,
Perchè dirittamente
Ogni nostro intelletto
A giudicare impari;
Aritea, prendi cura,
E guarda colà dentro
Costui sì scioccamente
Caduto in disventura.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Montano e Tirsi.

Mon. Tirsi, maturamente ripensando
Sul novo avvenimento, io mi conduco
A creder volentieri,
Che la nostra pietà non fia biasmata,
Se daremo la vita all'infelice;
Stimar si dee, che da principio fosse
Posta la legge per frenar la mente
De' giovani orgogliosi,
I quali in queste selve erano usati
Fare oltraggio alle ninfe, e perturbare
I loro onesti studj
Con assalti amorosi; e certamente
Contra costor la morte oltra misura
Pena non è; ma fra le mani abbiamo
Caso diverso; ed oserei giurare
Non mai venuto in core
A chi diede la legge; un giovinetto
Impazzito d'amore, e procacciando
Farsi sposa una ninfa, è qui venuto
Come fanciulla, e sì modestamente,
E sì gentili furo i suoi costumi,
Che sempre reputossi una fanciulla
Fra' nostri monti, e se sì strano intoppo
Non si faceva incontro a' suoi disegni,
Ei partiva di qui, che pur una ombra
Non lasciava d'offesa; egli è caduto
Veracemente in colpa, ma la forza
D'amore è sua difesa.

Tir. Montano, io temerei che la pietade
Usata verso un sol poi non riesca
Ver la vita di molti
Non picciol feritate; riguardando
Alla strada, che s'apre a l'ardimento
Della sfrenata gioventù; che in mente
Questo caso venisse a quegli antichi,
Che fermaro la legge, io già non posso
Affermare, o negare;
Ben certo si comprende,
Che vollero munire, e far secura
In queste selve l'onestà, per tanto
A ciò si conservasse
Sotto pena di morte divietaro,
Ch'uomo qui non trattasse; or tu ripensa,
Se costui di nascosto qui venuto
Peccò contro la legge; egli ha peccato,
Dirai, ma per amore, ed io rispondo,
E dico tanto avanti,
Che chi prende a guardar la pudicizia
Sopra tutto la guarda dagli amanti,
Se l'amor perdoniamo, ognor con froda
Verran mille malvagi, e se fian colti,
Diranno essere amanti, io non son fiero;
Ma costui di distrugger procacciando
L'onestà femminile, ha per tal modo
Noi tutti offesi, che condurlo a morte
È pena disuguale;
Imperciò che l'onore
Appo i cori gentili
Più che la vita vale.

Mon. Tirsi, che questo giovane s'uccida
È colmo di giustizia, e ch'ei s'assolva
Pur è colmo di grazia; è forse meglio,
Che noi pigliamo una mezzana strada
Con la nostra sentenza,
Diasi a costui non lieve penitenza,
Pur ch'ei non mora, indi facciam decreto,
Che nessuna cagion non sia possente
A scusar l'uom, che fra le nostre ninfe
Venire ardisca, in modo tal crudeli
Non sarem detti,
Fama di noi non degna, e chiuderemo
Il passo, chè a seguirlo
Alcun altro non vegna.

Tir. Se sì fatto ardimento
Nei secoli avvenir meritamente
Punirassi con morte,
A cangiarsi la pena in questo giorno
Quale ragione è forte?

Mon. Tirsi, tu sei fermato
Nei pensier aspri, deh rivolgi il core
A l'amara novella,
Che dello sfortunato
Riceveranno i miseri parenti,
E tu pur fosti padre, e quando avvenne
Che il tuo figliuolo Alcippo
Pargoletto affogossi in Erimanto,
Io ti vidi sommerso
In angoscia profonda,
E dentro un mar di pianto;
Intenerisci il core,
E la pena d'altrui fa che misuri
Col tuo proprio dolore.

Tir. Ah Montan, qual ferita
Riapri entro il mio petto, sì sommerse
In quel punto ogni ben della mia vita;
Sì certamente, ma mi chiama ad alto
Paragon di fortezza,
Se vuoi che tale io sia verso un straniero,
Quale inverso il figliuol possa formarmi
Natural tenerezza, io non afferma
Cotanta mia virtude;
Affermo ben che il padre di costui
Daría sul figlio mio quella sentenza
Che oggi darò del suo,
Però non mi sviar dalla giustizia
Con arte di pietà, ma riguardiamo
Schiettamente le colpe, e quella legge,
Che fra noi le corregge.
Mon. Ho non so che nel cor, sento una voce
Dentro del petto mio, che mi sconsiglia
Da l'ammazzar costui, se non ti spiace
Facciam così, prendiam piena contezza
Di questo sventurato, onde egli sia,
E cui figliuolo, e per qual modo altrove,
E con quali costumi ei sia vissuto;
Se ci si scopre uom vile, e per usanza
Rivolto a brutti vizj, ei si sommerga;
Se all'incontro veggiam che la sua vita
Sia condotta gentile ed innocente,
E che forza d'amor l'abbia tirato
A sì fatto periglio
Pur con umana colpa, prenderemo
Alcuno altro consiglio.
Tir. Facciasi il voler tuo, ma ti ricordo,
Montano, il detto è antico,
Che la Giustizia è cieca;
Non è varia la colpa,
Perchè l'uomo onorato e l'uomo vile
Se ne dimostri reo;
E chiunque commise
Moltissimi peccati, ei certamente
Diede principio, e tempo fu, ch'egli era
Come gli altri innocente.
Mon. Siam giunti alle capanne,
Or chiamiamo Aritea,
Vienne fuora, Aritea,
E mena il prigioniero
Qui fuor con esso teco;
Odi tu ciò ch'io parlo?
Tir. Eccolo al tuo cospetto, oggimai prendi
A bene esaminarlo.

SCENA II

Montano, Tirsi e Megilla.

Mon. Tutto quel ch'io ti chiedo
Credi, che per tuo ben noi lo chiediamo
E non per altro, e tu posto in periglio
Devi accettar sì come gran ventura
Il nostro desiderio di salvarti;
Però rispondi e dimmi infra quai genti,
E qual loco è tua patria,
Nè ci tener nascoso
Il nome dei parenti.
Meg. Se risponder deggio io veracemente,
Montan, non saprei dirti
Certo dove io mi nacqui,
E men che della patria,
So de' parenti favellar, Montano,
Non so di chi sia nato,
E men dove nascessi,
Solo mi so, ch'io vissi,
E morrò sfortunato.
Mon. Giovine, tu favelli
Per non so qual vaghezza, e ci dimostri,
Che di noi non ti caglia, io t'ammonisco,
Che sei molto vicino
A perdere la vita, o conservarla,
Pensa su te medesmo,
Ed a colui che parla.
Meg. Mia ventura è sì strana
Che s'io rispondo il vero
Del modo in che son nato e son vissuto,
Rassembra ch'io vaneggi,
Montano, ed il mio dir non è creduto.
Ma tu per certo mi minacci in vano,
Minacciandomi morte,
È sì fatta mia sorte,
Ch'esser dee mio desío
Il perder questa vita.
Perchè viver deggio io?
Già fatto amando di provare indegno
Un minimo conforto,
E riserbato all'ira
Ed all'altrui disdegno?
Deh che vedrei vivendo,
Salvo una fronte oscura?
Ed un guardo per me non mai sereno?
Atti sempre feroci,
Ed accenti e parole
Da pormi dentro il cor rabbia e veneno?
Ah rompasi oggi mai
Il corso de' miei giorni,
Sia lieta Clori di vedermi estinto,
Poi che sì mal l'amai.
È giusto che risponda
Al principio la fin del viver mio,
Appena nato al mondo
Perdei patria e parenti, e di me stesso
Non ho notizia alcuna
Dalle miserie oppresso
Io pur fui sostenuto,
Perchè crescendo io ben gustar potessi
I gravissimi affanni,
Che conosciuti non avrei morendo
In su quei teneri anni;
Montano, è gran ragione,
Ch'io m'affoghi nell'onde d'Erimanto,
Dentro a lui pargoletto
Ebbi a perder la vita,
E per gran meraviglia io ne campai,
Oggi pur mi vi tragge
La legge, ch'io sprezzai.
Tir. Un gran fascio di mali
Stringi in poche parole;
Deh fa più piano alquanto il tuo parlare,
Come è, che pargoletto
Avesti ed affogarti in Erimanto;
Meg. Come ciò fosse io non saprei narrare,
So, ch'indi fui raccolto;
E questo io so, perchè mi fa narrato
Da lui, che mi raccolse;
Io di me non so nulla;

Voi vedete un disprezzo di natura,
Natoci per morir subitamente,
Campato dalla morte,
Per offerirsi a più crudel ventura.

Tir. Colui che ti raccolse
Come chiamossi? e dove
Ti trasse d' Erimanto?

Meg. Ei si chiamava, ed anco oggi si chiama
Per nome Melibeo,
Ei solea raccontarmi,
Che là, dove Erimanto
Entra nel fiume Alfeo,
Già vide correr voto un navicello,
In cui solo posava un fanciulletto,
Ch' avea forse cinque anni,
E lo trasse dal fiume in sue capanne,
Questo è quanto di me solea narrare
Quel mio padre, non padre,
E ch' io posso contare.

Tir. Dimmi, del nome tuo tieni memoria?
Ei come t' appellava?

Meg. Qual fosse veramente il nome mio
Son del tutto ignorante,
Ei mi disse Nerino,
Perchè ne i pianti miei
Solea chiamar Nerina.

Tir. O pietade del ciel sempre infinita,
O fosca umana mente,
Montano, il mio pensier dove traea.
Me lasso, e me dolente?

Mon. Io certamente, o Tirsi, ho contrastato
A tue voglie severe,
Però che forza occulta
Mi conduceva a così fare, Dio
Il qual sempre e pietoso
Sia sempre anco lodato.

Tir. O carissimo, omai
Non più Nerino, omai non più Megilla,
Ma sia tuo nome Alcippo,
Non più della ventura,
Ma figliuolo di Tirsi.
Nerina era tua balia,
Ella andava a diporto
Con altre donne giù per l' Erimanto;
Fu con forza assalita
Da fiero stuolo d' uomini malvagi;
Seco ei trasser le donne,
E te solo lasciaro in sul naviglio,
Preda della ventura:
Dopo non molti giorni
Nerina liberata a me sen venne,
E narrò la sciagura: immantenente
Fei cercar d' ogn' intorno un lungo tempo,
Nè sentendo di te novella alcuna,
Io ti tenni per morto.
Ho ben pianto dieci anni,
Nè più speravo rivederti; o solo
E tardi ritrovato,
E mio vero conforto.

Meg. Tirsi, se ciò che narri, e fermamente
Ti metti nel pensiero
È da esser creduto, io proverollo
Con ben certo argomento:
Quando da Melibeo mi dipartiva,
Mi fe' queste parole:
Tu parti, ed io son vecchio,
Nè so, s' arò ventura
Di più mai rivederti;
A molti varj casi
Esser puoi riserbato
Esempio de' mortali,
Però da me ricevi, e ben conserva
Questi pochi segnali;
Dal collo io te gli tolsi in su quella ora,
Che ti trassi dal fiume,
Di qui forse potrai
Farti noto a' parenti,
Quei segnali son questi, che dal collo
Pender tu mi vedrai.

Tir. Ogni dubbio è rimosso,
Certa è la verità: dunque piangendo
Non finirò mia vita,
Averò pur chi mi rinchiuda gli occhi
Su l' ultima partita.

Meg. Tirsi, però che padre
Non ti voglio chiamar, quando assai poco
Hai da goder tal nome: il troppo affetto
Ti toglie di te stesso, e non avvisi,
Che ritrovi un figliuolo,
Cui di vivere omai non è concesso,
Tre son, che fortemente
Contrastano mia vita,
La vostra legge, onde io
Omai son condannato;
Clori, che sol desío
Ha di vedermi ucciso, ed io che senza
La compagnia di lei
Non vuo' che vada innanzi
Pur un de' giorni miei.

Tir. Deh che si metta in bando
Un sì fatto parlar: ben troverassi
Modo ad uscir di pena,
Dio, che fin qui stato è con esso noi
Non ci abbandonerà, movi Aritea,
Trova le ninfe, trova
Clori, racconta lor ciò ch' hai veduto,
Sponi miei prieghi, e teco
A noi qui le conduci,
Montano, entriamo in tanto
Dentro queste capanne, ed attendiamo
La fin d' ogni mio pianto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Tirsi e Montano.

Tir. L' avvenimento inteso,
Montano, ha dimostrato, i tuoi consigli,
Siccome più pietosi,
Esser miglior de' miei,
Però come più saggio
Volgi la mente a trarmi
Di questi casi rei;

Io già condotto a l' ultima vecchiezza
Con fama d'uomo giusto
Apparirò diverso a me medesimo
Per propria tenerezza?
Romperò quella legge,
Ch' io dicea per altrui rompersi a torto,
Per proprio mio conforto?
Materia d'altrui detti
Farò mostrarmi a dito
Qui, dove da ciascuno
Stato son reverito?
Lasso me, cui non lice
Uscir da le miserie
Senza essere infelice!

Mon. Ne i propri nostri affari,
Tirsi, le passioni
Ci turbano soverchio il cor nel seno;
E di qui spesso nasce, che 'l più saggio
Mostra di saper meno, ed al presente
Per sì fatta ragione
Teco non tacerò: nessuna via
Parmi più corta per uscir di questi
Nojosi pensamenti,
Che ripregar ben Clori,
Acciò voglia sposarsi
Col ritrovato Alcippo;
Sposa che fia di lui, farà suoi preghi
Appresso l'altre ninfe,
Acciò per lor pietate al suo conforto
Salute non si neghi, in cotal modo
Di lei favellerassi,
Che sforzasse la legge,
E di te tacerassi.
Ed eccola apparir con Aritea,
Fa tue preghiere, ed io
Non sarò teco indarno,
Quanto fia il poter mio.

SCENA II

Aritea, Clori, Tirsi e Montano.

Arit. Secondo il tuo volere,
Tirsi, trovai le ninfe,
E lor feci palese ogni ventura,
Ch' oggi ti venne incontra,
Hanno di te pietade,
E se Clori perdona, elle son pronte
A conceder perdono al tuo figliuolo,
Ho brevemente espresso,
Quanto per me si dee,
E da lor fu commesso.

Tir. Clori, quel vero amore,
Che tra me durò sempre, e tra Dameta
Tuo padre infin ch' ei visse,
Oggi, sì come è degno,
Vaglia tanto con te, che tu m'ascolti
Senza disdegno, e certo
L'error di mio figliuolo
Era contra la legge, ed era colpa,
Se pure è colpa amare,
Contra tutte le ninfe, e se le ninfe
Per lor bontade, ed anco per pietade
Di questi anni dolenti, han perdonato,
E tu dêi perdonare,
Benchè, se si riguarda, il mio figliuolo
Altro non ebbe in cor, salvo condurre
A fin un suo desire, ogni altra cura,
Che potesse turbar gli animi vostri,
Ei non pensò, nè devi, o Clori,
Adirarti con lui, perch' ei t'amasse,
Amor non è dispregio, anzi ei ti pregia,
Con tanta forza, che ostinatamente
Senza te fa rifiuto della vita,
La paterna pietà non lo commove,
Disprezza i miei sospiri, ed è fermato
Senza le grazie tue correre a morte,
Come a fin de' martirj;
Onde io movo a pregarti, e le mie voci
Escono più dal cor, che dalla bocca;
Clori, sposati seco, o sempre mai
A me cara e diletta,
E guardata da me come figliuola,
Come padre m' accetta, in tua balía
E che sia fortunata, o sfortunata
Tutta la vita mia;
In questi monti, o Clori,
Esser posso beato,
Non voler ch'io ci viva
Esempio di dolori;
Omai lascia piegarti,
A te le mani io tendo, ecco io ti prego,
Nè son solo a pregarti, te ne prega
Questa chioma canuta, e questo petto
Tribolato d'affanni, e questo pianto,
Che disgorga dagli occhi, e questa faccia
Già smorta divenuta: ah non guastare
La mia felicità, non far contrasto
A mie venture, e fa ch' oggi ti provi
Siccome un chiaro Sole
A mie giornate oscure.

Clo. O Tirsi, qui venendo
Mi diceva Aritea,
Come tu poco dianzi
Contrastavi a Montano,
E che la sua clemenza
A te pareva rea, ed io non veggio
Il fin de' tuoi consigli,
Quando le leggi nostre
Debbano forza aver contra ciascuno
Ma non contra' tuoi figli,
Se col dolor paterno
Vuoi scusare le colpe, alcuno al mondo
Non fia mai condannato,
Perchè ciascun vivente
Pur d'alcun padre è nato.

Mon. Ciò che disse Aritea, Clori, fu vero,
Tirsi guardando a' vostri rischi, e solo
Pensando a divietare
L'altrui forte ardimento, e desiando
Farvi affatto secure, era rivolto
A tal rigor, che drittamente dirsi
Poteva crudeltà, la cui durezza,
Come creder dobbiam, non approvata
Là suso in ciel, noi la veggiam punita
In lui con grave affanno, e con la forza
D'infinita tristezza, e certamente
Non pur per questo, ma per molti esempj,
De' quali il mondo parla,
Scorgesi, la pietate esser diletta,
E molto cara a Dio, per conseguenza
Deon qua giuso gli uomini apprezzarla,

Però placati, o Clori, il nostro Alcippo
Se pure egli ha peccato,
Commise error, che sempre, e 'n ogni loco
Quasi a la gioventù fu perdonato,
E se la colpa suol per pentimento
Scusa impetrar, non la negare a lui,
Il quale oggi si pente, e così duolsi
Con angoscia infinita
D'averti unqua spiaciuto, ch'egli abborre
La sua medesma vita,
E s'ostinata chiedi,
Ch'ei s'affoghi ne l'onde d'Erimanto,
Ei non s'oppone a' tuoi desiri, il padre
È che ti prega, e che ti piagne a' piedi,
Miralo, o Clori; quei sembianti afflitti,
Quegli occhi lagrimosi, e quei singhiozzi
Non saran degni ritrovar mercede
A tanti suoi dolori?
Vorrai, ch'un sol momento
Gli sia donato il figlio,
E sol per suo tormento?
A tanto di miseria
Alcippo sia venuto,
Che sol per darsi a morte
Sia da' suoi conosciuto? arà provata
Ogni strana provincia a sè pietosa,
E la patria spietata? se Dameta,
Che ti produsse al mondo, oggi vivesse
Per sua bontà da noi ben conosciuto,
Non pure a perdonare,
Anzi ti stringerebbe
A volerti sposare.
Ora egli è morto, e quando
Ei si morì, commise a nostra fede
La tua persona, onde esser dèi secura,
Che noi ti consigliam come duo padri:
E riguarda, ch'a noi tutte le ninfe
Han ceduto il governo di sè stesse.
Non dei dunque tu sola aver temenza
D'incontrare alcun biasmo
Con la nostra sentenza.

Clo. Poi che ciascun in fra le nostre selve
Vi riverisce, come padri, e lascia
Regger al vostro senno i nostri affari,
Io non vo contrappormi
A le vostre sentenze,
Onde questa provincia oggi si regge,
Salvisi Alcippo; e si riguardi a Tirsi,
Più ch'a la legge, io non ne fo contrasto,
E vi voglio contenti;
Ma non sia chi di lui mova parola,
Nè più me lo rammenti.

Tir. Ah Clori, ah Clori,
Deh non esser ritrosa,
Mira, che'n verità mi togli a morte,
Ma non sai già ch'io viva,
Apprendi intieramente esser pietosa,
Tu benigna Aritea,
Non mi venire a men del tuo soccorso,
Darà forse a' tuoi preghi
Nostra felicità, che mai sventura
Vuol, ch'al mio pianto neghi.

Arit. Clori, come compagna
Favellerò con te con molta fede,
Pensa sul fior degli anni,
E su la vaga tua bellezza, e pensa
Ch'avendoti la morte dispogliata
E di padre e di madre
È mestieri appoggiar tua giovinezza,
E darle scorta, onde giojosamente
Tu possa camminar per questa vita,
Nè men securamente,
E ciò per ogni parte
Altro non è, che divenire sposa,
E poscia madre, e se sposarsi è senno,
Come tutti siam certi,
Sposarti con Alcippo
Certo non dee spiacerti,
Primieramente tu guadagni un padre
Sì fatto, quale è Tirsi, e molta schiera
D'onorati parenti,
Ti verranno alle man tante ricchezze
E di gregge, e d'armenti che maggiori
Per questi monti alcun non le possiede.
Qual delle nostre ninfe
Saprebbe disiare a sè conforto
In queste nostre parti
Miglior d'Alcippo? ed egli
Non sa per altra ninfa
Vivere in questo mondo, e solamente
Viver vuol per amarti.
Clori non ti negare alla ventura,
Ch'oggi ti viene incontra;
Tu non odi parole di nemici,
Sei da costor sinceramente amata;
Io teco son cresciuta, ogni tuo male
Sarà mal di me stessa, e ti consiglio
Perchè ti vuo' beata.

Clo. Ah che tu mi fai forza, nel mio core
Sento un forte contrasto;
Non posso consentire,
E disdir non vorrei:
Io rimango confusa, e non so dire
Gl'interni affetti miei.

Arit. Orsù dammi la man, non più pensare;
Entriamo dentro, e ritroviamo Alcippo;
Incomincia ad amare.

Mon. Su, Clori, omai disponti,
Rallegra i nostri monti, in queste selve
Non sarà mai ritorno,
Che per te non si canti
Un sì felice giorno.

Clo. Che più dirvi deggio io?
Sia nelle vostre mani,
E voi reggete il freno
Di ciascun mio desio.

FRAMMENTO
DE' TETRASTICHI
PER LA GERUSALEMME
DEL SIGNOR TORQUATO TASSO

I

Goffredo all'armi i cavalieri accende
Ed ei com'è di Dio l'alto volere
Fassi duce sovran; come le schiere
Verso Gerusalemme il cammin prende.

II

Indarno Ismeno le dure arti impiega
A fare invitte di Sion le mura;
Alete di Giudea sgombrar procura
L'armi d'Europa, il pio Goffredo il niega.

III

Giunge Goffredo alla sacrata terra,
S' accampa, e d' ogn'intorno armi dispone.
Indi a macchine far subito impone,
Che tratte sieno alte foreste a terra.

IV

Armano i mostri inferni ire, e furori
Volti allo scampo della gente infida,
E a sinistra di loro agita Armida
Con gran beltate i via più nobil cori.

V

Fernando ancide, e pien d' orribil sdegni
Lunge Rinaldo dal Giordan s'affretta;
Armida i Duci insidiando alletta;
Odonsi in arme dell'Egitto i Regni.

VI

Scelto fra tutti il buon Tancredi move
Contra le sfide del superbo Argante;
E move Erminia a ritrovar l'amante,
Ma fiero incontro la rivolge altrove.

VII

Lagrima Erminia la crudel sua sorte,
Nè men Tancredi è prigionier dolente,
Ma se l'arti d'Inferno erano lente
Tracasi Argante da Raimondo a morte.

VIII

Del Dano i pregi, e di sua morte il pianto,
E le schiere di lui vinte, e disperse,
E contra il buon Rettor l'armi converse
Narra la nobil Clio con nobil canto.

IX

Mentre ha Febo nel mar con Teti albergo
Danno a Goffredo i fieri Turchi assalto,
Trabocca il sangue, e vanno i gridi in alto,
Alfin tu Soliman rivolgi il tergo.

X

Come Aladin privo di speme omai
Consiglio cerchi a riparar suoi danni,
E come fur della ria Maga inganni
La finta morte di Rinaldo udrai.

Il resto non si trova.

PROSE

CINQUE
DIALOGHI
DELL'ARTE POETICA

IL VECCHIETTI

OVVERO

DEL VERSO EROICO VOLGARE

Gio. Battista Strozzi, e Gio. Battista Vecchietti.

V. Buon dì, signore Strozzi.

S. Dio ve ne renda cento, signor Vecchietti. Su quest'ora da Firenze a Fiesole?

V. Non per certo. Il sole scoperto me ne avrebbe sconsigliato. Io rimasi co' reverendi padri di s. Domenico stamane.

S. Quella buona e bell'aria vi avete goduto? Non potete venirne salvo giocondo.

V. Vengo pieno di giocondità, ed in questa loggia io me ne colmerò; le pendici di Fiesole, il piano d'Arno, e la città di Firenze, che altro rimane a vagheggiarsi? Io gioisco che abbiate la villa su questo monte, e che qui l'animo facciate sereno, ingombrato nella città da strane noie e da sempiterni studi.

S. Già non mi reprenderete in questo giorno, come solete; senza libri mi trovate, ed ozioso.

V. Ma tutta volta uno io ne veggo in sul tavolino: quale è egli?

S. Dante è, cioè la sua Commedia.

V. Chi potrebbe riprendervene? egli è poeta, poeta sommo, e poeta fiorentino.

S. Ch'egli sia poeta e fiorentino niuno il contrasta: ma per titolo di sommo oh quante battaglie!

V. Quante battaglie, tante vittorie per noi.

S. Favellate voi lealmente? o vi rammentate di Socrate, quando egli affermava, che agevole cosa era lodare gli Ateniesi in mezzo di Atene?

V. Lealmente io favello; e per verità, di Dante ammiro molte eccellenze, ma del verso non mi soddisfaccio intieramente.

S. Del verso? Forse parvi di basso suono?

V. Malamente mi son dichiarato. Del verso io son soddisfatto, perciocchè dei migliori non ne è fornita la lingua volgare: io volli dire della maniera del rimarlo.

S. Cioè a dire, non vi soddisfa la terza rima.

V. Non per verità.

S. E quale vi darebbe soddisfamento?

V. Oh qui mi tirate nell'alto d'un pelago, ove già molto tempo travaglio per non affogarmi!

S. Perche così? O vi dee piacere la terza, o l'ottava rima.

V. Perchè?

S. Perchè gli uomini grandissimi altra non ne hanno adoperata.

V. La loro discordia mi mette in forse. Dante e il Petrarca la terza, l'Ariosto e il Tasso l'ottava hanno scelta per li loro poemi; puossi egli trovare coppie d'intelletti maggiori, e che con maggiore autorità sostengano le loro opinioni? Se tutti e quattro fossero ad una, le loro parole oracolo sarebbono con me, nè chiederei argomenti ove udissi la loro autorità; ma essi, rinnovellando la favola de' Terrigeni, s'ammazzano sotto gli sguardi nostri.

S. Con poco numero di parole mi conducete a pensare di molte cose. Deh! per grazia, facciamo saldo ragionamento; siamo in villa bene scioperati; alcuno non è per tramezzare i nostri ragionamenti, e l'aria è ripiena d'aurette e di refrigerio.

V. Ben dite, ma chi faràllo questo saldo ragionamento?

S. Voi, che l'avete messo innanzi.

V. Hollo messo innanzi perchè grandemente io ne vivo in dubbio, ed essendone in dubbio, come posso ragionarne saldamente?

S. Facciatene questioni: voi chiederete, ed io risponderò; io chiederò, e voi risponderete a vicenda. Siffatte materie non sono di tanto momento che senza ferma conclusione non possano lasciarsi al talento degli ascoltatori; noi passeremo lietamente una mezza giornata; che altro vuolsi per noi?

V. Se così parvi, così sia; ora date risposta: il verso di undici sillabe parvi egli acconcio per lo poeta narrativo?

S. Parmi senza alcun dubbio.

V. Ed io ne vengo con voi; nè posso secondare Claudio Tolommei, per altro uomo chiarissimo.

S. Qual verso amava egli, rifiutando questo di undici sillabe?

V. Tirava il nostro verseggiare alle regole de' latini, e sforzossi di trasportare gli esametri

nella lingua toscana (1); a ciò fare non basta la possanza d'alcuno uomo.

S. Perchè?

V. Perchè ciò che misura le sillabe latine, non bene misura le toscane, e col modo nostro di misurarle malamente potrebbesi accozzare le sillabe nostre per modo che se ne creasse il verso esametro de'latini; e ciò ha seco ragioni ed esperienza, e non è da più farne parola.

S. Dunque atteniamoci al nostro verso endecasillabo, il quale altramente appelliamo *intero*, ed egli sarà instrumento del poeta eroico.

V. Sì certamente; ma sarallo con rima, o senza rima?

S. Mi si presentano diverse opinioni.

V. Ed a me diversissime. Gio. Giorgio Trissino, lume chiaro di Vicenza, e non oscuro d'Italia, lo disciolse da questi obblighi, ed il suo poema compose senza rima niuna.

S. Non pare che il suo voto fosse accettato in Parnaso, posciachè il poema non piacque.

V. Anzi poteva piacere su le cime in Parnaso alle Muse, tuttochè sul basso piano non piaccia al popolo; ed io voglio ridirvi cosa da non annoiarvi, a me da un nostro carissimo amico già detta; ed è, che Torquato, già divenuto splendidissimo per la chiarezza del suo poema, udendo ragionare intorno al verso sciolto, e condennarlo pure per ciò, che quel poema del Trissino non dava diletto, egli disse: Che per altro poteva non dilettare che per lo verso; parola degna di pesarsi, uscendo da sì fatto uomo, il quale la mandava fuori del petto, e non solamente fuori della bocca.

S. Che che si fosse di questa parola, egli pure condennò quel modo di verseggiare con l'opera.

V. Io non v'intendo.

S. Oh! non formò egli il suo poema con versi rimati?

V. Qual poema?

S. Qual poema? *Gerusalemme liberata.*

V. Ma nel libro del *Mondo creato* qual rima si legge? Se la rima conviensi al poetare altamente, sono più alte le opere degli uomini, che quelle di Dio?

S. Sì, ma il *Mondo creato* non è epico poema, com'è la *Gerusalemme.*

V. Non voglio questionare sopra ciò; ma per esempio de' Greci e de' Latini gli si dovea il verso eroico, e l'eroico verseggiare. Se Torquato era colmo di gloria con le rime che altro cercava fuor delle rime? Non aveva egli col suo canto incantati gli uomini italiani? non aveva egli trattosi presso tutta l'Europa? Chi lo consigliò a por mano al verso sciolto? speranza di più piacere non già, perchè a dismisura avea piaciuto co'versi rimati: savio alcuno non lo persuase, perchè in simili affari savio come lui non aveva il mondo. Chi dunque ve lo condusse? io stimo che la coscienza lo garrisse, e che veggendo la verità, non gli soffrisse l'animo di abbandonarla.

S. Ed io direi un'altra cagione, ma, lasso me, se ne fossi accusato a' Marmi!

V. Dite francamente; io nulla ne riteverò.

S. Allora ch'egli poetò intorno alla Fabbrica del mondo, l'umore malinconico lo possedeva.

V. Io vi afferro: egli era pazzo, e dei pazzi non ha valore l'autorità: voi dite così, ma io rispondo, che dare forma all'Universo, e della somma sapienza di Dio trattare convenevolmente non è impresa da pazzo. Dove errò egli? qual fallo commise? S'egli fosse stato savio, come altramente avrebbe potuto farsi ascoltare? Nè de' furori del Tasso deesi favellare con bocca stretta; minore maraviglia darebbe il suo senno s'egli alcuna volta non impazzava: ma ora con ragione stupiamo di lui, veggendo che perfettamente adoprò l'intelletto, allora, che egli non l'avea con esso sè.

S. Se ci diamo a commendare Torquato, il giorno quantunque lungo sarà brevissimo. Ma Samo ha de'vasi abbastanza, ed Egitto de' coccodrilli. Che diremo dunque, o Vecchietti carissimo?

V. Che diremo? che secondo il Tasso più tempo bisogna a tanta lite, e che egli viveva in dubbio, se il verso rimato fosse acconcio al poeta narrativo, oppure lo sciolto.

S. Mi fate sovvenire che questo uomo sì grande non fu solo a così pensare.

V. A me altri non torna a mente. Chi fu questo secondo?

S. Luigi Alamanni: egli scrisse con rime l'*Avarchide*, e senza rime la *Coltivazione dei campi.*

V. Ma questa *Coltivazione* non è epopea, e però forse non è forte il vostro argomento.

S. Virgilio compose la *Georgica* col verso esametro, onde possiamo affermare che alla *Coltivazione* si voglia dare quel verso il quale egli diede all'*Avarchide*, siccome Virgilio le diede quel dell'*Eneide.*

V. Glieli diede, ma senza rima.

S. Ma senza rima egli è verso da epopea.

V. Io nol so.

S. Dunque cerchiamone per altro modo che per l'esempio de' poeti, i quali sono fra loro in discordia grande.

V. Bernardo Tasso non quetandosi all'autorità degli antichi, s'affannò d'investigare novella coppiatura di rime, e fecene esperienza nell'egloghe sue, ed in altre maniere di poemi a' quali gli antichi assegnarono l'esametro; così fece Bernardino Rota similmente.

S. Ma costoro non hanno persuaso il mondo.

V. È vero; e secondo me, non potevano persuadere; ma io ne faccio menzione a provare che i poeti non sono in questo affare di una opinione; anzi discordano grandemente. Che più? non solamente i poeti discordano, ma i loro maestri.

(1) Anche nei tempi a noi più vicini si usarono da alcuni distinti ingegni i versi esametri e pentametri italiani. Giuseppe Rota bergamasco, curato di s. Salvatore, che fiorì dopo la metà del secolo passato, scrisse un poema tuttora inedito del Diluvio Universale in esametri italiani. Egli aveva ancora dettato i precetti e la prosodia di una tale versificazione: ma questo suo lavoro si crede perduto. Di Giuseppe Astore compatriota e coetaneo del Rota, e morto assai tempo prima di lui in età ancor fresca, si ha un elogio volgare ad imitazione delli latini, inserito nelle Rime oneste raccolte dal Mazzoleni.

S. Io, leggendo i commentatori della Poetica d'Aristotele, o altri che senza commentario dichiarano la sua dottrina, ho ciò che voi dite bene osservato, e presone maraviglia.

V. Il Castelvetro rimove dall'epopea l'ottava rima, come un modo di verseggiare non libero. Il Piccolomini loderebbe il verso sciolto, ma dassi vinto alla vaghezza del popolo. Giasone de Nores commenda senza altro riguardo lo sciolto. Francesco Bonamico nelle sue Lezioni con che difende Aristotele da' biasimi datigli dal Castelvetro, fa il simigliante.

S. Vorrebbe sciogliere il verso dalla rima, ma teme non offendere l'orecchio del popolo.

V. Così è come voi dite. Veggiamo che il loro senno vorrebbe porre una legge, ma paventano tumulti popolari; ma se la legge è diritta, non è da disperare che i popoli non si traggano fuori d'inganno.

S. Io confesserò la debolezza del mio intelletto: se si considera come ragionevolmente debba verseggiarsi nell'epopea, parmi che l'obbligo della terza e dell'ottava rima sia da condannarsi, percioccbè sono sembianze di canzoni, e fanno la rimazione in pezzi; ed anco veggio che la rima è finalmente una figura che fa bello il favellare, sì come molte altre; e sì come le altre, usandosi ad ogn'ora, manifestarebbono picciolo senno nello scrittore, così forse il manifesta questa figura che noi rima appelliamo; ed essendo fra loro diverse le maniere del dire, una figura non fia forse dicevole a tutte.

V. Forse dirassi ch'ella sia perfezione ad ogni maniera di parlare.

S. Io nol crederò, percioccbè la ragione nol consente; se io mi rivolgo fissamente alla ragione di quest'arte, io veggo che rimare il verso non è eccellenza, ma se io leggo le poesie rimate, non posso giudicare a favore del verso sciolto.

V. Io ne vengo con voi; ma ciò è perchè i poemi con verso sciolto non hanno, per altro, pari eccellenza a quelli de' poemi rimati.

S. Io vi veggo molto avverso alla rima.

V. Non avverso alla rima per verità, per ciò che il nostro volgare senza rima parmi che non s'acconci al poetare eccellentemente; ma un poema narrativo non posso mirarlo tra legami di terza o di ottava rima; per ciò che egli doverebbe essere franco a volontà del poeta, e potersi posare su tre, e su quattro versi, e su cinque, e su tre e mezzo, e comunque al maestro più fosse a grado; oltra che il verso, così fattamente rimato, sforza a commettere errori, e non è possibile a non errare col perpetuo obbligo della rima.

S. O carissimo, questa è un'alta sentenza.

V. Alta, ma fondata su la verità.

S. Penerete a provarla.

V. Io non dico *impossibile*, come nelle scuole de' filosofanti s'intende questa parola; ma voglio dire, che uomini divini per la forza della rima hanno peccato poetando, e non rare volte; e se Dante, e se il Petrarca, se l'Ariosto, se il Tasso non hanno tanto valore avuto di non cadere sotto sì fatto peso, quale ingegno di uomo mortale lo sosterrà?

S. A bello agio, Vecchietti; questi sono personaggi da riverire.

V. Da riverirsi con infinita umiltà; ma guardate che io non biasimo questi ammirabili poeti, ma biasimo il verseggiare rimato; nè posso più fortemente biasimarlo, nè con ragioni più forti, che dimostrando il danno per lui venuto ad uomini immortali. Nascerà forse coraggio cotanto ardito, il quale presuma di stare in piedi là, dove costoro sono caduti? Sorgeranno intelletti meglio dotati dalla natura, e addottrinati più grandemente? Io dico che se Ercole non avesse espugnato l'idra, l'idra doveasi chiamare inespugnabile: ma se costoro non furono superiori alla rima, niuno, poetando, le sarà salvo inferiore.

S. Dunque voi sbandite le rime da' versi toscani? non sonetti, non canzoni faransi rimati?

V. Ciò non dico io: altra maniera è la lirica, altra l'epica.

S. Veggio alcuna ragione del vostro così dire, ma pure voi disperate, che epico poema possa perfettamente comporsi con l'obbligo della rima perpetua?

V. Io lo dispero, perchè Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso me ne fan disperare.

S. Dunque costoro peccarono?

V. Io non dico ch'essi peccassero; la rima fu che gli fece peccare.

S. Questo è favellare con riverenza: pure che dite?

V. Di bocca non può uscirmi che errassero ingegni sì singolari.

S. Se noi fossimo a santa Trinita, io non vi consiglierei a più dire; ma qui siamo soletti, e discorriamo di studi gentili. Altro non si saprà de' nostri discorsi salvo quanto per noi medesimi si vorrà; però raccontate a me, come furono soverchiati dalla rima questi famosi, ed in qual modo. Io veramente, leggendo i loro poemi, non badai a questo giammai, e sono dubbioso di ciò che voi affermate.

V. Io veramente non ne sono dubbioso, ma con lunga osservazione ho fermato in mente moltissimi luoghi, ne' quali la rima fa forza a questi uomini grandi, e posso contarvene alcuni, acciò voi comprendiate il mio intendimento: perchè discorrere lungamente, nè voglio nè si dee, e desidero che voi sinceramente udiate e non v'opponiate con l'ingegno al mio dire, per passione amorosa, onde siamo ammiratori di questi alti intelletti.

S. Questa è richiesta ragionevole, ed essi stessi il farebbono, che per eccellenti che stati siano, sono pure stati uomini.

V. Io proverovvi dunque come la rima alcuna volta fa loro dire soverchiamente, ed alcuna volta fa dirgli malamente; ed incominciando dico, che Dante scrivendo aver veduto

> . . . *Una lupa che di tutte brame*
> *Pareva carca con la sua magrezza*
> *E molte genti fe' già viver grame* (1),

(1) Inf. canto I.

certamente Dante non mai aveva quella fera mirata, nè mai in quel luogo fu; che dunque sapeva egli di lei, che dovesse dire *E molte genti fe' già viver grame*? Certo la rima *grame* fece giungere quel verso: poi parlando di Beatrice:

Io era tra color, che son sospesi
E donna mi chiamò beata e bella
Talchè di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella (1)

certamente aveva affermato, che ella era fornita di bellezza tanto, che lo disponeva ad ubbidire; perchè dunque torna a trattare di sua bellezza, e parlare degli occhi?

Dice altrove:

Ruppemi l'alto sonno nella testa:
Un grave tuono sì, ch'io mi riscossi,
Come persona, che per forza è desta (2).

Ditemi, o Strozzi? S'egli dormiva, ed un tuono lo risvegliò, ben conveniva ch'ei si riscotesse; ma *come persona che per forza è desta*, sembra soverchio. Egli un'altra volta scrive:

Sì come ad Arli, ove il Rodano stagna,
Sì, come a Pola là presso il Quarnaro,
Ch'Italia chiude e suoi termini bagna
Fanno i sepolcri tutto il loco caro (3).

Qui non diceva egli più schiettamente senza il verso, *ch' Italia chiude*? Che fa egli? Io non so se io dichiaro l'intendimento mio; pare egli a voi, siccome a me, che facendo mestiere di compire il terzetto, la rima gli ponesse di mano in mano cose, delle quali forse era bello il tacere?

S. Io comprendo la vostra sentenza; ma tuttavia alcuna cosa potrebbesi rispondere.

V. Io ben ne son certo, e moltissime se ne dovrebbono investigare per la riverenza di tali uomini; ma noi qui soletti cerchiamo della verità, e, come è diritto, vogliamo farle onore; e però senza ritrosia dobbiamo consentire, che la rima fa violenza.

S. Ma che? Queste violenze non mandano a terra.

V. Non era tale Dante, nè gli altri, di che favelliamo, che dovessero perdere suo pregio per forza niuna; ma pure vero fu, che scrissero ciò che forse scritto non avrebbono se alla rima non giuravano fede; e mirate, che le ammirabili eccellenze fanno sparire questi sì fatti difetti.

S. Ma non pertanto i difetti ci sono.

V. Ciò alcuno (4) oserebbe affermare.

S. Veramente ben fatto il così pensare; formasi accusa contro uomini, i quali il mondo non stimerà rei senza argomenti fortissimi.

V. Ogni uomo ha sua opinione, ed ogni opinione ha sue ragioni, e distinguerne le migliori è opera malagevole; non per tanto la nostra mente suole acquetarsi ad un certo termine di verità; ed io ho notati questi detti, non per biasimare chi riverisco, ma per dimostrare le colpe della rima; ed avvegnachè molti altri luoghi potessi notare, io voglio far punto, bastandomi aver additato il mio proponimento. Voi cercate simili cose per voi medesimo, che spesso ne troverete. E certamente il Petrarca non meglio fece schermo, che si facesse Dante, alle offese della rima. Egli nei Trionfi scrive, che un amico gli disse:

E prima cangerai volto e capelli
Che 'l nodo di che parlo si discioglia
Dal collo, e da' tuoi piedi ancor rubelli (1).

Egli a dietro aveva dimostrato, ch'esso Petrarca ancora non era preso d'amore; ora dunque che fanno qui le parole, *da' tuoi piedi ancor rubelli*? I *capelli* vollero così. Poco più basso egli scrive:

Mansueto fanciullo, e fiero veglio ;
Ben sa chi 'l prova, e fiati cosa piana
Anzi mill'anni, e fin ad or ti sveglio (2).

Le parole *fiati cosa piana* col rimanente non erano da dirsi, che già avea detto *e saprai meglio quando fia tuo, com'è nostro signore.* Udite similmente ciò ch'è scritto in altro luogo:

Così diceva, ed io come uom che teme
Futuro male, e teme anzi la tromba
Sentendo già dov'altri ancor nol preme (3).

Qui un verso e mezzo posti fuor via, che il sentimento rimarrà chiarito, nè perderassi alcuno ornamento: ed ancora là, dove dice:

Cleopatra legò tra' fiori e l'erba (4):

Tra' fiori e l'erba ecci davvantaggio; ed ancora colà:

Pensieri in grembo, e vanitate in braccio,
Diletti fuggitivi, e ferma noia,
Rose di verno, a mezza state il ghiaccio (5).

Che fanno le *rose* ed il *ghiaccio*, favellando secondo la proprietà del linguaggio? Ma se ci voltiamo alle allegorie, poco aiuto ne trarremo; nè più nè meno io affermo, che per comporre il terzetto la rima gli fece cadere dalla penna quel verso. Signore Strozzi, io non voglio passare oltre. Altri leggendo potrà chiarirsi più largamente. Ben voglio far motto dell'Ariosto e del Tasso, acciò io non mostri di prezzar meno loro che i due Fiorentini.

S. Per avventura essi vi renderebbono grazia di sì fatto dispregio.

V. In che modo?

S. Non additate le loro imperfezioni?

V. Ma presupponendo la loro eccellenza; e

(1) Inf. canto 2.
(2) Ivi 4.
(3) Inferno canto 9.
(4) Qui la voce *alcuno* sta in forza di niuno; di che altri esempj ha il nostro Autore anche in verso.

(1) Trionfo d'amore cap. 1.
(2) Ivi cap. 2.
(3) Ivi cap. 3.
(4) Ivi cap. 1.
(5) Ivi cap. 4.

però uditemi con animo non turbato. Egli parlando di Sacripante dice:

Mentre costui così si affligge e duole,
E fa degli occhi suoi tepida fonte,
E dice queste e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser racconte,
L'avventurosa sua fortuna vuole,
Ch'all'orecchio d'Angelica sian conte (1).

Qui veramente il quarto verso ed il quinto sono per compir la stanza, nè altra cosa adoperano. Dice similmente favoleggiando delle acque di Merlino:

E queste hanno causato due fontane,
Che di diverso effetto hanno licore,
Ambe in Ardenna, e non sono lontane.
D'amoroso disìo l'una empie il core;
Chi bee dell'altra, senza amor rimane (2).

Vedesi che quelle parole, *e non sono lontane*, sono riempimento per trovare la rima. Dice altrove:

Col corpo morto il vivo spirto alberga,
Fin ch'oda il suon dell'angelica tromba,
Che dal ciel lo bandisca, o che ve l'erga,
Secondo che sarà corvo o colomba (3).

Quest'ultimo verso fu composto avendo il poeta bisogno della voce *colomba.*

Poi la fanciulla a sè richiama in chiesa
Là dove prima avea tirato un cerchio.
Che la potea capir tutta distesa,
Ed avea ancor un palmo di soperchio (4).

Ed io vi dico, che soverchio è questo ultimo verso. Io qui taccio per vera forza di riverenza, e me ne vengo al Tasso. Egli dunque scrisse una volta questi versi:

Quando dall'alto seggio il Padre eterno,
Ch'è nella parte più del ciel sincera,
E quanto è dalle stelle al basso inferno,
Tanto è più su della stellata sfera,
Gli occhi in giù volse, e in un sol punto, e in una
Vista mirò ciò che in sè il mondo aduna;
Mirò tutte le cose, ed in Soria
S'affisò poi nei principi cristiani,
E con quel guardo suo, che a dentro spia
Nel più secreto lor gli affetti umani
Vede Goffredo (5).

In questi versi, volendo noi lasciarci portare da cor sincero, confesseremo, che quelle parole: *ch'è nella parte più del ciel sincera*, sono frapposte per comporre la stanza; e quei due versi: *e con quel guardo suo, che a dentro spia nel più secreto lor gli affetti umani*, non fanno salvo numero; ed udite quel concetto com'è piano, sponendosi così: *Quando il Padre eterno dall'alto seggio, il quale tanto è più su della stellante sfera, quanto è dalle stelle al basso inferno, volse gli occhi in giù, ed in una vista mirò ciò che il mondo in sè raduna, egli vide tutte le cose, ed in Soria s'affisò poi nei principi cristiani, e vide Goffredo.* Certamente non troverassi intoppo nel sì fatto parlare, senza entrare nei pensamenti, come vegga Dio le cose più dentro di noi, che fuori di noi. E poco appresso dice egli di Gabriello:

È tra Dio questo, e le anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo (1).

Le parole *nunzio giocondo*, se vogliamo onorare la verità, sono scioperate. Poco appresso leggiamo:

Ma 'l fanciullo Rinaldo, e sopra questi,
E sopra quanti in mostra eran condutti,
Dolcemente feroce alzar vedresti
La real fronte, e in lui guardar sol tutti (2).

In lui guardar sol tutti, io giurerei che il gran Torquato non volea dirlo in quel modo.

S. I detti degli uomini ammirabili è dovere esaminarli sottilmente, ma per comprendere la loro eccellenza, e non per investigarvi i difetti; parlo così, perchè alla nostra sentenza si potrebbe rispondere lungamente.

V. Ed io vi dico, che quantunque io noti le cose narrate, le noto come imperfezioni di uomini perfetti; sì che non è da meravigliarsi se potessero avere schermo, che già costoro non possono peccare come ignoranti, ma in loro è peccato allontanarsi dal colmo della estrema eccellenza, al qual peccato li tragge alcuna volta la favella rimata. Io ben veggio, che il verbo *vedresti*, accompagna le parole, *in lui guardar sol tutti*; ma uomo adottato dalle Muse, narrando direttamente quale era Rinaldo, non dovea saltare alla disposizione de' popoli verso lui, ed io non voglio che questi poeti possano scusarsi, ma voglio, che non possano salvo lodarsi. Udite.

Sovra una lieve saettìa tragitto
Vuo' che tu faccia ne la greca terra:
Ivi giugner dovea (così mi ha scritto
Chi mai per uso in avvisar non erra)
Un giovine real (3).

Qui io veggio che l'uomo grande si è fatto difesa con la parentisi, ma pure veggasi che quelle parole sono per dar compimento alla stanza, nè dovea Goffredo dar conto del suo comandamento, nè mettere in dubbio, s'egli era ingannato, o no. Ho detto assai per significare la malvagità della rima, quando ella fa dire soverchiamente: ora io voglio dirvi ciò che essa rima ha fatto dire in mal modo a questi quattro lumi chiarissimi d'Italia nostra. Dice dunque Dante:

Acciò ch'io fugga questo male è peggio (4).

La parola *peggio* così ignuda non stà ella

(1) Orlando Fur. C. 1. st. 48.
(2) Ivi, st. 78.
(3) Ariosto, Orl. Fur. C. 3. st. 11.
(4) Orlando fur. C. 3. st. 21.
(5) Gerusalemme liberata, C. 1., st. 7 e 8.

(1) Gerusalemme, st. 11.
(2) Ivi st. 58.
(3) Ivi C. 1, st. 68.
(4) Inf. C. 1.

vilmente? e perchè ponvisi salvo che per la rima?

E d' infanti, e di femmine, e di viri (1).

Viri strano vocabolo per *uomini* in nostro volgare.

Sì che vedersi potean tutti quanti (2).

Tutti quanti è colto dalla bassa terra.

O tu che vieni al doloroso ospizio (3).

Ospizio non era proprio, nè era vocabolo da significare l' inferno con grandezza.

Quando si scorse Cerbero il gran vermo (4).

Vermo, picciola cosa verso mostro sì grande.

O caro Duca mio, che più di sette
Volte (5).

Più di sette volte è vile assai, ma la rima lo ripose in quel luogo.

O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete corsi all' occidente (6).

Per cento milia, odesi ogn' ora in bocca alla plebe.

Ora io vengo al Petrarca, ammirabile per gentilezza di favella.

Ma cerca omai, se trovi in questa danza (7).

Danza è detto per la rima, nè ha quivi lode niuna.

Ma ferma son d' odiarli tutti quanti (8).

Tutti quanti, modo di parlare non da rima.

Fecesi il corpo un duro sasso asciutto (9).

Questo aggiunto *asciutto* non contiene cosa niuna da dirsi.

In fine al cener del funereo rogo (10).

Rogo voce latina, e da non farsi toscana (11), ma egli ebbe ad accompagnarla con *giogo*.

Talchè nessun sapea in qual mondo fusse (12).

Non so in qual mondo mi sia, favellare di ciascuna persona plebea.

Con la sorella al suo dolce negozio (13).

Credo che non si loderà per bello parlare quel *dolce negozio*.

(1) C. 4.
(2) Ivi.
(3) Inf. C. 5.
(4) Inf. C. 6.
(5) Ivi C. 8.
(6) Ivi C. 26.
(7) Trionfo d'Amore, cap. 2.
(8) Ivi.
(9) Trionfo d'Am. cap. 2.
(10) Ivi cap. 4.
(11) Con buona pace del chiariss. Autore la Lingua Toscana ha accettato per ottimo vocabolo la parola *rogo*.
(12) Tr. d'am. cap. 4.
(13) Ivi.

Ora veggiamo uno o due luoghi dell'Ariosto e del Tasso.

Mentre con la maggior stizza del mondo (1).
E dice queste, e molte altre parole (2).

Modi non nobili per verità.

Ed altri n' ha tutta la spoglia opima (3).

Sacripante re moro non dovea forse esprimere il suo concetto con quella *spoglia opima*. Ma la rima vi trasse il poeta.

Di colui che in amarla non assonna (4).

Qui *assonna* è mala rima, ma le due buone la facciono avere per buona. Io voglio sollicitare, perciocchè ho impresa per le mani a me odiosa. Dice il Tasso:

Invan l' inferno vi s' oppose, e invano
S' armò d' Asia, e di Libia il popol misto (5).

Qui la parola *misto* non la pose mai quel grande uomo di suo arbitrio.

Parte fuor s' attendò, parte nel giro
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne (6).

Tortosa tenne fra' suoi alberghi, che nobiltà ha egli?

E riceve i saluti, e 'l militare
Applauso in volto placido e composto (7).

Pesate quel *militare*, pesate quel *composto*.

Imponga leggi a' vinti egli a suo senno (8).

A suo senno quanto è egli in bocca dei popoli!

Van con lui quattrocento, e triplicati
Conduce Baldovino in sella armati (9).

Non è egli basso dire quel *triplicati*; ed uomo il quale amava parlare supremamente, non l'avrebbe rifiutato? Ma la rima lo infingardì.

Gli uni e gli altri son mille, e tutti vanno
Sotto un altro Ruberto (10).

Non avrebbe detto Torquato *vanno sotto*, non avendo egli la rima sopra sè. Io credo, signore Strozzi, liberata la mia fede, e da lunge mostrato ho in quanti modi ci tira lungi dal dritto cammino questa gentilezza, a cui diamo il nome di rima.

S. Ciò che voi mostrato in trascorrendo mi avete, io per verità non mai avea meco pensato; ma già non tacerovvi, che alcuna volta, o componendo, o giudicando i componimenti, ebbi per costante, gli uomini peggio formare il verso alle volte per conto della rima, che senza essa essi non farebbono.

(1) Orl. Fur. C. 1. st. 25.
(2) Ivi st. 48.
(3) Ivi st. 41.
(4) Ivi st. 49.
(5) Gerusalemme lib. C. 1. st. 1.
(6) Ivi st. 19.
(7) Ivi st. 34.
(8) Ivi st. 33.
(9) Ivi st. 40.
(10) Ivi st. 44.

V. E così avverrà, che fra tutti tutto averemo veduto; perciocchè io di questo, che voi dite sapere, io nulla so. Recitate dunque la vostra lezione, quando io ho recitata la mia.

S. *In un passo men varco: tutti son qui prigioni gli Dei di Parnaso*, dice Dante verso l'imperadore, il quale dispregiava le venture d'Italia.

E dovresti inforcar gli suoi arcioni (1).

Senza dubbio meglio sonava il verso

E dovresti inforcar gli arcioni suoi.

Dice egli altrove:

Pensa, lettor, s'io mi disconfortai (2).

E pure migliore sta il verso componendo così:

S'io mi disconfortai, pensa lettore.

D'alto periglio, ch'incontra mi stette (3).

Parmi che più gentilmente si direbbe

D'alto periglio che mi stette incontra.

Il Petrarca certamente canta:

E la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno (4).

E se io non sono ingannato con più misura dicevasi:

Correa gelata al suo soggiorno antico.

E similmente.

Amor, gli sdegni, il pianto, e la stagione (5).

E forse nondimeno era miglior verso:

Amor, gli sdegni, la stagione, e'l pianto.

Giungo ancora questo:

L'uno è Dionisio, e l'altro è Alessandro (6).

Era egli meglio scrivere così:

L'uno è Dionisio, ed Alessandro è l'altro.

Io bene stimo ch'era meglio, ma faceva mestieri porre in fine quella parola.

Ora l'Ariosto assai prestamente nel suo poema scrive:

Questa fanciulla, che la causa n'era,
Tolse, e diè in mano al duca di Baviera (7).

E pur meglio verso era, e meglio l'accompagnava col superiore:

Tolse e diè in mano di Baviera al duca.

Segue poi:

Contrari a' voti poi furo i successi;
Che 'n fuga andò la gente battezzata (8).

(1) Purg. C. 6.
(2) Inf. C. 8.
(3) Ivi.
(4) Trionfo d'Amore, cap. 1.
(5) Ivi.
(6) Ivi.
(7) Orl. Fur. C. 1 st. 8.
(8) Ivi st. 9.

Meglio si giungeva questo secondo verso al compagno, dicendosi:

Che 'n fuga andò la battezzata gente.

Dirò due parole del Tasso. Dice egli dunque sul principio:

Canto l'armi pietose, e'l capitano,
Che il gran sepolcro liberò di Cristo (1).

Qui il verso secondo, ben accentato e molto sonoro, meglio accompagnavasi col primo, sponendolo in questo modo:

L'armi pietose, e il capitano io canto.

Dice poco dopo:

Resta Goffredo ai detti, allo splendore
D'occhi abbagliato, attonito di core (2).

Senza contrasto i versi detti di sopra meglio si uguagliavano a questi due sponendoli così:

Resta Goffredo allo splendore, ai detti
Attonito di cor, d'occhi abbagliato.

Non voglio per cagione di riverenza dovuta tirare più in lungo il ragionamento; ma chiedo vostra opinione sopra ciò.

V. Io di buon core consento al vostro dire; dico non pertanto, che si potrebbe all'incontra portare alcuna ragione; che se questi uomini grandi hanno il più delle volte con ogni eccellenza fattosi sentire, argomenteremo direttamente affermando, se avessero più travagliata la loro mente divina non mai avrebbono scemata la loro lode; e però concluderemo, che poetare con versi rimati, non impossibile, ma sia malagevole cosa.

S. Bene sta; ma io ripeterò il detto vostro; se sì fatta malagevolezza non fu da sì fatti quattro poeti superata, chi mai le sarà superiore? Giungo, che la rima non è finalmente altro, salvo un ornamento del verso, e per sì picciola cosa, come è un ornamento, non vogliamo essere sì grandi? E veramente che cosa può appellarsi la terza e l'ottava rima, salvo un gran numero di strofe? Queste cose son vere, ma gli uomini nati e cresciuti con suono di somiglianti versi dentro l'orecchio, non si accorgono, nè vogliono porvi il pensamento; pure una volta diversamente si edificava e si dipingeva dalla maniera d'oggi, e così può intervenire del poetare.

V. Il poeta narrativo ha mestieri di verso, il quale non l'obblighi, nè lo privi di libertà. Veggiamo Virgilio; egli dice:

Conticuere omnes, intentique ora tenebant;
Inde thoro pater Æneas sic orsus ab alto (3):

Ecco ch'egli prende riposo su due versi, e poi soggiunge:

Infandum, regina, jubes renovare dolorem,
Trojanas ut opes, et lamentabile regnum

(1) Gerus. liberata C. 1. st. 2.
(2) Ivi st. 17.
(3) Æneid. lib. 2.

Eruerint Danai; quaeque ipse miserrima vidi,
Et quorum pars magna fui.

Ecco qui posarlo dopo tre e mezzo. Dice altra volta:

Huc delecta virúm sortiti corpora furtim
Includunt caeco lateri, penitusque cavernas
Ingentes, uterumque armato milite complent.

Qui il verseggiare ammirabile dopo tre versi riposasi. Altrove egli fermasi dopo quattro:

At Capis, et quorum melior sententia menti,
Aut pelago Danaum insidias suspectaque dona
Praecipitare jubent, subjectisque urere flammis;
Aut terebrare cavas uteri, aut tentare latebras.

Che dico io? Talora con cinque versi fa il suo corso:

Clamorem excipiunt socii, fremituque sequuntur
Horrisono; Teucrúm mirantur inertia corda
Non aequo dare se campo, non obvia ferre
Arma viros; sed castra fovere; huc turbidus atque huc
Lustrat equo muros, aditumque per avia quaerit (1).

E in somma egli non vuole intoppo al suo camminare, ma vassene signore di sè medesimo: e così dee volere un nobile narratore di cose grandi; ma con ottava rima non userete così compita libertà.

S. Io no 'l nego; nè credo, sottilmente pensando sopra ciò, possa da alcuno negarsi: tuttavia quando ripenso al verso volgare spogliato dell' ornamento della rima, non posso non discordare da me medesimo, nè mi pare soave, nè meraviglioso.

V. Io ho detto fin qui contro l'ottava rima, ma non contro la rima assolutamente.

S. Il vostro parlare ferisce al medesimo segno. Che rime date al poeta narrativo, non gli dando la terza, o l' ottava?

V. Io gli tolgo queste, come non acconcie a lui; ma qual debbaglisi dare, io no 'l so; non per tanto io mi rammento d' aver letto un libro d' un signore Genovese, nel quale, quantunque molto da lunge, veggio o parmi vedere sfavillare un lume, onde potrebbe la cosa ricercata manifestarsi.

S. Se è, egli è lo *Stato Rustico* del signor Gio. Vincenzo Imperiale.

V. Cotesto; e, dopo volgendo io il pensiero ad alcune maniere di poesia oggidì molto in uso, io sono passato innanzi col discorso (2); e chiamansi queste maniere Idillj.

S. Dunque ciascuno s' affatichi per la sua parte: certamente questa è materia da potersi molto bene esaminare, e non senza ragioni.

V. Io alcuna volta meco la rivolgeva nel-l' animo, quando lungo l' Eufrate moveva inverso la Perica (1), o quando di Goa veleggiava sopra il Capo di Bonasperanza, e me ne ritornava in Europa, e con queste gentilezze condiva l' acerbezza dell' animo.

S. Se voi, così lontano da Parnaso e da Liceo, avete pensato fin qui; bene può essere, che alcuno più presso a que' luoghi, i quali spirano nobili concetti nell' animo, vada più oltre.

V. Così sia, ed è da desiderarsi, che la poesia si renda per ogni parte perfetta in su l'Arno, come in su l' Ilisso, e sul Tevere.

S. Il sole tramonta; o voi rimanete meco, o voi mettetevi in via.

V. Voglio irmene, che io sono aspettato dal nostro signor Ottavio Rinuccini.

S. Sia con Dio: salutatelo per mia parte, e v' invidio la soavità di sì gentile compagno; ma delle cose ragionate fra noi non fate motto che sono piene d' incertezza, ed a tutti non piaceranno: e già gli uomini di questa età si soddisfanno delle grandezze presenti.

V. Nol fanno a torto; tanto sono elle sublimi. Che? vogliamo esser tutti Colombi, e porre il piede in mondi novelli? nè dalle mani degli uomini non escono cose perfette.

L' ORZALESI

OVVERO

DELLA TESSITURA DELLE CANZONI

Jacopo Cicognini, e Giuseppe Orzalesi.

C. Già è gran tempo, ch' io d' alcuni miei pensieri non posso a mio talento farmi ben chiaro per me medesimo; nè ho, cercando con la mente, saputo amico ritrovare, il quale più di voi fosse acconcio a prestarmi soccorso; ma temendo d' annoiarvi con le mie richieste, non mi è l' animo bastato per affrontarvi infino a qui. Ora, che per mia buona ventura io v' incontro in luogo non meno solitario che giocondo, mi consiglio di farvi preghiera, acciò mi vogliate alquanto medicare della mia ignoranza.

Or. Se io buon medico fossi per sì fatto male guadagnerei di molto tesoro con gli uomini infermi; e via più gli uomini infermi ne guadagnerebbero con esso me; ma nè voi siete ignorante, nè io sono maestro per addottrinarvi: ben sono amico da sentire ogni vostra preghiera, e secondo le mie forze desideroso

(1) Æneid. lib. 9.

(2) Qui *discorso* ha significato di *corso* o *corsa*. Il nostro Autore usa altrove *discorrere* per *correre* coi derivativi.

(1) *Perica* forse *Persia*. Sono celebri i viaggi dal Vecchietti fatti per ordine di Papa Clemente VIII.; e di quello intrapreso per la Persia e per l' Egitto ci è rimasta la Relazione. Era nato in Cosenza nel 1552; cessò di vivere nel 1619.

d'adempirla. Ma per più comodamente ragionare, e con minore rischio d'essere scorti, andiamocene colà lungo Arno, e su quella erbetta verde e minuta, sotto l'ombra negra di quei cipressi ci poseremo al sottile fischio dell'aurora; e per tal modo io, che me n'andava al Paradiso per godermi col Vidoni in sua villa, averò in un giorno doppio godimento, ora primieramente con voi, e poi questa sera con esso lui

C. Veramente Arno è cotal fiume, che alle sue sponde ragionarsi di poesia è quasi necessario ragionamento, ricordandoci che nella sua città i maestri della Toscana poesia siano venuti al mondo. Ma voi, Orzalesi, siete col signor Strozzi stato in Roma molti mesi, e colà dovete pur assai uomini letterati avere conosciuti; ma due molto chiari specialmente, perciocchè in Vaticano esser vi dovea conceduto ascoltarli a ciascuna ora, voglio dire monsignore Virginio Cesarini, e monsignore Giovanni Ciampoli.

Or. Con monsignor Ciampoli noi albergavamo, e l'altro ciascun giorno veniva a quelle stanze o per negozio, o per diporto. Ma perchè così mi dimandate voi delle loro persone?

C. Dirollovi, io sentiva per bocca di musici, ed anco per bocca d'altri, alcune maniere di versi, delle quali io soleva pigliar maraviglia. Ma da prima la maraviglia non mi metteva in alcun pensamento, perciocchè il mondo fu sempre ripieno d'ingegni vaghi di strane fantasie; ma io osservava, che le strane fantasie poco duravano, e quelle che poco deono durare, dalle persone valorose non si prezzano: ora i versi, di che io sono per favellarvi, ed anche le maniere di metterli insieme non sono, secondo che a me viene detto, disprezzati da quegl'illustrissimi intelletti; e non potendo io persuadermi, che da loro si prezzino senza ragioni, vorrei, se da loro n'avete mai sentito far motto, che voi al presente meco alquanto ne ragionaste.

Or. Parmi impossibile cosa non potervene soddisfare: ben sapete, che non d'altro non si ricreavano quelle anime peregrine, salvo che di sì fatti discorsi, quando i gravi negozj loro consentivano ricrearsi. Ma quali versi, e quali loro modi vi turbano?

C. Mi turbo udendo, che fra il confine di dodici sillabe oggidì tutte le parole si hanno per verso; onde ne sorge una selva, che quasi diviene il verseggiare toscano uno improvviso e domestico favellare; e di più compongonsi canzoni di versi fra loro in maniera di versi, che alle mie orecchie mostransi anzi scompiglio che canto; e quale verso ha rima, e quale di rima senza; e uno ha rima su parola tronca, e altro su sdrucciolosa; ivi tal uno che fa sentire sua rima sul fine, e tal uno falla sentire nel mezzo; chi la perde nella sua strofe e poi la ritrova nella non sua; che più? la lingua toscana, la quale suole naturalmente fornire tutte le parole in vocale, fassi per costoro cangiar costume, onde sentiamo le rime fornirsi in lettere consonanti alla maniera lombarda: in somma io vado pensando, se l'armonia deggia tornare in confusione, e in vece di crescere la nostra poesia, ella si voglia estinguere. Certa cosa è, che i maestri antichi, di cui sì care risuonano tuttavia le rime, non tennero cotal modo, e nulla fecero di ciò onde questi moderni fra' trovatori; ma d'altra parte, se quei due gloriosi non se ne offendono, io voglio andare lento in credere a me medesimo: e però pregovi a farmi piano il loro giudizio sopra ciò.

Or. Alcuna volta alcuni ho sentito discorrere intorno a questa materia; ma nè allora tutta io la intendea, nè ora saprei ridirlo: bene ho in mente, che non credeano, nè aveano per vero, che il così comporre fosse comporre novello; anzi gli antichi avere questa via aperta da gire alle muse, tuttocchè essi per altro sentiero vi si fossero più volentieri condotti. E di questo io posso trattarvi; ma che ciò fare sia o lodevole consiglio o biasimevole, non mi ricordo che essi affermassero o negassero.

C. Non mi sarà picciolo piacere udirvi sopra ciò; ma come domine? non è cosa nuova? Ove Dante? ove Petrarca, ove niuno di quei secoli così rimò? Già non suole cotanto abbandonarmi la memoria; tuttavia quanto mi manifesterete dottrina a me più nascosta, tanto maggiormente rimarrovvi obbligato; ora dite per grazia.

Or. Noi abbiamo a ragionare di materie, le quali si vogliono disputare non con altro modo che con porre in mezzo l'esempio; e però nominate quelle maniere di componimenti, le quali a voi si mostrano non antiche, e io darovvi risposta di mano in mano, nè qui fa bisogno o lungo o leggiadro parlare; ma basta dire è così, o così non è: siate voi il primo, ed io sarò il secondo.

C. Ecco una strofe picciola d'una canzone:

Ben egli agli occhi suoi ritolse il sonno,
E sua quiete al core;
Ma fornirsi i desir sempre non ponno:
Talvolta è di diamante
L'era del gran Tonante.

Or. Che vi turba egli in questi versi?

C. Turbami, che il secondo verso non ha rima niuna compagna.

Or. E che dite sopra ciò?

C. Io dico, che lo reputo peccato.

Or. Che sia peccato, o non sia io nè affermo, nè niego: ma chieggo perchè pare ci sia peccato?

C. Per non dire altro, perchè gli antichi maestri, i quali hanno titolo di padri della nostra poesia, feciono altramente.

Or. Che essi facessero altramente io non voglio al presente contendere, perchè se essi avessero fatto come questi moderni fanno, non avereste voi oggi di che questionare; ma hovvi da principio detto, ed ora vi ridico, che gli antichi hanno per modo di ragionare data licenza di così fare.

C. Di così fare? e come? e dove?

Or. Sapetemi voi dire di qual poeta sien questi versi?

O poverella mia come sei rozza!
Credo, che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

C. Essi son senza dubbio del Petrarca.

Or. Dove vedete voi la rima compagna del primo verso?

C. Bene sta; ma quel verso è in un brandello di canzone: e non trovasi quella discompagnatura nei versi di ciascuna strofe.

Or. Se ella vi si trovasse sarebbesi fatto appunto appunto come fece il poeta moderno; ma io hovvi detto, e dico, che coloro nol feciono, ma chetamente dissero, che poteva farsi.

C. Non l'avendo essi fatto, costringono noi a dire che malamente si fa.

Or. Non so, nè voglio questionare: se è rea cosa il farlo, condannisi; ma già non si prova che lasciare verso senza rima sia fantasia moderna senza antica autorità; e vedesi, che non una volta sola quei famosi il fecero, ma il fecero mille volte: perciocchè sempre che per loro dassi fine alla canzone, lasciasi un verso senza rima; non ne reco esempj perchè ce ne sono i libri ripieni, non pure di Dante e di Petrarca, ma di Cino e di Guido, come leggendo le Rime Antiche potrà ciascuno chiarirsene; non è dunque novella usanza lasciare alcun verso senza rima.

C. Dirò, che il fare ciò una volta in una canzone, e farlo sempre in un luogo puossi dir legge di canzonare, e non doversene trarre esempio per così fare in altra parte.

Or. Io vi rispondo, e nego che ciò sia vero.

C. Oh, poco dianzi voi l'affermaste.

Or. Io l'affermai perchè è vero per lo più, ma udite questa ballata di Cino:

Quanto più fisso miro
Le bellezze, che fan piacer costei,
Amor tanto per lei
M'incende più di soverchio martiro;
Parmi vedere in lei quando la guardo
Tutt'or nova bellezza,
Che porge agli occhi miei novo piacere.
Allor mi giunge Amor con un suo dardo,
E con tanta dolcezza
Mi fere il cor ch'io non posso temere
Che dal colpo non cali;
E dico: oh occhi per vostro mirare
Mi veggo tormentare
Tanto, ch'io sento l'ultimo sospiro.

Vedete voi in questa ballata quel verso, *che dal colpo non cali*, senza rima? e non dassi commiato alla canzone. E similmente fece in un'altra ballata, la quale non recito per non annoiarvi, ma ella incomincia: *Donna, il beato punto che m'accenne*; nè più nè meno fece Guido in quella, di cui è il principio: *Poichè di doglia cor convien che io porti.* Ma io voglio provarvi il mio detto con reale autorità: il re Enzo duolsi de' suoi amori con una canzone, la quale comincia in questo modo:

S'io trovassi pietanza
In carnata figura
Mercè le chieggeria,
Che a lo mio male desse alleggimento;
E ben faria accordanza
Infra la mente pura,
Che pregar mi varria
Vedendo il mio umile aggichimento;
E dico: ahi lasso, spero
Di ritrovar mercede:
Certo il mio cor non crede,
Ch'io sono sventurato
Più d'uomo innamorato;
Solo per me pietà verria crudele.

Qui non vedete, che le parole *spero*, e *crudele* vanno sole e senza rima? E così trovasi nelle strofe seguenti: dirò di più, e recherò autorità maggiore. L'imperadore Federigo II compose canzone, la quale comincia *Poichè ti piace Amore*, in cui per ogni sua strofe lasciò un verso senza rimarsi.

C. Se costoro fossero sì gran poeti, come furono gran personaggi, sarebbe da ubbidire alla loro volontà.

Or. Io v'intendo: ma io me ne vaglio per provarvi la usanza; e provasi per loro come si proverebbe se fossero maggiori di sè stessi; non quistionando io se è bene il farsi, ma se fecesi. E perchè avete detto, che ciò fanno i grandi nell'accommiatar le canzoni, io il vi niego: non sempre le canzoni si accommiatano con verso senza rima. Vedo che il Petrarca non fece il canzoncino alla canzone: *Mai non vo' più cantar come solea*: e Dante non ne fece a quella: *Morte poich'io non trovo a cui mi doglia*; nè a quella: *Amor, che ne la mente mi ragiona*; nè ad alcune altre; e quando gli antichi fanno alle canzoni il canzoncino, non sempre il fanno con lasciarvi per entro alcun verso senza rima, come si vede nel libro delle Rime Antiche in quella che comincia: *Dacchè ti piace Amore, ch'io ritorni*: ed in quella: *Nel tempo che si infiora e copre d'erba*; ed in quella: *Quando pur vedo che sen vola il Sole*; ed in quella: *Giovine donna dentro il cor mi siede.* Ora, Cicognino mio caro, è vero che non si lascia sempre nel canzoncino alcun verso senza rima; e non è vero che sempre si faccia il canzoncino alle canzoni; ed è vero che si toglie rima ai versi i quali non sono nel canzoncino; e però è verità ciò che vi dissi dell'usanza degli antichi scrittori, e le vostre risposte non abbattono il mio dire.

C. Non vi posso negare.

Or. Quali siano per essere i vostri dubbj io non so; ma le mie risposte saranno tutte così fatte: però seguite a vostro buon grado.

C. Udite di grazia:

Fronte d'avorio
E ciglia d'ebano,
Labbra di porpora,
E rose tenere,
Nel volto vidivi
In fresca età:
Fiamma risplendere,
O occhi fulgidi,
Nel guardo vidivi
Sì chiara ch'Espero
Sparso di tenebre
Nel Ciel sen va.

Or. Io aspetto, che voi darete accusa a questi versi: perciocchè essi mancano assai di rima; ma io non gli difenderò per modo altro che il già sopra tenuto.

C. Io non dò loro colpa di questo solamente (ricordomi dell'esempio da voi portato), ma io mi maraviglio che volendosi porre in questa canzone alcuna rima, pongavisi non già nella strofe sua, ma fuori; e fassi, come far suole uomo di debile memoria, il quale dimenticandosi di alcuna cosa fornire a suo tempo, fuor di tempo compiela men male ch'ei può. E certo avendo io ascoltato il fiore di una strofe intiera, qual ornamento per lei debbo io ascoltare mai più? Parvi il mio pensamento vano o pure qualche ragione chiude in sè?

Or. Non mi mettete in ragionamento acciocchè io sponga, se bene fassi o se male; che per tale sentenza dare non sono qui; ben vi dico che gli antichi poeti hanno sì fattamente operato; ed ammiro come voi non ne serbiate memoria. Rammentatevi voi di alcuna canzone le cui strofe nel corpo loro non abbiano rima, e tutte poi siano rimate da capo a piedi? ve ne rammenterete incontanente che io ve ne abbia detto il nome; ciò sono le terzine.

C. Le terzine non hanno in una loro strofe un verso, il quale con una sola rima riguardi un verso dell'altra strofe, e tutti gli altri sieno dalla rima disciolti; anzi con un certo ordine tutti quanti rimansi.

Or. Ma pure è vero ch'essi rimansi fuori della strofe, e non per entro.

C. È vero.

Or. Ora io vi metto in mente, che Dante ne lasciò sì fatto esempio, perciocchè egli nella canzone: *Amor tu vedi ben, che questa donna,* lascia in una strofe queste parole *luce*, e *temo* senza rima; e poi nelle strofe seguenti l'accompagna con rime; e ciò fare non ebbe a schifo il Bembo, uomo molto poco vago d'uscire d'usanza degli antichi; ma pure egli nella canzone: *Ben ho da maledir l'empio Signore*, compone un verso, di cui la rima è unica, ed in quella strofe non ha compagnia; ma poi in ogni altra strofe della canzone si accompagna tante volte quanto dura il componimento.

C. Ponete mente di più nei versi recitati della canzonetta moderna, che l'intervallo delle rime è di sei versi, e sì fatto non è fra i versi delle sestine; anzi il primo della seconda strofe tocca l'ultimo della primiera; e non lascia, come nei moderni, l'orecchia per tanto tempo disconsolata.

Or. Ciò che si dice ora da voi è novello biasimo dato al novello compositore; perciocchè nol biasimate che fuori della strofe accompagni la rima, ma pure perchè troppo lungamente egli le lascia discompagnate: della qual colpa io debbo con l'autorità del Petrarca liberarlo. Udite i versi di lui, e poi udite le parole di me:

Verdi panni, sanguigni, oscuri, e persi
Non vestì donna unquanco;
Nè d'or capelli in bionda treccia attorse,
Sì bella, come questa, che mi spoglia
D'arbitrio, e dal cammin di libertade
Seco mi tira sì, ch'io non sostegno
Alcun giogo men grave.

Amicissimo Cicognino, per vostra fè rispondetemi: nei versi recitati ha rima niuna? certo niuna, e nondimeno a numero sono sette: ora se io dirovvi che una strofe di canzoni compiesi con sette versi, e senza niuna rima, voi non mi potete, salvo sotto lo scudo del Petrarca, offendere.

C. Dite più oltre.

Or. Ascoltate.

E se pur s'arma talora a dolersi
L'anima, a cui vien manco
Consiglio; ove il martir l'adduce in forse,
Rappella lei da la sfrenata voglia
Subito vista, che dal cor mi rade
Ogni delira impresa: ed ogni sdegno
Fa'l veder lei soave.

Questi sette altri versi non sono eglino privi di rima?

C. Chi può negarlovi?

Or. Or come fassi egli? non per virtù di due strofe?

C. Senza dubbio.

Or. Dunque fecero i maestri una strofe di canzone, e suoi versi non adornano di rima, e poi nella seguente strofe composero versi onde tutte si rimavano, avendo riguardo l'una all'altra.

C. Così fecero.

Or. Eccovi scusata la tessitura moderna, ed ecco che la rima accompagnarsi può oltra lo spazio di sei versi, vedendo noi, che le stanze recitate del Petrarca giungono a sette: che pensate voi?

C. Io penso che in parte fate i miei argomenti sparire; ma pure non mi persuadete, perciocchè altro è il consiglio dell'antico, ed altro il consiglio del poeta moderno: quello tutti i suoi versi rimò, questi non tutti; e però l'antica tessitura può mostrarsi perfetta, e la moderna no; e quinci l'uno diremo lodevole, ed una biasimevole.

Or. Lodare e biasimare sia a vostro talento; ma le prove fatte non dovete a partito niuno negarmele.

C. Io non sono affatto ben chiaro; tuttavia non voglio dir più; le vostre ragioni non mi quietano, e non trovo la via d'abbatterle, e però io passo innanzi. Voi ponete mente, per grazia, alla mescolanza de' versi ch'io reciterò:

Ben d'aspro Borea
Per nubi gelide
Sento alcun verno,
E pur d'Erigone
Il can sì fervido
Qui prendo a scherno.

Qui voi potete sentire un molto vario verseggiare quanto alla terminazione, ed altra volta non meno:

Or tu da l'alte cime,
In che siedi sublime,

Rivolgi gli occhi in giù:
E gradisci mie voci,
Che volano veloci
Serve di tua virtù:

Ed altra volta accozzò via più maniere di versi. Udite:

Che venni manco al mondo,
Quando gli anni volgeano
Tanto cantati amori
O lieto, o ben giocondo,
E di ver' oro secolo,
Ricchissimo senz' or.

Io veggo un verso fornirsi sdrucciolosamente, alcuno fermarsi come zoppo, ed alcuno formato con dritta ragione; ciò mi rappresenta una fratta in campagna, ove siano sterpi e pruni, e per entro alcun fiore. Ora così fattamente componeansi i canti agli anni passati? voi ridete, quasi che io favelli scherzando? ma io non ischerzo per verità.

Or. Io rido di me, che io debbo pigliare cose a difendere, alle quali mestiere non fa di difesa; e sono per ammaestrarvi di quello che voi sapete, come me, ma non badate; e l'usanza universale ve ne porta seco, come gli alberi una piena di fiume:

Da bei rami scendea,
Dolce per la memoria,
Una pioggia di fior sopra il suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria
Coverta già da l' amoroso nembo.

Questi sono versi del Petrarca, e vi si scorge per entro *gloria* e *memoria*, rime sdrucciolose, non punto fatte come le compagne. Giungo questi di Dante:

Taccia di Cadmo, e d' Aretusa Ovidio,
Che se quella in serpenti, e questa in fonte
Converse poetando, io non l' invidio.

Di qui traggasi esempio a mantenere l'usanza novella per la parte delle rime sdrucciolose; per l' altra parte di quelle che paiono zoppe, manterrassi pure con questo esempio:

I' die' in guardia a s. Pietro, or non più no:
Intendami chi può, che m' intendo io:
Grave soma, ed un mal fu a mantenerlo.

Qui discerniamo *no erlo*, rime lontane dal modo della rima *mantenerlo*; ed in somma veggiamo dal Petrarca posto un'orma sopra l'arena, che altri ha voluto seguendolo ben calpestarla; e Dante similmente disse:

E tutti gli altri, che tu vedi qui
Seminator di scandali, e di scisma,
Fur vivi, e però son fessi così.

Qui voglio farmi incontra al vostro parlare: È vero, direte voi che Petrarca e Dante usarono questi modi, ma gli usarono quasi trapassando oltre, ed infingendo di non accorgersene; ma pure, dirò io, pertanto è vero che da loro ebbe questa usanza principio; onde io conchiudo, che il moderno componitore non è ritrovatore, ma seguace degli ordini anticamente insegnatici; se poi egli erra, o non erra seguendoli per tal maniera, quale egli tiene, io non dico, ma taccerollo; ed emmi assai soddisfare alla fattaci promessa, la quale fu di dichiarare che ogni tessitura di costui, che voi riprendete, s'appoggia all' esempio degli scrittori antichi e riveriti.

C. I versi di Dante non sono in componimento lirico, ma epico; e Dante e Petrarca in quella canzone si trastullò e compose per ciancia.

Or. Se quella maniera di versi sdrucciolosi e zoppi non v' offendono l'orecchia nell'epico, meno vi deono offendere nel lirico poema: perciocchè nell'uno e nell'altro noi ora gli esaminiamo come versi, non pensando sovra altra cosa. Ma per darvi piena risposta, io vi rammento che Dante nella canzone: *Poscia ch'Amor del tutto m' ha lasciato*, una rima sdrucciolosa fra non sdruccioli.

Qual non dirà fallenza
Divorar cibi, ed a lussuria intendere;
Ornarsi come rendere
Si volesse a mercato di non saggi.

E Guido Guinicelli nella canzone: *A cor gentil ripara sempre Amore*, adoperò rima alle sopraddette opposta in quei versi:

Che non de' dare uom fè,
Che gentilezza sia fuor di coraggio
In dignità di re:

O valoroso ingegno bastavi egli l' animo di darmi mentita?

C. Non sono sì forte mantenitore di mia opinione, ch'io debbia gli amici oltraggiare; ben potrebbesi più questionare, ma io voglio accettare quel poco che dite, come se assai diceste in questa materia; ma se voi, e me prenda buona ventura, uditemi: Io adesso metterò in campo un'accompagnatura di rime di cui, volendo, non saprei trovare più strana, che il Petrarca accompagni *ho*, e *sto*; e Dante accompagni *qui*, e *così*, è vero; ma queste parole tronche posansi in su lettera vocale, il che fare è atto naturale della toscana favella; ma chi le tronca, e falle posare su lettera consonante, non vi par egli che il favellare toscano voglia trasformare in lombardo?

Qual ricchezza di Creso
A confronto di Sisifo,
Dicamisi che val?
Mentre riguarda appeso
Il sasso che minacciagli
La percossa mortal?

Voi per voi medesimo qui stabilite il mio argomento: torto vi faria dichiararlo maggiormente.

Or. Il vostro ragionamento vuole andar passo passo. Voi, secondo ch'io m'accorgo, consentite che si possa rimare con parola, la cui sillaba fornisca con accento grave, siccome forniscono *pietà*, e *stò*, e consentite per lo esem-

pio degli antichi: ora movete a condannare qualunque scrittore rimasse con parola la quale avesse l'ultima sillaba con accento grave, e non fornisse in vocale, ma su lettera consonante: è egli sì fatto il vostro giudizio?

C. Così fatto a punto.

Or. Ora io debbo rispondervi, non producendo ragioni perchè così debba farsi, ma portando in mezzo autore antico da cui si sia così fatto. Dante, il quale fu d'altissimo spirito fornito, e vide molto addentro nella poesia, fecesi beffe di sì fatte leggiere opposizioni, come uomo ben persuaso, che scrittore onde debba porsi maraviglia nell'animo di chi legge, voglia non minutamente guardare a' sottili pensamenti popolari, sì veramente che si rimanga dentro de' confini dell'arte; egli dunque cantò alcuna volta così:

Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto imagina Sion
Con questo monte in su la terra stare,
Sì ch'ambedue hanno un solo orizon
E diversi emisperi, ond'è la strada
Che mal ne seppe carreggiar Feton.

Io non sono mago, nè posso ingannare gli orecchi in alcun modo; ed essi sentono pure queste rime *Sion, Orizon, Feton;* e però perchè tanto ammirare? Se Dante non rifiutolle, perchè noi abbominarle? più dico; Dante (e latri chiunque ne ha vaghezza) Dante, dico, maestro di tutti i Toscani, non pure sprezzò regole così fatte, ma si prese viamaggiore licenza: io mi dichiaro. Alcuno, e voi potreste dire: *Sion*, e le compagne parole si chiudono con consonante da' grammatici appellata liquida; e ciò fassi naturalmente favellando siccome il popolo di Firenze il ci manifesta; onde se la gente per natura così fa, scandalo non dee parere che lo scrittore così faccia per arte; ma Dante, il quale volle spezzare questa sbarra ed apparire franco d'ogni ligame, compose questi versi così rimati:

Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Austeric
Nè il Tanai là sotto il freddo cielo;
Come era quivi: che se Tabernic
Vi fosse su caduto, o Petrapana
Non avria pur da l'orlo fatto cric.

Udite voi, Cicognino maraviglioso? Certamente, se io non sono errato, le dettevi rime hanno l'ultima lettera consonante, e consonante non liquida, e per tal guisa terminare la parola non costuma il popolo fiorentino quando ei parla; e tutta volta Dante volle rimare in tal modo: e ponete mente, ch'era in sua balia dare compimento a quelle voci, e torsi d'impaccio, e scrivere *Austericche*, e *Cricche*, e non pertanto egli volle farlo; e prese a scherno ogni biasimo, il quale per ingegni volgari potesse essergli dato; ed insomma elesse d'apparire per ogni via maraviglioso, e sciolto da ogni minuta regola che odorasse d'animo vile. È conosciuto pienamente, che egli non pure terminò le parole in lettera consonante sul fine del verso nel suo nativo linguaggio, ma non si sbigottì d'accettarne da idioma straniero: *Tutti dicean Benedictus qui venit.* Io sopra ciò non so che recarvi più, ed a chi cotanto non è assai, secondo me, niuna altra autorità basterà.

C. Avete così tritati i componimenti degli uomini famosi, che non mi fate già venire con voi, ma bene mi rendete meno avverso a' versi de' quali io vi ho mosso questioni; dicovi lealmente che io mi conduco a credere che ogni uomo abbia le sue opinioni, e che ogni opinione abbia sue ragioni per sè; è ben vero ch'io non mi so dipartire da' modi antichi, e ch'essi mi piacciono più.

Or. Molti compagni avrete per questa via, ed anco di coloro che scherzano con sì fatto verseggiare non molto usato, avvegnachè molto antico; ma su le menti reali non ogni vivanda è zuccaro. Ora voi accusate parimente come cosa da non farsi il rimare l'ultima parola del verso con parola allogata nel mezzo del verso seguente; soprachè io voglio solamente ricordarvi quei versi del Petrarca nella chiusa di una canzone:

Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
Di: non ho cure.

Il rimanente non fa bisogno recitarvi; e parmi, che le vostre opposizioni siano tutte quante esaminate.

C. Se ne è tenuto sermone, ma leggiermente.

Or. Già non conviene farvi disputa, come si dovrebbe fare della vita d'uno uomo; chè avvegnachè questi componimenti si sentenziassero a morte, non morirebbe salvo un poco di carta e un poco d'inchiostro.

C. Bene sta; tuttavia la poesia è nobilissima arte, ed è ragione condurla a sua perfezione, quanto si può. Ma ditemi per vostra fè: Che vuole significare *strofe*, *antistrofe*, ed *epodo*; e con qual ragione pongonsi nelle canzoni toscane? Di ciò non mi darete esempio nè di Petrarca, nè di Dante.

Or. Ciò che simiglianti voci si significhino, nol vi dirò; ben v' affermo che molto tempo addietro Luigi Alamanni compose canzoni non diversamente; ma egli nominò quelle parti della canzone, *ballata, contraballata* e *stanza;* ma il nome non monta nulla; e voglio manifestarvi cosa poco secondo me osservata, ed è che Gio. Giorgio Trissino, personaggio fortemente dottrinato e degli scrittori greci molto domestico, e d'ogni segreto di poesia esperto, ne lasciò vestigio, già sono cento anni trapassati, e se vi piacerà di leggere la sua tragedia intitolata Sofonisba, voi vederete nelle canzoni del coro, che tenne memoria dell'uso greco.

C. È ben ciò non affatto da dispregiarsi: ma ciò che fu a grado a quei due, pare che agli antichi maestri non venendo in mente, sia cosa di poco momento; ovvero a loro essendo venuta in mente, ella sia rea cosa, poichè la rifiutarono.

Or. Certa cosa è che sempre abbondano argomenti a chiunque è vago di quistionare; ma

non pertanto un intelletto tranquillo ascolta volentieri quando altri conferma sua opinione bastevolmente. Ma ditemi per vostra lealtà, quegli ultimi versi, de' quali il Petrarca e gli altri Antichi sogliono le loro canzoni terminare, non vi paiono una stanza diversa dalle altre, almeno quanto al numero de' versi? e quivi dentro non fassi una favilluzza vedere di quello onde tegniamo ragionamento? ma che dico io? sovviemmi, che Dante fra le sue canzoni lasciò registrato questa che ora vi dirò; cioè:

O voi, che per la via d' amor passate,
Attendete, e guardate,
S' egli è dolore alcun, quanto il mio grave;
E prego sol, che a udir mi sofferiate;
E poi imaginate,
S' io son d' ogni dolore ostello e chiave.

Questa, dettavi, è la primiera stanza. Udite la seconda:

Amor, non già per mia poca bontate,
Ma per sua nobiltate,
Mi pose, in vita sì dolce e soave,
Ch' io mi sentia dir dietro spesse fiate:
Deh per qual dignitate,
Così leggiadro questi lo core have?

Queste due stanze intieramente sono fra loro simiglianti per quantità, e per qualità di versi, ed in ambedue i versi hanno lo stesso luogo, per modo che una puossi dire *strofe*, e l'altra *antistrofe*; ma ciò che ora io vi dirò, dirassi, e potrebbesi dire, *epodo*: perciocchè è di forma straniera da quelle due:

Ora ho perduta tutta mia baldanza,
Che si movea d' amoroso tesoro;
Onde io pover dimoro
In guisa, che di dir mi vien dottanza,

Quivi certo una sembianza vedesi del comporre grecamente', perciocchè Pindaro quasi tutte le sue canzoni compose epodiche; ma io non voglio pentirmi di soggiungere, che considerando la tessitura per ciascuno usata nelle canzoni, io riconosco alcun vestigio della greca antichità; ma non posso sporre il mio concetto senza recitarvi i versi. Io vi additerò così leggiermente il secreto da me osservato, e ciò prenderete a considerarvi sopra, quanto vi piacerà. Dice il Petrarca:

Sì è debile il filo, a cui s' attiene
La gravosa mia vita,
Che s' altri non l' aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva.

Questi sono quattro versi, ed il primo ed il quarto di quelli sono di undici sillabe, ed il secondo ed il terzo di sette; ne giunge il poeta quattro altri, e sono questi:

Però che dopo l' empia dipartita,
Che del dolce mio bene
Fece solo una spene,
È stato in fino a qui cagion ch' io viva.

Senza contrasto niuno questi quattro aggiunti secondamente sono a punto a punto come i quattro primieri: ed io dirovvi, che però quivi è la *strofe* e l' *antistrofe*; ma tutti i seguenti hanno sembianza di *epodo*, perchè sono più a numero e diversamente disposti. Uditegli:

Dicendo perchè priva
Sia de l' amata vista,
Mantienti anima trista
Che sai, s' a miglior tempo anco ritorni
Ed a più lieti giorni,
E s' el perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi mantenne un tempo,
Or vien mancando, e troppo in lei m' attempo.

Dico che questi versi hanno sembianza di *epodo*; perciocchè non sono a numero quanto i recitati della *strofe* e dell' *antistrofe*, nè meno sono ordinati con la loro maniera: e tutto ciò rimirasi, per chi vuole, nella tessitura del sonetto; non potendo negarsi il primiero quaternario essere come *strofe*, ed il secondo come *antistrofe*, ma il terzetto come *epodo*: e se altri dicesse, che non un terzetto solo sia nel Sonetto ma due, costui sappia che anco presso i Greci fu costume di comporre canzoni con due *epodi*. Non so io ora come debba, o possa a voi giunger cotanto nuova la maniera tenuta dal verseggiator nostro?

C. Se gli Antichi hanno fatto come i Greci; perchè non ci basta far come gli Antichi, e non cercare nuovi titoli e nuove sembianze?

Or. Gli Antichi hanno composto, e non avvisarono in qual maniera si componessero; è però non male che ciò per noi si sappia: di avvantaggio non si dee stringere gli ingegni sì che non si possa uscire dalle vestigia altrui; ma sì nel fare canzoni epodiche, lasciare in arbitrio di ciascuno di tessere *strofe, antistrofe* ed *epodo*, come più gli piaccia.

C. Io non dico che il ragionamento da voi fatto mi porga intiera soddisfazione, ma non niego che alcune cose mi abbiate sporte ben degne di considerarsi; e veggo poco potersi errare in maturar il giudicio sopra le materie da disputarsi; ma posto che tutte tessiture, di che io favellato vi ho, abbiano alcun fondamento nelle poesie antiche, qual ragione ci consiglia a metterle in frequente uso e domestico? Se siamo forniti delle migliori, a che travagliarsi dietro a poesie men buone? non veggo ragione perchè ciò fare; e volentieri alcuna ne sentirei.

Or. Io non sono per appagarvi, perchè tuttochè in Roma già ne sentissi produrre alcuna volta alcuna, io non posi mente, o non intesi, o me ne sono dimenticato; ma il nostro Geri, il quale era con esso il signor Strozzi a Roma, ed è di maggior memoria fornito che non son io, suole alcuna volta farne racconto, ed egli potrebbe compiacervi.

C. Non mi è conceduto da negozio grave domani da mattina fare a mio senno; ma facciasi così: venite amendue a cenar meco; io farò metter le tavole in cima la mia torre, ed all'aria fresca faremo ragionamento, e ci schermeremo dal caldo, il quale, questo mese di

agosto, fa tanto godere l'acqua d'Arno giocondamente.

Or. Sarà per me fatto il vostro volere. Ma troviamoci soli, chè non sono lì strani ragionamenti da divolgarsi.

C. Ben dite.

IL GERI

OVVERO

DELLA TESSITURA DELLE CANZONI

Jacopo Cicognini, Giuseppe Orzalesi,
Gio. Francesco Geri.

Or. Siate ben ritrovato, carissimo Cicognini; noi, siccome uomini leali, tegniamo fede, e siamo qui a cenare con esso voi.

Cic. Nel tener fede voi serbate vostro costume; ma per la cena voi pagherete non picciolo scotto; tali ragionamenti siete per farmi.

Ger. Molti uomini averanno per buona derrata, dare parole e pigliare vivanda.

Cic. Quando le parole non sono parole, vogliònsi comperare a peso d'oro, massimamente che la cena apprestata vi fu con fiorentina modestia; ma poichè il vino è gran parte dei conviti, io m'affido di ricevervi a cena non vergognosa. Averemo un vermiglio di Chianti, ed averemo vernaccia di s. Gemignano, la quale hammi mandata in dono l'ammirabile nostro Bronzino.

Or. Se per noi si dovesse, come in Firenze usasi, improvvisare, la eccellenza di quei vini sarebbe opportuna; ma dovendosi di cose minute tenere ragionamento, non so come andrà la bisogna.

Cic. Ella andrà bene, se ben noi mesceremo. Ora udite me, o amicissimi: noi abbiamo di vivo giorno pressochè un'ora, ed in cima la torre il sole ci dà noia; a me pare, che ci acconciamo in questo terrazzino di donde egli si è dipartito, ed ove il vento marino tuttavia ferisce. Qui formeremo le nostre dispute, ed usciti di scuola comanderò che si forniscano le tavole: così pare a me, se a voi è a grado.

Or. Non può meglio disporsi questa giornata: sediamoci.

Cic. Ecco le scranne.

Or. O Geri, a voi tocca il favellare; noi vi diamo le nostre orecchie per un'ora.

Ger. Fiami a bastanza minore spazio? Io, Cicognino carissimo, sono dal nostro Orzalesi a pieno fatto chiaro de' vostri desiderj, e però, senza che più v'annoiate a parlarmi, io posso dirvene quanto già intesi, e soddisfarovvi. E cominciando di qui io affermo, che nella volgar lingua è usanza di comporre versi dalle quattro sillabe fino alle dodici, per modo che si verseggia in varie maniere, purchè sia l'accennato aguto su varie sillabe; e delle arti di costruire sì fatti versi io non favellerò, perchè non è ciò di nostro proponimento. Ha dunque la volgar lingua tante varietà di versi, ed halla avuta per lunghissimo tempo a dietro; i quali versi fien questi:

E l'amanza.
Non per mio grato.
Amore mi tiene.
Chiare fresche dolci acque.
Dolci per la memoria.
Che sia in quella città.
Quando miro la Riviera.
Io non l'ho, perchè non l'ho.
E chi non piange, ahi duro core.
Chi vuol bevere, chi vuol bevere.
Nel mezzo del camin di nostra vita.
Con esso un colpo per la man d'Artù.
Fra l'isola di Cipri, e di Majolica.

Questi versi, secondo che variano gli accenti aguti su le loro sillabe, variano la loro maniera. Perciocchè se l'accento aguto siede sopra le sillabe pari, quei versi hanno ragione di versi *giambici*, parlando con voce latina; non che veramente sieno *giambici*, cioè *composti di tutti piedi giambici*, ciò intendero sarebbe non intendermi; ma perchè se essi se ne componessero interamente, le sillabe pari averebbono adosso l'accento aguto; e se altri volesse pigliar fatica, pur formerebbe un verso tutto di piedi giambi, sì come formollo Dante; ed è l'ultimo della sua Commedia:

L'Amor, che move il cielo, e l'altre stelle:

Quando poi su le sillabe dispari fermasi l'accento aguto, allora riescono i versi a ragione di versi *trocaici*, pure favellando con voce latina: non ch'essi sieno composti tutti di piedi trocheì; ma se fossero, averebbono l'accento aguto adosso alla sillabe dispari. Con questa ragione poi si fanno o più lunghi o più brevi, secondo che al poeta è più a grado; e di ciò non ragionerò più. Ho ben da ragionare intorno alla ragione che può movere altrui ad adoperarli poetando; e ben può addivenire che sieno versi della lingua, ma sieno tali alcuni di loro che la lingua, per farsene bella, debba rifiutarli. E però io dico così: primieramente essendo versi della lingua pare dicevole che essi si accettino e non rifiutinsi, perciocchè indarno sarebbero versi se non si adoperassero. Di più se la Spagnuola e la Francese, lingue nobilissime, sono ricche per varietà di versi, non pare buon consiglio che la Toscana stia con due qualità di versi solamente; perciocchè i gran poeti suoi non altro hanno usato fin a qui, salvo versi di sette e di undici sillabe Par sì che i Greci per lo spazio di seicento anni stettero col verso esametro solamente, ma Archiloco, facendo udirne di novelli, trasse *i* popoli a scriverne con infinita varietà; e similmente veggiamo che i Latini vollero far così, de' quali seguitar le vestigia non può es-

ere con molto pericolo. Deesi ancora pensare, se è ben fatto che per le materie di dolcezza e di tenerezza sia verso minore di quelli, i quali adoperansi nelle materie sublimi, e certamente non dee parere salvo ben fatto. E ne lo persuade l'esempio de' greci e de' latini poeti, i quali nei componimenti da loro appellati *lirici*, non s'impacciano molto col verso loro esametro, ma lasciarlo da parte per ornarne gli eroi, e similmente fanno i Francesi oggidì, nè ci si faccia all'incontra l'autorità grandissima di Petrarca e di Dante, chè in questo modo puossi rispondere: Costoro hanno amando sofferite passioni, ed altissima gentilezza di cose, e sì fatte hannole espresse nei loro versi, e però doveano trovar versi che a quella sublimità andassero a paro a paro, ma se alcuno vorrà trattare i suoi concetti più distesamente, commetterebbe egli errore a non ritrovar un verseggiare più dimesso? Io ardirei affermare che egli il commetterebbe. E pogniamo sì fatto caso: sia un giovinetto, ovvero una donzella innamorata, nel cui petto sia passione, e la non si regga con franca ragione, nè con speculazioni da scola de' filosofi. Che cantassero eglino? certamente tutto quello che sentiranno dentro dal core, e tutto ciò non fia altro che affetto lieto o dolente, di cui gli uomini amando sono naturalmente ripieni. Io per me stimo, che di cento i novanta lascieranno a dietro ciò che Socrate divinamente insegnò a Fedro, e tutto ciò che Platone fa discorrere con tanta altezza nel dialogo del suo convito. Oh mi direte, Dante e Petrarca non vollero adornare le loro rime, ed io rispondo, essi fecero ottimamente, ed erano tali che seppero farlo, ma l'amante che di tanto sapere non sarà fornito, sfogherassi con sporre semplicemente i suoi dolori e i suoi piaceri, ed allora perchè dee por mano a versi alti ed altieramente sonanti? Pigliasi di grazia alcune canzoni d'Orazio tessute con versi dimessi, e dopo averli considerati, riprendeteli se vi basta l'animo, perchè non siano composti di versi esametri: certamente nè voi, nè ninno reprenderaille per ciò. Credo che per voi si leggano poesie francesi, ponetevi in memoria quei loro vezzi amorosi, quelle lusinghe, quelle tenerezze, le quali ogni donna ed ogni uomo può e sa esprimere, e ciascuno, quando sono espresse, le intende agevolmente; non pigliate voi solazzo in vedere così amorosamente rappresentati sì fatti scherzi, a quali intendere non fa mestiere nè commento, nè chiosa? D'altra parte cantate ad un drappello di vergini una canzone di Dante o di Petrarca, e poi chiedete da loro ciò che hanno ascoltato. Mi direte, è vero, quelle son poesie sopraumane, e vogliono uditori di sottilissimo ingegno, e di qui meritano ammirazione. Io non voglio contrastarvelo, ma infra la generazione umana trovansi degl' ingegni assottigliati ed anco de' materiali, e ciascuno dee poter cantare, e però si vuole dar loro versi che abbiano buon riguardo alle materie che da loro sogliono e possono recitarsi. Io voglio dire un pensamento, ma già non lo dico per ferma sentenza, ma come mio puro pensamento. Io veggo versi negli antichi scrittori toscani, ed anco nei moderni, i quali non sono solamente per sè stessi i maggiori del nostro linguaggio, ma anco si accoppiano insieme fra loro, e se ne formano strofe di canzoni, in maniera che la tessitura dell' ottava rima non è più ribombante. E se così è, certo non è ragion d'arte che più degnamente si canti la danza d' una donna, che la battaglia di un eroe, e se questo mio pensamento fosse da non biasimarsi, il che nè spero, nè despero, si comprenderebbe poeti antichi in sul nascere della poesia toscana non avere a tutte le cose sottilmente pensato, onde rimarrebbe luogo a' nostri secoli, ed a quelli che veniranno appresso, di molti così trovare e di non pochi emendare. Ho detto quanto so per provare che le varietà de' versi sopra notati sieno anzi di giovamento alla poesia toscana che di danno, e che perciò deonsi non sbandire dal Parnaso, ma dar loro quivi cortese albergo.

Cic. Io non mai affermerò, che la copia dei versi faccia danno alla poesia, ma è ben da por mente se i versi sono acconci ad abbellirla, ovvero a deteriorarla, chè se ci sono per loro condizione sì vili che non possan ascoltarsi con gentilezza, per certo deesi loro dar bando, sì come fassi agli uomini ammorbati, ed è vantaggio perderli. E veramente io sono offeso da molti versi di quelli da voi notati, per una speciale loro condizione, cioè che non hanno tanto suono che si facciano sentire per versi, ma paiono una prosa.

Ger. Ben dite, ma sì fatta condizione non è di alcuni versi; anzi di tutti, nè di toscani solamente, ma di latini non meno. E ditemi per vostra fè, se diciamo parole di undici sillabe talmente accentate che ne riesca verso nei nostri ragionamenti, questo verso così prodotto non trapassa via come prosa? Certamente noi ciò veggiamo avvenire. Ma se di mano in mano tante parole con tante sillabe accentate a punto l'orecchia vostra sente pronunciarsi, ella conserva quei numeri, e li reputa versi; voglio dire pertanto, che avvegnachè alcuni versi tengano assai della prosa mentre sono uditi, e ciascuno per sè, quando poi se ne ascolta una quantità si fanno scorgere altro che prosa; e questo appare via maggiormente, quando essi si cantano: e cantarsi è quasi loro qualità naturale; perchè chi recita versi, o tanto o quanto non dà loro un'aria onde si discompagnano dal comune parlare? E perchè ho detto che il dispiacere da voi sentito in alcuni versi toscani medesimamente da voi si sentirebbe in alcuni versi latini, io mi tengo obbligato a darvi prova del mio dire, e voglio disobbligarmi della promessa.

Dunque noi sappiamo, che essendo morta la lingua latina, ella non più naturalmente si parla, ma solamente per istudio, e che nel suono di sue parole, pronunziate da noi malamente, commettiamo errore; e spesso le brevi sillabe allunghiamo e le lunghe abbreviamo; e di qui siamo certi, che cantando i versi latini noi

guastiamo la loro vera armonia e misura. Non posso pertanto darvi certezza della mia credenza appieno, se non metto in mezzo un uomo romano, e facendolo risuscitare nol prego a dirvene la verità. Questi sarà non mica un idiota ma un dottrinato, nè vile ma in fra tutti chiarissimo, e chiamasi Marco Tullio Cicerone. Egli trattando con Bruto dell'Oratore sovrano, e tenendo ragionamento dei numeri della prosa, disse così a punto; nè prenderò guardia di recitare la scrittura latina, perciocchè quantunque senta alquanto del maestro di scuola il mescolare col volgare il latino, avrà non di meno maggiore peso ed autorità la testimonianza. Queste sono le parole: *Sed in versibus res est apertior: quamquam etiam a modis quibusdam cantu remoto soluta esse videatur oratio: maximeque id in optimo quoque poetarum, qui lyrici a Graecis nominantur, quos cum cantu expoliaveris nuda pene remanet Oratio: quorum similia sunt etiam apud nostros: velut illi in Thieste; quem nam te esse dicam? qui tarda in senectute; et quae sequuntur; quae nisi cum tibicen accessit, Orationi sunt solutae simillima.*

Eccovi come i versi lirici, se non si cantano, si accostano al commune ragionare degli uomini; e di qui dee cessare la sentenza che voi date contra alcuni de' nostri per la loro poca armonia, perciocchè quando essi si canteranno farannosi sentire come versi manifestamente. Ora raccoglierò alquanto i miei detti: Se dunque la lingua toscana ha molta varietà di versi, ed averli è dignità sua, e se tra questi suoi versi non deono alcuni sbandirsi per poco suono che s'abbiano, non dee nè anco parer strano, nè riprendersi che, componendo canzoni, le strofe si forniscano di versi fra loro diversi; e però dovransi accompagnare più lunghi e più corti, ammezzati e soprabbondanti, e d'ogni loro maniera accozzarsene insieme. L'esempio degli antichi ne dà consiglio: certamente Orazio non fece strofa maggiore che di quattro versi, eppure noi leggiamo in una sua strofe tre versi di varia generazione; e però se noi fabbricheremo strofa con maggiore moltitudine di versi, bene ci si dee consentire licenza di più variamente verseggiare; la qual licenza volle Pindaro che a lui si concedesse, il quale ampie faceva le strofe degli inni suoi. Io veggio che voi sorgerete, e moverete vi all'incontra; direte, per avventura: In questa lingua la diversità di versi così accozzata nè fia dolce cosa nè gentile; anzi quell'accozzamento sembrerà una zuffa ed uno scompiglio, di che nulla è più contrario alla soavità della poesia. Io proverommi di rispondere. Quando dassi licenza di fare qualunque cosa a chi che sia, dassigli con patto ch'egli la faccia che bene stia, e con ragione talmente ch'ella riesca cara e di grado delle persone. Sono nell'arte dell'architettura più ordini, come sapete; dassi possanza di mescolargli negli edifizj, ma se il maestro malamente gli mescolerà ei saranno a ragione biasimato, e l'arte per sè rimarrà col suo pregio. I cantori hanno molte note, ma se il musico indegnamente porralle insieme, fia sua l'infamia e non del mestiere del canto. Similmente dee essere nella poesia toscana: sono molte sorte di versi, e possono variamente accompagnarsi, ma se viziosamente accompagninsi, colpa n'averà il poeta, e la poesia andrassene assoluta. E qui assai potrei discorrerne, ma basterammi l'aver detto fin qui.

C. Non posso per tutto ciò che detto m'avete bene acquetarmi. Sono alcune cose, le quali bene non possono fornirsi per colpa della loro naturalezza, ed allora chi si mette in prova non può schermirsi da biasimo; perciocchè volere quello che conseguir non si può è atto di vera follía. Se la lingua greca o la latina si adornavano di quella varietà di versi posti insieme sì fattamente io nol so, ma dollomi a credere perchè scrittori celebratissimi così fecero; e per questa ragione io biasimo chiunque tessendo canzoni toscane le empie di varj versi, perciocchè per sua natura il linguaggio rifiuta sì fatta varietà; e mi conduce a credere questo rifiuto la ragione, che mi fa credere il contrario della greca lingua e della latina: voglio dire, ch'essendo io in forse se quelle lingue amassero la varietà de' versi, e non potendo disciormi dal dubbio per mezzo del senso, perocchè le lingue sono spente, io me ne disciolgo colla ragione, e dico a me medesimo: Se mal fosse stato il così verseggiare, Pindaro astenuto se ne sarebbe, e sarebbesene astenuto Orazio, il che fatto non hanno, e ne vanno gloriosi; dunque quelle lingue amano quella varietà di versi. Ma nel volgare idioma avviene diversamente; i padri della poesia nostra a pochi versi si attennero, e sono ammirati; ora perchè cercare, come si dice in proverbio, miglior pane che di grano?

Ger. Che i padri della lingua nostra, ed i poeti antichi abbiano approvata la varietà dei versi, io ve ne ho fatto certo, e l'Orzalesi più ampiamente ve ne trattò ieri; se non l'usarono frequentemente, fu perchè bramavano un canto eccelso, ed il maggiore che nel volgare nostro potesse sentirsi; ed a compire il lor desiderio non era necessaria la moltitudine de' versi, ma quelli bastavano onde sorgeva maggior suono; ed essi gli adoperarono. Se poi il loro giudizio in ciò fu perfetto, è da quistionarsi fra loro i quali son degni di esaminare cose grandi perchè son forniti di grande intelletto; questa non è opra da polire con la mia lima; ma comporre canzoni con varj versi in oggi veggo non ischifarsi, e veggo i popoli porgere volentieri l'orecchio, il che non è picciolo argomento a persuadere che sia lodevole cosa. E certo è che i maestri di canto musicano di buon grado sì fatti componimenti; anzi il fanno con grande vaghezza, e confessano prontamente, che dalla varietà de' versi si presta loro comodità di più allettar l'uditore con loro note: e non è vana prova della mia opinione, conciossiachè in ogni arte sono da riverire i maestri. Che io non dica menzogne sia testimone tutta Italia, e specialmente Firenze e Roma. E voglio raccontarvi un esempio, e racconterollo veracemente.

Venne per la solennità del Santissimo Giubileo il principe di Polonia ad adorare in Roma Urbano VIII, pontefice per autorità e per benignità massimo: raccolselo con quei modi i quali si dovevano a tanto personaggio, e finalmente, tenendol seco a desinare nel palagio del Vaticano, ora, acciocchè egli avesse quivi alcun particolare piacere, monsignor Ciampoli segretario del papa compose un poemetto da recitarglisi cantando. Il poemetto sponeva la vittoria la quale si ottenne sopra il Turco da questo giovane principe; vittoria nobile e nobilmente cantata: in questo poemetto erano alcune canzonette a guisa di cori nelle tragedie, ed erano composte di versi fra loro varj e lontani dall'usanza antica; ed appunto come alcuni di questi de' quali noi quistioniamo. Certa cosa è, che niuna parte maggiormente dilettò le orecchie che quei cori: sì giunsero cosa nova agli uditori, e sì furono stimati peregrini da ciaschedano. Nè fu solamente così giudicato dal pontefice e da' cardinali, e da pochi monsignori che quivi ebbero licenza d'intervenirvi, ma mentre s'apprestava il canto e provavasi privatamente, egli fu dal fiore della corte sentito a bello agio ed oziosamente esaminato; e per la più gente quei cori si celebrarono non poco. E però se si dee in questo affare andare col popolo, la nostra opinione non è condannata; e se vogliamo il giudizio delle persone dottrinate, noi non disperiamo commendazione. Nè altra cosa fa danno a questa usanza moderna di verseggiare, più, la riverenza dovuta all'antichità non scema pregio, quei modi degli antichi siedono sulla cima, questi altri sono per dilettare chi meno sa, e se bene fosse in ogni studio attenersi alle cose fatte ed altro non procacciare, certamente le tante provincie dal Colombo scoperte sarebbero tuttavia sconosciute; nè il Galileo averebbe nel cielo scoperto quei lumi e movimenti ai trapassati secoli non manifesti. Io non voglio ritenermi di farvi una prova, ed uditemi volentieri. Il Petrarca, volendo parlare con loda degli occhi di Laura, disse una volta così:

Gentil mia donna, io veggio
Nel mover de' vostri occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via ch'al ciel conduce;
E per lungo costume
Dentro là dove sol con Amor seggio
Quasi visibilmente il cor traluce:
Questa è la vista ch'a ben far m'induce,
E che mi scorge al glorioso fine;
Questa sola dal mondo m'allontana.

Segue poi, filosofando, versi senza paragone e concetti amorosi partiti affatto dalla plebe, ciò è vero, ma qual giovane donna ne trarrà diletto, e compitamente intenderalli? È dunque da farsi che la nostra poesia volgare possa rappresentarsi ancora agl'ingegni comunali, che s'ascoltino dimessamente pensieri non alti nè altamente verseggiati:

Chi può mirarvi
E non lodarvi
Fonti del mio martiro,
Begli occhi chiari,
A me più cari,
Che gli occhi onde vi miro?

Parvi egli che donna niuna debba trovar malagevolezza ad intendere sì fatto canto? Oh egli è bassa cosa e vile a paragone di quello antico! È vero, nol vi niego, ma nel mondo sono tutti gli uomini di sublime intendimento? certamente non sono, e possiamo affermare per cosa vera, che la maniera del poetare la quale si chiama lirica, è tutta di amori e di conviti, e sua materia è ciò che ha forza di dare diletto a' sentimenti, nè per ciò fare ella ha mestiere de' maggior versi del mondo. Non niego pertanto che si lodino dal poeta lirico cavalieri ed alti personaggi, non per tutto questo si fatta lode è da porsi fuori del confine del verseggiare liricamente con alquanto più di dignità, è vero, ma non già con l'alterezza del verseggiare eroicamente, siccome fanno i poeti epici. Facciavelo credere l'esempio di Pindaro e di Orazio allora che celebrano re ed uomini eccelsi, perocchè noi veggiamo che per loro si compongono in quelle canzoni versi altri che esametri. E poichè siamo sul ragionare dell'altezza delle canzoni intorno a' versi degli antichi, io dirovvi che alcuna volta ho posto quasi in bilancia il verseggiare lirico e l'eroico, e trovo l'eroico perdere di sublimità. Udite:

Nel dolce tempo de la prima etade,
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba,
La fera voglia, che per mio mal crebbe;
Perchè cantando il duol si disacerba,
Canterò come vissi in libertade,
Fin ch'Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe,
Poi seguirò sì come a lui n'increbbe
Troppo altamente, e che di ciò m'avvenne.

Sì è fatto il lirico amoroso. Udite l'eroico guerriero:

Così scendendo dal natío suo monte,
Non empie umile il Pò l'augusta sponda,
Ma sempre più quanto è più lungi al fonte,
Di nuove forze insuperbito abbonda:
Sopra i rotti confin alza la fronte
Di Tauro, e vincitor d'intorno inonda,
E con più corna acque sospinge, e pare
Che guerra porti, e non tributo al mare.

Hovvi posto sotto gli orecchi gli uni e gli altri versi; date voi la sentenza.

Cic. Sempre meco medesimo ho contrastato di ciò; e se io dovessi far palese il mio interno sentimento, affermerei che il poema eroico appresso noi non ha l'ottimo suo stromento. Non dico che il verso di undici sillabe non sia il più grande della lingua, ma voglio dire che il rimarlo alla guisa che si rima nelle ottave non è forse da accettare per ottima usanza; ma è da più lunga mente questo fatto. Avendo riguardo a' Greci ed a' Latini, si vorrebbe tessere la narrazione eroica, o senza rima o con esso lei, ma disciolta e senza fermo ordine; tuttavia nel volgar nostro sono poemi

tanto ammirabili che non lasciano luogo a contesa.

Orz. Si discorre per discernere la verità, e per innalzare alla cima della perfezione l'opera; e poco costa simigliante dottrina.

Ger. Rimane che io vi faccia due parole intorno alle canzoni con *strofe* ed *antistrofe* ed *epodo*. Che di questa guisa di componimenti si vegga segno appresso gli antichi Toscani, l'Orzalesi ieri, o Cicognino, ve ne fece ben certo; io vi dico ora, che non indarno i Greci ne furono vaghi, ed il gran sapere di quegli scrittori ci dee persuadere che con ragione in tal modo canzonassero; ed alcuni argomenti ne leggiamo appresso i chiosatori di Pindaro. Ma io ritorno alla sperienza. In Roma i maestri di musica ci hanno fatto sentire una *strofe* cantante con un' aria, e l' *antistrofe* pure con la medesima aria: ma quando l' uditore aspettava che di nuovo si ritornasse all' aria stessa la terza volta, egli si ritrovava ingannato, perciocchè udiva un' aria novella formata sopra l'*epodo*; ed allo inganno maravigliosamente si dilettava, ed a ragione, conciossiachè la varietà è quasi sempre compagna del diletto.

Cic. Non pertanto noi veggiamo che i Latini non usarono salvo la *strofe*, e l'*antistrofe*: ma dell' *epodo* essi non fecero conto.

Ger. È come voi dite: ma la Grecia parvi vile maestra?

Cic. Maestra onoratissima e sovrana; e non altra cosa parve agli uomini latini, i quali con armi vinsero i greci in battaglia, ma nelle scuole contra essi furono perditori.

Ger. Ho da fare una parola intorno a lasciare nella *strofe* versi senza rima. Che si siano lasciati dagli Antichi, ieri, o Cicognino, l'Orzalesi ve ne fece certo: io ora dovrei provarvi, che il ciò fare sia senza biasimo; ed averei non poche cose da dirvi, ma io voglio epitomare; e però affermo, che chiunque lascia nelle canzoni alcun verso senza rima dee molto bene por mente che ciò si faccia senza danno della richiesta soavità; del rimanente io stimo, ed ho per costante, che dall' obbligo delle rime sia il poeta costretto a dire delle cose a suo mal grado; onde alcuna volta erra, e gli errori suoi sono da più maniere; e mi ricordo, che il Vecchietti, con esso lo Strozzi, nella villa di Fiesole ne trattarono pienamente, nè io voglio porvi la bocca. Da loro potrete un giorno ascoltare loro opinione intorno a ciò.

Orz. Forse alle voglie dell' ingegno omai sarassi soddisfatto: rimane che si pensi all' appetito del corpo. Il sole ci lascia; la torre e l'ombra ci chiama colassù a ricrearci; io lodo che si saglia.

Cic. Sagliamo. Il vino già è nella neve.

Orz. Mi ricordo leggere un epigramma di Simonide nel quale si divieta dare agli amici a bere il vino caldo.

Cic. Io accetto Simonide per maestro, non meno di bere che di poetare.

Ger. Oggidì molti si accosteranno alla vostra opinione.

IL BAMBERINI

OVVERO

DEGLI ARDIMENTI DEL VERSEGGIARE

Postumo, e Domenico Bamberini.

B. Postumo, volete voi farmi un piacere?

P. Di buon grado.

B. Io sono in dubbio di alcune cose leggiere ma gentili intorno al poetare volgare o italiano o toscano o fiorentino che vogliamo chiamarlo, e non sapendo per me chiarirmi, pregovi a dire sopra ciò che cosa io debba credere; ed io non vorrei da voi ragione delle vostre opinioni, ma il semplice vostro giudizio, ed in somma siate il mio Pitagora.

P. Con esso voi il posso essere, però che voi volete che io il sia, ma rimarrommi Pitagora di un solo scolare.

B. Facciamo fine, e piacciavi di rispondere.

P. Chiedete.

B. È egli errore in una canzone ritornare più di una volta alla medesima rima?

P. Deh per grazia, siate maestro del vostro Pitagora ed insegnatemi che cosa sia rima.

B. Parole terminate con le stesse lettere vocali, e consonanti allegate in fine del verso.

P. Perchè fu già preso a così verseggiare rimato?

B. Per dare diletto all' orecchia di chi ascolta; io così credo.

P. Se dunque l'orecchia non prendesse così fatto diletto, la rima sarebbe indarno?

B. Indarno.

P. Ma prenderebbe ella quel diletto quando non sentisse e non si accorgesse di sentire la rima?

B. Per mia stima, nol prenderebbe.

P. Dunque rimandosi per rispetto dell'orecchio, nulla monta che in canzoni siano più rime, se elle dal lettore non sono osservate tanto o quanto.

B. Voi conchiudete, se io ben comprendo, che si possa replicare la rima sì veramente che l' uditore non se n' offenda; ma ciò come avverrà?

P. Ponendole fra loro distanti sì che dal lettore sia dimenticata la prima allora che si abbatte nella seconda. Ditemi per vostra fè, se per entro il corpo d' un verso vien posta parola che rimi, sentite voi condennarsi per ciò il verseggiare?

P. Direstemi voi la ragione?

B. Forse è perciocchè il fine del verso è la parte maggiore ascoltata, ed all' avanzo non si attende così fortemente.

P. Egli, cioè dire, fassi conto che allora non ci sia la rima, perocchè l' orecchio non s' accorge che ella vi sia; ora, compiacendovi e favellando pitagoricamente, io non affermo che

il replicare la rima sia lode, specialmente se essa rima fassi per parole già nella canzone rimate, ma nè anco vi affermo che il replicarla sia biasimo quando ella si fattamente vien replicata che all'ascoltare non rechi noia; e veramente gli antichi verseggiatori non si diedero quest'impaccio, e voi leggendo le rime loro ve ne farete sincero. E sappiate, che Dante e Petrarca non ne presero guardia niuna, ed i più moderni similmente; ben vi dico che i poemi eroici, quanto alla forma di mettere i versi insieme, altro non sono che canzoni lunghissime; ora, in loro canto, non troverete che rima non abbia usata più d'una volta; e per verità molto sono minute queste osservanze, e da non prescrivere ad uomini i quali spirito abbiano di poesia: ed a costoro, tanto spaventosi d'intoppare in sì piccioli incontri, potrebbesi raccontare d'un motto di Michelangelo Bonarroti. Eragli mostrata una dipintura, ed a piedi era notato, ch'ella fatta fu senza oprarvi pennelli niuni; sorrise il grand'uomo e disse: meglio era che il maestro adoperato avesse i pennelli ed avessela fatta bene. Alcuni sono i quali pregiansi di cose di niun pregio, e costoro malagevole la strada si fanno a camminar bene; pure per loro vaghezza sia la materia delle canzoni non esposta ad ingegni volgari, entrisi in lei per vie riposte, il poeta sappia fingere di partire ed a sua voglia tornare a lei, la sparga di belle sentenze, e siano ben sonori i versi e ben figurata la favella, e sempre lontana dal popolo ed acconcia a dar meraviglia; sia dico così fatta; che poi alcuna rima vi si legga raddoppiata non se ne metta affanno il compositore. Avete voi sentito Pitagora? se voi ne riderete, io con esso voi sarò a ridere, perocchè di cose piacevoli vuolsi favellare piacevolmente.

B. Sì fatti ragionamenti non hanno da far ridere nè da far piangere; sono materie di poco momento ed appartengono a poesia della quale può il mondo rimanere senza; non per tanto gli uomini, stati celebratissimi in terra, furono presi dalla vaghezza di questi studi e gli prezzarono; altri poi s'attennero a carte, a dadi, e di costoro, come di porci in brago, per parlare con note di Dante . . . . .

P. Io non dico tanto; ma voi avete da chiedermi altro?

B. Ditemi, o mio Pitagora, le strofe che noi volgarmente chiamiamo stanze, nelle canzoni hannosi a far brevi ovvero lunghe?

P. Orazio brevi le fa leggere, Pindaro lunghe. Dietro ciascuno di costoro io non credo che possiamo fallire a buon porto; solamente io vi ammonirei che le canzoni, sì come ne fa intendere il nome, si cantano, e però se il canto dovesse essere con quei passaggi di gorga e con quei modi eccellenti di artificio, io comporrei di strofe brevi, perchè le lunghe ammettersi in quella musica troppo più di tempo consumerebbono, che le orecchie dell'uditore comportassero con pazienza: ben è vero, che per le lunghe potrebbesi canto ritrovare spedito e simigliante allo schietto favellare, ed io mi dò ad intendere che tale adoperassero i Greci nel recitare i cori della tragedia; ed in Firenze, nelle reali feste, sopra le scene comincia a farsi sentire, ma secondo me non ancora perfettamente. Ora voi potrete andare attorno e dire, così diss'egli: voi vi fate beffe delle mie dimande, ma non per tanto a me son care le risposte datemi. E però qual consiglio daresle voi intorno all'usare gli idiomi d'Italia nei nostri scritti? appresso i Greci intendo che fussero usati.

P. Qual ti negasse il vin de la sua fiala,
Per la tua sete in libertà non fora.

Le provincie greche anticamente aveano alcune voci ed alcuni modi propri di parlare, o di più avea ciascuna alcuno scrittore; ed intendo dire che Teocrito scrisse doricamente, e Sofocle atticamente, e così esser dovea nelle altre provincie. Chi poi non voleva essere circonscritto dentro ad un paese, nè sola parlar quella lingua, usava di trascorrerle *tutte*, e di loro ogni vocabolo metteva ne' suoi ragionamenti; e di sì fatta opinione odo dire che fosse Omero, il quale ed atticamente e doricamente e jonicamente e colciamente scrisse ne' suoi poemi. Così fatta era la Grecia nel suo favellare, ma oggidì non so se Italia le si assomigli: io veramente non ho letto scrittore milanese, nè veneziano, nè bolognese che sia di pregio, ed il quale fosse bastante a porre in istato un linguaggio; e veramente chi traponesse un vocabolo lombardo o genovese in poesia milanesemente e genovesemente pronunciato, forse lodato non ne sarebbe.

B. Parmi d'affermare il vostro intendimento; ma chi pigliasse il vocabolo milanese, e poi in modo l'acconciasse ch'egli paresse *toscano?*

P. Ciò fare non sarebbe certo fare come fecero gli uomini greci, ma, secondo me, forse non errerebbe chi lo facesse. Di questa opinione parmi che volesse esser Dante, perciocchè volendo egli chiedere nell'Inferno uno che gli fosse scorta, disse:

Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a provo.

La voce *a provo* quivi è senza dubbio genovese, ma egli, quanto all'atto di pronunziarla, toscaneggiolla in questa maniera. Poichè la lingua vive nella bocca degli uomini, io darei il mio voto ch'ella si facesse copiosa; e se il Toscano non avesse fra sue voci alcuna necessaria al parlare, io loderei che alcuna straniera se ne accettasse; e quando pure ne avesse, ed io ne vedessi fra linguaggi stranieri delle più belle, io tuttavia loderei che le facesse sue. Dico, per meglio farmi intendere: latinamente dicesi *diuturnus*; se in Toscana non si trova voce di questo valore e si trovasse in Lombardia, io darei consiglio allo scrittore che toscaneggiasse la voce lombarda, sì veramente che ella riuscisse leggiadra e gentile alle orecchie degli uomini; ma senza alcuna di queste cagioni io rimarrei d'impacciarmi con le parole forestiere. Disse Dante una volta:

Se mai continga, che'l poema sacro

Quivi la parola *contingа* latina esprime quanto *avvegna* volgare. Perchè dunque adoperarla? Certo essendo noi forniti di moneta nostra è nostro onore non far debito con l'altrui, e molto meno commendo Dante in quell'altro luogo, ove cantò:

Manibus o date lilia plenis;

e ciò io voglio che detto sia con quella umile riverenza la quale si dee a sì grande intelletto. E sopra questa vostra dimanda fattami vi do lode, perciocchè mi siete paruto alquanto discosto dalle scole, non dico de' pedanti, ma...

B. Basta, non dite più innanzi. Ma io seguiterò: fatemi dunque chiaro se è mal consiglio, verseggiando, dimezzare una parola, come fa Pindaro sovente, ed alcune volte anco Orazio? Ben vi dee ricordare di quei versi saffici:

Non gemmis, neque purpura venale, neque auro:

Dove la *venale* serve a due versi.

P. Bamberini, voi siete non meno d'ingegno gentile che di maniere; segni ne sono i pensamenti che voi fate: ma io, domesticamente rispondendo, vi affermo, che ogni cosa poetando, secondo me, si può fare, purchè bene si faccia. Voi sapete che l'Ariosto mirabilmente scavezzò il nome di Fiordiligi; ora se alcuno mirabilmente saprà scavezzare un'altra parola, egli andrà al paro di quel cigno singolarissimo. Voi vorreste che fosse lecito comporre alcuna volta in questa maniera:

Ma rispose di no;
poscia ch' ella non po-
-teva mai consentirlo; et ancora
Il farlo non è mal;
poscia che natural-
-mente si fa.

B. A punto così, a cotesto modo.

P. In queste deliberazioni conviene fornirsi di arditezza, e raccomandarsi alla ventura. Certa cosa è, che i linguaggi onorati il facciano, e che si verseggierebbe con maggiore agevolezza; diciamo dunque, che bella cosa sarebbe all'uomo il volare, ma chi vi si arrischia creda di poter dare nome al mare facilmente.

B. Io debbo dirvi, che io leggo con grandissimo diletto i versi latini qualora sono per entro loro vocaboli scompigliati; e parmi quel parlare appunto lontano dal parlare famigliare degli uomini. Ecco Virgilio:

At pater omnipotens aliquem indignatus ab umbris
Mortalem infirmos ad lumina surgere vitae?

Denno gli scrittori volgari avventurarsi, e seguire i Dedali di Roma e di Grecia, ovvero unicamente disporsi a volo?

P. Udite:

I belli, onde mi struggo, occhi mi cela.

Questi sono di quelli scompigli de' quali voi prendete diletto:

B. È in parte, ma, a mio talento, è quivi piccolo scompiglio è egli così?

P. *Vera del figlio Genitrice eterno.*

Cotesto è quello di che io dimando; quivi sono quattro parole fra loro disperse, eppure manifestamente vedete come esse deono accoppiarsi:

Sole sub ardenti flaventia dimetit arva.

B. Così vorrei io scompigliare.

P. Questo è ornamento di favella, io stimerei opera bene impiegata se i poeti nostri se ne addobbassero, bene è vero che la lingua latina presta maggiore comodità per questi scompigli, perchè di lei i nominativi, i genitivi e dativi e singolare e plurale sono fra loro diversi, onde con quello scompiglio non si genera confusione nè oscurità di sentimento, tuttavia:

. . . *Labor omnia vincit*
Improbus, et duris urgens in rebus egestas

risponderemo lealmente. Prima che Virgilio poetasse, credete voi che si credesse potersi far versi i quali pareggiassero e per poco soverchiassero quelli di Omero?

B. Io credo che ciò comunemente non fosse creduto.

P. E ciò nonostante io veggolo adempiuto; ed il medesimo affermo di Cicerone. Chi al tempo di Catone sperato averebbe vedere un oratore somigliante a Demostene? eppure udito fu, e forse maggiore. Adduco questi esempi per provare che i linguaggi possono ogni cosa e non possono nulla, ma che le loro eccellenze sorgono per l'ingegno degli uomini che gli maneggiano.

B. Io son sicuro che io v'annoio con vili domande, ma sostenete per grazia il mio desiderio di sapere cose non grandi. I Greci furono molto apparecchiati a comporre le voci insieme, e di due vocaboli farne uno; i Latini andarono per questa via più lentamente in Parnaso, ma pure ne andarono, ora a' Volgari sarebbe egli conceduto provarsi a così fatto viaggio?

P. O Bamberini!

B. Voi state molto pensoso: che è ciò? debbo io pentirmi di avervi pregato?

P. Io non voglio che ve ne pentiate, ma se io vi faccio cortesia di rispondervi, qual fia mercede per me di avervi risposto?

B. Sarà abbastanza due fiaschi di verdea? e sia quella di Arcetri?

P. Dirò col Petrarca:

Ho servito a Signor crudele e scarso.

B. Accompagnate loro altrettanti di vernaccia di san Gemignano.

P. A mano a mano appagherommi. Ma voi ch'avete podere a Legnaia, ove nascono sì buoni poponi, perchè non ne offerite? siete voi cotanto ghiotto che tutti gli vogliate per voi?

B. Siano vostri quanti ne nascono sul mio.

P. Queste vivande Pitagora non le rifiutava, egli solamente era schifo di legumi: e però io, con l'abito pitagorico indosso, accetterò i vostri doni, e risponderovvi.

B. Io ve ne faccio preghiera.

P. Ma voi non ascoltate me siccome uomo il

quale ammaestri, ma come uno che discorra, nè dica quello ch' è vero ma quello che a lui pare, lasciando ai saggi determinare saldamente le questioni.

Ben vi confesso, che qualora io leggo in Pindaro quei vocaboli composti co' quali egli pure con una parola chiama il fulmine *infaticabile di più*, e la pace *ingranditrice delle città*, e somigliantemente quando leggo in Omero, che Teti aveva il *piede d'argento*, e ciò dice in una parola, e che Giove è *adunatore di nembi*, e che Nettuno aveva *chiome cerulee*, e molti altri così composti vocaboli, io mi fermo in leggendo, e con maraviglia prendo a pensare quanto eccellenti fossero quei poeti, poichè tanto fannomi maravigliare. E siccome una vergine peregrina facendomisi incontra tirami a sè, così le poesie ricche di sì fatti ornamenti mi costringono a leggerle volentieri, e mi dilettano a maraviglia. E quale uomo non si sente commovere suavemente udire in Virgilio il mare *vehiculum?* e' centauri *bimembres*, ed Esculapio *feligemani?* E di qui io di buon grado, anzi con desiderio aspetto che nelle volgari composizioni siano creati così fatti adornamenti. E poichè voi tacete, io dichiarerò quello che per voi stimo che si dimandi senza parlare, ed è: Qual modo dovrebbesi tenere a così comporre insieme le voci, acciocchè bene elle stessero? Primieramente io lascio a banda alcune parole composte, le quali a' volgari scrittori sono venute già fatte da' Latini, perciocchè *odorifero*, *lucifero*, e quelle di questa schiera noi le udiamo come un vocabolo per sua naturalezza così formato, e non per ingegno di scrittore: dico appresso, che si giungono alcune particelle ai verbi, e per tal via riescono voci doppie, come da *sovra montare*, *sormontare*, e sono gentili artificj, ma non sono tuttavia quelli in cui l'uditore fermasi con maraviglia. Ed ancora suolsi raddoppiare il vocabolo giungendo il nome al verbo, come il reo *tagliaborse*, che nell' idioma italiano non ha leggiadria. Questa composizione di voci nè anco, per vero dire, molta fatica pare ch'ella voglia per farsi, direi pertanto che deesi giungere un nome ad un altro nome in modo che uno almeno si storpiasse nell'annestarsi insieme, e deesi fare in modo che, innestati e divenuti uno, il vocabolo chiaramente esprima, e disciogliendosi, non rimanga forma di bel parlare e nulla significhi. Ecco Virgilio chiamò i centauri *bimembres*; e subito noi intendiamo che essi hanno due maniere di membra, ma separando la voce di *bi* e *membres* niuna forma tengono d'idioma latino. Consentite che io dimessamente parli e come uomo di plebe, perciocchè meglio in tal modo mi faccio intendere, e non cresco esempi, bastando per uno per additarvi il concetto del mio animo.

B. Qui non siamo a trattare salvo per farvi chiaro de' miei dubbi, nè questo ragionamento giammai giungerà alle altrui orecchie, e di qui non si vuole in alcun modo adornarlo, e per avventura questioni sottili di cose minute scacciano da sè ogni qualità di favellare, fuori che la chiarezza. Ma voi dovete dirmi per qual via in buon volgare possono bene innestarsi due voci sì che divengano una e chiaramente significhino, e come si dia loro uno storpio leggiadro e, disciolte che fossero, niente ragionevolmente esprimessero, e, ciò facendo, a gran ragione vi si dovranno la verdea, e la vernaccia ed i poponi.

P. Voi mi rinfrescate alla mente la mercede acciocchè io non schifi la fatica, dunque ingegnerommi di dire così. Giungerei un nome sostantivo ad un aggettivo, parlando come si parla in scola grammaticale da' fanciulli: ma che volsi fare? miglior modo non ci è dato da dichiarare manifestamente queste materie. Giungerei, dico, quei nomi, e ad uno di loro o scemerei o cangerei alcuna sillaba o lettera, e sopra tutto io prenderei cura che, distaccati, i vocaboli non significassero secondo regola grammaticale. Dante intendendo di un grifone disse *animale binato*, e perchè questa bestia si rappresenta mezzo destriero e mezzo uccello lo nominò come s'egli fosse nato di due, e ciò manifestamente il comprende per chi legge, ma disciogliendosi il *bi* e *nato* nulla comprenderebbesi per loro, e qui il *bi* non è parola intiera ma scema. Omero appellò Nettuno con un aggiunto di *chiome cerulee*, il quale volgarizzandosi si direbbe *chiomazzurro*; qui la lettera *a* della chioma vassene, e distaccandosi le voci *Nettuno*, *azzurro*, *chioma* non sarebbe volgare da scriversi, e tuttavia innestate quelle note fannosi ben intendere.

B. Mostra che questa maniera di favellare sia per quella figura da' grammatici nominata *sineddoche*.

P. Pensate meglio, e si troverete che non è vero, perocchè a ben volgarmente parlare quivi vien meno l'articolo. Udite: *Nettuno chiomazzurro*, vien a dire che *Nettuno ha le chiome azzurre*, facendosene la figura sineddoche, conviene adoperare l'articolo, e dire *Nettuno azzurro le chiome*, e così leggiamo nei versi del Petrarca: *Vergine bruna, i begli occhi, e le chiome*. E riducendo la figura in parlare usitato si scriverebbe *Nettuno ha le chiome azzurrate*, ma dire *Nettuno ha le chiome azzurre* non suona bene, e se alcuna volta per forza di lingua, ciò che io vi dissi, favellasse, per lo più non fallirà. Dico più innanzi, che è da por mente che giungendo in comporre vocaboli con nome sostantivo ad un aggettivo, deesi prendere guardia ch' essi nomi siano varj fra loro, e mi dichiaro con esempio. Se alcuno volesse dire che la valle è adorna di rose, e dicesse *valle rosadorna* comporrebbe bene, ma perchè *valle* è voce femminile, e *rosa* pur voce femminile lascierebbe il lettore con oscurezza, ma se si scrivesse *prato rosadorno*, quella condizione di ornamento non può concedersi alla rosa, essendo ella voce femminile, e *prato* ed *adorno* maschile. Ed in tal guisa stimo io che forse potrebbesi ben congiungere un nome sostantivo ad uno aggettivo, ma se altri congiungesse due nomi, ed ambidue fossero sostantivi, sarebbe più ingegnosa la sua opera, e trovo in

volgare italiano sì fatti esempj: *calpestio*, *cordoglio*, *verisimiglianza*.

B. Questo discorso è come discendere a' primi principj di questi studi.

P. Così è.

B. Ma quale intelletto sosterrà la molestia di condurvisi?

P. Quale? quello che sarà vago di condursi su la cima della poesia. Avete mai sentito dire, che nelle parole i grandi fanno sentire col suono delle lettere il concetto che essi trattano?

B. Non v'intendo.

P. Narrando, che un cavallo fosse in carriera, parrebbe egli ben fatto, che il verso fosse di piedi dattili, abbondanti di sillabe brevi?

B. A me parrebbe.

P. Così parve a Virgilio quando egli cantò:

Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum:

E narrando che un fiume grosso se n'andava risonando, compose col suo divino ingegno questi versi, per ciò ammirabili:

Quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis.
Tartareus Flegeton, torquetque sonantia saxa.

Al fiore del vasto intelletto, o Bamberini, bastano poche parole, e per voi stesso poi leggendo osserverete i sublimi pensieri de' poeti eccellenti. Ma non voglio tacere, che la lettera *u* è tra gli uomini di suono melanconico e dolente. Virgilio, accorgendosene, e trattando di materia lagrimosa disse una volta:

Jacetque superbum
Ilion, et omnis humo fumat Neptunia Troia.

Ove per verità piange il verso, sì come udite. Ed altra volta, lagrimando per la morte di Dafni, scrisse:

Pro molli viola, pro purpureo narciso
Carduus, et spinis surgit Paliurus acutis.

Nè meno di Virgilio se ne accorse Cicerone, quando, difendendo Milone, disse querelando: *Quid me reducem esse voluistis, si distrahor ab his per quos restitutus sum?* E pure difendendo Plancio, e chiamandolo dolorosamente a sè: *Cui exurge tamen precor.* Voi, direte, Bamberini a me dilettissimo, perchè ragioni io sì fatte cose? Io ne ragiono acciocchè veggiate che, per divenire grandissimi, costoro posero la mente anco a cose piccolissime, benchè non sono piccoli nè da poco pregiarsi questi artifizj, e se il giungere parole in uno non generasse maraviglia nell'uditore, e non facesse la scrittura altiera oltremodo. Virgilio non se ne mostrerebbe sì vago. Ecco nel sesto libro, ove egli è eccelso se mai fu tanto:

male suada fames, ...
centum geminus Briareus.

Che dico io? *Tricorporis umbrae, longeva Sacerdos: latratu regna trifauci.* Dice che le porte, *horrisono strident sonitu*, ed altri ardimenti felicissimi. E ditemi, per vostra fede, stimate voi che la favella del prosatore sia una stessa cosa con la favella del poeta?

B. Non io per certo.

P. Stimate voi dunque, ch'ella sia meno o più nobile?

B. Più nobile.

P. Di donde sorge la nobiltà della favella? dalle maniere del dire usitate, o dalle peregrine?

B. Dalle peregrine.

P. Ma le figure che chiamano i maestri del parlare, sono maniere peregrine?

B. Senza dubbio.

P. E comporre parole, dirassi egli figura della favella?

B. Dirassi.

P. Io ho per costante, che le vostre risposte sieno verissime, e però giungerò due parole, ed aspetterò i vostri doni, se io meritati gli avrò. Io mi rammento che Petronio Arbitro, il quale scrisse sotto l'imperio di Tiberio, voglio dire in secolo non isciocco, mi rammento, dico, ch'egli lasciò scritto queste parole: *Minus quam duabus horis mecum moraris, et saepius poetice, quam humane locutus es.* Certamente la parola *humane*, per opinione di Petronio, si oppone alla parola *poetice:* ma se il favellare poetico non è umano, quale sarà egli? bestiale, o divino?

B. Dico divino, perciocchè leggiamo persone divine favellare poeticamente.

P. Ottimamente, e con voi ne viene Orazio là dove egli scrive:

Surge, et inhumanae tedium depone Camenae,

ove appella la Camena *inhumana*, cioè divina. Dico più oltre. Cicerone, nel terzo libro delle Questioni Tusculane, nomina Accio il quale scrisse: *quis nam liberum florem invidit meum?* e poi giunge: *male latine videtur, sed preclare Accius, ut enim videre, sic invidere florem rectius, quam flori dicimus: nos consuetudine prohibemur? Poeta jus suum retinuit, et dixit audacius.* Eccovi dunque, che il poeta dee dire con arditezza. Ora, assumendo, io vi affermo che il poeta non dee essere dimesso, ma altiero, e, pensando allo spirito che lo riempie, andare volando e fare che chiunque volge lo sguardo in lui rimanga maravigliato, ma intendendo di far ciò, egli dee essere discreto e contenersi nei confini della ragione, nè amare tanto sua libertà, che all'arte non si sottoponga. Altro non ho che dire, e forse ho troppo detto, ma se io ho commesso errore, voi erraste che dolcemente mi costringeste a dire.

B. Forse similianti ammaestramenti oggidì si dovrebbero deguare da coloro i quali ascendono a poetare. Ma noi andiamo, se vi pare, a' Marmi, ovvero a Santa Trinita.

IL FORZANO

DIALOGO

IN CUI È INTRODOTTO UN DISCORSO SOVRA UN SONETTO DEL PETRARCA

Giovanni Vincenzo Verzellino e Gio. Battista Forzano.

V. D'onde e dove, signor Giovambatista?

F. Jeri venni di Genova, questa mattina fui ad adorare la Madonna santissima di Misericordia, ora io cercava a casa il signor Chiabrera, ma non è vero ch'io ve l'abbia trovato: ecco ond'io vengo, dove mi vada non mel so.

V. Il signor Chiabrera non è da cercarsi in casa a quest'ora, egli dee essere a Siracusa.

F. Come domine a Siracusa? già ben vecchio fa così fatti viaggi?

V. Non è, questa ch'io dico, Siracusa di Sicilia; ella è Siracusa di Parnaso.

F. Non apprendo.

V. Dirovvi; voi sapete ov'era la chiesa di s. Lucia su la strada di s. Jacopo. Quella che era già vecchia s'è abbattuta, ed essene murata un'altra alquanto maggiore della vecchia: rimase un poco di ruina sovra uno scoglio, e il signor Chiabrera ha di muraglia recinto quel luogo, ed hallo partito in picciolo giardinetto ed in picciola cameretta, dalla quale si passa in una loggetta ed in un poco di galleria.

F. Deh, perchè gli venne vaghezza di sì scarse abitazioni?

V. Perchè le condizioni del picciolo luogo non sono nè picciole nè vili: la chiesa lo guarda dal vento tramontano, sì che il verno non vi pon freddo, ed essendo sposto al mezzogiorno, per la loggetta entra il sole e favvi l'aria tepida soavemente; e per la stagione del caldo, godesi il fiato de' venti marini, il quale rinfresca alcuna volta soverchio; giugnete, che è su la via di s. Jacopo, frequentata da' cittadini e da' uomini di villa per modo che stavisi solitario o accompagnato, com' altri vuole.

F. Voi me lo rappresentate sì fatto che mi prende voglia di più intenderne.

V. L'avanzo diravvelo l'occhio. Andiamo colà; troveremovi il signor suo; se non vi dimorasse, ho meco la chiave, perchè di suo buon grado posso entrarvi e soggiornarvi a mio talento.

F. Andiamo, ed anco di buon passo. Veramente è bella questa veduta di mare!

V. Già sapete, che i poeti cantano Venere esservi nata; essi non invano il cantano.

F. I piani di Lombardia non si vergognino di essere vinti: queste sono pianure moventisi, nè giammai l'occhio a loro ritorna che le trovi quelle medesime.

V. Ora siam giunti: io aprirò, perchè il signor Chiabrera non c'è; egli dee essere alla sua villa di Leggine — Mirate: eccovi Genova, che ci si mostra manifestissima; mirate tutte le rive e tutti i capi delle montagne; mirate barche che veleggiano e che vogano. Ma entriamo nella stanza; già non credo che desideriate più lume; qua, su la sera, luce come di bel mezzo giorno.

F. Per verità, che sì fatto scoglio non poteva meglio adornarsi: sediamo, e confortiamoci — Ma che fogli sono sul tavolino?

V. Non so; nome di autore non si legge; ben veggo scritto: *Discorso sovra un Sonetto del Petrarca.*

F. Questa scrittura darà compimento al nostro diletto.

V. Veramente il signor Chiabrera de' componimenti volgari non suol tenere i volgari — Qui ambedue non possiamo leggere; uno legga, e l'altro ascolti.

F. Io sarò l'uditore, perchè la mia vista incomincia a farsi fievole.

V. Dunque incomincierò?

F. Io ve ne prego.

V. Udite.

» Condottomi in questo luogo, io non so, o Signori, se la presente azione debba essermi cara o discara, e se la mia memoria doverà rimanervi gioconda, o no. Veramente essere posto in seggia destinata ad uomini chiari per favellare è grand' onore, ed essere ascoltato da persone d'ingegno e d'intelletto sublime, vie più; ma queste condizioni averebbono forza quand' io potessi tanto o quanto accompagnarle. Certo io non ho per lo spazio della mia vita tentato d'onorarmi in sì fatta maniera, nè altrettante parole ho fatte in prosa giammai. Che dunque posso io aspettare per l'esercizio di un'arte la quale io non appresi? Egli è vero, che la vostra singolar gentilezza perdonerà le mie colpe, ma senza dubbio il vostro alto sapere pienamente le comprenderà; e per tal modo le cose che ad uomo esercitato in questi affari darebbono coraggio, a' miei pari possono dare spavento: non per tanto io voglio fare animo a me medesimo, e di buon grado pormi in questo arringo. La vostra vaghezza di sentirmi farà scusa della presunzione che potesse oppormisi. E qual colpa di villano costume ugual alla mia s'io non avessi ubbidito? sosterranno dunque le Signorie Vostre per brevissimo spazio la noia di udire un uomo, che parla non perchè sappia parlare, ma perchè fu preso da desiderio di servire; ed è in questo luogo, non per torlo a chi con tanto valore l'onora, ma per doversi pregiare della ventura d'esservi potuto venire. E di questo non più; ben dirò due parole sopra la materia del mio Discorso.

» Io, o Signori, se fossi esperto di alcuna scienza, vi porterei all'orecchie alcun soggetto onde potessero le SS. VV. adornare la sublimità del loro intelletto, ma io ho speso gli anni negli orti delle Muse e sulle pendici del Parnaso, e però tenterò di ricrearvi con la

dolcezza di alcuna leggiadra poesia. E non sarà fuor di ragione. Già i segreti del Liceo e dell'Accademia sogliono qui manifestarsi ad uomini i quali sono adottati dagli Aristoteli e dagli Ippocrati; dunque, richiamando la mente vostra da quelle cime, io condurrolla a riposarsi tra la soavità delle Muse: e perchè tra i nostri poeti niuno ce n'ha, il quale abbia più grazia con le anime gentili che il Petrarca, a lui mi appoggierò. E perchè, secondo la universale sentenza, egli avanzò sè medesimo nella Seconda Parte delle sue Rime, tra queste io ho scelto un Sonetto, e intorno lui andrò ragionando quanto la fievolezza mia consentirà. Il Sonetto è questo:

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente a l'aura estiva,
O roco mormorar di lucid' onde
S'ode d' una fiorita e fresca riva,
Là v'io seggia d'amor pensoso, e scriva;
Lei, che 'l Ciel ne mostrò, terra n'asconde,
Veggio ed odo ed intendo, ch' ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.
Deh! perchè innanzi tempo ti consume?
(Mi dice con pietate); a che pur versi
Da gli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu: ch' e' miei dì fersi
Morendo eterni; e nell' eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

» Per ben conoscere se il Petrarca come poeta innamorato cantò dirittamente in sì fatti versi, parmi che sia bene cominciare di qui. Hassi, o Signori, per costante, che Amore sia desiderio di bellezza, ma questo sì fatto desiderio non può divenir Amore senza l'aiuto della speranza che prende un'anima di goderla; ma se veduta una cosa bella, vaga di possederla, pareggiatasi seco, spera di farla sua e poterla godere, allora il sì fattamente desideroso, è e puossi appellare innamorato. E perchè io favello di Amore, per intender i consigli di poeta innamorato io confermerò i miei detti pure con l'autorità de' poeti.

» Non credo che si legga Amore più famosamente cantato di quello di Medea, e di quello di Didone; e certamente Apollonio Rodiano dice, che in Colco, nel palagio di Aeta a maraviglia splendeva Giasone di bellezza, e che Medea, nascostamente guardandolo, infiammavasi e usciva di sè medesima. Virgilio canta, che alla presenza di Didone, Enea apparve di persona e di faccia sembiante agli Dei: cotanto Venere sua madre avea compartito di bellezza alle chiome, e allo splendore degli occhi! Ecco come due chiarissimi poeti, rappresentando lo innamorarsi di due reine celebratissime, ne danno cagione alla bellezza. Per quanto pertiene alla speranza, dice Virgilio che Anna, favellando a Didone, diede con sue ragioni speranza alla mente dubbiosa, la quale era tra due; di che ella prese risoluzione di amorosamente trattare quello straniero e pregiato barone. *Spemque dedit dubiae menti*, sono le parole del gran poeta in quel luogo. Condotto a questo termine l'affetto amoroso dal desiderio e dalla speranza, egli sale al colmo, e divien perfetto per la forza di un perpetuo pensamento, il quale sempre girasi intorno alla bellezza desiderata. Questo fisso pensamento, non mai discompagnato dall'amante, appo Virgilio, ha nome cura:

At regina gravi jamdudum saucia cura

Leggiamo nel principio del quarto ed altrove:

Non licuit thalami expertem sine crimine vitam
Degere more ferae, tales nec tangere curas.

Ed altrove:

At non infelix animi Phoenissa nec unquam
Solvitur in somnos oculis, aut pectora noctem
Accipit

E dando ragioni di sì grave vigilia, egli soggiugne: *Ingeminant curae.*

» Or per tal guisa vinta, l'anima amante sbandisce da sè tutte le altre rimembranze, e alla disiata bellezza rivolgesi con tutta sua forza perpetuamente. Non mi lascia mentire Teocrito, il quale fa dire a contadinella innamorata, che tuttochè il pelago tacesse e tacessero i boschi, non taceva il suo cordoglio, ma distruggevala un fuoco per colui che lei dispregiava. Lasciasi chiaramente intendere Apollonio Rodiano, il quale canta, che Medea arsa per la bellezza di Giasone non prendeva sonno per la notte profonda, tuttochè anco una madre soglia chiudere gli occhi dolenti sopra i cari figliuoli sepolti. E se pure infievolita dagli affanni un'anima innamorata si lascia in possanza del sonno, non sapere tutto questo partirsi, e non si diparte, sognando, dalle sue cure. Narra Omero, che stanco Achille per la caccia data ad Ettore, al fine chiuse le palpebre, ed allora Patroclo gli si fece vedere con quegli occhi splendidi, con quelle vesti usate, e con quella usata sua voce, nè solamente gli apparve, ma seco fece querela e seco tenne un breve ragionamento. Nè tace Virgilio di questa passione sì grande, ma ci racconta che Didone vagheggiava e udiva Enea, quantunque gli fosse lontano. Dice, ch'ella ripensava ad ogni ora sopra la fortezza di quel cavaliero, e sopra la nobiltà, che nel petto le erano impresse le sembianze e le parole di lui, afferma maravigliando, che in obblio erano poste le torri, nè si provvedeva alle armi, e i porti e le muraglie rimanevano addietro:

Pendent opera interrupta, minaeque
Murorum ingentes, aequataque machina Coelo.

Nè e da maravigliare di ciò, perchè l'anima innamorata non è vaga di vile o di popolaresca cosa, anzi è bramosa della bellezza, la quale, secondo l'opinione di grandissimi uomini, è uno splendore di Dio. Ma, per non salire tant'alto, contentiamoci di dire, ch'ella nasce da buona proporzione delle parti fra loro, e sì fatta proporzione non può, salvo dall' umana ragione, essere compresa. È dunque dirittamente fortissimo il desiderio della bellezza nell'uomo, poich'ella è solamente acconcia ad es-

sere dagli nomini conosciuta: sì fattamente dissero i poeti, i quali rappresentavano le altrui passioni ne' loro versi, ed a loro è diritto prestar fede essendo di tanto alto intelletto, ma non pertanto maggior credenza dee darsi a quei poeti i quali, non le altrui, ma le proprie sofferenze hanno posto sotto le nostre orecchie. E tra costoro luogo per certo non negherassi al Petrarca, per alcuni tempi della vita infiammato e riarso d'amore. Dunque, che dice egli di sè medesimo? *Che provava come lo trattavano i suoi pensieri.* Certamente non era abbandonato dalla cura amorosa, anzi vie sì selvagge non sapeva trovare che sempre Amore non andasse seco ragionando, e perchè i peregrini talora posassero e posassero i naviganti e gli aratori e anco gli armenti, non però a lui si toglievano i suoi pensamenti giammai, anzi di sè medesimo maravigliandosi, afferma ch'era stanco di pensare siccome i suoi pensieri non si stancassero in Laura. Nè debbo dimenticarmi, ch'egli lasciò scritto: *Che perchè mirasse mille cose fiso e attento, nondimeno solo una donna mirava, e'l suo viso.* E però, scorgendo il mondo su la Primavera, rimembrava di Laura, come di giovanetta, scorgendolo su l'Estate rimembravasene come di donna si avanzasse agli anni, scorgendo l'Autunno rimembravasene come di donna su'suoi perfetti giorni. Che più? Se guardava talora levarsi il sole, vedea il lume di Laura apparire, se tramontarlo, vedevalo dipartire. E per non fare lungo ragionamento, egli canta, che *nell'acqua chiara e nell'erba fresca, e ne' tronchi degli alberi, e delle nuvole la vagheggiava.*

» Ecco alle Signorie Vostre ritratto Amore per le parole del Petrarca (uomo ottimamente esperto delle sue qualità), non diversamente da quello che Virgilio, ed altri poeti ce lo ritraessero, ed una cosa voglio soggiugnere, ed è: Che se per forza d'amore il Petrarca e da vicino e da lontano in ogni cosa vedeva la donna desiderata, benchè veramente non la vedesse, non dee strano parere, che più per forza d'amore non udendola la udisse, e che nelle straniere voci egli ascoltasse la voce di lei. Non può, dico, strano parere, non certamente: e che? non è tanta la forza d'amore sopra le orecchie quanta sopra gli occhi degl'innamorati? Nè sia che si faccia all'incontro, e dica: Questi pensamenti si fanno, ed è ragione che si credano di un amante mentre la desiderata bellezza dimorò nel mondo fra gli uomini, ma, tolta di questa vita, ma spenta, non è da darsi ad intendere che più se ne tormenti l'anima e segua le vaghezze sue, quasi vaneggiandone, forsennata. Io, o signore, non sono in scuola di filosofanti, discorro piacevolmente con intelletti non meno sublimi che gentili, e spongo i versi di un amoroso poeta, e però rispondo, e la mia risposta si appoggi alla gran fama di Virgilio. Egli, nel sesto libro, trascorrendo le regioni ove i trapassati di vita fanno soggiorno, e ritrovati coloro *Quos durus amor crudelitate peredit,* soggiugne: *Curae, non in ipsa morte relinquunt.* Qui dico argomentando: Se si accetta che una tra' morti mantenga la passione sostenuta per un vivo, perchè un vivo non manterrà la passione sostenuta per una morta? Può dunque cantare il Petrarca: *Se lamentare* ec. *Veggio ed odo ed intendo* ec. Ma che udiva e che intendeva di lei? Egli dice, che intendeva le risposte ch'ella faceva a' suoi sospiri. Cerchiamo dunque di che fossero i sospiri del Petrarca, e quindi intenderemo come fatte fossero le risposte di Laura.

» Di che sospirava il Petrarca? E di che, o signori, dee sospirare l'innamorato a cui sia la donna amata venuta meno per morte? Senza dubbio il Petrarca nelle sue rime duolsi per lo danno fatto a lui, e per lo torto fatto a Laura: i suoi danni erano gravi, sì perchè in un punto privossi di tutte le dolcezze che per lo spazio di venti anni avea per varie maniere raccolte dalla bellezza di Laura, sì non meno perchè Laura gli si tolse in su quel tempo quando, menomando la gioventù, a lui prometlevasi vita più domestica e compagnia di lei più familiare. E veramente, signori, era gran danno perdere una donna di cui traeva infiniti conforti, ma maggiore fu perderla in quella stagione, quando più grandi e più desiderati dovea goderli. Questa acerbità di stato mise tanto cordoglio nel Petrarca ch'egli divenne un animale silvestre, che quanto vedeva e quanto ascoltava eragli noia, erasi tanto caricato di pena, che non zefiri, non fiori, non usignuoli lo consolavano punto, nè perchè ridessero i prati o si serenasse il cielo, o si rallegrasse Giove, egli si rallegrava giammai. Di tanta disavventura afflitto, sospirava il Petrarca, e ai suoi sì fatti sospiri Laura risponde. Ma, o signori, risponde per modo che quasi non fa, salvo biasimarlo, siccome di sospiri senza cagione formati, e come non degni della ragione d'un uomo:

Perchè innanzi tempo ti consume?
A che pur versi
Da gli occhi tristi un doloroso fiume?

Così dic'ella, e pare che non voglia, salvo col condennarlo, risvegliare il suo intelletto. E per vero dire: Ov'è ito l'intelletto del Petrarca? Uomo oltre i cinquant'anni di sua vita, ammirava che si morisse? era sì nuova in quel tempo la usanza del seppellire? tanto avea studiato, ed era ignorante della fragilità della vita? O, durando Laura, egli maggiori avrebbe raccolti i conforti amorosi? Dunque doveasi a lui privilegio di godere perfettamente? Questa terra, che per ciascuno è regione di pianto, dovea per lui tornare in regno di gioia?

» Forse, direte, poteva scusarsi del sospirare, e affermare che non per sè, ma per Laura spandeva sospiri, cioè, ch'ella innanzi tempo era tornata nel suo paese e alla par sua stella; ch'ella s'era perduta

Ne l'età sua più verde, e più fiorita,
Quando Amor suole avere in noi più forza.

Tutto ciò è vero, ma chi avevalo constituito

giudice sopra la misura del vivere umano? — Laura poteva vivere più lungamente. Ed io dico, ch'ella poteva anco morire più tosto. Perchè dunque non dar grazie di ciò che s'era a lui conceduto, anzi che far querela di ciò che gli si toglieva? Vivamente gli si fa sentir Laura, o signori: — *Di me non pianger tu.* Chi vede, o Petrarca, uno stroppiato piagnere sopra la ventura d'amico che si risana? Qual nocchiero nella procella s'attrista sopra il diletto navigante che si chiude nei porti? — *Di me non pianger tu:* vivere non è quello che ne mena a morire, anzi è quello che ne mena a mai sempre durare: a tale stato io trapassando son pervenuta, e però di me, consegnata all'immortalità, *non pianger tu*, rimasto sotto la falce della morte: il mondo è campo di battaglia, vi si combatte in forse di vincere e di esser vinto, ma qui nel cielo non si mira, salvo trionfi; e però *di me*, riposta tra le palme della vittoria, *non pianger tu*, confinato tra i pericoli della guerra. — *Di me non pianger tu, che miei dì* ec. il sole, onde tanto voi, o mortali, prendete conforto, non tramonta ogni sera? non vi lascia la metà della vita in tenebre? io, all'incontro, godomi un lume, il quale nè sorgere nè sa tramontare; e quando in questo apersi gli occhi, io non gli chiusi a cotesto vostro; fu inganno, feci sembiante, mostrai di chiuderli, ma veramente gli apersi, e perciò *di me non pianger tu*; di me eternamente luminosa, di me fornita d'immensa contentezza, di me finalmente divenuta beata *non pianger tu*, mio fedele, tu che cotanto mi amasti, tu che ti trasformasti in me perfettamente, *di me non pianger tu.*

» Qui pareami, o signori, e per ventura può alle Signorie Vostre parere che questa damigella francese voglia troppo altamente governare l'anima del Petrarca, e togliendolo affatto dalle passioni umane, disomanarlo. E quando fu che sopra i cari sepolti non si spendessero lagrime e non si traessero guai? Forse il Petrarca, come poeta, non ben consigliossi appresentandola così severa alla mente de' lettori. Certamente Virgilio volle che Evandro mostrasse grave cordoglio su la morte di Pallante suo figliuolo, e che Anna acerbamente si querelasse alla novella di Didone sua sorella uccisasi. Omero stimò ben fatto, che sopra il corpo di Ettore piagnesser Priamo, Ecuba e Andromaca, e per Patroclo si dolse, non che altri, Achille medesimo.

» Nelle tragedie niuna cosa fassi più spesso, nè con tanto sforzo, come lamentarsi e dimostrarsi tribolato: forte ragione, o Signori, per verità, ma io m'ingegnerò di rispondere in questa maniera. I poeti avvegnachè sempre rappresentino, non rappresentano sempre ad un modo; alcuna volta ci mettono innanzi gli uomini quali essi sono, ed altra quali essere doverebbono; e ciò fanno secondo i fini che si propongono nelle poesie, e secondo che meglio loro sembra di poterle condurre. Qual uomo verrebbe biasimato dagli uomini comunali s'egli eleggesse di viversi senz'affanni in una perpetua giovanezza? Certo questa sarebbe sembianza d'uomini quali ad ogni ora si veggono. Omero all'incontro cantò, che Ulisse fece rifiuto di questa offerta, e di buon grado si tolse dall'isola di Calipso. Comunemente un uomo non si sporrebbe a morte certissima per vendicare l'amico, ma Achille tuttochè da Tetide dea si facesse certo che giovanetto rimarrebbe ammazzato sul campo di Troia, non restò di dare battaglia ad Ettore; e per questa guisa Omero formò la immagine de' cavalieri, non quali si vivono, ma quali si doverebbono vivere. Andiamo alle tragedie. Euripide, nella favola intitolata *Gli Eraclidi* dice, che Macaria sul fiore degli anni si lascia scannare per lo scampo dei giovinetti fratelli; e non si canta di ciò perchè tutto il giorno si faccia, ma perchè dovrebbe farsi. *Alceste*, appo il medesimo, nella tragedia così chiamata, accetta da sua posta la morte perchè Ameto suo marito si conservi in vita. Dunque dichiamo che il Petrarca non ismarrì la strada del poetare, quantunque finga Laura maestra di tanta severità; anzi egli portossi da buon poeta per due ragioni; una perchè Laura era amante, l'altra perchè ella si rappresenta beatificata. Chi non ama non si dà pensiero, o Signori; vive e lascia altrui vivere a voglia sua: d'altra parte, Amore è cosa piena di pensamento, ammenda i suoi cari, gli corregge se errano, procaccia ch'essi si avanzino.

» Dice il Petrarca, che niuna madre con tanto affetto non porge consiglio in dubbio stato al figliuolo, nè sposa al consorte, come Laura porgevalo a lui. Ma come beata e come cittadina del Cielo, perchè non dovea caramente riprenderlo delle passioni soverchie? e perchè non farlo accorto delle sue dismisure? Senza dubbio dovea Laura ragionare delle cose mondane siccome di vanità: sì fatte sono, e sì fatte le conosceva; che i Celesti ci sollevano oltre le operazioni umane; e vedesi nei poemi famosi. Nel secondo dell'Eneida leggesi, che nella estrema ruina di Troia, Enea scorse Elena nel tempio di Vesta, e pieno d'ira avventossi per ammazzarla. Venere affacciossegli, e lo frenò, e diceagli: *Quid furis?* Avea quel cavaliero sotto lo sguardo la patria incenerita, le ricchezze predate, le vergini schiave, i cittadini tagliati in pezzi, e dovea soffrire che la cagione di tante miserie tornasse gioconda in Sparta, e trionfasse dell'Asia soggiogata? Non era quivi l'ira di Enea secondo l'umanità? Eppure e Venere ve lo sconsiglia, e riprendelo come persona agitata da non giusto furore: *Quid furis?* E tutto ciò perchè altri sono i pensieri degli uomini, ed altri quelli degli Dei. Veggiam similmente tale cosa in Omero. Priamo, vecchio abbandonatissimo, piagnere la morte di Ettore, e desiderare il suo corpo per seppellirlo. Era in mano di Achille adiratissimo; dovea quel vecchio re partirsi di casa sua, porsi in balìa dell'avversario? Certo no, ma viene Iride mandata da Giove, e dagliene consiglio, e vuole che Priamo faccia azione alla quale comunemente gli uomini non volgono il pensamento. Diremo dunque, che il Petrarca, secondo la mortale

condizione, lamentavasi della donna perduta, ma che volendo salire a grado di maggior pregio, egli doveva cessare i suoi lamenti, e che Laura era personaggio altissimo a condurvelo; e però egli fece venirla ad ammonirlo in questo verso: *Di me non pianger tu.*

» Altamente dunque, o Signori, onorò la sua donna il Petrarca, e per gentile maniera egli ritrasse le imperfezioni di sè medesimo per esprimere la eccellenza di lei. Confessò essere fornito di poco senno acciocchè ella apparisse savissima; e certamente non a torto un sì leggiadro poeta è celebrato e caro tenuto dal mondo. Egli sollevò l'animo degli amanti al colmo de'leggiadri pensieri, e sempre nei versi suoi dà cagione di virtuosamente pensare, siccome in questo Sonetto puossi comprendere: intorno al quale, riguardando alla materia, ho discorso poco, riguardando alla mia persona, troppo, ma rivolgendo la mente alle Signorie Vostre, abbastanza ».

V. Io sono giunto alla fine; ora che dite voi sopra le cose lettevi?

F. Lealmente io posso dirvi, che le cose e le parole udite hannomi tenuto attentissimo, e che in udendo, la mente mia non s'è punto stancata.

V. Il comprendeva in parte, dal rimirarvi immobile. A me, se io debbo aprire il mio sentimento, pareva di mano in mano sì fatte cose dover essere state nell'intelletto del Petrarca allora ch'egli metteva insieme il Sonetto, e stimo ch'egli non dovesse pentirsi d'averle pensate: cotanto sono acconcie a'versi che in sè le rinchiudono, e che altrui le spongono e fannole intendere.

F. Ho letto alcune Lezioni intorno a simiglianti poesie, ripiene di somma dottrina, anzi dello Spositore che del Poeta.

V. Allora stanno gli uditori maravigliando della scienza di chi discorre, ma non per certo della eccellenza di chi compose.

F. Vogliamo noi credere, che ella sia scrittura del signor Chiabrera?

V. Ella è di lui certamente, e mi rammento udirla recitare nell'Accademia, la quale qui in Savona si raunava in casa Ambrosio Salinero.

F. Or sia con Dio; abbiamo una piacevole Lezione udita, ed in un piacevole luogo, luogo che può bello parere a chiunque apprezza cose altre che le pompose.

V. Se le miserie di questa mal nata guerra non s'interponevano, si vedrebbe oggidì questo riposto alberghetto non così privo d'ogni ornamento.

F. Di che voleva egli adornarlo? Di pitture per avventura?

V. Ha promessa da Bernardo Castello, e da Luciano Borzoni, ambedue eccellenti pittori, ed ambedue suoi diletti compari, ch'essi illustreranno queste muraglie con loro pennelli.

F. Faranno, secondo il verso del Poeta, in poca piazza mirabili cose.

V. Ma il signor Chiabrera non si starà, hammi detto; ch'ei vuole dichiarare sua devozione verso alcuni grandissimi Principi, alla cui memoria rimane obbligato per onori e beneficj singolari.

F. Deono essere i Serenissimi di Toscana.

V. Voi v'apponete — Ferdinando e Cosmo. Ma non meno adora le grazie e l'alta bontà di Urbano Ottavo Pontefice Massimo.

F. Per sì fatti personaggi che pensa egli riporre qui entro?

V. Vuole che si dipingono tre archi; uno in questa faccia della stanza, e in queste due pareti due, i quali si guardino all'incontra. In questi archi, secondo l'antica maniera, ha pensato che si leggano alcune parole.

F. Da lui poste insieme?

V. Io nol so.

F. Ma le parole, sapete voi?

V. Sotte, e sono queste:

FERDINANDVS MAG. DVX AETRVRIAE III.
ARCES EREXIT, CLASSES EXTRVXIT, PIRATAS AFFLIXIT
AD PACIS CONVERSVS
PRAECLARA INGENIA NON DESPEXIT.

Per Cosimo dirassi:

COSMO MAGNO DVCI AETRVRIAE IIII.
FIDEI CVLTORIS, PACIS CVSTODI, IVSTITIAE CONSERVATORI
QVOD MVSAE LABANTES HILARITER EXCEPTAE SVNT.

F. Sono gran lodi.

V. Ma la somma è, ch'elle sono vere.

F. E per lo papa?

V. VRBANVS VIII. PONT. MAX.
A SVMMO DIGNITATVM CVLMINE
ELEGANTIORVM HOMINVM VOTA NON RESPVENS
FAVSTIS ACCLAMATIONIBVS FOELIX
FAVSTIS ACCLAMATIONIBVS OPTIMVS.

F. Oh molto favorito scoglio! Ma perchè appellato Siracusa?

V. Per la vicina chiesa della Santa, che a patria ebbe quella città.

F. Ottimamente. Ma annottasi; è da moversi, volendo entrar nella terra, perchè i soldati serrano le porte a buon'ora.

ELOGI
DI
UOMINI ILLUSTRI

SPERONE SPERONI

Se lo scrittore si acquistasse titolo di eloquente per una pura proprietà di favella, e per mostrarsi padrone di certi modi che con gentilezza carissima escono di bocca naturalmente agli uomini che sono idioti, io mi lascerei con-

durre a credere che nel linguaggio toscano l'uomo nato in terra toscana malamente potesse vincersi, ed a fatica pareggiarsi nell'opera dello scrivere. Ma altramente in ciò è da giudicarsi secondo me; anzi colui, il quale solamente sa ben favellare, non merita loda scrivendo; ben gli si dee biasimo, se egli scrivendo favellare non sapesse. L'uomo eloquente dee potere con la forza degli argomenti persuadere altrui e col turbare le passioni dell'animo e con l'apparire di costumi si fatti che l'uditore si rechi a vergogna non gli dar fede. E se ciò è vero, io prendo ardimento di porre Sperone Speroni a paro di qualunque scrittore sia stato, non consentendo che alcuno gli vada innanzi neppure un poco; e quando per le sue scritture non se ne facesse prova abbastanza, sarebbe ragionevole darselo ad intendere per le riguardevoli sue qualità; perciocchè egli visse ottanta otto anni, e sempre mai fra persone ben dottrinate, e per natura egli fu d'intelletto nobilissimo, e tale fu la sua memoria che nè anco nella gran vecchiezza non menomò. E però se egli ebbe desiderio di avanzarsi nelle lettere (e modo non gli venne meno di questo desiderio compire, e dalla natura fu ottimamente disposto) che cosa poteva divietargli il pervenire a pregi sommi ed ammirabili? Scrisse dunque con ogni eccellenza, e spezialmente Dialoghi, ove possiamo affermare che per lo valore de' suoi non ha la lingua italiana di che invidiare l'altrui. In questa scrittura cotanto è il numero degli argomenti, e tale è la robustezza nel vibrarli, e si fatta l'accortezza nell'atteggiarli, e si grande finalmente la gentilezza nel dispiegarli, che l'uditore crede e discrede pure, secondo che ascolta, e di buon grado consente alla violenza che gli vien fatta, in modo che dassi vinto e dilettasi nella vittoria, sempre ammirando la forza di chi lo soggioga. Ora che dee volersi dagli scrittori? e che ne vuole il mondo pur fino a qui? Certamente l'arte del persuadere con ogni fortezza fu pregio di Sperone e gloria. Compose la tragedia *Canace*, ed ella fu sottilmente esaminata ed acerbamente ripresa, ma egli, difendendola, fecesi maraviglioso fuor di misura senza dubbio; perciocchè è vero che leggendosi la tragedia non scorge il lettore come in alcune parti possa scusarla, ma sentendo le scuse, confessa che in ogni parte è costretto di commendarla. Scrisse similmente una Apologia per li Dialoghi, e scrisse di maniera che obbligo dobbiamo a quei saggi i quali tentarono che essi rimanessero condannati, per la nobile scrittura che egli distese acciò fossero prosciolti. Ed in questo grande uomo fu strana cosa, che egli non seppe altro che scrivere toscanamente, e padovanamente parlare. Ben è vero che egli favellava in guisa che più nobile idioma non si desiderava ascoltando, e le corti di Padova ed i tribunali di Venezia ne serbavano memoria, e ne fanno alta testimonianza. Non mai scemò la sua gloria nel corso lunghissimo della vita, e dopo la morte gli crebbe. Che più? Padova per decreto pubblico alzògli statua, onorando il cittadino da cui tanti erano a lei pervenuti onori. Veramente fu lo Sperone grande ornamento all'Italia; negar non si può; è all'incontro da dubitarsi, che egli in alcuna parte sarà per nocerle, perciocchè molti, i quali, per sè chiari, nel tempo a venire l'avrebbono illustrata, rimanendo dal fulgore di lui quasi senza alcun lume, non averanno di che adornarla grandemente. Non pertanto è bene che in fra le stelle sparga i raggi, e splenda il sole sovranamente.

TORQUATO TASSO

Parlando di Torquato Tasso, hassene, secondo me, a parlare intorno a pregio di poesia, per la quale tutta Europa ha altamente di lui parlato, nè senza ragione; chè dire del sangue e della sua patria e di cose simili, non si racconterebbono lodi, onde egli andasse più su che gli altri, quantunque egli perciò sia stato riguardevole nel mondo, come ciascuno ben nato; ma di personaggio fatto si singolare dalle altre persone per sommo studio, sarebbe una fatica dire qualità nelle quali non è, salvo pari agli altri. Ora sembrami, che il Tasso in fra i poeti volgari si rappresenti quale presentossi Virgilio fra' suoi latini; conciossiachè Virgilio dottrinossi nelle scuole de' filosofanti, e nel suo poema fu vago di far mostra della dottrina imparata; ed avvegnachè più maniere di poesia egli trattasse, non pertanto vedesi ch'ei nacque alle grandi, e per celebrare pure gli eroi; e nel poema suo rivolgendosi verso la sublimità, non fissò la mente ad alcuna condizione di favola, nè a porre minutamente sotto gli occhi a' lettori con le parole le cose narrate si travagliò, ma sempre mai vola per l'alto, e verseggiando fa rimbombo, ed empie fortemente le orecchie con infinita soavità. Similmente Torquato, non attaccossi alla singolarità della favola, nè minutamente fece la sua narrazione, ma intento a sollevare il verso toscano, tuona e colma l'uditore co' versi suoi di insuperabil dolcezza, e dove gli viene in acconcio, non schifa di mostrarsi ben dotto e domestico delle scuole; nè perchè in varie maniere egli poetasse, fu mai miglior poeta che faticandosi nella epopea. Possiamo similmente contare come Virgilio lasciò l'Eneida imperfetta per morte importuna, ed il Tasso non diede a suo grado fine alla Gerusalemme per accidente peggiore che morte: ambidui rimasero poco soddisfatti di loro scrittura, ma nondimeno i secoli corsi da poi hannola stimata se non senza paragone, tuttavia senza errore; e veramente specchiandosi in questi poeti, tutti i poeti, se fieno poeti, affisseranosi. Per tal maniera suo studio e natura fece il Tasso a Virgilio somigliante; ma per altra mostra che egli somigliante sia ad Omero. Non voglio cominciare da alto, e dire che uno si nacque molto poverello, come si sa, e l'altro sul cominciamento della vita vide al padre togliersi tutto il suo avere, onde, siccome ad Omero, a Torquato convenne sostenersi dell'altrui cor-

tese amorevolezza. Ben dirò, che Omero datosi a poetare rimase senza la luce degli occhi, e Torquato, poetando, vide abbarbagliarsi la luce dell' intelletto assai spesso. In oltre i poemi di Omero, dispersi e lacerati, ebbono a raccozzarsi e porsi insieme; e quello del Tasso trapassando per le altrui mani ed in molti modi mal concio, ebbe mestieri della diligenza altrui. Che più? Di Omero molte città vollero esser patria, ed il Tasso di più d' una può cittadino dirsi non falso; perciocchè in Napoli nacque, e di Bergamo trasse origine, ed in Ferrara menò più parte de' giorni. Fu Omero assai per la Grecia peregrinando, ora per vaghezza ora per necessità, e Torquato per la Italia non poco per molte cagioni trascorse: e l'uno e l'altro finalmente di più grande splendore adornossi dopo vita, e più mariviglìosi apparvero al mondo quando non più rimirando le sembianze del loro corpo, egli ebbe solamente a riguardare le opere de' loro ingegni. Ora pare a me accidente da non tralasciarsi con maraviglia, che nel volgare poeta sieno le qualità tanto a numero, onde egli al Latino ed al Greco possa per varie cagioni paragonarsi. Ha voluto la natura far credere, che formando il Tasso ella aveva dinanzi Omero e Virgilio, e volle sottilmente dare ad intendere per questa via, in quale stima egli debba tenersi dagli uomini, veggendolo rappresentare sulla scena dell'universo somigliante a due personaggi, i quali sono per tanti secoli trascorsi reputati ammirabili. Ha dunque la nostra Italia di che ben avventurata appellarsi, e dee con ogni sforzo onorare Torquato Tasso, ed onorarlo supremamente; perciocchè i sommi pregi onorare mezzanamente è far sembiante di averli in dispregio manifestamente.

GALILEO GALILEI

Galileo Galilei nacque in Firenze, ed al suo nobile spirito natura non venne meno di nobile patria; ma di somiglianti grazie uomini infiniti sogliono goderne. Di lui si vuole dire proprie glorie, ed alle quali pochi intelletti abbiano ad aspirare con buona speranza. Egli dunque nella gioventù adornossi di ogni leggiadra letteratura; ma l'animo determinatamente rivolse alle scienze matematiche; lessele in cattedra nella città di Pisa, e poscia in quella di Padova, là dove le sue parole furo sì fatte, che messe le ali se ne volarono di là dall' Alpi, e furono con maraviglia raccolte da quelli uomini grandi, i quali, spezzato il chiostro della barbarie, vanno volentieri incontro all' ammirabile gentilezza. Di Padova il trassero i Serenissimi di Toscana, ed ebbono per onore fermare nell' altezza della loro corte il Galilei, il quale aveva nell' altezza del Cielo fermato il nome della loro famiglia chiarissima. Quivi gradito da principi, quantunque abitator della terra, passeggia, a dirlo con parole belle di Omero, le cime eccelse dell' Olimpo; e se a nostri giorni fosse l' antichissimo costume concesso di onorare i veri concetti co' velami di favole, averemmo per lui grande opportunità di proporre altri carichi di Atlante, ed altre notti sonnacchiose d' Endimione. E veramente se deesi credere che i Cieli, ed i loro lumi, parte abbiano nel componimento de'corpi umani, sicchè migliori e peggiori facciano gli stromenti onde poi l' intelletto si adopera con maggiore forza o con minore, io non mi riterrò di dichiarare intorno al Galilei mia opinione, cioè, che a gran ragione apprestarono quei corpi superni a quest' uomo il modo di altamente contemplare; poichè contemplando pur loro, spose qua giuso i movimenti di quelle eterne regioni per via, che, fatte più chiare, sono agli occhi mortali più caramente manifestate; e però più vivamente s' invogliano i sublimi ingegni di mirarle, ed anco ammirarle. Di qui le Muse e la Fama non deono d'altro che di stelle coronare la fronte a personaggio sì singolare; grande perchè in gran cose travagliò l' animo, e via più grande perchè varj mostri non ne lo distolsero, ma, siccome Ercole, ebbe a domarli e poi trionfarne. E se per Cristoforo Colombo ogni rimbombo di lode è fiocco siccome a trovatore di nuove terre, in qual modo degnamente loderassi il Galileo discopritore di nuove stelle? Per certo non porransi in paragone le cose caduche con le sempiterne, salvo da coloro in cui l'*anima*, se fosse possibile, appagherebbesi di *esser mortale*. Noi all' incontro mettiamo gridi in celebrando il vigore dell' intelletto, e diamo al suo sapere titolo d' infinito; nè altramente diranno gli uomini forniti di senno che sono per nascere al mondo; anzi volgendo l' animo a' giorni bene spesi ed alle notti ottimamente impiegate, esalteranno uno intelletto, il quale nè immensa autorità di maestri antichi, nè opinioni per anni innumerabili fatte robuste negli animi altrui, hanno potuto abbassare, nè privarlo della ragionevole libertà; ed è vero che egli, dando mai sempre l' imperio alle ragioni ed ai fortissimi argomenti, ha saputo francarsi da plebea, ed indegna di vero filosofo, servitù.

OTTAVIO RINUCCINI

Gli uomini, perchè nascono senza sapere ed hanno per la brevità della vita poco tempo di apprendere, si diedero intentamente ad osservazioni intorno alle cose che deono farsi, e così formarono arti, secondo le quali altri, operando, si affidasse di non errare; e coloro che con sì fatti ammaestramenti si reggono, hanno titolo di savi nel loro mestiere e reputansi eccellenti. Ciò fu veramente giovevole assai per la umana generazione; è però da dirsi, che fra gli uomini sorgono alcuni sì singolari, i quali sanno apprendere nelle altrui scuole, e sono maestri a sè stessi. Affermasi di Pompeo, che egli si era fatto, soldato, sotto sè medesimo capitano; ed anco Lucullo non s' intese della guerra, salvo quando egli la esercitò nè apprese a combattere salvo sul punto ch' egli guadagnò le vittorie: questa maraviglia ne diede Omero parimente, il quale poetando produsse l' arti-

fizio di portare. Or io, col riguardo dovutosi alle persone grandi ed alle grandissime, io darò loda somigliante ad Ottavio Rinuccini; perciocchè egli non studiò scienza nessuna, ed anco della lingua latina poco fu esperto; non pertanto egli mise mano a diverse maniere di poesia, e fecesi chiaro per tutta Italia, alla quale tutta non mezzanamente fu caro. Ebbe una vena di verseggiare sonoramente, e verseggiava con agevolezza non picciola, e con saldo giudizio scorgeva il migliore, ed il fiore coglieva di celebrati componimenti; ed in ciò fare fu da tenare memoria sostenuto; ed anco appigliossi a novelle maniere, e fu il primiero che in sulla scena conducesse a rappresentarsi favole cantate, della quale impresa raccolse gloria, e trasse altri a seguire i suoi trovamenti Firenze e Mantova con nozze reali ne ferono testimonianza, la quale tuttavia dura ed è per non mancare in picciolo tempo, perciocchè in una si cantò la sventura di Euridice, e nell'altra l'abbandonamento di Arianna, quella musicata da Giacomo Peri, e questa da Claudio Monteverde. Nè solo suo pregio furono le poesie, ma suoi costumi furono oltramodo gentili usando fra le persone; nè parve poeta da riporsi fra luoghi solinghi, ma si da passeggiare per palagi reali ed altissimi, e da fare con buona accoglienza raccorre le Muse nelle stanze degli altissimi principi. Giunse sull' orlo di sessant' anni, e morì in Firenze, là dove nacque di sangue ben chiaro, lasciando non punto vile la memoria della sua vita. Ora avvegnacchè queste cose sien vere, non è già da contrastarsi, che colui farassi sovrano, in cui lo studio solleverà, e la natura non verrà meno allo studio.

GIAMBATISTA STROZZI

Giambatista Strozzi nacque di Lorenzo Strozzi, e di Lucrezia Tornaboni, e di qui appare che sua patria fu Firenze; e siccome fu il sangue gentile, così le ricchezze furono mezzane. Lasciò che un fratello si maritasse, ed egli conseguossi interamente alle lettere; fu alto di persona e di riguardevole aspetto; gli occhi ebbe sempre deboli, e crescendo gli anni, fu nella vecchiezza abbandonato dalla vista: per altro di complessione gagliarda. Di quest' uomo ho da dir brevemente qui alcuna cosa, e se quei ragionamenti sogliono desiderarsi, i quali cose leggiadre raccontano ed agli ascoltatori fan giovamento, parmi averne per le mani uno sì fatto. Egli ancor giovine ascoltò maestri di filosofia in Pisa, tanto quanto alle belle lettere dovessero dare splendore, alle quali egli, studiando, rivolse l'animo affatto, e nelle prose divenne grande, nè punto picciolo volse rimanere nei versi. Di questo fece varie sperienze, ed in molte maniere trattonne; perciocchè lesse nelle accademie sovente, e disse nelle chiese assai volte. In verso compose sonetti, madrigali e canzoni ed anco epistole, spargendole di concetti morali e delle lodi de' signori ch'egli onorò; e fu di buon grado sentito in Firenze da sublimi intelletti, ed in Roma da personaggi ed ingegni illustrissimi; e veramente in poche parti, o verseggiando o proseggiando, lasciò che alcuno gli fosse superiore; ma nella candidezza e nella gentilezza della favella egli si fece superiore a ciascuno. Arebbe volentieri tentato il poema eroico, il cui peso egli sentivasi forte a sostenere; ma la infermità degli occhi, e gli sconci che la accompagnano ne lo distolsero; non per tanto sopra l'onore il quale egli acquistò dai volumi scritti, fu commendato di questo, ch'egli averebbe saputo scrivere. Qui farei punto, se io ragionassi di uomo semplicemente letterato; ma per lo Strozzi fa bisogno ritornare da capo: tali furono suoi costumi e le virtù dell' animo suo. Non fu cittadino sì ricco, il quale possa darsi vanto di averlo soverchiato di liberalità; giovinetti di buon talento egli raccolsegli in casa, e procacciò che si formassero di dottrina, ed alcuni chiarissimi ne son divenuti; peregrino di fama non trapassò per Firenze ch'egli non gli desse albergo, o almeno alle sue tavole non l'onorasse, prontissimo a spendere suo favore coi principi per chiunque gliene facesse ragionevole preghiera; e conosciuti appena da lui, amògli siccome amici, e gli amici siccome sè stesso; ed è vero che di sua bocca ne esce parola, la quale altro non sii che loda di ognuno. Il suo animo sempre fu, ed apparve cristiano, e nell' affizione degli occhi infermi mantiensi non solamente con pazienza, ma con franchezza: argomento ne sia la giocondità, poichè seco non può compagno dimorare salvo che lieto. Per tutto questo amato fu e conosciuto da'pari suoi singolarmente, ed i grandi e principi di titolo lo pregiano, ed i sommi pontefici l'ebbero caro. Egli al presente è sul settantesimo sesto anno, e vivesi con intiera sanità, e ci promette che anco lungamente farà godere della sua presenza, conciossiachè suoi modi temprati gli fanno schermo da ogni assalto di malattia. Ho parlato di uomo sì fatto poco e scarsamente, e ne abbia colpa il mio picciolo sapere. E fui per non farne ragionamento pure per ciò, ma da altra parte non è giusta nè ragionevole cagione tacere degli uomini solo perchè delle loro qualità a compimento non possa parlarsi; che in tal maniera all' altrui valore, quanto egli fosse più sovrano, si verrebbe maggiormente meno, e darebbesi bando allo scrivere, essendo pari fatica lodare coloro, i quali per nulla adoperare al mondo son sicuri e mal conosciuti, e coloro che con nobili operazioni si son rischiarati; chè per gli uni mancano degne parole, e per gli altri degne azioni. Ora dello Strozzi fassi memoria, acciò abbiasi esempio in cui, riguardando gli uomini, possano non pure farsi savi, ma con felicità divenire più buoni.

GIOVANNI CIAMPOLI

A ragione siccome amico dell'invidia si additerebbe colui dal quale negato fosse a Firenze il pregio per chiarezza d'ingegni illustrissimi, ed anco dirittamente appellerebbesi nemico della verità chiunque non riponesse Giovanni Ciampoli infra coloro, ed anzi fra i primi che fra i secondi. Vassene altiera quella città, nè senza ragione, per lungo numero di singolari cittadini, molti, maestri delle scienze profonde, moltissimi, forniti di quelle lettere a cui per eccellenza dassi il nome di belle comunemente da'popoli. Ora dovunque noi vorremo nominare il Ciampoli, nè fia con nostra loda conceduto. Egli da prima apprese gli ordini dell'idioma toscano e del latino e del greco: poscia, uscendo di casa, dimorò in Pisa per cagione dello studio, nè meno poi in Padova ed in Bologna. Quivi adornossi della filosofia; ascoltò ciò che dettano i maestri della legge imperiale; prese conoscenza delle matematiche, e nulla a dietro lasciò di quello che nelle scuole suole insegnarsi a'peregrini intelletti. Si fattamente fornito egli inviossi nello steccato di Roma per combattere la fortuna, se ella malvagiamente si facesse incontro alla sua chiara virtù; poco penò ad essere conosciuto ed insieme amato, ma da don Virginio Cesarini per modo che di due stelle fecesi un astro, onde tutto il cielo si rischiarò di quella gran corte. Gregorio XV sommo pontefice chiamollo nel Vaticano, e creollo segretario de'brevi i quali sogliońsi scrivere a'principi; succedendo Urbano VIII non solo lasciollo nelle fatiche medesime, ma gli crebbe onore chiamandolo suo secreto cameriere. In questo grado, e nell'età di trentacinque anni, spone la volontà di nostro Signore a'principi, e con amata violenza comanda persuadendo nelle reggie di tutta Europa: ma dando risposta a reali ambasciatori con tuono soave di voce, fa rimbombare tuoni di tale eloquenza, onde scuotonsi gli animi non di timore, ma di maraviglia grandissima. Veramente gli si deono sommi titoli per avere sormontata la gloria di quegli Antichi; ma se egli nella vecchiezza sublimerassi sopra le lodi della sua medesima gioventù, fia mestieri fra gli uomini trovare nuove note per esprimere il merito del non più manifestato valore.

D. VIRGINIO CESARINI

Italia quanto ella è grande colmossi di maraviglia, quando vedeva don Virginio Cesarini universale padrone delle scienze, pure in quegli anni nei quali sogliono cominciare gli uomini ad apprenderle; e veramente rare volte videsi quello che ad ogni ora Roma soleva per lui vedere; ciò era un nobile giovinetto, cinto di spada ed in abito assai leggiadro, azzoffarsi nelle letterarie contese con uomini maestri e nelle scuole diventati tutti canuti; e per vaghezza lasciarli in forse del saper loro su quelle cattedre, in cui dell'altrui dottrina soleano trionfare. Egli della filosofia fu espertissimo; della sacra teologia penetrò negli intendimenti più secreti, e niuna finalmente delle scienze gli fu straniera. La gentilezza delle lettere umane ebbe in sua balia; e nella sua poesia latina, verso la quale egli piegava l'animo, colse il pregio di ogni corona; la toscana non ebbe a vile, anzi in molte maniere scherzovvi dentro, ed avvegnachè egli l'ingegno solamente trastullasse, fecelo per modo che gli altrui studi appena adeguavano i suoi trastulli. E di tante e tanto ammirabili eccellenze egli adornossi di qua da' trent' anni della sua vita, perciocchè quivi gli diede assalto una male conosciuta infermità, la quale non lasciollo al mondo, ma l'atterrò. Ora di personaggio sì fatto pare soverchio, per onorarlo, raccontare ch'egli splendesse di nobiltà chiaramente, e che non gli venisse meno ricchezza, e che nella sembianza gli fiorisse singolare bellezza. In persona di cui l'anima non isfavillasse, apparirebbono questi splendori, ma in don Virginio la chiarezza eterna dell'intelletto adombrò queste caduche faville. Non è già da porsi in silenzio, che tutte le genti il riverirono, e che sommi pontefici il vollero appresso, e l'apprezzarono sommamente, e via meno è da tacersi, che il romano popolo ed il senato con pubblica pompa gli fecero esequie, e comandarono, che nel Campidoglio ne durasse sempiterna memoria. Quale fia dunque lo sconsigliato, che affissandosi in questo specchio non divenga vaghissimo di virtù, essendo certo che nella vita e nella morte ella ne accompagna con altissima pompa di onorevolezza, e ripone i nostri nomi nel tempio desiderato di eternità?

GIAMBATISTA MARINO

Volgendo la mente sopra Giambatista Marino sovviemmi di Pindaro, quando egli cantava contra Bachilide. Diceva quell'uomo chiarissimo, che tra' poeti coloro erano eccellenti i quali dalla natura aveano lor movimento, ma se altri pigliava vigore solo dall'arte, egli averebbe gracchiato siccome un corbo. Il Marino, il quale non prima ebbe favella che vena, ed a cui per altro conceduta non fu la lingua salvo perchè egli cantasse, può farne manifestissima prova fra noi. E come senza largo favor di natura amicissima potevansi mettere insieme cotanti versi, e di cotante maniere, ed adattarsi a cotante generazioni di poemi? Certamente altri, guardando al gran numero, dispera della lor gran bontà, ed esaminando la loro gran bontà non dà fede a sè medesimo del loro sì grande numero; e se parlando di poeta altri volesse poeticamente parlare, acconciamente piglierebbe argomento della patria; perciocchè essendo il Marini venuto al mondo sulle bellissime piagge di Napoli, potremmo dire, ch'egli apprendesse dalle Sirene a mirabilmente cantare, ma non per affogare alcun passeggiere, anzi per far giocondi gli ascoltatori. Visse oltre cinquantacinque anni, caro a chiunque ebbe con lui amistà, celebrato da'po-

poli, diletto a' principi, ed il reame di Francia, ove fece soggiorno non breve, l'ammirò non poco, ed è vero che ivi fu gradito da' re medesimi. Alfine ritornando in Italia, vago di rivedere le case paterne e la patria, vi si condusse, e fra le braccia de'parenti e degli amici fornì suoi giorni. Fu con molto splendore sepolto, e con tristezza lagrimato; e per molte maniere mostrossi di sua persona desiderio e rimembranza. Tuttavia possiamo dire veracemente, che il nostro Parnaso non ha lauri abbastanza per coronarlo, e che la sua gloria non ha mestiere alcuno di marmi. Le doti, delle quali fornillo natura, onde egli diede battaglia alla morte e le porte si aperse all'immortalità, gli fanno cotale sepolcro che le spoglie non men vaghe che ricche di signori grandissimi, rimangono vile cosa, e solamente segno alle popolari ammirazioni (1).

ALESSANDRO FARNESE

Io non ho pell'addietro co' serenissimi Farnesi avuto cagione di chiamarmi servidore per modo che, scrivendo alcuna cosa del duca Alessandro, ad altri paresse che io parte volessi sciogliere degli obblighi miei; e ciò dico recandomelo a disavventura, anzi che no. Ma non posso darmi ad intendere in qual modo anima cattolicamente cristiana, solo s'ella non vive affatto schifa dello scrivere, o non sia senza alcuno talento di ragionare, possa tenersi in silenzio, rimembrando di tal campione, il quale da prima cinse la spada per l'onore della Chiesa di Roma, nè mai se la discinse pure perciò. Nemmeno io sono per la Dio mercede sorpreso da sì sciocca alterezza, che io reputi l'ingegno mio bastante a degnamente rappresentare al mondo un cavaliere adornato di titoli non comparabili; e chiunque ha di me alcuna contezza il si crederà; ma io non posso indivinare, quale sii la persona per nascimento italiana, ed eletta a spirare fra queste aure gentili, che non spinga volentieri la voce, e di buon grado non sciolga la lingua onorando il nome di quel guerriero, per cui Italia cresce i trionfi, e fa maggiore il suo numero degli eroi. Di qui parmi non essere in tutto disconsigliato, e spero di non dovere incontrar biasimo del mio pensamento: bene mi stimerei mal consigliato entrando in isperanza di tutte raccontare le azioni innumerabili di questo signore, e di tutte illustrarle colle mie parole; ed allora confesserei di farmi simigliante allo sciocco boschiere, il quale con una accetta prendesse ad atterrare tutti gli alberi di una grandissima selva. Ma non prendendone io a comporre la storia, o a compilare la vita, sceglierò le cime della sua virtù dando diletto con maraviglia d'immenso valore, e pagherò ragionevole tributo a meriti non comparabili. Laonde avendo egli tratto a fine grandissime imprese, parte con vigor di senno e parte con forza d'armi, io proverommi con due carriere trascorrere lo spazio delle sue lodi, e ciò sarà additando la prudenza e la fortezza con le quali egli volossene al seggio dell'umana immortalità.

E veramente se alla memoria vogliamo ritornare lo stato già delle Fiandre, e di quante fiamme e per quante cagioni accese elle ne ardessero, non può stimarsi, salvo infinito consiglio, avere potuto raffrenare gli sdegni, e rintuzzare le speranze e sollevare le disperazioni e moderare le brame di tanti popoli ingannati e di tanti duci ingannatori. Perciocchè dipartendosi Filippo II e ritornandosene alle Spagne, lasciò nelle Fiandre in sua vece Margarita d'Austria sua sorella, ed ivi un molto grande ministro Antonio Perenotto. Verso costui era malamente disposto Guglielmo Nassao principe d'Orange, ed altri chiari per titoli e per nobiltà: mal disposto era l'animo di costoro per vederlosi molto sublimato, erano non meno annoiati, perocchè le spese, nella guerra aveano fatto grandi e nella pace provavano le mercedi molto leggiere. Percossi da questi stimoli si diedero a maestrevolmente sommovere i popoli, e farli lontani dalla Chiesa di Roma, per farli quindi rubellare al loro re, ed in piccolo tempo con sottigliezza di persuasiva adempierono i loro desiderj. L'uomo reo del peccato è tratto a tuttavia peccare e traboccasi in fondo, creata che fu l'eresia e la ribellione, loro si feciono incontra leggi ed armi, e ciascuna delle parti ostinandosi, in un momento eccitossi la guerra. Fu mandato a maneggiarla Fernando di Toledo duca d'Alva con bastevole esercito, costui adoperò secondo suo senno, ma non pertanto ogni miseria videsi sorgere in quelle provincie: tribunali severi, sentenze mortali, battaglie sul campo, e per offesa e per difesa tutti i regni dappresso sorsero fieramente. Provando che la acerbezza contra loro usatasi arrabbiava i Fiamenghi, provide il re Filippo di governare d'ingegno più mansueto, e fu questi Luigi Rechesense gran commendatore di Castiglia: sotto costui si perdette Alidelburgo, s'ammottinarono i terzi vecchi degli Spagnuoli dopo la vittoria di Mochi, e si disperse l'armata dappresso Lillò. Alfine si morì il re Filippo; lasciò che il consiglio di Stato prendesse il governo; allora, riacquistata Terisca in Zelanda, gli Spagnuoli si alborottarono in Alosto, di donde venne cagione, che il consiglio armasse incontra loro, e di cui tutti gli Spagnuoli si unirono contra il consiglio, e si vedea non pure perduta la fede al re, ma ogni concordia, ed anco la speranza d'ogni rimedio, ed avvenne, che Anversa fu sforzata e messa a rubba, e di qui i Fiamenghi, per l'odio contra Spagnuoli, si giunsero col principe d'Orange. In questo tempo venne don Gio. d'Austria fratello del re Filippo, ed egli, per soddisfare a'paesani, mandò gli Spagnuoli e gli altri suoi stranieri soldati fuori di Fiandra, e trasse dal castello di

(1) Il Marini ebbe grande ingegno, e somma fortuna, ma ne abusò; la poesia si risente per lui di una indecente laidezza, che la fa detestevole alla Religione non meno che alla purità del costume, e di uno stile men cauto, che diè poi luogo alle tante e sì mostruose metafore onde fu deturpato il secolo decimosettimo. *I.ª Edit.*

Anversa Sancio d'Avila, e raccomandollo al duca d'Arescotto, indi, pentendosi de' modi tenuti, egli procacciò per varie maniere di farsi governatore senza patti e senza accordate convenzioni, riparossi nel castello di Namurre, ed armossi quanto potea, laonde venuta discordia fra lui e gli Stati, non piccolo danno intervenne, anzi grandissimo, ed allora la cittadella d'Anversa si appianò, e quelle di Gante e di Valentiana e di Lilla.

Eransi a tale termine condotte quelle basse provincie, macchiate di eresia, intinte di ribellione, gravate di danni presenti, e pasciute di lontane speranze, a' buoni in odio ed a malvagi in larghissima preda. Si fatti regni dati furono a governarsi ad Alessandro Farnese, e così fatti prendendo a governargli, egli non disperò. Qui dico io: Se senno fu di don Giovanni morendo lasciarlo in sua vece, e loda di Filippo II, di confermarvelo, fu similmente franchezza d'Alessandro sottentrare a cotanti carichi. E come no? vedevasi il rigore riuscito a rovescio, la piacevolezza indarno tentata, aveano sommi consiglieri errato nel discorrere, espertissimo monarca fallato nel risolvere. Ed un giovine obbligarsi all'emenda di tanti errori, non fu coraggio ed alta prova di saldo intelletto? certamente egli fu. Nè noi lo vedemmo mentire all'altrui speranze, nemmeno alla sua confidenza, anzi subitamente chiamando i suoi pensieri a consiglio, col disconcio delle cose passate alle presenti egli diede provvedimento, ed armandosi per domare i rubelli seppe con atti d'amore farsegli amici: quinci Henalto ed Artoè, provincie già ripiene di mala contentezza, alzarono la mano, e con nobile pentimento ascoltarono i comandamenti reali, e con esso loro Lilla, Dovai ed Orcie, città di pregio e di non poco momento. Nè meno valse la sua gentile destrezza con esso il conte di Rimberga, ma guadagnosselo dolcemente, e parimente Groninga, terra tanto riguardevole nella Frisia, per tal guisa cangiando le vittorie agli accordi, egli alzò trofei a niuno dannosi, ed a ciascuno disiderabili. Diede poi argomento di non minore prudenza, quando sorpreso Bruggia, trovando uomini i quali gliele posero in mani senz'armi, e similmente quando schermendo gli avversarj fece le viste di andare altrove, e corse sopra l'Inclusa, e fecesene possessore: ma via più chiaro apparve suo senno allora ch'egli svolse quelle nazioni e quelle terre ad accettare per loro guardia le guarnigioni straniere: azione per verità di singolare maraviglia. Era fra loro il nome spagnuolo in odio supremo; aveano quei senatori e quei popoli consumate infinite preghiere col re Filippo, acciò loro togliesse quella nazione dinanzi, nè compiaciuti, eransi ribellati, e per tal modo che don Giovanni diede bando, diremo, alle squadre spagnuole per acquetare i mal soddisfatti Fiamenghi, ed essi Fiamenghi stimavansi felici col sentirsi quella generazione da lunge: non pertanto ebbe possanza Alessandro di spegnere l'odio, di annullare le memorie, e di assennare quelli intelletti infuriati, e videsi di nuovo l'esercito di Spagna per le campagne di Fiandra, e vi si dispiegarono quelle insegne discacciate, e vi si ascoltarono quegli abbominati tamburi. Queste furono maraviglie vedute, e disperate di doversi vedere, non avvenute per forza d'incanti, nè prodotte con la voce delle sirene, ma col provvedimento di questo signore, e col soave suo comandare e coll'altiero suo sofferire. E via più finalmente manifestossi il suo antivedere nel tempo che navigava l'armata per assalire Inghilterra, perciocchè Alessandro non mai lodò quel cammino, nè commendò quei viaggi: egli sforzossi di persuadere che Zelanda si assalisse, e quindi poi si facesse vela contra Inghilterra: suo consiglio non si ascoltò, ma fecelo apparire ottimo l'universale calamità. Una armata, in cui cotanti anni consumossi tante fatiche, e per cui impiegossi tanto tesoro sciarrossi in un giorno, e si disperse per l'ampiezza dell'oceano, ed in quelle avverse procelle rimase tanta giovinezza sommersa, che tutt'i regni di Spagna per lungo tempo vestirono a bruno. Tanto costa un buon consiglio rifiutato, ed uno non buono eseguito!

E per fare motto di alcuna cosa, la quale possa avere riguardo alla gentilezza del vostro ingegno: Che crediamo, o signori, che volesse Omero significare, quando egli ne cantò che Diomede ammaestrato da Pallade impiegò Marte nelle battaglie di Troja? Certamente non altro, salvo che il senno tra' guerrieri sta sopra la fierezza, e che nelle guerre la prudenza dee sempre avere suo luogo: la qual prudenza se mai non si discostò dal fianco del nostro duce, via meno discostossene allora ch'egli esaminando come darsi dovesse principio agli assalti contr'a' nemici, propose di muoversi dirittamente verso Mastricche, città onde aveano il varco le genti della Germania per entrar nelle Fiandre contra il re cattolico, e donde molte fiate erano trapassate; sì che, serrato quel passo agli eretici, veniva meno il soccorso; e di più, essendo la città molto ampia e ben provveduta e di soldati ripiena, e per altrui stima ad espugnarsi molto malagevole, atterrandosi ella avrebbe sbigottito ogni altra che mirasse lei atterrata, e così fu. E però deesi il duca Alessandro riputare prudente, tuttochè egli affrontasse l'impresa pericolosa, perchè il principio è la maggior parte dell'opera. Nè quivi fu data occasione al Farnese di rimembrare i popoli asiani, ai quali Cesare giunse, videgli e vinsegli, anzi egli ebbe a fare con uomini guerrieri e forti, e che non solamente cinsero la spada, ma la impugnarono, e nel caldo della battaglia videro in fronte la morte, nè se ne sgomentarono: e così fatti capitani e soldati si accampavano dentro una città ampia, e partita da grossa fiumara ed afforzata con ogni macchina militare, laonde necessario fu, che sangue si spandesse copiosamente, e molti campioni di pregio perdessero la vita infra coloro che assaltavano, e coloro che risospingevano gli assalitori: finalmente, fatta forza ad ogni contrasto, dopo molti mesi vi si apersero l'entrata i Cattolici colla possanza delle destre e col vi-

gore dell'animo, e si misero le case a roba ed i soldati a filo di spada, ed i cittadini con aspra miseria gastigaronsi della ostinata malvagità. Per questa guisa, se nello scegliere la prima impresa ebbe luogo la prudenza del duca Alessandro, nel trarla a fine fece mestiere la sua fortezza e la bravura del core, della quale entrando a parlare io già non lascierò condurmi a registare gli assalti e le difese, ed a numerare gli acquisti, perciocchè assai sono a ciascuno ben manifesti.

E chi non sa, che Alessandro Farnese entrò vittorioso a Tornai, in Odenardo, in Lira, in Dieste, in Venderlò, in Doncherche, in Sanminocco? io certamente non voglio qui nominare Disimonda, Vlste, Assele, Rupermonda, Alosto, Ipri, Dondermonda, Valtendone, Dimberga, Inclusa, Bruggia, Guante, Bredà; con sì fatti racconti suolsi dar loda a ciascun guerriero, ed in ogni guerra veggonsi di simiglianti azioni, ma io non rischiaro un campione, anzi celebro un eroe, e però sono per attenermi alle prove sole, che da lui fatte furono con maraviglia dell'universo, e me ne vengo con animo lieto ad Anversa; Anversa città per ogni parte ben chiara ed adorna di condizioni singolarissime, ma che ne' suoi pregi assai sormonta per essere dal Farnese stata soverchiata con maestria di valore incomparabile. Questa città, spaziosa e cinta di forti muraglie, chiudeva a sua difesa oltra venti mila combattitori, onde a vincersi per assalto chiedeva la morte di via troppi soldati, fece dunque proponimento di strettamente steccarla, e farla cadere per lungo digiuno. Era ciò grande opera, a lato le corre una molto ampia riviera, e la marea dell'oceano crescendo trapassa oltre alla città, e gli Olandesi, abbondantissimi di vascelli e di uomini esperti, aveano modo di spesso porgerle soccorsi; giungasi, che la campagna tutta acquidosa si trascorre per argini colà appellati dicchi, e questi rompendosi, aprono via di navigare in sul terreno qualora per arte viene; inondato. Era pertanto necessaria cosa spargere quei campi di forticelli a gran numero per guastare ogni disegno degl'inimici, ove essi si provassero sulla campagna, ma la fiumara era da serrarsi con navi e con travate, e formare un ponte sì saldo che contra la rapidezza del fiume potesse durare: sì fatto pensamento mostravasi ardito a dismisura, e da tutti i grandi uomini veniva condannato, ma l'animo di Alessandro, il quale non mai lasciossi vincere da malagevolezza niuna, ebbe a schifo le altrui paure, e mise le mani all'opra e trassela a fine, ed immortalmente s'incoronò. Ordinò dall'una e dall'altra riva dello Scalde mole di travi fortissimi, e nel mezzo di loro allogò schiera di navi bene ancorate ed insieme incatenate, e di sopra e di sotto piantò un gagliardissimo palancato, ed ogni cosa fornì di valorosissimi soldati. Con tale provvedimento resse all'impeto delle acque, anco nella maggiore asprezza del verno, e non meno all'ostinato ardimento degl'inimici, i quali per molti modi nel fiume, e sopra i dicchi fecero singolare sforzo moltissime volte, ma finalmente, riuscendo ogni opera contra speranza, Anversa per diffalta di nudrimento abbandonossi, ed accordò le sue voglie con la magnanimità di Alessandro. Questa vittoria mettemi la mano sul freno, e ferma il corso del mio sermone.

Ed in qual luogo, e per qual tempo s'accese in petto di cavaliere vaghezza di asserragliare una larga fiumara, la quale viene sovente un seno di mare? Perciocchè non solo si adoperavano spade e lancie, non solo moschettoni e bombarde, non solo la virtù de' soldati; ma l'industria de' maestri ingegneri per disperdere e mettere in fondo il ponte maraviglioso. Empierono gli Anversani due ampie navi di foco talmente regolato, che a suo tempo avvampando spandeva copia e di ferri e di sassi con offesa mortale e con spettacolo formidabile: queste vennero giù per lo Scalde raccomandate alla corrente delle acque, e percossero nella steccata; all'ora diventavano mongibelli, e vidersi in un momento per la campagna le fiamme d'Etna; scossesi il terreno d'ognintorno per molto spazio, ed i sassi sospinti in alto ricaddero in giuso con spaventosa sembianza di pioggia. Ciò fu vista di grande orrore; ma narrarsi a parole come è possibile? io per me di molte cose ho veduto, di molte ho sentite, di molte ho letto; nulla di somigliante per alcuna stagione dell'universo non ho raccolto. Per lo strano rimbombo l'onde del fiume sorsero fuori del letto, ed i macigni, tempestando, dall'aere si profondavano nel terreno dopo aver triti gli uomini e macinati. Il duca Alessandro era posto in mezzo di tanti pericoli, ed a' piedi morti gli caddero suoi sergenti; e per l'aere tenebrato di foltissimi fumi non scorgeva cosa niuna; non pertanto con brando in mano, e con gridi magnanimi mantenne in fede i suoi guerrieri, e non lasciolli perdere coraggio, onde finalmente tempo ebbero e modo di ristorare le macchine guaste e fracassate. Qui infinite cose potrebbonsi porre innanzi, ma perchè? Non è menzogna cotanto maravigliosa che minore non sia di questa verità; e certamente fu prodezza grande, e che malagevolmente chi verrà dopo noi condurrassi a crederla, ma, creduta, con infinite lodi fia celebrata; ed io non spenderò più parole; solamente dirò, che favellare di quest'impresa, altro non è salvo calpestrare tutte le glorie degli uomini antichi.

Con questo tenore di virtù governò Alessandro Farnese le Fiandre, e guerreggiovvi per servizio di Dio. Ora è da vedersi in qual maniera si portò nella Francia, e nelle ardenti discordie di quei grandi, ove non meno in gravissimi travagli dimorava la Chiesa di Roma; perciocchè Arrigo di Borbone, allora non re per colpa di malvagia fede, ed indi regnatore chiarissimo per giustissimo pentimento, teneva affamato Parigi, ed aveagli posto assedio ben forte. In questa città correva pericolo tutto il reame; quinci Filippo di Spagna fece al duca comandamento che senza alcuna dimora marciasse e desse soccorso. Era talmente prezzata la virtù di Alessandro, che ciò che non si rac-

comandava alla sua prodezza riputavasi come caduco e ruinoso. Egli dunque si mosse, ma circondato da gravi malagevolezze. Faceva mestieri di lasciare le Fiandre guernite; provvedersi contra re e guerriero famosissimo; di soldati egli pochi avea sotto le insegne, e di moneta trovavasi povero; ma ad uno eccelso valore tutte le cose ubbidiscono. Misesi in via con dieci mila fanti e tre mila cavalli: sì fatta mossa non la si credette mai Arrigo di Borbone, nè la si credette perciocchè egli era espertissimo maestro a menar guerra, e comprendeva di qual momento fosse cotale deliberazione; ma l'alto coraggio di Alessandro il fece discredere. Quinci lasciò Parigi disciolto, e con cinque migliaia di cavalli e quattordici di fanti fece incontro al Farnese colà vicino di Mea, e disfidollo a battaglia. Rispose il Farnese, ch'egli non era usato ad accettare consiglio di nemici; poscia in riva di Marna diede assalto a Lagni, terra diligentemente guernita, ed espugnolla sotto lo sguardo degli avversarj; quivi tagliati furono ottocento soldati, cento di nobile magione rimasero prigionieri, e con esso loro il governatore della Terra; ed in quel punto il grido degli uccisi feriva l'orecchio del buono Arrigo di Borbone principe di Bearnia, il quale, veggendosi non uguale all'inimico, sparse sue schiere per diversi alloggiamenti, e non tenne più campo. Il duca allora, seguendo il cammino lasciatogli aperto, si condusse a Parigi, e fecelo lieto della salute, ed abbondante di ogni cosa dianzi vietatagli, ed indi riprese sua strada verso le Fiandre; e nel ritorno non ebbe assalto che non fosse dannoso agli assalitori. Ora qual' arte si desidera? in che luogo hassi da impiegare eloquenza? Non basta egli sporre le imprese di questo campione, e porle sotto l'altrui memoria? Per sè stesse non parlano di loro condizione, e mostransi maravigliose? Ma se pure le opere eccelse hanno bisogno, e riponsi in guardia della fama, dee questo cavaliere dolersi, che ella bocche non abbia a bastanza a celebrare ed eternare le sue azioni. Fu dunque lo scampo di Parigi azione dalle altre ben singolare; ma l'avere mantenuto Roano non fu punto di pregio minore.

Era questa città nobilissima steccata ben fortemente, e poco lunge al cadere in mano degli avversarj; ed ecco al Farnese s'impone, che uscendo di Fiandra studiasse il passo, e si affrettasse a difenderla. Era da farsi novanta miglia di cammino per paese tutto nemico; doveansi varcare quattro fiumare, e tutto ciò fornirsi nello spazio di sei giornate. Posti dunque in acconcio che miglior si potea i Paesi Bassi, venne il Farnese alla volta di Normandia. Il marciar suo era sì fatto: l'artiglieria alla fronte, i cavalieri al lato de' fanti, ed i carri fiancheggiavano i cavalieri: in tal guisa veniesene ben fermo di dare battaglia, se Arrigo faceva vedersi all'incontra. Arrigo, alle novelle della venuta, amò di abbandonare l'assedio; e si ritrasse verso il ponte dell'Arn: allora Alessandro fecesi padrone di Codebecco, ed indi provvide Roano, e fornillo largamente di vettovaglia. Intanto Arrigo aveva di molte parti richiamate sue genti sotto le insegne, ed ingrossato l'esercito, non senza l'aiuto degli Olandesi e degli Inghilesi, mossesi a ritrovare il Farnese. Posti a fronte fecersi alcuni atti di guerra; ma Arrigo non mai volle avventurarsi al fatto dell'armi; finalmente il duca, posti in buono stato gli amici, uscendo da Ivetta e' tragittò Senna, e conducendosi nella Bria, paese il quale ogni bene avea a dovizia, ristorò pienamente sue schiere, e glorioso tornossene in Fiandra. Quivi non dopo molto di tempo in Arazzo pose fine alla vita.

Ora di questo cavaliero, se Italia ferma il pensamento in su la morte, dovrebbe, non meno che madre disconsolata in su la bara del figliuolo, radersi le chiome; ma se volge la mente allo splendore delle vittorie, dee esaltarsene come di suo veracissimo eroe, e dei suoi alti meriti non mai dimenticarsi, anzi farne a ciascuna ora nobilissima rimembranza. Io per me godo, Signori, di averlo lodato; ma vergognandomi di avere ciò fatto indegnamente, sento noia del mio godimento; tuttavolta già non dee l'umano intelletto prendere speranza di pareggiare con forza di dire le lodi di Alessandro Farnese, il quale tutti quanti ha superati di lode: i savi di senno, i forti di franchezza, i pietosi di clemenza, i fortunati di felicità; il quale, per la fierezza dello spirito potevasi riporre fra' guerrieri terribili, per la dolcezza del core fra' principi amabili; ma dovunque fia posto, ivi ricorderassi come sovrano, di cui era sì manifestamente la prodezza provata, che udendo ch'egli si movea a combattere, sapeasi che già egli era pervenuto alla vittoria. E tenere campo contra di lui, era cotanto splendore di guerra, che altri rimanendo senza sconfitta, se ne andava in sembianza di vincitore; e vedendolo in arme i nemici perdeano il coraggio per modo, che egli fu spesso vittorioso senza avversarj; e là dove altri innalzano trofei con la possanza degli eserciti, egli li acquistava con la sola fama del nome: laonde meglio non potevansi sperare buone avventure, che per mezzo di lui, nè meglio che per mezzo di lui potevansi adempiere le speranze. Ora in pelago di tanti pregj ingolfarsi è affogare, rimanersi è non servire: non pertanto non vuolsi venir meno a cotanto Signore: egli, specchio della milizia, egli, norma del valore, egli, disgombratore della viltà, egli, eccitatore della fortezza, gli spaventi a dispregiare, le fidanze a nudrire ne ammaestrò. Domò l'orgoglio degli eretici, e del Vaticano le ragioni sollevò; tale apparve guerriero, quale il chiedevano le cagioni del guerreggiare; la Fiandra corresse siccome errante; alla Francia sovvenne, siccome a languente; e questa ne paventò come di invitto nemico, e quella ne gioì come di fedele custode; ma l'Italia pregiossene e pregierassene eternamente come di suo postato, i cui lampi crescono il moderno splendore e non lasciano menomare le antiche chiarezze.

Io pur direi, o Signori, ma sono in forse di me medesimo: travio colle parole, e favell

secondo ragione? tocco il segno de' suoi meriti, o pure mie forze non sono bastanti? Tale ve lo presento, qual me l'imagino. A me sembra vederlo ordinare le squadre, confortare i soldati, porre il destriero in carriera pieno di vigore insuperabile; miro, che abbassa la lancia, che vibra la spada, che disperde i nemici ferocemente; odo le lagrime degl'infelici, scorgo il sangue, veggio la polvere; e lui fra voci che lo ripongono su le stelle, cosparso di gloria, quale Scipione in Roma, e quale Alessandro in Macedonia. Veggolo, Signori .... ma le parole non mi ubbidiscono, ne sono forti a seguitarmi; e sono tanto sublimi le vittorie di questo guerriero, che altri non pena meno in lodarle di ciò che si facesse egli in acquistarle. Ma se non saranno ben celebrate, basta che sieno credute, e per sè stesse appariranno maravigliose.

DISCORSI

FATTI DA GABRIELLO CHIABRERA

NELL' ACCADEMIA DEGLI ADDORMENTATI

IN GENOVA

DISCORSO I

Intorno alla debolezza della prudenza umana.

Quando il signor Principe mi comandò, che io dovessi ragionare in questo luogo, io dipartendomi da lui, volsi la mente, pensando quale dovesse essere la materia del ragionamento. Il corso de' miei studj metteami innanzi alcuna gentilezza di poesia; ma a me già canuto salire qui ghirlandato di freschi fiori di Parnaso, pareami mal convenevole: d'altra parte favellare di alcuna scienza, avvegnachè convenisse alle orecchie vostre, a me non era possibile, non avendone appreso alcuna. Dunque dove rivoltarmi? Quello che per me si poteva, era sconvenevole: quello che a voi conveniasi, a me era impossibile. In tal maniera annojato, e dolente del carico preso, ritornai verso le mie stanze. Quivi sul tavolino era un libretto, e conteneva le canzoni di Pindaro; io lo presi in mano, ed a caso aprendolo lessi i versi, i quali spiegavano questa sentenza: *Niuno fin qui ha ritrovato sulla terra certo segnale intorno alle cose di avvenire; ed altri fuor di opinione incontra miserie, ed altri di mezzo alle procelle in un punto è tratto a serenità.* Parvemi bello il concetto; ma non badando, io trascorsi alcuni fogli, e mi avvenni in queste parole: *Sorge per breve tempo a' mortali la letizia, ed immantinente trabocca a terra. Siamo giornalieri. Che è essere? e che è non essere? sogno di ombra sono gli uomini.* Queste parole mi trassero a sè, e mi misero in mente avvenimenti maravigliosi, e molti ne trascorsi con la memoria; ma come in grandissimo mi fermai sopra l'imperio di Roma, allora che cangiò suo governo. In quei giorni Cesare mal soddisfatto del Senato, se ne venne in Italia, seco menando di Francia un esercito piuttosto di masnadieri, che di cittadini. Cesare era guerriero, maestro di accampare, di ordinare squadre, di espugnare fortezze, di sconfiggere eserciti; sprezzatore de' pericoli, sofferitore de' disagi tra i geli della stagione, e fra gli ardori pronto a perseguitare i nemici, quando anche le fiere s'appiattano e per le leggi delle genti al guerreggiare ponsi intervallo. Contro lui si mossero i Lentuli, i Cornelj, i Marcelli, le cui famiglie avevano il Campidoglio ripieno di belle palme. Ed anco lo stesso Pompeo, del quale il fine della fanciullezza fu principio di guerre grandissime; i cui trionfi erano tanti, quante le parti del mondo, in cui la fortuna, e la virtù talmente congiungeasi, più di quello, assai, che convìensi agli uomini; ma molto meno di quello, che convenivasi a lui, era conceduto comunemente. Così atti Capitani se ne vanno fuori d'Italia, e si ritrovano sotto Durazzo. Quivi un giorno i Pompejani assaltarono gli avversarj, e ne rimaneano vincitori (per detto di Cesare) se Pompeo sapeva vincere. Mutasi stanza, e vassi in Tessaglia. Cesare senza armata di mare, povero di vettovaglia, afflitto da scomodi alloggiamenti. Pompeo abbondante di viveri, e copioso di moneta, con l'indugio poteva distruggere l'inimico; e tal vantaggio era conosciuto da lui, non per tanto il disprezza, e fa giornata. Di cavalieri aveva numero maggiore, che l'avversario; di fanti il doppio più. Combattesi, ed i Pompejani sono sconfitti. Ora se il fare giornata era senza ragioni di guerra, ov'è la scienza di Pompeo magno? Se le sue genti vincono sotto Durazzo, perchè non mostrano in Tessaglia almeno la fronte? Non ci partiamo da questo Impero, e veggiamo la seconda volta lo stesso ammirabile avvenimento. Bruto, e Cassio armano contro Augusto, e contro Antonio, ma con maggior apparecchio, i Duci eguali, Bruto, ed Augusto non guerrieri; Cassio, ed Antonio esperti del guerreggiare, vengono al fatto, dell'armi. Bruto meno feroce di Cassio vince, e Cassio fu vinto, tutto che Antonio, cui egli combatteva impaurito, da prima si appiattasse nelle paludi. Di più Cassio non aspettando certezza degli avvenimenti, non cercando lo stato di Bruto, disperando senza cagione si uccise, e mise in gravissimo iscompiglio il compagno. Più avanti; morto Cassio, Bruto con maggiore apprestamento di gente, con maggiore provvedimento di vivanda, con migliori alloggiamenti, era ragione che aspettasse l'autunno vicino, il quale con le pioggie usate avrebbe dispersi gli avversarj, accampati in regione paludosa; ed egli nol fece. Di più l'armata sua ruppe l'armata d'Augusto sul mare vicino, e per lo spazio di venti giorni a lui non ne giun-

sero novelle alcune, che giungendo non si sarebbe posto al pericolo della battaglia. Dunque contra ragione fu superato. Non ci partiamo dall'Imperio medesimo, e veggiamo come passò la guerra fra Antonio, e fra Augusto. Vero è che Antonio viensene dall'Oriente armatissimo; veleggia con ottocento vascelli verso la Grecia; seco erano i re di Libia, di Cilicia, di Cappadocia, di Paflagonia, di Comagene, di Tracia? Quei di Ponto, di Arabia, di Giudea, di Galazia gli mandarono dell'ajuto. Così sforzato nel mare Jonio si affronta col suo nemico. Erano le speranze di tutti in piede; ciascuno procurava di far sua la vittoria con la gagliardezza della destra e dell'animo; ed Antonio volge le spalle, ed abbandona i suoi fedeli, e vien meno alle sue venture. Essendo più atto a guerreggiare in terraferma, guerreggia sul mare. Sul mare può vincere, e mettesi in fuga. Nè gli bastarono sì fatti errori; ma non si ricorda di cento mila pedoni, e di venti mila cavalli, i quali saldi, e franchi sotto il governo di Canidio aspettavano suoi comandamenti. Mette in obblivione tante vittorie da lui guadagnate col consiglio, e col coraggio. Per tal modo perdesi l'Imperio dell'Universo; e chi lo perde, perdelo per viltà, e chi lo vince, se lo porta senza prova di prodezza. Ove è Antonio? Ove è la scuola di Cesare? Dona di suo buon grado lo scettro del mondo a chi non aveva possanza di toglierlo di mano per forza. Non sono eglino casi stranissimi? L'Istorico gli narra, ma della ragione per quale avvenissero, non fa parola. Forse non la seppe, forse l'arte sua non gli permise manifestarla, io vago d'intenderla, ne cerco appresso scrittore, il quale, sa, e dee narrarla, e questi sarà Omero. Quando dunque fu la bellezza in pregio cotanto, che l'Europa, e l'Asia stimarono se non esser felice senza il volto di una femmina, si videro a fronte nella campagna di Troja i seguaci di Agamennone, ed i seguaci di Priamo. I Greci erano a numero dieci per uno, e nella guerra ammaestrati più fortemente, anzi venendo alla pugna, venivano cheti, ed attenti al fatto loro; ma i Trojani strepitavano come Gru allora che si affrontano co' Pigmei, tali erano i soldati. Capitano dei Trojani, era Ettore. Questi nella tenzone, dice Omero, era somigliante a Leone, il quale scagliasi male animato contro l'armento, che nella freschezza di alcuna valle pasturasi, ed egli sbrana una vaccarella, e tutto il rimanente mettesi in fuga. Fra i Greci erano molti, e molto pieni di valore; Ajace, il quale azzuffossi con Ettore, e non fu vinto; Diomede il cui scudo, ed elmo spandeva come lume stella di autunno bene lavata nelle onde dell'Oceano, ed egli non solamente domava gli uomini, ma si mosse una volta contra Marte, ed impiagollo. Taccio di Agamennone, di Ulisse, d'Idomeneo. Tutti fortissimi, ed in tal modo i Greci si contavano più a numero, e più prodi; e non pertanto furono finalmente scacciati dal campo, e risospinti nello steccato, e quivi non furono bastanti a cessare le fiamme, onde Ettore ardeva le loro navi. Qui dico io: o Omero che tu fossi infermo degli occhi della fronte, hassi per costante, ma hassi per costante non meno che la vista della tua mente era acutissima. Ora come è ciò? È questa cosa verisimile? Molti sono vinti da pochi? Da meno, feroci i ferocissimi? Qual ragione dài tu? Dàlla, Signori, ed è questa: Tetide Dea marina supplicò Giove, acciò egli onorasse Achille disprezzato da Agamennone. Giove consentì a quei preghi, ed abbassando le negre ciglia cosparse sopra la testa immortale, chiome molli di ambrosia, e tutte scosse quante elle erano le regioni dell'Olimpo; e per tal modo fece il segno, il quale, nè per froda, nè per impotenza rimane mai salvo adempiuto. Ecco la cagione, sento che alcuno mi dice: Tu cianci; queste parole sono novelle da veglia. Ove ti dai ad intendere di esser tu? Signori, io non sono tanto sciocco, che non conosca, ove mi sono, ed a chi parlo. Emmi noto ottimamente il vostro sapere, e l'altezza del vostro intelletto; ma se le favole del Poeta vi rassembrano cosa vile, io volgerommi ad immortale scrittura, e d'incomparabile valore, e proverrovvi pur ciò. Leggesi nel quarto libro dell'Istoria de' Re, che il Re di Israele, ed il Re di Giudea, ed il Re di Edom allegati marciavano contra' Moabiti per lo deserto d'Idumea, e quivi venne loro meno ogni generazione di acqua, e però si stimavano come perduti. Eliseo Profeta promise loro salute, e la dimane la trovarono. Caddero la notte pioggie abbondantemente, e corsero i fiumi rossi come di sangue. I Moabiti, li quali erano in arme, argomentarono, e dissero: Ecco i fiumi corrono sanguinosi, certamente i nimici nostri si sono azzuffati insieme', e tagliati a pezzi; corriamo, ed uccidiamo l'avanzo. Corsero, e diedero nei Giudei bene ordinati, e furon spenti. In altro luogo leggiamo che Benadàd Re della Soria assediava, e disertava Samaria, onde regnava fame atrocissima: dice Eliseo: domane fia il grano a prezzo vilissimo. Niuno prestava fede, ma Dio fece sopra il campo de' Soriani immenso rimbombo di cavalli, e di carri, e strepiti infiniti di schiere armate. Dissero i Soriani: gl' Israeliti hanno assoldato Etei, Egizj, e ci vengono addosso; fuggiamo. Preser la fuga, e di qui rimase abbondanza grandissima. Eccovi avverato il detto di Pindaro: *Che niuno ha trovato sulla terra certo segnale intorno alle cose future; ma altri fuor di opinione incontra miserie, ed altri in mezzo alle procelle in un punto è tratto a serenità.* E per vero dire, Signori, in ogni luogo, ed in ogni tempo hassi esperienza, che le cose umane sono incertissime. Molte Provincie sono state un secolo piene di tranquillità, e quasi godendosi un secolo d'oro, ed avevano gioconde l'albe, e giocondissime le sere, piene di ricchezza, e non impedite di giovarsene. Ma fra nozze, e fra carole menavano loro giornate lieti sposi, e più lieti padri di famiglia. Non temevano di niuno, perchè niuno avevano offeso; speravano tutti amici, perchè tutti erano da loro amati. E repente sorsero odj, e fecersi sentire eserciti non aspettati quasicchè alla maniera di Colco

seminati nascessero di sotterra. Allora le sicurezze si cangiarono in sospetti, ed in pena la tranquillità; tutto fu arme, ogni cosa battaglia; non pertanto uomini montanari, di cui le spade erano accette, e gli elmi berrettini tessuti di lana. Saltarono dalla boscaglia come numi salvatichi, ed ammorzarono l'ardimento de' soldati, ed appianarono l'orgoglio de' Capitani. Che più? animali lentissimi, cioè a dir buoi misero le ali, e dileguarono come cervi; e per tal modo rimase zoppo un esercito, il quale già col desiderio divorava la vittoria. Averanno nostri successori di che rammentarsi con dolcezza, e vederassi che a Marte sono non men cari i Litorani, che gli Alpegiani. È vero che rivolse stagione di pena; ma la gloria non si espone a' vili, ed a' neghittosi. Dispersersi le ricchezze, ma si raunarono gli onori. Si videro aprire sepolcri, ma si videro alzare trofei. Diranno le Istorie, da cui non si scompagna la verità, che nostri nemici furono superbi, mentre ci videro non apparecchiati, il diranno; ma che le madri nelle paterne magioni gli raccogliessero come vincitori con lieto sembiante, nol diranno. Che alle vergini figliuole si raunassero ampiezza di dote con saccheggiati tesori, che alle donne amate si fregiasse la bellezza con preziose rapine non lo diranno. Abbandonarono le proprie spoglie invece di predare le altrui, e la rattezza, che mostrarono bravi nel venire la raddoppiarono paventosi nel tornarsene. Aratori, ed uomini di campagna trovarono per balze e per monti usberghi sparsi, e scudi, e cimieri, ed aste. E fuori de' nostri confini, non si portarono tutti gli stendardi, ed alcuni arsenali sospirarono le loro Galere. Ora se i Duci avversi rimanessero afflitti, io nol so; so che con noi non rimase nè tristezza, nè melanconia; quinci macchine di metallo ammirabili per grandezza, non meno che terribili, crearono rimbombo di tuoni festosi nella voce de' popoli, ed arnesi destinati a pompa di trionfo per l'inimico, divennero nelle nostre mani testimonianza della sua fuga; quinci ai nostri Signori crebbesi pregio di senno, ed ai sudditi guadagnossi titolo di fede: e quinci finalmente dalla cima de' nostri monti si sgombrarono nembi, ed orrori, ed alle nostre riviere tornò l'usata tranquillità; e per tal modo noi vedemmo gli orgogliosi guerrieri atterrarsi, e fra loro speranze infelici chiudersi il varco d'Italia a fieri eserciti, quando erano in carriera per calpestarla. Non sono queste somiglianti alle maraviglie di Farsaglia? non a quelle di Troja lungo lo Scamandro? non a quelle veracissime di Giudea? e come avvennero? e perchè? Dirollo colle parole del buon Davitte, e come un poeta Greco mi mise in questo discorso, così voglio che un poeta Ebreo me ne tragga fuori. Che dice egli? dice che chiunque nel Signore ripone le sue speranze è quasi rupe di Sionne; che mai non abbatterassi l'abitator di Gerusalemme. Montagne lo circondano, e l'istesso Dio fa sentinella intorno ai popoli suoi. Dio che avvalla, e che sublima; che assenna le nostre sciocchezze, ed avvalora le fievolezze; che uccide, e che ravviva secondo sua volontà. Chi dunque fia forte fra gli uomini in terra? Chi saprà farsi caro al Cielo, chi vittorioso? il diletto all'alto Monarca degli eserciti? che noi per noi medesimi siamo giornalieri, siamo, e non siamo; e finalmente, come cantò Pindaro: *Sogno di ombra sono gli uomini*. Signor Principe ho adempito il vostro volere, e da questa seggia discendo pieno di vergogna. E veramente io non sono avvezzo a somiglianti azioni, e male si fa ciò, che non si apprese a fare. Io ho menata la mia vita fra le solitudini del Parnaso, e la frequenza di questi luoghi sì nobili mi conturba. Sarà atto di gentilezza manifestare il vostro comandamento fattomi, acciò l'ubbidienza mi sottragga al sospetto della biasimevole presunzione.

DISCORSO II

Intorno alla Virtù della Fortezza.

Consigliati dalla nojosa stagione del caldo avete, Signori, per molte settimane passeggiato all'aure fresche di Albaro, e di Fassolo, e di san Pier d'Arena; ed ora per le sere del verno volendo ritornare al Liceo, ed all'Accademia, il principe ha commissioni, ch'io riapra le porte; ed io pronto ad ubbidire son qui, e scorto dalle presenti giornate ove viviamo non affatto tranquillamente, ma tuttavia con rumore di guerra mantenuta da Marte non infievolito, favellerò di materia acconcia alla disposizione, che gli uomini dovrebbono avere in questi tempi. Voglio dire, che essendo in guerra, è da trattare quali devono essere i guerrieri; e però brevemente, e fuori di ogni spinoso sentiere io voglio correre un' arringo e gentilmente trattare della Fortezza. Questa virtù secondo l'opinione de' maestri si specchia nella morte, e ne' suoi pericoli, e gli disprezza, ma non già ciascuna morte, ma quella che si incontra nelle battaglie. Ma per direttamente conoscerla in viso, parmi bene di palesare le frodi, le quali alcune sue non legittime sorelle le fanno, e trarre loro dal viso la maschera, onde coprono le loro sembianze, ed in lei si trasformano. Alcuna volta dunque l'uomo postosi a fronte della morte mostrasi franco, perchè nol facendo i cittadini il caricarebbero di biasimo, e la Patria lo castigherebbe; e di ciò i poeti ne fanno chiari, i quali nelle rappresentate battaglie favellano, o fanno favellare, in modo che i lettori si accorgono di ciò. Ecco Omero nel decimoterzo dell'Iliade; andando le schiere greche disperse si rappresenta Nettuno sotto sembianza di Calcante a dare loro vigore, e dice: O amici, a mano a mano cose più indegne voi commetterete, su su pensate al disonore ed alla vergogna. Così diceva Nettuno; e perchè ha pari forza la contraria ragione. Il medesimo Omero rappresenta Ettore, il quale nel decimosettimo dell'Iliade fa i suoi valorosi con la speranza dell'onore, e sono queste le sue parole. Chiunque trarrà il corpo di Patroclo ucciso a noi, io compartirò con

lui la metà delle spoglie, e così pareggierassi meco di gloria. Qui noi veggiamo, che confortansi i soldati a combattere con la paura dell'infamia, e con la speranza dell'onore. Altre volte si mostrano gli uomini valorosi, perciocchè essendosi essi trovati in altri pericoli, ne sono campati. E però Virgilio nel primo dell'Eneide volendo fare sicuro l'animo de' suoi Trojani, dice loro: Non vi smarrite o compagni, cose più strane avete sofferto con esso me; la rabbia di Scilla, gli scogli di Aceste, e gli antri del Ciclopo: Coraggio, o compagni; ancora gli uomini nei rischi appajono valorosi per ira, la quale eccita gli spiriti: Di ciò danne esempio Virgilio nel secondo dell'Eneide, laddove Polite percosso ed incalzato da Pirro, venne a morire a piedi di Priamo suo Padre. E a così dolente vista Priamo benchè vecchissimo, disse parole ingiuriose a Pirro, ed assaltollo con armi così spossato come egli era per lo numero degli anni; ma espone Virgilio, che Priamo non se ne ritenne, perocchè ira era in lui. Similmente gli uomini non paventano nei pericoli, quando son fatti certi che essi pericoli non sono sì gravi come appajono; ed Omero accennò questa dottrina nel libro quarto dell'Iliade. Quivi Apollo facendo arditi i Trojani, i quali temevano di entrare in battaglia, egli dice loro: O Cavalieri Trojani non temete, perchè Achille della bene chiomata Tetide non veste armi, ma dimorasi sdegnato dentro delle navi. Mostrasi qui come il pericolo di che paventavano, era minore che essi non lo immaginavano; perocchè Achille non era in campo. Temeano, mentre stimavano, che Achille combattesse, ed era da loro stimato pericolo grandissimo; e fatto loro manifesto che egli per disdegno rimase alle sue tende; e di più cresce loro il coraggio. Tutte queste maniere di fortezze sono false, e vedesi chiaramente, purchè si dichiari la natura della vera Fortezza. Che cosa dunque diremo essere la virtù chiamata Fortezza? ella è un abito per lo quale volentieri eleggesi di sofferire le cose orribili per amore della virtù. E qui cose orribili diconsi i pericoli della morte nelle battaglie. Dunque chi muore per fuggire infamia, e castigo non è veramente forte, perchè se non fosse il vituperio, e la pena, egli di buon grado si salverebbe. E tanto dicesi di chi confida nei pericoli, perchè altre volte se ne è salvato; perciocchè venendo meno la confidenza, egli volgerebbe le spalle. Nè più nè meno avviene dell'uomo adirato; perciocchè cessando l'ira, e rimaso nel suo stato naturale, perderebbe la franchezza; all'incontro l'uomo veramente forte, senza niuna delle raccontate condizioni, vedendosi in rischio mortale, elegge di morire, e non fuggirà la morte, ma muoverassi volentieri contro i pericoli estremi, purchè la cagione di muoversi sia virtuosa. Ora le cagioni degne di incontrare la morte possono essere più di una. Achille fu mosso per la vendetta dell'amico, ed essendogli affermato da Tetide, che egli perderebbe la vita sul piano di Troja, solo che egli amazzasse Ettore; egli di buon grado volle vendicare Patroclo, e morirsi. È ancora degna cagione difendere la moglie, i figliuoli, e la famiglia; e però Ulisse trovando la casa ripiena di ducento stranieri, da' quali ella si metteva ogn'ora a ruba, fermossi di difenderla, e di sgomberarla, e misesi a pericolo, e fu vincitore. Più avanti, lo scampo, e la felicità de' popoli suoi seguaci spingerà degnamente a perder la vita, l'uomo, che sia forte. E di più Enea si mosse a peregrinare. Molto degna cagione che ci si fa di morire, quando si salva la patria. Ecco Decio padre, e figliuolo darsi in voto alla morte per trarre Roma di pericolo. Degnissima cagione si è illustrare la gloria di Dio, e cessare gli oltraggi, che gli si fanno; e però si raunarono tanti principi, e tanti guerrieri in Chiaramonte, e fermatasi la croce sul petto, andarono in Soria, e colà sposero la vita, ed apersero il varco, onde potessero i fedeli adorare la tomba sacratissima. Qui io dico, che questi uomini, e di sì fatte qualità adornati nelle scole, da' filosofi si chiamano Forti, ma nelle accademie, e da' poeti, si appellano Eroi, ed essi sono nelle prose, e nei versi eccelsamente celebrati. Leggesi l'Epitafio di Lisia, il Menesseno di Platone, il Panegirico d'Isocrate, e di Senofonte, e tutti hanno adoperato, in maniera, che ogni orecchia è ripiena di nobilissimi nomi. Ma con maggiore rimbombo fanno i poeti volare intorno la memoria degli eroi, e loro tolgono da Lete; e però l'Eternità con sommo studio piglia cura di rischiararli. Qual cuore gentil non arde leggendo i versi di Omero? ed a' canti di Virgilio chi non rimane soavemente incantato? nè ci lasciano senza dilettosa maraviglia i versi temprati al mormorio non d'Ippocrene, ma del torrente Cedrone, i quali riscaldano i nostri cuori agghiacciati coll'esempio di quelli immortali, che ruppero il giogo alla calpestata Gerusalemme. E per vero dire hanno (secondo la ragione) i possenti di lingua, e d'ingegno, dato tributo di lode a quegli antichi guerrieri, e sarebbe diritto che a' più novelli campioni non si venisse meno delle dovute corone. Non è egli, Signori, se non vogliamo fare oltraggio alla verità, non è Alessandro Farnese da celebrarsi con sommi titoli? e da porsi a lato ai Latini, ed agli Argivi guerrieri? Quando non si vide egli coperto di piastra? E quando mirossi, discinto di spada? E per quali cagioni poteva insanguinarla più nobilmente? Sue prime imprese furono contro le forze Ottomane, allora che videsi in forsi tutto Occidente. Puossi egli l'asta abbassare più degnamente che contra l'orgoglio degl'infedeli. Poscia diede la vita ai pericoli, e consumolla contra la malvagità degli eretici, onde le Fiandre divampavano. Queste fatiche di guerra presero lo spazio di quattordici anni, e maggiore spazio di tempo vorrebbesi per celebrarle. Ma non facendo io ufizio di poeta, nè di oratore; qui mi basta trascorrendo tornarle a memoria. Dunque ad onta de' nemici, sparse a terra le mura della città di Mastrich, ed entratovi per forza d'armi, accatastò le membra degli uccisi nemici

alla sembianza di monti. Valse vittoria sì grande a sgomentare i feroci rubelli di Dio; e però nel suo volere si riposero Tornais, Ulste, Assele, Rupermonda, Alosto, Igri, Brugia, Gante, Maline, Venlò, Grave, Enclusa, città per sè ciascuna bastante ad esser materia di una guerra compiuta. Ma non ci perdiamo a mirar stelle avendo davanti il lume del Sole. Anversa può dare impaccio a tutte le Muse, e stancare Elicona. Quivi propriamente parlando, e senza iperbole, si posero i fiumi a giogo; quivi fecesi schermo a' fulmini, e contrasto a' tremuoti; e se altrove giammai furono spade guerriere vaghe di sangue furono quivi. Finalmente ammazzati i campioni di Anversa, il Farnese, vincendola di misera tornolla felice. Fu poi tratto di Fiandra in Francia a colà manifestare l'eroica sua virtù; perciocchè allora non meno feroce eresia quivi guastava la Chiesa di Roma. Che deesi qui dire per me? Dirò ch'ei trasse Parigi dalla gola di orribili mostri, e fecene rimanere digiuno il Navarrese, il quale la vagheggiava siccome sua; nè altro addivenne dell'ampia città di Roano; ed io preveggo con l'animo, che se poeti porranno unqua la mano a questi soggetti, il mondo maravigliando ascolterà nuovo Simoenta, e nuovo Scamandro, gareggiando la Senna Francese co' fiumi di Troja. Ma noi trattando la forma degli Eroi, e figurandola, non saremmo ingrati a noi medesimi, non esprimendo il nome di Ambrosio Spinola? Questi in gioventù bramoso di gloria, ed oggidì gloriosissimo, non fu comandato da suo Signore; perciocchè nato in città libera, non aveva Signore salvo le leggi; ma di suo buon grado volsesi alla guerra; nè fu a sospingervelo vaghezza di adunare oro; perciocchè di ricchezze era abbondantissimo, nè dovea travagliare per farsi chiaro, essendo il suo sangue Illustrissimo; nulla dunque commosse il suo animo, salvo il vero desiderio della virtù, e ragionevole brama di vestirsi l'abito della Fortezza, e per tal cammino giungere al tempio d'eroica immortalità; quindi avviossi nelle Fiandre, ove altro incendio di guerra suscitavano le nazioni rubelle del Vaticano, e quivi tutta l'etate fiorita fu da lui spesa in vigilie, in affanni, in pericoli, e nazioni soggiogò, e cittadi raccolse in fede, e de' capitani, e de' duci trionfò, talmente che puossi con verità affermare, che prima, che a general capitano ei fosse eletto, era degno, che si eleggesse a simile grado. E ciò chiaramente appare, poichè tanto perfettamente l'esercitò. Egli per esperienza cauto, per valore ardito, per industria felice, per tutto questo sempre invincibile; laonde per eccellenza de' suoi meriti interviene, che avvegnachè altamente si tenga ragionamento di lui, non pertanto bassamente si loda, e dando di sè maraviglia a ciascuno, non sente da niuno lodarsi maravigliosamente. Io non pertanto voglio provarmi; ma che dissero? Troppo lunga tela mi farebbero tessere le sue gran prove. Come posso fermare le mie parole su Climberga; su Grolo? su Linghe? su Battendone? Mille lingue stancherebbero l'assedio di Breda. E che dirassi di Ostenda? Ostenda non guerra, ma dottrina di guerreggiare; non assedio, ma scuola di milizia, la quale sforzata per modo tanto ammirabile disperarono i nemici ogni difesa alla loro salute, e gli amici disprezzarono ogni contrasto alle loro vittorie. Ha per tanto goduto Italia a nostro tempo, tali guerrieri in campo, quali se gli formano i maestri in mezzo alle scuole. E se di loro facevasi dono al mondo, quando gli scrittori furono o più grati, o meno oziosi, essi non sarebbero senza epicedj, o senza encomj eccellentissimi. Avrebbero gli istorici descritte le loro vite con altezza di stile, e le loro azioni registrate in carta ad onta del tempo, e dell'umana malignità; e non meno i poeti avrebbero còlti odori sacrati per imbalsamare nomi sì cari, e conservarli intieri per anni non numerabili. Ma noi oggidì dormiamo profondamente, e se amore non ci scuote con sua faretra, aniamo nostro letargo. Cosa ammirabile, e quasi abbominevole. L'oro di una chioma, le rose di un viso, l'ostro di due labbra, esercita le cetere, sicchè ad ogni ora ne assordano, e per l'invitta Fortezza di questi eccelsi guerrieri, non è lingua la qual si snodi! Il loro nascimento più che il nascimento del Sole ha rischiarato, e rischiara il cielo di Italia, e per l'Italia dassi la loro fama in potere di Lete, che la divori? Hanno in battaglia versato il sangue, onde noi siamo onorati, e non si trova, chi per loro onore rinversi inchiostro? Essi diedero di piglio all'armi, e non è chi per loro pigli una penna? Ah cosa da non udirsi! Abbandonare in silenzio una infinita virtù? A torto si nominano i nostri poeti abitatori del Parnaso, ed in vano fanno corte alle Muse. Le Muse figliuole della Memoria eternano nel cielo il nome di valorosi, e comandano in terra a' suoi devoti che lo tengano vivo a forza di canti. Ora con qual viso deono i poeti farsi vedere da esso loro, o loro mostrare la fronte? Io, se non è vanità parlare di sè medesimo, dommi in questo affare, non già meritevole per opra, ma per volontà non reo; che mentre bastommi l'età, feci prova di onorare cantando i valorosi Cavalieri, ed ora ben vecchio faccio querele perchè altri non gli onora. E per certo amerei che le mie parole fossero, come Omero le chiama, alate, e volassero lungo il Sebeto, e sulle rive del Tevere, e d'intorno all'Arno, e per le campagne del Po; e quivi rompessero il silenzio di chi tace, e consigliassero a pentirsi chi canta di vanità. Ma se pertanto non sono bastanti, io mi appago, che elle risuonino per questa sala, piena d'ingegni per sè forti a celebrare la virtù, e a destare altrui secondo il dovere a ben celebrarla. Nè crediate, Signori, che di poca cosa si frodino gli uomini forti, tenendo privati i loro pregi de' fregi delle scritture. Ma crediate, che se con Cerbero in Val di Tenaro, e con l'Idra in Serna, e col Leone in Nemea fu mestiere della clava di un Ercole, non meno contra l'ozio, e contra le spume attossicate dell'invidia sono richieste prose, e versi dettati dalle Muse, e dal favore di Apolline. Valor taciuto è

quasi vittà. E solamente consola gli umani sudori per entro le immense fatiche, la speranza di non caduche memorie. Ciascuno averebbe cari i riposi, ed i trastulli, se con la vita si terminasse la fama. Ma la gloria, ove gli eroi si specchiano, fa loro perdere il sonno, e cangiare di buon grado i sollazzi agli affanni, e la quiete alle fatiche ed i diletti alle noje. Non facciamo dunque torto al merito degli uomini grandi, e non lasciamo esser vani i loro desiderj; ma svegliamo i cuori e suscitiamo i spiriti per opera, la quale sia non meno per noi gloriosa, che per gli eroi cantati; e che serberà sempiterno il nostro nome non meno che la loro virtù.

DISCORSO III

Intorno alla Intemperanza.

Quando ultimamente ragionai in questa nobile raunanza, io consigliato dalla stagione e dalla guerra in che viviamo trattai alcune cose della virtù della fortezza, e parve il ragionamento essere opportuno. Da questo esempio io sono qui tratto a favellare intorno alla virtù della temperanza; perciocchè ella è virtù da trattarsene in ogni tempo e che appartiene ad ogni persona, riguardando essa per una parte alla giovinezza, e per un'altra alla vecchiezza specialmente, perciocchè la vecchiezza poco esposta a' diletti di Venere, suole agevolmente traboccare in quelli di Bacco, e la gioventù malamente difendersi da Venere, alla quale volentieri Bacco accompagnasi. Nè io favello di questa virtù, e delli estremi che la guastano per sospingere e ritrovare le SS. VV., perciocchè elle non ne hanno per la dio mercè, punto di bisogno; anzi ho preso a trattarne, acciò voi, miei Signori, godiate delle vostre lodi, essendone fatti bei possessori. Ed in ciò non hanno le SS. VV. maestri di bassa qualità; anzi veggiamo il singolar senno di Omero aver messo le tavole a' re greci cariche non di altra vivanda, che di carne di bue, allora che Agamennone diede loro convito, e quando Achille nipote di Eaco e di Giove raccolse Ajace, Ulisse e Fenice a cena, egli già non trapassò i confini della temperanza; anzi nutrilli con tergo grasso di capra, e con lombo di porcello, onorandosi solamente col mescere alquanto puretto. Bene all'incontro veggiamo, che Achille fatto per Omero adirare contro Agamennone, dopo avere con ingiurie gravi disacerbato lo sdegno, finalmente lo appella per somma villania ubbriaco, e che lasciasse cavalcarsi dal vino. E mi rammento che Eschine ritornando ambasciatore da Filippo di Macedonia, e lodando appo gli Ateniesi la qualità di quel principe, fra l'altre numerò, che egli bevea largamente, e che poteva farlo: ed allora Demostene il quale lo disamava, soggiunse: sì fatta loda convenirsi a spugne, e non a re. Dico ancora, che Cicerone nemicissimo di Marc'Antonio, e però raccontatore delle vergogne e vizj di lui, una volta acerbamente rimproverandolo, affermò, che egli alle nozze d'Ippia aveva tanto di vino tracannatosi, che in mezzo al popolo Romano fu costretto recere l'altro dì. E veramente nell'istoria leggiamo, che Cesare crebbe suoi pregi con la sobrietà, ed il Grande Alessandro oscurò sua chiarezza col soverchio della bevanda. Nè voglio tacere, che alla bestialità di Rodomonte, ed al mostro di Polifemo, non giovò punto l'innondarsi di vino. E ciò basti, avendo riguardo alla sobrietà, ed all'astinenza. Ma avendo rispetto alla lussuria, dee l'uomo ben nato difendersene, e ci si propone Ippolito, il quale indegnamente morto per serbarsi puro dalle lascivie della matrigna, ebbe grazia di essere ravvivato, e di tornare a' chiari raggi del Sole. E dicono i poeti con favole, dottrinandoci, che Isione tentando di guastare l'onor di Giunone precipitossi nel baratro dell'inferno, colaggiù confitto ad una rota volubile, non trova riposo giammai. E veramente sappiamo che la castità di Scipione gli pose quasi il freno delle Spagne in mano; ma il troppo dilettarsi negli amori femminili, trasse Troja per colpa di Paride a terra. Essendo dunque la virtù della temperanza di tanta lode, e di tanto giovamento agli amici suoi; ed all'incontro tanto danneggiando, e disonorando, chi l'abbandona, è buon consiglio farsi chiaro delle sue condizioni, ed apprendere ciò, che ella sia. Dico pertanto che ella si volge intorno a' maggiori diletti della nostra umanità, li quali appartengono al toccamento, e ciò sono Lussuria, e Golosità. Per colpa di gola può l'uomo divenir volentieri ebbro, ed anco può divenir ghiotto; e per lussuria può cadere in diversi errori. Ghiotto appellasi l'uomo in varj modi; cioè quando per vaghezza della vivanda, non aspetta che lo stomaco chieda il nutrimento, ma egli vi corre incontro, ed ancora quando per adescare l'appetito, procaccia condimenti non usati, ed ancora quando carica il ventre fuor di misura; e quando con dispendio cerca esche di pregio; e quando finalmente per brama di buon sapore, scagliasi adosso al cibo rapidamente ed ingojalo. Sì fatti vizj mal convenevoli ad uomo ben nato, emenda la Temperanza, ordinando la maniera di nutricarsi con la norma della ragione, e sì fatta norma chiamasi nelle scuole Astinenza, ed ella è da procacciarsi con studio, e da tenersi molto ben cara. E questo basti intorno al nutricarsi con vivande più, o meno; ma del bere, hassi a fare alcuna parola, perciocchè intorno al vino son misure, e dismisure, e da lui dannosi delle lodi, ed anco de' biasimi. Ci si dice da una parte che il vino rende i cuori lieti, e che al dolente egli dee presentarsi, ed a coloro i quali hanno l'animo in amaritudine. Dall'altro lato noi sentiamo, che egli, bevuto largamente suscita ire e ci fa riottosi, e adduce disavventure. Dicesi che aguzza l'ingegno e rinfranca gli spiriti, e che però Omero ne fosse vago; e che Ennio si domesticasse con lui. E perchè io non favello ad uditori severi, ed in luoghi sacrati, ma in Accademia e ad orecchie leggiadre ed usate a cose gentili, io non voglio tacere alcuni detti. Anacreonte con-

fessò ne' suoi versi, che lavandosi di vino egli addormentava ogni noja. Ed Alceo ad alta voce cantò: che a disgombrare le pioggie e le tempeste del verno, fa mestiere di mescere con larga mano. Ed il grandissimo Pindaro disse che il brindare con rugiada d'uva spumante dentro una coppa d'oro, onorava tutto il convito delle nozze. Ma non pertanto il modo è richiesto, e vuolsi fuggire vergogna, ed è da rammentarsi la battaglia de' Centauri e de' Lapiti, accesa per l'ardore del vino. Ma io ormai getto l'ancora, e dico che dall'ubbriacarsi è buono consiglio prender guardia, percioccbè l'ubbriachezza è colpa che ci fa odiosi a Dio, e però dobbiamo ricorrere alla Temperanza, ed essa ci metterà per lo dritto sentiere con la scorta della Sobrietà. Ho favellato abbastanza di quel diletto, il quale fassi agli uomini sentire col toccamento del gargatolo. Ora è da dire del diletto il quale sentiamo col toccamento di tutto il corpo negli amorosi abbracciamenti. In sì fatti diletti si può, e suolsi peccare; e qui non è da farsi lungo sermone, ma è da ricorrere alla Temperanza, la quale con pochi ammaestramenti ci fa lodevoli. Non potendo, Signori, il particolar uomo conservarsi senza nutrimento, ella gliele concede, finchè il vivere onestamente si conservi; e non potendo i particolari uomini perpetuamente durare, acciocchè nella specie almeno non vengano manco, consente l'uso della femmina, e fuori di questo proponimento non lascia trascorrere l'appetito. Ma la bellezza ed il pregio della Temperanza risplenderà, se pigliamo a riguardare la sozzura e la viltà degli estremi fra' quali ella risiede; che già non troverebbe scusa Goffredo, siccome colui gli appone, nella terribile arsura, onde si distruggeva l'esercito, se egli si fosse adagiato a mensa mescolando l'onda fresca al vin di Creta. E ne la farebbe condannare l'atto egregio di Davitte, quando gli fece rifiuto dell'acqua attinta della cisterna di Bettelemme, e da lui molto desiderata; e noi ben possiamo dirittamente affermare, che non da eroi, ma da vili uomini fecero quei cavalieri, i quali si resero alla beltà delle reine infedeli, ed arsero ai raggi delle femmine saracine. Ed al Conte di Anglante avvenne secondo il diritto, quando egli fu scemo del senno, e forsennato errossene per lontanissime contrade. Nè maggior gloria acquistossi il figliuolo di Amone; percioccbè egli abbandonasse il suo signore, e lasciasse Parigi in pericolo, e cangiasse la patria, e la difesa della religione agli occhi ed alle sembianze di Angelica; nè meno oscurò sua grandezza Tancredi, il quale per femmina non battezzata lasciossi da mal desiderio privare di belle virtù, e mal forte a sofferire il perduto diletto sforzossi di perdere la vita similmente. E Rinaldo non lasciò esempio da seguitarsi ai principi Estensi, che per quanto leggiamo non meno godea nel labirinto di Armida, che sotto le mura di Gerusalemme; ed il giardino di quella perfida maga non gli era men caro, che tutti i cipressi del monte Sionne. Ma se quei baroni non commisero questi falli, siccome dobbiamo darci ad intendere, infamia è dei poeti, i quali contro ragione e contro verità gli infamarono; e certamente di qui non viene loro la ghirlanda del lauro. Oh sono pure ingegni ammirabili? ed io affermo che perciò sono degni di più riprendersi, perchè la loro somma eccellenza tragge i lettori ad errare; e possono esser forniti d'intelletto sovrano, siccome io credo, ma poeti ben costumati non sono in ciò. Nè noi dobbiamo mettere il piede nella loro scuola. Bella cosa per certo udir Ruggiero starsi lungo un ruscelletto vestito di spoglie ricamate per mano della concubina, e con gemmato monile sul petto, e tutto cosparso di odori sommergersi col pensiero nel diletto delle godute bellezze, nè ad altro pensare; e dimorassesi agramente a suo talento tra i pericoli della guerra; ed era più bella cosa vedere Rinaldo colà per un nuovo mondo specchiarsi negli occhi della perfida incantatrice: ed a lei apprestare lo specchio per affinare le bellezze, onde ella lo disonorava. Questi esempi, Signori, mettonmi nella memoria ciò che di somigliante io negli anni miei giovanili ho veduto, peregrinando per varj paesi. E dirollo non per mal dire, che io non ne ho vaghezza, nè per emendare, che io non ne ho possanza, ma per tirare il ragionamento a fine, e vagliano le parole quanto elle possono valere. Dico dunque aver veduto uomini canuti, che ad onta degli anni vogliono apparire con negro pelo, e rubellando alle insegne della grave età, pigliano soldo tra schiere lascive; ed ho veduto giovani tutti aspersi e molli di odori, nati più da lontano che l'Arabia non è, mostrarsi con manti trapunti listariamente e bizzarramente di varj colori. Mostrano le dita coperti di pelle addobbata, e le maniche roversciate oltra il gomito, quasi aspirando a vanto di candidezza. Sui calzari fioriscono rose di seta, ed alle orecchie traforate appendonsi fiocchi di perle. Vassi con colli inlaidati di amito, e con le tempie caricate di ricciaja; e voglia Dio, non le guancie sian tinte di puttanesco belletto. I padri e le madri guerniscono di ornamenti femminili i fanciulletti in tempo, che essi per gli anni possono venire adoperati da femmina; e poi cercasi per le piazze, se ciurmatori recano cose strane da mirare? E che cosa più strana non con gli occhi mirare, ma con la mente pensare si può? A ragione dunque giace l'Italia come scaffa di fiume, esposta ad ogni varco di stranieri, e gli Italiani sono quasi spiche sull'aja battuti dall'orgoglio barbarico. Io veramente qui affermo l'intrinseco mio conforto, veggendo le nostre riviere e la maestra città non macchiata di questa pece, e se non tersa affatto, almeno macchiatane leggiermente. E non dobbiamo vergognarsi, Signori, di essere nati tra scogli, ed avvezzi a duramente menare la vita, se già non è, nè fu vergogna per noi, che nostre armate giungessero a' confini del Mediterraneo, e varcassero gli spazj non misurabili dell'Oceano. Sparta non si mantenne settecento anni contra nemici con la forza delle delizie; ed i Romani quando metteano il mondo a giogo non

si addobbavano, nè teneramente si profumavano. Ora io faccio ritorno a mia materia. Dirà alcuno; che monta l'abito? all'opere si ha da guardare. È vero che deonsi guardare le opere, ma gli arnesi hanno loro favella, ed alcuni modi rendono testimonianza de' costumi. Sentano le SS. VV. Umano quando a posta di Virgilio egli lodava i Latini ed avviliva i Trojani. *Non ha*, dice egli, *non ha qui Ulisse, nè figliuoli di Ateo; siamo gente avvezza a' disagi. Appena nati ci tuffiamo nell'acqua gelata. Trascorrere boscaglie, domare polledri, scoccare strali è arte di nostra gioventù. Sempre il ferro ci si vede in mano; nè per vecchiezza infievoliscono gli animi. Gli elmi ci cuoprono la chioma canuta, e ad ogni ora ci giova predare, e godiamo delle rapine fatte sopra i meno valorosi di noi. A voi son care le cotte splendenti di porpora, e che per fregi gialleggino, e per ricami. Il cuor vostro è rubato dalle carole, e vi pavoneggiate fra le maniche delle giubbe; e sulla testa fiocchi vi pendono dalle mitere. Castratelli di Frigia, via via per le pendici del Dindimo; colà vi chiamano i cembanelli, ed i frutti di Bereciuzio. Badate a quelle tresche, e non vi prenda vaghezza di battaglie, mestiero degli uomini.* Così favellava, o piuttosto dava sentenza Virgilio tra' Latini e' Trojani. Direte, adunque hassi da vestire e da governare il corpo sudiciamente?... Non per certo; anzi secondo luoghi e tempo vuolsi apparire nobilmente. Nella Eneide noi leggiamo, che Evandro andava da Enea, ed andovvi cinto di spada peregrina, e guarnito gajamente con pelle di pantera; e Pallante suo figliuolo uscì del palazzo con armi dorate, e con sopravvesti di porpora. E di Camilla ci si rappresenta la pompa, allora che conduceva sue schiere alla rassegna; e non tace punto che ella si avvolgeva di ostro, ed i capelli aveva rannodati in oro, e fa motto della faretra, e non meno dell'asta, come di arnesi tutti peregrini. Ed Omero racconta che Agamennone sorgendo di letto, vestissi onoratamente; ma più pienamente fa menzione de' suoi guernimenti, allora che egli esce a dare battaglia. Assai esempj potrebbonsi mettere innanzi, ma non fa mestiere; e basta dire che la Temperanza ed ogni altra virtù è allogata fra due estremi, li quali sono da vituperarsi; ma la virtù si alloga per mano della ragione, con la quale si ha debito riguardo sopra le operazioni; e di questo forse in questo luogo altra volta terrassi ragionamento.

DISCORSO IV

Della Magnificenza (1).

Io mi rammento avere nel Decamerone del Boccaccio letto assai volte, che egli pareggia un bel detto ad una bella stella in cielo sereno, ed a' fiori di primavera con le erbe di un prato: cotanto pregio consente egli ad un motto scaltro ed accorto. Di qui discorrendo io argomento: Se il dire cotanto si loda, quanto dovrà lodarsi il fare? e se guadagnasi onore per un parlare solamente scorto e leggiadro, ben certamente se ne guadagnerà più per un'azione egregia. Ma fra le azioni umane niuna trapassa, mi credo io, di dignità l'adoperare magnificamente; perciocchè di qui si adorna l'operatore, si acquista a' paesi dignità, ed i secoli s'illustrano bene spesso. Spero dunque di ricevere commendazione per la materia della quale prendo oggi a favellare; e che le Signorie Vostre presteranno attentamente le orecchie per la qualità pure di lei: voglio dire, che io mi conduco a ragionare alcuna cosa intorno a quella virtù da' maestri chiamata Magnificenza.

E senz'altro appare manifestamente che ella si diletta pure nelle cose grandi; non pertanto è vero che ella si rinchiude dentro alcuni confini; e ciò sono, denari spendendosi. Però uomo magnifico sarà detto a ragion colui, il quale spenderà denari facendo cose in cui risplenderà assai grandezza; ed egli, come ciascun virtuoso, è sottoposto nel suo operare alla legge datagli dalla ragione, ed avrà riguardo a quanto, a come, a dove, e quando egli spende; ed in tal modo non spenderà senza prudenza giammai: laonde noi siamo chiari, che la persona povera non può adornarsi di magnificenza, conciossiachè il suo avere assai tosto l'abbandonerebbe, ed egli non pure magnifico, ma si farebbe conoscere folle. Intendesi ancora di qui, che la liberalità è altra cosa, e di più dimessa che la magnificenza non è; potendo chi non si discosta dalla povertà, essere tanto o quanto liberale. Dee ancora l'uomo magnifico nelle sue azioni mostrare di non badare a risparmio, e però dee procacciar sempre che il suo dispendio si manifesti, senza guardare ad altro fuori che alla grandezza dell'opere che per lui si fanno. E ciò fa egli perciocchè la magnificenza ha l'occhio fermo alla onorevolezza, e non alla utilità. Dee similmente l'uomo magnifico tutto quello, che per lui si adopera, drizzarlo verso il pubblico onore più che verso l'onor suo particolare; dee porre cura di avanzare altri, i quali spesero in opere simiglianti, e fare sì che altri non possa agevolmente avanzar lui. Vuolsi ancora che l'uomo magnifico spenda il suo con

(1) Questo è il quarto de' cinque *Discorsi Morali* del Chiabrera letti in Genova nell'Accad. degli Addormentati (Lo' *Sopiti*), e che si leggono ristampati nel Vol. V. delle sue Opere, ediz. di *Venezia*, *Geremia*, 1757, *vol.* 5 *in* 12.° È da noi preferito perchè parla di qualche illustre italiano, e di opere magnifiche, che a que' giorni erigevansi nell' Italia.

fine ed onesto intendimento e volto sempre mai alla virtù. Sì fatti sono i modi co' quali governasi l'uomo magnifico nel suo spendere.

Ora io dirò di quelle cose nelle quali egli è usato di spendere; ma prima io farò due parole per cagione di me, e trattando della Magnificenza parlerò di un'altra appellata Mansuetudine o Affabilità; ma secondo me, meglio nel parlar nostro appellerebbesi Gentilezza; ed è quella con la quale ci facciamo cari, nell'usare insieme, a ciascuno. Di questa virtù un estremo biasimevole è l'Adulazione, che noi volgarmente chiamiamo *lusingare*, o con vocabolo più fiorentino, *piaggiare*; ed è quando lodasi a torto ed oltre al vero per guadagnarsi l'animo altrui; e ciò è da biasmare, ed è laido costume per certo. A che fine fai tu menzione di queste cose? Dirovvi: Portando la materia del mio discorso che io dica il pregio di molti, e molto grandi, io non vorrei cadere in sospetto altrui di lusingare per niente; e però affermo, che cotal vizio di piaggiare emmi noto, ma emmi odioso; e però vedendomi lodare uomini come magnifici, non sia chi stimi da me lodarsi, salvo perchè essi il vagliono. Ora in molti modi puossi magnificenza mostrare, ed incominciamo, come è diritto, da quello che appartiene a Dio grandissimo; e ciò sono chiese specialmente, nella quale impresa noi, secondo verità, non abbiamo di che vergognarci. Ed ove piantossi tempio quale in Roma è sacrato al principe degli Apostoli per comandamento di Giulio secondo pontefice massimo? del quale tempio dirò, che a' successori pontefici ed architettori venne meno l'animo di fornirlo se egli non si menomava; e così menomato sbigottisce i riguardatori. Appartiene anco alla magnificenza, nelle spese devote, le esequie ed i sepolcri; e facendo onore alla verità affermaremo, che Ferdinando primo de' Medici trapassò molto avanti. Egli in Firenze nella chiesa di s. Lorenzo apprestò sepoltura a' suoi Serenissimi ed a sè, per la quale egli non ebbe per addietro esempio da imitarsi, e per avanti avrà lasciato esempio da non potersi imitare. Ancora porgono cagione di magnificenza le nozze; e mi rammento vedere nobili spese fatte in Mantova, a tempo che Vincenzo Gonzaga duca fece marito Francesco suo figliuolo. In quei giorni furono per certo oltre a dieci mila forestieri in quella città, ed i più degni, alloggiati per comandamento del principe con agio non picciolo. Si videro per entro al Mincio isole combattute e difese da navi ripiene affatto di fuochi artificiati, li quali nel mezzo delle acque ardeano continuamente; di che furono i popoli sorpresi di maraviglia e diletto fuor di misura. E quanto mettasi in prova questa virtù per l'alloggiamento degli amici stranieri, il manifestò Alfonso secondo da Este, raccogliendo in Ferrara i Serenissimi arciduchi di Austria, e per loro diletto facendosi diventare golfi di marina i fossi di quella città. Si videro navigli armati remare in terra, non so se io mi dica con oltraggio o con onore degli elementi. Palazzi nobilmente edificati, e ville si debbono mettere in questo racconto, e ne guadagnarono pregio Ippolito cardinale da Este in Tivoli, ed Alessandro Farnese nel villaggio di Caprarola; ed in sì fatte spese manifestasi la virtù, della quale noi trattiamo. Ma il colmo de' suoi pregi si è il dispendio grande nelle imprese grandissime, ed io con ispeciale allegrezza mi conduco a questo passo, perciocchè se ne onora un principe italiano, e per alta sua benignità mio signore; io dico Ferdinando secondo gran duca di Toscana.

Egli pianta nuova città, non invidiando ma pareggiando la gloria di Alessandro di Macedonia; nè si appaga di ergere solamente città, e per tal modo salire sulla cima di questa virtù, ma la fa sorgere dal profondo del mare. Nè vuole consentire che per avanti Venezia sia sola, la quale per tutti i secoli trapassati ha seduto senza compagna. Vedrassi dunque il mare tirreno non meno celebrato che l'Adriatico, e Livorno, già solamente spaventevole, ora farassi a' barbari non meno ammirabile. Con maraviglia non minore posso soggiungere atto di questa virtù, il quale non ha bisogno di mie parole essendo ad ogni ora qui in Genova sotto il guardo di voi e de' passeggieri. Ove con più ragione può riversarsi tesoro che là dove si difende la salute de' popoli, lo stato del principe, e la gloria delle provincie? Che più di grande può farsi che sbigottire i nemici, risospingere gli assalitori, e disperare l'ardimento degli orgogliosi. E tutto questo non si scorge egli nella mole grandissima delle nuove muraglie, per le quale i monti non ci difendono, ma la magnificenza de' cittadini rende sicurissimi i monti? Questa opera noi veggiamo fornirsi, e le generazioni a venire peneranno a credere, in pensando come ella potesse immaginarsi.

Ma perchè io sono qui a discorrere sopra alcun soggetto morale, e non sono qui per formare encomj, io non farò più alcuna parola di cioè: vero è, che tante opere di chiara magnificenza, e tanti illustri personaggi che le hanno fornite, saranno cagione che la nostra età si rammenti per altro che per isciagure. Certamente gli uomini presenti, e coloro i quali verranno appresso, volgendo nell'animo che più di una volta la fame ne molestò, e che la pestilenza ne ha travagliati, e che della guerra avemo pur troppa esperienza, saranno formati da vera pietà; ma rimembrando le azioni gloriose de' nostri giorni, non ci compassioneranno, anzi ci reputeranno felici. Nè pur solamente per quello che io dissi dianzi, ma volgendo nella memoria gl'ingegni di alto sapere ornati, ed eccelsi a maraviglia. Che se cerchiamo oratori si ci offeri un Rho la cui lingua ha sì fatta possanza che per udirlo le chiese amplissime immantinente si empiono; un Mascardi il quale, alla sembianza di Demostene, ha, favellando, più di una volta, scosse Genova e Roma ed altre famose città. Se poi ci volgiamo a poesia, è questo secolo fatto chiaro per un Tasso, a cui Apollo consegnò la tromba, ed egli hallla ripiena di cotal fiato che in Europa

non ha lasciata orecchia senza dolcezza, nè anima senza maraviglia: abbiamo veduto il .... scendere dalle cime di Elicona carico di tante ghirlande, che tante non ne furono per l'addietro sulle tempie di alcuno, benchè diletto e carissimo alle muse. Che dirassi degl'ingegni più severi e ricchi di altiere scienze? Non tacerassi di Niccolò Riccardo in cui, con titolo poco leggiadro, si dichiarò il sommo sapere. Di Sperone mi eleggo non farne parola, non sperando degnamente di farne pur motto, e le imprese disperate di ben fornirsi non si vogliono incominciare. Certamente non possono sì gran lumi lasciare scuro il nostro secolo, ed al discorso delle future età farlo apparire calamitoso per disavventure sofferte.

Ma io, tratto da giusto conforto, favello fuori del mio proponimento, quantunque non fuori di ragione; e però tacerommi vedendomi condotto al fine, perciocchè ho della Magnificenza detto, che ella si travaglia intorno allo spendere, allora che le spese sono riguardevoli, e che ella è maggior cosa che la liberalità non è; ed ho distinte molte maniere del suo operare, e dei modi co' quali l'uomo magnifico adopera: Che egli dee riguardare all' onore, e che la utilità è da lui disprezzata; e che egli si sforza di vincere altrui splendendo, e schifa di essere vinto. Parrebbe ora che io dovessi eccitare le Signorie Vostre a sì fatta virtù; ma stimasi mal accorto quel capitano, il quale prende a riscaldare, parlando ai soldati, quando essi hanno la spada già impugnata e già volgono la punta verso degl'inimici. Ma pure delle cose gentili, quantunque non necessario, suole essere giocondo il ragionamento; laonde ingegnerommi di dire così.

Le virtù, o signori, a guisa di leggiadre donzelle tengonsi per mano, e fanno carole intorno all'umana felicità, delle quali il viso se agli occhi de' mortali manifestasse del suo splendore niun'anima ne rimarrebbe salvo riarsa. Ma siccome allo stato dell'universo sono richieste molte stagioni, ed una più che l'altra può bella apparire, così a rendere gli uomini felici, si chiamano di molte virtù ed in paragone veggiamo fra loro alcuna di bellezza maggiormente risplendere. Raccogliamo in questo modo: Che la magnificenza spande non so quale splendore, più che la chiarezza di qualunque altra virtù, perciocchè il magnifico ha cagione di farsi lieto operando e rallegra altrui continuamente, ed empie i popoli di allegrezza. Dico ancora: Che più dura la memoria degli uomini magnifici, ed essi più universalmente si lodano; e finalmente conchiudo, che sette volte si è il mondo scosso per sette miracoli, e questi ebbero seco congiunta la magnificenza. E che fu il Colosso di Rodi, il Sepolcro di Mausolo, le Mura di Babilonia, le Piramidi di Egitto, e gli altri? salvo opere di larga spesa per altrui sollazzo, e per propria onorevolezza? Nobilissime imprese, o signori, cui non fa mestieri che penna ed inchiostro le manifesti, ma per sè medesime si celebrano tosto che sono mirate, le quali per le bocche degli uomini vanno volando altérissime di regione in regione, e le quali non si ponno esaltare per lusinga nè abbassare per invidia: prima che si facciano si desiderano; fatte che sono si ammirano, se mai si disfanno si sospirano, nè io, signori, sono solo a narrarvelo, ma i cotanto gloriosi addietro mentovati confermano i detti miei.

E perchè io sono certo che gli esempi domestici eccitano maggiormente che gli stranieri, farò alcune parole senza partirmi di Genova e delle sue spiaggie. Quivi gli scogli e le arene sono da' naviganti additate come borghi reali, e per entro la città i casamenti fanno credere che vi si abiti da re, quantunque per elezione e per destino re alcuno non possa farvi dimora. Delle chiese altri ne ha fabbricate da' fondamenti, altri le fabbricate le ha fatte risplendere con forza di pietre nobilissime, ed in Genova è natoci uomo la cui ricchezza ha sollevato monasterio ove si velano damigelle, e velate si pascono largamente in servigio di Dio grandissimo. Debbo contarvi non meno, che con molta gloria si è speso per la difesa della sacra e santa Religione, ed abbiamo veduto diffondere suo tesoro contro gli eretici, e raunar schiere numerosissime a tal cavaliere, che in campagna combattendo e comandando agli eserciti apparve con pari fortezza alla dimostrata magnificenza. Questi sono lumi, o signori, e lumi del vostro cielo, ed i loro raggi non può tenebrare l'invidia, nè la loro chiarezza oltraggiare l'obblivione, e però è degno che i vostri animi se gli facciano luciferi ed esperi.

E poichè mi trovo partito dalle mosse, non voglio sì tosto fornire la mia carriera. Ho parlato della magnificenza di questa città, ma non è però vero che altre degne azioni le vengano meno, anzi siccome il sole correndo per lo zodiaco rischiara diversamente molte case, così la virtù trapassando per Genova, ha diversamente fatte illustri di molte famiglie. Vuolsi avere dunque costoro dianzi la mente: uomini i quali non bramano numerare moltissimi corsi di sole, ma guadagnare moltissimi titoli di prudenza, ed a ragione. Che monta egli la lunga etade? mille anni sono come una trascorsa giornata, ma dalla virtù producesi la immortalità; e chi pensa solamente allo vivere non gode la vita, anzi vive come non nato. Gioventù e vecchiezza sono vanissimi nomi: che tra' Parti nascessero e morissero Arsacidi non canta la Fama se altro non fecero che nascere e che morire, ma che in Atene sorgessero uomini giusti, e che in Isparta fiorissero temperati, e che in Roma non cessassero forti e prudenti e magnifici, è gloria di quelle patrie singolarissime. Essi calcarono Stige col piede asciutto, videro il Tartaro e lo derisero, nè di Acheronte precero a sbigottirsi per alcun tempo. Non sia colpa che io di accompagnarmi con esso i poeti faccia sembiante, ed accetti loro ornamenti, perciocchè alle orecchie vostre ogni gentilezza è dicevole, e già altro non dicono sì fatte note salvo che: Gli spiriti forniti di doti eccelse vincono gli sforzi del vizio che gli assale, han-

no a vile il diletto che gli lusinga, e soverchiano ogni spavento che loro incontra, e quinci sublimi onorano gli uomini tra' quali vissero, e vivendo dopo la morte insegnano a' vivi l'arte di non morire. Cantati in viva voce, esposti all'eterna memoria, menano in trionfo il Tempo, trionfatore fortissimo di tutte le cose.

DISCORSO V

Come si muova, e come si quieti l'Ira. E passa alle lodi della Rettorica.

Il rimirarmi salito in questo luogo, ed in questo tempo pare signori strana cosa a me medesimo, e di qui argomento quanto può strano parere alle SS. VV. E veramente io fui ritroso alle voglie de' miei signori, i quali amavano di mi ci condurre. Dissi della mia grave età, e che mirassero i miei bianchi peli, e le mie guancie rugose, e loro ricordai che la lena mi falliva, e rammentai il detto antico, cioè, che era meglio cessare che meno venire, nè tacqui che io era uscito di patria, solamente per cercare alcuno conforto e ricrearmi; finalmente esposi che mi mettevano a paragone di uomini, i quali io non voleva salvo per maestri, di cui lo splendore grandissimo oscurava ogni lume d'Italia, avvegnachè essi tutta Italia rischiarassero, e però io pregava per quanto la modestia esser dee cara ad uomo ben nato, che mi lasciassero dimorare in silenzio, il quale senza dubbio era per onorarmi. Dissi assai, ma il vento portavasene le parole, onde finalmente persuasi me stesso con le parole di Dante:

Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole....

Ora poichè le ragioni mie non furono bastanti a scusarmi, io sono qui, e secondo comanda la calda stagione, dirò assai brevemente, e riguardando agli uditori, ingegnerommi di dire alcuna cosa per sè cara, e non senza alquanto di gentilezza, perciocchè essendo l'uomo non solitario, ma accompagnevole, è bello studio per lui cercare di farsi diletto a' compagni, e da niuno vivere disamato, ma le naturali passioni turbandoci talvolta, ci traggono lunge dalla ragione, e di qui sorgono disconcj non pure fra' stranieri, ma spesse volte ancora tra gli amici. Parmi dunque di non parlare indarno, se io insegnerò in qual modo possa farsi, che altri non si corrucci con esso noi, e corrucciatosi, si tranquilli e lasci l'Ira. Dunque che cosa è Ira? Ira è voglia di manifesta vendetta per manifesto dispregio che si riceve. Ma questo dispregio in qual modo producesi? producesi quando si vilipende l'altrui, o le cose sue. Spero che non sarà molesto alle SS. VV. se io con la dolcezza della poesia anderò spiegando i miei pensamenti. Dunque leggiamo nel poema di Virginio, che Aletto prese il sembiante di Breoe sacerdotessa, ed apparve a Turno, e gli fece chiaro che Enea e Latino trattavano di fare parentado, sposando Lavinia dama da Turno desiderata, ed accendevala a disdegno. Turno se ne fece beffe, ed ebbela come donna che per vecchiezza sentiva dello scemo; di qui Aletto infiammossi d'ira, e fece sentire a Turno del suo furore, e non per altro, salvo perchè egli non apprezzò suoi consigli. Facciamo similmente adirare altrui, quando contrariamo i suoi desiderj. Virgilio fa leggere, che Turno bramava Lavinia figliuola del re Latino per moglie, e capitando in suo paese Enea, ebbe talento di farselo genero, e Drance a ciò fare il persuadeva. Allora Turno infiammossi, e disse villane parole contra colui, perchè egli si attraversava alla vaghezza del suo animo. Talmente dunque dispregiando, o con fatti, o con parole altrui, generasi disdegno. A tranquillare l'animo adirato giova il dimostrarsi pentito sopra le colpe commesse, e riconoscere l'adirato per suo superiore. Turno sotto la spada di Enea, per addolcirlo gli disse: hai vinto, ed i popoli del Lazio hannomi veduto con le braccia in croce pregarti; omai Lavinia sia tua. Giova similmente affermare, che assai si è patito per aver dispregiato. In cotale modo fece Venere parlando con Giove nel primo dell'Eneide: O eterno correttore della terra e del cielo, che cotanto commise Enea, che tanto i Trojani contra di te, che dopo tanti scempi sostenuti non trovano soggiorno nell'universo? Ma in un guardo puossi tutto questo vedere, che in ciò fare conviensi, nel nono libro dell'Iliade. Ivi Ajace, Ulisse e Fenice tre campioni ben chiari, pregando Achille adirato a deporre il mal talento contro Agamennone, ed affermano che i Greci sono pentiti di averlo dispregiato, e che chieggono mercede, e che sono prontissimi ad onorarlo, e confessano che l'armata e l'esercito periranno senza il soccorso della fortezza di lui, e che Agamennone gli darà la figliuola per moglie, e sette città per dote, e prezzarallo non meno, che Oreste suo figliuolo. A me dovrebbe esser assai, avervi spiegata la dottrina di Aristotile e di Omero, ma non mi affido compiutamente, e certo la scuola di Aristotile oggidì appresso alcuno è scuola come ciascuna, e non punto singolare, nè credesi che egli più oltra vedesse, che altri. Anzi se a questi tempi vivesse, alzerebbe, come essi dicono, e non senza modestia la mano, e della poetica e della rettorica darebbe insegnamenti secondo nuovi maestri. Ed Omero oggi non si stima lattato dalle Muse, nè va sire di tutti i poeti, ma poco intendendosi del suo mestiere fansi schernire, e rimansi a piedi degli altri. Nè dee dolersi, o maravigliarsi, se col tempo l'ignoranza disgombrasi, e si rischiara la mente degli uomini. Siagli conforto, avere per lo spazio di tremila anni seduto in cima del Parnaso con corona in fronte, e con scettro in mano. Nè gli paja scarsa la gloria sua, se Platone, se Aristotile, e se Ipocrate ed ogni scrittore famoso ha con suoi versi smaltate le proprie scritture pomposamente. Di presente onori la verità, e consenta che l'altrui favole trionfino, ed i costumi e le sentenze ne' moderni poeti risplendino meglio, e la favella con maggior lume sfavilli. E noi

dobbiamo vantarci, che a' giorni nostri vadasi più altieri in Parnaso, che non si andò nei tempi antichi, e per più ampie vie, e maggiormente gioconde. Nè paja strano che l'arte del poetare migliorisi, quando similmente vedesi migliorare l'arte del parlamentare, per modo che Atene e Roma scemano l'orgoglio, e se ne vanno meno superbe. Dunque poichè oggidì volgono stelle sì sommamente benigne sopra la nostra Italia, e sorgono ingegni fuor di modo ammirabili, e prendesi a vile ogni autorità, può essere in forse il mio insegnamento, ma siasi, e sia Aristotile, o buono, o reo maestro di rettorica, io non pertanto con la presente opportunità voglio affermare, che se non dagli antichi, almeno da questi moderni per maraviglia puliti si apprende arte sì bella, sì giovevole, ed acconcia in ogni luogo e tempo, ed appresso ciascuna persona a provvedere di difesa per noi medesimi, e per altrui abbattere similmente, e però puossi egli non sommamente apprezzare magisterio di svegliare Ira, di destare mansuetudine, di commovere spavento, di sollevare franchezza? Bagnare gli altrui visi di lagrime, e bagnati asciugare, dar bando alle querele, frondare i danni, e consolare i guai in mezzo delle infelicità? Che poi, se a forza vincendo le altrui opinioni, pare in vista, che noi persuadiamo? Ed involando le altrui volontà, sembra che ci si dia per gentilezza? e spogliando altrui di arbitrio, lo spogliato il soffrirà di buon grado? Questa non è ella amabile ed onorata Tirannide? Giungiamo ciò che adoperano i forti ragionamenti in campo fra le armi e fra le toghe in senato? Essi a loro talento sbandiscono le guerre, e raccolgono le paci, ed a rovescio discacciano le paci, e care ci fanno essere le guerre, e per tal modo le venture de' popoli hanno in balía. Nè dee negarsi che le opportune parole de' capitani non accendino l'anima de' soldati, e loro non rinforzino i polsi, sicchè meglio vibrino le aste, e meglio impugnino l'else, ed a prezzo di sangue coraggiosamente non comprino le vittorie. Demostene con parole possenti mise in contesa gli Ateniesi contra Filippo di Macedonia, e valsero le parole a risospingere gli assalti di un re, il quale per altro non aveva contrasto alla sua ferocia. E Cicerone fece dichiarare rubello di Roma Antonio, sostenuto per sè medesimo, e per amici e per eserciti. Soavi incanti per verità, e malíe dolcissime. Ma consideriamo che la virtù non averebbe suo premio interamente se l'altrui saggio parlare non le desse ornamento, non la schernisse dall'obblío, non la difendesse dall'Invidia. Gli operatori di nobili imprese tanto quanto sarebbono chiari, e contra la forza del tempo forse contrasterebbono, ma pure finalmente si avvolgerebbono di oscurità e di loro ogni contezza disparirebbe, ma la eloquenza rabbellisce i loro pregi, che fa che fioriscono, e per qualunque lunghezza di anni mantenghi, in riverenza, e quasi vuol che si adorino. Così Achille, così Enea, così Alessandro, così Cesare oggidì se ne vanno alterissimi. Nè Sparta, nè Atene disperse, e messe a ruba stavillerebbono gloriose nei fogli de' Dicitori. Roma reina dell'Universo spogliata degli ornamenti giacerebbe vil cosa, se nelle carte non si registrassero i trionfi di quei guerrieri, onde ella dee gloriarsi. E chi prenderebbe oggidì maraviglia che Venezia dentro di quelle lagune piantata avesse disteso verso l'Oriente l'imperio per virtù de' suoi cittadini, se il valore di quegli uomini non fosse rischiarato dagli scrittori? Nè noi siamo fuori di sì fatti confini, ma dobbiamo tributo di lode alle penne amiche dell'immortalità, perciocchè le insegne di Genova si spiegarono in Palestina, trascorsero per le isole dell'Egeo: fecero vedersi lungo le riviere dell'Asia, e si piantarono dentro a Caffa. Le armi vostre, signori, vinsero corsari, vinsero principi, vinsero re, ed oggi quelle opere splendono alla nostra memoria care, perchè furono eloquentemente scritte, nè quelle che viddero gli avoli vostri, nè quelle che per noi si veggono di presente chieggono ingegni meno sottili, o lingue meno leggiadre. La fortuna secondo il suo costume non sempre seconda; volendo farne dolenti, hanno fatti giojosi, onde non esempio di disventure come ella propose, ma siamo specchio di non oscura virtù. Gli assalti de' nemici eccitarono la fortezza de' nostri signori, e le insidie azzimarono la loro prudenza. Abbiamo da' travagli impetrata quiete, e da' spaventi franchezza, e da' rischi felicità. Avvenimenti, i quali nel cuore de' Genovesi, che di mano in mano ci nasceranno, metteranno diletto e desiderio di calcare orme per lo sentiero della virtù. Queste poche parole ho voluto dire in commendazione di quegli studj, ne' quali essendomi dilettato, alcuna volta mi hanno dato conforto, ma non mai tanto, quanto in questa giornata, ove le SS. VV. con atti di gentilezza e di sofferenza si sono degnate di volentieri ascoltarmi. Grazia la quale sempre salda, e sempre verde starassi in fondo dell'anima, e nel mezzo della memoria.

DISCORSO

Della Tribolazione.

Rare volte, o forse emmi intervenuto non mai, che volgendomi a considerare le miserie onde gli uomini su la terra vivendo son travagliati, io non ingombri l'anima sommamente di maraviglia, ed insieme di estrema compassione; e son sicuro che ogni persona fornita di senno se ne verrà prontamente con esso me.

Cerchiamo con gli occhi e con la mente, esaminiamo l'umana generazione quanto ella è grande, nè però troveremo o maschio o femmina, o vecchio o giovine, o soggetto o principe, o ricco o povero, il quale non sostegna procella di guai, e non dolgasi per mille maniere ben tribulato. Puossi egli venire incontra a sì manifesta verità? non certemente. E come? se tribulazione è passione per bene che ci abbandona, o per male che ci sorprende, chi di noi dall'una di queste disavventure percosso non

fassi dolente, o per alcuna stagione ne viva sicuro? Veggiamo da quante cose e da quante parti e per quante maniere siamo assaliti.

Ecco i campi dell'aria: prendono nitro e vizio, spandono peste, ed ella ne ruba la vita e senza contrasto ne mette improvvisamente sotterra: il mare, non meno acerbo avversario, co' monti dell'onde combatte e vince le flotte, e disperdendo le raunate ricchezze ci attossica con l'amaritudine della povertà: ed anco la terra, frodando le nostre speranze e venendo meno a' bisogni, invola i sostegni del vivere, nè ci lascia la vita se non con pentimento di essere nati. Questi elementi affliggono, nè se n'accorgono, nè contra noi nutriscono mal talento, e pure ci affliggono. Che dunque faranno gli uomini, i quali obbliando la carità si disamano, e mettendo in prova l'ingegno, ed armando ogni loro possanza si danno battaglie? Nè solamente vogliono affliggersi e porsi in guai, ma bramano di disfarsi, e procacciano loro struggimento? Un crudo tiranno rapisce i poderi, o depreda l'oro ed il vivere ci pone in forse; sorge invidia, e con aperti latrati ne machia la fama, e con maliziose menzogne l'adombra, onde l'anima turbasi, e perde quiete conoscendosi innocente, e non per tanto mira in pericolo sua bontà. Dell'ire che dirassi? e che degli odj potrassi dire? Per loro colpa abbiamo noi giornate serene? e puossi uomo promettere tranquillità? Non bene intesa parola, cenno non ben giudicato, opera tratta a sinistro intendimento mette subitamente le spade in mano, spandesi il sangue, e quindi le famiglie vestonsi a bruno, ed i casati si riducono a nulla, e si additano per esempio di fiera ventura. Ma se la forza dell'odio c'infesta, il mal amore certamente non ci reca giocondità. Qual fiamma accende foresta con tanto impeto con quanto voglia lussuriosa infiamma gioventezza disconsigliata, maggiormente quando la ragione vien meno in affrenare l'appetito, ed egli trascorre rapidamente in verso i vizj dal mondo appellati virtù, onde i malvagi si pregiano e vanno altieri di titoli disonorati? Per costoro le fanciulle insidiando si adescano, le maritate s'insidiano, ed agli anni maturi non si perdona, e di qui tra le numerose popolazioni la onestà, quasi donna e disonesta, si scopa e dallesi bando. Qual dunque padre, o qual fratello, o quale consorte fia bastante a menare giorni tranquilli sofferendo oltraggi sì forti, o stando sotto spavento di sofferirli? Non dissi dunque bugia, quando affermai la vita degli uomini essere scuola di tormenti, in cui apprendiamo di tribularci.

Bene è vero che le tribulazioni vengono da Dio grandissimo, ed egli qua le ci manda; nè ci si presenti alcuno davanti, il quale osi sfacciatamente farsi sentire — *Le cose terrene non appartenersi alla divina onnipotenza, anzi la maestà infinita godersi le regioni alte del cielo, e non degnare del beatissimo sguardo la minutezza delle cose caduche.* Malizia ed ignoranza da schernirsi e gastigarsi. Questo Universo uscì della mano di Dio, ed egli lo si governa; ed è *il governo forte e non è senza soavità,* diconlo le scritture leali degli uomini santissimi; e ciò grida la bellezza ammirabile della terra che mai non movesi, e de' cieli che sempre si volgono, e la unione di tante cose discordanti il ci ferma nell'animo saldissimamente. Diretemi: — *Se la sovrana possanza dà legge agli affari degli uomini e con provvidenza regge, perchè veggiamo noi che Dio cotanto gli tribola? e fra le tribulazioni dell'ira e della superbia e della invidia e degli altri peccati come s'impaccia? e perchè?* — Per avventura è Dio facitor d'opere ree? fuggasi cotale bestemmia dagli animi ed alle orecchie di persona fedele non si avvicini giammai: tanto scellerata parola non fenda l'aria. Moderni eresiarchi hannola divolgata, ed empi! non trovarono forca che gli impiccasse? — *Non è Dio facitore d'opere ree; non è; come dunque impacciasi per entro alle colpe?* — Dirolloyi: non è niuno peccato, il quale seco parte di bene non abbia, e quel piccolo bene fassi da Dio: seguentemente, permettendo adempirsi il malvagio pensamento del peccatore, permettendo, dico, non lo spingendo nè raffrenandolo ma lasciandolo in libertà, Dio consente il peccare degli uomini; perciocchè egli è sì valoroso che può, e così prudente che sa del male produrre il bene; ed è di tanta bontà che egli vuole produrlo: e se ciò non fosse, male giammai non apparirebbe nell'universo. Taccio ogni esempio; la passione dell'amabilissimo Redentore vaglia per tutti. Non poteva Dio grandissimo chiudere il passo a quella perfidissima iniquità? agevolmente; ma dove la franchezza del mondo? dove lo scampo? dove il conforto degli uomini? di che lampi fiammeggierebbe la gloria di Cristo soggiogator dell'Inferno? la carità alta, la sua sofferenza infinita sarebbe apparsa con splendore tanto maraviglioso? Non per certo: e di Dio la possanza non misurata, e la sapienza senza alcun termine, e la bontade oltra confini non averebbe intieramente avuti suoi pregi, non per sì sublime cagione cantata, non inchinata, non adorata. Lascia pertanto il Correttore dell'Universo trascorrere il male, perchè indi egli fanne sgorgare fontane di bene. In tale guisa per atto di Provvidenza manda Dio le tribulazioni agli uomini, ed ancora le manda loro per atto di sua Giustizia.

E come dobbiamo non essere tribulati, se siam peccatori? la prima disubbidienza di Adamo, quasi un nembo, coperse ogni ragionevole creatura. E di mano in mano noi che facciamo? ove con le opere, ove col pensiero spendiamo le ore velocissime che ci traggono alla sepoltura? non dentro a' vizj? non in mezzo a malvagità? Non voglio favellare di questi secoli per minore contristamento, ma egli è vero, che il popolo ebreo, già scelto e tenuto da Dio come retaggio, non giammai soleva affliggersi, se egli con le colpe non chiamava primieramente la pena. Egli sotto il giogo de' Madianiti trasse sospiri, oppresso da' Filistei si vide misero, i tiranni dell'Assiria ne fecero scempio, e gli eserciti de' Romani ne trionfarono: così

fu. Ma volgete le istorie sacrate, e date orecchio al canto de'santi profeti, e vedrete che mai sempre destarono l'ira, e sempre inacerbirono il core ed armarono la destra a Dio grandissimo, e contra sè stessi il vollero crudo. Flagellano dunque le tribulazioni il peccatore, e sono perciò esempi di giustizia; ma diasi vanto alla sovrana clemenza dell'eterno Correggitore dell'universo, poichè sua Giustizia non si scompagna, anzi attiensi alla Misericordia, e viene inannellata con la Compassione; e con nostro pro, e perciocchè ella mette gridi e ne chiama indietro, e non consente che perseveriamo nello sviarci da' celesti comandamenti. E noi abbiamo dal reale profeta testimonianze certissime, perciocchè egli, ricevendo assalto da disavventure e rendendosi afflitto, mandò fervida preghiera al Signore, e fu esaudito benignamente.

Soggiungo, per la Tribolazione scemarsi le pene, le quali colà soffrirebbe l'anima, dove ella si purga. In qual modo? in questo, che non pagandosi il fio dal corpo per scelleratezze in questo mondo da lui adoperate insieme con l'anima, ella invece di lui ne renderà ragione sotterra. E colà giuso i tormenti pesano maggiormente; laonde è vantaggio saldare i conti quassù. Dico più avanti: la Tribolazione non lascia precipitare, e ne ritiene sì che nei peccati non trabocchiamo spessissime volte: che se le membra tormentansi da podagra non s'invoglieranno di libidine; ed il poverello soverchiato da digiuno non gonfierassi per orgoglio e non sarà presto alle brighe; e quello altiero sotto giudice in sicura prigione non penserà ad oltraggiare il meno possente. Questi sono beneficj di che la Tribulazione ci privilegia; ma non sono soli. Ella ci ammaestra, che gli agi e le delizie tenute carissime non sono da molto prezzarsi quando agevolmente ci si dileguano. Che più? percossi da tribolazione facciamo noi altro che ricorrere a Dio? Se in mare veggiamo per tempesta la morte in viso, e in battaglia non abbiamo speranza di scampo; se si scuote la terra e fa sembiante di volerci immantinente ingoiare; se i cieli avventano fulmini, non è il nome di Dio subitamente sulle nostre labbra? Allora la croce non ci segniamo per mezzo la fronte? Allora al Cielo facciamo voti, ed allora proponiamo di ben pentirci, allora giuriamo di lasciare i peccati; allora....

Vediamo pertanto gli affanni e le afflizioni ed i guai da Dio mandatici essere grazie singolari, sì veramente che gli uomini si apprestino di buon grado a riceverli. A spiriti così fatti apportano le tribulazioni suavità; gravi sono ed acerbe quando li scellerati le si profacciano; i peccatori sono che tormentansi e tormentansi stranamente e prima che pecchino ed in peccando e dopo i peccati commessi. Della quale cosa pienamente favellare sarebbe troppo lungo corso di ragionamento: ma dirne alquanto non fia senza nostro prò. E perchè gli esempj vivamente fanno comprendere, e via più quanto maggiormente sono chiari, piacciavi di essere meco; e dare uno sguardo a Giulio Cesare, e vedere ove il trasse l'alterezza, e la eccelsa superbia dell'animo suo smisurato. Daremoci noi ad intendere, che egli pensasse di crollare l'imperio di Roma, e di abbatterlo senza infiniti pericoli, senza immensi affanni, senza travagli innumerabili? Dovrà guastare le leggi, corrompere gli animi de' cittadini, sommovere il popolo, eccitare contese infra potenti; plebe e senato mettere in discordia, e starsi in riposo e non sempre ondeggiare in procella d'affanni gravissimi. Gli eserciti che egli raunò, le battaglie ch'ei diede, le regioni che soggiogò, le genti tagliate sul campo, i principi condotti in trionfo, non gli costarono notti veggliate, giorni travagliosi, cure, sospetti, noie senza numero, senza misura? Gli amici nella guerra dispersisi, i parenti uccisi, Pompeo suo genero assassinato, non gli fecer piaga profonda nell'anima? e la dignità della patria calpestata come poteva alcuna volta non trarlo a piagnere? E dobbiamo ancora considerare, che non ogni volta sue imprese furono felicissime, e che in *Ispagna* su la pianura di Manda, vedendosi in risco di essere sconfitto, ebbe la mano pronta per ivi scannarsi; ed in Egitto, dentro il porto di Alessandria, mirossi a segno che poteva bramare di altrove avere lasciata la vita. Con sì gran fascio di pene, ove condussesi? e tante molestie con le quali si afflisse quale mercede gli diedero? Certamente in mezzo della patria, a cui faceva forza ed oltraggio, innanzi ai senatori, a' quali egli pose i piedi sul capo, sotto la immagine dell'avversario guerreggiato, egli, con venti spade macellato, trasse rovesciato in terra i sospiri, ondè l'anima perseguitata si accompagnava da cordogli gravissimi. Cotale ci si manifesta Cesare datosi in possanza dell'alterezza. Ora veggiamo che fu di Antonio, idolatra della lussuria. Questi, partitasi la romana repubblica con esso Augusto, godevasi il mondo verso le parti dell'Oriente, ed in Egitto abbagliatosi nello splendore di quella reina, a nulla altro pensò salvo a' diletti, i quali da lei se gli poteano creare. Roma obbliò, la moglie nobilissima prese a vile, e le guerre ebbe cose leggiere, e sovente abbandonò le vittorie, e più d'una volta lasciò consumarsi infra i disagi gli eserciti, vago di correre agli occhi di una barbara femmina: per costei sostenne essere chiamato rubello di Roma, ed armossi con tutte le sue forze, e fecesi all'incontra agli avversarj, i quali erano suoi cittadini, erano suoi compagni, ed erano suoi parenti, e discordavano da lui perchè egli volea, ed egli volea perchè tale era il volere della Cleopatra. Venne la giornata della battaglia, e mentre dovea sperar la vittoria, abbandonò i soldati infamatissimi nella pugna, ed appiattossi in Alessandria come un perseguitato egiziano; ivi ritrovato da Augusto, ivi steccato, ed ivi finalmente ridottosi a disperare traffissesi È vero, che egli appagò suoi desiderj, è vero gioì di una bellezza per lui bramata; ma da quante afflizioni fu circondato? quante volte abbiamo da credere che egli fosse discaro a sè medesimo per vergogna? quanto internamente pren-

desse disdegno contra colei onde si traeva il vituperio? quante sospirasse la corona di tanti regni, i quali gli fuggivano di mano per pura viltà? Erano quelle delizie ben pagate da tribulazioni, o no?

E quelle erano, o Carissimi, veramente tribolazioni, perciocchè venivano con peccati; nè erano conosciute come ammonizioni, nè come correggimenti del Signore dell'Universo. Ma noi, se sofferendo pena la ci pigliamo con pazienza, se la reputiamo grazia celeste, se la facciamo ammenda di nostre colpe, non dobbiamo appellarci nè tormentati, nè tribolati; il fiele di sì fatte molestie non amareggia, e care sono le lagrime, le quali ci fa spargere quella angoscia, ed i sospiri soavi e le querele sono dolcissime. Nè queste parole escono di mia bocca; ciò che dico cantalo Davidde, il quale si converse a Dio mentre Dio lo trafiggeva pure con spine; affermavalo Isaia, predicando che Dio ricercasi da noi mentre noi siamo annoiati dalle molestie; affermavalo s. Jacopo, il quale ne ammaestra a pigliare allegrezza quando per mille vie siamo affannati; e finalmente Cristo benedetto ci si fa specchio; al quale fu mestiere patire, e quindi trapassare alla gloria. Ma noi troppo siamo vaghi delle delizie, e troppo spavento ci porge la povertà, e della morte tremiamo al nome, come di cosa oltre ogni termine miserabile; e ciò fassi contra ragione, ed a grandissimo torto. In quale guisa può questo mondo farci sentire contristamento da paventarci, se egli se ne trapassa ed in un momento ci scaccia fuori di sè? Non è la vita mortale un volo? un salto? un battere di palpebra? Che fia dunque vivere tribolato, salvo un lieve momento di pena?

Ma sia lungo, ma sia gravissimo; la tribulazione viene dall'altissima mano di Dio, viene per minore gastigo, viene per maggiore nostra felicità; giungiamo, giungiamo: che la destra di Diò grandissimo fassi a' tribolati sostegno, porge vigore a' stanchi, non lascia cadere i mali allenati e i caduti solleva. Ed a sì brevi, e sì leggieri travagli quale mercede? reami, la cui grandezza nè anco può comprendersi col pensiero: passeggiare le cime del Cielo, trascorrere i campi stellati, gioire di lume onde forte si abbagliano i raggi del sole, farsi compagno di martiri, schierarsi co' vergini, trattare con gli apostoli, domesticarsi con gli angioli. Qual gioia di dentro! somma dolcezza mirare il tormento de' condannati diavoli; rammentare di avere loro insidie schernite, loro sforzi vilipesi, loro persuasioni risospinte. Può essere in questo mondo bene che ci abbandoni, o male che ci sorprenda, onde tante beatitudini si dispreszino? Afflizioni di corpo, passioni di animo, acerbezza di fortuna, in paragone perdono loro perversità; ed essene fatta la prova in molti modi, e con molte persone. Tal uomo perdette ricchezze, e lodonne Dio grandissimo; altri, percosso da lunga infermità, diedegliene dolcissime grazie; fu chi si coperse d'infamia, e sostennelo con lieta sembianza. E noi perchè perderemo coraggio? non forti, non saremo costanti? Pentiremoci di cammino ove la Vergine santissima ci precorre? Miratela per Giudea, miratela per Galilea, miratela in Nazarette, miratela in Gerusalemme, e quivi miratela tribolata. Non è tribolata se in mezzo ai rigori del verno spone il parto carissimo ai fiati dell'agnello? Non se per salvarlo se ne fugge in Egitto? Non se lo scorge sempre in fatica, sempre in affanni, sempre insidiato, sempre oltraggiato? Bene è vero, che senza tribolazione la vide il Calvario, e che le pendici di Golgota la videro fortunata. Ah specchio degli afflitti, ah reina de' martiri, volgete lo sguardo verso di noi, e dateci mano. E voi, o Carissimi, vogliate gli occhi disvelare dell'intelletto, e pigliare via verso il promessovi Paradiso. Ma se vivendo tepidamente, ed ogni ora più raffreddandovi, sperate di guadagnare sempiterne corone, voi non avete l'arte appresa che dal sacro Evangelio s'insegna.

ALCUNE LETTERE FAMILIARI

A N. N. (1)

I popoli della Grecia per li tempi antichi, abitando in varie regioni, favellavano variamente; onde appellossi uno idioma attico, altro dorico, ed altro jonico, ed altro eolico. Ciascuno di questi ebbe molti scrittori e di chiara fama: tal cosa non intervenne all'Italia anticamente, perchè altra scrittura non si usò, nè a noi è trapassata, salvo romana. Dopo ammutolitasi la lingua latina, in Italia sorsero molti linguaggi per la lunga dimora che vi fecero popoli barbari, ma niuno ebbe pregio, se non fu il fiorentino; e per lunga stagione e prose e versi solamente fiorentinamente si dettarono. Ben leggesi presso Dante in una scrittura, ch'egli latinamente compose, ed appellolla *De vulgari eloquentia*, che sua opinione era che d'ogni lingua d'Italia si facesse quasi una messe, stimando così doversi più arricchire ed ornare la favella, ma non veggiamo essersi abbracciata sì fatta opinione; e però fiorentinamente hanno gli uomini distesi i loro componimenti. A' nostri giorni sorsero in Padova ed in Vicenza spiriti vivaci e leggiadri, i quali poetarono sotto nome di Begotto e di Mennone in favella vicentina e padovana di contado; e la loro eccellenza ha tratti uomini di senno a leggerli di buon grado. Ora vive uomo genovese, che a

(1) Non è noto a chi sia diretta questa Lettera, che porta la data *da Savona de' 10 Settembre* 1630, e trovasi ristampata tra le illustrazioni alle Lettere del Chiabrera al Giustiniani, pubblicate dal P. Porrata in Bologna nel 1762, in 4°. e ristampate in Genova, 1829, in 8°.

nome chiamasi Gian Jacopo Cavalli (1), ed egli ha composto in volgare di Genova sonetti e canzoni, rappresentando amori di pescatori e di personaggi plebei; ma per salda verità altro non deono stimarsi che plebee poesie. Egli ha tra le Muse potuto porre una lingua in pregio, la quale fra popoli era quasi in vilipendio, e per ischerzo ha rappresentate passioni di gente vile in favella disprezzata, per modo che meglio non si è fatto da porti chiari di buon senno in idiomi nobili; ed io non mi vergogno punto d'affermarlo. Veramente alcuna volta Omero portò quasi andando a diporto per lo Parnaso, e prese a dire le mortali battaglie che si diedero una volta i topi con esso i ranocchi; e quivi fu Omero senza fallo, ma egli non diede gloria al volgare greco, già celebrato per ogni parte, solamente innalzò materia bassa con sua gran maestria. Gian Jacopo Cavalli, imitando gravi passioni di minuta gente ha rischiarata favella non conosciuta, e fa forza agli stranieri di apprenderla per godere di cosa riputata non possibile ad avvenire; ed altri rimane con maraviglia recandosi in mano componimenti presi a leggere con intendimento di ridere solamente. Dunque se la favella è opera propria dell'uomo, il Cavalli, con onorare l'idioma genovese ha fatto onore alla sua nazione in cosa, onde gli abitatori delle nostre riviere non rimanevano senza vergogna, adoperandola malamente. Per certo il ciò fare è stata nuova e strana vaghezza; ma la Liguria produce uomini *Trovatori*, e trovatori di cose non immaginate e appena credute.

A PIER GIUSEPPE GIUSTINIANI (2)

Scrissi mosso dal suo afflittissimo stomaco, e ricordai a V. S. il modo col quale io prenderei a governarmi; e scrissi specialmente, perchè io in sì fatte passioni rifuggo fortemente dalle mani de' medici. Non ho poi avuto niuna novella di V. S.; temo non sia continuamente in alcuna pena, e ne ho passione, e però ne desidero chiarezza: se il silenzio è con giocondità, io pure ne son giocondo, e soffro pazientemente il digiuno delle sue lettere. Io la Dio mercè sto sano e fortissimo, ingordo di frutti e schifo di carne: per la solitudine della patria sono povero di compagnia, ma i libri non mi lasciano perire. Che più? le Muse mi solleticano, ma io non mi rendo alle loro moine; il pelo bianco non si acconcia, nè si confà con le donzelle. Ho bene messo in ordine quanto voglio che per me si vegga di componimenti lirici, per istampare, se ne avrò comodità. Vorrei porre in chiaro l'*Amedeida* in quella forma nella quale io la composi quando ella nacque, ma mi spaventa lo trascriverla. Di Firenze mi scrivono novelle di conforto: se per settembre io potessi giunger colà, acconcierei forse molte mie faccende; se non potrò, penso di giungere fino alla Madonna di Reggio, là dove ho voto di adorare. Cinque anni di riposo mi pare impossibile averlo sostenuto, e sento una voce interna, la quale mi spone querele di osti e di vetturali. Questi pensieri io faccio per allegrarmi; ma *futuri temporis exitum caliginosa nocte premit Deus*. V. S. procuri di star sano, e diami novelle di sè. Io bacio le mani a cotesti signori, e faccio riverenza alle mie signore, e Dio grandissimo abbia tutti in sua guardia.

Di Savona, li 15 Giugno 1630.

AL MEDESIMO

Se l'Originale fosse per lungamente durare io non entrerei in questo pensiero, ma perchè le cose vanno altramente, io mando a V. S. questo Ritratto. Egli darà meno di noia a cotesta casa, che non suole darle la mia persona; e quando io sarò chiamato agli anni eterni dell'altro secolo, le rinfrescherà la memoria di uno, il quale molto desiderò di servirla, e mai non fu possente a fornire il desiderio; e però nella somma ventura della nostra amicizia egli intieramente non fu felice. Fecelo in Roma il cavalier Padovanino, colà stimato eccellente maestro di così fatte opere. Gioisco che l'Accademia si risvegli, ed affermo ch'ella dovrebbe fare onore alla virtù del signor Marchese. Ma V. S. perciò mi chiama indarno; e primieramente perchè le ore son sì pronte a finire il viaggio, che assai spazio non ho per me a pensare com'io corro alla morte; e poi fra cotesti signori è gran copia che può correre sì fatto arringo; e finalmente io mi do ad intendere che gli eredi ed amici di quel signore non si diano cotali affanni; e forse mi avverrebbe come avvenne non ha molti anni pure costì. E qui lascio correre con V. S. la penna per mostrarmi non orbo; che per altro io me ne prendo giuoco, avendo salde testimonianze da fare altrui parlare di quello di che a me conviene tacere. Ma, ch'io venga a far passeggi, dialoghi, a godere la città, e farmi vivo in cotesta casa, ciò è mio desiderio, e ne conto i momenti; e torno a dirle che se per gli odiosi temporali minacciati non è sicuro l'ospitalare, V. S. con intiera mia soddisfazione me lo può far intendere, lasciando saldo ed immobile l'amore vostro e mio. Qui abbiamo nevi, ed abbiamo avuto rabbie boreali orribili, nè mi hanno lasciato andar presso a copiare il libro, ma tuttavia io ho trapassato la metà, e col fine dell'anno spero finire la copia. V. S. si rallegri a mio nome col signor principe Giustiniano, sotto il cui governo son certo che fiori-

(1) Furono ristampate le sue Poesie in Genova dal Franchelli nel 1745 per cura del P. Priani della Madre di Dio sotto nome di *Drusino Cilseo*; e così pure moderoamente in Genova, 1823, in 8°.

(2) Sì questa, che le susseguenti Lettere furono indirizzate all'illustre patrizio genovese Giustiniani, amico grandissimo del Chiabrera, e poeta egli stesso ma di guasto stile. Si pubblicarono per la prima volta iusieme con altre al numero di 150 per cura del P. *Porrata* in Bologna, 1762, in 4°, e recentemente se n'è fatta una ristampa molto elegante in Genova per cura di *Vicenzo Canepa*, il quale altre Lettere aggiunse tolte da manoscritti che si serbano nella patria dell'Autore, e che concernono a privati affari, ed a ragguagli di quanto il Chiabrera operava a vantaggio de' suoi concittadini.

ranno gli onorati esercizj, e se io mi troverò in Genova a tempo, darò il mio tributo al suo dominio. State felici, signori miei, e Dio versi sopra di voi con larga mano le sue sante benedizioni.

Di Savona, li 25 Decembre 1630.

AL MEDESIMO.

Hammi consolato la risposta di Montesomme. Ove V. S. a suo tempo mandi il figliuolo con buona ventura, a me il consiglio par molto buono. A cotesto signor Bombino rendo grazie dell'amor che mi porta, e dell'onore ch'egli mi fa, benchè io ne meriti molto poco. Vengo a' versi. Il componimento mi par buono, e credo che così parrà a tutti, il concetto è morale, e quanto alle maniere del dire niuno negherà che non siano brave, e forse alcuno potrà dire, che alcuna volta il sieno troppo. Ma ciascuno ha suo giudizio, e non si può a tutti soddisfare. I versi già non sono tutti ben pettinati, ma in mezz'ora si ripuliscono: la disposizione dell'ode io la lodo, ma già non l'ammiro; secondo me non ha del poetico, nè piglia voli, e parmi che troppo stia sul suo cammino. È gran tempo ch'io non leggo Pindaro, ma, se ben mi ricordo, egli dice più cose, ed è vago di trascorrere. Ma di ciò non si può trattare con la penna, converrebbe ricrearsene passeggiando. Che a Nostro Signore sia piaciuta la già mandata, io ne sono sicuro perchè egli conosce il buono, ed in quel componimento ve n'è pur assai, e questo in quanto a' versi. Io del mio collo miglioro lentamente, ed il male è di niun momento, nè vuole rimedio, e se io stessi in casa guardato dall'aria fresca credo che sarei già liberatone, ma io mi vezzeggio poco, non volendo ricordarmi che sono decrepito, e la robustezza mi fa inganno: solamente ho allentato il bere freddo, ed ho dato bando alla neve. Passo il tempo rivedendo mie ciancie: intorno a' versi ho fatto ciò che per me può farsi; ho preso in mano alcune prose, oltre a' discorsi costì recitati, e sono vite di alcuni cavalieri, e le adorno e liscio senz'alcuna mia fatica: ma ben mi tormenteranno a metterle in chiara scrittura, perchè il copiare mi annoia, e fammi danno: ma prenderò la fatica adagio. Tanto posso dire di me. Se poi la sanità me ne darà licenza, a' buoni tempi farò un salto sino a Firenze, ove molte cagioni, e di molte cose mi chiamano, ma se altro non odo, io stimo che il verno io lo farò in paese. E con questo faccio riverenza alle mie signore, e saluto tutti gli amici.

Di Savona.

AL MEDESIMO.

La lettera smarrita non conteneva altro che inchiostro, ma io la scrissi. Il signor Nicolò suo zio mi disse qui come il figliuoletto si era imbarcato: il tempo non mi pare reo, egli è però bene accompagnato: sarà in un baleno fra i sette colli, là dove, secondo me, per la sua età sia migliore stanza che la piazza dei banchi. Dio benedetto l'averà in guardia secondo sua bontà e nostre preghiere, nè si dee credere che, avendolo adornato di sì singolare aspetto, lo voglia lasciare fra le comunali creature. A me molte faccende famigliari fanno forza e mi ritengono, e dovendo uscire di casa a quaresima, convienmi ordinarle. Di più, la estrema età mi consiglia a governarmi con ogni regola, per avere vigore di viaggiare. E veramente la vecchiezza fino a qui hammi minacciato, ma omai ella mi percote, nè posso placarla, salvo con ubbidirle. Per altro affermo, che la stanza di Savona emmi un tormento, avvegnachè l'aria mi piaccia. Il ragionamento *della Bellezza* hollo in testa, ma non mai lo posi in carta, nè credo averò opportunità di porvelo. Ben dico che non sento l'abbandonamento dell'Accademia, ma esaminando i modi ed i negozj di cotesta città, parmi maraviglia ch'ella sia durata cotanto. Tuttavia quanto le imprese sono più malagevoli, più ci danno loda quando si conducono bene. Altro non dirò, salvo che pregherò che faccia scusa mia con coteste signore, se al loro primo cenno non ubbidisco, e non voglino per niente argomentare da questa disubbidienza, ritrosia d'animo in me verso i loro comandamenti. Anzi conchiudano e dicano: è impossibile ch'egli possa venire, poich'egli non viene chiamato da noi. Mi chiamino almeno a' loro conviti carnovaleschi, ma col bicchiere in mano: io ingannerommi col pensiero, e sarò tra loro invisibilmente, e con lo spirito gioirò. E con questo io prego loro ogni contentezza.

Di Savona, li 24 gennajo, 1632.

AL MEDESIMO.

Mi dice Francesco che V. S. non ha buona sanità, pur la sua lettera mi conferma essersi purgata: io ne patisco, ma il mondo, del quale ho grandissima esperienza, mi fa chiaro che i guai sono i nostri avanzi, non pertanto io stimo che V. S. non abbia mestiere di medici. Ma io vorrei con salda deliberazione ordinare il mio vivere: mangiar solo per fuggire le tentazioni, e mangiar poco e buono, e compartire le vivande con desinare e con cenare, bere poco e non freddo, vino piccolo, maturo e non dolce; tra pasto farsi senza bocca, ed in questo tenore ostinarsi per mesi, nè dobbiamo sperare di abbattere il male in un momento. Io spererei con questa norma di vivere racquistare il vigore, che quarant'anni non deono perdere. Tuttavia molti dicono: un buon boccone ed un grido. Ogn'uno l'intenda a suo modo: V. S. dee essere con me, perciocchè i suoi pari stanno bene al mondo, ed egli non nuoce alla sua famiglia. Di me dirò maraviglie: sono robusto, bevo freddo, mi pasco d'una buona minestra, e mi ricreo con varie frutta, riordino mie poesie, e tutte le liriche ho riordinate, e così fatte, stamperolle, se in Genova troverò mai stampe, se non, altrove, ovvero gli amici dopo me ne faranno la lor volontà. Sono in-

torno a' poemi, a' quali destino i giorni noiosi dell'estate, e poi mai più veggo Muse in viso. Trastullerommi con alcuna prosa, più per vivere che per iscrivere. Di questo mondo convien uscir fuori, ed io sento i messi di morte, e non mi sbigottiscono. Vorrei ben vivere secondo la mia vaghezza, ma se non l'impetro, viverò in ogni modo. Contuttociò io non abbandono la voglia di gire in Toscana, e ritornarmene per Lombardia, e poi posarmi nell'eremo che mi appresto in Legine (1). Se in altro luogo i frati mi ruberanno, non monta nulla, perciocchè di terra al cielo è lo stesso cammino da qualunque parte: in terra non si vive, ben puossi guadagnare la vita promessaci nel cielo. E con questo io mi raccomando. A coteste signore fo riverenza. Gli amici saluto, ed a' miei padri Semino e Bianco bacio le mani.

Di Savona, li 12 *giugno*, 1633.

AL MEDESIMO.

Il signor Francesco Bogliano, il quale ritornando dal porto si è posato in Savona, hammi confermato che V. S. dello stomaco è grandemente ristorato. Io ne ho presa contentezza, ma ricordovi che somiglianti mali fanno siccome le fiere de' mercadanti, cioè hanno loro ritorno. Ella dunque si governi, non da sano ma da uomo il quale voglia risanare. Hammi dato a leggere una canzone del signor Fulvio Testi simigliante di tessitura ad alcune mie, ma di bellezza e di pregio poetico molto dissimigliante. Veggo che voi altri giovani via più guadagnate la grazia delle Muse, ed a ragione: veramente io godo vedendo sorgere coltivatori eccellenti delle belle piaggie del Parnaso, paese da me con grande diletto per un tempo preso per mia dimora, ed io ho conforto che altri onori egregiamente que' luoghi, ne' quali io già ricercava onore. V. S. dee essere fra' cordogli della reina Cartaginese (2), e dee piangere perchè altri canti, onde poi di sì fatto piangere e cantare cotesta nobiltà si rallegri. V. S. mi disse che non è senza melanconia, e che però spera di poetar bene. Io non sono con lei: uomo pensoso io stimo che sia acconcio a poetare, il melanconico non stimo acconcio nè a ciò, nè ad altro, ma per la loro vicinanza queste passioni fanno pigliarsi in iscambio. Gl' *Innocenti* (3) io vedrei volontieri, siccome ho veduto ogni componimento di quel signore al quale le Muse liberalmente diedero il latte delle loro mammelle più che a niuno del nostro secolo. E questo è quanto io posso ragionare seco per la opportunità del portatore. Oggi il caldo si è fatto sentire, e spero che continuerà; del che io non mi lagno, perchè la vecchiezza tempera l'estate. E qui faccio riverenza alle mie signore. Ed a V. S., e a tutti cotesti signori miei bacio le mani.

Di Savona, li 15 *luglio*, 1633.

AL MEDESIMO.

Godo in vedere che V. S. è volta a salire in sulle vette del Parnaso, perciocchè non solo pensa intorno a tragedie, sovrana poesia, ma intorno queste cerca la forma perfetta *Sic itur ad astra*. Ora V. S. averà letto nella mia ultimamente scritta, che per tutto settembre spero di essere in Genova, e però serberommi a fare pieno discorso a bocca. E veramente simili materie vogliono dialogo per bene rischiarare la dottrina. Ora dirò solamente la mia opinione. Sperone, uomo grandissimo, soleva dire che si possono fare tutte le cose pur ch'elle si facciano bene. Dico dunque che dal Boccaccio si possono trarre favole per tragedia, ed una me ne sovviene la quale è nella novella del conte d'Anversa. Dico similmente che di favola tutta finta si può fare tragedia, e credo che la Torismondo del Tasso sia così fatta, e la parte tragica del Pastor Fido parmi che sii immaginazione del signor Guarini. E similmente dico, da nomi finti di Virgilio e dell'Ariosto e del Tasso potersi trarre tragedie, e ne veggo esempj pubblici. E perchè simiglianti poemi hanno il loro ultimo fine in su le scene tra teatri, i quali s'empiono di volgari persone e plebee, deono potersi lodare quando da que' sì fatti uditori hanno il loro *Plaudite:* Che alla fin fine i secoli si cangiano ed i costumi, ed anco per conseguenza le opinioni, e le cose perfettissime de' Greci a' nostri non soddisfanno. Che s'ha egli a fare? Dare novelle leggi al mondo, il quale ha per legge il cangiar di ogni cosa? Mi direte, questa è tua opinione: è mia opinione, parlando in Banchi, parlando in Parnaso, io mi atterrei alle leggi antiche, ed amerei le composizioni perfette, e quelle rappresentare, e se mi si facessero fischi, io riderei e fischierei non meno, chè finalmente non me ne va, salvo inchiostro e fogli. Ed io, avvegnachè non straniere da' poeti, mi rido della poesia, siccome di tutte le ciancie di questo mondo infelicissimo. A bocca, se a Dio piacerà, spiegherò meglio il mio concetto. Ora mi raccomando, e faccio riverenza alle mie signore, e dicovi che al vino da farsi Francesco ha dato ordine, ed egli dee avervene scritto. Io spero vedere pigiar le uve costì.

Di Savona, li 29 *settembre*, 1633.

(1) Il Casino che il Poeta aveva in Legine; forse un miglio discosto dalla marina, ora posseduto da' nobili Signori Gavotti, è destinato adesso ad usi villerecci. Sopra la Porta vi si legge:

MVSARVM OPVS
HANC DOMVM CVPIENTIBVS EXTRVXIT
GABRIEL CHIABRERA
SI REBVS AEGENS NON ASPER ADVENIS
HOSPES INGREDERE.

(2) Forse allora in Genova si rappresentava sulle scene la *Didone*.

(3) Il Poemetto del cav. Marini: *La Strage degl' Innocenti*.

AL MEDESIMO.

Raccomando le alligate e me medesimo, se fa bisogno, a V. S. Mi desidero costì alle allegrezze della nobile compagnia, che a me non soffre l'animo di desiderare ella qui all'eremo. Tutto il popolo si ammosta, io solo mi attuffo nell'acque d'Ippocrene, non trovando modo di passare i giorni con altro conforto, non essendo forte a pensare su la scrittura oltramondana. Ho dato ordine, ovvero disordinato, molte delle mie ciancie, spezialmente l'*Amedeida* ho ridotta a quella forma che da prima componendola le diedi; nè ho fatto altro che risecare quelle parti, le quali amici, ed il duca medesimo, mi sforzarono a giungere, riguardando più al secolo presente che ad altra ragione: io vorrei dare soddisfazione a chi s'intende del mestiere. A' popoli sono assai volumi, i quali danno giusta maraviglia, ma essi non serrano poi la bocca altrui in alcune parti. Ora non deesi egli formare una poesia eroica eroicamente? oh ella non piace! E non piaccia, ma chi può farsene certo indovino? Il tempo volge, e seco mena molte maraviglie, ed a me ne cale fino ad un segno, oltra il quale mi rido di ogni cosa. Io mi reggo a malgrado degli anni, e per queste arie autunnali mi ricreo con vino non dolce no, ma rifrescato con alquanto di neve, e così consiglio ad imitarmi.

Savona, 1635.

AL MEDESIMO.

Dello stomaco non conviene dir male, ma castigarlo, e che il castigo glielo dia il cuoco con commissione del medico. Che a V. S. dispiaccia carnovale, io il credo ed è a ragione. Egli è un assassino, fa come le belle dame, ci alletta, e poi ci tormenta. Ora io dico, che Orazio è fra' latini molto riguardevole poeta: se si esaminano le Odi fatte per celebrare i Grandi Romani sarà forza pregiarle non poco, ma se elle si porranno a fronte a quelle di Pindaro, perderanno, siccome anco perde Virgilio con Omero. In Parnaso vassi per più vie, e tutte guidano per colà, ma tale è più larga e più fiorita ed ha più del nobile, ed è buon consiglio attenersi a quello a cui la natura ci chiama. Orazio è molto pensoso sulle sue scritture, colto di lingua, eccellente in dare gli aggiunti, non è scarso di gnome, si disvia dalla sua materia e sallo fare (si fatte condizioni sono da celebrarsi), nulla ha di soverchio, e non mai è diverso da sè medesimo. Io stimo che tutto ciò sia quello che possa mettersi in conto delle sue glorie. Ma oggi gl'ingegni cotanto sublimi vogliono apparire, che se le scritture non volano sopra le nuvole, dicesi ch'elle strisciano sul suolo, e non è così. Puossi essere reo per troppo andare altamente: io tengo sì fatta opinione, perchè fa per me che le cose mezzane si lodino, anzi le basse. Io ho patito per una freddura malvagissima, per la quale le gote mi si gonfiarono in modo ch'io somigliava a Boote. Ho preso guardia da tutto, fuor che dal vino, e questa medicina hammi guarito. Ora sono gagliardo e niente cagionevole Farommi vezzi per venire bravamente a godere loggie, chiese, prediche, musiche. Delle poesie io taccio, perchè mi vergogno di confessare d'essermi loro ribellato, siccome si vergognerebbe un frate ad uscir e fuggire di convento. Sento che Toscana è disbandita, ed è purgata come oro fino. Io, se piace a Dio, penso di fare colà maggio, e poi settembre in Genova, e quivi penserò e discorrerò con V. S. del mio vivere. Desidero stampare quelle poesie le quali a me paiono meno infami, che si richiudono in due volumi di canzoni, e in uno di varj componimenti, ed in un breve numero di poemetti. Dell'avanzo io lascierò il peso sulla coscienza degli amici, chè arderlo non ne posso far nulla essendomi uscito di mano. Ben è vero, che l'*Amedeida* io ho ristretta, ed ella stamperassi con *Firenze* e con *Ruggiero*. È ben vero che tutte queste parole non empiono tanti fogli, quanto ne empie il canzoniere del Petrarca. Ho fatto un bel cicalare. Mi perdoni, si governi, scrivami, e mi faccia caro a coteste mie signore, e tutti Dio benedetto tenga in sua guardia.

Di Savona, 16 *febbrajo*.

AL MEDESIMO

Alla lettera di V. S. io risponderò parte per parte, chè facendo altrimente il mio cervello avvilupperebbe. Dunque dico, che mi consolo sentendo che Tamborino (1) può tenere alcuna parte nelle glorie di Fassolo (2). Ma la signora Maria Giovanna non dee render grazie della scrittura, anzi dee essere ringraziata, perciocchè senza una simile occasione della padrona il cane poteva lodarsi che bene rodesse un osso. Io veramente, se mi viene alcuno spirito di allegrezza, voglio fare alcuna giunta, sicchè Fassolo possa mettere le ali oltre il paese. V. S. dice avere composto un poemetto, quanto alla maniera, da Ciampoli: io affermo il già detto, la via de' Greci non mi pare che debba abbandonarsi; ma affermo tuttavia, che altri non dee farsi servo, ma che un ingegno fiero dee seguitare sue vaghezze e mostrare bravura, e ciascuno faccia cammino a sua voglia. Per mille strade vassi in Parnaso: forse l'Ariosto sarebbe minore di sè stesso se avesse ubbidito ad altri che a sè. Lodo V. S. che si guardi, e duole che lo stomaco non si può sollevare in pochi giorni; e quando egli si atterra, tira la persona con esso sè. Due cose consiglio, o tre: partire il nodrimento, e non per-

(1) Forse nome del cane sul quale scherza in progresso di questa lettera.

(2) Il palazzo del Giustiniani a Fassolo è presso le vecchie mura di Genova, nè discosto gran fatto dalla chiesa di s. Teodoro. A questo delizioso soggiorno sopra la porta della camera dove solea abitare il poeta, il Giustiniani avea fatto scolpire il seguente distico:

Intus agit Gabriel, sacram ne rumpe quietem
Si strepis, ah! perit nil minus Iliade.

dere un pasto, perciocchè l'altro si fa troppo grasso; non bere freddo, ma fresco; e non innamorarsi di vino dolcissimo, perciocchè egli vizia il fegato da cui poi è viziato lo stomaco. Nè mi si dica che sono gravi imprese: la sanità è la più bella dama del mondo, e per suo amore ogni cavaliere dee sostenere ogni qualunque pena. Delle cose di Roma io non posso salvo lodare sommamente la sua prudenza: il modo ch'ella tiene, lo può fare giocondo: ma già non può mai porlo in tristezza. Io soglio meco dire in simili occasioni con Dante, *Ben te traggono a colpi di fortuna.* Rimane il particolare della poesia: io sento i miei errori con l'error di V. S., se pure amare la maggior gentilezza che sia fra gli uomini puossi chiamare errore. Non fu mai uomo più destinato alla poesia di me, nè uomo che per condizion di suo stato dovesse meno appigliarsi a lei: e pure per prova sento che sarei senza lei vissuto dolente, là dove con esso lei sono vissuto lieto e giocondo. È buona scorta la natura: mille si sono risi di me, i quali tutti io stimo come porci in brago. Che domine si vuole, salvo vivere e lasciar segno che si è stato in vita? La carta m'abbandona, e però dico, che è da vivere *secundum genium.* Io mi mantengo melanconico che non sono costì; *caetera laetus.* A V. S. ec.

AL MEDESIMO.

Che fai tu? Dirollo schiettamente: io mi sono posto in seggio di giustizia, e fommi venire innanzi i miei componimenti, e contro loro formo querele, e secondo le loro risposte, o sode o vane, io do sentenza. Alcuni ne mando alle forche, alcuni libero per grazia, alcuni mando in bando: simile sentenza ho usata sopra le Canzonette che vengono a V. S. Per altro la loro vanità non mi dispiace, se saranno trattate come da cantarsi; ma i miei anni non soffrono ch'io le tenga appresso, e considerando che riguardano gli anni giovanili, e che vogliono la gentil compagnia della musica, io loro do confine nelle mani di V. S., mettendole innanzi sè, pensando a tutto, potesse senza vergogna e senza peccato raccomandarle ad un giovinetto signore e vago di musica e pieno di gentilezza ed amico di onore. Si fatto è senza dubbio il signor Agostino Pinello. Se a V. S. non dispiace la salute di cotali ciancie, elle averanno ottenuto per un supplizio mortale una gloriosa salute. Siamo in novelle di spavento: che domine fia con questo Marte? bene a ragione Omero fa che Giove gli lava la testa siccome ad un briccone. Sentesi movimento di Francesi contro Milano: cosa gravissima. Perciocch'ella è di gran momento potrebbe svegliare il cuore alla pace di coloro, i quali posti sono nel mondo da Dio grandissimo per beare le genti, ed essi le conturbano intieramente. Sia loro perdonato, ed a noi. Del rimanente io non sono molto gagliardo, nè anco ho male niuno: m'incresce; ma i libri mi fanno giocondissima compagnia. Quando ai tempi freschi io potrò camminare, ricrearommi a' miei Padri di san Giacopo; di presente il pensiero e la memoria mi fanno felice portandomi a Fassolo, ove dimorano tante cose a me carissime. E qui facendo fine, le ricordo alcuna volta scrivere. Al signor Sanseverino e al Grimaldi bacio le mani, ed a tutti faccio riverenza.

Di Savona, li 20 Agosto 1635.

AL MEDESIMO.

Gran piacere hammi fatto V. S. col ben ricapitare la lettera del signor Agostino Pinelli, il quale mi ringraziò nobilmente di un dono che per verità non gli donai. Cercherò bene tra' fogli se averò cosa non indegna da farsi leggere, acciocchè chiunque leggerà sappia che io fui conosciuto e conobbi questo sì gentil giovine. Vengono le Egloghe non affatto da disprezzare, quando consideri che si composero per onorare e dar nome alla villa; ed a dame e cavalieri basta quella sciocchezza rappresentata per farli ridere. A chi si diletta di poesia forse potrà dar diletto la favella tanto dimessa quanto chiamala il personaggio, nel che fu stimato sovrano Teocrito. I Latini troppo si sollevarono; i Toscani non sempre tennero uguaglianza, dico del Sannazaro; i Padovani furono eccellenti; ma usano la favella con la quale non iscrivesi. Ora qualunque elle siano elle se ne vengono, ed io per cotal modo vado smorbando il mio erario. Siamo sul fine delle vendemmie con caldi estremi, i quali ci promettono pioggie, dietro le quali doveranno venire le tramontane col freddo, ed io mi vado apprestando al verno ed al vivere incarcerato nel mio alberghetto. Ben potrebbe essere che non potessi schifare un viaggio, e venire a trovarvi. Il desiderio mi tira, ma d'altra parte le stanze costì sono troppo signoreggiate dall'aria fredda, ed io averei bisogno di un forno. Tuttavia io non ho certo nessuno pensamento, e discorro meco', che ciascuno ha la sua sorte assegnata. Io sono confinato in patria, ove veramente non meno la vita volentieri; ma dimorare in Genova io non posso', essendo obbligato alla casa qui in patria: sicchè *durum, sed levius fit patientia quid quid corrigere est nefas.* E però diamoci al bere fresco. Bacio le mani agli amici, e faccio riverenza alle mie signore.

Li 4 *d' Ottobre,* 1635.

AL MEDESIMO.

Le lettere di V. S. tutte mi sono venute in mano, e purchè si diano a marinai savonesi, quasi non possono perdersi. Piacemi che il conte Testi sia per venirsene, col quale io mi raffronterei volentieri, e per quanto discorro, meglio mi verrà fatto di passaggio in Savona; perchè se egli non tocca qui, come vedrollo in Genova ove egli non è da credere che si fermi? Ed alloggiando in Bisagno, pure mi abbandona la speranza; però goderò quella occasione che mi si presenterà migliore. Vengo

al Parnaso. Io mi sono spacciato dalle ciancie mie; ho fatto un fascietto di versi, i quali voglio salvare dal foco, e stamperollo se mi si darà tempo; se non mi si darà, correranno quei versi lor ventura. In lunga età ho composto moltissime cose, parte per mia vaghezza, parte per tentare la liberalità de' principi, parte per prova di studio, parte per musica e per compiacimento. Di questi una verità si può affermare, cioè, che tutti sono vili cose e da non stimarsi. E così credo, ma perchè non posso tormi il titolo di poeta da dosso, sono volentieri obbligatomi a testimoniare in parte qual sia il mio giudizio intorno a' miei componimenti, e perciò di mia volontà stamperansi alcune cose. Veramente gl' ingegni da me trattati sono fieri e grandi, ma se sian entrati nella scuola degli antichi o no, io non voglio nè affermare nè negare: darà sentenza chi verrà. Ben dico a V. S. che fare scrivendo maravigliare il mondo è fortissima impresa, ed io per verità ne dispero la mia possanza. Ma che? Abbiamo con onesta dolcezza speso il tempo, e dimostrato desiderio di lasciar memoria appresso gli uomini, che noi fummo tra gli uomini; e ciò dee bastare alle cure mortali: l'avanzo deesi a maggiori e migliori pensamenti. Piacemi di cotesto giovane modanese, e più mi piace se egli non condanna la mia fantasia intorno all' imitazione degli antichi, de' quali chi non conosce il valore o è angelo o bestia: io così fermamente credo. Ho voglia e quasi bisogno per farmi vivo di venire ad assalirvi; ma avendo con V. S. stanza acconcia per lo verno, forse indugerò alquanto per venire più scarico. Intanto mi raccomando agli amici. Saluto il sig. Sanseverino ed il padre Fossa ed in somma tutti. Alle mie signore faccio riverenza. Del rimanente io veggo tuttavia il nostro cielo ingombrato di mali vapori. Dio grandissimo provegga, di cui la misericordia risplende allora vie più, quando egli non si sdegna di gastigarne. E Dio sia con tutti.

Savona.

AL MEDESIMO

Di costì ci vengono le novelle; qui non se ne creano, dunque intorno a' movimenti del mondo io mi taccio. Io mi reggo, e speranza di bene non mi abbandona. Pensando a Fassolo, di donde poco col pensiero soglio allontanarmi, viennni in memoria che V. S. scrisse aspettarvisi l'adriana Sirena, degna di sì fatte marine. Non voglio tacere, che è da pensare se sì fatti alloggi e sì fatte allegrezze potessero in Roma non bene essere intese. Il mondo è grande e ripieno d'ingegni strani, *se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono*, disse Dante. Io mi ricordo che Aristotele disse, che i vecchi erano invidiosi, e si attristavano che altri godesse ciò ch' essi perdeano; e di qui è la gran malevolenza de' diavoli verso gli uomini chiamati al retaggio de' cieli. Non parlo più da filosofo, ma voglio entrare nelle belle lettere, rallegrando le mie noie con la dolcezza delle Epistole di Cicerone. Lessi ieri l'altro la prima del libro tredicesimo del volume *ad Atticum*. Trattava domesticamente di scritture sue da darsi a leggere a' popoli, e di sua bocca confessa di aver errato non intendendo la proprietà di alcun vocabolo; ed era ciò, ch' egli volendo esprimere ciò che noi diciamo *sciare*, avea detto *levare remi*. Sono sue parole: *arbitrabar sustinere remos, cum inhibere essent remiges jussi; id non esse hujusmodi didici heri; non enim sustinent, sed alio modo remigant.* Così scrive Cicerone; e commette ad Attico che faccia emendare la scrittura. Soggiunge poi trattando di alcuno componimento suo intitolato a Varrone: *Epistola mea ad Varronem valde ne tibi placuit? Male mi sit, si unquam tantum enitar.* Signor mio, lette queste parole, io stetti alquanto pensososo, poi dissi meco: Marco Tullio emenda un vocabolo, ed afferma che spese ogni suo sforzo in un foglio, ed io vermicello impolverato dentro alla terra stampo mie ciancie con allegrezza, nate con poco ingegno e cresciute senza alcun pensamento di balia? Pagherei una dobla avere in mia balia miei compimenti per trattarli come meritano i talenti e gli studi de' miei pari. Ora io ho fatta la vendemmia, ho riscosso mie pigioni, dato ordine a' miei affari per vivere l'anno che viensene; viverò poveramente, ma che monta? se in ogni modo *scandit aeratas vitiosa naves Cura, nec turmas equitum relinquit?* E qui mi raccomando a tutti, ed a tutti faccio riverenza, specialmente alle mie signore, e mi ricordo servidore al rev. abate Fossa. E quando costì si stampa da' nostri Accademici Peregrini scrittura, non sia dimenticata la mia solitudine.

Dal mio Alberghetto mentre piovea, e però mi tratteneva co' pensieri gentili.

AL MEDESIMO

Ho ricevuto tutte le lettere di V. S. ed ultimamente una del Serenissimo Duce (*Agostino Pallavicini*), tutta ripiena di alta umanità; nella quale per preghiera di V. S. mi promette quegli onori, che già mi furono promessi (*conferma della franchigia ec.*); ed io supplico a farmene degno fino a quel segno che consenta la mia modestia. Io affermo trovarmi sul confine della vita: ho provato di riposarmi in letto, e le forze non mi servono; ma senza infermità sento venirmi meno. Farò ogni dovuta diligenza, e ne darò notizia. Vorrei godermi una stagione con loro Signori; nè altro mi avanza da desiderare. Faccia Dio grandissimo. Lascio mie poesie legate in tre fascetti; Lelia li racconcerà con provvedere alla spesa, e V. S. sosterrà la noia (*di procurarne la stampa*). Qui fermerò con raccomandarmi agli amici. Non dispero vederli; e caso che no, io non debbo avere ogni felicità in questo mondo.

Di Savona, li 2 Ottobre 1638.

FINE DELLE OPERE DI GABRIELLO CHIABRERA

A MONSIG. CODIBO' GOVERNATORE DI SPOLETI

V. S. illustrissima si rallegra meco del mio ritorno in Corte ed usa un atto di cortesia piuttosto che di carità, ond'io gliene resto con obbligo, ma non gliene rendo grazie. Che un pover'uomo sbattuto pur anche e nauseante di una lunga tempesta torni per forza ad imbarcarsi, che uno schiavo ridottosi dopo molt' anni in libertà sia costretto di dar il piede mezzo logoro dai ceppi a nuove catene, sono accidenti che dovrebbero muovere un animo ben composto com'è quello di V. S. illustrissima a compassione non ad allegrezza: tal'è il mio caso, e ben si vede che (come addiviene negli affari di poco momento) V. S. illustrissima l'ha considerato alla sfuggita, e più nell'apparenza che nella sostanza. Dolce cosa è il vivere a sè medesimo, ma più dolce assai quando i travagli e gli anni hanno per prova insegnato che il vivere ad altri è un morire a sè medesimo. Qualunque però sia la mia presente condizione io la riputerò prospera e ben avventurata se per essa mi si presenterà occasione di servire a V. S. illustrissima, e di scontare in qualche parte i debiti antichi e nuovi che tengo con esso lei.

I meriti del padre Campana e le sue gloriose qualità stancherebbono le penne de' più elevati ingegni d'Europa, e possono anzi dare che ricevere splendore. Io certo stimerei d'acquistar credito al mio nome se mi venisse fatto di celebrare il suo, ma le occupazioni sono troppo continue e troppo grandi, e la costituzione de' tempi e la propinquità de' tumulti, e la vigilanza del serenissimo sig. duca mio padrone le fanno anche maggiori. Sono degno di esser compatito non che scusato, e pure potendo rubare qualche ora di respiro procurerò d'incontrare il gusto di V. S. illustrissima; ma me ne resta però poca speranza e parmi che ogni dì più crescano le materie di fastidiose applicazioni. Finisco ed a V. S. illustrissima bacio le mani.

F. T.

FINE DELLE OPERE DI FULVIO TESTI

INDICE

DI QUESTO VOLUME

POESIE

CANZONI EROICHE

CANZONI LUGUBRI

CANZONI SACRE

CANZONI MORALI

CANZONETTE

CANZONETTE MORALI

SCHERZI

SONETTI

EPITAFFJ

LE VENDEMMIE DI PARNASO

POESIE LIRICHE DIVERSE

CANZONI

SONETTI

ECLOGHE

SERMONI

POEMETTI

LE NOZZE DI ZEFIRO

IL FORESTO

POEMETTI PROFANI

POEMETTI SACRI

LE FESTE DELL'ANNO CRISTIANO

PROSE

CINQUE DIALOGHI

DELL'ARTE POETICA

ELOGI DI UOMINI ILLUSTRI

DISCORSI

FATTI DA GABRIELLO CHIABRERA

ALCUNE LETTERE FAMILIARI

POESIE

POESIE LIRICHE

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

PARTE TERZA